STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA DELL' UNIVERSITA' CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCÌ, ECC.

prima traduzione italiana sulla terza edizione

CONTENENTE MOLTISSIME CORREZIONI, VARIAZIONI ED AGGIUNTE DELL' AUTORE
IN SEGUITO AGLI APPUNTI
FATTI ALLE DUE PRECEDENTI EDIZIONI DELLA SUA OPERA

VOLUME QUINTO

TORINO
BIBLIOTECA ECCLESIASTICA EDITRICE
1860

STORIA UNIVERSALE
DELLA CHIESA CATTOLICA

LIBRO QUARANTESIMOQUARTO

AUTORITÀ DEL PAPA IN ORIENTE. —
NUMERO GRANDE DI SANTI NELLA GRAN BRETAGNA E NELL'IRLANDA.
MOLTISSIMI ARABI ILLUSTRI INCONTRAN LA MORTE PER G. C. NELL'ARABIA FELICE. —
LA CHIESA GODE UN PO' DI TREGUA IN AFRICA. —
OPERE E MORTE GLORIOSA DI BOEZIO. — LEGISLAZIONE DI GIUSTINIANO,
IL QUALE LA SNERVA COL SUO STESSO ESEMPIO E COLLE SUE VARIAZIONI. —
S. BENEDETTO:
LA SUA LEGISLAZIONE PIU' PERFETTA CHE NON QUELLA DI GIUSTINIANO.

(DALL'ANNO 519 ALL'ANNO 536 DELL'ERA CRISTIANA)

Abbiam veduto il Figliuol di Dio dire al capo de' suoi apostoli: Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei: e a te io darò le chiavi del regno de' cieli, e qualunque cosa avrai legata sopra la terra sarà legata anche ne' cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli (1). Tale si è il fondamento eterno della chiesa cattolica, della sua perpetua unità nella dottrina e nel governo, e della invitta fermezza sua contro tutti gli assalti del mondo e dell'inferno. Verità confermata da tutti i secoli cristiani.

Tertulliano scrivea fin dal secondo secolo: Il Signore diede le chiavi a Pietro e per lui alla chiesa (2). S. Cipriano, disse dopo Tertulliano: Nostro Signore, nello instituir la dignità dell'episcopato, disse a Pietro nel vangelo: Tu sei Pietro, ecc. e a te darò le chiavi del regno de' cieli. Di là, nel progredir dei tempi e delle successioni, deriva l'ordinazione dei vescovi e la forma della chiesa, affin ch'ella sia stabilita sui vescovi (3). Sant'Ottato di Milevi disse dopo s. Cipriano: S. Pietro solo ebbe le chiavi del regno de' cieli per comunicarle agli altri pastori (4). Dopo Ottato di Milevi, s. Agostino disse: Il Signore

(1) Matth. 16. Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam. Et tibi dabo claves regni coelorum; et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis.

(2) Tert., Scorp. n. 10. Si adhuc clausum putas coelum, memento claves eius hic Dominum Petro, et per eum, ecclesiae reliquisse.

(3) Dominus noster... episcopi honorem et ecclesiae suae rationem disponens, in evangelio loquitur, et dicit Petro: Ego tibi dico, etc. Inde per temporum et successionum vices, episcoporum ordinatio et ecclesiae ratio decurrit, ut ecclesia super episcopos constituatur. Cypr., Epist. 33, alias 27.

(4) S. Opt., Cont. Parmen. l. 7, n. 3. Bono unitatis, beatus Petrus... et praeferri apostolis omnibus meruit et claves regni coelorum, communicandas caeteris, solus accepit.

ha confidato a noi le sue pecorelle confidandole a Pietro (1). S. Ambrogio, prima di s. Agostino diceva: Dov'è Pietro ivi è la chiesa. Verso il medesimo tempo, s. Gregorio, vescovo di Nissa, diceva in oriente: Gesù Cristo diede, per mezzo di Pietro, ai vescovi le chiavi del regno de' cieli (2).

Così parlando, i padri della chiesa non fanno che professar la fede della cattedra apostolica, la quale, per bocca di s. Leone, sentenzia che quanto da Gesù Cristo fu dato agli altri vescovi, egli lo diè loro per mezzo di Pietro. Ed ancora: Il Signore volle che il ministero della predicazione appartenesse a tutti gli apostoli; ma tuttavia l'affidò principalmente al beato Pietro, il più sublime di tutti gli apostoli, affinchè da lui, come dal capo, i suoi doni si diffondessero per tutto il corpo (3). Prima di s. Leone, Innocenzo I scriveva ai vescovi dell'Africa: Voi non ignorate quel che si dee alla sede apostolica, donde procede l'episcopato e tutta l'autorità sua. E un po' più sotto: Quando si trattan materie che concernono alla fede, io stimo che i fratelli nostri e coepiscopi non debban riferirsene ad altri che a Pietro, cioè dire all'autore del nome e della dignità loro. E in una lettera a Vittricio di Roano: Principierò con l'aiuto dell'apostolo s. Pietro, da cui ebber principio in Gesù Cristo l'apostolato e l'episcopato (4).

Ma in alcun tempo mai nè sotto alcuna forma questa verità fondamentale della chiesa di Dio fu in modo più solenne proclamata che sotto il papa s. Ormisda e nella formola giuridica di riunione con la chiesa romana. Oriente e occidente, imperatori e senati, pontefici e popoli ivi con lagrime di gaudio riconoscono che quelle parole di Cristo, *Tu sei Pietro*, *e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa*, ebbero il pieno loro adempimento e ch'era impossibile non lo avessero; e quindi la religione aver sempre durato inviolabile nella cattedra di s. Pietro: in questa cattedra riseder la vera ed intiera solidità della religione cristiana; esser dalla comunion della chiesa cattolica separati coloro che in ogni cosa con questa cattedra non concordano; e finalmente, per meritar d'essere in questa comunione, doversi in ogni cosa seguir questa cattedra e condannar tutte l'eresie e tutti gli eretici ch'ella condanna. Questo è quanto solennemente professano i pontefici ed i popoli dell'oriente e dell'occidente; questo è quanto concili ecumenici approveranno e proclameranno. Questa regola, sì solennemente promulgata non sarà tuttavia sempre fedelmente osservata; ma sarà pur sempre vero ch' ella fu in cospetto del mondo promulgata, per guidare i popoli ed i pontefici, e servir a giudicarli nel tempo e nell'eternità; sarà pur sempre vero che, questa fondamentale unità della chiesa romana è quella che, non ostanti i rivolgimenti dei secoli e degl'imperi, mantiene l'ordine e l' unione nella cristianità, e conseguentemente nell'intero genere umano.

A Costantinopoli andavasi ogni dì più consolidando la gran faccenda della riunione, nella quale con buon volere e con zelo egualmente procedevano il patriarca Giovanni e l'imperatore Giustino. Morto, dopo tre anni d'episcopato, il patriarca, ebbe il 25 febbraio 520 per successore il prete Epifanio, suo sincello. Quattro giorni dopo, il legato Dioscoro ne

(1) Aug., Serm. 296, n. 11. Commendavit nobis Dominus oves suas, quia Petro commendavit.

(2) Greg. Nyss. t. 3, p. 314. Paris. Per Petrum episcopis dedit (Christus) claves coelestium bonorum.

(3) S. Leo, t. 1, col. 16 e 633, ediz. Baller.

(4) Coust. col. 888, 896, 747.

informò il papa con una lettera, in cui fa il panegirico di Giovanni e dà buone speranze del suo successore, il quale protestava di volere in ogni cosa conformarsi alle regole de' padri, e vie meglio stringere i nodi della pace e della concordia. Non è nota la cagione perchè il nuovo patriarca tralasciò d'inviar, com'era costume, legati al papa, per notificargli la sua elezione, e contentossi d'una semplice lettera, che fu a Roma ricevuta solo il dì 17 di settembre. Essa non poteva tuttavia se non gradire al papa; perocchè, dopo avergli parlato della sua elezione per opera dell'imperatore e dell'imperatrice, col consenso dei grandi, dei vescovi, dei monaci e del popolo, Epifanio protesta una gran devozione per la cattedra apostolica, un ardente desiderio di accettare e conservar con amore, come il suo più prezioso tesoro, i dommi divini dagli apostoli di Dio specialmente affidati alla cattedra di Pietro, principe loro. Dice essere stato fin dagli anni suoi più teneri allevato in questa fede; avervi egli stesso allevato i catecumeni ch'ebbe ad ammaestrare; adorar egli e predicar come sempre fece il simbolo niceno, i decreti dei tre altri concili di Costantinopoli, di Efeso e di Calcedonia, insiem con le lettere di Leone; quanto amar quelli che son di questa sentenza, altrettanto abborrir coloro che professano un' opposta dottrina. Ed in prova dell'amor suo pel papa allega il non far egli recitar ne' santi misteri quelli ch' egli ordinò di cancellare dai dittici, chiamando da ultimo in testimonio della verità di quanto afferma i cinque legati di Ormisda, Germano, Giovanni, Felice, Dioscoro e Blando (1).

Gli rispose il papa colla lettera seguente: Noi siamo stati per gran tempo incerti, aspettando che annunziata ci fosse la tua esaltazione, e in mezzo alle congratulazioni e alla comune allegrezza, non senza grande stupore, abbiam veduto trascurare l'antica consuetudine; chè la concordia delle chiese, con l'aiuto di Dio avventurosamente ristabilita, richiedeva che quest'uffizio di pace fraterna fosse pienamente adempiuto; tanto più che non è un nuovo diritto arrogatoci per superbia, ma un'osservanza richiesta dalle antiche discipline. Era dunque di regola che tu avessi mandati tuoi deputati alla sede apostolica nel bel principio del tuo pontificato, così per conoscere accertatamente i nostri sentimenti verso di te, come per adempiere regolarmente le forme prescritte dall'antica consuetudine. Ma benchè tu abbia omesso di conformarti a questa regola, stimando che bastasse informarci all' occasione e per iscritto di quanto ne concerne, tuttavia, mossi dallo Spirito santo, rompiamo il ritegno che una sì giusta espettazione c'imponeva, per contraccambiarti le parole di carità che ci hai indirizzate. L'amorevole impazienza del cuor nostro, congiunta ai buoni rapportamenti de' nostri legati, ponendo termine al silenzio a cui la detta ragione ci obbligava, ci ha indotti a quest'atto benigno, pel quale ti manifestiam ora il nostro giubbilo, e ci sdebitiam de' doveri di una, dicasi pur, particolare amicizia. Se non che, appoggiati alle antiche costituzioni e in virtù dell' autorità di cui, con l'aiuto della grazia, sosteniamo da tanto tempo il carico, noi da te vogliamo una legazione, per più manifestamente significarti il contento che proviam per l'onore a cui fosti levato, e la nostra soddisfazione per le cure che tu ti dai, come più volte ci attestarono i nostri legati, per la propagazione dell'unità (2).

(1) Labbe t. 4, col. 1534. (2) Ib. col. 1533.

Finalmente questa legazione che il papa chiedeva giunse a Roma, l'ultimo giorno di novembre, con lettere sinodiche, tanto del patriarca quanto d'un gran numero di metropolitani e di vescovi. La lettera di questi ultimi portava per titolo: A nostro signore, il santo e beato padre dei padri, l'arcivescovo e patriarca Ormisda; Teofilo, Basilisco, Isaia e gli altri del concilio adunato a Costantinopoli; e dopo aver significato il loro giubbilo e ringraziato l'Altissimo della riconciliazion delle chiese, gran lodi fanno del nuovo vescovo, assicurano il papa della loro ubbidienza, e lo pregano di dar loro sempre maggiori testimonianze della sua paterna affezione. La lettera è sottoscritta da venti vescovi, dieci de' quali metropolitani, fra cui Teofilo d'Eraclea occupa il primo luogo. A recarla e presentarla furon, secondo la consuetudine, spediti un vescovo, un prete ed un diacono. Il primo fu Giovanni, vescovo di Claudiopoli in Isauria, il quale per lunga sua malattia era stato cagion che indugiassero la lor partenza, il secondo fu Eracliano, prete della chiesa maggiore e sincello del patriarca: e il terzo fu Costantino, diacono della stessa chiesa. I vescovi parlano di tutti e tre con molta lode, e pregano il papa di volerli benignamente ascoltare in ciò che avrebbero a dirgli circa la compiuta riunion di tutte le chiese (1). Di questo argomento trattava nella sua lettera anche il patriarca. Le chiese del Ponto, dell'Asia e in ispezieltà dell'oriente volevano bensì accettare la riunione e sottoscrivere il formolario, ma non poteano indursi a cassar dai dittici i nomi de' lor vescovi morti durante lo scisma: onde il patriarca supplicava il papa ad usar di qualche condiscendenza verso tanta moltitudine di fedeli; e nel medesimo senso gli scrissero il conte Giustiniano e l'imperatore Giustino. Per mezzo di questi stessi deputati il patriarca inviava, in segno d'amore, alla chiesa romana un calice d' oro, contorniato di pietre preziose, una patena d'oro, un calice d' argento e due veli di seta (2).

I deputati di Costantinopoli passaron l'inverno a Roma, poi, verso la fine di marzo 521, furon dal papa rimandati, con diverse lettere; una pel concilio di Costantinopoli, due per l'imperatore Giustino, e due pel patriarca Epifanio, una delle quali accusa la ricevuta, de' suoi deputati e de' presenti per la chiesa di s. Pietro; l'altra, molto più diffusa, contiene la deliberazione del papa circa l'affezion di tante chiese ai nomi dei vescovi loro, deliberazione che consisteva principalmente nell'eleggere il patriarca stesso a legato della santa sede in questa faccenda. Tu devi, gli dice il papa, metterti per questo in luogo mio, e ricordarti che dovrai render conto a Dio di quello che avrai fatto. Tu ci notificherai, per lettere, coloro che a te saranno uniti di comunione, e per te, alla sede apostolica, inserendovi il tenore dei formulari che avran dati. Di questo modo Severo e i suoi complici potranno essere assolti; ma usando umanità con quelli che si sottomettono, respingi gli altri che perfidiano nell'eresia o fingon d'esser cattolici, e con noi non concordano se non a parole. Quanto a quei di Gerusalemme, de' quali pur ci scrivesti, e per parte de' quali anche ci fu spedita una confession di fede, eglino debbon attenersi a quanto fu dai padri definito, e particolarmente nel concilio di Calcedonia. Se adunque desiderano la comunion della sede apostolica, ci mandino la

(1) Labbe t. 4, col. 1524.

(2) Ib. col. 1537.

profession di fede che già presentarono ai nostri legati a Costantinopoli, o a te stesso la consegnino per farcela avere (1). Di questo modo si terminò pacificamente la gran faccenda della riunion delle chiese.

Quel Severo di cui qui fa parola il papa era il vescovo intruso d'Antiochia. Dopo la riconciliazione sì felicemente condotta a termine in Costantinopoli, si pensò a dar ad Antiochia un vescovo cattolico; il che non fu senza grandi difficoltà, suscitate principalmente da coloro che opponevansi alla riunion delle chiese; ed erano, sopra tutti, alcuni monaci sciti della casa di Vitaliano, del quale, per testimonianza dei legati, tutta la chiesa deplorava in questa congiuntura il procedere. L'imperatore volea preporre ad Antiochia il diacono Dioscoro, un dei legati del papa, ma essendo egli alessandrino, il papa stimò più util cosa ordinarlo vescovo d'Alessandria che spedirlo in una lontana e per lui nuova contrada. I legati volevano all'incontro che il vescovo d'Antiochia fosse eletto fra quelli di questa chiesa che s'erano astenuti dall'anatema pronunziato da Severo contro il concilio di Calcedonia. Gli altri, cioè i monaci sciti, sostenuti da Vitaliano, a ciò si opponean dicendo che tutti i comunicanti con la sede apostolica erano nestoriani, e ch'era meglio fidarsi di quelli che s'eran recentemente ricreduti. Dopo molte discussioni e contese, che durarono più di tre mesi, l'imperatore elesse di autorità sua un prete della chiesa di Costantinopoli, di nome Paolo, di lui fra l'altre cose dicendo, che trovandosi in Antiochia, erasi per due anni gagliardamente opposto all'eretico Severo, di che rendean testimonio tutti i cattolici. Volevasi ordinarlo ivi stesso a Costantinopoli, ma vi si oppose il legato Dioscoro, allegando esser volere del papa ch'ei fosse ordinato sopra luogo, secondo l'antica consuetudine (2).

I legati diedero avviso al papa di questa elezione con la relazion loro del 29 giugno 519, e l'imperatore Giustino diede ordine, al conte d'oriente d'arrestare il falso patriarca Severo e farlo condurre a Costantinopoli a render conto de' fatti suoi; ma Severo si trafugò di notte tempo, nel mese di settembre dello stesso anno, e ricoverossi presso Timoteo, vescovo d'Alessandria, ch'era succeduto a Dioscoro giuniore. L'imperatore mandò pure a confino Senaia di Gerapoli, Pietro d'Apamea e tutti i lor complici. Se non che Paolo, il nuovo vescovo, non fu lasciato lungamente in pace; chè, accusato dal suo popolo e dal clero, rinunziò spontaneamente all'episcopato, chiedendo licenza di ritirarsi a vivere in quiete, di che l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli diedero avviso al papa, il dì primo di maggio 521 (3). Paolo morì poco tempo appresso, dopo aver occupata la sede d'Antiochia per circa due anni; ed ebbe a successore Eufrasio, nativo di Gerusalemme, che tenne quella cattedra per cinque anni.

In mezzo a queste gravi contingenze, il procedere di Doroteo vescovo di Tessalonica fu altrettanto indegno ed odioso quanto fu grande e generoso quello di papa Ormisda. Avea Doroteo promesso ai legati d'adunare dopo pasqua il suo concilio e sottoscrivere il formolario di riunione. Il concilio fu infatti adunato e sottoscritto il formolario alla presenza del conte Licinio, per altro negozio inviato a Tessalonica, il quale anche vi appose il suo sigillo; e di ritorno a Costantinopoli ne informò i legati, i quali mandarono il vescovo

(1) Labbe t. 5, col. 151.

(2) Ib. t. 4, col. 1512, 1514. (3) Ib. col. 1555.

Giovanni, un di loro, con un prete chiamato Epifanio, a ricever, com'era l'accordo, i formolari; e l'imperatore ad istanza loro, rispedì con essi il conte Licinio. Ma in quel mezzo tempo Doroteo avea sollevato tutto il popolo, dandogli ad intendere che soprastesse alla chiesa una grande persecuzione, sì che, due giorni prima dell'arrivo dei legati, battezzò più di duemila persone, benchè fuori del tempo pasquale, come se ci fosse a temere che i fanciulli morissero senza battesimo, e fe' distribuir al popolo l'eucaristia a colmi panieri e in sì gran quantità che avean di che comunicare ben per un pezzo.

Giunti a Tessalonica il vescovo Giovanni ed il prete Epifanio col conte Licinio, quest'ultimo ne fece avvisato Doroteo, il quale mandò un prete chiamato Aristide con due vescovi, ch'ei sapeva essere i soli avversi alla riunione, e vollero da bel principio contendere, dicendo esservi alcuni articoli da correggere: ma Giovanni ed Epifanio risposero non esser ciò in facoltà loro; che se voleano aderire alla riunione, lode a Dio; se no, li salutavano e se n'andavano altrove. Si lasciarono, e tornarono il giorno appresso a tenere gli stessi discorsi; ma prima ancora ch'entrassero in contestazioni, il popolo infuriato si scagliò addosso al vescovo Giovanni, legato del papa, uccise due de' suoi servi, ferì lui medesimo; e tutti sarebbero stati ammazzati se non rifuggivansi nel battistero della chiesa di s. Marco, e se la forza pubblica non fosse accorsa in loro aiuto. Dopo la quale violenza Doroteo fece in brani dinnanzi al popolo il formolario di riunione, da lui già e da' suoi vescovi sottoscritto, dicendo: Non sarà vero mai che io l'accetti per fin ch'io viva, o acconsenta che altri l'accetti. Intanto che il legato Giovanni ed i suoi erano nascosti nel battistero, gli scismatici, fatto consiglio tra loro, risolsero di farli a notte imbarcare sotto colore di liberarli dal pericolo, ma in effetto per gittarli in mare, e alla proposizione che gliene fecero rispose Giovanni, a nome anche de' suoi: Tutti sanno che noi siamo qua con voi; se veramente volete salvarci, fateci chiamar domani da cinque o sei senatori e dal conte Candido, le cui vite e sostanze mallevino per noi: sappiano essi dove siam condotti e noi faremo il voler loro. Nulla risposero per allora gli scismatici; ma il giorno dopo suscitarono un'altra sedizione, dalla quale i legati ed i suoi si salvarono a gran fatica (1).

Avendo papa s. Ormisda saputo queste ingrate novelle per altra via che per quella de' suoi legati, scrisse loro con moderazione e con pacatezza degne del primo pontefice: Non mi dolgo tanto del popolo, all'imperatore appartenendo il castigare l'ingiuria fatta al suo regno e ad un vescovo cattolico; ma quello che si appartiene a noi, ed a cui dovete anche voi cooperare, si è che niuno si converta senza cognizione di causa, o si lamenti d'essere dal principe obbligato a far una profession di fede senz' esserne persuaso. Dunque, poichè il vescovo di Tessalonica, il quale, sotto pretesto di interrogare, si studia d'impedir con lungherie la pace della chiesa, non volle ricevere la vostra istruzione, chiedete che sia dall'imperatore mandato a Roma per ricever quella della sede apostolica ed aver da noi la soluzion de' suoi dubbi. Che s'egli non vuole istruirsi, farà chiaro in tal caso lo spirito da cui è animato a resistere all'ordine di Dio nostro e a

(1) Labbe t. 4. col. 1509.

disprezzare l' esempio del principe ortodosso (1).

Sendo state le nuove di Tessalonica recate a Costantinopoli, i cattolici ne furono grandemente afflitti. L'imperatore promise di far giustizia de' rei e comandò di condurre a Costantinopoli Doroteo e gli altri vescovi suoi complici; avendo già prima i legati dichiarato non potere il papa riconoscer per vescovo esso Doroteo, nè riceverlo alla sua comunione, insieme con quelli che con lui comunicassero. Intanto che pendeva il giudizio, Doroteo fu condotto ad Eraclea, ma i legati, seguendo gli ordini del papa, dimandarono che ei fosse insieme col prete Aristide condotto a Roma, per essere ammaestrato della dottrina cattolica. A che l'imperatore rispose essere fuor di ragione di mandarveli perchè, non trovandosi colà i loro accusatori, sarebbe stato ad essi più facile trarsi d'impaccio. In quella vece obbligò Doroteo a mandar a Roma deputati a nome della sua chiesa, per soddisfare al papa, e Doroteo scrisse allora una lettera a s. Ormisda, nella quale, chiamandolo suo santissimo e beato padre, d' altro non parla che dell'affezione e della devozion sua per lui, e protesta aver posta a pericolo per Giovanni la sua stessa vita, e ben dimostrarlo le informazioni prese in assenza di lui. Il papa nella sua risposta gli diè a divedere non contentarsi egli delle sue belle parole, e non potersi lui giustificare altrimenti che ritornando, come gli altri, all' unità della chiesa, tanto più che quella di Tessalonica, essendo sempre stata strettamente unita alla chiesa romana, avrebbe in ciò dovuto dar prima l'esempio, anzichè indugiarsi cotanto a seguirlo (2). Finalmente, instituendo papa Ormisda nella stessa lettera il patriarca di Costantinopoli Epifanio suo legato a compier la riunion delle chiese, gli commette altresì di terminar la faccenda di Tessalonica, se pur si facesse quel che richiedevasi (3).

I legati del papa incontrarono a Costantinopoli nelle loro pratiche per la riunion delle chiese un inaspettato impedimento in cinque o sei monaci della Scizia protetti da Vitaliano. I quali monaci, sediziosi, non contenti di quanto quattro concili avean deciso, volevano ad ogni modo che si aggiungesse questa proposizione: Uno della Trinità avere patito, e chiamavano nestoriano chiunque non entrasse nel loro pensiero. Intesa nel senso che una persona della Trinità ha patito, questa proposizione niente aveva in sè che non fosse cattolico; ma non era questa una ragione di complicar con essa la faccenda della riunione, già per sè stessa tanto malagevole. Que' monaci testerecci non volean pur che si dicesse *una persona* invece di *uno*, e pretendevano che la lor frase fosse testualmente aggiunta ai formolari di riunione. Per calmarli ed ammaestrarli, si tenner conferenze presso il patriarca, presso Vitaliano ed anche presso l'imperatore; ma nell'atto che quest' ultimo mandava in cerca di loro per farli riconciliare col loro vescovo, Paterno di Tomi, si trafugaron da Costantinopoli a Roma, dove si diedero similmente a brigare tanto da presentarsi all'adunanza del popolo e gridar presso le statue degli imperatori, per modo che, se il popolo fedele non fosse stato fermo, avrebbon suscitata qualche scissura. Papa s. Ormisda li sopportò lungamente, sperando vincerli colla sua pazienza; ma il popolo romano finì

(1) Labbe t. 4, col. 1508.
(2) Ib col. 1539, 1540.

(3) Ib. t. 5, col. 155.

per cacciarli (1): e Vitaliano loro protettore, consolo dell'anno 520, fu trucidato nel mese di luglio, per trama del conte Giustiniano, mentre entrava nel palazzo imperiale.

I monaci della Scizia trovandosi ancora a Roma, scrissero una lettera ai vescovi d'Africa, rilegati in Sardegna dai vandali, divisa in due parti: la prima sull'incarnazione, la seconda sulla grazia, e s. Fulgenzio fu da' suoi colleghi incaricato della risposta. Già volgevano dodici anni che que' santi vescovi erano stati esiliati da Trasamondo, re de' vandali, nemico implacabile della religione cattolica, che, scaltro com'era, poneva in opera minacce, promesse e discussioni, fingendo di voler istruirsi ed ascoltare pazientemente le risposte alle sue obbiezioni; il che diede motivo ad alcuni cattolici di sodamente confutarlo, mentre alcuni altri, imbrogliati dalle obbiezioni degli ariani, ne scrivevano ai vescovi esiliati, particolarmente a s. Fulgenzio, e questo è l'argomento di parecchie opere sue. Così un giovine, di nome Donato, fedelissimo alla religione cattolica, ma più versato nelle umane lettere che nella teologia, consultò s. Fulgenzio intorno all'eguaglianza del Padre e del Figliuolo, e il santo gli rispose col libro *Della fede ortodossa*, in cui tratta del mistero della Trinità. Quest'è pur l'argomento del libro indirizzato al notaro Felice, per dargli modo a difendersi dalle arti degli eretici.

Intanto il re Trasamondo, dimandato chi fosse il più potente difensor della dottrina cattolica, e dettogli Fulgenzio, un de' vescovi esiliati, il fe' tosto venire a Cartagine, e il santo vescovo, approfittando dell'occasione, fervorosamente ammaestrava del mistero della Trinità i cattolici che venivano a trovarlo nella sua dimora, e insegnando loro come il Padre, il Figliuolo e lo Spirito loro sono un Dio solo, benchè sussista la distinzione delle persone. Tutt' i fedeli affrettavansi di venirlo ad ascoltare; chè egli parlava con grazia particolare, rispondendo a tutti quelli che l'interrogavano, senza disprezzare alcuno, e pronto sempre anche egli ad ascoltare gli altri e ad imparar da loro, se avveniva che Dio avesse lor qualche cosa di meglio significato. Insegnava a coloro che s'eran lasciati ribattezzare a piangere il loro fallo, li riconciliava colla chiesa, e sorreggeva gli altri presso a cadere, i quali, trovandosi da' suoi discorsi corroborati, assalivano anch' essi confidenti gli ariani. Il re, fatto consapevole dei progressi che la fede cattolica faceva in Cartagine per opera di s. Fulgenzio, gli mandò uno scritto tutto invelenato dell'ariana eresia con ordine di rispondervi al più presto; e perocchè lo scritto era lunghissimo, il santo vescovo lo ridusse ad alcune obbiezioni divise per articoli, ad esse contrapponendo chiare e solide risposte, le quali esaminò prima consideratamente con parecchie dotte persone, e fece anche conoscere al popolo; poi le fece avere al re che impazientemente aspettavale. Le lesse egli attentamente, ammirò l'eloquenza dell'autore, lodò l'umiltà sua, ma non per questo seppe meglio approfittarne per sè medesimo; intantochè il popolo cartaginese, sapendo che le proposizioni del re erano state confutate, secretamente godeva della vittoria dalla fede cattolica riportata contro l'arianesimo.

A provar di nuovo la sapienza del santo vescovo, il re gli mandò altre quistioni, al portatore ingiungendo di leggerle non più d'una volta in

(1) Labbe t. 4, col. 1514, 1519, 1612. Bibl. patrum t. 4, p. 554.

sua presenza, senza permettergli di trarne copia, temendo che Fulgenzio non inserisse, come la prima volta, nella sua risposta le parole dello scritto, e che indi tutta la città di nuovo sapesse la sua sconfitta. Non voleva s. Fulgenzio rispondere; ma il re tanto insistette ch' ei compose tre libri indirizzati a Trasamondo medesimo. Dà egli principio con queste parole: Io credo ti ricorderai, o piissimo re, avermi tu ultimamente inviato un volume, imponendomi di tosto rispondervi; e però ch'egli era lungo e il giorno già presso alla fine, appena se ne potè leggere in fretta il principio. Onde io chiesi che mi fosse concessa una notte per leggerlo tutto, il che fu dalla tua clemenza assolutamente negato. Aspettai quindi per più giorni i tuoi comandi, ma tu non altro mi domandasti che la risposta, senza darmi le questioni. Laonde io ti mando quel poco che posso dire intorno a ciò ch' io udii così di volo leggere del principio di quello scritto, per tema che tu non m'accusi di superbo disprezzo o di diffidare della mia fede.

Dopo un esordio sì prudente, sì umile, sì civile, il santo trova pur modo di lodar il vandalo persecutore del suo zelo ad istruirsi della religione. Rara cosa è, dice, veder un re barbaro, continuamente occupato dalle cure del suo regno, mosso da sì ardente desiderio di attignere alla sapienza; per solito è uno studio questo a cui si applicano le persone che hanno tempo fra i romani: laddove i barbari si vantan dell' ignoranza come della naturale proprietà loro. Indi s. Fulgenzio entra in argomento, e tratta nel primo libro delle due nature di Gesù Cristo in una persona, principalmente mostrando aver lui un'anima ragionevole, oltre la divinità; nel secondo tratta dell' immensità del Figliuolo di Dio; nel terzo della sua passione, a precipuamente dimostrare non essere la divinità quella che ha patito. Il re, stupito di tale risposta, non s' attentò di far più quistioni a s. Fulgenzio; ma uno de' vescovi ariani, chiamato Pinta, fu più ardito, e dettò uno scritto, che fu dal santo come i precedenti confutato.

Voleva il re Trasamondo trattener Fulgenzio più lungamente a Cartagine; ma gli ariani gli dissero: Sire, costui rende vano il tuo zelo; già egli ha guasto alcuni dei nostri vescovi, e se tu prestamente non ci provvedi, la nostra religione perirà. Alla quale rimostranza il re cedendo, rimandò Fulgenzio in Sardegna, e per nascondere al popolo la sua partenza, lo fe' imbarcare di notte; ma i venti contrari arrestaron la nave per più giorni alla spiaggia, il che permise a quasi tutta la città d'ivi adunarsi per dirgli addio e comunicar dalle sue mani. Vedendo egli un dabben uomo, chiamato Giuliateo, struggersi in pianto, Non pianger, gli disse, chè in breve ritorneremo, e la chiesa cattolica sarà libera di nuovo. Ma gli raccomandò di non dirlo, per tema d'esser creduto profeta, e lo stesso faceva riguardo agli altri soprannaturali suoi doni; a Dio mai non chiedendo miracoli: e se o malati o altri afflitti raccomandavansi alle sue orazioni, O Signore, diceva, voi sapete quel che si conviene alla salute delle anime nostre; prima di tutto sia fatta la volontà vostra! I miracoli, solea dir egli, non dar giustizia ma fama, e senza giustizia non servir essi che alla nostra condanna.

Giunto in Sardegna, edificò, con licenza di Bruma vescovo di Cagliari, un nuovo monastero vicino alla chiesa del martire s. Saturnino, e lontan dallo strepito della città, nel

quale raccolse più di quaranta monaci, soggettandoli rigorosamente alla regola della lor professione, principalmente col non aver niente di proprio, ma tutto in comune, il che egli tenea per lo essenziale della vita monastica, e solea dire ben potere un monaco talvolta esser da qualche infermità del corpo obbligato a prender un cibo più dilicato; ma l'attribuirsi la proprietà di cose anche minime essere un segno di superbia e d' avarizia. Egli di sua mano distribuiva con gran discrezione ai servi di Dio quanto era lor necessario, guardando alle forze o alla debolezza di ciascuno, e ammonendo coloro ai quali dava di più di umiliarsene appunto a cagion della lor fiacchezza. Attento com' era a prevenire le dimande de' suoi monaci, non volea perciò appunto esser da loro prevenuto, ma sì ch'essi aspettassero con rassegnazione. Bastava dimandargli qualche cosa, per avere un rifiuto. Aveva in concetto di veri monaci quelli che, mortificando la volontà loro, eran presti sempre a conformarsi in tutto ai consigli e ai precetti dell'abate: onde a colui ch'egli avea preposto al governo del suo monastero non permetteva di far nulla senza che prima si fosse con lui consigliato; e preferiva coloro nei quali vedeva un grande amore per la lettura e per lo studio spirituale, anche quando per debolezza del corpo fossero stati impediti a qualunque lavoro di mano, a quelli che solo attendevano al lavoro manuale.

In questo mezzo tempo egli scrisse ai cartaginesi una lettera esortatoria, nella quale svelava loro tutte le arti che si adoperavano a sedurli. Noi non abbiam più questa lettera; ma bene abbiamo i due suoi libri *Della remissione de' peccati*, scritti in quel medesimo tempo, per rispondere ad un uom virtuoso, di nome Eutimio, che lo aveva richiesto del suo parere. Allo stesso tempo si pongon pure i suoi tre libri a Monimo, amico suo, che del pari avealo con parecchie lettere consultato. Erasi questo Monimo fitto in capo che, secondo i principii di s. Agostino, Dio predestinava egualmente al male e al bene, alla virtù e al peccato, alla morte e alla vita, e s. Fulgenzio gli mostra, nel primo libro, Dio non predestinare altrimenti gli uomini al peccato, ma solo alla pena, perchè non predestina se non quel ch' egli vuol fare; ora, egli non fa il male, e la pena non è un male, effetto com'è della giustizia sua. Il peccato è dunque solamente compreso nella prescienza di Dio, ma non nella sua predestinazione. Nel secondo e nel terzo libro risponde a diverse obbiezioni degli ariani sull' eguaglianza del Padre e del Figliuolo.

Durante pur questo secondo esilio, s. Fulgenzio scrisse varie lettere di edificazione a persone che abitavano ivi stesso in Sardegna, in Africa ed a Roma, a senatori, a vedove ed a vergini di gran riputazione, come dir quelle a Proba, a Galla ed a Teodoro. Proba era una donzella d' illustri natali, a Roma, che avea fatto voto di verginità, e alla quale s. Fulgenzio scrisse due lunghe lettere, o piuttosto trattati per confermarla nella virtù; tratta il primo *Della verginità e dell'umiltà*, e il secondo *Dell'orazione*. Galla era sorella di Proba, figlia del console Simmaco e vedova d'un console che non avea con lei vissuto un intero anno. Ella si dedicò alla continenza, e s. Fulgenzio l'ammaestrò dei doveri d'una vedova cristiana. S. Gregorio papa descrisse in appresso le sue virtù e il santo suo transito. Teodoro era un senatore, che fu consolo l'anno 505, poi, dedicatosi tutto a Dio, fece voto di castità insieme con sua moglie.

S. Fulgenzio con lui si congratula di questo felice mutamento, e nota quanto importi l'esempio dei grandi che perder possono o salvar con essi molte persone.

Si fu pure in quel tempo che i vescovi rilegati in Sardegna ricevetter la lettera de' monaci della Scizia intorno all'incarnazione e alla grazia, alla quale s. Fulgenzio rispose in nome di tutti col *Trattato dell'incarnazione e della grazia*, che reca le firme di quindici vescovi. Approva ivi esso s. Fulgenzio la fede de'monaci sciti; se non che dice una persona della Trinità, cioè Gesù Cristo, esser nato dalla Vergine, cosa che que' monaci non volevano, sostenendo essi aversi a dire semplicemente uno della Trinità, e non altrimenti una persona. La seconda parte del trattato è contra coloro che negavano il peccato originale ne' bambini, e contro gli altri che attribuivano all'uomo l'inizio della fede. I monaci avean particolarmente nominato e anatematizzato Fausto di Riez; ma san Fulgenzio non lo nomina punto, e solo si contenta di stabilir la vera dottrina. Ad ischiarire il sustanziale della difficoltà, altro non gli mancò che il distinguer chiaramente, come poi più tardi fu fatto, il bene dell'ordine naturale, in cui l'uomo scaduto può ancor qualche cosa, dal ben dell'ordine soprannaturale, in cui l'uomo nulla può assolutamente senza la grazia. Egli è da credere che gli stessi monaci sciti gli mandassero pur da Costantinopoli i due libri di Fausto di Riez, ai quali rispose con sette libri che più non abbiamo, dove affaticavasi di spiegar la dottrina cattolica piuttosto che di convincere Fausto (1).

Qualche tempo prima un vescovo africano, di nome Possessore, ritiratosi a Costantinopoli, avea scritto a papa s. Ormisda per avere il parer suo intorno agli scritti del detto Fausto di Riez, dovendosi, diceva, ricorrere al capo ogni volta che si tratti della salute dei membri. Alcuni dei nostri fratelli (così egli) si sono scandolezzati delle scritture di Fausto intorno alla grazia, mentre altri le difendono; e richiesto io pur del mio parere, risposi gli scritti de' vescovi non avere a tenersi per legge come i canoni o decreti dei concili, ma bene a stimarli per ciò ch'ei valgono senza pregiudicio della fede. Essi presero le parole mie per una scusa: ond'io mando a te il mio diacono Giustino, pregandoti di dichiarare, per l'autorità apostolica, quel che tu creda intorno alle opere di quest'autore, molto più che il figliuol tuo Vitaliano, maestro della milizia, e Giustiniano, desiderano essi pure d'esser dalla tua risposta ammaestrati.

Il papa, dopo essersi doluto del turbolento proceder dei monaci sciti a Roma, dice, sull' ultimo articolo, a Possessore: Quanto a coloro che chiesero il parer tuo intorno agli scritti d'un certo vescovo delle Gallie, noi rispondiamo loro che non l'accettiamo e che niun di quelli che la chiesa cattolica non accetta fra i padri può esser cagione di dubbio e ambiguità nella disciplina, nè recar nocumento alla religione. I padri determinaron ciò che i fedeli credere debbono, e tutto che s'accorda colla vera fede dee essere ricevuto, e rigettato tutto che ad essa è contrario, sia che si trovi in sermoni fatti a edificazione del popolo, sia in qualsivoglia altra scrittura. Il papa non biasima già chi legga libri dove vi abbia qualche cosa a riprendere, ma sì chi ne segua gli errori, vietato non essendo il far cognizione di ciò che evitare si dee; altrimenti il dot-

(1) Bibl. patrum t. 9, 27. Acta sanctorum, 1 ian.

tor delle genti non avrebbe detto ai fedeli: Provate tutto, e vedete quel che sia bene. Per ciò che concerne alla dottrina della chiesa romana circa il libero arbitrio e la grazia divina, comecchè si possa vederlo nelle opere di s. Agostino, e principalmente in quelle da lui indirizzate ad Ilario ed a Prospero, ci sono tuttavia appositi articoli negli archivi della chiesa, che io ti manderò, se non li hai e li credi necessari (1).

Questa risposta di papa s. Ormisda fe' dar in escandescenza Giovanni Massenzio, un de' monaci sciti, il quale, supponendo o infingendosi di supporre ch'ella non fosse del papa, vi fece un'avventatissima e fierissima risposta, la prima parte della quale tutta consiste in dar dell'eretico e del nestoriano a chiunque letteralmente non dicesse: Un della Trinità aver patito, ma una persona della Trinità; con che trattava implicitamente da eretici e s. Fulgenzio e tutti i vescovi africani rilegati in Sardegna. Nella seconda parte, cita egli alcune non rette frasi di Fausto di Riez; ma il papa non le aveva approvate, sicchè il soggiungere, com'egli fa, il papa e il vescovo Possessore averle dichiarate cattoliche è una calunnia manifesta. Insomma questa risposta di Giovanni Massenzio prova meglio d'ogn'altra cosa l'indole turbolenta e riottosa dei monaci sciti (2).

S. Fulgenzio stava terminando i suoi sette libri sulla grazia, contro i due Fausti di Riez, quando a terminar venne anche l'esilio suo. Re Trasamondo passò di vita a' dì 28 maggio 323, dopo avere regnato più di ventisette anni, ed ebbe per successore Ilderico, figliuolo d'Unerico e d' Eudossia, figlia dell' imperator Valentiniano e pronipote del gran Teodosio, che Genserico avea seco menata allorchè diede il sacco a Roma. Trasamondo, stando alla testimonianza di Vittore di Tunnes, avea fatto giurare a Ilderico che non avrebbe durante il suo regno, aperte le chiese ai cattolici, nè ad essi restituiti i lor privilegi; ma egli non credè mancare a questo giuramento dando siffatti ordini prima d'essere re, e quindi richiamò i vescovi cattolici e fece aprir le chiese, senza professare per questo la religione cattolica. Egli era clemente, affabile, benefico, tanto che la sua bontà degenerava pure in debolezza. Poi ch'egli ebbe restituita la libertà alla chiesa d'Africa, consentì ancora che fossero in ogni parte ordinati vescovi, e primamente a Cartagine, dove fu eletto Bonifacio, molto commendabile per la dottrina sua. Così l'Africa ricuperò il libero esercizio della religion cattolica, dopo sessant'anni d'interruzione, a contare dalla persecuzione di Genserico, l'anno 457.

S. Fulgenzio tornossene dunque in Africa cogli altri vescovi esiliati sotto il regno di Trasamondo, e furono a Cartagine accolti come altrettanti confessori di Gesù Cristo, spezialmente s. Fulgenzio, ch' era più degli altri conosciuto in questa città, donde solo era uscito. Non l'ebbe il popolo, adunato sulla riva, sì tosto veduto che alzò grida grandi di gioia, e s'udì un cantar di lodi a Dio in tutte le favelle. Tutti facevano a gara a chi ricevesse primo la sua benedizione, e tutti facevano per toccarlo, almen con la punta delle dita. I vescovi si recarono innanzi tratto alla chiesa di s. Agileo, preceduti e seguiti dal popolo, che li conducea quasi in trionfo. I più ferventi si misero intorno a s. Fulgenzio, per porgergli refrigerio, in tanto calore della stagione e fargli largo,

(1) Labbe t. 4, col. 1529.

(2) Bibl. patrum t. 9.

e Dio, per mostrar la carità di quella gente, permise che venisse un grande acquazzone, di che non furono punto scomposti, e camminando Fulgenzio a capo ignudo, i più nobili disteser su di lui a guisa di tenda i loro mantelli per difenderlo dalla pioggia. Il santo, dopo aver visitato i suoi amici a Cartagine, ne uscì per andare a Ruspa, e per tutto il tragitto, che non era breve, i popoli gli venivano incontro da ogni parte recando lucerne e fiaccole e rami d'alberi, e benedicendo a Dio che consentiva loro di veder un sì santo personaggio.

Ritornato a Ruspa, continuò a conviver co' monaci, ma diminuir non volendo l'autorità dell'abate Felice, volle anch'esso essergli soggetto, nulla facendo nel suo proprio monastero senz'essersi prima con lui consigliato. Non volle nulla pigliarsi di suo nel monastero, nè usar d'alcuna autorità sopra i monaci, e affinchè i suoi successori niente arrogar si potessero a danno di quelli, dichiarò per iscritto ch'ei pur niente arrogavasi, e che s'egli abitava nel monastero, non era perchè n'avesse diritto, ma sol perchè piaceva agli altri di consentire ch'ei v'abitasse, sì oltre ancora spingendo le sue precauzioni che comperò una casa in vicinanza della chiesa e la ridusse a maggiore comodità per abitazione del vescovo di Ruspa. Provvide similmente all'alloggiamento dei chierici ed alla lor disciplina, volendo che tutti fossero vicini alla chiesa; che ognun di loro coltivasse di propria mano un orticello; che si esercitassero a salmeggiare con grazia e con bella pronunzia; che fuggissero ogni sfarzo negli abiti, e non s'ingerisser per nulla nel maneggio delle cose secolari, temendo che questa occupazione troppo frequentemente non li stogliesse dagli uffizi del lor ministero: e li traeva quasi tutti dai suoi monaci. Prescrisse due giorni di digiuno alla settimana, il mercoledì e il venerdì, a tutti i cherici, alle vedove ed a quelli fra' laici che potevano sostenerlo, ad essi inoltre imponendo di trovarsi agli uffizi e alle preci del giorno e della notte.

Sulla fine dell'anno 524, tennesi a Giunca, nella Bizacena, un concilio, al quale s. Fulgenzio assistette nella qualità di vescovo di Ruspa. Un vescovo chiamato *Quod vult Deus* gli contese la precedenza; ma tutto il concilio giudicò in favor suo. S. Fulgenzio, per non nuocere all'autorità del concilio, per allora non fece pur motto; ma nel concilio che dipoi si tenne a Suffeta, vedendo l'altro vescovo afflitto di questo giudizio e temendo di mancare alla carità, supplicò pubblicamente i vescovi di collocare *Quod vult Deus* prima di lui, il che gli fu dai vescovi concesso, non senza ammirare l'umiltà sua (1).

Bonifazio, vescovo di Cartagine, convocò ivi un concilio generale di tutte le province d'Africa, notandone in una sua lettera a Missore, primate della Numidia, l'argomento col dire: Che la pace pur dianzi restituita, dopo una sì lunga e dura persecuzione, alla chiesa africana era internamente turbata da alcuni vescovi che conformarsi non volevano ai loro superiori. Lo prega dunque d'inviar dalla sua provincia tre de' suoi colleghi per aiutarlo a conservare i privilegi della chiesa cartaginese, nè gli domanda di venire in persona, per rispetto alla gravissima età sua; lo avverte, secondo l'antica consuetudine, che la pasqua dev'essere a dì 30 di marzo, come infatti fu l'anno 525, e gli manda la lista dei vescovi morti e dei loro successori.

Arrivati i deputati delle province, furono sessanta i vescovi che si ra-

(1) Acta sanctorum, 1 ian.

dunarono a Cartagine, nella sala segreta della chiesa di s. Agileo martire, il quinto giorno di febbraio del 525, anno secondo del regno d'Ilderico. Bonifazio parlò pel primo e rendè grazie a Dio della libertà della chiesa e di quella numerosa adunanza. I vescovi manifestaron indi il loro contento per veder la sede di Cartagine, dopo una sì lunga vacanza, sì degnamente occupata, e lo esortarono a mantenere i canoni, ad imitazione di Aurelio suo predecessore. Poscia Bonifazio legger fece le sue lettere ai vescovi della provincia proconsolare e di quelle di Tripoli e di Numidia, i cui deputati eran presenti al concilio. Della Mauritania cesarense un solo ve n'era, però che la guerra dei mauri co'vandali avea impedito agli altri di venire. Per la provincia di Sitifi già era stato a Cartagine Ottato, ed or n'era assente per ordine del re. Laonde Bonifazio si mostrò contento di tutte le province, eccettuata la Bizacena, il cui primate Liberato ancor non giungeva, benchè Bonifazio gli avesse reiteratamente scritto. I vescovi lo pregaron d'aspettarlo fino al dimani, e intanto egli legger fece i canoni che determinavano l'ordine delle province d'Africa. Fu letto parimente un estratto del concilio tenuto il 1° di maggio 418, donde vedevasi che la prima delle province era la proconsolare o cartaginese; la Numidia la seconda; terza la Bizacena.

A stabilire innanzi tutto la fede, si lesse il simbolo niceno, secondo l'esemplare inviato da Attico di Costantinopoli, e tutti i vescovi dichiararono che chiunque rifiutasse di aderirvi non fosse tenuto per cattolico. Ognun ricorda che i vandali erano generalmente ariani. Poi, per ammaestramento de' nuovi vescovi, legger si fecero i canoni di parecchi concili dell'Africa intorno a diversi punti di disciplina. Vi si contano sotto Aurelio sino a venti concili. Si venne indi in particolare ai privilegi della chiesa cartaginese, al quale proposito Bonifazio legger fece i canoni, prima quel di Nicea, circa i privilegi delle chiese maggiori in generale, poi quelli di vari concili che mostravano il primato di Cartagine sopra tutte le chiese africane; uno fra gli altri del concilio ipponense, nel quale è permesso ad ogni provincia d'avere il suo primate, a patto di riconoscer la superiorità di Cartagine: e già fattosi tardi, il resto degli affari fu rimesso al dimani, ed i sessanta vescovi sottoscrissero gli atti di questa giornata.

La sessione del giorno appresso fu consumata ad ordinare un affar particolare. Parecchi monaci di diverse province dell'Africa ed alcuni anche d'oltremare, essendosi adunati per formare un monastero nella provincia Bizacena, pervennero coll'aiuto de' loro parenti e d'altre pie persone a fabbricarlo, e lo assoggettarono immediatamente alla chiesa di Cartagine. Ma avendo nella lunga vacanza di questa sede avuto bisogno di preti, ebbero ricorso a Bonifazio, vescovo di Graziana e primate della Bizacena, il quale ordinò alcuni monaci, ed ecco che, alla sua morte, Liberato, successogli nel primato, pretende che il monastero da lui dipenda; e non volendo l'abate, di nome Pietro, riconoscerlo, lo scomunica insiem con tutti i suoi monaci. Avendo intanto la chiesa di Cartagine ricuperata la sua libertà, e Bonifazio essendo stato ordinato vescovo, l'abate a lui ricorse dimandando la sua protezione, e con ragioni ed esempi giustificando l'esenzione ch'ei pretendeva. Il concilio, trovate giuste le ragioni e avverati gli esempi, giudicò in favor di Pietro, e ordinò in generale che tutti i

monasteri fossero liberi, com'erano sempre stati (1).

Nell'anno 524, tre concili si tennero nel paese soggetto al re Teodorico. Il primo e il quarto d'Arles, adunato a' sei di giugno, all'occasione della consacrazion d'una chiesa. S. Cesario vi presedette, assistito da dodici vescovi e da quattro preti per gli assenti, e vi furono stabiliti quattro canoni, i quali non fanno che rinnovar quelli ch'erano già stati stabiliti in diversi concili, cioè: che niuno potesse essere ordinato diacono prima dell'età di venticinque anni, nè promosso al sacerdozio o all'episcopato prima di trenta; e che non si conferisse l'ordine del presbiterato o diaconato ad alcun laico, se non un anno dopo la sua conversione. Proibito il ricever cherici vagabondi e bigami, o quelli che avesser fatta pubblica penitenza.

Il secondo concilio fu tenuto a Lerida, e i vescovi che v'assistettero, in numero di otto, fecer sedici canoni, il primo de' quali ordina che chiunque serve l'altare, distribuisce il sangue di Gesù Cristo, o tocca i vasi sacri, si astenga dallo spargere umano sangue sotto qualsivoglia pretesto, anche per difendere una città stretta d'assedio, e chi farà il contrario, sarà per due anni privato così della comunione, come degli uffizi del suo ministero, ed abbia ad espiare il suo fallo con vigilie, digiuni ed orazioni, dopo di che possa essere riabilitato, ma in modo da non concedergli d'esser promosso ad ordini superiori. Che se nei due anni della sua penitenza avvenisse ch'ei negligentemente se ne sdebiti, sarà in facoltà del vescovo di prolungarla. Il secondo prescrive sette anni di penitenza a quelli o quelle che fan perire, in qualunque siasi modo, i figli concetti o nati d'un adulterio, vietando di ammetterli prima di detto termine alla comunione, e aggiungendo che se, spirato questo, i rei continueranno a far penitenza pel resto della vita loro, e sieno cherici, dopo essere stati riammessi alla comunione, non servano più, ma solo assister possano al coro insiem coi cantori. Quanto ai venefici, non riceveranno la comunione se non in fin di morte, quand'abbiano continuamente pianto dal dì che commisero il loro fallo. Nel terzo canone si rinnova quel che già era stato ordinato in proposito de' monaci ne' concili d'Agda e d'Orleans, aggiungendovi che il vescovo potrà, coll'assenso dell'abate e per utile della chiesa, ordinar cherici quelli che tra loro gliene paresser capaci. Ma questo canone gl'interdice di por mano nelle donazioni fatte ai monasteri, volendo tuttavia che se alcun laico desidera di far consacrare una chiesa da lui edificata, farlo non possa sotto il titolo di monastero, all'intento d'impedir che la non sia in arbitrio del vescovo, quando pur questa chiesa non sia per una comunità di monaci. Nel quarto è detto che gl'incestuosi sieno scomunicati fino a che non si separino, per modo che nessun cristiano possa vivere in convitto con loro; ma saranno ammessi alla messa dei catecumeni. Reca il quinto che, se alcun dei ministri dell'altare cada per fragilità in peccato carnale, e dia, per la grazia di Dio, segni d'un sincero pentimento, sia in facoltà del vescovo reintegrarlo in breve, o lasciarlo più lungo tempo separato dalla chiesa, secondo ch'ei lo trovi sollecito o lento a far penitenza del suo fallo; a condizion tuttavia che, reintegrandolo, gli tolga ogni speranza d'esser promosso a gradi superiori. Che se l'ecclesiastico ricade, non solo sarà pri-

(1) Labbe t. 4, col. 1630-1649.

vato del ministero, ma non riceverà pure la comunione se non alla morte. Nel sesto è ordinato che chi abbia violato una vedova o una religiosa sarà scomunicato, e così la religiosa se da lui non dividasi; nel qual solo caso, cioè s' ella ritorna al dover suo, sarà messa in penitenza pubblica, ferma la scomunica fino a che non abbia soddisfatto. Il settimo esclude per un anno dalla comunione del corpo e del sangue di nostro Signore chi abbia fatto giuramento di non mai riconciliarsi con colui contro il quale faccia causa in giudizio, e lo consiglia a cancellar piuttosto il suo peccato con limosine, con lacrime e con digiuni. Nell'ottavo è proibito ad ogni ecclesiastico di trarre il suo servo o il suo discepolo, per batterlo, dalla chiesa in cui siasi ricoverato, sotto pena d' essere escluso dalla chiesa sino ad una convenevole soddisfazione. Vuole il nono che chi si è lasciato dagli eretici o dagli ariani ribattezzare, senza esservi stato costretto da' tormenti, abbia da sottostare alla penitenza segnata nei canoni di Nicea; cioè dire che stia sette anni in orazione fra i catecumeni, e due fra i cattolici; dopo di che, per clemenza e bontà del vescovo, partecipi all'obblazione ed all'eucaristia coi fedeli. Nel decimo s'impone che chi non siasi ritirato dalla chiesa quando il vescovo l'abbia comandato per castigarlo di qualche fallo, non abbia da lui il perdono se non lungo tempo dopo, in castigo della sua contumacia. Per l' undecimo egli ha il carico altresì di castigare, secondo la qualità delle persone, gli ecclesiastici che fosser tra loro venuti alle mani. Appare dal duodecimo che molte fosser le ordinazioni fatte contro i canoni; onde il concilio vuol ben tollerare quanto si fece per lo passato, con divieto tuttavia di promuovere a gradi superiori gli ordinati di questa guisa; ma dichiara che chi per l'avvenire fosse ordinato contra i canoni, sarà deposto, con proibizione a quelli che avran fatte simili ordinazioni di farne più alcuna mai. Nel decimoterzo si rigettano le oblazioni de' cattolici convinti d'aver dato a battezzare ad eretici i loro figliuoli. Il decimoquarto proibisce ai fedeli di sedere a mensa con quelli che si son fatti ribattezzare. Il decimoquinto ingiunge l' esecuzione delle antiche discipline circa la famigliarità degli ecclesiastichi con donne straniere, aggiungendo che i contravventori saran privati, dopo una prima e seconda ammonizione, de' lor benefizi. Il decimosesto è un ordinamento ad impedir l'espilazione e lo scialacquo dei beni de' vescovi dopo la morte loro (1).

Il terzo concilio, quel di Valenza, al quale appena sei vescovi assistettero, e che solo fece sei canoni, insiste ancora più espressamente del concilio di Lerida su quest' ultimo articolo, e principalmente intende ad ordinar quanto osservar si dee nella vacanza della sede. Quando Dio avrà chiamato a sè il vescovo, i cherici nulla torranno di quanto è in casa sua od in chiesa, e se tolto avesser qualcosa, saranno dall'autorità del metropolitano e dei comprovinciali obbligati a restituirla. A quest' effetto si osserverà il canone del concilio di Riez, secondo il quale, alla morte d' un vescovo, il vescovo più vicino dee venir a fare le sue esequie, ed a prender cura della sua chiesa sino alla consacrazione del successore. Egli farà far dentro otto giorni un inventario e lo spedirà al metropolitano, affinchè questi commetta a persona idonea di pagare ai cherici le lor provvisioni, con

(1) Labbe t. 4, col. 1611.

carico di render conto al metropolitano stesso, se la vacanza duri a lungo. Anche i parenti del vescovo defunto saranno ammoniti di nulla togliere delle sue sostanze senza saputa del metropolitano e dei comprovinciali, affinchè non si confondano i beni della chiesa con quelli dell'eredità di lui. Ma se alcuno modestamente domandi quel che gli è dovuto, è debito del metropolitano o del suo commessario di fargli ragione.

Qualche volta accadeva che l'esequie del vescovo fossero sconvenevolmente differite per l'assenza del vescovo visitatore, che dovea prender cura della chiesa vacante. Per ovviare a questo inconveniente, ordina il concilio che il vescovo uso essere invitato all'esequie verrà a visitar l'infermo per ammonirlo a porre in ordine le cose sue, e per eseguire l'ultima sua volontà. Come tosto egli sarà morto, offrirà il sacrifizio per lui, gli farà dar sepoltura, ed osserverà quanto fu qui sopra ordinato. Che se alcun vescovo venisse repentinamente a morire, si custodirà il suo corpo per un giorno ed una notte recitando salmi; poscia i preti lo porranno in un cataletto senza seppellirlo sino all'arrivo del vescovo invitato, per dargli quindi solenne sepoltura.

Il concilio di Valenza ordina altresì che i cherici vagabondi sieno privati dei loro uffizi, e che i vescovi non abbiano ad ordinarne alcuno il quale non prometta d'esser locale, cioè stabile nel luogo del ministero suo. Si ordina parimente che alla messa leggasi il vangelo prima dell'offerta e del licenziamento de' catecumeni, affinchè i precetti di nostro Signore e l'istruzione del vescovo possano esser ascoltati non solo dai fedeli, ma e dai catecumeni, dai penitenti e da tutti quelli che sono separati dalla chiesa, da che vediamo che alcuni per questo modo si convertono (1).

Nella Gran Bretagna e in Irlanda vivevano a que' giorni parecchi santi personaggi, il più illustre de' quali era Davide, arcivescovo e patrono del paese di Galles. Era figlio di Zanto, principe della Ceretica, il Cardiganshire d'oggidì, e avea ricevuta una educazione assai cristiana, che influì sopra tutta la sua vita. Dopo essere stato ordinato ritirossi nell'isola di Vigt, dove visse sotto la disciplina del pio e sapiente Paolino, ch'era stato discepolo di s. Germano d'Auxerre. Narrasi che Dio ricompensò l'eminenti virtù di Davide col dono dei miracoli, e che, facendo il segno della croce, rendè la vista al suo maestro, divenuto cieco tanto per l'avanzatissima età sua, quanto per l'effetto delle abbondanti lagrime che versava nell'orazione. Quando poi si fu ben preparato agli uffizi del santo suo ministero, abbandonò la sua solitudine e, quasi altro Battista uscito dal deserto, andò a predicar ai bretoni le parole dell'eterna vita. Edificò un oratorio a Glastembury, luogo già dai primi apostoli della Gran Bretagna dedicato al vero Dio, e fondò dodici monasteri, il maggior de' quali giaceva nella valle di Ross vicino a Menevia, dove fiorir si videro moltissimi santi uomini, tra cui parecchi governaron come primi pastori quella chiesa.

Austerissima era la regola che Davide impose a' suoi monaci. Lavoravan continuamente di mano in ispirito di penitenza, senza mai adoperar bestie neppur nell'arare, e questo perchè il lavoro riuscisse lor più penoso; solo per grande necessità romper potevano il silenzio, e tutte l'esterne loro azioni erano san-

(1) Labbe t. 4, col. 1617.

tificate da non interrotta orazione, per lo manco mentale. Verso la fin del giorno tornavano al monastero per applicarsi alla lettura ed all' orazion vocale. Tutto il lor cibo consisteva in poche radiche, non d'altro condite che di sale, senz'altra bevanda mai che d'acqua mescolata con un po' di latte. Dopo il pasto passavano tre ore in orazione, poi davano qualche tempo al sonno; ma al canto del gallo si levavano e si ponevan di nuovo in orazione fino al momento di recarsi al lavoro. Le vesti loro eran rozze e fatte di pelli ferine. Quando alcuno chiedeva d'essere ammesso tra' monaci, era lasciato per dieci giorni alla porta del monastero, e per tutto questo tempo provato con dure parole, con reiterate ripulse e con penosi lavori, per avvezzarlo a morire a sè stesso; poi, se sosteneva con costanza ed umiltà questa prova, era ricevuto nella comunità, lasciando al secolo tutti i suoi beni, perchè la regola monastica vietava di nulla ricevere all'entrar di qualcuno in religione. Tutti i frati erano inoltre obbligati a palesare il loro interno all' abate, ed a scoprirgli i loro pensieri e le più segrete lor tentazioni.

Essendosi intanto il pelagianismo per la seconda volta mostrato nella Gran Bretagna, i vescovi, per diradicarnelo, si radunaron nell' anno 512, o piuttosto nel 519, a Brevy nella contea di Cardigano, con invito a Davide di trovarsi anch' egli al concilio. Andovvi egli di fatto, e vi fu il lume principale, colla forza del suo sapere, della sua eloquenza e di sue virtù, confondendo l'eresia. Dubrizio, arcivescovo di Caerleon, colse quest' occasione per cedere a lui il governo della sua chiesa; ma egli, spaurito anzi alla profferta che gliene fu fatta, proruppe in pianto, e protestò che mai non si sarebbe gravato d' un peso tanto superiore alle sue forze. Invano furon poste innanzi le ragioni più calzanti ad indurvelo, e certo mai non sarebbesi arreso, se i padri del concilio non gli avessero espressamente ordinato di conformarsi all'elezion di Dubrizio; se non che ottenne di trasportar la sede da Caerleon, città di que' giorni popolatissima, a Menevia, oggidì s. Davide, luogo appartato e solitario. Poco tempo dopo adunò un concilio a Vittoria, in cui furono confermati gli atti del concilio precedente, ed eziandio si fecero diversi canoni disciplinari, ai quali la chiesa romana impresse di poi il suggello della sua approvazione. Questi erano i due concili dai quali traevano anticamente le norme per condursi le chiese della Gran Bretagna.

Intanto sempre più cresceva la fama del nostro santo, che era ad un tratto l'ornamento ed il modello de' pastori del suo secolo. Abilissimo era nel parlare, ma pur l'eloquenza sua meno efficace ancor era degli esempi suoi; onde in ogni tempo fu tenuto per un de' più splendidi luminari della chiesa britannica. Fu egli altresì per la fondazione de' suoi diversi monasteri, il padre spirituale d' un numero grande di santi che illustraron l' Inghilterra e l' Irlanda patria loro. Finalmente, dopo un lungo e laborioso episcopato, uscì di vita in età molto avanzata, verso il 544, e il suo corpo fu sepolto nella chiesa di s. Andrea, che di poi prese il nome di s. Davide, insieme colla città e diocesi di Menevia (1). Si onora la sua memoria il dì primo di marzo.

S. Dubrizio, nato in una di quelle isole, si fe' da prima conoscere nella provincia oggidì chiamata Varwick, dove spiegò per sette anni le

(1) Acta sanctorum, 1 mart. Godescard, Mansi, Conc. t. 8, p. 579-583.

divine scritture, recandosi poi ad aprire altrove un'altra scuola, dove a lui venner discepoli da tutte le parti della Bretagna, sì che n'ebbe a contar fino a un migliaio. Di questo numero furono s. Sansone, s. Teliau e moltissimi altri, che, rendutisi celebri per le loro virtù e pel saper loro, meritaron d'esser levati all'episcopato. Nè le cure, ch'ei dava a' suoi discepoli, gl' impedivan di attendere alla sua propria santificazione e d' ascoltar nell' orazione e nella solitudine lo Spirito santo. Fu da s. Germano consacrato vescovo di Landaff, in un concilio tenuto verso l'anno 446; e quando di là fu trasferito, nell'anno 495, alla sede arcivescovile di Caerleon, ebbe s. Teliau per successore a Landaff. Rinunziato poi ch'egli ebbe al suo arcivescovado in favor di s. Davide, ritirossi nell'isola di Bardsey, lungo la costiera della provincia di Caernarvon, dove morì poco tempo dopo ed ebbe sepoltura. Leggesi in Camden ed in altri autori che ventimila santi, cioè dir venti mila eremiti o religiosi, furono in quella stessa isola sepolti (1).

S. Teliau nacque nelle vicinanze di Moumouth nel paese di Galles, ed era fratello di quell'Anaumedia, che sposò, l' anno 490, Budico re dei bretoni armoricani. Fu allevato sotto la guida di s. Dubrizio, e poco dopo l'anno 500 fece un pellegrinaggio a Gerusalemme con s. Davide e s. Paterno, due de' suoi condiscepoli. Rifiutò il vescovado di Dol, che il clero di quella città e il re Budico volevano ad ogni modo affidargli; ma, ritornato in Inghilterra, fu mal suo grado promosso alla sede di Landaff, dopo la traslazione di s. Dubrizio a quella di Caerleon, e fiorir fece la chiesa sua col suo sapere, colla sua pietà, col suo zelo e coll' attenzion sua a non ammetter fra 'l clero che uomini illuminati e virtuosi. L'autorità sua sola bastava a decidere inappellabilmente tutte le controversie, e quanto alla carità sua generosissime prove ne diede in un morbo contagioso, da cui fu travagliata la provincia di Galles. Uscì di vita verso l' anno 580, in una solitudine, in cui erasi ritirato per prepararsi al passaggio all'eternità. Gli archivi di Landaff contano fra' suoi più illustri discepoli s. Udoceo, suo nipote e suo successore, s. Ismaele, che fu da lui consacrato vescovo, e s. Tifei martire (2).

Altro santo vescovo della provincia di Galles fu s. Daniele, che fioriva in sul principio del secolo sesto. Fondò, nel 516, un collegio o monastero presso il canal del mare che divide l' isola d' Anglesey dalla terra di Galles, dove poco tempo dopo fu edificata una città da quel re Mailgo, che avea fatto le sue spese della tomba di s. Davide. Fu la detta città chiamata Bancor o Bangor, dal coro bellissimo del monastero, e s. Daniele, primo vescovo del luogo, vi fu consacrato da s. Dubrizio. Morì l'anno 545, e fu sepolto nell' isola di Bardsey. La cattedrale di Bangor è intitolata a s. Daniele (3).

La stessa contrada ammirava pure a que' giorni il santo abate Cadoc, figlio di s. Gontleo o Gondelio, principe della parte meridionale del paese di Galles, il quale, dopo aver cristianamente regnato, abbandonò il mondo per chiudersi in un picciolo romitorio accanto a una chiesa ch'egli avea fatto edificare. Austerissimo era colà il suo tenore di vita; portava il cilizio, beveva sempre acqua e mangiava pane inferigno, cui anche per lo più aspergeva di cenere, questo scarso suo vitto eziandio guadagnando col lavoro delle

(1) Godescard, 14 nov.

(2) Ib. 9 febr.

(3) Ib. 23 nov.

sue mani; dedicava i giorni interi e una gran parte della notte all'orazione ed alla contemplazione, e pochi giorni prima di morire fece venire a sè s. Dubrizio e s. Cadoc, suo figliuolo, perchè l'aiutassero a ben disporsi all'ultima sua ora. S. Gondelio, da Dio glorificato per molti miracoli, è onorato nella terra di Galles il dì ventinove di marzo (1).

Avendo il principe suo padre abdicato, gli succedette s. Cadoc, come primogenito de' figli suoi; ma in breve abdicò egli pure per rendersi monaco sotto la guida di s. Tatai, monaco irlandese che aveva aperto a Gwent una celebre scuola. Il nostro santo fece quivi sì rapidi progressi nelle sacre lettere e nella virtù che, ritornando poi nella contea di Clamorgan, suo paese natio, sparger vi seppe d'ogn'intorno, con la dottrina e la santità sua, il buon olezzo di Cristo. Lungi tre miglia da Cowbridge, fabbricar fece la chiesa e il monastero di Lan-Carvan, dove instituì una scuola che fu un vivaio di grandi uomini e di santi (2).

Di questo numero fu s. Iltuto, uscito di nobil famiglia nella contea di Clamorgan. Poi ch'egli ebbe per qualche tempo militato pel re Arturo, con cui era stretto in parentela, e acquistato col suo valore grande riputazione, s. Cadoc gl'inspirò il dispregio del mondo e l'amor della vera sapienza; onde, ricevuta la tonsura, passò parecchi anni sotto la disciplina di colui che lo avea fatto entrar nelle vie della perfezione, e assai dotto si rendè nelle scienze ecclesiastiche. In appresso fondò ne' dintorni di Lan-Carvan, dalla parte del mare, un monastero che divenne celebre per la sua scuola e prese il nome di Lan-Iltut o chiesa d'Iltuto. Fra' suoi discepoli sono annoverati s. Davide, s. Gilda l'albanese, s. Sansone, s. Maglorio e più altri santi, alcuni de' quali furono anche promossi all'episcopato. Iltuto univa il lavoro delle mani alle vigilie, al digiuno e alle orazioni; ma, poco ancora tutto questo parendogli, confidò all'ultimo il governo della sua scuola ad Isamo, un de' suoi discepoli, per seguir più liberamente l'inclinazion sua pel ritiramento spirituale, e passò tre anni in piena solitudine, ivi soggettandosi ad asprezze incredibili; finchè il desiderio di visitare i suoi discepoli ed amici lo trasse nella Bretagna armoricana qualche tempo innanzi la sua morte, e quando il Signore chiamollo a sè, nel sesto secolo, trovavasi a Dol. Egli è anche a' dì nostri il patrono titolare d' una chiesa della contea di Clamorgan, ch' egli aveva originariamente fondata. Alcuni autori fanno menzione di due lettere dottrinali da lui scritte; ma le più delle opere degli antichi dottori bretoni sono perdute, e fra queste anche le due lettere in discorso (3).

Altro discepolo di s. Cadoc fu s. Gilda l'albanese, che non vuol confondersi con s. Gilda il savio abate di Ruys, sulle costiere dell'Armorica. S. Gilda, l'albanese o lo scozzese, era figlio di Cauno, uno dei re bretoni. Dimorò per qualche tempo in Irlanda, poi, al suo ritorno, entrò nel monastero di s. Cadoc dove insegnò un anno e copiò il libro de' santi evangeli, manoscritto questo che fu per lungo tempo conservato nella chiesa di s. Cadoc, con tanta venerazione dei gallesi, che per esso promettevano nei trattati e giuramenti loro più solenni. S. Gilda e s. Cadoc partironsi da Lan-Carvan per andar a vivere in isole deserte; se non che, costretti dai pirati ad uscirne, andarono per qualche tempo ad abitar nelle isole di Ronec e

(1) Godescard, 29 marzo. Acta sanctorum.

(2) Ib. 24 ian.

(3) Ib. 6 nov.

d' Eni, donde Gilda si condusse a predicare la penitenza ai peccatori per ampliare il regno di Gesù Cristo. Alcuni anni dopo abbandonò gli uffizi dell'apostolato per ritirarsi nella badia di Glastenbury, dove morì l'anno 512. Non si sa al giusto l'anno in cui s. Cadoc cessò di vivere (1).

Essendo la Gran Bretagna stata verso questo tempo disertata da un'irruzione dei sassoni e degli angli, non pochi fra i discepoli dei santi personaggi da noi testè mentovati si ritiraron nella Picciola Bretagna di qua dal mare, e i principali furono s. Sansone, s. Malo, s. Maglorio, s. Brieuc, s. Paolo di Leone e s. Meen, di cui parleremo nel libro seguente.

La Scozia produceva essa pure, a simiglianza della terra di Galles, i suoi santi, il più illustre de' quali è s. Kentigerno, altramente s. Mungo, vescovo di Glascovia. Nacque egli verso il 516 del sangue reale dei Pitti, e fu posto sin dall'età sua tenerissima sotto la disciplina di s. Servano, vescovo ed abate di Culros, il quale gl'inspirò grandi sentimenti di mansuetudine e di pietà. La purità de' suoi costumi e le altre virtù sue lo resero estremamente caro al suo maestro e a tutti quelli che il conoscevano, tanto che gli fu dato il soprannome di Mungo, che nella lingua del paese significava *il prediletto*, e sotto il quale oggi gli scozzesi l'onorano. In appresso si ritirò in Glascovia, dove condusse vita austerissima; se non che fu obbligato uscir dalla sua solitudine, avendolo il clero ed il popolo voluto per vescovo. Consacrato ch' ei fu, stabilì la sua sede a Glascovia, nel luogo medesimo del suo ritiro, dove radunò un numero grande di pie persone che imitaron la vita dei primi cristiani di Gerusalemme. La sua diocesi, vastissima e poco istrutta, diè molto che fare al suo zelo e alla sua pazienza; e per sempre più diffondervi il lume del vangelo, spesso andava visitandone i diversi luoghi, e sempre a piedi, intantochè i pagani ammaestrati rinunziavano in frotte alle loro superstizioni e venivano a domandare il battesimo. Nè il santo pastore contentavasi solo di abbatter l'idolatria, chè anche preservar seppe il suo gregge dal veleno del pelagianismo, che avea messo in Iscozia profonde radici.

Non recheran maraviglia i portentosi frutti ch'ebber le fatiche apostoliche di Kentigerno, chi pensi esser egli stato sì dedito all'orazione che, non contento di recitare ogni giorno il salterio, osservava pure altre pratiche di pietà, per modo che l' anima sua non era mai distolta dalla presenza di Dio. Egli mortificava del continuo la carne con rigorosi digiuni e con mille altre straordinarie asprezze; a quaresima si sequestrava dal commercio degli uomini e andava a passar tutta quella santa stagione in solitudine, ivi non conversando se non col cielo. In somma, rivivere in lui si vedeano tutte le virtù degli apostoli; onde Dio lo favoriva, come loro, col dono dei miracoli.

Kentigerno, tutto bramoso com' era d' ampliare il regno di Gesù Cristo, inspirò a molti de' suoi discepoli i sentimenti di cui egli stesso era animato, e ne mandò alcuni a predicar la fede nella Scozia settentrionale, nelle isole d'Orkney nella Norvegia e nell'Islanda.

L'antico governo dei pitti meridionali teneva alcun po' dell'aristocrazia. Il paese era diviso fra parecchi signorotti, che aveano diritto di farsi la guerra l' un contro l' altro; ma pure ubbidivano a un signor sovrano, che faceva ordinariamente la sua residenza nella città d'Alcluid,

(1) Godescard, 29 gen.

oggidì Dunbritone. Gli stati di questo monarca comprendevano non solo il paese de' pitti meridionali, ma eziandio quello dei cumbri o cumbriani.

Il pio re Ridderco Hael o il Generoso, parente e protettore del santo vescovo, era stato detruso dal trono dall'empio Morcante, sì che Kentigerno fu obbligato rifuggirsi appo i bretoni del paese di Galles, dove fermossi per qualche tempo presso s. Davide, a Menevia, da lui poscia dipartendosi per andar a fondar un monastero al confluente dei fiumi Elvy e Cluid. Celeberrima divenne la scuola da lui ivi fondata e diede moltissimi soggetti, pregèvoli altrettanto per le virtù loro quanto per la loro dottrina.

Intanto essendo Ridderco, dopo la morte dell'usurpatore Morcante, stato restituito sul trono, il santo vescovo approfittò dell'occasione per ritornare, verso l'anno 560, alla sua diocesi. Cinque anni dopo ebbe una conferenza con s. Colombo, il quale cominciava a predicare il vangelo ai pitti settentrionali, popoli che avean già qualche notizia di Gesù Cristo a cagione che Kentigerno avea loro mandato alcuni missionari suoi discepoli. Così il re Ridderco come due de' suoi successori ebbero nel nostro santo pienissima confidenza, e nulla facevano senza prima dimandargli il suo consiglio, e lo aiutavano con tutta l' autorità loro ne' pii disegni che formava per la propagazione della fede e per la riformazion de' costumi, onde meritaron che il cielo preservasse i loro stati dal furore dei sassoni.

S. Kentigerno morì nel 601, in età d'ottant'anni, e fu sepolto nella cattedrale di Glascovia, di cui era il principal patrono, e il suo sepolcro fu sempre in gran venerazione sino allo stabilimento del calvinismo in Iscozia (1).

(1) Godescard. Acta sanctorum, 13 ian.

S. Colombo o Colom-Kille, altramente pure s. Colon, è un de' più celebri patriarchi de' monaci in Irlanda, e, per distinguerlo dagli altri santi del medesimo nome fu soprannominato *Colom-Kille*, dal numero grande di *celle* monastiche da lui fondate, le quali gl'irlandesi chiamano *Killes*.

Questo santo usciva dall' illustre casa di Neil ed era nato a Cartàn, nella contea di Tirconnel, l'anno 521. Avendo sin da' suoi teneri anni compreso non v' esser quaggiù nulla di veramente grande e pregevole dall'amor di Dio in fuori, procurò di accenderne l'animo suo con un intiero alienamento dal mondo e insieme con una perfetta purità di corpo e di spirito. Studiò la sacra scrittura e le massime della vita ascetica sotto il santo vescovo Finiano o Finieno, che avea fondata una scuola a Bluain-Irard.

Promosso indi, l'anno 546, al sacerdozio, diede anch' egli ammirabili lezioni di pietà e di sacra scrittura, e formò in brevissimo tempo molti discepoli. Circa quattr'anni dopo fondò il gran monastero di Dair-Magh, oggidì chiamato Durrogh, e fu altresì fondatore d' altri men ragguardevoli monasteri, intantochè, per uso de' suoi religiosi, componeva una regola tratta in gran parte da quella degli antichi monaci d'oriente.

Avendogli il suo zelo a riprendere i vizi pubblici fatto incorrer lo sdegno del re Dermot o Dermizio, volse le spalle all'Irlanda e passò nella parte settentrionale della Gran Bretagna, nota oggidì sotto il nome di Scozia, ivi con sè conducendo ben dodici de' suoi discepoli. Tutto questo, verso l' anno 565 dell'era cristiana.

I pitti meridionali avean già gran

tempo innanzi ricevuto il vangelo per la predicazione di s. Niniano o Ninia. Quest' apostolo ebbe per padre un principe dei bretoni-cumbri o cumbriani, che abitavan le contee di Cumberland e de' Gallovai, e sin da fanciullo mostrossi unicamente nato alla virtù. Nulla gli parea difficile quando trattavasi di perfezionarsi nell'amore di Dio, e per darsi tutto a questo e sciorsi dagl' impacci del mondo, che avrebbon potuto distornelo, abbandonò la patria per fare un pellegrinaggio a Roma, dove passò parecchi anni, applicandosi in uno allo studio e alla pratica della religione, con progressi rapidissimi nell'uno e nell'altra, finchè, sentendosi sempre più accender di zelo per la gloria di Dio, risolse di far ritorno al suo paese, dove ancor non avevasi che un' assai imperfetta cognizione del cristianesimo. Sembra ch'ei fosse a Roma, prima della sua partenza, consacrato vescovo di quella città.

Giunto in patria, compiè l'istruzion di quelli che avean già qualche notizia delle verità del vangelo, ritrasse dall'idolatria quelli che v'erano immersi, mitigò la ferocia di Tudovaldo re de' pitti e fabbricò una chiesa di pietra nel paese oggidì conosciuto sotto il nome di Gallovai. Fino a quel giorno i bretoni settentrionali non aveano ancor veduto edifizi di pietra, onde chiamaron la *Casa-bianca* la città in cui sorgeva quello di cui qui è discorso; ed è la stessa città che di presente si chiama Whitehern. Il santo fermò ivi la sua sede episcopale e dedicò la chiesa sotto l'invocazione di s. Martino, del quale credesi visitasse nel corso de' suoi viaggi il sepolcro. S. Niniano portò il lume della fede nel paese dei cumbri, in tutte le terre abitate dai pitti meridionali, sino al monte Grampo; e dopo aver fatto della chiesa di Whitehern una scuola di santi e d'uomini apostolici, cessò di vivere a dì sedici settembre 452. Molti furono i miracoli operati a sua intercessione, e le sue reliquie furon colà conservate fino al tempo della pretesa riforma (1).

Quanto a' pitti settentrionali, essi furono convertiti al cristianesimo principalmente dalle predicazioni, dalle virtù e dai miracoli di s. Colombo, cui diedero in riconoscenza l'isoletta di Hy o di Iona, distante dodici miglia dalla terra ferma, e che poi dal suo nome fu detta Y-Colon-Kille. Ivi edificò egli un gran monastero, che per più secoli fu il principal seminario de' bretoni settentrionali, e i re di Scozia vi ebbero la lor sepoltura, presso a quelle di una gran moltitudine di monaci per virtù chiarissimi. Questo monastero diede poi origine a più altri che s. Colombo fondò in Iscozia, ed ivi fu che si venner formando i celebri Aidano, Finiano e Colmano, i quali convertirono alla fede gli anglo-nortumbri. In progresso di tempo il monastero d' Hy abbracciò la regola di s. Benedetto.

Il tenor di vita che s. Colombo seguiva era molto austero. Dormiva sulla nuda terra, con sola una pietra per guanciale, e in continui e rigorosi digiuni. Nè con tutto questo la pietà rendealo tetro o malinconico, che anzi mostrava dipinta in volto la giovialità, ed a tutti annunziava nell'aspetto la pace inalterabile che dentro godeva e quella pura gioia che produce la presenza dello Spirito santo. Sì grande era il suo fervore che in tutte le azioni parea più che uomo, e, per quanto era in lui, non lasciava fuggir momento senza consacrarlo a qualche cosa che a Dio si riferisse, come orare, leggere, scri-

(1) Godescard. Acta sanctorum, 16 sept. Beda, l. 3, c. 4.

vere, predicare. La benignità e carità sua, che non venivano mai meno in qualunque siasi occasione, gli acquistavano i cuori di quanti con lui conversavano, intanto che le sue virtù, poste ancora in maggior lume dal dono dei miracoli, gli conciliavano l'universale ammirazione; e tanta era l'autorità in lui che i re medesimi nulla facevano senza consultarlo. Edano stesso, che nell'anno 570 succedette sul trono a Kinatel suo parente, volle dalle sue mani ricever gli ornamenti reali.

Quattr'anni prima della sua morte, il santo ebbe una visione che gli fece versar molte lagrime, e ciò perchè alcuni angeli gli rivelavano che Dio, mosso dalle preghiere delle chiese di Bretagna e di Scozia, avrebbegli ancor di quattr'anni prolungata la vita.

Dopo i quali, sentendo appressar l'ultima sua ora, disse una domenica a Diermitto, suo discepolo: Questo giorno è chiamato il sabbato, cioè dire il giorno del riposo; e tale sarà veramente per me, perchè porrà fine alle mie fatiche. E trovatosi primo di tutti in chiesa a mezzanotte, ch'era l'ora in cui si diceva il mattutino, si pose in ginocchio dinnanzi all'altare e ricevè il santo viatico; poi, dopo aver dato la benedizione a' suoi monaci, si addormentò tranquillamente nel Signore, l'anno 597, in età di settantasette anni. Il suo corpo fu indi trasportato a Down in Ultonia e deposto in una sepoltura con quelli di s. Patrizio e di s. Brigida (1).

S. Finiano fu, dopo s. Patrizio, un de' vescovi più illustri dell'Irlanda. Era nativo della provincia di Leinster, e andò debitor della sua conversione alla religion cristiana ai discepoli di s. Patrizio, fra i quali due sopra tutti primeggiarono, s. Benen o Benigno, che gli succedette nella sede d'Armagh, e s. Kiarano o Kenerino, che gl'irlandesi chiamano il *primogenito* dei santi loro (2).

Animato d'un ardente desiderio d'avanzar quanto più potesse nella virtù, Finiano passò nella terra di Galles, dov'ebbe la ventura di viver con s. Davide, s. Gilda e s. Catmaele. Dopo trent'anni, cioè verso il 520, rimpatriò, e le sue virtù, unite alla sua dottrina, lo posero in condizione di rianimar fra' suoi compatriotti lo spirito religioso, che andava l'un dì più che l'altro languendo; pose in opera i mezzi più efficaci ad assicurare il buon successo delle apostoliche sue fatiche, e stabilì monasteri e scuole in diversi luoghi. Faceva in Clonard l'ordinaria sua residenza, ed ivi aveva fondata la principale sua scuola, dalla quale uscirono molti per bontà di vita e per dottrina pregevolissimi, come furono i due Kieran, Colom-Kille, Colombo, figliuolo di Craimtaino, i due Brendani ed altri.

In progresso di tempo il nostro santo fu consacrato vescovo di Clonard, dove assai celebre divenne il monastero ch'egli vi avea fatto edificare, e da tutte le parti vi venivano per informarsi alle scienze ed alla pietà. Prendeva il santo pastore a suoi modelli i Basili e i Grisostomi; amava teneramente il suo gregge, e con infaticabil zelo adoperavasi per la salute delle anime a lui confidate. Non vivea che di pane e d'erbe, non bevea che acqua, e giacea sulla nuda terra con una pietra per capezzale. Morì il 12 di dicembre dell'anno 552.

S. Colombo, figliuolo di Craimtaino, che fu discepolo di s. Finiano, era pur esso della provincia di Leinster. Mostrossi fedele imitatore del

(1) Godescard. Acta sanctorum, 9 iunii.

(2) Godescard, 9 nov. e 5 marzo.

suo beato maestro, ed ebbe il governo del monastero di Tirdagla, nella provincia di Munster, di cui egli stesso era stato il fondatore. Uscì di vita poco dopo la metà del sesto secolo.

I calendari d'Irlanda nominan pure al giorno 12 di dicembre s. Cormac, abate d'altissima santità (1).

S. Endeo o Enna, era figliuolo d'un ricco signore d'Ergall nell'Ulster, ma vinto dalle pie esortazioni di s. Fena, sua sorella, badessa di Kill-Aine, sulle frontiere della contea di Meath, lasciò mondo e ricchezze per darsi alla vita monastica. Visse per alcun tempo nel monastero di Rosnat, sotto il governo dell'abate Manseno, poi ritornossene al suo paese e fondò un gran monastero nell' isola d' Arn, a cui concorsero molte persone stimabili per la loro virtù, onde quell' isola ebbe poi il nome d'isola de' santi. S. Endeo morì verso il principio del sesto secolo. La chiesa principale dell'isola d'Arn è chiamata *Kill-Enda*, e nel cimitero d' un'altra si vede il sepolcro del santo (2).

S. Nennia avrebbe potuto gustar tutte le vane soddisfazioni che offre il mondo, poich'egli era della famiglia reale d' Irlanda, ma vi rinunziò per entrar nella spinosa via della croce, ed essendosi sotto il governo de' più capaci maestri della vita spirituale perfezionato nella scienza de' santi, si ritirò in un'isola formata dal fiume Erna.

La sua riputazione trasse in breve a lui un numero grande di discepoli, onde s' indusse a fabbricar un monastero. Meritò dopo morte di essere annoverato fra i dodici apostoli dell'Irlanda, e fioriva nel sesto secolo. Nell' isola dianzi da noi nominata v'è una chiesa che porta il suo nome (3).

(1) Godescard, 12 dic.

S. Tigenarco ricevè il battesimo dalle mani di Conlato, vescovo di Kildara. Giovinetto ancora fu rapito da alcuni pirati, che lo condussero in Bretagna, ed avvenne che un re di quest'isola, nelle cui mani ei cadde, impietosito della sua sorte, l'ebbe caro per la virtù sua e lo pose nel monastero di Rosnat. Educato Tigenarco alla scuola delle tribolazioni, comprese tutta la nullità dei beni mondani, e deliberossi di cercar il vero bene nel servigio di Dio. Venutogli fatto di ritornare in Irlanda, vi fu, suo malgrado, sagrato vescovo; ma non volle punto assumere il governo della chiesa di Clogher, di cui fu eletto pastore l'anno 506, dopo la morte di Maccartino. Fondò nella contea di Monagan la badia di Clones, e vi fermò l'episcopale sua sede; finchè, divenuto cieco per vecchiezza, si trasse a passare il resto della vita in una celletta, ivi unicamente attendendo all' orazione ed alla contemplazione. Ponesi la sua morte all' anno 550 (4).

S. Albeo, dalla provincia di Munster onorato per suo principal patrono, fu convertito da alcuni missionari bretoni. Aveva egli fatto un viaggio a Roma quando s. Patrizio venne in Irlanda, ed essendosi posto fra i discepoli di questo famoso apostolo del suo paese, fu consacrato arcivescovo di Munster, e fermò in Emely la sua sede. Tanta era l'unzione con che predicava il vangelo, sì grande lo splendore de' suoi miracoli, e tale la santità della sua vita, che convertì alla fede un' incredibil moltitudine d'infedeli, e moltissimi de' già convertiti indusse a camminar nelle vie della perfezione. Avendogli il re Engo donata l'isola d'Arran, vi fondò un ampio mona-

(2) Ib. et Acta ss., 21 mart. (3) Ib. et Acta ss., 17 ian. (4) Ib. et Acta ss., 5 april.

stero, il qual divenne poi sì famoso per la pietà di quelli che l'abitavano che fu per lungo tempo chiamato l'*Arran dei santi*. Affermasi che ancor sussista, scritta nell' antica lingua irlandese, la regola che ivi era osservata.

Benchè s. Albeo fosse ritenuto nel mondo dal suo zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime, desiderava pur sempre tuttavia la solitudine ed il ritiro, ed all' impossibilità di far il suo desiderio, suppliva col raccoglimento, con frequenti esami di coscienza e colla meditazione delle verità eterne. Invano volle sgravarsi del carico dell'episcopato per più non pensar che alla morte; chè il re, ad impedirgli d'effettuare il disegno di fuga da lui formato, fece guardar tutti i porti di mare. Morì il sant'uomo nell' anno 525 (1).

S. Brigida vergine, badessa e patrona dell'Irlanda, nacque a Fochard nell'Ultonia, e, ancor giovanissima, ricevè il velo dalle mani di s. Mello, nipote e discepolo di s. Patrizio. Ella si costrusse, sur una grossa quercia, una cella, che fu poi chiamata *Kill-Dara*, o *cella della quercia;* ma venendo tuttodì persone del suo sesso a porsi sotto la sua disciplina, tutte le raccolse in corpo di comunità, e fu come un santo vivaio, che diede origine in Irlanda a più altri monasteri, i quali riconoscean Brigida per madre e fondatrice. Nessun ragguaglio abbiamo delle virtù di questa santa, non avendo i cinque autori che ne scrisser la vita quasi d' altro parlato che de' suoi miracoli. Fioriva nel principio del secolo sesto (2).

Bragano, principe d'una parte del paese di Galles, fu ceppo d'una famiglia celebratissima, cui appartennero s. Canoc fondatore in Irlanda di diversi monasteri, e s. Keina, dai gallesi chiamata *la vergine* per eccellenza. Ella condusse vita eremitica in un bosco della provincia di Sommerset, non lontano da Bristol, e più luoghi nel territorio di Galles mostrano monumenti che provano esser ella stata in antico venerata con molta devozione.

Nel sesto secolo fioriva pure in Iscozia s. Triduana, e moltissime chiese e cappelle nell'Inghilterra settentrionale portano il di lei nome. Tutto ciò che si sa della sua vita si è, che sprezzò gl' illustri suoi natali e le molte sue ricchezze per farsi sposa di Cristo; che segnalossi per l'umiltà sua e il suo amore per la penitenza, che pervenne a gran perfezione, e fu favorita del dono dei miracoli (3).

Tali furono i principali santi che illustrarono la Gran Bretagna, la Scozia e l' Irlanda verso la fine del quinto ed al principiare del sesto secolo.

Nella parte delle Gallie che ubbidiva ai franchi ed ai burgondi, e che fin da quel tempo si cominciò a chiamar Francia o Burgondia o Borgogna, vedevansi fra que' barbari di recente convertiti accessi di barbarie, ai quali tenean poi dietro pentimenti ed espiazioni. Sigismondo, re de' borgognoni, avea dalla sua prima moglie, figliuola di Teodorico re d'Italia, avuto un figlio di nome Sigerico, e morta questa prima moglie, ne sposò una seconda di assai minor condizione, siccome pare. Fra breve sorsero mali umori tra il figliastro e la matrigna, e un giorno di festa, riconosciuto avendo egli indosso a lei le vesti di sua madre, acerbamente le disse: Voi non siete degna di portar quelle vesti della vostra padrona, cioè di mia madre. Di

(1) Godescard. Acta ss. 12 sept.
(2) Ib. et Acta ss. 1 febr.
(3) Ib. et Acta ss. 8 octob.

che grandemente offesa la matrigna, per vendicarsi, pose tutto in opera a fin di far credere al marito che il figlio suo, confidando nell'aiuto dell'avolo Teodorico, tramava per torgli la corona e la vita. Sigismondo, troppo credulo, diè ordine di strozzare il figliuolo, dopo averlo bene in un pranzo ubbriacato. Ma non sì tosto eseguito è l'ordine che il padre se ne pente, e gittasi sul cadavere del figlio, spargendo lagrime amare, alla qual vista un vecchio della sua corte gli disse: Tu non dei pianger già sopra il figlio tuo, chè la sua innocenza è palese, ma ben sopra te stesso, che ti sei macchiato d'un crudelissimo parricidio. Sigismondo seguì il consiglio, e ritirossi nel monastero d'Agauno, per espiar con lagrime e digiuni in quella santa solitudine il suo peccato. Ivi, prostrato innanzi alle arche dei martiri della legion tebea, supplicava Dio assiduamente di non differir dopo morte a castigarlo del suo delitto, ma di fargliene portar la pena piuttosto in questa che nell'altra vita; e pare che fra breve ei venisse esaudito.

Dopo la morte di Clodoveo, seguita l'anno 511, il suo regno andò diviso fra i quattro suoi figliuoli: Teodorico, oltre l'Alvernia e le adiacenze, ch'egli stesso avea conquistate, ebbe l'Austrasia, altramente la Francia dell'est o dell'ost, che avea Metz per città capitale; Clodomiro fu re di Orleans; Childeberto, di Parigi, e Clotario, di Soissons. Clotilde, madre dei tre ultimi principi, erasi ritirata a Tours, presso il sepolcro di s. Martino. Sinceramente cristiana era costei, ma pur donna e barbara di nazione, e forse troppo si ricordava dell'uccision di suo padre, di sua madre e de' suoi fratelli, per opera di Gondebaldo suo zio, padre di Sigismondo; onde si volse a' suoi tre figli, dicendo loro: Cari figliuoli miei, fate ch'io non mi penta d'avervi con tanta cura allevati; mostratevi sensibili all'ingiuria che mi fu fatta, e vendicate la morte crudele del padre mio e della madre. I tre fratelli mossero quindi tosto contro Sigismondo e lo vinsero; se non che egli potè nella rotta fuggir sopra un monte, dove stette per qualche tempo nascosto adorando la mano che lo percuoteva. Poi, saputo che i franchi eran padroni della Borgogna e il facean cercare per ogni parte, si tondè i capelli e prese l'abito monacale, con disegno di chiudersi nel monastero d'Agauno, ma perchè tutto concorresse a render più dolorosa la sua disgrazia, fu tradito da alcuni de' suoi, e dato in mano a Clodomiro, che lo condusse captivo ad Orleans con sua moglie e due pargoletti principi, Gisclade e Gondebaldo.

Non sì tosto i figli di Clodoveo si furono ritirati, Godemaro, fratello di Sigismondo, raccozzò gli avanzi dell'esercito borgognone e ricuperò senza difficoltà la Borgogna. A quest'annunzio, Clodomiro apparecchiossi per muovere a riconquistarla, e nell'ira sua fece disegno di far morir Sigismondo, la moglie sua e i due giovinetti principi loro figliuoli, prima di partirsi da Orleans. S. Avito, ch'era di que' giorni abate di Mici, dopo s. Massimino, avendo avuto sentore di questo crudel proponimento del re, venne a lui e gli disse: Se tu, per rispetto a Dio, muterai proposito e non consentirai che queste persone siano messe a morte, Dio sarà teco, e la vittoria sarà tua; ma dove tu le faccia morire, sarai dato in balia de' tuoi nemici, e perirai della stessa morte, e quel che tu avrai fatto a Sigismondo, alla moglie sua ed a' suoi figliuoli, sarà pur fatto a te, a tua moglie ed a' tuoi fi-

gliuoli. Clodomiro si rise di quest'avviso, e rispose essere stoltezza il lasciarsi alle spalle nemici nell'andar a combatterne altri, e così chiudersi tra due; modo più sicuro dunque per vincere esser di ammazzarne prima uno, per poi più facilmente opprimere l'altro. Fece dunque immantinente morire Sigismondo, la moglie e i due fanciulli, e questa carnificina fu fatta l'anno 524 a Columella, sui confini dell'Orleanese colla Beauce, ed i quattro cadaveri furon gittati in un pozzo, che fu indi chiamato il pozzo di s. Sigismondo, e per accorciamento di s. Simondo.

La vita penitente di questo principe dopo il suo peccato, la fede con cui osò dimandare a Dio, e la rassegnazione con cui accettò, per espiarlo, le più umilianti tribolazioni, e principalmente l'ingiusta morte da lui patita, lo fece onorare qual martire dalla chiesa, secondo l'uso non infrequente a quei tempi, d'attribuir questa qualità alle persone virtuose messe a morte ingiustamente. Già eran tre anni che il suo corpo e quelli della moglie sua e de' suoi figliuoli giacevano in quel pozzo, quando l'abate d'Agauno pregò un signore borgognone di volerli dimandare al principe Teodeberto, figlio del re Teodorico; e avendoli ottenuti, furono solennemente e al canto de' salmi trasportati da Orleans fino ad Agauno, dov'ebber sepoltura nella chiesa di s. Giovanni evangelista. I miracoli poi da Dio operati al sepolcro di s. Sigismondo lo reser ogni dì più famoso, e la chiesa celebra la festa di questo santo re il dì primo di maggio (1).

La predizione che il santo abate di Mici avea fatto a Clodomiro per distorlo dal versare il sangue innocente non tardò guari ad avverarsi su questo principe, che fu in quello stesso anno ucciso in battaglia a Veseronzio, mentre faceva per ricuperare la Borgogna contro Godemaro. Ma la profezia ben in modo più tragico ancora verificossi sopra i figli di lui, come vedremo più sotto. Di siffatti esemplari castighi era bisogno per insegnare a quei barbari regnanti a divenire più umani.

In oriente, il cristianesimo a poco a poco penetrava fra altre barbare nazioni. Noi vedemmo, sotto il regno dell'imperator Leone, Gobaze, re dei lazi, che occupavan l'antica Colchide, venir a Costantinopoli per ordine del defunto imperatore Marciano e manifestar gran rispetto per la religione cristiana, e particolarmente per s. Daniele stilita. I re dei lazi eran vassalli dell'impero, e quando alcuno venivane a morire, l'imperatore inviava al suo successore le insegne della dignità reale, quasi a segno d'investitura. Sotto il regno d'Anastasio, il re de' persiani, ai quali aveva un tempo appartenuto la Colchide, trattò coi lazi, e si pose in luogo degl'imperatori, esigendo pure che il nuovo re venisse in Persia a ricevere la corona, e quest'inaugurazione era ivi accompagnata da cerimonie profane. Dopo la morte dell'ultimo re Dannaze, il figlio suo Zazio, che volea farsi cristiano, anzichè andar in Persia, venne a Costantinopoli a pregar Giustino di fargli dare il battesimo e incoronarlo, per non esser obbligato, col ricever la corona del re di Persia, di partecipare a cerimonie pagane. Giustino lo accolse lietamente, si arrese a tutti i suoi desideri, l'adottò eziandio per suo figliuolo, e per sempre più affezionarlo ai romani, gli fe' sposar Valeriana, figlia del patrizio Nomo, ed insieme con altri presenti gli diede le insegne della dignità reale, che erano un diadema alla foggia roma-

(1) Greg. tur. l. 3. Acta sanctorum, 1 maii.

na, una clamide bianca di seta, con un fregio d' oro sur un altro fregio di porpora; e più su questa clamide si vedeva l'effigie dell'imperatore somigliantissima. A tutto che si aggiunse ancora una tunica di color bianco, ornata di fregi d'oro, coll'effigie ugualmente dell' imperatore. Aveva egli de' calzari rossi, alla foggia del suo paese, ornati di perle, all'uso de' persiani, e così la cintura. Questo avveniva l'anno 322, sotto il consolato dei due figli del celebre Boezio.

Cabad, re di Persia, sdegnato di questo procedere di Giustino, gli fece dire fors'egli essere stanco della pace, poichè la violava corrompendo i suoi vassalli; ben dover sapere che i re dei lazi erano soggetti ai persiani e non ai romani. Giustino, senza toccar la sostanza della quistione, rispose semplicemente non aver potuto esimersi dal ricevere un uomo che volea rinunciare alle superstizioni del paganesimo per darsi alla religione cristiana. Cabad non si tenne per soddisfatto da questa risposta, e amendue le parti si apparecchiarono alla guerra. Giustino si procacciò l'alleanza di Ziligde, re degli unni, il quale obbligossi con giuramento a servir l'imperatore contro la Persia. Ma saputo avendo ben tosto che colui avea fatto lo stesso accordo col re di Persia contro l'impero, scrisse una lettera confidenziale a Cabad per avvertirlo di questo doppio tradimento, aggiungendo le seguenti parole: Fratelli come siamo, non sarebbe meglio restare uniti che porci in balia di questi sciagurati? Dietro un tale avviso Cabad fece venire a sè Ziligde, e avendolo con la sua propria confessione convinto, lo uccise issofatto; poi tanto gli piacque la lealtà di Giustino che gli mandò un'ambasceria, non solo per rinnovare il trattato di pace fra i due imperi, ma eziandio per pregarlo di adottare Cosroe, suo terzo figliuolo, per assicurargli il trono di Persia ad esclusion dei due primi. Una sì splendida proposizione abbagliò di tratto Giustino e Giustiniano, e già stavano per lietamente accettarla e stender l'atto di adozione, quando Proclo, un dei ministri dell'imperatore, aprì loro gli occhi, ad essi mostrando che l'adottar Cosroe era un medesimo che ammetterlo alla successione dell' impero e diseredar Giustiniano, dappoichè il figlio di Giustino v'avrebbe certo maggior diritto del nipote. Queste considerazioni fecero mutar consiglio all' imperatore, il quale in cambio dell'adozione legale propose l'adozione per le armi, che non conferiva nessun diritto all'eredità e in sostanza non dava obbligo alcuno.

L'Iberia, finitima col paese dei lazi, era popolata di ferventissimi cristiani che sotto il dominio dei persiani avean costantemente conservata la lor religione. Cabad, duro per natura e intollerante, mandò ordine a Gurgenete, re di quella contrada, di conformarsi al culto persiano, espressamente vietandogli di seppellire i morti, i cui cadaveri, diceva, si dovean lasciare ai cani e agli uccelli di rapina, per non macchiar con essi uno degli elementi. Gurgenete, affezionato com'era alla religione cristiana, implorò la protezion di Giustino, che gli promise aiuto; ma questo non fu sufficiente a resister all'oste persiana, per modo che il re d'Iberia fu costretto riparare, insieme colla moglie, i figliuoli e tutta la nobiltà de' suoi stati, prima nelle terre dei lazi, poi a Costantinopoli. In questa guerra contro i persiani principiò appunto a dar prova di sè il generale Belisario, a cui l' imperatore diede per segretario lo storico Procopio (1).

(1) Lebeau, Hist. du Bas-Empire l. 40, con

Fra gli arabi dello Yemen, noti agli orientali sotto il nome di amiari e dai greci chiamati omeriti, moltissimi erano i cristiani; ma il giudaismo prevaleva, e il re di quei popoli, di nome Dimione, era giudeo. Or avvenne che, per vendicar la sua religione proscritta dall'impero, trucidar fece una carovana di mercatanti romani che, com'era uso, attraversavano i suoi stati per andar a trafficare in Etiopia. Questo barbaro fatto ruppe ogni pratica di commercio; di che sdegnato il re d'Etiopia che chiamavasi per soprannome Elisbaan o il *benedetto*, ed era, al dir di Giovanni vescovo d'Asia, pagano di religione, si pose, stimolato anche dall'imperator Giustino, in capo a un esercito, varcò il mar Rosso, venne a cercar Dimione, lo uccise in battaglia, predò il paese e collocò sul trono un nuovo re, che era cristiano. Egli stesso avea, prima di venire alle mani col nemico, promesso a Dio di farsi cristiano se uscisse vincitore e, fedele alla sua promessa, inviò a Giustino due dei principali signori d'Etiopia per pregarlo di mandargli un vescovo e alcuni preti; il che dimostra come la gerarchia non fu ivi senza interruzione dopo s. Frumenzio mantenuta. Informatone Giustino per lettere di Licinio, prefetto dell'Egitto, permise loro di sceglier quelli che meglio stimassero adatti, ed eglino si rivolsero a quest'uopo al patriarca ortodosso d'Alessandria, il quale, secondo i dotti indizi dell'Assemani (1), chiamavasi Asterio, ed egli diè loro un certo Giovanni, dopo che l'ebbe consacrato vescovo d'Axoum, città capitale dell'Etiopia. Elisbaan ricevè dalle mani di questo pontefice il battesimo, insiem coi principali del suo regno, fece ammaestrar nella religione i suoi popoli e fabbricar moltissime chiese, e il cristianesimo rifiorì in poco tempo per tutta l'Etiopia.

le note del Saint-Martin. Procop., De bello persico. Theoph., ecc.

Ma non avendo il nuovo re degli omeriti sopravvissuto gran tempo alla sua esaltazione, i giudei di nuovo prevalsero, e approfittando dell'inverno tra l'anno 523 e 524, che impediva agli etiopi di passar il mare per venir a mettere in trono un altro capo cristiano, fecero un re della setta loro di nome Dunaano, s'impadronirono di tutto il regno, trucidarono un numero grande di cristiani e mutaron le chiese in sinagoghe; nè a questo contento Dunaano, fece in appresso sgozzare dugent'ottanta preti e trucidar tutti gli etiopi che s'eran fermati nel paese.

A settentrione dell'Yemen giaceva una città grande e potente, chiamata Nagra o Nadiran, popolata di cristiani, e aveva per principe Areta, che pagava tributo al re degli omeriti. Ora Dunaano venne con cento ventimila uomini a porre l'assedio a questa città, e avendo per più giorni tentato invano d'entrarvi per forza, giurò agli abitanti che non avrebbe loro fatto alcun male purchè gliene aprisser le porte. Ma non fu sì tosto entrato che ad essi rapì tutte le loro ricchezze, arse la chiesa insiem co' sacerdoti e col popolo che vi si erano rifuggiti, fece dissotterrar le ossa del vescovo Paolo, morto due anni prima, e consumare nel fuoco per toglierle alla pietà dei fedeli, e tutti quelli fra gli abitanti che non vollero rinunziare alla fede furono, per ordine suo, messi a morte insieme colle mogli loro e figliuoli: e perchè li facea precipitare in fosse ardenti, gli arabi gli posero il soprannome di signor delle fosse. Il principe Areta, grave di novantacinque anni d'età, la moglie sua Ruma, le

(1) Biblioth. orient. t. 1. p. 582

sue figlie e trecentoquaranta de' principali cittadini sostennero con eroica costanza il martirio.

Dunaano stesso, quel re persecutore, c'informa di questi fatti nella lettera ch'egli ne scrisse ad un capo di arabi per indurlo a trattare allo stesso modo i cristiani del suo reame. Essendo questa lettera un testimonio gloriosissimo per la chiesa dell'Arabia, la darem qui tutta intera, molto più che quegl'illustri martiri, dei quali la chiesa onora la memoria il dì 24 ottobre, furono dal Godescard pienamente dimenticati. Tale adunque si è la lettera del re dei giudei al principe Almondar.

« Sappi, o re di Mondar, mio fratello, che il re già degli etiopi preposto al nostro paese cessò di vivere, e che, non potendo gli etiopi, per l'appressar dell'inverno, venir qua, secondo il loro costume, a stabilir un re cristiano, tutto il regno degli omeriti fu da me stesso occupato. Dopo di che andai con centoventimila uomini a por l'assedio a Nagra; e avendo per più giorni tentato invano di prenderla, promisi agli abitanti, ma con disegno già di non serbar la fede ai cristiani miei nemici, di lasciar loro salve le vite. Arresasi quindi la città, io comandai che portassero il loro oro, il loro argento e tutte insomma le loro ricchezze, e recate che l'ebbero, le feci mie: chiesi dipoi del lor vescovo Paolo, e all'affermarmi essi ch'egli era morto, non volli crederlo fino a che non mi ebbero mostrata la sua sepoltura, dalla quale trar feci e consumar dal fuoco le ossa; e così arsi e consumai la loro chiesa con quanti preti e altri di loro vi si eran ricoverati, e il resto volli costringere ad abbiurar Cristo e la croce. Ma negaron di farlo, sostenendo Cristo esser Dio e figliuolo di Dio benedetto, e affermando la morte patita per questo esser da preferirsi alla vita. Il loro principe specialmente molto parlò, e non si tenne dall'oltraggiarmi; ond'io feci condur tutti i grandi al supplizio.

» Intanto andavam esortando le donne a considerar la trista fine dei loro mariti e a ricredersi, se volean salvare sè stesse e i loro figliuoli; ma sì poco badarono alle nostre ammonizioni, lagnandosi anzi d'essere state precedute dalle vergini da noi già condannate a morte, e si scagliarono in mezzo a loro, piangendo d'essere state divise dai loro mariti.

» Poichè esse furono giustiziate, pensammo a sottrarre da morte Ruma, moglie del detto principe, per vedere se, mossa forse a pietà delle figlie non si risolvesse a ripudiar la religione cristiana per abbracciar la giudaica e ricuperar così figlie, ricchezze ed ogni aver suo. Ma appena ella si fu tolta dalla nostra presenza che svelatosi il capo ed il volto, comparì in pubblico con gran maraviglia di tutto il popolo, perchè niuno, da che era divenuta grandicella, veduto avea la sua faccia nel foro. Datasi pertanto a scorrere per le strade e per le piazze della città: Donne nagranesi, andava ad alta voce vociferando e gridando, e quante qui siete mie compagne, cristiane, giudee e pagane, uditemi. Voi ben sapete essere i miei maggiori e tutta la mia stirpe cristiana. Sapete altresì aver io una gran copia d'oro e d'argento, uno splendido patrimonio ed una gran comitiva di serve e di servi; e che, essendo restata vedova, se vorrò passare ad altre nozze, non mi manca una dote di quarantamila scudi, oltre le ricchezze lasciatemi dal marito e un arredo quasi infinito di collane, di gemme e di preziosissime vesti. Ma nè pur quello ignorate, che siccome non v'ha giorno più lieto per una donna di quel

che sia quel delle nozze, così ad esso succedono i dolori del parto e, nelle morti de' figliuoli intollerabili pianti. Voglio pertanto a tutte queste cose dar fine. Delle prime nozze furono per me lietissimi i giorni; e con ugual letizia ho sposate cinque mie figliuole vergini a Cristo.

» Fissate adunque, o compagne, nella mia faccia gli sguardi: questa è la seconda volta che in pubblico mi vedete. Passai già sotto gli occhi vostri con pompa, quando fui con solennità trasferita alla casa del mio primo marito; e però ancora di presente con isvelata faccia m' incammino a Cristo mio Dio, e di me stessa e delle mie figliuole sposo e signore. Seguite adunque, vi prego, le mie vestigia; non vi lasciate sedurre dalla caduca bellezza del vostro aspetto: io non sono men bella di voi; ma questa qualunque sia venustà intatta dalla giudaica perfidia presenterò al mio Cristo, affinchè mi sia testimonio che per amore di essa non mi son lasciata corrompere dall'empietà; come pure l'oro e l'argento e le altre mie grandi ricchezze dimostreranno nulla essermi stato più caro di lui, avendomi promesso il tiranno di lasciarmi intatte, purchè rinneghi Cristo, e le facoltà e la vita. Ma Iddio mi guardi, o compagne, Iddio mi guardi dall' abbandonare il mio Cristo; essendochè da quel punto nel quale io e le mie figliuole fummo nel nome della Trinità battezzate, appresi ad adorar la croce ed a non temere di preferire insieme con esse per amor di lui la morte alla vita. O voi beate, compagne, se le orecchie presterete a' miei detti e le mani alla verità, e se persisterete nell'amor di Cristo Dio per cui soffriamo e io e le mie figliuole la morte. Prego pertanto al popolo di Dio tranquilli tempi e la pace. Il sangue dei fratelli e delle sorelle in questa città trucidati, purchè al mio Cristo si mantenga sempre fedele, gli sia di protezione e di muro. Ed intanto dalla stessa città, nella quale come in un temporale albergo insieme colle figliuole fin ora son dimorata, piena di fiducia me n'esco, di non altro pensiero occupata se non di quell'eterna città in cui elleno sono, ed io con esse, per ritrovare lo sposo. Pregate per me, o compagne, affinchè il mio signor Gesù Cristo mi riceva e mi perdoni se ho tardato e sono per tre giorni sopravvissuta al marito.

» Riscossi, prosiegue a dire il tiranno, dai clamori che udivamo nella città, da quei che là inviammo di quell'urla e di quei pianti intendemmo la cagione; cioè aver Ruma eccitato la turba delle femmine a quei clamori, ed essere stata così ardita una donna per la negligenza e codardia delle guardie. Le avremmo per tanto fatte morire, se le preghiere d'alcuni non ci avesser inclinati ad una più mite sentenza. Ed ecco vedo venirsene quella donna, simile ad una baccante, dalla città col capo nudo, traendo seco le figlie splendidamente ornate, come se andassero al talamo, e con fronte superba e come per insultarci, farsi alla nostra presenza; e scioltisi tosto i capelli e avvoltisigli tra le mani, presentarci il nudo collo gridando: Siamo cristiane e diamo per Cristo la vita: tagliaci il capo, nè voler più tardare ad inviarci a' nostri fratelli e alle nostre sorelle e al padre di queste figliuole e mio sposo. Anche dopo tali dimostrazioni di frenesia, la esortammo a rinunziare a Cristo, o almeno ad astenersi dal chiamarlo Dio. Ma non fu possibile di rendernela persuasa; anzi una delle sue figliuole (secondo gli atti del Metafraste ella era la maggiore e in età di soli dodici anni), perchè tali cose le suggerivamo, ci rampognava.

» Essendo adunque più che omai persuaso che niuna forza, niun'arte avrebbero indotto una tal donna a rinnegare il suo Cristo, per intimorire le altre donne cristiane, la feci stender per terra, e così presso alla madre feci tagliare alle figliuole la testa che il sangue da' recisi capi uscito con impeto venne a sgorgare su la sua faccia; ed ella immantinente coll'istesso genere di supplizio fu tolta dal numero de' viventi. Giuro per Dio Adonai, che ne ho sofferto un incredibil dolore, riflettendo alla sua bellezza e a quella delle sue figlie. Ma perchè ai nostri pontefici ed a me pure sembrava esser una grand' empietà che de' peccati dei genitori dovessero portar la pena anche gl'innocenti figliuoli, e però vietano tal cosa le nostre leggi, con un mio editto ho ordinato che i fanciulli di minore età siano alimentati da' miei soldati; onde, poichè saranno agli anni della pubertà pervenuti, o abbraccino la giudaica legge, o periscano quando amino meglio di professar la cristiana religione. Ho creduto, o re, di doverti significar tali cose, affinchè tu pure non voglia a verun cristiano permettere di vivere nel tuo regno, se non per avventura chi la sua religione volesse mutar colla tua. E finalmente ti prego che i giudei miei fratelli vogli proseguire a trattare colla tua solita benignità, per la quale son pronto a renderti tutte quelle dimostrazioni di dovuta riconoscenza che dalle tue lettere intenderò esserti più accette (1).»

Questa lettera del re de' giudei fu al principe Almondar ricapitata l'anno 524, in presenza dell'ambasciatore dell'imperador Giustino, il prete Abramo, che appunto veniva al campo del principe arabo per indurlo a un trattato di pace coi saraceni, tributari dell' imperatore. Ciò accadeva nell'anno 524. Era l'ambasciatore accompagnato da Simeone vescovo di Beth-Arsam o Arsamopoli in Persia, che convertì parecchi magi alla fede e scrisse zelatamente contro il nestorianismo. Di mano in mano ch'ei s'appressavano al campo di Almondar, gli arabi pagani andavan loro dicendo: Che cosa vi rimane a fare, or che il vostro Cristo fu cacciato dal paese dei romani, dei persiani e degli omeriti? De' quali dileggi grandemente Abramo e Simeone affliggevansi, tanto più che già l'inviato del re giudeo degli omeriti era colla sua lettera arrivato.

Almondar o Mondar, successore di quel principe saracino del quale abbiam fatto parola, e che diede quella spiritosa risposta ai messi dell'eretico Severo, non aveva, come il suo predecessore, abbracciata la religione cristiana, e questa è la ragione per la quale il giudeo Dunaano gli mandò la relazione della carnificina che fatto avea dei cristiani con invito a seguire l' esempio suo. Non punto alieno da questo, Mondar convocò l' esercito suo, e poi ch' ebbe fatta legger pubblicamente la lettera del re giudeo, della quale l' ambasciatore confermò a voce il contenuto, aggiungendovi parecchie circostanze sulla strage dei cristiani e la fuga dei superstiti, si rivolse ai cristiani, che in gran quantità militavano sotto i suoi vessilli, e disse loro: Avete udito quel che si fece e decretò contro quelli della vostra setta; or chè non abbiurate anche voi Cristo immantinente? Perchè io pure non sono di pasta più dolce di questi re che stimarono ben fatto cacciare i cristiani. Alle quali parole

(1) Assemani, Biblioth. orient. t. 1, p. 365 e seg. Continuiamo, come per lo passato a riprodurre i passi originali dell' Orsi quando l'autore attinse in questo nostro scrittore.
L'Edit.

un cristiano dell' esercito, pieno di zelo, arditamente proruppe: Noi non ci siamo, o re, fatti cristiani sotto il tuo regno, da volerci fare adesso abbiurar Cristo. — Che? gli disse adirato Almondar, tu osi parlar così dinnanzi a me? — Quand' ho a parlare per la mia religione, replicò il guerriero, io non son uso temer di nessuno, nè per questa cagione il timor degli uomini mi farà oggi tacere, chè la mia spada non è più corta di quella degli altri, s'io pur ne debbo, come son pronto, venire agli estremi. — E Almondar non disse più parola, temendo della famiglia di costui, ch'era nobilissimo ed un dei più illustri fra'grandi del regno e prode assai della persona.

Tutto questo sappiamo da una relazione che il vescovo Simeone che allora trovavasi al campo d'Almondar scrisse a un altro Simeone, abate di Gabula, intorno al martirio dei cristiani omeriti, ed aggiugne:

« Di là partiti arrivammo il primo sabbato di digiuno sulle terre di Naaman, dove incontrammo un ambasciatore del defunto re degli omeriti, il quale com'ebbe udito da noi la strage fatta dal tiranno de' giudei, mandò tosto un Naamita a Nagra per iscoprir con quanta maggior diligenza potesse ogni cosa ivi accaduta; e ritornato costui indi ad alcuni giorni, confermò all' ambasciatore dinnanzi a noi la nostra relazione, ed aggiunse che nella stessa occasione trecento quaranta de' principali erano stati messi a morte, e, oltre questo, che il tiranno aveva insultato il principe loro Areta, figlio di Caleb e marito di Ruma ne' seguenti termini:

» Vedi tu a qual cattivo partito ti ha ridotto quella tua vana fiducia in Cristo che t' ha animato a farmi la guerra? Omai dunque ravvediti, miserabile, e, benchè tardi, abbiurando il Cristo, impara a provvedere alla tua vecchiezza, se non vuoi soggiacere alla stessa pena che i tuoi compagni. Di questi appunto, rispose Areta, meritamente mi lagno, perchè a' miei giusti avvertimenti non vollero dar orecchie quando io loro diceva che non dovevano delle tue parole fidarsi nè venir teco a parlamento, ma opporre costantemente alle tue armi le loro, senza punto esitare; chè Cristo avrebbe dato un fausto e glorioso fine alla guerra, nè la città ben provveduta di tutto il bisognevole sarebbe mai stata espugnata. Ma eglino si lasciarono così prendere dalle tue male arti e dalle tue fallaci promesse; per la qual cosa ti reputo indegno del regio nome e piuttosto meritevole del titolo di impostore. I veri re, de' quali molti ne ho conosciuti, osservano le convenzioni e s' astengono dalle frodi. Il punto è che non muto la fede data a Cristo mio Dio. Ben so esser di presente in mia libertà di viver più lungamente e di sottrarmi alla morte; ma ho già vissuto abbastanza, e lascio un gran numero di figliuoli, di nipoti e di cognati, ed una fama non ordinaria per le cose da me fatte col favore di Cristo prosperamente e in pace ed in guerra. Per quel che spetta all' avvenire, ho una ferma e non dubbiosa speranza che siccome la vite, risecatine i superflui sarmenti, si carica d'uva, così il popolo cristiano sia per divenire in questa città copiosissimo e sia per riedificarsi con maggior magnificenza la chiesa che consegnasti alle fiamme, e che, riprese la cristiana religione le forze, sia per regnare ed imporre ai re il soave suo giogo, e che la setta de'giudei sia per cader nelle tenebre, e per esser dissipato il tuo regno, e per andarsene in fumo tutta la tua potenza.

» In cotal guisa parlava il grande

e venerabile Areta. Indi rivolto ai cristiani, che da ogni lato s' erano intorno ad esso affollati, Avete inteso, disse loro, quello che ho detto a questo giudeo, o no? E avendo essi risposto che eran verissime le sue parole; Se adunque, egli soggiunse, talun di voi, scosso dal timor della morte, pensa a violare la fede data a Cristo, si ritiri. Cui tutti, alzato un grido, incontanente risposero: Ci sia propizio il Signore onde non abbiamo a temere: tutti siamo determinati a morir teco per Cristo, e a non isvellerci mai dal tuo fianco. Ed Areta, rivolto il ragionamento alla circostante turba de' cristiani, dei giudei e de' pagani, Udite, disse, quanti qui siete presenti: Se alcuno della mia stirpe o de' miei affini o della mia cognazione, voltate a Cristo le spalle, s'unirà con questo giudeo, non lo riconosco per mio e lo escludo dalla mia eredità, e applico i miei beni alla nuova fabbrica della chiesa. Ma se avverrà che alcun dei miei, mantenendo la fede a Cristo, mi sopravviva, questi avrà il diritto di succedere nelle mie facoltà, e lo instituisco mio erede; e la chiesa avrà per le spese della fabbrica qualunque s' eleggerà delle tre tenute spettanti al mio patrimonio. Te poi, soggiunse, rivolto di nuovo il suo parlare al re, e quanti avete rinnegato Cristo, vi rinnego, vi abbiuro, non vi conosco. Eccoci qui presenti, siamo in tuo potere, di noi disponi come ti piace.

» Per queste parole di Areta infiammati i cristiani, Ecco, dicevano, che Abramo, principe de' padri, ci attende per farci buona accoglienza. Chiunque da te si separa e rinnega Cristo, noi parimente lo rinneghiamo. Queste voci accesero nell' animo del tiranno una fornace di fuoco: onde pronunziata contro di tutti a sentenza di morte, ordinò che fossero condotti all'estremo supplizio da eseguirsi presso ad un torrente, e che i lor cadaveri fossero sommersi in quell'acque. Intanto Areta, alzate le mani al cielo, fece la seguente preghiera: Cristo Dio, assistici e confermaci colla tua grazia e ricevi le anime nostre. Piacciati il sangue sparso de' tuoi servi, e facci degni del tuo cospetto, secondo la tua promessa confessaci dinnanzi al tuo Padre; fa che la chiesa sia riedificata e che un altro vescovo sia sostituito a Paolo tuo servo, di cui le fiamme hanno consumato le ossa. Alla fine, poichè tutti si furono salutati col bacio della pace, ed il vecchio Areta gli ebbe tutti benedetti col segno della croce, esso fu il primo a presentare il collo al carnefice ed a riceverne il colpo. I suoi compagni con tal ardore s'affollarono e si gettarono sul suo corpo che quasi s'opprimevano gli uni gli altri, purchè ottenessero d'aspergersi del suo sangue. E così tutti coronati furon del martirio.

» V'era tra que' miseri un pargoletto di tre o quattro anni, il quale mentre era condotto per man della madre, trascinata al supplizio, di repente staccatosi dai suoi fianchi, corse al trono del re e gli baciò le ginocchia. Compiaciutosi il tiranno di quella semplicità, cominciò a fargli carezze, ed alla fine così prese a parlargli: Che vuoi piuttosto, mio caro pargoletto, morire colla madre o vivere appresso di me? Voglio, rispose il fanciullo, piuttosto morire colla madre; e perciò la seguo perchè ella m' ha detto: Vieni, figliuolo, e moriamo per Cristo. Ma lasciami, ti prego, ond'io raggiunga mia madre e possa vederla morire; avendomi ella significato avere il re de' giudei pubblicato un editto che tutti quelli che non vogliono rinnegar Cristo siano ammazzati, ed io non voglio

rinnegar Cristo. Come hai imparato a conoscerlo? gli disse il re. E quegli, Andando, disse, alla chiesa, ivi ciascun giorno lo vedo. Non m'ami dunque, soggiunse il re, più di tua madre e più di Cristo? No, rispose il fanciullo, ma più amo la madre, e molto più Cristo. Perchè dunque, replicò il re, staccandoti da tua madre, sei corso a baciarmi le ginocchia? E quegli: Pensava, disse, te essere quel re cristiano che già vedea nella chiesa, nè fin ora sapeva te essere un giudeo. Ed il re, per allettarlo, Ti darò, gli disse, de' fichi, delle mandorle e delle noci. Ed il fanciullo: Iddio mi guardi per Gesù Cristo dal mangiare i fichi e le mandorle de' giudei. Ma lasciami, ti prego, andarmene alla madre. No, gli disse il tiranno, ma resta piuttosto appresso di me e sii mio figliuolo. In niun modo, replicò il fanciullo, perchè puzzi, laddove spira dalla mia madre una soave fragranza.

» Allora il tiranno, rivolto a' circostanti, Avete, disse loro, osservato, come questa pessima stirpe sin dalla sua prima età venga sedotta da Cristo? Intanto un de' primi signori della corte, Vien meco, disse al fanciullo, chè ti condurrò alla regina, dalla quale sarai ammesso nel numero de' suoi figliuoli. Della regina, quegli rispose, molto mi è più cara la madre che mi conduce alla chiesa. E sentendosi ritener per forza, assalì co' denti una delle coscie del re, gridando: Pessimo giudeo, lasciami andare a mia madre, affinchè io muoia con essa. Ma il re, consegnatolo ad un de' suoi più nobili cortigiani, gli ordinò di diligentemente educarlo, finchè, divenuto adulto, o rinnegasse Cristo, e così schifasse il supplizio, o perseverando nella fede di Cristo, soffrisse per essa il martirio. Avendolo preso uno dei suoi servi per condurlo via, faceva tutto il possibile per togliersegli dalle mani, e battendo i piedi e chiamando la madre, Soccorrimi, diceva, o madre, e prendimi e conducimi alla chiesa. Cui la madre, Va, gli disse, o figliuolo, pensa che sei stato raccomandato a Cristo, nè voler piangere; ma attendimi nella chiesa appresso Cristo, ove in breve mi rivedrai. E ciò detto presentò il collo al carnefice, che le recise la testa.

» Le quali cose, continua la relazion di Simeone, essendosi così per queste lettere come per fama divulgate, tutti i cristiani di quelle contrade ne furono costernati; e noi pure abbiam creduto di dovertene scrivere, affinchè i santi e fedeli pontefici, sapendo quanto accadde nel paese degli omeriti, faccian commemorazione de' santi martiri. Noi preghiam pure la tua carità di far, il più presto possibile, saper tutto questo ai superiori dei monasteri ed ai vescovi, e principalmente a quel di Alessandria, perchè induca il re d'Etiopia a venir in aiuto degli omeriti. Abbi cura eziandio che i pontefici de' giudei dimoranti a Tiberiade sieno obbligati scrivere a questo re della loro setta di cessare dal combattere e perseguitar gli omeriti (1). »

Avendo l'imperator Giustino avuto notizia della carnificina de' cristiani fatta nel paese degli omeriti, scrisse incontanente ad Asterio, patriarca d'Alessandria, di affrettare il re degli etiopi a muovere in loro aiuto, ed Elisbaan a primavera si pone in capo a un grosso esercito e, non ostante i disastri d'una difficil navigazione, attraversa il mare, va ad incontrar Dunaano, taglia a pezzi i giudei, che in numero di trenta mila combattenti, bene in armi, si opponevano alla sua calata, difilasi alla città capitale del regno, chiamata Ta-

(1) Assemani t. 1, p. 372 e seg.

far, altramente Zafar dagli arabi, e Sefar nella Genesi (1), la spoglia di tutte le sue ricchezze, fa prigioniera la regina, e lasciato un presidio nella città, va a combattere Dunaano, lo vince in una battaglia lungamente contrastata, e l'uccide con tutti i suoi parenti. Dopo questa vittoria ritorna a Tafar, dove fa mettere a morte quanti trova nella reggia, complici tutti nelle scelleratezze del re giudeo, e vi edifica una chiesa di cui egli stesso pone la prima pietra. Dopo tutto questo rende, per lettere, consapevole delle ottenute vittorie Asterio patriarca ortodosso d'Alessandria, e questi affrettasi a trasmetter siffatte novelle all'imperator Giustino e ad inviare un vescovo nel paese degli omeriti per raffermarvi la religion cristiana testè così prosperamente ristabilita; e questo vescovo, che fu Gregenzio, procedè alla consacrazione della chiesa dal re fondata, battezzò tutti gli omeriti delle città e della campagna, ordinò preti e diaconi, e raffermò le chiese che già trovavansi nella contrada.

Elisbaan si condusse indi a Nagra o Nagran, la città dei martiri, e vi rizzò una chiesa in cui raccolse le ossa di tutti quelli ch' erano morti per la fede, concedendole il diritto d'asilo e assegnandole per suo mantenimento cinque dominii reali, e di più aggiungendovi una parte dei beni del martire Areta, il cui figlio fu investito del paterno principato. Poi ritornò alla capitale, dove attese a ordinar la sorte degli omeriti e diè ad essi per re un della loro nazione, di nome Esimifeo, cristiano di religione, al quale impose un annuo tributo e gli lasciò un corpo di diecimila cristiani dell'Etiopia per guardia della sua persona; oltre a' quali molti altri soggetti di Elisbaan, sedotti dalla bellezza del paese, si accasaron per sempre fra gli omeriti.

Finalmente questo re rivarcò il mare e tornò ad Axoum con un immenso bottino, del quale fece parte all'esercito suo. Rivolgimenti sopravvenuti dopo furon cagione che Esimifeo perdè la corona. Le truppe lasciate da Elisbaan, dopo la disfatta del re giudeo, si sollevarono, gridando re Abramo, cristiano d'Aduli, principal porto di mare, uomo rinomato per la sua pietà, dagli autori arabi mentovato sotto il nome di Abraa, il quale si mantenne in trono a dispetto del re d' Etiopia, che fu costretto a lasciarvelo stare. Poi, lungo tempo dopo avvenne che lo stesso Elisbaan, già gravissimo d'anni e stanco delle cure del regno, deliberossi di depor la corona e di passare il resto de' suoi giorni in un monastero. Spedita quindi a Gerusalemme, come un omaggio della sua pietà e un testimonio a Dio della sua gratitudine per le vittorie e per la gloria che gli avea conceduta, la corona sua d'oro e arricchita di pietre preziose, vestì un duro cilizio e, uscendo di notte dal palazzo e dalla città, ritirossi in un monastero di monaci situato sur un alto monte, ed ivi passò in atti di austerissima penitenza il resto della sua vita. La chiesa onora la sua memoria il dì 27 d'ottobre (2).

Nè minor zelo mostrava per la religion cristiana Abramo, quel re etiope ch'erasi insignorito del paese degli omeriti; in che fu validamente secondato dal vescovo che gli aveva dato il patriarca d' Alessandria. Il qual illustre pontefice chiamavasi, come fu detto, Gregenzio, ed era nativo di Milano. Da lui ebbero quegli abitanti molte leggi, che furono di mano in mano pubblicate in nome del nuovo re; e che formano un codice diviso in tre parti, il cui originale, tuttora inedito e scritto in

(1) Gen. 10, 30. (2) Martirologio romano.

greco, sta fra i manoscritti della biblioteca imperiale di Vienna. Altri monumenti si posseggono pure dell'operosa pietà del vescovo Gregenzio e dell'etiope re degli omeriti, e sono gli atti d'una conferenza, o meglio d'una pubblica discussione dal vescovo sostenuta a Tafar contra il giudeo Erbano, dottor della legge, in presenza del re, del senato e di tutto il popolo, la quale durò per quattro giorni e seco trasse la conversione di cinquantacinque mila giudei, cioè di tutti quelli, o poco meno, ch' erano nel regno. Di questo numero fu Erbano medesimo; e il re, che volle essere suo padrino, gli diede il nome di Leone e lo fece del suo consiglio, con una dignità che corrispondeva a quella di patrizio. Per ispegnere poi del tutto il giudaismo, fu abolita fra i giudei la distinzione delle tribù, e indi, mescolati co' cristiani, ad essi sotto pena di morte vietato di maritar le figlie loro ad uomini di schiatta giudaica, ed al contrario imposto di darle per mogli a' cristiani, onde presto i due popoli furono insieme confusi (1).

Quanto a quel fanciullo che avea sì animosamente resistito al re giudeo degli omeriti o arabi dell'Yemen, Dionigi, il patriarca giacobita, autore di que' tempi, ci racconta la continuazione della storia di lui nel modo che segue. Avendo gli etiopi, ucciso il re giudeo, il fanciullo potè sottrarsi alla morte che gli sovrastava, ed essendo giunta voce di lui al re cristiano posto in luogo dell' ucciso, lo fece venire alla sua corte ed allevare sino agli anni della pubertà, e allora l'abbracciò qual confessore di Cristo, lo creò principe de' patrizi e volle che fosse tra' suoi più intimi consiglieri. Chiamavasi egli Baisar. All'ultimo l'inviò ambasciadore all'imperator Giustiniano, e noi fummo per lungo tempo in relazione con lui, e specialmente ammiravamo la sua buona volontà, la sua mansuetudine, l'umiltà sua, la sua ingenuità, che anche dal volto gli traspariva; e oltre tutto questo, l'assidua sua compunzione e la elevazion continua dello spirito a Dio, da che altro non facea dal mattino alla sera che visitar le chiese della città, ivi orando e donando in limosina a' poveri quanto l'imperatore a lui stesso donava. Digiunava ogni giorno fino a sera, ed avvenne che, tutti ammirando la santità di quest'uomo, e chi dicendo una cosa, chi l'altra di lui, si giunse a scoprire esser egli quel fanciullo che avea rinnegato il giudeo, ed anche insultato e morso in una coscia. A lui tuttavia dispiaceva che tali cose fossero divulgate (2).

I quali fatti sono altrettanto notabili quanto poco furon da altri notati. Alcuni credono, ed anche vi son libri che lo van tuttodì ripetendo, il cristianesimo non aver, ne' tempi anteriori a Maometto, mai penetrato fra gli arabi, e Maometto essere stato il primo a trarli dall'idolatria. Qui, al contrario, vediamo il cristianesimo, un secolo prima della comparsa di Maometto, dominare fra gli arabi dell'Yemen o dell'Arabia Felice, dopo avervi prodotto una moltitudine di martiri eroici. Si son pure trovati poemi e canzoni arabe, anteriori a Maometto, dove i poeti parlano della croce, della festa di pasqua, della messa, della comunione, dell'uffizio pontificale, dei monasteri di vergini, al tutto come i poeti dell'occidente nel medio evo, e dove anche si nota per la donna quella riverenza della cavalleria cristiana cui fu da Maometto surrogata la servitù ed il

(1) Hist. du Bas-Empire l. 40, addiz. di Saint-Martin.

(2) Assemani, Biblioth. orient. t. 1, p. 380.

disprezzo (1). Bene sarà che i missionari rammentino o insegnino agli arabi dei giorni nostri che i loro antenati dell'Yemen o dell'Arabia Felice erano illustri cristiani cattolici prima dell' apparire di Maometto, e potranno anche fra essi citare il poeta arabo Aktal (2).

Il vescovo Simeone, che scrisse sulla faccia de' luoghi stessi la storia dei martiri arabi, governò la chiesa di Beth-Arsam in Persia dall'anno 510 all'anno 525, e ivi convertì e battezzò tre dei magi principali, illustri d' altra parte per la nobiltà dei loro natali. Di che avendo gli altri magi avuto sentore, li accusarono al re, che ordinò loro di metterli a morte se non abbiurassero la religion cristiana. Ma eglino, incuorati dal beato Simeone, risposero tutti e tre: Non sia vero mai che abbiuriamo il Dio vivente e nostro signor Gesù Cristo suo figliuolo, che ci chiamò e trasse con la sua grazia! Non sia vero mai che noi rinunziamo a lui per adorare una creatura! Ondechè, dieci giorni dopo la loro spirituale rigenerazione, diedero gloriosamente la vita per onor di Gesù Cristo (3).

Nè questo Simeone era il solo vescovo illustre che fosse nell'oriente cristiano; chè a que' giorni vi fioriva pure s. Giacomo, soprannominato il dottore, vescovo di Batne, nella provincia di Sarug in Mesopotamia, non lontano da Aran, la quale provincia si crede traesse il nome da Sarug, avolo d'Abramo. Nacque s. Giacomo l'anno 450 a Curtam, villaggio sull'Eufrate, da genitori cristiani, che dopo lunga sterilità l'ottenero con un voto. Giunto all'età di tre anni, la madre sua lo condusse il giorno dell'epifania alla messa pontificale; ed ecco, nel momento più solenne del sacrifizio, mentre il vescovo prega lo Spirito santo di scender sopra le sacre offerte, il fanciulletto svignar dalla madre, passar fra mezzo all'attonita moltitudine, prostrarsi tre volte dinnanzi all'altare, e altrettante pigliar l'acqua santa con la sua tenera mano. Fin da quel momento principiò a segnalarsi con l'eloquenza e la dottrina sua, nè ancor avea compiuto i vent'anni che, sparso essendosi per ogni dove il grido del suo sapere, a lui venivano da tutte le parti per partecipare ai tesori di luce che lo Spirito santo gli comunicava. Vennero fra gli altri cinque vescovi per esaminar la sua dottrina e metterlo alla prova, persuasi com' eran che Giacomo così parlasse, non altrimenti per una grazia speziale dello Spirito santo, ma sì per secolare sapienza, come anch' essi facevano. Gli domandaron dunque ch'ei facesse loro un sermone all' improvviso, avendo già innanzi fra loro deliberato, s'egli affermasse alcuna cosa contraria alla legge ortodossa trasmessa dai padri, non solo di proscrivere il suo insegnamento, ma eziandio di scomunicarlo dopo avergli assolutamente interdetto di scrivere intorno a materie ecclesiastiche. Obbligato di così parlar exabrupto, li pregò di dirgli almeno su qual soggetto; ed essendovi all'entrar della chiesa in cui erano adunati l' immagine del carro misterioso veduto già dal profeta Ezechiele, Parlaci di quel carro, gli dissero i vescovi, se tu sai; e Giacomo, dimandata e ottenuta prima la lor benedizione, si fece innanzi fra il popolo e così diede principio, ma in versi, al suo discorso: « O Altissimo che siedi sul carro delle celesti intelligenze, concedimi di par-

(1) Nouveau journal asiatique, seconda serie, t. 16, p. 585, 497; terza serie, t. 6, p. 465; seconda serie, t. 12, p. 97.

(2) Ib. seconda serie, t. 13, p. 292.

(3) Assemani, Biblioth. orient. t. 1, p. 341.

lar degnamente della maestà tua. » E continuò sempre in versi a parlare splendidamente dell'immensità e podestà di Dio, elegantemente descrivendo il carro e i quattro misteriosi animali, applicando letteralmente tutta questa visione all'incarnazione del Verbo divino, alla predicazion degli apostoli e degli evangelisti e, allegoricamente, alla chiesa, all'altare ed all'augusto sacramento dell'eucaristia. I vescovi meravigliati dei doni che lo Spirito santo gli avea conferiti, approvaron la sua dottrina e gli comandarono di dare alla chiesa in iscritto quant'egli insegnava, perchè fosse utile a maggior numero di persone. Tutto questo avveniva l'anno 472, sì che Giacomo cominciò in età di ventidue anni a comporre i suoi sermoni e le sue omelie per la chiesa. Ordinato prete nel 503, scrisse lettere esortative ai cristiani dell'Eufrate, e pianse la distruzione di Amida in un poema lugubre. Attempato di sessantasette anni e mezzo, fu, nel 519, creato vescovo di Batne o Sarug, e dopo aver, con la dottrina e con l'esempio della vita, illustrato la chiesa e sparso per tutto il mondo gli egregi suoi scritti e commentari, volò in braccio al Signore, e le mortali sue spoglie ebber solenne sepoltura nella città sua episcopale il 29 novembre 522. I maroniti ne celebran la festa il 5 d'aprile, e ne fanno anche cotidiana commemorazione nell' uffizio divino in compagnia di s. Efrem.

S. Giacomo di Sarug lasciò moltissime opere quali in verso e quali in prosa. In una lettera a Samuele, abate del monastero di s. Isacco di Gabala, egli parla della santa Trinità in questi termini: « V'ha un Padre santo, un Figlio santo, uno Spirito santo; Padre non generato, Figlio generato, Spirito procedente dal Padre e ricevente dal Figlio (1). » Le quali parole significan la comune teologia degli orientali, che talvolta aggiungono nelle lor liturgie: « E riceve dal Figlio ciò che all' essenza ovvero alla sostanza appartiene (2).» Ci si trova eziandio il seguente canone d'un concilio di Seleucia, tenutosi sotto s. Maruta: « Confessiamo uno Spirito vivente e santo Paraclito ch'è dal Padre e dal Figliuolo (3). »

Quanto al mistero dell'incarnazione, il medesimo dottore, in parecchi de' suoi scritti, così in prosa come in versi, espone e valorosamente difende la dottrina della chiesa contro gli opposti errori di Nestorio e d'Eutiche (4).

Contemporaneo a s. Giacomo di Sarug, benchè di più anni sopravvissutogli, fu Isacco, vescovo di Ninive, originario della Siria orientale, che si consacrò, insieme con suo fratello, alla vita monastica nel monastero di s. Matteo, dove amendue si segnalarono per la loro dottrina e per la diligenza nell'adempimento dei religiosi doveri, tanto che il fratello fu eletto superiore della comunità. Isacco poi, dopo avere per non breve tempo condotta vita cenobitica, ritirossi in una cella lungi dal monastero per darsi in modo più perfetto al silenzio e alla solitudine; e benchè il fratello gli facesse istanza perchè ritornasse al convento, durò irremovibile. Se non che intanto la fama del suo sapere e della santità sua promuover lo facevano alla sede episcopale della gran Ninive. Ma nel giorno medesimo della sua consacrazione, gli entrarono in camera due litiganti, l' un de' quali chiedeva il pagamento d'un credito, e l'altro confessava il debito, solo chiedendo qualche dilazione a pa-

(1) Assemani t. 1, col. 2, p. 302. (2) Ib. (3) Ib. (4) Ib. p. 285-340.

garlo; a che rispondeva, insistendo, il creditore: Se tu non mi paghi tosto, io ti fo citare in giustizia. Soggiungeva il santo vescovo: Il vangelo comanda di non ridomandar quello ch'altri ti ha tolto; or molto più d' accordar una dilazione a chi te la chiede. Replicò l' inflessibile creditore: Non istarmi ora a parlar di vangelo. Alle quali parole Isacco disse seco stesso: Se costoro non ubbidiscono al vangelo, che cosa sono io venuto a far qui? Ed essendosi altresì tra breve accorto che la vita solitaria, a lui tanto diletta, era continuamente turbata dalle cure episcopali, rinunziò alla sua dignità e andò a ritirarsi nel deserto di Sceti in Egitto, dove fu tenuto pel modello e pel dottore di tutti i monaci, e scrisse fra gli altri componimenti, con istile elegantissimo, quattro libri dell'instituzione monastica. Una lettera abbiam pure di lui a s. Simeone stilita, giuniore, che morì l'anno 593 (1).

Non vuolsi confonder quest'Isacco vescovo di Ninive con Isacco soprannomato il grande, nativo di Edessa, prete ed abate d'Antiochia, discepolo di s. Simeone stilita seniore e di Zenobio, discepolo di s. Efrem; dappoichè quest'ultimo morì verso il 459, lasciando molti scritti in prosa ed in versi, fra' quali una elegia sulla presa e sui mali di Roma (2).

Altro illustre personaggio nativo di Edessa fu Giosuè stilita, che vestì l'abito di religioso nel monastero di Zucnim, presso Amida, ma che poi il desiderio di maggior perfezione trasse, ad esempio di s. Simeone, ad abitar sopra una colonna; donde anche a lui il soprannome di stilita. Scrisse una cronaca della guerra persiana stata sotto Cabad, dall'anno 495 al 507, con questo titolo: *Storia delle calamità sopravvenute ad Edessa, ad Amida ed a tutta la Mesopotamia* (3).

In questo tempo vivea pur l'autore anonimo ma ortodosso, della *Cronica di Edessa*, che principia dall'instituzione del regno di Edessa, cento trent' anni prima dell'era cristiana, e termina l'anno 540, in cui si accese la guerra fra l'imperador Giustiniano e Cosroe re di Persia (4).

La città di Ninive dava nel medesimo secolo i natali ad un pio ed elegante scrittore, di nome Giovanni, e Saba o il vecchio di soprannome. Questi condusse vita ascetica in un monastero di là dal Tigri, verso la metà del secolo sesto, contemporaneo così del vescovo Isacco, ed i siri ne fanno commemorazione il 15 marzo. La cagion che l'indusse a scrivere fu questa. Aveva egli un fratello dello stesso nome, il quale grandemente amandolo, nè consolar sapendosi dell'esser da lui lontano, andava frequentemente a visitarlo nell'ermo deserto in cui vivea da anacoreta, ed ivi santamente con lui conversando, co' suoi prieghi gli facea porre in iscritto il soggetto dei loro discorsi. Talvolta pure l'anacoreta, per consolarlo della sua lontananza, gli scrivea lettere di affettuosa unzione, e il buono e tenero fratello raccolse tutte queste lettere e ammaestramenti in un volume, e lo fece di pubblica ragione (5).

L' aver, come più sopra è detto, l'imperador Giustino negato d'adottare il figlio terzogenito del re di Persia in altro modo che per le armi dovea esser cagione di guerra, e Cabad già vi si apparecchiava, in quella guisa che Giustino apparecchiavasi a sostenerla, quando un accidente venne a torla di mezzo. I ma-

(1) Assemani, Bibl. orient. t. 1, p. 144 e seg.
(2) Ib. p. 207 e seg.
(3) Ib. p. 260.
(4) Ib. p. 387.
(5) Ib. p. 433.

nichei, probabilmente la setta di Mazdac, di cui si fece più sopra parola, aveano fatti, in Persia, grandi progressi, e noveravan proseliti fra' più grandi signori del regno, e lo stesso Ftasuarsan, quarto figlio di Cabad, era, sin dall'infanzia, infetto de' loro errori. Tuo padre, gli dicean coloro, è già vecchio, e s' ei muore, i magi, per dar credito alla loro setta, faranno re un de' tuoi fratelli. Ma noi possiam fare in modo, con certe nostre orazioni, che tuo padre rinunzi all'impero in favor tuo, affinchè poi si stabilisca in ogni parte la nostra dottrina. Il che fu dal principe ad essi promesso, purchè il facessero re. Cabad, informato di questa macchinazione, finse di darvi mano e convocò un'adunanza generale degli stati del regno per assister all'incoronazione del figlio, specialmente ordinando a' manichei di recarvisi tutti col vescovo loro, di nome Indazar, colle mogli e co' figliuoli, e lo stesso ordine diede a' magi, al loro capo Glonazès ed a Banazès vescovo de' cristiani, cui egli avea caro, perchè lo tenea in conto di eccellente medico. Quando tutti furono adunati, disse ai manichei approvare egli i loro dogmi e piacergli che suo figlio li avesse abbracciati, tanto che stava per cedergli ivi tosto la corona. Separatevi adunque dai profani, perchè io voglio ch'ei sia inaugurato da voi soli. A queste parole i manichei, tutti esultanti, si raccolsero insieme, lasciando un grande spazio tra loro e il resto de' persiani, e Cabad fa tosto avanzar una schiera di soldati innanzi apparecchiati, i quali, scagliandosi con le spade addosso a' manichei, li tagliano a pezzi sotto gli occhi dei magi e del vescovo cristiano. Dopo di che Cabad spedisce incontanente ordini per tutta la Persia d'arrestar quanti manichei scoprir si potessero, di arderli vivi coi libri loro e di confiscare i lor beni (1).

Siccome abbiam già veduto, i settatori di Mazdac o i manichei più autorevoli di quel tempo insegnavano apertamente l'abolizione d'ogni morale, e particolarmente del vincolo coniugale, cose che i manichei degli altri tempi non insegnavano altramente che sotto il velo del mistero. L'imperatore Anastasio più o meno imbevuto della loro dottrina, li aveva protetti; laddove, al contrario, l'imperatore Giustino, volendo purgarne i suoi stati li sbandì con un editto, nel quale ordinavasi che quanti in appresso se ne scoprissero, avesser senza remissione troncata la testa. Quanto agli altri eretici, ai pagani, ai giudei ed ai samaritani, furono esclusi dalle cariche e da ogni servigio così negli eserciti come in corte, eccettuati tuttavia i goti, certamente per rispetto di Teodorico re d'Italia.

Ma, non ostante questa eccezione, Teodorico entrò in gradissimo sdegno per questa legge, e più che mai furiosa in lui concitossi la barbarica natura sua. Il saggio Cassiodoro erasi ritirato dalla sua corte, e, privo del suo consiglio, Teodorico minacciò di tutti esterminar fino all'ultimo i cattolici d'Italia; principiando col vietare ai romani di conservar armi di nessuna sorte. Papa s. Ormisda, col quale avea vissuto in buona concordia, era morto a' dì 6 d'agosto 523, dopo nove anni di pontificato, e dopo aver avuta la consolazione di veder la riunione delle chiese di oriente e il richiamo de' vescovi di Africa. A Roma pure aveva trovato manichei, e poi che li ebbe convinti, li fece frustare e sfrattare di là. Dopo sei giorni di sede vacante, fu eletto a succedergli Giovanni, nativo della Toscana, secondo gli uni,

(1) Malala, Theoph., Cedr., Zon., Hist. misc.

di Roma, secondo gli altri, figlio di Costanzio; il quale occupò la sede apostolica due anni e nove mesi e finì col martirio.

Nell'ira sua, il re Teodorico, pensandosi d'intimorir l'imperadore Giustino, fece venir a Ravenna il nuovo papa e gl'intimò d'andar a Costantipoli dall'imperatore Giustino e di dirgli, fra l'altre cose, che restituisse gli eretici riconciliati dalla religione cattolica, vale a dire che tornar facesse all'arianesimo gli ariani che si erano riuniti alla chiesa cattolica. A che papa Giovanni, quasi prevedesse fin da quel momento l'esito di questa faccenda, rispose in questi termini: Principe, quel che vuoi fare fallo presto, chè io ti sto qui dinnanzi. Di questo io non ti prometto di tenergli pur parola; e quanto all'altre cose di cui m'incarichi, vedrò, con l'aiuto di Dio, di condurle a buon fine. Il re, incollerito, fece allestire una nave, e ve lo fece imbarcare con cinque vescovi e quattro senatori, tre dei quali erano stati consoli, ed il quarto era patrizio. Di tre dei vescovi che accompagnarono il papa si conoscono anche i nomi, e sono Ecclesio di Ravenna, Eusebio di Fano e Sabino di Capua.

Poi che papa Giovanni fu giunto a dodici miglia da Costantinopoli, tutto il popolo uscì con croci e ceri a incontrarlo, lietissimi tutti al veder cosa che mai nei secoli andati non s'era veduta, cioè il romano pontefice in quelle contrade, e tutti l'accolsero come fatto avrebbero col principe degli apostoli. L'imperador Giustino prostrossi dinnanzi a lui e gli rendè i medesimi onori che reso avrebbe a s. Pietro, e benchè già fosse stato incoronato dal patriarca, volle pur esserlo dalle mani del papa. La pubblica gioia e venerazione furono vie più accresciute dall'aver il s. pontefice, nell'entrare in Costantinopoli, restituito il vedere ad un cieco. Il patriarca Epifanio invitollo a celebrar il giorno di pasqua, invito che da lui non fu accettato se non a condizione che gli sarebbe in chiesa ceduto il luogo d'onore sopra il patriarca, siccome ottenne. Celebrò adunque solennemente la messa in latino, il giorno di pasqua, 30 marzo, 525. Quanto alla sua legazione, se ne spedì nel modo che avea detto al re Teodorico. Gli ariani v'erano ancora e i templi che ancor possedevano furon lasciati nello stato in cui si trovavano; ma quanto agli ariani ed ai templi loro che la chiesa aveva restituiti nel suo grembo, nè il papa dimandò nè l'imperatore concedè che fossero ritornati all'eresia. Il papa già protestato aveva a Teodorico che, ne andasse anche della sua vita, mai non avrebbe fatta una simil dimanda, e non la fece. Tale si è, in mezzo alle diverse e incompiute relazioni di alcune croniche, la soluzione e la natural conciliazione che offre il prezioso frammento d'un autore contemporaneo, pubblicato dal dotto Valesio (1). Secondo gli uni, il papa si sarebbe lealmente spedito della sua legazione, secondo altri avrebbe fatto tutto il contrario; ma il vero si è, ch'egli fece lealmente nè più nè meno di quel che lealmente avea detto a Teodorico di voler fare.

In questo mezzo tempo, il re goto, ritornato nella via della crudeltà e della barbarie, avea fatto morire il più sapiente e il più virtuoso de' romani, l'illustre senatore Boezio, stato console l'anno 510, e i cui due figliuoli erano pur testè stati consoli insieme l'anno 522. L'intrepida probità di lui fu cagion della sua ruina; perocchè, protettore aperto dell'innocenza, siccome egli era, trasse so-

(1) Anonym. Vales. seu excerpta. Amm. Marc. t. 2, p. 315, ediz. bip.

pra di sè l'odio degli oppressori. Cipriano, gran referendario o guardasigilli, Conigasto e Triguilla, divenuti potenti appo il re, dappoi che egli prestava orecchio alla calunnia, insiem si collegarono per disfarsi di un incomodo censore che opponevasi alle lor concussioni. Il prefetto del pretorio voleva, in tempo di carestia, gravar di balzelli la già troppo gravata Campania, e Boezio, sostenendo dinnanzi al re la causa di quella sventurata provincia, la vinse contro il prefetto, il quale per vendetta fece lega co'suoi nemici. Egli salvò pure Paolino, personaggio consolare, di cui que' calunniatori speravano invadere i beni; finchè, dopo avere per tante volte fatto trionfar la giustizia, egli stesso ebbe a cader sotto i colpi della calunnia.

Cipriano accusò Albino patrizio, stato consolo l'anno 493, di tenere segrete pratiche con Giustino per farlo padrone dell'Italia; ma l'accusato negò al tutto la cosa, e Boezio, allora patrizio e maestro degli uffizi, disse in presenza del re: L'accusa di Cipriano è falsa, e così è vero che Albino facesse quanto gli viene apposto, com'è che io e tutto il senato il facessimo. Se non che Cipriano, dopo avere per qualche tempo esitato, ravvolse nella stessa accusa Albino e Boezio, e contro di lòro corruppe a prestar falsa testimonianza tre ribaldi chiamati Opilione, Basilio e Gaudenzio. Basilio, già uffiziale di palazzo, n'era stato cacciato per le sue laidezze; e gli fu promesso, a comprarlo, di pagare i suoi debiti; gli altri due erano, per diversi delitti, stati condannati all'esilio, e indugiandosi eglino a recarvisi, Teodorico prescrisse loro un termine, oltre il quale se si fossero ancora lasciati trovare in Ravenna, sarebbero stati marchiati in fronte e cacciati dalla città. Il giorno medesimo in cui veniva loro significato quest' ordine, ebbero promessa di perdono, e fu ammessa la loro delazione contro Boezio, nella quale l'accusavano di tradimento e ne allegavano in prova alcune lettere falsificate, sopra le quali Teodorico lo condannò senza pure ascoltarlo. Boezio fu quindi rinchiuso nel castello di Calvenziano fra Milano e Pavia, e alcun tempo dopo Teodorico il fe' sottoporre al tormento, nel quale gli fu stretto con funi il cranio siffattamente che gli schizzaron gli occhi dal capo; e perocchè tuttavia persisteva a negare il delitto falsamente appostogli, fu disteso sur una trave, e ivi da due manigoldi lungamente con bastoni percosso in tutte le parti del corpo, dal collo sino alle piante, ma pare che in questo tormento non morisse e che finisse di spada o di scure; questo almeno si legge in diversi epitafi che gli furon fatti.

Boezio era modello insieme d'un vero romano e d'un vero cattolico. Amico qual fu dei santi papi Simmaco, Ormisda e Giovanni, molto curavasi di tutti gl'interessi della chiesa, e al tempo della crudel persecuzione che il giudeo Dunaano esercitava contro i cristiani dell'Arabia, pregava Dio di por fine a questi mali, o di levarlo dal mondo perchè non avesse a veder la chiesa in preda ai nemici del santo suo nome. Papa s. Ormisda invitollo alle conferenze che si tennero a Roma nell'affar dei monaci della Scizia, e grande fu l'ammirazione ch'ei vi destò con la dottrina e l'eloquenza sua, tanto che gli astanti di comune accordo sentenziarono che egli possedeva le materie teologiche meglio della maggior parte di quelli che ne avean fatto studio particolare.

Nè contento di sostenere la chiesa cattolica e la sua dottrina con la viva voce, volle altresì difenderla co' suoi

scritti, e in mezzo all'eresie e agli scismi che al suo tempo la laceravano, stimò di dover esporre la sua propria credenza in una profession di fede, la qual venne fino a noi; ed è una delle più coerenti, precise e compiute che l'antichità ci abbia tramandato. Compose ancora un trattato *Delle due nature e d'una persona in Gesù Cristo* contro gli errori di Eutiche e di Nestorio, nella congiuntura che stiamo per esporre. La chiesa d'oriente, in quella famosa lettera che scrisse a papa Simmaco per iscongiurarlo ad aver pietà di lei, pregavalo di notar, nei termini meglio precisi, in qual modo fosse da spiegarsi sul proposito delle due nature, per rispondere a quella sofisteria degli eutichiani, Gesù Cristo esser di due nature e non in due nature. Questo avveniva l'anno 513; e Simmaco adunava i vescovi che di que' giorni trovavansi a Roma insiem co' principali del clero e del senato, del numero de' quali fu anche Boezio, insiem con Giovanni arcidiacono di Roma, quel medesimo che poi fu papa. Fu in concilio letta la lettera dei vescovi d'oriente, e la sofisteria degli eutichiani molto e con molto calore discussa, intanto che Boezio, credendo di non dover mescolarsi in quel tumulto, appigliavasi al partito di tacere, deliberato di esaminar poi ad agio suo questa proposizione. Comunicò egli dipoi questo suo disegno all'arcidiacono Giovanni, pregandolo di recarsi da lui il giorno appresso per esaminarla insieme, ed essendo a quest'ultimo mancato il tempo, studiò da sè solo intorno a questa materia, e messo in iscritto quel che pensavane, lo mandò all'arcidiacono, dandogli arbitrio di levarne, aggiungervi o mutar quel che meglio stimasse. Gli è questo un trattato di grandissima concisione.

Le difficoltà che di giorno in giorno sorgevano sulla religione, principalmente in ordine a certi termini che s'andavano inventando per accostare la nostra fede alle nozioni ordinarie e alla comune intelligenza delle persone, indusser Boezio a comporre due altri trattati. Il primo ha per intento di mostrar come la Trinità sia un solo Dio e non altrimenti tre dii, e l'indirizzò al principe del senato, Simmaco, suo suocero, volendo ch'ei ne fosse giudice e censore con protestazione esservisi egli accinto non per dar maggiore autorità alla fede, che non ne può per alcuna ragione umana ricevere, ma sì per appoggiare con la ragione ciò che la fede insegna, e mostrar che quantunque ella s'innalzi sopra la ragione, tuttavia non la distrugge e cosa non propone che a questa sia contraria. Cotesto trattato è concepito in termini molto astratti, che dimostrano quanto Boezio fosse versato in ciò che la filosofia d'Aristotile ha di più sottile, e nel prologo dichiara schiettamente aversi eletta questa maniera di scrivere appunto per non rendersi intelligibile se non ad un certo numero di persone, alle quali noti erano i nuovi termini da lui adoperati, ed appunto con questo disegno affettar egli uno stile oltremodo stringato.

Nell'altro trattato, indiritto a Giovanni, diacono, indi papa, Boezio esamina se dir si possa, come alcuni dicevano, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo poter esser sostanzialmente affermati della divinità. Questo trattato è in forma di lettera, e dopo essersi ivi spiegato intorno a questa proposizione nel modo ch'ei credea più conforme ai principii della fede, prega Giovanni di dirgli quel ch'ei ne pensava, insegnargli ciò che creder dovea per esser buon cristiano e sostenere il

domma con umani ragionamenti, affinchè la fede e la ragione dandosi mano scambievolmente, avesse sempre più a convalidarsi la verità. Al diacono Giovanni indirizzò pure il trattato in cui esamina se tutto ciò che esiste sia buono. Giovanni stesso avealo pregato di scrivere intorno a questo argomento, sendosi trovato impacciato in una quistione nella quale un filosofo manicheo gli avea chiesto come fosse possibile che ogni ente fosse buono, e che la bontà, che non è un ente sustanziale, convenir potesse a tutte le sostanze in virtù dell'essenza loro.

Ciò che soprattutto poi dimostra qual fosse la fede e il fervor di Boezio si è l'aver egli fra gli orrori del suo carcere scritto al suocero suo il *Trattato della Trinità*. Nello stesso suo carcere, e nell'intervallo tra la condanna e il supplizio, egli compose ancora il suo famoso trattato *Della consolazione della filosofia*, dove continua, come altrove, o meglio termina la grand'opera dell'intera sua vita, che fu di conciliar la ragione colla fede, la filosofia colla religione di Cristo. Questo trattato, diviso in cinque libri, misti di prosa e di verso, è un dialogo di Boezio in carcere con la sapienza; quella sapienza, quella ragione, quella vera luce che illumina chiunque nasce al mondo. Questa sapienza gli appare sotto la sembianza d'una vergine di meravigliosa bellezza, che a lui accostandosi, terge le sue lagrime, dissipa le tenebre di cui la sua mente è offuscata, e gli mostra, con ragioni naturali, non aver lui niente a dolersi della provvidenza, e gl' iniqui, anche nella prosperità, esser più degni di compassione che d'invidia. Questa sapienza sollevasi poi a quando a quando ad altissime e stupende considerazioni, e facendo principalmente ciò che la filosofia pagana non potè far mai, accorda con mirabile semplicità la prescienza di Dio col libero arbitrio dell'uomo. A ridur le molte parole in una, Boezio è il Platone cristiano, che, in carcere e aspettando il supplizio, s'innalza, colla sola ragione, alla perfetta morale della fede.

La grand'opera dell'intera sua vita, dicemmo, fu d'accordar la ragione con la fede, la filosofia con la religion cristiana, e dimostrar l'una non distrugger l'altra, anzi, tutt'al contrario, esse scambievolmente fortificarsi. Ben vedeva egli che le più dell'eresie ond'era lacerato il cristianesimo, massime in oriente, venivano dai principii, male intesi o male applicati, dell'antica filosofia; vedea che i radi settatori di questa antica filosofia, quali erano Plotino, Giamblico, Porfirio, Proclo, per non averne chiaramente colto nè schiettamente dichiarato l' intero sentimento, si perdevano in vanità e nebbie, tra il rozzo paganesimo e il cristianesimo vero; e per rimuover la cagione di questi traviamenti e ridurre all'unità tutti gli umani pensamenti, si pose a compendiar lucidamente tutta l'antica filosofia ed a transustanziarla nella fede cattolica. Impresa gigantesca invero; ma Boezio era un gigante. Platone ed Aristotile possono riguardarsi come la ragione antica sollevata al più alto suo potere; Boezio li studiò, li notomizzò amendue con occhio a cui nulla sfugge; ne riassunse, ne cristianizzò la comune sostanza con una limpidezza e una precisione a cui nessun discepolo mai di Platone nè d'Aristotile andò neppure vicino.

Fra le opere filosofiche con questo intendimento da lui composte e venute sino a noi è l'*Introduzione di Porfirio alla filosofia d' Aristotile*. Essa era già stata tradotta in latino da Vittorino; ma Boezio avendo no-

tato che questa traduzione non era letterale, ne diede una più fedele dopo aver con un amico suo, di nome Fabio, riscontrati tutti i luoghi viziati di quella di Vittorino, in due conversazioni da lui medesimo sotto il titolo di dialogo riferite. A questa traduzione aggiunse un commentario in cinque libri che ancor possediamo; e con essi abbiam pure i suoi quattro libri dell'*Interpretazione d'Aristotile*, con due sorta di commentari. Tradusse parimente i quattro libri degli *Analitici* dello stesso filosofo. In sette libri, preceduti da una introduzione in cui porge i primi elementi dell'arte di ragionare, trattò ampiamente del sillogismo, della definizione e della divisione. Tradusse altresì gli otto libri dei *Topici* d'Aristotile, e i suoi due libri *Dei sofismi*, o *Degli argomenti fallaci;* commentò quelli di Cicerone sulla stessa materia, e anch'essi intitolati *Topici*; e fece inoltre un'opera in quattro libri per mostrare la differenza che passa fra i *Topici* d'Aristotile e que' di Cicerone. Egli mirava in quest'opera ad indicar da quali fonti un filosofo trar possa i suoi argomenti probabili e da quali un oratore. Compose un opuscolo sull'*uno* e sull'*unità:* e avea pur trattato le quattro parti della matematica, cioè: l'aritmetica, la musica, la geometria e l'astrologia. Quest'ultima parte non è venuta fino a noi, ma bene abbiamo i due libri dell'aritmetica, cinque della musica e due della geometria. Suo disegno era di tradur tutto Aristotile e Platone, ed avrebbelo probabilmente effettuato se il goto Teodorico l'avesse lasciato vivere, perchè quand'ei fu messo a morte appena era in età di cinquantacinqu'anni (1).

Certo è ad ogni modo che a lui deve, prima che ad ogn'altro, lo studio della dottrina cristiana e quell'ordine nel complesso e quell'esattezza nelle singole parti che costituiscono la sostanza di quello che chiamasi metodo scolastico. Certo è che la chiesa e l'umanità a lui debbono il principio di questa grand' opera, dir vogliamo l'accordo della ragione con la fede, che fortificherà l'una con l'altra, porrà l'armonia in tutte le umane facoltà e l'ordine nell'attività loro. Voglia la provvidenza che, a terminar l'opera da essa inspirata a Boezio, sorga un uomo a lui pari e per ingegno e per virtù, il quale a sua imitazione lucidamente riassuma tutte le umane scienze, ne mostri l'accordo colle scienze divine, ed a sua imitazione offra così alla chiesa ed al mondo il perfetto modello d'un vero cattolico e d'un vero filosofo!

Morto Boezio il dì 23 ottobre 524, i cattolici se ne portarono il suo corpo e il seppellirono a Pavia, accanto a quello d'Elpi, sua prima moglie. L'epitafio scolpito sul suo sepolcro comprende in poche parole l'elogio del suo sapere e della virtù sua, e parla dell'accusa contro di lui formolata dinnanzi al re Teodorico, del suo esilio a Pavia e del genere della sua morte. L'autore di quest'epitafio punto non dubita che Boezio non avesse già ricevuto in cielo il guiderdone dovuto alla sua pietà, al suo zelo per la fede ed al suo patire per la giustizia. Fu, circa due secoli dopo, trasportato nella chiesa di s. Agostino, della stessa città, da Luitprando, re dei longobardi, che gli fece rizzare un mausoleo, il quale ancora si vede appiè dell'altar maggiore, posato su quattro colonne, con un'iscrizione che rende testimonio della dottrina, della probità e della gran riputazione di Boezio. Nel decimo secolo, l'imperatore Ottone III innalzar gli fece un altro mauso-

(1) Ceillier t. 15.

leo di marmo, sul quale pose l'elogio del filosofo cristiano in versi eroici, composti da Gerberto che fu poi papa sotto il nome di Silvestro II. Ivi Boezio è chiamato padre e lume della patria, e rappresentato per tale che poteva star al pari de' più begl'ingegni della Grecia, e contener ne' loro confini gli imperi e serbar illesa la libertà romana. Finalmente non mancò fra gli antichi chi lo dicesse santo (1).

Simmaco, suocero di Boezio, non era, per unanime testimonianza dei contemporanei, men chiaro del genero per la sapienza e virtù sua. Versato al par di lui in tutte le scienze divine ed umane, era ad una con lui amico de' papi e lor consigliere, perfino nelle quistioni di teologia. La figlia sua Galla è onorata qual santa il dì cinque d'ottobre. Egli era, così per l'età sua come per la sua riputazione, principe del senato, e soggiacque alla sorte stessa di Boezio, avendolo il goto Teodorico, già entrato nella via della tirannide, chiamato a Ravenna, e ivi l'anno seguente, sotto pretesto di qualche delitto, fatto decapitare.

Il santo papa Giovanni, amico intimo di Boezio e di Simmaco, ricevette con dolor grandissimo la nuova della morte dell'uno e della carcerazione dell'altro; ma a lui sovrastava la stessa sorte: chè, appena sbarcato a Ravenna, Teodorico sdegnato ch'ei non avesse ottenuto quant'egli già innanzi aveagli solennemente protestato di non voler mai dimandare, il fece chiudere in prigione, dove morì di fame e di sete a dì 27 maggio 526. Essendosi il popolo radunato pe' suoi funerali, un indemoniato guarì tosto all'appressar della bara, e si pose a precederla; alla qual vista e popolo e senatori si diedero a trar reliquie dalle vesti del pontefice, il cui corpo fu così trasportato in gran pompa da Ravenna a Roma (2). Giovanni ebbe a successore Felice IV, figlio di Castore del paese de' sanniti, appoggiato dalle raccomandazioni di Teodorico e ordinato il dì dodici di luglio 526. Tenne la santa sede tre anni e due mesi.

Teodorico stesso non sopravvisse che tre mesi a papa Giovanni. Dopo essersi privato dei saggi consigli di Cassiodoro e di Boezio, dopo avere, senza forma di processo, fatti morire i più illustri senatori, donò la sua confidenza ad un avvocato giudeo, al quale, nel mercoledì 26 agosto 526, dettò un decreto che recava dovesser gli ariani, nella vegnente domenica 30 agosto, occupare le chiese cattoliche. Ma fu come Ario, l'autor della sua religione, punito sul fatto, e preso da un flusso di ventre che lo spossò per tre giorni, perdè il regno e la vita nel giorno medesimo che già godeva in suo pensiero d'invader le chiese. Questo è quanto dice, in sulla conclusion della sua storia, l'autore contemporaneo pubblicato dal Valesio, a che lo storico Procopio aggiunge quest'altro fatto. Essendo un giorno stata servita in tavola a Teodorico la testa d'un grosso pesce, gli parve veder in lei la testa di Simmaco, di fresco recisa, che si mordesse le labbra e fieramente lo guatasse; onde fu siffattamente atterrito che, colto da gran brividi, si pose a letto, e raccontando al medico l'avuta apparizione, si chiamava in colpa e piangeva per aver fatto morir per calunnie Simmaco e Boezio. Poi, sentendosi vicino a morte, chiamò i principali della nazione dei goti, e fece riconoscere per re loro Atalarico, suo pronipote, giovane di diciott'anni, nato da Amalasunta sua figlia, e da Eutarico, già morto. A-

(1) Ceillier t. 15, Acta s. Ioan. pap. et mart. 27 maii.

(2) Anon. Vales.

malarico, suo pronipote per altra figliuola, fu riconosciuto re dei visigoti in Ispagna e nella Gallia meridionale (1).

In oriente, nell'anno 525, diverse città furono ruinate da innondazioni e da tremuoti, e si citano fra esse Edessa in Mesopotamia, Anazarbo in Cilicia, Durazzo nell'Epiro e Corinto in Grecia. Anche Costantinopoli non fu senza danno; se non che l'imperadore Giustino riparò colle larghezze sue tutti questi mali. L'anno seguente 526, Antiochia fu per la quinta volta distrutta da un disastro più spaventevole ancora, cioè da un incendio terribilissimo che vi scoppiò, senza che mai siasene potuto saper la causa. La chiesa di s. Stefano fu il primo luogo a cui s'apprese; poi le fiamme innalzaronsi quasi subito in altri distanti luoghi, sì che v'eran vari incendi ad un tratto, che divorarono moltissime case. Giustino mandò, a' prieghi d'Eufrasio, duemila libbre d'oro per ristorare il danno.

Ma i ristauri erano appena incominciati che un disastro assai più terribile venne a convertir la città in un mucchio di ceneri e di ruine. Il giorno dopo l'ascensione, 29 maggio, all'ora del mezzogiorno, la terra con fortissime scosse rovesciò gli edifizi della parte occidentale; poi, comunicatosi di mano in mano il tremuoto alle parti vicine, tutto crollò salvo i casamenti sostenuti dal monte, che non fu scosso, e ardendo a quell'ora in tutte le cucine i camini impetuosissimi venti ne portarono in ogni parte le fiamme, intantochè una sotterranea fornace che bollir facea il suolo della città esalava infiammati vapori. Le ceneri ardenti e le faville trasportate in aria dal turbine ricadevano in pioggia di fuoco e accendevano i tetti delle case, mentre un altro incendio le consumava di sotto. La basilica, innalzata da Costantino, resistette per due giorni alla violenza del fuoco che divorava tutti gli edifizi dintorno, finchè, avvolta essa pur dalle fiamme e come calcinata, cadde con orribile scroscio. Sì repentino e inopinato fu quel disastro che ben pochi salvar si poterono con la fuga; i più perirono schiacciati dal cadere degli edifizi, altri furon consumati dal fuoco, e cosa ancor più miseranda, tra gli sciaurati che in gran turba correvano smarriti per le vie e per le piazze, molti s'incontravano in assassini, che insiem colla vita ad essi toglievano i poveri avanzi del loro avere. È detto particolarmente d'un uffizial di palazzo, della guardia de' silenziari, il quale, convertito avendo i suoi servi in altrettanti ladroni, erasi come accampato a una lega dalla città, e di colà li spediva a spogliare e ammazzar quelli che fuggivano, fattene a sè recare le spoglie. Se non che lo scellerato non visse più di quattro giorni in questi suoi ladronecci, chè fu da improvvisa morte colto in mezzo al suo fondaco, il quale fu tosto messo a sacco dal popolo.

Alcuni fra gli abitanti si trovaron sepolti sotto le ruine delle loro abitazioni senza restarne schiacciati. In capo a venti e fin trenta giorni furon tratti di sotto alle macerie uomini che ancora vivevano, e alcuni de' quali spirarono appena recati all'aria. Questi miseri, inabissati con le loro case, s'eran nudriti dei cibi che vi aveano trovato. Questo tremuoto, che fu il quinto dopo la fondazione d'Antiochia e il più funesto di tutti, durò sei giorni interi colla stessa violenza, poi si rinnovò di tratto in tratto, benchè con minor furia, per sei mesi appresso; nè prima di diciotto mesi fu ben fermo il terreno. A quando a quando diverse scos-

(1) Anon. Vales. Procop. c. 1. Goth. c. 1. Jornand.

se si sentirono per sette leghe intorno ad Antiochia, e Dafne e Seleucia furono interamente distrutte.

L'imperatore Giustino grandemente afflitto, cessar fece a Costantinopoli tutti gli spettacoli; depose il diadema e la porpora per vestirsi di sacco e coprirsi di cenere, amando egli molto Antiochia, dove aveva un tempo, come semplice gregario, dimorato. Nella settimana della pentecoste andò tutti i giorni in processione all'Emodone, alla testa del senato e del popolo vestito a lutto, amaramente piangendo e implorando la misericordia dell' Altissimo. Nè stette contento a queste dimostranze del suo cordoglio, chè tosto mandò all'afflitta città il conte Carino, con cinquemila libbre d'oro per provvedere a' più pressanti bisogni, commettendogli di sollecitamente sgombrarla dalle ruine e di restituir le robe che vi si dissotterrassero ai loro padroni. Poi partir fece a quella volta i patrizi Foca ed Asterio con molto maggiori somme per ristaurar gli edifizi, gli acquedotti e i ponti dell'Oronte; nel che alcuni autori affermano aver egli consumato cinquanta milioni di libbre d'oro, che a venti franchi per libbra sarebbero un bilione di franchi. Infatti voleasi rifare a nuovo la città tutta. Le paterne sollecitudini dell'imperatore furono degnamente secondate da Efrem conte d'oriente, siriaco di patria, magistrato sapiente e pio, acceso di quell'operosa carità che si fa incontro a tutti i bisogni dell' umanità. Il patriarca Eufrasio era rimasto schiacciato sotto le ruine della sua chiesa, donde per un giorno intero s'udirono i suoi lamenti, nè vi fu modo a soccorrerlo. Il clero ed il popolo, pieni di gratitudine verso Efrem, lo elessero, con gradimento dell'imperatore, per vescovo, ed egli da ottimo magistrato che prima era, divenne ottimo pontefice, edificando la chiesa colla pietà sua, difendendola co' suoi scritti, e mostrandosi padre di quel popolo ch'egli avea salvato da morte (1).

L'imperatore Giustino morì anch' esso l'anno seguente 527, nella prima domenica d'agosto, in età di settantasette anni, dopo averne regnato nove. Quattro mesi prima di uscir di vita, egli aveva dichiarato imperatore Giustiniano suo nipote e fattolo incoronare insiem con sua moglie Teodora il dì primo d' aprile, ch'era il giovedì santo.

Giustiniano avea circa quarantacinqu'anni d'età, era di più che mezzana statura, di lineamenti regolari, di rubiconda carnagione, di largo petto e d'aspetto sereno e grazioso. Educato per cura dello zio, aveva acquistato facilità di parlare e di scrivere ed era versato nella giurisprudenza, nell'architettura, nella musica ed anche nella teologia; luminosamente mostrò la pietà sua col far dono, alla sua esaltazione, a diverse chiese di tutti i beni che innanzi possedeva, e col fondare nella sua stessa casa un monastero. Nel corso della quaresima viver solea con l'austerità d'un anacoreta, non mangiando pane, non bevendo altro che acqua, e per unica sua refezione contentandosi, ogni due giorni, d'un poco d'erbe salvatiche condite con sale ed aceto. Noi abbiamo un testimonio autentico delle vigilie ed astinenze sue, perch'egli stesso si curò d'informarne il mondo nell'ultime sue leggi o *Novelle*.

L'anno 528, Grete, re degli eruli, cui Anastasio avea conceduto di stabilirsi sulle rive del Danubio, venne a Costantinopoli ad offerire il suo braccio e quello de' suoi sudditi; e

(1) Evagr. l. 4, c. 5 e 6. Procop., Pers. l. 2, c. 14. Theophan., Malala, Hist. du Bas-Empire l. 40.

per istringer più fortemente questa confederazione, chiese il battesimo e l'ebbe nel giorno dell'epifania con dodici de' suoi parenti e tutta la sua corte, volutogli esser padrino l'imperatore, che gli fece in tal congiuntura presenti ricchissimi. Ad esempio del re, anche tutto il resto della nazione abbracciò la religione cristiana; ma Procopio, che viveva di que' tempi, osserva che la nuova religione non corresse subito la natural perfidia degli eruli, nè la loro inclinazione alla più bestiale libidine, cosa non punto strana fra una barbara nazione. Nello stesso anno gli tzani, popolo feroce del monte Tauro, abbracciarono anch'essi la religione cristiana, ed essendosi arrolati nell'esercito dei romani, da quel giorno in poi combatteron per loro con fedeltà pari al valore, e Giustiniano, a ridurli a maggior civiltà, fabbricar fece parecchie città nella loro contrada. In quel medesimo torno di tempo, Gorda, re degli unni che abitavano il Chersoneso Taurico, venne in persona a Costantinopoli a stringer lega coll' imperatore ed a ricevere il battesimo, anch'esso accompagnato al sacro fonte e colmato di ricchi presenti da Giustiniano, che gli commise di vigilare a guardia de' confini. Ritornato indi al suo paese, Gorda, volendo forse un po' troppo bruscamente disporre i suoi sudditi al cristianesimo, sciogliere fece tutti i simulacri d'oro e d'argento delle false loro divinità, onde gli unni idolatri si ribellarono, uccisero Gorda, e levarono al trono Moager suo fratello, col quale ritiraronsi nell' interno delle contrade settentrionali. Nel medesimo tempo molti persiani d'alto grado passarono al servigio di Giustiniano; del numero de' quali furono Narsete e suo fratello Arazio, prodi capitani di guerra che vennero a star colle loro famiglie a Costantinopoli, dove furono assai lietamente accolti e riccamente regalati dal loro compatriotto l'eunuco Narsete, che poi salì in tanto grido, e che di que' giorni, da prigion di guerra era stato elevato alla carica di custode dei tesori imperiali (1).

Una delle maggiori faccende di Giustiniano era lo edificare. Oltre ai ragguardevoli abbellimenti da lui fatti fare a Costantinopoli, riedificò o fortificò bene una ventina di città nella Mesopotamia e sull'Eufrate. Fra le quali ristaurazioni la più celebrata fu quella di Palmira, fabbricata in antico da Salomone, sotto il nome di Tadmor, poi distrutta da Nabucodonosor quando venne ad assediare Gerusalemme, poi riedificata e distrutta più volte ancora, e all' ultimo ridotta in un mucchio di ruine, quando Giustiniano la ristaurò per l' ultima volta con magnificenza veramente regale.

Nè minore occupazione ebbe questo imperatore per tutta la sua vita in far leggi; poichè, senza parlar qui delle particolari, da lui senza numero promulgate, diede opera a far comporre o compilare un intero corpo di legislazione. In una costituzion del dì 13 febbraio 528, indirizzata al senato di Costantinopoli dichiarando proporsi egli di voler in un sol volume raccogliere non che le leggi contenute nei tre codici di Gregorio, d'Ermogene e di Teodosio, eziandio quelle che dopo la promulgazione del *Codice teodosiano* vennero emanate dall'autorità imperiale. A compor la quale raccolta elesse il giureconsulto Triboniano, con nove altri dottissimi nella scienza del diritto romano che l'aiutassero, dando loro facoltà di toglier le leggi ripetute, contraddittorie, ite in disuso, di risecare i preamboli e tutto ciò che lor paresse superfluo; d'ag-

(1) Hist. du Bas-Empire l. 41.

giunger quello che stimassero necessario così per l'esattezza, come per lo schiarimento; di mutare i termini e di raccogliere in una sola legge ciò che sparso trovassero in diverse. L'opera fu spinta con tanta diligenza e celerità, che nel mese d'aprile dell'anno susseguente il nuovo codice, contenente in dodici libri le leggi imperiali dai primi anni del regno d'Adriano, fu in punto di comparire in pubblico, impressovi prima Giustiniano il suggello dell'autorità sua con una costituzione del dì 7 d'aprile 529. Cinque anni dopo ne fu pubblicata una seconda edizione, che abrogò la prima, ed è appunto quella che noi abbiamo.

Restava a farsi un'opera più vasta e più difficile, ed era di raccogliere i monumenti dell'antica giurisprudenza. Anche di questa l'imperatore incaricò Triboniano, lasciandogli la scelta de' suoi cooperatori, ed egli si elesse a compagni un dei magistrati che aveano con lui cooperato alla compilazione del codice, quattro professori di diritto, due di Costantinopoli e due di Berito, ed undici avvocati. Questi diciassette delegati ebber ordine di cercare, raccogliere, e ordinare quanto trovasser di buono nei libri dei giureconsulti già dai principi autorizzati a fare o interpretare le leggi, senza far caso delle opere che non fossero rivestite di alcuna autorità; e ad essi pure fu dall'imperator conceduto pieno arbitrio di mutare, aggiungere, levare, e di fermar con precisa sentenza i punti sino a quel giorno dubbiosi e controversi. Di questi estratti compor dovean cinquanta libri, e volle che ogni cosa ivi da essi approvata, si tenesse per uscita dalle labbra del principe stesso. Questa raccolta dovea recare il nome latino di *Digesto*, perchè le materie vi dovean essere digerite, cioè dire ordinate ciascuna sotto il suo proprio titolo; ovvero il greco nome di *Pandette*, cioè *tutto contiene*, siccome quella che tutta racchiudea l'antica giurisprudenza. Dieci anni pareano necessari per questo lavoro, e fu terminato in tre anni. Esso è uno sterminato repertorio di casi di coscienza giudiziaria; nel quale i giureconsulti romani si studiano d'applicare ai casi particolari la regola comune delle leggi generali o dell'equità naturale, e vi si trovano qua e là decisioni di mirabil senno e giudicio. Giustiniano vi diede l'approvazion sua a dì 16 di dicembre dell'anno 533.

Nel tempo che stavasi lavorando intorno al *Digesto*, l'imperatore commise pure a Triboniano ed a due de' suoi compagni, Teofilo e Doroteo, professori di diritto, uno a Costantinopoli, l'altro a Berito, d'estrar dagli antichi giurisconsulti, e raccogliere in quattro libri i primi elementi della giurisprudenza, per servire d'introduzione a questo studio; e questa, sotto il nome d'*Instituzioni*, è la parte meglio eseguita che sia nel corpo del diritto. Fu terminata prima del *Digesto*, e pubblicata il 21 di novembre dello stesso anno, e l'editto di promulgazione dà a queste *Instituzioni* forma ed autorità di leggi imperiali.

Il *Codice*, le *Pandette* e le *Instituzioni* di Giustiniano portano in fronte queste solenni parole: *In nomine Domini nostri Iesu Christi.* Gli è principiare in nome del vero sovrano, del vero legislatore, di colui che già disse: Per me regnano i regi e danno giuste leggi i legislatori; e ancora: È stata data a me tutta la podestà in cielo ed in terra. Gli è annunziar giuridicamente al mondo tutto la venuta di quel tempo in cui, secondo Confucio, Platone e Cicerone, il *Santo* per eccellenza, il Verbo, la ragion medesima di Dio,

manifestandosi in modo sensibile, darebbe a tutti i popoli la stessa legge, e di tutto il genere umano farebbe un solo regno, del quale Dio sarebbe il solo comun signore e principe supremo. Gli è implicitamente riconoscere, insiem co' detti sapienti e coi cristiani, Dio solo o il suo Cristo essere il vero re degli uomini; non v'esser podestà che da lui non venga; la sua ragione esser la legge suprema e normale di tutte le altre, e quanto i principi, i giudici, i popoli decretano in contrario a questa regola suprema esser tutt' altro che legge (1).

Chi riconosce nostro signor Gesù Cristo per vero sovrano e vero legislatore, deve altresì riconoscer la chiesa sua per interprete infallibile della sua divina legislazione; altramente Cristo sarebbe venuto invano, ed invano detto avrebbe a' suoi apostoli: « È stata data a me tutta la podestà in cielo e in terra. Andate adunque, istruite tutte le genti, insegnando loro di osservar tutto quello che io vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli ». E però il codice giustinianeo, al pari del teodosiano, principia col por per prima legge dell'impero la fede cattolica sull'unità di Dio, la trinità delle persone divine, la divinità del Verbo, la realtà della sua incarnazione, l'unità della sua persona, la dualità delle sue nature, secondo le decisioni de' concili ecumenici e la dottrina insegnata dai successori di s. Pietro, contro i manichei e gli altri eretici.

Chi riconosce Cristo pel vero signor supremo e legislatore, e la chiesa sua per l' interprete infallibile della sua legge riconoscer dee parimente per capo di questa chiesa l'apostolo a cui Cristo disse: « Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell' inferno non avran forza contro di lei. E a te io darò le chiavi del regno de' cieli, e qualunque cosa avrai legata sopra la terra sarà legata anche ne' cieli, e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli ». E però la prima legge propriamente uscita da Giustiniano che si vegga nel suo *Codice* è una profession di fede da lui indirizzata al successor di s. Pietro, al vescovo di Roma, come a padre suo; ivi il proclama capo di tutte le chiese; si gloria d'aver contribuito a sottomettergli ed unirgli tutti i vescovi di tutto l'oriente; affrettasi di recare a notizia di lui tutto che importar può alle varie chiese di Dio, affin di conservar l'unità della sede apostolica e di mantener le chiese nello stato in cui esser debbono. Laonde gl' invia la sua profession di fede, nella quale, applicata a Gesù Cristo quella parola: Uno della Trinità, soggiugne di poi: « Così credono, professano e insegnano i vescovi tutti, seguendo la dottrina della tua cattedra apostolica. Noi preghiamo adunque la paternità tua di farci per lettere sapere che la tua santità riceve per suoi tutti quelli che aderiscono a questa professione di fede, e condanna quelli che la rifiutano (2).

Con questi cristiani principi la legislazione romana dovea necessariamente mitigarsi col tempo e perfezionarsi. E di fatto, due punti principali vi sono nella legislazione giustinianea che serbano ancora un luogo troppo notabile, dir vogliamo la schiavitù e il divorzio, che furon poi mutati dalla legislazione della chiesa. Essendochè la chiesa cattolica professò in tutti i tempi l'eguaglianza di tutti gli uomini dinnanzi

(1) Libro sesto di questa storia.

(2) Cod. lib. 1, tit. 1, lex 4.

a Dio ed al suo Cristo, ed in tutti i tempi sollevò alle più sublimi dignità coloro che più n'eran degni, fosser liberi o schiavi, la schiavitù dovette di necessità venirvi grado grado scemando, e finalmente al tutto sparire. Lo stesso dicasi del divorzio: « Il matrimonio, dice s. Paolo, è un misterio grande in Cristo e nella chiesa ». Una sola chiesa v' ha ed un sol Cristo. La chiesa cattolica, conscia d' esser l'unica e indissolubile sposa del Dio Verbo che a sè ha eternamente unita la natura umana, ha restituita e mantenuta con invitta fermezza l' unità e l' indissolubilità del matrimonio; laddove le varie sette, non avendo tal coscienza, ammettono qual più qual meno il divorzio per un segreto istinto della propria indole loro.

Nel codice di Giustiniano è una legge sul matrimonio tale che può far meraviglia in un imperatore romano. Per conservare la maestà dell' impero e del senato, era in ogni tempo stato proibito ai senatori di ammogliarsi con donne di vil condizione; e gli ultimi imperatori aveano espressamente rinnovato siffatte proibizioni, particolarmente a riguardo delle commedianti e delle meretrici. Ora, l' imperator Giustiniano fece una legge apposita per togliere questo divieto, ai senatori permettendo d' ammogliarsi anche con meretrici e commedianti (1). Qual era il vero motivo d'una legge sì strana? Era che la moglie di Giustiniano, l'imperatrice Teodora, era stata per tutta la sua gioventù commediante insieme e meretrice, e in grazia di lei Giustiniano avviliva in questo modo la maestà del senato e dell' impero.

Il padre di Teodora era stato custode degli orsi dell'anfiteatro, quando morì lasciando la moglie vedova con tre figlie in tenera età, Comito, Teodora ed Anastasia, la prima delle quali non avea più di sett' anni. Di mano in mano ch'elle crescevano la madre le esponeva in teatro, e Teodora servì prima in qualità di ancella e di fante la sorella maggiore; poi comparve anch' essa sulla scena, rappresentandovi personaggi giocosi, ne' quali si degradava cotanto, che le persone oneste schifavano per le vie della città d' incontrarla. Seguì ella poi per qualche tempo il governator della Pentapoli in Africa, donde ritornata per la via d'Alessandria a Costantinopoli, continuò lungo il viaggio nella sua mala vita. Dopo tutto questo il conte Giustiniano, invaghitosi della sua bellezza, la ricolmò di ricchezze, e, già senatore e patrizio, chiese la permission di sposarla; ma Vigilanzia sua madre e l'imperatrice Eufemia sua zia si opposero finchè vissero a questo vituperevole maritaggio. Morte poi ch'elle furono, carpì questa permissione al vecchio imperatore, e sua prima cura fu, divenuto egli stesso imperatore, d'abolir le leggi che proibivano questi matrimoni contrari all'onestà pubblica. L' impero quindi e la metropoli venerar dovettero in trono colei che la plebe avea veduto pur dianzi figurar nelle più vili scurrilità del teatro, e tutti i magistrati furon con una legge obbligati a prestar giuramento di fedeltà non che a Giustiniano, eziandio a Teodora. Che più? Giustiniano medesimo, per raccomandar una nuova legge, fa sapere a' suoi sudditi averla fatta dietro i consigli della rispettabil sua sposa. Intanto costei raccoglieva intorno a sè parecchie delle antiche compagne sue di scostumatezza, che avvilivano il palazzo imperiale, e Giustiniano costringea Sitta, un de' suoi migliori capitani, a sposar la sorella mag-

(1) Cod. l. 5, tit. 4, lex 23.

giore della sua Teodora, facendolo in ricompensa duca d'Armenia, mentre Belisario anch'esso ammogliavasi con Antonina, figliuola d' un cocchiere del circo, e d' una pessima donna, di cui avea sino a quel giorno imitato la vita (1).

Per poco che vi si pensi, facilmente comprenderassi qual funesta influenza simili esempi esercitar dovettero sui costumi pubblici e privati, e si troverà forse la segreta cagione di certi fatti che ci fanno stupire. Noi vedemmo già pe' filosofi della Grecia, che fra' greci i piaceri di Sodoma erano una sì comune e sì poco vituperevol consuetudine, che certi filosofi volean farne il privilegio di quei soli della lor professione (2). Erodoto ci apprende essere stati i greci quelli che insegnarono questa esecranda enormezza ai persiani (3). E' pare che neppur al tempo di Giustiniano i greci non ne fossero al tutto corretti, dappoichè, dietro gli ordini di quest'imperatore, si scoprirono personaggi d' alto stato, senatori ed anche due vescovi che se n'erano macchiati, e furono puniti in modo che accrebbe per avventura lo scandalo, perocchè furono tratti pubblicamente per le vie di Costantinopoli, preceduti da un banditore che pubblicava la loro infamia. Aggiunge Procopio che in simili contingenze bastava la testimonianza d' una sola persona, libera o schiava, ed anche d' un fanciullo per trarre in giudizio e condannar l'accusato (4). Cosa non incredibile, attesochè la natura in generale di Giustiniano era tale da non saper tenersi entro i giusti limiti, neppure nel bene che volea fare. Dopo aver chiamata una meretrice sul trono, egli non dovea troppo meravigliarsi dei progressi della pubblica immoralità, nè al veder che una sì bestiale corruzione non cedesse a castighi atrocissimi, nè a severissime leggi, dappoichè quindici anni dopo queste prime giustizie, fece una legge nella quale attribuisce alla collera del cielo, adirato per queste abbominazioni, la peste che in que' giorni disertava tutto l' impero. In che si apponeva senza dubbio, poichè spiegar non si possono altrimenti que' paventosi tremuoti che atterrarono tante città e particolarmente Antiochia.

Questa metropoli dell'oriente non aveva avuto il tempo di riaversi dall'orribile ruina sofferta l'anno 526, che un nuovo incendio similmente suscitato da incognita cagione, incominciò il dì 15 novembre 528 colla medesima violenza del primo, e fu anch'esso seguito da un fierissimo terremoto. Nel mercoledì, 29 dello stesso mese, tre ore dopo la levata del sole, l'aria rintronò ad un tratto d'uno spaventevol muggito, e la terra fu scossa per più d' un' ora, sì che i nuovi edifizi, con quelli che avean resistito alle scosse precedenti, tutti furono atterrati insiem colle mura della città, per guisa che il cielo pareva ostinarsi a combattere gli sforzi che gli uomini faceano per riedificar quella sgraziata città. Vi perirono quattro mila ottocento settanta persone, gli altri fuggirono nelle isole d' intorno e ne' monti. A questa calamità succedè un rigidissimo inverno, che tuttavia non impedì ai miseri abitanti superstiti d'andare in processione a piè nudi attorno alla città e di prostrarsi sulla neve ad implorare la divina misericordia. Finalmente, stando alla relazione di Teofane, fu ad un pio cittadino rivelato di far sapere a tutti gli altri che ciascuno ponesse sulla

(1) Procop., Hist. arc.
(2) Libro ventesimo di questa storia.
(3) Herod. l. 1, c. 135.
(4) Procop., Hist. arc. c. 11.

porta della propria casa questa iscrizione: Cristo è con noi, state in piedi. Il che fatto, la collera di Dio fu placata.

La stessa sorte incontrarono Seleucia e Laodicea, e amendue queste città giacquero mezzo distrutte, se non che vi rimasero in piedi le chiese cattoliche. Così nell' una come nell' altra città perirono sette mila cinquecento persone. La notizia di tanti disastri portò la costernazione in Costantinopoli, dove furono fatte pubbliche preci, intantochè l' imperatore inviava grossissime somme di danaro per ristaurare quelle città, e, per consiglio d' un santo anacoreta chiamato Simeone il taumaturgo, mutava il nome d'Antiochia in quello di Teopoli, che suona città di Dio; il qual nuovo nome fu dagli abitanti lietamente accettato, tenendolo di buon augurio per l'avvenire (1).

Tre anni dopo, cioè nel mese di settembre 531, ebbe principio una pestilenza che per cinquant'anni di mano in mano disertò la maggior parte del mondo a que' dì conosciuto. Cominciò essa da prima in Etiopia, e, di là diffondendosi nelle vicine province, le ridusse in solitudine e deserto. Osservazioni fatte con la maggior diligenza niuna regola scorger seppero ne' suoi periodi, ne' suoi progressi e ne' sintomi suoi. Confonder pareva tutte insiem le stagioni, e faceasi mortalissima in un luogo mentre al tutto spariva dall'altro, e detto avresti ch' ella notate si avesse le sue famiglie, da che nella medesima città certe case assaliva, e certe altre, anche contigue, lasciava del tutto illese, e dopo qualche tempo di tregua vi ritornava, quasi per finir le sue stragi e spigolarvi quelli ai quali avea la prima volta perdonato. Alcuni erano replicatamente assaliti, e i più robusti, d'ordinario, non resistevano più di cinque giorni. Gli abitanti che fuggivano incolumi dalle città infette, perivano soli in altre dove il morbo non era ancor penetrato. Molti lo comunicavano agli altri senz'esserne presi eglino stessi, e facesser pure di toccar gl'infermi, di respirar l'aria ammorbata, per seguir nella disperazione, in cui la morte scagliavali, i parenti loro, la morte pareva involarsi ai lor desideri. Manifestavasi il morbo sotto diverse forme. Altri n'eran presi al capo: gli occhi si empievan di sangue, il volto coprivasi di tumori, finchè il male, sceso alla gola, li strozzava. Altri morivan di flusso di ventre. In alcuni vedeansi nascer gavoccioli accompagnati da febbre ardente, e questi gavoccioli formavansi nelle anguinaie, sulle cosce, sotto le ascelle, dietro le orecchie; se venivano a suppurare, era segno di presta guarigione, se mantenevansi duri, era segno infallibile di morte. Altri ancora perdeano la ragione e credeano veder fantasmi che li inseguissero e duramente li battessero, e in questa fantasia si chiudevano e asserragliavano nelle lor case, o correvano a precipitarsi in mare. Parecchi cadevano in profondo letargo; e non pochi se ne videro cader morti per le vie e per le piazze senza segno alcuno di malattia. Fu notato che i giovani, e principalmente quelli del sesso maschile, perivano in maggior numero degli altri, e che le donne parean men soggette al contagio (2).

All'entrar del vegnente anno 532, l'imperator Giustiniano si vide in pericolo di perder la corona e la vita, e quasi tutta la città di Costantinopoli fu ridotta in cenere per una quistion di teatro. Il popolo, che as-

(1) Theoph. p. 121, alias 151. Malala.

(2) Procop., Pers. l. 2, c. 22. Agath. l. 5. Theoph. p. 154.

sisteva ai giuochi del circo, erasi diviso in due opposte fazioni, i cerulei e i verdi, e l'imperatore in vece di sedar la scambievole animosità loro, altro non fece che accrescerla col favorire con tutto il poter suo la fazion de' cerulei, mentre Teodora, la sposa sua, si chiariva per quella dei verdi. Nell'anno quinto del suo regno, Giustiniano celebrò la festa degl'idi di gennaio, nella quale i verdi, mal contenti, non cessarono di turbare i giuochi coi loro schiamazzi. L'imperatore seppe sino alla vigesima seconda corsa dei cocchi serbarsi in contegno, ma in sulla fine padroneggiar più non potendo l'impazienza sua, cominciò, per l'organo d'un banditore e con qualche parola detta con ira il più strano dialogo che mai avvenisse tra un principe e i suoi sudditi. Le prime voci furono rispettose e modeste; i capi accusarono d'oppressione i ministri subalterni e desideraron lunga vita e trionfi all'imperatore; il quale: Insolenti, gridò, pazientate e guardate; e voi tacete, giudei, samaritani e manichei.

I verdi di nuovo provaronsi a muoverlo a compassione: Siam poveri, sclamarono, siamo innocenti ed oppressi; tanto che non ci dà l'animo di mostrarci per le vie; una general persecuzione opprime il nostro partito e il nostro colore, nè a noi dispiace di morire, o imperatore, ma morir vogliamo per tuo comando e in tuo servigio. E non avendo essi dall'imperatore altra risposta che di furiose e personali invettive, perduto alfin l'ossequio per la imperial maestà, abbiurarono il lor giuramento di fedeltà, maledissero il giorno che avea veduto nascere il padre di Giustiniano, e svillaneggiarono il figlio suo coi nomi oltraggiosi d'omicida, di asino e di perfido tiranno. Non curate la vita? gridò sdegnato verso di loro l'imperatore, e a queste parole i cerulei si levarono furibondi assordando coi lor minacciosi clamori l'ippodromo; e i verdi, abbandonando l'inegual conflitto, corsero ad empier le vie della città di terrore e di disperazione.

In quel primo scoppio appunto sette assassini delle due fazioni, condannati dal prefetto, venivano tratti nelle vie della città per essere poi condotti nel sobborgo di Pera al supplizio, e quattro di loro furono tosto decollati, ed un quinto impiccato, ma la corda onde gli altri due erano appesi alla forca si ruppe e caddero al suolo. La plebe applaudì quindi alla loro liberazione, e i monaci di s. Conone, usciti dal loro convento ivi presso, li posero in battello e condussero in salvo nella chiesa loro. Essendochè uno di que' condannati apparteneva ai verdi, l'altro ai cerulei, le due fazioni si unirono per metter le due vittime al sicuro e saziar la loro vendetta. Ben volle il prefetto arrestar quel primo sedizioso bollore, ma i sollevati arsero il suo palazzo, trucidarono i suoi ministri e le sue guardie, e corsi alle prigioni, vi lasciarono in libertà quanti v'erano ritenuti. Furono inviate soldatesche in aiuto del magistrato civile, ma si trovarono alle mani con una moltitudine d'uomini armati, il cui numero e la cui audacia venivan da un istante all'altro crescendo, e gli eruli, i più feroci dei barbari agli stipendi dell'impero, gittarono a terra i sacerdoti e le reliquie che si eran fatte venire sul luogo per dividere i combattenti. Alla vista del qual sacrilegio sdegnatosi il popolo, combattè furiosamente, intantochè le donne dalle finestre e dai tetti scagliavano pietre in capo ai soldati, i quali anch'essi scagliavano tizzoni ardenti contro le case, sì che poi l'incendio, appiccato

o per man dei cittadini o per quella degli stranieri, dilatossi non impedito per tutta la città, e consumò la cattedrale chiamata s. Sofia, i bagni di Zeusippo, una parte del palazzo imperiale, parecchi portici e i pubblici archivi. Oltre tutto questo, un grandissimo spedale fu ridotto in cenere con tutti gl'infermi che v'eran ricoverati; una moltitudine di chiese e di begli edifizi giacquero interamente distrutti, ed una ragguardevol quantità d' oro e d' argento fu sciolta in masse dal fuoco o divenne preda dei ladri. I principali fra' cittadini, abbandonando le sostanze per salvare la vita, fuggironsi di là dallo stretto, e per cinque giorni Costantinopoli fu lasciata in mano ai faziosi, che avean preso per loro tessera o segnale, ad effetto di riconoscersi e animarsi alle rapine e alle stragi, la greca voce *Nicka*, cioè *Vinci*, ond'ebbe ancora la sedizione il suo nome.

Fra i ministri dell'imperatore più odiati dal popolo ammutinato era il giureconsulto Triboniano, il quale, comecchè dottissimo nelle leggi, punto non le osservava, e mentre da un lato era vilissimo adulatore o meglio adoratore di Giustiniano, dall' altro mutava a suo senno e profitto le leggi e vendea per denaro la giustizia. Cedendo ai clamori della moltitudine, il principe lo privò insiem cogli altri della sua carica, ed egli stava per fuggire e avea già fatto trasportare in una nave ogni suo tesoro, quando la moglie sua, fattolo arrossir del poco suo animo, il trattenne, ed attentossi ancora d'uscir dal suo palazzo e di mostrarsi alla plebe sdegnata. Eccolo dunque avanzarsi scortato dalle sue guardie e da un grosso numero d'altri soldati, ai quali avea proibito di fare alcuna violenza, e recando in mano, quasi a suo scudo, il libro dei vangeli, rivolgere al popolo innumerabile che tosto gli fu intorno, ad alta voce queste parole: Per questo sacro libro, io protesto che a voi perdono ogni fattami offesa, e che niuno di voi sarà cercato nè processato, purchè vi acchetiate. Voi siete innocenti, io solo sono il reo; i peccati miei soli mi tirarono addosso questo danno per aver voluto chiuder l' orecchie alle vostre giuste querele. Questo ipocrito parlare, più atto ad accendere che ad attutar l' insolenza del popolo, gli fruttò non altro che disprezzo; lo caricaron d'improperi, e già i più arditi minacciavan di finirlo, quando tenne miglior partito rifuggirsi in palazzo; da cui indi a poco uscì Belisario con una schiera di fedeli soldati, piombò sulla plebe raccolta nel circo, fece macello di trentamila persone, e così ebbe termine la sedizione, spenta nel sangue (1).

Mentre l'imperador Giustiniano attendeva a far e disfar leggi, costumi, edifizi e sedizioni in oriente, un uomo da nulla, di poco uscito da una caverna, fondava in occidente una legislazione e una nuova società per chiunque volesse assoggettarvisi, una legislazione ed una società che avea per iscopo la pratica del cristianesimo; una legislazione ed una società che infatti vedremo incivilir le nazioni de' barbari, insegnar loro a coltivare insieme le terre, le scienze e le arti, ed avverar così il voto di Boezio e di Cassiodoro, col trasmettere ai secoli avvenire i tesori letterari dell' antichità così sacra come profana. Benedetto era il nome di quest'uomo, e al nome consonavan le opere sue. Nato, circa l'anno 480, di nobili genitori, Eutropio ed Abbondanzia di nome, nei

(1) Procop., Pers. l. 1, c. 24 e 25. Hist. arc. c. 12, 18, 20, 21, 29. Chron. Alex. Theoph., Hist. du Bas-Empire, l. 41.

dintorni di Norcia, città del ducato di Spoleto, fanciullo ancora fu mandato a Roma per apprendervi le umane lettere; ma vedendo la corruzion delle scuole, si tolse segretamente da questa città, e trafugandosi anche alla sua nutrice, che ve lo avea seguito, venne ad un luogo denominato Subiaco, quaranta miglia lungi da Roma, ed ivi si chiuse in un'angustissima caverna, che appena era sul suo quattordicesimo o quindicesimo anno d'età, e vi rimase tre anni senza che niuno mai nulla ne sapesse, salvo un monaco, che abbattutosi in lui e saputo il suo disegno, promettendogli di tenere il segreto, lo vestì dell'abito monacale e gli porse tutti quegli aiuti che stavano in lui. Romano era il nome di questo monaco, e viveva in un monastero dei dintorni sotto un abate di nome Teodato; se non che a quando a quando se ne allontanava di nascosto, per recare in certi giorni a Benedetto quel ch' egli toglieva al suo pasto; e non vi essendo via per andar dal monastero alla sua caverna, Romano legava il pane ad una lunghissima fune, con una campanella per avvisar Benedetto di prenderlo.

Così vivendo nella sua spelonca lungi dagli uomini, egli non sapea pure che giorno fosse, quando, il dì di pasqua dell'anno 497, un prete che stava non molto lungi, e aveva apparecchiato da mangiare per sè stesso, fu in rivelazione avvertito da Dio del luogo dove Benedetto suo servo era afflitto di fame. « Lo quale prete incontanente ch'ebbe udita la voce si levò con le vivande che aveva apparecchiate, e andò cercando per lo deserto per ritrovare lo servo di Dio Benedetto. E dopo molta fatica, avendo cercato per le valli e per li scogli e per le spelonche, giunse alla spelonca nella quale stava Benedetto nascosto. E entrando dentro, fatta orazione insieme, si posero a sedere, e dopo dolci ragionamenti di Dio, lo prete disse: Levati, e prendiamo cibo, perciocchè oggi è pasqua. Al quale rispose il servo di Dio Benedetto: Veracemente a me è pasqua, poichè Dio m'ha fatto degno di vederti. Allora quel venerabile prete gli disse: Veramente credimi che oggi è la pasqua della risurrezione del nostro signor Gesù Cristo. Non si conviene che oggi facci astinenza; e io però da Dio ci sono mandato acciocchè facciamo caritade e mangiamo di questi beni di Dio che io ho arrecato con meco: e dette queste parole, Benedetto ringraziò Dio, e posesi a sedere e a mangiare. E poi che ebbono mangiato e parlato insieme di buone e sante parole di Dio, lo prete si tornò alla sua chiesa. A quel tempo medesimo gli pastori il trovarono nascoso nella spelonca, il quale vedendo nascoso fra quelli boschi vestito di pelle, pensarono che fosse una bestia selvatica. Ma più appressandosi, cognoscendo ch'era un servo di Dio, alquanti di loro ricevettono buono mutamento. Ora, spargendosi il nome suo e la fama per la contrada, cominciò a essere molto visitato da alquante buone persone della contrada, le quali, arrecandogli cibi corporali, ricevevano da lui cibi spirituali di molta santa dottrina che dava loro (1). » Il demonio n' ebbe invidia, ed un giorno che Benedetto era solo, in lui mosse una tentazione sì forte con la memoria d'una donna già da lui veduta nel secolo, che quasi fu per lasciare il suo eremo. Ma subitamente soccorso della divina grazia, tornò a sè medesimo, e gittatosi in una

(1) Questo e gli altri brani appresso segnati da virgolette sono tratti dal volgarizzamento del dialogo di s. Gregorio, attribuito a fra Domenico Cavalca. *L'edit.*

grande macchia di spine e d'ortiche, vi si fu per un gran pezzo tutto voltolato, poi ne uscì che scorrea sangue; e così le ferite del corpo guariron quelle dell'anima, e il dolore spense la voluttà, e il frutto che trasse da questa vittoria fu ch' egli non ebbe indi mai più di tali tentazioni a combattere.

Or crescendo la fama della sua santità, cominciarono molti a lasciare il mondo ed a mettersi sotto la sua disciplina.« Per la qual cosa gli monaci d'un monastero vicino, essendo morto il loro abate e udita la fama di Benedetto, vennero a lui con grande umiltade, dimandandogli di grazia e pregandolo che dovesse ricevere la cura di loro, perciocchè lo volevano per padre e per abate. Ma Benedetto ciò negando, non voleva quella cura ricevere, dicendo loro che li suoi costumi non si facevano con gli loro. Ma pure all'ultimo, vinto per molti preghi, acconsentì e ricevette l'uffizio. E volendo restringere li monaci a vivere religiosamente, e non lasciandoli più discorrere come solevano per atti illeciti, turbati incominciarono a lamentarsi di loro medesimi che se l'aveano posto in capo; la tortitudine de' quali offendeva nella norma della sua dirittura in correggerli. E vedendo li monaci che sotto lui non era lecito di fare cosa illecita, e non potendo senza dolore lasciare la mala usanza di prima, dura cosa era loro, perchè in età vecchia erano costretti di pensare cose nuove. E come agli rei e malvagi costumi sempre è grave la vita dei buoni, cominciarono a trattare d'ucciderlo; ed avendosi consigliati insieme, messero lo veleno nel vasello del vetro nel quale era lo vino che dovea bere Benedetto. Ed essendogli recato innanti lo vasello che il benedicesse secondo l'usanza del monastero, e Benedetto distendendo la mano, fece il segno della santa croce verso lo vasello, e in virtù di quel segno incontanente fu rotto, come se fosse percosso d'una pietra. Onde incontanente cognobbe l' uomo di Dio Benedetto che beveraggio di morte avea in quel vasello. E incontanente si levò, e con volto allegro e con mente tranquilla chiamò gli monaci e disse loro: Dio ve 'l perdoni, fratelli miei. Or che è questo che contro a me avete voluto fare? Or non vi diss'io insino dalla prima che li vostri costumi non si confacevano con gli miei? Cercate di trovare un altro padre che sia secondo li vostri costumi, chè da ora innanzi me avere non potete.» E dette queste parole, tornò al suo diletto luogo della solitudine. Ciò avveniva verso l'anno 510.

Le virtù e i miracoli di Benedetto a lui trassero alfine tanti discepoli nella sua solitudine di Subiaco che edificò nei dintorni dodici monasteri, in ciascun dei quali pose dodici monaci con l'abate, soggetti al supremo suo reggimento, de' quali monasteri sappiam tuttavia i nomi ed i luoghi (1). « Allora incominciarono eziandio gli nobili ed onesti uomini di Roma di venire a lui ed offerirgli li propri figliuoli acciocchè li nutricasse nel servigio di Dio, infra i quali gli furono offerti due garzoni di buono aspetto, cioè Mauro dal suo padre Equizio, e Placido dal suo padre Tertullo, patrizio; l'uno dei quali, cioè Mauro, in breve tempo diventò di santa vita e cominciò ad aiutare lo suo maestro Benedetto

(1) Questi monasteri furono quello della s. Grotta, di s. Como, di s. Damiano, più tardi s. Scolastica, di s. Angelo presso il lago, di s. Maria, più tardi s. Lorenzo, di s. Girolamo, di s. Gio. Battista, più tardi s. Giovanni delle acque, di s. Clemente di là dal lago, di s. Biagio, più tardi s. Romano, di s. Michele arcangelo sopra la grotta, di s. Vittorino a piè del monte Porcario, di s. Andrea e della vita eterna, ora di Valle del santo.

nella cura de' monasteri; e Placido era ancora molto piccolo.» Gli atti di s. Placido riferiscono tutto questo all'anno 522.

Nel qual anno e ne' seguenti s. Benedetto operò molti miracoli che gli autori della sua vita ebber cura di raccontare, de' quali autori il principale è papa s. Gregorio Magno, che scrisse la vita di lui sulla testimonianza degli stessi suoi discepoli. Stando Benedetto l'anno 528 in un de' suoi dodici monasteri, poco lontano dal lago di Subiaco, « Placido, di sopra detto, andò al lago per l'acqua. E mettendo il vasello nell'acqua, incontanente cadde nell'acqua del lago con lo vasello, e incontanente l'onda della corrente lo menò infra lo lago una balestrata: la qual cosa l'uomo di Dio Benedetto, sendo in cella, per ispirito incontanente cognobbe, come Placido era caduto nell' acqua. E subitamente chiamò Mauro e disse: Fratel mio Mauro, corri, chè quel monacello che andò per l'acqua è caduto nel lago, e l'onda nel mena via. Mirabile cosa, e dopo Pietro apostolo non mai udita! Dimandata e ricevuta la benedizione dal suo abate, Mauro al comandamento del suo padre Benedetto subitamente si mosse, e insino a quel luogo che l'onda e la corrente dell' acqua l' avea menato, Mauro credendosi andare pur su per la terra, si corse e pigliò Placido per li capelli, e con lui così su per l'acqua tornò a dietro, credendosi andare pur su per la terra. E poi che fu giunto alla ripa, e posto lo piede in terra, volgendosi a dietro, cognobbe ch'era ito e tornato sopra l'acqua. E quella cosa se prima l'avesse conosciuta non avrebbe presunto di poter fare, e maravigliavasi d'avere così fatto. E tornando a s. Benedetto, dissegli il fatto; lo quale miracolo s. Benedetto non riputava ai suoi meriti, ma all' ubbidienza di Mauro. E dall'altra parte Mauro diceva che per solo comandamento e merito del padre suo Benedetto era fatto, e non per suo merito: conciossiachè questa virtù facesse non cognoscendola, se non quando fu fatta. Ma di questa quistione fu arbitro e giudice Placido, ch' era tratto dell'acqua, e disse: Quando io era tratto dell' acqua, vidi sopra a me lo mantello dell'abate, ed esso pareva che mi traesse dell'acqua; tanto voleva ciò dire che per gli meriti del santo fosse fatto questo miracolo.

» Crescendo la fama e la santità di Benedetto e dei suoi monaci, e crescendo lo fervore loro nell'amore del nostro signore Gesù Cristo, cominciarono molti a lasciare la vita secolare e sottomettere lo collo al soave giogo di Gesù Cristo, sotto al monastero di s. Benedetto; per la qual cosa, secondo che è usanza dei rei uomini di avere invidia alla fama e alla virtù de' buoni uomini, della quale essi avere non possono, uno prete, rettore d'una chiesa lì presso Benedetto, che avea nome Florenzio, percosso e stimolato dalla malizia dell'antico avversario, cioè dall'invidia, cominciò a detrarre di s. Benedetto e a riprovare ogni suo fatto, e quantunque poteva ritrarre gli uomini dalla sua visitazione, sì lo faceva. Ma pure vedendo che non poteva tanto infamarlo che la sua fama sempre più non crescesse, e che la gente della contrada più lo visitava, e per lui molti si convertivano a stato di più perfetta vita, questo Florenzio si ardeva d'invidia, ed ogni dì diventava peggiore; perciocchè voleva avere laude e fama di santità come s. Benedetto, ma non voleva come s. Benedetto avere vita laudabile. Onde accecato di tenebre d'invidia, venne in tanta malizia che, volendo uccidere s. Benedetto, presen-

togli sotto specie di elemosina uno pane avvelenato; lo quale s. Benedetto ricevette, e mandollo a ringraziare, ma non gli era nascosto come il pane era avvelenato. Or soleva all'ora del mangiare d'una selva vicina venire un corvo e prendere del pane di mano a s. Benedetto. Secondo l'usanza all'ora del mangiare venne questo corvo, al quale l'uomo di Dio Benedetto pose innanzi quel pane avvelenato, che il prete gli aveva mandato, e comandògli e disse: Nel nome del nostro signore Gesù Cristo, to' questo pane e portalo in tal luogo che mai persona non lo possa trovare. Allora il corvo con lo becco aperto e con l' ale distese cominciò ad andare d'intorno a questo pane e gracidava, come se dicesse: Ubbidire ti voglio, e pure temo di toccarlo. Allora s. Benedetto più volte gli disse: Levalo, levalo sicuramente e gettalo in tal luogo che mai trovare non si possa. E dopo poco, essendo girato molto intorno, il corvo pigliò il pane col becco e portollo via; e stato per ispazio di tre ore, avendo portato via il pane, ritornò di presente a s. Benedetto, e ricevette il cibo delle sue mani, come era costumato di fare. E vedendo lo venerabile s. Benedetto contro a sè più accendere l'invidia del predetto prete Florenzio, dolsesi più della sua colpa che della persecuzione che da lui sosteneva. Ma il predetto Florenzio vedendo che non aveva potuto uccidere lo corpo del beato Benedetto, studiossi d'uccidere l'anime de' suoi discepoli. Onde nell'orto del monastero, dove stava s. Benedetto, mise sette giovani, le quali innanzi agli occhi de' suoi discepoli, tenendosi per mano, insieme ballavano e giuocavano, e per questo modo infiammassono le menti loro a lussuria; la qual cosa vedendo s. Benedetto dalla sua cella, e temendo lo pericolo de' monaci giovani, e considerando che questo si faceva per lui e in suo dispetto, diede luogo all' invidia, e ordinò tutti li monasteri, aggiugnendovi frati divoti e buoni prelati, e esso con alquanti che elesse con sè, mutò l'abitazione del monastero, e andò a stare ad un altro luogo. Ma incontanente che s. Benedetto fu partito, fuggendo la persecuzione di Florenzio, Dio percosse Florenzio terribilmente. Chè sapendo prete Florenzio che s. Benedetto era partito della contrada, e rallegrandosi di ciò, stando tutta l'altra casa nella sua fermezza, cadde solo il palco nel quale Florenzio istava, e ucciselo. La qual cosa Mauro, discepolo di s. Benedetto, incontanente gli fece sapere, che non era dilungato oltra a dieci miglia; e mandogli dicendo: Torna, perciocchè il prete che ti perseguitava è morto in cotal modo. La qual cosa udendo il servo di Dio Benedetto, incominciò fortemente a piangere della morte del suo nemico; e perchè gli pareva che il suo discepolo Mauro quasi per allegrezza gli mandasse a dire la morte del suo avversario, a Mauro impose grave e grande penitenza. »

Partitosi così da Subiaco, s. Benedetto andò a Cassino, picciola città sul pendio d'un alto monte, nel paese de' sanniti, « e trovandovi uno tempio, nel quale dagli stolti villani s'adorava lo dio Apollo, come dai pagani, e trovandovi anco d'intorno le selve e li boschi consecrati al diavolo, ne' quali anco la moltitudine de' pagani ed infedeli sacrificavano agli demoni, commosso per grande zelo di Dio, ruppe l' idolo d'Apollo, e disfecie lo tempio, e tagliò gli boschi consecrati agli demoni. E dove era stato lo tempio di Apollo, edificò la chiesa ad onore di s. Martino: e nel luogo dello demonio A-

pollo fece un altare ad onore di s. Gio. Battista; e tutta la gente della contrada, ch' erano anche infedeli, per continua predicazione studiava di recarli allo lume della fede; onde turbandosi molto lo nemico, non per sogno e occultamente lo molestava, ma palesemente venivagli insino agli occhi, e con grande grida si lamentava di lui, dicendo che gli faceva forza, cacciandolo della sua abitazione; le quali grida gli monaci di s. Benedetto udivano, avvegnachè lo nemico non vedessono. E come soleva dire lo venerabile Benedetto agli suoi discepoli, tanta persecuzione gli faceva lo nemico, che visibilmente gli appariva molto nero e ardente, e pareva che con la bocca e con gli occhi ardenti lo volesse incendere; e tutti udivano quello che diceva. Imprima lo chiamava per nome; e non rispondendogli Benedetto corrucciavasi e dicevagli villania, e poi che l'avea chiamato: Benedetto, Benedetto, vedendo che non gli rispondeva, sì diceva: Maledetto, maledetto, e non Benedetto, che hai tu a fare con meco che tu mi perseguiti?

» Un altro giorno edificando gli monaci e alzando un muro, secondo ch'era di bisogno, s. Benedetto stava in orazione nella cella sua, alla quale apparve lo nemico quasi minacciandolo, e dissegli come andava ai frati che muravano. La qual cosa s. Benedetto mandò a dire incontanente agli frati, e disse loro: Ponetevi mente alle mani, e cautamente vi portate, chè ora lo nemico è venuto a voi. E appena lo messo avea finito di dire questa imbasciata che lo maligno spirito gettò a terra lo muro, lo quale i frati facevano; lo qual muro cadendo venne addosso a un monacello, figliuolo d'un gentiluomo, e ucciselo. Onde contristati ed afflitti gli monaci non del danno del muro caduto, ma della morte del monacello, fecionlo a sapere a s. Benedetto con gran pianto. Allora lo padre Benedetto si fece portare innanzi lo monacello morto tutto lacerato, lo quale non poterono portare se non in un sacco, perchè gli sassi del muro caduto gli avevano tutto minuzzato e lacerato non solamente gli membri, ma tutte l'ossa; e vedendolo il venerabile Benedetto così concio, fecelo porre in su la matta, sopra la quale stava in orazione; e mandati gli frati tutti fuora, posesi in orazione più ferventemente e più perseverantemente che non soleva. Mirabile cosa! incontanente fatta l'orazione lo garzone si levò vivo e sano, e per comandamento del suo padre Benedetto si tornò all'opera (1). »

Crescendo ogni dì più il numero de' suoi discepoli, s. Benedetto diede loro una regola, la quale fu trovata sì saggia che coll'andar del tempo tutti i monasteri dell' occidente l'accettarono, come in quelli dell'oriente accettata fu la regola di s. Basilio.

La vita monastica ha per fine di osservare non che i precetti i consigli ancora del vangelo, cioè dire, la castità perfetta, la povertà volontaria, l'obbedienza religiosa. A' precetti sono obbligati tutti i cristiani; i consigli di perfezione son solo per chi vuole ed è chiamato da Dio. Gesù Cristo disse già: Chi vuol venire dietro a me, rinneghi sè stesso, dia di mano alla sua croce, e mi segua. Chiunque non rinunzia alla sua famiglia e a tutto quel che possiede non può esser mio discepolo. Così a voler esser vero discepolo di Cristo è necessario di tutto rinunziare almen di cuore e d'affezione. Ma di più al giovine disse: Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai, e dallo a' poveri, e vieni e seguimi.

(1) S. Greg., Vita s. Bened. c. 11.

Or la vita monastica appunto mira a seguir questo consiglio di perfezione ed a seguir Gesù Cristo in tutto. Il quale, la purità stessa com'egli è, nacque da una vergine, visse vergine, morì vergine, ed in cielo è circondato da un coro eletto di vergini; Gesù Cristo, il signor del cielo e della terra, nacque povero in un presepe; visse povero senz'aver dove posare il capo; morì povero, spogliato delle sue stesse vesti, e senz' aver pure una sepoltura sua; Gesù Cristo, il principe supremo dell'universo, fu obbediente per tutta la sua vita, fu obbediente sino alla morte e morte di croce. Tale si è l'esemplare, tale la regola viva della vita monastica.

Senza trattenerci alle parole, andiamo alla sostanza delle cose. Quando i filosofi ci descrivono di lor fantasia il ritratto del loro savio; quando ce lo mostran superiore al piacere e al dolore del corpo, superiore agli onori e alle ricchezze del mondo, superiore alla naturale incostanza degli uomini, e in tutto seguace della ragione e della saggezza, non ci dipingon forse il ritratto del vero monaco, il quale, pe' voti religiosi, per sempre s'innalza sopra i piaceri e le ricchezze, sopra la sua propria incostanza, ponendosi nella bene augurata necessità di far sempre, nella volontà del suo superiore, la volontà di Dio, vale a dir ciò ch'è perfetto? Gli sforzi fatti dai filosofi per porre in pratica le lor opinioni non furono forse informi ed abortivi conati di vita monastica? E i padri della chiesa non si apposero forse dicendo che la vita monastica è la vera filosofia?

Ne vediamo anche vestigi nell'antico testamento. I figliuoli de' profeti, che, sotto il reggimento d'Elia o d' Eliseo, viveano in comune ne' deserti o sulle rive del Giordano, erano i monaci e i cenobiti d'Israele. Questa inclinazione a ritirarsi dal mondo per vivere nella pace e nella solitudine si è, nella chiesa cristiana, manifestata in ogni tempo; e fin dai primi secoli gli spiriti eletti univansi sotto il nome d'asceti in maggiore o minor numero, alla città o alla campagna, per attender più efficacemente alla perfezione. Questa inclinazione venuta indi crescendo per la persecuzione degl'idolatri e forse ancora per la vita poco edificante de'cristiani del secolo, popolò in progresso di tempo i deserti dell'Egitto, della Palestina e della Siria. Venne anche la volta dell' occidente, e noi vedemmo il monastero di s. Eusebio di Vercelli in Italia, quelli di s. Agostino e di s. Fulgenzio in Africa, nelle Gallie quelli di s. Martino, di s. Germano d' Auxerre, di Lerino e di Condat; nel Norico quelli di s. Severino, per non parlare di moltissimi altri. Ma quasi ogni monastero aveva la sua regola particolare, ed eziandio talvolta la mutava. Più, oltre gli eremiti che vivevano solitari, spesso, per avventura, senz'alcuna regola o norma certa, eranvi monaci vagabondi i quali, senza osservar nessuna regola, correvano il mondo o si univano per qualche tempo a vivere a loro capriccio. Ora si fu appunto per rimediare a tutti questi inconvenienti, per prevenire tutte queste licenze, e per indurre costantemente tutti i suoi discepoli alla perfezion religiosa, che s. Benedetto scrisse la sua regola della vita monastica, la quale ammette, senza distinzione, i fanciulli, i giovani e gli adulti, i poveri e i ricchi, i nobili e i plebei, gli schiavi e gli uomini liberi, i dotti e gl'ignoranti, i laici e gli ecclesiastici.

Colui che presentavasi per entrar nel monastero non era accolto se non dopo grandi prove. Prima era

lasciato per quattro o cinque giorni picchiare alla porta; gli era interdetta con disprezzo l'entrata, nè conceduta prima che non si fosse mostrato perseverante a dimandarla. Poi era messo per alcun tempo in foresteria, poi nelle stanze de' novizi, dove meditava e pigliava i suoi pasti e' suoi sonni. Ivi era confidato alla cura di qualche anziano abile a cattivarsi gli animi, che diligentemente osservava ogni suo fatto per sapere se cercava Dio sinceramente, se prestavasi con zelo all'uffizio divino, all'ubbidienza ed all'altre umilianti mortificazioni. L'anziano lo faceva pure avvisato di tutti i triboli che sono nella via del cielo, e se dopo due mesi il novizio perseverava, gli era letta tutta per ordine e seguitamente la regola dicendogli: Questa è la legge sotto la quale tu vuoi militare: se ti par di poterla osservare entra pure, se no vattene liberamente. Un'altra lettura della regola gli facevano dopo sei mesi, e una terza a capo di quattro altri.

Dopo un anno di perseveranza era ricevuto purchè promettesse di osservare ogni precetto della regola; faceva la sua professione nell'oratorio, in presenza di tutta la comunità, promettendo stabilità, mutazion di costumi ed obbedienza, e questa promessa faceva per iscritto, e non sapendo egli scrivere, alcun altro, da esso pregato, la scriveva per lui, ma esso la segnava poi di sua mano e la mettea sull'altare. Se avea beni, prima di far professione li dispensava ai poveri o donavali, con un atto solenne, al monastero, senza nulla serbare per sè. Allora lo vestivano degli abiti del monastero e riponevano i suoi per restituirglieli, dove mai gli accadesse di uscirne un dì, non gli era però restituita la sua promessa, che l' abate avea cura di levar dall'altare per essere custodita negli archivi del monastero. Se qualche nobile personaggio offerisse a Dio nel monastero, il suo proprio figliuolo, e questo fosse tenero ancora, i genitori facean per lui una simil promessa, e l' avvolgevano nella tovaglia dell'altare insiem con la loro oblazione e la man del fanciullo, a cui non era più lecito loro di dar nulla, ma tutto al monastero in forma di limosina o rimunerazione, nel qual caso gliene facevano autentica donazione, a sè sol riserbando, se voleano, l'usufrutto per tutta la vita. Quanto a quelli ch' eran poveri, e' facevano semplicemente la lor promessa per iscritto, e presentavano, in presenza di testimoni, il figliuolo e l'obblazione.

Se alcuno dell'ordine dei preti chiedeva d'essere ammesso, non era esaudito se non dopo averlo sottoposto alle prove; se perseverasse e promettesse d'osservare la regola, era ricevuto nella comunità, e gli era dato il primo luogo dopo l'abate per rispetto verso il sacerdozio, e allora faceva le benedizioni e celebrava la messa, ma sempre con dipendenza dall'abate, essendo come gli altri soggetto alla disciplina regolare. Minor grado concedevasi agli altri ecclesiastici quando, dopo le prove loro, avevan promesso osservanza alla regola e stabilità. Del resto tra' monaci osservavasi l'ordine d'anzianità, a meno che l'abate altramente disponesse, avuto riguardo al merito della persona. Così colui ch'era entrato al monastero nell'ora seconda del giorno, occupava un grado inferiore a colui ch'era venuto nella prima, di qualunque stato od età egli si fosse. I più giovani rendevano onore agli anziani chiamandoli nonni, vale a dir zii, dal greco *nennos*, zio, levandosi dinnanzi a loro, cedendo loro il luogo e chiedendo la loro benedizione.

Gli anziani, a rincontro, chiamavano fratelli i giovani. I fanciulli e i più attempati stavano anch'essi nell'oratorio secondo il grado loro. Se un religioso forestiere chiedeva l'ospitalità, era albergato in qualità di ospite per quanto tempo volesse, purchè si contentasse di quello che dava il convento e non lo noiasse cercando superfluità. Se avea qualche cosa da riprendere o rimostrare, l'abate ricevea i suoi consigli e le sue ammonizioni, e se la sua condotta era tale da servir di edificazione agli altri, lo pregavano di restar nel monastero, e l'abate avea facoltà di dargli un grado un poco più alto se degno ne lo trovasse. Ma l'abate non doveva mai ammettere un monaco d'altro noto monastero senza l'assenso del suo abate o senza lettere di raccomandazione.

Ai monaci eran dati abiti a seconda del clima più caldo o più freddo del paese. S. Benedetto stimava che nei luoghi temperati, bastasse a ciascuno l'avere una cocolla e una tonaca, la cocolla più fitta per l'inverno, e più rada per l'estate, ed uno scapolare da mettere nel lavoro. Tal era da lungo tempo l'abito ordinario dei poveri e delle genti di campagna. Non accenna egli punto il colore di simili vestimenta; ma l'uso antico vuole che la cocolla e lo scapolare siano neri e bianca la tonaca; la quale ponevasi immediatamente sopra la carne. La cocolla aveva il suo cappuccio e copriva, scendendo sul resto del corpo, le spalle. Questa foggia di vestito divenne per la comodità sua comune a tutti, nei secoli seguenti, e durò in Europa sin verso la metà del secolo decimoquinto e, non che i cherici e gli uomini di lettere, i nobili stessi portavano cappucci di diverse maniere. Anche lo scapolare aveva unito il suo cappuccio, del quale i monaci si servivano durante il lavoro, usando intanto di levarsi la cocolla, e riporla poi nel resto della giornata. Ognuno avea due tonache e due cocolle così per mutarle la notte, come per lavarle, e le prendevano dal vestiario comune, riponendovi le logore; ed anche usavano pigliarne di migliori delle solite quando avveniva loro di dover uscire dal monastero, ma erano obbligati al loro ritorno di lavarle prima e poi riporle nel vestiario. Gli abiti che i monaci restituivano al ricevere i nuovi, eran donati ai poveri. Le stoffe onde si facevan questi abiti eran delle più a buon mercato che si trovassero nel paese.

L'abate avea cura che gli abiti non fosser troppo corti, ma di giusta lunghezza, e per levare ogni titolo di proprietà, dava a ciascun monaco tutte le cose necessarie, come dire, oltre gli abiti e la calzatura, un fazzoletto da naso, una cintura, un coltello, un ago, delle tavolette e un punzone per iscrivervi sopra. Il fornimento del letto consisteva in un paglericcio, una coperta di lana e un capezzale. Ciascuno avea il suo letto; ma e' dormivan tutti in un medesimo luogo a dieci almeno o venti insieme, se la comunità era numerosa, e una lampada ardeva tutta la notte nel dormitorio, dove sempre alcun degli anziani dovea vigilar la condotta degli altri. Dormivan tutti vestiti, ed eziandio colla cintura per esser presti sempre a levarsi per l'uffizio, e i giovani non aveano altrimenti i loro letti vicin l'uno all'altro, ma tramezzati con quelli degli anziani, ed alzandosi per andar all'uffizio, si svegliavano scambievolmente pian piano per togliere ogni scusa a' poltroni.

La regola prescriveva due porzioni cotte a ogni pasto, perchè chi non poteva mangiar dell'una mangiasse dell'altra, e s' era la stagion delle

frutta o dell'erbe novelle, aggiungevasi una terza porzione. Il pane non era più d'una libbra al giorno per testa, i pasti fossero uno o due; che s' egli era la stagion del cenare, il cellerario serbava un terzo di questa libbra per la cena; ma era in facoltà dell'abate di crescere la porzione, se vi fosse qualche straordinario lavoro. Per bevanda ciascuno aveva una mina di vino, che credesi fosse una misura del peso di diciott'once, dodici delle quali a pranzo e sei a cena; tutte ad un tratto quando facevasi un pasto solo; ed a seconda della fatica o del calore anche questa misura veniva cresciuta. Del resto s. Benedetto concedea l'uso del vino solo ne' luoghi ove allignasse la vite, e ne' monasteri che avesser modo di comprarlo. Proibisce la carne de' quadrupedi, salvo ai deboluzzi o malati, ed eziandio proibisce di dare la stessa quantità di cibo ai fanciulli che agli adulti, volendo che tutti si guardino dagli eccessi.

Dal giorno di pasqua sino alla pentecoste desinavano a sesta, e la sera cenavano; ma dopo la pentecoste, e per tutta l'estate, digiunavano il mercoledì e il venerdì sino a nona, se pure impediti non fossero dal lavoro della campagna o dal caldo eccessivo. Gli altri giorni pranzavano a sesta, come nella quinquagesima di pasqua. Dal giorno 3 di settembre sino al principio della quaresima, mangiavano sempre a nona, e durante la quaresima, solo all'ora del vespro, la quale doveva esser di tal modo ordinata che non si avesse bisogno di lume durante il pasto. In quaresima, ciascuno offeriva spontaneamente e colla letizia dello Spirito santo qualcosa dell'ordinaria sua porzione, cioè negava al corpo qualche parte del bere, del mangiare, del sonno e de' suoi intertenimenti; ma dovea dichiarare all'abate l'offerta ch'egli intendeva di fare a Dio, affinchè la sua mortificazione fosse regolata dal precetto di quello ed aiutata dalle sue orazioni. Durante il pasto facevasi ogni dì la lezione, e il lettore era scelto settimana per settimana nella comunità, per guisa che i religiosi non leggevan già tutti alla lor volta, ma sì quelli solamente che edificar potevano gli ascoltatori. Il lettore di settimana beveva un tratto e mangiava un po' di pane prima di farsi a leggere, sì per rispetto della santa comunione che avea ricevuto alla messa, e sì per tema che troppo non patisse dal digiuno. Finita la lettura, pigliava la sua refezione insiem coi cuochi ed altri serventi ebdomadari, perchè i monaci si servivano scambievolmente, e niuno era esente dal far la cucina, se pur non ne fosse impedito da malattia o da qualche più utile occupazione. Un'ora prima del desinare, gli ebdomadari prendevan dalla loro ordinaria porzione un bicchier di vino ed un poco di pane, per meglio apparecchiarsi a servire gli altri durante il pasto, ma ne' giorni solenni, differivan questa scarsa rifocillazione sino alla messa, perchè riceveano insieme cogli altri la santa eucaristia. Chi usciva di settimana, ripuliva il sabbato ben bene ogni cosa, e unitosi a chi dovea succedergli, lavavano insieme i piedi a tutti i monaci, e riportavano netti ed interi i vasi del loro uffizio al cellerario, che li poneva di nuovo in mano a quello che entrava in settimana.

S. Benedetto vuole che gl' infermi sieno serviti come fosser Cristo in persona; ma vuole altresì che gli infermi, considerando essere serviti in onore di Gesù Cristo, non affliggano i fratelli chiedendo loro cose non necessarie. Eravi un' apposita camera per gli ammalati o infermeria, e un monaco timorato di Dio,

diligente e sollecito, destinato a servirli. A questi ammalati era concesso l'uso della carne e dei bagni ogni volta che occorresse; ma di rado assai avveniva che il bagno fosse conceduto ai sani ed ai giovani principalmente. Quando si sapea dell'arrivo di qualche ospite, il priore o qualchedun dei monaci veniva a riceverlo con ogni maniera di carità e di rispetto, indi era condotto all'oratorio, poi datogli il bacio di pace. Facevasi in presenza sua e per sua edificazione qualche lettura spirituale, e il superiore dispensava dal digiuno, se non era in tal giorno comandato dalla chiesa. L'abate stesso dava all'ospite l'acqua alle mani, e così egli come tutta la comunità gli lavavano i piedi. Dopo di che l'abate mangiava in sua compagnia, chiamando a commensali quegli altri fratelli ch' ei volesse, lasciando però alla comunità uno o due degli anziani per mantenere la disciplina. L'abate aveva la sua cucina e la sua tavola appartata per essere in condizione di ricever gli ospiti a tutte le ore, senza incomodare la comunità, ed ogni anno l'ufficio di questa cucina era confidato a due frati abili a bene esercitarlo. Ad un altro padre era commessa la cura della foresteria, in cui eran letti abbastanza e decentemente guerniti per gli ospiti; ma nessuno, senza averne ordine, potea con questi parlare salvo colui ch'era destinato a riceverli.

Quanto ai divini uffizi, e' sono da s. Benedetto nel seguente modo regolati: L'inverno, cioè dal primo di novembre sino a pasqua, ognuno si leverà all'ora ottava della notte, cioè dire alle due ore. L'abate stesso avrà cura di sonar l'uffizio divino o di affidar questa cura ad un monaco sì attento che ogni cosa si faccia all'ora sua. Il tempo che resterà dopo le vigilie della notte, vale a dir dopo l'uffizio notturno che noi diciam mattutino, sarà dai frati occupato a imparare i salmi, o a meditare, o in qualche necessaria lettura. Da pasqua sino al primo giorno di novembre, cioè durante l'estate, si disporrà l'ora del mattutino in modo che si possano cominciar le laudi allo spuntar del giorno. Ne' giorni di domenica il levarsi sarà più di buon'ora. S. Benedetto nota minutissimamente i salmi, le lezioni e altre preci da dirsi a mattutino, alle laudi, a prima, a terza, a sesta, a nona, a vespro ed a compieta, ed avverte che dove ad alcuno non piaccia la distribuzion da lui fatta dei salmi per gli uffizi, così di notte come di giorno, ei potrà diversamente partirli, purchè tuttavia ogni settimana dicasi tutto il salterio, contenente centocinquanta salmi, e che ogni domenica sia ricominciato a mattutino; è il meno questo, egli dice, che possiam fare, da che i padri nostri lo dicevan tutto intero ogni giorno, come sappiam dalla storia della lor vita. Benchè non prescriva altre preci, ei chiaramente suppone che i religiosi da sè stessi in certe ore del giorno si applichino all'orazione mentale, colà dove dice ch' ella esser dee pura e breve, se non avvenga di prolungarla per impulso di particolare ispirazione e della grazia divina, ma soggiugne, in comunità l'orazione sarà sempre breve, e dato il segno dal superiore, tutti si leveranno insieme silenziosamente, dopo aver fatta la riverenza a Dio. Era nondimeno permesso, fuori del tempo degli uffizi d'entrar nell'oratorio a pregar sotto voce il Signore, ma con lacrime e mondezza di cuore.

Dopo gli uffizi divini, il restante della giornata doveva essere impiegato nei lavori di mano e nella lettura di buoni libri. Da pasqua sino al primo d'ottobre i frati, uscendo il

mattino, lavoravano nelle cose che facevan di bisogno dall'ora prima sino all'ora quarta, cioè dalle sei ore sino alle dieci, e dopo queste quattr'ore di lavoro, applicavano sino a sesta alla lettura. Dopo sesta, levandosi di tavola, ponevansi in silenzio a riposare sui loro letti; che se alcun voleva leggere, non gli era interdetto, solo che il facesse senza disturbo degli altri. Dicevasi nona un po' anticipata in mezzo all' ottava ora, cioè ad un' ora e mezzo, poi lavoravasi sino a vespro, il che facea circa sette ore di lavoro per giorno con due ore di lettura. Che se, aggiugne s. Benedetto, la necessità del luogo o la povertà obblighi i frati a raccogliere in persona i frutti del loro campo, non se ne affliggano, perchè monaci saran veramente quando vivano delle loro fatiche, siccome fecero i nostri padri e gli apostoli nostri. Tutto facciasi nondimeno misuratamente in contemplazione dei deboli. Ma dal primo d'ottobre fino al principio di quaresima, eglino attendevano alla lettura sino a compiuta la seconda ora, cioè a dire sino alle ore otto della mattina. Allora diceasi terza, poi tutti lavoravano sino a nona, il che faceva sette ore continue di lavoro. Al primo tocco di nona ognuno lasciava il suo lavoro per tenersi pronto al secondo tocco. Dopo il desinare applicavansi alla lettura o ad imparar salmi. In quaresima la lettura durava dal mattino sino a terza, e il lavoro dalle nove ore sino alle quattro dopo mezzodì. Al principio della quaresima ognuno pigliava un libro della libreria per leggerlo senza intermissione.

Nelle ore della lettura uno o due degli anziani, eletti a quest'uopo, facean la rivista del monastero per vedere se alcuno dormisse o si divertisse a cianciare e ad interromper gli altri. Ne' giorni che non eran di digiuno, i frati, subito dopo la cena, sedean tutti in un luogo, e un d'essi leggeva le conferenze o le vite dei padri, o qualche altro libro di edificazione, non però i libri di Mosè, di Giosuè, dei giudici o dei re, chè letti a quell'ora non sarebbero stati di frutto alcuno. S'era giorno di digiuno, quest'adunata facevasi un po' dopo il vespro, e leggevansi quattro o cinque fogli, quanti ne occorrevano per dare il tempo a quelli che stavano occupati in diversi esercizi di trovarsi a compieta, dopo la quale non era più lecito a nessuno di parlare, se non per qualche necessità o per ordine dell'abate. La domenica tutti davansi alla lettura, salvo quelli impiegati in qualche uffizio, o se ve n'eran che non potessero meditare nè leggere, erano obbligati a far qualch'altra cosa affinchè non restassero in ozio. Ai deboli e dilicati eran pure prescritti lavori più facili e leggeri.

Quelli che lavoravano in luoghi sì lontan dal monastero da non poter tornare all'oratorio nelle ore usate, si ponevano in ginocchio nel luogo del lavoro e recitavano con compunzione l'uffizio. Quelli ch' erano in viaggio, anch'essi lo dicevano da sè alle ore prescritte nel modo che meglio potessero. Niuno avea la scelta del lavoro, ma era imposto dal superiore, e chi sapea qualche arte non poteva esercitarla se non colla permission dell'abate ed in tutta umiltà. Se alcun d'essi montasse in vanità, presumendo esser perito dell'arte sua e recarne utile al monastero, glien'era interdetto l'esercizio fino a tanto che gli fosse dall'abate comandato di ripigliarlo dopo averlo trovato più umile che non era. Se qualche lavoro vendevasi dagli artefici del monastero, questi non poteano nulla serbare per sè del prezzo ritratto, nè cre-

scerlo per ispirito di avarizia oltre il valore; ma erano anzi obbligati a dar queste manifatture un po' più a buon mercato de' secolari, affinchè Dio fosse in ogni cosa glorificato. La distinzione che s. Benedetto fa degli artefici da quelli che tali non erano, mostra che la comune de' monaci erano non più che semplici operai, e che i nobili si riducevano allo stato del popolo più vile, che non aveva bisogno di studio per intender la lingua latina, perch'essa era tuttavia usata dal volgo. Questi artefici erano semplici laici; anzi pare che pochi allora fosser gli ascritti agli ordini sacri. Se l'abate volea far ordinare un prete o un diacono, sceglieva, fra' suoi, quegli ch'ei ne credeva degno; ma il nuovo sacerdote non era men degli altri soggetto alla disciplina regolare ed a' superiori. Che s'ei fosse ribelle, poteva essere castigato ed anche cacciato dal monastero, sempre però colla partecipazione del vescovo.

A tutti era vietato ricevere nè lettere, nè doni d'alcuno, e neppur dai parenti loro senza permissione dell'abate, e così d'uscir dal ricinto del monastero. Que' monaci ch'eran da lui mandati fuori, si raccomandavano alle sue orazioni ed a quelle de' frati, e dopo l'ultima orazione dell'ufficio facevasi ogni giorno commemorazion degli assenti; e, ritornando, rimanevano sulla fin di ciascun'ora dell'uffizio in ginocchio nell'oratorio, chiedendo a tutti i fratelli il suffragio delle loro orazioni per ottenere da Dio il perdono dei falli che potessero aver commessi nel viaggio; proibito loro strettamente di nulla raccontar di quanto avesser veduto o udito fuori, di molto nocumento essendo cagione siffatti racconti. Per toglier poi a' monaci pretesto d'uscir del monastero, questo doveva esser fabbricato in modo che dentro vi fosse, al possibile, ogni cosa necessaria, acqua, orto, mulino, panatteria, e luoghi comodi pe' diversi mestieri. La porta era custodita da qualche vecchio prudente, che sapesse a proposito parlare e rispondere, con la sua stanza ivi attigua, affinchè i sopravvegnenti lo trovasser sempre presente. Se avea bisogno d'aiuto prendea seco qualche giovin monacello; ed anche agli altri impiegati del monastero davansi aiutanti ogni volta che ne avesser bisogno.

Non era lecito a niun monaco difenderne un altro, o pigliarlo sotto il suo patrocinio, foss'egli anche suo prossimo parente, nè percuoterne o scomunicarne alcuno di sua propria autorità, ciò solo spettando all'abate ed a chi egli n'avesse data facoltà. Ma tutti avean debito di sopravveder la condotta de' fanciulli, e di tenerli sotto una buona disciplina fino all'età di quindici anni, passata la quale età, nessuno potea più castigarli senza il comando dell'abate. Se avveniva che qualche monaco cadesse in disobbedienza o infrazioni della regola, gli anziani lo ammonivano segretamente una o due volte, giusta il precetto del Signore; se non si correggeva, lo riprendean pubblicamente alla presenza di tutti; e se, dopo tutto questo, durava incorreggibile, era scomunicato, se pur giudicavano ch'ei comprendesse la gravità di questo castigo. Ma s'egli era indurato, lo punivano di castighi corporali, cioè con digiuni e flagellazioni. I falli di minor conto, come quelli di mancar a qualche salmo od altra parte dell'uffizio, erano leggermente castigati, se il reo se ne chiamasse in colpa alla presenza di tutti.

La regola chiama scomunica ogni separazione dalla comunità, e questa separazione era dal giudizio del-

l'abate proporzionata ai falli commessi. Chi, per qualche lieve fallo, era privato della mensa comune, non cominciava in chiesa nè salmo, nè antifona, nè recitava lezione, finchè non avesse compiuta la sua penitenza; e non prendeva il suo pasto se non dopo gli altri monaci, ed all'ora e nella quantità che l'abate ordinava. Ma chi era caduto in colpe gravi, doveva essere privato della mensa comune e dell' uffizio del coro; nessuno con lui parlava, ed era da tutti appartato, anche nel lavoro, e lasciato persistere nelle lagrime di pentimento, meditando quelle tremende parole dell' apostolo: Chi è reo di questo peccato, è abbandonato a satana per mortificar la sua carne, affinchè l'anima di lui sia salvata nel giorno del Signore. L'applicazione che qui fa s. Benedetto di queste parole di s. Paolo diè motivo a credere ch' egli parli d' una vera censura ecclesiastica.

Aggiugne indi che il monaco di questa guisa scomunicato farà da solo il suo pasto nella quantità e nell'ora che l' abate stimerà conveniente; ch'ei non sarà benedetto dai fratelli, nè tampoco benedetto il cibo che gli sarà dato per sua porzione. Non era pur lecito a niun monaco parlare o scrivere allo scomunicato, senz' ordine espresso, sotto la stessa pena della scomunica a chi contravvenisse. L'abate aver dovea gran cura degli scomunicati, e mandar loro come di nascosto qualche prudente anziano per ammonirli ad un'umile penitenza; e se non si correggevano, erano castigati colle verghe, e finalmente cacciati dal monastero per tema che guastassero anche gli altri. Chi era scomunicato per qualche colpa grave dall'oratorio e dalla mensa comune, satisfaceva nel seguente modo. Prostrato a terra dinnanzi alla porta dell' oratorio durante la celebrazione dell'uffizio divino, non dicea motto, ma colla faccia contro terra, e steso il corpo, gittavasi ai piedi d' ognuno che uscisse, e continuava fino a tanto che l'abate giudicasse aver egli dato bastante satisfazione, e quando questi gli comandava d'entrare, gittavasi a' suoi piedi ed a quelli di tutti i frati perchè pregassero per lui. Allora, se così l' abate ordinava, era ricevuto in coro, non concessogli tuttavia d'intonare alcun salmo, di leggere alcuna lezione, o di far qualsiasi altra cosa sino a tanto che l'abate non gliene avesse data licenza. Alla fine di ciascun' ora canonica, prostravasi nel luogo in cui era, e così faceva sino a che l'abate non gli ordinasse di lasciare. All' abate apparteneva pure di prescrivere il termine della pena imposta a coloro ch' erano solo scomunicati dalla mensa comune. Il monaco che era uscito dal monastero, o che ne fosse stato per qualche colpa scacciato, era di nuovo accolto purchè innanzi promettesse di non più ricadere; ed accolto, era collocato nell' ultimo luogo per provare l'umiltà sua; e s' ei di nuovo usciva, poteva essere ricevuto sino alla terza volta, ma dopo questa non gli era più aperta l'entrata.

L'abate che governar dovea il monastero, e la cui podestà esservi dovea sì grande per l'adempimento della regola, era eletto da tutta la comunità o dalla parte più assennata, con riguardo al solo merito, e senza considerazione al grado suo d' anzianità. Che se la comunità eleggeva qualcuno che ne dissimulasse i vizi, il vescovo diocesano e gli altri abati, ed anche i cristiani dei dintorni doveano impedir questo disordine e procurar alla casa di Dio un degno pastore, certi com' erano d'averne gran merito appresso di lui

se il facessero con retta intenzione, e al contrario di rendersi colpevoli dove trascurassero di farlo. Eletto l'abate, veniva ordinato dal vescovo o da altri abati. Egli dovea esser dotto della divina legge, caritatevole, prudente, discreto, dar primo l'esempio in ogni cosa, e non esser che l'esecutor della regola per farla puntualmente osservare agli altri. Si ricordi sempre, dice s. Benedetto, essergli commesso il governo delle anime, e si guardi bene dal trascurarle per più applicarsi alle cose temporali; e abbia gran fiducia nella provvidenza. In tutto proceda col consiglio altrui: nelle minime cose gli basterà consultare gli anziani; ma nelle più importanti aduni tutta la comunità, proponga il soggetto, e dimandi il consiglio d'ognuno, eziandio de' più giovani, perchè Dio spesso rivela ai giovani il miglior partito; ma dopo aver maturamente esaminato i lor consigli, a lui spetta il deliberare, e tutti sono obbligati ad ubbidirgli.

L'abate aveva ordinariamente sotto di sè un priore o preposito e parecchi decani. In alcuni monasteri anche il preposito era ordinato dal vescovo o dagli abati, il che gli dava ansa spesso a tenersi per un secondo abate, ed a non esser abbastanza soggetto; ond' è che s. Benedetto rigetta quest'uso, e vuol che il monastero sia sotto l'abate governato solamente da alcuni decani, la cui autorità appunto per essere divisa, sarà minore. Che se stimisi conveniente d' aver un preposito, questo sarà instituito dal medesimo abate al quale resterà sottomesso. I decani erano stabiliti ad invigilar ciascuno sopra dieci monaci, ai lavori, ed agli altri loro esercizi, ed a sollevar l' abate, che non poteva essere dappertutto, ed erano eletti non per anzianità ma per merito, e potevano esser deposti dopo tre ammonizioni. Questi erano i ministri pel governo del monastero.

Altri ve n'eran pel servizio, come il cellerario, l' infermiere, il forestieraio, il guardiano della porta. Il cellerario aveva in custodia tutte le provvisioni e tutti gli arnesi, ed a ciascuno, secondo gli ordini dell'abate, compartiva quanto gli era necessario per vivere o per lavorare. L'abate avea un inventario di tutte le masserizie del monastero, affinchè niente andasse smarrito. Nessuno potea aver oggetti, benchè minimi, di sua proprietà, come un libro, delle tavolette e un punzone per iscrivere; ma loro solamente se ne concedea l'usarne.

S. Benedetto chiude la sua regola dicendo averla egli scritta per dare a chi la praticasse precetti di onesta vita e qualche inizio delle virtù religiose; quanto poi a coloro che mirassero alla perfezione, eglino n'avrebbon trovate le regole nelle *Conferenze di Cassiano*, nelle *Vite de' padri* e nella *Regola di s. Basilio.* Ben si vede ch'egli stesso aveva attinto a queste fonti a perfezionarsi e a formare il codice da lui lasciato a' suoi discepoli. Papa s. Gregorio magno lo trovava scritto con molta chiarezza e molta prudenza, e narrasi che un principe illustre, Cosimo de' Medici, l'andasse continuamente leggendo, e che interrogato del perchè, rispondesse che i precetti gli pareano, per la loro prudenza, opportunissimi ad aiutarlo nel ben governare i suoi stati (1).

Capital verità della fede cristiana si è averci Dio posti al mondo per conoscerlo, amarlo, servirlo, e così meritare la vita eterna, che consiste in vederlo, ammirarlo, possederlo immediatamente in sè stesso tal qual egli è, e non più qual ci apparisce

(1) Ceillier t. 16. a. s. Bened.

sotto il velo delle creature o nei misteri della fede. La quale infinitamente gloriosa destinazione merita pure infinitamente che l' uomo v'intenda con tutte le facoltà dell' anima e del corpo, perchè d'ivi dipende la sua grandezza, la sua felicità, la sua gloria per tutta l'eternità. Ma spesso il cuor dell' uomo si lascia partire fra Dio e la creatura, fra Dio e le cose da nulla che lo impacciano e l'avviliscono. La vita monastica, la regola di s. Benedetto in ispezieltà, ha per fine di strigar il cuore umano da queste inezie a far ch'egli s'innalzi senza impedimento con sempre più avventurosa libertà, e con sempre più tranquilla solerzia alla sua immortale destinazione.

Ma questo è appunto quel che il mondo non comprende, e quando lo comprendesse non sarebbe più il mondo. Il più alto segno cui esso miri è la felicità di quaggiù, e la cerca dappertutto senza trovarla; laddove il monaco vero dappertutto la trova senza cercarla.

Infatti che cosa è la felicità? Non è forse la quiete del cuore e la contentezza dell'anima? Ora, il monaco fedele, che ha il cuore e l'anima sempre rivolti a Dio per piacergli, non gusta egli fin d'ora di questa quiete e di questa contentezza? Più, perchè l' uomo è infelice? Perchè ha passioni che lo affliggono; perchè ha gare con altri; perchè non s'accorda pur con sè stesso, e perchè, consumato dalla noia, egli non sa che far del suo tempo, nè della sua persona. Ora la vita monastica taglia tutto questo dalla radice, col far morire nell'uomo tutte le passioni nocive o inutili, per rivolger tutte le forze dell'animo suo alla pratica delle virtù più perfette; coll'estirpar dal suo cuore perfin l' idea della proprietà individuale, e con ciò recidendo la causa principale di tutte le gare e contese cogli altri; coll'assegnar per ogni istante della notte e del giorno un' occupazione cristiana e meritoria, e con ciò non lasciando alcun adito alla tristezza interna dell' uomo, il qual non sa che cosa fare. Così la vita monastica, non altro direttamente proponendosi che la felicità del cielo, ci procura eziandio felicità quaggiù.

L' uomo mondano che a legger si faccia la regola di s. Benedetto, si meraviglierà forse ch'egli con tanta cura interdica a' suoi frati la proprietà delle minime cose, si meraviglierà principalmente ch'ei vieti ad un monaco di difenderne o proteggerne un altro nel monastero; ma, dove consideri più dappresso la cosa, ogni sua meraviglia verrà meno. Le gare e le contese che dividon gli uomini non vengon sempre dall'importanza della cosa in sè stessa, ma sì dal prezzo e dall'affezione ch'ei vi pongono. Nel monastero v'erano superiori per rintuzzar le violenze, e però naturalmente si voleva ricorrere ad essi; che se fosse stato lecito ad ogni religioso di difenderne o vendicarne un altro nella casa stessa, sotto pretesto che fosse suo parente od amico, tutto il monastero sarebbe stato in breve diviso in parti e fazioni. Laonde questo divieto, che, a primo vedere, può parere strano, altro non è che l'effetto dell' esperienza e del buon senno; e il medesimo sarà di tutte le altre disposizioni, chi voglia bene considerarle e raffrontarle colle disposizioni corrispondenti della legislazione civile.

Una gran parte, per esempio, del codice di Giustiniano e del *Digesto* tratta della proprietà e delle sue conseguenze, delle difficoltà e delle liti senza numero che ne nascono, e ne tratta non per toglier la cagione del male, ma sol per guidare in questo

labirinto i magistrati. Con una breve parola della regola monastica, che abolisce la proprietà individuale, tutto divien superfluo quest'ammasso di leggi e di tribunali, e il male è sanato nella stessa sua cagione.

Similmente nella legislazion secolare occupa gran luogo il codice penale; tanto che fra i popoli barbari del medio evo, da' quali usciron le moderne nazioni, non v'era quasi altra legge. Ora, tutta questa legislazione penale ha per iscopo diretto non già di convertire, ma sol di punire, ed anche è cosa sperimentata oggidì che i castighi giuridici, ne' bagni e nelle carceri, anzichè correggere i malfattori, li restituiscono alla civil società più guasti ancora di prima. Tutto il contrario avviene colla legislazione monastica, proponendosi ella più che di punire il colpevole, di convertirlo. Sotto la man sua la punizione diventa un semplice castigo; non è solo pena, ma penitenza; il castigo suo più severo è quel che adopera il padre coll'amato figliuolo, la verga; oltre di che, e questi modi e tutti gli altri, riprensioni pubbliche, ammonizioni private, hanno per manifesto ed unico intento quello di far ravvedere il reo, di renderlo più umile e più docile, e di fargli trovar la pace e la felicità nell' unione con Dio e co' suoi fratelli. È dunque da stupire che con un simil governo la regola di s. Benedetto abbia chiamato poveri e ricchi, piccoli e grandi, popolani e principi? Non era ivi forse che ognun trovava quiete e pace in mezzo alle rivoluzioni e alle guerre? L'esempio di questo paternal governo e di questa società veramente cristiana in mezzo a barbariche nazioni aver non dovrà potente effetto nei costumi privati e pubblici, ed eziandio nello spirito dei governi temporali?

Noi vedremo un illustre principe dei franchi, Carlomanno, fratello di Pipino il breve, dopo essersi segnalato con le sue vittorie e con la prudenza del suo governo, ritirarsi segretamente a Montecassino e servire incognito nelle cucine del monastero.

Noi vedremo colonie di benedittini, agricoltori in uno e predicatori, stabilirsi in mezzo a popolazioni spesso ancora pagane, e ad esse insegnar nel medesimo tempo a coltivar le loro lande e paludi, a fabbricar case più agiate, a conoscer Dio e la sua legge ed a meritare il cielo. In una parola, i secoli l' un dopo l'altro ci diranno esser s. Benedetto quegli che per mezzo de' suoi discepoli dissodò le terre e le menti in Europa (1).

Contemporaneo a s. Benedetto,

(1) « Ciò che forse decise del trionfo della regola di s. Benedetto, dice d. Pitra, si fu il voto di stabilità secondo la regola, imposto dal nuovo istituto. Nessun'altra regola lo avea fino allora prescritto. S. Benedetto con questo colpo decisivo arrestò le fluttuazioni della legislazione monastica; stabilì la concordia delle regole; nessuna di loro perì nè venne esclusa; tutte le tradizioni furon conservate intorno ad un centro omai immutabile. Tal è il vero spirito di questa regola che pone in atto il più dilicato problema che offrano le umane instituzioni: l'immobilità d'un fondamento tradizionale e la legittima accessione delle modificazioni volute dai tempi, dai luoghi e dalle novelle generazioni.

» Altre generali cagioni potrebbero assegnarsi alla rapida diffusione dell'istituto benedittino: la santità ed i miracoli del suo fondatore, la venerazione della chiesa contemporanea, la glorificazione del s. patriarca, e la promulgazione della regola di lui, fatta *Urbi et orbi* da Gregorio il grande, scelto tra i dottori della chiesa per iscriver la vita di un sì grand'uomo: essendo stato volere di Dio che a questo esimio legislatore ed all'istituto suo fosse cresciuta autorità da un tal pontefice. Finalmente i magnifici elogi de' concili, de' papi, de' santi che a gara predicaron le lodi del legislatore e della sua eccellentissima legge da essi chiamata. - La santa regola, l'ordine santo, la regola e l'ordine per antonomasia, la regola de' padri, un'opera più divina che umana, scritta nella pienezza dello spirito di tutt'i giusti, e nello stesso spirito de' santi canoni; ove nulla v' ha d'indiscreto pel saggio, nulla d'inutile pel perfetto, nulla di duro pel fedele, nulla di rigoroso pel penitente, che apre una

ma in un'altra parte d'Italia, chiamata di que'giorni la provincia Valeria, oggidì l'Abruzzo Ulteriore, vivea s. Equizio, fondator di molti monasteri. Essendo egli nella sua gioventù molto tentato nella carne, si diede con gran fervore all'orazione, e una notte gli apparì un angelo, la cui sola presenza parve averlo totalmente liberato da quel male, cosicchè d'allora in poi più non provò alcuna simil tentazione. Così rinfrancato dal soccorso di Dio, incominciò sicuramente ad aver cura di monache, come prima di monaci, non lasciando tuttavia d'ammonire i suoi discepoli che in questo non lo seguitassero. Oltre la cura dei monasteri, egli applicavasi eziandio all'ammaestramento dei popoli, andando per le castella, per le ville e per le case de' fedeli cristiani sì vilmente vestito che chi non lo avesse conosciuto, da lui salutato, si sarebbe sdegnato di risalutarlo. E quando andava predicando solea cavalcare la più vil giumenta del monastero, ed in luogo di freno avea capestro e in luogo di sella una pelle di montone, e portava seco in una tasca di cuoio la sacra scrittura, che poi spiegava in ogni luogo dove arrivava.

« Un nobil uomo della provincia di Norcia, che ha nome Felice (scrivea s. Gregorio), padre di questo Castorio, il quale sta ora con noi in Roma, vedendo il predetto venerabile Equizio non aver ordine sacro, e tutto il giorno discorrere predicando per diversi luoghi, andò un dì a lui con gran familiarità e dissegli: Conciossiacosa, Equizio, che tu non abbi ordine sacro nè licenza dal sommo pontefice, come presumi di predicare? Per la quale dimanda il santo Equizio costretto, mostrogli in qual modo avea licenza di predicare e dissegli: Quello che tu mi dici, con me medesimo alcuna volta mi penso. Ma sappi che una notte mi venne in visione un bellissimo giovane, e pose sopra la lingua mia un ferro medicinale, cioè una lancetta da trarre sangue, e dissemi: Ecco che io ho poste le mie parole nella tua bocca: esci fuora a predicare. Onde da quell'ora innanzi, eziandio se io volessi, non posso tacere che io non parli di Dio. Ora avvenne che l'opinione di questo Equizio e della sua predicazione venne dinanti al papa; e i chierici del papa volendoli quasi compiacere, incominciaro a mormorare e dire: Chi è quest'uomo vil-

via piana, facile e discreta, tracciata dalla dolcezza dell'inspirazione dello Spirito santo, adatta a condurre alla salute ed alla felicità eterna, e che si adatta alle forze di tutti. È una casa immensamente grande, fabbricata per alloggiarvi ogni sorta di persone diverse di umore, di sesso e condizione, i ragazzi, i vecchi, i forti, i deboli, lo schiavo ed il libero; è la fonte chiusa che diffuse le sue acque con meravigliosa e tutta divina discretezza. L'intelligenza e la pratica di tal regola sono facilissime: i dotti ed i semplici, i principi ed i popoli possono attignervi ciascuno secondo le sue forze. - Tale si era la regola ch'era da Carlo Magno meditata mentre scriveva i suoi capitolari, che da Ugo Capeto era chiamata il sicuro asilo de' monarchi e de' popoli, che da Cosimo de Medici era sempre portata indosso come manuale di sapienza, quella regola che per otto secoli regnò sola su di trentasette province che comprendevano tutta la cristianità occidentale, e perfino le lontane regioni dell'oriente, quella regola che traversò vivente e rispettata più di dodici secoli, che oltrepassò tutti gli spazi, e portò fino alle isole più rimote i suoi penitenti, ed i suoi apostoli, e la quale ancora al dì d'oggi sta evangelizzando le popolazioni oceaniche. » (D. Pitra, introduzione alla storia di s. Leodegario).

All'ordine di s. Benedetto, dice Hélyot, va debitrice una parte del mondo dello aver abbandonata l'idolatria, non che varie eresie in cui eran cadute province intere: ad esso son debitrici dell'aver conservato la cattolica fede quelle che non ne furono infette, in que' secoli disgraziati in cui non trovavansi altrove che nè chiostri il lustro, la scienza e la pietà. Il detto ordine diè alla chiesa durante un lungo tempo gran numero di papi, di cardinali, d'arcivescovi, e vescovi, e produsse una infinità d'uomini dotti le cui opere non possono essere abbastanza ammirate, e i quali ogni giorno arricchiscono il pubblico de' loro scritti (*Dictionnaire des ordres religieux*).

lano e rozzo il quale presume di usurpare l'offizio del nostro apostoleo, e senza autorità nostra va predicando, essendo idiota e senza scrittura? Mandisi, se vi piace, alcuno che lo vi meni e ripresenti dinanti, e cognosca il vigore ecclesiastico, del quale non pare che si curi. Alle quali parole dando il papa udienza, secondo ch'è l'usanza che all'animo occupato l'adulazione nuoce e molto lo inganna, se incontanente da principio non si caccia; indotto da quegli chierici piacentieri, comandò che fosse mandato per Equizio e fossegli dato a conoscere ch'egli usciva troppo fuori della misura del suo stato, presumendo di predicare, che non se li conveniva. E mandarono a dire queste parole per Giuliano difensore, il quale fu poi vescovo di Savina; e comandògli che con gran riverenza dovesse il predetto Equizio a sè menare e nulla molestia fargli; il quale Giuliano, volendo di ciò piacere alli chierici che aveano messo il papa in su queste parole, andonne tostamente al monastero del detto Equizio; e non trovando lui, domandò alquanti antichi che scrivevano dove fosse Equizio, i quali risposero: In questa valle che è di sotto al monastero, e sega fieno. Allora comandò Giuliano al suo fante ch'era con lui, il quale era sì superbo e contumace che appena lo poteva signoreggiare, che andasse nella valle ed incontanente ne menasse Equizio. Andò il fante, e con grande protervità entrando nel prato e trovandovi molti che segavano fieno, dimandò quale fosse Equizio; e poichè gli fu mostrato, incontanente che lo vide insino dalla lunga, incominciò mirabilmente a tremare ed impaurire ed in tal modo a sbigottire che non si poteva tener ritto in gambe; e così tremando giunse ad Equizio, ed umilmente gettandosi a terra li fece riverenza e disseli come il suo signore Giuliano era venuto al monastero; al quale Equizio rendè la salute e disse: Togli di questo fieno verde e portane ai cavalli sopra i quali voi siete venuti; ed ecco che, compiuto questo poco che avemo a segare, sì ne vengo incontanente dopo te. Ma Giuliano molto si maravigliava come il suo fante tanto penava a tornare, e vedendolo tornare col fieno in collo, molto turbato sì li disse: Or che è questo? Io ti avea mandato perchè tu ne menassi Equizio, e tu m'hai arrecato fieno. Al quale rispose il fante: Ecco Equizio che ne viene dipo' me incontanente. Ed ecco dopo queste parole Equizio tornava con la falce fienaia in collo, calzato di calzari affibbiati e molto vili; il quale il fante vedendolo, mostrollo al suo signor Giuliano molto dalla lunga e disse: Questi è Equizio. E vedendolo Giuliano così dispetto in vista e vile, dileggiollo, e pensava superbamente in che modo gli potesse parlare protervamente. Ma, incontanente che Equizio gli fu presso, l'animo di Giuliano cominciò molto a impaurire e in tal modo a tremare che la lingua non poteva dire l'ambasciata per la quale era venuto: onde incontanente umiliato se gli gittò inginocchioni innanzi e pregollo che pregasse Dio per lui, e poi sì gli manifestò, come il santo apostolico lo voleva vedere, ma non gli disse la cagione. Allora Equizio ringraziò molto Iddio che s'era degnato di visitarlo per lo suo apostolico, ed incontanente chiamò i suoi frati e fece apparecchiare li cavalli; e pregava Giuliano che incontanente dovessero andare. Al quale rispose Giuliano: Questo non voglio, nè posso fare, perciocchè, essendo io stanco del camminare, non intendo per oggi tornare addietro. Allora rispose Equizio:

Figliuolo, tu mi contristi, perciocchè se oggi non ci usciamo, domani sono certo che non vi anderemo. Ma pure, poichè Giuliano disse ch'era stanco, rimase Equizio nel monastero quel giorno e la notte. Ed ecco la mattina in su l'aurora li venne un fante molto correndo a cavallo con una lettera, nella quale gli era comandato dal papa che Equizio non dovesse toccare, nè trarre del monastero. E domandando Giuliano il messo perchè il papa avesse così subitamente mutato sentenza, fugli risposto come la notte seguente, poichè Giuliano era mandato, il papa in visione era stato molto ripreso come era stato ardito di mandare a richiedere il santo Equizio, ed era molto spaventato. Allora Giuliano si levò raccomandandosi all'orazioni del venerabile Equizio, e disseli: Màndavi dicendo lo nostro signore il papa che voi non vi dobbiate affaticare di venire a lui. E ciò udendo Equizio fu contristato e disse: Or non diss'io che se ieri non andassimo, oggi non potremmo andare? Allora per carità ritenne alquanti dì Giuliano nel monastero con una cortese forza, e sì lo soddisfece della sua fatica (1). » Sono fatti che abbiamo da s. Gregorio papa. Credesi che s. Equizio morisse verso l'anno 540, e sappiamo che il suo sepolcro servì di rifugio ai monaci nelle incursioni de' longobardi.

Papa Felice IV uscì di vita a dì 12 d'ottobre dell'anno 529, dopo tre anni e due mesi di pontificato. Poi che il re Teodorico ebbe fatto morire in carcere Giovanni I, nominò questo Felice a succedergli; usurpazione questa del principe goto divenuto tiranno: ma però che l'eletto era per ogni conto degno di quella suprema dignità, il clero, il senato ed il popolo romano l'ebbero per accetto; ed in fatti nel suo epitafio leggiamo essere lui stato carissimo per l'umiltà sua, la sua semplicità, la carità sua verso i poveri e la sua liberalità verso la chiesa.

Se non che questa usurpazione d'un ostrogoto ariano, tornato barbaro e crudele alla fin de' suoi giorni, fu di esempio nocevolissimo alla libertà della chiesa romana, chè anche i barbari successori di lui accamparono le medesime pretensioni, e i medesimi imperatori di Costantinopoli, divenuti signori di Roma o d'una parte dell'Italia, e dopo di loro non pochi imperatori teutonici, approfittando dello stesso esempio, si arrogarono il diritto, se non d'eleggere il papa, di confermare almeno la sua elezione; e solo dopo gran tempo e grande stento la chiesa romana ricuperar potè la prima libertà sua, libertà di cui godeva sotto gl'imperatori idolatri.

Gl'inconvenienti di questa secolare usurpazione già cominciano a farsi sentire alla morte di Felice IV. Gli fu eletto per successore Bonifazio II, nativo di Roma, figlio di Sigisvulto, ch'era di stirpe gotica. Fu ordinato il dì decimoquinto dello stesso mese, nella basilica di Giulio; ma nel medesimo tempo un altro partito eleggeva ed ordinava nella basilica costantiniana Dioscoro, che alcuni credono esser l'antico legato di papa Ormisda a Costantinopoli. È opinione che il re Atalarico desse cagione a questo scisma, volendo, ad imitazione di Teodorico, aver parte nell'elezione del pontefice romano. Per buona ventura lo scisma non ebbe a durar che soli ventinove giorni, essendo Dioscoro passato di vita a dì dodici del susseguente mese di novembre, ma ben ebbe altre sinistre conseguenze. Per soperchio di zelo, Bonifazio anatematizzar fece

(1) Greg., Dial. l. 1, c. 4. Acta sanctorum, Bened. t. 1.

Dioscoro dopo morte, siccome colui che stato era eletto per simonia; poi fatto adunare un sinodo, vi fece approvare un decreto che autorizzavalo a nominar il suo successore; in virtù del quale decreto, firmato dai vescovi, li obbligò a riconoscere per suo successore il diacono Vigilio. Intendeva egli, probabilmente, a sottrarre l'elezion del papa alla usurpazióne del re; ma nel medesimo tempo la toglieva alla chiesa. Laonde questo decreto fu cassato in un concilio che si tenne alcun tempo dopo, siccome disonorevole alla santa sede e contrario ai canoni, e lo stesso Bonifazio, chiamandosi in colpa dello aver nominato Vigilio per suo successore, diede alle fiamme, in presenza di tutti i vescovi, del clero e del senato, il decreto ch'egli aveva fatto passare per essere a questo autorizzato.

Papa Bonifazio tenne indi a Roma un terzo concilio, dietro l'appellazione fatta alla sede apostolica da Stefano di Larissa, metropolitano della Tessaglia. Dappoichè i vescovi di Costantinopoli, abusando dei decreti del concilio dei centocinquanta padri e di quello di Calcedonia, avean cominciato ad usurpar le ordinazioni de' vescovi, spezialmente dei metropolitani d'oriente, stavano attentissimi ad approfittar di tutte le occasioni per estendere il loro preteso diritto eziandio sui vescovi dell' Illirio occidentale, particolarmente dopo che Valentiniano III l'ebbe ceduto al giovine Teodosio. Seguendo l'esempio de' suoi predecessori, Epifanio stesso, che sedea di que' giorni sulla sedia della città imperiale, non volle lasciare passar l'occasione che i due vescovi della Tessaglia gli porsero di esercitare l'autorità sua. Eran essi Probiano di Demetriade, e Demetrio di Sciate, disgustati entrambi, nè sappiamo per qual motivo, del mentovato Stefano di Larissa, loro metropolitano, ch'era stato ordinato dopo la morte di Proclo suo predecessore con unanime consenso e di loro stessi e degli altri vescovi della provincia e di tutto il clero ed il popolo della città, e di cui lo stesso Probiano nel giorno della sua ordinazione fatto aveva pubblicamente l'elogio.

« Contuttociò que' due vescovi, andati indi a poco a Costantinopoli, formarono contra di lui delle accuse, e le presentarono ad Epifanio, e pretesero di provare, essere stata la sua ordinazione illegittima, con animo di farlo deporre, per indi procedere all' elezione d'un nuovo vescovo di Larissa. Epifanio, senza citarlo e senza intendere le sue difese, il sospese dalle funzioni del vescovado e dalla comunione dei vescovi della provincia, e del clero della sua chiesa, senza nè pur fargli per la sua sussistenza un tenue assegnamento sui beni della medesima chiesa, con ordine di andare a Costantinopoli co' vescovi, che lo avevano ordinato, ad effetto d'intervenire in persona al finale giudizio della sua causa. Essendogli stata questa sentenza per parte d'Epifanio intimata da un diacono per nome Andrea, Stefano con un atto pubblico dichiarò che se egli doveva essere giudicato su la sua ordinazione, non dovea ciò farsi a Costantinopoli, ma a Roma dinnanzi alla sede apostolica e al romano pontefice. Ciò non ostante, egli fu condotto suo mal grado a Costantinopoli, ove dinnanzi ad Epifanio e al suo concilio tornò di nuovo a ripetere e a protestare, non appartenere ad essi ma alla sede romana, secondo i canoni e secondo l'antica consuetudine, l'ispezion delle chiese e de' vescovi dell' Illirio, e però ancora il giudizio della sua causa. Ma quanto

più nominava il papa, tanto più Epifanio co' vescovi del suo sinodo s'irritava; essendo persuaso essere quel ricorso del vescovo di Larissa alla santa sede contrario e pregiudiziale a' diritti della sua chiesa. Perciò, invece di avere alle sue proteste verun riguardo, anzi ad effetto di prevenire qualunque ordine giugner potesse da Roma, si affrettarono di pronunziar la sentenza; e quantunque non convinto di alcun reato, per la sola ambizione di esercitare la loro pretesa giurisdizione sui vescovi dell'Illirio, nuovamente il sospesero da tutte le funzioni del sacerdozio. E perchè egli persistè nel suo appello alla santa sede, per timore ch'ei non prendesse il partito di venirsene a Roma, fu dato in custodia ai difensori della chiesa, da' quali sarebbe stato messo in prigione, se alcune persone caritative, mossesi a compassione delle sue miserie, non avessero fatta per lui sicurtà, che non sarebbe partito sino a nuov'ordine dalla città imperiale.

» Or mentre Stefano aveva per carcere Costantinopoli, giunse a Roma Teodosio vescovo echiniense nella Tessaglia, per implorare a nome del suo metropolitano il soccorso della santa sede contra l'oppressione e la prepotenza de' suoi nemici. Bonifazio, per intendere le sue querele ed esaminar la sua causa, adunò un sinodo nel concistoro di s. Andrea presso alla basilica di s. Pietro, al qual sinodo intervennero quattro vescovi, trentanove preti e quattro diaconi. Furono i vescovi Sabino di Canosa, Abondanzio di Demetriade, di cui Probiano usurpato aveva la sede, Caroso di Centocelle, e Felice della città Nomentana. Teodosio, introdotto nel sinodo, presentò due libelli o lettere di Stefano a Bonifazio, cui dà i titoli di suo signore, di santo, di beatissimo e di venerabil padre de' padri e di universal patriarca. Indi nel corpo de' medesimi scritti facendo un'ampla e lugubre narrazione de' fatti che abbiamo brevemente accennati e delle violenze che avea sofferte per parte de' suoi persecutori e de' suoi nemici, e di quelle che tuttora soffriva, e delle più gravi che giustamente temeva fino alle afflizioni del corpo e agli esilii e a' pericoli della vita, adduce a sua santità i più possenti motivi per indurla a prendere le sue difese; siccome egli avea sostenuto in faccia ad Epifanio ed al suo concilio i diritti della sede apostolica, e non solamente quelli che le convenivano per cagione del suo primato sopra tutte le chiese dell'universo, ma ancora quelli di cui era più specialmente in possesso il vescovo di Roma sulle province illiriane come unico ed universal patriarca dell'occidente. A istanza di Teodosio d'Echina furono letti ambidue i libelli di Stefano nel concilio: e la lettura di essi tenne occupata tutta la prima sessione; se non che, dopo la lettura del primo, Abondanzio vescovo di Demetriade, alzatosi in piedi, rappresentò che Probiano, quel primario accusatore di Stefano e principale architetto de' suoi mali, invaso avea la sua chiesa; e che mentre ei veniva a Roma, valendosi della sua assenza, temerariamente occupato avea il suo luogo; e però secondo i canoni non era degno nè pur del nome di vescovo; e fece istanza che, secondo i medesimi canoni, gli fosse fatta giustizia. Bonifazio, dopo avere ordinato che quanto era stato letto fosse registrato, com'egli disse, negli annali ecclesiastici, e perchè già era passata la maggior parte del giorno, pose fine a questa prima sessione.

» Indi a due giorni, cioè a' nove di dicembre, adunatosi di nuovo il

sinodo nel concistoro di s. Andrea, lo stesso Teodosio d'Echinia fece istanza che fosse letto un altro libello, che tre vescovi della Tessaglia, Elpidio, Stefano e Timoteo, scritto avevano a Bonifazio, e che presentavano alla sede apostolica e al sinodo per le sue mani. Si lamentavano in esso degli attentati del vescovo di Costantinopoli per assoggettarsi indebitamente l'Illirio, e della sentenza da lui renduta, ad onta dell'antichità e de' canoni, contra il vescovo di Larissa; dalla quale però appellavano a sua beatitudine e alla sede apostolica, e per essa al beatissimo principe degli apostoli, in cui dicevano di adorare lo stesso nostro signor Gesù Cristo, primo pastor della chiesa, e d'intendere la sua voce; onde pregavano sua santità di ristabilir nel suo posto il suddetto vescovo di Larissa, che, per sostenere i diritti della santa sede, si era esposto a tanti pericoli; e di prendere le convenienti misure, affinchè in avvenire nella loro provincia non avesse ad essere sradicata la consuetudine delle chiese. Terminata la lettura di questo terzo libello, avendo il santo pontefice domandato, se altra cosa vi era da suggerire, lo stesso vescovo echiniense per interprete parlò nel modo che segue: La vostra beatitudine dal tenore delle recitate lettere ben conosce quanto è stato fatto contra i canoni e contra i decreti de' vostri predecessori. Conciossiachè quantunque la sede apostolica a buona equità si attribuisca il principato sopra tutte le chiese e ad essa sola da ogni parte sia lecito di appellare in qualunque causa ecclesiastica, nondimeno essa ha un diritto speciale sopra l'Illirio, e si è sempre presa una cura particolare del suo governo. Sono a voi ben noti gli scritti di tutti i precedenti pontefici; contuttociò avendo io in pronto di alcuni di essi le copie, vi prego di volerle confrontare con gli originali che ne avete ne' vostri archivi. Avendo Bonifazio acconsentito all'istanza, il notaio Mena lesse da' registri della sede apostolica le seguenti lettere de' precedenti sommi pontefici. Due di s. Damaso ad Ascolio di Tessalonica: una di Siricio ad Anisio: due d'Innocenzo, una al medesimo Anisio e l'altra a Rufo: cinque di Bonifazio I, cioè tre allo stesso Rufo e due a' vescovi della Tessaglia: una lettera dell'imperatore Onorio colla risposta del giovine Teodosio: una di s. Celestino a' vescovi dell'Illirio: quattro di Sisto III, una a Perigene, l'altra al concilio di Tessalonica, la terza a Proclo di Costantinopoli, e la quarta a tutti i vescovi illirici: una lettera di Marciano augusto a Leone: e sette di questo santo e gran pontefice o al medesimo imperadore, o ad Anatolio di Costantinopoli, o a diversi vescovi dell'Illirio e dell'Acaia. Altre eziandio ne furono lette, di cui non abbiamo notizia, perchè non abbiamo se non una copia imperfetta degli atti di questo sinodo; e perciò ancora ci è ignoto qual fosse l'esito di questo affare del vescovo di Larissa (1). »

Bonifazio non era ancor papa quando ricevè una lettera dell'amico suo s. Cesario d'Arles, nella quale pregavalo di sollecitare da papa Felice IV la conferma dei canoni del concilio d'Orange intorno alla grazia. Avendo già innanzi s. Cesario inviato a Felice gli atti del quarto concilio d'Arles, questo papa gli avea

(1) Labbe t. 4, 1691. L'autore avendo anche qui tradotto letteralmente tutto questo passo dalla *Storia ecclesiastica* dell'Orsi, che forse anch'esso attinse dal Labbe qui citato, riproduciamo, al solito, l'originale italiano.
L'edit.

risposto con una lettera del dì 3 febbraio 528, nella quale encomia il suo zelo e l'esorta in particolar modo ad invigilare per l'osservanza degli statuti fatti a toglier le intempestive ordinazioni de' laici; al quale proposito gli ricorda quel precetto di s. Paolo a Timoteo: Non ti dar fretta a imporre le mani ad alcuno; imperocchè, dice altrove, a che vale un maestro che non sappia i primi rudimenti, e un pilota che non siasi esercitato prima coi navicchieri? Chi non imparò ad ubbidire non sa comandare.

S. Cesario scrisse ancora a papa Felice altre lettere, che non sono venute sino a noi, sulle contese che pur sempre nelle Gallie continuavano intorno alla grazia ed al libero arbitrio. Erano i semipelagiani, che distinguer non sapendo chiaramente il ben naturale, di cui qualcosa rimane ancora nell'uomo scaduto, dal bene soprannaturale, che solo gli può venir dalla grazia, attribuivano all'uomo l'inizio della fede. Papa Felice gli mandò parecchi articoli che gli servisser di norma nei punti controversi, e Cesario li propose e fece sottoscrivere in un concilio che si tenne ad Orange nel principio di luglio dell'anno 529, all'occasion della dedicazione d'una chiesa fatta edificare dal patrizio Liberio, prefetto del pretorio nelle Gallie. Alla quale solennità intervennero ben quattordici vescovi delle città convicine e i più illustri fra i signori laici; nè mancò di trovarvisi anche s. Cesario, amico intimo di Liberio, cui avea miracolosamente guarito d'una ferita mortale; anzi approfittò di quella congiuntura per far condannare gli errori del semipelagianismo. Incmaro afferma pure aver lui preseduto questo sinodo in qualità di legato della santa sede.

Dicono i vescovi, nel proemio degli atti, essersi eglino adunati per la consacrazion della chiesa fatta edificare da Liberio, ed avendo tra lor conferito intorno alla fede, aver saputo esservi alcuni che, per semplicità, non aveano, circa la grazia e il libero arbitrio, opinioni conformi alla regola della fede cattolica. Laonde, soggiungono, per consiglio e per autorità della sede apostolica, noi abbiamo stimato opportuno di far osservare e sottoscriver di nostra mano alcuni articoli dalla detta sede a noi trasmessi, quali furono intorno a siffatte materie raccolti dai santi padri e tratti dalle divine scritture, per servir d'istruzione a coloro che non hanno i sentimenti che aver debbono.

Seguono indi 25 articoli, i primi otto de' quali sono conceputi in forma di canoni, ma senza anatema, e ognun d'essi provato con testi della scrittura. Recano, in sostanza, il peccato d'Adamo non aver soltanto nociuto al corpo, ma all'anima; non avere nociuto a lui solo, ma esser passato in tutto il genere umano; la grazia non essere conceduta all'umana invocazione, ma bensì far ch'ella sia invocata; la purificazion dal peccato e il principio della fede non proceder da noi, ma dalla grazia; in somma, non poter noi con le forze della natura nulla far nè pensare pel bene della salute. I diciassette altri articoli sono men canoni che sentenze tratte da s. Agostino e da s. Prospero, tendenti a provar la necessità della grazia preveniente. Dopo questi venticinque articoli, i padri del concilio d'Orange soggiungono: Noi dunque insegnare e creder dobbiamo, il peccato del primo uomo aver siffattamente affievolito il libero arbitrio che niuno potè o può amar Dio come si conviene, in lui credere o far il bene per lui, se non dalla grazia preve-

nuto. E però crediamo che Abele, Noè, Abramo e gli altri padri non ebbero dalla natura, ma sì dalla grazia quella fede che s. Paolo in essi commenda.

Temevano i padri del concilio d'Orange che l'eresia predestinaziana non si giovasse, comecchè a sproposito, degli articoli stabiliti contro i semipelagiani; onde, a colpir nel medesimo tempo un errore ancor più pernicioso, soggiunsero: Questo ancora crediamo, secondo la fede cattolica, che tutti coloro, i quali mediante il battesimo hanno ricevuta la grazia, quando vogliano con fedeltà corrispondere, debbano e possano adempiere mediante l'aiuto e la cooperazione di Cristo tutto quel che appartiene alla salute dell'anima. Ma che alcuni siano stati dalla divina potenza predestinati al male, non solo non lo crediamo, ma ancora con tutto il cuore detestiamo e anatematizziamo coloro, se pur ve ne sono, che sieno infetti di tal errore. S. Cesario e tredici altri vescovi sottoscrissero questi articoli a dì tre di luglio, e li fecero anche sottoscrivere dalle illustri persone intervenute alla solennità di quella dedicazione (1).

Dopo questo sinodo, s. Cesario scrisse dunque a Bonifazio, prima che gli fosse nota la sua esaltazione al pontificato, pregandolo di adoperarsi con papa Felice, affin d'avere da lui i decreti che gli avea chiesti per consolidamento della fede cattolica, e Bonifazio non indugiò guari a mandarglieli egli stesso, confermando quant'era stato deciso ad Orange circa la necessità della grazia preveniente per le buone opere ed eziandio pel principiamento della fede. Tu mi noti, egli dice nella sua risposta, come alcuni vescovi delle Gallie riconoscono bensì tutti gli altri beni venir dalla grazia, ma che attribuiscono alla natura e non alla grazia la fede per la quale crediamo in Gesù Cristo; e desideri che, per toglier ogni soggetto di dubbio, da noi si confermi, coll'autorità della sede apostolica, la profession di fede che tu ad essi opponesti, e con la quale, secondo la fede cattolica, tu definisci che la vera fede in Gesù Cristo e il principiamento della buona opera sono ispirati dalla grazia preveniente di Dio. Molti de' padri, e sopra tutti il vescovo Agostino, di beata memoria, e i pontefici romani nostri predecessori sufficientemente dimostrarono questa verità; onde non abbiamo stimato necessario di darti una più ampia risposta. Ben ci gode l'animo, prosegue il papa, che nella conferenza da te avuta con alcuni vescovi delle Gallie siasi seguita la fede cattolica, sentenziando, come tu nóti, di comune accordo, la fede per la quale crediamo in Gesù Cristo essere a noi data dalla grazia divina che ci previene, e aggiungendo non esservi alcun bene, secondo Dio, che si possa volere, incominciare, fare o terminare senza la grazia di Dio, secondo appunto quelle parole del Salvatore: Senza di me voi nulla potete. Ond'è che, ricevendo la tua confessione di fede coll'affetto che si addice, noi l'approviamo come conforme alle regole cattoliche dei padri (2). La quale approvazione della santa sede procacciò al concilio d'Orange tanta autorità che le decisioni de' quattordici vescovi furono accettate da tutta la chiesa e divennero regole di fede, contro le quali non fu più lecito insorgere senza chiarirsi eretico.

Il concilio di Vesone, intimato due anni prima per l'anno 528, non fu tenuto se non a dì 6 di novembre 529, e vi si trovaron dodici vescovi,

(1) Labbe t. 4, col. 1666.

(2) Ib. col. 1687.

in capo ai quali s. Cesario. Rilessero eglino i canoni dei precedenti concili, ed ebbero la consolazione di verificare che i vescovi presenti li aveano fatti osservare. Impertanto, per non separarsi, come dicono, senza far regolamento alcuno, fecero i canoni seguenti: 1° I preti che sono nelle parrocchie avran cura, come si pratica in Italia, d'allevare in casa loro e d'ammaestrare de' giovani lettori che possan loro succedere; senza però impedire di maritarsi a quelli che saranno in età. In che si vede un picciolo principio de' seminari; 2° Per edificazion delle chiese e utilità del popolo, i preti avranno la facoltà di predicare non solo nelle città, ma in tutte le parrocchie; e quando il prete non potrà farlo, si farà leggere qualche omilia de' santi padri dai diaconi, poichè chi è degno di leggere l'evangelio di Gesù Cristo non può esser indegno di legger le sposizioni che i santi padri ne fecero. 3° Secondo l'uso della sede apostolica, delle province d'Italia e dell'oriente, in cui spesso si dice il *Kyrie eleison* con gran divozione, sarà pur detto in tutte le nostre chiese, a mattutino, alla messa ed a vespro; e in tutte le messe, anche di quaresima e da morto si dirà per tre volte *Sanctus*, come nelle messe pubbliche. 4° Si reciterà nelle nostre chiese il nome del signor papa che presiede alla sede apostolica. 5° Per confonder le cavillazioni e le bestemmie degli eretici, i quali pretendono esservi stato un tempo che il Figliuolo non era, al *Gloria Patri* saranno in tutte le chiese aggiunte queste parole: *Sicut erat in principio*, secondo la consuetudine ricevuta, non che dalla sede apostolica, eziandio dall'oriente, dall'Africa e dall'Italia (1). Conciossiachè la provincia d'Arles era soggetta ai goti, più che altrove facea mestieri di premunirvi i fedeli contro gli errori degli ariani.

Una forma che più s'accosta al seminario si vede nel sinodo di Toledo del 17 maggio 531, dove si fecero cinque canoni, il primo de' quali porta: Quelli che dai loro genitori saran dall'infanzia destinati al chericato saranno prima tonsurati e posti nell'ordine de' lettori per essere ammaestrati nell'abitazion della chiesa, sotto gli occhi del vescovo, da chi sarà loro preposto. Giunti poi che siano all'età di dieci anni compiuti, il vescovo dimanderà loro, in presenza del clero e del popolo, se vogliono maritarsi, non potendo noi toglier loro la libertà dall'apostolo accordata. Che se liberamente promettano di osservare la castità, all'età di vent'anni saranno ordinati soddiaconi, e diaconi a venticinque anni compiuti, se si saranno bene condotti, ma vigilando sopra di essi, affinchè non s'ammoglino e non abbiano alcun clandestino commercio con femmine. Se sieno convinti di questo fallo, saranno tenuti per sacrileghi e cacciati dalla chiesa; che se, essendo ammogliati e in età matura, promettano d'osservare la castità, col consenso delle mogli loro, potranno aspirare agli ordini sacri. Nel secondo canone è detto che quelli che saranno stati di questo modo allevati da giovanetti non potranno in qualunque siasi occasione abbandonar la loro propria chiesa per passare ad un'altra, e il vescovo che li riceverà senza il beneplacito di colui sotto gli occhi del quale furono istruiti, si renderà reo verso tutti i suoi confratelli, dura cosa essendo che un vescovo rapisca ad un confratello un giovine da lui educato. Gli altri canoni di questo sinodo con-

(1) Labbe t. 4, col. 1679.

fermano gli antichi circa la continenza dei cherici, la conservazione dei beni della chiesa e le nozze fra parenti, delle quali estendono il divieto fino a quanto la parentela si può conoscere.

Montano, vescovo di Toledo, che vi presedeva, scrisse inoltre ai cristiani di Palenza una lettera contra i preti che s'erano arrogati di consacrare il sacro crisma, contro la consuetudine della chiesa, che riserva questo diritto ai vescovi. Rimette egli questi preti al libro de' *Numeri*, dove apprenderanno l'origine delle loro prerogative e dell'onor loro ne' settanta vecchi che Dio diede a Mosè per aiutarlo nel ministero e nel governo, e dice loro che il Signore, dandoli per aiutanti nella fatica da lui imposta ai vescovi, volle che ad essi fossero inferiori in dignità, e che si astenessero da certe sacre funzioni. Al qual proposito egli ricorda loro i castighi con cui Dio punì Core, Datan, Abiron, Oza, ed Osia, per essersi arrogato di far quello che ad essi non apparteneva. Ignorate voi, soggiugne, le regole degli antichi padri e i decreti de' concili, nei quali è ordinato che i preti delle parrocchie vadano ogni anno in persona a prendere il sacro crisma dalla mano del vescovo, o vi mandino lor sagrestani, e non altrimenti persone vili? Mi pare che, coll' ordinarvi d' andarlo a prendere, v' abbiano levata la facoltà di consacrarlo. E li minaccia d'anatema se in avvenire s'arroghino qualcosa di somigliante, consentendo a lasciarli goder di tutti i privilegi del loro ordine, purchè non si usurpino le funzioni episcopali; ed eziandio a mandar loro, fattane richiesta per lettera, il sacro crisma, se si trovino ammalati nel tempo pasquale.

Questi preti avean pur chiamato vescovi stranieri a consacrar le chiese delle lor parrocchie; onde Montano ad essi interdice di ciò fare in appresso; perocchè, quantunque tutti i vescovi siano uniti con uno stesso vincolo in Gesù Cristo, era uopo conservare l' ordine e i privilegi delle province. Quindi, egli prosegue, vi abbiamo ordinato che quando vi sia qualche chiesa da consacrare, ne diate avviso per lettere, affinchè questa consacrazione si faccia o da noi o da quello fra i vescovi che avremo a ciò eletto. Chiama egli pazzia l'affezion ch'eglino aveano a' priscillianisti, cui accusa di non poche enormezze, e dice già condannati e da' santi vescovi e dai principi secolari, e affinchè possano da sè stessi persuadersi degli errori di questa setta e confutarli, li consiglia a legger i libri dal vescovo Turibio già composti su questa materia e inviati a papa s. Leone.

Montano scrisse pure un'altra lettera indiritta al governatore della provincia, di nome ugualmente Turibio, uomo zelante della fede cattolica, che fin dai primi anni della sua magistratura avea saputo dare a Cesare quel che era di Cesare e a Dio quel ch' era di Dio, e per le cure del quale gl' idoli si trovavano senza adoratori e la setta dei priscillianisti poco men che confusa. Oltre a che aveva con l' instancabile solerzia sua fatto rendere da popoli feroci l'ubbidienza ai principi dovuta. Montano il fa partecipe di quanto saputo avea delle sregolatezze de' preti del territorio di Palenza nella consecrazione del sacro crisma e delle chiese, e lo prega d'usare l'autorità sua per mantenere ogni vescovo ne' suoi diritti, non concedendo che nulla facciasi nella chiesa contro le antiche consuetudini (1).

Per dire ora di s. Fulgenzio, vescovo di Ruspa in Africa, questi avea

(1) Labbe t. 4, 1734-1739.

fatto del suo seminario d' ecclesiastici un monastero, in cui egli stesso abitava e continuava a scrivere per difesa della fede. Dopo l'ultimo suo esilio compose, fra l' altre opere, dieci libri contro un famoso ariano chiamato Fabiano, il quale avendo avuto una conferenza con lui, ne avea pubblicata una falsa relazione. Scrisse ancora contra Fastidioso, che da monaco e prete cattolico erasi fatto ariano e avea composto un sermone, in cui prosumea dimostrare, che, se le tre persone divine fosser della stessa natura e inseparabili, ne conseguirebbe che tutte e tre si fossero incarnate. S. Fulgenzio fece ancora un trattato della fede, per un certo Pietro, che, andando a Gerusalemme e temendo d' essere ingannato dagli eretici di cui pieno era l'oriente, lo pregò di dargli una regola cui attenersi in questo proposito. Insegna ivi l' autore e prova chiaramente, siccome fa eziandio altrove, che lo Spirito santo procede dal Padre insieme e dal Figliuolo. Finalmente abbiam pur del santo vescovo un trattato della Trinità contro gli ariani indirizzato a Felice notaio, ed uno dell'incarnazione a Scarila. L'ultima opera sua fu una lettera al conte Regino, ma non ebbe il tempo di terminarla (1).

Un anno prima di morire, lasciò di nascosto la sua chiesa e il suo monastero per ritirarsi in un altro, ch'egli avea fatto fabbricare sur un picciol promontorio dell'isola di Circina, dove moltiplicò le sue mortificazioni e le lagrime, dedicandosi continuamente all'orazione e alla lettura, come se avesse sentito appressarsi il suo ultimo giorno. Ma fu dalla carità obbligato a ritornare a Ruspa, per far cessare le mormorazioni che si facevan per l'assenza sua, e infermatovi, per più di due mesi, che fu assalito da acutissimi dolori, altro non faceva che continuamente ripetere a Dio: Datemi, o Signore, di presente la pazienza per poi concedermi l' indulgenza. E suggerendogli i medici di valersi de' bagni, Forse, rispose, potranno i bagni impedire che un uomo mortale, compiuto il tempo della sua vita, non muoia? E se nol possono, perchè mi persuadete di rallentar il rigore della mia professione sul fin della vita? Poi vedendosi già presso al momento estremo, chiamati a sè tutti i suoi cherici e monaci, chiese ad essi perdono della severità che temea d'aver usato con essi, indi partì il danaro che gli restava tra le vedove, gli orfani e i pellegrini, chiamando ciascuno a nome; nè in questa partigione dimenticò i suoi cherici, chè ben sapeva i loro bisogni, ed a quanti venivano a trovarlo dava la sua benedizione.

Rendè lo spirito a Dio il primo giorno di gennaio dell'anno 533, vigesimoquinto del suo episcopato, e sessagesimoquinto dell'età sua. Non se gli potè dar sepoltura lo stesso giorno, ma il corpo suo fu trasportato nell' oratorio del monastero, dove i cherici e i monaci passaron tutta la notte in salmodie. La mattina, poichè furon venute le genti dei dintorni, fu per man dei preti trasportato alla chiesa della città, chiamata seconda, e dove il s. vescovo avea, vivendo, riposte reliquie degli apostoli. Egli fu il primo che meritò d'esser sepolto in quella basilica, non avendovi prima niun prete nè laico avuto, secondo l'antica consuetudine, sepoltura; ma non si ebbe rispetto all'uso, a cagion dell'amore che ognun portava al santo vescovo. Gli abitanti di Ruspa provarono in più d'un' occasione gli effetti dell'intercessione di s. Fulgenzio, particolarmente nell'irruzione

(1) Bibl. patrum t. 9 e 27.

de' mori, da' quali tutta la provincia ebbe a soffrir mali infiniti ed una orribile cattività, laddove gli abitanti di Ruspa furon salvati dalla crudeltà di que' barbari dal santo che li guardò come una rocca. Non accordandosi i laici e i cherici per l' elezione d'un successore, la sede rimase vacante quasi un anno intero, a capo del quale fu eletto Feliciano, che venne intronizzato nel dì anniversario della morte di s. Fulgenzio, siccome racconta l' autor della sua vita, ch' era uno de' suoi discepoli (1).

Credono alcuni ch' egli sia Ferrando, diacono della chiesa cartaginese, ma non è cosa al tutto certa; bensì è indubitato che Ferrando era legato in amistà con s. Fulgenzio, ch'egli abitava al par di lui un monastero, e che aveano insieme commercio di lettere. Abbiamo di s. Fulgenzio due trattati in risposta ad alcune quistioni fattegli da Ferrando, quali relative al battesimo, e quali al mistero della Trinità. Non avendo s. Fulgenzio, prevenuto dalla morte, avuto il tempo di rispondere ad una quistione del conte Regino o Reginone, questi pregò Ferrando di farlo. Era Regino capitan d'esercito e governatore d' una provincia, e benchè vivesse cristianamente, aspirando a qualcosa di più perfetto, avea pregato s. Fulgenzio d'insegnargli come viver dovesse un uomo d'armi e di guerra. Nella sua risposta Ferrando gli dà sette regole, da lui stimate bastanti a render un capitano uomo spirituale e buon cristiano, e son queste: 1° Credi esserti necessario in ciascuna delle tue azioni l'aiuto della grazia di Dio, dicendo coll' apostolo: Per la grazia di Dio son quel che sono. 2° La tua vita sia uno specchio, in cui vedano i soldati quel che debbon fare. 3° Non ti sia a cuore di soprastare, ma di giovare altrui. 4° Ama la repubblica come te stesso. 5° Preponi le divine cose alle umane. 6° Non voler essere troppo giusto; cioè procura di non esercitar la giustizia con soverchio rigore, ma sì di temperarla colla clemenza e colla pietà. 7° Ricordati che se' cristiano. Comecchè queste regole sieno chiare per sè stesse, Ferrando non lascia di spiegarle con una certa ampiezza e con uno stile semplice e conciso. Gli è un opuscolo che meriterebbe d'esser divulgato fra gli uomini di guerra.

Il diacono Ferrando era in tanto grido per la sua dottrina che Anatolio, diacono della chiesa romana, lo consultò intorno a quella sentenza: Uno della Trinità ha patito; e Ferrando l'approva, purchè innanzi bene si spieghi la fede della Trinità e dell' Incarnazione, affinchè non paia che il Padre o lo Spirito santo sia quello che ha patito e vuole che si aggiunga o almeno si sottintenda aver egli patito nella carne. Nello stesso proposito e senso scrisse pure a Severo, avvocato di Costantinopoli, che avevalo egualmente consultato. Chi sono io mai, dice, per decidere le cose dubbie? Se vuoi saperne il vero, interroga principalmente il pontefice della sede apostolica, ne' cui insegnamenti la verità e l' autorità vanno del pari. Interroga pure i vari vescovi di varie parti del mondo, nominati per la loro dottrina. Quanto a noi, ci basta rispondere che crediamo in un solo Dio, Padre, Figliuolo e Spirito santo, Padre non generato, Figliuolo unico generato dal Padre, Spirito santo, procedente in eterno dal Padre e dal Figliuolo. Tutti gli scritti di Ferrando meritano d'esser letti e conosciuti, perchè colla sana dottrina e' spirano una sincera umiltà. Abbiamo di lui ancora una raccolta

(1) Acta sanctorum, 1 ian.

di canoni tratti dai concili tanto dell'oriente quanto dell'occidente, e di decretali dei papi; una delle più antiche che si conoscano fra i latini, ed è composta di duecento trentadue canoni, de' quali tuttavia non reca il testo intero, ma solo il sommario e l'estratto, notando appiè di ciascuno di quai concili e' son tratti, e se trovansi in un solo o in parecchi. Cita, segnatamente, i canoni del sardicense intorno alle appellazioni a Roma, quelli che i vescovi africani avean dimenticati al tempo di s. Agostino (1).

Non molto tempo dopo la morte di s. Fulgenzio, il prete Eugippo, abate d'un monastero presso Napoli, scrisse al diacono Ferrando, come al successore del s. vescovo in quanto alla scienza, per avere il suo giudizio intorno alle obbiezioni, che di recente avea fatto un conte ariano fra' goti. Nella sua risposta, di cui testè ritrovossi il testo completo, Ferrando espone da prima in chiari termini l'eresia ariana, e la confuta nelle singole sue parti, e lo stesso fa sommariamente di varie altre, e segnatamente di quella d'Eutiche, ch' era la più recente. Egli ci fa conoscere per incidente un certo Avvenzio, il quale aveva alla stessa guisa inviato un discorso ariano a s. Agostino, il quale a lungo il confuta. Ferrando di nuovo rammenta che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo. In sul finir della lettera egli dice che Gesù Cristo, eterno sacerdote, insegnò in persona alla sua chiesa ad offrire quotidianamente il sacrifizio della messa pe' vivi, pe' morti, e in commemorazione de' martiri (2).

Mentre il diacono Ferrando così segnalavasi a Cartagine, uno scita fioriva per sapere e per pietà in Roma stessa. Dir vogliamo di Dionigi, detto il picciolo a cagion della sua statura. Era monaco di professione, e prete della chiesa romana, e benchè scita di nazione, dice l'amico suo Cassiodoro (3), aveva i costumi e l'urbanità de' romani. Sapeva sì bene il greco e il latino, che, leggendo, traduceva con eguale speditezza di greco in latino, e di latino in greco. L'applicarsi che continuamente avea fatto allo studio della sacra scrittura gliene avea acquistata una sì gran cognizione che, quando alcuno gli domandava schiarimenti intorno a qualche difficoltà, rispondeva all'istante per intricata che fosse la questione. Ma cosa per lui più d'ogni altra onorevole si è, ch' ei rappresentava in tutta la sua vita la perfezione da lui appresa nei libri santi. Fra le virtù sue primeggiava l'affabilità con tutti, non evitando di trovarsi ne' circoli delle persone del secolo, ma bene ammirar facendovisi per la sua modestia, per la sua prudenza, e per la benignità sua. Era sì grande la sua umiltà, che avrebbe creduto delitto l'anteporsi ad alcuno de' minimi servi, benchè fosse degno d'essere onorato della famigliarità de' regnanti. Aveva per uso di piangere ogni volta che vedesse i secolari abbandonarsi ad indiscrete allegrezze, intantochè egli viveva, ma senza singolarità, in mortificazione, digiunando, senza far rimproveri a chi non digiunasse. Sobrio era ne' suoi pasti e usava cibi de' più comuni. Al che tutto univa la purità della dottrina, conforme in ogni punto alle regole de' padri; onde Cassiodoro, che ben conosceva il suo merito, lo indusse ad insegnare insieme con lui la dialettica, uffizio che amendue esercitarono per più anni. Ma questa occu-

(1) Bibl. patrum t. 9, n. 59.
(2) A. Maii Script. vet. nova Coll. t. 3, p. 169-184
(3) Inst. divin. lect. c. 23.

pazione non impedì a Dionigi di compor diverse opere che furono utilissime alla chiesa. Morì verso l'anno 540 in odore di santità, tanto che Cassiodoro, da cui abbiam queste informazioni, sperava d'essere appo Dio da' suoi meriti e dalle sue orazioni suffragato.

L'opera più ragguardevole lasciata da Dionigi il piccolo è la raccolta de' canoni ch'egli compose tanto dei concili d'oriente quanto d'occidente. Già si possedevano alcune traduzioni de' concili tenuti fra' greci, ma erano assai difettose: onde, pressato da un amico suo di nome Lorenzo e principalmente dalle istanze di Stefano, vescovo di Salona, ne fece una nuova, principiando dai canoni apostolici, ma avvertendo che molti non convenivano dell'autenticità loro. Poi mise quelli de' concili ch'erano stati inseriti nel *Codice della chiesa greca*, che comprendeva centosessantacinque capitoli. Vi aggiunse i canoni del concilio di Calcedonia, ch'ei tradusse da un altro esemplare greco, e finalmente i canoni de' concili di Sardica e d'Africa, che si trovavano in alcune collezioni latine. Questa raccolta fu ricevuta con applauso di tutti e particolarmente di Giuliano, prete del titolo di s. Anastasia, discepolo di papa s. Gelasio, il quale lo stimolò ad aggiunger una seconda parte che comprendesse le decretali dei papi, che in altre collezioni trovansi miste a' canoni de' concili, il che fu da Dionigi eseguito con tutta la possibile diligenza, principiando dalle decretali di s. Siricio. Come la prima così fu anche bene accolta la seconda parte di quest'opera, della quale molto poi giovossi la chiesa romana, senza tuttavia darle autorità pubblica. Quanto alla raccolta de' canoni dal giansenista Quesnello pubblicata, dandola pel codice autentico della chiesa romana, la non è se non una compilazione particolare, usata principalmente nelle Gallie. Se non che, malgrado tutte le cure sue, Dionigi omise nella sua molte famose decretali di papi sì anteriori e sì posteriori a s. Siricio, come sono le due lettere di s. Clemente, quelle di s. Cornelio, di s. Stefano e di s. Dionigi, che abbiamo parte in s. Cipriano e parte nella storia d'Eusebio; non che quelle di s. Giulio e di s. Damaso, che sono fra le opere di s. Girolamo o nelle storie di Socrate e di Teodoreto, e finalmente parecchie importanti decretali di s. Leone.

Dionigi il piccolo tradusse pure in latino diverse opere dei padri greci; ma ciò che rende principalmente famoso il suo nome si è l'essere stato il primo ad usar l'era cristiana, cioè a computar gli anni dalla natività di Gesù Cristo, ed ecco in qual congiuntura. Essendo egli non men dotto in astronomia che in letteratura, e vedendo il ciclo pasquale di s. Cirillo presso a finire nell'anno 248 di Diocleziano, cioè l'anno 531 di Gesù Cristo, uno ne fece di novantacinque anni per continuar quello di s. Cirillo; ma in vece dell'odioso nome di Diocleziano, posto da Cirillo, secondo la consuetudine del suo tempo e del suo paese, amò meglio porre il nome di Gesù Cristo e contare gli anni dall' incarnazione, dopo la quale trovò che il primo del suo ciclo era l'anno 532. I cronologi degli ultimi tempi trovarono ch'egli erasi ingannato nel calcolo, e l'opinion più comune si è che abbia di quattro anni arretrato l'anno vero dell'incarnazione (1).

(1) «L'era di Gesù Cristo o dell'incarnazione, dicono i dotti benedittini della congregazione di s. Mauro, è propriamente l'era de' latini. I greci e gli orientali non ne fecero quasi alcun uso ne' loro atti pubblici; chè essi avevano ed hanno ancora al dì d'oggi altre epoche, per le loro autentiche date. L'uso di contar gli anni dalla nascita di Cristo non

Cassiodoro, amico e collaboratore di Dionigi nelle scienze, era di quei giorni un de' principali ministri del re Atalarico, il quale a persuasione di lui fece molte opere di pietà, di giustizia e di sapienza. Avuta, per querela che gliene fu fatta, notizia che un giudice secolare avea citato al suo tribunale un diacono ed un prete, ordinò che tutti gli affari che riguardavano i cherici della chiesa romana fossero recati dinnanzi al papa, il quale o per delegati o in persona avesse a giudicare la lite; solo in caso di rifiuto per parte del papa il litigante poteva rivolgersi al re. Le seguenti parole di tal rescritto, siccome di un principe ariano, sono degne di nota. Noi dobbiamo, egli dice, esser tanto più grati alla divina maestà, in quanto che abbiamo da lei ricevuto maggiori beni che non il resto degli uomini. Vero è che nulla render noi possiamo a Dio che pareggi i suoi benefizi; ma pure ei ci vuol tener conto di quanto facciamo a pro di quei che lo servono. Il perchè, avendo maturamente considerato l'onor che si dee alla sede apostolica, ordiniamo che chiunque si faccia attore contro un cherico della chiesa romana, ricorra a dirittura al beato papa, perchè sua santità provvegga (1). Un altro editto fece per gli emolumenti dei professori di grammatica, di rettorica e di legge, nel quale diceva: Se noi facciam ricchi gl'istrioni, che non servono se non al diletto, che far non dobbiamo per quelli a cui dobbiamo l'onestà dei costumi e da cui son educati gl'ingegni che servono d'ornamento alla corte (2)?

Papa Bonifazio II era morto verso la fine dell'anno 531, e poco prima della sua morte i vescovi dell'Africa gli aveano spedita una deputazione per ottener da lui una costituzione che obbligasse il vescovo di Cartagine, che di que' giorni era Reparato, a far ogni cosa col consiglio della sede apostolica (3). Bonifazio ebbe per successore Giovanni II, soprannominato Mercurio, nativo romano, figliuolo di Proietto e prete del titolo di s. Clemente, che fu ordinato il 22 gennaio 532. Sembra che molti brogli sienvi stati in questa congiuntura, dappoichè, per l'infelicità dei tempi, dipendendo questa elezione in gran parte dal beneplacito del principe, certi ambiziosi posero tutto in opera per esser promossi a questa suprema dignità, e sino a qual eccesso giungessero i loro raggiri si vede da una lettera di Atalarico a papa Giovanni medesimo, il quale per mezzo d'un difensor della

venne introdotto in Italia, senon nel sesto secolo da Dionigi il piccolo, e nel settimo in Francia ove fu solamente bene stabilito verso l'ottavo sotto i re Pipino e Carlomagno. Noi abbiam tre concili, quello di Germania tenutosi nel 742, quello di Liptine, o Lestine nel 743 che sono datati dall' anno dell' incarnazione. Da quel tempo e sovrattutto da Carlomagno in poi i nostri storici usano datare i fatti da lor narrati dagli anni di Cristo; ma non tutti van d'accordo riguardo al principiare dell'anno.

» Sette diverse maniere troviamo di cominciar l'anno presso i latini. Gli uni cominciavanlo dal mese di marzo, come i primi romani sotto Romolo: gli altri dal mese di gennaio come noi facciamo e come pur fecero i romani da Numa in poi. Molti il cominciavano sette giorni prima di noi, e così il primo giorno dell'anno era il dì 25 dicembre, ch'è quello della nascita del Salvatore. Altri salivano fino al 25 marzo giorno della sua concezione o incarnazione nel sen della Vergine, comunemente chiamato dell'Annunziazione, cominciando così l'anno nove mesi e sette giorni prima di noi. Altri prendendo anche il 25 marzo pel primo giorno dell'anno, nel lor modo di contare differivano d'un anno intero da quelli di cui abbiamo ultimamente parlato. Altri cominciavano l'anno a pasqua, e ne avanzavano o ritardavano il primo giorno secondo che cadeva quello di pasqua. Finalmente alcuni, non molti però, v'erano che pare abbian cominciato a contare gli anni un anno prima di noi. Questi sono i vari principii dell'anno dell'incarnazione che da noi vennero trovati negli antichi.» (Dissert. sur les dates employées au moyen âge et l'art de les vérifier).

(1) Cassiod., Epist. 24, l. 8.
(2) Ib. Epist. 21.
(3) Lib. pontif.

chiesa romana aveva contr'essi invocata l'autorità reale, più non bastando a comprimerli le censure della chiesa.

Intanto che stavasi cercando un pontefice per la sede apostolica, taluni approfittando della difficoltà delle circostanze aveano estorto promesse sui beni della chiesa, per le quali s'erano esposti pubblicamente in vendita perfino vasi sacri. Per rimediare a quest' abuso, il re scrisse a papa Giovanni una lettera, ch'esser dovea comune a tutti i patriarchi o metropolitani, e recava essere sua intenzione che si osservasse un decreto del senato, fatto al tempo di papa Bonifazio, nel quale era detto che se alcuno avesse promesso qualche cosa direttamente o per interposizione d'altra persona affin d'ottenere un vescovado, il contratto fosse dichiarato nullo, con restituzione di quanto fosse stato donato. Atalarico nondimeno permette agli uffiziali del suo palazzo d'accettar sino alla somma di tremila soldi d'oro per la spedizione delle lettere quando vi abbia qualche difficoltà circa all' elezione del papa, a patto che gli uffiziali ricchi non abbiano a prender nulla, poichè gli è denaro dei poveri. Quanto agli altri metropolitani, quando sia parimente necessario di spedire in palazzo lettere per la loro elezione, gli uffiziali potranno prendere sino a due mila soldi; ma pe' semplici vescovi basterà distribuire cinquecento soldi al popolo minuto. Permette altresì ad ogni condizion di persone, purchè sieno di notoria probità, di citare innanzi al giudice del luogo quelli che avesser ricevuto del danaro per una elezione, accordato al delatore il terzo della somma che si potrà ricuperare. Con un'altra lettera indiritta al prefetto di Roma, il re ordinò che l' editto suo ed il decreto del senato contro la simonia fossero scolpiti in tavole di marmo da porsi all' ingresso del portico di s. Pietro (1).

Il qual editto, per favorevole che ei paresse, decretava una fortissima contribuzione a carico della chiesa romana e delle chiese metropolitane a profitto dei ministri regi; poichè, se il soldo d'oro ancor valeva, come anticamente, una ventina di franchi, essi n'aveano a sperar sessantamila, o quarantamila il meno, se facessero d' imbrogliar l' elezione d'un papa o d'un metropolitano, cosa certo che non avran mancato all'occasione di fare.

Tutt'i popoli desideravano da gran tempo che Cassiodoro fosse nominato prefetto del pretorio, e Atalarico lo promosse a questa dignità, facendogli per lettere onorevoli scuse per aver tanto indugiato a soddisfare in questo il voto de' suoi popoli; scrivendo nel medesimo tempo al senato in questi termini: Parrà che noi abbiamo colmato di benefizi questo gran senatore, che possiede tutte le virtù in sommo grado, ricco per l'innocenza ed integrità dei costumi suoi e già sazio d'onori. Ma pur, se pesiamo il merito suo, pare a noi di non aver ancor pagato quanto gli dobbiamo. Infatti che dar gli possiamo in ricompensa delle obbligazioni che abbiamo con lui, essendo egli la gloria del tempo nostro, e tante lodi procacciato avendo al suo principe?

Ma intanto che i popoli e i re ponevano ogni fidanza loro nella prudenza e nell' esperienza di Cassiodoro, egli solo, diffidando delle proprie forze, scriveva al papa ed a' vescovi chiedendo l'aiuto delle loro orazioni e ad essi raccomandando i bisogni dello stato. La sua lettera a papa Giovanni è quale d'un figlio al padre. « Ammoniscimi di quel che

(1) Cassiod., Epist. 15 et 16, l. 9.

io debba fare, almeno sotto la tua correzione desidero di operar bene; conciossiachè più difficilmente travia la pecora che desidera d'udire le voci del suo pastore; e chi ha sopra di sè chi del continuo lo avverte non diviene sì facilmente vizioso. Quantunque giudice del palazzo, io mi fo gloria d'esser tuo discepolo; e son persuaso di non errare quando sieguo ne' miei giudizi le tue parole. Desiderando io dunque di esser ammonito da' tuoi consigli e aiutato dalle tue orazioni, se quegli o queste mi mancheranno, a te pure dovranno essere della mia prefettura attribuiti i difetti. Codesta tua sede, mirabile a tutto il mondo, avviene che i suoi divoti protegga con una speciale affezione. Benchè a tutti generalmente presieda, a noi per lo luogo suo stesso si conviene ad essa ricorrere. »

Nè manco cristiane e graziose son le parole da lui a' vescovi indiritte. « Essendo voi i veri padri dell'anima mia, vi prego d'intimare un digiuno e di supplicar il Signore che prolungar voglia con un florido regno la vita de' nostri principi, diminuire i nemici della repubblica e conceder tempi pacifici e propri a lodare il suo nome, onde si degni di render caro anche me alle persone vostre. Ma affinchè la vostra preghiera sia più facilmente esaudita, siate attenti a coloro che mandiamo a occupar qualche carica; non dovendo esser a noi imputato quel che non sappiamo. Fate dunque d'informarci delle loro azioni, affinchè ognuno trovar possa favore o disfavore, secondo che sarà stato da voi lodato o biasimato. Insegni il vescovo in modo che il giudice non trovi da punire. A voi è confidata la tutela dell'innocenza; e dove la predicazion vostra non cessi, ben converrà che cessi l'esercizio della legge criminale. Vi raccomando adunque sott'ogni titolo la dignità mia, affinchè i nostri atti sieno aiutati dalle orazioni de' santi; finalmente, poco noi confidandoci dell'umano potere, consigliateci famigliarmente quello che è giusto (1).

Noi vedemmo già, nel ritratto che facemmo dell'indole e delle qualità di Cassiodoro, ch'egli mostrossi superiore ancora alla suprema dignità di prefetto del pretorio e che con una generosità sopra ogni elogio sollevò in tempo di penuria il principe in uno ed i popoli, mantenendo a proprie spese le truppe.

Nel mese di giugno 553 l'imperador Giustiniano spedì a papa Giovanni II una legazione colla sua profession di fede, pregandolo di volerla approvare. Nella sua risposta del 25 marzo 534 il papa loda grandemente Giustiniano dello zelo che mostrava per la fede e del suo rispetto per la s. sede, e approvando la di lui profession di fede, che innesta pur nella sua risposta, dice che la dottrina in essa contenuta era quella da tutti i padri e pontefici romani insegnata, e che chiunque una contraria ne professi da sè stesso si dichiara rescisso dalla santa comunione e dalla chiesa cattolica. Questa risposta del papa, unitavi la profession dell'imperatore, fu inserita come legge dello stato nel primo libro del *Codice giustinianeo*, come abbiam già veduto.

Oltre il general desiderio di comprimere l'eresie ond'era turbato l'oriente, l'imperatore era mosso a quest' uffizio da un particolare motivo, l'ostinazione cioè di alcuni monaci acemeti di Costantinopoli. Noi vedemmo già alcuni monaci della Scizia voler costringere papa Ormisda ad imporre di tratto a tutti i fedeli, come assolutamente necessaria, quella proposizione: Uno della Trinità a-

(1) Cassiod., Epist. 2, et 5, l. 11.

vere patito. Senza sentenziare intorno alla proposizione medesima, s. Ormisda biasimò altamente l'intempestivo zelo e la protervia dei monaci sciti, temendo che una decisione precipitata non rinfocolasse le contese, anzichè spegnerle. Nè i suoi timori eran senza fondamento, chè la pervicacia de' monaci sciti spinse a un eccesso opposto alcuni monaci acemeti di Costantinopoli; i quali trascorser fino a sostenere non essere Gesù Cristo uno della Trinità, e Maria non esser propriamente madre di Dio. Onde Giustiniano rintuzzò espressamente, nella sua profession di fede, l'error di costoro e alcuni anche ne spedì a Roma, dove il papa fece ogni poter suo per ridurli alla sana dottrina; ma vedendoli perfidiar nell'errore ricusò di ammetterli alla sua comunione e li separò dalla chiesa cattolica sino a tanto che avessero abbracciata la vera fede e condannati i traviamenti loro; pregando tuttavia l'imperatore di accordar loro la sua comunione e la sua benevolenza ogni volta che tornar volessero all'unità della chiesa. Alla fin della sua lettera papa Giovanni molto si loda dei due legati, Ipazio, arcivescovo d'Efeso, e Demetrio, vescovo di Filippi (1).

Poi che furon partiti, Cassiodoro e dieci altri senatori pregarono il papa di voler informarli delle difficoltà che turbavan l'oriente, e il papa lo fece con una lettera nella quale ad essi comunica la risposta da lui data all'imperatore. Tre erano, dice, le quistioni delle quali, secondo la lettera dell'imperatore Giustiniano, si disputava: Se Gesù Cristo Dio nostro possa dirsi uno della Trinità, cioè una persona delle tre divine persone: se lo stesso nostro signor Gesù Cristo, restando impassibile nella divinità, abbia patito nella sua carne: e se Maria sempre vergine propriamente e veracemente possa e debba dirsi madre di Dio. Noi abbiamo approvato la fede del cattolico imperatore e mostrato che quanto ei disse intorno a ciascuna di queste proposizioni è conforme alla scrittura ed ai padri. Dopo di che il papa vien citando i passi della scrittura e dei padri che autorizzano queste proposizioni. Il primo da lui citato è s. Agostino, del quale, dice, la chiesa romana segue e osserva la dottrina conforme ai decreti de' suoi predecessori; dopo di che reca le testimonianze d'altri antichi dottori della chiesa, come sono i due Gregori, il nazianzeno e il nisseno, Procolo di Costantinopoli, s. Cipriano, s. Cirillo, s. Leone, Leporio e Gelasio. Dichiara in appresso aver la chiesa romana condannato i monaci acemeti che si trovaron tinti dell'error di Nestorio, sì che, conformemente al canone che vieta a un cristiano di parlare e comunicar con uno scomunicato, avverte i senatori di non parlare nè d' aver niente di comune con loro (2).

Bello è vedere i più illustri senatori di Roma consultar il papa come padre loro e il papa ad essi rispondere come a figliuoli, e tutte le contese aver così termine in occidente.

In oriente all'incontro le cose non camminavano in modo sì semplice e quieto. L'anno 530 l'imperador Giustiniano che di rado sapea nelle cose sue tenersi fra i giusti limiti, significò ai pagani ed agli eretici ch'eglino avessero a convertirsi nel termine di tre mesi, sotto pena d'esser esclusi dalle pubbliche cariche, d'aver tutti confiscati i lor beni e d'essere eziandio condannati nel capo. Quest'ultimo punto altro non era in sostanza che una minaccia, ma i due

(1) Labbe t. 4, col. 1746.

(2) Ib. col. 1751.

altri, il secondo principalmente, furon con tutto rigore eseguiti; il che fe' sospettar che lo zelo di Giustiniano non fosse interamente disinteressato, poichè profittar dovea delle spoglie de' ricalcitranti. Quanto alle chiese ch'ei toglieva agli eretici, le restituiva ai cattolici.

Gli effetti di questa misura furono assai diversi. Degli eretici e dei pagani molti si convertiron da vero, altri da finta, alcuni esularono in terra straniera, e alcuni montanisti della Frigia arser sè stessi per disperazione nelle loro chiese; nè mancarono le sedizioni. Dei samaritani, quelli della campagna si ribellarono apertamente, pigliaron le armi in numero di cinquantamila, si elessero per re un ladrone di nome Giuliano, entrarono in Scitopoli, vi arser le chiese, s'impadroniron di Napoli o Samaria, dove fecero un orribil macello, uccisero il vescovo, tagliarono a pezzi i preti e disertarono tutti i dintorni. Poi, avendo Giuliano preso possesso della città, celebrar vi fece in sua presenza i giuochi del circo, ne' quali un cocchiere chiamato Nicea, essendosi, dopo aver vinto i suoi competitori, presentato per ricevere la corona secondo il costume, ebbe invece di questa troncato il capo in mezzo al circo per comando di Giuliano, saputo ch'egli era cristiano. Teodoro, che capitanava l'esercito della Palestina, spedì corrieri a Costantinopoli, e raggranellati intanto quanti soldati avea, unitosi a lui anche un capo di saracini o di arabi, mosse contro Giuliano, che tosto sgombrò da Napoli o Naplusa; ma inseguito avendolo alle reni e datagli battaglia, sconfisse interamente quell'accozzaglia sua di gente, lo prese e gli fece mozzare il capo, che spedì all'imperatore insiem col suo diadema. Ventimila samaritani perirono in quel fatto d'arme, e gli altri fuggirono parte sul monte Garizim e parte nei monti della Traconitide. Il capo saracino ebbe per suo guiderdone ventimila prigionieri, ch' egli mandò a vendere in Persia ed in Etiopia.

La nuova della vittoria giunse a Costantinopoli quasi contemporaneamente a quella della sollevazione. L'imperatore, adirato contro Basso, governator della Palestina, perchè non avea prevenuto questo disordine, spogliatolo della sua carica, lo fece decapitare, mandando in luogo di lui il conte Ireneo, che inseguì i samaritani nei monti, ne fe' gran carnificina e condannò gli altri a duri supplizi. Gli abitanti di Scitopoli si vendicaron da sè, ardendo in mezzo alla pubblica piazza un de' loro più illustri cittadini, di nome Silvano, mortal nemico de' cristiani, e che avuto aveva la maggior colpa nelle crudeltà contro di loro esercitate. Ma ciò fu per costare lor caro; chè il conte Arsenio, figlio di Silvano, recossi a Costantinopoli colla moglie sua, la quale insinuatasi nella grazia dell'imperatrice, creder le fece che i cristiani della Palestina fossero stati gli assalitori e si fossero da sè tirati addosso i mali da essi patiti. Teodora, sempre inclinevole al pessimo partito, molto poteva sull'animo di Giustiniano e spronavalo a castigar i cristiani della Palestina dei mali che per opera degli altri avean sofferto.

In questi termini eran le cose quando l'imperatore ebbe una lettera di Pietro, patriarca di Gerusalemme, che gli annunziava che l'illustre s. Saba, la meraviglia del deserto, stava per arrivare a Costantinopoli. Egli era già nel suo nonagesimoterzo anno, e veniva in nome del patriarca e de' vescovi, a chiedere all'imperatore una condonazione d'imposte per la prima e per la

seconda Palestina a cagion dei guasti fattivi da' samaritani. L'imperatore lietissimo della venuta del santo vecchio, gli mandò incontro le sue navi imperiali, colle quali uscirono ancora il patriarca di Costantinopoli Epifanio, Ipazio metropolitano d'Efeso e un altro vescovo di nome Eusebio. Introdotto da questi nella reggia, parve all'imperatore di vedergli intorno al capo una corona di luce, onde gli corse incontro e, baciatolo in fronte, ricevè la sua benedizione. Dopo di che lo fece entrar nelle stanze della imperatrice Teodora, la quale medesimamente dinnanzi a lui prostratasi, gli disse: Prega, o padre, che Dio mi conceda un figliuolo. Rispose il buon vecchio: Il Dio della gloria conservi in pace e vittoria il vostro impero. L'imperatrice fu molto turbata del non aver egli risposto alla sua dimanda, ed i padri che erano in sua compagnia, poichè furono di colà usciti, gliene domandarono la cagione. A cui egli: Crediatemi, o padri, che non uscirà dal seno di lei alcun frutto, affinchè non sugga col latte la dottrina di Severo e non conturbi la chiesa anche peggio di quel che fece Anastasio.

I santi abati furono alloggiati in palazzo, e avendo s. Saba consegnate all'imperatore le suppliche delle chiese di Palestina, lo sdegno suo si rivolse contra i samaritani, e fece una legge con cui ad essi proibì di tener sinagoghe, di esercitare alcun pubblico uffizio, di succeder l'uno all'altro nell' eredità, o di farsi tra loro delle donazioni. Ordinò pure di farne morir parecchi, principalmente i capi e i sediziosi, nel numero de' quali era anche Arsenio, ma egli si tenne per qualche tempo nascosto, poi ebbe ricorso a s. Saba, ch'era ancor a Costantinopoli, e si fece battezzare con tutti i suoi.

Qualche giorno dopo l'imperatore, chiamato il santo vecchio alla sua presenza, gli disse: Ho inteso aver tu nel deserto fondato un gran numero di monasteri. Chiedi pertanto per uso loro qualunque rendita più ti piace, onde preghino per noi e pel nostro imperio. Quelli che pregano per la tua pietà, rispose s. Saba, non hanno bisogno di rendita; la loro parte è il Signore, che nel deserto al popolo incredulo e contraddicente piover fece il pane dal cielo. Ma le nostre domande son queste: primieramente la condonazion de' tributi, affin di ristaurare le chiese date alle fiamme dai samaritani, e per sollievo de' poveri cristiani che vi sono ridotti a piccol numero e ad una somma miseria; che nella santa città sia fondato uno spedale per cura de' pellegrini malati, e che vi sia terminata la fabbrica fondatavi dal patriarca Elia in onore della santa Madre di Dio; e finalmente che sia fatta edificar una rocca in mezzo a' miei monisteri per loro difesa contro le incursioni dei saracini. E credo, soggiunse, e confido che Dio in ricompensa di queste cinque opere a lui accette, aggiungerà al tuo imperio l'Africa, Roma e il resto degli stati di Onorio, perduti da' tuoi predecessori. Giustiniano promise ed effettuò ogni cosa da lui dimandata, e ritornato in Palestina nel mese di settembre dell'anno 531, s. Saba ivi passò tranquillamente di vita nella sua laura a dì 5 dicembre del medesimo anno (1).

Quanto alla chiesa d'Alessandria, molto intricata è, a questi tempi, la storia de' suoi vescovi. Noi vedemmo già che l'imperator Giustino cacciò l'eretico Severo da Antiochia e lo fece surrogar da un vescovo cattolico. Ora, poichè la chiesa d'Alessandria trovavasi al tutto nel medesimo caso, naturalmente dovette fare

(1) Apud Sur., Vita s. Sab.

lo stesso. Ma non abbiamo in questo proposito notizie certe; solo che gli atti della morte di Areta nominano Asterio, che fu il patriarca cattolico d'Alessandria sotto Giustino. Le croniche egiziane o cofte dicono che l'imperatore avendo rimosso Timoteo, nemico del concilio di Calcedonia, gli sostituì Apollinare, al quale succedettero Paolo, Zoilo ed un altro Apollinare, tutti cattolici. Ora il primo Apollinare ed Asterio son eglino due personaggi o un medesimo sotto due nomi? Questo è che ancor non sappiamo (1).

Che se in quel tempo v'ha qualche incertezza nella storia dei vescovi di Alessandria, maggiore ancora era la confusione nella sua chiesa. Oltre i cattolici, colà erano gli eutichiani, e pare che questi fossero i più, ma erano divisi in due sette, delle quali diremo l'origine. Essendosi Severo, il falso patriarca d'Antiochia, rifuggito in Alessandria, un monaco gli domandò se dir si dovesse il corpo di Gesù Cristo esser corruttibile o incorruttibile. Severo rispose che i padri l'avean riconosciuto per corruttibile, altrimenti sarebbe negare la verità della sua passione e dargli un corpo fantastico e immaginario, come facevano i manichei. Il ragionamento era giusto. Fu proposta la medesima quistione a Giuliano d'Alicarnasso, rifuggitosi anch'esso in altro luogo dell'Egitto; ed egli, seguendo i principii d'Eutiche, rispose: Il corpo di Gesù Cristo fu sempre incorruttibile; perchè se noi dicessimo ch'egli era corruttibile, ammetteremmo una distinzione tra il corpo di Gesù Cristo e il Verbo divino, e per conseguenza due nature nel Cristo. E perchè allora combattere il concilio di Calcedonia? Giusto egualmente era questo ragionamento, egualmente senza risposta, la natural conseguenza di tutti due quella essendo che per evitar l'errore de' manichei, è necessario abbracciare la verità cattolica e confessar due nature in Gesù Cristo.

Ma nè Severo nè Giuliano trar ne seppero una sì semplice conclusione; chè, volendo ognuno sostenere la propria opinione, scrissero l'un contro l'altro, e i loro scritti entrar fecero in sempre maggiori discordie il popolo alessandrino. I seguaci di Severo furon chiamati corrutticoli, cioè adoratori del corruttibile, e quelli di Giuliano incorrutticoli o fantasiasti. Un diacono d'Alessandria, di nome Temistio, fece scisma a parte, separandosi anche dalla comunione del patriarca eutichiano Timoteo, che or favoriva un partito, ora l'altro. Morto Timoteo, vi furon due vescovi eutichiani, un d'ogni setta; ma l'imperatrice Teodora, che secretamente pendeva per questi errori, fece esiliar l'uno e mantener l'altro. Se non che il maggior numero era per l'esiliato che chiamavasi Gaiano, della setta de' fantasiasti. Le due fazioni venner più volte fra loro alle mani, e vi rimaser dall'una parte e dall'altra uccise molte persone, finchè il protetto di Teodora che avea nome Teodosio, della setta de' corrutticoli, stanco di queste sedizioni, andò a Costantinopoli, dove l'imperatrice lo fe' onorevolmente trattare, promettendo egli all'imperatore che avrebbe aderito al concilio di Calcedonia. Ma, persistendo pur sempre a non voler effettuare questa promessa, ebbe ordine d'uscire di Costantinopoli e rimase come confinato a due leghe dalla città (2).

Intanto l'imperador Giustiniano, ridur volendo all'unità della chiesa i seguaci di Severo, chiamò a Costantinopoli sei vescovi della sua set-

(1) Assem., Bibl. orient. t. 1, p. 582. Acta sanctorum, 5 iunii. Hist. chronol. patriarch. alex. p. 56-59. (2) Liberat. c. 20.

ta e sei vescovi cattolici, per entrar in amichevole conferenza, ed essendosi assembrati con un picciol numero di preti, in una sala del palazzo imperiale, Ipazio, metropolita di Efeso, quel medesimo che poco dopo fu dall'imperatore spedito a Roma, sorse a parlare in nome de' vescovi cattolici, che si trovaron ridotti a cinque, essendo il sesto caduto infermo.

Pigliando argomento da uno scritto presentato dai severiani all'imperatore, Ipazio domandò loro quale opinione avessero di Eutiche, ed eglino risposero: Noi l'abbiamo in concetto d'eretico, o meglio d'eresiarca. — E di Dioscoro e del suo secondo concilio di Efeso, qual opinione avete voi? — Li abbiamo per ortodossi, dissero i severiani. — Ma se condannate Eutiche, come fate a giustificare Dioscoro e il suo concilio che giustificarono Eutiche? — Forse, ei risposero, lo assolverono come penitente. — Ma s'ei si pentì del suo fallo, perchè lo anatematizzate? — E non sapendo i severiani che rispondere, confusi da questa interrogazione, il vescovo Ipazio soggiunse: La verità però è che tanto costui fu lontano dal mostrar segni di pentimento che, prima ancor che fosse finita la lettura degli atti contro di lui costrutti a Costantinopoli, già lo aveano assoluto, e condannato Flaviano ed Eusebio.

All'ultimo Ipazio riepilogò la discussione in queste parole: Insomma, dite voi che Eutiche fosse cattolico o eretico? Eretico, risposero. Dunque, riprese, Eusebio ebbe ragione d'accusarlo e Flaviano di condannarlo. In che anch'essi convenendo, Ipazio continuò: Dioscoro e il suo concilio ebber dunque torto di riceverlo? Anche in questo convennero; ed egli: Era dunque necessità d'un altro concilio universale per correggere le ingiustizie di quel di Dioscoro? Ed avendo eglino pure ammessa questa necessità, Ipazio conchiuse esser dunque giusto che si congregasse il concilio di Calcedonia. A cui risposero i severiani essere stato giusto sì e necessario di congregarlo, ma il punto essere di saper se altrettanto giusta ne sia stata la fine, di che si rimandò l'esame al giorno appresso.

I severiani in questa seconda conferenza opposero avere il concilio di Calcedonia fatta innovazion nella fede, col decidere che le due nature fosser distinte in Gesù Cristo dopo l'unione, sostenendo essi doversi dire con s. Cirillo d'Alessandria ed i vescovi suoi predecessori, di due nature essersi, dopo l'unione, fatta una natura del Verbo incarnato. Al quale proposito allegarono una gran moltitudine di testi, altri falsi, altri interpolati, altri d'incerta autorità. Ipazio a tutti questi oppose le opere autentiche e sicure di padri notissimi, in ispezieltà quelle di s. Cirillo, il quale, dicendo una natura del Verbo incarnato, non lasciò per questo di distinguer le due nature, la divina e l'umana. Avrebbe Ipazio potuto anche aggiunger questa comparazione: In quella guisa che la natura dell'uomo è una, e tuttavia due nature distinte in esso sussistono, le quali mai non si confondono, cioè la natura spirituale dell'anima e la natura materiale del corpo.

I severiani nascer fecero molti incidenti sull'ammissione di Teodoreto e d'Iba al concilio di Calcedonia e sulla lettera d'Iba a Mari. Rispose Ipazio, dopo altre cose: Quantunque quella lettera sia stata pubblicata, vivente tuttavia s. Cirillo, essa non tolse ch'egli si affaticasse per la pace, come n'è testimonio la sua lettera a Valeriano d'Iconio. E nondimeno nè pur esso fu ricevuto nel

concilio di Calcedonia se non dopo ch'ebbe anatematizzato Nestorio e la sua dottrina, nel qual modo anche Nestorio ed Eutiche sarebbero stati ammessi se avessero abbiurato i loro errori. Il concilio di Calcedonia fu dunque più rigoroso con Teodoreto e con Iba che s. Cirillo, il quale, per riconciliarsi con loro, non altro avea voluto se non che acconsentissero alla deposizion di Nestorio ed all'ordinazione di Massimiano di Costantinopoli; laddove il concilio li aveva eziandio obbligati ad anatematizzare pubblicamente Nestorio. I severiani parvero soddisfatti di questa risposta, e così ebbe fine la conferenza del secondo giorno.

Il terzo giorno l'imperatore assistette alla conferenza col senato e col patriarca Epifanio, ed avendo fatto sedere i vescovi, li esortò alla pace con tanta benignità che ne furon rapiti. I severiani gli fecer segretamente sapere che i cattolici non confessavano Dio aver sofferto nella sua carne, nè colui che ha patito esser uno della Trinità, e nè tampoco i miracoli e i patimenti esser della medesima persona. Sopra di che avendo l'imperatore interrogato i vescovi, Ipazio rispose: Signore, noi confessiamo, o piuttosto la chiesa cattolica e apostolica, madre nostra, confessa i patimenti e i miracoli appartener sì alla stessa persona di Gesù Cristo, ma non alla stessa natura. Secondo la dottrina de' santi padri, la carne è passibile, la divinità impassibile. Egli è uno della Trinità secondo la natura divina, ed uno fra noi secondo la carne; egli è consustanziale al Padre secondo la divinità, ed a noi secondo l'umanità.

Dopo la conferenza del terzo giorno, l'imperatore chiamò i vescovi per la quarta volta nel suo palazzo, ed a tutti parlò manifestando loro l'ardentissimo desiderio suo per la pace. Ma de' sei vescovi severiani, il solo Filosseno di Dulichio lasciossi persuadere, seguito da buon numero de' cherici e monaci che l'aveano accompagnato, e che ritornaron lieti alle chiese ed a' monasteri loro dopo essere stati ammessi alla comunione della chiesa cattolica. Alcuni di essi, i quali non parlavan se non la lingua siriaca, dissero per interprete a' vescovi cattolici: Sedotti da' severiani, noi ancora molti altri abbiamo sedotti. Ei ci dicevano che lo Spirito santo s'era partito dalle chiese, dal battesimo e dalla comunione dei cattolici. Ma confidiamo che Dio ci darà grazia di ricondurre alla vera fede la più parte di coloro che furon da noi traviati. Tale fu l'esito della conferenza di Costantinopoli, della quale ci mancano gli atti; ma abbiamo una relazione compendiata e fedele in una lettera d'Innocenzo, vescovo di Maronia, uno de' sei vescovi cattolici, a certo prete di nome Tommaso (1).

Mentre in oriente moltiplicavansi le controversie, in occidente moltiplicavansi i santi. La Gallia specialmente, divenuta Francia, vedea quasi in ogni luogo fiorire santi vescovi e santi monaci che lasciavan dopo di sè imitatori delle virtù loro. S. Remigio, l'apostolo de' franchi, morì a dì 13 gennaio 533, in età di novantasei anni e dopo settantaquattro di episcopato. Mentre ancora godeva di perfetta salute, avea fatto il suo testamento, che tuttora abbiamo, col quale instituì suoi eredi la chiesa di Reims e Lupo vescovo di Soissons con Agricola prete, suoi nipoti. Tra gli altri legati fatti alla suddetta chiesa ed a quella di Laon fu un gran vaso d'argento di diciotto libbre di peso per farne calici e patene. E aggiunge, parlando alla chiesa di

(1) Labbe t. 4, col. 1763.

Reims: Ti lascio ancora un altro vaso datomi dal re Clodoveo, di gloriosa memoria, che levai da' sacri fonti; e voglio che se ne faccia un ciborio ed un calice effigiati, ciò che io stesso farò eseguire se Iddio mi conserva tanto di vita. Siccome questo calice doveva servir per la comunione del popolo, s. Remigio vi fece incider tre versi latini che aveva già fatto scolpire anche in un altro vaso da lui donato alla chiesa di Laon, e che significavano la fede nella presenza reale e nella transustanziazione. Questo calice, per testimonio d'Incmaro, fu conservato sino a' suoi tempi, poi fu d'uopo fonderlo per pagare il riscatto degli schiavi a' normanni. S. Remigio lasciò ad Agricola una vigna, col peso di far per esso all'altare tutte le domeniche e le altre feste un'offerta, e di dare ogn'anno un desinare a' preti e a' diaconi della chiesa di Reims: e un simil peso, cioè di dar un desinare tutti gli anni anche a quelli della chiesa di Laon, ingiunse ad un altro de' suoi nipoti. La qual devozione di fondar dei conviti in certi giorni dell'anno pe' canonici e pe' monaci, divenne d'uso frequentissimo ne' secoli seguenti. Dal numero de' suoi legati si vede che s. Remigio era molto ricco in poderi e schiavi, nominando egli sino a ottantaquattro di questi ultimi, ai più de' quali diede la libertà (1).

Un giorno il santo vescovo di Reims fu invitato ad un concilio per ivi confondere un vescovo ariano versatissimo nella polemica e nelle sottigliezze della dialettica. Non istette egli, benchè gravissimo d'anni, dal recarvisi, nè sì tosto lo videro entrare, tutti i padri si alzarono per fargli onore. Solo il vescovo ariano non si mosse, per disprezzo, dalla sua sedia; ma Dio gli serbava un' umiliazione proporzionata alla sua superbia; perchè avendo s. Remigio fatto un bellissimo discorso contro l'errore, e tutti aspettando che fosse l'altro per rispondere, perdè sul momento l'uso della parola e, senza poter proferire un sol motto, andò a gittarsi a piedi del santo vescovo per confessar, con singulti e lagrime, il suo peccato e gli errori suoi. Gli disse il santo allora: In nome di Gesù Cristo, nostro signore, vero figliuol di Dio, se tu così credi, parla e confessa quel che la chiesa cattolica di lui crede. E tosto il superbo eretico, divenuto umile e fedele, ricuperò l'uso della parola e confessò distintamente la fede della Trinità e della Incarnazione. S. Remigio, anzichè menarne vanto, ad altro servir non fece questo fatto che a mostrar ai vescovi non doversi mai rispingere anche i peccatori più grandi, poichè il Signore aveva, con un miracolo, autorizzata la penitenza di quell'ariano (2).

Poco tempo dopo che s. Remigio ebbe fatto il suo testamento, perdè la vista, e quest'afflizione accrebbe il suo fervore e terminò di spiccarlo affatto dalla terra; se non che ebbe, prima di chiuderli per sempre, la consolazione di ricuperare l'uso degli occhi. S. Sidonio e s. Gregorio di Tours fanno grandi elogi dell'eloquenza e dottrina sua. Nè gli mancavano amici degnissimi, e la storia uno ne cita di nome Anatolio, che fondò del suo ben dodici ospedali. Ebbe per successore nella sedia di Reims Romano, abate di Mantenai, vicin di Troyes. Aveva pur formato molti discepoli che illustraronsi per santità, il più famoso de' quali fu s. Teodorico abate. Era nato d'un ladro, ma siffattamente prevenuto dalla grazia divina che, essendo stato suo malgrado legato col vincolo del

(1) Labbe, Bibl. nov. p. 806.

(2) Flodoard l. 1, c. 16.

matrimonio, persuase la moglie sua a vivere amendue in continenza: dopo di che ritirossi appresso s. Remigio, e sotto la sua direzione edificò vicino a Reims un monastero, dove in poco tempo adunò una fervente comunità. Avendo indi ricevuto l'ordine del sacerdozio, adoperossi con zelo alla conversion delle anime e particolarmente a quella del padre suo, che da ladro divenne monaco.

Un giorno che il santo abate passava in compagnia di s. Remigio cantando salmi vicino ad un luogo di mal costume, fuori della città, pieno di meretrici, gli mancò a un tratto la voce, ed essendogli accaduto lo stesso nel tornare indietro, s. Remigio gliene chiese il motivo. Rispose essere il dolor di vedere quell'anime perdersi così sotto gli occhi del loro vescovo, e lo consigliò di mutar quell'infame luogo in un monastero di vedove e di pentite in cui quelle sciaurate potessero ritirarsi; consiglio che fu da s. Remigio posto ad esecuzione (1).

Il discepolo non sopravvisse gran tempo al maestro, s. Teodorico essendo morto il dì 1° luglio 533, dopo essersi reso celebre nel regno di Austrasia con una gran quantità di miracoli. Tierri o Teodorico, re di Metz, uditane la nuova, corse in fretta al suo monastero, ed egli stesso volle portare sulle sue spalle il corpo di lui sino al luogo della sepoltura; e questo non era tanto un atto di pietà quanto di gratitudine, perchè in pericolo il principe di perdere un occhio, era stato dal santo abate miracolosamente guarito, onde avea pur donato il podere di Gremigni al suo monastero.

Una principessa del sangue di Clodoveo rendevasi a questo tempo illustre per la sua costanza nella fede cattolica. Amalarico, re dei visigoti, che regnava nella Settimania e in Ispagna, aveva sposato una figliuola del re dei franchi, di nome Clotilde come la madre sua. Non vi fu cosa che il re goto non facesse per trarla all'arianesimo; ma ella resister seppe del pari alle sue carezze ed alle sue minacce. Venne ai mali trattamenti, tanto che consentiva o meglio comandava al popolazzo di gittarle dietro, quando andava in chiesa, fango e sozzure. Finalmente egli stesso la battè a sangue più volte, finch'ella mandò un pannolino tutto tinto del suo sangue a Childeberto, re di Parigi suo fratello, che non tardò guari a muover con un esercito contro il cognato per liberare quell'infelice (2). Nel passare per la provincia di Berrì, visitò un eremita chiamato Eusichio e volle donargli cinquanta monete d'oro; ma il pio uomo le rifiutò dicendo al re: Perchè donarle a me? dalle piuttosto a qualcuno che le distribuisca ai poveri; io per me non ne ho bisogno, e mi basta pregar il Signore per la remissione de' miei peccati. Poi soggiunse: Vanne, la vittoria sarà tua e farai a tuo modo. Childeberto fe' dar danaro ai poveri, e promise che se ritornasse vincitore avrebbe fatto in quel sito edificare una chiesa per sepolcro del venerando vecchio. La predizione fu adempiuta. Childeberto fu vittorioso in ogni parte e fece suoi i tesori di Amalarico, il quale fu ucciso mentre fuggiva, a quanto pare, da Teode suo successore, perchè anche questo nuovo re dei visigoti essendo stato ammazzato pochi anni dopo, raccomandò con grande istanza di non vendicar la sua morte perchè anch'egli aveva ucciso il suo principe (3). Childeberto ritornò trionfante e distribuì alle chiese del suo regno i vasi

(1) Flodoard lib. 1, c. 24. Hist. de l'église gallic. l. 5.

(2) Greg. tur. l. 13, p. 10.
(3) Ib. De glor. conf. c. 82.

sacri che si trovarono nel bottino, consistenti in sessanta calici, quindici patene e venti coperte di libri d'evangeli, il tutto d'oro e guarnito di pietre preziose. Ma Clotilde, sua sorella, morì in viaggio, certamente pe' mali trattamenti che avea patito per la religione, e il suo corpo fu trasportato a Parigi e sepolto accanto a quello di suo padre Clodoveo.

Al suo ritorno il re Childeberto edificar fece una badia ad Eusichio, ed è quella di Celle nel Berrì. Eusichio era nato in Perigueux, da parenti sì poveri che furono obbligati di venderlo all'abate di Percy. Servì per qualche tempo nel monastero, dove sendo stato ricevuto nel numero de' monaci e indi promosso al sacerdozio, chiese ed ottenne di potersi ritirare in un luogo solitario; ma le sue virtù gli chiamarono intorno diversi discepoli. Un giorno che avea beneficato un suo vicino, costui ritornandosene adocchiò due arnie dell'api che i cherici di lui avean poste sur un albero, e gli venne voglia di rubarle. Venne adunque di notte con un compagno e salì sull'albero per calargli di lassù gli alveari; ma in quella il compagno vedendo sopraggiungere Eusichio in persona, prese la fuga senza dir niente. Il vicino intanto, ch'era sull'albero, calò uno degli alveari, che fu preso in mano e deposto in terra da Eusichio; ma quando volle calargli il secondo, gli disse: Per questa volta basta, figliuol mio; lascia l'altro per chi l'ha fatto. A queste parole il ladro spaventato, salta giù dall'albero, ed avendolo Eusichio condotto alla sua cella: Perchè gli disse, hai tu ascoltato le suggestioni del demonio? Non ricevesti ieri da me la benedizion del Signore? Se tu m'avessi domandato del mele, io te n'avrei dato volentieri. Dopo di che, donatogli un favo, lo lasciò andare dicendogli: Bada di non ricaderci, perchè il furto è il danaro di satana. S. Leonardo fu il successore di Eusichio nel governo del monastero di Celle (1).

I figliuoli di Clodoveo, Teodorico re di Metz, Clotario re di Soissons e Childeberto re di Parigi, professavano la vera religione e onoravano generalmente quelli che la praticavano, ma sempre non la praticavano essi, chè la loro politica quasi altra regola non aveva che il loro interesse, e più d'una volta la ferocia e la perfidia del barbaro prevalsero contro le leggi della giustizia e dell'umanità. In che del resto e' non differivano dagli altri re dei tempi loro. Così tre fratelli, Baderico, Ermanfrido e Bertario, s'eran fra loro partito il regno di Turingia. Ermanfrido uccise Bertario, il quale lasciò una giovinetta orfanella di nome Radegonda; poi, per disfarsi in egual modo anche di Baderico, fe' dire a Teodorico di Metz che s'ei l'avesse tolto dal mondo, gli avrebbe dato la metà de' suoi stati. Prontissimo all'invito, Teodorico si congiunse con un esercito ad Ermanfrido, e Baderico fu sconfitto ed ucciso; ma il confederato non tenne la sua promessa. Per vendicarsi allora, Teodorico chiama in suo aiuto Clotario e torna in Turingia, dove l'esercito d'Ermanfrido è pienamente disfatto, e fra i prigionieri cade in man di Clotario anche Radegonda, figlia di Bertario. Ma Teodorico cerca, senza che gli venga fatto, di toglier di vita lo stesso Clotario. Poi, ritornato ne' suoi stati, invita Ermanfrido a venirlo in tutta sicurtà a ritrovare, e di fatto lo colma d'onori e di doni; ma un giorno ch' essi stavano insiem conversando sui bastioni di Tolbiaco, Ermanfrido è gettato giù dalle mura e muore della sua caduta. Non sappiamo, dice Gregorio turonense, chi

(1) Greg. tur. de glor. conf. c. 82, Isid., Hist. goth,

di là lo gittasse, ma non pochi affermano essere stato questo chiaramente uno stratagemma di Teodorico, uso com'era a far simili giuochi. Poco mancò ch' ei pure non perdesse l'Alvernia, da lui conquistata mentre ancor vivea il padre; perchè corsa essendo, quand' era in Turingia, la voce ch'ei fosse morto, un senatore di quel paese, chiamato Arcadio, invitò Childeberto, re di Parigi, a venir ad occupare il paese e gli aperse anche, per tradimento, una porta della città. Ma non sì tosto Childeberto vi fu entrato, seppe che suo fratello Teodorico tornava vivissimo dalla Turingia; onde sgombrò tosto l'Alvernia, e fu allora ch' ei mosse contro Amalarico in aiuto di sua sorella Clotilde, siccome abbiamo veduto (1).

Poco dopo Childeberto e Clotario si accinsero a riconquistar la Borgogna, della quale Gondemaro, fratello di s. Sigismondo, occupava, dopo averla ricuperata, la miglior parte, e stavano per assediare Autun, quando Teodorico di Metz, da essi chiamato in loro aiuto, non volle andarvi. Ma i franchi ch'eran con lui gli dissero che s'egli non volea raggiungere i suoi fratelli in Borgogna, eglino lo avrebbero abbandonato per seguir quelli. Onde, vedendoli sì poco fedeli, rispose loro: Ebbene, venite meco in Alvernia, e vi farò aver dell'oro e dell'argento e tutto ciò che saprete meglio desiderare; basta solo che non andiate con loro. Vinti da queste promesse si disser presti a fare il voler suo, e così mentre i suoi due fratelli s'impadronivan di tutta la Borgogna, dopo aver messo in fuga Gondemaro, egli entrava nell'Alvernia, disertava tutto il paese e poneva l'assedio intorno alla capitale con intenzione di atterrarne le mura e di cacciarne il vescovo, che era s. Quinziano. Ma questo buon pastore, spaventato più dal pericolo del suo gregge che da quello ond'egli stesso era minacciato, ricorse al digiuno e all'orazione, passando le intere notti a far col suo clero processioni e a cantar salmi intorno alle mura; e bentosto si vide l'effetto della sua intercessione, poichè il re Teodorico fu talmente spaurito da un sogno, che saltato giù dal suo letto, si pose tutto smarrito a correre per la strada. Di che Ilpingo, un de' suoi uffiziali, prese cagione per indurlo alla clemenza, dicendogli: Principe, le mura di questa città son troppo forti, difese come sono da ogni parte da baluardi inespugnabili, vo' dire le chiese de' santi che le circondano; oltre di che il vescovo di questa città è avuto in concetto di potentissimo appresso Dio. Cambia, cambia proposto e prometti di non far ingiuria al vescovo e di non ismantellar la città. Il re si attenne a questo consiglio e pubblicò un divieto di non far alcun male, per quasi tre leghe intorno, a nessuno.

Nel corso di queste guerre e di questi rivolgimenti, Teodorico e Childeberto, stretta lega fra loro, si diedero reciprocamente degli ostaggi ed eran figliuoli di senatori. Scoppiata poi di nuovo tra i due re la discordia, que' giovani furono ritenuti come schiavi da chi li aveva in guardia; benchè alcuni fuggissero, ad altri non fu possibile il farlo. Tra questi ultimi fu Attalo, pronipote di s. Gregorio, vescovo di Langres, chè prima d'entrare nel sacerdozio era stato maritato. Ora egli, dopo molte indagini, seppe che il pronipote suo era ridotto a guardare i cavalli d'un signor franco, nel territorio di Treveri, il quale avendo avuto notizia della nobil famiglia cui apparteneva, ne dimandava un disorbitante riscatto.

(1) Greg. tur. l. 5, c. 4, 7-9.

All'udir questo, il cuoco del s. vescovo gli disse: Lasciami fare, e forse io potrò cavarlo di schiavitù. Avendo quindi ottenuto piena licenza di fare, Leone, chè tale era il nome del cuoco, se ne andò nel paese di Treveri e ingegnossi di rapir segretamente Attalo, ma invano. Allora si rivolse a un suo conoscente e gli disse: Vendimi per ischiavo a quel barbaro, e il prezzo sarà per te, perchè io non voglio se non avere accesso in casa sua. Avendolo il franco infatti comprato, gli dimandò che sapesse fare. Io son cuoco eccellente, rispose l'altro, tale che non ho pari, e quando pure tu avessi a convitare il re, nessuno saprebbe far meglio di me. Bene sta, disse il franco: ho appunto domenica a trattare i miei parenti ed i miei vicini; fa in modo che tutti restino trasecolali, e dicano non aver trovato meglio alla mensa del re. Leone così fece, e tutti i convitati lodarono il pranzo alle stelle. Da quel momento il padrone lo prese in grande amore e gli confidò la cura della sua famiglia.

In capo ad un anno, quando il padrone non avea più di lui diffidenza, se ne andò al prato con Attalo, e ivi sdraiatosi in disparte con esso sull'erba, rivolti l'un contro l'altro il tergo, per non dar sospetto che fosser colà a parlare insieme, disse al giovinetto queste parole: Egli è tempo omai che pensiamo a tornarcene al nostro paese. Questa notte adunque, dopo che avrai condotti a casa i cavalli, bada di star ben desto, e tosto ch'io ti chiami, sii pronto e partiamo.

Il barbaro aveva in quel dì convitato molti de' suoi parenti, fra' quali il genero suo. A mezzanotte, levate le tavole, Leone andò ad accompagnare a casa questo genero, ma prima gli offerse un ultima volta da bere; ed egli scherzando gli disse: Di' su, favorito di mio suocero, e quando pensi di prendere un cavallo e fuggirtene al tuo paese? Ma, rispose Leone continuando lo scherzo, se piace a Dio penso di farlo in questa stessa notte. Purchè, ripigliò l'altro, i miei servi faccian sì buona guardia che tu non rubi nulla del mio, vanne a tuo viaggio. E così si lasciaron ridendo.

Quando tutti furon sepolti nel sonno, Leone chiama Attalo e, dopo aver sellati i cavalli, gli dimanda se ha una spada, e avendo Attalo risposto non altro aver che una lanciuola, Leone entra nell' appartamento del suo padrone e prende la sua spada e il suo scudo. Chi è di là? grida il padrone, ed il servo: Son Leone, il tuo schiavo, che vo a svegliar Attalo perchè conduca tosto i cavalli al pascolo essendo egli fitto nel sonno come un ubbriaco. Bene sta, rispose il padrone, fa come vuoi.

Saliti dunque a cavallo, giunsero alla Mosa, la passarono a nuoto lasciando sull'altra riva i cavalli e ogn'altro impedimento, e s' internarono nei boschi. Eran già tre notti che camminavano, senz'aver gustato cibo, quando trovarono, per buona ventura, un albero carico di prugne, e poi che si furono alquanto ristorati, pigliaron la via della Sciampagna.

Ed ecco che odono un calpestio di cavalli, e, per non esser veduti dai sopravvegnenti, si nascondono dietro una boscaglia di spini con la spada nuda in mano, deliberati a difendersi se fossero scoperti; ed essendosi i cavalli fermati presso la boscaglia, udiron dire ad un de' cavalieri: Gran peccato, che questi ribaldi ci scappino; chè se io li trovo, in fede mia, uno lo fo impiccare, e l'altro lo taglio io medesimo a pezzi. Quegli che così parlava era lo

stesso lor padrone che, venendo da Reims, correva sull'orme loro, e li avrebbe certamente scoperti senza l'impedimento della notte. I cavalieri tirarono innanzi, e i due fuggitivi entrarono quella medesima notte a Reims.

Sonava il mattutino della domenica quando e' picchiarono alla porta del prete Paoletto, antico amico di s. Gregorio, il quale, com'ebbe udito il racconto delle loro avventure, Vera è dunque, disse, la visione ch'io ebbi la scorsa notte, e fu che due colombe volavano verso di me e venivano a posarsi sulla mia mano. I giovani lo pregaron dunque di dar loro qualcosa a mangiare, benchè ciò fosse prima dell'uffiziatura della domenica, perchè in lor bocca non era entrata, da quattro giorni, bricia di pane, ed egli diè loro del pane inzuppato nel vino, e, ben bene nascostili, se ne andò a mattutino. Nell'uscire incontrossi nel padrone che andava in cerca di loro, e gliene chiese novelle, ma il prete seppe trarsi d'impaccio, ed ei si rivolse ad altra parte. E i due fuggitivi, poichè si furono per due giorni ristorati in casa del prete, se ne andarono a Langres, dove come s. Gregorio li vide, pianse di consolazione e fece libero Leone insieme con tutta la sua famiglia, donandogli anche un podere (1).

Nel corso della guerra d'Alvernia, il senatore Ortensio, che governava la città in nome del re, fece arbitrariamente arrestar sulla pubblica piazza un parente del santo vescovo Quinziano, il quale lo pregò, per interposizion d'amici, di lasciarlo in libertà; ma non avendo nulla ottenuto, si fece, non potendo per decrepitezza camminare, portar in piazza, ed ivi pregò le guardie di sciogliere il ritenuto; ma non osando esse ubbidirgli, si fece immantinente trasportare alla casa d'Ortensio stesso, e ivi, contro quella scuotendo la polvere de' suoi calzari, si fece a dire: Maledetta sia questa casa e maledetti per sempre i suoi abitatori! Faccia il cielo ch'ella sia deserta, nè più vi sia persona che l'abiti! E tutto il popolo rispose: Amen. Soggiunse ancora il vescovo: Signore, io ti prego che di questa schiatta, sorda ai prieghi d'un vescovo, nessuno sia mai promosso all'episcopato! Nè sì tosto egli fu di là partito che quanti abitavano in quella casa furon colti dalla febbre e cominciaron l'un dopo l'altro a morire, sì che al terzo giorno Ortensio, vedendosi in pericolo di restar presto senza servi, e temendo per sè stesso, venne a gittarsi piangendo a' piedi del santo vescovo ed a chiedergli perdono; ed egli, di tutto cuor perdonandogli, fece portare a quella casa dell'acqua benedetta, e aspersene le pareti, si vide cessar tosto ogni specie di malattia. Quanto il santo vescovo di Clermont era senza umani rispetti pe' grandi, altrettanto era pieno di carità pe' minimi; nè sì tosto udiva un povero lamentarsi, e' diceva a' suoi cherici: Correte subito a recargli da mangiare, chè forse quegli è che nel vangelo ci disse nutrir noi lui medesimo ne' suoi minimi (2).

A s. Quinziano succedette nell'episcopato s. Gallo, uscito d'una delle più nobili famiglie, non che dell'Alvernia, eziandio della Gallia, discendendo egli, per sua madre Leocadia, da Epagato, illustre eroe cristiano di Lione. I genitori di Gallo, che su lui fondavano le speranze della casa, vollero ammogliarlo alla figlia d'un senatore, ma egli, non lasciatosi sedur dalle lusinghe e dai beni del mondo, trionfò dell'amor del pa-

(1) Greg. tur. l. 5, c. 15.

(2) Ib., De vitis patrum c. 4.

dre e delle carezze della madre, e andò a ritirarsi nel monastero di Cornone, vicino alla città d'Alvernia, e richiese l'abate di riceverlo nel numero de' suoi monaci. Intesi il suo nome e la sua nascita, l'abate non credè di doverlo ammettere senza il consenso di Giorgio suo padre, il quale, benchè afflitto da siffatta proposizione, rispose: Questo è il mio figlio maggiore, e perciò io voleva maritarlo; ma se Dio lo chiama al suo servizio, sia fatta piuttosto la sua volontà che la mia. Così l'abate ricevè Gallo e il fece cherico, come Gregorio dice, cioè gli diede la tonsura clericale o monacale, ch'era di que' giorni una stessa cosa.

Gallo si segnalò nel monastero non solamente per la regolare osservanza, ma ancora per la singolar bellezza della sua voce: onde s. Quinziano, avendolo udito cantare, il volle al servizio della sua chiesa; e poichè la sua voce diveniva sempre più bella, il re Teodorico, a cui ne giunse la fama, il chiamò alla sua corte, ed esso e la regina lo amarono come figliuolo e il condussero in un loro viaggio a Colonia, dov'ebbe occasione d'esercitare il suo zelo. Ancor sussistendo in quella città un tempio degl'idoli, dove s'andavano a offerir voti e figure di qualche membro infermo, Gallo vi mise il fuoco e lo ridusse in cenere; onde gl'idolatri, sdegnati, lo avrebbono messo a morte, se Teodorico non acchetava il loro furore: ma il santo, com' egli stesso diceva al medesimo s. Gregorio di Tours suo nipote, da cui abbiam questo fatto (1), ebbe poi sempre il rammarico di non aver per una simil causa versato il suo sangue.

Era tornato ad Alvernia, quando s. Quinziano rendè lo spirito a Dio, e vedendo i movimenti del clero per una nuova elezione, Egli hanno un bel fare, disse ad un cherico, ma il vescovo sarò io, avendo il Signore destinato a me questa dignità. Gregorio turonense afferma ch' ei così parlava per ispirazione divina. Non così la pensava quel cherico, che anzi, montato in ira, gli disse grandi villanie e, menatogli anche un pugno nelle costole, si allontanò. Ma il prete Impetrato, in casa del quale si tenean le adunanze per l'elezione, consigliò Gallo, a cui era zio, di porsi tosto in viaggio per portare al re Teodorico la nuova della morte di s. Quinziano, dicendogli: Se Dio lo inspira di dare a te questo vescovado, noi ne renderemo grazie allo stesso Dio; se no, ti raccomanderai per lo meno a quello cui sarà dato. In quella pertanto ch'ei giungeva a Treveri, moriva pure Aprunculo, vescovo di questa città, e il clero, che avea conosciuto Gallo durante la sua dimora alla corte, andò in corpo a pregare il re di darglielo per vescovo. Ma furono da Teodorico rigettate le loro istanze con dire che avea destinato Gallo per un'altra chiesa. In questo mezzo alcuni cherici d'Alvernia vennero a presentar l'atto d'una elezione che accompagnarono di grandi presenti; essendosi, dice s. Gregorio di Tours, introdotto già il brutto costume che i re vendessero l'episcopato, e i cherici lo comprassero. Teodorico dichiarò ad essi che il diacono Gallo sarebbe loro vescovo, e fattolo ordinar prete, diede egli stesso al popolo un solenne convito, sì che Gallo dicea spesso, scherzando, l'episcopato non essergli costato se non la terza parte d'un soldo d'oro da lui dato per mancia al cuoco che avea allestito il pranzo. Il re lo fece dipoi da due vescovi accompagnare sino alla città d'Alvernia, ove fu ricevuto al canto de' salmi e ordinato vescovo verso l'anno

(1) Greg. tur., De vitis patrum c. 6.

532. Governò quella chiesa con grande umiltà e carità, e si rendè illustre principalmente per la sua pazienza a soffrire le ingiurie (1).

La riflession di Gregorio turonense sull'uso di vender talvolta in qualche modo, e comperare alla corte del principe i vescovadi è tanto più notabile in quanto che Gregorio nacque verso quel tempo, era nipote di s. Gallo e fu anch' egli un santo vescovo. Questo predominio della corte nelle elezioni episcopali ci spiega come tanti vescovi di Francia, benche pii, non s'attentarono talvolta di riprendere i re di certi scandali anche pubblici. Troppo e' vedevano in essi gli autori della dignità loro.

Contuttociò anche a questi tempi non mancarono pontefici da potersi paragonare a s. Ambrogio per la fermezza sua nel censurare i disordini dei grandi, e uno di questi fu s. Nicezio, ordinato vescovo di Treveri nei giorni stessi che fu ordinato s. Gallo. Fin dalla sua nascita Nicezio parve destinato alla milizia ecclesiastica; poich' egli venne al mondo, dice s. Gregorio di Tours, con una corona di piccoli capelli intorno al cocuzzolo. Donde si raccoglie che la tonsura de' cherici era allora, cioè al principio del sesto secolo, simile a quella che portano oggidì la maggior parte dei monaci. I suoi genitori ebber gran cura di farlo educar nella pietà e nello studio delle lettere, poi lo posero sotto la condotta d'un abate, ov'ei fe' tali progressi in ogni genere di virtù che fu giudicato degno di succedergli nel governo del monastero, cui resse con ugual fermezza e prudenza. Riprendea pure con santa libertà il re Teodorico de' suoi vizi, e questo principe, che insieme a grandi difetti univa una certa rettitudine d'animo, non se ne offendeva, anzi fu quello il motivo che l'indusse a farlo, col consenso del popolo, ordinar vescovo di Treveri. Al qual uopo mandò a levarlo dal monastero alcuni grandi della sua corte, i quali nel ritornare, soprappresi dalla notte a qualche distanza da Treveri, rizzarono le lor tende e lasciarono andare i cavalli nelle messi de' poveri. Alla qual vista Nicezio prese a dir loro: Cacciate tosto i vostri cavalli dalla messe del povero, o io vi recido dalla mia comunione. A che sdegnati, essi risposero: Che vai tu dicendo? Come! ancor non possiedi la dignità episcopale, e già minacci di scomunica? Fatto è, rispose, che il re mi toglie per forza dal monastero per farmi vescovo, e adempiasi pure la volontà di Dio; ma certamente vi dico che io farò ogni sforzo perchè la volontà del re nelle male cose in niun modo si adempia. E corse ratto egli stesso a cacciare i cavalli dal campo. Un tal modo di parlare e di procedere destò ammirazione in tutta la sua scorta, che vedeva un pontefice senza umani rispetti pe' grandi, ma che temeva solo Dio (2).

Il re Teodorico morì nell'anno vigesimoterzo del suo regno, cioè l'anno 534. Alle qualità d' un gran re univa i vizi d' un uomo malvagio. Benchè sempre non praticasse la virtù, la rispettò sempre, e sovente la premiò negli altri. Soprattutto ebbe a cuore che fosse resa a' suoi una rigorosa giustizia, e fece a quest' uopo compilare un corpo di diritto o una raccolta delle leggi dei franchi, degli alemanni e dei bavari (dappoichè il suo regno d'Austrasia stendevasi su questi popoli al di là del Reno), e a queste leggi aggiunse gli articoli che riputò necessari, e ne tolse certi usi, avanzi del paganesimo e della barbarie, ma non potè tutti distruggerli.

(1) Greg. tur. De vitis patrum c. 6.

(2) Ib. c. 17.

Teodeberto, suo figlio, che gli succedette nel regno, mostrò d'aver ereditato le virtù e i vizi del padre. Con un cuor suscettivo delle più violente passioni, non mancava d'una certa grandezza d'animo e nobiltà di sentimenti. Tutto aspettavasi dal suo regno, ma lo principiò con un atto che fece tutto temere, e che scandolezzò il suo popolo e pose in timore la chiesa. Era egli fidanzato a Visigarda, figliuola di Vacone re de' longobardi, ma, nel guerreggiar contro i goti, fu preso dalla beltà d'una dama, chiamata Deuteria, cadutagli in mano prigioniera di guerra; e come fu sul trono, credendosi tutto lecito, la sposò, comecch' ella fosse già maritata. Questo cattivo esempio fu imitato da parecchi signori, che contrassero nozze incestuose; e s. Nicezio pose in opera prima l'esortazioni e le riprensioni tanto verso il re quanto verso gli altri colpevoli, poi, veduto ch'elle erano invano, recise i grandi dalla comunion dei fedeli. Ma eglino si riser di questa sentenza e vollero, a dispetto del vescovo, intervenire all'uffizio divino; ma furon confusi.

Un giorno di domenica che il re, accompagnato da' suoi cortigiani scomunicati, era entrato in chiesa per udire la messa, dopo recitate le lezioni segnate dall'antico rituale, e fatta l'oblazion sull'altare, s. Nicezio si rivolse verso il popolo, e disse ad alta voce: Noi non celebreremo qui oggi la messa, quando non escan prima di chiesa gli scomunicati. Il re Teodeberto non voleva che fossero fatti uscire, ma egli pur ebbe la sua parte di confusione; poichè un giovine tormentato dal demonio, cominciò a pubblicare in chiesa le virtù del vescovo e gli adulterii ed altri peccati del re, sì ch' egli, spaventato e confuso, comandò che l'ossesso fosse cacciato. Ma il vescovo disse al re che conveniva prima cacciar gl' incestuosi, gli omicidi e gli adulteri, ed egli ordinò che fosse fatto, e allora l' indemoniato, cui dieci uomini appena potevan tenere, fu, pel solo segno della croce, fatto dal santo vescovo sopra di lui, incontanente guarito (1).

La scandalosa unione di Teodeberto con Deuteria durò sette anni, durante i quali, il santo vescovo non cessava dalle sue ammonizioni e riprensioni, finchè i franchi manifestarono, uniti al re, il loro scontentamento perchè abbandonava così la sua fidanzata; ond'è che, mosso da tutto questo, rimandò Deuteria, comecchè n' avesse avuto un figliuolo di nome Teodebaldo, e sposò solennemente Visigarda. Non ostante questi disordini e pochi altri che cessarono col tempo, quel principe facea mostra di grandi sentimenti di religione e di bontà, e gli abitanti di Verdun ne sentiron gli effetti.

Desiderato, vescovo di questa città, avea patito molti torti dal re Teodorico, dal quale era stato eziandio esiliato e spogliato de' suoi beni. Restituito dopo la morte di questo principe alla sua sede, grande fu l' afflizion di lui al vedere l'estrema povertà cui era ridotto il suo popolo. Si rivolse quindi a Teodeberto, chiedendogli a prestito una somma di danaro sufficiente a por gli abitanti della sua città in condizione di ravviare il loro traffico, e Teodeberto gli diede 7 mila monete d'oro, che tornano a quasi cento mila franchi. Indi a qualche anno poi, essendo il vescovo andato per restituirgli questa somma, ei la rifiutò, dicendo esserne già stato abbastanza rimeritato dal contento d' aver aiutato i poveri. Al tempo in cui Gregorio turonense scrivea questi fatti, i ver-

(1) Greg. tur., De vitis patrum c. 17.

dunesi eran rinomatissimi per la ricchezza ed agiatezza loro, in conseguenza di questa carità del loro vescovo e di questa munificenza del re Teodeberto (1).

Noi vedemmo già s. Avito, abate di Mici, predire a Clodomiro re d'Orleans che s'egli avesse donato la vita al re Sigismondo suo prigioniero ed alla sua moglie e figliuoli, sarebbe stato vincitore e felice; ma che s'ei li avesse fatti morire, egli e la sua famiglia avrebbero avuta la medesima sorte. Ora, avendoli Clodomiro trucidati, anch' egli fu poco dopo trucidato in una battaglia, e la moglie di lui rapita da Clotario suo fratello, che se la fece moglie o piuttosto concubina, poichè già era maritato ad altra donna. Così sfrenata era la lussuria di Clotario, ch' egli teneva per mogli e concubine le due sorelle ad un tratto, sì che fu più d'una volta da Nicezio, santo vescovo di Treveri, scomunicato. Intanto restavan di Clodomiro tre figliuoletti, Teobaldo, Gontario e Clodoaldo, de' quali i due zii eransi probabilmente appropriato il paterno retaggio. La regina Clotilde, avola di questi fanciulletti, li faceva educare in casa sua a Parigi, e li amava con impareggiabile tenerezza. Di che ingelosito il loro zio Childeberto, re di Parigi, fece saper segretamente a suo fratello Clotario, re di Soissons, la madre loro tenere presso di sè i figli del fratello e volere dar loro il regno, esser quindi necessario ch'egli andasse a Parigi per deliberare insieme se dovessero tonder loro i capelli per ridurli a condizione privata (privilegio essendo della famiglia reale il portare i capelli intonsi) ovvero metterli a morte, per poi divider fra loro il reame del fratello. Clotario ebbe gratissimo l' invito e venne tosto a Parigi, dove Childeberto avea fatto correr voce abboccarsi essi per innalzare al regno que' pargoletti. Fecero dunque dire alla regina madre loro, li mandasse per questo alla reggia, e Clotilde, lietissima, fattili prima refiziare, li mandò, dicendo: Non mi parrà d'aver perduto l'altro figlio mio s'io vi veggo regnare in suo luogo.

Appena Clotario e Childeberto ebbero in loro potere i tre fanciulli, inviarono a Clotilde per un loro confidente nominato Arcadio un paio di cesoie ed una spada nuda, facendole significare che dalla sua elezione dipendeva la sorte de' suoi nipoti, i quali o dovean morire, o col suo consenso lasciarsi tagliare i capelli, e con una tal cerimonia rinunziare a qualunque diritto e ad ogni speranza di poter montare sul trono. A Clotilde, nell' eccesso del suo dolore, scappò detto che amava meglio di vederli morti che ridotti alla condizione di sudditi. Arcadio non attese altra risposta, e corse in fretta a riportarla a' due re; e Clotario, il quale oltre all' esser zio, era pur padrigno dei fanciulli, siccome colui che avea sposata la madre loro, preso per un braccio Teobaldo, lo gettò per terra e gl' immerse il suo pugnale nel seno. Ad un tale spettacolo Gontario, che appena aveva sett' anni, corse a gittarsi ai piedi di Childeberto e abbracciategli le ginocchia, con gran pianti e grandi voci il pregava di voler salvargli la vita. Le grida ed i pianti del povero fanciullo fino a tal segno l' intenerirono che non potè trattenersi dal mescolar colle lagrime di esso le sue, e messosi tra il nipote e il fratello, si diede a scongiurarlo di non voler passar oltre, lasciasse la vita a quell' innocente, e gli avrebbe data per suo riscatto qualunque cosa ei volesse. Ma quel furioso, alzato il pugnale sulla testa

(1) Greg. tur., Hist. l. 5, c. 54.

di Childeberto, cogli occhi scintillanti per la collera e come tinti di sangue, Tu, gli disse, mi hai condotto ad un sì mal passo, e di presente te ne ritiri? O muori tu stesso o lasciami il fanciullo. E strappatoglielo dalle mani, lo scannò come il primo. E uscì dalla stanza per andar a far lo stesso del terzo; ma alcune persone, inorridite di quella spietata carnificina, lo avean messo in salvo. Insieme co' due fanciulli fecero morir tutti quelli che li servivano; dopo di che Clotario montò a cavallo, e se ne ritornò come niente avesse fatto. Childeberto anch'esso se ne andò in villa, poi si partiron fra loro il regno di Clodomiro (1).

La regina Clotilde fece mettere i corpi d' amendue i pronipoti in un feretro e lo seguì ella stessa, tutta in lagrime, fra il canto lugubre de' salmi, sino alla chiesa de' santi apostoli, ora di s. Genoveffa, ove furon deposti in uno stesso sepolcro, appresso Clodoveo loro avolo. Indi ella si ritirò a Tours, presso il sepolcro di s. Martino, ed ivi considerava certamente in qual modo Iddio avea saputo vendicarla e insiem castigarla. Ella spinto aveva i suoi tre figli a vendicar l' uccisione del padre suo, della madre e de' due fratelli, ammazzati da suo zio Gondebaldo, e questa uccisione fu vendicata e punita colla morte di Sigismondo, di sua moglie e di due suoi figliuoli. Ma anche quest'ultima uccisione fu vendicata e punita dalla morte di Clodomiro e di due suoi figliuoli. Avea posta la spada della vendetta in mano a' suoi tre figliuoli per esserne alla fine trafitta ella stessa e vedersi vendicata in uno e punita. Il castigo del peccato di Gondebaldo diede compimento alla santificazione di Sigismondo suo figlio; il castigo del peccato di Clodomiro diè compimento alla santificazione di Clotilde sua madre. Ella passò il rimanente della sua vita in orazione, e in far elemosine, in vigilie e nell' esercizio d' ogni sorta di virtù, donando largamente poderi alle chiese, ai monasteri ed a tutti i luoghi di pietà o di carità. Finalmente, piena d'anni e di buone opere, morì a Tours verso l'anno 545, e il suo corpo fu trasportato a Parigi e sepolto da Childeberto e Clotario, suoi figliuoli, nel santuario della stessa chiesa di s. Pietro, o s. Genoveffa, accanto al re Clodoveo suo marito.

Il giovane Clodoaldo, scampato dal macello, tagliossi da sè stesso i capegli, e, rinunziando al mondo, si ritirò presso un santo solitario nominato Severino, che vivea chiuso in una celletta poco lontan di Parigi, ed ebbe da lui l' abito monastico. Ivi praticò egli tutte le austerità della vita monastica, e donò ai monasteri ed alle chiese quanto ancor gli restava, o quanto ricuperò del suo retaggio quando si fu riconciliato co' suoi zii. Poi, per evitar gli altrui segni d' ossequio e vivere ignoto agli uomini andossene in Provenza, dove dimorò per lungo tempo e fece molti miracoli. Tornato indi a Parigi, vi fu accolto con gran festa, e, ad istanza del popolo, dal vescovo Eusebio ordinato prete verso l'anno 551. Finalmente s. Cloud, poichè così i francesi chiamano Clodoaldo, edificò un monastero in un luogo detto Nogento, due leghe sotto Parigi, sulla riva della Senna, dove finì santamente i suoi giorni verso l' anno 560 (2). Il monastero fu col tempo mutato in una chiesa collegiale, e il villaggio di Nogento, preso il nome di s. Cloud, è oggidì una delle residenze reali, che col

(1) Greg. tur. l. 3, c. 18.

(2) Acta sanctorum, 7 sept.

solo suo nome ricorda insieme e quanto di più barbaro offre la ragione di stato nella strage di due pargoletti principi per opera dei loro zii, e quanto la religione ha di più consolante nella felicità del terzo in braccio alla volontaria povertà che di lui fece in terra il primo santo della schiatta de' re francesi e il primo lor protettore in cielo.

I re Childeberto e Clotario vollero, siccome pare, col proteggere la religione, riparare in qualche modo lo scandalo da essi dato poc'anzi ai sudditi loro, e ordinarono ai vescovi di congregarsi nella città di Orleans, ad effetto di ristabilirvi co' loro canoni sì nel clero e sì nel popolo la disciplina. Così avvien talvolta che chi non osserva legge nè misura per sè, abbia poi zelo di farle osservare agli altri. Tennesi dunque nel mese di giugno 533 in questa città un secondo concilio, nel quale si fecero ventun canone contro la simonia e diversi altri abusi. Proibito d' ordinare alcun prete o diacono, che non sappia scrivere o non sappia la forma del battesimo; proibito di dar in avvenire a nessuna donna la benedizione di diaconessa, a cagion della fragilità del sesso; proibito agli abati, ai solitari ed ai preti di dare altrui lettere di comunione; gli abati che disprezzan gli ordini de' vescovi saranno scomunicati; scomunicato pure chi ritorni all' idolatria o mangi carni immolate, ed eziandio chi mangi animali uccisi da fiere, soffocati o morti di malattia. Aversi a ricevere le oblazioni di coloro che furono uccisi commettendo qualche delitto, purchè non si sieno da sè medesimi uccisi. Vietato, sotto pena d'anatema, di sposar la matrigna, e, sotto pena di scomunica, le nozze co' giudei. L' infermità qualunque siasi che sopravvenga dopo contratto il matrimonio, non esser motivo di scioglierlo. Divieto di adempiere in chiesa alcun voto, cantando, bevendo, o commettendo altre licenze più atte ad irritar Dio che a placarlo. Eran simili eccessi avanzi delle superstizioni pagane, che molto penossi a togliere interamente (1).

Ventisei vescovi assistettero in persona a questo concilio, e cinque per mezzo di legati. Sembra che fosse preseduto da Onorato di Bourges, ivi il primo sottoscritto. Gli altri metropolitani che furono Flavio o Flio di Roano, successore di s. Gildardo, s. Leone di Sens, Ingiurioso di Tours, Giuliano di Vienna, Aspasio di Eause, non osservano ordine alcuno nelle sottoscrizioni. Ingiurioso era il decimoquinto dei vescovi di Tours, e fabbricò una chiesa a Maria Vergine, instituì nella sua cattedrale l'uffizio di terza e di sesta, e si oppose con fermezza al re Clotario quando ordinò che tutte le chiese del suo regno pagassero al fisco la terza parte delle rendite loro. Tutti gli altri vescovi si erano, benchè a malincuore, anche per iscritto a quest'ordine sottomessi; ma Ingiurioso negò animosamente di soggettarsi a quest' imposizione, e disse al re: Se tu vuoi toglier ciò ch' è di Dio, Dio ti torrà presto il tuo regno. Non è una iniquità cotesta, che tu, il qual dovresti co' tuoi granai nutrire i poveri, voglia invece riempierli col patrimonio loro? E dette queste parole, uscì bruscamente dall'adunanza senza prender congedo dal re; il quale da esse spaventato, e temendo di non si tirar addosso lo sdegno di s. Martino, se disprezzasse le ammonizioni del suo successore, disapprovò il suo proprio attentato contro i beni della chiesa, e mandò dietro ad Ingiurioso persone cariche di pre-

(1) Labbe t. 4, col. 1780.

senti, a fine d'indurlo ad implorar per lui il favore di s. Martino. Così la fermezza d'un solo vescovo frenò la cupidigia d'un re prepotente. Se non che, dopo aver tenuto di sì belle parole, il vescovo Ingiurioso non ebbe forse a confermarle coi fatti, dappoichè alla morte sua, seguita l'anno 548, lasciò nel tesoro della sua chiesa più di ventimila monete d'oro. Ben meglio fece Baldino, suo successore, che le compartì fra i poveri (1).

Fra gli altri vescovi del secondo concilio d'Orleans, i più cospicui sono Lo di Coutance, che fu, dopo la morte di Possessore, ordinato vescovo di questa città da s. Gidardo o Godardo di Roano; s. Eleuterio d'Auxerre, Eumerio di Nantes, Innocenzo del Mans, Agrippino d'Autun, s. Gallo d'Alvernia e s. Leone di Sens. La città di Sens apparteneva al reame di Teodeberto o d'Austrasia, e l'altra di Melun a quello di Childeberto, che volea spiccarla dalla diocesi di Sens e stabilirvi un vescovado. Ne avea quindi scritto a s. Leone, invitandolo a venirvi ordinar questo vescovo, desiderato anche dal popolo, od almeno a prestarvi l'assenso suo. Rispose Leone: Stupisco che tu voglia obbligarmi a far questo senza l'ordine del re Teodeberto, tuo figlio, a cui son suddito; tanto più che questa sarebbe una novità. Sembra che tu voglia rimproverarmi ch'io trascuri cotesta parte della mia diocesi; ma io ti protesto che mai vescovo alcuno non l'abbia ad occupar contro i canoni, sotto pena d'esserne in concilio censurato. Tu dei piuttosto mantener nel tuo regno la pace tra i vescovi, e tra i popoli e i loro pastori. Che se il popolo dimanda un vescovo, per non averlo io da lungo tempo nè in persona, nè per legati visitato, io rispondo che la colpa non è mia, e che neppur la grave età mia e le mie infermità m'avrebber tenuto dal farlo, se tu non me n'avessi chiuse le vie. Che se ad ogni modo tu vuoi, senza il consenso mio, far ordinare un vescovo a Melun, sappi, che chi sarà ordinato, e quelli che l'ordineranno saran separati dalla nostra comunione fino al giudizio del papa o del concilio. La rimostranza del vescovo ebbe l'effetto suo, e Childeberto non proseguì più oltre nel suo tentativo (2).

Nel mese di novembre 535, i vescovi del reame di Teodeberto o d'Austrasia, altramente la Francia orientale, si radunarono in concilio a Clermont nell'Alvernia, e dopo aver pregato in ginocchio per la persona del re, che avea loro consentita quell'adunanza, e per la prosperità del regno, fattisi legger gli antichi canoni, stimarono acconcio di rinnovarne alcuni e aggiungerne alcuni altri. Sedici furono i canoni ivi fatti. A impedir l'abuso che già introducevasi d'ottenere i vescovadi per favore de' principi, è detto: Che chi desidera l'episcopato sia ordinato per elezione del clero e dei cittadini, e con l'assenso del metropolitano, senza usar il patrocinio di persone potenti nè artifizio di sorta, e senza obbligar nessuno, sia col timore, sia co' doni, a scrivere un decreto d'elezione; altramente, il candidato sarà privato della comunion della chiesa ch'ei vuol governare. I cherici non deggiono dalle podestà secolari esser sostenuti contro i vescovi loro. Chi domanda al principe i beni d'una chiesa in pregiudizio de' poveri sia privato della comunion d'essa chiesa, e nulla sia la donazione. Scomunicato sia parimente chi privi la chiesa, in qualsivoglia modo, di quanto a lei fu donato per

(1) Greg. tur. l. 4, c. 2; l. 10, c. 10, 15-16.

(2) Labbe t. 5, col. 377.

iscritto, e non lo restituisca alla prima intimazione del vescovo. Tutti i cherici celebrar deggiono natale, pasqua, la pentecoste e l'altre feste solenni insieme col vescovo in città, eccetto quelli che sono annessi a qualche titolo per le terre o per la campagna. Lo stesso è ordinato ai principali cittadini, sotto pena d'essere a tali feste privati della comunione. È vietato l'adoperare i tappeti e i veli dell'altare per coprir i corpi dei defunti, fossero anche preti, e di prestar gli argenti delle chiese per uso di nozze. Vietati i matrimoni co' giudei; vietato pure il prepor giudei per giudici a genti cristiane. Scomunicati son quelli che contraggono matrimoni incestuosi, e segnatamente chi sposi la vedova di suo fratello e la sorella di sua moglie. La quale scomunica chiaramente accennava al re Clotario, chè, quantunque non fossero del suo regno, i vescovi del concilio fecer quanto era in loro per rimediare allo scandalo della sua poligamia.

Questi canoni furono sottoscritti da quindici vescovi: Onorato di Bourges, s. Gallo d'Alvernia, s. Gregorio di Langres, s. Ilario di Gabala o Mende, Rurizio II di Limoges, Flavio di Reims, successore di Romano, s. Nicezio di Treveri, Deuterio di Lodevio, Dalmazio di Rodez, Lupo di Châlons sulla Marna, Domiziano di Colonia, Venanzio di Viviers, Esperio di Metz, Desiderato di Verdun e Gramazio di Vindisch, la cui sede fu trasferita a Costanza.

Intanto che questi vescovi erano assembrati a Clermont, una turba di gente ridotta alla disperazione ad essi ricorse come a difensori naturali dei popoli appo i principi. Essendovi tra i franchi delle Gallie tre o quattro regni, non poche volte avveniva che gli abitanti dell'uno fosser trattati come stranieri ed eziandio come nemici degli abitanti dell'altro. Dietro le loro querele adunque, i vescovi del concilio di Clermont scrissero in comune una lettera a Teodeberto, supplicandolo a non consentir che i sudditi d'un re fossero spogliati dei beni che possedessero in un altro reame. Questo, gli dicevano, ci promettiamo dalla pietà e giustizia tua, e sarà un modo di chiamar nuove prosperità sul tuo regno, e di far che il tuo governo divenga una immagine sempre più perfetta di quello del Signore. Noi umilissimamente ti supplichiamo che i tuoi sudditi e quelli de' re tuoi zii, così vescovi come cherici o laici, goder possano liberamente dei beni che loro appartengono, col pagar gli ordinari tributi; il che sarà anche di maggior frutto al tuo erario (1). Così i vescovi cattolici si adoperavano per congiungere in un nodo di giustizia e di carità i popoli e i regni che la politica secolare attendeva a disgiungere gli uni dagli altri.

Fra i vescovi più illustri de' franchi a que' giorni, e di franca origine anch'esso, era s. Medardo, nato a Salenci vicino a Noyon, d'un signor franco, chiamato Nettardo, e d'una dama romana, cioè galla, di nome Protasia. Sin da fanciullo mostrò egli un grande amore pei poveri ai quali dava spesso, di nascosto, il suo desinare, digiunando egli il resto della giornata. Raccontasi ancora che, guardando egli un dì i cavalli del padre in assenza dei servi, ne donò uno ad un pellegrino stanco dal viaggio. La madre gli avea fatto, per andar a studio nella città di Vermandois, di poi chiamata s. Quintino, una veste, e un dì che gliela diede da recare al sarto per qualche fattura, il santo giovinetto ne vestì un poverello. I suoi geni-

(1) Labbe t. 4, 1803, 1806.

tori, che sapean le sue virtuose inclinazioni, non le attraversavano, e il padre gli avea detto facesse il piacer suo, solo serbasse di che vivere alla famiglia. Aveva per condiscepolo un giovinetto chiamato Eleuterio, col quale si congiunse in istretta amicizia, ed era quell'Eleuterio che fu poi vescovo di Tournai e santo.

Le virtù di Medardo crescean cogli anni, e con le virtù la sua fama, e già era rinomato poco men che in tutta la Gallia, quando dopo la morte d'Altomerio fu da s. Remigio, verso l'anno 530, ordinato vescovo di Vermandois, donde trasferì la sua sede a Noyon città più forte che l'antica Augusta de' vermandesi, ch'era stata rovinata dalle incursioni dei barbari nel quinto secolo. Ma non v'è cosa che più valga a mostrar la stima che avevasi del merito di questo santo vescovo di quel che giudicossi di fare a favore di lui contro le regole ordinarie della disciplina. Morto essendo alcun tempo dopo s. Eleuterio vescovo di Tournai, s. Medardo fu, di consenso del re Clotario, dal popolo e dal clero eletto a governar questa chiesa insiem con quella di Noyon; e le due chiese rimasero per più di seicento anni unite sotto il governo di un solo vescovo.

S. Eleuterio era succeduto a Teodoro nella sede di Tournai, una delle maggiori diocesi di tutta la Gallia, che stendevasi fino a Gand e ad Anversa; ma forse ancor quella in cui erano più idolatri che altrove. Eleuterio coltivò con zelo infaticabile quest'ampio campo; molto fece e molto più ancora sostenne: ma finalmente i suoi miracoli convinser le menti, intantochè la bontà sua gli cattivava i cuori. Risuscitò la figlia di un tribuno già sotterrata, e dei mali trattamenti ricevuti dagli abitanti di Tournai, la maggior parte idolatri, non fece altra vendetta che di liberarli, colle sue orazioni, da un morbo pestilenziale. Un uomo sì potente in opere non poteva far di non esserlo anche in parole: ond'è che con le sue predicazioni convertì alla fede un gran numero di pagani, ed affermasi ch'egli ebbe la consolazione di battezzarne undicimila in una settimana. Fece altresì s. Eleuterio più volte il pellegrinaggio di Roma per esporre ai papi s. Simmaco e s. Ormisda la fede ch'ei predicava e rinfervorarsi, al sepolcro degli apostoli, dello spirito dell'apostolato.

Verso l'anno 520, trentesimo del suo episcopato e settantunesimo dell'età sua, avendo con grande suo dolore saputo che i figliuoli della chiesa eran turbati dalle eresie di Nestorio e d'Eutiche, ordinò, per autorità del pontefice romano, che tutti gli eretici fossero cacciati se pur non confessassero Gesù Cristo conformemente alla credenza della chiesa. Fu quindi assegnato un giorno per la celebrazione del sinodo: gli eretici vi comparvero insiem co' cattolici, e, dopo un'assai viva discussione da una parte e dall'altra, il santo vescovo levossi e, intimato silenzio con un cenno della mano, prese a dire: O voi tutti, che confessate Dio Padre e il suo Figliuolo, con lo Spirito santo, ascoltate. Dopo di che, sponendo egregiamente il mistero dell'incarnazione, confutò e rintuzzò con pari forza le opposte eresie di Eutiche e di Nestorio, dichiarò e provò brevemente lo Spirito santo proceder così dal Figliuolo come dal Padre (1), e conchiuse in questi termini: Se alcuno si oppone a questi canoni, anatema sia da parte del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo. E così parlato,

(1) Igitur a Filio similiter, sicut a Patre Spiritus sanctus procedit

si ripose a sedere, intantochè i cattolici benedicevano ad alta voce Iddio, e gli eretici si ritiravan confusi (1).

S. Eleuterio morì santamente verso l'anno 531, dopo aver con grandi sentimenti di pietà ricevuto il corpo del Signore, ed è dalla chiesa onorato il dì 20 di febbraio (2).

S. Medardo erasi condotto a Tournai non per altro che per celebrarvi le esequie d'Eleuterio, intimo amico suo; ma la provvidenza aveva sopra di lui altri disegni pel ben di quella chiesa, di cui fu obbligato assumere il governo, senza però abbandonar la sua, in lui crescendo il pastoral zelo col crescer del gregge. Morì dopo quindici anni d'episcopato, e la morte sua non fu men luminosa della vita, così per la pompa dei funerali come pe' miracoli che li accompagnarono. Tosto che il re Clotario seppe della malattia di lui venne a visitarlo ed a chiedergli la sua benedizione; nè ciò bastandogli, per consolarsi della morte di questo santo vescovo, ch'egli aveva per un potente intercessore appresso Dio, trasportar ne fece il corpo a Soissons, dove tenea la sua corte, e promise di far edificare una chiesa e un monastero sopra il sepolcro di lui, in una delle sue terre denominata Crouy. Tale si è l'origine del monastero di s. Medardo di Soissons. Nel trasporto del santo corpo, caddero infrante le catene a parecchi prigionieri, e s. Gregorio di Tours le vide appese all'arca del santo in memoria del miracolo (3).

S. Radegonda aveva per s. Medardo maggior venerazione ancora del re Clotario suo marito, siccome quella ch'era stata allevata nella diocesi del santo vescovo. Già dicemmo che divenuta prigioniera di quel re, le fu forza suo malgrado sposarlo; ma ancor più ebbe a pianger segretamente questo suo nodo per l'orrore in che aveva i concubinati e le incestuose nozze di lui. Spesso alzavasi la notte per darsi all'orazione, e il maggior suo diletto era d'andar a servire gl'infermi in uno spedale da lei fondato in Athies, dov'era stata allevata; e credeva tutto perduto quel ch'essa dar non potesse ai poveri. Per tutta la quaresima portava sotto le regali sue vesti un cilizio, e trovava modo di praticar una rigorosa astinenza alla stessa mensa del re. Clotario, che appassionatamente l'amava, spesso si lagnò d'avere sposato non già una regina, ma una monaca, e le faceva per questa sua santimonia frequenti rimbrotti. Essa all'incontro gli dimandava la permissione di potersi ritirare, per consacrarsi a Dio, quando, avendole egli, per vari sospetti posto a morte un fratello, già fatto prigioniero con lei, e ch'ella teneramente amava, tanto lo pressò colle istanze sue che alla fine ottenne il desiderato consenso. Ritirossi quindi tosto a Noyon, ivi pregando s. Medardo, che ancor era in vita, di consacrarla al Signore, dandole il velo: al che opponendosi alcuni signori franchi ivi presenti e ritraendo s. Medardo dall'altare, per impedirgli di aderire alla di lei dimanda, Radegonda al veder que' contrasti, entrò in sacrestia, e colà da sè medesima si vestì dell'abito monacale, poi tornata all'altare e appiè del santo vescovo, gli disse: Se tu più indugi a consacrarmi a Dio, farai veder che più temi gli uomini che Dio stesso. S. Medardo allora le impose le mani e la ordinò diaconessa.

Questo proceder di s. Radegonda e di s. Medardo, diede cagione a diversi dubbi, ai quali non fu ancora

(1) Mansi, Conc. t. 8, col. 587-592.
(2) Acta sanctorum, 20 febr.
(3) Ib. 8 iunii. Greg. tur. l. 4, 19.

risposto con un'autentica soluzione. In che modo il re Clotario potè avere, almeno in certo tempo, più mogli ad un tratto, e Radegonda essere sua legittima sposa? Era essa tale in maniera indubitabile? Se sì, come potè consacrarsi a Dio, senza che altrettanto facesse il marito? Puossi egli credere che le leggi della chiesa su questo soggetto non fossero a que' dì abbastanza note tra i vescovi dei franchi? o piuttosto s. Radegonda e s. Medardo furono da una straordinaria inspirazione stretti a far quel ch' ei fecero? Varie son le opinioni dei dotti in questo argomento.

Comunque sia la cosa, Radegonda offrì tosto sull' altare gli abiti preziosi da lei spogliati, e ruppe in pezzi un suo cerchio d'oro per ripartirlo fra' poveri, poi principiò col visitar i più celebri solitari del paese, affin d'imparar da essi le vie della perfezione, e dopo che si fu edificata delle virtù loro, fe' dono ad essi di parecchi de' suoi gioielli, e se ne venne al sepolcro di s. Martino, pel quale avea serbato quanto aveva di più prezioso. Soddisfatto anche ivi alla sua divozione, ritirossi in una terra donatale dal re in sui confini del Poitù e della Turenna, ed ivi passò molti anni in tutti gli esercizi della carità cristiana e della mortificazion religiosa, con alcune sante vergini ch'ella prese seco. Dal dì che ella si fu consacrata a Dio sino alla fin della vita, non mangiò più carne, nè pesce, nè uova, nè frutta, nè bevve più vino o cervogia. Pane inferigno, legume e acqua pura eran tutto il suo vitto. In quaresima vivea sequestrata in una cella, non pigliando cibo se non di quattro in quattro giorni, e, ad imitazione di s. Germano d' Auxerre, macinando colle sue proprie mani il grano che erale necessario per vivere in tutta quella santa stagione (1).

Essa desiderò ardentemente di avere qualche porzione della vera croce. Affin di ottenerla deputò vari illustri ecclesiastici all'imperator Giustino che ne adempì i voti inviandole un pezzo considerevole di quella venerabil reliquia incastrato nell'oro e arricchito di pietre preziose. S. Radegonda ricevette con grande solennità quell' augusto dono e lo conservò nella sua comunità, la quale d' allora in poi prese il nome di santa croce.

Dopo essere stata di edificazione alla corte, al mondo ed al chiostro colla pratica delle più insigni virtù, s. Radegonda venne degnata d' una apparizione del suo divin maestro, che significolle l'ora vicina di sua morte, la quale di fatto avvenne dieci giorni dopo nel 587, e il suo corpo, siccom' ella aveva chiesto, fu deposto in una cappella sotterranea della sua parrocchia. Poitiers elesse questa santa a sua patrona, e mai cessò di dare alla sua tomba non dubbi segni di venerazione e di fede.

Così vedevansi contemporaneamente tre personaggi della schiatta regale de' franchi santificarsi in solitudine colla pietà e le buone opere: s. Radegonda, s. Clotilde e s. Clodoaldo. Nè l' esempio loro restava dal render alquanto più umani anche i costumi degli altri, tanto più che questo esempio non era solo, molti altri porgendone una moltitudine di altri santi ne' monasteri che da ogni parte si fondavano, e molti dei quali diedero origine ad altrettante città. S. Ebrulfo, grande di corte del re Childeberto, rinunziò al mondo, donò i suoi beni ai poveri, e divenuto povero anch' esso, si ritirò nel bosco d'Ouche, situato nella diocesi di Lisieux, e avendovi con-

(1) Acta sanctorum, 13 aug. Longueval, Hist. de l'église gallic. l. 6.

vertiti parecchi ladroni, che si fecero suoi discepoli, questo primo acquisto trasse a lui tanti di costoro ch'egli ebbe fino a mille cinquecento celle intorno alla sua, senza contar tredici altri monasteri che fondò altrove. L'abate Marculfo ne fondò altri, non che nella stessa provincia di Neustria, eziandio nel resto della Gallia e perfino nella Gran Bretagna; e altri l'abate Fridolino nell'Austrasia. Nell'Alvernia s. Porziano; nel Maine Carilefo o Calasio; nel Limosino, Giuniano e Leonardo fondaron, tra gli altri, monasteri che presero i loro nomi e intorno ai quali vennero formandosi le città, che parimente ne presero il nome. In Borgogna, Giovanni, figlio d'un senator di Digione aveva fondato un monastero in un luogo deserto denominato Reomao, che apparteneva a suo padre, ed ivi ebbe una gran quantità di discepoli, ai quali diede la regola di s. Macario d'Egitto, appropriata agli usi de' monaci d' occidente; poi abbandonò di nascosto il suo monastero e visse ignoto per diciotto mesi in quel di Lerino; ma essendo stato riconosciuto, fu da s. Gregorio vescovo di Langres richiamato. Non ostante le asprezze sue, visse sino all'età di cento vent'anni.

Il più illustre de' suoi discepoli fu s. Senna, in latino, s. Sequano, la cui virtù risplendè sì per tempo che fu ordinato diacono all'età di quindici anni e prete all' età di venti. Fatto il suo tirocinio presso Giovanni da Reomao, si ritirò in una solitudine della stessa diocesi di Langres, vicino alle sorgenti della Senna, dove fondò un monastero nella selva di Segustro che apparteneva a'suoi parenti, ed è il monastero che poi fu detto di s. Senna e diede il nome alla città ivi sorta in progresso di tempo. Anche s. Senna giunse ad un'estrema vecchiezza (1).

Tra la gran moltitudine di santi vescovi che onoravan le chiese delle Gallie v'ebbe tuttavia uno scandalo, ma che prontamente fu tolto. Essendo Contumelioso di Riez stato accusato di varie colpe, e fra l'altre di impudicizia, s. Cesario e gli altri della provincia gli fecero alla presta il processo, e avendolo indotto a confessar i suoi falli, ne spedirono relazione a papa Giovanni II per consultarlo sul modo onde condursi dovevano in questa causa. Scrisse il papa in proposito tre lettere, due delle quali recan la data del dì 7 aprile 534. La prima è indiritta ai vescovi delle Gallie, e dice che, avendo egli letto la lor relazione, secondo la quale Contumelioso è accusato e convinto di diversi delitti, giudica ch'ei debba esser privato degli uffizi suoi e rinchiuso in un monastero; più, ch'ei presentar debba una supplica ai vescovi chiedendo la penitenza, e in questa medesima supplica confessar per iscritto i suoi trascorsi. Ordina poi di stabilire in suo luogo un vescovo visitatore, che non possa tuttavia fare ordinazioni, nè amministrare i beni della chiesa. Nella seconda lettera il papa scrive al clero di Riez che il lor vescovo, essendo per propria confessione convinto di diversi delitti, è indegno del suo ministero, e quindi ordina loro d'ubbidir al visitatore che sarà eletto da Cesario vescovo d'Arles, e non avrà altra facoltà che quella di regolar le cose che si riferiscono alle funzioni religiose. La terza lettera è indirizzata a s. Cesario medesimo, e il papa gli dice essere afflitto della perdita di Contumelioso, ma doversi osservar il rigor dei canoni. Ond'è, prosegue, che noi per l'autorità nostra lo sospendiamo dall'episcopato. Gl'impone adunque di ritirarsi in un monastero a piangere i suoi pec-

(1) Longueval, Hist. de l'église gallic. l. 6.

cati, e instituisce un visitatore fino a tanto che la sua chiesa sia provveduta d' un altro vescovo. A questa lettera il papa unì diverse autorità tratte dalle lettere di papa Siricio, dai canoni degli apostoli, dai canoni d'Antiochia e d' altri concili circa la deposizione dei vescovi e dei preti convinti di qualche delitto. A tutto che si trova pure unita una nota, che sembra di s. Cesario, dove sono citate altre autorità nel medesimo senso, e fra l' altre quella di Fausto di Riez, come d' un grande vescovo (1).

Papa Giovanni II morì il 26 aprile 535, dopo aver occupata la cattedra pontificia tre anni e quattro mesi. Gli succedè Agapito, romano di nascita, figlio di Gordiano prete e arcidiacono della chiesa romana. Fu ordinato il dì 4 di maggio e tenne la santa sede undici mesi e diciotto giorni. Fin dal principio del suo pontificato, arder fece in mezzo alla chiesa, in presenza di tutti, la formola d'anatema che papa Bonifazio II aveva voluto dai vescovi e dai preti contro la memoria di Dioscoro suo competitore. Anche Contumelioso di Riez, benchè giudicato dai vescovi della Gallia, in conseguenza delle lettere di papa Giovanni, non lasciò d'appellarsi del loro giudizio al nuovo pontefice, il quale scrisse a s. Cesario che la causa di Contumelioso, interessando l' onor di tutto l' episcopato, era desiderabile che questo vescovo potesse, poichè aveva ricorso all'appello, giustificarsi. Laonde, se Dio ci aiuti, delegheremo persone per esaminar, secondo i canoni e la giustizia, le procedure da te fatte in questa causa; ma benchè il difensore Emerito abbia, con nostra disapprovazione e tuo beneplacito, ristabilito questo vescovo nella sua chiesa sino alla definitiva decisione di quest'affare, per la quale gli delegheremo giudici, noi vogliamo che intanto ei resti sospeso dall' amministrazion dei beni della chiesa e dalla celebrazion della messa, e che gli sien restituiti soltanto i suoi beni particolari. Questa lettera è del giorno 18 luglio 535, nè si sa qual esito avesse questa faccenda. Con un' altra dello stesso giorno papa Agapito niega a s. Cesario la permissione di alienare gli stabili della chiesa, fosse pure a sollievo dei poveri. Tanto è il desiderio, egli dice, che abbiamo di soccorrere i poveri e di far piacere a te che volentieri acconsentiremmo alla tua dimanda, se non fossimo impediti dai canoni de' padri, i quali vietano d'alienar sotto qualsiasi titolo le terre della chiesa. Al quale proposito egli cita un decreto di papa Simmaco pronunziato in un concilio di Roma (2).

Poi che l' imperator Giustiniano ebbe notizia dell' ordinazione di s. Agapito gli spedì la sua professione di fede con una lettera, nella quale pregavalo di conservar nelle dignità ecclesiastiche gli ariani convertiti, e far suo vicario, nell'Illirio, il vescovo di Giustinianea città della Dardania, fatta da questo principe fabbricare vicino al villaggio in cui era nato (3). Gli rispose il papa con due diverse lettere: approva nell'una la sua confession di fede, non già, dice, che noi approviamo ne' laici l'autorità della predicazione, ma confermiamo lo zelo della tua fede, perch' esso è conforme alle regole dei nostri padri. D' altra parte questa confessione era la stessa che già l' imperatore aveva inviata a papa Giovanni e ch'è inserita nel codice. Nell'altra lettera ringrazia Giustiniano delle parole di congratulazione che gli aveva dette per la sua esal-

(1) Labbe t. 4. Ioan. pap. II, ep. 4-6.

(2) Ib. 6 e 7.
(3) Ib. t. 4, col. 1788.

tazione al pontificato, dei doni che avea mandato alla chiesa romana, e con lui si congratula delle sue vittorie e conquiste. Encomia pure il suo zelo per la riunion degli ariani; ma gli rappresenta non dover sè nè poter nulla fare contro i canoni dei padri e i decreti della sede apostolica, che vietano di promuover agli ordini gli eretici riconciliati e di conservarli nel grado che occupavano prima della riconciliazione. Soggiugne che, se costoro sinceramente desiderano di abbracciar la vera fede, sottomettere si debbono alle leggi della chiesa, e che se ancor tirano all'ambizione, questo prova che la lor conversione non è salda.

Avea Giustiniano dimandato che la causa di Stefano di Larissa, il quale aveva implorato il patrocinio della santa sede sotto il pontificato di Bonifazio, contro un giudizio del patriarca Epifanio, fosse terminata dai legati del papa a Costantinopoli. Agapito promette quindi d'affidarne la commissione a quelli che d'ora in ora spedir doveva in quella città, ma dichiara che sin da quell'istante ammetteva alla comunione Achille, pel quale l'imperatore erasi adoperato. Tu scuserai, gli dice, il fratello e coepiscopo nostro Epifanio, dell'averlo ordinato, essendo questo seguito per ordine tuo; ma a lui spettava di ricordarti il rispetto che in ciò aver doveasi alla santa sede, sapendo con qual zelo tu ne difenda i privilegi. Finalmente, alla mandata de' suoi nuovi legati a Costantinopoli rimette il far sapere la sua risoluzione intorno all' ordinazione d' Achille, ch'era stato fatto vescovo di Larissa in luogo di Stefano, ed intorno al vescovo di Giustinianea, che l'imperatore chiedea fosse fatto vicario della santa sede nell' Illirio. Questa lettera è del dì 15 ottobre 535. Infatti spedì il papa a Costantinopoli cinque vescovi per suoi legati, e furono Sabino di Canossa, Epifanio d'Eclana, Asterio di Salerno, Rustico di Festolo e Leone di Nola (1).

Ma una lettera sopra tutte venne a riempir di giubbilo papa s. Agapito, e fu quella sinodica dei vescovi africani che gli notificava la ristaurazion delle loro chiese, liberate finalmente dall' oppressione dei vandali. Già fin dal mese d' agosto 530 il re loro Ilderico era stato tolto dal trono da Gelimero, che dovea succedergli come il maggiore della famiglia. Giustiniano, che da lungo tempo era stretto in amistà con Ilderico, prese a vendicarlo, e ruppe l'alleanza che l'imperadore Zenone avea fatto col re Genserico. L'anno 533, settimo del suo regno, inviò dunque in Africa una flotta di cinquecento navi, sotto il comando di Belisario, e verso la metà del mese di giugno, essendo già la flotta in procinto di far vela, l'imperatore condur fece dinnanzi al palazzo la nave ammiraglia, sulla quale salito il patriarca Epifanio, dopo aver implorato la benedizione del cielo, imbarcovvi un soldato che di fresco avea ricevuto il battesimo, per santificar quella grande impresa. L' armata, composta di sedicimila uomini eletti, fra' quali seimila a cavallo, sbarcò tre mesi dopo la sua partenza da Costantinopoli senza trovare ostacolo. I vandali si lasciaron cogliere alla sprovvista; e perocchè essi aveano smantellate tutte le fortezze, e nel dominio loro non s'eran fatti amare dagli antichi abitanti, laddove l'esercito romano, che a questi annunziavasi come liberatore, osservava una rigorosa disciplina, la conquista dell'Africa fu quasi senza opposizione. Alla prima voce dell'approdar de' romani, Gelimero aveva

(1) Labbe t. 4, Agap., ep. 1-4; t. 5, p. 11.

fatto morire Ilderico, cui avea sino allora tenuto in carcere, e fatte avanzar le sue truppe, diede ordini che avrebber potuto essere di gran danno ai romani, ma non furono eseguiti con quell'accordo ch'era d'uopo, o anche furono da inopinati accidenti scompigliati, sì che, dopo qualche sconfitta, fu il primo a scorarsi. Finalmente l'armata romana giunse innanzi a Cartagine, la vigilia della festa di s. Cipriano, cioè a dì 13 di settembre, sul far della notte. Trovaron le porte aperte e tutte le vie illuminate dagli abitanti a celebrar la loro liberazione, intantochè i vandali, smarriti, si ricoveravano nelle chiese dove, tremanti di paura, si tenevano abbracciati agli altari. Per far largo alla flotta romana, che già appariva, si tolse la catena che chiudea l'entrata del porto; se non che Belisario non entrò quella sera nella città, ma passò la notte co' suoi a qualche distanza da essa, vicino a una chiesa intitolata a s. Cipriano, del quale doveasi, il giorno appresso, celebrare la festa. In quel giorno, i preti ariani, tenendosi certi della vittoria, l'aveano parata de' suoi più ricchi addobbi; ma, udita poi la disfatta dei vandali, avean presa la fuga, e Belisario trovò i cattolici già in possesso della chiesa che finivano di preparar l'occorrente.

Sotto la reggia di Gelimero era uno scuro carcere in cui egli cacciar soleva qualunque a lui dispiacesse. Eranvi allora rinchiusi moltissimi mercatanti romani, accusati dal tiranno d'aver eccitato l'imperatore alla guerra, i quali erano stati condannati a morire in quel giorno medesimo. Essendo adunque ivi disceso il carnefice, tutti credettero ch'ei venisse per condurli al supplizio; ma egli richieseli qual somma darebbero per esser tornati in libertà, e tutti risposero non esservi oro sufficiente a premiare un tanto benefattore. Io non voglio nè oro nè argento, riprese colui, solo mi basta che mi diate aiuto con ogni vostro potere, se vengo anch'io ad essere in pericolo; e giuratolo essi, narrò loro il tutto, ed aprendo le finestre, mostrò loro, al chiaro della luna, le navi romane ch'entravano nel porto, dopo di che uscì dal carcere insieme con loro (1).

Il giorno appresso Belisario entrò in Cartagine colle sue genti ordinate a battaglia, temendo di qualche agguato; ma poi, non vedendo atto alcuno ostile, difilossi alla reggia di Gelimero e ivi s'assise sopra il suo trono. Da lungo tempo i soldati romani si erano siffattamente avvezzi alla licenza che anche una città romana potea paventar di loro; ma Belisario li avea ricondotti alla disciplina in modo ch'eglino entrarono in Cartagine come se fossero entrati in Costantinopoli, senza fare ingiuria nè dar cagione di querela a nessuno. Il commercio non fuvvi interrotto, i fondachi rimasero aperti; i magistrati della città distribuiron tranquillamente gli alloggiamenti ai soldati, e questi pagarono a contanti ogni cosa che lor facesse di bisogno, intantochè Belisario partiva fra loro le ricchezze trovate nella reggia di Gelimero, e dava sicurtà ai vandali che s'erano ricoverati nelle chiese. Due giorni prima si erano fatti gli apparecchi per un gran convito che solennizzar dovea la vittoria di Gelimero: ora Belisario, postosi a tavola in luogo di lui, cogli altri capi dell'esercito, si fece imbandir le stesse vivande, nello stesso vasellame e dagli stessi ministri del re de' vandali, evidente spettacolo della vicissitudine delle cose umane. Questo avveniva l'anno novantacin-

(1) Procop., Vandal. l. 1, c. 20.

que dopo la presa di Cartagine per opera di Genserico.

Intanto Gelimero, dopo qualche nuovo inutile tentativo, in cui perdette anche il suo campo con tutti i suoi tesori, erasi ritirato sur un monte scosceso e quasi inaccessibile agli ultimi confini della Numidia, dove tosto si vide assediato e ridotto agli estremi. I compagni gli morivano al fianco di fame, quando Faras, capitan delle truppe romane, di barbara origine pur esso e della regia schiatta degli eruli, gli scrisse cortesemente per indurlo a sottomettersi, promettendogli, a nome di Belisario, non che salva la vita, eziandio un onorevole sostentamento: ma egli lo ringraziò de' suoi consigli senza però accettarli; solo, in fin della sua risposta, il pregava di mandargli un pane, una spugna e una cetera; il pane perchè da lunga pezza non ne avea gustato, la spugna per asciugar le sue lagrime, e la cetera per cantare le sue sventure. Satisfece Faras alla sua dimanda, ma non fu per questo men vigilante a guardar tutti gli accessi del monte. Gelimero, agitato da continue paure, credeva ad ogni momento d'udire i romani arrampicarsi su per quelle rupi, e vedeva i suoi nipoti morirgli intorno di stento e di fame. L'ultimo crollo alla sua costanza fu il miserando spettacolo ch'egli ebbe d'un figliuolo di sua sorella alle mani con un fanciullo mauritano della più vil condizione, per un tozzo di pasta mezzo cruda e tutta sparsa di cenere. Si arrese quindi sulla fede di Belisario, e venuto a presentarsegli a Cartagine, come lo vide, diè in un grande scoppio di riso, il che da alcuni fu attribuito a pazzia, da altri ad altra cagione.

Ritornato a Costantinopoli, Belisario ottenne dall'imperatore gli onori del trionfo, e, circondato dalla sua guardia, attraversò la città da casa sua fino al circo, dove l'imperatore aspettavalo, assiso sovra un alto trono. Egli camminava a piedi, ma tutto il resto della pompa rassomigliava a quella degli antichi trionfatori. Dinnanzi a lui recavansi le spoglie dei re vandali, composte in gran parte dei tesori che Genserico avea rapito nel sacco di Roma. I vasi del tempio di Gerusalemme attraevan soprattutto gli sguardi, e tal giudeo che li vide, disse ad un dei ministri dell'imperatore non esser di buon augurio, a parer suo, il ripor que' tesori nella reggia di Bisanzio, non convenendo loro altro luogo che quello dove Salomone, re di sua gente, dapprincipio li avea messi. Dalla profanazione di essi doversi appunto ripetere la ruina della metropoli dell'imperio romano sotto Genserico e le presenti vittorie dei romani sopra i vandali. Delle quali parole reso consapevole Giustiniano, preso da timore, ordinò che tutti que' vasi fossero immantinente spediti alle chiese di Gerusalemme.

Dopo Belisario venivano i prigionieri, e in fronte a questi Gelimero, in veste di porpora, accompagnato da' suoi parenti e dal fiore dei vandali sguardevoli per la taglia e bellezza dei corpi loro. Arrivato il re captivo nel circo, come si vide innanzi all' imperatore con tutto il popolo intorno, non si lasciò sfuggir lagrima nè sospiro, ma solo ripetè più volte quelle parole dell'ecclesiaste: Vanità delle vanità e tutto vanità. Accostatosi dipoi al trono fu spogliato della porpora e obbligato a prostrarsi dinnanzi all'imperatore e all'imperatrice, il che, per un effetto della natural sua bontà, fece anche Belisario insieme con lui. Nei trionfi antichi la scure dei littori veniva dipoi troncando il capo ai prigioni principali; ma qui Gelimero

ebbe in dono un vasto territorio in Galazia, dove vivere agiatamente con la sua famiglia, e degli altri prigionieri vandali fu ingrossato l'esercito romano. Giustiniano e Teodora arricchirono spezialmente le figliuole d'Ilderico e tutti i discendenti d'Eudossia, moglie d' Unerico, figliuola di Valentiniano III e prônipote del magno Teodosio (1).

Dopo questa conquista, Giustiniano divise l'Africa in sette province, la Tingitana, la Mauritania, la Numidia, la Cartaginese, la Bizacena, la Tripolitana e la Sardegna, che fu unita alle altre, perchè aveva appartenuto ai vandali, e stabilì un prefetto del pretorio a Cartagine, il quale aveva sotto di sè i governatori particolari di ciascuna provincia. Giustiniano ad essi raccomandava di provvedere alla conservazion del paese, di trattar con amore gli abitanti e di far loro sentir la differenza ch' era tra l'umanità romana e la barbarie vandalica. Ristaurò molte città e innalzò un gran numero di edifizi, tra i quali non poche chiese; cinque ne fabbricò nella sola città di Lepti, la più magnifica delle quali dedicata a Maria Vergine, a cui un'altra pure n'edificò a Septa, oggidì Ceuta, sullo stretto di Gibilterra; una a Cartagine, a cui diede il nome di Giustiniana, e quivi anche un monastero (2).

Intanto Reparato, ch' era succeduto a Bonifazio nella sede episcopale di Cartagine, convocò un concilio generale dell' Africa, dove da cent' anni alcuno più non se n' era veduto, a cagione che la maggior parte dei vescovi erano stati ridotti in servitù dalla violenza dei persecutori. Duecento diciassette vescovi v'intervennero e radunaronsi nella basilica di Fausto, dove posavano i corpi di parecchi martiri, volendo così consacrar le primizie della libertà loro al Signore e alla ristaurazion della disciplina che avea molto sofferto in que' tempi di scompiglio. E' resero a Dio grandi azioni di grazie, nè un sol vi fu di que' vescovi che non versasse lacrime di gioia al vedersi alfin liberati dall'oppressione, e gli eretici convertirsi in gran folla. Di poi fecer pubblicamente leggere i canoni di Nicea, ed esaminarono in qual modo s'avessero a ricevere i vescovi ariani che abbracciasser la fede cattolica: se convenisse conservarli nel loro grado d' onore o solo accordar loro la comunione laica. Avviso del concilio era di non riceverli quai vescovi, ma, prima di nulla decidere, i dugento diciassette padri di questa venerabile assemblea risolsero unanimemente e senza discussione di consultare la sede apostolica; al qual uopo delegarono due vescovi, Caio e Pietro, ed un diacono, di nome Liberato, ch' era stato a Roma al tempo della faccenda de' monaci acemeti. Furon essi muniti d'una lettera sinodica per papa Giovanni, che ancor vivea, e nelle quali, dette prima molte lodi di lui, il concilio gli dimanda se innalzar si possano al clericato coloro che da fanciulli furon battezzati dagli ariani. Da ultimo, essendochè parecchi vescovi aveano, durante la dominazione dei vandali, passato il mare, il concilio prega il papa di non ammetter alla sua comunione coloro che non provassero con le lettere de' vescovi africani, esservi stati spediti in servigio delle chiese (3).

Già la lettera era scritta, e i legati aspettavano la stagion propizia a far vela, quando si seppe la morte di Giovanni II e l'ordinazione di s. Agapito: onde Reparato allora unì alla lettera sinodica un' altra partı-

(1) Procop., Aedif. l. 1, c. 9. (2) Ib. l. 6.

(3) Labbe t. 4, col. 1755.

colare pel nuovo pontefice, affin di seco congratularsi della sua esaltazione e raccomandargli l'interesse della sua chiesa. Rispose papa s. Agapito all'una ed all'altra a dì 9 settembre 535, al concilio protestando aver la sede apostolica partecipato delle loro tribolazioni. Essendo, così egli, la chiesa da per tutto un solo e medesimo corpo, i principali membri anche fra noi vi pativano; l'afflizion vostra fu eziandio sempre nostra, e abbiamo unito i nostri ai vostri gemiti. Li loda indi del non aver, come si conveniva a savi e dotti pontefici, posto in non cale il principato apostolico, ma anzi d'essersi, per aver la soluzione delle difficoltà, indirizzati alla cattedra di colui al quale fu data la podestà di legare e di sciogliere. Quanto al primo articolo delle dimande loro, che riferivasi ai vescovi ariani convertiti, dice non doversi consentire che restino nelle dignità ecclesiastiche, ma parergli conveniente di dar loro qualche parte dell' entrate della chiesa, destinate al sostentamento dei cherici. Sul secondo articolo risponde non doversi promuovere ad alcuna carica ecclesiastica coloro che abbandonin l'arianesimo per unirsi alla chiesa cattolica, in qualunque età sieno stati infetti degli errori di questa setta; ed anche questi gli par conveniente che sieno aiutati colle rendite della chiesa, e che si eserciti pronta misericordia verso tutti coloro che abbandonan l'errore per abbracciar la vera fede. Riguardo a' cherici che avean passato il mare, dice che la precauzion del concilio doveva essere, come necessaria, osservata affin di obbligarli a rimaner nelle lor chiese e impedir loro di vagabondare. A Reparato poi fece una risposta particolare nella quale affettuosamente lo ringrazia delle sue congratulazioni, e gli restituisce tutte le ragioni di metropolita che la malignità de' suoi nemici gli aveva usurpate; onde, fin a tanto che possa inviar suoi legati, gli commette di notificare, a tutti, i rescritti della cattedra apostolica sopra l' osservanza dei canoni, affinchè niuno ignorarli potesse (1). Parole queste notabilissime e che ben meritano d'essere in una storia della chiesa registrate.

Durante l'adunanza del concilio di Cartagine, Feliciano, vescovo di Ruspa, dimandò come dovesse comportarsi verso il monastero fondato da s. Fulgenzio suo predecessore, e che in quel tempo aveva Fortunato per abate. Felice, vescovo di Zattara, rispose, a nome dell'assemblea, non doversi nulla immutare di quanto era stato ordinato in un concilio generale sotto l'arcivescovo Bonifazio di santa memoria, e i monasteri dover godere d'una intera libertà sotto le condizioni prescritte dai concili, cioè: aver i monaci a rivolgersi al vescovo diocesano per l'ordinazione de' cherici e la consacrazione degli oratorii, senza ch'egli possa sottometterli ad alcuna gravezza nè servitù ecclesiastica, non essendo conveniente che il vescovo pianti la sua cattedra in alcun monastero; i monaci dover vivere sotto il governo e l'autorità del loro abate; morto questo ne eleggessero un altro da sè, nè il vescovo potesse in alcun modo arrogarsene l'elezione; e se sopravvenisse in quest'argomento qualche difficoltà, fosse terminata dal consiglio o dal giudizio degli altri abati (2).

Lo stesso concilio spedì a Costantinopoli un diacono di nome Teodoro per chiedere all'imperatore la restituzione dei beni e dei diritti delle chiese d'Africa usurpati dai vandali; e Giustiniano diede fuori a quest'effetto una legge del dì 1° agosto

(1) Labbe t. 4, col. 1791 e 1792.

(2) Ib. col. 1785.

535, indiritta a Salomone, prefetto del pretorio d'Africa, la quale ordinava che tutte le terre usurpate a quelle chiese fosser lor restituite sotto condizione di pagare i tributi, e così si restituissero le case e gli ornamenti delle chiese; la chiesa di Cartagine godesse di tutti i diritti dalle leggi precedenti accordati alle chiese metropolitane, e non fosse permesso agli ariani nè ai donatisti di tenere adunanze, ordinar vescovi o cherici, battezzare o pervertire alcuno, nè esercitar alcun pubblico uffizio.

Lo stesso anno 535, Giustiniano fece ancora diverse altre leggi per la chiesa, sotto il titolo di *Novelle*, perchè posteriori alla promulgazion del suo codice. Parea ch'ei volesse trasformare in leggi imperiali tutti gli statuti de' concili e de' papi: onde ivi son leggi sulle ordinazioni e sui doveri dei vescovi, sul numero dei cherici, sui beni delle chiese, sulle fondazioni e sul reggimento dei monasteri, sul noviziato e sulla professìon de' monaci; finalmente, dopo una legge sulla riscossion de' tributi, commette ai vescovi d'invigilare per la sua esecuzione, di manifestare i magistrati che facessero il loro dovere e quelli che nol facessero, volendo che questa legge, promulgata che fosse, si conservasse in chiesa insiem co' vasi sacri, e fosse incisa sulla pietra per essere affissa alle porte delle chiese, affinchè tutti ne avessero notizia (1). Ben meglio di tante leggi novelle, quali degne di lode, quali di scusa, quali di biasimo, sarebbe stato il far osservar le antiche. Queste novelle senza numero provano che nessuna ve n'era bene osservata, e che gli abusi andavano moltiplicandosi. Dir si potrebbe altresì che Giustiniano avea tale una smania di far leggi ch'ei ne facea spesso unicamente per farne.

Prova sia di tutto questo che in mezzo alle sue professioni di fede, in mezzo alle sue leggi contro gli eretici, Giustiniano permettea che si collocasse un eretico sulla sede di Costantinopoli, poichè morto essendo, l'anno 535, il patriarca Epifanio, l'imperatrice Teodora gli fece dar per successore Antimo, vescovo di Trebisonda, il quale, benchè passasse per cattolico, era del pari che l'imperatrice avverso al concilio di Calcedonia. Ingannò egli l'imperatore e i patriarchi, affermando ch'ei seguiva in tutto la sede apostolica e anticipatamente sottomettevasi a quanto fosse per ordinare il papa (2). L'ordinazion di costui rincorò siffattamente gli acefali o semi-eutichiani che i principali di questa setta, cioè Severo, falso patriarca d'Antiochia, Pietro, scacciato da Apamea, e il monaco Zoara, andarono a Costantinopoli, dove tennero alcune private adunanze e battezzarono alquante persone. Gli abati cattolici di questa città inviaron quindi a Roma a dare avviso di tutti que' disordini a papa Agapito, ottenuta innanzi promessa dall'imperatore che avrebbe fatto puntualmente eseguire quanto quegli canonicamente ordinasse contro gli scismatici (3). Intanto un rivolgimento in Italia obbligava il papa a rendersi in persona a Costantinopoli, e gli dava così occasione di rimediare nei luoghi stessi alle piaghe di quella chiesa.

I goti d'Italia non avean meno degenerato dei vandali d'Africa. Atalarico, re di questi ultimi, morì di stravizzo il dì 2 d'ottobre dell'anno 534, in età di sedici anni, e Amalasunta, sua madre, gli diede per successore il parente suo Teodato, che la fece chiuder in carcere ed ivi strozzar l'anno appresso. Giustiniano, col

(1) Novella 8.

(2) Labbe t. 5, col. 87. (3) Ib. col. 22-51.

quale Amalasunta e Teodato segretamente trattavano l'un contro l'altra, dichiarò farsi vendicatore di questa uccisione, e Belisario, avuto il comando d'una flotta, s'impadronì della Sicilia; Teodato aveva la perfidia e la rapacità del barbaro, ma non il valore, e dello studio indigesto di Platone e di Cicerone altro ritenuto non avea che filosofiche fantasticaggini, sì che quando seppe la Sicilia in poter di Belisario, si perdè vilmente d'animo e, fatto venir di nascosto a sè l'ambasciatore imperiale, promise di cedere a Giustiniano tutta la Sicilia, di pagargli ogni anno trecento libbre d'oro, di mandare ogni volta che ne fosse richiesto un corpo di tremila goti, e di non mai condannare a morte e neanche alla confiscazion de' beni nessun vescovo e nessun senatore senz'averne ottenuto il beneplacito. Rinunziava inoltre al diritto di conferire la dignità di patrizio o di senatore, con esclusiva facoltà all'imperatore di farlo dietro richiesta sua, e concedeva che nelle pubbliche acclamazioni si dovesse nominar sempre l'imperatore prima di lui, e così che mai non si rizzasse a lui statua senza che una ne fosse rizzata all'imperatore, e questa sempre collocata alla destra della sua.

Nè tanta viltà bastò ancora all'indegno re dei goti; chè appena l'ambasciatore ebbe lasciato Ravenna, il fece di nuovo venire a sè e tenne con lui il seguente colloquio: — Credi tu che l'imperatore ratifichi il trattato? — Forse sì. — E s'egli non vuol ratificarlo, che cosa ne seguirà? — La guerra. — Ma una guerra simile sarà ella giusta e ragionevole? — Sicuramente, ciascuno opererebbe secondo le sue inclinazioni. — Che vuoi tu dire con questo? — Che tu ami assai di filosofare, e Giustiniano di far l'imperatore romano; ora mal si converrebbe a un filosofo, particolarmente a un discepolo di Platone, di cagionar la morte di tanti uomini, anzichè condurre una vita netta di sangue, laddove nulla toglie che l'imperator dei romani non rivendichi colle armi le antiche province del suo impero.

Vinto Teodato da questo ragionamento, promise con giuramento, insiem con la moglie sua, di cedere a Giustiniano il regno d'Italia contro una rendita in poderi di mille dugento libbre d'oro di peso, e gliene scrisse anche la lettera seguente:

« Non è cosa nuova per me il regno, nato essendo nella reggia del fratello di mia madre, e cresciuto come si conveniva allo splendore della mia prosapia, se non che per nulla fummi l'esperienza maestra dell'arte della guerra e delle costei trambuste, conciossiachè addivenuto sin dalla fanciullezza amantissimo delle lettere e datomivi indefessamente, sono giunto a questa mia età ben lontano dall'importuno strepito di Marte; sembrami pertanto strano il dover ora imprendere sedotto dalla sola cupidigia del regnare, la perigliosissima carriera delle armi, potendo a un colpo trarmi fuori d'entrambi, della guerra intendomi e del regno, inetti a fè mia sì l'una che l'altro a rendermi beato, questo gravandomi colla sazievolezza sua e colla nausea cui soggiacciono tutte le soavi cose, e quella increscendomi perchè ogni novità genera perturbamento. Se adunque abbia di mia ragione colti idonei a rendermi annualmente non meno di mille e dugento libbre d'oro, io anteporrolli di buon grado al regno, e consegnerotti di posta la sovranità de' goti e degl'italiani, amando meglio coltivare la terra con animo tranquillo che vivere in mezzo alle regali cure e mai sempre lor mer-

cè pericolante. Laonde senza indugiare, mandami abile persona all'uopo di ricevere da me l'Italia e quant'altro s' appartiene alla mia corona.» Tale si fu la lettera filosoficamente goffa dell' ostrogoto Teodato, se non che pigliò la vana precauzione di far giurare all'ambasciatore di non mostrarla all'imperatore se non nel caso ch' egli rifiutasse il primo trattato.

Giustiniano avutane grandissima allegrezza, gli rispose in questi termini: « La fama prima d'ora aveamiti presentato per uomo di somma prudenza, ma in oggi io stesso fattone sperto debbo tale riconoscerti per quel tuo proponimento di non attendere i successi della guerra; stolta aspettativa, il confesso, da cui già quanti non rimasero delusi! Nè tu avrai in tempo alcuno a pentirti della fatta risoluzione di convertire in amicizia la nimistà nostra. Or dunque ad ogni tua inchiesta aggiugnerò di soprappiù l'ascriverti all'amplissima delle romane magistrature. Spedisco del resto Atanasio e Pietro a combinar teco le faccende in guisa che n'abbiano entrambi da uscire con pienissimo nostro soddisfacimento. Belisario stesso non tarderà a venire presso di te coll' incarico di porre fine a tutti gli accordi stipulati fra noi (1).»

Mentre il re degli ostrogoti mostravasi tanto vile coll'imperator di Costantinopoli, faceva il duro e il tiranno col papa e col senato di Roma, minacciandoli per lettere, che se non distogliesser l'imperatore dal recar la guerra in Italia, farebbe morire di spada non che i senatori, eziandio le mogli, i figli e le figlie loro. Papa s. Agapito fu dunque obbligato ad assumersi questo trattato, e perocchè non avea modi a fare il viaggio, diè in pegno i sacri vasi della chiesa di s. Pietro per una certa somma di danaro che gli prestarono, lui mallevando i tesorieri del principe. Cassiodoro tuttavia ottenne più tardi dall'avarizia di Teodato che i vasi fossero restituiti alla chiesa, e il papa spesato di quella sua legazione, cosa che quello storico fa in quel principe notare come un miracolo di generosità. Il santo pontefice partì dunque nel cuor dell'inverno in compagnia dell'ambasciator imperiale che recava seco la segreta e vergognosa abdicazione di quello stesso Teodato, che minacciava di morte i senatori e le loro famiglie, se l'imperatore pensasse a riprender l'Italia ch'egli con tanta viltà gli cedeva (2).

Giunto il papa in Grecia, gli fu messo innanzi un uomo mutolo ed attratto, che non potea proferir parola, nè mai levarsi di terra. Agapito dimandò a' suoi parenti che gli stavano intorno piangendo s'ei credevano che potesse guarire, ed essi risposero sperarlo fermamente nella virtù di Dio e per l'intercessione di s. Pietro. Sì che, vedendo il santo papa la fede loro celebrò prima il divin sacrifizio, poi preso per mano l'infermo, camminar lo fece ivi alla presenza di tutti, indi messogli in bocca il corpo del Signore, gli rendè l'uso della parola. Questo miracolo, mentre fece pianger d'allegrezza tutti gli astanti, giovò ad accrescer in singolar modo la loro venerazione pel successor di s. Pietro (3).

Il papa fece il suo ingresso in Costantinopoli il 2 febbraio 536, accompagnato da cinque vescovi, suoi legati, ch' egli avea mandato l'anno innanzi, e da alcuni cherici della chiesa romana che seco si avea con-

(1) Procop., Goth. l. 1, c. 6. — Traduzione dal greco di Giuseppe Rossi, vol. 3, delle opere di Procopio. *L'edit.*

(2) Anast. Liberat. c. 21. Procop., Goth. l. 1, c. 6. — (3) S. Greg., Dial. l. 3, c. 3.

dotti, e onorevolmente accolse i personaggi mandatigli incontro dall'imperatore, ma non volle vedere il nuovo patriarca Antimo, ch'era di quel numero. L'andata del papa niun mutamento produsse nelle cose politiche d'Italia, già prima acconciate fra Teodato e Giustiniano; ma ebbe un memorabile risultamento per le cose della chiesa.

L'imperatore e l'imperatrice fecero sì vive istanze al papa perchè ricevesse la visita di Antimo, che alla fine v'acconsentì, a patto tuttavia che questi desse per iscritto una confession della fede cattolica, e ritornasse alla chiesa di Trebisonda, essendo impossibile, diceva, che un vescovo trasferito, restasse nella sede di Costantinopoli. Questo non era ciò che volevano Antimo e l'imperatrice, la quale menava le più volte pel naso l'imperatore. Tornossi dunque all'assalto, e così l'imperatore come l'imperatrice adoperarono col papa promesse e minacce ed anche profferte di danaro; ma Agapito, benchè fosse stato costretto a prendere in prestanza per fare il viaggio, stette inflessibile. Finalmente, le discussioni andando per le lunghe, l'imperatore un giorno gli disse: Accordati con esso noi, o io ti manderò in esilio; il santo papa, tutto contento, rispose: Io, povero peccatore, desiderai di venire a Giustiniano, come ad un cristianissimo imperatore; ed ecco che io trovo un Diocleziano! Ma io non ho paura delle tue minacce. Tuttavia, per convincerti che il tuo vescovo non è degno d'esserlo, fallo venir qua, e confessi nel Cristo le due nature. Antimo fu chiamato, ma non volle mai rispondere in forma cattolica alle interrogazioni del papa, nè confessar due nature in un solo signore Gesù Cristo. L'imperatore allora riconobbe il suo torto, e prosternossi umilmente dinnanzi al successor di s. Pietro, il quale avendo così convinto Antimo, lo condannò insiem co' suoi complici Severo d'Antiochia, Pietro d'Apamea e il monaco Zoara, spogliandoli d'ogni dignità e uffizio sacerdotale, d'ogni episcopato e del nome stesso di cattolico fin a tanto che avessero fatto penitenza. Poi ad istanza dell'imperatore, del clero e del popolo, prepose alla chiesa di Costantinopoli, Menna, superiore del grand'ospedale di quella città, noto pel suo sapere e per l'illibatezza de' suoi costumi, e dopo aver da lui voluto una profession di fede in iscritto, per presentarla egli stesso a Roma all'apostolo s. Pietro, lo consacrò di sua propria mano nella chiesa di s. Maria.

Il romano pontefice, dice a questo proposito un de' più dotti teologi della Francia, esercitar non potea più gloriosamente il suo primato di quel che fece col deporre un patriarca eretico e coll' ordinarne un altro in luogo suo senza convocare verun concilio (1).

Stando ad alcuni antichi autori, parrebbe che papa s. Agapito ne' suoi colloqui con Giustiniano, il trovasse pure infetto dagli errori d'Eutiche e il riducesse alla vera dottrina. Il qual traviamento di Giustiniano non dee far maraviglia, chi sappia sino a qual segno egli era signoreggiato dalla donna sua, la quale tutte adoperava le arti sue in favore di questa eresia. Certo si fu per dissipar i sospetti del papa, che l'imperatore gli presentò due professioni di fede, quella prima che abbiam riferito all'anno precedente, ma che altri riferiscono e a quest'anno e a questa occasione, e una seconda del mese d'aprile 536, ch'è la medesima da

(1) Anast., In Agap. Liberat. c. 21. Labbe t. 5, p. 14, 47. Nat. Alex., Hist. saec. 6, c. 2, a. 3. Acta sanctorum, 20 sept., de s. Agap. append.

papa s. Ormisda prescritta a tutti i vescovi. La termina l'imperatore con queste parole: Seguendo adunque in ogni cosa la sede apostolica, noi pubblichiamo ciò che da essa fù statuito; e riconosciamo che quanto fu da essa statuito è irremovibile, ed obbligheremo tutti i vescovi a far secondo questo formulario; per guisa che i patriarchi l'indirizzino a tua santità, i metropolitani ai patriarchi, e gli altri ai metropolitani, e che la nostra santa chiesa cattolica sia ferma e salda in ogni parte (1).

Papa s. Agapito scrisse una lettera enciclica ai vescovi, e particolarmente a Pietro, patriarca di Gerusalemme, per avvisarli di quant'egli aveva fatto. Giunti, egli dice, alla corte dell' imperatore, abbiam trovato la sede di Costantinopoli usurpata, contro i canoni, da Antimo, vescovo di Trebisonda, il quale non volle pur abbandonare l'errore d'Eutiche. Il perchè, dopo averlo aspettato a penitenza, lo dichiariamo indegno del nome di cattolico e di vescovo, sino a tanto ch' egli riceva pienamente la dottrina dei padri. Voi respinger dovete del pari gli altri che la sedia apostolica ha condannati, e ci siamo stupiti che invece di darci avviso di quest' ingiuria alla sede di Costantinopoli l' abbiate approvata. Laddove noi, coll'aiuto di Dio, coll'autorità apostolica e coll' assistenza dell' imperatore, l' abbiam riparata coll' ordinazione di Menna, che è il primo della chiesa orientale, dalla nostra sede direttamente ordinato (2).

I vescovi dell'oriente e della Palestina, che trovavansi di que' giorni a Costantinopoli, presentarono di poi un memoriale al papa, dandogli il nome di padre dei padri, e di patriarca, nel quale accusan Severo di essere stato iniziato ai misteri de' pagani, d'aver insegnato la dottrina d'Eutiche e di Manete, e d'aver versato in oriente il sangue de' santi per le mani de' giudei sediziosi. Si dolgono altresì di Pietro d'Apamea e di Zoara, particolarmente accusandoli d'ignoranza e di dissolutezza, e conchiudono col pregare il papa di liberarli da que' malvagi, di raccomandar all' imperatore l'esecuzione delle sentenze pronunziate contro di loro dal trono apostolico, e da ultimo di eseguir compiutamente la sentenza ch'egli stesso avea pronunziata contro Antimo. Questo memoriale era sottoscritto da undici vescovi, i primi de' quali sono Talassio di Berito, Moga di Berea e Giovanni di Gabali. Recava pure la firma di trentatre preti diaconi o lettori, delegati di diverse chiese, i primi de' quali sono quelli d' Antiochia (3).

Un altro memoriale fu presentato al papa da Mariano, prete ed esarca de' monasteri di Costantinopoli, tanto in suo nome quanto a nome degli altri archimandriti della stessa città e di quelli di Gerusalemme e d' oriente che trovavansi presenti. Danno essi al papa il titolo d' arcivescovo dell' antica Roma, e di patriarca ecumenico, e si dolgono che gli scismatici acefali, settatori di Dioscoro e d'Eutiche, tengano adunanze. Entran costoro, essi dicono, nelle case delle persone costituite in dignità, e vi seducon le donne coi loro errori; rizzano altari e battisteri nelle case signorili e private della città e dei sobborghi, e di tutti si ridono per la protezione di cui godono in palazzo. Non ostanti le leggi dell'imperatore che proibisco-

(1) Acta sanctorum, 20 sept., de s. Agap. append. n. 75. Paul. diac. l. 17. Aimoin. lib. 11, c. 6. Labbe t. 4, p. 1801 e 1802.

(2) Ib. t. 5, p. 47.

(3) Labbe t. 5, p. 58.

no agli eretici d'assembrarsi e battezzare, Zoara battezzò nel giorno di pasqua non poche persone, fra le quali alcuni figliuoli di quelli che abitano nel palazzo medesimo. Usa dunque, o santissimo padre, del solito tuo coraggio, ed a quel modo che sorgesti contro Antimo, e questo lupo smascherasti e cacciasti dall' ovile, vigila di nuovo e capacita l' imperatore, chè a nulla gioverà il suo zelo per le chiese, dove concedasi a costoro di nascondersi in palazzo e nelle case. Sono mali insopportabili, e tuttavia noi li abbiamo in passato sopportati sperando che Dio ti avrebbe pur alla fine inviato a deporre e cacciar Severo, Pietro e Zoara lor complici, come già inviò a Roma Pietro, il principe degli apostoli, per confondere le prestigie di Simon Mago.

Poi, dopo aver toccato della faccenda d'Antimo, soggiungono: Essendo egli stato da te giustamente condannato e cacciato dalla sede di questa metropoli, e l' imperatore approvando la tua giusta indignazione, ma pur non volendo tu ch'ei perdasi al tutto, bensì ch'ei si converta, per accoglierlo nelle paterne tue viscere, noi scongiuriamo tua beatitudine per la santa e consustanzial Trinità, pel principe degli apostoli Pietro e per la salute dell' imperator nostro, d'aver cura de' sacri canoni da lui calpestati e della chiesa che gli fu confidata, e da lui tenuta a vile, e di seguir in tutto gl' illustri tuoi predecessori, contro di lui facendo ciò che s. Celestino fece contro Nestorio, coll'assegnargli un termine, trascorso il quale, senza ch' egli abbia presentato a tua beatitudine ed all'arcivescovo della metropoli il voluto formulario e non sia ritornato alla chiesa di Trebisonda, tu il dichiari definitivamente scaduto da ogni dignità e podestà pontificale, e condannato cogli eretici, facendo poi ordinare un altro a Trebisonda in luogo suo. Quanto agli altri vescovi, chericì e archimandriti che dimorano in questa città unicamente per turbar le chiese, noi dimandiamo che sien tutti citati dinnanzi a te e sottoposti alle pene portate dai canoni. Accogliendo adunque la supplica nostra, e spiegando contro di loro la podestà che Dio ti diede, purifica la chiesa di Dio e la libera dai lupi, facendo sentir loro non più il vincastro del pastore, ma la verga della disciplina. Per questo appunto, noi ti abbiamo inviato a Roma nostri deputati, per questo annunziata e veduta con tanto giubbilo la tua venuta. Quanto all' imperatore egli ci ha promesso d' eseguir tutto quello che tu avrai canonicamente decretato, e di liberar finalmente il mondo delle loro troppo lunghe macchinazioni e sedizioni (1). Questo memoriale è sottoscritto da novantasei archimandriti, i più di Costantinopoli e dei dintorni, gli altri della Palestina e della Siria, parecchi dei quali sottoscrissero in siriaco.

Papa s. Agapito spedì questi memoriali all' imperatore, e convocò un concilio per terminar queste bisogne; ma prima che il concilio fosse adunato, questo grande e santo pontefice cadde improvvisamente ammalato e morì il 17 aprile 536. La fu, dice un testimonio oculare, una festa per lui, ma un grandissimo cordoglio per noi. Egli non aveva ancora restituita l'anima a Dio, che già la fama chiamava tutti i popoli del mondo a' suoi funerali. Vescovi di diverse province in gran numero, cori di preti e di monaci che riempivano quasi tutta la città, tutta la popolazione di Bisanzio vi era convenuta. I salmi, gli alleluia, face-

(1) Labbe t. 5, p. 11.

van rintronare l'aere d' intorno. Qua vedeansi cori di giovani, colà cori di vecchi. Quanti poemi celebraron le lodi e le opere del pontefice! Non mai vescovo, nè imperatore ebbe onoranze funebri simili a queste; le piazze, i portici, e sino i tetti non bastavano a contener tanta moltitudine. La metropoli vide in tale occasione uniti tutti i suoi popoli, e tutti gli uni cogli altri si congratulavano della gloria del defunto pontefice. E cosa più di tutte meravigliosa si era, che il pallore non avea punto alterato le sue sembianze, e ancora mostrava una certa dignità e gravità, sì che non morto l'avresti detto, ma sopito (1). Di questo modo papa s. Agapito, sepolto per così dire nel suo trionfo, ritornò da Costantinopoli a Roma, dov' ebbe sepoltura nella chiesa di s. Pietro principe degli apostoli, suo predecessore.

(1) Acta sanctorum, 20 sept., de s. Agap. append.

LIBRO QUARANTESIMOQUINTO

IL MONDO ANTICO TUTTO RUINA IN OCCIDENTE,
INSIEM CON L'ANTICA ROMA, SOTTO I COLPI DI TOTILA;
IL NUOVO MONDO VI SI FORMA E PROPAGA
PER OPERA DELLA CHIESA ROMANA E DE' MONACI,
E FRA QUESTI DEL CONSOLO ROMANO CASSIODORO, MONACO ANCH' ESSO.
GIUSTINIANO E I GRECI,
PER LA INCURABILE LORO SMANIA D' INNOVARE E INGARBUGLIARE,
ATTRAVERSANO L'OCCIDENTE NELLA SUA RIGENERAZIONE
E PREPARANO L'ORIENTE AD UN IRREMEDIABILE SCADIMENTO

(DALL'ANNO 536 ALL'ANNO 574 DELL'ERA CRISTIANA)

Abbiam veduto passar sulla terra un imperio universale della spada. Gli assiri, i persiani, i greci, i romani, ne furon gli uni dopo gli altri i padroni, Babilonia la prima metropoli, l' ultima, Roma. I profeti anticipatamente prenunziarono le successioni e le sorti di quest'impero, che dovea preparar le vie e poi far luogo ad un altro impero universale, non più della spada, ma della parola e della fede. Isaia, specialmente, prenunziò il castigo e la ruina di Babilonia; s. Giovanni, profeta della novella alleanza, prenunziò presso a poco ne' medesimi termini il castigo e la ruina di Roma. Noi ne abbiam già veduto l' adempimento nel principale, ora passiamo a vederlo nei minimi accessorii.

Il profeta di Patmos disse che questa città era seduta sopra sette monti, che inebbriavasi del sangue dei martiri e ubbriacava i popoli col vino della sua prostituzione, vale a dir collo scandalo della sua idolatria: « È caduta, è caduta la gran Babilonia, ed è divenuta abitazione de' demoni e carcere di tutti gli spiriti impuri e di tutti i volatili immondi e odiosi... Nè più udirassi in te la voce de' sonatori di cetra e de' musici e de' trombettieri; nè ritroverassi più in te alcun artefice di qualunque arte, e non si udirà più in te rumor di molino. Nè lume di lu-

cerna rilucerà più in te, nè voce di sposo e di sposa s'udirà più in te... E si è trovato in lei il sangue de' profeti e de' santi e di tutti quelli che sono stati scannati sulla terra (1). »

Strane sono le particolarità di questa predizione, e pur le vedremo adempiute con esattezza non men meravigliosa. Vedremo questa superba città, nell' atto che confidavasi di riconquistare l' antico suo splendore, perdere intieramente quel poco che gliene restava; la vedremo in poco spazio d' anni in seno alla guerra, alla peste, alla fame, presa cinque volte, e ripresa; la vedremo privata delle sue porte e d'una parte delle sue mura e in procinto d'esser tutta rasa al suolo; la vedremo spogliata della gloria de' suoi fasti, della dignità del consolato, che sarà per sempre abolita; vedremo il suo senato tutto in corpo menato schiavo e in gran parte scannato; la vedrem finalmente spogliata di tutto il suo popolo, che sarà menato schiavo come il senato, sì che per più giorni in lei non resterà un solo abitante, salvo le fiere e gli uccelli notturni. Sì piena sarà la desolazion sua che il profeta di quel tempo, s. Benedetto, sarà interrogato s' ella dovesse tornare ad esser popolata.

Noi abbiam veduto Teodato, re degli ostrogoti, far cessione vilmente della dignità regia e dell' Italia a Giustiniano, il quale spedì ambasciatori perchè la effettuasse; ma Teodato rise loro in faccia e li pose in carcere. Le sue truppe aveano avuto un picciol vantaggio in Dalmazia, e questa fu la cagione che il fece passar sì prontamente dalla viltà all'insolenza. Ma bentosto Belisario, già padrone della Sicilia assediò e prese Napoli, dove i suoi soldati esercitarono tali crudeltà non solo contro i goti, ma eziandio contro gli abitanti, che non perdonarono nè a età, nè a sesso, nè a religiose, nè a preti, nè a chiese, scannando i mariti in presenza delle mogli e riducendo in ischiavitù le madri ed i figliuoli. Questo fu il preludio della dominazione de' greci in Italia. Tempo dopo, papa s. Silverio, ch'era succeduto a s. Agapito, avendo di ciò fatto acerbo rimprovero a Belisario, questi, per riparare il suo fallo, ritornò a Napoli, e procurò di ripopolarla, facendovi venir abitanti da tutte le città vicine (2). All'udir la presa ed il sacco di Napoli, i goti accusano il re loro Teodato d' esser l' autor della guerra, e gridano re il generale Vitige, che lo fa mettere a morte, poi, per assicurarsi l' aiuto o almeno la neutralità dei franchi, ad essi cede tutto ciò che i goti ancora possedevano nelle Gallie. In questo mezzo tempo Belisario entrò in Roma; ma tosto vi si trovò assediato da Vitige. Vi furono frequenti e sanguinosi conflitti appiè delle mura; e in mezzo a questi conflitti i goti rispettaron le chiese di s. Pietro e di s. Paolo, comecchè fuori delle mura, e gli ecclesiastici continuarono come prima a recarvisi senza timore per l'uffizio divino; questa testimonianza rende loro Procopio segretario di Belisario. Ma cominciando la città a patire di fame, Belisario ne fa uscire le donne, i fanciulli ed i vecchi, cioè dire più di mezza la popolazione, e nondimeno in breve non trovasi più pane per quei che restano, e i pagani di Roma si provano a riaprire il tempio di Giano per rendersi propizio questo dio, donde si vede che l' idolatria non era morta ancora. Ed ecco che i goti

(1) Apoc. 18.
(2) Murat., Annali d'Italia, an. 536. Hist. Miscell. l. 16. Anast., In Silver. Procop., De bello goth.

levan l'assedio per sottrarsi alla peste e soccorrer Ravenna, ch'era voluta dare in mano ai greci da Matasunta figliuola di Amalasunta, che Vitige avea sposato malgrado di lei, dopo aver ripudiato la prima sua moglie. In ogni parte sono città assediate, prese e riprese a vicenda. La fame infierisce più che mai per tutta l'Italia; sì che in alcuni luoghi gli abitanti si mangian l'un l'altro, e ben cinquanta mila periscono d'inedia nella sola provincia d'Ancona. Milano, il cui vescovo Dazio aveva invocato l'aiuto di Belisario per sottrarsi al dominio dei goti, è ripresa e saccheggiata da questi l'anno 539, e le donne sono date in ischiave ai borgognoni ch' eran venuti in aiuto dei goti; il resto degli abitanti è messo al taglio delle spade, i preti sono scannati nelle chiese e sugli altari, la città finalmente è ridotta in un mucchio di rovine.

Narsete era stato da Costantinopoli spedito in aiuto di Belisario, ma non poterono accordarsi fra loro e intanto Teodeberto, re d'Austrasia, che aveva accettata l'alleanza dei goti e de' greci, entra in Italia con un poderoso esercito, cala improvvisamente sugli uni e sugli altri, pone a sacco le città e le province, e solo ritirasi in faccia ai morbi e alla fame. Vitige implora l'aiuto de' longobardi, ma principalmente di Cosroe re di Persia, il quale, dopo aver messa a morte tutta la sua famiglia, principiò contro l'impero d'oriente una lunga guerra d'esterminio. Belisario, al quale i goti avean segretamente profferta la corona d'Italia, sorprende Vitige in mezzo alle pratiche per la pace, e lo manda a Costantinopoli. Ildebaldo, successor di Vitige, dopo aver avuto la meglio in qualche scaramuccia, è ucciso in un convito a cagion d'una contesa per donne. Erarico, rugo di nazione, che succede a Ildebaldo è parimente ucciso; finalmente i goti proclamano re un nipote di lui, di nome Baduilla e Totila, e Immortale di soprannome, e già, benchè giovanissimo, rinomato per la sua prudenza e pel suo valore.

Noi possiam tenere l'anno 541 per l'ultimo dei consolati ordinati dell'imperio romano, poichè Giustiniano appunto in quello abolì questa suprema dignità, non volendo che altri avesse, oltre a sè, la mostra del comando. I suoi successori presero indi il titolo di consoli perpetui.

Intanto i poveri italiani, che s'eran forse rallegrati della venuta dei greci, si vider da essi trattati peggio che dai goti. Belisario era stato richiamato in oriente a condur la guerra contro i persiani, e i generali e i soldati greci da lui lasciati in Italia ad altro non attendevano che a divorar le sostanze degli abitanti, ad abbandonarsi alla sfrenatezza, ed a commettere ogni sorta di soprusi. Tali son le parole di Procopio, greco egli pure (1). Totila frattanto andava ripigliando molte delle perdute città e ristorando in Italia la potenza dei goti. In mezzo alle sue battaglie ed alle guerresche sue mosse, veder volle s. Benedetto, udito avendo ch' egli aveva il dono della profezia. Andò dunque alla volta del suo monastero, e fermatosi un buon tratto discosto, gli fece saper che stava per venire a lui, e, astuto com'egli era, volle provare il santo, mandandogli uno delle sue guardie, chiamato Riggone, ornato degli abiti e calzari regali, e accompagnato da tre grandi, quelli che per solito stavan presso alla sua persona, e con guardie e numeroso corteggio. Entrato Riggone con tutto questo apparato nel monastero, s. Be-

(1) De bello goth. l. 3, c. 9.

nedetto, stando seduto, gli gridò, come tosto potè esser da lui udito: Figliuol mio, deponi quell'abito che non ti sta bene. E Riggone allora, tutto pauroso per aver ardito di voler ingannare un sì gran santo, prosternossi a terra, e altrettanto fecero quei che l'accompagnavano, e non attentandosi di pur accostarsi a Benedetto, ritornarono al re e gli raccontaron tremando come fossero presto stati scoperti. Allora Totila venne in persona a visitare il santo, e come tosto lo vide gittossi a terra, non osando appressarsi a lui. S. Benedetto, stando pur sempre seduto, gli disse per tre fiate di levarsi, nè attentandosi egli a farlo, venne in persona a rialzarlo, e gli disse: Tu fai ed hai fatto molto male; cessa oramai dalle tue ingiustizie. Entrerai in Roma, passerai il mare, e dopo aver regnato nove anni, nel decimo morrai. Tutte cose che poscia appuntino avveraronsi. Il re, atterrito, raccomandossi alle orazioni del santo, e se ne andò: e dopo quel giorno fu assai men crudele che per lo passato (1).

Una prova se ne vide nella presa di Napoli, la quale fu costretta ad arrendersi per la fame. Aveva Totila promesso agli abitanti di trattarli come amici e fratelli, ed al presidio, di lasciarlo uscir libero della città, e fece assai più che non avea promesso, essendochè, vedendo i soldati romani estenuati dalla fame e temendo che per troppo mangiar in un tratto venissero a morte, pose sentinelle alle porte per impedir loro l'uscita, ed a ciascuno distribuì una misurata porzione di cibo, che venne poi cotidianamente aumentando, finchè ristorate con questo saggio avvedimento le forze loro, ad essi aprì le porte, e somministrò le navi affinchè potessero trasferirsi dove meglio lor piacesse; se non che molti fra loro rimasero al servigio d'un barbaro così umano. Nè questo è tutto. Essendo un abitante della Calabria venuto a dimandargli giustizia contro uno de' suoi pretoriani, accusandolo d'aver fatto ingiuria ad una sua figlia, confessato avendo costui il delitto appostogli, fu condannato a morte. Ma essendo egli molto valente soldato, i più cospicui uffiziali vennero in corpo a chiedergli la grazia del reo; a' quali il re, dopo averli pacatamente ascoltati, rispose: Considerate che avete da elegger fra queste due cose, o lasciar impunito un reo, o salvar la nazione dei goti e assicurarle la vittoria. Al principio della guerra noi eravamo potenti e fortunati; tutte le fortezze d' Italia erano in nostra mano. Ma sotto il regno di Teodato, più amante dell'oro che della giustizia, ci rendemmo nemico Iddio col nostro malvagio tenor di vita; e voi sapete da quali uomini e da quanto pochi, e da quali sciagure noi fummo soggiogati. Se non che ora Dio, abbastanza vendicatosi delle nostre colpe, a noi si mostra di nuovo propizio, e favorisce oltre ogni speranza le cose nostre. Or dunque ne giova anzi conservarci favorevole, coll'osservanza della giustizia, la causa cui dobbiamo una vittoria di gran lunga superiore alle nostre forze, che far pubblica testimonianza d' avere in odio e disdegno la nostra fortuna medesima. Udite dai capi de' goti queste considerazioni, vi applaudirono, e abbandonarono all'arbitrio di lui il colpevole, che fu giustiziato, ed ogni aver suo donato alla offesa pulzella. Tali sono i tratti d'umanità e di giustizia che di questo re barbaro riferisce Procopio(2); il quale afferma parimente che in mezzo a quelle guerre, anzichè disertar le campagne, To-

(1) Vita s. Benedicti, c. 14 e 15.

(2) Lib. 5, c. 8.

tila proteggeva e incoraggiava l'agricoltura, obbligando solamente i coltivatori a pagargli i tributi, onde non mai patì penuria di vittovaglia.

Questa umanità tuttavia era sovente smentita da azioni contrarie. Così, esempigrazia, avendo per tradimento avuta in mano la città di Tibur o Tivoli, vicin di Roma, ne trucidò tutti gli abitanti, insiem col vescovo, con sì crudeli circostanze che Procopio abborrì dal riferirle. Forse che con quest'esempio egli voleva spaventar Roma e costringerla alla resa. Dopo l'espugnazione di Napoli, egli aveva scritto al senato romano, per ricordargli i benefizi del governo de' goti, i malefizi di quel de' greci; ed indurlo a dargli qualche cagione di dimenticar il passato e di salvar la città. Forse ancora il ritorno di Belisario lo turbava; chè gli è da saper come Belisario, dopo aver fatto poco frutto in oriente contro i persiani, fu l'anno 544 rimandato in Italia, dove ancor meno si avvantaggiò contro i goti. Infatti egli non potè impedire a Totila d'assediar Roma e ridurla agli ultimi estremi, e all' ultimo d'insignorirsene. La fame fu bentosto fra quei miseri cittadini all' eccesso; a che due diverse cagioni contribuivano: l'una di fuori, ed era che i goti intercettavano tutte le vettovaglie; l'altra di dentro, ed era che i capitani greci del presidio, avendo fatto incetta e riempiuti lor sotterranei di viveri, li vendevano, ma solo a peso d' oro. In questa lagrimevol condizione i romani inviarono a Totila il diacono Pelagio, per chiedergli una tregua di pochi giorni, con promessa di arrendersi se dentro quel termine non ricevessero alcun soccorso.

Pelagio era in grande stima per tutta l'Italia. Ritornato poco innanzi da Costantinopoli, dove avea saputo entrar in grazia dell'imperatore, ne avea portato grandi ricchezze, che durante l'assedio donò largamente ai poveri. Totila lo accolse onorevolmente, lo abbracciò di cuore e gli disse che otterrebbe da lui tutto quel che gli domandasse, eccettuate queste tre cose: ch' egli perdonasse ai siciliani, che lasciasse in piedi le mura di Roma, e che restituisse ai romani gli schiavi ch'eran venuti a schierarsi sotto i suoi vessilli. I siciliani essersi resi indegni di qualunque grazia coll'accogliere al primo segno la flotta di Belisario, senza darne avviso ai goti, lor padroni, dai quali erano stati siffattamente sino a quel dì privilegiati che, ad istanza dei romani, non avean pur posto presidio nell'isola loro; la distruzion delle mura di Roma, util sarebbe, più che ad altri, ai romani medesimi, che non sarebbon così più esposti a sostener i mali d'un assedio; combatterebbesi all' aperta campagna, e Roma sarebbe il premio del vincitore. Rispose Pelagio al re dei goti, mal corrispondere gli effetti alle sue mostre d' onore e di amistà. Non farsi oltraggio forse al l'ambasciadore, negandogli la cosa appunto ch'ei viene a dimandare, e negandogliela prima d'averlo udito? Non volerlo egli adunque di vantaggio pregare, ma ben voler pregar Iddio, che suol castigar coloro che hanno in dispregio i supplicanti (1).

La mala riuscita dell'ambasceria di Pelagio, pose i romani alla disperazione, e aggreggiatisi intorno ai greci capitani, disser loro: Dimenticate pur, se vi piace, che siamo romani, che siam vostri compagni, e che abbiamo spontaneamente accolte nella nostra città le soldatesche dell'imperatore; ma almen considerateci come nemici vinti in guerra da voi e fatti schiavi. Dateci al-

(1) Procop. l. 5, c. 16.

men da vivere come a questi, o ammazzateci, o ci aprite le porte. Il general greco Bessa rispose, non poter dar loro da vivere, giudicar empietà l' ucciderli, e pericoloso il lasciarli partire. La fame andò dunque sempre più crescendo. Beato chi trovava un cavallo morto e poteva impadronirsene! Cani e ratti più non ve ne erano, e la maggior parte degli abitanti oramai d' altro più non cibavansi che di ortiche, strappandole dappiè delle mura e tra le macerie. Roma era non d'altro più popolata che di scarni e lividi spettri, i quali cadeano morti per le vie, o da sè stessi uccidevansi. Un giorno cinque fanciulletti stavano intorno al padre loro tirandolo per gli abiti, e dimandandogli pane, ed egli disse loro: seguitemi. Il seguirono in fretta, persuasi che andasse a prender di che mangiare; li condusse sur uno dei ponti del Tevere, ed ivi ravvoltosi il mantello intorno al viso, si gittò nel fiume alla vista de' suoi figliuoli e del popolo. Dopo questo lugubre avvenimento, i generali greci ebbero alfine l' umanità di concedere, no, dissi male, di vendere a prezzo di danaro, a chi la volea, la licenza di uscir della città. Se non che fra il numero grande di coloro che la comprarono, molti periron di rifinimento nel viaggio; e altri furono presi ed uccisi dai goti. A così tremendi estremi furon ridotti senato e popolo romano (1).

Finalmente, nella notte susseguente al giorno 16 dicembre 546, Totila, per pratica fatta con alcuni soldati isauri del presidio entrò in Roma. « Suscitatosi di repente, com'è il costume, tumulto nella città, i soldati romani, ad eccezione di ben pochi, si danno co' duci a precipitosa fuga per le varie uscite, ed i rimasi corrono co' cittadini a riparare ne' sacri templi. De' patrizi, Basilio, Demetrio e chi di essi aveva tuttavia destrieri seguirono il fuggente Bessa; Olibrio, Massimo, Oreste ed altri entrarono in franchigia nella basilica dell' apostolo Pietro. Nell'intera città non contavi del volgo più di cinquecento individui, i quali ebbero appena il tempo di aggiugnere ai templi, essendo il resto della popolazione o passato da prima sotto nuovo cielo, o addivenuto, come esponea, vittima della fame. Totila in quella notte, alle ripetute voci che Bessa ed il presidio si fuggivano in rotta, protestò riuscire giocondissima alle sue orecchie tal nuova, ma non permise inseguirli dicendo: E qual maggior contento spereremmo del vedere il nemico in fuga?

» Appariva l'alba nè aveavi più tema d'insidie quando Totila portossi ad orare nella basilica dell'apostolo Pietro; i goti intanto non la perdonavano a chi che siasi, avendo già uccisi di spada ventisei soldati e sessanta cittadini. Al re loro sul limitare del tempio venne incontro Pelagio cogli evangeli di Cristo in mano, e tutto supplichevole, Signore, dicea, perdona a' tuoi. Quegli con labbro composto al riso e dandogli la baia sì rispondeva: Ora, o Pelagio, ti fai pregatore? E l'altro: Iddio m' ha destinato a servirti; e tu, o signore, da quinci innanzi perdona a' tuoi servi. Totila piegatosi alle istanze di lui fece comando ai goti di cessare da ogni strage, e serbandosi, giusta i propri desideri, il buono e il meglio, permise che mettessero a sacco liberamente il resto. Allora molte furono le ricchezze tolte dalle case de' patrizi, da quella di Bessa in ispecie, avendo questo scellerato demone accumulato pel nemico il danaro iniquamente raccolto colla vendita del frumento, come è

(1) Procop. l. 3, c. 17.

stato per noi detto. I romani di poi, compresivi gli stessi senatori, e soprattutto Rusticiana, consorte in altri tempi di Boezio e prole di Simmaco, la quale avea distribuito ai poveri ogni suo avere, vidersi condotti in istato di mendicare a frusto a frusto dagli stessi nemici la vita, con servile e grossolana veste indosso e picchiando d'uscio in uscio, nè arrossivano punto di cotale umiliazione. I goti chiedeano ostinati la morte di costei aggravandola d'aver fatto atterrare con larghi doni ai duci del romano esercito la statua di Teodorico in vendetta della uccisione di Simmaco e Boezio, padre e consorte suoi. Ma Totila impedì che fosse in conto alcuno oltraggiata, e tanto da essa quanto da tutte le altre allontanò ogni vituperio; mercè di che nè vergini nè vedove riportarono offesa, ed egli ebbe lode grandissima di continenza (1). »

Il dì appresso, Totila, ragunati tutti i suoi goti, ricordò loro come nel tempo in cui avevano dugentomila uomini in arme, erano stati vinti da settemila greci, e che poscia, ridotti a picciol numero e alla miseria, erano riusciti vittoriosi di ventimila, e questo, perchè, avendo innanzi commesso iniquità fra loro e contro i romani, Dio avea combattuto allora in compagnia de' loro nemici. In loro star dunque il conservare i beni acquistati coll'osservar la giustizia, altrimenti avrebbero ancora Dio per nemico.

« Totila, aringati di questa conformità i goti, pigliò a rampognare di molte cose il senato romano a bello studio ivi raccolto, cavillosamente rimprocciandogli che beneficato in mille guise da Teodorico ed Alarico, prescelto ognora a tutte le magistrature, deputato al reggimento della repubblica ed arricchito fuor misura, aveva ribellato con animo ingratissimo dai goti cotanto a lui benefici, per introdurre con somma ignominia e danno in patria i greci, addivenuto così operando traditor di sè stesso. Poscia lo richiedeva dei mali che fossergli derivati da' suoi, ed istigavalo a dire se pur vantar si potesse di qualche bene compartitogli da Augusto; e rimestando le mille cose rammentava essere eglino stati privi di quasi tutte le onoranze dai così detti logoteti, e costretti a colpi di bastone al rendimento de' conti delle cariche sostenute durante lor dominazione. Aggiungeva inoltre avere i greci riscossi in tempo vuoi di pace, vuoi di guerra gli eguali pubblici tributi, intessendo nel suo discorso più e più altri argomenti dicevoli ad irato padrone verso de' propri schiavi. Al postutto, loro mostrando Erodiano e gli isauri, pel cui tradimento erasi impossessato della città, Voi, in fè di Dio, aggiunse, cresciuti coi goti non ci voleste accordare sino a questo giorno neppure un luogo deserto, e la costoro mercè signoreggiamo Roma e Spoleto; siate dunque voi servi, ed eglino, stretti di amicizia e di benevolenza con noi, suppliranno di pieno diritto le vostre magistrature. I patrizi udivano silenziosi tali invettive, ma Pelagio proseguì a scongiurarlo che dimenticasse le colpe di quegl'infelici; ed alla perfine il re accommiatolli confortati dalla promessa di usar loro clemenza. » Così un diacono della chiesa romana salvò le ultime reliquie del senato romano.

Avea Totila, durante l'assedio di Roma, già spedito a Giustiniano Avenzio, vescovo d'Assisi, per recargli proposte di pace; ma non avendone avuta risposta, mandò di nuovo Pelagio ed il romano oratore Teodoro, « fattili innanzi tratto sagramentare in istrettissima guisa che ri-

(1) Procop. c. 20.

marrebbonsi benivoglienti alla sua persona e prestissimo tornerebbero indietro. A simile ingiunse loro di adoperarsi come potessero il meglio onde ottenere la pace per non obbligare i goti alla totale distruzione di Roma e, tolto di vita il senato, a scombuiare colla guerra l'Illirio: di pari tempo consegnò ad essi lettera per Giustiniano sapevole di già delle italiane sciagure. Costoro presentatisi al monarca bizantino fecero i comandamenti di Totila e diedergli la scritta della seguente conformità: Nella credenza che sienti ben noti i romani avvenimenti ho risoluto di passarli con silenzio; quindi comprenderai di leggeri a che tenda la mia mandata. Chiediamo con lei che vogli tu stesso accoglier il bene della pace, ed accordarlo egualmente a noi, del che memorie bellissime ed illustri esempi lasciaronti Anastasio e Teodorico, i quali in epoca ben vicina alla nostra compierono regnando con somma pace e felicità i giorni loro. Che se pur tali saranno i tuoi desideri potrai meritamente nomarti mio padre: e quindi ovunque bramerai ti saremo compagni d' armi. Giustiniano augusto, letto il foglio ed ascoltate le dicerie degli oratori, subito licenziolli, rispondendo loro a voce e per iscritto al re, essere Belisario l'imperatore della guerra, e poter egli in modo assoluto venire ad accordi quando li giudicasse per lo migliore (1). »

Roma, l'antica signora del mondo, stava dunque per esser da sommo ad imo distrutta. Il re de' goti l'avea già comandato; già da ogni lato davasi opera ad abbatter le mura; già bene una terza parte n' era caduta; già parecchie case e palazzi eran dati in preda alle fiamme, chè Totila volea convertir Roma in un pascolo, quand'ebbe una lettera di Belisario che lo distolse da questo barbaro disegno. Ma s'egli la perdonò alle mura e alle case che restavano, uscir ne fece tutti gli abitanti, con le loro donne e figliuoli, e li disperse per la Campania, lasciando la città interamente deserta, per modo che, al dire d'un autor contemporaneo, per più di quaranta giorni non rimase a Roma uomo vivo, ma sol fiere selvagge. Alla nuova dell'entrata di Totila in Roma, il vescovo di Canossa disse a s. Benedetto: Costui distruggerà la città per guisa che non sarà più abitata in eterno. A cui il santo rispose: Roma non sarà distrutta dalle nazioni, ma sibbene percossa dalle tempeste, dai fulmini e dai terremoti, e s' indebolirà come un albero che inaridisca sulla radice. Papa s. Gregorio, che riferisce questa predizione, aggiugne che al tempo suo se ne vedea già l'adempimento più chiaro del giorno, presentando Roma in ogni luogo mura distrutte, case atterrate e chiese diroccate dai turbini, e palagi crollanti per antichità (2). Così avveravansi le profezie di s. Giovanni su quella regina delle nazioni che stava seduta sopra sette monti.

Ma Roma e l'Italia non eran pur anco al termine de' lor mali. Belisario entrò in Roma deserta, per esservi assediato da Totila. Male aiutato da Costantinopoli, male ubbidito dalle sue truppe, Belisario abbandonò dopo cinque anni l'Italia, e l' abbandonò senza molta gloria, ma non senza molto oro, poichè, per testimonianza di Procopio, suo segretario egli vi ammassò sterminati tesori, spogliando i popoli ch'era venuto a difendere (3). Totila ripiglia indi Roma nell' anno 549, e, per popolarla, vi stabilisce molte fa-

(1) Procop. c. 20.

(2) Procop. c. 22. Marcell., Chron. S. Greg., Vita s. Benedicti c. 15. (3) Anecd. c. 5.

miglie della sua nazione, e vi restituisce i senatori e gli altri romani che avea dispersi per la Campania. In appresso, ei diserta la Sicilia, s'impadronisce della Sardegna e della Corsica, finchè l'anno 552 rimane sconfitto ed ucciso in battaglia, per opera dell'eunuco Narsete, nuovo generale greco inviato da Costantinopoli. Narsete riprende Roma lo stesso anno e compion così le quindici volte che questa è presa e ripresa in sedici anni. Questa vittoria di Narsete fu più funesta al senato ed al popolo romano che non la più sanguinosa disfatta; poichè i goti, nel fuggir da tutte le parti, disperati di poter conservare l'Italia, trucidavan quanti romani incontravano, senza perdonare ad età nè a sesso. I barbari stessi che militavano nell'esercito imperiale, come se fosser d'accordo coi goti, sbandandosi intorno a Roma, uccidevano e spogliavano tutti coloro che ritornavano alle antiche loro abitazioni. Moltissimi fra i patrizi e i senatori erano ancora dispersi per la Campania, dove Totila li avea confinati; i goti ne fecer minuta ricerca, e non un solo ne fu lasciato in vita. Ai porsi in cammino per andar contro a Narsete, Totila s'era fatto, per tutte le città dove passava, condurre innanzi i figliuoli dei principali abitanti, e scelti i più belli e forti della persona, li avea menati seco, sotto specie di tenerli come suoi paggi, ma in fatto per avere altrettanti ostaggi della fedeltà dei padri, ed erano custoditi a Pavia in numero di trecento, quando Teia, successor di Totila, in un eccesso di furore, li fece tutti scannare (1).

Teia muore in battaglia l'anno 553; ma le sciagure d'Italia però non finiscono; chè, dopo la disfatta dei goti, un esercito di franchi e d'alemanni precipita come un torrente su quel paese e lo diserta da un capo all'altro. Finalmente, l'anno 567, mentr'esso cominciava a ristorarsi un poco sotto il governo di Narsete, comincia per lei una nuova era di calamità. Narsete erasi fuormisura arricchito delle spoglie italiche, e le sue ricchezze destaron l'invidia de' senatori di Roma e de' cortigiani di Costantinopoli. L'imperatore Giustino II, successore di Giustiniano, gli ordina di mandargli le rendite dell'Italia; Narsete fa delle osservazioni contrarie, ed allora gli vien comandato di ritornare in persona. L'imperatrice Sofia unisce all'ordine una rocca ed un fuso, e gli scrive come a suo eunuco: Su, ritorna, senza metter tempo in mezzo, a Costantinopoli, chè io ti ho fatto sovrintendente dei lavori delle mie donne. È l'uffizio che ti conviene, perchè, a voler maneggiare le armi e governar le province, è mestieri esser uomo. Nel leggere questo foglio, Narsete vibra occhiate di fuoco sul messo, poi gli dice: Va e di' alla tua signora che io le filo una matassa che non potrà mai dipanare. Scrive indi tosto ad Alboino, re de' longobardi, d'abbandonar le povere campagne della Pannonia e di venir ad occupare l'Italia con tutte le sue ricchezze, e muore pochi giorni dopo (2).

Alboino, il qual meditava da lungo tempo la conquista dell'Italia, e non ci vedeva altro ostacolo che Narsete, si pose in via il 2 aprile 568, con tutta la sua nazione, uomini, donne, fanciulli e vecchi, e a dì 5 settembre dell'anno seguente entrò in Milano e si fece proclamar re d'Italia. Alla fine del 572 si trovò padrone di tutto il paese, eccettuate Roma, Ravenna ed alcune città marittime, rendendo a tutti i luoghi da

(1) Anecd. l. 4, c. 54.

(2) Hist. du Bas-Emp. l. 50.

lui conquistati accetto il suo dominio, e proteggendo, benchè ariano, i vescovi e le chiese. Nell'entrar ch'ei fece in Pavia gli cadde sotto il cavallo, nè, per dargli di sproni ch'ei facesse, volle mai levarsi in piede; alla qual vista, un de' suoi ministri, uomo timorato di Dio, gli disse: Sovvengati, sire, del giuramento che facesti, revocalo ed entrerai nella città, perchè questo povero popolo è cristiano. Il giuramento ch'egli fatto aveva innanzi nell'ira sua era di passar tutti a fil di spada gli abitanti di Pavia perchè avean lungamente negato d'arrendersi. Lo revocò, ed il cavallo rizzossi tosto da sè, e il re longobardo entrò in città senza far male a nessuno, intantochè anche gli abitanti, mutato animo, accorrevano tutti per ringraziarlo e riconoscerlo a principe loro (1). Le campagne tuttavia ebbero orribilmente a patire dalle scorrerie dei longobardi, e spezialmente quelle intorno alle città che opponevano resistenza.

L'indole di questa nazione tenea del ferino, e giudicar ne possiamo da questo esempio. Il re Alboino avendo ucciso in battaglia Cunimondo re de' gepidi, tolto il suo cranio e guernitolo d'oro, se ne serviva per tazza ne' conviti, nel medesimo tempo che sposava Rosmunda figlia di lui. Nel mese di marzo dell'anno 573, in un gran convito ch' ei diede ai grandi della sua corte, dopo aver largamente bevuto in quella esecranda tazza, presentar la fece alla regina, invitandola a bere allegramente in compagnia di suo padre. Pochi giorni dopo, Rosmunda lo fe' in sua presenza scannare, indi sposò un de' complici e tentò di farlo re; ma poi venuti amendue in sospetto di quell'assassinamento appo i longobardi, fuggirono a Ravenna, dove il greco governatore o esarca Longino, invaghitosi dell' altrettanto bella quanto scellerata Rosmunda, la sollecitò a disfarsi del nuovo suo marito, per indi sposar lui medesimo. Non ebbe difficoltà ad accettar il partito, ed un giorno che quegli usciva dal bagno gli porse una bevanda avvelenata, della quale appena ebbe bevuta una parte, sentendosi la morte nelle viscere, costrinse, con la spada alla gola, Rosmunda a bevere il resto, ed entrambi a un punto morirono (2).

Cinque mesi dopo la morte d'Alboino, i signori longobardi gli diedero per successore Clefo, un de' più nobili della nazione, valente guerriero al par del suo predecessore, ma cupido e crudele. Costui trattò inumanamente i vinti, cacciando i nobili dalla patria loro e facendo morire i ricchi per impadronirsi de' lor beni; finchè, rendutosi esoso a' suoi propri sudditi, fu da un suo paggio ammazzato dopo diciotto mesi di regno. Dopo di lui i longobardi rimasero per dieci anni senza re; governati da trentasei duchi, ciascuno nella città di cui era padrone. Costoro morir fecero molti nobili romani per impadronirsi delle loro ricchezze; gli altri abitanti poi furono divisi tra i vincitori e obbligati a cedere ad essi la terza parte delle loro entrate. Quattr'anni dopo la morte d'Alboino, questi trentasei duchi ebbero soggiogata la maggior parte dell'Italia, spogliando le chiese, uccidendo i sacerdoti, rovinando le città, esterminando le popolazioni, salvo le contrade da Alboino conquistate. Questo è quanto dice lo storico de' longobardi, Paolo Varnefrido, diacono d' Aquileia e longobardo esso pure (3). Un testimonio oculare, papa s. Gregorio, ci mostra egualmente le città spopolate, atterrate le fortezze, le chiese in cenere, i monasteri distrutti, i campi

(1) Paul. diac., De gest. Longobard. l. 2, c. 27.

(2) Paul. diac. l. 2, c. 38.

(3) De gest. Longobard. l. 2, c. 32.

abbandonati senza cultura, il paese ridotto in solitudine, e le fiere occupare i luoghi che poco innanzi riboccavano d' uomini (1). Tale si fu per gl'italiani il finale risultamento della venuta de' greci in Italia.

Nè meglio stava l'oriente. Spinto da Vitige, re dei goti in Italia, Cosroe re di Persia fece, per vent'anni, guerra ai romani. Infido e crudele, taglieggiava costui e saccheggiava le città della Siria e della Mesopotamia, eziandio in tempo di tregua e contro la data parola. La picciola città di Sura sull' Eufrate, intorno alla quale avea da pochi giorni posto l'assedio, mandò a lui il suo vescovo per venire a patti e dargli per proprio riscatto ogni aver loro, ed egli, accolto benignamente il prelato, sperar gli fece che avrebbe esaudita la sua dimanda dopo udito il parere del suo consiglio, e come fosse per onorarlo il fece, al suo ritorno, accompagnare da un drappello de' suoi migliori soldati. Gli abitanti, vedendo il loro pastore ritornar con una scorta tutta lieta in vista ed amica, apriron le porte a riceverlo, e i persiani, fermatisi di fuori, da lui si separarono con grandi mostre di rispetto. Ma quando si voller di nuovo chiuder le porte, l'impedirono e gittarono nell'apertura una grossa pietra, od un trave, secondo ch' era stato loro segretamente ordinato da Cosroe, il quale sopravvenuto nell' istante medesimo con tutte le sue genti, forzò l'entrata, saccheggiò le case, passò a fil di spada una parte degli abitanti, fe' prigioni gli altri, ed appiccato il fuoco alla città, la distrusse dalle fondamenta.

Fra que' prigionieri era una donna, chiamata Eufemia, di straordinaria bellezza, della quale, veduta la, Cosroe talmente s'invaghì che la sposò solennemente nel suo campo, e mostrar tosto volendo la regale generosità sua verso gl'infelici compatriotti della novella sua sposa, captivi in numero di dodicimila, propose a Candido, vescovo di Sergiopoli, che glieli avrebbe venduti per duecento libbre d' oro. Candido si scusò dicendo mancargli il contante, e Cosroe gli fece sapere che si contenterebbe della sua promessa in iscritto, purchè giurasse di pagar questa somma dentro lo spazio d'un anno. Il vescovo diede la sua promessa, aggiungendo altresì che, s'ei mancasse alla sua parola, acconsentiva di pagare il doppio e di lasciare il suo vescovado. I prigionieri gli furono quindi restituiti; ma i più morirono in pochi giorni dalle ferite e percosse toccate nella presa della loro città (2). Tale si fu la generosità di Cosroe il giorno delle sue nozze verso i compatriotti della moglie sua.

L'anno appresso, il vescovo Candido, non avendo potuto adempiere la promessa fatta, andò a gittarglisi a' piedi adducendo a propria giustificazione la sua povertà e la durezza dell' imperator Giustiniano, che negato gli avea qualunque sovvenimento. Cosroe lo fece porre in carcere e battere con le verghe, oltre di che raddoppiò la somma già convenuta pel riscatto. Candido lo pregò di mandare alcuno a Sergiopoli a spogliare d'ogni sua preziosa suppellettile quella chiesa, e Cosroe svaligiò di buon grado la chiesa, ma non per questo lasciò libero il vescovo (3).

Nel mese di giugno dell'anno 540, assediò e prese la metropoli dell'oriente, la grande Antiochia, e postala a sacco, la ridusse in cenere. Una parte della popolazione perì nel-

(1) Dial. l. 3, c. 38.

(2) Procop., De bello pers. l. 2, c. 5.

(3) Ib. c. 20.

l'assedio, alcuni riuscirono nell'atto dell'espugnazione a fuggire, ed un'infinita moltitudine restò prigioniera. Essendo poco dopo stato fra i due imperi rinnovato il trattato di pace, Cosroe fece noto, per bando, che stava per vendere per ischiavi tutti que' captivi, e fu allora che gli abitanti di Edessa, i quali tutti eran cristiani, mostrarono una carità veramente cristiana; poichè, quantunque poco innanzi avesser pagato dugento libbre d'oro a Cosroe, per salvar dai guasti le lor terre, si accinsero a riscattar tutti i captivi d'Antiochia. Ciascuno quindi contribuì a questa redenzione secondo le proprie forze ed anche oltre, e tutti recavan le offerte loro alla chiesa maggiore che ne fu in breve ripiena. Anche le donne di mala vita consacravano a quest'opera pietosa i loro ornamenti; i contadini più poveri davano volentieri la sola capra o la sola pecora che possedevano. Questa eroica carità fruttò quanto bisognava a riscattar tutti i prigionieri, e non pertanto uno solo non ne fu riscattato, chè un greco di nome Buzes, comandante della città per l'imperatore, s'impadronì di tutte quelle ricchezze, sotto pretesto di adoperarle in più urgenti bisogni. Cosroe menò dunque seco i captivi, ed edificò loro, a poche leghe da Ctesifonte e dall'antica Babilonia, una nuova città cui pose il nome d'Antiochia di Cosroe (1).

In mezzo a questi trattati di pace, che a quando a quando si rinnovavano e non erano rotti in modo solenne, Cosroe faceva quasi un continuo taglieggiar le città. Finalmente, l'anno 561, fu conchiuso un trattato definitivo per cinquant'anni, col quale Giustiniano obbligavasi a pagare a Cosroe un'annua provvisione. Un articolo separato a favor de' cristiani della Persia stabiliva che avrebber libero l'edificar chiese e celebrarvi, senza essere disturbati, il divino uffizio; che non sarebber costretti a praticare alcuna cerimonia del culto de' magi, nè a venerar gl'idoli de' persiani; che anch'essi, all'incontro, non tenterebbono di distogliere i magi dalla loro religione per fare ad essi abbracciare il cristianesimo; che potrebbono seppellire i loro morti secondo l'uso stabilito fra loro, senza lasciarli divorare dai cani e dagli uccelli, come facevano i persiani. Gli storici orientali riferiscono che Eufemia, quella donna di Sura sposata da Cosroe, rimase cristiana (2).

La guerra non era il solo flagello che travagliasse l'oriente. Verso l'anno 550, il cielo fu agitato da spessi oragani; fulmini tremendi spaventaron Costantinopoli, atterraron colonne ed uccisero parecchi abitanti nei letti loro. I terremoti perir fecero migliaia d'uomini e ruinarono intere città in Fenicia, in Palestina, in Siria, in Arabia, in Mesopotamia. Tiro, Sidone, Berito, Tripoli, Biblos, Sarepta, Antarado ebber molto a soffrirne. A Botri, città marittima della Fenicia, ma senza porto, una massa enorme di rocce si spiccò dal promontorio vicino e cadendo in mare formò un porto atto a ricevere navi di gran portata. Lunghesso quella costiera, il mare si ritrasse impetuoso per lo spazio di mille passi, ingoiò parecchie navi, e poscia tornossene alla riva. L'imperador Giustiniano fece di grandi spese per riparar questi mali; ma non sì tosto Berito fu ristaurata, un incendio di nuovo la distrusse. A questi flagelli aggiugnevasi la rabbia delle fazioni del circo, che per gelosia s'armaron

(1) Procop., De bello pers. l. 2, c. 13 e 14.
(2) Menand., Ex leg. p. 92. Coll. byzant., ediz. veneta. Hist. du Bas-Emp. l. 49, colle note del Saint-Martin.

di ferro e di fuoco, ed a Costantinopoli vi furon carnificine e molti edifizi dati in preda alle fiamme.

Sul finire dell'anno 551, l'autunno fu apportatore di calori eguali a quei dell'estate, e si videro sbucciar le rose, gli alberi portar frutti per la seconda volta, e le viti cariche di novelle uve pochi giorni dopo la vendemmia. In Grecia vennero terremoti orribili che distrussero una infinità di villaggi ed otto intere città, fra le quali Cheronea, Coronea, Naupatto e Patrasso. La maggior parte degli abitanti furon sepolti sotto le loro ruine. In più d'un luogo la terra aprì abissi, altri de' quali tosto si richiusero, altri formaron profonde valli.

A dì 15 dicembre 556, Costantinopoli fu, nel bel mezzo della notte, scossa d'improvviso con tanto impeto che gli abitanti, credendo di vedersi crollare in capo le case, si precipitaron fuori per le vie e si raccolsero in mezzo alle piazze, per tema di perire schiacciati sotto gli edifizi. Ogni scossa era preceduta da un sordo muggito, come di tuono sotterraneo; nell'aria innalzavasi un vapor nero simile ad una nube di fumo, e nel medesimo tempo cadeva un minutissimo nevischio, sotto il quale, uomini, donne, vecchi, mescolati alla rinfusa, mezzo ignudi e assiderati dal freddo, stavano fermi, senza attentarsi di tornare alle case loro, o appena cercando rifugio nei tempii ed ivi invocando la divina misericordia. Lo scroscio degli edifizi che da ogni parte cadevano dar li facea in nuove grida; le chiese stesse non eran sicuro ricetto, chè parecchie ne crollarono. Un quartiere della città fu dai fondamenti distrutto, per modo che non vi restò pietra sopra pietra. Le scosse ripeteronsi per dieci giorni; e allora sì che i disordini cessarono, i magistrati giudicarono secondo la legge, e i potenti si fecero umili! Ogni luogo risonava intorno di singulti e gemiti e preghiere. Continua era la frotta di coloro che correvano a' monasteri per ivi rinunziare al mondo. I più ricchi spargevano i loro tesori fra i poveri e quella gran città, pur or sì piena di corruzione e di stravizzo, passò come ad una generale agonia, e divenne una città penitente. Ma, passato il pericolo, tutti ricomparvero i vizi.

L'anno vegnente, 557, la crudel pestilenza che da ventisei anni scorreva tutte le regioni del mondo e durò per bene un mezzo secolo fece ritorno, più infuriata che mai, a Costantinopoli, vi durò in tutta la sua forza dal mese di febbraio sino alla fine d' agosto e rapì una quantità stragrande di popolo. Le pubbliche lettighe che si usavano ne' mortori più non bastando, l'imperatore ne fece far ancora un migliaio, e diede carri e cavalli in quantità per trasportare i cadaveri a riva del mare, dov'eran caricati sopra barche e portati a seppellire in profonde fosse lontan dalla città. Ma pur, non ostante questi provvedimenti, le vie di Costantinopoli furon per lungo tempo seminate di cadaveri, non bastando nè le forze nè il numero dei vivi per trasportare i morti. Giustiniano, atterrito da tante calamità, si studiò di stornarle in avvenire pubblicando una nuova legge contro due esecrandi eccessi che regnavano di que' dì nella metropoli, il nefando peccato e la bestemmia (1).

Mentre l'antico mondo romano e politico finiva di cader sotto i colpi dei barbari e sotto gli altri flagelli della vendetta divina, il mondo cristiano o la chiesa, veniva preparando asili alla pietà ed allo studio nella pace de' chiostri.

(1) Agathias l. 5. Novella 77.

S. Benedetto, i cui discepoli contribuir dovean sì potentemente a illustrar questo mondo novello, terminava tranquillamente i suoi giorni in mezzo alle guerre ed ai rivolgimenti dell'Italia. «La sua suora Scolastica, la quale insino dalla infanzia consecrò la sua verginità a Dio insino alla morte, ogni anno una volta avea in uso di venire a lui; alla quale Benedetto usciva fuori in una casa ivi presso al monastero. Ora un giorno, secondo l'usanza, venne Scolastica al suo fratello Benedetto; e Benedetto, con alquanti suoi discepoli, uscì fuori a lei nella predetta casa; e ispendendo tutto lo giorno in santi ragionamenti di Dio, e quando fu già sera, cenarono insieme. E stando a mensa, pascendosi più di sante parole che d'altri cibi, moltiplicandosi le parole, e scaldandosi in spirito, l'ora si fece tarda: onde la sua suora Scolastica pregò Benedetto e disse: Pregoti che oggimai non ti parti, acciocchè tutta notte infino a giorno parliamo dell'allegrezze celestiali. Alla quale egli rispose: Or ch'è quello che tu dici, suora mia? Ben sai che io non posso e non mi conviene di rimanere di notte fuori del monastero per questo modo. La qual risposta udendo s. Scolastica, congiunse le dita di ciascuna mano insieme, e posele in su la mensa e inchinò il capo in su le mani e posesi in orazione. E stando così per ispazio di poco tempo, come levò lo capo dall'orazione, avvegnachè l'aria fosse prima chiarissima e non turbata, incontanente venne tanta piova e tanti baleni e tuoni e tempesta che Benedetto nè li frati ch'erano con lui furono arditi di mettere lo piede fuori dell'uscio della casa nella quale erano; e la santa femmina, ponendo il capo sopra la mensa, versò quasi un fiume di lagrime sopra la mensa, per le quali la serenità dell'aria mutò in piova. E non indugiò questa piova a venir dopo l'orazione, ma tanta fu la convenienza dell'orazione e della piova che quasi a un tratto fu lo levare il capo dall'orazione e dal cominciare a tonare e a piovere, sicchè ciascuno potè ben vedere e conoscere che quelle lagrime che ella produsse orando impetrarono quell'acqua e quel mutamento di tempo. Onde, conoscendo ciò Benedetto e vedendo che non poteva al monastero tornare, contristato si lamentò di lei e disse: Dio tel perdoni, suora mia: or che è questo che tu hai fatto? Al quale ella rispose: Ecco che io ti pregai, e non mi volesti esaudire, pregai il Signore ed hammi udita. Vattene omai, se tu puoi, e torna al monastero. E così Benedetto, che voleva pur tornare al monastero, contro a sua volontà fu costretto di rimanere con la sua sorella; li quali rimanendo insieme, tutta notte vegghiarono e di santissime parole di vita si pascerono.

» L'altro giorno s. Scolastica tornò alla sua cella, e s. Benedetto alla sua; e il terzo dì seguente, stando Benedetto in cella e levando gli occhi al cielo, vide l'anima della predetta sua suora Scolastica uscita dal corpo in specie di colomba andare al cielo, lo quale molto rallegrandosi della grazia sua, rendenne grazie a Dio in dire inni e cantici spirituali. E incontanente annunziandolo ai frati, mandogli per lo corpo suo che il dovessero arrecare al monastero; e recato che l'ebbero, sì la fece seppellire nel sepolcro lo quale avea apparecchiato per sè. Per la qual cosa avvenne ch'essendo poi egli seppellito in quel sepolcro medesimo, come la mente loro sempre era stata unita in Dio, così gli corpi furono congiunti in un sepolcro(1).»

(1) S. Greg, Dial. l. 2, c. 33 e 34.

S. Benedetto molto non sopravvisse alla sorella, chè nello stesso anno 543 uscì anch'egli di vita. « In quell'anno nel quale doveva passare di questa vita, ad alquanti suoi discepoli che stavano con lui e alquanti che erano dilungi da lui, prenunziò e predisse il dì della sua santissima morte, e comandò agli presenti che 'l dovessero tenere segreto, e agli assenti significando che segno mostrerebbe quando l'anima dal corpo si dovesse partire. E venendo il tempo della morte sua, sei giorni innanzi fece aprire il suo sepolcro, e incontanente entrandogli la febbre addosso, cominciò ad aver gran dolore e gran fatica. E crescendo l'infermità per insino al sesto dì, fecesi portare il settimo dì nella chiesa da' suoi discepoli, e quivi per sicurtà della via pigliò reverentemente lo corpo e lo sangue del nostro signore Gesù Cristo; e stando fra le braccia de' suoi discepoli, levò gli occhi al cielo e orando rendette l'anima a Dio; e il giorno medesimo apparve a due suoi frati, l'uno de' quali era dilungi e l'altro era nel monastero. E la visione fu così fatta che pareva loro che una strada bellissima coperta di preziosi palii e risplendente di lumi innumerabili dalla cella di Benedetto si dirizzasse verso l'oriente insino al cielo, sopra la quale era un uomo di abito e di vista venerabile; e dimandava di cui fosse quella bella via la quale guardavano tanto bella e lucente. E rispondendo che non sapevano, disse loro: Questa è la via per la quale l'uomo di Dio Benedetto è salito in cielo. Per la quale visione gli santi discepoli conobbero ed ebbero segno della morte del loro padre Benedetto, secondo che prenunziò a loro. E dagli suoi discepoli fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni Battista, la quale egli, distrutto il tempio d'Apolline, edificò, lo quale insino a oggi mostra molti miracoli, non solamente quivi, ma eziandio in quello speco nel quale stava in prima in Subiaco quando stava solitario, se la fede di quelli che dimandano ciò meritalo (1). »

Un altro zelante propagator della vita monastica, vogliam dire s. Cesario d'Arles era morto l'anno precedente dopo avere per quarant'anni governato quella chiesa. Egli ne visse più di settantadue, ma in modo che le continue infermità sue lo facevano spesso parer quasi morto Vedendo egli appressarsi la sua fine in mezzo agli spasimi che pativa, si fece a dimandar quanto tempo ancora ci fosse alla festa di s. Agostino; e avendo saputo che non era lontana, soggiunse: Io spero nel Signor nostro che il mio transito non sarà discosto dal suo; perocchè voi ben sapete quanto io abbia sempre amato la sua cattolicissima dottrina. Fecesi adunque portare sur una seggiola al monastero delle religiose, da lui trent'anni prima fondato, sapendo che il timor della vicina sua morte le toglieva dal mangiare e dal dormire, e non facean che piangere in luogo di salmodiare. Ma quanto ei disse loro per consolarle altro non fece che accrescer la loro afflizione; chè troppo era evidente ch'egli stava per morire. Eran esse in più di dugento e avean per superiora una di nome Cesaria, come la sorella di s. Cesario, alla quale avea succeduto. Esortolle il santo ad osservar fedelmente la regola ch' egli avea data loro, e col suo testamento e per lettere le raccomandò ai vescovi suoi successori, al clero, ai governatori ed agli abitanti d'Arles, affinchè in avvenire non fossero da nessuno molestate, poi data loro la sua benedizione e l'ultimo saluto, ritornò alla

(1) S. Greg., Dial. l. 2, c. 37.

chiesa metropolitana e morì assistito dai vescovi, dai preti e dai diaconi il 27 agosto 542, la vigilia della festa di s. Agostino. Il popolo, tutto in lagrime, gittossi, con pia violenza, sulle sue vestimenta per portarsele seco, sì che appena i preti e i diaconi impedir poterono che non fossero fatte in brandelli. Le sue reliquie risanarono moltissimi ammalati, e le virtù sue, rimpianger lo fecero da tutti, così dai buoni come dai cattivi cristiani, ed anche da'giudei. Tosto vi fu chi gli scrisse la vita, divisa in due libri: il primo, indiritto alla badessa Cesaria la giovine, ebbe per autore Cipriano vescovo di Tolone, con la cooperazione di due altri vescovi Firmino e Vivenzio; il secondo fu scritto dal prete Messiano e dal diacono Stefano; i quali tutti erano stati discepoli di s. Cesario e testimoni delle sue virtù e de' suoi miracoli (1).

Al tempo in cui morì s. Benedetto in età di circa sessantatre anni, e di circa settantatre s. Cesario, un illustre senatore romano, consolo e prefetto del pretorio, dopo essersi per cinquant'anni affaticato in governare il reame d'Italia, consacravasi, in età di settant'anni, alla vita monastica, ed in quella si travagliò per quasi trent'altri, per lasciare a' secoli avvenire i tesori dell'antichità letteraria. Noi dir vogliamo di Cassiodoro, il quale, dopo essere stato per lungo tempo il principal ministro del re Teodorico, e poi prefetto del pretorio sotto i re Atalarico, Teodato e Vitige, lasciò il mondo verso l'anno 539 e si ritirò in un monastero ch'egli avea fatto fabbricar in una delle sue terre, vicino a Squillace in Calabria, luogo di sua nascita. Il qual monastero due ne comprendeva, l'uno chiamato Vivieri, appiè del monte pe' cenobiti; l'altro in su la vetta, chiamato Castello, per gli anacoreti o eremiti. Cassiodoro instituì fra que' suoi monaci un corpo di studi divini ed umani, simile a quello cui fu ne' secoli seguenti dato il nome di università.

Questi disegni d'insieme unir sapienza e religione, l'occupavano già da gran tempo, ed anche sotto il re Teodorico, benchè gravato dal governo del regno, avea composta una cronica universale dal principio del mondo sino a' suoi tempi, oltre una storia dei goti, della quale appena ci resta il compendio che ne fece Giornandes. Quando era prefetto del pretorio, ad istanza degli amici, raccolse e pubblicò in dodici libri le lettere ch'egli aveva scritte, incominciando dal principio della sua vita politica. Ed alle reiterate istanze degli amici e in mezzo alle innumerabili sue occupazioni, scrisse ancora un *Trattato dell'anima*, della sua natura, delle sue facoltà, del suo futuro destino, stringendovi la sostanza di quanto ne dicono i filosofi e la sacra scrittura. Esso è insieme un trattato di filosofia e di sublime pietà che termina con una bella e fervida prece a Gesù Cristo. Increscendogli il vedere che in Roma non vi fosser pubblici maestri per insegnar le divine scritture, mentre gli autori profani vi erano spiegati da celeberrimi professori, fece ogni poter suo, di conserva con s. Agapito papa, per istabilirvi, a sue spese, cattedre di letteratura cristiana, ad imitazione di quanto già erasi praticato in Alessandria, ed ancor praticavasi a Nisibi pe' giudei; ma i rivolgimenti e le guerre d'Italia non gli consentirono di effettuar questo disegno: se non che quel che far non potè a Roma, come prefetto del pretorio, il fece a Vivieri come superiore di monaci.

Al qual uopo egli compose un libro *Dell'instituzione alle divine let-*

(1) Acta sanctorum, 27 aug.

tere, che è come lo schizzo d'un'università cristiana e cattolica. La parte capitale ivi è la scienza di Dio e delle cose divine, a cui tutte le umane scienze e le arti servono e conducono, e però meritano d' essere coltivate. Con questo disegno egli raccolse nel suo monastero una immensa biblioteca, continuamente venir facendo libri da tutte le parti, perfin dall'Africa e dall'oriente, invigilando perchè fossero correttamente trascritti. Diversi amici suoi, e segnatamente il causidico Epifanio e Bellatore prete, voltavano in latino le opere greche per comodo di chi non intendea quest'ultimo idioma, e tutto era classificato in un ordine facile e piano con sommarie indicazioni di ciò che ogni parte comprendeva.

La sacra scrittura formava, co' principali commenti, nove volumi, che Cassiodoro ebbe cura di far legare. Il primo conteneva i cinque libri di Mosè ed i tre di Giosuè, quelli dei giudici e di Ruth, con le omelie di s. Basilio sulla genesi tradotte da Eustazio, e le opere di s. Ambrogio, di s. Agostino, di s. Girolamo e di s. Prospero sui medesimi libri. Cassiodoro vi aggiunse le omelie d'Origene, cui egli chiama eloquentissime; ma perchè questo scrittore era stato di recente condannato da papa Vigilio, come vedrem più innanzi, notò i luoghi pericolosi e tutti quelli che gli parevan sospetti, affinchè i suoi monaci, leggendoli, non potessero traviare. Non avendo potuto procurarsi alcun commento sul libro di Ruth, pregò il prete Bellatore di comporne uno, che fu da lui unito agli altri. Il secondo volume conteneva i libri dei re e dei paralipomeni, colle omelie d'Origene e le opere corrispondenti di s. Agostino, di s. Girolamo e di s. Ambrogio. Avendo Cassiodoro trovato i libri dei re e dei paralipomeni scritti tutti di seguito e senza distinzione, li partì per capitoli e pose a ciascuno il suo titolo. Il terzo volume comprendeva tutti i profeti, colle brevi note di s. Girolamo, che Cassiodoro dice esser utilissime pe' principianti, ed eran seguite da diciotto libri dello stesso padre sopra Isaia, da sei sopra Geremia, da quattordici sopra Ezechiele, da tre sopra Daniele e da venti sui profeti minori. Cassiodoro vi aggiunse quattordici omelie di Origene su Geremia, tradotte da s. Girolamo, dalle quarantacinque che Origene avea lasciato. Dice che s. Girolamo stesso aveva composto venti libri sullo stesso profeta, ma che fino a quel dì appena gli era venuto fatto di ricuperarne sei, benchè avesse dell'altre fatto far diligentissima ricerca. Nè minor cura si diede per avere i commenti che altri gli affermava s. Ambrogio aver fatto sopra i profeti, e non avendoli potuto scoprire, raccomanda di cercarli a' suoi frati.

Il quarto volume componevasi del salterio e dei commenti di s. Ilario, di s. Ambrogio, di s. Girolamo, di s. Agostino e di s. Atanasio. Ma di tutti questi padri s. Agostino solo aveva spiegato tutti i salmi. Cassiodoro stesso, dopo ritiratosi dal mondo, avea fatto su tutto il salterio un ottimo commento, in cui raccolse tutto che di meglio trovò non solo negli scritti di s. Agostino, sua guida principale, ma sì pure in quelli di Origene, di s. Cipriano, di s. Atanasio, di s. Ilario, di s. Ambrogio, di Didimo, di s. Girolamo, di s. Leone e d'alcuni altri, aggiugnendovi ciò che la grazia di Dio avea fatto a lui medesimo scoprire. Nel qual lavoro giovossi della versione di s. Girolamo ed ebbe inoltre ricorso agli esemplari ebraici ed al consiglio delle persone dotte in questa lingua, principalmente per ordinare i versetti. Questo suo com-

mento dedicò poi ad un personaggio cui egli dà il titolo di padre apostolico, il che sembra significare il papa. Benchè questo commento o commentario fosse compreso in un sol volume, Cassiodoro lo divise in tre per comodo de' suoi frati, e volle che sempre ne fosse conservata una copia correttissima nella biblioteca, affinchè, se fosse corso qualche errore negli altri, si potesse ricorrere a questo per correggerlo.

Nel quinto volume eran le opere di Salomone: I *proverbi* col commento di Didimo, tradotto da Epifanio causidico: l'*ecclesiaste*, coi commenti di s. Girolamo e quelli di Vittorino, il quale da oratore diventò vescovo; il *cantico de' cantici*, con due omelie d'Origene, tradotte da s. Girolamo, le spiegazioni di Rufino sui due primi capitoli, quelle di s. Epifanio su tutto il libro, tradotte dal detto Epifanio; il libro della *sapienza* col commento del prete Bellatore; finalmente l'*ecclesiastico* di Gesù figliuolo di Sirach, sì chiaro, a dir di Cassiodoro, che non v'ha bisogno d'interprete per intenderlo. Dio voglia, soggiugne, che le opere lo seguano con quella facilità con cui la mente lo intende!

Il sesto volume era intitolato *degli agiografi*, e per primo vi compariva il libro di Giobbe tradotto in latino da s. Girolamo, dal testo ebraico. Cassiodoro nota, dietro questo padre, che questo libro è composto della poesia, fatta linguaggio dello Spirito santo, e in un della dialettica più giusta e precisa, e ne reca un passo a provar la risurrezione nei termini medesimi che leggiamo nella volgata. Possedevasi al suo tempo un commento anonimo sopra Giobbe che, per la somiglianza dello stile, egli giudica esser opera di s. Ilario; e vi eran pur note di s. Agostino sul medesimo libro. Il prete Bellatore fece commenti sui libri di Tobia, di Ester, di Giuditta, di Esdra e de' Maccabei, cioè: cinque libri su Tobia, sei su Ester, sette su Giuditta, e dieci sui due libri de' Maccabei, contentandosi di aggiugnere ai due di Esdra due omelie d'Origene, da lui già tradotte in latino. Nel settimo volume, che comprendeva i quattro evangeli, Cassiodoro additava gli autori che li avean meglio spiegati, nominando per quello di s. Matteo, s. Girolamo, s. Ilario e Vittorino, quel medesimo ch'ei dice aver commentato il libro dell'*ecclesiaste*; pel vangelo di s. Luca, s. Ambrogio; per quello di s. Giovanni, s. Agostino, il quale, oltre i suoi trattati su quest'evangelista, fece una concordia dei quattro evangeli. Eusebio di Cesarea avea prima di lui fatto qualche cosa di simigliante in un'opera intitolata: *Delle diversità o delle varianti degli evangeli*. Di s. Marco, Cassiodoro non accenna verun interprete.

Il volume ottavo conteneva le lettere degli apostoli. Cassiodoro avea trovato delle note sopra tredici epistole di s. Paolo, tanto riputate, ch'erano attribuite a papa s. Gelasio; ma avendole egli stesso esaminate, notò ch'esse erano infette dell'eresia pelagiana. Tuttavia, per non privar i suoi frati di quant'esse avevan di buono, ne recise tuttociò che gli seppe di guasto nella spiegazione dell'epistola ai romani, lasciando ai più sagaci de' suoi religiosi il correggier la spiegazione dell'altre epistole sur un altro commento senza nome di autore che avea trovato, e il quale versava esso pure sopra tredici sole delle lettere di s. Paolo. Quanto alla lettera agli ebrei, non trovò miglior modo per agevolarne l'intelligenza che di far tradurre le trentaquattro omelie di s. Gio. Grisostomo, in questa traduzione adoperan-

do l'amico suo Muziano, che sembra essere il medesimo contro il quale vedremo poi Facondo, vescovo d'Ermiano, scriver sulla faccenda de' tre capitoli.

Cassiodoro fe' anche tradurre in latino le spiegazioni di Clemente di Alessandria sulla prima epistola di s. Pietro, sulle due prime di s. Giovanni e su quella di s. Giacomo, aggiungendovi un manoscritto che contenea quanto da s. Agostino fu scritto sulla medesima epistola di s. Giacomo e quanto fu da lui detto intorno alla prima di s. Giovanni in dieci sermoni, nei quali particolarmente si estende sopra la carità. Poi avendo trovato quasi al medesimo tempo un esemplare del commento di Didimo sopra le sette epistole canoniche, fece anche quelle tradurre in latino dal suddetto Epifanio. Diede altresì a' suoi frati brevissime note su tutte l'epistole di s. Paolo, le quali note attribuivansi a s. Girolamo. Fece parimente venir dall'Africa un altro commento sulle stesse epistole, che Pietro, abate nella provincia di Tripoli, avea composto di soli passi di s. Agostino, senza niente aggiungervi del suo, ma con un sì gran legame dei passi fra loro che parea un'opera tutta continua di questo padre. Diedesi pur molto dattorno per trovar certe brevi osservazioni che diceansi fatte da s. Ambrogio su queste epistole stesse, ma pare che non potesse averne traccia.

Non essendo tutte queste spiegazioni molto estese, ne fece raccogliere delle più ampie, cioè: quelle che Origene avea fatto sull'epistola ai romani, in venti libri, che furon da Rufino ridotti, traducendoli, a dieci; quelle di s. Agostino sulla stessa epistola, ma che non sono terminate; le sue quistioni a Simpliciano su questa epistola; i suoi commenti su quella ai galati, e quelli di s. Girolamo sulla stessa epistola e su quella a Filemone. Fece dappertutto cercare i commenti che dicevasi s. Girolamo aver fatti sulle altre epistole di s. Paolo, senza poterli scoprire; bensì uno ne trovò di s. Gio. Grisostomo, ch'ei mise in un armadio cogli altri manoscritti greci, affinchè si potesse ricorrervi ogni volta che le spiegazioni dei latini non fossero abbastanza chiare. Egli consiglia a' suoi monaci di non lasciar pure da parte le opere de' moderni, quando non trovassero di che appien contentarsi in quelle degli antichi. Tali sono le annotazioni di Cassiodoro sul volume ottavo.

Il nono ed ultimo volume della bibbia, secondo ch'egli l'avea divisa conteneva gli atti degli apostoli e l'apocalisse di s. Giovanni. Per aver un commento sugli atti medesimi, egli avea fatto da' suoi amici traslatare in latino le cinquantacinque omelie del Grisostomo sopra questo libro ch'egli aveva trovate in greco. Sembra ch'egli avesse pure un commento greco di s. Girolamo sull'apocalisse ed una succinta spiegazione de' luoghi più difficili, di Vittorino. Nota egli che Vigilio vescovo africano avea scritto intorno al regno di mille anni di cui è detto nell'apocalisse, e che Ticonio, donatista, non avea male spiegati certi passi di questo libro; ma però che altri luoghi vi erano del suo commentario infetti de' suoi errori, Cassiodoro pose in esso alcuni segni per discernere il buono dal guasto. Dice ivi pure avere s. Agostino spiegato diversi luoghi dell'apocalisse nella *Città di Dio*, e di recente anche Primaso, vescovo di Adrumeto in Africa, averla con esattezza spiegata in cinque libri, ed egli avergliene aggiunto un sesto in cui mostrava come uno si rendesse eretico.

Dopo la scrittura ed i padri veni-

vano gli atti dei quattro concili generali, cioè di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso e di Calcedonia, colla raccolta delle lettere che i vescovi consultati dall'imperadore Leone aveano scritte in confermazion di quest'ultimo. Questa raccolta era stata tradotta da Epifanio. Inoltre Cassiodoro consiglia a' suoi monaci la lettura di diverse istorie attinenti alla religione, come sono le *Antichità giudaiche* di Giuseppe, da aversi in concetto d'un altro Tito Livio; la sua storia pure della cattività o della guerra de' giudei, la *Storia ecclesiastica* d'Eusebio, colla continuazione di Rufino; quelle di Socrate, di Sozomeno, di Teodoreto, d'Orosio e di Marcellino; le *Cronache* d'Eusebio, di s. Girolamo e di s. Prospero con quella di Marcellino illirico; i *Cataloghi degli uomini illustri* di s. Girolamo e di Gennadio di Marsiglia. Cassiodoro avea collocato tutte queste opere nella biblioteca insieme colle traduzioni di quelle originariamente scritte in greco, e fa sapere che le *Antichità giudaiche* di Giuseppe furono appunto tradotte per cura sua. Egli è autore altresì della *Storia tripartita*, così chiamata perchè composta di quelle dei tre autori greci, Socrate, Sozomeno e Teodoreto, le quali tutte e tre fece tradurre in latino dall'amico suo Epifanio, affinchè la Grecia non si vantasse di posseder sola un'opera sì pregevole e sì necessaria a tutti i cristiani; e tradotte che furono, ne formò un sol corpo d'istoria in dodici libri, scegliendo dalle tre quel che meglio a lui parve, ed ora giovandosi dell'una, ora dell'altra, senza ripeter ciò che vien riferito da diversi di quegli storici, ma in fronte d'ogni capitolo indicando donde l'avea tratto.

Potendo poi la cosmografia e la geografia essere utilissime a coloro che studiano la sacra scrittura, per la facilità con cui esse fanno conoscere la situazione dei luoghi accennati nei libri divini, Cassiodoro raccomanda a' suoi monaci di leggere i migliori geografi, de' quali lasciava loro gli scritti, e nomina Giulio oratore, quel desso probabilmente che fu precettore del figlio dell'imperator Massimino, l'opera del quale, posseduta da Cassiodoro, sulla cosmografia era di tanta esattezza che nulla più a desiderar lasciava in questa materia. I mari, le isole, i monti più famosi, le province, le città, i fiumi, i popoli, tutto vi era minutamente descritto. Ed eziandio fa parola della descrizione che di Costantinopoli e di Gerusalemme avea fatto il conte Marcellino: della tavola di Dionisio e della geografia di Tolomeo, la quale parla sì chiaramente di tutti i luoghi del mondo che ti par, leggendola, di non esser forestiero in alcuna parte di esso. Così anche restando sempre fermo in un luogo, come s'addice a' monaci, son parole di Cassiodoro, voi correte, in ispirito, tutto che tanti diversi autori raccolsero dai lunghi lor viaggi.

Conciossiachè i più de' santi padri e degli scrittori ecclesiastici aveano studiato le umane lettere e molti fra essi, come s. Cipriano, Lattanzio, Vittorino, s. Ottato, s. Ilario, s. Ambrogio, s. Agostino, s. Girolamo ne aveano tratto grande utilità, e lo stesso Mosè era dottissimo in tutte le scienze degli egizi, Cassiodoro consiglia lo studio delle lettere profane a' suoi frati, purchè moderatamente lo facciano e con la mira di trarne aiuto per l'intelligenza de' libri sacri. Aggiugne poi che, se alcuno de' monaci per fredda costituzione avendo gelo in luogo di sangue nelle vene, come dice Virgilio, sia impedito a farsi interamente dotto nelle lettere sacre, o nelle scienze umane, dopo aver fatto in esse quel mezzano

progresso che gli serva di fondamento, prenda, come dice lo stesso poeta, diletto de' campi e de' ruscelli che irrigano la pianura. Ed anche a questi cotali monaci addita gli autori che fanno per loro: Gargilio Marziale che scrisse elegantissimamente de' giardini e in particolare sulla coltivazione e la proprietà degli ortaggi; Columella, che in sedici libri tratta eloquentemente di tutte le sorta di agricoltura, non che della manierà d'allevare le api, di tener colombi e anche pesci; Emiliano, per ultimo, che avea scritto dodici libri di elegante semplicità sugli orti, sulla maniera di allevare gli armenti e sovr'altri soggetti di tal natura. Cassiodoro avea messo anche tutte queste opere nella sua libreria. Sono frutti della terra, egli dice, ma, se amministrati ai pellegrini e agli infermi, diventan frutti del cielo. Se un bicchier d'acqua fresca dato in nome del Signore non va senza il suo guiderdone, che sarà poi se procuriamo ai poveri un cibo succulento, se ristoriamo col dolce del pomo o del miele l'infermo che langue, se lo riconfortiamo con qualche po' di pesce o co' nidiaci della colomba?

La situazione del monastero vivariense invitavali naturalmente a preparar così molte cose per li pellegrini e pei poveri. V'erano orti innaffiati da più canali; oltrecchè il vicin fiumicello Pellena dava pesci in abbondanza, facilissimo era pescarne nel mare ch'era appiè del monastero, e serbarli ne' vivai che Cassiodoro avea fatto cavare nelle grotte del monte. Vi avea pur fabbricato bagni per uso degli infermi, e condurre a quest'uopo acqua ottima a bere e salubre a tutti quelli che usavano di questi bagni. Trovò modo altresì di trar dal fiume quant'acqua bastasse a muovere i molini del monastero, senza pericolo d'innondazioni; per modo che i monaci non mancando d'alcuna comodità nel ricinto della casa, non dovean punto desiderare d'uscirne.

Ai monaci destinati alla cura degl'infermi dice dover eglino servirli con molto zelo ed amore, sapendo che ne riceveranno la ricompensa da colui che dà i beni eterni in contraccambio de' temporali; esser dunque opportuno ch'ei s'istruiscano nella medicina e nella farmacia, studiando la natura delle piante medicinali e la maniera di mescolarle. Non vuol tuttavia che ripongano tutta la loro fiducia nella virtù dell'erbe e nei consigli umani; perchè, quantunque la medicina sia instituita da Dio, egli solo è quei che dona la vita. Suggerisce loro di legger l'erbolaio di Dioscoride, in cui tutte l'erbe son descritte con maravigliosa proprietà, e poi le opere d'Ippocrate, di Galeno, d'Aurelio Celso e di parecchi altri che loro aveva nella sua biblioteca lasciate.

Fra tutte le opere manuali Cassiodoro confessa ch'ei dava la preminenza alla trascrizione dei libri, purchè si trascrivano leggibilmente e con esattezza; e questo, perchè i monaci, col leggere e rileggere sì spesso la sacra scrittura per copiarla, se n'empievan la mente e ne facean tesoro per sè, nel medesimo tempo che disseminavano in ogni luogo la sacra dottrina, come una semente celeste a fruttificar nelle anime. L'antiquario, così chiamavasi l'amanuense, predica agli uomini colla sola mano e annunzia loro la salute senza parlare; egli fa guerra al demonio colla penna e coll'inchiostro, e satana è trafitto d'altrettante ferite, quante sono le divine parole che un abile amanuense trascrive. Senza muoversi dalla sua sedia, egli corre, per mezzo de' suoi lavori, diverse province; il suo scrit-

ro si legge ne' luoghi santi, i popoli ne ascoltano la lettura, e da quello imparano a convertirsi ed a servir Dio con pura coscienza. L'uomo, per mezzo di quest'arte, moltiplica la divina parola.

Ma affinchè i monaci, occupati in questo lavoro, il facessero esattamente e potessero anche correggere gli errori d'ortografia che si fossero infiltrati negli originali, li rimette a diversi antichi autori che avevano scritto sull'ortografia, le cui opere avea egli raccolte nella sua biblioteca. Di questo numero erano Velleio Longo, Curzio Valeriano, Papiriano, Adamanzio Martirio, Eutiche, Foca, Diomede e Teotisto. Tanto quest' articolo stava a cuor di Cassiodoro che in età di novantatre anni egli stesso compose un *Trattato dell'ortografia*, nel quale compendia quanto di meglio aveano scritto dodici autori su questa materia, e sono, insieme co' precedenti, Gneo Cornuto, Cesellio, Cecilio Vindice e Prisciano. Entravano essi ne' più minuti particolari. Così, esempigrazia, Adamanzio Martirio avea scritto intorno all'uso del V e del B. Cassiodoro non trascura esso pur nessuna di queste minuzie, e dice che a quel modo che la voce articolata ci distingue dalle bestie, così l'ortografia ci distingue dagl' ignoranti, e che l'uomo perfetto aver deve l' una e l'altra.

Nè si fermò a questo, chè a' suoi monaci diede pure esperti operai per insegnar loro a legare e coprir i libri ed arricchirne le coperte, affinchè all'interna bellezza delle sacre lettere corrispondesse un decoroso vestito, ed egli stesso delineò vari disegni per le coperture de' libri, onde ciascuno potesse sceglier quella che gli paresse più acconcia. Provvide altresì il suo monastero di lucerne perpetue che facevan continuo lume e si alimentavano da sè senza toccarle o riempirle d'olio; e di diversi oriuoli, alcuni de' quali segnavan le ore al sole, gli altri per mezzo dell'acqua che indicava il corso del sole e serviva così di notte come di giorno.

Dopo l'*Instituzione alle lettere divine,* Cassiodoro compose un *Trattato delle sette arti liberali*, cioè la grammatica, la rettorica, la dialettica, l'aritmetica, la musica, la geometria e l' astronomia. Delle quali arti o scienze diverse egli non porge se non i principii generali, e rimette per le dichiarazioni e l'applicazione agli autori antichi che aveva raccolti nella sua biblioteca, e molti de' quali, segnatamente la geometria di Euclide, erano stati tradotti dall'illustre senatore Boezio. Fra quelli che meglio scrissero intorno alla grammatica, cita Eleno e Prisciano autori greci; Palemone, Foca, Probo, Censorino e Donato, grammatici latini, fermandosi a quest' ultimo siccome più metodico e più atto ad indirizzare i principianti. Afferma ch' egli stesso aveva composto due libri di commenti sopra Donato, e che anche s. Agostino aveva scritto sullo stesso argomento; ma quanto ci resta dei due libri di Cassiodoro è cosa imperfetta, e del trattato di s. Agostino non abbiamo più nulla. Parla pur Cassiodoro d'una raccolta di figure o tropi di rettorica, in numero di novantotto, fatta da un certo di nome Sacerdozio, ma questa raccolta non venne sino a noi.

La dialettica di Cassiodoro, cui egli dà eziandio il nome di logica, non è altra cosa che la logica o l'arte di ragionare d'Aristotile, che primo ne stabilì le regole e le raccolse in un sistema scientifico con diversi trattati sotto il nome collettivo di *Organum*. Il primo è il trattato delle categorie e delle nozioni generali che

ha per intento di dar a conoscere i principii generali dell'intelletto o le forme del pensiero. Dieci egli ne ammette: la sostanza, la quantità, la qualità, la relazione, il luogo, il tempo, la condizione, la possessione, l'azione e la passione. Il secondo è il trattato dell'interpretazione, altramente della proposizione, dove sono esposte le regole generali e le forme del discorso come espressione dell'intelletto. La parola è da lui diffinita il simbolo del pensiero. Dice Cassiodoro che Aristotile, a scriver questo libro, bagnava la penna nello spirito, tanto è sottile. Il terzo trattato, sotto il nome di *Analitici*, versa intorno alla dimostrazione, e vi si trovan tutte le regole e le forme del sillogismo insiem co'principii della dimostrazione propriamente detta. Viene indi, sotto il nome di *Topici*, il quarto e tratta della discussione o dialettica, altramente l'arte d'interrogare e di rispondere. Il quinto trattato si aggira intorno agli argomenti sofistici, e nota i sofismi principali ed insieme i modi di scioglierli. Tale si è il complesso della logica d'Aristotile; tutto è ivi sì esatto e nel tempo medesimo sì compiuto che dopo ventidue secoli, considerandoli fra' limiti in cui ponevasi Aristotile, non vi si trova niente a ridire. Cassiodoro la compendia in servigio de' suoi monaci, per maggiori schiarimenti rimettendoli ai trattati interi del filosofo greco, che l'amico suo Boezio aveva quasi tutti tradotti e commentati. Questi studi di Boezio e di Cassiodoro sono quelli appunto che faran conoscere Aristotile alle scuole del medio evo e porranno il loro insegnamento per quella via severa e razionale che avrà nome di metodo scolastico.

Nè in questa specie d'università o d'accademia di Cassiodoro lo studio noceva punto alla pietà, esortandovi egli i suoi monaci a leggere assiduamente le conferenze di Cassiano, autore dal quale, egli dice, sono sì naturalmente dipinti gli sregolati movimenti dell' anima che sforza, per così dir, gli uomini ad accorgersi dei loro difetti e a guardarsene, laddove prima son dalle tenebre che li accerchiano impediti di avvedersene. Con tutto ciò egli fu giustamente riprovato da s. Prospero a proposito del libero arbitrio, sì che si vuol cautamente leggerlo in alcuni luoghi. Sappiam che Vittore il martirita, vescovo africano, ne diede una edizione corretta, e speriamo di riceverla fra breve dall'Africa con altre opere. In sulla fine della sua *Istituzione alle divine lettere* raccomanda a Calcedonio e Geronzio abati dei suoi due monasteri, di disporre ogni cosa con tal prudenza ch' ei possano, colla grazia di Dio, guidar i loro frati alla vita eterna; di esercitare sopra tutto l'ospitalità; di sollevare i poveri in tutti i loro bisogni; d'insegnare a ben vivere alla gente di campagna; di evitar l' ozio; di applicarsi a leggere la scrittura e i più famosi commenti; di leggere altresì le vite dei padri e gli atti dei martiri onde eccitarsi, coll'esempio loro, alla pratica della virtù. A final conclusione dell'opera dell'*Istituzione*, segue per ultimo la seguente orazione a Gesù Cristo: Concedi, o Signore, a quelli che leggono e studiano di poter approfittare e progredire. Concedi a quelli che cercano d'intender la tua legge ampia remissione de' peccati, affinchè, desiderando noi ardentemente di conseguire il lume delle tue scritture, non ne siamo impediti dalle tenebre delle nostre iniquità (1).

Cassiodoro era come a dir l'ultimo avanzo del senato romano, che dopo tredici secoli di vita disparve

(1) Cap. 29, 32 e 33.

insieme col consolato poco dianzi abolito da Giustiniano. Lo stesso Cassiodoro visse per avventura più d'un secolo. Ammirabile principalmente in lui, e nell' amico suo Boezio, è quella potenza d'ingegno che abbraccia ad un tratto tutto il complesso delle scienze divine ed umane, e ne chiarisce i minimi particolari, e cosa forse più ammirabile ancora, quella prudenza nell'ingegno stesso che mai nol fa trascorrere in alcun eccesso. Onde, anzichè appassionarsi in favore o contro dell' antica filosofia, Boezio e Cassiodoro la ristringono in ciò che ha di essenziale e servir la fanno alla fede cristiana. Così, anzichè appassionarsi in favore o contro di Origene, Cassiodoro vi nota quanto può dar ombra, e usa tutto il resto a vantaggio della fede cattolica. A questo buon senno dell'ingegno, ben conosci i legittimi eredi del senato dell'antica Roma.

Gl'imperatori di Costantinopoli avrebbero avuto gran bisogno di questa sapienza pratica, ma tu diresti che nel morire il senato romano la lasciasse tutta in eredità alla chiesa romana, in sola la quale, perfezionatavi com'è dalla grazia divina, continua da diciotto secoli a manifestarsi. La qual chiesa, in que' giorni n'avea particolare necessità, chè anch' essa non ebbe più dell' Italia a lodarsi della conquista e del dominio de' greci.

Papa s. Agapito, non ostante gli sforzi in contrario dell'imperatore e dell' imperatrice, avea deposto Antimo dalla sede di Costantinopoli, e posto in luogo suo il patriarca Menna; e l'avea pur deposto dal suo vescovado di Trebisonda fino a tanto che venisse a penitenza. Le quali ultime parole eran come un invito al reo a riparare il suo fallo; ma, non avendone egli approfittato, i vescovi dell'oriente e della Palestina, insiem cogli archimandriti di quelle parti e di Costantinopoli, supplicarono il papa, nei loro memoriali, di pronunziar così contro di lui come contra i suoi complici una definitiva sentenza. Al qual uopo Agapito intimò un concilio, ma poco dopo morì; onde il concilio intimato dal papa, e la cui prima sessione seguì il giorno 2 maggio 536, fu preseduto dal patriarca Menna.

In questa prima sessione fu letto, fra l'altre cose, il memoriale che gli archimandriti ed i monaci aveano presentato all' imperadore dopo la morte di papa s. Agapito, nel quale ad esso imperatore rivolgevansi con queste parole: Benchè a te sia piaciuto di cacciare Antimo ed i suoi, dietro i richiami di tutti i cattolici contro l' iniqua e violenta loro intrusione, tuttavia ben facesti a voler udire il giudizio canonico del romano pontefice contro il detto Antimo e gli altri eretici, ascoltando così, come tu fai, colui che dice: Interroga il padre tuo, ed egli t'insegnerà; e l' apostolo: Ubbidite a' vostri superiori e siate soggetti a loro. Dio inviò dunque a questa città Agapito, veramente Agapeto o diletto a Dio ed agli uomini, pontefice dell'antica Roma, per deporre Antimo e gli altri eretici, a quella guisa che un giorno inviò il grande apostolo Pietro ai romani per deporre Simon mago. Quel sì venerando uomo, fatto consapevole d'ogni cosa per le memorie da noi ad esso indirizzate, non volle neppur vedere Antimo, ma lo depose giustamente dal trono pontificale di questa città, e la pietà tua, concorrendo e concordando colla fede cattolica e colle regole divine, prepose a questa chiesa il ss. Menna. Noi dimandammo inoltre che se Antimo sottomettevasi alla sede apostolica e giustificavasi d'ogni eresia, ritornasse alla sede sua di Trebison-

da, o altrimenti fosse definitivamente condannato e spogliato d'ogni dignità sacerdotale; e il santissimo papa prevenendo le giuste nostre dimande, veduto Antimo apertamente contumace, lo condannò insiem co' suddetti eretici, lo spogliò d'ogni dignità e podestà sacerdotale, d'ogni episcopato e nome ortodosso, fino a tanto ch'ei facesse penitenza delle sue colpe; poi mandò i nostri libelli alla pietà tua per l'esecuzione di quanto in essi è contenuto. Laonde noi scongiuriamo tua maestà, in nome del Dio grande e salvatore, il nostro signor Gesù Cristo, di non disprezzar il giusto giudizio del detto santo uomo, ma di eseguirlo e di liberar la chiesa e il mondo dalla peste d'Antimo e degli eretici di cui è discorso (1).

Dalla qual pubblica sposizione, presentata all'imperatore e letta in concilio, si vede essere stato il papa quegli che depose Antimo e sostituì Menna in suo luogo, e l'imperatore non aver fatto se non eseguire la sentenza del papa.

Finalmente il 21 maggio, nella quarta sessione, e dopo tre citazioni, Antimo fu definitivamente spogliato del vescovado di Trebisonda e del nome di cattolico, e la sentenza fu promulgata dal patriarca Menna; il quale udendo che i vescovi fra le loro acclamazioni, chiedevano che insiem con Antimo fossero anatematizzati anche Severo d'Antiochia, Pietro d'Apamea e il monaco Zoara, li pregò di aver pazienza fino a che n'avesse informato l'imperatore; perocchè, disse, quanto a noi, siccome alla carità vostra è noto, seguitiamo la sede apostolica, ed a lei obbedendo, riceviamo alla nostra comunione quei ch'ella riceve alla sua, e quei ch'ella condanna noi pur condanniamo (2).

(1) Labbe t. 5, col. 11. (2) Ib. col. 61.

Nella quinta sessione, il concilio pronunziò solennemente anatema contro Severo, Pietro e Zoara, siccome quelli ch' eran già stati condannati da papa s. Ormisda, due lettere del quale su questo proposito eransi lette (3). Finalmente, per l'esecuzione civile dei giudizi del concilio, Giustiniano diede fuori, il dì 6 agosto del medesimo anno 536, una costituzione o legge nella quale diceva: Con questa legge noi non facciamo cosa insolita, poichè quante volte la sentenza dei pontefici depose alcuni dal trono sacerdotale, altrettante concorse coll'autorità de' pontefici il suffragio dell' impero: e per tal modo il potere divino e l'umano, essendo d' accordo, pronunziano una stessa sentenza. Così anche di recente avvenne sul proposito di Antimo, il quale fu cacciato da questa città imperiale da Agapito di santa e gloriosa memoria, pontefice della ss. chiesa dell' antica Roma. Perciò egli conferma la sentenza del concilio e proibisce ad Antimo, a Severo, a Pietro ed a Zoara di por piede in Costantinopoli, nè in altra insigne città, e vuole che le opere di Severo sieno date alle fiamme, e sotto gravi pene proibisce di farne e tenerne copia (4).

Antimo così era condannato dal papa, dal concilio e dall'imperatore: ma una donna il proteggeva, l' imperatrice Teodora; e fra gli ecclesiastici che s. Agapito avea condotto a Costantinopoli era l' arcidiacono Vigilio, che papa Bonifazio II aveva già innanzi dichiarato suo successore, ed era vogliosissimo infatti di diventar papa. L'imperatrice lo chiamò a sè e gli disse in segreto che, s'ei volea promettere, nel caso che fosse fatto papa, d'abolire il concilio che avea testè deposto Antimo, scriver lettere di comunione a quest'ul-

(3) Ib. col. 255. (4) Ib. col. 265.

timo, a Severo ed a Teodosio d'Alessandria, e approvare la loro fede in iscritto, ella darebbe ordine a Belisario di farlo consacrar papa, con settecento libbre d'oro. Vigilio, che agognava l'oro in uno e il papato, fece di buon grado la promessa da lui voluta e si mise in viaggio per Roma; ma si vide ingannato nella sua espettazione, perchè vi trovò un papa bello e fatto (1), ed era il suddiacono Silverio, figliuolo di papa Ormisda, il quale era stato ammogliato prima d'entrar nello stato chericale.

Noi abbiam già veduto come Teodato, re de' goti, avea vilmente promesso all'imperador Giustiniano di cedergli l'Italia; come poi, ottenuta avendo qualche picciola vittoria, si rise della sua promessa e dell'imperatore, e come finalmente Belisario entrò per ordine di Giustiniano in Italia e vi prese Napoli. In queste congiunture si fu che seppesi a Roma la morte di papa s. Agapito, seguita a Costantinopoli; e tosto Teodato, il quale temeva non si eleggesse un papa piuttosto favorevole ai greci che ai goti, fece, di sua propria autorità e senza nessuna libertà di suffragi, elegger Silverio, minacciando anche di morte chiunque del clero non aderisse a questa elezione. Ciò non ostante i sacerdoti non vollero prima della ordinazione sottoscrivere nè confermare il decreto, secondo l'antica consuetudine; ma poi, dopo l'ordinazione sottoscrissero per non esser cagione di scisma nella chiesa, come detto è nella vita di papa Silverio scritta da Anastasio. Onde il diacono Vigilio, trovandolo di questo modo ordinato papa, ritornò a Costantinopoli nella qualità di apocrisiario o nunzio di lui, dopo essersi a Napoli abboccato con Belisario, il quale, in questo mezzo tempo, entrò in Roma, apertegli, ad insinuazione di Silverio, le porte dagli abitanti, che temevano per la città loro la stessa crudel sorte di Napoli; sì che per questo proceder del papa fu tolto a Belisario di far nulla per allora contro di lui.

(1) Liberat., Brev. c. 22.

Ma quando si seppero a Costantinopoli le vittorie d'Italia, l'imperatrice, di concerto col diacono Vigilio, scrisse lettere a papa Silverio invitandolo ad andar a Costantinopoli, o almeno a reintegrare Antimo. Lette le quali lettere, Silverio disse gemendo: Io ben veggo che quest'affare sta per costarmi la vita. Ciò non ostante, confidando in Dio, rispose all' imperatrice: Non sarà mai vero che uomo eretico e ben a ragione condannato per la sua nequizia, io richiami al governo del gregge di Gesù Cristo. Era nel tempo che Belisario trovavasi assediato in Roma dall'esercito di Vitige, al qual Belisario l'imperatrice, adirata per la risposta del papa, inviò per mezzo del diacono Vigilio, ordini di questo tenore: Vedi di trovar qualche cagione contro papa Silverio per deporlo dall'episcopato, o almeno per inviarlo a noi senza indugio. Hai costì Vigilio, arcidiacono e nostro carissimo apocrisiario, il quale ci ha promesso di rimettere Antimo nella sua sede. Nel ricever quest' ordine Belisario disse: Io farò quanto mi è comandato, ma chi perseguita a morte papa Silverio ne renderà conto a Gesù Cristo nostro signore. Dietro segreti maneggi, si presentarono falsi testimoni, i quali deposero aver colto più volte papa Silverio mentre scriveva al re de' goti di accostarsi alla porta presso il palazzo di Laterano, chè gli avrebbe dato in mano la città insiem col patrizio Belisario. Furono anche fabbricate lettere in questo senso, e allora Belisario, benchè sapesse essere una

calunnia, temendo di dispiacere all'imperatrice, appo la quale la moglie sua Antonina era in grado di confidente, fece saper al papa di venire da lui al palazzo Pinciano, dove abitava, e quegli, prevedendo il turbine presso a scoppiargli in capo, ricoverossi nella chiesa di s. Sabina. Ma avendogli Belisario promesso che nulla farebbesi a danno della sua vita, nè della sua libertà, venne a palazzo, dove Antonina fingendosi ammalata, giaceva in letto, e Belisario stava assiso a' suoi piedi. Appena ebb' ella veduto entrare Silverio, lo investì colle seguenti parole: Dimmi, papa Silverio, che abbiamo fatto a te e a' romani, che hai pensato a darci nelle mani dei goti? E dimandando il papa una giuridica inquisizione su questo fatto, e di poter confondere la calunnia, Belisario mutò discorso e lo esortò, per placare l' imperatrice, a condannare il concilio di Calcedonia, finchè, vedendo di non poterlo smuovere, lo lasciò, a cagione del fattogli giuramento, ritornare al suo asilo (1).

Antonina, moglie di Belisario, era d'una genia simile a quella di Teodora, moglie di Giustiniano; il padre suo era un cocchiere del circo, la madre una baldracca del teatro. Anch'essa da principio condusse la medesima vita della madre, poscia, in progresso di tempo, maritatasi in seconde nozze a Belisario, lo disonorò co' suoi adulterii. Un giorno egli stesso la colse in fallo, i suoi servi gliene porsero altre prove; un figlio di nome Fozio o Fotino, che Antonina avea avuto dal primo letto, pregavalo di por fine a questi scandali, ed ecco che il debole Belisario, dopo aver con giuramento promesso che non ne sarebbe loro venuto alcun male, li abbandona indi a poco alla vendetta della donna sua. I servi ebber mozza la lingua, poi furono gittati in mare; Fozio, già illustratosi nella milizia, langui per tre anni in fondo ad un carcere, donde potè finalmente fuggire a Gerusalemme, dove si fece monaco. Tale era Antonina, che conduceva a voglia sua Belisario, in quella guisa che Teodora conducea Giustiniano (2).

Belisario avea dunque, in forza del giuramento fattogli, lasciato ritornare illeso papa Silverio alla sua chiesa; ma il giorno dopo lo chiamò di nuovo, e, come se il giuramento del dì prima più non tenesse, impadronitosi della sua persona, lo fece segretamente imbarcare per esser condotto a Patara in Licia, luogo di suo esilio, assegnatogli da Teodora. Aggiugne Anastasio bibliotecario, che, mentre stava innanzi a Belisario, un suddiacono lo spogliò del pallio e degli abiti pontificali, e vestillo da monaco; che indi un altro andò a dir al suo clero, ch'era stato trattenuto in anticamera, il papa essere stato deposto e fatto monaco; al quale annunzio tutti si sbandarono. Dal quale indizio creder si può che vi fosse una mostra di giudizio per la deposizione di lui, alla quale qualche pretesto fornir poteva la violenta sua ordinazione. Ma se mai qualche colpa ci fu nel suo salire al pontificato, ben largamente la espiò nel resto della sua vita. Il giorno appresso Belisario adunò i preti, i diaconi, e tutto il clero di Roma, e comandò loro di procedere all' elezione d' un altro papa. Ad un tal ordine, altri non sapean che si fare, ed altri resistevano. Ad altri la deposizion di Silverio potea parer giusta a cagion della irregolare sua elezione, ad altri altramente. All' ultimo, fu, per

(1) Anast. Liberat.

(2) Procop., Hist. arcan. 1-3.

autorità di Belisario, il 22 novembre 537, consacrato papa l'arcidiacono Vigilio, nato in Roma di padre consolo.

Come papa Silverio fu giunto a Patara, il vescovo di questa città recossi da Giustiniano a minacciarlo del giudizio di Dio per aver cacciato a quel modo il vescovo d'una sì gran sede, dicendogli ben avere il mondo diversi re, ma la chiesa dell' universo mondo non aver che un sol papa. L' imperatore, che o nulla sapeva, o infingevasi di nulla sapere degli ordini dati dall' imperatrice, comandò che Silverio fosse restituito a Roma, e che si facesse inquisizione sulla realtà delle lettere che l'accusavano d'avere scritto ai goti, e se trovate vere, fosse trasferito in altro vescovado, se false, rimesso nella sua sede. Stando all' africano Liberato, la cui testimonianza, come vedremo, può esser sospetta, il diacono Pelagio, che s. Agapito avea lasciato per suo legato a Costantinopoli, guadagnato dall' imperatrice, e per ordin suo, corse in gran diligenza per impedire che fosse eseguito l'ordine dell' imperatore e che Silverio ritornasse a Roma, ma invano. Spaventato Vigilio pel ritorno di Silverio, e temendo d'esser cacciato, scrisse a Belisario gli desse in mano il suo competitore, altrimenti non avrebbe potuto effettuare le cose promesse. Silverio fu dunque dato in mano a due difensori ed altri famigliari di Vigilio, i quali lo condussero nell'isola di Ponza, dove, da essi guardato, morì di fame, il 20 luglio 538. Di questo modo, se creder si dee a Liberato, finì papa s. Silverio. Procopio, al contrario, che era presente ne' luoghi, dice ch'ei fu assassinato da un cotale Eugenio, spedito a quest'effetto dalla moglie di Belisario (1). Molti miracoli furono operati al suo sepolcro.

Essendo così Vigilio divenuto papa, l' imperatrice Teodora gli scrisse: Vieni, e adempi quanto di buon grado ci promettesti circa il padre nostro Antimo, e rimettilo nella sua dignità. Rispose Vigilio: Tolga Iddio, signora, che io mai faccia una simil cosa. In passato, io parlai male e come uno stolto; ma di presente non fia vero che io in alcun modo ti conceda di richiamare un uomo eretico e anatematizzato. Che se io sono un indegno vicario dell' apostolo s. Pietro, eran forse tali i miei santissimi predecessori Agapito e Silverio che condannarono Antimo? Questa si fu l'inaspettata risposta che papa Vigilio diede all' imperatrice Teodora, secondo la testimonianza d'Anastasio il bibliotecario, il quale viene in appresso narrando tutto ciò che questo papa ebbe a soffrire in conseguenza della sua generosa ritrattazione.

Lo stesso linguaggio serba Vigilio nelle sue lettere a Giustiniano. Nella dubbia condizione in cui trovavasi, e massime intanto che ancor vivea Silverio, avea rimesso ad altro tempo lo scrivergli; ma l' imperatore, che probabilmente avea subodorato qualche cosa della segreta promessa fatta da Vigilio all' imperatrice di richiamare Antimo, spiaciutogli quest' indugio, spedì a Roma il patrizio Domenico con lettere che alquanto ritraevano del suo mal umore, e contenevan la sua professione di fede. Il papa, rispondendo, lodata prima altamente la pietà dell' imperatore e l'affetto suo alla fede stabilita nei concili di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso, e di Calcedonia, dichiara di non aver anch'egli altra fede che quella dai detti quattro concili professata, e che i suoi predecessori Celestino, Leone,

(1) Liberat. c. 22. Procop., Hist. arcan. c. 1.

Ormisda, Giovanni ed Agapito hanno colle loro lettere e decreti autorizzata. In conseguenza di che anatematizza tutti quelli che serbano una dottrina contraria, nominatamente Severo l'eutichiano, Pietro d'Apamea, Antimo, intruso nella chiesa di Costantinopoli, Zoara, Teodosio d'Alessandria, Costantino di Laodicea ed altri difensori della eutichiana eresia, promettendo nullameno d'accordar la penitenza e la comunione a coloro fra essi che, pentendosi de' loro traviamenti, abbracciasser la fede stabilita tanto nei detti concili, quanto nelle lettere dei pontefici della cattedra apostolica. Soggiugne poi che, essendo tutti quegli eretici stati già a sufficienza condannati, avea creduto poter esimersi dal rispondere alla dichiarazione che il patriarca Menna gliene avea data nella sua lettera; dichiarazione che egli tuttavia conferma coll' autorità della sede apostolica. E però che il suo silenzio era stato preso in mala parte, sfida i malevoli, per astuti ch'ei sieno, a trovar ch'egli abbia mai nulla fatto o tentato contro i decreti sì dei concili, e sì dei papi suoi predecessori. Finalmente, prega l'imperatore di non comportar che i privilegi della cattedra apostolica sieno dalle arti dei malvagi punto menomati, e di non mandargli se non persone irreprensibili nella fede e nei costumi. Nel dare questa lettera da ricapitare al patrizio e console Domenico, Vigilio gli diè pure alcune segrete commissioni per Giustiniano, le quali, come pare, si riferivano al modo di pacificare la chiesa.

Il papa gli diè parimente una lettera pel patriarca Menna, nella quale con lui si congratula che col ricevere i quattro concili generali si fosse sdebitato della promessa da lui già fatta a papa Agapito il giorno della sua ordinazione, ed eziandio si congratula ch'egli avesse ricevuto del pari le lettere di s. Leone, dicendo non v' esser cosa che più gli potesse far onore del non allontanarsi punto dalla dottrina de' pontefici romani. Osserva che gli archivi della chiesa di Costantinopoli eran pieni delle lettere che s. Leone avea scritte a' suoi vescovi, i quali anch' essi ne avevano scritte ai papi. Indi conferma l'anatema da Menna pronunziato già contro Severo d'Antiochia, Pietro d'Apamea, Antimo e gli altri scismatici, offerendo tuttavia la penitenza e la comunione a quelli che s' appigliassero al partito di tornare alla chiesa, non essendo nostro Signore venuto per perder nessuno, ma sì, mercè la bontà sua, per salvar tutti. Queste due lettere sono in data del 17 settembre 540, e sottoscritte da papa Vigilio e dal patrizio Domenico (1).

La sottoscrizione di quest' ultimo era forse per meglio guarentir l'autenticità della lettera, precauzione non inutile in quelle congiunture, specialmente verso i greci. Noi troviamo due lettere suppositizie di Silverio contro Vigilio, e parecchie ne vedremo suppositiziamente attribuite a Vigilio, come fossero state da lui indirizzate all' imperator Giustiniano, all' imperatrice Teodora ed al patriarca Menna, e vedremo ancora che s' indusse il figlio d'un de' suoi famigliari, la cui scrittura somigliava alla sua a scriverne altre in suo nome. Oltre le spiacevoli circostanze della sua elezione, Vigilio si troverà implicato in faccende imbrogliatissime, nelle quali, anche facendo il meglio che far potesse, verrà di mano in mano scontentando tutti, ma particolarmente i difensori di quelli che chiamansi i tre capitoli.

Nel numero di queste false o al-

(1) Labbe t. 5, col. 313-319.

meno incertissime scritture noi riponiam la lettera che il diacono Liberato di Cartagine e il vescovo Vittore di Tunnone citano come scritta da Vigilio agli eretici Antimo, Severo, ed altri, per dire ad essi che la lor fede è pure la sua, e ch' ei condanna con loro il concilio di Calcedonia insieme colle lettere di s. Leone, ma loro raccomandando di tener segreta la sua lettera, perchè ei potesse più facilmente eseguire l' impresa sua. Prima di tutto, i due autori africani, ostinati difensori ed anche scismatici dei tre capitoli condannati da papa Vigilio e da un concilio ecumenico, poterono facilmente accettar per vere, da che favorevoli alla loro causa, le scritture e le vociferazioni contrarie a Vigilio, che i nemici suoi non cessavano dall' inventare e di spargere in mezzo a quelle contese. La testimonianza loro adunque non è fuor di sospetto. E appresso, come suppor che Vigilio scrivesse all' eretico Antimo sè avere la stessa fede di lui, nel tempo che scriveva all' imperatrice le parole che abbiam testè riferite? Come suppor che Vigilio, dopo avere scritto ad Antimo e Severo ch' ei condannava con loro il concilio di Calcedonia e le lettere di s. Leone, scrivesse pubblicamente all'imperador Giustiniano sè non aver altra fede che quella di s. Leone e del concilio di Calcedonia, anatematizzar gli eretici Severo ed Antimo, e sfidar i più malevoli de' suoi avversari a provar ch' egli mai nulla facesse nè tentasse contra i decreti de' concili e de' pontefici suoi predecessori? e questo, senza che in mezzo ai vivi contrasti ch' egli avrà or coll' imperatore, or coll' imperatrice, ora col patriarca, ora col concilio, nessuno mai gli contrapponga un documento di tanto peso, che non poteva esser a Costantinopoli ignorato, dappoichè due africani ne avean notizia? Finalmente, la sola ispezione del documento ne dimostra la nullità; da che Liberato e Vittore, nel riferirlo testualmente, il riferiscono l'uno diversamente dall'altro. Nell'esemplare di Liberato, ch'è il più lungo e conseguentemente il più compiuto, leggesi quest'indirizzo: *Vigilio a' suoi signori ed a' suoi cristi* (1). Ora, chi mai vorrà credere che papa alcuno scrivesse in questa forma a vescovi qualunque, e molto meno a vescovi di perduta riputazione?

Noi già vedemmo come, in poche parole, Cassiodoro render seppe la lettura d'Origene non solo innocua, ma utile a' suoi monaci, che gli basta di notar loro, dietro le decisioni della chiesa, gli errori e i luoghi principali da cui guardarsi. Con questa sì semplice precauzione, la lettura d' Origene non fu cagione mai di discordia nè d'eresia fra i monaci d'occidente; ma lo stesso non avvenne fra quelli dell'oriente.

Nel tempo che Cassiodoro scriveva la sua *Istituzione alle divine scritture*, i monaci di Palestina entrarono, sul proposito d' Origene, in discordia fra loro con tale animosità che gli origenisti assalivano i cattolici con picche, spiedi, leve di ferro ed altri argomenti di questa fatta. Sembra che di que' giorni l'error principale degli origenisti fosse la preesistenza delle anime in un'altra vita. Ora, certi monaci cattolici vennero da Gerusalemme a Costantinopoli a trovare il diacono Pelagio, legato di papa Vigilio, il quale era stato pur dianzi in Palestina, coi patriarchi d'Antiochia e di Gerusalemme, per depor Paolo d'Alessandria, esiliato a Gaza, accusato, ma non convinto, d'omicidio, e per dargli a successore il patriarca Zoilo, orto-

(1) Liberat. c. 22.

dosso al pari del suo predecessore; ed essi monaci portavan seco alcuni articoli tratti dalle opere d'Origene, per provocarne la condanna presso l'imperatore. Il legato Pelagio e il patriarca Menna appoggiaron questa loro domanda, e Giustiniano (1), il quale null'altro più desiderava che di farla da teologo e da dottore, li ascoltò volentieri, e fece stender un lunghissimo editto, nel quale, per prima cosa, espone gli errori attribuiti ad Origene, riferendoli a sei capi: la Trinità, la creazione, la preesistenza delle anime, l'animazione degli astri, la risurrezione dei corpi, le pene eterne dei dannati. Poi vien confutando lunghissimamente colle autorità della scrittura e dei padri il terzo di detti errori particolarmente, che stabilisce la preesistenza delle anime in un'altra vita, ed il sesto che nega l'eternità delle pene. Vengono finalmente nove anatemi contro i precedenti errori, con un decimo contro la persona di Origene e' suoi settatori.

Se dunque, conchiude egli nella sua lunga tesi, quasi tutti gli eretici furon cacciati dalla chiesa santissima, e fulminati d'anatema per un errore o due, qual cristiano potrà difendere Origene e i perfidi suoi scritti, Origene, che proferì tante bestemmie, fornì materia a quasi tutte l'eresie, ed appunto per questo fu dai santi padri in un cogli empi suoi dommi anatematizzato (2)? Al quale argomento era facil rispondere, come osserva Uezio, dotto vescovo d'Avranches: Se l' error solo forma l'eretico, io confesso che Origene è tale; ma se ci vuole anche l'ostinazione, chi oserà dir che Origene sia stato ostinatamente affezionato a' suoi errori (3)?

Quest'editto fu spedito al patriarca Menna ed a' vescovi che trovavansi a Costantinopoli; poi a Zoilo patriarca d' Alessandria, ad Efrem d' Antiochia ed a Pietro di Gerusalemme, che tutti aderirono; ed eziandio fu spedito a papa Vigilio, il quale condannò come gli altri Origene, ma non si sa esattamente in quali termini. Recato in Palestina quest' editto, accrebbe fra i monaci il tumulto. Molti vi aderirono, altri infuriarono, e perseguitando a morte i primi, li fecer dai secolari percuotere, e finirono col cacciarli da tutt' i monasteri, per modo che all'ultimo tutti i monaci si chiarirono per l'origenismo, quali cedendo alla necessità o alle lusinghe, quali per ignoranza e per paura.

Quello che facea sì arditi i monaci origenisti di Palestina si era il credito grande di cui godevano alla corte Domiziano e Teodoro, due di loro, i quali andatine qualche anno innanzi a Costantinopoli, fecer le viste di difender il concilio di Calcedonia, benchè se gli fossero opposti, sottoscrissero il libello dagli archimandriti presentato a papa s. Agapito e, che più è, trovaron modo d'entrare in grazia dell' imperatore, tanto favore acquistando alla corte, che col tempo diventarono arcivescovi amendue: Domiziano d'Ancira in Galazia e Teodoro di Cesarea in Cappadocia.

Teodoro, nella sua lunga dimora a Costantinopoli, ma corta nella sua diocesi, non avendo potuto impedir la condanna d'Origene a cagion dell' influenza del legato Pelagio, approfittò della partenza di quest' ultimo per far diversione e salvar nel medesimo tempo la setta degli acefali o semi-eutichiani, che, generalmente condannavano almeno in pa-

(1) V. le note del Mansi, Conc. t. 9, p. 703. De synodis in origenistas dissertatio.
(2) Labbe t. 5, col. 639.
(3) Orig., Opera t. 4, ediz. Delarue. P. D Huetii origeniana p. 280, sez. 3.

role Eutiche e Dioscoro, ma non volevano ammettere il concilio di Calcedonia. Così Teodoro come l'imperatrice inclinavano segretamente, ma di cuore, a questa setta, laddove l'imperatore scrivea contro ad essa in difesa del concilio, per modo che già gli acefali stavano per essere condannati con un lungo editto come gli origenisti. A distornare questo colpo Teodoro, aiutato dall'imperatrice, andò co' suoi fautori dall'imperatore, e gli disse: Egli è inutile che tu ti dia la pena di scrivere, da che hai un modo assai più breve per ridur tutti gli acefali alla tua comunione. Quel che li offende nel concilio di Calcedonia si è l'aver esso udito senza disapprovazione le lodi di Teodoro di Mopsuestia e l'aver dichiarato per ortodossa la lettera d'Iba, che in tutto e per tutto si vede essere nestoriana. Condannisi Teodoro co' suoi scritti e colla lettera d'Iba, e il concilio, così purgato, sarà da essi ricevuto senza nessuna eccezione, e si uniranno alla chiesa senza tua fatica e con tua gloria immortale. Mirava Teodoro col far condannare quegli scritti, che mostrava d'aver approvati, a far indirettamente condannar il concilio di Calcedonia, a seminar la discordia fra i cattolici, e far dimenticare così la condanna degli origenisti, e più ancora quella degli acefali (1).

Giustiniano, senz'accorgersi della frode, promise di buon grado di far quanto da lui desideravano. La sua gran faccenda in que' giorni era, non già di rispondere ai dispacci de' suoi generali e di mandar loro a tempo i necessari aiuti, ma sì d'argomentar co' vescovi e scriver, sotto il nome d'editti o di leggi, lunghe dissertazioni teologiche. Egli lasciò dunque dall'un canto quella che cominciato avea contro gli acefali, e, secondo che gli fu suggerito, un'altra ne compose per la condanna dei tre capitoli, cioè dir degli scritti di Teodoro di Mopsuestia, della lettera d'Iba e dello scritto di Teodoreto contro i dodici anatemi di s. Cirillo. Nella qual legge o dissertazione, intitolata *Professione di fede dell'imperatore Giustiniano contro i tre capitoli*, ed indirizzata a tutta la chiesa cattolica, egli espone infatti la sua credenza intorno alla Trinità ed all'incarnazione, dichiara accettare i quattro concili generali, ed aggiunge tredici anatemi, i tre ultimi de' quali recano l'espressa condanna dei tre capitoli in questi termini: Se alcuno difenda gli scritti di Teodoro di Mopsuestia, e non lo anatematizzi in un co' suoi scritti e settatori, anatema! Se alcuno difenda gli scritti di Teodoreto a pro di Nestorio contro s. Cirillo ed i suoi dodici articoli, se alcuno li lodi e non piuttosto li anatematizzi, anatema! Se alcuno difenda l'empia lettera che dicesi essere stata scritta da Iba a Mari persiano, eretico, e se alcuno la difenda in tutto od in parte e non l'anatematizzi, anatema (2)!

Dopo pubblicata la sua nuova tesi teologica, l'imperatore obbligò tutti i vescovi a sottoscriverla. Menna di Costantinopoli ne fece da prima difficoltà, dicendo esser ciò un contravvenire al concilio di Calcedonia; ma poi sottoscrisse. Il diacono, legato o nunzio di papa Vigilio a Costantinopoli, dopo la partenza di Pelagio, fece rimproveri a Menna dell'essersi così voltato dopo avere promesso di nulla fare senza la sede apostolica. Gli rispose Menna non aver ceduto se non perchè gli era stato con solenne giuramento promesso di restituirgli la sua sottoscrizione, se il vescovo di Roma non l'approvasse. Non-

(1) Liberat. c. 24.

(2) Labbe t. 5, p. 683.

dimeno il legato Stefano si ritrasse dalla comunione di Menna e non ricevè quelli che avean comunicato con lui se non dopo ch'egli ebbero soddisfatto. Dacio di Milano e parecchi altri vescovi che trovavansi a Costantinopoli con moltissimi cattolici, egualmente si appartarono dalla sua comunione. I patriarchi Zoilo d'Alessandria, Efrem d'Antiochia e Pietro di Gerusalemme finiron col sottoscrivere al pari di Menna, intantochè i vescovi delle altre città protestavano contro le sottoscrizioni a cui quest'ultimo costringevali, siccome contrarie al concilio calcedonese, e indirizzavano siffatte loro protestazioni al legato Stefano affinchè le trasmettesse alla sede apostolica, come ci vien riferito da Facondo, vescovo d' Ermiana in Africa, nell' opera sua per la difesa dei tre capitoli (1); il qual Facondo trovavasi allora a Costantinopoli. Degne di nota sono queste riserve e queste protestazioni, mostrandoci qual fosse in tutto l' oriente il rispetto per l'autorità della santa sede. Onde Giustiniano conoscendo che in questo negozio, il quale interessava lo stato delle chiese, avrebbe fatto inutil fatica senza il giudicio del pontefice romano, chiamò Vigilio a Costantinopoli, al cui partire da Roma tutta la chiesa romana, le province d'Africa, di Sardegna, di Grecia e dell' Illirio lo scongiurarono, giusta il dir di Facondo, di non accondiscendere in alcun modo alla novazione.

Gli è bene di osservar qui insiem co' papi Vigilio, Pelagio e s. Gregorio che in questa controversia non ebbesi altrimenti a disputar sulla fede, ma sopra delle persone. Sulla fede già l' una parte e l' altra eran d'accordo, ma discordavano intorno alle persone di Teodoro di Mopsuestia, d'Iba e di Teodoreto. Gli scritti loro meritavan essi una condanna postuma? Era egli necessario, era prudente condannarli con tanto clamore? E non era questo un intaccare il concilio calcedonese che non li avea riprovati? Potevasi egli condannar la persona di Teodoro di Mopsuestia tanto tempo dopo la sua morte? Qual era il procedere che per la pace e l'unità della chiesa richiedevasi dal capo di lei in tali difficili condizioni? Era egli d'uopo star sempre in sul rigore del diritto, o piuttosto cedere alcun poco per conciliar più facilmente gli animi? Quistioni difficili, non ancor bene chiarite le prime, e dipendente l'ultima dalle circostanze che potean dall'un momento all'altro variare. Chi ben consideri tutte queste difficoltà, conchiude il dotto de Marca, non potrà a meno di conoscere, insiem cogli eruditi, che quanto pareva in Vigilio volubilità o leggerezza, altro al contrario non era che prudenza e maturità di consiglio (2).

Partitosi da Roma per Costantinopoli, papa Vigilio fece lunga fermata in Sicilia, dove a lui venuto, da quest'ultima città, Dacio, vescovo di Milano, lo ragguagliò di quanto accadeva in quella metropoli e dello scandalo che partoriva la condanna dei tre capitoli. Intanto avendo Zoilo, patriarca d'Alessandria, saputo che il papa era in viaggio, mandò ad incontrarlo fino in Sicilia, per lamentarsi d'essere stato costretto a sottoscriver questa condanna. Durante il suo soggiorno colà, Vigilio diè prove della carità sua verso i romani col mandar un gran numero di navi cariche di grano in soccorso di Roma assediata da Totila; se non che, per mala ventura, queste navi furon prese da' goti, e Roma si trovò per fame ridotta agli estremi. Ma

(1) Facondo l. 4, c. 3-4.

(2) Labbe t. 5, Dissert. de Vigilii decreto, col. 603 e 604.

se il papa non potea in persona consolarla, fu in questo, come vedemmo già, degnamente sostituito dal suo arcidiacono Pelagio. Questo avveniva verso la fine dell'anno 546.

Papa Vigilio era tuttavia in viaggio quando ricevè una lettera dell'imperatore con la quale esortavalo a stare in pace con Menna e cogli altri vescovi; il che gli porse occasion di scrivere a Menna esser lui pronto a mantenere la pace purchè sincera fosse ed utile alla chiesa; se non che intanto disapprovò la condanna dei tre capitoli e pregò Giustiniano, per mezzo di legati anticipatamente mandatigli, di consentir che fosse annullata. Finalmente, a' 25 gennaio 547, giunse a Costantinopoli, dove fu accolto a grande onore da Giustiniano, il quale gli mosse incontro, poi l'un l'altro abbracciatisi piangendo, andarono uniti sino alla chiesa di s. Sofia, preceduti dal popolo che cantava quell'inno che principia: Ecco che viene il dominatore, il Signore. Ciò non pertanto il papa sospese per cinque mesi dalla sua comunione il patriarca Menna per aver sottoscritta la condanna de' tre capitoli, e pronunziò pure una sentenza di condanna contro l'imperatrice Teodora e gli acefali. Se non che in appresso si lasciò placare, ed ai prieghi dell'imperatrice, il 29 giugno, festa dei santi apostoli Pietro e Paolo, ammise Menna alla sua comunione. Nè questo ancor bastando, gli furono intorno perchè anch'egli condannasse i tre capitoli, e con tanta violenza lo strinsero che in un'adunanza ebbe pubblicamente a dire: Vi protesto io che quantunque tenghiate me prigioniero, non tenete però s. Pietro. La ripugnanza di lui a condannare i tre capitoli procedeva dal timor ch'egli avea che, col tornar così sopra alcuno dei punti già deliberati in un concilio ecumenico, non fosse dato appicco ai novatori di ritornar di mano in mano sopra tutti gli altri (1).

Tuttavia, benchè Vigilio non si lasciasse, per forza fattagli, indurre a sottoscrivere, pure alla fine, l'anno 548, acconsentì che questa causa fosse discussa a Costantinopoli in un'assemblea di settanta vescovi. Avendo quindi ricevuto per iscritto il parere di ciascun d'essi, diede anch'egli il suo, sotto il nome di giudizio o *giudicato*, a dì 11 d'aprile di quest'anno 548, col quale condanna i tre capitoli senza pregiudizio del concilio di Calcedonia ed a condizione che niuno parlerà più nè in voce nè in iscritto di simil quistione, credendo di dover usare questa canonica condiscendenza per conservar la pace cogli orientali, com'egli stesso dichiara nella sentenza che pronunziò dipoi contro Teodoro di Cesarea in Cappadocia. D'altra parte trattavasi d'una quistion di fatto in cui la fede non entrava. Ma Vigilio non potè ottenere dai vescovi dell'Africa, dell'Illirio e della Dalmazia che consentissero al suo giudizio, che anzi sospesero la comunione con lui. Abbandonato fu pure da Rustico e Sebastiano, due de' suoi diaconi, ne' quali avea la maggior confidenza, gli stessi che l'avevano grandemente stimolato a pubblicare il suo *Giudicato*, che l'aveano grandemente approvato, e che dopo avevano assistito il papa all'altare e mangiato alla stessa mensa con lui. Verso il principio dell'anno 549 costoro si chiariron contro il giudicato cui aveano provocato e applaudito, e scrissero nelle province che papa Vigilio aveva abbandonato il concilio calcedonese, e fra quelli cui scrissero questo fu Aureliano, vescovo d'Arles, il quale, per chiarirsi del vero, spedì a Costantinopoli un co-

(1) De Marca. Labbe t. 5, De Vigilii decreto.

tale Anastasio con lettere al papa.

S. Aureliano, qual vicario di papa Vigilio nelle Gallie, com' erano stati anche i suoi due predecessori, aveva un particolar motivo di scrivergli. Così Vigilio, essendo stato consultato da Teodeberto re d'Austrasia intorno alla penitenza da farsi da chi sposato avesse la sorella della moglie sua, scrisse a s. Cesario d'Arles, a dì 6 marzo dell'anno 538, appartenersi ai vescovi del luogo il regolare la penitenza e l'abbreviarla, secondo che meritar paresse il fervore del penitente; e soprattutto raccomandò di provvedere per impedire a' rei ogni ricaduta, al qual effetto ingiunse di separar coloro che contrassero siffatti incestuosi matrimoni, e incaricò s. Cesario di pregare il re che tenesse fermo affinchè nulla più di simile accadesse in avvenire (1).

Avendo Ausanio, succeduto l'anno 545 a s. Cesario, dimandato il pallio e gli altri privilegi accordati a' suoi predecessori, Vigilio di buon grado glieli concesse, ma sol dopo aver giudicato conveniente di chiedere in ciò l'approvazione dell' imperator Giustiniano, a cui Roma di que' giorni obbediva. Instituì ancora Ausanio suo vicario nelle Gallie, e gli diede facoltà d'esaminare e terminar le differenze tra' vescovi, facendosi assister da altri vescovi in numero competente, a patto tuttavia di deferire alla sede apostolica le quistioni di fede e le cause maggiori dopo averle istrutte sui luoghi. Finalmente, gli concedè l'uso del pallio, raccomandandogli di pregar per l'imperatore, per l'imperatrice, per Belisario, e principalmente d'usare il suo credito a mantener la pace tra Giustiniano e Childeberto, re di Parigi. Scrisse nel medesimo tempo ai vescovi delle Gallie ch'eran soggetti ad esso Childeberto, e a quelli che avean per consuetudine d'essere ordinati dal vescovo d'Arles, per dar loro avviso d'avere instituito Ausanio a vicario suo, onde tutti erano obbligati di recarsi ai concili ch'egli additasse e di prender lettere formate da lui ogni volta che facesser viaggi di qualche entità (2). Queste due lettere sono del 22 maggio 545. Morto Ausanio poco tempo dopo, e ordinato in luogo suo s. Aureliano, il papa gli concedè la stessa facoltà, alle stesse condizioni, dietro testimonianza del re Childeberto e beneplacito dell'imperatore, come si vede dalle lettere scritte dal papa su questo proposito così a lui come ai vescovi delle Gallie in data del 23 agosto 546 (3). Che se, nello stato lagrimevole in cui si trovava l'Italia, questo papa stimava conveniente di dimandar il beneplacito dell' imperatore per instituir un vicario della santa sede nelle Gallie, gli è a credere che il facesse per mantener, per quanto era possibile, la buona concordia fra i greci ed i franchi, e cessar così maggiori mali all'Italia.

Avendo dunque papa Vigilio ricevuto a Costantinopoli il dì 14 luglio 549 la lettera di s. Aureliano d'Arles, gli rispose non aver egli fatto nulla di contrario ai decreti dei papi suoi predecessori, nè ai quattro concili. Tu dunque, prosegue, come vicario che sei della sede apostolica, avvisa tutti i vescovi di non turbarsi nè per le false lettere nè per le false nuove che ricever potessero, e d'assicurarsi che noi serbiamo inviolabile la fede dei nostri padri; e subito che l'imperadore nostro figlio ci avrà congedati, ti manderemo alcuno per informarti a minuto di quanto non avessimo ancor potuto fare a cagione della rigida

(1) Labbe t. 5, col. 544.

(2) Ib. col. 514. Epist. 6-9.

(3) Epist. 10, 11.

vernata e della condizione in che trovasi l'Italia, come tu sai. Essendoci nota la piena riverenza del re Childeberto verso la sede apostolica, pregalo instantemente a prender cura della chiesa in tanta necessità, e perocchè qui si dice che i goti sono entrati in Roma col re loro (accenna alla nuova presa di questa città fatta da Totila l'anno 549), inducilo a scrivergli di nulla fare a pregiudizio della nostra chiesa, per motivo ch'egli è d'un'altra religione, essendo cosa degna d'un re cattolico, siccome il tuo, di difendere con ogni potèr suo la fede della chiesa nella quale fu battezzato. Questa lettera è del 29 aprile 550. A dì 18 del mese precedente, il papa avea scritto a Valentiniano, vescovo di Tomi in Scizia, sul medesimo proposito per giustificarsi delle calunnie appostegli da Rustico e da Sebastiano, e pregarlo di non ricever più lettere da costoro, avendoli già egli recisi dalla sua comunione; anzi minaccia di soggettarli a giudizio canonico se tosto non vengano a pentimento. Infatti così fece, condannando alcun tempo dopo l'uno e l'altro con una sentenza in forma di lettera ad essi medesimi indirizzata, nella quale, rinfacciata loro punto per punto, ma pacatamente, la rea loro condotta, li depone dal diaconato, insiem con diversi altri cherici complici loro (1).

Intanto papa Vigilio, vedendo che il mezzo termine da lui preso nella faccenda dei tre capitoli gli avea alienata una parte degli occidentali, senza interamente contentar gli orientali, convenne con l'imperatore, in presenza di Menna, di molti vescovi e del senato, che, non avuto riguardo a quanto erasi detto da una parte e dall'altra, si convocasse un concilio, al quale assistessero specialmente i vescovi dell'Africa e dell'Illirio ch'erano stati scandolezzati, e che inoltre, sino alla decisione del concilio universale, niuno avesse a far niente sul proposito dei tre capitoli, sotto comminatoria d'esser separato dalla comunione della sede apostolica. Il papa ritirò dunque il suo *giudicato* dalle mani dell'imperatore insiem colle sottoscrizioni dei vescovi greci, e l'imperatore, dal canto suo, mandò in Africa e nell'Illirio per far venire a sè i vescovi; ma questi penarono ad andare.

Finalmente, essendo giunti i vescovi africani, fra i quali Reparato di Cartagine, i vescovi greci, parte con carezze e parte con minacce obbligar li vollero a condannare i tre capitoli; e negando essi di farlo, accusarono Reparato d'una cospirazione politica, e sotto questo pretesto fu mandato in esilio: il che vedendo due de' suoi colleghi, ripararono a Calcedonia nella chiesa di s. Eufemia, dove molto ebbero a patir per un'infermità loro sopravvenuta, non potuta ottener pure l'assistenza del medico (2). Dopo di che, ad onta della parola data al papa d'aspettare il concilio universale, di nuovo si diè principio in Costantinopoli a pressarlo perchè condannasse i tre capitoli da per sè solo coi greci, se i vescovi africani, illirici e dalmati non volessero saperne. E rifiutandosi egli a questo, fu in pubblico affisso l'editto di Giustiniano intorno alla condanna dei tre capitoli, e ciò ad istigazione di Teodoro di Cappadocia. Vigilio minacciò i greci di sospenderli dalla sua comunione se non si acchetassero all'editto, e Dacio di Milano parlò nel medesimo senso a nome di tutti gli occidentali. Venuti poi nel palazzo di Placidia, alloggio del papa, ed ivi trovandosi presenti anche molti vescovi greci e latini co' preti e diaconi di Costantinopo-

(1) Epist. 12-14. (2) Vittore di Tunnone.

li, papa Vigilio disse ad alta voce: Pregate l'imperatore che faccia levar gli editti da lui fatti affiggere, e aspetti, com'è l'accordo, che i vescovi della lingua latina, che furono scandolezzati, vengano al concilio, o almeno dieno il parer loro in iscritto, senz'uso d'alcuna violenza. Che s'egli non ascolti le nostre preghiere, non acconsentite a cosa che possa far scisma nella chiesa, e nulla fate contro l'accordo; altrimenti sappiate che sin da ora voi siete sospesi per mia voce, come prevaricatori, dalla comunione colla sede di s. Pietro. Questo avveniva verso la metà di luglio dell'anno 551. Non ostanti queste solenni proteste, Teodoro di Cesarea, primo autor di tutti questi mali, andò insiem coi vescovi della sua fazione alla chiesa in cui erano affissi gli editti, vi celebrò la messa, levò dai dittici il nome di Zoilo, patriarca d'Alessandria, e vi mise in vece quel d'Apollinare, intruso in quella sede; dopo il qual fatto, il papa non volle più comunicare nè incontrarsi cogli orientali.

Questa fermezza di papa Vigilio fece montar Giustiniano in sì grand'ira contro di lui e di Dacio di Milano, che, per metter la vita loro al sicuro, e' furon costretti di riparare in chiesa, e il papa trovò asilo in quella di s. Pietro nel palazzo d'Ormisda, donde volendo l'imperatore trarlo di forza, inviò a quest'uopo il pretore, uffizio del quale era carcerare i ladri e gli assassini. Nella qual congiuntura videsi a Costantinopoli una scena di barbarie che non s'era pur veduta nella presa di Roma fatta dai goti. Visto il papa entrar in chiesa il pretore con molti soldati, colle spade sguainate alla mano e cogli archi tesi, rifuggissi sotto l'altare, ivi abbracciandosi alle colonne che il sostenevano. Alla qual vista il pretore infuriato, fece prima pigliar per i capelli i diaconi e gli altri cherici per allontanarli dal sacro altare; poi, ad isvellerne il pontefice, i suoi satelliti si posero a tirarlo altri per li piedi, altri per la barba, altri per li capelli, e però ch'egli era grande e robusto e non lasciava le colonne, alcune di queste si spezzarono, e l'altare stava per rovinargli addosso, se non era rattenuto dai cherici. A questo fiero spettacolo, il popolo ivi accorso ed alcuni eziandio degli stessi soldati mandarono grida d'indignazione, sì che spaventato il pretore prese la fuga insieme co' suoi satelliti (1). Di questo modo Giustiniano mentre lasciava, per incuria, perire i suoi eserciti, l'Italia e Roma, attendeva a trattar peggio che una bestia il pontefice romano.

Se non che questi acquistava maggiore fermezza, e in quella specie di carcere stese una sentenza contro Teodoro di Cappadocia e Menna di Costantinopoli, indirizzando a loro medesimi il discorso. Il primo non avea riseduto un intero anno nella sua chiesa di Cesarea dal dì che ne era stato consacrato vescovo, tutto il suo tempo e il suo credito spendendo a formar macchinazioni ed a muover tumulti; ammonito, ripreso più d'una volta dal papa, ei s'era smarrito in iscuse e in promesse di correggersi, dopo le quali facea peggio di prima ed escluso da trenta giorni dalla comunion della sede apostolica, non era venuto a resipiscenza. Onde dice il papa in persona e autorità dell'apostolo s. Pietro, del quale, benchè indegnamente, occupiamo il luogo, colla promulgazione della presente sentenza, lo dichiariamo spogliato così dell'onor sacerdotale e della comunione cattolica come d'ogni uffizio e podestà episcopale, ordinandogli di più non pensare ad altro che a far penitenza. Quanto a Menna di

(1) Labbe t. 5, p. 407 e seg.

Costantinopoli ed agli altri vescovi complici di Teodoro, perchè men rei degli altri, il papa li sospende solamente dalla sua comunione sino a tanto che soddisfacciano. Questa sentenza fu scritta a dì 14 d'agosto, e il papa dice in essa averla pronunziata di concerto con tredici vescovi che l'accompagnavano, i primi de' quali eran Dacio di Milano e Primasio d'Adrumeto (1). Se non che, accoppiando la pacatezza con la fermezza, non volle ancor pubblicarla per dar tempo all'imperatore di rivocar quanto aveva fatto, ed ai vescovi di pentirsi; solo la depose fra le mani di fidata persona con ordine, in caso che gli fosse fatta forza o venisse a morire, di pubblicarla in ogni luogo.

Era ben lungi Giustiniano dal proceder con pari nobiltà e discrezione, mostrandosi egli piuttosto che un imperadore romano, un quasi barbaro capriccioso tiranno. Durante la vita di Teodora moglie di lui, molti de' suoi errori potevano a lei attribuirsi; ma costei era morta d'un cancro nel mese di giugno dell'anno 548, e così le brutali violenze esercitate contro la persona del capo della chiesa appartengono al solo Giustiniano, alle quali aggiunse la profanazione del giuramento. Per cavare il papa dalla chiesa di s. Pietro, gli mandò offerire alcune franchigie con minaccia, se a queste non si contentasse, di trarnelo colla forza. Vigilio propose una forma di giuramento, e Giustiniano ne volle un' altra; i magistrati la pósero sull'altare, poi giurarono eglino stessi sulla vera croce e sulle chiavi di s. Pietro che al papa non sarebbe fatto alcun male; e dopo questo giuramento, Vigilio ritornò al palazzo di Placidia. Anche a Dacio di Milano ed a tutti quelli che avean riparato a' luoghi sacri fu promesso che non si farebbe loro alcuna violenza. Ma questi sì solenni giuramenti non furono meglio degli altri osservati, e il papa, specialmente, ebbe a patir molti mali trattamenti, di che si dolse agli ufficiali che l'imperatore ordinariamente mandavagli, intimando loro, non che a viva voce, anche in iscritto, e per ben tre volte, d'osservare i fattigli giuramenti. Ma, anzichè averne soddifazione si vide ogni dì più malmenato. Finalmente, due giorni avanti natale, s'avvide che custodivansi tutti gli aditi del palazzo di Placidia, dove alloggiava, per modo che egli dalla sua stanza udiva gli schiamazzi delle guardie, e in questo estremo, benchè infermo, fuggì di notte con molto stento e pericolo, scavalcando un muricciolo che ivi stavasi alzando, poi, trafugatosi anche da Costantinopoli, andò a ricoverarsi nella chiesa di s. Eufemia a Calcedonia (2).

Giunto il grido di queste persecuzioni e di queste violenze in occidente, vi afflisse profondamente gli animi, come si vede da una lettera del clero italiano. Avea Giustiniano spedito un ambasciadore chiamato Leonzio a Teodebaldo re d'Austrasia per indurlo a collegar le sue armi con quelle de' greci contro i goti, e Teodebaldo rimandava Leonzio in compagnia d'un franco, Leudardo di nome, e di tre altri ambasciatori. Della quale occasione approfittando il clero italiano, scrisse loro una lunga narrazione di quanto patir facevasi al papa ed ai vescovi cattolici a Costantinopoli, e perocchè ivi e' dicon che esso papa era da sei anni in questa città, è chiaro che scrivevano nell'anno 552. Questi poi sono i termini con cui essi parlan degli orientali: Ci son vescovi greci che, provveduti di chiese ricche ed opu-

(1) Labbe t. 5, p. 554.

(2) Ib. Epist. 15, t. 5, p. 528.

lente, non comportano d'essere un mese o due sospesi dal governo delle cose ecclesiastiche. Ond'è che, secondo i tempi e i voleri del principe, essi acconsentono senza difficoltà ad ogni cosa che loro si chiede. E appresso, dopo aver riferito tutto ciò ch' erasi fatto contro il papa e gli occidentali, sino al tempo che uscì dalla chiesa di s. Pietro, il detto clero soggiugne: Si mandaron pure persone nelle province d'Italia per tentar di rendere odioso il beatissimo papa e il vescovo Dacio, e per far ordinare altri vescovi in luogo loro. Che più? trascorsero persino ad istigar tra i famigliari del santo papa un notaio, che dicono saperne assai bene imitar la scrittura, a scriver lettere in suo nome. Ed infatti scritte furono in suo nome diverse lettere adulterine, indi spedite in Italia da un certo Stefano, affin d'inasprir gli animi, che Dio non voglia, contro il detto beatissimo papa. Laonde noi vi preghiamo di far prestamente saper tutto questo alle vostre province, onde forse alcuno ivi non sia ingannato da que' mandatari o da un cotale Anastasio, che il santo vescovo d'Arles, Aureliano, inviò, or son due anni, al beatissimo papa; essendochè, non potendo costui uscire in altra guisa da Costantinopoli, e comprato, ha promesso con giuramento di persuader tutti i vescovi delle Gallie a condannare i tre capitoli, intantochè al papa non concedevasi di scrivere per mezzo suo ai detti vescovi suoi fratelli quanto veniva succedendo. Anzi non si permette di pur visitarlo ai romani. Fate dunque di ammonire i vescovi delle vostre parti a scrivere al beatissimo papa ed al vescovo Dacio per consolarli e confortarli a non accettare alcuna novità; ed aiutateli a Costantinopoli con ogni poter vostro, principalmente il vescovo Dacio; e cercate che gli sia permesso, dopo quindici o sedici anni, di ritornare alfine alla sua chiesa, morti già essendo, come sapete, quasi tutti i vescovi di sua ordinazione, per modo che una innumerabil moltitudine di popolo muore senza battesimo. Chiedete di vederlo e di saper da lui medesimo perchè da sì lungo tempo non sia ritornato alla sua chiesa (1). Dalla quale scrittura si vede come i greci di quel tempo accoppiassero le male arti alla violenza. Pur troppo, fatte poche eccezioni, i greci furon sempre gli stessi.

Intanto papa Vigilio era, nel suo asilo in s. Eufemia, caduto gravemente ammalato, e l'imperator Giustiniano, che avea sì male osservato i primi suoi giuramenti altri gliene profferse, inviandogli, a dì 28 gennaio 552, i patrizi Belisario, Cetego, e Pietro, Giustino curopalate, che poi fu imperatore, e il questor Marcellino, a dirgli accettasse i loro giuramenti ed uscisse da s. Eufemia per tornare a Costantinopoli. Rispose il papa: Noi non ci siam qui rifuggiti per alcuna privata cagione, ma solo per lo scandalo che regna, come ognun sa, nella chiesa. Onde, se l'imperatore vuol di presente ridonare a questa la pace, siccome fece al tempo di suo zio, io non ho bisogno di alcun giuramento: eccomi presto ad uscire. Ma se la causa della chiesa non è finita, non ho pur bisogno di giuramenti, essendo io deliberato a non uscir di s. Eufemia, prima che sia tolto questo scandalo dalla chiesa di Dio. Dopo di che ricordò ogni cosa avvenuta dal dì che l'imperatore affigger fece gli editti suoi contro i tre capitoli, e conchiuse pregando que' magistrati, pel giudizio di Dio, di dir da parte sua allo stesso imperatore gravarsi egli d'un gran peccato se comunicasse con quelli

(1) Labbe t. 5, 407.

da sè scomunicati, e particolarmente con Teodoro di Cesarea.

Finalmente, la domenica 4 febbraio, il referendario Pietro, che avea sin dal 27 gennaio recato al papa una carta zeppa d'ingiurie, senza firma dell'imperatore, non avendo egli voluto firmarla, venne di nuovo, con ordini di Giustiniano, a chiedergli quando volesse ricevere il giuramento dai giudici, onde poi uscir da quella chiesa e ritornarsene sicuro a Costantinopoli? e il papa gli commise di dir all'imperatore: Sono sett'anni che uscimmo di Roma per venire alla tua pietà senz'aver privati negozi. E però di null'altro ti preghiamo che di non sostener che la pace da Dio già, per tuo mezzo, ridonata alla chiesa, sia da niuno turbata, e specialmente da Teodoro, autor di tutto questo scandalo, e da noi, or son sei mesi, scomunicato e deposto, differito solo avendo di pubblicar la sentenza per rispetto verso di te e per la speranza della sua conversione. Il papa offerse altresì di mandar, sotto salvocondotto, all'imperatore, Dacio di Milano ed alcuni altri per trattar la bisogna della chiesa, e conchiuse con queste parole: Che se tuttavia si differisca, noi sarem costretti a definir da noi questa causa, non essendovi nè parenti nè interessi che noi preferiamo all'anima nostra e alla buona fama del principe. E tutto questo pubblicò in una lettera o manifesto in data del dì appresso 5 febbraio 552, nel quale racconta tutte le vessazioni da lui sofferte, e inserisce la sua profession di fede a sventar le calunnie che i suoi nemici si affaticavan di spargere contro di lui (1). Questa lettera o manifesto reca per indirizzo: Vigilio, vescovo della chiesa cattolica, a tutto il popolo di Dio.

Questa costanza di papa Vigilio fruttò che Giustiniano rivocò i suoi editti ed acconsentì a lasciar intieramente al futuro concilio la discussione dei tre capitoli. I vescovi principali indirizzarono al papa che pur sempre dimorava in s. Eufemia, una lettera in cui dichiarano ammetter essi i quattro concili generali insieme colle lettere dei papi, e promettono di seguire inviolabilmente tutto che fu in essi deciso, col consenso dei legati e dei vicari della sede apostolica, per mezzo de' quali gli stessi papi vi presedettero, ciascuno al suo tempo. Tali son le proprie parole de' vescovi greci. Da ultimo chiedono a s. Vigilio perdono in questi termini: Quanto alle ingiurie che furono fatte alla tua beatitudine o alla tua sede, elle non furon opera mia; ma, per la pace della chiesa, ne chiedo perdono come s'io avessi fatto il male, e così chiedo perdono dell'avere, al tempo della discordia, ammessi alla comunione quelli che la tua beatitudine avea scomunicati o non ricevea. Di questo modo assoggettaronsi al papa Menna di Costantinopoli, Teodoro di Cesarea in Cappadocia, Andrea di Efeso, Teodoro d'Antiochia in Pisidia, Pietro di Tarso e molti altri vescovi. Morto Menna poco dopo, il suo successore Eutichio diede al papa una profession di fede quasi eguale, nella quale dichiara egli pure ammettere i quattro concili generali, insiem con le lettere dei pontefici romani, particolarmente di s. Leone, ed aggiunge: Poichè siamo d'accordo in tutto questo, dimandiamo che a noi, presedendo la santità tua, posti in mezzo i sacrosanti evangeli, sieno esaminati i tre capitoli e definita la questione per confermar la pace delle chiese. Questa profession di fede fu posta in man di Vigilio il giorno dell'epifania 6 gennaio 553, dal nuovo patriarca di Costantinopoli Eutichio, da Apollinare d'Alessandria,

(1) Labbe, Epist. 15, t. 5, p. 328.

da Donnino d'Antiochia, da Elia di Tessalonica e dagli altri che non avean fatto la professione di fede antecedente (1).

Papa Vigilio, ch'era uscito di s. Eufemia di Calcedonia e ritornato a Costantinopoli, sin da quando l'ebber contentato colla prima professione di fede, rispose alla seconda il dì 7 gennaio, dichiarandola degnissima di lode e approvando particolarmente il progettò d' adunarsi in concilio canonico co' fratelli che a lui erano uniti, per definir la questione dei tre capitoli; solo dimandò all' imperatore che il concilio fosse tenuto in Italia o almeno in Sicilia, e che chiamati vi fossero i vescovi dell'Africa e dell'altre province latine. Non v' era dimanda di questa più ragionevole, e tuttavia ottener non potè che gli fosse consentita; salvo che fu convenuto il papa desse all'imperatore i nomi dei vescovi latini che con lui deliberassero. Finalmente alcuni giorni prima di pasqua, che in quell'anno 553 cadeva nel dì 20 d'aprile, per un nuovo accordo fu convenuto che i vescovi sì greci che latini che si trovavano a Costantinopoli conferirebbero insieme, in egual numero da una parte e dall'altra, sulla materia dei tre capitoli (2).

Di tutte queste convenzioni l'imperador Giustiniano non ne rispettò pure una sola, che anzi in dispregio di tutte, convocò immediatamente, con un editto indirizzato ai patriarchi ed ai vescovi che si trovassero in Costantinopoli, un concilio per trattar la questione dei tre capitoli; nel qual editto faceva menzione del *giudicato* di Vigilio, ma dissimulando che questi lo avesse rivocato, e che si fosser con lui convenute altre condizioni: procedere questo più degno d'un sofista greco che d'un imperatore romano.

Il concilio dunque adunossi il dì 4 maggio 553, e v'intervennero centocinquantun vescovo, fra i quali cinque dell'Africa, con Sestilio vescovo di Tunisi, che rappresentava Primasio vescovo di Cartagine, l'anno innanzi ordinato, a dispetto del clero e del popolo, e intronizzato con grande spargimento di sangue, in luogo dell'arcivescovo Reparato, mandato in esilio per una calunniosa imputazione, ma in realtà perchè non avea voluto acchetarsi alla dissertazion teologica di Giustiniano intorno ai tre capitoli. Questa era la libertà che l'imperatore teologo lasciava ai vescovi per decidere il dogma. Dietro i suoi ordini, il governatore dell'Africa inviò, per sostenere il partito della corte, i vescovi più interessati e ignoranti che gli venne fatto di raccogliere, un de' quali era stato sei anni innanzi, a Costantinopoli, convinto d'adulterio, come afferma il clero d'Italia nel suo libello agli ambasciadori di Teodebaldo d'Austrasia (3). Tali erano i vescovi d'Africa che, soli di tutto l'occidente, assistettero a quel sinodo.

Radunatosi pertanto il concilio, prima fu fatta lettura dell'editto imperiale di convocazione, poi della profession di fede già dal patriarca Eutichio presentata a papa Vigilio e la risposta approvativa fattavi da quest'ultimo. Dopo di che, per una solenne deputazione composta dei tre patriarchi di Costantinopoli, d'Alessandria e d'Antiochia e di sedici metropolitani, il concilio mandò a pregare il beatissimo papa Vigilio (sono parole sue) che gli piacesse discuter la faccenda dei tre capitoli insiem cogli altri vescovi, siccome avea promesso nelle sue lettere ad Eutichio. Disse il papa non poter rispondere sul fatto, perchè indisposto, ma che

(1) Labbe t. 5, col. 537 e 538.
(2) Ib. col. 540 e 605.
(3) Ib. col. 408.

il giorno appresso avrebbe fatto conoscere la sua risoluzione circa l'assemblea. Così terminò la prima conferenza o sessione del concilio.

Per ben valutar la condotta di papa Vigilio, gli è uopo di ben rappresentarci lo stato delle cose. Egli stesso avea principalmente insistito per la convocazion d'un concilio per guarir le menti dei vescovi occidentali, ch'erano scandolezzati dell'accondiscendenza da lui usata per amicarsi gli orientali, e il medesimo imperatore aveva approvato l'intento e le condizioni. Laonde un'adunanza dei soli orientali non potea da Vigilio aversi per un concilio legittimo e universale, contro a quanto erasi convenuto, cioè che il numero sarebbe uguale da una parte e dall'altra; onde falliva in uno i mezzi ed il fine, ed anzichè a placar gli occidentali, essa non era fatta che a vieppiù inviperirli. Quindi la seconda volta il papa rispose chiaramente ai deputati del concilio non poter lui intervenire alla loro adunanza, perchè vi erano troppi vescovi orientali, intantochè pochissimi ei n'avea seco dell'occidente; ma porrebbe in iscritto il suo parere e lo consegnerebbe all'imperatore. I deputati insistettero sulla promessa ch'egli avea fatta loro di deliberare in comune con essi, ma dimenticavan di dire a qual condizione, cioè che gli occidentali vi si sarebbon trovati in egual numero degli orientali. Allegaron l'esempio dei primi concili ecumenici, ai quali pochissimi occidentali assistettero, ma dimenticavan di dire che tutti vi erano stati convocati, e che quelli che v'intervennero erano deputati del pontefice romano e di tutto l'occidente; e principalmente dimenticavano che il punto capitale dell'attual difficoltà era quel di guarire gli animi esacerbati degli occidentali, e che per questo non si volea principiare col mancar loro di parola e far tutto senza di loro. Per questa ragione appunto papa Vigilio avea più volte protestato che, senza il consenso di tutti, non avrebbe mai aderito a far da sè solo cose che spargevano dubbi sul concilio di Calcedonia e scandolezzavano i suoi fratelli. E però pressato di nuovo ad andar al concilio e dai patrizi a lui dall'imperatore inviati e dai vescovi dell'adunanza, promise non altro che di trasmetter, fra pochi giorni, all'imperatore il parer suo intorno a quest'affare. I patrizi gli replicarono aver lui da sè solo condannato più volte ed in iscritto ed in voce i tre capitoli, ed ora non altro voler l'imperatore se non che ne trattasse in comune cogli altri. La quale ultima ragione parer poteva risolutiva a cortigiani come essi erano, ma non potea però esser tale per un vescovo, e ancor meno per un papa. D'altra parte, la somma del negozio non era proprio di condannare i tre capitoli, ma sì d'acchetar gli occidentali, il perchè Vigilio avea dimandato ed eragli stato concesso che fossero in egual numero da entrambe le parti. Il mancare a quest'accordo per compiacere al capriccioso Giustiniano, decidere la questione senza la partecipazion di coloro che più importava vi fosser presenti, era il modo di peggiorare il male e di separar forse al tutto una parte della chiesa dall'altra. Ben fece dunque papa Vigilio a tener sodo. Primasio, vescovo d'Adrumeto in Africa, autore di un pregevol commento sull' apocalisse e sull'epistole di s. Paolo, rispose ai deputati del concilio: Se il papa non ci viene, non ci verrò neppur io; e tre vescovi dell'Illirio dichiararono non dipender essi che dal loro arcivescovo, ed a lui quindi si unirebbero. Tale si fu il soggetto della seconda conferenza.

A dì 9 maggio, i vescovi assembrati tennero la terza, nella quale altro non fecero che dichiarare serbar essi la fede dei quattro concili e condannare ogni cosa che ad essi potesse riuscir contraria od offensiva; ed insieme seguir eglino tutti i padri ortodossi, nominatamente s. Atanasio, s. Ilario, s. Basilio, s. Gregorio nazianzeno, s. Gregorio nisseno, s. Ambrogio, s. Agostino, Teofilo, s. Gio. Grisostomo, s. Cirillo, s. Leone e Proclo. Rimandaron poi a un altro giorno l'esame dei tre capitoli.

Nel dì 12 di maggio, alla quarta conferenza, diedero principio all'esame della dottrina di Teodoro di Mopsuestia, e si fecer leggere diversi estratti delle sue opere ridotti ad ottantun articoli, coll' indicazione dell'opera da cui ciascuno era tratto. Il giorno 17 dello stesso mese, alla quinta conferenza, si esaminò quel che i padri, le leggi e le istorie aveano detto contro di lui, e trattossi pur la famosa quistione se sia lecito condannare i morti. Per l'affermativa si citarono molti passi dei padri ed alcuni esempi, fra i quali, in particolare, quello recente di Origene. Indi si venne al secondo dei tre capitoli circa Teodoreto, e si lessero diversi estratti delle sue opere per mostrar ch'egli avea combattuto s. Cirillo e difeso Teodoro e Nestorio. Nella sesta conferenza, che si tenne il 19 maggio, fu esaminata la lettera d'Iba, o il terzo capitolo.

Nell'intervallo di tempo fra la sesta conferenza e la settima, che fu tenuta a dì 26 dello stesso mese, intervenne un incidente grave anzichenò, ed al quale non fu sin qui fatta l'osservazione che merita. Papa Vigilio era stato spesso, dai magistrati che gl'inviava l'imperatore, pressato di unirsi a'vescovi dell'assemblea per decider dei tre capitoli o di apertamente dichiararsi difensore della loro empietà. Sono le stesse parole d'un di que'magistrati, il questor Costantino (1). Ma, non sapremmo mai abbastanza ripeterlo, la difficoltà non istava in questo, bensì nel trovare il modo di esaminare e condannare i tre capitoli così da non iscontentar sempre più i vescovi d'occidente, anzi di rassicurarli interamente nelle loro inquietudini, particolarmente sull'autorità del concilio di Calcedonia. L'incostanza e l'avventatezza di Giustiniano e la servil compiacenza de' vescovi greci, potean tutto ruinare e rendere irremediabile il male. Solo Vigilio cercava veramente di guarirlo, e in quest'intento stese una nuova costituzione concepita in modo che potesse soddisfar gli uni e gli altri, da che vi poneva in opera il savio temperamento di condannar gli errori senza toccar le persone.

Questa costituzione o costituto è indirizzata all'imperatore in persona con questa iscrizione: Al nostro gloriosissimo e clementissimo figliuolo Giustiniano Augusto, Vigilio vescovo. Dopo un preambolo tutto in lode dell'imperatore, dà essa principio colle due professioni di fede che il patriarca Menna ed Eutichio, suo successore, aveano date al papa. In questo stato di cose, prosegue, noi ti abbiamo reiterate volte pregato, o venerabile imperatore, di far che il concilio (dimandato nella rispettiva lor professione di fede dai patriarchi e dai vescovi) fosse tenuto in Italia o almeno in Sicilia, e che vi si chiamassero insieme con noi i pontefici dell'Africa e delle province latine, affin di dare risposta alla tua pietà dopo una piena deliberazione; a che non piacque alla serenità tua di accondiscendere. In appresso fu

(1) Baluz., Nova collect. col. 1538 e 1539.

convenuto che noi presentassimo alla tua benignità i nomi de' vescovi di quelle province coi quali desiderassimo di conferire, e la tua clemenza li avrebbe fatto venire, ed a questo appuntamento pure aderimmo per desiderio di dar la pace alla chiesa. Indi tosto, di consenso de' vescovi nostri fratelli che sono con noi, la tua pietà ordinò che scelto un egual numero di pontefici da una parte e dall'altra tra i presenti a Costantinopoli, avessimo a trattare in comune de' tre capitoli, secondo le professioni di fede più sopra riferite. Ma in quella che noi ci affrettavamo a preparare ogni cosa pel buon esito di questa conferenza e per la pacificazion della chiesa, la tua pietà ci fece, da Teodoro, decurione del palazzo, intimar di tosto dare la nostra risposta circa i tre capitoli, al che ci pressò pure per mezzo de' grandi dell'impero. Anche allora non lasciammo di voler ubbidire alla tua clemenza, solo chiedemmo lo spazio di venti giorni per cagione della nostra indisposizione a tutti nota, affinchè, coll'aiuto di Dio, pronunziar potessimo, dopo maturo consiglio, nel dì convenuto, la nostra definizione. E avendoci tu fatto sapere che una simile risposta tu volevi dai nostri fratelli e coepiscopi, inviammo ad essi il diacono Pelagio, nostro figliuolo, ad avvisarli che, sendosi abbandonata la forma della conferenza precedentemente convenuta, e' doveano, a cagione della nostra indisposizione a tutti nota, aspettare per venti giorni almeno la nostra definitiva risposta intorno ai tre capitoli, e in conseguenza, giusta l'ordine antico e canonico, non tentassero, avanti la promulgazione della nostra sentenza, cioè dir della sentenza della sede apostolica, alla quale per la grazia di Dio presediamo, di nulla proferire che dar potesse nuova occasione allo scandalo pur ora sopito (1).

Dopo una sposizione di fatti sì pacata e sì piena di riguardi per l'imperatore, papa Vigilio, venendo alla sua costituzione, continua: Noi abbiam dunque esaminato gli atti de' concili, i decreti de' nostri predecessori nella sede apostolica, e quanto i padri approvati ebbero a dire intorno alla quistione; e abbiam pure veduto un rotolo di carta che ci fu presentato da parte tua dal fratello nostro Benigno vescovo d'Eraclea, pieno di esecrabili bestemmie, di dommi contrari alla fede cattolica, che noi abbiamo condannati, come qui appresso. Dopo di che reca sessanta articoli tratti dagli scritti di Teodoro di Mopsuestia, e che sono a un dipresso i primi sessantuno già proposti in concilio. E ciascun di questi articoli, spiegatone prima il torto senso, il papa il condanna con anatema.

Dopo aver così rigettato gli errori attribuiti a Teodoro, vieta egli, sotto pena d'anatema, di trarne motivo ad ingiuriare i padri e i dottori della chiesa. E perocchè questi articoli, soggiugne, portano il nome di Teodoro di Mopsuestia, noi abbiamo esaminato quel che di lui dissero i padri, e trovato che s. Cirillo scrivea a Giovanni antiocheno che il concilio d'Efeso, nel condannare il simbolo attribuito a Teodoro, non avea fatto, per discrezione, cenno di lui, siccome abbiamo anche verificato nel concilio medesimo. Onde s. Cirillo soggiugne non doversi insultare ai morti. Nello stesso modo parlò Proclo sul conto di Teodoro e condannò senza pur nominarlo i suoi errori. Nulla troviamo noi nel concilio di Calcedonia contro la memoria di Teodoro di Mopsuestia, benchè questo concilio faccia menzione

(1) Labbe t. 5, col. 540.

della lettera di Giovanni d'Antiochia all'imperatore Teodosio, in cui dice non doversi condannar Teodoro dopo la sua morte. In appresso ci siamo fatti ad esaminare se i nostri predecessori nella sede apostolica abbiano qualche cosa ordinato contro i morti che non furono in vita condannati, e abbiamo trovato autorità contrarie di Leone e di Gelasio. La stessa regola fu pure osservata verso s. Giovanni Grisostomo e Flaviano di Costantinopoli, i quali, benchè cacciati dalla violenza, non furon però mai tenuti per condannati, perchè i pontefici romani sempre serbarono inviolabile comunione con loro, e perchè mai non si potrà dire che sieno smembrati dalla chiesa que'tali che l'autorità apostolica giudicò essere inseparabilmente a lei uniti. Racconta Eusebio nella sua storia che Dionisio alessandrino non volle condannar Nepote, benchè millenario, appunto perch'egli era morto. Tutte le quali cose considerate, noi non osiamo condannar Teodoro di Mopsuestia, e non consentiamo a nessuno di condannarlo.

Venendo ora agli scritti che corrono sotto il nome di Teodoreto, ci maravigliamo come ardiscasi di riprendere in qualsiasi modo un vescovo che, presentatosi son già più di cento anni, al giudizio di Calcedonia, vi aderì senza punto esitare e accettò con piena sommissione le lettere di s. Leone. Benchè Dioscoro e gli egiziani dicessero allora ch'egli era eretico, i nostri padri tuttavia, dopo averlo attentamente esaminato, altro non voller da lui se non che anatematizzasse Nestorio e la sua dottrina, siccome anche fe' ad alta voce in presenza di tutto il concilio. Dopo di che condannar non si possono sotto il suo nome certi dommi nestoriani, senz'accusar di menzogna o di dissimulazione i padri di Calcedonia. E non si vuol credere ch' eglino non avesser notizia del torto da lui fatto a s. Cirillo coll'assalire i suoi dodici capitoli; ma e' seguiron l' esempio di s. Cirillo stesso, il quale per amor della pace, passò sotto silenzio tutto ciò che gli orientali aveano scritto contro di lui, avuto riguardo principalmente a questo, che Teodoreto, col riconoscere i veri sentimenti di s. Cirillo, con le sue lettere, delle quali fu fatta lettura nel concilio calcedonese, lodò la dottrina di colui ch'egli avea falsamente sospettato s'ingannasse. Attese le quali cose, noi proibiamo a chiunque di nulla asserire in pregiudizio della memoria di Teodoreto. Ma serbando la debita riverenza alla sua persona condanniamo tutti gli scritti che portano il suo nome e quelli di chi che sia, che peccano degli errori di Nestorio o di qualch'altro eretico. Poi papa Vigilio, posti cinque anatemi contro gli errori che apparivano dagli scritti di Teodoreto, prosegue.

Quanto alla lettera d'Iba, noi vediamo dagli atti del concilio di Calcedonia che, dopo la lettura delle carte e particolarmente di quella lettera, Iba fu dichiarato innocente ed ortodosso; ed anche la lettera fu dichiarata ortodossa, abbracciando essa la fede per la quale s. Cirillo riconciliossi con Giovanni d'Antiochia e cogli orientali. Ma i padri non approvaron per questo ciò che la detta lettera contien d'ingiurioso per s. Cirillo; che anzi lo stesso Iba lo ritrattò, poich'ebbe meglio compreso il senso dei capitoli di s. Cirillo, e su questa ritrattazione appunto fu giudicato ortodosso, avendo egli apertamente dichiarato che accettava la decisione del concilio di Efeso. Avea egli rifiutato i dodici capitoli di s. Cirillo, perchè, male intendendoli, credea che togliesser la distin-

zione delle due nature; ma come n'ebbe compresa la spiegazione, tosto anche li ammise. Dioscoro ed Eutiche approvano s. Cirillo, perchè male interpretandolo, credevan trovarvi la loro eresia; al contrario Iba lo riprovava credendo trovarvi lo stesso errore: in che egli era cattolico, ed appunto per questo fu da Dioscoro deposto nel falso concilio d'Efeso, e reintegrato nel concilio di Calcedonia. Per le quali cose ordiniamo che il giudizio di questo sacro concilio intatto rimanga così circa la lettera d'Iba come circa tutto il resto.

Da ultimo, per mostrar in generale quanto inviolabile esser debba l'autorità del concilio di Calcedonia, papa Vigilio reca diversi estratti delle lettere di s. Leone e di s. Simplicio ed eziandio del suo *Giudicato*, cui avea già revocato e revoca tuttavia, in quanto si riferisce ai tre capitoli, e conchiude vietando a chiunque, in qualunque dignità ecclesiastica sia costituito, di nulla sentenziare in contrario, senza però aggiugner comminatorie al suo decreto. Tale si è la costituzione che papa Vigilio stese sotto il nome di *Constitutum*, per soddisfare alle reiterate e stringenti istanze dell'imperatore. Essa reca la data del 14 maggio 553 (1).

A dì 25 dello stesso mese, il papa mandò un soddiacono della chiesa romana ad invitare i patrizi Belisario e Cetego, i consolari Giustino e Costantino, ed i vescovi Teodoro, Benigno e Foca a venire da lui; e venuti, disse loro aver egli, circa i tre capitoli, steso uno scritto indirizzato all'imperatore, e li pregò di leggerlo e recarglielo; ed eglino, fattane cognizione, risposero non potere riceverlo senza un ordine dell'imperatore; aver egli i suoi diaconi per cui mezzo mandarlo. Il papa dunque inviò lo stesso suddiacono, ma l'imperatore, dopo aver udito i magistrati, gli fece dare, pel papa, la seguente risposta: Noi ti abbiamo invitato a intervenire all'adunanza de'vescovi, e tu non hai voluto, e ora dici d'avere appartatamente scritto sui tre capitoli. S'egli è per condannarli, non abbiam bisogno d'altro scritto oltre quelli che già di te abbiamo. Se no, come possiam noi ricevere uno scritto in cui tu condanni te stesso? Tale si fu la risposta di Giustiniano (2).

Chi guardi alla serie dei fatti, da papa Vigilio con tanta pacatezza rammemorati nella sua costituzione, cioè: che trattavasi principalmente di placare e soddisfar gli occidentali; che i mezzi a quest'uopo convenuti coll'imperatore furono sempre dall'imperatore stesso, per la sua capricciosa incostanza, fatti andare a vuoto; che questa medesima costituzione, che ora non voleva in modo sì insultante ricevere, egli stesso l'avea più volte richiesta; chi guardi a tutto questo, dicemmo, resterà stupefatto di questo miscuglio di violenze, di capricci, di sofisterie e di cattiva fede. Il papa, ricevuta quindi dall'imperatore una simil risposta, non gli mandò più la sua scrittura.

Nè manco strana fu la settima conferenza del concilio, che seguì il giorno ventisei di maggio, nella quale il questore Costantino, commessario dell'imperatore, dopo fatta l'esposizione di quanto precede, soggiunse: L'imperatore ha dunque creduto necessario, prima che voi decidiate sui tre capitoli, di mostrare al concilio alcuni scritti che abbiamo in mano: uno indirizzato all'imperatore, tutto di pugno di Vigilio; l'altro indirizzato all'impera-

(1) Labbe t. 5. col. 337-377.

(2) Baluz. 1539.

trice Teodora, di felice memoria, scritto d'altra mano, ma sottoscritto da Vigilio; più la condanna di Rustico suo congiunto e di Sebastiano suddiacono della chiesa romana, e le lettere a Valentiniano di Scizia e ad Aureliano d'Arles. Voi sapete altresì ch'egli fece un *Giudicato* indirizzato all'arcivescovo Menna, in cui condanna i tre capitoli; poi lo ritirò, colla promessa, da lui fatta e confermata con terribili giuramenti, di puramente e semplicemente condannarli. L'imperatore adunque v'invia eziandio quella formola di giuramento, ma con patto di restituirla dopo letta. Del resto, l'atto fu riconosciuto dai vescovi occidentali, dai cherici della chiesa romana e da Vincenzo, vescovo di Claudiopoli, che, essendo allora suddiacono di Roma, ci avea messo mano.

Fecesi adunque lettura di tutte queste carte, parecchie delle quali, dietro la promessa dell'imperatore, dovean restare segrete; ma Giustiniano aveva come a dire il privilegio di mancare alla sua parola. Una di queste confidenziali lettere, da Vigilio a lui indirizzata, era concepita in questi termini: In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo. Io Vigilio vescovo della s. chiesa cattolica di Roma, scrivendo di mio pugno tutto quest'atto, dico che, per virtù della s. Trinità, mai non fummo nè siamo eretici, ma bensì dimando i diritti da Dio accordati alla mia sede. Nè questa è cosa che debba far credere alla tua pietà che io difenda gli eretici; anzi, per soddisfare all'imperiale maestà tua, ecco che io anatematizzo le lettere d'Iba, i dommi di Teodoreto e la persona di Teodoro di Mopsuestia. La formola del giuramento confidenziale, ch'era del 15 agosto 550, contenea la promessa di secondar con ogni poter suo l'imperatore per la condanna in questo senso dei tre capitoli, ma a patto che l'imperatore serbasse il segreto, difendesse la persona e l'onore del papa, mantenesse i privilegi della sua chiesa e non mostrasse quest'atto a nessuno (1).

Questi segreti documenti dimostrano qual fosse l'opinione personale del papa intorno ai tre capitoli: ma, ci giova ripeterlo, la quistion principale non era questa; il punto era di condannarli in modo da evitar uno scisma nella chiesa. Per questo l'imperatore medesimo avea da ultimo convenuto che i vescovi d'oriente e d'occidente avessero a deliberar in comune e in numero eguale su questo affare; e se l'impazienza sua gli avesse consentito di mantenere la sua parola, la cosa si sarebbe in via amichevole definita. Ma egli procedeva a torto e a rovescio, senza regola nè dignità. Il giuramento confidenziale del papa, esempigrazia, era sotto certe condizioni ed era in data del mese d'agosto 550. Ora, dopo quel tempo, l'imperatore non avea lasciato di mancare a tutte le condizioni: in vece di difender la persona e l'onor del papa, l'avea brutalmente oltraggiato; in vece di mantenere i privilegi della sua chiesa, ei li violava; in vece di non mostrare ad alcuno quel giuramento, ei lo facea legger pubblicamente per disonorare il papa. In verità, noi non vediamo in tutto questo vergogna e disonore per altri che pel capriccioso Giustiniano ed i suoi ministri.

La lettura di questi documenti avea per intento di mostrar ai vescovi dell'adunanza che l'assenza del papa non dovea impedir loro di condannare i tre capitoli, poichè egli li avea già condannati. Ma allora perchè rifiutare in modo sì villano l'ultima costituzione richiestagli, e nella

(1) Baluz., Nova collect. col. 1541.

quale ugualmente li condannava? Il vero motivo era, secondo noi, che in questa costituzione il papa ricordava, benchè in modo dolcissimo e umilissimo, le continue e capricciose mutazioni dell'imperatore, ch'erano, in sostanza, la cagione di tutto il male. Ma udite cosa ancor più strana.

Poichè il questore Costantino ebbe fatto leggere, da parte dell'imperatore, perfin gli scritti confidenziali di papa Vigilio, per mostrar ai vescovi che anche in assenza di lui condannar potevano i tre capitoli, poichè egli non avea cessato di condannarli, il detto questore, da parte dello stesso principe, legger fece un editto imperiale che ordinava di cancellare dai dittici il nome dello stesso papa Vigilio, perchè invece di condannare i tre capitoli se ne facea difensore. Ecco questo curioso documento: In nome di Gesù Cristo nostro signore. L'imperatore Cesare Flavio Giustiniano, alemannico, gotico, francico, germanico, antico, alanico, vandalico, africano, pio, fortunato, illustre, vincitore e trionfatore sempre augusto, ai beatissimi patriarchi, arcivescovi e vescovi delle diverse province che si trovano in questa regia città.

Dopo il qual preambolo si fa a parlar contro i tre capitoli e ricorda averli il papa per sette anni condannati. *Poi*, continua, *voi avete con lui fatto accordo di assembrarvi per condannarli in concilio;* ma non aggiugne a qual condizione, a quella cioè che gli occidentali vi fossero in numero eguale a quelli degli orientali. *Dopo tutto questo*, prosegue l'imperatore, *invitato così da noi come dal vostro religioso sinodo a intervenirvi, egli ha ricusato*, sì certo, ma perchè l'imperatore mancava alle pattuite condizioni. *Finalmente*, ripiglia l'editto, *fattosi avverso a quanto egli volle per sì lungo tempo, difende le opinioni dei seguaci di Nestorio e di Teodoro.* Ma prima di tutto, questa è un'asserzione destituta d'ogni prova, da che non aveasi voluto ricever la costituzione sulla quale par che solo si voglia fondarla; e in secondo luogo è assolutamente falsa, poichè in questa medesima costituzione, continua egli a riprovare i tre capitoli, solamente avendo riguardo alle persone. Dopo la qual sofistica e calunniosa esposizione, Giustiniano conclude: Col sostener così l'empietà de' tre capitoli, egli s'è fatto alieno dalla chiesa cattolica e da sè stesso separato dalla vostra comunione. Per le quali cose abbiam giudicato che il suo nome non debba più recitarsi ne' sacri dittici, affinchè non venghiamo a partecipare dell' empietà di Nestorio e di Teodoro. Di questo già vi demmo notizia in voce, ed ora per mezzo de' nostri prefetti vi notifichiamo in iscritto che abbiate a levar il suo nome dai sacri dittici. Ma l' unità colla sede apostolica e noi la conserviamo, e siamo certi che sarà da voi pure conservata; conciossiachè nè la prevaricazion di Vigilio nè di qualunque altro può nuocere alla pace delle chiese. Questo editto porta la data del 14 luglio 553 (1).

Il Fleury ci fa sopra quest'osservazione: *Questa distinzione fra la santa sede e la persona del papa è degna di nota.* Certo che sì. Ma la cosa più ancora degna di nota, e che il Fleury non ebbe a notare, si è che questa distinzione è fatta da un principe contro un papa che ha ragione, e ch'ella è fatta da un despota capriccioso a prelati cortigiani e servili, siccome ben si pare dalla seguente loro risposta: Quanto il piissimo imperatore comanda ben corrisponde alle fatiche da lui sostenute

(1) Baluz., Nova collect. col. 1545.

per l'unità delle chiese. Conservisi adunque l'unità con la sede apostolica della sacrosanta chiesa dell'antica Roma, e facciasi ogni cosa giusta il tenore di quanto si è dianzi letto (1).

A dì 2 del mese di giugno si tenne l' ottava conferenza. Ma, senza raccogliere i voti dei vescovi in particolare, com'era l'antico uso, vi si lesse le sentenza, ch'era bella e fatta, la quale reca in sostanza come, vedendo che i seguaci di Nestorio si sforzavano d' attribuire alla chiesa la loro empietà per mezzo di Teodoro mopsuesteno e de' suoi scritti, per mezzo degli empi scritti di Teodoreto, e dell'esecranda lettera che dicesi essere stata scritta da Iba a Mari persiano, eglino si erano adunati affin di togliere per volere di Dio e per comando dell' imperatore questo abuso. Che Vigilio, cui danno il nome di religiosissimo, dopo avere, trovandosi in quella città, assistito a tutte le discussioni fatte intorno ai tre capitoli, e averli più volte in voce e in iscritto condannati, era stato da essi invitato a convenire insieme con loro per darne, come d'una causa comune, una comune sentenza. Che, avendoli l'imperatore, secondo il convenuto, esortati a congregarsi, erano stati obbligati a pregar Vigilio di adempier la sua promessa, riducendogli alla memoria gli esempi degli apostoli, in ciascun de' quali benchè talmente abbondasse la grazia dello Spirito santo che niun di essi dell'altrui consiglio avea bisogno, contuttociò non vollero diffinir la quistione intorno alla circoncision de' gentili, se non dopo essersi adunati ed aver avvalorata la loro sentenza con passi della scrittura. Che i padri onde furono a diversi tempi tenuti i quattro concili anch'essi seguirono gli antichi esempi e decisero in comune le quistioni degli eretici; non essendovi altro modo di venir in chiaro della verità nelle quistioni di fede, ed ognuno, secondo la scrittura, avendo bisogno dell'aiuto del prossimo suo, e quando due o tre sono adunati in nome di Gesù Cristo, ivi essendo egli in mezzo a loro. Che, avendo quindi più volte invitato papa Vigilio, e l'imperatore mandatogli alcuni magistrati, egli avea promesso di dare per sè medesimo il suo giudizio intorno ai tre capitoli. Che, udita essi questa risposta e riflettendo a quell'ammonizion dell'apostolo che ciascun dee per sè stesso rendere conto a Dio, e d'altra parte paventando il giudizio di cui son minacciati coloro che recano scandalo ai loro fratelli, eran venuti nella risoluzione di promulgar la loro comune sentenza.

Questo preambolo e questi ragionamenti danno a conoscere come l'adunanza dei vescovi giudicasse necessaria la presenza o almeno il consenso del romano pontefice, perchè ogni cosa detta da loro unicamente tendeva a indurlo a venir in mezzo a loro. Intenzione laudabilissima certamente; ma non così quel loro dissimulare il vero stato delle cose. Si vuole indur il papa a mantenere la sua promessa, dopo aver più volte gli altri fallita a lui la parola e violato i patti convenuti; si parla del pericolo di coloro che recano scandalo ai lor fratelli, ed è appunto per non iscandolezzar davvantaggio i suoi fratelli d'occidente, che il papa nega di decidere co' soli suoi fratelli d'oriente. Una simil dissimulazione mal s'addice a vescovi e principalmente a vescovi che parlano al loro capo.

Indi riferiscono quanto hanno fatto per l'esame dei tre capitoli, e sommariamente confutano quel che di-

(1) Baluz., Nova collect. col. 1545.

ceasi per difenderli, conchiudendo in questi termini: Noi riceviamo i quattro concili di Nicea, di Costantinopoli, d' Efeso e di Calcedonia; confessiamo quant' essi definirono per la fede, la quale è in tutti quattro la stessa, e giudichiamo separati dalla chiesa cattolica quelli che non li ricevono. Condanniamo Teodoro di Mopsuestia e gli empi suoi scritti e quel che Teodoreto empiamente scrisse contro la vera fede, contro i dodici capitoli di s. Cirillo, contro il concilio efesino e in difesa di Teodoro e di Nestorio. Anatematizziamo altresì l'empia lettera che dicesi essere stata scritta da Iba a Mari di Persia e nella quale si nega il Verbo essersi incarnato e fatto uomo dalla Vergine Maria, si accusa s. Cirillo d'essere eretico ed apollinarista, si biasima il concilio d'Efeso d'aver deposto senza esame Nestorio, e si difendono esso Nestorio e Teodoro e i loro empi scritti. Anatematizziamo adunque i tre capitoli e i lor difensori che pretendon difenderli coll'autorità dei padri o del concilio di Calcedonia. A questa sentenza il concilio aggiugne quattordici anatemi che sommariamente racchiudono tutta la dottrina dell'incarnazione, relativamente agli errori di Teodoro di Mopsuestia e di Nestorio. Da ultimo vengono le sottoscrizioni dei vescovi in numero di centosessantacinque, prima di tutte quella di Eutichio di Costantinopoli, che comprende la sentenza per sommi capi. Così terminò quell'adunata di vescovi (1).

La via ch' ei seguirono o nella quale furono tratti, anzichè cattivar loro i vescovi d'occidente, non potea a meno di alienarli ancor più, essendochè, dopo aver loro promesso che si assembrerebbono in numero eguale da una parte e dall'altra per terminar l'affare in comune, i greci l'aveano essi soli definito. E l'imperatore, dopo aver chiesta un' ultima costituzione dal papa, avea poi ingiuriosamente ricusato di riceverla; e da ultimo, per compier l' oltraggio, avea fatto toglier dai dittici il nome del pontefice romano, come fosse quel d'uno scomunicato, senza che l' adunanza de' vescovi dicesse pure un motto per richiamarsene. Laonde papa Vigilio avendo coraggiosamente ricusato d' approvar la loro sentenza, fu chiuso in carcere, ridotto a poco pane ed acqua e poi mandato in esilio cogli ecclesiastici romani, che furon dispersi in diversi luoghi, segnatamente nell' isola di Proconneso, siccome solennemente afferma Anastasio il bibliotecario nella sua vita di Vigilio. Anche il conte Marcellino fa parola di quest'esilio del papa, e Vittore di Tunnone ci fa saper di più che Pelagio, diacono e poi papa, fu del numero degli esiliati.

Intanto l'eunuco Narsete avendo, dopo la disfatta e la morte di Totila, ricuperata Roma e pacificata l'Italia, il clero romano lo supplicò d'interceder appo l' imperatore pel ritorno di papa Vigilio, nel caso che ancor vivesse, e dei preti, diaconi e cherici ch' erano stati con lui esiliati; e l'imperatore, lietissimo del fortunato successo delle sue armi, di buon grado accondiscese alla dimanda di Narsete e di tutto il clero romano. Fatti quindi tornar gli esuli, disse loro: Se volete ricever Vigilio per vostro papa, ne avrò piacere; se no avete qui Pietro e l'arcidiacono Pelagio, e la mia mano sarà con voi. Ma e' risposero concordemente: Degnisi Iddio stesso di ordinarlo alla tua pietà! rendici Vigilio! e quando piacerà a Dio di trarlo da questo secolo, allora chiederemo l'arcidiacono Pelagio. Il che udito, tutti ebbero

(1) Labbe t. 5, col. 562.

insiem con Vigilio, il loro congedo e la libertà di tornare in Italia. Tale si è il racconto di Anastasio (1).

Eran già corsi sei mesi dal concilio di Costantinopoli; e la costanza di papa Vigilio a sostener i peggiori trattamenti e l'esilio stesso, ricusando però di dar la sua approvazione a una cosa ch'egli approvava per la sostanza, ma la cui forma e inopportunità offender potevano i suoi fratelli d'occidente, questa generosa costanza produr dovette, massime in occidente una favorevole impressione. A poco a poco gli animi si calmarono: col tempo si persuasero potersi condannare i tre capitoli senza offendere in alcun modo l'autorità del concilio di Calcedonia; e allora Vigilio pronunziò su tutto questo negozio un definitivo giudicio, che può tenersi in conto d'un modello di dignità, di modestia e di prudenza. Egli lo indirizzò al patriarca di Costantinopoli ne' termini seguenti:

Al dilettissimo fratello Eutichio, Vigilio. Nessuno ignora gli scandali dal nemico del genere umano messi nel mondo. Egli ha dato animo ai malevoli che si affaticano ad abbatter la chiesa di Dio, non solo direttamente da sè, ma eziandio per mezzo nostro e di quanti altri abbiam parlato e scritto diversamente. Così egli s'è sforzato di metter, con cavilli e astuzie ed inganni, zizzanie fra noi ed i fratelli nostri coepiscopi, che con la stessa venerazione sosteniamo i quattro concili e perseveriamo sinceramente nella loro sola e medesima fede; per modo che, insiem concordando sulla fede, abbiam dimenticata la carità fraterna e ci siam lasciati andare alla discordia. Ma Cristo, nostro Dio, ch'è la vera luce, dissipando le nubi delle nostre menti, ha restituita la pace al mondo ed alla chiesa. Le cose che deggiono esser da noi definite, sono, mercè la rivelazion del Signore e per le indagini fatte a conoscer la verità, salutarmente compiute. Tutta la fraternità tua sappia dunque che noi in tutto riceviamo, religiosamente veneriamo e unanimemente co' nostri fratelli osserviamo i quattro concili di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso e di Calcedonia: e chi non li segue in tutto ciò ch'essi definirono circa la fede noi lo abbiam per reciso dalla santa chiesa cattolica. Desiderando adunque che alla fraternità tua sia noto il nostro operato, con queste lettere te lo notifichiamo.

Non è alcuno che non sappia quanto rumor levassero i tre capitoli, cioè dire Teodoro, già vescovo di Mopsuestia e i suoi scritti, insiem con quelli di Teodoreto e la suddetta lettera d'Iba a Mari di Persia, e quanto diversamente siasi scritto sovra questi tre capitoli. Ora, se in ogni negozio ragion vuole che si torni sulle cose che si stanno esaminando, e che niuno debba vergognarsi di trovar poi e di render pubblico, per amor del vero, ciò che gli era prima sfuggito; quanto più non si dee farlo nelle discussioni ecclesiastiche? E ciò tanto più ch'egli è notorio che i nostri padri, fra i quali principalmente s. Agostino, rividero i loro scritti, corressero le cose già scritte e aggiunser quelle prime intralasciate o trovate dappoi. Guidati da questi esempi nella controversia de' tre capitoli non abbiam cessato mai di andare cercando quanto i nostri padri di più vero detto n'aveano: donde si fe' manifesto che i detti scritti di Teodoro di Mopsuestia, contro i quali s'insorge in ogni luogo, contengono cose contrarie alla fede ortodossa ed agl'insegnamenti de' ss. padri, e che questi ultimi contro di lui scrissero e lasciaron trattati per

(1) Liber pontif. seu Anast.

ammaestramento della santa chiesa. Infatti, fra l' altre bestemmie, troviamo aver lui detto che altro è il Verbo, altro il Cristo passibile, che s'è a poco a poco migliorato tanto da divenir irreprensibile. Ch'egli fu battezzato come un puro uomo e ricevè, col battesimo, la grazia dello Spirito santo, e meritò l'adozione. Che noi l'adoriamo in figura del Dio Verbo, a quel modo che, a riguardo dell'imperatore adoriam la sua immagine. Che dopo la risurrezione divenne immutabile ed impeccabile. Che l'unione del Verbo col Cristo è simile a quella dell'uomo e della donna. Che quando, dopo la sua risurrezione, soffiò sopra i suoi discepoli, dicendo, Ricevete lo Spirito santo, punto nol diede loro. Che quando Tommaso, dopo avergli toccato le mani e il costato, sclamò: Mio Signore e mio Dio! non riferì altrimenti le sue parole a Cristo, ma sì a Dio in generale, per lodarlo del miracolo della risurrezione. Finalmente, il peggio di tutto, nel suo commentario sopra gli atti degli apostoli, Teodoro pareggia Cristo a Platone, a Manicheo, ad Epicuro ed a Marcione, dicendo: A quel modo che ciascun d'essi, a cagione della particolar dottrina di cui era inventore, chiamò i suoi discepoli platonici, manichei, epicurei, marcioniti, così Cristo, avendo inventato una dottrina, chiamò cristiani i discepoli suoi. Tutta la chiesa cattolica sappia impertanto esser noi giustamente e fuor d'ogni rimprovero venuti a questa costituzione.

In conseguenza condanniamo e anatematizziamo; insiem cogli altri eretici condannati dai quattro concili e dalla chiesa cattolica, Teodoro già vescovo di Mopsuestia e gli empi suoi scritti, più, quanto da Teodoreto fu scritto contro la fede ortodossa, contro i dodici capitoli di s. Cirillo, contro il concilio d'Efeso, e in difesa di Teodoro e di Nestorio. Inoltre anatematizziamo e condanniamo la lettera a Mari di Persia, eretico, che dicesi scritta da Iba, lettera che nega che il Cristo Verbo, incarnato da Maria, madre di Dio e sempre vergine, si sia fatto uomo, volendo che da lei sia nato puro uomo, cui egli dà il nome di tempio, sì da far conchiudere altro essere il Dio Verbo, altro il Cristo. Con che calunniosamente accusa s. Cirillo, il dottore e l'antesignano dell'ortodossia, d'essere eretico, e d'avere scritto nella sentenza d'Apollinare; riprova il concilio d'Efeso, come se avesse condannato Nestorio senza giudizio nè esame; chiama empi e contrari alla vera fede i dodici capitoli di s. Cirillo, e difende al contrario Teodoro e Nestorio, co' loro scritti e loro empi dommi. Anatematizziam dunque e condanniamo questi tre empi capitoli, cioè l'empio Teodoro mopsuesteno co' suoi empi scritti, tutto che d'empio scrisse Teodoreto, la lettera finalmente che dicesi essere stata scritta da Iba, e nella quale si trovano le bestemmie più sopra accennate. Sottomettiamo inoltre allo stesso anatema chiunque creda che mai ricevere o difender si debbano questi capitoli, o tenti di abbattere la presente costituzione. Al contrario, fratelli nostri e colleghi noi dichiariam tutti quelli che, osservando la fede ortodossa dai detti concili predicata, condannarono o condannano questi tre capitoli. Annulliamo poi colla presente definizione, quanto fu fatto da me o da altri in difesa di essi. Perchè ben altramente che alcuno mai, nella chiesa cattolica pretenda che i quattro concili o alcuno fra essi, abbiano accolte le bestemmie di cui si tratta, o coloro che così la pensano, egli è al contrario mani-

festissimo che i detti ss. padri, ma principalmente il concilio di Calcedonia, mai non accolsero alcuno che desse a sospettare, quando pure non avesse rigettate le bestemmie più sopra mentovate, o condannata l'eresia di cui era sospetto. Dio ti conservi in buona salute, o fratello onorevolissimo (1). Tale si è la costituzione o costituto che papa Vigilio diede fuora il dì 8 dicembre dell'anno 553.

Assai degna di nota è questa costituzione, più ancora per ciò ch'essa non dice che per ciò ch'essa dice. Aveva il papa a dolersi e dell' imperatore e de' vescovi greci, e tuttavia non ne fa pur parola. L'imperatore avea promulgato editti, i vescovi una definizione sinodale, e il papa neppur ne fa motto. Il concilio è per lui come se non fosse. Solo, egli decide l'affare, condanna definitivamente i tre capitoli, ed approva chiunque seco li condanna; con che approva indirettamente la definizion del concilio, e questa indiretta approvazione basta per trasformare in concilio ecumenico un' assemblea, che d' altra parte era ben poco regolare. E papa Vigilio, esiliato testè, s' innalza così sopra il concilio e sopra l'imperatore, senza offender nè l'uno nè l'altro. In sostanza, egli solo avea da lagnarsi, e tuttavia vuole aver la sua parte nei torti di tutti, o piuttosto tutti li rovescia sullo spirito delle tenebre. Nè meno ingegnosa è la carità sua verso gli occidentali; chè a guarirli delle loro pregiudicate opinioni e ad acchetar le loro inquietudini si mette nel luogo loro, e mostra loro col suo esempio a ben afferrare il punto della quistione, ed a riconoscere a poco a poco che condannar si potevano i tre capitoli senza intaccar l'autorità del concilio di Calcedonia.

(1) Labbe, t. 5, col. 595.

Essendo questa una contesa fra' greci, i latini poco ci capivano; molti sentivan parlar dei tre capitoli per la prima volta, ma tutti veneravan supremamente il concilio di Calcedonia, e temevano che fosse intaccato. Amendue le parti concordavano sul punto della fede, solo trattavasi d' intendersela intorno a tre persone defunte ed ai loro scritti, i quali forse eran pochissimo noti in occidente. Giustiniano opinava si dovessero condannare per agevolare il ravvedimento dei semi-eutichiani o degli acefali, e Vigilio stimava che s'avessero a condannare in modo da non iscandolezzare e allontanare una parte degli stessi cattolici. Ma volevasi trovar questo giusto mezzo, cosa difficile per sè stessa, e massime con uomo sì capriccioso e non capace di temperarsi come Giustiniano.

I greci aggiunsero questa costituzione agli atti del concilio, come compimento di esso e conferma, e nei loro manoscritti è seguita da queste parole: Fine del libro ottavo del sacro concilio costantinopolitano. Il patriarca Fozio, sì avverso ai papi, confessa tuttavia che Vigilio, benchè poco inclinato al concilio, conferma nondimeno con uno scritto la fede dei padri. Oltre questa costituzione del dì 8 dicembre 553, la quale più non si trova se non in lingua greca, un'altra ne abbiamo più ampia del dì 23 febbraio 554, nella quale il papa decide in sostanza la stessa cosa e presso a poco colle stesse parole, se non che vi esamina assai lungamente la faccenda d' Iba, e si studia di provare per istoria, non aver esso mai ammessa la lettera giustamente condannabile, sotto il suo nome indirizzata a Mari di Persia, e non essere infatti cosa sua, ma fabbricata dagli eutichiani per calunniarlo. Co-

sa da far meraviglia si è, che nè nell' una nè nell'altra costituzione, e neppure negli atti del concilio è fatta parola della condanna d'Origene, benchè si sappia esservi stato condannato a richiesta dell' imperatore, al quale certi monaci cattolici della Palestina avean presentato un nuovo libello contro i monaci origenisti della stessa contrada. Questo dimostra che gli atti da noi posseduti non sono interi. Che se papa Vigilio, esso pur non ne fa motto nelle sue costituzioni degli anni 553 e 554, si è perchè essa era per lui cosa fatta già da più anni. Dice Cassiodoro, nel bel principio delle sue *Instituzioni alle divine scritture :* È certo che Origene, già da tanti padri combattuto, ora è stato condannato dal beatissimo papa Vigilio.

Questo papa era tuttavia in Costantinopoli verso la metà d'agosto, quando ottenne dall' imperatore una lunga costituzione indirizzata a Narsete per ordinare il governo di Roma e dell' Italia, da sì gran tempo agitate. Dopo di che partissi per ritornare a Roma; ma gli fu forza fermarsi tra via, e morì del mal di calcoli a Siracusa in Sicilia, l'anno seguente 555, il 10 gennaio, secondo gli uni, e 7 giugno secondo gli altri, dopo aver tenuto la santa sede diciassette anni circa, ed espiato con molti anni di tribolazioni, di pazienza e di coraggio la sua poco retta esaltazione al pontificato. Il suo corpo fu trasferito a Roma, e sepolto nella chiesa di s. Marcello.

Dopo tre mesi di sede vacante, fu eletto a suo successore Pelagio, nativo di Roma, figliuolo di Giovanni, ch' era stato vicario al prefetto del pretorio. Pelagio era arcidiacono della chiesa romana, ed aveva accompagnato Vigilio a Costantinopoli, e nel suo ritorno di là; ma, secondo che scrive Anastasio nella vita di lui, egli era in sospetto d'aver avuto parte ne' mali trattamenti patiti dal detto papa, ed eziandio d'esser complice della sua morte. Per la qual cosa non si trovarono se non due vescovi che ordinar lo volessero, Giovanni di Perugia e Buono di Ferentino, i quali, con Andrea, prete d'Ostia, il consacraron vescovo a dì 16 d' aprile dello stesso anno 555. Ma essendosi molti uomini dabbene e de' più nobili e savì appartati dalla sua comunione pel sospetto che avesse avuto mano nella morte di Vigilio, egli a purgarsene, per consiglio di Narsete, che comandava per l' imperatore in Italia, ordinò una solenne processione dalla chiesa di s. Pancrazio a quella di s. Pietro, dove giunto fra il canto dei salmi e degl' inni sacri, salì in pulpito, e, tenendo nelle mani il vangelo e la croce del Signore sul capo, giurò pubblicamente lui non esser punto reo del delitto di cui era caduto in sospetto, e non aver mai fatto a papa Vigilio male veruno. Il popolo ne sembrò soddisfatto, e allora Pelagio pregò gli astanti di cooperar con lui per isbandire la simonia dalle ordinazioni, dall'ultimo grado del ministero ecclesiastico sino al primo, affinchè in avvenire fosser promosse soltanto persone probe, conosciute, ed esperte nel sacerdotal ministero. Nel medesimo tempo diede la sopraintendenza de' beni della chiesa a Valentino, suo notaio, persona timorata di Dio, che restituir fece a tutte le chiese i vasi d' oro e d'argento ed i veli de' quali erano state spogliate.

La bisogna de' tre capitoli era canonicamente terminata colla definitiva sentenza di papa Vigilio unita a quella del concilio di Costantinopoli; ma terminata ancor non era la discordia mossa già da questa faccenda, in occidente soprattutto.

L' imperator Giustiniano aveva già innanzi adoperata la forza per ridurre i vescovi a condannare i tre capitoli stessi; e fino a tanto che la quistione non fosse stata definitivamente giudicata dalla chiesa, autorità sola legittima in questo, cotal uso della forza fatto da Giustiniano era una persecuzione, cioè dire una procedura ingiusta e violenta. Ma poi che la chiesa ebbe pronunziato il suo definitivo giudizio, l' uso della podestà secolare, per assicurarne l'esecuzione, cessava d'essere una procedura ingiusta e violenta, cioè una persecuzione, e diventava una procedura legittima, che la chiesa poteva chiedere, e che l' imperatore doveva accordare. Ma, in un affare sì ingarbugliato, quelli che dapprima erano stati perseguitati, vale a dire ingiustamente processati prima della definitiva sentenza, potevano facilmente, anche dopo la sentenza, credersi tuttavia perseguitati, laddove non erano se non legittimamente perseguitati per la loro scismatica disobbedienza e salutarmente costretti al loro dovere.

Di questo numero furon diversi vescovi africani, fra i quali Vittore di Tunne o Tunnone, autore d'una cronaca che finisce a questo tempo; Facondo d'Ermiana, autore di dodici libri in difesa dei tre capitoli, il quale spinse tant' oltre la perfidiosità sua da troncar solennemente la comunione con quelli che li avevan condannati. Questi due autori, cogli altri lor pari, deggionsi cautamente leggere e consultare a cagione delle loro scismatiche preoccupazioni. Facondo, per dir di lui in particolare, a scusare e spiegare una locuzione per lo meno impropria di Teodoro mopsuesteno, nel calor della disputazione, trae dal sacramento dell'eucaristia un paragone degno pur esso di spiegazione e di scusa (1). Più prudente e più fortunato fu Primasio d'Adrumeto, autore di un commentario sull' apocalisse, il quale, dopo aver per qualche tempo resistito, si sottopose alla decisione del papa e del concilio, condannò con essi i tre capitoli, divenne primate della Bizacena, ed ebbe anche molto a patire dagli scismatici di quella provincia. Vi furono in Italia, nelle Gallie, anche in Ibernia, ma particolarmente nell' Illirio de' recalcitranti, e quelli di quest'ultima provincia esercitarono per ben cent'anni la sollecitudine e la pazienza dei pontefici romani.

Papa Pelagio si diede a comprimer fortemente gli scismatici d' Italia mediante l'autorità di Narsete, cui prega in una prima lettera di dar aiuto a due de' suoi legati: Pietro prete, e Proietto, notaio della chiesa romana, da lui mandati a proceder contro due vescovi che turbavan la concordia delle chiese, e se ne appropriavano l' entrate (2). Pio com'era questo patrizio, e timoroso quindi di peccar contro la religione, Pelagio gli fa in una delle sue lettere queste importanti considerazioni:

Tu non devi, gli dice, badar alle ciarle di coloro che dicono la chiesa suscitar una persecuzione quando corregge i reati, e cerca la salute delle anime, chè vanno errati coloro che così favellano. Non perseguita se non chi forza al male; ma chi o punisce il male già fatto, o proibisce di farlo, non perseguita, ma ama. Se, com'essi pensano, niuno ha da essere o punito per cagione del male, o ritratto dal male al bene, fa di mestieri annullar tutte le umane e divine leggi, le quali per regola di giustizia e a' cattivi la pena e a' buoni costituiscono il premio. Ma che sia un male lo scisma,

(1) L. 9, c. 5. (2) Labbe t. 5, col. 791.

e che gli scismatici eziandio dalle potestà del secolo abbiano da essere repressi, lo insegnano e l' autorità della scrittura ed i canoni. E chiunque è separato dalle sedi apostoliche, certamente è nello scisma. Fa quello adunque che spesso ti abbiam dimandato, manda sotto buona guardia all'imperatore coloro che a tanto si ardiscono, dovendoti tu ricordare di quanto Dio fece per te quando il tiranno Totila occupava l'Istria e la Venezia, e i franchi ponevano a ruba ogni cosa; e pur, non ostante cotal guerra, tu non patisti che fosse ordinato il vescovo di Milano fino a che tu non n'avessi scritto all'imperatore, e ricevuto i suoi ordini, ed in mezzo ai nemici condur facesti a Ravenna il vescovo eletto e quello che doveva ordinarlo. Che dirò io de' vescovi della Liguria, della Venezia e dell'Istria, cui tu permetti di gloriarsi, in disprezzo delle sedi apostoliche, della loro rusticità, mentre potresti tenerli a segno? Se contra il giudizio del sinodo universale, tenuto ultimamente in Costantinopoli, avevano qualche difficoltà, sarebbe stato loro dovere inviare alcuni de' loro alla sede apostolica, i quali fossero idonei a dare e ricevere la ragione, e non ad occhi chiusi lacerare il corpo di Cristo, cioè la sua chiesa. Non voler dunque nulla temere, essendovi mille esempi e mille costituzioni, che danno alle pubbliche potestà il diritto di reprimere gli scismatici non solamente cogli esilii, ma ancora colle dure prigioni e colla confiscazione dei beni. Una gran parte di questa lettera troviam ripetuta in una al patrizio Valeriano, e conseguentemente scritta nel medesimo tempo (1).

Fece Narsete quanto il papa gli domandava, ma scomunicato dagli scismatici, ne scrisse al medesimo, il quale nella sua risposta, gli significò che siccome s'era grandemente doluto dell'ingiuria fattagli, così si era rallegrato che ciò fosse stato permesso dalla provvidenza onde preservarlo dalla contaminazione dello scisma. Indi lo conforta a punir quest'attentato e ad inviare i colpevoli all' imperatore, tra' quali nominatamente il vescovo Eufrasio, che avea commesso un omicidio ed un adulterio incestuoso, e Paolino, vescovo d'Aquileia, cui egli chiama usurpatore, e dice dover essere a cagion del suo scisma spogliato del nome e grado di vescovo. Il vescovo ordinato da Paolino era quel di Milano; ed essendochè questa ordinazione era contra i canoni, Pelagio pressa in un'altra lettera Narsete a mandarli entrambi sotto buona guardia all' imperatore, perchè questo non poteva essere vescovo siccome ordinato contro l' antica consuetudine, e quello doveva esser castigato per aver fatto un' ordinazione contro le regole. Pelagio più chiaramente si spiega su questo punto in un'altra lettera, in cui dice che il vescovo di Milano non avea potuto ordinar Paolino, perch'egli stesso era scismatico, e perchè d' altra parte, a legittimamente ordinarlo, sarebbe stato mestieri ch'egli l' ordinasse nella sua propria chiesa, vale a dire in quella d'Aquileia. Conciossiachè quantunque il vescovo di Milano e quello d'Aquileia avesser dovuto farsi ordinare dal papa; nondimeno a cagione della lunghezza del viaggio, era costume antico che si ordinassero scambievolmente, ma a condizione che il consacrante andasse nella città del consacrando, sì affinchè quegli fosse meglio sicuro del consenso del clero della chiesa vacante, e sì affinchè in questo modo si desse meglio a cono-

(1) Labbe t. 5, col. 792 e 807.

scere che il vescovo da consacrarsi non sarebbe soggetto alla sua giurisdizione. Papa Pelagio dice altresì in queste lettere non aver egli mai consentito che si radunasse un concilio particolare per esaminar un concilio universale, bensì doversi in caso di qualche difficoltà in tale proposito consultar la sede apostolica. Scrisse ancora sullo stesso argomento a Viatore ed a Pancrazio, due illustri personaggi, affin di dipartirli dalla comunione degli scismatici, la cui caparbietà procedea solo da ignoranza e da mal fondato timore di contravvenir al concilio di Calcedonia. Nelle quali lettere il papa allega spesso l' autorità di s. Agostino (1).

Sette vescovi della Toscana gli scrissero perch' egli approvasse il loro scisma; di che fu grandemente meravigliato, ma tuttavia rispose loro con grande mitezza, chiamandoli suoi diletti fratelli. Come dunque, ei conchiude, potete immaginarvi di non essere separati dalla comunione di tutto il mondo, non facendo memoria, com'è l' uso, ne' sacri misteri del mio nome, in cui vedete, quantunque indegno, di presente sussistere la fermezza della sede apostolica, mediante la successione del vescovado? Ma perchè non resti nè a voi nè a' vostri popoli sospetto alcuno sulla nostra fede, io voglio che abbiate per certo tener io, per la Dio grazia, nella fede che dai santi apostoli stabilita, fu di poi confermata dal concilio niceno, e spiegata dagli altri tre concili ecumenici, il costantinopolitano, l'efesino e il calcedonese, senz' aggiungervi, nè sottrarne, nè alterarne neppure un iota, col sottoporre all' anatema chiunque rivocar voglia in dubbio verun articolo, non solamente d'essi concili, ma ancora del tomo di s. Leone, confermato nel sinodo di Calcedonia. Con questa profession della nostra fede insegni dunque la vostra dilezione con ispirito di mansuetudine, siccome s'addice a pontefici, agli uomini che vivono nell' ignoranza, e usate tutti i modi per trarli dall'errore, e restituirli all' unità della chiesa. Che se dopo tutto questo rimanga tuttavia qualche scrupolo in alcuno, mandatelo da noi, affinchè, dopo aver conosciuto per le nostre spiegazioni la verità, si ricongiunga alla chiesa universale (2). Questa lettera è in data del 16 febbraio 556. Una simil professione di fede fu da papa Pelagio indirizzata a tutto il popolo di Dio, affinchè quelli che avevano zelo e dottrina disingannar potessero gli altri, che solo eran caldi di zelo. Dopo aver toccato de' quattro concili, soggiugne ricever egli riverentemente i canoni ricevuti dalla sede apostolica e le lettere dei papi suoi predecessori, ch'egli viene da Celestino fino ad Agapito enumerando; da ultimo onorar egli come cattolici i venerandi vescovi Teodoreto ed Iba. Questa lettera, dal papa indirizzata a tutta la cristianità, termina colle seguenti parole: Dio vi conservi, o cari figliuoli miei, sani e salvi. Amen (3).

Un' altra e più ampia confessione di fede mandò a Childeberto, re di Parigi; il quale avendo da lui ricevuto una lettera con alcune reliquie per mezzo de' monaci di Lerino, gli spedì ambasciatori e gli chiese nuove reliquie di s. Pietro e di s. Paolo e d'altri martiri. Il capo di questa legazione, chiamato Rufino, espose al papa come nelle Gallie alcuni si lagnavano che fosse stata violata la dottrina della fede cattolica, e quindi pregollo di far manifesto ammetter lui in ogni parte la lettera di s. Leone, o di mandar direttamente la

(1) Col. 793 e 805. (2) Ib. 794. (3) Ib. 795.

sua professione di fede. Questi ambasciadori dimandarono pure la qualità di vicario apostolico nelle Gallie, e col pallio, per Sapaudo, vescovo d'Arles; il papa, accondiscendendo tosto alla prima domanda di Rufino, circa la lettera di s. Leone, scrisse al re Childeberto in questi termini:

Al gloriosissimo ed eccellentissimo signore, il re Childeberto nostro figliuolo, Pelagio vescovo. Rufino, l'ambasciatore dell'eccellenza tua, ci ha esposto essersi nelle province delle Gallie sparso qualche seme di scandalo per le parole di coloro che vanno dicendo essersi in alcuna parte violata la fede cattolica. Benchè dopo la morte di Teodora, la chiesa non abbia più a temere che si agitino in oriente quistioni pregiudizievoli alla fede, e che solo siasi colà trattato d'alcuni articoli nei quali la fede non entra, il che troppo lungo sarebbe spiegarti in una lettera, tuttavia crediamo, seguendo il consiglio del detto signor Rufino, a calmar la tua inquietudine e quella de' vescovi delle Gallie, di dover in poche parole dichiararvi che noi anatematizziamo e riputiamo indegno della vita eterna chiunque s'è allontanato o s'allontanerà nella benchè minima cosa, foss'anco sol d'una sillaba, dalla fede da papa Leone, di beata memoria, nelle sue lettere predicata, e seguita nella sua definizione dal concilio di Calcedonia. Laonde l'eccellenza tua e i vescovi nostri fratelli non prestino in alcun modo orecchio alle dicerie di coloro che aman gli scandali, mossi dall'aver il clementissimo imperatore tuo padre distrutto tutte l'eresie che fino al suo regno avevano in Costantinopoli lor vescovi e loro chiese, con grandi entrate e vasi preziosi in quantità, e tutto dato ai cattolici. Di qui è che quanti perfidiarono nei loro errori, si uniscon fra loro e fanno grandi sforzi per turbare e porre in trambusto la chiesa. Costoro, fin che noi soggiornammo a Costantinopoli, spedivano qui medesimo in Italia lettere sotto il nostro nome, come se noi detto avessimo essersi da altri alterata la fede cattolica; e di presente pure fanno correr qui lettere anonime contro di noi, senza che mai scoprir se ne possano gli autori. I nestoriani principalmente son quelli che spacciano di non essersi dilungati dalla sentenza del concilio di Calcedonia e di papa Leone, comecchè abbia condannato Nestorio in questo ch'ei sosteneva due separate nature. Qui pure sollevarono alcuni vescovi troppo semplici, ignari dei primi rudimenti della fede, che non intendono lo stato della quistione, e non comprendono il gran bene, che è non dipartirsi punto dalla fede cattolica. La causa delle lunghe persecuzioni da noi patite a Costantinopoli si fu l'aver fatto manifesto esserci sospetta ogni cosa in argomento ecclesiastico trattata mentre vivea l'imperatrice; poichè quanto al padre tuo, egli non sostiene che s'intacchi menomamente la decision di papa Leone, nè la fede del sinodo calcedonese. Venendo ora alle reliquie dimandate da' tuoi ambasciatori, noi le mandiamo per mezzo del suddiacono della nostra chiesa Omobono, il quale le recherà, coll'aiuto di Dio, al fratello nostro e coepiscopo Sapaudo. Questa lettera è del dì 11 dicembre 556 (1).

Sin dal dì 4 luglio, papa Pelagio, scrivendo al re Childeberto (ciò fu certamente quando gl'inviò le prime reliquie per mezzo dei monaci di Lerino) aveva indirizzata a Sapaudo una lettera ufficiosa, facendogli tuttavia conoscere che avrebbe dovuto prevenirlo e mandar legati a

(1) Epist. 10, col. 798.

complire con lui nell'occasione della sua esaltazione alla sede; ma Sapaudo lo fece in quel mezzo tempo con una lettera piena di lodi verso la persona di Pelagio, di cui conosceva il merito e l'erudizione. Il papa ricevè questi encomi con molta modestia, e in una lettera del dì 16 settembre gli rispose: Non vedendo in noi nulla di quanto tu ci scorgi, non abbiam potuto a meno di arrossire alle lodi che ci dai, e di ricordarci il detto di quel savio che siccome la lode vera è un elogio, così la falsa è una riprensione. Nondimeno desideriamo che per le tue orazioni e di tutti i santi Dio ci faccia esser tali quali nella tua benevolenza ci hai dipinti. A dì 14 dicembre Pelagio gli scrisse, in proposito del pallio e del vicariato apostolico, di cui il re avea fatto istanza in favor suo, dicendosi disposto a concederglielo, ma essere mestieri che, seguendo il costume de' suoi predecessori, ne scrivesse in persona e mandasse qualcuno del suo clero per dimandar queste grazie in suo nome. Nel medesimo tempo gli raccomandava il suddiacono Omobono, che recava le reliquie dei santi apostoli, e pregavalo di dire al patrizio Placido suo padre di raggruzzolar quanto più potesse dei redditi della chiesa romana nelle Gallie; le terre d'Italia essendo sì disertate che nulla ci si poteva raccogliere, e commette che con questo danaro si comprino tuniche bianche, cocolle, saii ed altri indumenti per uso de' poveri, e si mandino colla prima nave a Roma, dove il sacco dato da Totila aveva ridotto le persone anche più agiate ad una estrema miseria (1).

Sapaudo mandò incontanente a Roma un diacono ed un suddiacono con lettere sue ed altre di Childeberto a chiedere il pallio, e il papa glielo concedè con una lettera del 3 febbraio 557, dichiarandolo insieme vicario della santa sede nelle Gallie colle stesse prerogative de' suoi predecessori; ad accordar la qual grazia non pare che abbia dimandato l' assenso di Giustiniano, siccome tenne di dover fare il suo antecessore Vigilio. Scrisse nel medesimo tempo una lettera a Childeberto, nella quale gli raccomanda di fare nella persona di Sapaudo rispettar la qualità di vicario della santa sede da lui concedutagli a sua raccomandazione, aggiungendovi una confessione di fede amplissima, dove spiega i misteri della Trinità e dell'incarnazione relativamente alle ultime eresie e la dottrina della risurrezion de' morti, siccome pare, a cagione degli origeniani. Il re non gli avea, per mezzo dell'ambasciatore Rufino, dimandato che una sola di queste due cose, o un'adesione per iscritto alle lettere di s. Leone, o una confessione di fede propriamente detta, e il papa gli mandò prima l' una e poi l'altra, e poco tempo dopo, cioè a dì 13 d' aprile dello stesso anno 557, scrisse per mezzo privato a Sapaudo per sapere se il re ed i vescovi delle Gallie eran contenti della sua professione di fede, raccomandandogli nel medesimo tempo, e così al patrizio Placido suo padre, i romani che dai mali della guerra erano stati costretti a riparare in Provenza, e pregandoli di mandare al più presto gli abiti che aveva loro commesso di comperar pei poveri colle rendite della chiesa romana, tanta essendo, diceva, la miseria e la nudità che non possiamo volger l'occhio a persone di nascita civile senza sentirci stringere il cuore di compassione (2).

Nella sua prima lettera al re Childeberto, il papa, nominandogli Giu-

(1) Epist. 8, 9, 11. (2) Ib. 12-16.

stiniano lo chiama due volte suo padre; e questo perchè quell' imperatore avevalo adottato per suo figlio, onore ch'egli avea già fatto a Teodeberto re d' Austrasia, come noi sappiamo per due lettere in cui questo re franco lo chiama suo padre (1). La quale adozione tuttavia non tolse che Teodeberto, il cui regno si stendeva fino in Pannonia, l' Ungheria d'oggidì, non apparecchiasse una formidabile spedizione contro Giustiniano per chiedergli ragione dell'assumer che facea fra' suoi fastosi titoli quello di *francico*, come se avesse vinto i franchi; ma passò di vita l'anno 548 in mezzo a quegli apparecchi. Gli succedette il figlio suo Teodebaldo, fanciullo di tredici anni, il quale spedì a Giustiniano ambasciadori a conchiuder la pace; e si fu appunto a questi che il clero italiano diede il memoriale circa i mali che pativa a Costantinopoli papa Vigilio. Teodebaldo morì di consunzione l'anno 555, lasciando eredi del vasto suo regno, i suoi pro-zii, Childeberto re di Parigi, e Clotario re di Soissons (2). Ma Childeberto era vecchio, infermo e senza figliuoli maschi che potesser, giusta la legge del regno, succedergli dopo morte, laddove Clotario, ancora robusto, avea quattro aitanti e prodi figliuoli. Laonde avendo quest' ultimo fatto conoscere all' altro non convenire ch' ei si desse la pena di pigliar possesso della sua parte di eredità, perocchè fra poco il suo regno doveva passare a sè Clotario, ed a' figli suoi, Childeberto gli cedè volontariamente i suoi diritti, e così Clotario unì al suo reame di Soissons quello più vasto d' Austrasia, che stendevasi dall'Alvernia sino in Pannonia. In un col regno del pronipote Teodebaldo, Clotario pigliossi pur la moglie sua Valdetrada; ma avendonelo i vescovi ripreso, la ripudiò e fece sposare al duca Garivaldo, cui diede per ministro a Cranno suo figlio primogenito, mandandolo a governare l'Alvernia (3).

Childeberto era pio davvero, il che rendevalo umano e caritativo, talvolta eziandio in mezzo alla guerra. Avendo l' anno 542 intrapresa, in compagnia di Clotario, una spedizione contro i visigoti di Spagna, ed essendo senza opposizione entrato in quelle province, andò a stringer d'assedio Saragozza, i cui abitanti, non contando sulle proprie forze, insufficienti a resistere all' esercito franco, si diedero per consiglio del loro vescovo ad invocare il celeste aiuto, e digiunando e vestendo il cilizio, fecer portare intorno alle mura in processione la tunica di s. Vincenzo diacono, famoso martire e patrono della città, dietro la qual processione venivano vestite a bruno coi capegli sparsi le donne, picchiandosi il petto come se avessero assistito ai funerali de' loro mariti. Gli assedianti, che da lontano non poteano abbastanza chiaro discernere quel che si facesse sulle mura della città, credettero in sulle prime che fosser malefizi contro di loro; e avendo preso uno degli abitanti, gli dimandaron che fosse, ed egli, Portano, disse, la tunica di s. Vincenzo, e con essa implorano la divina misericordia. A questa novella gli assedianti furono colti da spavento, e Childeberto chiamò a sè il vescovo, che venne con ricchi presenti, ma quegli il pregò di dargli qualche reliquia del santo e si tenesse i suoi doni; e il vescovo gli diede la stola, per sè serbando la tunica. Così i franchi levarono l'assedio, e Childeberto, ritornato a Parigi, fece fabbricar una chiesa a s. Vincenzo, dove pose la sua stola, con molti vasi preziosi e calici e

(1) Duchesne t. 1, p. 862. (2) Agath. l. 2.

(3) Greg. tur. l. 4, c. 9.

croci e coperture di evangeli, che avea recato dalla sua spedizione, e fra l'altre cose una croce d'oro ornata di pietre preziose, a cagione della quale edificar fe' questa chiesa in forma di croce (1).

L'anno 541, trentesimo del regno di Childeberto, erasi tenuto il quarto concilio d'Orleans, in cui si fecero trentotto canoni. Ordina il primo che la pasqua sia celebrata secondo la tavola di Vittorio; che sia dal vescovo tutti gli anni al popolo annunziata nel giorno dell'epifania, e che, se vi si trovi qualche difficoltà, i metropolitani consultino la sede apostolica. Tutti i vescovi faccian osservare nello stesso modo la quaresima, senza cominciarla più presto, nè togliere il digiuno del sabbato. Il vescovo sia ordinato nella chiesa che deve esser da lui governata, o almeno presente il metropolitano e nella provincia. I signori non pongano negli oratorii delle loro terre se non cherici approvati dal vescovo, e non impediscan loro di rendere il servigio da essi dovuto alla chiesa. Chi aver voglia una parrocchia nella sua terra, debba innanzi tratto darle redditi sufficienti e sacerdoti a uffiziarvi. Diversi sono i canoni in questo sinodo fatti a vietare ai laici di togliere i beni donati alla chiesa, e agli ecclesiastici di alienarli; la qual cosa dimostra che simili abusi si eran fatti frequenti. Si rivocasser le alienazioni fatte dal vescovo contra i canoni; tuttavia i servi della chiesa ch' egli avesse affrancati conservassero la lor libertà. I servi delle chiese o dei vescovi non debbano saccheggiare nè far captivi, poichè fu uso de' lor padroni riscattarli. Gli asili sieno conservati, ma non dovere servir di pretesto ai servi per contrarre illegittimi matrimoni. Proibito ai giudici d'imporre a cherici pubblici uffizi, tutele spezialmente, ai vescovi, ai preti ed ai diaconi. I giudici secolari non dover sentenziare nelle cause de' cherici, anche contro i laici, nè esercitar atto alcuno di giurisdizione su di loro senza permissione del vescovo o del superiore. Ma i cherici, dal lor canto, dove sien citati dal loro superiore ecclesiastico, non dovere far uso d'alcuna cavillazione. Se nasca lite fra vescovi per qualche interesse temporale, i loro colleghi li ammoniranno per lettere ad accomodarsi o a rimetter la cosa in arbitri; che se il piato duri più d' un anno, quegli che sarà in mora sarà privato della comunione de' suoi compagni. Vietati gli avanzi dell'idolatria, come sarebbe il mangiar carni immolate o giurar sul capo di certi animali. L'omicida, benchè salvatosi dalla pubblica vendetta, deve tuttavia esser messo in penitenza (2).

Questo concilio fu preseduto da Leonzio di Bordeaux, e v' assisterono trentotto vescovi in persona e i deputati di dodici assenti: i metropolitani Aspasio d'Eauze, Flavio di Roano e Ingiurioso di Tours. Gallicano d'Embrun, ch'era successore di Catulino, un de' padri del concilio d' Epaone, e fu predecessore di Peladio, sottoscrisse nell'ordine dei semplici vescovi. Gli altri più celebri vescovi sono Cipriano di Tolone, Ruricio di Limoges, s. Gallo d'Alvernia, Dalmazio di Rodez, s. Agricola di Châlons sulla Saona, s. Firmino d'Uzes, Innocenzo del Mans, s. Eleuterio d'Auxerre, Eumerio di Nantes, Arcadio di Bourges e Lo di Coutances. Questi due ultimi vi assisterono solo per deputati.

Non è bene stabilito se il Leonzio di Bordeaux che presedette al concilio sia stato il primo o il secondo

(1) Greg. tur. l. 3, c. 29.

(2) Labbe t. 5, p. 380.

dei due di simil nome, che governaron come vescovi quella chiesa ed amendue illustraron l'episcopato coi lumi e colle virtù loro. Sono ambidue onorati nella loro chiesa, e quantunque gli antichi martirologi non ne faccian menzione, quest'ultimo fu uno dei più grandi e più pii vescovi del suo tempo. La nobiltà de' natali di cui punto non gloriavasi, e la copia delle ricchezze che distribuiva ai poveri, aggiungevano splendore a' suoi meriti. Si congiunse da giovine in matrimonio con Placidina, la quale noverava fra gli avi suoi s. Sidonio e l' imperatore Avito, e si segnalò colla sua prodezza nelle guerre contra i visigoti di Spagna. Fin d'allora i più nobili e illustri, credendosi onorati dalle dignità ecclesiastiche, Leonzio fu eletto vescovo di Bordeaux, secondo di tal nome e decimoterzo di quella chiesa. D'allora in poi egli tenne in conto non altro che di sorella sua moglie Placidina, dama di gran pietà, che nudriva sentimenti degni de' suoi natali e fu inseparabil compagna nelle buone opere a suo marito. Leonzio non era già entrato nell'ordine episcopale per arricchirsi dei beni della chiesa, ma volea piuttosto arricchir la chiesa co' suoi; quindi usò, di consenso della moglie sua, delle sue grandi ricchezze a edificare e dotare un gran numero di chiese, non solo nella sua diocesi, ma anche altrove. Il poeta Fortunato, che fioriva a quel tempo, cantò le lodi dell'uno e dell'altro Leonzio di Bordeaux (1).

Nè meno illustre per la pietà sua e per la nobiltà dei natali era s. Firmino d'Uzes, il quale fu, in contemtemplazione del suo merito, dispensato dalle regole ordinarie, e dopo la morte di suo zio Ruricio, vescovo d'Uzès, che lo aveva allevato, collocato su quella sede in età di soli ventidue anni; ma la prudenza e la santità assai bene supplirono al difetto degli anni. La fama di Firmino non restò chiusa nelle Gallie, ma varcò le Alpi, e il poeta Aratore, sì famoso a quei giorni in Italia, tributogli bellissime lodi, dicendo che fra tanti ottimi vescovi che facean la gloria della chiesa gallicana Firmino primeggiava coll'eloquenza sua e diffondeva eziandio fuor di patria lo splendore del merito suo.

Aratore era stato capitano delle guardie e sovrintendente dei beni dell'imperatore; ma poi, rinunziato al mondo, aveva abbracciata la professione ecclesiastica ed era soddiacono della chiesa romana, quando, nell' anno 544 a dì 6 aprile, presentò nel santuario della chiesa del vaticano e in cospetto d'una gran parte del clero romano a papa Vigilio il suo poema degli atti degli apostoli in due libri; e il papa fattane tosto legger una parte, lo diede al primicerio de' notai da riporre negli archivi della chiesa. Se non che, avendolo quanti eran letterati in Roma pregato di farlo in pubblico recitare, comandò che fosse letto nella chiesa di s. Pietro in vincoli, dove intervenne una gran moltitudine di ecclesiastici e di laici, di nobiltà e di plebe, e Aratore recitò in persona l'opera sua in quattro diversi giorni, a cagione che gli uditori tanto vi si dilettavano che l'obbligavano sovente a ripetere gli stessi passi, per modo che appena potè leggerne mezzo libro per volta. Più tardi ne mandò una copia nelle Gallie al patrizio Partenio, con un'epistola in versi, nella quale tesse l' elogio di s. Firmino (2).

Innocenzo del Mans, successore di Principio, sostenne la riputazione della sua chiesa che dalla sua fondazione in poi era sempre stata for-

(1) Fortunato, Carm. 15, l. 1; 9, 10, l. 4.

(2) Bibl. patrum t. 10. Galland. t. 12.

nita di santi vescovi; e mostrossi particolarmente padre e protettore dei monaci. Credesi che appunto a richiesta sua s. Benedetto inviasse nelle Gallie s. Mauro suo discepolo, che vi fondò il monastero di Glanfeuil nell'Angiò. Anche Eumerio di Nantes, che aveva prima con grande integrità esercitato l'uffizio di giudice nel secolo, era un prelato illustre pe' suoi natali, per la sua eloquenza e per la sua carità verso i poveri (1).

L'anno 549, trentottesimo del regno di Childeberto, tennesi nel mese d'ottobre e nella stessa città di Orleans un quinto concilio, che dovea giudicare il vescovo di questa chiesa accusato di più delitti ed intanto esiliato. Sendo stata l'imputazione trovata calunniosa, fu rimesso nella sua sede. Un' altra cagione aveva mosso Childeberto a convocar questo concilio. Aveva egli insiem con la regina Ultrogota, sua moglie, fondato nella città di Lione uno spedale per li poveri infermi e per accogliervi i pellegrini, e desiderarono che i vescovi del concilio confermassero quella pia fondazione e gli statuti che avevano compilato per la sua conservazione, il che fu dal concilio effettuato ordinando con un canone apposito che in niun tempo ad alcun vescovo di Lione sarebbe lecito di trasferire ed applicare alla lor chiesa veruna parte de' beni o già assegnati o che in avvenire potessero essere offerti al sopraddetto spedale. Che parimente a niun di loro saria permesso di nulla cangiare ne' suoi statuti, ma che solo avrebbon la soprintendenza su quella casa, affinchè sempre avesse superiori e amministratori diligenti e timorati di Dio. E i trasgressori di questo canone, o che usurpassero i beni di questo spedale, sono, come uccisori dei poveri, scomunicati.

Fra gli altri ventitre canoni di questo sinodo, il primo condanna del pari gli errori d'Eutiche e di Nestorio, siccome già condannati dalla sede apostolica. Il che fu senza dubbio ordinato a motivo della quistion dei tre capitoli, gli accusatori e difensori dei quali scambievolmente si addossavano quell'eresie. Quanto alla disciplina, durante la vacanza della sede nessun vescovo potrà ordinar cherici, nè consacrar altari, nè prender nulla dei beni della chiesa vacante, sotto pena d' interdizione per un anno. Non esser lecito a nessuno di comperar l'episcopato, ma colui che fu secondo gli antichi canoni eletto dal clero e dal popolo, sarà, col beneplacito del re, ordinato dal metropolitano e dai comprovinciali. Chi sarà stato ordinato per danari, verrà deposto. Nessun vescovo sarà ordinato in nessuna città, contro il voto del clero e dei cittadini, nè sarà usata l'autorità di persone potenti ad estorcere il loro consentimento, sotto pena della deposizione contro quelli che avesser ottenuto l'episcopato per queste vie. Questi canoni dimostrano che la libertà delle elezioni andava dopo il dominio dei barbari scemando, e che i vescovi si travagliavano di ristabilirla il meglio che potessero.

Le cause de' vescovi dovean giudicarsi nel seguente modo. Se alcuno abbia qualche lite contro il vescovo o gli agenti della chiesa, si rivolgerà prima di tutto al vescovo affinchè la cosa sia amichevolmente composta. Se questo non riesca, ricorrerà al metropolitano, il quale ne scriverà al vescovo, affinchè la lite finisca per arbitri. Se il vescovo non voglia saper di accomodamento e il metropolitano sia obbligato di scrivergli una seconda volta, rimanga privato della comunion del metropo-

(1) Hist. de l'église gallic. l. 6.

litano stesso, sino a che sia venuto a rendergli ragion della causa. Ma se sia evidente che altri la susciti a lui ingiustamente, chi l'avrà suscitata sia scomunicato per un anno. Se il metropolitano per due volte cercato dal vescovo, differisce a rendergli giustizia, il vescovo ricorrerà al prossimo concilio.

Il vescovo che ordinerà scientemente uno schiavo o un liberto senza permissione del suo padrone sarà per sei mesi sospeso dalla celebrazione de' santi misteri, e il nuovo cherico durerà sotto la podestà del suo padrone, il quale non esigerà da lui se non onesti servigi. Se il padrone esigane servigi che disonorar possano l'ordine sacro, il vescovo che l'ha ordinato darà, giusta gli antichi canoni, due schiavi in luogo di lui. Proibito ritornare in servitù gli schiavi che furono francati nella chiesa, purchè non siensi resi indegni di questo benefizio per colpe dalla legge indicate: e le chiese debbono a ciò badare attentamente. Tutte le domeniche l'arcidiacono o il proposto della chiesa visiterà i carcerati affin di sollevar le loro miserie. Il vescovo nominerà qualche fedele e premurosa persona che provvegga al lor nutrimento ed agli altri loro bisogni a spese della chiesa. I vescovi avranno cura particolare dei lebbrosi della loro diocesi (1). Donde si vede che i beni della chiesa eran beni di tutti gli sventurati, e quindi tanto meno dobbiamo maravigliarci della liberalità dei popoli ad arricchirla.

Questi canoni furon decretati e sottoscritti da cinquanta vescovi presenti e dai deputati di ventuno assenti. Sette metropolitani sottoscrissero i primi: s. Sacerdote di Lione, che presedette, s. Aureliano d'Arles, Esichio di Vienna, s. Nicezio di Treveri, Desiderato di Bourges, Aspasio d'Eauze e Costituto di Sens. successore di s. Leone. Vi si leggon pure, ma fuori d'ordine, le sottoscrizioni d'Urbicio di Besanzone, d'Avolo d'Aix e di Mappinio di Reims, il quale assistette al concilio solo per mezzo d'un deputato, e così Leonzio di Bordeaux e Gallicano d'Embrun. I più famosi degli altri vescovi sono: s. Firmino d'Uzes, s. Agricola di Châlons sulla Saona, s. Gallo d'Alvernia, s. Eleuterio d'Auxerre, Desiderato di Verdun, Alodio di Toul, Tetrico di Langres, Nettario d'Autun, Domiziano di Tongres, Aregio di Nevers, Lo di Coutance, s. Leobino di Chartres, s. Albino di Angers, e Genebaldo primo vescovo di Laon. Questi tre ultimi assisterono al concilio non altrimenti che per deputati.

S. Agricola di Châlons era uscito di famiglia senatoria e seppe rendersi stimabile per la prudenza, la civiltà, l'astinenza sua, il raro suo ingegno e la sua eloquenza. S. Albino d'Angers era nativo del territorio di Vannes, ed abbandonò giovinetto i suoi genitori per entrar in un monastero, di cui fu eletto abate in età di trentacinque anni, facendovi, per venticinque anni che governollo, fiorire tutte le virtù religiose. Trattone indi, malgrado l'umiltà sua per condurlo ad occupar la cattedra episcopale d'Angers, in questo nuovo grado dedicossi a sollevar i poveri colle sue limosine, a difendere i suoi concittadini, a visitar gl'infermi ed a redimer gli schiavi. Rese la vita ad un morto e la vista a tre ciechi col far loro il segno della croce in sugli occhi. Fortunato, che vivea in quel tempo e nello stesso paese, narra le particolarità di questi miracoli, ed esalta principalmente lo zelo di questo santo vescovo contra i matrimoni incestuosi, facendoci

(1) Labbe t. 5, col. 390 e 1849.

insiem sapere essersi lui in diversi concili adoperato a correggere questo abuso (1).

S. Leobino di Chartres era nato a Poitiers di genitori che lavoravano la campagna. Giovane ancora e mentre guardava i buoi del padre, tanta era in lui la voglia d'imparare che pregò un monaco dei dintorni, imbattutosi a passar di là, di scrivergli le lettere dell'alfabeto affin di poterle imparare; e non avendo nè libro nè tabelle, il monaco gli scrisse le lettere sopra il coreggiuolo che cingeva intorno ai fianchi. Di che informato il padre, gli procurò delle tabelle da scrivere, e da quel momento in poi Leobino applicossi alla lettura in uno ed all'agricoltura. In appresso fu ricevuto in un monastero, dove passati ben otto anni, ne uscì per andar a prendere le lezioni della vita monastica da persone di alta e consumata virtù, e con tal disegno visitò il celebre abate Avito nelle solitudini di Perse, il vescovo di Mende Ilazio, e s. Lupo, allora abate dell'isola Barbera e di poi vescovo di Lione. Dimorò per cinque anni in questo monastero, e vi fu sottoposto a duri tormenti dai franchi che facean di que' giorni la guerra ai borgognoni, e volean che rivelasse dov'erano gli argenti del monastero. Ritornò indi a vivere coll'abate Avito, che gli diede la carica di cellerario, ed occupandolo questa tutta la giornata, impiegava la notte allo studio. Dopo la morte di quell'illustre abate, condusse vita eremitica, finchè da Eterio vescovo di Chartres promosso sulla fama delle sue virtù e de' suoi miracoli al sacerdozio e preposto abate del monastero di Bru, ebbe da lui comando, per vie meglio ammaestrarsi, d'andar a consultare s. Cesario d'Arles, che ancor vivea. Leobino fece questo viaggio in compagnia di s. Albino d'Angers, e allorchè s. Cesario li interrogò perchè fossero venuti così da lungi a trovarlo, rispose Albino che, quanto a sè, non per altro fine se non di avere la consolazione di vederlo e chiedere il suo consiglio su alcuni punti di disciplina; ma che l'altro per lo pensiero di lasciare il governo de' suoi monaci, e farsi l'ultimo di tutti nell'isola di Lerino. Ma avendo s. Cesario disapprovata questa risoluzione, Leobino ritornò a prendere il governo del suo monastero, dove ad altro non pensava che a farvisi dimenticare ed a nascondere nel ritiro le sue virtù, quando, morto Eterio di Chartres, il re Childeberto diè fuori un decreto per far eleggere in suo luogo Leobino: a che avendo il clero ed il popolo di Chartres, contentissimi, aderito, malgrado la resistenza di lui e la gelosia d'alcuni vescovi, fu ordinato pontefice di quella chiesa, non è ben noto in qual anno (2).

Saffaraco, vescovo di Parigi, che assistette al quinto concilio d'Orleans con s. Agricola, s. Albino e s. Leobino, a questi punto non rassomigliava; chè accusato qualche tempo dopo di alcuni gravi delitti, e dopo le giuridiche informazioni avendoli confessati dinnanzi ai vescovi Medoveo di Meaux, Leobino di Chartres, Aridio di Nevers, ed altri membri del clero, fu rinchiuso in un monastero. Ma per deporlo canonicamente, Childeberto convocò verso l'anno 553 a Parigi, un concilio di ventisette vescovi, che fu preseduto da Sapaudo d'Arles, nel quale furon esaminati gli atti del processo fatto contro Saffaraco, e i commissari dinnanzi ai quali avea confessato i suoi delitti ne reser conto al concilio che li giudicò capitali e abbastanza provati. Si trovò quindi che i tre vescovi avean

(1) Acta sanctorum, 1 mart., Vita Albini.

(2) Ib. 14 mart.

giustamente operato col chiudere il reo in un monastero, e si diè commissione al metropolitano, che era Costituto di Sens, di deporlo secondo i canoni, siccome fu eseguito (1), e in luogo suo fu a vescovo di Parigi ordinato quello stesso Eusebio che sacrò prete s. Clodoaldo pronipote di Clodoveo, come più sopra fu detto.

Morto essendo qualche tempo dopo questo Eusebio, gli fu dato a successore nella stessa sede un uomo per virtù e per miracoli somigliante agli apostoli, dir vogliamo s. Germano, allora abate di s. Sinforiano d'Autun. Egli usciva d'onesta famiglia del territorio d'Autun, e i genitori suoi chiamavansi Eleuterio ed Eusebia. Poco mancò non fosse spento prima di nascere, perchè la madre sua, vergognandosi d'aver troppo presto un altro figliuolo, cercò di farlo perire nell'alvo; ma Dio nol permise. Posto quindi ad essere allevato presso una sua parente in Avalon, ivi corse, fanciullo ancora, un altro simil pericolo, chè quella rea femmina, per impadronirsi della sua eredità, pensò di dargli il veleno, e preparatolo di sua mano, disse alla sua servente di darlo a Germano come tornasse da scuola in compagnia di suo figlio chiamato Stratidio, a cui doveva nel medesimo tempo dar a bere una tazza di vino: ma per error di costei la tazza del vino fu data a Germano, e quella del veleno a Stratidio, il quale non ne morì, ma ne contrasse una lunga malattia.

Campato così a questi due pericoli, Germano si ritirò a Lazi, sotto la disciplina d' un santo prete suo parente, che sparse nell'animo suo i primi semi della virtù, e dimoratovi quindici anni, fu da Agrippino, vescovo d'Autun, ordinato diacono e poi prete tre anni dopo, e all'ultimo da Nettario, vescovo della stessa città, in contemplazione della prudenza e pietà sua, fatto abate del monastero di s. Sinforiano. Viveva in grande e continua astinenza, e passava quasi tutta la notte in orazione; ma la virtù sua principale era la compassione verso i poveri, sì che un giorno diede loro quanto pane ci aveva nel monastero, e i frati, più non trovandone per sè, si posero a mormorare contro di lui. Di che afflittissimo egli si chiuse nella sua cella a piangere amaramente ed a pregare; nè ancor era terminata la sua preghiera che giunger si videro alle porte del convento due cavalli carichi di pane che una pia matrona mandava in limosina, e che il dì appresso fece seguire da altre vittovaglie. Dio gli comunicò da quel momento il dono della profezia e dei miracoli, ed a Châlons, dov'erasi recato per un uffizio, appo Teodeberto re d'Austrasia, in favor dei villaggi e della chiesa d'Autun, predisse a questo re la vicina di lui morte e gliene segnò anche il giorno. Infatti il re morì poco dopo nel ritornare a Reims.

Recavasi Germano dal re Childeberto per un simigliante motivo, quando fu eletto vescovo di Parigi verso l'anno 555; nella qual dignità i suoi miracoli venner crescendo a pari delle sue virtù, siccome attesta Fortunato vescovo di Poitiers, autore contemporaneo e testimonio oculare in gran parte che scrisse la vita del santo in verso ed in prosa. Ecco com'egli parla della sua carità: Quand'anche tutte le lingue del popolo si riunissero in una sola, non potrebbe questa descrivere la generosità sua in far limosine; chè talora non ritenendo più altro per sè che una sola tonaca, colle restanti sue vestimenta egli copriva la nudità di qualche povero, di maniera che men-

(1) Labbe t. 5, p. 811

tre il pezzente aveva caldo, il benefattore era intirizzito dal freddo. È impossibile numerare gli schiavi ch'ei riscattò nè i luoghi tutti ove ciò fece. Le vicine nazioni, gli spagnuoli, gli scoti, i bretoni, i guasconi, i sassoni, i borgognoni attestar ponno quanto fosse grande il ricorrere che d'ogni parte facevasi a Germano per venir liberati dal giogo della schiavitù. Allorch'egli non avea più nulla, stavasi seduto, tristo ed inquieto; il suo viso si facea più serio del solito, e il suo parlar più severo. Se mai allora qualcuno l'avesse invitato ad un convito, eccitava i suoi commensali, e anche i lor servi, a concertarsi tra loro in modo di riscattar tra tutti uno schiavo, ed ottenutolo, l'anima del santo vescovo riavevasi alquanto dal suo abbattimento. Quando avveniva che il Signore facesse capitare nelle mani del santo qualche somma, dicea tosto: Ringraziamo la divina clemenza che c'inviò di che far de' riscatti: e sul momento, senza nullamente esitare, si poneva all'opera. Sparivangli allora le rughe dalla fronte, il suo viso si faceva più sereno, diveniva più leggero il suo passo, il suo discorrere era più diffuso e più gaio, a segno che sarebbesi creduto che riscattando gli altri avesse liberato sè stesso dalla schiavitù.

Ritornando il santo vescovo dalla sua badia di s. Sinforiano per la via di Avalone, trovò in quest'ultimo luogo una gran moltitudine di persone incarcerate. Convitato dal conte Nicasio, l'uomo di Dio si fece, prima di porsi a tavola a parlargli della carità, e ad esortarlo a condonar loro una parte del debito ed a ricever cauzione pel pagamento del resto, a che il conte ostinatamente si oppose. Prima che fosse sparecchiato, il santo si levò di tavola, andò a prostrarsi dinnanzi alla prigione ch'era sotterra, e pregò lungamente con lagrime, per ottener da Dio ciò che il giudice temporale gli avea negato, esortando i carcerati a confidare nella divina misericordia. Ed ecco che appena toltosi di là, le catene si spezzano, le porte da sè si spalancano, una gran luce rischiara la carcere, ed i prigionieri uscendo da essa, entrano in compagnia del santo vescovo in Parigi, dove, a compier la buona opera ottenne loro dal re la remissione di quanto dovevano al fisco. Avvenne poi che il detto conte Nicasio infermatosi per una mortal caduta, fu guarito dal santo a cui diede sul fatto in dono il suo cingolo e la sua spada, cui ricomperò in appresso.

Il re Childeberto degnamente assecondava la carità del vescovo. Un giorno gli mandò seimila soldi d'oro per i poveri, e dopo averne distribuito la metà, il santo venne a corte, dove interrogato dal re se nulla più gli restava di quei danari, rispose che ancor ne aveva la metà per non aver trovati tanti poveri cui donarli. A che rispose il re: Non tardar, o signore, a donar il restante, conciossiachè non ti mancherà mai di che dare. E tosto fatto mettere in pezzi il suo vasellame d'oro e d'argento, lo diede al santo pontefice. La era come una gara fra il vescovo e il principe a chi fosse più caritatevole.

Childeberto ricevè in vita la ricompensa delle larghezze che Germano inducevalo a fare ai poveri ed alle chiese. Essendo caduto gravemente ammalato, il santo vescovo gli rendè miracolosamente la sanità; e il buon principe donò, per riconoscenza del benefizio, alla chiesa di Parigi la terra ov'era stato guarito. Ed ecco com' egli stesso ne parla nell'atto di donazione, che gli eruditi tengono per autentico: Il nostro

padre e signore Germano, vescovo di Parigi, uomo veramente apostolico, ci ha fatto conoscere per mezzo delle sue prediche, che, mentre siamo in questo mondo dobbiamo pensare all'altra vita; e ci ha raccomandato di sempre più aumentare i beni delle chiese e di sollevare le miserie dei poveri, come ce ne dà egli stesso l'esempio. Or avendomi questo santo vescovo trovato infermo nella mia casa di Celle, e così aggravato dal male ed in tal pericolo che i medici senza niun frutto avean messo in opera i segreti della lor arte, ebbe ricorso alla preghiera, la quale fu più efficace di tutti gli umani rimedi. Conciossiachè, avendo passato tutta la notte in orazione e impostemi la seguente mattina le mani, in quel medesimo istante ricuperai la salute. Quindi è che, per riconoscenza d'un tal miracolo da Dio per suo mezzo operato, per lo stabilimento del nostro regno e per la nostra eterna salvezza, noi diamo alla nostra madre la chiesa di Parigi, della quale il signor Germano è vescovo, la suddetta nostra casa di Celle, situata nel territorio di Melun sulle sponde della Senna al confluente della Ionna (1).

In quel tempo medesimo le Gallie, la Germania, l'Italia, il mondo tutto, come dice Fortunato, parlavano, ammirati, della bontà e pietà d'un illustre personaggio, del duca Crodino, che era ad un tempo il padre de' poveri e il benefattor delle chiese e degli ecclesiastici. Spesso fondava nuove masserie, faceva coltivar terre, piantar vigne, fabbricar case; poi chiamava i vescovi poveri, dava loro da pranzo, poi la casa stessa in un col vasellame d'argento, le tappezzerie, le suppellettili, i servi, le terre e gli uomini che le coltivavano, dicendo: Questa è roba della chiesa per sovvenire ai poveri e intercedere a me misericordia presso Dio (2).

Non tutti certamente i signori franchi rassomigliavano a quest'ottimo duca, in quel modo che non tutti i principi di quella nazione rassomigliavano a Childeberto, il qual pur non sempre fu simile a sè stesso. Ma nondimeno è cosa da stupire il veder atti e costumi tali fra i capi di una nazione testè idolatra e barbara, e sempre inquieta e bellicosa.

Anche i franchi ebber guerra fra loro l'anno 555 per la seguente cagione. Avendo il re Clotario inviato il maggiore e prediletto suo figlio, di nome Cranno, a governare l'Alvernia, nè avendo questi fatta buona prova, fu dal padre richiamato. Ma egli, anzichè ubbidire, sposatasi la figlia d'un signor del paese, fece leva di gente e respinse due de' suoi fratelli Cariberto e Gontranno, sulla voce che il padre loro era morto in battaglia contro i sassoni. Childeberto spalleggiava segretamente il nipote ribelle, e anch'egli sulla divulgata morte di Clotario volle impossessarsi d'una parte del suo reame. Questo stato di guerra e di turbolenza favoriva le usurpazioni dei beni e dei diritti ecclesiastici, alle quali sempre vi son persone dispostissime anche in tempi ordinari; ond'è che, essendosi l'anno 557 ristabilita momentaneamente la pace fra Clotario e Cranno, fu convocato, per appor riparo a questi vari disordini, un concilio a Parigi, dove si fecer dieci canoni, le cui principali disposizioni son queste:

Scomunicato chi ritenga i legati di causa pia, chi usurpi i beni della chiesa o de' vescovi, e chi impetri dai principi i beni delle chiese o li occupi sotto pretesto di difenderli.

(1) Acta sanctorum, 28 maii, Vita s. Germ., coment. praev. n. 11-13.

(2) Greg. tur. l. 6, c. 20. Fortunato, Carm. 16, l. 9

Vuole il concilio che i beni alienati fin dal tempo di Clodoveo sieno restituiti, quando pur fossero passati agli eredi di quelli che li aveano ottenuti. Se l'usurpatore sia d'un'altra diocesi, il vescovo della chiesa a cui appartengono i beni usurpati ne scriverà al suo collega, il quale ammonirà l'usurpatore, e se questi non soddisfaccia, si adopreranno contro di lui le censure. Non istà bene, dicono i vescovi, che noi siamo i custodi delle carte della chiesa, e non, com'è dover nostro, i difensori dei beni che queste carte a lei concedono. Finalmente si scomunica in generale chiunque osi chiedere al re i beni altrui.

Abusavasi parimente dell'autorità del principe per contrar matrimoni con vedove o fanciulle contro la volontà loro o de' parenti: quindi il concilio li vieta sotto pena di scomunica, e rinnova le proibizioni contro tutte le unioni illecite, sia fra parenti ed affini, sia con le persone consacrate a Dio. Ma un abuso più grave ancora dell'autorità regia era quello di forzar l'elezioni de' vescovi. Laonde, a questo proposito, dice il concilio: Essendochè alcuni trascurano, in certi punti, di conformarsi agli antichi usi, o anche infrangono i canoni, noi abbiamo stimato conveniente d'ordinar che questi canoni sieno osservati secondo l'antica consuetudine. Niuno quindi sia ordinato vescovo contra il volere de' cittadini e senza la libera elezione del clero e del popolo. Niuno pure sia intruso nell'episcopato per comando del principe o per altro qualunque siasi mezzo, contro la volontà del metropolitano e degli altri vescovi della provincia. Che se alcuno sarà cotanto temerario che ardisca di ottener, per ordine regio, questo sublime seggio, non sia in verun modo ricevuto dai vescovi comprovinciali consapevoli dell'irregolarità di sua ordinazione. Chi, malgrado questo divieto, ardisse di riceverlo, sia separato dalla comunione degli altri. Quanto alle ordinazioni già fatte è bene che il metropolitano convochi i suoi comprovinciali e quegli altri vescovi che gli piacerà, per giudicarne secondo gli antichi canoni (1).

Quindici vescovi intervennero a questo sinodo. I più celebri sono Probiano di Bourges, che ne fu presidente, s. Pretestato di Roano, Leonzio di Bordeaux, s. Germano di Parigi, s. Eufronio di Tours, Felice di Orleans, s. Paterno d'Avranches, Caletrico di Chartres e s. Sansone di Dol in Bretagna. Quasi tutti sottoscrissero con questa formola del santo vescovo di Parigi: Io Germano, peccatore, vescovo, ho aderito e sottoscritto.

Eufronio era stato, l'anno precedente 556, eletto vescovo di Tours in modo assai singolare. Morto Gontario, suo predecessore, che frate godè di grande riputazione, ma poi, vescovo, la perdette, per essersi dato al vino, il re Clotario comandò che si eleggesse in luogo suo un prete d'Alvernia di nome Catone. Avendolo quindi il clero di Tours eletto, gli mandò deputati colà per pregarlo d'accettar l'elezione, ed ei li tenne per alcuni giorni in sospeso senza dar loro una precisa risposta, finchè venuti per aver l'ultima sua deliberazione, egli avendo appostata innanzi alla sua porta una turba di poveri, questi, com'erano da lui indettati, si fecero a gridare: Perchè, o padre caritatevole, abbandoni i tuoi figliuoli? Se tu parti, chi ci darà da mangiare come hai fatto sino ad ora? Allora Catone rivoltosi a' deputati, Voi vedete, disse loro, come io sono amato da questi poveri. Non posso quindi risolvermi ad abbando-

(1) Labbe t. 5, p. 814.

narli. Così operava e parlava egli perchè ambiva il vescovado d'Alvernia in luogo di Cautino, che non n'era punto più degno di lui. Il clero ed il popolo di Tours, atteso il suo rifiuto, elessero il detto Eufronio, uscito di famiglia senatoria, e mandarono deputati a Clotario per pregarlo di aggradir quella elezione. Rispose il re: Ma io aveva comandato che fosse ordinato il prete Catone: e come sono stati disprezzati i miei ordini? Fummo, dissero i deputati, ad invitarlo, ma egli non volle venire. E mentre ciò dicevano, comparì lo stesso Catone e pregò il re di dargli il vescovado d'Alvernia, cacciandone, come indegno di quella sede, Cautino. Burlandosi il re di quella insolente richiesta, Catone finalmente gli disse che accettava il vescovado di Tours; ma il re rispose che, avendo egli sprezzata questa chiesa, non avrebbe avuto l'onore di governarla. Informatosi poi Clotario della condizione d'Eufronio, come intese esser egli nipote di s. Gregorio di Langres, Questa, disse, è una grande ed illustre famiglia; la volontà di Dio e di s. Martino sia fatta. Sia pur adempiuta l'elezione! E di questo modo Eufronio fu ordinato il decimottavo vescovo dopo s. Martino (1).

La vanagloria che tolse al prete Catone il vescovado di Tours, gli avea già tolto quello d'Alvernia. Infatti, come tosto fu data sepoltura a s. Gallo, l'ultimo vescovo, il clero della città andò a complire con esso Catone riguardandolo come già in possesso dell'episcopato, che teneasi non potergli mancare, ed egli stesso si pose a farla da vescovo, recandosi in mano i beni della chiesa, cacciando gli amministratori, ed ogni cosa ordinando con piena autorità. I vescovi che s'erano adunati per l'esequie di s. Gallo gli dissero che, eletto com'era già dalla maggior parte del popolo, essi l'avrebbero ordinato vescovo; il re essere un fanciullo (accennavano al giovinetto Teodebaldo d'Austrasia), e se alcuno gli facesse colpa di quest'atto, eglino se la prenderebber sopra sè stessi. Catone con superba compiacenza di sè stesso rispose: La fama non vi lasciò ignorare quanto piamente io abbia vissuto fin dall'infanzia. Il digiuno, l'elemosina, l'orazione, il salmeggiare formano ogni delizia mia, ogni mia occupazione. Il Signore, da me sì bene servito, non permetterà ch' io sia senza questo vescovado. Fui dieci anni lettore, cinque suddiacono, quindici diacono, e son già da vent' anni sacerdote; or che mi resta egli più se non d'esser promosso all'episcopato meritatomi co' miei servigi? Ritornate alle vostre diocesi e attendete alle cose vostre, chè io per me accettar non voglio questa dignità se non secondo i canoni. Con che intendeva l'elezione del clero e il beneplacito regio. Essendo quindi stato eletto, minacciò di depor dal grado suo l'arcidiacono Cautino, al quale fu vano cercare umilmente il favor suo, profferendosi eziandio pronto ad andar a sollecitare per lui il consenso del re, chè Catone non cessò d'averlo in disprezzo. Ond' è che l' altro per vendicarsi, fingendo d'essere ammalato, andò di soppiatto dal re Teodebaldo a informarlo della morte di s. Gallo, e il giovinetto principe, senz'altro esame, diede a lui medesimo il vescovado d'Alvernia e, senza metter tempo in mezzo, il fece ordinare a Metz, per modo che quando giunsero i deputati di Catone egli era già consacrato; e questo superbo fu sì offeso di tal preferenza che, non potendo indursi a viver soggetto a Cautino, fece uno scisma nella chiesa d'Alvernia, on-

(1) Greg. tur. l. 4, c. 11-15.

de il nuovo vescovo fu obbligato a torre sì a lui come a' suoi aderenti quanto ei possedevano dei beni della chiesa. Ma Cautino pure mostrossi, per la ubbriachezza e la capricciosa crudeltà sua, indegnissimo dell'episcopato, laddove, a dir vero, se Catone non avesse avuta quella sua insolente vanità, sarebbe stato un vescovo comportabile ed anche ottimo (1); perocchè, in una pestilenza che travagliò l'Alvernia, molti fuggiti essendo e tra essi il vescovo, egli restò costantemente a dar sepoltura alle persone del popolo e a dir messe per ciascun dei defunti, e morì in mezzo a quest'opera di carità (2).

Ben altre memorie risveglia Sansone, vescovo di Dol, quegli che ultimo di tutti aderì al terzo sinodo di Parigi. L'invasione degli anglo-sassoni nella Gran Bretagna avea fatto rifluir molti bretoni nell'Armorica, che da essi prese il nome di Picciola Bretagna o anche sol di Bretagna. Fra questi fuggitivi eran parecchi pii e zelanti uomini che terminarono di convertire quanti ancor v'erano idolatri e di raffermar gli altri nella fede, sì che la sventura d'un paese divenne ventura per l'altro. In questa santa colonia di missionari primeggiano Sansone, Malo, Maglorio e Meeno, i quali tutti eran parenti fra loro, di nobil prosapia, e s'erano santificati per più anni nella vita monastica, intantochè erano nel medesimo tempo ammaestrati nelle sacre lettere da Eltuto, celebre abate nel Clamorgan. Approdarono essi all'isola d'Aronne, così chiamata per un celebre eremita che di que' giorni vi vivea, e vi era, com'essi, venuto dalla Gran Bretagna. È quell'isola stessa dove poi fu fabbricata la città di s. Malo. S. Sansone convertì colle sue prediche e co' suoi miracoli un gran numero d'idolatri, fondò una badia cui diede il nome di Dol, e vi stabilì una sede episcopale. Lo stesso fece Malo nella città d'Alet, ora s. Servant, che fu da lui per quarant'anni come vescovo governata insieme col monastero dell'abate Aronne, dopo la morte del suo fondatore. Sansone fe' parecchi viaggi a Parigi, e adoperossi appo il re Childeberto a favore di Giudual, principe bretone, da Commoro cacciato da' suoi stati. Si fu appunto in un di questi viaggi ch'egli assistette al sinodo del quale abbiamo parlato (3)

S. Maglorio predicò anch'esso il vangelo ai bretoni del littorale. Egli mai non lasciava il cilizio, solo co prendolo con una veste fatta di stoffa non vile, per non istomacare i mondani. Non si cibava che di pan d'orzo ed ortaggi, salvo che prendeva un po' di pesce le domeniche e l'altre feste, e tanto era in lui lo zelo, tanta la carità, che non davasi quasi mai requie, e talvolta stava gl'interi giorni senza poter reficiarsi con cibo di nessuna maniera. Meeno s'internò nel paese, e vi fondò un monastero, del quale fu da s. Sansone instituito abate verso l'anno 550, e intorno al quale venne formandosi la città di s. Meeno. Con gli esempi suoi e con le sue esortazioni inspirò l'amor della solitudine ad un gran numero di persone, ed il piissimo Giudicaele, re d'una parte della Bretagna, ebbe appunto da lui l'abito monastico, quando abbandonò il mondo, appena in età di ventidue anni (4).

Verso il medesimo tempo, altri religiosi bretoni, si stabilivano sulle costiere dell'Armorica, vi fondavano monasteri, e davan l'ultima mano alla conversione degli abitanti. Tale

(1) Greg. tur. l. 4, c. 5-7; l. 10, c. 16.
(2) Ib. l. 4, c. 31.

(3) Acta sanctorum, 28 iulii. Godescard, 15 novembre. (4) Ib. 24 ottob. e 21 giugno.

si fu Brieuco che fabbricò, tra altri, un monastero nel luogo dove poi s'è formata la città del suo nome. Tale fu pure Paolo, d'una stessa famiglia con s. Sansone, che visse prima in un'isoletta, dove nascosto ad ogni occhio umano conduceva vita veramente angelica. Pane ed acqua formavano l'ordinario suo cibo, a cui solo aggiungeva un po' di pesce i giorni di festa solenne. Mosso alfine dallo stato lagrimevole in cui vedea que' poveri litorani, tuttavia immersi nelle tenebre dell'idolatria, passò in terra ferma per predicare ad essi la fede, in che grandissimo fu il frutto che ottenne. Ad assicurar tanto bene, il conte o governatore del paese fece in modo che Paolo fosse, benchè contro sua voglia, ordinato vescovo, mandandolo sott'altro pretesto a recare una lettera al re Childeberto, il quale, fatta di lui conoscenza, gli fece dar tosto la consacrazione episcopale. Paolo fermò sua sede nella città di Leone, che prese il suo nome, e nell'isola di Bas fondò un monastero che popolò di ferventissimi frati usciti con lui dalla Gran Bretagna (1).

Un altro bretone capitò nell'anno 527 sull'opposto lido dell'Armorica ed elesse per luogo di suo ritiro l'isoletta d'Houat; era questi Gilda, soprannominato il Savio. Tutto il suo vestimento consisteva in un ruvido cilizio e in una tonaca di grossissima stoffa; dormiva sulla nuda terra, con una pietra per origliere, la sua vita insomma altro non era che un lungo martirio. In questa nuova sua solitudine, la cui sola vista faceva orrore, egli si pensava di poter vivere interamente ignoto; ma la speranza sua fu delusa; conciossiachè alcuni pescatori edificati del suo genere di vita e de' suoi celestiali discorsi, ne parlarono fuori con ammirazione, e scoprirono agli abitanti delle spiagge vicine il tesoro da essi trovato. Ed ecco quindi un accorrer da tutte le parti alla dimora del pio anacoreta, il quale spiegava la divina legge con tale unzione che anche i cuori più duri non potean resistere. Il numero de' suoi discepoli cresceva ogni giorno, e così le istanze che gli facevano perchè passasse in terra ferma, sì che alfine uscì dal suo deserto e fondò un monastero nella penisola di Ruis, non lungi da Vannes. Scrisse anche due opuscoletti, che ancor si conservano, per far conoscere ai bretoni che i mali da essi provati per l'invasione degli anglo-sassoni, erano un giusto castigo de' loro peccati, segnatamente dei peccati de' principi e dei sacerdoti. Egli si mostra in questi scritti come il Geremia della Bretagna (2).

Intanto il re Childeberto, che vediam sì bene assecondar gli apostoli dell'Armorica, dava l'ultimo compimento alla chiesa che avea principiato ad edificare in Parigi ad onore di s. Vincenzo martire, e che poi fu detta di s. Germano de' Prati. Era essa costrutta in forma di croce, sostenuta da colonne di marmo, con la volta ornata di fregi dorati, le pareti dipinte a fondo d'oro, il pavimento di pietre a vari colori, artificiosamente disposte, in modo che formavano diverse figure, e la cupola coperta di metallo dorato, donde poi fu dato a questa basilica il nome di s. Germano dorato. Fortunato ne loda spezialmente i vetri. Essendo, come abbiam detto, edificata in forma di croce avea quattro altari, de' quali il principale verso l'oriente fu dedicato in onor della santa croce e del martire s. Vincenzo; il secondo, dalla parte di settentrione, in memoria de' ss. martiri Ferreolo e Ferruzione; quello ch'era dalla parte del mezzo-

(1) Godescard, 1 maggio e 12 marzo.

(2) Acta sanctorum, 29 ian. Bibl. patrum t. 8.

dì, sotto il titolo di s. Giuliano di Briude; e l'ultimo, all'occidente, sotto l'invocazione de' ss. martiri Gervasio e Protasio, Celso e Giorgio. All'ingresso della chiesa, verso mezzodì, era un oratorio in onore di s. Sinforiano, e dall'opposto lato un altro sotto l'invocazione di s. Pietro. Egli è da credere che a tutti questi altari si ponessero reliquie dei santi martiri cui furono dedicati, e pare che appunto a quest'uopo Childeberto mandasse per esse al papa, come fu detto.

Donò il principe a questa chiesa molte terre e molti preziosi ornamenti, e pregò s. Germano di stabilirvi una comunità di monaci, al che tosto accondiscese il santo vescovo, dando anch'egli alcune terre del suo patrimonio, a provvederlo abbondantemente di cera ed olio per la illuminazione, e proponendovi ad abate s. Drottoveo, ch'era già stato suo discepolo a s. Sinforiano d'Autun, ed ivi da lui ammaestrato delle regole di s. Antonio e di s. Basilio.

Tutto era in ordine per la dedicazione di quella chiesa, quando il re Childeberto cadde gravemente ammalato. Era imminente la solennità del natale, onde molti vescovi s'eran già renduti a Parigi per celebrarla col re; ma questi morì il 23 dicembre 558, quarantottesimo del suo regno. Volendo s. Germano dargli sepoltura nella nuova basilica, e trovandosi adunata in Parigi una gran moltitudine di persone d'ogni stato, così per la detta solennità come per l'esequie del re, credette di usar l'occasione per la celebrazion della sacra, nella quale fu assistito da s. Nicezio di Lione e da cinque altri vescovi, e il medesimo giorno fece pur l'esequie di Childeberto con un apparato degno della grandezza e della magnificenza di questo principe, il cui cadavere fu sepolto nel coro della medesima chiesa, la quale parve non avesse edificato se non perchè gli servisse di tomba (1).

Nello stesso giorno in cui morì Childeberto s. Germano diede alla nuova chiesa il nome di santa croce e di s. Vincenzo. Allorchè morì il santo vescovo, gli fu data sepoltura nell'oratorio di s. Sinforiano all'ingresso della chiesa. In poco tempo tanti miracoli avvennero al suo sepolcro che quel religioso edifizio divenne assai celebre. La chiesa abbaziale perdette ben presto il suo nome antico, prendendo quello di s. Germano che ancor conserva a' nostri giorni.

Non avendo Childeberto lasciato figliuoli maschi, Clotario divenne padrone di tutto il reame de' franchi, e diede principio a questo nuovo regno coll'esiliare la regina Ultrogota e le due figlie sue Crodesinda e Crotberga; se non che indi a qualche tempo furono richiamate dal loro esilio, e restituite nel possesso de' begli orti da Fortunato descritti ne' suoi versi, dove Childeberto dilettavasi di coltivar gli alberi fruttiferi che vi avea piantati di sua mano. Ultrogota fu sepolta accanto allo sposo suo nella chiesa di s. Vincenzo, oggi s. Germano de' Prati.

Come tosto Clotario si vide in possesso di tutta la monarchia francese, rassicurar volendo i vescovi, che mostravano di temere il regno di principe dissoluto, tanto ch'erasi fin fatto scomunicare da Nicezio di Treveri, pubblicò una costituzione favorevolissima alla religione, la quale conferma la maggior parte dei canoni dell'ultimo concilio di Parigi, senza tuttavia far motto di quanto ivi era stato decretato circa le elezioni dei vescovi. Clotario regola innanzi tratto alcuni articoli in ordi-

(1) Vita Droctovei, 10 mart. Fortunato, l. 2, c. 11. Aimoin. l. 2, c. 20.

ne al civile, e dice che per le successioni abbiasi a seguir la disposizione delle leggi, e che tutte le grazie ottenute a detrimento di queste sieno dai giudici avute per nulle. Chi è accusato d'un delitto, non sia condannato senz' essere ascoltato; ma se convinto, sia castigato secondo la natura del delitto. Le cause dei romani saran terminate secondo le leggi romane. Nulla sia ogni grazia ottenuta dal re per inganno. Se qualche giudice condanni alcuno ingiustamente e contro la legge, sarà in assenza nostra redarguito dai vescovi ed obbligato a riformare la mal pronunziata sentenza. Niuno si giovi dell'autorità nostra per isposare alcuna vedova o alcuna fanciulla contro la volontà loro,o per rapirle. Niuno ardisca di sposare una religiosa. Non possano mai togliersi alle chiese le obblazioni ad esse fatte. Di qui si vede qual era, in sostanza, la costituzione della monarchia de' franchi: i vescovi facevano in fatto nei loro sinodi le leggi, il principe le confermava, e per farle osservare instituiva in luogo suo i vescovi per sopraccapi e giudici dei giudici stessi.

Prosegue Clotario: Condanniamo, per devozione, alla chiesa i tributi imposti sulle terre e sui pascoli, e le decime dei verri. Era questo un tributo in uso tra i franchi. Sembra pure che altri tributi si levassero, spezialmente sui frutti delle terre, onde il re proibisce a quei che levan le decime d' andar sulle terre della chiesa. Dichiara esenti da ogni pubblico carico gli ecclesiastici e le chiese che ne furon fatte immuni da Clodoveo e da Childeberto, e conferma tutte le donazioni fatte alle chiese da questi principi e da qualunque altro. Finalmente ordina che niuno sia ammesso a rivendicar beni che le chiese, i cherici e gli altri sudditi suoi posseggano da trent'anni, purchè tuttavia giusto fosse il principio del possesso. Le quali ultime parole furono, a quanto pare, aggiunte in favore del canone dell'ultimo concilio di Parigi, il quale ordina di ripetere i beni ecclesiastici usurpati anche sotto Clodoveo (1).

Clotario non godè lungo tempo del piacer di vedersi padrone assoluto di tanti reami, chè il figlio suo Cranno si ribellò per la seconda volta e rifuggissi colla moglie e le figlie sue presso Conoberto, conte di Bretagna, intantochè Villiacario, suo suocero, ricoveravasi a Tours, nella chiesa di s. Martino, alla quale appiccò indi il fuoco per fuggire da quei che vel guardavano, col favor dell' incendio che consumò quella bella chiesa, edificata da s. Perpetuo. Se non che Clotario la fe' tosto ristaurare e coprire di stagno, poi mosse col suo esercito contro il figlio ribelle, cui il conte di Bretagna preparavasi a sostenere con tutte le forze sue. Ora, stando già i due eserciti a fronte l' un dell' altro, il conte disse a Cranno: Non credo conveniente che tu vada contro tuo padre; però lascia ch'io vada sopra di lui in questa notte, e son sicuro della vittoria. Ma Cranno, inseguito, come parea, dalla divina giustizia, non gliel permise. L'indomani si diè la battaglia. Andava Clotario al cimento come un nuovo Davidde contro un nuovo Assalonne, ad alta voce dicendo: Mira Signore, dal cielo, e giudica la mia causa: mira e giudica con giustizia, e interponi tra lui e me quel giudizio che interponesti tra il perfido Assalonne e suo padre. Dopo le quali parole diede il segno della battaglia che fu sanguinosissima, e il conte di Bretagna vi rimase morto. Cranno prese la fuga verso la nave che avea fatto tener presta alla riva, e avrebbe potuto

(1) Labbe t. 5, p. 827.

salvarsi; ma, mentre torna indietro per liberar dal pericolo anche le figliuole e la moglie, vien preso insieme con loro, e suo padre fattone consapevole, comanda che insiem con quelle infelici sia fatto perir tra le fiamme. Clotario erasi paragonato a Davidde, ma quest' ultimo aveva comandato di salvare il figlio suo Assalonne, e lo pianse ucciso contro il voler suo. Clotario rassomigliava solo a Davidde per gli adulterii suoi; con questo ancora che il re degli israeliti vi cadde sol per sorpresa, laddove Clotario mostrava d'esservisi immerso poco men che per tutta la vita (1).

Dopo questa tragica spedizione, il re dei franchi, colle mani, per così dire, ancor bagnate del sangue di suo figlio, andò a Tours ad offerire ricchi presenti alla tomba di s. Martino, nella chiesa da lui testè fatta ristaurare. La santità del luogo gl' inspirò sentimenti di penitenza, e avendo nell' amaritudine del suo cuore ricordati i disordini della passata sua vita, pregò con lacrime s. Martino d' impetrargli dalla divina misericordia il perdono di tante sue colpe. Indi si trattenne per qualche tempo a Tours in compagnia di s. Germano di Parigi ed alcuni altri santi vescovi, che procuraron d'approfittare, per la salute di lui, delle buone disposizioni dell' animo suo (2).

Una circostanza che parea fatta a dar compimento alla sua conversione, poco mancò non la facesse anzi fallire, ed era la vicinanza di s. Radegonda già sposa sua. Poi ch'ebbe passati in santa solitudine parecchi anni a Sais, sui confini del Poitù e della Turenna, erale stato da Clotario consentito di edificar un monastero a Poitiers, come fu anche fatto, in breve, mercè lo zelo di Pienzio, allora vescovo di questa città, e le cure del duca Austrapio. Il grado e la virtù della pia regina vi trassero ben presto moltissime donzelle della prima nobiltà per consacrarsi a Dio sotto la sua disciplina. Ma Radegonda, che non avea rinunziato alle grandezze del secolo per farsi una monarchia nel chiostro, elegger fece per badessa una delle sue discepole, di nome Agnese, a cui fu in tutto soggetta come l'ultima delle sue suore. La vicinanza di Poitiers ridestò nel cuore di Clotario la memoria di Radegonda, e i cortigiani, che tosto se ne accorsero, lo consigliarono di richiamarla in corte, anzi d'andar in persona a Poitiers per levarla dal monastero. Sbigottita Radegonda alle prime voci che se ne sparsero, scrisse in segreto a s. Germano, che accompagnava il re in questo viaggio, istantemente pregandolo di distornare il colpo che le sovrastava; e Germano per meglio commovere il re, gittossi a' suoi piedi dinnanzi all' arca di s. Martino, e lo supplicò, piangendo, di non andare a Poitiers. Clotario conobbe tosto quella preghiera venirgli da Radegonda e, inteneritone, imputò la risoluzione da lui fatta innanzi agli altrui cattivi consigli, e gittandosi egli stesso a' piedi di s. Germano, lo scongiurò di far che la santa regina gli perdonasse; anzi, l' inviò a quest' uopo a Poitiers, e si fu certo in quest' occasione che il santo vescovo diede la solenne sua benedizione ad Agnese badessa (3).

Parve che Dio, co' sentimenti di pietà da lui ispirati a Clotario, volesse disporlo alla morte e indurlo a far degni frutti di penitenza; poichè, appena ritornato da quel viaggio, fu, mentre cacciava nei dintorni di Compiègne, colto dalla febbre. Trasferitosi indi, per curarsi,

(1) Greg. tur. l. 4, n. 20. (2) Ib. n. 21.

(3) Acta sanctorum, 13 aug.

nella casa reale di questa città, il male se gli aggravò per modo che ben presto sentì come s'accostava il momento della sua fine. Signore della Francia e d'una parte della Germania, egli vedevasi costretto a lasciar tutto, e diceva a' suoi cortigiani: Oh quanto grande dev'essere il re de' cieli, che in questa guisa fa morire, quando gli piace, i più grandi re della terra! E di questo modo morì a Compiègne l'anno 561, dopo cinquant' anni di regno (1). I suoi quattro figliuoli fecero trasportare il suo cadavere a Soissons, dove fu con magnifico apparato sepolto nella chiesa che per suo ordine vi si fabbricava sulla tomba di s. Medardo. Dopo di che eglino diviser fra loro la monarchia de' franchi e Cariberto ebbe il reame di Parigi, Gontranno quel di Borgogna, Chilperico quello di Soissons, e Sigeberto quello d'Austrasia.

Intanto, il dì 2 marzo 559, era morto in Roma papa Pelagio, dopo aver tenuto la santa sede tre anni e dieci mesi, e gli fu dato a successore Giovanni III, soprannominato Catellino, figlio di Anastasio dell'ordine degl' illustri, che diede l'ultima mano alla chiesa degli apostoli s. Filippo e s. Giacomo, principiata già dal suo predecessore, e adornatala di pitture e di mosaici di vari colori, ne fece la dedicazione. Egli accrebbe pure e ristabilì i cimiteri de' martiri, ed ordinò che ogni domenica la chiesa di Laterano vi fornisse il pane, il vino ed i lumi (2).

Anche Giustiniano in oriente avvicinavasi al sepolcro, a cui fu di otto mesi preceduto da Belisario, ultima impresa del quale fu la rotta ch' ei diede agli unni, salvando così Costantinopoli l' anno 559. A dì 5 dicembre 563 si vide accusato di fellonia, spogliato de' suoi beni e delle sue dignità, e chiuso in carcere, dove per sette mesi stette d'ora in ora aspettando il carnefice, finchè, nel mese di luglio dell' anno seguente, essendosi riconosciuta la sua innocenza, gli furono restituiti beni e dignità, ma nel mese di marzo dell' anno 565 la morte gli tolse anche la vita, e Giustiniano divise con essa le spoglie, lasciando a lei il cadavere, ed egli per sè confiscando gli averi dell' estinto. Antonina, moglie del defunto, fondò cogli avanzi del suo retaggio un monastero. Che a Belisario si sieno cavati gli occhi, ch' egli sia stato ridotto a mendicare il pane, le son fole d' una novella greca del secolo duodecimo, di cui s'è fatto nel diciottesimo un romanzo filosofico; ma, filosofica o greca, è pur sempre una fola (3).

Giustiniano seguì Belisario nel mese di novembre dello stesso anno 565, e morì, come avea vissuto, in mezzo alle contese teologiche. Dopo aver sì lungo tempo argomentato contro gli eutichiani e gli origenisti, finì coll'adottare un de' loro errori, e pubblicò, sotto nome di editto, una lunga dissertazione, in cui diceva il corpo di Gesù Cristo essere stato sempre incorruttibile, cioè dire, che, appena formato nel grembo della santa sua madre, non era già più suscettivo di mutazione nè di alterazione veruna, non pur delle naturali ed innocenti sensazioni, come sarebber la fame e la sete, per modo che anche prima della sua morte mangiava senza bisogno, così come dopo la sua risurrezione; donde naturalmente conseguiva che le pene della sua passione e morte non erano altrimenti state reali, ma solo apparenti. Volle Giustiniano che i vescovi approvassero questa impe-

(1) Greg. tur. l. 4, n. 21.
(2) Labbe t. 5, col. 788.
(3) Hist. du Bas-Emp. l. 49.

riale teologia, ma Eutichio patriarca di Costantinopoli fu un de' primi a rifiutarla, dicendogli che tal non era la dottrina degli apostoli, bensì da quell'opinione di necessità conseguitarne l'incarnazione non essere stata se non immaginaria. Infatti, diceva, in qual modo un corpo incorruttibile potè essere circonciso? In qual modo trafitto in croce dai chiodi e dalla lancia? Non può esser detto incorruttibile se non perchè non era insozzato d'alcuna macchia di peccato, nè andò punto soggetto a corruzione nel sepolcro.

A confutare il patriarca, Giustiniano lo fece da' suoi soldati arrestare, ed ancora prima d'averlo fatto deporre, gli diede un successore nella persona di Giovanni lo scolastico, siro di nazione e apocrisiario d'Antiochia; solo indi a otto giorni facendol citare dinnanzi ad un'adunanza di vescovi cortigiani, dove fu accusato di cibarsi di vivande squisite, di pregare a lungo in ginocchioni e d'altri somiglianti delitti. Per tre volte fu citato, secondochè prescrivono i canoni, ed Eutichio costantemente rispose, che s'ei volevan veramente procedere secondo i canoni, gli rendessero innanzi la sua dignità ed il suo clero, e che poi non avrebbe ricusato di comparire, e di prender per testimoni della sua innocenza i suoi medesimi accusatori. Lo condannarono quindi in contumacia; ma egli li aveva già prevenuti dichiarandoli incorsi nelle pene canoniche. Fu confinato in un'isola della Propontide, poi ad Amasea metropoli del Ponto, nel monastero da lui già governato, e dodici anni durò l'esilio suo (1).

Ad esempio d'Eutichio, tutti i patriarchi e moltissimi vescovi ricusaron d'aderire all'editto dell'imperatore, e se gli opposero nei concili e con iscritti in proposito. S. Nicezio di Treveri, dall'ultimo confin delle Gallie, gli scrivea esortandolo forte a ravvedersi dell'error suo, e apertamente dicendogli nella sua lettera, che tutta l'Italia, l'Africa, la Spagna e le Gallie, anatematizzavano il suo nome (2). Quanto a' vescovi dell'oriente, quando l'imperatore si fece a dimandare la loro sottoscrizione, se ne schermirono dicendo ch'ei si conformavano all'esempio d'Anastasio, vescovo d'Antiochia. Era questi un santo pontefice non meno stimabile per la virtù sua che per la sua dottrina, che avea succeduto da poco tempo a Donnino, sì che Giustiniano fece ogni poter suo per guadagnarlo, persuaso che avrebbe tratto seco tutti gli altri. Ma il santo patriarca fu irremovibile, confutò validamente l'eresia imperiale e preparossi all'esilio. Infatti, Giustiniano ricorse ben tosto al suo grande argomento, la forza, e già stava dettando la sentenza di rilegazione contro s. Anastasio e gli altri vescovi fedeli, quando fu colpito dalla morte il 14 novembre 566, quarantesimo del suo regno e ottantesimoquarto dell'età sua (3).

Egli ebbe per successore nell'imperio Giustino suo nipote, come figliuolo di sua sorella Vigilanzia, il quale avea sposato Sofia nipote dell'imperatrice Teodora. Furono amendue coronati dal patriarca Giovanni lo scolastico, dopo di che il nuovo imperatore, vestito degli ornamenti imperiali, portossi all'ippodromo, e fatto il segno della croce, della quale portava in capo l'immagine, si pose ad arringare il popolo che gli stava infinito d'intorno; nè sì tosto ebbe cessato dal parlare,

(1) Evagr. l. 4, c. 38 e 39. Acta sanctorum, 6 april., Vita Eutych.

(2) Labbe t. 5, p. 832.

(3) Evagr. l. 4, c. 41.

si vide circondato da una turba di donne che gli chiedevano ad alte grida la libertà dei loro mariti e figliuoli ritenuti in carcere; onde commosso dalle loro lacrime, fece grazia a' rei e liberò tutti i carcerati, dando con questo suo primo atto speranza d' un generale ristoro. Alle grida di gioia mescevansi da ogni parte gemiti e lamenti, che Giustiniano, per bastare alle immense spese delle sue fabbriche, avea succiato il sangue de' suoi popoli, e non avea avuto scrupolo alcuno di gravarli de' più ingiusti balzelli. Dopo aver consumato tutti i frutti delle gravezze, avea tolto a prestito grandi somme di danaro dai privati con iscritte firmate di suo pugno, e tutto il popolo stendendo le mani verso il nuovo imperadore, gli mostrava queste scritte chiedendone il pagamento, ed egli, imposto silenzio, scusò il suo predecessore per la vecchiezza sua, della quale i suoi ministri avevano abusato; poi fatto allestir tosto alcuni banchi ed aprire la cassa dell'erario, si vide in un subito per tutto il circo risplender monti d' oro e d' argento. L' imperatore stesso ascoltava i richiami e ricevea le scritte, ch' eran tosto pagate e indi gittate in un gran falò. Gli eredi furon pagati di quanto era dovuto ai loro autori, e nel bel primo giorno molti furono i torti raddrizzati e i debiti pagati, e così fu continuato ne' giorni seguenti fino a tanto che riparate fossero al tutto le ingiustizie del regno precedente.

Giustino applicò indi l' animo a rimetter la pace nella chiesa; al qual uopo richiamò i vescovi esiliati, eccettuato tuttavia Eutichio di Costantinopoli, e pubblicò un editto indirizzato a tutti i cristiani dell' impero, in cui li esortava ad unirsi alla chiesa ed esponeva la sua credenza contro le ultime eresie. Ortodosso com' era, quest' editto fu bene accolto dai cattolici e contribuì non poco a riconciliar gli animi. Da ultimo spedì in Egitto l' abate Fotino o Fozio, figliastro di Belisario, con piena podestà di rimetter la pace nelle chiese di quelle parti.

Ma a questi bei principii non corrispose il seguito, perocchè Giustino abbandonossi in breve alle più strane libidini. Conformemente a' suoi corrotti costumi, sin dal primo anno del suo regno ristabilì la libertà del divorzio, da Giustiniano abolita, e condonò agli abitanti di diverse province dell' oriente le pene pecuniarie da loro incorse per illeciti matrimoni. Divenne avaro e rapace; sprezzava i poveri, spogliava i ricchi, vendea tutto e perfino le dignità ecclesiastiche, delle quali facea pubblicamente sacrilego mercato. Avea un congiunto, di nome anch'esso Giustino, gran capitano ed uomo di merito, col quale avea pattuito che qual di loro giungesse al trono, concederebbe all'altro il secondo luogo. Infatti gli diede a principio molte dimostrazioni di cordial benevolenza; ma poi, ad istigazion della moglie, gli tolse la guardia de' pretoriani, lo mandò come governator dell'Egitto ad Alessandria, ve lo fece di notte ammazzare nel proprio letto, nè l'ira sua e di Sofia sua moglie fu paga finchè non ebber cogli occhi loro veduta la di lui testa recisa dal busto, e fattole insulto coi calci. Verso il medesimo tempo costei spinse colle sue oltraggiose parole agli estremi un altro gran capitano, il famoso Narsete, ed aprì così l' Italia ai longobardi. L' imperatore intanto cacciava da Antiochia il patriarca s. Anastasio, sotto pretesto che sciupasse i beni della chiesa, ma in sostanza perchè l' aveva in uggia, a motivo che quando fu eletto patriarca, gli aveva negato il

danaro che gli chiese per procurargli il beneplacito dell'imperator Giustiniano, ed anche perchè gli era venuto all'orecchio che avendo taluno dimandato ad Anastasio perchè profondesse i beni della chiesa, egli avea risposto che il faceva perchè Giustino, peste del genere umano, non li rapisse (1).

Per colmo di sciagura, Giustino, in cui già sì poco era il senno, perdette anche quel poco, e divenne pazzo al tutto, almeno per intervalli, nel 574, del quale suo stato molti dei grandi e magistrati abusarono per opprimere il popolo. Ogni volta che l'imperatore usciva di palazzo si vedeva intorno una turba di sciaurati che gli domandavan giustizia; e più volte ne' suoi momenti di ragione, adunò i principali personaggi dell' impero per trovare il rimedio a tanti mali: finchè un senatore gli disse che se volea farlo prefetto della città col necessario potere, egli avrebbe rimediato a tutto nel termine d' un mese. Accettò di buon grado la profferta l' imperatore, ed avvenne che un giorno sedendo il nuovo prefetto sul suo tribunale, una povera vedova andò a muover querela contro un uffizial generale che l' aveva spogliata di tutti i suoi beni. Citato il generale a comparire in giudizio, risponde con oltraggi, e vassene a pranzo dall'imperatore che ve l' avea invitato. Ci va pure il prefetto, ed in presenza di tutti i convitati gli dice: Maestà, se voi mi date mano a mettere a dovere coloro che opprimono i poveri, io terrò la mia promessa; ma se li ammettete come amici alla vostra mensa, lasciate ch' io rinunzi alla mia carica. Foss'io medesimo il reo, rispose l'imperatore, tirami giù dal trono. Il prefetto quindi fece per forza condurre dinnanzi al suo tribunale quel graduato, e avendolo pubblicamente convinto del suo reato, lo fece battere colle verghe, e condurre per tutta la città a cavallo d' un asino, e gli confiscò tutti i beni a pro della vedova. Nel termine d' un mese non vi furono più nè querele, nè processi (2).

Non meno gloriosa fu l'azione che fece l' imperatore nel mese di dicembre dello stesso anno 574. Vedendo lo stato infelice a cui era ridotto, cercò un successore, non nella sua famiglia, ma nell' impero. Aveva egli per capitano della sua guardia un prode, pio e modesto uffiziale, di grande statura e di bell'aspetto, chiamato Tiberio, nativo della Tracia e d'ignoti parenti. Questo adottò egli per figliuolo e gli diede il titolo di cesare. Congregati quindi nel portico del palazzo il senato ed il clero col patriarca, poich' ebbe vestito Tiberio delle insegne regali, gli disse: Guarda queste insegne della podestà suprema, e pensa che non le ricevi dalla mia mano, ma da quella di Dio. Onorale, ed elle ti onoreranno. Rispetta l' imperatrice tua madre; ieri tu eri suo servo, ed oggi sei suo figlio. Non ti dilettar di versare l' umano sangue; non render mal per male; tienti lontano dagli atti che attrassero su di me l'odio pubblico, ed anzichè imitar il tuo predecessore, approfitta del suo esempio. Io, come uomo peccai, e come peccatore fui castigato anche in questa vita. Ma coloro che abusarono della mia confidenza, e rinfocolarono le mie passioni compariranno insieme con me dinnanzi al tribunale di Gesù Cristo. Non ti lasciar al pari di me abbagliare da questo esterno splendore. Abbi cura di tutti come di te stesso. Ricordati chi eri testè, e chi

(1) Evagr. l. 5, c. 1-5. Hist. du Bas-Empire l. 50.

(2) Zonar. l. 14, t. 2. Cedr. t. 1.

sei adesso. Non essere superbo e non peccherai. Tu vedi quale io fui e quale son diventato. Tutti costoro sono tuoi figli e tuoi servi. Tu sai ch' io t' ho amato più del mio proprio sangue. Vedendo questi, tu vedi tutta la repubblica. Tieni l' occhio aperto sui tuoi soldati; chiudi l'orecchio ai delatori, non lasciar che altri ti seduca coll' esempio del tuo predecessore; te lo dico ammaestrato a mie proprie spese. Lascia il suo a chi ha, e dona a chi non ha.

Poichè l' imperatore ebbe finito di dire, il patriarca pronunziò una formola di preghiera, alla quale tutti gli astanti risposero Amen. Dopo di che il cesare Tiberio si prostrò ai piedi dell' imperatore, il quale, rialzandolo, gli disse: Se tu così vuoi, io ancora sarò; e più non sarò, se tu non lo vuoi. Il Dio del cielo e della terra t' infonda nel cuore tutto quello che io dimenticai di dirti! Queste tenere parole furon seguite dalle più vive acclamazioni (1).

Nel tempo medesimo che Costantinopoli vedea lietamente così salire al trono imperiale un uomo ch'erane degno, Roma contemplava con amore un altr' uomo che dovea fra breve salir sulla cattedra apostolica per la comune salvezza della chiesa e del mondo.

(1) Theophylact. Simoc. l. 3, c. 11.

LIBRO QUARANTESIMOSESTO

PRINCIPII DI S. GREGORIO MAGNO. — CONVERSIONE DEI VISIGOTI DI SPAGNA. — STATO DELLA RELIGIONE TRA I FRANCHI DELLE GALLIE, NELLE QUALI FIORISCE S. GREGORIO DI TOURS

(DALL'ANNO 574 ALL'ANNO 590 DELL'ERA CRISTIANA)

Un monaco passando un giorno pel mercato di Roma, vi vide esposti in vendita alcuni schiavi di grande bellezza, e dimandato della patria loro, gli fu risposto ch' erano inglesi della Gran Bretagna. Gl' inglesi son essi cristiani, dimandò ancora, o avvolti tuttora nelle tenebre del paganesimo? Sono ancora pagani, gli fu risposto. Ed egli: Gran peccato che creature sì belle sieno sotto la podestà del demonio e che una tale appariscenza non sia accompagnata dalla grazia di Dio. E recasi difilato a papa Benedetto I, successore di Giovanni III, lo supplica di mandar banditori del vangelo nella Gran Bretagna, offre tra questi sè stesso e parte.

Quanto mirabili sono le vie del Signore! Alla pietà di un monaco romano per alcuni schiavi inglesi andrà l' Inghilterra debitrice della sua conversione al cristianesimo, e conseguentemente dei lumi e della civiltà ond'ella va sì gloriosa.

Ma non sì tosto il monaco è partito, il popolo romano s' affolla intorno al pontefice e ad una voce gli grida: Santo padre, che hai tu fatto? Col lasciar partire Gregorio tu hai rovinato Roma e offeso s. Pietro. Costernato il papa a queste grida, invia messi dietro al missionario e lo restituisce alla città. Ma quello che Gregorio ancor monaco non può fare, il farà tosto che sia divenuto papa (1).

(1) Beda, Hist. l. 2, c. 1.

Il monaco, che il popolo romano avea caro come la sua vita, era figliuolo d' un senatore, e prima di consacrarsi all' umiltà del chiostro avea, non senza onore, esercitata la prima giudiziaria magistratura di Roma, quella di pretore. Egli era nato quivi stesso in Roma, verso il 540, e noverava fra' suoi antenati s. Felice IV papa. Il senatore Gordiano, suo padre, possedeva ragguardevoli sostanze, ma dopo natogli il figlio rinunziò al mondo, entrò nel chericato, e quando morì era uno dei sette diaconi cui era commessa la cura, ciascuno nel suo rione, dei poveri e degli ospedali. La madre sua Silvia, essa pur venerata come santa, seguì l' esempio del marito e si consacrò in un picciolo oratorio al servizio di Dio. Gregorio, per effetto della sua figlial carità, fece fare i ritratti del padre e della madre che, insiem col suo, si conservano anche oggidì a Roma in una cappelletta di s. Andrea. Due sue zie, da canto del padre, che avean consacrata la loro verginità a Gesù Cristo, sono egualmente dalla chiesa venerate sugli altari: s. Tarsilla, l'una di esse, a dì 24 dicembre, e s. Emiliana, l'altra, a di 5 gennaio, giorni della beata lor morte.

Gregorio applicossi, fin da' suoi più teneri anni, agli studi convenienti al suo grado, a quello fra gli altri della filosofia, e il suo profitto fu tale che non la cedeva in dottrina ad alcuno de' suoi concittadini. Giovinetto ancora ascoltava attento le sentenze degli antichi e se le scolpiva nella memoria, e niente amava più che conversare co' vecchi per far tesoro della loro sapienza. Non giungeva forse ai trent'anni d'età quando fu eletto pretore, con facoltà, come tale, di far leggi ed editti. Benchè alienissimo dal lusso e dal fasto, si tenne obbligato, per onor della sua carica, di portar vesti di seta tutte splendenti d' oro e di pietre preziose; ma già fin da quel tempo aveva in suo cuore fermato di dedicarsi interamente a Dio. La fama di s. Benedetto e del suo instituto era venuta a scuoterlo nella sua gioventù, e avendone parlato con Costantino e Simplicio, successori del patriarca nella dignità d'abate di Monte Cassino, eglino l'aveano informato della sua vita e miracoli. Andava contuttociò procrastinando, immaginandosi di meglio poter, sotto le spoglie del secolo, dare a Dio tutto il suo cuore ed al mondo le sole apparenze. Ma finalmente s' avvide che le cure civili lo affezionavano a poco a poco al mondo non più per le sole mostre, ma pel cuore medesimo, e da quel momento ad altro più non pensò che al modo di ricoverarsi in seno alla vita monastica, come in unico porto di sicurtà e di pace.

La provvidenza gli agevolò l'adempimento dei suoi desideri colla morte del senatore Gordiano suo padre. Coi beni da lui ereditati edificò e dotò sei monasteri in Sicilia, dove teneva una gran parte del suo patrimonio, ed un settimo a Roma nella sua propria casa, sotto il titolo di s. Andrea, che ancora sussiste; poi rinunziò alla sua carica, vendè tutto il rimanente de' suoi beni ch'erano ragguardevolissimi, ne distribuì il prezzo ai poveri e si ritirò nel suo monastero di s. Andrea, dove, verso l'anno 575, vestì l' abito monastico e visse prima sotto la disciplina del l' abate Valentino, poi sotto quella dell'abate Massimiano, che divenne, alcun tempo dopo, vescovo di Siracusa. Gregorio si diede siffattamente al digiuno e allo studio dei sacri libri da contrarne una tal debolezza di stomaco che cadeva in isvenimenti se spesso non si ristorava col cibo. La maggiore afflizion sua era

di non poter digiunare il sabbato santo, giorno nel quale tutti digiunano, anche i fanciulli. Di conserva adunque con un altro monaco chiamato Eleuterio, chiese a Dio, con lagrime, di poter digiunare almeno in questo santo giorno, e alcun tempo dopo si sentì rinvigorito nè più pensò alle frequenti refezioni nè alla malattia. Non ostante le infermità sue, continuamente era inteso ad orare, a leggere, a scrivere o a dettare. Suo cibo ordinario eran erbaggi crudi, che Silvia sua madre gli mandava immollati nell'acqua in una scodella d'argento, della quale un giorno fece dono ad un povero, non avendo più altro da dargli.

Grandissimo era il suo zelo per la perfezione religiosa. Essendo stato, l'anno 584, eletto abate del suo monastero, attentissimamente invigilava per l'osservanza della regola. Aveva un de' suoi monaci, di nome Giusto, ragunati e gelosamente nascosti tre denari d'oro, ma poi, vedendosi vicino a morte, confessò il suo fallo. Gregorio allora, per castigar in modo che servisse d'esempio agli altri questa infrazion della regola, la quale non voleva che alcuno avesse cosa del suo, proibì alla comunità di visitare l'infermo e d'andar a pregare intorno a lui, com'era l'uso di fare cogli altri, solo un prete concedendogli per assisterlo ed esortarlo a penitenza. Giusto pianse la sua colpa e tutto compunto uscì di vita. Ma questo non bastò al santo abate, e il suo zelo a mantenere la disciplina monastica lo fece ricorrere allo spediente che già praticato avea s. Macario in altra simile congiuntura. Ordinò che Giusto fosse sotterrato colle sue monete d'oro sotto un letamaio, e che ogni monaco gridasse sopra la sua fossa: La pecunia tua sia teco in perdizione! Ma, però ch'egli era morto penitente, non volle che fosse privato delle preghiere della chiesa, e ordinò che per trenta dì continui si offerisse per lui il santo sacrifizio della messa. S. Gregorio stesso poi ne dice che, dopo la messa del trentesimo giorno, Giusto apparve ad un suo fratello carnale, per dargli avviso ch'era stato pur allora liberato dalle pene che avea patito dal dì della sua morte (1).

Verso l'anno 576, Gregorio, ancora semplice monaco, partissi per andar a convertire gl'inglesi; se non che, tosto richiamato, come dicemmo, da papa Benedetto soprannominato Bonoso, ritornossene al suo monastero. Ma poco dopo, questo medesimo papa, in considerazione delle sue virtù, ordinollo un de' sette diaconi della chiesa romana, affinchè l'assistesse all'altare e nel governo della chiesa. Morto poi papa Benedetto, gli fu dato per successore Pelagio II, romano anch' esso di nascita e figliuolo di Vinigildo, e venne tosto consacrato, senz'aspettare il beneplacito dell'imperatore, essendo Roma in que' giorni assediata da' longobardi. Il nuovo papa spedì Gregorio a Costantinopoli in qualità d'apocrisiario o di nunzio apostolico; il che avveniva verso l'anno 578, nel tempo che Tiberio governava da solo, dopo la morte di Giustino, l'impero.

Benchè, alloggiato in corte e in mezzo ai cortigiani e ai negozi, Gregorio continuò nel suo tenore di vita. Avea egli condotto seco parecchi monaci della sua comunità; e lo stesso abate del suo monastero, Massimiano, dipoi vescovo di Siracusa, venne a Costantinopoli ad unirsi con lui in compagnia di altri monaci. Stando con loro Gregorio si ristorava dell'agitazion degli affari temporali, con loro pregava, con loro parlava delle cose sante, e per que-

(1) Dial. l. 4, c. 54.

sto modo viveva nel palazzo imperiale come avrebbe fatto nel suo monastero.

Essendo Massimiano stato, nell'anno 584, richiamato a Roma da papa Pelagio, fu nel mare adriatico sbattuto da una furiosa tempesta, per la cui violenza già la nave, perduto il timone, l'albero maestro e le vele, e fessa in più luoghi, fu piena d'acqua sino al bordo. I compagni di Massimiano, aspettandosi ad ogni istante la morte, si diedero l'un l'altro il bacio di pace, ricevettero il corpo e il sangue del Redentore, pregando Dio che accogliesse nella sua misericordia le loro anime da poi che i corpi loro dovevano di spaventosa morte morire. Ma, per l'onnipotenza di lui, niun di essi perì, e la nave continuò, benchè piena d'acqua, per otto giorni il suo corso, finchè nel nono afferrò al porto di Crotone e, dopo che fu uscito ultimo di tutti Massimiano, affondò nel porto medesimo. Questo è quanto narra s. Gregorio stesso nel terzo libro dei suoi dialoghi (1).

Per voce unanime di tutti gli storici antichi e moderni, l'imperadore Tiberio-Costantino fu un principe perfetto. Era d'alta e maestosa statura e di così vago e nobile aspetto, che fu tenuto per l'uomo più bello del mondo. Era così dolce ed umano che a tutti faceva cortese accoglienza. Nè la sua gentilezza ed umanità mostrava solamente colle parole e colla decenza e piacevolezza del tratto: ma, pieno di nobili sentimenti, era ancora verso di tutti oltremodo benefico e generoso. Amava come padre tutti i suoi popoli, la loro felicità era il suo tesoro, e quando divenne padron dell'imperio, ad essi condonò i tributi d'un anno intero. Era spezialmente padre dei poveri e degli sventurati, e verso di loro sì liberale che spesso dall'imperatrice Sofia, moglie di Giustino, ne fu rampognato. Tu sciupi, gli diceva, in un attimo quanto noi abbiam penato molti anni ad accumulare, e riduci al verde l'impero. Ed egli, pio al pari che caritatevole, rispondeva: Il nostro erario non verrà mai meno purchè assistiamo i poveri e riscattiamo i captivi; perocchè disse il Signore: Tesoreggiate i vostri tesori nel cielo, dove la ruggine o i tarli non li guastano, nè i ladri li scuoprono e rubano. Anche noi dunque con quanto Dio ci ha dato accumuliamoci tesori in cielo per mezzo de' poveri, affinchè il Signore degni di darcene di maggiori ancora in questo mondo. La qual sua filial fiducia nella divina provvidenza fu in modo guiderdonata che corse il grido fin nelle Gallie aver egli trovato immensi tesori; ed ecco il racconto di Gregorio turonense, che scriveva in quel tempo a questo proposito. Passeggiando un giorno nel suo palazzo, gli cadde sott' occhio una lastra di marmo sulla quale era scolpita una croce. Signore, disse, non fia mai vero che da noi si calpesti la vostra croce colla quale ci premuniamo la fronte ed il petto! E fatta levar tosto di là quella tavola di marmo, sotto di essa ne fu trovata un'altra, poi un'altra che avevano il medesimo segno, e levata la terza, ecco scoprirsi un cumulo d'oltre centomila monete d'oro. Dopo il qual fatto fu più liberale ancora di prima verso i bisognosi (2). Questo è quanto dice Gregorio di Tours. Ma un altro tesoro di quest'ottimo principe era la nobil semplicità della sua mensa, del suo corteggio, de' suoi cocchi, e spezialmente la vigilanza e fermezza sua nel reprimer le concussioni dei ma-

(1) Vedi le tre Vite di s. Greg. t. 4 delle sue opere, ediz. dei bened. Dom. Ceillier t. 17.

(2) Lib. 5, c. 20.

gistrati, che avendo comperato le loro cariche, volevan rifarsi addosso dei popoli.

Sendo egli, qualche giorno dopo essere stato coronato imperatore, comparso in pubblico ai giuochi del circo, il popolo, fra l'altre sue varie acclamazioni, si fece a gridare: Deh! facci veder l'imperatrice! A che egli risponder fece, per mezzo d'un araldo: L'imperatrice portar lo stesso nome che la chiesa del rione di Dagisteo; e allora tutto il popolo a gridare: Viva l'imperatrice Anastasia! Conserva, o Signore, quelli che tu chiamasti all' impero! Tiberio fece quindi venir sua moglie Anastasia, dalla quale aveva avuto due figlie, Carita e Costantina, la coronò imperatrice e distribuì doni al popolo. L'imperatrice Sofia, vedova di Giustino, la quale trovavasi presente a tutto questo e, non sapendo che Tiberio fosse ammogliato, sperava di divenire sua sposa, restò ingratamente stupefatta quando vide aver lui moglie e figliuoli. Tanto scrivono gli storici greci (1).

Stando poi a s. Gregorio di Tours, ella non sarebbesi limitata allo stupore, ma sarebbe trascorsa fino alla vendetta, narrando egli aver lei tramata una congiura per levar lo scettro a Tiberio e darlo al generale Giustiniano, nipote di Giustino. Questa congiura scoppiar dovea mentre l'imperatore si sollazzasse alla campagna: ma Tiberio, avutone avviso, tornò di repente a Costantinopoli, andò difilato alla chiesa per ringraziar Dio della fatta scoperta, convocò il senato e insiem con esso il patriarca e li pose al fatto della congiura. Tutta la vendetta ch' ei ne prese fu di levar all'imperatrice una parte de' suoi tesori e cangiarle i servi. Quanto al generale Giustiniano, che sotto un altro imperatore avrebbe avuto mozzo il capo, essendo in persona venuto a gittarsi a'piedi di Tiberio e ad offerirgli una grossa somma di danaro per riscatto della propria vita, Tiberio, dopo avergli fatto qualche rimprovero, gli rendè l'amicizia sua e lo ammise come prima fra' suoi (2). Questo è quanto scrisse Gregorio di Tours, autore contemporaneo, e dopo di lui Paolo diacono nella sua storia mista. Ma gli storici greci non ne fanno pur motto.

Tiberio fu coronato imperatore il 26 settembre 578 dal patriarca Eutichio, ch' era stato richiamato dal suo esilio e rimesso nella sede di Costantinopoli, dopo la morte di Giovanni lo scolastico avvenuta il 31 agosto 577. Il qual soprannome di scolastico o causidico gli veniva dall'aver egli, ad Antiochia, frequentato il foro come avvocato. Divenuto indi prete, fu apocrisiario o agente del patriarca d'Antiochia a Costantinopoli, ed in quest'ufficio fece una raccolta di canoni che tuttavia possediamo. Ma in vece di collocar tutti di seguito i decreti di ciascun concilio, ridusse sotto uno stesso titolo quelli dei diversi concili che appartenevano alla stessa materia, e dispose così quasi tutti i canoni sotto cinquanta titoli. Cosa degna spezialmente d'esser notata si è ch'egli fa uso de' ventun canoni del concilio di Sardica, e che nel suo titolo decimosesto, segnatamente, cita tutti per tenore i canoni di questo concilio, che riconoscono il diritto di appellazione al papa, quello nel papa di ordinare un nuovo giudizio per mezzo dei vescovi delle province vicine, d' inviare un legato per presederlo, e d'interdir d'ordinare alcun vescovo in luogo dell' appellante fino a che il papa abbia deciso della di lui

(1) Theophan., Cedr., Zon.

(2) Greg. tur., l. 5, c. 31, Paul. Diac. Hist. miscell.

appellazione (1). Giovanni lo scolastico fece in appresso un compendio di quest'opera, da lui intitolato *Nomocanon*, nel quale aggiunge, sopra ciascun titolo, le *Novelle* corrispondenti dell'imperatore Giustiniano, e a proposito del capitolo decimosesto, fa notare che la trentesima prima costituzione di questo imperatore, in cui tassavasi quanto il nuovo vescovo pagare doveva alla sua ordinazione, era contraria ai canoni degli apostoli e dei concili. Era infatti un prescriver la simonia anzichè proscriverla (2).

Morto Giovanni scolastico il 31 d'agosto 577, il popolo di Costantinopoli cominciò con grandi clamori a chieder a Giustino ed a Tiberio il ritorno di Eutichio, a che eglino, cui questo patriarca era caro non meno che al popolo, di buon grado aderirono. Ritornò dunque Eutichio a Costantinopoli dopo d'essere stato dodici anni ritirato nel suo monastero d'Amasea metropoli del Ponto. Il suo viaggio da Amasea a Costantinopoli fu come una corsa trionfale: i popoli gli venivano incontro da tutte le parti. A Nicomedia i giudei medesimi gridavano: Benedetto colui che viene in nome del Signore: Viva la fede dei cristiani! Da Calcedonia a Costantinopoli, il mare era coperto di barche che l'aspettavano. Nel solenne ingresso in quest'ultima città, trovò parate a festa le vie e tutte sparse di fiori. Fumavano in ogni parte odoriferi incensi, l'aria risonava di festive acclamazioni e d'applausi: in ogni parte baldorie e conviti; la notte stessa trasformata in pien meriggio dalle luminarie e dai fuochi d'allegrezza. Ritornò nel giorno medesimo in cui era partito, cioè alla festa di s. Timoteo, e alloggiò nello stesso palazzo d'Ormisda donde era stato mandato in esilio. Indi la mattina seguente che era di domenica, andò vestito de' suoi pontificali ornamenti ed accompagnato da tutto il suo clero alla chiesa di nostra Donna di Blacherne, ove gl'imperadori Giustino e Tiberio lo accolsero con lieto volto e con grande onore. D'ivi passò nella gran chiesa di s. Sofia, dove, dopo aver celebrato il santo sacrifizio, distribuì al popolo la comunione, in ciò continuando dalle nove ore della mattina sino alle tre ore dopo mezzogiorno, tutti ricever volendola dalle sue mani (3).

Se non che quest'illustre uomo cadde anch'esso in un errore, da cui tuttavia fu tolto da un santo. Avea egli composto un libro sulla risurrezione, in cui voleva che il nostro corpo non fosse dopo la risurrezione più palpabile, ma sì più sottile dell'aria e del vento; sopra di che ebbe varie conferenze con s. Gregorio, nunzio apostolico a Costantinopoli, il quale gli oppose quelle parole di Gesù Cristo nel vangelo: Palpate e mirate, non avendo uno spirito carne ed ossa come vedete che ho io. Rispose Eutichio, nostro Signore averlo fatto per levare a' suoi discepoli ogni dubbio della sua risurrezione. E Gregorio di rincontro: Cosa strana invero che per torre di dubbio i suoi discepoli abbia dato argomento di dubitare a noi; perchè s'egli non avea realmente quel ch'egli ad essi mostrò, nel confermar la loro fede, egli distrugge la nostra. Replicò Eutichio: Il suo corpo era bensì palpabile quando lo mostrò a' suoi discepoli, ma dopo averli confermati, divenne più sottile. Gregorio oppose quel passo di s. Paolo: Gesù Cristo risuscitato più non muore; donde conchiude non essere, dopo la risurrezione, in lui sopraggiun-

(1) Biblioth. iuris canonici, t. 2, p. 537 e 538.
(2) Ib. p. 624.
(3) Acta sanctorum, 6 april., Vita Eutych.

to nessun mutamento. Eutichio, dal canto suo, gli oppose quello che sta scritto: La carne e il sangue non possederanno il regno di Dio. A che s. Gregorio rispose: La carne ed il sangue, nella scrittura, intendersi in due maniere, o per la natura umana in sè stessa, o per la corruzione del peccato, e ne recò le prove conchiudendo che nella gloria celeste la natura resterà, ma prosciolta dalle infermità di questa vita. Nella quale opinione convenne tosto anche Eutichio, pur non volendo ancor convenire che il corpo potesse risorgere palpabile.

In conseguenza di questa contestazione cessarono di vedersi: ma l'imperatore Tiberio, fattone consapevole, li chiamò a sè privatamente amendue; ascoltò le loro ragioni, confutò egli stesso l'opinione d'Eutichio e giudicò che il suo scritto era da gettarsi alle fiamme. Dopo quest'ultima conferenza Eutichio e Gregorio caddero entrambi gravemente ammalati; anzi Eutichio morì di quella malattia, ma interamente ravveduto dell'error suo, da che, essendo alcuni amici di Gregorio andati a visitarlo da parte sua, egli toccandosi in loro presenza il corpo, disse quelle parole di Giobbe: Confesso che noi tutti risusciteremo in questa carne. Onde s. Gregorio cessò di confutar quest'errore, tanto più che non eravi alcuno che lo seguisse (1). Eutichio passò di vita il dì 5 d'aprile dell'anno 582, e sei giorni dopo ebbe per successore Giovanni soprannominato il digiunatore, diacono della chiesa maggiore di Costantinopoli, il quale tenne per tredici anni quella sede.

Una delle principali cose che trattar dovea s. Gregorio, come nunzio apostolico, si era d'ottener dall'imperatore che mandasse truppe contro i longobardi, i quali disertavano l'Italia ed assediavano Roma. Ma Tiberio, occupato com'era in oriente dalla lunga guerra de' persiani, non potè inviare se non insufficientissimi aiuti; anzi finì col consigliare i romani a guadagnar col danaro i longobardi ed a spedirli contro i persiani; o, se non venisse lor fatto, di condurre al loro soldo alcuni capi de' franchi per combattere i longobardi. Il che era in sostanza abbandonare il papa e l'Italia a sè stessi e dir loro presso a poco: Traetevi d'impaccio come potete (2).

La guerra tra i romani e i persiani aveva ricominciato sin dall'anno 571, e le vittorie e le rotte andavan or da una parte or dall'altra alternando, e tra una battaglia ed un'altra, e durante le tregue negoziavasi la pace senza mai potersi accordare; finchè Cosroe re di Persia, provato avendo l'una dopo l'altra diverse sconfitte e vedendo una parte delle sue province disertate da Maurizio, nuovo capitano delle milizie romane, acconsentiva a tutte le condizioni d'una pace durevole, quando morì l'anno 579, dopo quarantotto anni di regno. Ormisda suo figlio, ricomincia quindi furiosamente la guerra, ma Maurizio mette a sacco e a ferro la Persia, e rompe in due sanguinose giornate i suoi eserciti. Intanto l'ottimo imperadore Tiberio non intralasciava modo alcuno per agevolare la pace, ed affin di procacciarsi l'amistà d'Ormisda, gli rimandò un grosso numero di prigionieri persiani ch'egli avea raccolti a Costantinopoli, spingendo la generosità sino a provvederli di vestimenta ed a procurar loro tutte le comodità del viaggio. I persiani, massime i parenti dei prigionieri, rimasero meravigliati di questa generosità romana; Ormisda l'ebbe in disprezzo

(1) Greg., Moral. l. 14, c. 56, alias 29.

(2) Menand., Ex leg. p. 124, alias 85.

come un segno di debolezza; perch'egli in luogo d'amare i suoi popoli, fu sempre per loro un crudele tiranno.

Tiberio, all'incontro, amò i suoi fino alla morte, e l'ultimo suo pensiero fu per la felicità loro. Vedendo come la sua salute andava ogni dì più languendo, cercava da tutte le parti un successore degno dell' impero, e dopo lunghe e serie considerazioni, fermò la sua scelta in Maurizio, vincitor de' persiani, e lo dichiarò cesare il 5 agosto 582 promettendogli nel medesimo tempo in isposa la figlia sua maggiore Costantina, mentre dava Carita, la seconda, al patrizio Germano, il più illustre dei senatori. Otto giorni dopo, sentendo che pochi momenti oramai gli restavan di vita, convocò nel suo palazzo il patriarca col suo clero, e il senato co' principali del popolo, e fattosi in lettiga portare sul trono, non consentendogli la sua debolezza di farsi sentire, uno de' suoi ministri pronunziò, in suo nome, un discorso assai commovente, coi più paternali e saggi consigli pel nuovo imperatore: indi, fra le lagrime e le benedizioni degli astanti, Tiberio tutto in sè richiamando quel poco di forza che ancor gli restava, pose in persona colle sue languide mani la corona in capo a Maurizio e lo vestì della porpora imperiale. Dopo fattosi di nuovo portar nel suo letto, ivi morì il giorno appresso, 14 d'agosto, desiderato e pianto da tutti (1). Il suo regno, come cesare e imperatore, fu di sette anni, sette mesi e nove giorni.

Maurizio, di famiglia originaria di Roma, era nato ad Arabisso in Cappadocia, dov'era vescovo Adelfio suo zio. Era capitano delle guardie quando fu spedito a comandar gli eserciti dell'oriente, e quando fu esaltato all'impero avea ancor vivi il padre e la madre, l'un di nome Paolo, l'altra Giovanna. Possedeva ottime qualità, ma non eguagliava Tiberio. Era pio, casto, attento a' suoi doveri e favoreggiator delle scienze, ma pendeva all'avarizia. Fu stretto in tanta intimità con s. Gregorio, nunzio apostolico, che lo volle padrino d'un suo figliuolo.

In mezzo agli affari della sua nunziatura, s. Gregorio attendeva a comporre un'opera sacra, il suo commento sopra Giobbe, a cui non s'accinse spontaneamente, ma pregatone da s. Leandro vescovo di Siviglia ed alle reiterate istanze dei monaci del suo convento di s. Andrea che l'avevan seguito a Costantinopoli. Lo pregarono essi di spiegar loro questo libro, di loro scoprirne i profondi misteri, il senso allegorico e le applicazioni morali alla vita cristiana. Egli cominciò dunque con lo spiegar loro a voce i primi capitoli, poi sul resto compose omelie, finchè, avuto maggior ozio, rivide tutta l'opera, e ne fece un commentario ordinato in trentacinque libri, i quali partì in sei volumi. Espone egli colle seguenti parole il suo metodo: Noi poniamo innanzi tratto la storia per fondamento del nostro discorso; poi, col senso allegorico, innalziam l'edifizio della fede, e colla moralità abbelliamo, quasi con ornamenti e pitture, quest'edifizio. Egli segue ordinariamente la versione di s. Girolamo, cui dà il nome di nuova; ma, ogni volta che occorre, cita pure l'antica, ed a giustificarsene adduce che la sede apostolica si serviva dell'una e dell'altra. Questo commentario fu accolto con applauso universale, e molti vescovi, tuttor vivente l'autore, lo facean leggere pubblicamente nelle loro chiese durante i divini uffizi.

S. Leandro, con cui s. Gregorio si

(1) Theophyl., Simoc. l. 1, c. 1-2.

congiunse in istretta amicizia a Costantinopoli, apparteneva ad una illustre famiglia di Cartagena in Ispagna; suo padre chiamavasi Severiano, e sua madre Turtura o Teodora. Era il primogenito d'una famiglia di santi, da che aveva per fratello minore s. Isidoro, suo discepolo e successore nella sede vescovile di Siviglia, un altro fratello ancora che fu Fulgenzio santo vescovo di Eciia e di Cartagena, ed una sorella consacrata a Dio che fu s. Fiorentina. Parecchi autori pongono che un'altra sorella di s. Leandro di nome Teodosia, sposasse Leovigildo re de' visigoti e fosse madre di s. Ermenegildo e del re Reccaredo. Leandro si ritirò giovanissimo in un monastero, in cui passò parecchi anni negli esercizi della penitenza e nello studio della sacra scrittura e delle scienze ecclesiastiche. La fama della sua virtù, della sua dottrina e dell'eloquenza sua lo fece innalzare alla sede metropolitana di Siviglia; ma questa sublime dignità non gli fe' nulla cambiare nel suo modo di vivere, nè scemar delle sue austerità, benchè egli avesse a governare un gran popolo ed a provvedere ai bisogni di quasi tutte le chiese di Spagna.

La Spagna era di que' giorni divisa fra tre potentati. I romani o gli imperadori vi possedevano ancora qualche città: i visigoti ne occupavano la più gran parte, ed alcune province, particolarmente la Galizia, gli svevi. Questi ed i visigoti erano generalmente ariani, ma si avvicinava il tempo della loro unione alla chiesa cattolica. L'eresia era ad essi originariamente venuta da Costantinopoli. La fede ortodossa ad essi verrà dalla Francia. Gli svevi furono i primi a tornarvi.

Questo avveniva verso il 562, cento cinquant'anni dopo che gli svevi erano stabiliti in Galizia. Il re loro, da Gregorio di Tours chiamato Cararico, e da altri storici Teodemiro o anche Ariamiro, avea un figlio pericolosamente ammalato, di modo che appena poteva respirare. Vedendolo dunque ridotto all'estremo: Quel Martino, disse a' suoi, che risplende, dicono, per tanti miracoli nelle Gallie, di qual religione fu egli? Avendogli essi risposto, aver esso istruito il suo popolo a fermamente credere secondo la fede cattolica e confessare essere il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo d'una stessa divinità e potenza; Se così è, soggiunse, vadano alcuni de' miei fedeli amici al suo tempio, e vi portino molti doni; e se del mio figliuolino ottengono la salute, mi farò istruire e abbraccerò la sua fede. Partirono adunque portando seco tant'oro e argento quanto pesava l'infermo. Arrivati a Tours offerirono i loro doni e le loro preghiere al sepolcro di s. Martino e furono testimoni oculari de' suoi miracoli. Laonde restarono molto maravigliati, allorchè, tornati nella Galizia, intesero che il figliuolo del re non fosse guarito. Venuto adunque lo stesso re in pensiero che non sarebbe a pieno consolato, finchè non avesse creduto la perfetta uguaglianza del divin Figliuolo col Padre, fatta con istupenda celerità fabbricare in onore di s. Martino una chiesa, protestò che avrebbe creduto quanto gli avessero predicato i sacerdoti cattolici, se avesse ottenuto dell' uomo giusto qualche reliquia. E di nuovo per tal effetto spedì a Tours con più ricchi doni della prima volta i suoi messi. Fattane l'obblazione e chieste reliquie, non furono loro esibite se non le solite, che consistevano in alcuni pezzi di drappo stati per qualche tempo sopra la tomba del santo. Ma essi, di ciò non contenti, chiesero la permissione di poter avere

una prova sensibile d'essere stati esauditi i loro voti, e che le reliquie che porterebbero nella Galizia sarebbono veramente impregnate della celeste virtù. Si otteneva dalle divote persone quella prova, quando posti su le tombe de' santi que' drappi, e fattavi lunga e fervorosa preghiera, li ripigliavano molto più pesanti di prima. Così avvenne a' messi di Teodemiro. I drappi che posero su la tomba di s. Martino crebbero tanto di peso quanto ne potè portar la stadera. Furono dunque levate quelle sacre reliquie con gran trionfo; di modo che, uditosi da' carcerati lo straordinario canto de' salmi e il rimbombo de' sacri inni, e chiestane a' custodi la cagione, come intesero che si facea quella festa per lo trasporto delle reliquie di s. Martino nella Galizia, si diedero ad invocare colle lagrime agli occhi il medesimo santo, affinchè si degnasse di liberarli dal loro ergastolo. Furono senza indugio esaudite le loro suppliche: i custodi, presi da repentino spavento, si diedero precipitosamente alla fuga; e quei miserabili, liberi da' legami e da qualunque altro intoppo, corsero per mezzo alla folla del popolo a venerare e baciare quelle beate reliquie e a rendere al santo confessore per la loro liberazione le dovute azioni di grazie. E tanto più perchè il giudice della città ad istanza del vescovo ratificò la sentenza di s. Martino, e volle che restassero assoluti anche in terra quei che avevano ottenuto l'assoluzione dal cielo.

I messi della Galizia ne furon lietissimi, più non dubitando che il santo non fosse loro propizio, e dopo felice navigazione arrivarono a casa. Le reliquie furono con somma venerazione ricevute: il figliuolo del re risanò in modo che potè andare ad incontrarle in persona; il re riconobbe l'unità del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, e fu unto col santo crisma insiem con tutta la sua casa; e i lebbrosi, che numerosissimi erano fra 'l suo popolo, furon tutti risanati. Molti furono i miracoli che si operarono nella nuova chiesa di s. Martino, sì che nella popolazione si destò tale un fervore per la religione cattolica che ognuno avrebbe patito il martirio se fosse venuto il caso. Tali sono i termini nei quali quest'avvenimento è riferito da Gregorio, che fu vescovo di Tours circa dodici anni dopo (1).

In questa conversione ebbe opera principale un altro s. Martino che la provvidenza fece giungere in Galizia nel medesimo tempo che vi giungevan le reliquie. Era nativo della Pannonia, come s. Martino di Tours, e ancor fanciullo avea fatto un viaggio in oriente colla mira di visitare i luoghi santi. Cresciuto in età, divenne sì dotto nelle scienze che a giudizio di Gregorio turonense superava tutti quelli del suo secolo. Venuto in Galizia, diede agli svevi di colà la regola della fede, rassodò le chiese, fondò monasteri, compose libri di pietà e scrisse moltissime lettere per esortare i nuovi convertiti alla pratica di tutte le virtù. Fra gli altri monasteri fondò quello di Dumio, di cui poscia portò il nome, luogo non lungi da Braga, dove coll'aiuto del re stabilì una comunità sotto la regola di s. Benedetto, che da lui fu conseguentemente introdotta in Ispagna.

Poco tempo dopo, cioè a dì 26 dicembre 562, il re Teodemiro fece tenere un concilio nella città di Lugo in confermazion della fede e per l'ordinamento di diverse altre cause della chiesa. Poichè i vescovi ebbero trattati i negozi per cui si erano principalmente adunati, riceverono una lettera del medesimo re nella quale

(1) De mir. s. Mart. l. 1, c. 11.

metteva loro sotto gli occhi troppo scarso essere nella Galizia il numero dei vescovi, sì che alcune chiese non potevano essere ciascun anno visitate dai loro, ed era difficile, non essendovi che un solo metropolitano, che il sinodo potesse ogni anno adunarsi. A porvi riparo, i vescovi innalzarono alla dignità di metropoli la città di Lugo, com'era già Braga, ed eressero alcuni nuovi vescovadi, tra' quali il monastero di Dumio, di cui crearono primo vescovo s. Martino, che prima n'era abate. Determinarono poi le parrocchie di ciascuna diocesi, per evitar le contese tra i vescovi vicini.

L'anno seguente 563, terzo del regno d'Ariamiro o di Teodemiro, si tenne il dì primo di maggio a Braga un concilio, al quale intervennero otto vescovi, fra i quali Martino, che credesi essere il vescovo di Dumio. Vi presedette Lucrezio arcivescovo di Braga, il quale propose prima di tutto di confermare la fede specialmente contro gli avanzi de' priscillianisti, ed a quest'uopo legger fece le lettere di s. Leone ai vescovi della Galizia insieme coi decreti dei concili che furon da que' vescovi per di lui ordine tenuti. Tutti i vescovi convennero la lettura di questi documenti essere necessarissima, affinchè i più semplici, sentendo i decreti dei santi padri, sapessero l'eresia di Priscilliano essere stata da lungo tempo dalla cattedra del beato apostolo Pietro condannata. Dopo aver su questo fondamento confermata la fede, Lucrezio propose di regolare l'unità della disciplina e della liturgia. I vescovi ricordaron per prima cosa lo stesso general fondamento, cioè la forma che Profuturo predecessore di Lucrezio avea ricevuto da Roma; e fu statuito in un quarto e in un quinto canone aversi dappertutto a seguire nella celebrazione della messa e nell'amministrazione del battesimo non già la forma stabilita da Profuturo arcivescovo di Braga, come dice il Fleury, ma sì l'ordine che Profuturo, già metropolitano di Braga, avea ricevuto per iscritto dall'autorità stessa della sede apostolica (1). Tali sono le formate parole del concilio il quale ben cinque volte le ripete.

Il 1° di giugno 572, secondo del regno di Mirone o Ariamiro, che credesi essere il figliuolo di Teodemiro, s. Martino di Dumio, divenuto arcivescovo di Braga, tenne un concilio delle due province della Galizia, cioè di Braga e di Lugo, che vien contato pel secondo di Braga, e i cui atti recano in fronte questa formola: Regnante Gesù Cristo nostro signore, era 610, anno secondo del re Mirone. S. Martino presedette al concilio, che era composto di dodici vescovi, sei di ciascuna provincia. Per prima cosa legger fece quant'era innanzi stato regolato nel precedente concilio, al quale aveva assistito l'anno 563, e propose di dar compimento a quello che allora non s'era potuto fare. Il che non riguardava la fede, non essendovi a questo proposito alcuna difficoltà in quelle due province, ma solo la disciplina ecclesiastica, che doveva essere ordinata secondo la scrittura ed i canoni. A suo consiglio e dei vescovi furon lette quelle parole di s. Pietro intorno ai doveri de' pastori. Pascete il gregge di Dio che da voi dipende, governandolo non forzatamente, ma di buona voglia secondo Dio; non per amore di vil guadagno, ma con animo volonteroso; nè come per dominare sopra l'eredità del Signore, ma fatti sinceramente esemplare del gregge, e quando apparirà il principe de' pastori riceverete corona immarcescibile di gloria (2). Tutti i ve-

(1) Labbe t. 5, col. 839. e 840. (2) 1 Petr. 5.

scovi promisero con la grazia di Dio di ubbidire a questo divino precetto dopo di che stesero dieci canoni applicabili ai particolari della disciplina.

È detto nel primo che i vescovi, visitando le loro chiese, esamineranno prima i cherici per sapere come essi amministrino il battesimo, come celebrino la messa e gli altri uffizi della chiesa; che dopo l' esame dei cherici, raduneranno un altro giorno i loro popoli per insegnar loro a fuggir gli errori de' pagani, l'omicidio, l'adulterio, lo spergiuro, la falsa testimonianza e gli altri peccati mortali, ed a creder nella risurrezione e nel giorno del giudizio, in cui ciascuno riceverà secondo le opere. Ingiunge il secondo canone che il vescovo non abbia a prender pel suo diritto onorario chiamato cattedratico più di due soldi d'oro, nè ad esigere la terza parte delle offerte, che dev'essere impiegata pe' lumi e pe' ristauri, e nè tampoco ad esigere alcun lavoro servile dai cherici delle parrocchie. Dal terzo è ad essi ingiunto di far gratuitamente le ordinazioni e di non ordinare i cherici se non dopo rigoroso esame e sulla testimonianza di più persone. Il quarto proibisce ai vescovi di levar per lo innanzi il terzo del soldo d' oro, che prima esigevasi pel santo crisma, sotto pretesto del poco balsamo che ci entra, affinchè non paresse ch'essi vendessero i doni dello Spirito santo. Il quinto vieta parimente d' esigere che che sia dai fondatori per la consacrazione delle chiese; sol gl'incarica di provveder ch'elle sieno sufficientemente dotate, e con dotazioni in iscritto, non essendo conveniente che non ci sieno rendite per chi uffizia quella chiesa e pe' lumi.

Nel sesto è detto, che, se alcuno voglia fondare una chiesa a condizion di divider le offerte coi cherici, nessun vescovo abbia a consacrarla, come fondata piuttosto per interesse che per devozione; abuso questo che succedeva in certi luoghi. Ve n'era pure un altro, ed era che i poveri spesso, non avendo che dare ai ministri per battezzare i loro figliuoli, ne differivano il battesimo o al tutto l' intralasciavano. Per rimediare ad un sì gran male, la cui conseguenza era l' eterna perdizion di questi figliuoli, il concilio col settimo canone dichiara che sarà permesso a' preti d' accettar ciò che sarà volontariamente offerto pel battesimo; ma vietato di nulla esigere. L'ottavo sottomette alla pena di scomunica chi avrà accusato un cherico di fornicazione e non abbia provata l'accusa. Il nono commette al metropolitano di annunziare a' vescovi il giorno della pasqua alla fine del concilio, ed ogni vescovo di annunciarlo al popolo, dopo il vangelo, il giorno di natale, affinchè tutti sappiano quando principia la quaresima. Alcuni preti infetti dall'error dei priscillianisti dicevano messe pe' morti dopo avere fatto colezione; il decimo canone condanna quest'abuso, ed ordina che se qualche sacerdote faccia quind'innanzi qualcosa di simile, sia dal suo vescovo privato dell'ufficio e deposto.

Nello stesso anno 572 tennesi a Lugo un concilio dei vescovi di quella provincia, nel quale il re confermò la divisione delle diocesi statuita nel concilio del 562. Presedette all'adunanza Nitigio arcivescovo di Lugo, e vi furon legati della santa sede. Di questo concilio non abbiamo gli atti, ma sì abbiamo una raccolta di canoni da s. Martino di Dumio indirizzata a Nitigio, ed al suo concilio, la quale è, a così dire, un manuale canonico ad uso de' vescovi. Nota egli, nella prefazione, che i canoni formati dagli antichi padri in orien-

te, scritti originariamente in greco, erano di poi stati alterati, così per l'imperizia dei traduttori latini, come per la negligenza dei copisti, e che perciò aveva impreso a renderli più corretti, col far più chiari i luoghi oscuramente interpretati dai traduttori, e col rintegrare i testi stati troppo improvvidamente mutati. La sua raccolta è divisa in due parti, la prima delle quali concerne ai vescovi ed a tutto il clero, la seconda si riferisce a' laici. Suo intendimento in questa divisione era di porre in condizione i lettori di tosto trovare i canoni che ad essi importassero. Sono in tutto al numero di ottantaquattro, e ciascuno porta in fronte l'indicazione del concilio da cui fu tolta (1).

Mirone, re di Galizia, desideroso com'era d' esser ammaestrato nella vera sapienza, sollecitava con lettere s. Martino a scrivergli spesso, fosse per consolarlo, fosse per dargli consigli, fosse per qualunque altro argomento. Il santo vescovo gl'indirizzò un elegantissimo trattatello delle quattro virtù cardinali, che intitolò: *Formola di vita onesta*, e l'accompagnò con una lettera dedicatoria, nella quale si scorge la stretta amistà ond'erano insiem legati il principe e il vescovo. Nè quest'opuscolo ei l'avea unicamente composto pel re, ma ben piuttosto pe' suoi ministri: non è altrimenti un manuale di pietà pe' cristiani che aspirino alla perfezione, ma un ristretto della moral naturale pe' laici che viver vogliano onestamente. È scritto con elegante semplicità e con la concisione che s'addice ad un tal genere di scritti. Notevolissime sono le istruzioni da lui date al principe. Gli raccomanda di non lasciarsi uscir di bocca mai alcuna disonesta parola, e di non mescolare il giocoso col serio in modo che ne venga detrimento alcuno alla sua dignità o al pudore. Vuole altresì che il sale de' suoi motti punto non abbia del mordace. Sii grazioso con tutti, lusinghiero con nessuno, famigliare a pochi, giusto con tutti. Gli fa osservare la giustizia essere una legge divina e il vincolo della società umana, e per praticarla non solo esser necessario toglier niente del suo a nessuno, ma ancora restituirgli ciò che se gli avesse tolto. Non fa differenza niuna tra l'affermare una cosa e giurare ch' essa è vera; ma questo suo modo di dire riguarda solo il re, la cui parola infatti bastar dee per un giuramento. Quando siavi, egli dice, una causa onesta, il giusto non pubblica il suo segreto, ma tace quel che sol dee tacere, e dice quel che dire si deve. Da ciò ch'ei viene appresso dicendo si vede non voler egli dire se non che talvolta è lecito di tacere la verità (2).

Abbiam pure di s. Martino un altro opuscolo intitolato: *De' costumi*, il quale è un tessuto di massime morali, egualmente atte ad informar l'uomo alla virtù ed ai doveri della società civile. Eccone alcune: Ammonisci gli amici in segreto e lodali in pubblico. Non dimandare quello che tu ad altri ricuseresti; non ricusare quello che tu stesso dimanderesti. Giovati più spesso dell' orecchia che della lingua. Quando tu vuoi dire qualcosa, dilla a te stesso prima di dirla altrui (3). S. Martino di Dumio uscì di vita verso l'anno 580.

Mentre la fede cattolica fioriva tra gli svevi di Spagna, soffriva tra i visigoti l' ultima persecuzione. La monarchia dei visigoti era elettiva ed i più dei re loro finivan di morte violenta. Amalarico era stato ucciso l' anno 531; Teudi suo successore

(1) Labbe t. 5, col. 903.

(2) Bibl. patrum t. 8. D'Acheri, Spicil. t. 3, p. 312. (3) Bibl. patrum t. 10.

soggiacque alla stessa sorte nel 548; Teudiseli, che succedette a Teudi, fu scannato in un convito dopo diciotto mesi di regno; Agila, che da' grandi fu posto in luogo suo, si vide in breve abbandonato da una parte di essi che avevano a loro capo Atanagildo, e fu pugnalato da quegli stessi che gli eran rimasti fedeli. Atanagildo per combattere Agila, aveva chiamato in suo aiuto i romani, sforzandosi poscia, lungo tutto il suo regno, di cacciarli dalla Spagna. Aveva egli da sua moglie Gosvinda due figliuole, Galsuinta e Brunechilde, la prima delle quali sposò a Chilperico, re di Parigi, la seconda a Sigeberto re d'Austrasia. Atanagildo morì l'anno 567 di morte naturale, dopo quindici anni e mezzo di regno. Gli fu dato per successore Liuva, che a capo di due anni si tolse a compagno nel trono il fratello suo Leovigildo, e morì l'anno 572. Leovigildo avea sposata Teodosia, sorella di s. Leandro, e ne avea due figli, Ermenegildo e Reccaredo. Morta Teodosia, sposò Gosvinda vedova d'Atanagildo, ed a perpetuare la dignità regale nella sua famiglia e da elettiva farla a poco a poco ereditaria, dichiarò re i suoi due figli Ermenegildo e Reccaredo, e partì il reame fra tre: Leovigildo serbò per sua città capitale Toledo, Ermenegildo ebbe per sua propria Siviglia, e Reccaredo una nuova città che dal suo nome fu chiamata Recopoli.

Ermenegildo avea sposato Ingonda figliuola di Sigeberto d'Austrasia e di Brunechilde, e quindi pronipote di Gosvinda, moglie in seconde nozze di Leovigildo. Gosvinda ricevè adunque Ingonda con grande letizia, la quale non durò molto, chè presto venne a porle in discordia la religione, essendo cattolica più che dir si possa fedele la Ingonda e appassionatissima ariana Gosvinda. Quest'ultima volle indurre la pronipote a farsi ribattezzare, ma ella coraggiosamente resistette dicendo: Mi basta d'essere stata una volta purgata dal peccato originale col battesimo e d'aver confessato la santa Trinità in una perfetta eguaglianza. Protesto di credere un tal mistero con tutto il cuore, nè mai mi dipartirò da questa credenza. A tali parole Gosvinda diede nelle furie, la prese pe' capegli, la gittò per terra, la battè co' piedi sino a farla far sangue, e la fece immergere in una piscina, come per ribattezzarla per forza; ma Ingonda perseverò nella sua fede.

Dopo aver resistito con tanto animo alle carezze ed alle violenze dell' avola sua, ella si accinse a convertire il re Ermenegildo suo marito, il quale resistette per lungo tempo, finchè, convinto ed ammaestrato da s. Leandro, vescovo di Siviglia e suo zio materno, abbiurò l'ariana eresia, fu ridonato alla chiesa con l'unzione del santo crisma e ricevè il nome di Giovanni, ancorchè non sia conosciuto che sotto quello di Ermenegildo.

Questa gloriosa conquista costò a' cattolici di Spagna molti travagli ed eziandio molto sangue. Avendo Leovigildo saputa la conversion di suo figlio, montò in furore e mosse contro i cattolici una fiera persecuzione. Molti furono sbanditi o spogliati delle loro sostanze, altri battuti, imprigionati, messi a morte per fame o per diversi altri supplizi. Moltissimi vescovi furono confinati, le chiese private delle loro entrate e dei lor privilegi. Molti ancora dei cattolici furon forzati dalla paura o sedotti dalle liberalità del re; alcuni ne fece ribattezzare, e tra essi anche qualche vescovo, come Vincenzo di Saragozza, che da vescovo divenne apostata. Questo avveniva nell'anno 580, undecimo del regno di Leovi-

gildo. Il quale vedendo per esperienza come il maggior ostacolo all'apostasia de' cattolici era l'uso di ribattezzarli, adunò l'anno seguente 581 a Toledo un concilio di sei vescovi ariani, dove fu decretato che più non si avessero a ribattezzare quei che si convertissero dalla religione romana, ma solamente fossero tenuti a ricever l'imposizione delle mani e la comunione, e a dar gloria al Padre per lo Figliuolo nello Spirito santo. La quale risoluzione fu motivo che molti cattolici si perderono.

Tre autori contemporanei parlano di questa persecuzione: s. Isidoro di Siviglia, Giovanni di Biclaro nelle lor croniche, e s. Gregorio di Tours in più luoghi delle sue opere. Quest'ultimo anzi narra diversi fatti particolari. Un cherico condotto dinnanzi al re, avendo generosamente confessato il Figliuolo e lo Spirito santo essere uguali al Padre, il re stesso gli offerì molti doni purchè volesse confessare il Figliuolo esser minore del Padre. Avendo il confessore rifiutato con orrore simil proposta, il re di nuovo gli disse: Tu hai lo spirito forte e il corpo debole: se i doni non ti poterono svolgere, ti ridurranno al dovere i tormenti. Iddio pur volesse, rispose l'ecclesiastico, ch'io fossi degno di morire in questa confessione, perchè quanto a' tuoi doni li abbomino come sterco, Il re sdegnato ordinò che fosse posto al tormento e battuto. Ma prima di venire alle battiture lo interrogò: Che credi tu? Ed egli, Già ti dissi, rispose, che credo in Dio Padre onnipotente e nel suo Figliuolo Gesù Cristo. Indi fu crudelmente flagellato, ma, secondo che raccontò egli stesso, non sentì che i tre primi colpi, e predicò la fede cattolica in mezzo ai tormenti con più ardire di prima. Avendolo quindi esiliato dalla Spagna, venne nelle Gallie, dove raccontò egli stesso l'istoria sua alla persona da cui la seppe s. Gregorio di Tours (1).

Ma lo sdegno di Leovigildo e di Gosvinda infuriava principalmente contro Ermenegildo e la moglie sua Ingonda, de' quali aveano risoluto la perdizione se non riuscisse loro di farli apostatar dalla fede. Per tal effetto il vecchio re non tardò guari a radunar un esercito contro il figliuolo, e questi fece altrettanto per sua difesa, e il secondarono e presero il suo partito molte città per timore di essere costrette ad abbandonare la religione de' loro padri. Dice il Fleury a questo proposito, essersi così Ermenegildo apertamente ribellato; espressione non punto esatta, perchè la ribellione è un rivoltarsi dei sudditi contro il sovrano o d'un inferiore contro il superiore; laddove Ermenegildo, dichiarato re da più anni con la sua sede e il suo reame, non era più suddito nè inferiore al padre suo, ma suo pari. Eravi dunque non ribellione ma guerra tra due re, e ancora il figlio non è il primo qui ad assalire, ma non fa che difendersi e legittimamente. Nè l'esito muta punto la natura medesima della cosa, e Gregorio di Tours non ragiona dirittamente quando dalla mala riuscita conchiude che l'impresa non era legittima. D'altra parte il finale risultamento sarà la conversione dei visigoti.

Or mentre Leovigildo marciava contro suo figlio, l'esercito suo tutto composto, com'è da credere, di ariani, saccheggiava i luoghi sacri ed i loro abitanti. Giaceva sulla via che teneva, tra Sagunto e Cartagena, un monasterio sotto l'invocazione di s. Martino, i monaci del quale all'appressarsi del nemico fuggirono in

(1) De glor. mart. l. 1, c. 82.

un'isola del vicino mare, abbandonato l'abate, che per la sua decrepita età non potè seguirli. Giunti i goti a quel luogo, lo posero a sacco, ed un di essi sfoderata la spada, fece per uccidere il vecchio, ma in quell'atto cadde all'indietro e subitamente spirò; il che veduto gli altri preser la fuga. Del che fatto consapevole Leovigildo, comandò che fosse tosto restituito al monastero quanto eragli stato rubato. Poi chiamato segretamente a sè un de' suoi vescovi ariani, gli disse: E perchè voi pure non fate di siffatti miracoli per confermare i popoli nella vostra fede? Quanto a me, rispose quel vescovo, che più volte ho renduto a' ciechi la luce e a' sordi l'udito, posso anche far di presente quel che mi dici. E chiamato un de' suoi eretici, Prendi, gli disse all' orecchio, queste quaranta monete d' oro, e mettendoti a sedere cogli occhi chiusi ove sono per passare col re, grida ad alta voce che per lo merito della mia fede ti restituisca la vista. Preso il denaro, fece colui quanto gli fu comandato. Passando indi il vescovo alla destra del re, posta con grande arroganza la mano sugli occhi del finto cieco, Ti sia fatto, gli disse, secondo la mia fede. E tosto colui perdè realmente la vista e con tal dolore che non potè trattenersi dal palesare in faccia a tutti la frode. Gregorio di Tours, dal quale abbiamo la storia di questo fatto, ricorda che un simile caso era pure avvenuto già a Cirola, vescovo ariano dei vandali d'Africa (1).

Ermenegildo, le cui forze eran di gran lunga inferiori a quelle di suo padre, implorò l'assistenza dell'esercito romano, che i greci imperadori tuttavia mantenevano nella Spagna per conservarvi quel poco che vi restava d'imperio, ed a quest'uopo inviò a Costantinopoli s. Leandro suo zio, che ivi strinse amicizia col nunzio apostolico s. Gregorio. Ermenegildo chiese pure aiuto ai re de'franchi, tutti prossimi parenti d'Ingonda sua moglie. Ma questi re eran quasi continuamente in discordia l'un contro l'altro, e d'altra parte anche Leovigildo inviò ambasciatori per sè stesso. Così pure Mirone, re cattolico degli svevi, fu cercato dal padre e dal figliuolo. Gregorio di Tours pone ch'ei dichiarossi pel secondo; Giovanni di Biclaro, all'incontro, ch'egli dichiarossi a favore del primo. I capi delle milizie greche o romane in Ispagna promisero con giuramento ad Ermenegildo di essere in aiuto suo, e ricevettero in ostaggio la moglie sua Ingonda ed un figlio che da pochi giorni gli era nato; ma poi, ad onta del loro giuramento, si lasciarono corromper dall'oro di Leovigildo, a cui segretamente promisero d'abbandonare suo figlio nel momento del pericolo. Il padre lo assediò quindi in Siviglia per più d'un anno, ed esiliò al ritorno suo da Costantinopoli s. Leandro col resto dei vescovi cattolici.

Non potendo Ermenegildo, così senz'aiuti, sperar di poter più a lungo resistere, uscì di nascosto dalla città e andò a rifuggirsi nel campo de'greci, del cui tradimento ancor nulla sapeva; ma essendosene accorto, fuggì a Cordova e di là con trecento eletti soldati, nella città di Osseto, dov'era una chiesa insigne per la devozione dei popoli. La città fu presa e data alle fiamme dalle genti di Leovigildo, ed Ermenegildo, perduta ogni cosa, riparò nella chiesa per non esporsi ad essere ucciso per mano di suo padre, o ad uccidere il padre per la propria sua. Di che fatto consapevole Leovigildo, mandò a trovarvelo Reccaredo suo fratello, che con giuramento gli pro-

(1) De glor. conf. c. 12 e 13.

mise non gli sarebbe fatta ingiuria. Ermenegildo chiese che il padre venisse alla chiesa in persona, e poi che lo vide entrare gittossi a' suoi piedi chiedendo perdono, e il padre rialzatolo e datogli il bacio di pace, con parole di tenerezza seco lo condusse al suo campo. Poi, contro la fede giurata in suo nome, lo fece spogliar delle insegne reali, coprire di stracci e condurre in prigione. Questo avveniva l'anno 583.

Il carcere diè l'ultimo compimento alla santificazione di Ermenegildo. Così carico di ferri conobbe sempre più quanta sia la vanità delle terrene grandezze, ed imparò a non aspirar più che al regno celeste. Coricavasi su d'un cilicio, e con fervide preci chiedeva a Dio la forza che gli abbisognava. Venuta la pasqua il padre gli mandò un vescovo ariano, acciocchè di sua mano pigliasse la sacrilega comunione, e per questo modo tornasse in sua grazia. Ma Ermenegildo, avvegnachè di fuori quanto al corpo giacesse legato e mesto, appo sè dentro avea grande allegrezza di mente, e rispose ricisamente a quel vescovo e sì lo licenziò. E tornando il vescovo e denunziando tutto il fatto al re, turbato il re Leovigildo, incontanente mandò alla prigione uomini armati ad uccidere suo figlio. Onde questi armati entrati alla prigione, gli diedero d'una scure in sul capo e sì l'uccisero (1). Così finì il re Ermenegildo l'anno 586, nel sabbato santo il 13 d'aprile, giorno nel quale vien dalla chiesa onorato qual martire.

Intanto s. Leandro non si stava ozioso nel suo esilio, perocchè vi componeva due libri contro gli ariani, che più non abbiamo, ed un terzo che ancor ci resta, scritto con molta eleganza ed unzione a sua sorella Fiorentina, col titolo: *Institutzione delle vergini e del dispregio del mondo*. Avealo s. Fiorentina richiesto della eredità che a lui avrebbe lasciato morendo; e Leandro, dopo avervi pensato, nulla trovò che fosse di lei degno fra i beni della terra, tutti caduchi come sono. Convenne dunque andarli a cercare su in cielo, dond'erale venuta la grazia della verginità; e gli parve che quel che potesse lasciarle di meglio, fosse d'insegnarle a darsi interamente a colui che è il retaggio dei giusti e lo sposo delle vergini. Non è partito da savio, ei le dice, di preferire il mondo, che fu ricomperato col sangue di Gesù Cristo, a Gesù Cristo medesimo; colui che ricompera è ben più da pregiarsi della cosa ricomperata. Le vergini han questo merito ch'elle son tali quali furon formate dalla mano di Dio. Il primo uomo ha perduto sè e tutto il genere umano non per altro che per non aver più voluto essere quale Dio lo avea fatto. Le vergini sono le primizie della chiesa. Che gloria non hanno a sperar nella vita futura per non aver preso consiglio dalla carne, nè dal sangue e per essersi conservate pure da ogni corruzione? Espone quindi s. Leandro alla distesa i vantaggi della verginità ed i pericoli a cui vanno incontro quelli che con vani ornamenti cercan di piacere agli uomini. Ammette che il matrimonio ha pur esso i suoi meriti, se non altro quel di generar delle vergini e di procrear figli pel cielo; ma sostiene che i suoi pericoli sono grandissimi e moltissimi, sì per questa vita e sì per l'altra, e li descrive; dopo di che porge a Fiorentina ed alle vergini che vivevano in comunità con lei un regolamento di vita ch'egli distribuisce in ventun capitoli, ed eccone il sunto.

Fuggite il consorzio delle donne legate in matrimonio; elle non d'al-

(1) Greg. magno, Dial. l. 3, c. 31.

tro vi parleranno che delle cose che amano e desiderano: vi parrà ch'elle approvino la vostra instituzione, ma questa non sarà che una loro finzione per sedurvi più facilmente alla guisa delle sirene. Che se fuggir dovete le donne del secolo, tanto più gli uomini! Non abbiate adunque famigliarità con alcun di loro, foss'anche un santo. Frequenti visite diffamerebbero la santità dell'uno e dell'altro, od anche la farebbon perire. Male è il dar motivo agli altri di pensar male di noi. Due persone di sesso diverso non istanno insieme senza pericolo; gli è un metter la paglia vicino al fuoco. Che se la vergine fuggir dee la famigliarità eziandio de'santi, quanto più quella de'giovani, la cui vista non può fare in lei se non qualche pericolosa impressione! Circa il bere e il mangiare, conviene usarne moderatamente e non più del bisogno, nè cercar vivande senza le quali si possa vivere. Se la salute cagionevole richieda qualche sollievo, non però in niente si rilassi lo spirito. Daniele ebbe in dispregio le vivande che gli s' imbandivano alla mensa del re, e visse d'erbaggi. Ogni volta che avrete a parlar con un uomo, fatelo in presenza di due o tre delle vostre suore. Gesù Cristo non avrebbe da solo parlato colla Samaritana, se gli apostoli non fossero stati obbligati di dilungarsi per comperare di che cibarsi, nè si sarebbero meravigliati di vederlo colà solo con una donna, se l'uso non fosse stato diverso.

Dividete il vostro tempo tra l'orare e il leggere. Se lavorate di mano o prendete il vostro pasto, fatevi per tutto quel tempo legger da qualcun altro. Nella lettura dell'antico testamento cercate un senso spirituale, sopra tutto nel *Cantico dei cantici*, che è una figura dell'amor di Gesù Cristo per la sua chiesa, e nel pentateuco, val a dire nei cinque libri di Mosè, e in quelli di Giosuè e dei giudici e di Ruth, che un giorno eran proibiti alle persone troppo carnali, siccome quelli che posson esser loro più nocivi che utili. Commisurate il digiuno alla forza del temperamento ed alla violenza delle passioni; il digiuno è un modo di domare la carne e di sottometterla allo spirito. Se le vostre infermità non vi consentono di osservare un troppo rigoroso digiuno, non sarà peccato, ma stimerete come a voi superiori le altre suore cui l'infermità non dispensi da questa legge. Del resto, colei che per la sua salute è in condizione di osservarla, non si scandolezzi punto de'riguardi che aver si debbono per le manco sane; e queste all'incontro facciano di umiliarsi dell'infermità loro e si affliggano di non poter fare quel che l'altre fanno. L'eccesso nel vino è peccato mortale: una vergine dunque in buona salute farà bene ad astenersene, laddove colei che sia deboluccia o ammalata, può usarne con quella moderazione che s. Paolo raccomanda a Timoteo; ella dee altresì usare del bagno unicamente per lo ristabilimento della sua salute, da che per ogni altro motivo riuscirebbe dannoso, e principalmente usandolo per far più bella la carnagione. Nè si diletti della gioia mondana, bensì cerchi quella che vien dalla buona coscienza, essendo da anteporsi alla prima la tristezza per amore di Dio, la quale fa beati e merita le altrui consolazioni.

S. Leandro vuole che sua sorella abbia un egual amore per tutte le suore sue, senza distinzion di persone, essendo la qualità di serve di Gesù Cristo a tutte comune, tutte essendo battezzate e insiem ricevendo il corpo e il sangue di Gesù Cristo;

ma quanto alle concessioni, la consiglia di commisurarle alle infermità di ciascuna, più concedendo a colei che abbia maggiori acciacchi, i beni restando in comune a tutte. La madre di Gesù Cristo era ricca non altramente che nel Signore, e Giuseppe suo sposo era ridotto a guadagnare la vita lavorando in opere fabbrili. Non permette nè interdice a Fiorentina l'uso della carne, sapendo ch'essa era di mal ferma salute; ma impone d'astenersene alle sane, e la consiglia di passar il resto della sua vita nel monastero dove avea fatto professione, perchè, posto ancora ch'ella vi trovasse qualche motivo di afflizione pe' contingibili casi di discordia o mormorazione, vi avrebbe pur sempre trovato esempi di virtù da imitare. La vita in comune de' monasteri ebbe origine tra i primi fedeli, che tutto aveano in comune; vita certamente da preferirsi alla vita privata che conducon certe vergini che dimoran sole nelle città, dove non lasciano d'attendere a piacere con la lindura delle loro vesti e con le cure della casa, che le disviano dalle cose divine. Chiama furto quel che una religiosa possegga di proprio suo di nascosto della comunità, perchè, tutto esser dovendo in comune, nessuna deve appropriarsi ciò che alle altre ugualmente appartiene. S' egli è permesso agli uomini carnali di giurare per togliere ogni sospetto di frode, non è permesso farlo alle persone spirituali, anche quando sieno sicure di dire la verità; solo debbon contentarsi di dire: la cosa sta così o non istà così, e quel che più aggiungessero non potrebbe altramente venire che da maligno spirito. Non mostrate di parlare più particolarmente coll'una che coll'altra delle vostre suore, chè quant' è buono ch' una sappia, non è men buono a tutte le altre saperlo; se ciò che dite all'una è bene, perchè non comunicarlo anche alle altre? se è male, non lo dovete pensar voi nè dire a nessuno. S. Leandro finisce la sua regola supplicando la sorella di perseverare nello stato elettosi, e dopo d'essere, a imitazion d'Abramo, uscita dalla sua famiglia e dal suo paese, non rivolgersi indietro, come la moglie di Lot, affinchè le suore sue in lei non veggano quello che non istà bene (1).

Giovanni di Biclaro fu avvolto anch' esso, insieme con s. Leandro, nella persecuzione di Leovigildo. Apparteneva egli alla nazione de' goti ed era nato a Scalabo o Santarem nella provincia di Lusitania. Giovine ancora, portossi a Costantinopoli, donde, dopo essersi addottrinato nelle lettere greche e latine, tornò, a capo di sette anni, in Ispagna nel forte della detta persecuzione. Leovigildo volle obbligarlo ad abbracciar l'ariana eresia, e trovatolo fermo nella religione cattolica, lo relegò a Barcellona, dove Giovanni passò dieci anni, lungo i quali ebbe molto a patire dagli artifizi e dalla violenza degli ariani. Poi fondò nelle vallate de' Pirenei un monastero, chiamato Biclaro, dove radunata una comunità le diede una regola, utilissima non che a' suoi monaci, sì pure a tutte le persone timorate di Dio; regola che più non abbiamo. L'abate Giovanni fu indi eletto vescovo di Girona; incerto è l'anno della sua morte. Ci rimane di lui una cronica succinta, ch'egli compose per continuar quella di Vittore, vescovo di Tunes in Africa, dal primo anno di Giustino giuniore, cioè dall' anno 556, fino all'ottavo dell'imperatore Maurizio, cioè all'anno 589 (2).

Anche gli svevi che abitavano la

(1) Bibl. patrum t. 12.

(2) Canisii Lect. antiq. t. 1.

Galizia furono da Leovigildo perseguitati; perocchè sendo il re loro Eborico, figliuolo di Mirone, stato spogliato da Andeca e rinchiuso in un monastero, Leovigildo mosse guerra a quest'ultimo e, presolo, il fece tonsurare e ordinar prete. Essendosi così insignorito della Galizia, volle che gli svevi, cattolici da poco tempo, tornassero all'arianesimo, e ne corruppe un gran numero; per modo che l'eresia trionfava in tutta la Spagna e vi parea per secoli raffermata. E tuttavia essa volgeva al suo termine.

Il re Leovigildo, sì acerrimo persecutor de'cattolici, non sopravvisse gran tempo a s. Ermenegildo suo figlio. In breve pentissi d'averlo fatto morire; riconobbe la verità della religione cattolica, ma pel timore dei suoi non gli bastò l'animo di confessarla. Caduto infermo e vedendosi ridotto agli estremi, fece chiamare a sè Leandro, da lui già tanto perseguitato, gli raccomandò il suo figliuolo Reccaredo, ch'ei lasciava suo successore, pregandolo che come fatto avea col suo fratello Ermenegildo con le sue esortazioni, così facesse con lui. Ciò detto passò di vita nell'anno decimottavo del suo regno, 587 di Gesù Cristo.

A lui succedette il figlio suo Reccaredo, il quale seguendo l'esempio di s. Ermenegildo suo fratello, fattosi ammaestrare e conosciuta la verità della religion cattolica, ricevè il segno della croce coll'unzione del sacro crisma. E il decimo mese del primo anno del suo regno, tenne un così savio discorso ai vescovi ariani che gl'indusse a farsi cattolici piuttosto colla ragione che coll'autorità. Insomma egli convertì tutta la nazione dei Visigoti, non comportando che niun eretico servisse nella milizia o nella magistratura. Ridusse parimente alla religion cattolica tutti gli svevi, e così il principio del suo regno fu la fine dell'eresia in Ispagna, dove avea dominato dal dì che v'entrarono i barbari, vale a dire dal principio del quinto secolo, per circa cent'ottant'anni. Reccaredo avendo indi mandato a portar l'annunzio della sua conversione nella provincia narbonese, ch'era a lui soggetta, gli eretici che ivi dimoravano, anche essi ad esempio suo si convertirono, intantochè un vescovo ariano, di nome Ataloco, ne moriva di dispetto.

La conversione di Reccaredo diè tuttavia cagione ad alcuni moti, che ei fu obbligato di attutare. Sin dal secondo anno del suo regno un vescovo ariano, chiamato Sunna, con Seggone ed alcuni altri fra i grandi tramarono una congiura, ma scoperti, Sunna fu esiliato e Seggone relegato in Galizia, dopo avergli tagliate le mani. Un'altra congiura fu scoperta nel terzo anno, del vescovo Uldila e della regina Gosvinda, matrigna di Reccaredo, la quale avea finto di far causa comune con lui ed anche d'esser cattolica, e così Uldila; ma poi si trovò che alla comunione e'facean le viste di prender l'eucaristia e la gittavan per terra. Uldila fu mandata in esilio, Gosvinda, sempre avversa al cattolici, passò in que'giorni stessi di vita.

A raffermar la conversione dei goti, Reccaredo convocò, da tutti gli stati del suo reame a Toledo, pel dì 6 maggio 589, quarto del suo regno, un concilio al quale assistettero sessantaquattro vescovi in persona ed otto deputati per altrettanti vescovi assenti. Prima che incominciasser le loro sessioni, il re, che era presente, li esortò a prepararvisi con digiuni, vigilie ed orazioni, nei quali esercizi di pietà passarono tre interi giorni. Dopo di che, di nuovo adunatisi, il re chiese loro di far leggere, esaminar sinodalmente, e

poi custodire la sua professione di fede intorno alla Trinità, di sua mano sottoscritta e di quella della regina sua sposa. I vescovi, ricevutala dalle mani del re, la fecer quindi leggere da un notaro, e fra l'altre cose egli vi diceva che, la mercè di Dio, affaticavasi a ridur tutti i suoi sudditi all'unità della fede e della chiesa cattolica. Voi avete qui, soggiungeva, tutta l'illustre nazione dei goti, la quale benchè sia stata per lo passato separata dalla chiesa universale per la malizia de' suoi dottori, vi torna ora insieme con me di tutto cuore. Voi avete altresì la nazione numerosissima degli svevi, la quale, dopo essere stata da altri tratta nella eresia, fu ricondotta alla verità dalle nostre sollecitudini. Io offro, per le vostre mani, questi popoli come un sagrifizio grato a Dio; a voi spetta d'ammaestrarli nella dottrina cattolica. Indi ripiglia la sua confessione di fede, dichiarando lui anatematizzar Ario, la sua dottrina e i suoi seguaci; lui ammettere il concilio di Nicea, il concilio di Costantinopoli contra Macedonio, il primo concilio di Efeso contra Nestorio, il concilio di Calcedonia contra Eutiche e Dioscoro, e generalmente tutti i concili ortodossi che con questi quattro concordano. Ricevete pertanto questa dichiarazione nostra e della nostra nazione, scritta e confermata delle nostre sottoscrizioni, e custoditela tra i monumenti canonici, come testimonio dinnanzi a Dio ed agli uomini, avere i popoli, sui quali noi abbiamo in nome di Dio la podestà regale, abbandonato l'antico loro errore, ed in sen della chiesa ricevuto lo Spirito santo per mezzo dell'unzione del sacro crisma e dell'imposizion delle mani, confessando che questo Spirito consolatore è uno ed eguale in podestà col Padre e col Figliuolo. Se alcun di loro voglia in appresso disdirsi di questa santa e vera fede, sia da Dio nell'ira sua percosso d'anatema, e la sua perdizione sia soggetto di gioia ai fedeli e d'esempio agl'infedeli. Il re aveva aggiunto alla sua professione di fede le definizioni dei quattro concili generali, e l'avea sottoscritta insiem con la regina Baddo sua sposa.

Terminata questa lettura, tutto il concilio sclamò: Gloria a Dio, Padre, Figliuolo e Spirito santo, che si è degnato procurar la pace e l'unità alla santa chiesa cattolica! Gloria al nostro Dio Gesù Cristo, che a prezzo del suo sangue ha riunito la chiesa cattolica di tutte le nazioni! Gloria al nostro Dio Gesù Cristo, che ha ricondotta una sì illustre nazione all'unità della vera fede, e di tutti ha fatto un sol pastore, ed un sol gregge! A chi darà Dio una eterna ricompensa se non al vero e cattolico re Reccaredo? A chi darà Dio l'eterna corona se non al vero e ortodosso re Reccaredo? A chi è dovuta la presente gloria e l'eterna se non al vero amatore di Dio il re Reccaredo? Esso il conquistatore di nuovi popoli alla chiesa cattolica. Esso, che degli apostoli ha adempiuto l'uffizio, merita altresì degli apostoli la mercede. Egli sia amato da Dio e dagli uomini, dappoichè in un modo cotanto meraviglioso ha glorificato Dio sulla terra!

Dopo queste acclamazioni e per ordine del concilio, un dei vescovi cattolici, volgendo il discorso ai vescovi, ai preti, ed ai più ragguardevoli dei goti convertiti, dimandò loro che cosa eglino condannassero nell'ariana eresia, da essi testè abbandonata, e che cosa avessero appreso a credere nella chiesa cattolica, alla quale s'erano ricongiunti, affinchè si vedesse anatematizzar eglino sinceramente, colla loro con-

fusione, l'ariana perfidia con tutti i suoi dommi, con tutte le sue regole, colla sua comunione, co' suoi libri, nè restasse più dubbio alcuno esser eglino veri membri del corpo di Gesù Cristo. Allora tutti i vescovi co' cherici e principali di quella nazione unanimemente risposero, che quantunque tutto ciò avessero eseguito fin dal tempo della lor conversione, eran tuttavia dispostissimi a reiterarlo ed a confessar tutto ciò che i vescovi avean loro mostrato esser meglio.

In conseguenza di che furon proposti ventitre articoli con anatema contro i principali errori degli ariani e contro tutti quelli che li difendessero. Fu nominatamente detto anatema a chi non crede che il Figliuolo sia generato senza principio dalla sostanza del Padre, o che gli sia eguale e consostanziale; anatema a chi nega che lo Spirito santo sia coeterno ed eguale al Padre ed al Figliuolo, e ch' egli proceda dall' uno e dall' altro; anatema a chi riconosce un' altra fede ed un'altra comunione cattolica, da quella in fuori che professa di seguire i decreti dei concili di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso e di Calcedonia; anatema a chi non condanna di tutto cuore il concilio di Rimini. I vescovi goti convertiti protestarono abbandonar essi di tutto cuore l'ariana eresia; non dubitare che nel seguirla essi e i loro predecessori avessero errato; apprender essi nella chiesa cattolica la fede del vangelo e degli apostoli, e così promettere di serbare e predicar quella di cui fatto avea professione, in pien concilio, il re loro signore, con anatema a chi questa dottrina non accettasse, essendo la sola vera fede che serba la chiesa di Dio sparsa per tutto il mondo e la sola cattolica. Poi si sottoscrissero in numero di otto, così ai ventitre articoli come ai simboli della fede di Nicea e di Costantinopoli, ed alla definizione di Calcedonia; e dopo loro si sottoscrissero i preti ed i diaconi; e all' ultimo i grandi signori e gli anziani dei goti.

Dopo aver provveduto a quanto apparteneva alla fede, lo stesso gloriosissimo principe esortò i padri a rimetter in vigore le regole dell'ecclesiastica disciplina, ch' erano andate in obblivione e in disuso sotto il regno dell'eresia; e specialmente suggerì al sinodo d'ordinare che nei regni della Spagna e della Galizia in tutte le messe prima della comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, secondo il costume delle chiese orientali, fosse da tutti ad alta voce recitato il sacratissimo simbolo della fede; parendogli una tal cerimonia sommamente opportuna sì a confermare nella pia credenza gli animi de' fedeli, sì a confutar la perfidia degl'infedeli, e a far sì che niun potesse allegar l'ignoranza per iscusa della sua colpa, mentre sì spesso e con tanta solennità ciascuno avrebbe udito risonarsi alle orecchie quel che la chiesa cattolica crede per tutto il mondo ed altamente confessa. Del rimanente, ad effetto di rimediare e por freno alla dissolutezza del vivere, Proibite, disse loro, colla più severa disciplina le cose che non si debbono fare, e quelle che far si debbono confermatele con tali regole di cui sia sempre invariabile l'osservanza. Animati dalla reale allocuzione i vescovi, e conformatisi alla volontà del sovrano, e secondando il suo zelo, dopo aver nel primo dei loro ventitre canoni rimesso generalmente in vigore le costituzioni de' precedenti concili e le lettere sinodali de' romani pontefici, nel secondo canone per riverenza, com' essi dicono, della santissima

fede, e per maggiormente confermare in essa le imbecilli menti degli uomini, ordinano che in tutte le chiese della Spagna e della Galizia, secondo l' uso delle chiese orientali, prima dell'orazione domenicale sia cantato da tutto il popolo il simbolo de' centocinquanta padri di Costantinopoli, sì a fin di rendere alla vera fede questa pubblica e solenne testimonianza, sì affinchè i petti si accostino purificati per la fede a gustare il corpo ed il sangue di Gesù Cristo. Nel terzo canone vietano a ciascun vescovo d' alienare i beni della sua chiesa; e nondimeno confermano le donazioni che fossero state fatte per sovvenimento de' monasteri o di alcuna delle parrocchie, purchè non ne resti gravata l'utilità della chiesa. Parimente nel quarto canone dà il sinodo a' vescovi la permissione di convertire in un monastero una delle loro chiese parrocchiali, e di stabilirvi una congregazione di monaci colla facoltà di donare per loro sostentamento a quel luogo alcun de' beni spettanti alle proprie chiese, purchè ciò sia senza loro notabile detrimento. Nel canone quinto vietano a' vescovi, a' preti e a' diaconi che si erano convertiti o si convertivano dall'eresia l'uso del matrimonio sotto pena di esser deposti da' loro gradi e di esser ridotti nella classe e nell' ordine de' lettori. Se poi alcuno fosse convinto d'aver convivuto con donna di mala fama, egli sia punito secondo i canoni, e la donna sia venduta dal vescovo con darne a' poveri il prezzo. I liberti che hanno ottenuto da' vescovi la libertà, debbono sempre rimanere, secondo il canone sesto, sotto il patrocinio della chiesa, ed essi e i loro figliuoli. Il che pure si debbe intendere degli altrui liberti quando siano stati raccomandati alle chiese. Per l'onore e decoro della dignità vescovile, il sinodo ordina nel canone settimo che nelle mense de' vescovi ad effetto di bandirne gli oziosi ragionamenti, sia sempre interposta la lezione delle divine scritture. Col canone undecimo e duodecimo imprendono a rimettere in vigore la disciplina penitenziale, che si lamentano essersi in alcune chiese delle Spagne talmente rilassata, che gli uomini per i loro peccati facevano una deformissima penitenza; di maniera che qualunque volta tornavano a peccare, altrettante chiedevano d'esser dal prete riconciliati. Per por freno ad una sì esecrabile prosunzione, ordina il santo concilio che, secondo la forma degli antichi canoni, siano regolate le penitenze; onde quegli che si duole del suo misfatto, frequentemente ricorra cogli altri penitenti all' imposizion delle mani, nè sia restituito alla comunione se non poichè avrà compiuto, secondo il giudizio del sacerdote, il tempo della soddisfazione. E parimente secondo la severità de' precedenti canoni sieno trattati coloro che, o durante il tempo della lor penitenza o dopo la loro riconciliazione ricadono nei medesimi falli. Chiunque, o sano o infermo ch'ei sia, chiede al vescovo o al prete la penitenza, non la riceva se non sia prima tosato, e la donna parimente non la riceva se non abbia primieramente mutato l'abito; conciossiachè, soggiungono i padri, dal darsi spesse volte e trascuratamente a'laici la penitenza ne segue che, dopo averla ricevuta, tornano a ricadere ne' loro lamentevoli eccessi. Il canone decimoquarto comprende più ordinazioni del sinodo in ordine a' giudei: cioè che non sia loro permesso d'aver mogli o concubine cristiane, nè di comprare schiavi cristiani per loro uso: che i figliuoli nati di essi e di donne cri-

stiane siano battezzati: e che gli schiavi da essi circoncisi siano restituiti alla cristiana religione e libertà senza prezzo; e che non sia loro ingiunto verun pubblico uffizio, onde abbiano occasione di punire i cristiani. Abbiamo dal canone decimosesto che per tutta la Spagna e per la Galizia era tuttora radicata l'idolatria; cioè i principi e i vescovi ariani non si eran punto curati di convertire alla cristiana religione que' barbari che erano idolatri, quando passaron con essi ad inondare quei regni. Però il concilio, col consenso del gloriosissimo principe, ordina che qualunque sacerdote nel suo distretto col giudice del territorio con ogni possibile diligenza si adoperino per esterminare il sacrilego rito, con minaccia di scomunica all'uno ed all'altro se in quest' opera fossero negligenti. E parimente debbono essere scomunicati dal vescovo quei signori che trascurassero d'estirparlo dalle loro possessioni, o che il permettessero nelle loro famiglie. Degnissimo soprattutto della pietà e della bontà del re Reccaredo è il canone decimottavo, nel quale i padri primieramente dispongono che quantunque, secondo gli antichi canoni, avrebbono dovuto i sinodi provinciali tenersi due volte l' anno, nondimeno, per cagione della distanza de' luoghi nelle Spagne e della povertà delle chiese, se ne tenga un solo per anno. Ma soggiungono che, per decreto del gloriosissimo re, debbono in esso trovarsi i giudici de' luoghi e gli attori de' patrimoni fiscali per apprendere in qual modo e con qual pietà e giustizia essi debbano trattar i popoli per non angariarli ed opprimerli con soverchie esazioni e con superflue fatiche. Conciossiachè, secondo la reale ammonizione, tocca a' vescovi d' invigilare in qual modo i giudici si portino coi popoli, e di avvertirli e di fare delle loro insolenze al principe la relazione; e se non possono emendarli, debbono alla fine sospenderli dalla comunion della chiesa. Perchè è giunto a nostra notizia che in molte città i servi de' vescovi, de' cherici e delle chiese son da' giudici e da' pubblici attori in vari modi angariati, perciò tutto il concilio ha richiesto dalla pietà del nostro signore che si degni di proibir tali abusi. Se dunque in avvenire alcun de' giudici o degli attori pretenderà di occupare il servo d' un cherico d'una chiesa ne' pubblici o ne' privati negozi, dalla comunione di quella chiesa, della quale avrà violato i diritti sarà riputato straniero. Fu proibito di cantar inni funebri o picchiarsi il petto ne' mortori de' cristiani, perchè questi segni di cordoglio troppo sapevano di paganesimo, e bastava cantare alcuni salmi a manifestar la speranza della risurrezione. Furon pure vietate le danze e le canzoni disoneste nelle sagre de' santi, dovendo simili giorni essere santificati coll' attenzione agli uffizi divini; e perocchè quest'abuso era comune in tutta la Spagna, il concilio permette ai vescovi ed ai giudici secolari di abolirlo ciascheduno nella sua giurisdizione.

Reccaredo, nello stesso anno 589, quarto del suo regno, diede fuori un editto, con cui confermò tutto che era stato fatto e decretato in questo concilio, che viene annoverato pel terzo di Toledo, sotto pena agli ecclesiastici della scomunica da parte di tutto il concilio, ed ai laici della confiscazione de' beni od anche dell' esilio, secondo la qualità delle persone.

Il re sottoscrisse pel primo e settantadue vescovi dopo di lui, compresivi i deputati per gli assenti. Cinque erano metropolitani, cioè:

Eufemio di Toledo, s. Leandro di Siviglia, Migezio di Narbona, Pantardo di Braga, Massona di Emerito o Merida, il quale sottoscrisse il primo (1).

Vedesi qui per la prima volta in modo assai espresso, la natural costituzione d' una nazione cristiana. Prima legge fondamentale dello stato presso i goti di Spagna è la cattolica fede; i decreti de' concili e le decretali de' romani pontefici sono la regola applicativa della credenza e de' costumi; la chiesa oltre al governo suo proprio esercita una possanza direttiva sul governo temporale; dall' assemblea de' vescovi impareranno i magistrati a ben reggere i popoli; i vescovi sono gl' ispettori de' magistrati; i poveri, i liberti sono sotto la special protezione della chiesa, la quale è tenuta ad invigilare alla lor sussistenza e libertà. Finalmente la nazione de' goti, sempre una e distinta dalle altre, è tuttavia unita a tutte e forma con loro un magnifico complesso; è dessa una provincia della cattolica chiesa, la quale abbraccia tutte le nazioni della terra, come diversi rami d'una stessa famiglia, l' umanità cristiana, di cui essa è madre, mentre Cristo n' è il padre.

S. Leandro pose fine al concilio celebrando queste meraviglie in un discorso, nel quale invita la chiesa di Dio a giubilare, il suo dolore essendo stato convertito in gaudio, e fra l' altre cose le dice: Sapendo quanto sia dolce cosa la carità, quanto dilettevole l' unità, tu altro non predichi che la fratellanza delle nazioni, altro non desideri che l' unione dei popoli, altro non fai che spargere in ogni luogo i beni della carità e della pace. Rallegrati nel Signore chè i tuoi desideri non furono delusi, avendo tu di repente, nella gioia partorito i figli che avevi concepito nel dolore. E noi pure, fratelli miei, rallegriamoci in Dio di tutta la carità dell'anima nostra. Le cose già compiute ci sono mallevadrici di quelle che rimangono a compiersi. Disse il Signore: Ho altre pecore che non sono di quest'ovile, e di esse pure ha da farsi un sol pastore ed un sol gregge. Or questo vediamo adempiuto sotto gli occhi nostri. Per la qual cosa non dobbiam dubitare che tutto il mondo non possa credere in Cristo ed unirsi in una chiesa. La superbia ha divisi i popoli colla diversità delle lingue, la carità verrà a ricongiungerli. Il padrone dell'universo è un solo, secondo quel detto: Chiedi a me, ed io ti darò in eredità le nazioni, e per tua possessione i confini della terra. L' istessa possessione dev'essere pure una. Uscite da un sol uomo, congiunte per la loro origine, l' ordine naturale esige che tutte le nazioni sieno parimente unite per la fede e la carità. L'eresia, che non fa altro che dividere, è cosa contro natura.

Appunto di questa chiesa che riunisce in Cristo tutte le nazioni disse il profeta: E sarà negli ultimi giorni fondato il monte della casa del Signore sopra la cima di tutti i monti, e si alzerà sopra le colline e correranno a lui tutte le genti. E popoli molti verranno e diranno: Venite, andiamo e salghiamo al monte del Signore e alla casa del Dio di Giacobbe(2). Perocchè questo monte è Cristo, questa casa del Dio di Giacobbe è la sua chiesa ch'è una. Appunto di questa chiesa disse ancora il profeta in altro luogo: Sorgi, sorgi, ricevi la luce, o Gerusalemme; perocchè la tua luce è venuta, e la gloria del Signore è spuntata sopra di te. E alla tua luce cammineran-

(1) Labbe t. 5, col. 997-1017. Orsi.

(2) Is. 2.

no le genti, e i regi allo splendore che nasce per te. Alza all'intorno lo sguardo, e mira tutti costoro che si son raunati per venire a te. E i figliuoli degli stranieri edificheranno le tue mura, e i re loro a te serviranno. Imperocchè la nazione ed il regno che non servirà a te perirà, e quelle genti saranno devastate e desolate (1).

Tutti adunque diciamo, conchiude s. Leandro, gloria a Dio nelle altitudini e pace in terra agli uomini di buon volere. Divenuti tutti, per l'union delle nostre anime, un medesimo regno, non ci resta se non pregar Dio, così per la stabilità del regno terrestre, come per la felicità del regno celeste, affinchè questo regno e questa nazione, che glorificarono Cristo in terra, ne sieno glorificati non solo in terra, ma eziandio in cielo. Così sia (2).

Di tal modo la nazione de' visigoti, cioè de' goti occidentali, si ricongiunse alla chiesa cattolica. Identificata quindi dalla religione cogli antichi abitatori del paese, essa divenne la nazione spagnuola, di cui Dio volle servirsi per far conoscere la vera fede in un nuovo mondo e nelle rimote isole del grande oceano.

La nazione de' franchi, unita in religione da quasi un secolo alla chiesa cattolica, era di que' giorni politicamente divisa in sè stessa per la spartigione della monarchia. Eranvi quattro re o capi, figliuoli di Clotario I, i quali trassero a sorte: Cariberto ebbe Parigi e l'Aquitania; Gontranno Orleans e la Borgogna, e fermò la sua residenza in Châlons sulla Saona; a Chilperico toccò la Neustria e fu chiamato re di Soissons; ed a Sigeberto, il più giovine, l'Austrasia o la Francia orientale, e fece di Metz la sua città capitale. Questi quattro reami, con limiti tirati così un poco a caso, avevano moltissime terre l'uno negli stati dell'altro; spesso ancora la stessa città apparteneva a due principi, talvolta anche a tre; per modo che quando essi erano in guerra, il che sovente accadeva, la guerra era, si può dire, in ogni parte, ed essa consistea di que'giorni principalmente nel predare e guastare. Questi quattro principi eran fratelli, eran cristiani, ma l' elemento barbaro spesso ancor la vinceva su' lor sentimenti religiosi. Cariberto e Chilperico particolarmente mostravano di non considerare il regio grado se non come un mezzo a sbramare le loro passioni. La regina Ingoberga, moglie di Cariberto, aveva due ancelle di nome l'una Marcovefa e l' altra Merofleda, figliuole d'un cardatore di lana. Cariberto invaghissi dell'una e dell'altra, e per guarirlo della sua passione, la regina gli mostrò il padre loro intento a cardare la lana; ma egli anzi se l' ebbe a male e, ripudiata la regina, sposò la fante di lei Merofleda. Nè andò guari che sposò egualmente la figlia d' un pastore chiamata Teodechilde, finchè, all'ultimo, ponendo il colmo allo scandalo, mise pur nel numero delle sue mogli l'altra fante Marcovefa, benchè ancor vestita dell'abito religioso, ed egli fosse già marito di sua sorella Merofleda. Bene usò s. Germano, vescovo di Parigi, tutte l'arti della persuasione per far cessare simili eccessi; ma essendo riusciti vani i suoi sforzi, alla fine scomunicò il re e la monaca Marcovefa, e non avendo il re voluto lasciarla, ella morì, e il re le tenne dietro poco dopo l' anno 567, dopo sei anni di regno (3).

Un re di tal fatta non dovea certamente curarsi di sostenere la disciplina della chiesa. Leonzio di Bordeaux, radunato a Saintes il sinodo

(1) Is. 60. (2) Labbe t. 5, col. 1018.

(3) Greg. tur. l. 4, c. 26.

della sua provincia, vi depose Emerio di Saintes per l'illegittimità della sua ordinazione, fatta solo in virtù d'un decreto di Clotario e senza la partecipazione del metropolitano: cosa manifestamente contraria ai canoni dell'ultimo concilio di Parigi, a cui Leonzio avea assistito. Fu eletto in suo luogo Eraclio, prete di Bordeaux, e spedito il prete Nuncupato a recar l' atto di questa elezione a Cariberto, da cui dipendeva la città di Saintes, per ottenere il suo beneplacito. Introdotto quindi Nuncupato alla presenza del re, così gli favellò: Glorioso principe, la sede apostolica ti saluta. Ed il re: Fosti a Roma, chè mi rechi saluti da parte del papa? Il padre tuo Leonzio, rispose Nuncupato, ed i vescovi della sua provincia sono quelli che a te m'inviano per farti sapere ch'Emerio fu deposto dalla sede di Saintes, ch'egli avea conseguito contro i canoni; ed ecco il decreto d' un' altra elezione ch' ei ti pregan di confermare. Che! rispose il re a queste parole, tutto incollerito contro il messaggero, credi tu che Clotario non abbia lasciato figliuoli a sostenere ciò ch'egli fece? E cacciandolo tosto dalla sua presenza, il fece mettere sopra un carro pieno di spine e condurre in esilio, mandando nel medesimo tempo a Saintes per far rimettere Emerio, e condannando Leonzio a mille soldi d' oro d'ammenda e gli altri vescovi in proporzione. Il rispetto pel padre suo non era altro in queste violenze che un pretesto, dappoichè avendo il duca Austrapio, che aveva reso a Clotario grandissimi servigi, rinunziato al mondo e abbracciato lo stato ecclesiastico, ed essendo stato, per comando di Clotario, ordinato vescovo di Selle con promessa di poi promuoverlo al vescovado di Poitiers, tosto che restasse, per la morte di Pienzio, vacante, Cariberto, posti in obblio i servigi d'Austrapio e le promesse del padre da esso Austrapio rammentategli, nominò un altro a quella sede (1).

Morto essendo Cariberto senza prole maschile, i suoi tre fratelli si diviser tra loro il suo reame, ma in modo di vie più moltiplicare gl'intersecamenti degli stati e quindi le cagioni di guerra e di depredazione. Parigi, tra l'altre città, fu divisa tra tutti e tre, colla condizione che nessun v' entrasse senza la permission degli altri due, sotto pena di perder la parte ch' egli ne aveva. Teodechilde, la figlia del pastore, una delle mogli di Cariberto, offerse a Gontranno di divenirgli moglie, ed egli rispose non aver ella che a venire con tutt' i suoi tesori, e la terrebbe in maggior onore che non avea fatto il defunto suo fratello; ma venuta che fu, le tolse quasi tutte le sue ricchezze, poi la mandò, cogli avanzi di queste, nel monastero di Arles, dove, contro sua voglia, si vide ritenuta e obbligata, sino al fin della vita, alle vigilie e ai digiuni (2). Gontranno avea prima tolta per sua concubina la serva d'uno de' suoi domestici chiamata Veneranda, da cui ebbe un figliuolo di nome Gondebado; poi sposò, in legittime nozze, Marcatrude, figlia d'un de' suoi sudditi, la quale, poich'ebbe un figliuolo, avvelenò quello di Veneranda, Gondebado; se non che, in castigo del suo delitto, perdette anch'essa il suo e morì poco dopo essa pure. Dopo di lei Gontranno sposò, in seconde nozze, Austrechilde, dalla quale ebbe due figli, Clotario e Clodomiro (3).

Suo fratello Chilperico ebbe una prima moglie chiamata Audovera, da cui ebbe tre figli, Teodeberto,

(1) Greg. tur. l. 4, c. 18.

(2) Ib. l. 4, c. 26.

(3) Ib. c. 25.

Meroveo e Clodoveo, ed una figlia mentre il re era lontano in una spedizione militare. Avea costei nel medesimo tempo una servente di vilissimo nascimento, di nome Fredegonda, che a disegno le disse: Signora, ecco che il re se ne torna vittorioso; abbraccerà egli contento la figlia vostra se non è battezzata? A questa considerazione la regina fece allestire il battistero e chiamò un vescovo a celebrare il battesimo, e non essendovi una convenevol madrina, disse Fredegonda: Dove trovarne una pari a voi? Fate la madrina voi stessa. E la regina, senza pensarci più che tanto, tenne al sacro fonte la propria sua figlia. Al ritorno di Chilperico Fredegonda corsagli incontro, gli disse: La Dio mercè il re torna vincitore e gli è nata una figliuola, la regina è ora vostra commare, avendo servito di madrina alla figlia vostra. Essendosi indi presentata la regina colla bambina, Voi faceste, le disse Chilperico, per la vostra semplicità, un atto esecrando, nè potete più esser mia moglie. E obbligolla a pigliare il velo in un monastero insiem con sua figlia, intantochè il vescovo che avea celebrato il battesimo era esiliato. Così con quest'inganno la servente Fredegonda divenne moglie di Chilperico (1).

De' quattro re de' franchi Sigeberto d'Austrasia, il più giovine, mostrossi il più savio e il più degno. Vedendo che i suoi fratelli si disonoravano col prender mogli indegne di loro e perfino serventi, mandò ambasciatori in Ispagna a chiedere Brunechilde, figliuola d' Atanagildo re de' visigoti, sendo ella, dice Gregorio di Tours che scrivea a que' tempi, una bellissima e graziosissima donzella, di onesti e ben creati costumi, prudente nel consiglio e di persuasiva eloquenza. Suo padre ne fu contento e la mandò con gran corredo di tesori al re Sigeberto, il quale l'accolse con ineffabil contento in mezzo ai grandi del regno, ai conviti ed alle pubbliche feste. Ariana era costei, ma, ammaestrata dai vescovi e confortata dal re, credette alla sacrosanta Trinità, fu riconciliata alla chiesa coll'unzione del santo crisma, e d'allora in poi, aggiugne s. Gregorio turonense, ella persevera, in nome di Cristo, ad esser cattolica (2).

Chilperico, vedendo quanto cotesto maritaggio fosse onorevole per suo fratello, inviò anch'egli in Ispagna a chieder Galsuinda, sorella maggiore di Brunechilde. Egli avea già parecchie mogli, dice Gregorio di Tours, ma promise, per mezzo dei suoi legati, di tutte ripudiarle, dove ottener potesse una sposa del suo grado e figlia di re; e il padre, fidandosi alle sue promesse, gliela concedè come al fratello, e Chilperico l'accolse a grande onore e sposolla. Avevala eziandio molto cara, perchè, dice lo stesso Gregorio di Tours, le avea portato in dote grandi tesori. Ella pure erasi convertita alla fede cattolica. Ma la passione di Chilperico per Fredegonda lo pose ben tosto in discordia colla novella sua sposa; la quale dolendosi degli affronti cui era continuamente esposta, le chiese la permissione di ritornarsene in Ispagna, lasciandogli tutti i suoi tesori. Chilperico l' allettò per qualche tempo con belle parole, finchè la fece strozzare da un paggio e fu trovata morta nel suo letto. Finse di piangerla, e poco appresso ripigliossi pubblicamente la sua Fredegonda, che indi finse la donna pia in modo da chiamar sopra di sè le lodi del poeta Fortunato (3).

(1) Gesta reg. franc. n. 31.

(2) Lib. 4, c. 27. (3) Ib. c. 28.

Sigeberto e Gontranno, persuasi che la morte di Galsuinda fosse stata per comando di Chilperico, si accingono a spogliarlo del suo regno. Ne seguono guerre, poi accordi, poi altre guerre, e nel durare di queste le province dell'uno sono dalle genti dell'altro disertate con crudeltà non minor che di barbari. Finalmente, l'anno 575 Sigeberto muove contro Chilperico, che avea rotto d'improvviso la pace e messa a fuoco e a sangue una delle sue province; Teodeberto, figlio primogenito di Chilperico, è ucciso in battaglia; la vittoria segue in ogni luogo le armi di Sigeberto; s' impadronisce di Parigi e di Rouen, e la moglie sua Brunechilde viene a raggiungerlo nella prima di queste due città, con Childeberto suo figlio, ancor fanciullo, e le due sue figlie. Il santo vescovo Germano scrisse a Brunechilde una lettera supplichevole per ispirarle sentimenti di pace. Amandoti io sinceramente, non posso nasconderti i discorsi che si fanno tra 'l popolo. Se si dee credere alla pubblica voce, per tuo consiglio ed istigazione si fu che il gloriosissimo signore, il re Sigeberto, s'indusse a recar la desolazione in questa provincia. Non è già che da noi si presti fede a simili vociferazioni, ma ti supplichiamo di non dar loro alcun pretesto. Io te ne scrivo colle lagrime agli occhi, perchè veggo come re e popoli corrono alla lor perdizione correndo nelle vie dell'iniquità. L'eterno giudice, che non si lascia per oro corrompere, ed a ciascun renderà secondo le opere sue, già esercita il giudizio suo. Infatti, non è forse una tristissima vittoria vincere un fratello, rovinare la sua propria famiglia e distrugger l' eredità de' suoi padri? S. Germano rammenta in appresso a Brunechilde i castighi con cui Dio punì esemplarmente, nella scrittura, coloro che insorsero contro i propri fratelli, a principiar da Caino, e la prega di far nella presente congiuntura, l'uffizio della pietosa Ester, che salvò il suo popolo condannato a perire (1).

Nè a ciò stette contento il santo vescovo, ma si rivolse al re Sigeberto dirittamente, nell'atto che stava per assediar il fratello suo Chilperico in Tournay, e gli disse: Se tu parti per questa spedizione e non abbi il disegno d' uccidere tuo fratello ritornerai vivo e vincitore; ma se altro pensi tu stesso morrai, chè il Signore disse per bocca di Salomone: Tu medesimo cadrai nella fossa che avevi cavata pel tuo fratello. Sigeberto non vi pose mente. I franchi del partito di Chilperico gl' inviarono deputati per sollecitarlo ad andar a ricevere il loro omaggio. Di fatto egli v'andò e giunto che fu al borgo di Vitri, fra Douai ed Arras, vien da essi sollevato in sugli scudi e gridato re. Ma in quell'istante due paggi, mandati da Fredegonda, gli immergono dai due lati un pugnale avvelenato nei fianchi, onde manda un grido e cade senza vita al suolo (2).

Suo figlio Childeberto, fanciullo di appena cinque anni, fu da Gondebado, generale delle sue milizie, trafugato da Parigi e fatto gridare re d' Austrasia, intantochè Brunechilde, caduta in mano di Chilperico, era da lui mandata in esilio a Roano e le due sue figlie nella città di Meaux. Meroveo, secondo figlio di Chilperico, da lui mandato ad insignorirsi del Poitù, e il cui esercito non fece se non guastar la Turena, portossi a Roano sotto colore di visitar sua madre chiusa in un chiostro, e veduta sua zia Brunechilde, siffattamente se ne invaghì che la fece solennemente sua sposa.

(1) Labbe t. 5, col. 923. (2) Greg. tur. c. 52.

Corse tosto Chilperico per ispezzar questo nodo, ma i due coniugi ripararono in una chiesa di s. Martino e non ne uscirono se non quando il re ebbe loro promesso con giuramento di non separarli, poichè tale era la volontà di Dio. Lasciata quindi tornar Brunechilde in Austrasia, condusse Meroveo a Soissons, dove appostogli che stesse tramando una ribellione, il fece tonsurare e ordinar prete, poi lo confinò nel monastero di Anisola per apprendervi le regole dell' ecclesiastica disciplina. Con sì poca vocazione il principe fuggì indi a non molto dal monastero e si ricoverò nella chiesa di s. Martino di Tours, dove avealo invitato un gran signore, il duca Gontran Bosone, ivi egli pure rifuggitosi per sottrarsi alla vendetta di Chilperico. Il quale, fatto di ciò consapevole, intimar fece a Gregorio, vescovo di Tours, che avesse a cacciar dalla chiesa quell'apostata, altrimenti avrebbe messa tutta a fuoco e fiamme la provincia. Chiamava Meroveo, suo figlio, apostata, perchè era fuggito dal monastero.

Alla quale intimazione avendo il vescovo risposto non esser possibile che sotto principi cattolici avesse a succedere quel che non era mai succeduto nemmeno a' tempi degli eretici, vale dire dei visigoti, Chilperico, istigato da Fredegonda, diede ordine di tosto marciar verso la Turena, Meroveo, avutone avviso, Non sia mai vero, disse, che per mia cagione la chiesa e le terre di s. Martino patiscano danno; ed insiem col duca Bosone deliberò di ritirarsi altrove. Quest'ultimo consultò una pitonessa, che gli promise mari e monti, e l'altro interrogò le sorti appellate dei santi, le quali non altro gli predissero che sventure. Meroveo andava raccontando di suo padre e della sua madrigna molti delitti che in generale eran veri; ma, dice s. Gregorio di Tours, io penso che a Dio non piacesse ch' ei fossero divulgati dal figliuolo, dappoichè, un giorno ch'ei m'avea invitato a desinar seco e mentre eravamo seduti in compagnia, mi pregò di leggergli qualche cosa per istruzione dell'anima sua, e avendo io aperto a caso il libro di Salomone, il primo versetto che mi venne sotto gli occhi fu questo: A colui che schernisce il proprio padre gli cavin l' occhio i corvi. Egli non comprese, ma io stimai che questo versetto fosse come preparato da Dio.

Finalmente Meroveo involossi da Tours e si rifuggì presso Brunechilde in Austrasia, ma i signori del paese non vollero riceverlo: ond'egli si nascose per qualche tempo nella Sciampagna. Gli abitanti di Teruanno gli fecer dire che andasse fra loro, e si sarebber dati a lui; ma era solo per consegnarlo a suo padre; se non che, accortosi del tradimento, si fece, secondo alcuni, ammazzare da un antico amico suo, mentre altri affermano ch'ei fu ucciso da persone mandate da Fredegonda, la quale sparse di poi la voce ch'ei s'era da sè stesso ammazzato; alcuni altri finalmente aggiungono ch'ei fu tradito dal duca Bosone, il quale avea pure ucciso, in una battaglia, suo fratello Teodeberto, onde godeva segretamente i favori di Fredegonda. Il duca Bosone fu, più tardi, condannato all'ultimo supplizio (1).

Chilperico non fu men crudele verso i suoi popoli che verso i propri figliuoli; e principalmente l'avea col clero. I poveri pasciuti a spese della chiesa ed i cherici degli ordini inferiori erano esenti dai pubblici carichi; ma pur non lasciò di condannarli a un'ammenda perchè non

(1) Greg. tur. l. 5, c. 14 e 19.

eran venuti a schierarsi nelle sue milizie in una spedizione contro i bretoni. Ma l'odio che nutriva contro gli ecclesiastici non lo rendè più benigno verso i laici, e molti furono i signori da lui fatti morire, tra i quali uno di nome Daccone, che vedendosi condannato a morte si fece dare, di nascosto del re, l'assoluzione da un sacerdote. Il popolo poi era da lui oppresso con tanti nuovi balzelli che in diverse province vi furono ammutinamenti contro i suoi ministri, e una gran parte della popolazione trasmigrò in altri regni. E di questo pure fu fatta colpa al clero, e furon sottoposti a crudeli tormenti preti ed abati, calunniosamente accusati d'avere acceso la sedizione (1).

L'anno 580 vi furono tempeste, innondazioni, incendi, terremoti che furon seguiti da una dissenteria contagiosa. Chilperico ne fu preso anch'esso e vicino a morte, e in quel momento Aredio o Iriez, abate d'un monastero ne' dintorni di Limoges, venne a chiedergli la diminuzion delle imposte pel povero popolo. Già il re era fuor di pericolo, quando il minor de' suoi figli, che non aveva ancora ricevuto il battesimo, fu preso dallo stesso male e battezzato a motivo del pericolo; e già parea ch'egli stesse un po' meglio, quando Clodoberto il maggior dei figliuoli di Chilperico e di Fredegonda, fu colto dalla medesima malattia.

Al vedere i suoi due figli in sì grave rischio, Fredegonda fu tocca finalmente da qualche pentimento e disse al re suo marito: È già gran tempo che la divina bontà sopporta i nostri disordini. Ci ha percossi con febbri ed altri malanni, e non se n'è veduta per parte nostra nessuna emenda. Ecco che già perdiamo i figliuoli. Le lacrime de' poveri, i lamenti delle vedove, i sospiri degli orfani li fanno morire. Noi ammassiamo tesori senza sapere per chi. Ecco che omai nessuno rimane a possedere i nostri tesori, frutto di rapine e di maledizioni. Le nostre cantine non rigurgiteranno forse ognora di vino? i nostri granai di frumento? i nostri tesori d'oro, d'argento, di pietre preziose e di gioielli? Ecco che noi perdiamo quanto avevam di più bello e di più prezioso: Su via, credimi, gettiamo al fuoco tutti gl'ingiusti editti da noi fatti affine d'impor contribuzioni, e stiam contenti alle rendite che furon bastanti a tuo padre Clotario. Ciò dicendo ella picchiavasi fortemente il petto, e si fe' recare i registri delle nuove imposte di cui erano state gravate le città di suo appannaggio, e li gettò sul fuoco dicendo al re: Che tardi ancora? Imita l'esempio mio, affinchè se perder dobbiamo i figli, dato almen ci sia di sfuggire l'eterne pene.

Il re, con dimostrazioni di grandissimo dolore, fece anch' esso recarsi tutti gli editti ed i registri delle nuove imposte e, gittatili al fuoco, vietò che altri se ne facessero. Contuttociò Dagoberto, il più giovine dei due principi, morì pel primo e il padre e la madre portar lo fecero con gran cordoglio dal castello di Braine a Parigi, per esser ivi sepolto nella chiesa di s. Dionigi. Indi posero sur una barella Clodoberto, il maggiore, e lo trasportarono così moribondo al sepolcro di s. Medardo, dove fecero per lui ardentissimi voti; ma egli spirò la notte medesima in età di quindici anni, e fu sepolto nella chiesa de' ss. martiri Crispino e Crispiniano. Fu pianto da tutto il popolo, e il poeta Fortunato indirizzò una elegia cristiana al re ed alla regina. Chilperico, tocco da questa doppia sciagura, fece grandi elemo-

(1) Greg. tur. l. 5, c. 26 e 29.

sine alle chiese ed ai poveri (1).

Gli restava un figliuolo dalla prima sua moglie, chiamato Clodoveo, e ad istigazione di Fredegonda lo mandò al castello di Braine, dove regnava il morbo pestilenziale, sperando pure colei di vedervelo perire come i suoi due figliuoli. Ma ne andò al tutto illeso, ed ebbe l'imprudenza di dire: Ecco qua, che per la morte de' miei fratelli tutta cade in me l'eredità del regno, e saprò vendicarmi de' miei nemici. Nè più cauto era a spiegarsi sul conto di Fredegonda sua matrigna, la quale, informatane, macchinò un inganno diabolico, nel quale Clodoveo era accusato d'avere per mezzo di malefizi fatti morire i due principi che ancor si piangevano; e recata da lei quest'accusa a Chilperico, egli fece mettere il figlio in catene e lo diede in balìa alla matrigna, la quale lo tenne per qualche tempo in carcere, poi lo fece pugnalare e recar indi il pugnale insanguinato al padre, dicendo ch'egli s'era ucciso da sè stesso. Chilperico non versò neppure una lagrima sulla morte dell'infelice suo figlio. La madre sua Audovera, fu anch'essa contemporaneamente in modo barbaro scannata, e Basina, sorella di lui, confinata in un monastero, confiscati i beni d'entrambi a pro di Fredegonda (2).

Nel partir fra loro il reame di Cariberto, i suoi tre fratelli Gontranno, Sigeberto e Chilperico, avean solennemente giurato che niun di loro sarebbe entrato in Parigi senza il consentimento degli altri due, e che se alcuno ardisse violar questo giuramento, s. Polieucto, s. Ilario e s. Martino avessero a punir lo spergiuro. Ora volendo Chilperico celebrar le feste di pasqua a Parigi, immaginò il seguente stratagemma. Fece portar dinnanzi a sè in processione le reliquie di molti santi, ed entrò dietro a loro nella città, confidandosi che queste reliquie distornerebbero la maledizione dallo spergiuro. Infatti, passò le feste di pasqua in grandi allegrezze, ed essendogli nato un figliuolo che il consolava della perdita degli altri, il fece battezzare a Parigi. Fu suo padrino il vescovo, e gli pose nome Teodorico; ma il principino morì qualche mese dopo dalla dissenteria, come i suoi fratelli, e la morte sua tornò ad immergere Fredegonda ne' suoi furori, poichè attribuendola a malefizi, morir fece nei tormenti parecchie donne di Parigi, alcune delle quali furono arse vive ed altre arruotate. Il prefetto Mummolo stesso fu sottoposto a crudeli tormenti per essersi vantato d'aver un rimedio specifico contro la dissenteria, facendogli colpa di non averlo dato, e con lui Fredegonda particolarmente pigliandosela per la morte dell'ultimo suo figliuolo (3).

Frattanto, in mezzo a questo lutto e a questi delitti, Chilperico pensava al matrimonio della figlia sua Rigonte, che Leovigildo re di Spagna chiedeva per suo figlio Reccaredo, affin di fortificarsi con quest'alleanza contro Childeberto d'Austrasia, che preparavasi alla guerra per vendicar la sorella sua Ingonda, moglie di s. Ermenegildo. Agli ambasciadori di Leovigildo che sollecitavano la conclusion dello sposalizio Chilperico dir fece veder essi in lutto tutta la sua casa, or come pensar potrebb' egli alle nozze della figliuola? Finalmente all'avvicinarsi del mese di settembre dell'anno 584 venuta, da parte del re dei goti, una nuova legazione, Chilperico tornò a Parigi per la seconda volta contro il suo giuramento e celebrò così quelle infauste nozze. Ordinò egli, stando alla descri-

(1) Greg. tur. l. 5, c. 35.

(2) Ib. l. 5, c, 40. (3) Ib. l. 6, c. 35.

zione che ne fa Gregorio di Tours, che fosser tolte moltissime famiglie dalle case che appartenevano al regio dominio e caricate su carri. Molti piangevano e non volevano andarsene, ed egli, affin di costringerli ad accompagnare sua figlia, li facea metter in prigione. Narrasi che alcuni, per lo dolore d'esser separati dai loro congiunti, si diedero da sè stessi col laccio la morte. Il figlio era diviso dal padre, la madre dalla figliuola; onde partivano con gemiti e con molte maledizioni, ed era sì gran pianto in tutta la città di Parigi che poteva paragonarsi a quello d'Egitto. Molti de' più benestanti che furon forzati a partire fecero i loro testamenti lasciando le robe loro alle chiese, con ordine di aprirli tosto che avessero inteso l'arrivo della principessa, come s'e' fossero già sepolti.

In mezzo a questa pubblica desolazione celebrò Chilperico le nozze della figlia, e la consegnò ai legati con grandi tesori, ai quali Fredegonda ne aggiunse di sì ragguardevoli che ne caricò cinquanta carra, facendo credere che fosser del suo patrimonio privato. Anche i principali de' franchi fecero doni ciascuno secondo le facoltà sue alla principessa. Finalmente, dopo molti pianti e baci e saluti, ella usciva dalle porte quando, rottasi l'asse del suo cocchio, tutti dissero *alla malora*! il che da alcuni fu preso per un cattivo augurio. Giunta indi a otto miglia da Parigi, fece ivi rizzar le tende, e in quella prima notte cinquanta uomini rapirono un centinaio de' migliori cavalli, con altrettanti freni e catene d'oro, e fuggirono al re Childeberto d'Austrasia. E così fu per tutto il viaggio, fuggendo ciascuno se poteva e con tutto quello che seco potea trafugare.

(1) Greg. tur. l. 6, c. 45. (2) Ib. l. 7, c. 9.

Temendo Chilperico che suo fratello Gontranno o Childeberto suo nipote, coi quali era di que giorni in guerra, tendessero agguati a sua figlia sulla via per la quale dovea passare, le avea dato una scorta d'oltre a quattromila uomini, ma senza fornirli di soldo nè di vitto, viver dovendo essi a spese delle città e province per cui passavano. Laonde per tutta la via non fu altro che un saccheggio da non potersi a parole descrivere. Devastavano i tuguri de' poveri, guastavan le vigne, tagliavano uve insieme e ceppi, rapivan gli armenti, dopo di sè non lasciavano altro che nudo deserto (1). Giunta così a Tolosa, sulle frontiere dei visigoti, stava la principessa ristorandosi delle sue fatiche, quando tutt'ad un tratto, per una notizia giunta da Parigi, si vide spogliata di tutti i suoi tesori e ridotta a campar di poveri cibi nella chiesa di s. Maria, dove s'abbattè in una donna d'alto stato che vi si era rifuggita per sottrarsi alla crudeltà di suo padre Chilperico (2).

La notizia che fu cagione di tal repentino mutamento era questa. Chilperico da Parigi era andato a Chelles, villa reale, per divertirsi alla caccia. Or tornando una sera, che già era scuro, da quel divertimento, mentre smontava da cavallo colla mano appoggiata sulla spalla d'un de' suoi paggi, uno sconosciuto il percosse con un coltello sotto l'ascella e poi nel ventre, onde tosto esalò lo spirito. Fredegonda accusò di quest'assassinamento un ciambellano di Chilperico chiamato Eberulfo (3). Un cronista ne accusa Fredegonda stessa, per cagion ch'esso Chilperico avea scoperto il reo di lei commercio con un de' suoi cortigiani (4). Fredegario, altro cronista,

(3) Ib. l. 7, c. 21.
(4) Gesta reg. franc. c. 35.

ne incolpa Brunechilde (1). Gregorio di Tours, contemporaneo del fatto, non parla di nessuno, ma fa il ritratto di Chilperico, chiamandolo il Nerone e l'Erode del suo tempo. Egli guastò ripetutamente, dice, col ferro e col fuoco molte province, e non solamente non ne provava dolore, ma ne prendeva spasso e piacere, simile appunto a Nerone che declamava tragedie durante l'incendio di Roma. Ben sovente non per altri delitti puniva gli uomini che per le loro ricchezze. Sempre era in cercar nuovi modi per oltraggiare ed opprimere il popolo. Se trovava qualcuno in fallo, gli facea cavar gli occhi, e nelle istruzioni che dava a' suoi intendenti solea sempre aggiungere: E se alcuno disprezza i miei ordini, gli si cavin gli occhi in castigo. Non sapea patir le cause dei poveri; il suo ventre era il suo dio; era libidinoso oltre ogni dire. E tuttavia ei si credeva l'uomo più prudente e più sapiente di tutti. Volle anche fare il poeta e scrisse due libri di versi latini ad imitazione del poeta Sedulio, ma senza osservanza di metro, ponendo le lunghe per le brevi e le brevi per le lunghe. Si frammise pur della liturgia e compose inni e messe che non si poterono ammettere in modo alcuno. Volle riformar l'alfabeto e aggiungervi quattro lettere, e spedì ordini in tutte le città del suo regno per far ammaestrare su questo nuovo metodo i fanciulli e far correggere i libri usati.

La volle anche far da teologo e riformar la credenza della chiesa componendo uno scritto per ordinare che alla santa Trinità si desse il nome semplicemente di Dio, senza distinzion di persone, e disse a Gregorio di Tours: Voglio che così crediate voi e gli altri che insegnano nelle chiese. Ed esortandolo Gregorio ad abbandonare un simil pensiero ed a stare alla credenza che aveva confessata al battesimo, ed a noi, dopo gli apostoli, insegnata dai dottori, come s. Ilario e s. Eusebio di Vercelli, rispose sdegnato: Io so bene che Ilario ed Eusebio sono in questa materia i miei maggiori avversari; ma mi spiegherò con persone più sagaci di voi, e saranno del mio parere. Infine, non lasciò il suo disegno che per l'unanime opposizione dei vescovi. Di che ricattavasi poi mettendoli in deriso, e questo nelle famigliari conversazioni era il suo maggior diletto. Quello diceva essere un uomo leggero, questo un lussurioso, quell'altro un arrogante; e non è cosa incredibile che alcuna volta ei dicesse il vero; chè, malvagio com'era egli stesso, non dovette troppo spesso eleggere o far eleggere i buoni. Quello che più gli spiaceva si era non potere spogliare le chiese con quella facilità che i privati, e che l'autorità de' vescovi ponesse ostacoli alla sua tirannia. Ecco, era solito dire, ecco il nostro fisco s'è impoverito, e tutte le nostre ricchezze son passate alle chiese: i soli vescovi regnano e ad essi soli è passato il nostro decoro. E ripetendo questi discorsi, cassava quasi sempre i testamenti fatti in favor delle chiese, e si mettea sotto i piedi le stesse pie volontà di suo padre.

Da ultimo, conchiude Gregorio di Tours, non avendo amato sinceramente niuno, niuno parimente lo amò; onde, appena egli fu spirato, tutti i suoi cortigiani l'abbandonarono, nè vi fu se non il pio Mallulfo, vescovo di Senlis, che si prese cura di rendere all'anima e al cadavere di lui gli ultimi doveri della cristiana pietà. Saputo ch'egli era stato ucciso, accorse tosto, e fatto lavare

(1) Fredeg. Epist. c. 93.

il suo corpo e rivestitolo d'abiti convenevoli, passata la notte a cantar preci, il fece la mattina trasportar in una barca a Parigi e gli diè sepoltura nella chiesa di s. Vincenzo, detta poi di s. Germano de' Prati (1).

Di tanti figliuoli che Chilperico aveva avuto non ne lasciò se non uno, Clotario II, bambino di quattro mesi, con sua madre Fredegonda, la quale si ricoverò nella chiesa di Parigi, sotto la protezione del vescovo Ragnemodo, successore di s. Germano. Indi inviò alcuni suoi legati a dire a Gontranno re di Borgogna: Venga il re mio signore e prenda il regno del suo fratello. Non ho se non un picciolo figliuolino che desidero di mettere nelle sue braccia, e me stessa umilio sotto la sua protezione. Avendo così Gontranno saputa la morte di suo fratello, pianse amarissimamente e venne a Parigi con un esercito. Childeberto d'Austrasia mandò a dimandargli Fredegonda, dicendo: Consegnami quella omicida che tolse la vita a mia zia, a mio padre, a mio zio ed a' miei cugini. E Gontranno rispose che avrebbe nel suo consiglio deliberato quel che far si doveva.

Infrattanto Gontranno attendeva a riparar le ingiustizie del defunto suo fratello. Restituir fece quindi ai privati i beni di che Chilperico li avea spogliati, ordinò l'esecuzione dei testamenti in favor della chiesa ch'egli avea cassati, e fece grandi larghezze ai poveri. Con tutto ciò ebbe avviso che volevasi torlo di vita, e questo fu cagione che, in fin a tanto ch'ei rimase a Parigi, usciva sempre circondato da guardie, anche andando alla chiesa. Un giorno di domenica mentre assisteva alla messa, avendo il diacono imposto silenzio per cominciarla, Gontranno si rivolse al popolo e disse: Io vi prego, uomini e donne che siete qui ragunati, di volermi serbare inviolabile fedeltà e di non levarmi la vita come faceste di recente a' miei fratelli. Lasciate almeno che per tre anni io attenda ad allevare i miei nipoti, che sono miei figliuoli adottivi, affinchè se io avessi, lo tolga Iddio, a morire, voi non abbiate a perire insieme con essi miei figliuoli, senza un uomo già maturato nella nostra famiglia che vi difenda (2). A queste parole tutto il popolo indirizzò preci a Dio per la salute del re; il quale chiedeva solo tre anni di vita, perchè allora il nipote suo Childeberto d'Austrasia n'avrebbe avuto diciotto, e potuto difender sè stesso e il giovine Clotario.

Intanto era venuto nelle Gallie un avventuriero chiamato Gondevaldo, che dicevasi figliuolo di Clotario I, e sotto questo nome dimandava la sua parte di eredità. Ecco la storia di costui. Presentato già da sua madre a Childeberto re di Parigi per suo nipote, questo principe lo fece come tale allevare, lasciandogli portare i capelli intonsi a foggia dei principi della casa reale, di che fatto consapevole Clotario, manifestò che non era suo figlio e lo fece tondere. Morto Clotario, Gondevaldo lasciò di nuovo crescere i suoi capelli col beneplacito di Cariberto, che lo riconobbe per suo fratello. Ma Sigeberto glieli fece tondere ancora e lo mandò a confino in Colonia. Gondevaldo di colà rifuggissi in Italia e indi a Costantinopoli, donde fu richiamato in Francia dal duca Bosone e da alcuni altri signori che volevan pescare nel torbido. Sbarcò a Marsiglia e fu riconosciuto da una numerosa fazione, nella quale entrarono parecchi vescovi, e fu anche sollevato sur uno scudo e proclamato re.

L'esercito che Gontranno spedì

(1) Greg. tur. l. 6, c. 46; l. 5, c. 45.

(2) Ib. l. 7, c. 8.

contro di lui commise in ogni luogo grandissimi eccessi, senza rispetto veruno ai luoghi sacri. Notasi fra l'altre cose che una truppa di soldati svaligiò la chiesa di s. Vincenzo d'Agen rubandone anche i vasi sacri; ma il santo martire non indugiò guari a castigar que' sacrileghi, che tutti miseramente perirono, e in modo da non lasciare lor luogo a dubitare che ciò non fosse per effetto della giustizia divina. Ma il castigo de' soldati non valse a suggerir maggiore moderazione ai generali; dappoichè, assediata Comminges, dove Gondevaldo erasi chiuso, lo fecero morire insieme coi capi della sua fazione, che loro l'aveano dato per tradimento in mano, dopo di che, tutta rovesciando su quella misera città la rabbia loro, saccheggiaron le chiese, trucidarono i sacerdoti appiè degli altari, passarono a fil di spada tutti gli abitanti, perfino i fanciulli, indi appiccato il fuoco alla città stessa, la ridussero in cenere (1).

Al principio di questa guerra fu in Parigi tenuta l'assemblea generale o il placito *(placitum)* dei franchi, nel quale i deputati del regno d'Austrasia dimandarono a Gontranno la restituzione di certe città e la consegna di Fredegonda. Gontranno ributtò l'una e l'altra dimanda, e vi furono vive e calde altercazioni, tanto che per ultimo uno dei deputati disse al re: Principe, noi pigliamo da te commiato. Tu non hai voluto restituire le città che appartengono a tuo nipote; ma la scure onde furon colpite le teste de' tuoi fratelli farà più presto ancora schizzar le tue cervella. Adirato il re per queste parole, comandò che fossero cacciati, scagliando loro in capo lo sterco cavallino e paglia e fieno marcio e fango; e così se n'andarono coperti d'immondizie e d'oltraggi (2).

Questo turpe trattamento non ebbe tuttavia le tristi conseguenze che temer se ne potevano. Prima che la guerra contro Gondevaldo finisse, vi furono nuovi placiti, nei quali Childeberto, il giovinetto re d'Austrasia, comparve in persona, e fu colla tenerezza d'un padre accolto da Gontranno, il quale, postagli in mano una lancia, in presenza di tutti gli disse: Sia questo il segno che io ti dono il mio reame. D'ora innanzi sottometti pure alla tua autorità tutte le città mie come se fosser tue proprie, non rimanendo, colpa i nostri peccati, della famiglia nostra se non tu solo che sei figliuolo di mio fratello. Tu sarai dunque mio erede e successore in tutto il mio reame, ad esclusione degli altri. Indi, presolo in disparte e raccomandatogli di tacere ad ognuno quanto stava per dirgli, gli diede ad uno ad uno a conoscere gli uomini che onorar dovea o no della sua confidenza. Dopo di che, nell'atto di porsi a tavola, disse a tutti i capitani dell'esercito: Voi vedete che il figliuolo mio Childeberto è già uomo fatto. Guardatevi adunque dal trattarlo come un fanciullo, e cessate una volta da' vostri inganni e dalle vostre macchinazioni. Egli è re, e vostro dovere è servirlo. E fra queste ed altre cose e parole, lo trattenne festosamente per tre giorni, gli restituì quanto i deputati aveano indarno dimandato, e lo rimandò colmo di presenti (3).

Alla fine di questa guerra Gontranno deliberò di far secondo le regole canoniche il processo a tutti i vescovi che avean favoreggiata la ribellione di Gondevaldo, fra' quali il vescovo di Marsiglia Teodoro era il più compromesso, e Gontranno, che gli facea colpa d'aver ricevuto Gondevaldo al suo arrivo, l'avea già fatto prendere nella sua chiesa e lo rite-

(1) Greg. tur. l. 6, c. 24; l. 7, c. 38.

(2) Ib. l. 7, c. 14. (3) Ib. l. 7, c. 33

nea prigioniero. Ma la virtù sua gli serviva di schermo e difesa; infatti Gontranno gli ebbe rispetto e rimise il giudizio della sua causa insiem con quella degli altri vescovi accusati ad un sinodo ch' egli intimò a Macon, pel dì 23 d'ottobre di quel medesimo anno 585. Intanto ripigliò il cammino di Parigi, dov' era invitato a recarsi per esser padrino del giovin Clotario, figliuolo di Chilperico e di Fredegonda.

Egli giunse ad Orleans a' 4 di luglio, giorno della traslazione di s. Martino. Gli andò incontro una innumerabil turba di popolo colle bandiere spiegate, gridando: Viva il re, e dandogli mille benedizioni. Specialmente in queste festive acclamazioni affettaron di segnalarsi i giudei, dicendo a questo principe: Le nazioni tutte ti adorino, pieghino il ginocchio a te dinnanzi e sieno soggette al tuo scettro! Le quali parole fecero anzi in Gontranno tutt' altro effetto da quello ch'ei s'aspettavano; perocchè, dopo aver assistito alla messa, sedendo a tavola co' vescovi, disse loro: Guai alla gente giudaica, sempre perfida e maliziosa! mi hanno essi tributato tante lodi, perchè faccia ristabilire la lor sinagoga che fu da gran tempo dai cristiani abbattuta; ma, se Dio m'aiuta, nol farò mai. E verso la metà del pranzo disse a' medesimi vescovi: Io vi prego di darmi domani in casa mia la vostra benedizione, affinchè la vostra visita mi sia cagion di salute, e facciate su me discendere le parole delle vostre preci.

Nella vegnente mattina il re, andando a visitar le diverse chiese di Orleans, avviossi verso la chiesa di s. Avito, ove alloggiava s. Gregorio di Tours; e Gregorio tutto lieto si mosse a incontrarlo, e dopo avergli data la sua benedizione, lo pregò di voler da lui accettare delle eulogie di s. Martino, il che egli ben volentieri accettò, e bevuta una tazza di vino, contento se ne tornò, replicatogli l'invito al suo pranzo. Quello che il re faceva con Gregorio di Tours il faceva pure cogli altri cittadini d'Orleans; accettava, cioè, i loro inviti, andava a desinare in casa loro, e incantavali colla sua bontà, sicchè generalmente lo chiamavano il buon re (1).

Nel momento del reale convito, i vescovi Bertranno di Bordeaux e Palladio di Saintes si presentarono come gli altri, benchè fossero incorsi nella indignazione di Gontranno per aver favorito il partito di Gondevaldo. Non sì tosto furon giunti alla sua presenza, il re fece loro amari rimproveri, e così a Nicasio di Angouleme e ad Antibio d'Agen. Veramente, disse a Bertranno, ti sono molto tenuto per la tua fedeltà verso la tua parentela; perchè dovevi sapere, mio dilettissimo padre, che eri mio congiunto per parte di mia madre, e perciò non avresti dovuto congiurare contro la tua casa. Poi rivoltosi verso Palladio: Anche a te, disse, o vescovo Palladio, ho infinite obbligazioni, chè tre volte mi se' stato spergiuro; cosa questa ben indegna d'un vescovo: ma Dio ha giudicata la mia causa. Io vi ho sempre trattati da padri; ma voi mi avete mal corrisposto, ed anzichè trattarmi da re, avete cercato d'ingannarmi co' vostri artifizi. E non fiatando essi, il re lavatesi le mani e ricevuta la benedizione de' vescovi, si pose con essi a tavola con faccia così lieta e gioconda come se non avesse detto pur una parola di risentimento. Forse poteva essere stato mal informato sul conto di Palladio, ch'era un santo vescovo. Oltre di che le accuse politiche in un momento di rivoluzio-

(1) Greg. tur. l. 8, c. 1 e 2.

ne non provan sempre il torto dell'accusato.

Verso la metà del pranzo il re ingiunse a s. Gregorio di Tours di far cantare al suo diacono il responsorio che avea nel dì precedente udito cantare alla messa, e lo stesso volle che ad uno ad uno facesser gli altri vescovi; il che fecero il meglio che poterono. Nel mettersi in tavola le vivande, mostrando ad essi il vasellame d'argento, disse che appparteneva già a quel traditore di Mummolo, e che per sè non se n'era riserbato se non due piatti, ch' eran quanto gli bastavan per l'ordinario servizio della sua tavola, fatto mettere in pezzi il resto, pel peso di centosettanta libbre, per distribuirlo ai poveri. Il patrizio Mummolo era un famoso capitano romano che dopo aver servito Gontranno per molti anni e con molta fortuna, principalmente contro i longobardi, da lui rotti in diversi scontri, s'era di recente gittato alla parte di Gondevaldo (1).

Il re disse ancora ai vescovi: O pontefici del Signore, d'una sola cosa vi prego, che per lo mio figliuolo Childeberto imploriate la divina misericordia. « Egli è giovane d'anni, ma di senno maturo al par degli uomini di età provetta; onde spero che abbia in esso a risorgere lo splendore della mia casa: e ne abbiamo fin dal tempo della sua nascita felicissimi augurii. Mentre il re Sigeberto mio fratello stava in chiesa il giorno di pasqua udendo la messa, e appunto nel momento che il diacono intonava la lezione dell'evangelio, gli giunse la nuova della sua nascita; di modo che tutto il popolo con un medesimo, Gloria a te, o Signore, rispose al diacono che annunziava la lezione dell'evangelio, e al messo che diceva: Ti è, o re, nato un figliuolo. Al che ancora aggiugnete, aver egli nel santo giorno della pentecoste ricevuto il battesimo; ed essere stato acclamato re nella solennità del natale. Tutti i vescovi unitamente pregarono Dio per una lunga e costante prosperità non meno di Childeberto che di Gontranno. E questi prosegui a dire: Ben so che Brunechilde sua madre macchina la mia morte; ma non ne provo alcun timore, perchè Iddio, che mi ha liberato dalle mani de' miei nemici, ancora dalle sue insidie si degnerà di salvarmi (2). Molte cose anche disse contra Teodoro vescovo di Marsiglia, fino ad accusarlo d'essere stato complice della morte di Chilperico. S. Gregorio di Tours presa la difesa di quel santo vescovo assente: E chi è, disse, che ha fatto morir Chilperico, se non la sua propria malizia, e di più le tue orazioni? Perchè egli ti ha teso molte insidie. E ne raccontò in conferma una sua propria visione: alla quale lo stesso re ne aggiunse un'altra che aveva avuto egli stesso come presagio dell'infelice sua morte. Era, disse, il misero Chilperico condotto dinnanzi a me da tre vescovi carico di catene; ed erano quei tre vescovi Tetrico di Langres, Agricola di Châlons e Nicezio di Lione. Due di essi dicevano: Scioglietelo per pietà e lasciatelo andare. Ma Tetrico si opponeva dicendo: Non sarà così; ma per le sue scelleraggini sarà consumato dal fuoco. Mentre così tra di loro quasi altercavano, vedo da lungi una caldaia posta sul fuoco e che furiosamente bolliva: e in essa, me presente e piangente, gettano quell'infelice, che tosto fra i vapori dell'onde in tal modo si disciolse e si liquefece che non ne rimase vestigio. Tali furono in quel pranzo i discorsi di Gontranno e de' vescovi suoi commensali (3).

» S. Gregorio di Tours gli aveva

(1) Greg. tur. l. 8, c. 3.

(2) Ib. l. 8, c. 4. (3) Ib. l. 8, c. 5.

domandato la grazia per alcuni signori che si erano trovati involti nell'affare di Gondevaldo, e si erano poi rifugiati nella chiesa di s. Martino. Non avendo potuto nulla ottenere, non per questo si perdè d'animo; ma quando il giorno seguente fu il re tornato dalla caccia: Odimi, gli disse, o re; io sono a te destinato come legato del mio signore: qual risposta gli ho io da dare, perchè finora non me ne hai dato veruna? Il re stupefatto: E chi è, disse, il signore che t'ha inviato? E Gregorio sorridendo: È, rispose, il beato Martino. Comandò allora Gontranno che fossero condotti alla sua presenza quegli uomini: ai quali rimproverò le loro perfidie e i loro spergiuri, più volte nominandoli astute volpi. E nondimeno, in ossequio di s. Martino, li rimise nella sua grazia, e fece a' medesimi restituire tutte le loro sostanze (1). »

La seguente domenica, essendo Gontranno andato a messa ed avendo sentito il vescovo Palladio cantarvi una profezia, se ne adirò e disse che non avrebbe assistito ad una messa in cui celebrava il suo nemico, e fece anche per uscire di chiesa: ma i vescovi lo trattennero dicendogli aver essi creduto che non gli spiacerebbe veder all'altare un vescovo ch'egli avea ricevuto alla sua mensa; che del resto il concilio gli farebbe giustizia verso Palladio se si trovasse colpevole. Il re quindi rimase, e fu richiamato all'altare il detto vescovo, che s'era già ritirato tutto confuso in sacrestia. Tutte queste particolarità sappiamo da Gregorio di Tours, ch'era presente.

Da tutto questo si vede che Gontranno era buono e pio di cuore; la qual cosa non vuol già dire ch'ei fosse immune da colpa, che anzi, fra l'altre, cadde in due grossissime. La regina Austrechilde, sua moglie in seconde nozze, gli disse morendo che i medici l'aveano uccisa, e si fece da lui con giuramento promettere che li avrebbe fatti morire, siccome fece. Amando egli la caccia, entrò in gran furore all'udir ch'era stato ucciso un bufalo nella regia foresta de' vosgi. Il guardaboschi ne accusò Cundone ciambellano del re, e negando egli, Gontranno, per sapere la verità, ordinò un duello tra l'accusatore e l'accusato, secondo la legge di Gondevaldo. Cundone mandò un suo nipote a combatter per lui, ed i due campioni l'un l'altro si uccisero; il che veduto Cundone prese la fuga e corse per ricoverarsi nella chiesa di s. Marcello. Ma Gontranno lo fece prendere prima che v'arrivasse e lapidare. Del quale eccesso si pentì poi per tutta la vita (2).

Quello che ancor mancava a questo principe si era il vigor necessario a mantener la disciplina nelle sue milizie. Così l'anno 586, per vendicar la causa della principessa Ingonda e di s. Ermenegildo suo marito, fece marciar un esercito verso la provincia narbonese, altramente la Linguadoca, che apparteneva a' visigoti. Una schiera mosse dalla Borgogna ed un'altra dall'Alvernia; ma entrambe altro non fecer che saccheggiare ed ardere le proprie terre de' franchi, spogliar le chiese, trucidare i popoli ed i sacerdoti medesimi fin sopra gli altari, e poi lasciarsi vergognosamente sconfiggere dai nemici. Il re ne fu grandemente sdegnato contro i capitani, i quali per sottrarsi all'ira sua, prontissima nel primo impeto, si rifuggirono nella basilica di s. Sinforiano ad Autun.

Essendosi Gontranno recato in questa città per celebrare la festa di quel santo martire, ebbero la permissione di presentarsi a lui, ma a patto di comparire quando fossero citati pel

(1) Greg. tur. l. 8, c. 6.

(2) Ib. l. 5, c. 36; l. 10, c. 10.

giuridico esame della causa loro. Avendo quindi convocato per questo quattro vescovi e i principali signori de' laici, chiamar fece al suo cospetto i generali colpevoli e parlò loro in questa forma: E a che maravigliarci se le nostre guerre hanno un infelice successo, nè simile a quello che ebbero le guerre fatte da' nostri maggiori? Essi edificavan le chiese, ponevano in Dio tutta la loro speranza, onoravano i martiri, onoravano i sacerdoti, e con tali opere di pietà si rendevano degni di ottener segnalate vittorie e di trionfare delle nemiche nazioni. Noi al contrario, non solo non temiam Dio, ma spogliamo i suoi templi, uccidiamo i suoi ministri, e disperdiam le reliquie de' suoi santi. Perciò le nostre mani son fiacche, ed inutili le nostre armi. Se ciò avvien per mia colpa, ne cada sulla mia testa la pena. Ma se proviene dal non eseguirsi i miei ordini, sulle vostre teste cadrà la mannaia: perchè è meglio che pochi contumaci periscano di quello che l'ira di Dio sovrasti a tutto un regno innocente.

I generali risposero: Niuno è, ottimo re, che non sappia qual sia la tua religione verso Dio, il tuo amore verso le chiese, la tua riverenza verso i sacerdoti, la tua pietà e liberalità verso i poveri. Ma che abbiam noi da fare con un popolo scostumato e che non ha niuna volontà di far bene? Niuno è che tema il re, niuno che rispetti gli ordini del generale o del conte. Se alcuno imprende a voler correggere i loro eccessi, tosto sorgono le sedizioni, tosto i tumulti, di maniera che se quei che comandano non si acquietano, si espongono a gran pericolo della vita. Orsù dunque, replicò il re, chi segue la giustizia viva, e perisca chi i nostri ordini trasgredisce, affinchè il biasimo di queste opere non cada su noi. Mentr' egli così parlava, fu portata la novella che il principe Reccaredo avea fatta irruzione nelle Gallie, sorpresa Tolosa, e fattovi gran numero di captivi, sì che fu forza correre dove più facea di bisogno e spedire un nuovo esercito, ed a Gontranno bastò, siccome pare, levar la carica a qualcuno di que' generali (1).

Quanto il re Gontranno era buono, altrettanto iniqua era Fredegonda. L'anno 587, sotto pretesto di alcuni negozi, gli mandò legati. Or andando Gontranno, di notte tempo, preceduto da una torcia alla chiesa per assistere al mattutino, vide in un angolo di essa un uomo ubbriaco, ma armato; il quale arrestato e posto al tormento, confessò aver dai legati di Fredegonda avuto mandato di uccidere il re. Nello stesso anno, sendosi il buon principe recato a Châlons per celebrarvi la festa di s. Marcello, corse un nuovo pericolo, dal quale fu di nuovo liberato dalla provvidenza. Nell'atto che questo principe appressavasi all'altare per ricever la comunione, di repente fendendo la calca si mosse verso di lui uno sconosciuto, come avendogli da dir qualche cosa. Ma, cadutogli dalla mano un coltello, fu ritenuto, e indi condotto fuor della chiesa per porlo al tormento, confessò d'essere stato inviato per uccidere il re, e che avea preso quel tempo, perchè fuor della chiesa egli era sempre accompagnato dalle sue guardie. Gontranno, fatti morire alcuni de' suoi complici, lasciò in vita l'infame sicario, per rispetto all'asilo e all'immunità della chiesa dov'era stato preso (2).

Mentre l'esercito di Gontranno faceva la guerra nella Settimania o Linguadoca contro i visigoti, fu intercettata una lettera del re Leovigildo a Fredegonda in cui le scri-

(1) Greg. l. 8, c. 30.

(2) Ib. l. 8, c. 44; l. 9, c. 3.

veva: Fa prontamente morire Childeberto e la madre sua, miei nemici, e compra da Gontranno la pace a qualunque prezzo; e se non hai danaro bastante, te ne manderemo. Childeberto d'Austrasia, a cui Gontranno spedì questa lettera, si trovò ben contento d'essere stato in sull'avviso, perocchè Fredegonda, ricevuto avendo per altra via quella stessa lettera, fatti travestir due cherici da mendicanti, li incaricò d'andar ad uccidere il re Childeberto o almeno la regina Brunechilde, promettendo loro che, dove in quest'impresa perissero, avrebbe innalzato i loro parenti alle prime cariche del regno. Ed essendosi accorta che, non ostanti le sue promesse, eglino temevano una sì pericolosa commissione, fece prender loro una cotal bevanda che li avvalorò contro la paura, e ne diè loro per berne ancora quando fossero in procinto di fare il colpo. Ma furono scoperti e condotti a Childeberto, il quale dopo aver loro fatto confessare ogni cosa, li fece morir nei supplizi che aveano meritati (1).

Fredegonda era ancora ricoverata nella chiesa di Parigi, quando i servi della principessa Rigunte, sua figliuola, vennero a dirle come quest'ultima era stata arrestata a Tolosa e spogliata de' suoi tesori, e Fredegonda se la prese talmente per simile annunzio con questi servi che tolse loro quanto avevano e li cacciò da sè a bastonate (2). Del resto la figliuola si mostrò degna della madre; chè, ritornata da Tolosa, non mai cessava d'insultare alla madre e di dire: Sono io la padrona, ed ella ritorni al suo primo stato di fantesca e di schiava. Ed in questi discorsi battendosi elleno spesso con pugni e schiaffi, la madre un giorno le disse: Perchè, figliuola mia, malmenarmi così? Ecco qua i tesori di tuo padre depositati nelle mie mani, usane come vuoi. E tosto aprì uno scrigno pieno di gioie, e si pose a levarne per un buon pezzo, finchè rivoltasi alla figlia: Ma io sono stanca, le disse, cavane tu stessa il rimanente. Ed essendosi la figliuola chinata per accingersi all'opera, la madre le chiuse sopra il capo il coperchio, calcandolo con tanta forza che già le schizzavano fuori gli occhi e sarebbe stata infallibilmente soffocata, se una serva, che ciò vide, non gridava aiuto. Dopo questa orribile avventura, le contese tra la madre e la figlia trascorsero fino al sangue (3).

Vescovo di Roano, dimora ordinaria di Fredegonda, era s. Pretestato, da lei già, vivo ancor Chilperico, fatto mandar in esilio per causa del principe Meroveo, e il fatto fu questo. Pretestato, siccome padrino del giovin principe, avevalo maritato a Brunechilde sua zia, di che Chilperico gli fece un delitto e l'accusò di cospirazione; ma il vescovo negò fortemente questa seconda parte dell'accusa, e confuse i falsi testimoni da Fredegonda suscitati contro di lui in un concilio. Chilperico, che sostenea l'uffizio d'accusatore, confessò, in confidenza ad alcuni vescovi cortigiani, che Pretestato avea ragione, ma per contentar la regina li pregò d'indur l'accusato a chiamarsi colpevole, assicurandolo che il re tosto gli perdonerebbe. Pretestato ebbe la debolezza di acconsentire a questa finzione, e allora quell'astuto di Chilperico lo colse in parola e lo mandò in esilio. Morto poi questo principe, fu ad istanza e con gran soddisfazione del suo popolo richiamato; di che sdegnatissima Fredegonda gli disse che a suo tempo sarebbe tornato a rivedere i luoghi del

(1) Greg. l. 8, c. 28 e 29

(2) Ib. l. 7, c. 15.

(3) Ib. l. 9, c. 34.

suo confino, ed egli rispose: Nell'esilio e fuor dell' esilio sono stato e sono e sempre sarò vescovo; ma tu non sempre godrai della potenza reale. Noi dall'esilio colla grazia di Dio passeremo al regno de' cieli; ma tu dal trono precipiterai nell' inferno. Quanto meglio sarebbe per te il lasciare l' iniquità e convertirti! Ed ecco in qual modo costei approfittò del consiglio.

Nella seguente domenica Pretestato recossi di buon'ora alla chiesa per celebrare, ed essendosi, dopo aver principiato, posto a sedere, in quel momento se gli accostò uno schiavo di Fredegonda e tratto dalla cintura un pugnale il percosse d'un colpo sotto l'ascella. Sentendosi ferito, il santo vescovo mandò un grido per chiamare alcun dei cherici in suo soccorso, ma niuno essendosi mosso, si strascinò come potè fino all' altare, e stesevi sopra le mani che avea tutte piene di sangue, offerì a Dio con rendimento di grazie e con una fervente preghiera il sacrifizio della sua vita. E di colà fu trasportato nella sua casa e posto sopra il suo letto. Fra' primi a visitarlo fu Fredegonda e gli disse: V'era egli bisogno, o santo vescovo, e per noi e per tutto il rimanente del vostro popolo che vi accadesse una simil disgrazia? Iddio voglia che si scopra il reo per fargli sofferire il meritato supplicio! E chi altro, rispose Pretestato, ha fatto un tal colpo se non chi ha tolto di vita i re e chi ha sparso tanto sangue innocente? Fredegonda gli offerse i suoi medici; ma egli rispose: Già Iddio mi chiama da questo mondo, ma tu, cagione di tanti mali, sarai maledetta, e Dio vendicherà sulla tua testa il mio sangue. Poichè colei si fu ritirata, Pretestato dispose le cose sue e rendè lo spirito a Dio.

Grandissimo fu il dolore che i cittadini di Roano e specialmente i signori franchi stabiliti in questa città sentirono per simil morte. Uno di questi, ito a trovar Fredegonda, ebbe il coraggio di dirle: Molti delitti hai commesso fin qui, ma non eri ancor giunta a tal segno da far uccidere un sacerdote di Dio. La divina giustizia non tardi a prendere dell' innocente suo sangue vendetta! Per parte nostra non mancheremo di provvedere in modo che non ti sia più lungamente permesso di commettere impunemente simili crudeltà. Fatto questo discorso, ei voleva andarsene, ma Fredegonda lo pregò di restar a pranzo con lei; e rifiutando egli, il richiese di bere almeno una tazza di vino, affinchè non si avesse a dire che da un palazzo reale ei fosse uscito digiuno. Si arrese quindi alle sue istanze e gli fu presentata, secondo l'uso degli antichi franchi, una tazza di vino condito di mele e d'assenzio. Ma non sì tosto l'ebbe ingollato, s'accorse d'aver bevuto il veleno; onde avvisata la sua gente di non berne, montò a cavallo per tornarsene a casa sua, ma per istrada morì: tanto era mortifera quella bevanda.

Leudovaldo vescovo di Bayeux, ch'era il primo suffraganeo di Roano, diede con una lettera circolare avviso a tutti i vescovi dello scandalo successo per la uccisione di Pretestato, e preso consiglio, fece chiuder tutte le chiese della città e proibì di celebrarvi i divini uffizi, finchè non si scoprisse l'autor del delitto. Notabile è quest'esempio d'un generale interdetto su tutte le chiese di una città. Leudovaldo fece anche prendere alcune persone sospette che accusarono Fredegonda, e poco mancò che questo zelo non costasse la vita a lui medesimo; se non che lo campò dalle insidie tesegli la fedeltà del suo popolo (1).

(1) Greg. l. 8, c. 31.

Divulgatasi dappertutto la fama essere stato per ordine di Fredegonda messo a morte il santo vescovo di Roano, per lavarsi d'una tal macchia, ella fece prendere e crudelmente battere lo schiavo di cui si era valuta a commettere quell'omicidio, e il pose nelle mani dello stesso nipote di Pretestato che, postolo al tormento, cavò dalla sua bocca tutto il fatto; confessò che avea ricevuto cento soldi d'oro da Fredegonda, per quest'opera iniqua, cinquanta da Amanzio vescovo intruso durante l'esilio di Pretestato, e altri cinquanta dall'arcidiacono di Roano, colla promessa inoltre d'essere insiem con sua moglie affrancato. La qual cosa com'ebbe inteso il nipote del santo vescovo, sguainò la spada e fece a pezzi il sicario. Il re Gontranno anch'esso, mandò commissari a far una inchiesta sulla morte del vescovo; ma Fredegonda trovò modo di troncarla a mezzo, ed eziandio di rimetter l'intruso Amanzio sulla sede di Roano (1).

Intanto il principe Reccaredo, convertito alla fede cattolica, inviava una seconda legazione ai re dei franchi, Gontranno e Childeberto, per far pace ed alleanza con essi. Benchè fin qui la fortuna fosse nella guerra stata per lui, egli offeriva di pagar diecimila soldi d'oro a comperare la pace e di purgarsi col giuramento della complicità che gl'imputavano nella morte di Ermenegildo e nei mali trattamenti usati alla principessa Ingonda, uscita testè di vita in Africa. Reccaredo chiese pure in isposa Clodosinda, sorella di Childeberto. Molto garbavano queste proposizioni a Brunechilde ed a suo figlio; ma Gontranno credeva essere dell'onor suo il vendicar la nipote Ingonda, e oltrecciò volea ricattarsi sui goti della rotta che avean dato al suo esercito. Laonde sembra che con Reccaredo non fosse conchiusa la pace, nè si facesser le nozze di Clodosinda.

Infatti, Childeberto d'Austrasia o Childeberto II, non facea cosa in quel tempo senza il consiglio del re Gontranno suo zio, che avevalo adottato per figlio, e cui egli a ricambio teneva in quel conto che padre. Vivevano quindi in perfetta concordia dopo il trattato tra essi fatto e giurato ad Audelot il dì 28 novembre dell'anno 587 per mediazione dei vescovi e dei signori, come detto è nel trattato medesimo, quando sorsero nell'eseguirlo alcune inopinate difficoltà, volendo Gontranno convocare un concilio di tutti i vescovi de' suoi stati, tanto per terminarvi la difficoltà in questione, quanto per trattarvi diverse altre faccende alle quali stimava non poter dare assetto se non in un concilio dei due regni, e Childeberto non giudicandolo altrimenti necessario e volendo pure capacitare il re suo zio delle proprie ragioni.

In questo mezzo tempo essendosi Gregorio di Tours portato alla corte d'Austrasia, Childeberto l'inviò ambasciatore a Gontranno, in compagnia d'un signore chiamato Felice, e trovatolo a Châlons sulla Saona, esso Gregorio, nel presentarsi gli disse: Il tuo gloriosissimo nipote Childeberto, o re illustre, t'invia molti saluti e rende infinite grazie alla tua pietà del parteciparli che fai come tu sempre continui a far quanto è caro a Dio ed a te stesso ed utile al popolo, e promette di adempiere fedelmente ogni cosa fra voi convenuta. Ed io, rispose Gontranno, non gli rendo le stesse grazie, perchè non mi viene attenuto quanto mi fu promesso: e citò due fatti dei quali aveva a dolersi. Gli ambasciadori replicarono non aver egli se non a spe-

(1) Greg. l. 8, c. 41.

dire un commissario con un suo scritto, ed ogni cosa sarebbe immantinente eseguita. Dopo di che essendosi Gontranno fatto legger l'accordo d'Audelot, soggiunse: Se alcuna delle cose che sono qui convenute sarà da me trasgredita, che io sia percosso dal giudizio di Dio! Poi rivoltosi a Felice gli disse: Ebbene siete voi venuto a capo di stabilir salda amicizia fra mia sorella Brunechilde e la nemica di Dio e degli uomini Fredegonda? A che rispose Gregorio: Oh non dubitar no che queste due donne non sieno amiche fra loro, come furono sempre, voglio dir che sempre non sussista l'odio onde sono l' una contro l' altra animate. Ma noi vorremmo che l'amicizia tua per Fredegonda fosse assai meno, da che fai più onore a' suoi ambasciadori che ai nostri. E Gontranno: Sappi che io non posso dar l'amicizia mia ad una donna che mandò sicari per levarmi la vita.

Dopo alcune altre dichiarazioni sul matrimonio di Clodosinda con Reccaredo e sulla guerra che Childeberto intendeva di muovere ai longobardi, materie proposte da Felice, Gregorio soggiunse: Principe, tu desideravi che il re Childeberto tuo nipote facesse adunare un concilio di tutti i vescovi del suo regno con quelli del tuo per la discussione di vari articoli; ma a lui sembra più conforme ai canoni di far tenere de' sinodi provinciali, dove ciascun metropolitano co' vescovi suoi suffraganei potrebbe meglio conoscere e correggere gli abusi della sua provincia. Che bisogno v' ha infatti di convocar tanti vescovi in uno stesso luogo, non correndo la fede alcun pericolo nè sorgendo alcuna nuova eresia? Rispose Gontranno che il concilio ben avrebbe avuto a trattare di molte ingiustizie commesse, di matrimoni incestuosi contratti, delle differenze fra i due regni, e soprattutto dell' assassinamento di Pretestato, che era la somma dell' affare, e quindi persistette nel proposto di far tenere un concilio de' due regni, e l'intimò pel primo giorno del quarto mese. Se non che, non trovandosi atto di questo concilio, si dubita ch'egli avesse effetto.

Poi che il re ebbe così parlato, dice Gregorio di Tours, andammo alla chiesa, correndo in quel giorno la festa della risurrezione del Signore, e dopo la messa ci ammise alla sua tavola, che fu ricca di imbandigioni ed in uno di grati discorsi, da che per parte del re fu un continuo parlar di Dio e dell' edificazione di chiese e della protezione de' poveri; e a quando a quando rideva con ispirituale giocondità, frammezzando a' suoi discorsi cortesi parole per noi, e disse fra l'altre cose: Voglia Iddio che mio nipote adempia quanto ei m' ha promesso; chè tutto quel che io posseggo è suo! E non si adombri del ricever io gli ambasciadori di mio nipote Clotario; perchè io so bene condurmi in modo che da questo non venga niun litigio tra loro. Io so piuttosto troncare una lite che prolungarla. Se avrò prove che Clotario sia veramente mio nipote, gli darò due o tre città dove che sia, affinchè non paia ch'io voglia diseredarlo ed egli non molesti Childeberto per quanto intendo lasciargli. E dopo averci tenuto discorsi graziosissimi d' ogni maniera, e ricolmi di doni, ci accommiatò raccomandandoci d'insinuar sempre al re Childeberto tutto che esser gli potesse di maggior utile (1).

Una nave venuta di Spagna recò la peste a Marsiglia nel tempo che Teodoro, vescovo di questa città, trovavasi alla corte del re Childeberto: onde il vescovo subito vi tor-

(1) Greg. l. 9, c. 20.

nò a consolare e sollevare l' afflitto suo popolo, nè lasciò alcuno dei soccorsi spirituali e temporali che potesse procurargli; e quando il morbo e la migrazione ebbero ridotto gli abitanti di quella grande città ad un picciolissimo numero, si chiuse nel ricinto della chiesa di s. Vittore a passar con quei che restavano i giorni e le notti in orazione per placare lo sdegno di Dio. Essendosi poscia il morbo contagioso comunicato da Marsiglia al territorio di Lione, Gontranno adempiè in uno all'uffizio di buon re e di pio vescovo, ordinando che si celebrasser delle rogazioni, e che, pe' tre giorni ch'aveano a durare, si digiunasse a pan d'orzo ed acqua; e fu il primo a dar buon esempio, raddoppiando le sue austerità, le sue orazioni e le consuete sue limosine. I sudditi suoi lo guardavano con venerazione, e in lui rispettavano ancor più la qualità di santo che quella di re. V' erano di quelli che gli strappavan di dosso le fimbrie delle vesti per applicarle agli infermi, e una donna infatti guarì per questo modo dalla febbre quartana il proprio figliuolo. A lui conducevansi pur talvolta degli ossessi, e Gregorio di Tours afferma d' essere stato testimonio del potere che egli avea sopra di loro. Ma sopra tutto, Gontranno era il protettore dell'innocenza oppressa dai grandi, come fece veder l'anno seguente, 589, prendendo la difesa d'una verginella a cui l'amor della pudicizia inspirato aveva il coraggio d'un'eroina (1).

Il duca Amolone, assente sua moglie, fu preso da rea passione per una giovinetta, ed essendo briaco, se la fece condurre a casa di notte tempo da' suoi servi, i quali, resistendo ella con tutte le sue forze, la percossero a pugni sino a farle far sangue. Il duca, così preso dal vino com'era, l'accolse nella sua stanza, ma ella veduta al capezzale del letto una spada, la prese ratto e, come un giorno Giuditta ad Oloferne, gli menò un forte colpo alla testa. Alle grida del duca i servi accorrono e vogliono metterla in pezzi, ma egli boccheggiando dice loro: Non la toccate: io peccai che volli rapirle l'onore; ma ella fece cosa che ben merita le si perdoni la vita. Intanto la giovine eroina, approfittando della confusione in che era la famiglia, si trafugò da quella casa, e giunta di notte a Châlons, si ricoverò nella chiesa di s. Marcello, dove, gittatasi a piedi del re, gli raccontò quanto erale accaduto; e il re, benignamente accoltala, non solo le perdonò, ma eziandio spedì un ordine col quale, dichiarando di prenderla sotto la sua protezione, vietava ai parenti del duca di punto molestarla (2).

Noi abbiamo più sopra udito dire a Gontranno, parlando del giovine Clotario: Se avrò prove ch' egli sia veramente mio nipote.... Or questo diceva perchè, non essendogli ancora stato presentato avea formato qualche dubbio sulla nascita di lui. A dissiparli, Fredegonda radunò i personaggi più ragguardevoli della Neustria, cioè tre vescovi e trecento signori franchi, i quali giurarono che Clotario era veramente figlio di Chilperico (3). Se non che l' anno 591 il giovinetto principe cadde gravemente ammalato, e Fredegonda, vedendolo agli estremi della vita, spedì grosse somme di danaro alla chiesa di s. Martino e diede la libertà a tutti i prigionieri per ottenere la sua guarigione (4). Guarì di fatto, e tosto ella inviò legati a Gontranno per pregarlo di portarsi al più presto a Parigi per ivi tenere sui sacri fonti il figlio suo: ed il buon re v'andò con parecchi signori e vescovi, fra'quali

(1) Greg. l. 9, c. 21 e 22. (2) Ib. c. 27.

(3) Ib. l. 8, c. 9. (4) Ib. l. 10, c. 11.

erano Eterio di Lione, successor di Prisco, Siagrio d'Autun e Flavio di Châlons sulla Saona. Indi, recatosi a Rueil, villa presso a Parigi, diede ordine fosse allestito il battistero della chiesa di Nanterre, ch'era certamente la parrocchia men lontana.

Mentre si facevano questi apparecchi, giunsero ambasciatori di Childeberto per dolersi con Gontranno del porre che faceva in non cale il trattato conchiuso col loro signore per collegarsi con Fredegonda sua nemica; e Gontranno rispose esser sempre disposto ad osservare inviolabilmente il trattato, ma non aver potuto negar di tenere il nipote sul fonte battesimale, non essendo lecito ad alcun cristiano di ricusar quest'ufficio, e solo averlo accettato per amore e per timore di Dio. Presentò adunque al sacro fonte il fanciullo, e impostogli il nome di Clotario, disse, tenendolo tra le sue mani: Cresca il fanciullo e pervenga allo stesso grado di potenza di colui del quale porta il nome! Clotario era allora in età di 7 anni (1).

Finalmente il buon re Gontranno, chè così lo chiamavano i suoi contemporanei, passò di vita il 28 marzo 593 a Châlons sulla Saona, dove fu sepolto nella chiesa di s. Marcello, ch'egli stesso aveva fondata. Per la sua morte il nipote suo Childeberto, re d'Austrasia, ereditò il reame di Borgogna. La chiesa noverò Gontranno fra i santi, e ne fa commemorazione il dì 28 marzo. Il che non vuol già dire che tutte le azioni della sua vita fossero sante, chè anzi alcuna ei n'espiò colla penitenza; ma chi pensi ch'egli era il capo de' franchi, fra i quali l'omicidio era come un' usanza e legalmente veniva risarcito con poche monete, chi pensi le crudeltà commesse da tutti quei principi barbari che la storia ci diè a conoscere, da suo padre e da suo fratello Chilperico fra gli altri, la bontà, la pietà, la carità sua, sono più che altro meravigliose. Si vede in lui come l'elemento cristiano si adoperasse continuamente a correggere la barbarie originale. Il timore di Dio, il culto de' santi son quelli che arrestano il braccio, e rammolliscono il cuore di Gontranno; sono i vescovi quelli che lo inducono alla clemenza.

Coll'attento studio del suo tempo e de' seguenti particolarmente si vede qual bene era per l'umanità, che le chiese ed i monasteri fossero tanti asili dove uno potesse sottrarsi alla vendetta del suo nemico. I franchi poi eran siffattamente addomesticati coll'omicidio anche dei re, che udimmo dire in sul viso a Gontranno essere ancora in alto la scure che avea spaccato la testa a' suoi fratelli e poter anche più facilmente spaccare la sua, ed udimmo eziandio Gontranno pregare il popolo in chiesa di non ammazzarlo come ammazzato avevano i suoi fratelli, ma di lasciarlo vivo ancora almen per tre anni. Qual bene non era dunque che in mezzo ad una nazione sì sanguinaria, ogni monastero, ogni chiesa fosse un asilo inviolabile dove potesse rifuggirsi l'infelice che avea a temere della sua vita? Questo comprender ci fa il perchè dello zelo dei vescovi a sostener questi rifugi dell'umanità. Questi asili, questi sforzi della chiesa e de' vescovi, a mantenerli inviolabili, furon quelli che a poco a poco vennero alle moderne nazioni insegnando ad avere maggior rispetto per la vita dell'uomo.

Il re Gontranno convocò diversi concili, non solo per ordinar le cose della chiesa, ma sì pure pel bene temporale de' popoli, per conciliar le differenze d'un reame coll'altro e antivenir così le guerre civili tra i

(1) Greg. l. 10, c. 28.

franchi. I concili erano per lui anche consigli di stato. Così l'anno 573 ei congregò in Parigi tutti i vescovi del suo regno per terminar una lite fra i re Chilperico e Sigeberto, suoi fratelli, ma per mala ventura dei popoli, eglino seguir non vollero i loro consigli (1). Essendochè i loro reami erano in alcuni luoghi, come già notammo, l'uno nell'altro intrecciati, Egidio, metropolitano di Reims, del reame di Sigeberto, aveva stabilito un vescovado ed un vescovo a Châteaudun, che ecclesiasticamente apparteneva alla diocesi di Chartres, la quale era del reame di Chilperico. Pappolo, vescovo di Chartres, dolevasi quindi di questa usurpazione d'Egidio, ch'era sostenuta da Sigeberto; e questo concilio, al quale assistettero trentadue vescovi, lo condannò sotto pena di scomunica e d'anatema, e scrisse al re Sigeberto per esortarlo a non la sostenere più oltre (2).

L'anno 581 Gontranno convocò un concilio a Macon pe' pubblici affari e pe' bisogni de' poveri, cui intervennero ventun vescovi; ma questo concilio applicossi piuttosto a rinnovar gli antichi canoni che a farne di nuovi, intorno alla buona vita dei cherici, dei monaci e delle religiose. Ecco quanto vi si trova di più particolare: Proibito a' cherici di portar sai e abiti e calzari alla foggia de' laici sotto pena d'essere chiusi per trenta giorni a pane ed acqua. Proibito, sotto pena della scomunica, ai giudici laici di far imprigionar persone ecclesiastiche, salvo il caso d'imputazioni criminali, come di omicidio, furto, malefizio. Proibito agli ecclesiastici di accusare alcun di loro ad un tribunale laico, sotto pena di trentanove colpi di verga per gli ecclesiastici che sono negli ordini minori, e d'un mese di prigione per quelli che sono nei maggiori. Proibito a' giudei d'esercitar sopra i cristiani le cariche o di giudici o di ricevitori de' dazi, e d'uscir dalle loro case dal giorno della cena fino alla prima pasqua, secondo l'editto di Childeberto di gloriosa memoria (La stessa proibizione avea fatto il terzo concilio aurelianense, e Childeberto I l'aveva colla sua autorità sostenuta). Comandasi parimente a' giudei di portare rispetto al clero, con divieto di sedere in presenza de' vescovi senz'averne ricevuta la permissione. Vietato a' cristiani di mangiar co' giudei, ed a questi d'avere schiavi cristiani; permesso di redimer lo schiavo cristiano d'un giudeo per dodici soldi d'oro (3). Il concilio di Macone non accenna per quali pubbliche bisogne fosse stato convocato; ma v'è ragion di credere che fosse per riconciliare i re de' franchi, quasi sempre in discordia fra loro. Certo è almeno che nello stesso anno 581 si tenne a Lione un concilio, i cui vescovi andarono a conferire col re Gontranno intorno alla ribellione del duca e patrizio Mummolo e ad altre turbolenze del regno (4). L'anno 583, un altro concilio di ventun vescovi congregato ivi stesso a Lione ordinò, fra l'altre cose, che ogni vescovo avesse cura dei lebbrosi della sua diocesi, affinchè non fossero dalla necessità costretti a vagabondare (5).

Lo zelo di Gontranno sosteneva ed eccitava quello dei prelati del suo regno. Perduto avendo i suoi due figliuoli ed eredi, diessi più che mai ad ogni maniera di buone opere, e parea, dice Fredegario, vescovo tra i vescovi, tanto era il suo zelo per gl'interessi della chiesa. Gli esempi d'un sì buon re santificarono la sua famiglia, sì

(1) Greg. l. 4, c. 48.

(2) Labbe t. 5, p. 918. (3) Ib. p. 967.
(4) Greg. l. 6, c. 1. (5) Labbe t. 5, p. 974.

che le due principesse Clodeberga e Clotilde sue figlie rinunziarono alle grandezze ed ai piaceri del mondo, per consacrare a Dio la verginità loro, e la prima non tardò guari ad essere chiamata in cielo a ricevere il suo guiderdone.

Gontranno segnalossi principalmente per la sua magnificenza a fondare e a dotar chiese. Donò diverse belle terre al monastero di s. Sinforiano d'Autun ed a quello di s. Benigno a Digione, e stabilì in quest' ultimo la salmodia perpetua ad imitazione del monastero d'Agauno, dove i monaci partiti in più schiere, facevano a muta in cantar notte e giorno, senza interruzione le lodi di Dio. Fece fabbricare una magnifica chiesa ed un monastero nel sobborgo di Châlons sulla Saona, in onore di s. Marcello martire, e v' instituì un coro continuo, volendo che l'ordine del salmeggiare fosse pari a quello ch'era osservato nella chiesa di Tours; facendovi ancor da quaranta vescovi approvare gli statuti ch' ei vi pose. Edificantissimo veramente è il modo di parlare che tien questo principe nell' atto di fondazione del detto monastero, cui dà principio colle seguenti parole: Gontranno, per disposizione della divina provvidenza, re sotto il regno di Dio e servo de' servi del Signore, a tutti i figliuoli della madre nostra, la santa chiesa, salute. Io vedo con dolore che in pena de' nostri peccati le chiese fondate per lo servizio di Dio periscono per l'ambizione smisurata de' principi e per la troppo grande negligenza de' prelati, e l'impossibilità di provvedere a tutto profondamente mi addolora. Nondimeno, per non comparire dinnanzi all'arca del Signore colle mani vuote, ho risoluto di dotare delle più belle terre la basilica che ho fatto edificare in onore del glorioso martire s. Marcello di Châlons. E di poi nomina vari luoghi, a' cui abitanti commette la fabbrica di diversi edifizi necessari per l' uso del medesimo monastero, conchiudendo con queste parole: Se alcuno infranga queste disposizioni, sia cancellato dal libro della vita (1).

Ma temendo questo principe che in progresso di tempo alcuno dei principi suoi successori od anche dei vescovi s' impadronisse dei beni da lui donati alle chiese, volle che queste donazioni fossero confermate dall' autorità ecclesiastica, affinchè il timor della censura ritenesse gli usurpatori. Convocò adunque il dì 23 maggio 584 in Valenza un concilio, del quale non ci resta se non il seguente decreto: Essendoci adunati, dicono i padri, per ordine del gloriosissimo re Gontranno, nella città di Valenza, a fine di provvedere a' lamenti e alle querele de' poveri, abbiam giudicato di dovere in primo luogo ordinare quel che ci è paruto più opportuno per la conservazione del re, per la salute dell'anima sua e per il bene della religione. Lo stesso re, per Asclepiodoto suo referendario, e con sue lettere ha ingiunto a questa sacra adunanza di confermare colle nostre sottoscrizioni e colla nostra apostolica autorità tutte le donazioni che egli e la regina Austrichilde di felice memoria e le principesse lor figliuole consacrate a Dio, Clodeberga, parimente di felice memoria, e Clotilde hanno fatto, o in avvenire potrebbono fare alle chiese. Essendo adunque persuasi dovere i vescovi confermare colla loro approvazione una sì lodevole divozione, che non può non essere accetta a Dio, con unanime consenso in vigore della presente costituzione abbiamo decretato che tutte le suddette dona-

(1) Acta sanctorum, 28 mart. n.° 2

zioni siano riguardate come sacre ed inviolabili, e che in niun tempo i vescovi de' luoghi, od in tutto od in parte presumano d' appropriarsele, e nè pur di loro consentimento la real podestà. Che se alcuno in qualunque tempo avrà una tal prosunzione, come sacrilego ed uccisore dei poveri, sia per divino giudizio percosso da un anatema eterno, e sottoposto come reo di gravissimi eccessi agli eterni supplizi (1)!

Questo decreto fu sottoscritto da diciassette vescovi, i più noti de' quali sono: Sapaudo d' Arles, Prisco di Lione, Evanzio di Vienna, Marziano di Tarantasia, Flavio di Châlons sulla Saona, che, dopo d' essere stato referendario del re, succedette ad Agricola; Urbico di Riez, che indusse il patrizio Dinamio ad aggiungere alla vita di Massimo vescovo di questa città diversi fatti edificanti, certificati da antiche memorie, e Arigio di Gap, che fu un de' più santi vescovi del suo tempo. Sapaudo, vicario del papa nelle Gallie, che presedette il concilio, occupava la cattedra d'Arles da più di trent'anni.

A dì 23 d'ottobre 585, Gontranno adunò un secondo concilio a Macon, al quale intervennero quarantasei vescovi coi deputati di venti assenti. Vi si diè principio da prima al processo da' vescovi accusati d'avere aderito alla fazione di Gondevaldo, e fu deposto Faustiano, che era stato ordinato vescovo d'Acq per nomina di quell' usurpatore, e Bertranno di Bordeaux, Oreste di Bazas e Palladio di Saintes, che lo aveano consecrato, furono condannati a provvedere al suo mantenimento ed a pagargli cento monete d'oro all'anno. In luogo di lui, nella sua cattedra episcopale fu ordinato Nicezio, il quale, benchè laico, aveva innanzi ottenuto un decreto del re Chilperico a quest' uopo. Ursicino di Caors, per aver confessato pubblicamente d' aver dato ricovero a Gondevaldo, fu scomunicato e condannato ad una penitenza di tre anni, durante la quale gli fu vietato di radersi la barba, di tosarsi i capelli, di cibarsi di carni e di bere vino, di celebrare la messa, di ordinar cherici, di benedire il crisma e di dispensare l'eulogie, lasciatagli tuttavia l' amministrazione della sua chiesa. Essendo queste sue colpe più politiche che religiose, Ursicino non lasciò di sottoscrivere il concilio insieme con Faustiano e Teodoro di Marsiglia, cacciato due volte dalla sua città per ordine del re Gontranno. S. Pretestato, vescovo di Roano, lesse innanzi ai vescovi alcune orazioni ch' egli aveva composte nel suo esilio. Benchè lo stile ne fosse tollerabile e non molto lontano da quel delle preci della chiesa, esse non piacquer però a tutti quei vescovi, e alcuni notarono che l'autore non aveva osservato le regole dell'arte. Un di loro insorse pure a voler provare, per via di sillogismi, la denominazion d'*uomo* non poter convenirsi alla donna; ma gli si mostrò colla scrittura alla mano, questo termine esser egualmente proprio ai due sessi, a quel modo che il Figliuolo di Dio è chiamato *figliuolo dell' uomo*, benchè non sia per l' umanità sua se non figliuolo di Maria (2).

Il concilio fece poi venti canoni, il primo de' quali impone l' osservanza della domenica, ch' era assai trascurata, vietando di litigare in que' giorni sotto pena di perder la sua causa, e vietando, sotto pretesto di qualsivoglia necessità, di aggiogar buoi, sotto comminatoria, ai villici ed agli schiavi, d'essere sottoposti al bastone, ed ai cherici e monaci d' essere scomunicati per

(1) Labbe t. 5, p. 976. (2) Greg. l. 8, c. 20.

sei mesi. Quindi il concilio soggiugne : La stessa notte che sopra di noi fece nascere la nuova luce passiamo nelle vigilie spirituali, nè dormiamo in essa, come dormon coloro che son di solo nome cristiani. La solennità della pasqua sarà celebrata per sei giorni, e non si dovrà battezzare se non nella detta solennità. Laddove in passato questo facevasi in tutte le feste de' martiri, sì che appena restavano due o tre persone da battezzarsi nella solennità della pasqua. A tutti i fedeli, così uomini come donne, è ingiunto di far tutte le domeniche le loro oblazioni di pane e vino all'altare; ingiunto altresì di pagar le decime ai ministri della chiesa, secondo la legge di Dio e l' uso immemorabile de' cristiani sotto pena di scomunica.

In s. Gregorio di Tours molti esempi si veggono di vescovi e di preti svelti dalle loro chiese, gravati di catene, battuti ed oltraggiati in diverse maniere. Gli era un effetto così della barbarie dei costumi come della frequenza de' politici rivolgimenti. A porvi riparo, il concilio raccomanda il rispetto per gli asili. Proibisce ai giudici secolari di trarre a forza un vescovo dal ricinto della sua chiesa. Che se alcuno sia in lite con lui, ricorra al metropolitano, che giudicherà solo, o con due vescovi, o in pien concilio, secondo l' importanza della causa. I preti similmente ed i cherici saranno giudicati dal loro vescovo. I poveri servi che furono affrancati in chiesa, e ch'erano oppressi dai magistrati, non saranno più giudicati se non dal vescovo loro, il quale potrà nondimeno chiamare alla sua udienza il giudice ordinario, o qualch' altro laico. Proibito ai giudici secolari, sotto pena di scomunica, di giudicare le cause delle vedove e de' pupilli non altramente che in presenza del vescovo, o del suo arcidiacono, o di qualche prete del suo clero (Costume era della chiesa prender sotto la sua protezione tutti quelli che non avevano aiuto in terra, e considerarli come suoi pupilli). I vescovi esorteranno tutti all'ospitalità, e, per meglio praticarla essi stessi, non avranno cani in casa, per tema che non ne sia men libero ai poveri l'accesso. Vietati altresì ai vescovi gli uccelli da preda. Pena di scomunica ai signori ed ai cortigiani che s' impadroniscano per forza dei beni de' privati o li ottengano per uffizi dal principe. I laici onoreranno tutti gli ecclesiastici superiori; e quando s' incontrano, se laico ed ecclesiastico sono a cavallo, il primo leverà il cappello; se l'ecclesiastico è solo a piedi, il laico smonterà da cavallo per salutarlo. Proibizione alle vedove, anche de' minimi cherici, di rimaritarsi, ed ai cherici d' assistere ai giudizi di morte ed agli ultimi supplizi.

Il re Gontranno confermò i canoni di questo concilio con un editto indirizzato a tutti i vescovi ed a tutti i giudici del suo regno. Avendo, egli dice, fatto seria riflessione ai mezzi di meglio stabilire la mia corona e di provvedere al bene ed alla felicità de' miei sudditi, e del mio regno, ho compreso essere la cagione di tutte le private e pubbliche calamità il commettersi impunemente tutte quelle scelleratezze, che già erano da' canoni e dalle leggi severamente punite; onde la divina giustizia meritamente irritata o con infermità contagiose spopola le città e distrugge gli armenti, o permette che le continue guerre di cadaveri e di sangue inondino le campagne. A voi dunque principalmente mi rivolgo, santi pontefici, cui la

divina clemenza ha costituito padri e pastori de' popoli; onde spero che con tal sollecitudine vi studierete di correggere e governare le anime alla vostra cura commesse che, risvegliato in esse l'amore dell' onesto e del giusto, possano meritare dalla divina magnificenza giorni più lieti e tranquilli. Benchè non abbiate bisogno delle nostre ammonizioni per annunziare a' vostri figliuoli la divina parola, contuttociò non lasciamo di ricordarvi che vi rendereste partecipi dei loro falli se trascuraste di correggerli e di alzare contro di essi la voce. Conciossiachè neppur noi, che abbiamo ricevuto da Dio l'autorità di regnare, se del popolo a noi soggetto non ci prendessimo cura, saremmo esenti dal rendergliene un severissimo conto. Perciò, in vigore della presente costituzione, ordiniamo che i santi giorni della domenica e delle altre solennità talmente siano osservati che in essi cessino onninamente le opere servili, e specialmente le contenzioni e lo strepito delle liti e delle altre cause del foro. Se non potete supplire da voi medesimi a tutto, prendete per cooperatori del vostro zelo i vostri consacerdoti e le altre persone di maggior probità, ed i giudici da noi costituiti per amministrare la giustizia; onde quegli che nè la predicazione de' vescovi, nè la disciplina de' canoni, nè le ammonizioni delle persone private possono correggere, finalmente soggiacciano alla severità delle leggi. Indi Gontranno raccomanda ed ingiunge a tutti i giudici de' suoi stati d'amministrare con integrità la giustizia, e di amministrarla da sè stessi, e non per mezzo di sostituiti, che ne facciano un indegno traffico e la vendano ai più offerenti. Dice che punirà severamente le trasgressioni di questo genere, anche nei giudici ecclesiastici che fossero conniventi ai disordini delle persone soggette alla loro giurisdizione, e conchiude: Vogliamo adunque che tutti gli articoli di quest' editto sieno perpetuamente osservati, perchè tale è stato il nostro pensiero nel farli prima ordinare e definire da' vescovi nel santo sinodo di Macon. Quest'editto è del dì 10 di novembre dell' anno vigesimo quarto del regno di Gontranno, cioè dell'anno 585 (1).

(1) Labbe t. 5, 980-992.

Nè Gontranno era la sola persona edificante della famiglia reale dei franchi, chè accanto a lui por si dee la regina Ingoberga, prima moglie di Cariberto. Ripudiata dal marito quando sposò, l' una dopo l'altra, la figlia d'un cardatore, e quella d' un pastore, ella più ad altro non pensò che a santificarsi nella solitudine, dove, quando sentì appressarsi la sua fine, fece pregar s. Gregorio d'andarvela a disporre, ed egli fu edificato dai grandi sentimenti di virtù ch' ebbe a conoscere in lei. Questa devota regina, consigliatasi prima col santo vescovo, chiamò il notaio e fece un testamento col quale lasciò diversi poderi alla chiesa di Tours, alla basilica di s. Martino ed alla chiesa del Mans. Morì santamente l'anno 589, nel sessantesimo dell'età sua.

Ingoberga aveva un'unica figliuola chiamata Adelberga o Berta, che fu maritata a Etelberto re di Kent, nella Gran Bretagna. Questo principe era tuttavia idolatra, ma Berta, che aveva ereditato la pietà della madre, non accettò queste nozze, se non quando fu assicurata che avrebbe conservato il libero esercizio della religion cristiana (2). Al qual uopo ella menò seco s. Letardo, vescovo di Senlis, e così contribuì poi più che altri alla conversione del re suo

(2) Greg. l. 9, c. 36.

sposo e di tutta la nazione inglese. S. Letardo è onorato, insiem con s. Etelberto, il dì 24 di febbraio.

S. Radegonda, vedova di Clotario I e figliuola d'un re della Turingia, continuava a praticar tutte le virtù d'una perfetta religiosa nel monastero da lei medesima fondato a Poitiers. Aveva ella principalmente una particolar devozione per le reliquie de' santi, e queste eran per lei i più preziosi tesori. Inviò quindi un sacerdote a Gerusalemme per chiedere a quel patriarca alcune reliquie di s. Mammete, ed avendone ottenuto un dito, il ricevè con grande solennità. L'amore che aveva per la croce del Salvatore le fece ardentemente desiderare d'avere qualche frammento di questo strumento della nostra salute, e a tal uopo spedì alcuni ecclesiastici a Costantinopoli, dove dall'imperatore Giustino II le venne fatto d'aver un pezzetto della vera croce, ornato di pietre preziose, insieme con altre reliquie dei santi più illustri dell'oriente. Questo avveniva verso l'anno 570. S. Eufronio, vescovo di Tours recossi a Poitiers per celebrarne la traslazione al monastero di s. Radegonda, che fu indi chiamato il monastero di santa Croce. Fu appunto per questa cerimonia che Fortunato compose quel suo bell'inno *Vexilla regis*, che la chiesa canta tuttora in onore della Croce. Ivi egli cita in bocca di Davide quelle parole: *Dicite in nationibus: Regnavit a ligno Deus;* il che ne induce a ritenere che queste parole *a ligno*, le quali non leggiamo nella volgata del salmo 95, si trovassero allora nel salterio usato dalle chiese gallicane. Fortunato scrisse altresì una lettera in versi all'imperatore Giustino ed all'imperatrice Sofia, per ringraziarli del dono prezioso che fatto avevano a s. Radegonda, a Giustino dicendo esser lui ben degno di sovrastare al romano impero, unito com'era di credenza colla cattedra di s. Pietro.

Mentre la troppo famigerata Fredegonda, simile al demonio della discordia, soffiava l'astio e la guerra tra i re ed i reami, s. Radegonda, simile all'angelo della pace, poneva tutto in opera per riconciliarli, scrivendo loro lettere caldissime, e facendo, per conseguir quest'intento, preghiere e digiuni; e s'ella non sempre ottenne d'impedir la guerra vi riuscì almen qualche volta. D'altra parte col solo esempio della sua vita ammansar dovette alcun poco quelle indoli feroci, ma pur cristiane. Era ella come dire un vivo miracolo di penitenza e di mortificazione; lo spirito solo viveva in lei, dice Fortunato, morta la carne. Passava ogni anno tutta la quaresima chiusa in una cella, e il primo anno non prese cibo per tutto quel tempo, se non la domenica. Ma poi moderò questa sì grande austerità, e pigliò domenica e giovedì la sua refezione. Portava il cilizio tutto l'anno, giaceva sulla cenere, e mentre le sue suore dormivano, si levava per render loro i più vili servigi, come dire nettar loro i calzari, portare per esse le legna alla cucina e fare altre cose abbiette a raccontarsi, ma appunto più gloriose perchè fatte per l'amore di Gesù Cristo. Ogni volta che non era occupata nel salmeggiare o in opere di carità, facevasi legger qualche libro edificante anche durante lo scarso riposo ch'ella pigliava la notte, affinchè, se d'improvviso si svegliasse, potesse più facilmente occupar lo spirito di santi pensieri. Ella stessa spiegava la lettura alle sue consorelle, e spesso diceva loro: Cerchiam Dio nella semplicità del nostro cuore, affinchè dir possiamo a fidanza: Signore, dateci quel che ci

avete promesso, da che noi abbiam fatto quel che ci avete comandato.

Vedendo Radegonda appressarsi la sua fine, scrisse poco prima della sua morte una lettera circolare a tutti i vescovi per raccomandar loro ciò ch'essa avea di più caro al mondo, cioè il suo monastero, scongiurando essi ed i lor successori, per lo giorno del tremendo giudizio, di trattar come persecutori de' poveri e delle serve di Gesù Cristo chiunque tentasse di turbar la comunità, di mutarne la regola, o di depor la badessa; e pone particolarmente il monastero sotto la protezione di s. Ilario e s. Martino, supplicando similmente, con le più calde parole, i principi regnanti o regnaturi, di assumerne la difesa. Finalmente, prega i vescovi, i re e il popolo cristiano, di farle dar sepoltura in mezzo alle sue monache, nella chiesa che stava fabbricando in onore della beata Vergine; e nella sottoscrizion della lettera non prende altra qualità che quella di *Radegonda peccatrice*(1).

Questa lettera fu come il testamento della santa, che morì l'anno 587, nella mattina del mercoledì, 13 del mese d'agosto. Essendo assente Meroveo, vescovo di Poitiers, per la visita della sua diocesi, fu invitato a venire a celebrar le esequie di lei s. Gregorio di Tours, successore di s. Eufronio, il quale messosi tosto in viaggio, trovò nel feretro il corpo della santa col volto che vinceva in bellezza i gigli e le rose, tanto che al vederla non avrebbe potuto creder ch'ella fosse morta se non avesse udito le sue monache piangere e disperarsi come se ognuna perduto avesse la madre sua. Erano quasi dugento, molte delle quali appartenevano alle più cospicue famiglie, ed alcune anche di prosapia reale, e tutte erano inconsolabili per la sua perdita e dicevano: A chi, o madre, ci lasci orfane e sconsolate? Per seguirti abbiamo lasciato e genitori e beni e patria. A chi ci lasci se non alle nostre perpetue lagrime e al nostro inconsolabil dolore? Finora la strettezza del monastero n'è paruta più ampia delle città e delle più spaziose campagne, e la tua faccia era per noi uno spettacolo più aggradevole dei più ameni giardini. Le tue parole c'illuminavano come un sole, e portando la luce della verità nelle nostre coscienze, ne dissipavano le tenebre. Oh noi derelitte dalla nostra santa madre! Ed oh mille volte felici quelle che prima di lei sono passate al Signore! Noi ben sappiamo che tu sei ora in cielo fra i cori delle sante vergini, ma pur questa certezza, che ci consola, non toglie che non sentiamo la perdita nostra.

Il santo vescovo di Tours commosso da quelle querele in modo ch' egli stesso non potè trattenere le lagrime, si rivolse alla badessa e le disse: Cessate alquanto dal piangere, e pensate a quel che fa d'uopo per li suoi funerali, ed a quel che s' ha da fare, stante l'assenza di Meroveo, per non lasciar troppo sopra terra il suo corpo. Qui era la difficoltà: perchè, avendo Radegonda disposto d'esser sepolta nella chiesa della beata Vergine ancora in fabbrica, essa non era pur anco stata benedetta, nè consacrato l'altare, e non sapevano, per esser lontano il vescovo, a qual partito appigliarsi. Dopo averlo atteso tre giorni, i principali cittadini di Poitiers persuasero Gregorio di far egli stesso quella consacrazione, poichè dovea presumere che la carità del vescovo Meroveo, suo confratello, non avrebbe disapprovato quel fatto. Consacrò dunque Gregorio l' altare, e di poi fece il mortorio con la processione d' un numeroso clero, ed es-

(1) Greg. l. 9, c. 42.

sendo alle monache, dalla regola che seguivano di s. Cesario, interdetto d'uscir del monastero, salirono sulle torri e sulle mura, e accompagnarono cogli occhi e colle dolorose lor grida la processione, per modo, dice la monaca che scrisse la vita della santa ed era presente a quella cerimonia, per modo che non si poteva distinguere il canto de' salmi, e in vece degli *alleluia* non s' udivan che gemiti; il che ci apprende che ai funerali dei fedeli cantavansi inni d'allegrezza. Aggiunge poi che un cieco, il quale ancora era in vita nel tempo ch'ella scriveva, ricuperò subitamente la vista con solo accostarsi alla bara, la quale fu da s. Gregorio, così aperta, deposta nella fossa, lasciando al vescovo Meroveo l'onore di chiuderla e di celebrarvi la messa (1).

Agnese, la badessa del monastero di santa Croce, non sopravvisse gran tempo a s. Radegonda, che aveala educata, ed in suo luogo fu eletta Leubovera. Fra quelle monache due erano figliuole di re: Crodielda, figliuola di Cariberto, e Basina, quella figlia di Chilperico ch' era stata da Fredegonda obbligata a prendere il velo. Esse furono punte al vivo, e Crodielda principalmente, di non essere state promosse alla carica di badessa, e formata una fazione, uscirono dal monastero con circa quaranta delle loro compagne, dicendo che andavano ai troni dei re loro parenti per querelarsi degli oltraggi ad esse fatti e d' essere state trattate non come figlie di re, ma di miseri schiavi. Andarono esse a piedi da Poitiers a Tours, sotto la pioggia e per vie disastrosissime, nell' inverno del 589. Gregorio indarno si adoperò per indurle a tornare al lor monastero, e appena potè ottenere che Crodielda differisse fino a primavera ad andare dal re Gontranno suo zio, il quale l'accolse benignamente e delegò alcuni vescovi a giudicar delle accuse sue contro la nuova badessa. Ritornata indi a Tours, trovò che molte delle sue fuggitive compagne s' erano lasciate sedurre fino a congiungersi in matrimonio. Vedendo che i vescovi tardavano ad arrivare, Crodielda tornò col resto delle sue pazze vergini a Poitiers, dove con esse si rifuggì nella chiesa di s. Ilario, e vi presero per loro difesa, e come apparecchiandosi a sostenere una guerra, una truppa di ladri e scellerati. I vescovi obbligarono quelle scapestrate a tornar nel lor monastero, e, dietro l' ostinato loro rifiuto, pronunziaron contro di esse sentenza di scomunica; ed ecco che per ordine di Crodielda, quella truppa di satelliti si scaglia sopra i vescovi, li getta per terra, poi corre a predar le terre del monastero. Questa ribellione durò tutto quell' anno.

Intanto le più di quelle monache, vedendo le cose loro andar per le lunghe, si dispersero in diversi luoghi, pochissime restando con Crodielda e Basina, le quali pure non andavan tra loro troppo d' accordo, perchè l' una pretendea dominare sull' altra. Crodielda non fece che vie più infuriare, e fatta da' suoi satelliti rapir la badessa, la fece guardar come sua prigioniera di guerra, con ordine di pugnalarla dove alcuno volesse toglierla loro a mano armata. Ma un uffiziale del re venne a capo di liberarla per arte, e d' allora in poi ci fu guerra aperta fra la gente di Crodielda e quella della badessa, con uccisioni commesse fin sulla tomba di s. Radegonda ed anche dinnanzi alla reliquia della vera croce. Erano come due eserciti in seno alla città, comandati da due monache; e la chiesa

(1) Greg., Lib. de glor. conf. c. 106. Acta sanctorum, 13 aug.

di s. Ilario e il monastero di santa Croce erano i campi di battaglia. Sendo Crodielda uscita vittoriosa, fece svaligiare il monastero, poi se ne impossessò come d'una fortezza. Il re Gontranno intanto, ad istanza del re Childeberto d' Austrasia, delegò altri vescovi, fra i quali Gregorio di Tours, per giudicar questa lite e por fine agli scandali; ed essi accettaron l'uffizio, ma a patto che si mandassero soldatesche in lor sostegno e per reprimer la sedizione. Saputolo Crodielda, fecė appostar in armi i suoi sicari alle porte del monastero. Ma il conte o governatore di Poitiers la vinse co' suoi soldati: ond' ella in quell' estremo, preso in mano il legno della vera croce, cacciandosi nella mischia, gridò: Non vogliate farmi violenza, perchè sono regina e figliuola d' un re e cugina d'un altro. E la sua persona fu rispettata, ma il popolo si scagliò sopra i suoi satelliti, e fece loro soffrire diversi generi di supplizi; ad alcuni furon tagliate le mani, ad altri il naso, ad altri solamente i capelli, segno che li riducevano in servitù.

Allora i vescovi procedettero al giudizio nella chiesa di s. Ilario, dove Crodielda pose, senza poterle provare, diverse accuse contro la badessa, la quale se ne scolpò, dichiarando del resto che dove avesse commesso qualche fallo, sottometterebbesi di buon grado alla penitenza che si stimasse conveniente d' imporle. Troppo provate all' incontro risultando le accuse contro Crodielda e Basina, i vescovi imposero ad amendue di chieder perdono alla loro badessa per riparazione delle colpe di cui erano convinte. Ma, anzichè sottomettersi, elle spinsero l' insolenza fino a minacciar pubblicamente di farla ammazzare. Onde i vescovi pronunziarono una definitiva sentenza con la quale ordinaron che la badessa fosse restituita nel suo monastero, e che Crodielda e Basina restassero prive della comunione fin a tanto che fatto avessero una conveniente penitenza; e questo loro giudizio inviarono ai due re con un sunto di tutta la procedura. Crodielda e Basina, vedendosi così definitivamente scomunicate, andarono ad implorar clemenza dal re Childeberto ed a stancarlo colle loro querele; sì che, mosso a pietà di loro, ed avendo fatto per altra cagione convocare un concilio, pregò i vescovi a riceverle benignamente. Basina si gittò quindi ai loro piedi promettendo d' ora innanzi e con umiltà e carità obbedire alla sua badessa; Crodielda, al contrario, protestò di non poter ritornare nel monastero finchè Leubovera vi avesse il governo. Il concilio le sciolse dalle censure contro di loro pronunziate, e Basina entrò di nuovo nel suo monastero per farvi penitenza; laddove Crodielda ebbe in dono dal re una villa presso Poitiers, dove si ritirò, più viver non potendo da principessa, e viver più non volendo da monaca (1).

S. Gregorio di Tours, al quale siam debitori di tutti questi particolari sulla storia ecclesiastica dei franchi era nato in Alvernia di famiglia senatoria. Bisavolo suo paterno e materno fu il senatore s. Gregorio, prima conte d'Autun e poi vescovo di Langres, dopo la morte di sua moglie, da cui ebbe tre figliuoli, Tetrico, suo successore nel vescovado di Langres; Giorgio, avolo di Gregorio di Tours, ed una figliuola che fu di lui avola materna. Giorgio sposò Leocadia, discendente dal senatore Leocadio, il quale, pel primo della sua famiglia, abbracciò la religione cristiana, ed era parente

(1) Greg. tur. l. 9, c. 39-43; l. 10, c. 15-17, 20. Hist. de l'egl. gallic. l. 8.

di Vezio Epagato, un degl' illustri martiri di Lione sotto Marco Aurelio. Giorgio ebbe da Leocadia due figliuoli, s. Gallo vescovo d'Alvernia, e Fiorenzo, padre del nostro santo. Fiorenzo sposò sua cugina Armentaria, bisnipote, per parte di madre, di s. Gregorio di Langres, e nipote di s. Nicezio vescovo di Lione, e del duca Gondolfo. Da Fiorenzo e da Armentaria nacquero Pietro, che fu diacono della chiesa di Langres; una figlia di cui non si sa il nome; ed infine Gregorio di Tours, che venne alla luce del mondo il giorno di s. Andrea l'anno 539. Giorgio e Fiorenzo furono i primi suoi nomi, che erano pur quelli dell' avo e del padre, e cogli anni v'aggiunse quel di Gregorio in onore del bisavolo suo s. Gregorio di Langres. Perduto il padre mentr'era ancor fanciullo, ebbe i primi semi della virtù e del sapere da suo zio Gallo, vescovo di Clermont; poi cadde in mano di Avito, prima arcidiacono, indi vescovo della stessa chiesa, che sempre più coltivò sì fertil terreno. Fece invero Gregorio qualche studio della grammatica e degli autori profani, ma le sacre lettere furon l'applicazion sua principale.

Caduto gravemente infermo nella sua gioventù, si fece portar sul sepolcro di s. Illidio o Allirio, quarto vescovo di Clermont, e ne tornò sollevato: se non che, poco tempo dopo, la febbre di nuovo il colse sì forte da far temere della sua vita, onde la madre sua n'era sconsolata; ma egli le disse di non s' affliggere e di rimandarlo al sepolcro del beato pontefice Illidio, avendo egli ferma fiducia che sarebbe a lei resa la pace, ed a lui la salute. Trasportato quindi sull'arca del santo, fece voto, se guarisse, di abbracciar lo stato ecclesiastico, e tosto si sentì libero della febbre (1), e adempiuto il suo voto, fu promosso al diaconato, come tosto si ebbe l' età. Aveva una particolar devozione a s. Martino; e l'anno 563, in una pestilenza, caduto essendo siffattamente infermo che oramai più ad altro non pensava che ad ordinar da sè i propri funerali, e già presso a render l'anima a Dio, invocò il nome di questo santo, e sentì tosto il male venir meno. Allora gli venne un desiderio ardentissimo di recarsi al suo sepolcro, e ancor tutto languido si pose in viaggio co' suoi amici; ma dopo due o tre giorni di viaggio, mentre trovavasi in mezzo ad una foresta, fu nuovamente colto dal suo male con tanta violenza, che i suoi amici, credendolo all'ultima sua ora, gli dissero: Ritorniamo a casa, e se Dio ti chiama, tu morrai almeno nel tuo letto; che se tu campi, più facilmente compirai il tuo pellegrinaggio. Meglio è ritornare che morir in un deserto. Ma io, dice Gregorio, all'udirli parlare in questa maniera, mi posi a piangere dirottamente, e lamentando la mia sciagura, diceva loro: Io vi scongiuro in nome di Dio onnipotente e pel dì del giudizio, sì tremendo per tutti i peccatori, di accondiscendere alla mia dimanda. Deh! non tronchiamo a mezzo il viaggio da noi incominciato. Se io meriterò di veder la basilica di s. Martino, sia ringraziato Iddio; se no, portate almeno ad esser ivi sepolto il mio cadavere; avendo io fermato di non ritornare a casa, se non merito di arrivare al suo sepolcro. Allora piangendo tutti insieme ci rimettemmo in cammino, e colla protezione del mio glorioso signore arrivammo alla sua basilica.

Fra i compagni di Gregorio era un cherico di nome Armentario, a lui affezionatissimo e di più peritissimo nelle s. scritture e nella mu-

(1) Vit. patrum c. 2.

sica; ma una malattia pestilenziale avealo ridotto in tale stato di idiotaggine, ch'era onninamente inetto a nulla comprendere nè fare. Quando adunque, continua Gregorio, fummo arrivati alla s. basilica, deliberammo di passarvi la terza notte alle vigilie e ai mattutini, e così facemmo. La mattina, quando fu dato il segno per le laudi, tornammo alla nostra abitazione e dormimmo fino alle otto ore: ed ecco che allo svegliarmi mi trovo sano come un tempo; e tutto lieto chiamo il mio valletto perchè mi serva. Armentario si leva tosto alla mia voce, viene a me e mi dice: Signore, allestirò tutto io, voi non avete che a comandarmi. Credendolo io ancor privo della ragione, gli dissi: Va, se tu puoi, e chiamami il ragazzo. Ed egli replicò: Farò io stesso quello che vorrete comandarmi. Stupefatto gli domando: Che è questo? Ed Armentario: Io so che sto bene, ma quel che non so si è in che modo e d'onde io sia qui venuto. E si pose a servirmi colla medesima destrezza che prima della sua disavventura. Allora io mi levai, piangendo di giubbilo, e resi grazie a Dio per me e per lui, dell'avere a me restituita la salute del corpo, ed a lui quella dello spirito, in tempo che egli non era pur capace di domandarla. Nel ritornarsene Gregorio portò seco due ceri stati accesi sull'arca del santo, e se ne giovò per operare alcuni miracoli. Tutti questi fatti ci sono narrati da Gregorio stesso (1).

Morto l'anno 573 s. Eufronio vescovo di Tours, dopo diciassett'anni d'episcopato, il popolo, la nobiltà e il clero della città, che conoscevano la virtù e il sapere di Gregorio, lo elesser vescovo di comune accordo, ed inviarono il decreto di elezione al re Sigeberto d'Austrasia, da cui Tours a quel tempo dipendeva. Gregorio trovavasi appunto allora alla corte di esso Sigeberto, il quale di concerto colla regina Brunechilde lo forzò ad accettare, e il fece consacrare ivi medesimo a Reims, dal vescovo Egidio, nel ventesimo giorno dopo la morte d'Eufronio, sì che la sede di Tours rimase vacante appena diciannove giorni. Ecco le parole di Gregorio stesso su questo avvenimento. Per indegno ch'io fossi d'esser vescovo, Dio volle che nel duodecimo anno di Sigeberto io fossi gravato di questo peso (2). Era egli allora nel trentesimoquarto anno dell'età sua. Tutti i vescovi di Tours, fuorchè cinque, erano stati congiunti colla sua famiglia. Recatosi nel secondo mese dopo la sua ordinazione a prender possesso della sua chiesa, fu preso da dissenteria con febbre che lo ridusse in pochi giorni agli estremi. Allora chiamò il suo medico e gli disse: Tu hai usato tutti gli argomenti dell'arte, e nessuno mi ha giovato. Ma v'ha un'eccellente triaca, della quale t'insegnerò io la ricetta; e s'ella non mi risana, non v'è altra speranza. Va a prendere della polvere del sepolcro del mio signor s. Martino, e fammene una bevanda. Così fu fatto, ed infusa la polvere in un brodo che fu dato bere all'infermo alle nove ore della mattina, si trovò sì prontamente guarito, che a mezzo giorno si levò per prender la sua solita refezione. Egli stesso riferisce questo miracolo operato nella sua persona (3). Anche sua madre essendo venuta a visitarlo a Tours dopo la sua ordinazione, fu similmente guarita d'un dolore nelle gambe che avea già da quarant'anni contratto, allorchè avea dato alla luce questo figlio (4).

Nel prender possesso del suo vescovado, trovò la città di Tours di-

(1) De mirac. s. Mart. l. 1, c. 32-33.

(2) Ib. l. 2, c. 1. (3) Ib. (4) Ib. l. 3, c. 10.

sertata da un grande incendio avvenuto sotto il suo predecessore e dai guasti delle guerre civili; onde fin da principio diede opera a ristaurar le chiese ruinate, e specialmente la cattedrale dedicata sotto l'invocazione dei martiri d'Agauno, s. Maurizio e compagni. Essendo, nell'anno 575, Sigeberto d'Austrasia stato ucciso, il fratello suo Chilperico si impossessò della Turenna a danno del figliuolo di Sigeberto, Childeberto II. In conseguenza del quale politico rivolgimento, il duca Bosone si rifuggì nella chiesa di s. Martino, e fu allora che Chilperico mandò con una schiera di soldati il duca Roccolino ad intimar a Gregorio di dargli nelle mani lo stesso Bosone, altrimenti farebbe dare alle fiamme i sobborghi e la città. Il vescovo, afflitto, andò a piangere sul sepolcro di s. Martino, e mentre stava in orazione, una donna paralitica già da dodici anni fu risanata. Rincorato da questo miracolo, mandò il giorno appresso dicendo a Roccolino domandar egli cosa non fatta mai; non potersi lasciar violare così la chiesa di s. Martino; però si guardasse dal farlo per forza, per non trarre sopra di sè e sopra lo stesso re la maledizione del cielo; piuttosto venerasse la virtù del s. vescovo, che anche il giorno innanzi aveva guarito una paralitica.

Facendo poco caso di questi avvertimenti, Roccolino cominciò ad abbattere una casa spettante alla chiesa, nella quale egli stesso alloggiava, al di là della Loira; ma fu indi tosto preso dall'itterizia. Era questo un avviso del cielo; ma egli non vi pose mente, anzi minacciò di dare il guasto a tutti i contorni della città, se Bosone non fosse cacciato dalla chiesa in quel giorno medesimo. Col male che gli andava crescendo egli montò a cavallo il giorno dell' epifania, ed avendo per le vie di Tours trovato il clero che andava in processione dalla cattedrale alla chiesa di s. Martino, seguì a cavallo la detta processione, subito dopo la croce che era preceduta da bandiere e stendardi, come ancora al dì d'oggi si costuma. Ma all'entrar nella chiesa di s. Martino, sentì venir meno il suo furore ed aumentarsi il suo male, di cui morì alla fine del mese vegnente (1).

Il re Chilperico, intimorito da questa morte, appigliossi al partito di scriver una lettera a s. Martino stesso, con la quale il pregava di fargli sapere se gli fosse lecito di togliere Bosone dalla sua chiesa, e spedì, a portar questa lettera a Tours, un diacono, il quale la pose riverentemente sull'arca di s. Martino, con un foglio di carta bianca per la risposta; ma dopo averla per tre giorni aspettata, non se ne trovò nessuna. Chilperico spedì quindi altri messi che giurar fecero a Bosone non sarebbe uscito della chiesa senza sua saputa, il che fece toccando la tovaglia che copriva l'altare (2). Egli è chiaro che il miracoloso potere di s. Martino e la fermezza dei vescovi eran quelle che forzavano i re dei franchi ad avere pur qualche rispetto per la giustizia e per l'umanità in mezzo alle guerre civili.

A ciò contribuiva, dal canto suo, anche s. Germano, vescovo di Parigi, che uscì di vita nel medesimo anno 576, a dì 28 di maggio. Le sue esequie, pel numero e lo splendore dei miracoli onde furono onorate, somigliarono ad un trionfo. Invocato da'prigionieri, mentre la processione passava dinnanzi alle carceri, vider tosto spezzarsi le loro catene e spalancarsi le porte, donde usciti accompagnarono il corpo del loro liberatore fino al luogo della sua sepoltura. Un paralitico che stava se-

(1) Greg. tur. l. 5, c. 4. (2) Ib. c. 14.

duto alla porta della chiesa di s. Vincenzo ricuperò anch'esso la sanità per intercessione di s. Germano. Il quale miracolo, essendo accaduto il giorno dopo la venuta di Chilperico a Parigi, valse a confermarlo nella venerazione che avea per questo santo, anzi vuolsi ch'ei componesse in onore di lui un epitafio in versi latini, belli anzi che no, nel quale dice di lui che fu lo specchio della chiesa, il vigor della patria, l'asilo de'rei, il padre ed il medico del suo gregge, e che ancor era temuto dalla morte medesima che lo avea rapito. Ebbe per successore Ragnemodo, il quale in certe congiunture mostrossi alquanto più cortigiano che vescovo (1).

Così non può dirsi di Gregorio di Tours, il quale mostrossi vescovo in tutto e per tutto. Mentre pendean le liti fra Chilperico e suo figlio Meroveo, s. Pretestato, vescovo di Roano e padrino del giovin principe, fu accusato di cospirazione in un sinodo di quaranta vescovi congregati a Parigi, fattosi accusatore di lui lo stesso Chilperico, istigato da Fredegonda. Il s. vescovo di Roano negò una parte dei fatti e si purgò degli altri, dopo di che il re si tolse dal sinodo, e i vescovi stavano insiem consultando, allorchè Ezio, arcidiacono della chiesa di Parigi, entrato in quel consesso, disse loro: O pontefici del Signore, uditemi quanti siete qui congregati. Questo è il tempo in cui dovete o farvi un gran nome col prendere la difesa del vostro fratello, o perdere per sempre la riputazione, nè essere più tenuti per vescovi, se lo lasciate perire. L' avvertimento era in buon punto, ma il timore di Fredegonda teneva a quei padri chiusa la bocca, e stettero zitti, facendo segno col porsi il dito sulle labbra ch'ei non volevano parlare.

Ma Gregorio di Tours ruppe il silenzio e disse: Prestate, vi prego, o sacerdoti di Dio, e voi specialmente che più godete della confidenza del re, a quanto sono per dirvi tutta la vostra attenzione. Dategli un consiglio santo e da vescovi, onde, con infierire contro un ministro di Dio, non abbia da tirarne sopra di sè la collera e perdere la sua gloria e il suo regno. E dimorando essi tuttavia come mutoli, soggiunse: Ricordatevi di quelle parole del Signore per bocca del suo profeta: Se chi è destinato a fare la sentinella e a vegliare, vedendo l'iniquità del peccatore non parla, sarà reo dell'anima che perisce. Non vogliate adunque tacere, ma alzate la voce e ponete dinnanzi agli occhi del re i suoi peccati, onde per avventura, accadendogli qualche male, non siate rei dell'anima sua. Ignorate forse i casi di questi ultimi tempi? E ricordò loro gli esempi di Clodomiro e di Massimo, il primo de'quali perì per non aver prestato orecchio agli avvisi di s. Avito d'Orleans, e l'altro a quelli di s. Martino. I vescovi rimasero sbalorditi da questo discorso, e niuno ardì rispondere; ma due di essi, vilissimi adulatori, Bertranno di Bordeaux e Ragnemodo di Parigi, corsero a dire al re lui non avere maggior nemico di Gregorio.

Chiamato quindi tosto a palazzo, Gregorio trovò tra i due prelati cortigiani il re Chilperico, che adiratissimo gli disse: Tu, o vescovo, a tutti dei la giustizia; ed ecco che io non la ricevo da te, che piuttosto, per quanto vedo, spalleggi l'iniquità, secondo quel detto: Il corvo non cava l'occhio del corvo. E Gregorio: Principe, se alcuno di noi si diparte dalle regole della giustizia, tu lo puoi correggere; ma se tu le trascuri, chi ti correggerà? Noi ti parliamo, e ci

(1) Acta sanctorum, 28 maii. Greg., De glor. conf. c. 60. Aimoin, l. 3, c. 16.

ascolti se vuoi; ma se non vuoi, chi ti condannerà se non colui ch' è la stessa giustizia?

Il re, già prima dagli adulatori inasprito contro Gregorio, ripigliò risentitamente: Tutti mi rendono giustizia, da te solo non posso ottenerla; ma so ben io come fare a smascherarti e far conoscere le tue ingiustizie. Radunerò il popolo di Tours e gli dirò di gridare contro di te e, approvando i suoi clamori, gli dirò: Io stesso, re qual sono, non posso trovar giustizia presso questo vescovo; or come la trovereste voi? Se io sia ingiusto, rispose Gregorio, tu nol puoi sapere; solo lo sa colui che scruta il segreto de' cuori. Quanto alle grida del popolo che tu mi minacci di sollevar contro me, esse farebber maggior torto a te che a me, perchè ognun saprebbe esserne tu stato l'istigatore. Ma che più parole? Tu hai la legge ed i canoni; studiali bene e sappi che se non fai quanto essi comandano, ti sovrasta il giudizio di Dio.

A queste franche parole Chilperico parve addolcirsi, e offerse a Gregorio qualche refezione; perchè gli è da saper che i primi dei franchi non lasciavano uscir di casa loro niuna persona di qualche conto senza prima ristorarla con qualche cosa. Il nostro cibo, rispose Gregorio, è di fare in tutto la volontà di Dio, e queste sono le nostre sole delizie. Ma tu, che incolpi gli altri di violar la giustizia, dei prima promettere di non far niente contro la legge ed i canoni, e allora crederemo che veramente ti sta a cuore la giustizia. Il re allora, stesa la mano, giurò per l'onnipotente Dio che non avrebbe in alcun modo trasgredito quanto era prescritto dai canoni e dalle leggi. E s. Gregorio, preso un po' di pane e di vino, se ne partì.

La seguente notte, dopo cantato l'ufficio di mattutino, Gregorio udì battere bruscamente alla sua porta. Erano alcuni domestici di Fredegonda, i quali, per parte di lei salutatolo, il richiesero di non esserle contrario nella causa di Pretestato e di unire il suo voto a quello degli altri vescovi che gliel' aveano promesso favorevole, e gli offerirono per tal effetto dugento libbre d'argento. Ai quali Gregorio rispose: Quando ancora mi deste mille libbre d' oro e d'argento, potrei io fare diversamente da quello che mi comanda il Signore? Questa sola cosa prometto, che mi conformerò a quanto faranno gli altri vescovi secondo i canoni. Gl'inviati di Fredegonda non compresero il pensier suo e se ne andarono ringraziandolo. Venuto il giorno, alcuni vescovi furono a trovarlo e a fargli per parte di Fredegonda, le stesse profferte, ed ebbero da lui la stessa risposta.

Essendosi il concilio per la seconda volta adunato, il re v'intervenne fin dalla mattina ed accusò di furto Pretestato, il quale si bene se ne scolpò che Chilperico, nell'uscir dall'adunanza, disse con alcuni de'prelati suoi piaggiatori: Confesso che le risposte di Pretestato mi hanno confuso, e so in mia coscienza che ei dice il vero. Ma che ho da fare per contentar la regina? E dopo averci un poco pensato: Andate, disse, e dategli come da voi stesso questo consiglio: Tu sai quanto è pio e buono l'animo di Chilperico; umiliati dinnanzi a lui e riconosciti per colpevole. Allora noi ci getteremo a'suoi piedi e ti otterremo il perdono. Sedotto quindi dalle ingannevoli suggestioni de' suoi perfidi colleghi, Pretestato gittossi il dì seguente, in pien concilio, ai piedi di Chilperico e si confessò reo. Allora l'astuto Chilperico, inginocchiatosi dinnanzi ai vescovi: Udite, disse loro, udite il

reo che confessa un esecrabile eccesso. I vescovi, i più de' quali non avean pure alcun sospetto di questa infernale macchinazione, commossi fino alle lagrime, corsero riverenti ad alzar da terra il re, il quale, dato ordine di cacciar Pretestato dal concilio, se ne tornò a palazzo; d'onde mandò al concilio il libro de'canoni dove fu letto quell'articolo: Che un vescovo convinto d'omicidio, d'adulterio e di spergiuro, sia deposto.

Pretestato, che troppo tardi conobbe d'essere stato ingannato, se ne stava colà attonito e confuso, quando Bertranno di Bordeaux, gli disse: Fratello mio, poichè tu sei caduto in disgrazia del re, sarai altresì escluso dalla nostra comunione finchè a lui non piaccia di renderti la sua grazia. Ma Chilperico, che non voleva fermarsi qui, mandò dicendo al concilio che a Pretestato lacerasser la tonaca, segno ignominioso della deposizione, o che recitasser sulla sua testa le maledizioni contenute nel salmo 108 contra Giuda Iscariote, o che almeno lo condannassero a perpetua scomunica. Gregorio di Tours a tutto questo animosamente si oppose, e ricordò al re la promessa sua che nulla fatto sarebbesi contra i canoni. Ma intanto Pretestato fu rapito dal concilio e messo in prigione; donde avendo la notte tentato di fuggire, fu duramente battuto e rilegato in un'isola vicino a Coutances, quella probabilmente di Gersey. Così Gregorio mostrossi vescovo veramente, e non in questa sola occasione.

L'anno 580 fu egli stesso accusato d'avere sparlato della regina Fredegonda, e l'autore di quest'accusa era un certo tale di nome Leudaste, schiavo di nascita, cattivo cuoco, poi cattivo fornaio del re Cariberto, che gli avea fatta mozzare un' orecchia per castigarlo delle sue frequenti scappate. Contuttociò, pel favore d'una delle figliuole del cardatore sposata da Cariberto, era stato fatto conte delle scuderie, e finalmente conte o governatore della Turenna. Non governando costui la provincia meglio che fatto avesse la cucina, fu tolto di carica; di che se la prese con s. Gregorio, e l'accusò a Chilperico d'aver detto che la regina sua sposa tenea commercio adultero col vescovo Bertranno. Il re percosse prima Leudaste con calci e pugni, e lo fe' mettere in prigione come calunniatore: poi, dicendo l'altro d'aver testimoni da addurre, fece radunare un concilio per giudicar dell'accusa.

Gregorio, citato a rispondere, fu de' primi a comparire; e intervenutovi anche il re, salutò i vescovi, ricevè la loro benedizione e s'assise. Allora Bertranno di Bordeaux, l'accusato d'adulterio con Fredegonda, espose il fatto ed interpellò Gregorio, siccome autore della calunnia, il quale rispose non aver mai detto ciò che gl'imputavano, bensì averlo udito dire dagli altri; sè non esser l'autore di questa voce. Il re disse allora: Il delitto di mia moglie sarebbe il mio disonore; se adunque credete che udir si debbano testimoni contro un vescovo, eccoli qua; se giudicate doversi piuttosto stare alle parole del vescovo, io mi conformerò di buon grado alla vostra sentenza. Tutti ammirarono la prudenza e la moderazione del re e unanimemente giudicarono non doversi contro l' asserto d'un vescovo ammetter la testimonianza d'una persona inferiore; da che l'unico testimonio addotto da Leudaste era un suddiacono chiamato Ricolfo, ch'egli stesso avea guadagnato promettendogli l' episcopato. Fu adunque convenuto che Gregorio, dopo aver celebrato la messa a tre altari, si sarebbe col giuramento purgato del-

l' accusa posta contro di lui. Quest'uso era contro i canoni, ma il concilio stimò di dover sorpassare le regole ordinarie per dar qualche soddisfazione al re.

Così terminata la cosa, i padri del concilio andarono in corpo da Chilperico e gli dissero: Principe, il vescovo di Tours ha fatto ogni cosa che fu ordinata; or che resta più se non che tu e Bertranno, l'accusator del confratello suo, siate amendue separati dalla comunione? Infatti, secondo i canoni, chiunque intentava qualche falsa accusa, in ispezieltà contro alcun suo fratello, era scomunicato. Ciò non è giusto, rispose il re, perocchè io non feci se non ripetere quel ch'io aveva udito dire, e nominò Leudaste, che già si era dato alla fuga. Il concilio dichiarò quindi scomunicato questo autore di tutto lo scandalo, e scrisse su di ciò una lettera circolare a tutti i vescovi assenti. Il suddiacono Ricolfo fu condannato a morte come calunniatore, se non che Gregorio gli ottenne a gran pena la vita: ma non potè impedire che fosse sottoposto a crudeli tormenti, fra i quali svelò tutta la macchinazione. Quanto poi a Leudaste, dopo essersi rifuggito in diverse chiese, trovò grazia appo il re e appo la maggior parte dei vescovi; ma Fredegonda non gli seppe perdonare il rumore che avea mosso in quel fatto che la riguardava e il fece morire (1).

Gregorio di Tours era un degno pontefice non solo per le sue virtù, ma eziandio per la sua dottrina. Agila o Agilane, ambasciadore di Leovigildo a Chilperico, passando per Tours, si mise a disputar col santo vescovo intorno alla fede. I vescovi antichi, diceva egli, mal giudicarono il Figliuolo essere uguale al Padre. Perchè come potrà essere uguale in potere al Padre colui che disse: Il Padre è più grande di me? Colui cui egli raccomanda morendo l'anima sua? Gli dimandò Gregorio se credeva Gesù Cristo Figliuol di Dio essere la sapienza, il lume, la verità, la vita e la giustizia di Dio. Avendo Agilane risposto: Credo tutto ciò essere il Figliuolo di Dio; Dimmi adunque, replicò Gregorio, quando fu il Padre senza la sapienza? quando senza il lume? quando senza la vita? quando senza la giustizia? quando senza la verità? Conciossiachè, siccome il Padre non potè mai essere senza tali cose, così non potè essere senza il Figliuolo. Nè sarebbe altrimenti Padre se non avesse un Figliuolo. Quanto al ricordar che tu fai aver egli detto: Il Padre è più grande di me, e' convien sapere ch'egli ciò disse secondo l'umiltà della carne da lui presa, onde tu conoscessi esser tu stato riscattato non già colla possanza, ma coll'umiltà. Tu che sì ben sai quelle parole: Il Padre è piu grande di me, devi ricordare altresì queste altre: Io e il Padre siamo una stessa cosa. Circa poi al temere la morte ed al raccomandare al Padre l' anima sua, la è cosa questa che si riferisce alla fragilità del corpo, affinchè così lo crediamo vero uomo come vero Dio. E colla medesima assennatezza Gregorio confutò le altre obbiezioni d' Agilane. La discussione terminò in modo assai caldo, ma non restò senza frutto; chè essendo Agilane, al suo ritorno in Ispagna, caduto infermo, abbiurò l'arianesimo e si fece cattolico (2). Gregorio ebbe più tardi una simil disputa con un altro ambasciadore di Leovigildo di nome Oppila, che spacciavasi per cattolico e credeva il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo della stessa virtù, ma non volea che si ren-

(1) Greg. l. 5, c. 48, 49.

(2) Ib. l. 5, c. 44.

desse loro la medesima gloria (1).

Essendo un giorno Gregorio andato per negozi da Chilperico, che gli fece la più cortese accoglienza, quando fu a fargli l'ultima visita di commiato, lo trovò con un mercante giudeo per nome Prisco. Come vide Gregorio venire innanzi, il re pigliò scherzando per li capelli il giudeo e disse al vescovo: Vieni, o sacerdote di Dio, e benedici quest' uomo. E mostrandosi Prisco renitente, il re sclamò: O cuore indurato, o schiatta d'uomini sempre incredula che s'ostina a non credere nel Figliuolo di Dio promesso dai profeti e nei misteri della nostra fede figurati dai sacrifizi! Iddio, rispose il giudeo, non ha bisogno nè di moglie, nè di figliuoli, nè permette che alcuno divida seco il suo regno, dicendo per bocca di Mosè: Bada che io sono il Signore, e non v'è altro Dio fuori di me. Dio, replicò Chilperico, dal suo seno spirituale generò un sempiterno Figliuolo, nè più giovine di lui quanto all'età, nè minore quanto al potere, del quale dice egli stesso: Dall' utero prima di Lucifero ti generai. E questo Figliuolo di lui, nato prima di tutti i secoli, Iddio negli ultimi secoli mandato aveva nel mondo come medico delle nostre infermità e rimedio di tutti i nostri mali, siccome dice il vostro profeta. E il giudeo: Potè forse Dio farsi uomo e nascere d'una donna ed esser sottoposto a' flagelli e condannato alla morte?

Tacendosi il re, imprese Gregorio a provare che quel che al giudeo parea così strano non solamente non era stato impossibile a Dio, ma ancora l'avea di fatto eseguito non per sua ma per nostra necessità, e perchè altrimenti non sarebbe stato l'uman genere liberato dalla schiavitù del demonio. Nè io, soggiunse, te ne addurrò le prove che me ne somministrano gli evangeli e l'apostolo, e che tu non ammetti; ma quelle che ho da' tuoi libri, affine di abbatterti colle tue armi, come fe' Davide con Golia. Indi citò le più belle profezie dell' antico testamento che provano come Dio dovea farsi uomo e patire la morte; quella di Baruc: Questi è il nostro Dio, e nissun altro sarà messo in paragone con lui. Questi fu l'inventore della via della disciplina, e insegnolla a Giacobbe suo servo e ad Israele suo diletto. Dopo tali cose egli s'è veduto sopra la terra ed ha conversato cogli uomini. E quell'altra d'Isaia: Ecco che una vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e il nome di lui sarà detto Emmanuel, vale a dire Dio con noi; e quella del salmo 21 sulla passione del Salvatore: Hanno forate le mie mani e i miei piedi, e si divisero le mie vestimenta. Citò altresì Gregorio in questa disputa quel testo del salmo 95: Il Signore ha regnato dall'alto di un legno, *Dominus regnavit a ligno*, per mostrare che Gesù Cristo doveva essere confitto in croce; altra prova questa che così leggevasi nella versione di que' giorni usata dalle chiese gallicane.

E perocchè il giudeo pareva scandolezzato dei patimenti di un Dio, Gregorio, per dargliene ad intender le cagioni ed i frutti, gli citò il bel capitolo d'Isaia, dove questo profeta, svelando l'avvenire, descrive sì esattamente le circostanze della passione del Salvatore che ci pare piuttosto aver fatta la descrizione d'un fatto passato che la predizione d'un avvenimento futuro. Recò eziandio la famosa profezia di Giacobbe sulla venuta del Messia, e spiegò queste ed altre cose; ma il giudeo stette duro senza risponder parola, finchè il re pose fine alla disputa, volgendosi al santo vescovo e dicendogli: Io ti

(1) Greg. l. 6, c. 40.

dirò quel che Giacobbe disse all'angelo: Io non ti lascerò andare se non mi dai la tua benedizione. E fattasi dar l'acqua alle mani e fatta insieme orazione, s. Gregorio, preso il pane, lo benedisse, lo presentò al re e ne mangiò egli stesso, e bevuta una tazza di vino, prese da lui commiato (1).

L' ostinazione di Prisco non fe' punto rallentar lo zelo di Chilperico per la conversione degli altri giudei, e confidatosi di averne convertito parecchi, li fece con grande apparato battezzare l'anno 582 in Parigi, e volle esserne padrino egli stesso. La non fu questa tuttavia, per parte d'alcuni, se non una conversione simulata. Avendo poi questo principe fatto inutilmente altri sforzi per condur Prisco al cristianesimo, lo fece mettere in prigione, e allora, dopo aver dimandato qualche tempo a risolvere, promise di fare secondo il desiderio del re. Se non che un giudeo già convertito chiamato Fatiro, col quale era in inimicizia, avendolo sorpreso nell'atto che nascostamente osservava le cerimonie giudaiche, lo uccise, ed anch'egli fu poscia ucciso dai parenti di Prisco (2).

Gregorio di Tours fu non solo un santo e dotto pontefice, ma un utile scrittore, a cui particolarmente la nazione de' franchi deve una eterna riconoscenza. Abbiamo il catalogo delle sue opere lasciato da lui medesimo. Ho scritto, egli dice, dieci libri di *Storie*, sette de' *Miracoli* e uno delle *Vite de' Padri*, un *Commentario sui salmi* ed un *Trattato dell' ufficio divino* (3). Queste due ultime opere sono perdute. I sette libri de' miracoli sono: un libro della gloria de' martiri, un altro della gloria de' confessori, un terzo dei miracoli di s. Giuliano vescovo di Briude in particolare, e quattro libri dei miracoli di s. Martino, molti de' quali erano stati operati al suo tempo e sotto gli occhi dell' autore. Il libro delle vite de' padri contiene, in venti capitoli, la storia d'altrettanti santi vescovi o monaci delle Gallie, la maggior parte de' quali fiorirono al tempo dello storico, che diversi n'avea particolarmente conosciuti. Laonde non si può rivocare in dubbio quel ch'egli ne racconta.

La più pregevole delle sue opere è la storia, divisa in dieci libri. Il titolo annunzia una *Storia ecclesiastica dei franchi*, ma ci si trova pure la storia civile trammezzata con quella della chiesa, e la storia straniera con quella delle Gallie. E però dice nella prefazione proporsi egli di scrivere le battaglie dei re contro le nazioni nemiche; quelle de' martiri contro gl' idolatri e quelle della chiesa contro gli eretici. Dopo aver chiesto perdono al lettore degli errori di grammatica che gli fossero sfuggiti, principia con la sua professione di fede, in cui confessa lo Spirito santo proceder dal Padre e dal Figliuolo, il che mostra come lungo tempo innanzi che sorgessero intorno a ciò contese co' greci, questo dogma era tenuto nelle Gallie per articolo di fede. Comincia egli la sua storia dalla creazione del mondo e la continua fino all'anno 591 di Gesù Cristo. Il primo libro compendia la storia sacra, la storia antica e la storia della chiesa sino all'entrata de' franchi nelle Gallie; e bench'egli sia il primo storico di quella nazione, non mesce al suo racconto nessuna favola (4).

(1) Greg. l. 6, c. 5.
(2) Ib. l. 6, c. 17. Hist. de l'égl. gall. l. 7.
(3) Ib. l. 10, c. ult.
(4) L'abate Gorini già da noi altre volte citato, e la cui autorevole testimonianza ci toccherà ancor d'invocare, attese con molto zelo e scienza a difender s. Gregorio di Tours contro le gravi imputazioni di alcuni storici. Così egli compendia il singolare capitolo in cui e-

I cronisti che venner dopo di lui, rappiccar volendo la storia de' franchi alla storia poetica dei greci, dissero che, presa Troia dai greci, il re Enea si ritirò in Italia; ma che Priamo ed Antenore, con dodicimila troiani, entrarono pel Danubio nella Pannonia, dove ruppero in sì fiera guisa gli alani o alemanni che l'imperatore Valentiniano diè loro il nome di franchi, che vale fieri o feroci. Alla morte di Priamo ed Antenore, ebbero per capi Marcomiro e Sunnone loro figliuoli. Morto Sunnone, i franchi deliberarono di non aver più che un capo solo, ed elessero il figliuolo di Marcomiro, che chiamavasi Faramondo, e fu così il primo dei re criniti. A Faramondo succedette suo figlio Clodione, a Clodione il parente suo Meroveo, a Meroveo suo figlio Childerico, a Childerico suo figlio Clodoveo, che fu il primo re cristiano. Questo è quanto dicono le antiche croniche de' franchi (1).

Gregorio di Tours, più antico ancora di queste croniche, non ha pure un motto di tali favolose origini, e non parla neppure di Faramondo. Il primo re franco da lui nominato è Clodione, che prese Cambrai. Pe' tempi anteriori cita Sulpizio Alessandro e Renato Frigerido, due storici che solo conosciamo per mezzo suo. Dal tempo di Clodione sino alla fine della sua storia, che sono circa cento settant'anni, egli ebbe a guida le opere di Sidonio Apollinare, di s. Remigio di Reims, ed altri contemporanei, la tradizione vivente e per ultimo la propria sua testimonianza, perchè vide in persona gli avvenimenti degli ultimi cinquant'anni. Certamente non v'ha nazione che abbia avuto uno storico sì vicino alla sua origine.

Gregorio di Tours non iscrive già per iscrivere, ma per esser utile e perchè non eravi alcun altro che pensasse a consegnar alla storia gli avvenimenti del suo tempo. Egli ha le qualità più desiderabili in uno storico; la buona fede cioè, il candore e quel sincero coraggio che dice dei principi così il male come il bene. Il suo stile non appartiene alla bella latinità, ed egli medesimo il confessa; ma è colpa del secolo in cui gli studi perivano, o piuttosto eran periti in mezzo all'invasione dei barbari e alle guerre civili. A quell'epoca di crise, le persone più capaci, i buoni vescovi, i santi monaci, si affaticavano ben più a formar uomini che frasi, e vedevano nella parola non già un vano diletto come

gli fa notare gli errori dell'ignoranza o della mala fede: « S. Gregorio in sul terminare la *Storia de' franchi* scongiura i copisti a non alterare il suo libro. Egli avea a temere nemici ben più pericolosi de' copisti, senza ch'egli ne avesse sospetto alcuno; ed erano i commentatori, i quali mentre portan sommo rispetto ai punti, alle virgole, ai caratteri calligrafici, non si ristanno però dallo snaturare i sensi dell'autore, rivestendo lui stesso d'una maschera schifosa. L'infedeltà loro non si stette paga al narrarci favolosi aneddoti ecclesiastici e letterari sopra il secolo sesto; ma se la prese anche col santo prelato, facendone un teologo il cui sapere consisteva tutto in due o tre ingiurie delle più triviali; un prelato che sagrificò la disciplina ecclesiastica a' più tiranneschi capricci de' re; uno scrittore che ora si vanta di sdegnare l'arte di scrivere, ora si lusinga d'imitare lo stile degli antichi; uno storico che se lasciava l'impassibilità sua quando trattavasi de' più orribili delitti, ciò era solo per far loro plauso o per santificarli. In una parola, eccetto il merito d'essere stato, pel barbaro suo stile, ben degno di scriver gli annali de' secoli barbari, io non saprei che cosa abbia qualche critico voluto lasciare a s. Gregorio. »

Tutti gli spassionati estimatori però sono ben lungi dall'aver avuto pel s. vescovo di Tours un gusto sì disdegnoso, ed un'equità sì feroce. Il sig. Agostino Thierry, per esempio, è un entusiastico ammiratore di questo antico cronista. Quanto a me fui ben lieto, con un attento studio della *Storia de' franchi* di vedere ad ogni pagina avverarsi il detto del sig. di Barante sopra quest'opera di s. Gregorio: « Si osserva in quest' opera un carattere di buona fede, ed un libero e coraggioso giudizio de' principi deboli o feroci che frammischiavano il nome loro alle sventure della Francia. »

(1) Gesta reg. franc. c. 1-15.

i retori della Grecia, ma uno strumento di salute per convertire in popolo cristiano quella confusa moltitudine di franchi, di goti, di burgundi, di galli, di romani, che occupavan le Gallie, confusa moltitudine che abbastanza intendeva il linguaggio del villico, ma pochissimo quello del retore, ed alla quale tuttavia era bisogno parlare un linguaggio ch'ella comprender potesse. Non ostante tutto questo, l'istoria di Gregorio turonense è ancor meglio scritta che non tutte le imperiali biografie di Lampridio, di Giulio Capitolino e di Trebellio Pollione.

Sotto il paganesimo le favole degli dèi e delle dee, le loro contese, i loro amori, i loro adulterii, le loro trasformazioni, cantate dai poeti, rappresentate sui teatri, ricordate continuamente ad ogni passeggero dalle statue innumerabili che riempivan le città, le campagne, le vie, le piazze e lo stesso interno delle case, formavano la letteratura popolare. Quest'essa era l'istruzion religiosa e morale del popolo, il quale ivi trovava l'insegnamento e l'esempio di tutt'i vizi. Sotto il cristianesimo, la letteratura popolare fu sin da principio il vangelo, l'antico e il nuovo testamento, gli atti de' martiri che leggevansi nelle pubbliche adunanze, le vite de'padri, scritte da s. Atanasio, s. Girolamo, Rufino d'Aquileia, Cassiano di Marsiglia e più altri assai; e il popolo vi trovava l'insegnamento e l'esempio di tutte le virtù, insegnamento ed esempio che gli erano di continuo rammentati dalle chiese dei santi, dalle feste loro, dai loro inni, dalle processioni e dai pellegrinaggi ai loro sepolcri, e dal racconto dei loro miracoli. Egli ne vedea vive copie in molte chiese e monasteri: santi vescovi, santi monaci, le cui vite scritte in semplice stile da qualche pio contemporaneo, spesso testimonio oculare, andavano tuttodì accrescendo i tesori letterari del popolo cristiano. Di questo modo Gregorio di Tours, in vece di descrivere, com'egli stesso dice, la fuga di Saturno, lo sdegno di Giunone, le lascivie di Giove e le altre favole pagane, scrive le virtù e i miracoli di Gesù Cristo e dei santi, secondo che aveva saputo dagli altri o veduto egli stesso. Ora, non essendo mai stati posti in dubbio nè il suo candore nè la sua buona fede, la testimonianza di lui non può essere in questa parte sospetta.

In quel ch' egli dice della beata Vergine si vede che fin da quel tempo era opinion comune fra' cristiani che dopo la sua morte fosse stata assunta in corpo ed anima in cielo, dappoichè egli narra la risurrezione ed assunzion sua corporale come cosa di cui niun dubitava (1). Ed infatti lungo tempo prima di lui la chiesa romana piamente professava di crederlo, come si vede dal sacramentario o messale di papa s. Gelasio. Essendochè, nella colletta per la festa dell'assunzione, la chiesa stessa dicea fin da que' giorni, com' ella dice anche di presente, che la s. madre di Dio soggiacque bensì alla morte temporale, ma non potè esser avvinta dai lacci della morte. Da quel che Gregorio dice un po' più innanzi si vede similmente che fin da que' giorni usavasi di collocar nelle chiese l' immagine della beata Vergine, con Gesù bambino in braccio. Riferiremo una storia ch'egli narra e che per avventura è quella stessa che leggesi in Evagrio (2).

Era uso in oriente che, quando restavano molte particole del corpo di Gesù Cristo dopo la comunione, si chiamasser de' fanciulletti scolari per farle ad essi consumare. Ora av-

(1) De glor. mart. l. 1, c. 4.

(2) Lib. 4, c. 36.

venne che, un giorno in cui celebravasi la messa in una chiesa della Madonna, si fece venire insieme cogli altri un fanciullo giudeo, figliuolo d' un vetraio, il quale, dopo avere partecipato al corpo e al sangue di Gesù Cristo, se ne tornò tutto giulivo a casa e raccontò a suo padre l'accaduto. Questi, dato bando per ira ad ogni sentimento di paterno affetto, prese il fanciullo e lo scagliò nella sua fornace, riempiendola indi di legna più del solito. Avvisatane la madre, corse tosto per liberare il figlio, ma la fiamma che usciva della fornace non consentì che le si accostasse. Allora, gittati a terra i suoi ornamenti del capo, corse, coi capegli sparsi, ad empier la città delle dolorose sue grida, alle quali accorrono a turbe i cristiani, tolgono il fuoco dalla bocca della fornace, vedono il fanciullo mollemente sdraiato come sur un letto di piume, ne lo ritraggono prontamente, sbalordiscono e benedicono a Dio del trovarlo illeso, e gittano là dentro l'autor del delitto, che vi riman tosto consunto dal fuoco e incenerito. Chiedesi dappoi al fanciullo come fosse indi uscito sano e salvo, e risponde: Quella donna che, con un putto in braccio, sta seduta nella chiesa dove mangiai quel pane mi coprì col suo manto per salvarmi dalle fiamme. La madre del fanciullo fu quindi ammaestrata nella fede cattolica, ed amendue furon battezzati, con un gran numero di giudei della città, che, per testimonianza d'Evagrio, fu quella di Costantinopoli (1).

V' ha chi volentieri suppone Gregorio di Tours essere stato uomo assai corrivo, cioè tal da credere facilmente e senza prove quanto gli veniva raccontato. S' ei fosse veramente tale, lo mostrerà il fatto seguente.

Parlando del legno della vera croce, così scrive: La virtù sua ci fu nel seguente modo manifestata. Un cotale ci presentò un velo di seta logorissimo, dicendoci aver esso servito a ravvolger la croce del Signore a Gerusalemme; cosa che nella rusticità nostra ci parve incredibile, e andavamo pur cercando d'indovinare come quel velo avesse potuto meritare un tal favore, sapendo noi che nei giorni destinati alla mostra e adorazione del sacro legno, non che consentirne ad alcuno la minima particella, si allontanano a colpi di verga coloro che troppo arditamente se gli avvicinano. Colui si fece a dire: Quand' io fui a Gerusalemme trovai colà l'abate Futen, che godea di gran favore presso l'imperatrice Sofia, la quale gli avea, come ad un prefetto, confidato tutto l'oriente. Io m'acconciai con esso, e quando mi partii dall'oriente, ebbi da lui, con alcune reliquie di santi, questo velo che ravvolgea prima la s. croce. E ciò detto, quell'uomo mi diede in mano il velo, che io lavai nell' acqua, della quale dato indi a bere ad alcuni ammalati, per effetto della virtù divina furono incontanente guariti. Ne tagliai poscia a quando a quando de' limbelli, per darli come una benedizione ad alcuni monaci, fra' quali ad un certo abate, il quale, tornato a me due anni dopo, mi affermò giurando aver con esso guarito dodici indemoniati, tre ciechi e due paralitici; e ad un mutolo non sì tosto l'ebbe messo in bocca che, al toccargli i denti e la lingua, ricuperò la voce e la parola. Il che d' altra parte è credibile dietro la promessa istessa del Redentore, che quanto sarà chiesto in suo nome, sarebbe stato concesso da Dio (2).

Tale era il modo con cui Gregorio procedeva, com'egli stesso racconta;

(1) Greg., De glor. mart. l. 1, c. 10.

(2) Ib. l. 1, c. 6.

e ben pare a noi che questo non sia un credere alla leggera e senza prove. Il racconto poi del suo pellegrino è confermato dalla storia. Quell'abate Futen, che il dotto Ruinart confessava di non conoscere, non è altri che l'abate Fotino o Fozio, figliastro di Belisario, che, come vedemmo, fu inviato in Egitto dall'imperatore Giustino e dall'imperatrice Sofia con pieni poteri per dar pace a tutte le chiese d'oriente.

Mentre Gregorio di Tours scriveva la *Storia ecclesiastica dei franchi*, Mario, vescovo d' Aventico o Avenche, la cui sede fu in appresso trasferita a Losanna, scrisse la sua cronica abbreviata per far continuazione a quella di s. Prospero, dall'anno 455 all'anno 581. Egli applicossi specialmente a far cenno delle cose avvenute nel reame di Borgogna, fra le quali una delle più notabili si fu il subito sfranare d' un gran monte nel territorio del Valese, l'anno 563, pel quale non solo ruinarono un borgo e alcuni circostanti villaggi, ma eziandio avvenne che il monte essendosi precipitato nel lago di Ginevra, lo fe'sì straboccare che diverse chiese e villaggi andaron sott'acqua, insieme coi loro abitatori. L'alluvione portò via il ponte di Ginevra e i molini, ed entrata nella città, vi sorprese e annegò un gran numero di persone (1). Viene altresì attribuita a Mario una *Vita di s. Sigismondo* re di Borgogna, e Mario anch' esso è in alcuni martirologi annoverato fra i santi.

Nel medesimo tempo, cioè alla fine del sesto secolo, fioriva nelle divine ed umane lettere uno scrittore chiamato Roterio, gallo di nazione ed apparentemente della città d'Agda, che descrisse con istile nobile ed insieme scorrevole i regni delle diverse nazioni straniere, particolarmente ivi applicandosi a dipingere i guasti che Attila re degli unni o degli àvari, com'ei li chiamava, avea cagionato nelle Gallie e specialmente nella città d'Agda, da lui interamente distrutta. Della storia di Roterio altro non ci rimane se non l' onorevol menzione che n' è fatta nella *Vita di s. Severo*, abate d'Agda, che visse verso l' anno 500 (2).

Altro contemporaneo di Gregorio turonense, del quale abbiamo numerosissimi scritti, fu l'amico suo Fortunato, prete per lungo tempo e da ultimo vescovo di Poitiers. Venanzio Fortunato nacque verso l'anno 530, presso Ceneda città del Trivigiano in Italia. Nè egli nè i suoi storici nulla ci dicono sulla sua famiglia; solo congetturasi da quel ch'egli stesso ne dice in parole altrettanto modeste quanto oscure ch' ella fosse una fra le ragguardevoli del paese. Andò a studio a Ravenna, dove di que' giorni fiorivan le lettere, e dove apprese la grammatica, la rettorica, la poetica ed un poco di giurisprudenza, coltivandovi principalmente l'eloquenza ed esercitandovisi nella versificazione, alla quale il genio suo era più che ad altro inclinato e facilissimo. Non si sa qual motivo l'inducesse ad abbandonar l' Italia per la Francia, ma forse fu pe' guasti di cui la prima era campo per l'invasione dei barbari, o più probabilmente un voto fatto a s. Martino, per essere stato guarito da un mal d' occhi dopo averseli soffregati con l'olio d'una lampana che ardeva dinnanzi all'immagine del santo dipinta sul muro d'una chiesa di Ravenna. Qualunque si fosse la causa del suo pellegrinaggio, certo è che il poeta fu in ogni luogo accolto con grandi riguardi; principi, vescovi, grandi signori, quanti erano uomini illustri, si affrettaron di dargli ogni testimo-

(1) Andr. Duch. t. 1, p. 210.

(2) Acta bened. t. 1, p. 564.

nianza di stima. Giunto in Francia sotto il regno di Sigeberto, re d'Austrasia, dal quale fu benignamente ricevuto, assistette alle sue nozze con Brunechilde, compose un epitalamio per questa cerimonia e celebrò in bei versi le grazie e le rare qualità della nuova regina. Essendo questo matrimonio avvenuto l'anno 566, a questo tempo appunto riferir si vuole il soggiorno di Fortunato alla corte di Sigeberto. Presumesi ch' egli desse a questo re lezioni di politica. L'anno seguente si partì alla volta di Tours, all'uopo di compiere il suo voto, e colà visitò il sepolcro di s. Martino, vide s. Eufronio, ch'era vescovo di quella città, e strinse amicizia con lui. Di là portossi a Poitiers.

Avendo s. Radegonda conosciuto il merito di lui, lo fece prima suo segretario ed intendente, e poi, quando fu ordinato prete, suo elemosiniere e cappellano. Fortunato continuò a coltivare le lettere, e aggiunse insieme altre cognizioni a quelle già da lui acquistate studiando la filosofia e le scienze ecclesiastiche, e così passò il resto della vita a compor libri e ad edificare la chiesa più ancora colle sue virtù che co' suoi scritti.

Essendochè s. Radegonda era in corrispondenza co' più santi vescovi di Francia, spediva di quando in quando il suo elemosiniere a visitarli da parte sua. Fortunato seppe in breve meritarsi la stima e l'amicizia di questi prelati, i più illustri de' quali erano: s. Germano di Parigi, s. Nicezio e Magnerico di Treveri, s. Agerico di Verdun, s. Gregorio di Tours, s. Felice di Nantes, Villico di Metz, Egidio di Reims, Carentino di Colonia, s. Avito di Clermont, s. Siagrio d'Autun, s. Leonzio di Bordeaux, s. Berticranno del Mans, tutti celebrati negli scritti del nostro poeta. Gregorio di Tours fu il più intimo de' suoi amici, e inducevansi l'un l'altro a scrivere per la gloria di Dio e de' suoi santi. Gregorio nol chiama con altro titolo mai che con quello di prete, e questo perchè sol dopo la morte di lui divenne vescovo di Poitiers, dov'è venerato qual santo il 14 dicembre.

Abbiamo di Fortunato undici libri di poesie e di prose, dedicate a s. Gregorio di Tours. I poemi, parecchi de' quali brevissimi, si aggirano sopra diversi subbietti. Quasi trenta ve n' ha in onore di chiese, basiliche, oratorii, argomenti di pietà, composti all'atto della lor costruzione o dedicazione; trenta epitafi; trentun componimenti a Gregorio di Tours, o sul conto di lui; ventisette a s. Radegonda, cui egli chiama sua madre, o a s. Agnese badessa del monastero di Poitiers, cui dà il titolo di sua sorella. Il quinto libro contiene quasi unicamente poesie indiritte a vescovi, il sesto a re, il settimo a signori. Tutte queste composizioni ridondano di amenità e di urbanità, ma non son tutte di genere grave. Fra le minori, a s. Radegonda e a s. Agnese, ve n' ha sur un pranzo, su de' fiori, su delle castagne, su delle uova e delle prugne, su del latte e sovr'altre delicature (1). Quanto allo stile, non vi

(1) Queste piccole composizioni diedero occasione ai sig. Ampere, Guizot, e Thierry di calunniar Venanzio Fortunato, i quali non videro in questo poeta se non un uom dedito a' piaceri della tavola. Thierry non esita ad accusarlo di *ghiottoneria*, Ampère parla della sua *grossolana inclinazione*, e lo chiama epicureo. « Questa inclinazione di Fortunato, dice egli in sul finire, la quale spicca in ogni pagina delle sue poesie, e finisce di manifestarne il grossolano scadimento, ricompare perfino ne' suoi opuscoli teologici. » Non v' ha cosa più falsa di tali asserzioni. Chi legga Fortunato sa che debba credersi riguardo alla inclinazion sua per la leccornia. E piaciuto a' detti storici di chiamar così il gusto ch'egli dice di avere pel pane, il latte, il burro, e altre consimili cose. Aggiungasi che il nume-

manca la vena e la facilità, e sol che fosse un po' più castigato, potrebbe forse nel suo genere servir di modello. Fra i componimenti in prosa in questi undici libri compresi, il meglio scritto è una eccellente parafrasi intorno all'orazione domenicale. Oltre a questi undici libri di miscellanee, abbiam pure di Fortunato quattro libri della *Vita di s. Martino*, in versi eroici, composti sulla prosa di Sulpizio Severo. Attesta egli aver solo impiegato due mesi attorno a quest'opera ch'ei chiama un po' rozza; in fatto la prosa di Sulpizio Severo è assai superiore a' suoi versi. Una delle principali occupazioni di Fortunato a Poitiers, prima di salire all' episcopato, fu quella di scriver vite di santi, fra le quali, la vita di s. Germano di Parigi, di s. Albino di Angers, di s. Paterno d'Avranche, di s. Amante di Rodez, di s. Remigio di Reims, di s. Medardo di Noyon, di s. Radegonda e di più altri (1).

Altro amico di Gregorio fu s. Salvio vescovo d'Albi, la cui maravigliosa vita egli racconta ne' termini seguenti: « Dopo essersi per lungo tempo esercitato in trattar le cause nel foro, senza dar negli scogli nè di questa professione, nè dell'età giovanile, tratto dalla dolcezza delle divine inspirazioni, amò meglio di passare il rimanente de' suoi anni povero e sconosciuto nel ritiro d' un monastero che di segnalarsi nella milizia del secolo per lo splendore dell' eloquenza e per la copia delle ricchezze. I suoi digiuni e le altre sue austerità furono così grandi che nove volte, com'egli stesso asseriva, se gli mutò la pelle del corpo, deponendo in questa guisa le spoglie dell'uomo vecchio per rivestirsi del nuovo. Morto l'abate, fu esso eletto ad occupare il suo posto; ma l'amor dell'interno e dell'esterno raccoglimento gli rendè in breve troppo moleste le indispensabili occupazioni di quella carica. Poichè ebbe dunque governato per qualche tempo i suoi monaci, detto loro come l'ultimo addio e ricevuti gli ultimi amplessi, si rinchiuse in una piccola cella per non uscirne giammai, onde niuno più avesse da pensare a lui, e come quello di un morto fosse obbliato il suo nome. Ma il mondo, che sovente fa una grandissima stima di chi più lo disprezza, cominciò ad accorrere da ogni parte, come a' sepolcri de' santi, a quella sua piuttosto tomba che cella. Nè la sua carità gli permise di rimandare sconsolati quei che a lui ricorrevano, o per udire i suoi ragionamenti, o per essere partecipi delle sue orazioni, o per riceverne dell'eulogie, le quali molti infermi ristabilivano in perfetta salute.

» Quanto fosse grata al Signore la sua maniera di vivere, si compiacque di renderlo manifesto con un prodigio cotanto singolare che potrebbe parere quasi incredibile, se egli stesso non l'avesse narrato a s. Gregorio di Tours, come questi ci assicura, prendendone con solenne giuramento l'Altissimo in testimonio.

ro de' componimenti giocosi scritti da Fortunato è assai piccolo in paragone delle restanti sue poesie. Checchè dicano i suoi critici, invano si cercherebbe ne' suoi opuscoli teologici di che accusarlo d'incontinenza: vi s'incontrano alcune metafore, come in tanti altri scrittori, le quali sempre poterono lecitamente adoperarsi senza meritar perciò censura alcuna. La sola malevolenza potè intendere nel senso proprio quello che da Fortunato fu detto nel figurato. Finalmente l'error madornale de' sig. Ampere, Guizot, e Thierry si è di vedere un vescovo nel poeta che indirizzò detti giocosi componimenti a s. Radegonda ed a s. Agnese; chè quando così scriveva, egli non era neppure ancor prete, essendolo sol divenuto secondo ogni apparenza, solo nel 587 dopo la morte di queste due sante: ma era cosa troppo saporita l'accusar un prelato della leggerezza, per altro innocente, d'un sovrintendente di casa, e così fecero gli storici.

(1) Biblioth. patrum t. 10. Ceillier, Hist. litt. de France.

Assalito da ardentissima febbre che parve averlo ridotto quasi all'estreme agonie, riempiutasi di repente di chiarissima luce e scossasi la sua cella, egli, stese le mani, con azioni di grazia rendè lo spirito a Dio. I monaci, tolto dal letto il cadavere, lo lavano, lo rivestono, il pongono nel cataletto e con sua madre, che tuttora viveva ed era presente, passano il rimanente della notte in cantare appresso di esso con flebili voci de' salmi. Venuta la mattina, quando era tutto già preparato per celebrargli le esequie, cominciò il corpo del defunto a muoversi nella bara: e divenute le sue guance vermiglie, e scossosi a guisa d'un uomo svegliatosi da un grave sonno, apre gli occhi e alza le mani ed esclama: O misericordioso Signore, e perchè m'hai fatto tornare in questo carcere tenebroso, dopo avermi fatto godere della tua misericordia nel cielo? Stupefatti gli astanti, l'interrogano qual sia stato questo prodigio, ma non ne hanno risposta. Si alza egli dal feretro, senza provare incomodo del sofferto male, e passa tre giorni senza mangiare nè bere. Il terzo giorno, chiamati i monaci e la madre: Udite, disse loro, e intendete non esser le cose di questo mondo che un mero nulla, nè esser felice se non colui che così vive in questo secolo, onde meriti di vedere la divina gloria nel cielo. E detto ciò si arrestò dubitando se doveva tacere o proseguire il discorso. Ma stimolato dalle preghiere de' monaci seguitò a dire: Allorchè, tremando la cella, mi vedeste senza spirito e senza moto, fui per le mani degli angeli sollevato nel più alto de' cieli, di maniera che mi parea di aver sotto i piedi non solamente questo mondo, ma ancora le nuvole, il sole, la luna e le stelle. Indi per una porta più chiara di questa luce fui da essi introdotto in un abitacolo, il cui pavimento era come d'oro e d'argento, e ineffabile lo splendore, ed inenarrabile la vastità, ma ingombrata d'una sì gran moltitudine di persone dell'uno e dell'altro sesso che non era possibile di comprenderne la larghezza nè la lunghezza. Preceduto dagli angeli che mi facevano, in mezzo a quell'immensa turba la strada, giugnemmo ad un luogo che già da lungi contemplavamo, cui soprastava una nuvola di qualunque luce più splendida, e da essa nuvola procedeva una voce come di una gran copia d'acque. Ivi, benchè peccatore, umilmente mi salutavano persone in abito sacerdotale ed eziandio secolare, che mi dicevano essere i martiri e i confessori che son qui da noi venerati. Fui allora ripieno di sì mirabil fragranza che mi tolse l'appetito di qualunque cibo e bevanda. Ma nel medesimo tempo udii una voce (perchè colui che parlava io non poteva vedere) che disse: Torni costui nel secolo, perchè è necessario alle nostre chiese. E io prostrato sul pavimento: Ah Signore, dicea piangendo, e perchè m'hai fatto veder tali cose, se poi tornar doveva nel secolo? Deh nol permetta la tua misericordia, ond'io non abbia a perire, nè veder più questo luogo di felicità e di requie! Ma replicò quella voce: Va in pace, chè io sarò tuo custode e in questo luogo ti ridurrò. E io allora, abbandonato da' miei compagni, per la medesima porta per la quale era entrato, qua piangendo me ne tornai. Terminato questo racconto, che i monaci udito aveano tutti attoniti, l'uomo di Dio cominciò di nuovo a dire con lacrime: Misero me, che ho ardito di rivelare un così fatto misterio! Ecco che si è partita da me quella mirabile soavità che per tre giorni m' ha sostentato senza niun altro alimento, e si è ripiena di ulcere la

mia lingua. Ma tu, o Signore, ben sai che ho ciò fatto nella semplicità del mio cuore, e non per motivo di vanità; però ti prego di perdonarmi e di non volermi abbandonare, secondo la tua promessa. E ciò detto si tacque e prese un po' di ristoro. S. Gregorio di Tours, dopo aver narrato questo prodigio: Temo, soggiugne, che ad alcuno de' miei lettori non sia per parere incredibile, secondo quel che dice Salustio nella sua storia, ove parla della virtù e della gloria de' buoni. Ciascuno ammette senza difficoltà quelle cose delle quali gli sembra facile l'esecuzione, ma quel ch'è fuori dell'ordinario tiene per favola o per un finto ritrovamento. Ma io, dice il santo, prendo in testimonio l'onnipotente Dio che non ho riferito se non quel che ho udito da lui. »

Indi a molto tempo, verso l'anno 574, il sant'uomo fu tratto dalla sua cella ed ordinato suo malgrado vescovo d'Albi. Fu un pontefice di gran santità, senza nessuna cupidigia, tanto che mai non volle aver oro, e quando era costretto riceverne, il dispensava tosto ai poverelli. Avendo, al suo tempo e in mezzo a quelle guerre civili, il patrizio Mummolo condotti via dalla sua città molti captivi, egli tenne lor dietro e tutti li ricomperò sino all'ultimo: in che sì grande fu il favore che Dio gli acquistò presso i vincitori, che gli condonarono il prezzo del riscatto e colmaron lui medesimo di presenti.

Verso il decimo anno del suo episcopato, la peste di cui più sopra toccammo venne ad esercitar le sue stragi nella città d'Albi, per modo che già la massima parte degli abitanti ne erano morti; ma non per questo il buon pastore volle mai abbandonare i pochi che restavano, anzi continuamente esortavali ad attendere all'orazione, a frequentar le vigilie e ad esercitarsi nelle opere di pietà, onde cavandoli Iddio da questo mondo, non fossero da lui chiamati in giudizio ma introdotti nel suo riposo. Finalmente, avvertito, credo io, per divina rivelazione, esser imminente il tempo del suo passaggio, si accomodò da sè stesso il suo sepolcro, si lavò il corpo, si rivestì ed esalò il beato spirito che sempre teneva rivolto verso il cielo. Tali sono le parole con che s. Gregorio di Tours racconta la vita e la morte di s. Salvio amico suo (1).

Molti santi vescovi erano a que' tempi nelle Gallie, fra i quali ci basterà nominare Donnolo del Mans, Felice di Bourges e il suo successore Sulpizio Severo, Dalmazio di Rodez, Maurilio di Cahors, Elafio di Châlons sulla Marna, Aunario d'Auxerre, Evanzio di Vienna, Ferreolo di Limoges, Verano di Cavaillon, oltre quelli de' quali abbiamo in particolare parlato. Altri tuttavia ve n'erano, tutt'altro che santi. In mezzo alle guerre civili, due ne furono che si mostraron più atti ad esser capobanditi che vescovi, ed erano due fratelli di nome Sagittario e Salonio, vescovo il primo di Gap, il secondo di Embrun. Eran essi amendue stati allevati al fianco di s. Nicezio di Lione, che li aveva ordinati diaconi. Promossi indi all'episcopato e divenuti così padroni di sè stessi, si diedero come ladroni a commettere ogni sorta di rapine; onde furono l'anno 567 deposti in un concilio di otto vescovi, tenutosi in Lione e preseduto da s. Nicezio medesimo. Ma sapendo eglino di non essere malvoluti dal re Gontranno, a lui dimandarono ed ottennero la permissione d'andar a Roma a richiamarsene da Giovanni III, donde recaron lettere favorevoli, in virtù delle quali Gontranno li restituì nelle loro sedi, non

(1) Greg. tur. l. 7, c. 1.

senza però averli prima severamente ripresi. Ma nè per questo si corressero; chè, datisi al guerreggiar contro i laici, si trovarono, insiem col patrizio Mummolo, in una battaglia contro i longobardi armati d'elmo e corazza, e uccisero di propria mano parecchi nemici; e avendo astio contro alcuni dei loro cittadini, li bastonarono a sangue. Di che sendo stata recata querela al re Gontranno, egli li chiamò appiè del suo trono, ma non volle vederli prima che si fossero giustificati. Della qual ripulsa fu tanto offeso Sagittario che trascorse nelle più oltraggiose parole contra il re e' suoi figliuoli: onde Gontranno sdegnato spogliatili di quanto possedevano, li chiuse l'uno in un monastero, l'altro in un altro, e lontani, con ordine, sotto rigorose comminatorie ai giudici dei luoghi, di farli guardare da gente armata, affinchè non fossero da nessuno visitati.

Il re Gontranno avea di que' giorni due figli, il primo de' quali essendo caduto ammalato, i suoi famigliari gli dissero: Noi vi diremo qualcosa in proposito, se ci volete ascoltare. Dite su, rispose il re. Forse, ripreser eglino, que' due vescovi condannati all'esilio sono innocenti, e noi temiamo che il figlio vostro porti la pena di questo peccato. Andate tosto, soggiunse il re, a sprigionarli e pregarli ch'ei facciano orazione pe' nostri figliuoli. Sagittario e Salonio usciti così dai monasteri fraternamente abbracciaronsi, non essendosi da lungo tempo veduti, e tornarono alle città loro, dove si mostrarono sì appien convertiti, che digiunavano, facean limosine, recitavano ogni giorno il salterio e passavan le notti in orazione. Ma questa devozione non durò lungo tempo; chè, ricaduti nei loro antichi disordini, passavano il più delle notti nel vino e nella crapula, sì che all'ora di mattutino, mentre gli altri erano intenti in chiesa a salmeggiare, eglino erano ancor a tavola senza prendersi pensiero di Dio nè di recitare l'ufficio. Si davano poi al sonno fino alle nove ore; nè sì tosto s'eran levati che di nuovo si poneano a tavola sino a sera, e sovente in compagnia di gente di mal affare. Finalmente, l'anno 579, Gontranno convocar fece un altro concilio a Châlons sulla Saona, dove furono per la seconda volta deposti. Oltre i delitti d'omicidio e d'adulterio di cui furon convinti, vennero accusati di fellonia e di lesa maestà, e chiusi nella basilica di s. Marcello, d'onde trovarono ancor modo di fuggire; se non che ricuperar non poterono le loro sedi, occupata da Emerito quella d'Embrun e quella di Gap da Aregio o Aridio, che nella sua chiesa è onorato per santo. Lo sciagurato Sagittario, datosi a seguir le parti di Gondevaldo, venne ucciso nell'uscir di Commingio che s'era appena arreso a' generali di Gontranno a patto gli fosse salva la vita (1).

Similmente fu l'anno 590, in un concilio di Metz, deposto il vescovo Egidio o Gilles di Reims, ma unicamente per accuse politiche, non imputatagli cosa contro i costumi. Ora, in mezzo a tre o quattro reami bizzarramente intrecciati l'uno nell'altro e frequentemente in guerra o sommossa, le condanne politiche gran fatto non provano (2).

Ben più singolare è la storia d'un vescovo di Vannes. Un conte dei bretoni, di nome Conano, aveva messo a morte tre suoi fratelli, e volendo condurre alla stessa fine Maclavio, il quarto di essi, lo teneva in carcere gravato di ferri; se non che fu liberato dalla morte da Felice vesco-

(1) Greg. l. 4, c. 43; l. 5, c. 21, 28; l. 7, c. 39.

(2) Ib. l. 10, c. 19.

vo di Nantes, dopo di che prestò giuramento di fedeltà al fratello. Ma indi a qualche tempo essendo in quest'ultimo surto alcun sospetto contro di lui, di nuovo lo perseguitò, nè sapendo Maclavio dove trovare scampo, riparò presso un altro conte, il quale sentendo esser già presso coloro che venivano in cerca del fuggitivo, lo mise in una bara e lo seppellì vivo, lasciandogli tuttavia un pertugio per dove respirare. Sopravvenuti quindi i satelliti del fratello, fu loro annunziato ch'egli era morto, e mostrato anche il luogo dove sepolto; ed essi, contentissimi, bevvero e mangiarono sul suo sepolcro in festa della morte di lui, e ne recaron la nuova al fratello, il quale s'insignorì tosto di tutto il paterno reame; imperciocchè, dice Gregorio di Tours, dopo la morte del re Clodoveo, i bretoni furono sempre sotto la podestà dei franchi, e i loro capi chiamavansi conti e non altrimenti re. Uscito indi Maclavio di sotterra, se ne andò nella città di Vannes, dov'ebbe la tonsura e fu ordinato vescovo. Ma venuto poscia a morte Conano, fattosi apostata, si lasciò crescere i capelli e insieme col regno del fratello ripigliò la moglie che avea lasciata dopo la sua clericatura. Fu verso l'anno 567 dai vescovi scomunicato, di che pare non si desse molto fastidio, quando fu ammazzato dal figliuolo del conte Bodico, del quale aveva usurpato gli stati, dopo aver giurato al padre di difenderlo come proprio figliuolo (1).

Felice di Nantes usciva d'una delle più nobili famiglie d'Aquitania, e oltre a tutte le doti dell'ingegno dalla gente più riverite, avea per sè illustri natali, grandi ricchezze e pronto ed eloquente parlare. L'uso ch'ei fece per la sincera pietà sua di questi doni rendè il suo episcopato altrettanto glorioso quanto utile alla sua chiesa. Una colonia di sassoni, avanzo d'uno di quegli sciami armati di barbari che avean per tante volte innondata la Gallia, erasi stabilita nel territorio di Nantes e ci vivea tuttor nell'idolatria quando Felice diede opera con tanto effetto alla lor conversione che costoro, da bestie feroci che innanzi parevano, divennero agnelle di Gesù Cristo, e il santo vescovo ebbe la consolazione di battezzarli alla festa di pasqua. Le grandi sostanze di Felice furon le sostanze dei poveri, e le larghezze sue non ebbero altra regola che i loro bisogni. L'eloquenza di lui fece più d'una volta quel che non avean potuto fare gli eserciti; arrestò cioè le stragi de' bretoni e ammansò la natura dei loro conti. Ma quelle che resero il nome suo più famoso furon le grandi opere ch'egli intraprese e condusse a fine per utilità pubblica, fra le quali (e di tutte ci parla il suo contemporaneo ed amico Fortunato (2)) quella dell'aver con infinito lavoro e dispendio deviato il fiume, ond'è opinion comune a Nantes esser opera sua il canale della Loira che forma il bel porto del Fosso.

A lato a sì gran numero di santi vescovi Gregorio di Tours ci mostra una schiera di santi monaci che con le virtù e coi miracoli loro contribuivano egualmente alla propagazion della fede, alla mansuefazion dei costumi ed al sollievo delle miserie umane. Un de' più famosi tra questi era il solitario Senoc. Era nativo del Poitù e traeva l'origin sua da una barbara nazione, una colonia della quale erasi stabilita in un borgo del Poitù, che indi avea preso il nome di Taifalia, ed ora è detto Tifaugi. Convertitosi al Signore e ammesso fra 'l clero, passò nella diocesi di

(1) Greg. l. 4, c. 4; l. 5, c. 16.

(2) Lib. 3, carm. 6-8.

Tours per ivi fermar la sua dimora in una solitudine, e trovate certe antiche ruine in un luogo che dicevasi aver servito d'oratorio a s. Martino, lo elesse per suo eremo, e ridotto il luogo in migliore stato, pregò s. Eufronio di venir a benedirvi l'altare; nella qual occasione quest'ultimo lo ordinò diacono e indi prete. A lui accompagnatisi tre soli monaci, si diede a rinnovare le asprezze degli antichi solitari, camminando a piè nudi eziandio nel più gran rigore dell'inverno e portando sempre una catena di ferro ai piedi, alle mani ed al collo. Oltre che il suo digiuno era continuo, più rigida era ancora l'astinenza sua nel tempo della quaresima, consistendo in essa il suo vitto cotidiano in una libbra di pane d'orzo e in una libbra d'acqua. Dipoi, vago di maggior solitudine, si separò da' suoi compagni e si rinchiuse in una celletta dov'era visitato da gran numero di fedeli che gli recavano copiose limosine, le quali impiegava in sollievo de' poveri e si contavano più di dugento persone di cui egli avea pagato i debiti o sciolte le catene della schiavitù sborsando il prezzo del loro riscatto.

Se non che, invanito dal grido delle sue virtù e de' suoi miracoli, uscì della sua cella per andar nel Poitù a trovare i suoi parenti, e ne ritornò con sentimenti non dubbi di vanagloria. Di che accortosi il santo suo vescovo di Tours, ch'era Gregorio medesimo, gliene fece una severa riprensione; Senoc ricevettela con umiltà, vergognandosi del suo traviamento, e, sì per fare del suo fallo la dovuta penitenza, sì per sottrarsi al pericolo di cader nuovamente, si propose non solamente di non uscir più dalla sua cella, ma ancora di non lasciarsi più vedere ad alcuno. Il suo vescovo tuttavia lo consigliò a non osservar questa rigorosa clausura se non dalla festa di s. Martino fino al natale e ne' quaranta giorni della quaresima, e di mostrarsi negli altri tempi al popolo per consolazione degl' infermi. Si apprese il sant'uomo al suo consiglio, e divenne ogni dì più celebre nella provincia per lo splendore de' suoi miracoli, rendendo la vista a diversi ciechi e risanando diversi paralitici. Ma la sua carità era principalmente rivolta ai poveri, ai quali non solo restituiva la sanità, ma donava eziandio lietamente cibo e vestito; e tant' oltre spinse per essi l' amor suo che fece piantar ponti sui fiumi per non aver nelle innondazioni a piangere l' affogamento di nessuno. Uscì di vita l'anno 576 in età di soli quarant' anni. Tosto che Gregorio ebbe avviso della sua malattia, volò alla sua cella per assisterlo, ma lo trovò che avea già perduto l'uso della parola. Gl' infermi che avea guariti, gli schiavi che avea redenti, i poveri che aveva alimentati, accorsero da tutte le parti a' suoi funerali e dicean piangendo: O padre santo, a chi ci abbandoni? Molti miracoli furon pure operati al suo sepolcro (1), e la chiesa di Tours venera la sua memoria il 24 d'ottobre.

Gregorio di Tours dà pur ragguagli di s. Leobardo, solitario di Marmoutier, che fu da lui assistito in punto di morte; di s. Friardo e s. Secondello, solitari in un'isoletta della Loira, vicino a Nantes; di s. Giuliano, eremita di Limoges; di s. Caluppano, solitario nell'Alvernia, di s. Patroclo solitario nel Berrì; di s. Eparchio, volgarmente chiamato s. Cibar, abate ed eremita nella diocesi d'Angouleme. Quest'ultimo segnalossi particolarmente per una tenera compassione verso tutti gl' in-

(1) Greg., Vitae patrum c. 15; De glor. conf. cap. 25.

felici, e s. Gregorio racconta che riscattò una gran moltitudine di popoli coll'elemosine che ricevea dalle persone pie; che guariva gl' infermi e liberava gli ossessi, e che ottenne spesso dai giudici la grazia dei delinquenti, da che sì dolce era la sua facondia che non gli si potea rifiutar cosa ch' ei domandasse. Un giorno vedendo condur un ladro alla forca, mandò a pregar il giudice, che avea titol di conte, di concedergliene la vita; ma vi si oppose il popolazzo, gridando che, se si facesse grazia a colui, niuno sarebbe più sicuro dell'aver suo. Fu dunque posto prima al tormento, poi battuto colle verghe, poi impiccato. Ritornato intanto il monaco che avea mandato al giudice, e recatagli quella trista novella: Torna indietro, gli disse, e guarda da lontano, perchè Dio vorrà ben donarci colui che l' uomo ci ha negato. E però quando tu il vedi cadere, recalo tosto al monastero. Partito quindi il monaco per eseguire questi ordini, Eparchio si pose prostrato a terra in orazione e pregò con lacrime il Signore, tanto che l'impiccato cadde dalle forche colle sue catene, e il monaco lo raccolse da terra e recollo sano e salvo all' abate. Il quale, poi ch' ebbe rese grazie a Dio, fece chiamare il conte e gli disse: Tu solevi pure, o carissimo figliuolo, benignamente ascoltarmi; ora perchè non hai voluto oggi donarmi l' uomo per la vita del quale io t'aveva pregato? Io volentieri sempre ti ascolto, rispose il conte, ma oggi non ho potuto farlo, per tema che il popolo si levasse a rumore. Or bene! ripigliò il santo abate, se tu non hai voluto ascoltarmi, ben si degnò di farlo Iddio, rendendo la vita a colui che tu avevi dato in preda alla morte, ed eccolo qua dinnanzi a te intieramente illeso. A queste parole l'infelice si prostrò ai piedi del conte stupefatto quanto mai dir si possa al veder vivo colui ch'egli aveva lasciato morto. Questo, conchiude Gregorio, abbiamo udito dalla bocca del conte medesimo (1).

Altro santo di particolar conoscenza di Gregorio turonense fu Aredio, volgarmente s. Iriez, che nacque a Limoges, di famiglia opulentissima, e fu allevato alla corte di Teodeberto re d'Austrasia. S. Nicezio di Treveri, che ivi il conobbe, avuto alcun presentimento dei disegni che Dio aveva sopra di lui, applicossi a disingannarlo delle vanità del secolo, e Aredio, docile alle sue lezioni, abbandonò la corte per entrare nel clero di Treveri, tra 'l quale stette per alquanti anni informandosi alla virtù. Dopo di che, la morte di suo padre e del fratello avendolo obbligato a ritornare a Limoges per consolare sua madre Pelagia, a lei lasciò l' amministrazione di tutti i suoi beni, a sè solo serbando la cura di far edificar chiese in onore dei santi. Fondò un monastero vicino a Limoges, in un luogo allora chiamato Atano, oggidì s. Iriez, dove la maggior parte de' suoi servi o schiavi abbracciaron la vita religiosa, e vi stabilì una regola tratta da quelle di Cassiano, di s. Basilio e de' più celebri institutori della vita monastica.

La virtù del santo abate e il dono de' miracoli ch' egli aveva ricevuto dal cielo gli meritaron l'ossequio dei principi della terra, appo i quali, per la carità sua era l'avvocato e il difensore dei popoli oppressi, e due volte andò alla corte di Chilperico per chieder qualche diminuzione delle imposte, che il principe non gli seppe negare. Aredio aveva una particolar divozione a s. Martino, e an-

(1) Greg. l. 6, c. 8.

dava spesso a soddisfarla al suo sepolcro. Sentendo appressarsi la sua fine, volle far per l'ultima volta questo pellegrinaggio e trovarsi alla festa di quel santo, ch'era nel mese di luglio; il perchè poco dopo ritornato al suo monastero, cadde ammalato nel mese d'agosto, onde chiamato tosto un de' suoi servi, gli disse: Va e di' ad Astidio che si affretti a venire, avendo egli a governar il monastero dopo di me. Nel medesimo tempo, fatti adunare i suoi frati, raccomandò loro di ricordarsi de' suoi consigli, e soprattutto di pensar frequentemente al giudizio di Dio; dopo di che, teneramente abbracciatili per congedarsi da loro, levò gli occhi al cielo e disse lagrimando: O Signore, redentor del mondo, ricordatevi di me, voi che solo siete senza peccato, e scioglietemi da quest' invoglio mortale. Voi siete il mio protettore e il mio Dio, io confido l' anima mia nelle vostre mani; ricevetela secondo l'infinita vostra misericordia. E spirò nel dir queste parole, in età d' oltre ottant'anni a dì 25 d'agosto 591. Astidio, che gli era nipote, al suo arrivo lo trovò morto; ed i funerali furono fatti da s. Ferreolo, vescovo di Limoges.

S. Iriez aveva fatto, vivente sua madre e col consenso di lei, un testamento in data del 31 d' ottobre 572, undecimo anno del regno di Sigeberto, col quale instituì suoi eredi s. Martino di Tours e il suo monastero d'Atano, sottomettendolo alla chiesa di quel santo. La cosa in esso più degna di nota si è il pregar ch'egli fa il proposto di s. Martino ed i monaci d'Atano, pel corpo e pel sangue di Gesù Cristo e pe' meriti di tutti i santi, di far dire tutti i giovedì una messa a s. Ilario e a s. Martino nell'oratorio di s. Ilario. Dal numero dei legati si vede qual grande quantità di beni possedeva in poderi ed in ischiavi, a moltissimi de' quali donò la libertà. Pelagia, sua madre, è anch'essa onorata qual santa il secondo giorno d'agosto. Prima di morire aveva essa pregato suo figlio di non farla seppellire, se non quattro dì dopo la sua morte, per dar tempo a tutti quelli ch' erano stati al suo servizio, o avea in qualche modo beneficati, di recarsi alle sue esequie, nelle quali furono operati diversi miracoli (1).

S. Iriez ebbe un discepolo che rinnovellò nelle Gallie le virtù e le meraviglie degli stiliti in oriente. Chiamavasi Vulfilaico, volgarmente s. Olfredo o Valfredo, era longobardo di nazione, e sin da fanciullo concepì sì tenera devozione per s. Martino che sovente vegliava in onor suo nella chiesa, e quanto danaro poteva avere, il distribuiva ai poveri. Essendo allora il monastero di Atano in gran fama, si pose ivi sotto la disciplina di s. Iriez, il quale lo condusse un giorno a visitare il sepolcro di s. Martino, donde prese un poco di terra e la chiuse in una scatola; ma ritornati al monastero, trovaron questa terra siffattamente moltiplicata, che tutta n'era piena la scatola. Questo miracolo accrebbe in Vulfilaico la devozione pel santo. Lasciato quindi alcun tempo il chiostro d' Atano, ritirossi nella diocesi di Treveri, per ivi condurre una vita vie più solitaria e perfetta, e trovato ad una lega circa da Ivois, oggidì Carignano, un monte consacrato a Diana, dove era una statua di questa dea, per purificare quel luogo macchiato da culto sacrilego, e riparar con un culto sacro l'oltraggio fatto alla maestà di Dio, vi edificò una chiesa ed un monastero in

(1) Greg. l. 10, c. 29. De glor. conf. c. 104. Vita s. Aredii et testam.

onore di s. Martino, ponendovi alcune sue reliquie.

Ma le asprezze della vita monastica non bastando a soddisfar il fervore di Vulfilaico, imprese a metter sotto gli occhi de' popoli dell' occidente il maraviglioso spettacolo degli stiliti orientali, e rizzò sulla cima del monte una colonna, sulla quale si tenne diritto e a piè nudi, esposto a tutti i rigori del verno che in quel paese suol esser durissimo, per guisa che i diacciuòli gli pendean dalla barba, e pel freddo gli cadder più volte l'unghie de' piedi. Il suo cibo e la sua bevanda non consistevano in altro che in una scarsa misura di pane, d' erbe e d'acqua. A mirar quel nuovo spettacolo di penitenza accorrevano in folla gli abitanti delle vicine terre, a' quali l' uomo di Dio dall'alto della sua colonna non cessava di predicare nulla esser Diana, nulla esser i simulacri, nulla il loro culto; nè con minor fervore inveiva contra le oscene canzoni che ne' lor bagordi sfacciatamente cantavano. Dio benedisse una predicazione avvalorata da una vita tanto austera, e disingannò que' poveri idolatri.

Il nuovo stilita spezzò da sè stesso prima gl'idoli che erano di minor mole, poi convocò un certo numero dei nuovi convertiti ad abbatter la statua ch'era di colossale grandezza; ma non potè anche coll'aiuto loro venirne a capo, finchè, entrato in chiesa a pregare, quella cedette ai primi sforzi, ed a colpi di martello la ridusse in minutissimi pezzi. Se non che, quasi il demonio vendicar volesse sopra di lui l'offesa ricevuta, il corpo suo fu ad un tratto coperto di pustole e d'ulceri. Ma tornato alla chiesa e rimessosi in orazione presso all' altare e untosi tutto il corpo coll' olio che seco aveva recato dalla basilica di s. Martino, si addormentò, e sulla mezza notte svegliatosi per recitar l'uffizio divino, si trovò perfettamente guarito e tornossene sulla sua colonna.

Se non che diverse eran le opinioni intorno a questo suo genere di vita, ed alcuni temevano che vi fosse dell' illusione in una penitenza che parea tanto al di sopra delle forze umane. Andati dunque alcuni dei convicini vescovi a trovarlo, gli dissero: La strada che hai preso a battere non è sicura, nè tu puoi compararti al gran Simeone d'Antiochia, nè ciò soffre l'asprezza del nostro clima. Scendi pertanto ed abita coi monaci che hai qui raccolti. Scese egli tosto e pranzò co' vescovi. Indi a qualche tempo, quello di Treveri, fattolo sotto qualche pretesto ricercare, mentre con lui si tratteneva, ordinò ad alcuni operai di abbatter la sua colonna. Non potè il santo vederne, il giorno seguente, senza lagrime le ruine; nondimeno, per rispetto del suo vescovo, non osò di rimetterla in piedi, e si contentò indi innanzi di abitare co' suoi monaci, fra i quali il trovò s. Gregorio di Tours, il quale, oltre i fatti della vita, volle anche da lui udire il racconto ed i miracoli operati nella chiesa del suo monastero da s. Martino.

Coloro ch'erano accusati di qualche delitto andavano colà a purgarsene col giuramento, chiamando s. Martino a testimonio della loro innocenza. Ora avvenne che un uomo accusato d'avere appiccato il fuoco alla casa del suo vicino, e la cosa parendo manifesta, andrò, disse, alla basilica di s. Martino, ed ivi mi purgherò di quest'accusa col giuramento. Presentatosi dunque a quelle soglie, Vulfilaico gli disse: Secondo la deposizione de' tuoi vicini tu non sei innocente del delitto che ti viene apposto; ma Dio è in ogni

luogo, e il poter suo e di dentro e di fuori è lo stesso. Se tu vanamente prosumi che Dio e i suoi santi non puniscano lo spergiuro, eccoti il tempio sacrosanto; tu puoi giurare ad esso in faccia, ma non ti consento di porvi il piede. L'altro levò le mani e disse: Per l'onnipotente Iddio e per la virtù del suo pontefice s. Martino, io non sono l'autore di quest' incendio. Ma nell' atto che se ne tornava, apparve cinto di fuoco, e cadendo subitamente a terra, si mise a gridare che il santo pontefice lo bruciava in modo terribile. Sì, gridava egli, chiamo in testimonio Dio, che ho veduto cader dal cielo una fiamma che mi circonda e consuma cogli ardenti suoi vapori. E dicendo queste parole spirò (1). Uno dei fatti è questo che Vulfilaico raccontò a Gregorio d' aver co' suoi propri occhi veduto.

In un altro confin della Gallia, presso Nizza in Provenza, vivea un santo solitario chiamato Ospizio, modello perfetto anch'esso della vita eremitica e penitente. Andava sempre coperto d' un aspro cilizio, e cinto sotto d' una grossa catena di ferro; non si cibava se non di pane con pochi datteri; ed in tempo di quaresima di certe radici d' erbe che alcuni mercanti gli portavano dall' Egitto, il che può far credere ch' ei fosse egiziano. Fu dotato del dono della profezia, e disse un giorno a molte persone che attorniavano la sua cella: Verranno i longobardi nelle Gallie e ne devasteranno sette città, perchè i loro peccati si sono grandemente moltiplicati nel cospetto del Signore, e niuno è che pensi a placare il suo sdegno. Tutto il popolo n'è infedele e dato agli spergiuri ed agli omicidi. Non si pagan le decime, non si cibano i poveri, non si vestono i nudi, non si albergano i pellegrini. Dovete voi dunque maravigliarvi se vi sovrasta un simil flagello? Perciò vi dico che ne' luoghi murati ritiriate tutte le vostre sostanze onde non sieno predate; ed altresì che poniate in sicuro le vostre persone. Indi rivolto il parlare a' monaci suoi discepoli, E voi pure, disse, fuggite da questi luoghi, perchè la gente barbara che vi ho nominato ecco che s'avvicina. E avendo essi risposto che nol volevano abbandonare, ei soggiunse: Non temete nulla per me; mi oltraggeranno sì, ma non mi torranno la vita.

Non sì tosto i monaci si furono ritirati, che giunsero i longobardi al romitorio d' Ospizio cercando di far preda in ogni luogo; ma certo erano male indirizzati. Il sant'uomo si fece a lor vedere dalla finestra della sua torre, in cui stava rinchiuso, e non trovandovi alcuna entrata, due di essi s' arrampicarono sul tetto, e scopertolo, come il videro carico di catene, e coperto d'orrido cilizio, il presero per un malfattore rinchiuso pe' suoi misfatti in quella specie di carcere. Interrogatolo quindi per interprete de' suoi reati, il santo rispose loro con umiltà che era reo di gravissime scelleraggini. Onde un di que' barbari, prestatagli fede, alzò il braccio per fendergli in due parti colla sciabola il capo. Ma il braccio irrigiditosi, rimase in aria sospeso senza potersi piegare. Di che attoniti i suoi compagni, alzarono una gran voce, implorando il soccorso del santo, ed egli fatto sul braccio offeso il segno della croce, a chi avea tentato di togliergli la vita rendè in un istante la sanità. Questo miracolo ne produsse un altro, e fu che quel soldato longobardo si convertì alla fede, e, vinto da gratitudine, non

(1) Greg. tur. l. 8, c. 15 e 16.

volle più abbandonare il suo benefattore.

I longobardi fecero la lor prima irruzione nelle Gallie l' anno 568, quello stesso in cui stabilironsi in Italia. Un'altra ne fecero l'anno 573, e stettero per più giorni nel monastero d' Agauno, ma poi furono interamente disfatti dai generali del re Gontranno e principalmente dal patrizio Mummolo. Il miracolo da noi narrato testè, accadde verisimilmente nella seconda di queste scorrerie, detto essendo che due capi, avendo prestato orecchio a s. Ospizio, se ne ritornarono sani e salvi alla patria loro, laddove coloro ch' ebbero in dispregio le sue ammonizioni perirono miseramente in Provenza.

Alcun tempo dopo un diacono della diocesi d' Angers, andando a Roma a prendervi reliquie de' santi apostoli e degli altri santi martiri più famosi, ebbe a compagno un di que' cittadini, che, sendo divenuto sordo e muto, aveva, per guarirne, presa la risoluzione di far quel viaggio con lui. Passando per Nizza, visitarono s. Ospizio, a cui il diacono palesò il motivo del suo viaggio e l'infermità del compagno; e il santo solitario allora fatto a sè appressare quest'ultimo, per mezzo alla finestra della sua torre, gli unse la bocca e la testa di olio benedetto dicendo: In nome del signor Gesù Cristo aperte sieno le tue orecchie; e quella virtù che già ebbe a cacciar il demonio dall'uom sordo e muto ti snodi la lingua. Fatta questa preghiera il santo solitario dimandò al pellegrino il suo nome, e questi, muto testè, lo disse tosto con voce chiara e distinta. Al qual prodigio il diacono sclamò: Io andava in cerca di Pietro, andava in cerca di Paolo, di Lorenzo e degli altri santi che illustrarono Roma col sangue loro, e qui li ho tutti trovati. Ah! non parlare così, fratel mio, gli disse Ospizio, chè questa non è altrimenti opera mia, ma sì di colui che creò il mondo dal nulla. E alla stessa guisa risanò un cieco nato di nome Domenico.

Sentendo Ospizio appressar la sua fine, chiamato a sè il proposto del monastero, gli ordinò di fare un'apertura nella muraglia della sua torre, e di avvisare il vescovo di Nizza, perchè venisse a dar sepoltura al suo corpo: Conciossiachè, soggiunse, entro tre giorni io me ne parto da questo mondo e vo a godere di quel riposo che Iddio mi ha promesso e apparecchiato. Venuta l'ultima sua ora, depose le catene onde era cinto e, prostratosi in orazione, pregò lungamente, indi postosi sopra un banco e stesi i piedi, rendè l'anima a Dio. Queste e altre moltissime simili cose, dice s. Gregorio di Tours, io seppi dall'Angioino al quale, essendo muto e sordo, aveva renduto la favella e l' udito. Ma non mi sono, soggiunse, più dilungato in raccontarle, perchè ho inteso aver già molti scritto la sua vita (1). Di tutte queste vite nessuna è venuta insino a noi.

Se passeggere erano le scorrerie dei longobardi nelle Gallie, continue eran quelle ch' essi facevano nelle contrade d' Italia ad essi non soggette, e particolarmente nei dintorni di Roma. Papa Pelagio II implorava contr' essi e l' aiuto degl' imperatori di Costantinopoli e quello de' re franchi, e avendogli s. Anacario, vescovo d'Auxerre, ch'era con lui in carteggio, scritto da parte del re Gontranno per chiedergli alcune reliquie, e assicurarlo che se non fossero state le turbazioni ond'era di que' giorni agitata l' Italia per la nuova signoria de' longobardi, sarebbe andato in persona ad ossequiare sua

(1) Greg. tur. l. 6, c. 6.

santità, colse Pelagio l'occasione per pregarlo di muovere a compassione i re franchi dei mali che l'Italia pativa per opera dei longobardi.

Se voi stimate, gli dice nella sua risposta il pontefice, esser questa città venerabile a tutto il mondo, e tutte le chiese dover desiderare e procurare la pace della sede apostolica, perchè il rispetto e l'amore che le portate non vi fan gemere sulle nostre tribulazioni e temporali calamità? Anzi soffrite che quasi sotto i vostri occhi sia sparso tanto sangue innocente, siano violati gli altari, e gl'idolatri ardiscano d'insultare alla cattolica fede? Voi, membri come siete della chiesa cattolica, congiunti a un medesimo corpo pel governo del medesimo capo, ben avreste dovuto concorrer con tutte le vostre forze a procurarci la tranquillità. Non indarno è nè senza un particolar disegno della divina provvidenza che i vostri re professano come nel romano imperio la fede cattolica: chè Dio volle così procurarci vicini atti a soccorrer l'Italia e principalmente la città di Roma, donde ad essi venne la fede. Esorta indi Anacario a giovarsi della fiducia che i re franchi ripongono ne' suoi consigli per indurli a dare aiuto all'Italia e per distoglierli dal far lega coi longobardi. Questa lettera porta la data del dì 5 d'ottobre del settimo anno di Tiberio ch'era l'anno 584, se Pelagio conta gli anni di Tiberio dal dì che fu preso a compagno nell'impero col titolo d'imperatore; ma s'ei li conta dal dì che fu dichiarato cesare, era l'anno 580 (1).

Anacario ricevè, sia prima sia dopo, un'altra lettera di papa Pelagio in cui seco si congratula della sua sollecitudine a mostrar la sommessione e il rispetto ch' egli ha per la santa sede, e gli manifesta il proprio contento in udire, per le sue lettere, che si vanno nelle Gallie edificando moltissime nuove chiese. Infatti, da tutti i monumenti di quei tempi si vede che i re, i signori ed i vescovi facevano come a gara a fabbricarne. S. Anacario diede alla propria il suo patrimonio, consistente in parecchi bei poderi, chè nato era di nobile e ricca famiglia della città di Orleans. Ed egli stesso era fra i più illustri della corte di Gontranno, quando si sentì mosso internamente d'andar a visitare il sepolcro di s. Martino. Vel conducea la grazia per ivi chiamarlo più particolarmente al servizio di Dio: chè non sì tosto fu appiè di quel sacro monumento, si risolse di rinunziare al mondo, e tagliatisi i capelli, ritirossi appo s. Siagrio vescovo d'Autun, alla cui scuola fece sì grandi progressi nella virtù e nelle scienze divine, che sendo poi stato eletto vescovo d'Auxerre, si mostrò pel suo zelo e per la sua dottrina un de' più grandi prelati che avessero di que' giorni le Gallie. Egli era succeduto a s. Eterio, del quale il martirologio romano fa menzione il dì 27 di luglio.

S. Anacario ebbe cura più ancora di ben condurre la sua chiesa che d'arricchirla. Oltre gli statuti del sinodo d'Auxerre, tenuto l'anno 531, che tuttavia possediamo, egli fece più altri ordinamenti per mantener fra il suo clero una rigorosa disciplina. Ordinò eziandio stazioni e processioni per tutti i giorni del mese alle diverse chiese della sua diocesi, per modo che ogni giorno v'era una processione del clero e dei monaci di dette chiese; e le più famose eran quelle dei primi giorni di ciascun mese. Forse le calamità pubbliche dierono motivo a questa istituzione; chè la malattia contagiosa della quale abbiam più sopra parlato era

(1) Labbe t. 5, p. 939.

penetrata nel reame di Borgogna e vi faceva grande strage del pari che nell'altre province delle Gallie (1).

Papa Pelagio II avea spedito a Costantinopoli s. Gregorio, diacono della chiesa romana e poi papa, a dimandare per prima cosa all' imperatore Tiberio qualche aiuto contro i longobardi che disertavano l'Italia; e mentre stava trattando per questo aiuto, Pelagio gli scrisse, a dì 4 ottobre 584, che i longobardi continuavan pur sempre le loro rapine in dispregio del giuramento da essi fatto di astenersene, e doversi quindi indur l' imperatore a dar prove in questa congiuntura della bontà sua, col mandare per lo meno un maestro della milizia o capitano d'esercito, l' esarca di Ravenna potendo appena bastare a difendere il paese alle sue cure affidato (2). Tiberio mandò ambasciadori a Childeberto d'Austrasia, offerendogli grosse somme di danaro, per indurlo ad assalire i longobardi da un lato, mentre le milizie imperiali lo assalissero dall'altro; e Childeberto entrò in Italia con un poderoso esercito; ma avendogli i longobardi dato più danaro ancora e fatte più larghe promesse dell' imperatore per ottenere la pace, l'ottennero in fatto, e Childeberto ritornossene in Austrasia col danaro dell' imperatore e de' longobardi. Di che avendo Tiberio fatte sue querele, esso Childeberto mandò l'un dopo l'altro in Italia due o tre eserciti, ma ora furono rotti, ora, dopo qualche vantaggio, si videro assottigliati dalla peste, e dopo simili aiuti la povera Italia probabilmente trovavasi a peggior condizione di prima.

Tanto male a lei venne, in origine, addosso da Costantinopoli. L'imperadore Giustino II, ma particolarmente l' imperatrice Sofia, avendo offeso sul vivo, con oltraggiosi comandi, il patrizio Narsete che reggeva l'Italia, questi, per vendicarsi, vi chiamò i longobardi. Un'altra sciagura era da Costantinopoli venuta alla chiesa romana, lo scisma cioè sul proposito dei tre capitoli, cagionato dall'intemperanza teologica e dal mancar di parola dell'imperator Giustiniano. Elia, patriarca d'Aquileia, che risedeva in Grado, e gli altri vescovi dell'Istria erano incorsi in questo scisma, da cui Pelagio II desiderava ardentemente ritrarli, e ne avrebbe scritto loro sin dal principio del suo pontificato se le ostilità dei longobardi non ne lo avessero impedito. Ma non sì tosto l' esarca Smaragdo ebbe conchiusa la pace e ridonata la quiete all' Italia, scrisse l'una dopo l'altra tre lettere a quei vescovi per esortarli a ricongiungersi alla chiesa e per chiarire tutte le difficoltà loro, giovandosi, per iscriverle, del diacono Gregorio, ritornato dalla sua legazione di Costantinopoli.

Nella prima delle quali lettere stabilisce il principio divino del proprio dovere e del loro. Conformemente alla parola dell'evangelio, egli dice, e per quanto il consente la nostra fragilità, noi ci diamo, con cuor sincero, a ricordare umilmente alla vostra fraternità e dilezione le cose che ci furono comandate. Voi ben sapete quel che disse il Signore: Simone, Simone, ecco che satana va in cerca di voi per vagliarvi come si fa del grano. Ma io ho pregato per te il Padre affinchè la tua fede non venga meno: e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli. Considerate, o miei cari, che la verità non può mentire, nè la fede di Pietro essere mai scossa o mutata. Conciossiachè, avendo satana chiesto di vagliare tutti i discepoli, il

(1) Acta sanctorum, 25 sept.

(2) Labbe t. 5, p. 958.

Signore attesta d'aver pregato per Pietro solo, e volle che gli altri fossero da lui confermati. Inoltre, perch'egli amò il Signore più che gli altri, a lui fu commessa la cura di pascere le agnelle. Il Signore a lui diede altresì le chiavi del regno dei cieli, e promise di edificar sopra di lui la sua chiesa, assicurandolo che le porte dell' inferno non avranno forza contro di lei. Ma sino alla fine del mondo il nemico del genere umano non cessa di seminar la zizzania fra 'l buon grano. Onde, affinchè niuno fra voi abbia, per istigazione del demonio, a dubitare dell'integrità di nostra fede e non se ne sgomenti, abbiam creduto necessario, con questa nostra lettera, di esortarvi piangendo a ritornare nel grembo della chiesa nostra madre, e d'assicurarvi insieme dell'integrità di nostra fede, affinchè restar non possa negli animi vostri alcun sospetto sul conto nostro, e io stesso non possa, per aver taciuto, esser condannato al tremendo giudizio di Dio.

Dopo questo paterno ed affettuoso esordio, protesta non aver lui altra fede che quella de' quattro concili ecumenici, ai quali aveano per mezzo de'legati presieduto i suoi predecessori, ed ammettere in ogni parte la lettera di s. Leone a Flaviano, dicendo anatema a chiunque insegnasse un'altra dottrina. Indi li conforta a mandargli loro deputati per esporgli i dubbi loro, promettendo di accoglierli con ogni maniera di benevolenza, e di rimandarli come tosto lo desiderassero. Questa lettera fu recata in Istria da un vescovo ed un abate, e tutto l'effetto che produsse si fu che Elia e quelli del suo partito spedirono alcuni deputati con uno scritto nel quale non rispondevano altrimenti a quello che Pelagio avea detto loro intorno alla riunione ed ai mezzi di chiarire i dubbi loro, per modo che pare i lor deputati non avessero altro mandato che di ricapitare le lettere.

Il papa ne scrisse loro una seconda, nella quale si lamenta del loro procedere e principalmente dell'esser le lettere loro infette di diversi errori, e dell'aver ivi essi allegati parecchi passi dei padri che non avean niente a che far col soggetto e de' quali mostravano di non aver compreso il senso. Trattavasi in ispezieltà dei passi di s. Leone, dove aveva approvato il concilio di Calcedonia, dicendo essi che questo papa aveva approvata ogni cosa fatta in questo concilio, e quindi anche tutto che ivi fu detto in favore dei tre capitoli. Pelagio risponde, s. Leone aver solo approvato quanto i padri di Calcedonia avevano deciso in proposito della fede, ed essere stato persuaso poter esser di nuovo esaminato quanto risguardava le persone di Teodoro, d'Iba e di Teodoreto. Al qual proposito adduce un brano della lettera di quel santo pontefice, nel quale conferma i decreti di Calcedonia, ed un altro della sua lettera a Massimo d'Antiochia. E dopo questi, altri ne allega di s. Agostino e di s. Cipriano, per convincerli che fuori com' erano della chiesa per lo scisma, eran fuori della via della salute. Laonde li esorta di ritornare al più presto all'unità della chiesa cattolica, e di spedire a Roma nuovi deputati per ispiegarsi e trattar della loro riunione, o d'adunarsi in Ravenna per ivi conferir cogli altri vescovi, promettendo d'inviarvi anche esso alcuno in suo luogo.

Questa seconda lettera non ebbe miglior effetto della prima. I vescovi dell'Istria presunsero anzi di voler che il papa accettasse come cosa giudicata le loro pregiudicate opinioni. Ma Pelagio scrisse loro per mano del

diacono Gregorio, pur sempre come a fratelli dilettissimi, una terza lettera molto più ampia, ma non meno umile ed affettuosa delle precedenti, ad essi mostrando che nella loro risposta eglino non entravan nelle quistioni. Nel numero grande di sentenze che alla rinfusa recavano di s. Leone, questo pontefice non parlava se non della quistione di fede decisa nel concilio di Calcedonia, ed eccettuava solennemente dalla sua approvazione i negozi privati; laddove essi volean di continuo applicar quest'approvazione a quistioni particolari di persone. Dicevano i vescovi dell'Istria: Noi abbiamo dalla sede apostolica e dagli archivi della chiesa romana imparato a non accettare quanto fu fatto sotto Giustiniano, essendochè, fin da principio, papa Vigilio ed i primi vescovi delle province latine fortemente si opposero alla condanna dei tre capitoli. Risponde Pelagio: quei latini, per ignoranza della greca favella, tardi conobbero gli errori di cui trattavasi; ma quanto più essi furon fermi a resistere fino a tanto che conoscesser la verità, tanto più dovete esser facili voi a prestar loro credenza quando si sono arresi. Ben avreste ragione di non far conto del loro aderimento se dato l'avessero a precipizio prima d' esser bene illuminati; ma dopo tanti travagli e combattimenti è giusto credere ch'eglino non avrebbon così ad un tratto ceduto se non avessero conosciuto il vero. Cosa biasimevole non è il mutare consiglio, ma bensì farlo per incostanza; quando uno cerca costantemente la verità, come tosto l' ha trovata deve mutare discorso. Il papa spiega indi partitamente le cause di Teodoro di Mopsuestia, d'Iba e di Teodoreto, e finisce la sua lettera coll'esortare i vescovi scismatici a ricongiungersi agli ortodossi, ricordando loro che s. Cipriano, benchè fosse nell'errore circa il ribattezzare, non s'era punto appartato dalla comunione di tutta la chiesa; e prega il Signore d'inspirar loro il desiderio e l'amor della pace (1).

Non si sa precisamente qual fosse il finale effetto di queste lettere; il diacono Paolo Varnefrido ne parla nella sua storia de' longobardi, composta due secoli dopo, ma in modo da mostrar ch'egli non era al fatto della quistione, supponendo egli che Elia aquileiense fosse quegli che ammetter non volesse i tre capitoli e che il papa gli scrivesse quella lunga sua lettera per indurlo ad accettarli. Aggiugne poi che morto Elia ed avendo avuto Severo per successore, l' esarca Smaragdo levò quest'ultimo dalla sua chiesa di Grado, insiem con tre altri vescovi dell' Istria, Giovanni, un altro Severo e Vendemio, li condusse a Ravenna, e minacciatili dell'esilio, li obbligò a comunicar con Giovanni di Ravenna, il quale condannava i tre capitoli ed erasi appartato dalla comunion della chiesa romana ai tempi de' papi Vigilio e Pelagio. Paolo Varnefrido, con un grosso abbaglio, pone costantemente che quelli che condannavano i tre capitoli erano gli scismatici, e gli ortodossi quelli che li approvavano. Tutto che inferir si può da una sì poco esatta relazione si è che, dopo le tre lettere di papa Pelagio, l'esarca Smaragdo costrinse quattro vescovi istriani a venir a Ravenna; ch'eglino ebbero ivi conferenze co' vescovi cattolici, come il pontefice avea dimandato; che si ricongiunsero alla chiesa, ma che, tornati alla patria, vi trovaron contrasti e opposizioni come vedremo più innanzi (2).

Avendo Gregorio, patriarca d'An-

(1) Labbe, Mansi.

(2) Paul., De gest. Longob. l. 3, c. 20 e 27.

tiochia in luogo d'Anastasio esiliato dall' imperadore Giustino II, avuta una contesa con Asterio, conte d'oriente, questi l'accusò di vari delitti; ond'egli appellò a giudizio dell' imperatore e d' un concilio. Tennesi in fatti il concilio a Costantinopoli, nel mese di giugno dell' anno 589, e Gregorio fu trovato innocente e il suo accusatore frustato attorno per la città e sbandito. Quattro mesi dopo, a dì 31 d'ottobre, accadde un tremoto ad Antiochia in cui perirono circa sessantamila persone, fra le quali il detto conte Asterio; ma il vescovo Gregorio ne campò illeso.

Questo concilio di Costantinopoli servì di pretesto al patriarca di essa Giovanni il Digiunatore per arrogarsi il titolo di vescovo universale. Ma non sì tosto papa Pelagio ne fu informato spedì lettere, con le quali, per l'autorità di s. Pietro, cassò gli atti del mentovato concilio e vietò al suo nunzio presso all'imperatore d'assister alla messa insieme con Giovanni. Questo è quanto afferma s. Gregorio, di que' giorni suo diacono, ma sembra che la lettera scritta in questa occasione dal papa siasi smarrita, passando appo la maggior parte degli eruditi per apocrifa quella che trovasi nella raccolta dei concili. Dico la maggior parte, perchè il dotto benedettino Ceillier la dà per autentica e così il Baronio. Senzachè non fa essa se non compendiare (quasi sempre con le lor proprie parole) quanto i santi papi Giulio, Celestino, Innocenzo, Leone e gli storici greci Socrate e Sozomeno, dissero di più importante sull'autorità del pontefice romano, sulla necessità di riservare a lui il giudizio delle cause maggiori e di non tenere alcun concilio o nulla decider di grave senza sua partecipazione (1).

L'anno 590, l'Italia disertata dalle guerre, si vide per giunta di mali afflitta da piogge strabocchevoli e innondazioni. Il Tevere straripando, allagò Roma, fece crollar moltissimi edifizi, corruppe il grano ne' fondachi, e nel ritirarsi lasciò dopo di sè una moltitudine di serpenti, parecchi de' quali di enorme grossezza. Cotesta calamità fu seguita da quella gran pestilenza che abbiam già veduto far guasti nelle Gallie. Rapì essa una infinità di persone d'ogni grado, e papa Pelagio fu una delle prime sue vittime. Passò egli di vita il dì 8 di febbraio, dopo aver governato la chiesa undici anni e dieci mesi, e fu sepolto a s. Pietro. Basti a farci conoscere appieno questo pontefice di santa memoria, come lo chiama il suo successore, il ricordar ch' egli converse la sua stessa casa in uno spedale pei poveri vecchi (2).

(1) Greg., Epist. 36 e 38, l. 4. Epist. Pelag. II. Labbe t. 5, p. 948.

(2) Greg., Ep. 36 e 38, l. 4. Anast., In Pel. II.

LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO

PONTIFICATO DI PAPA S. GREGORIO MAGNO, APOSTOLO E DIROZZATORE DELLA NAZIONE INGLESE

(DALL'ANNO 590 ALL'ANNO 604 DELL'ERA CRISTIANA)

Papa Pelagio II moriva: Roma avea la guerra alle porte, dentro la peste e la fame, l'imperatore di Costantinopoli, troppo lontano per venir ad aiutarla, e nondimeno Roma è tranquilla e tutta piena di speranza, chè vede fra le sue mura il diacono Gregorio, un tempo suo primo magistrato, e fra poco suo primo pastore e primo pastore del mondo. Clero, senato e popolo ad una voce lo eleggono per loro vescovo; egli solo si oppone, ma invano. Un solo modo gli resta per sottrarsi a quest'onore, e l'adopera.

Gl' imperatori di Costantinopoli, continuando l'usurpazione de' re goti ed ariani d'Italia, si arrogavano il diritto di confermar l'elezione dei papi. L' imperatore Maurizio è intimo amico suo, Gregorio gli ha tenuto sui fonti battesimali un figliuolo; gli scrive adunque segretamente pregandolo di non approvar la sua elezione. Ma Germano, prefetto di Roma, o secondo un'altra lezione del testo di Gregorio turonense, il prefetto di Roma ch' era suo fratello prevenne il suo messo, e fattolo arrestare e aprir le lettere che recava, mandò il decreto di elezione all' imperatore, il quale rese grazie a Dio dell'occasione mandatagli di onorare un uomo da lui tanto amato, e diè gli ordini suoi perchè fosse al più presto consacrato. Se non che vedremo che questi ordini non furono senza interesse, e che la chiesa romana fu obbligata a pagar la tassa gravissima dall' imperator Giustiniano già imposta a pro de' suoi ministri per le ordinazioni de' vescovi di maggior grado.

Prima che venisse da Costantinopoli la risposta, passarono parecchi mesi, e intanto la peste continuava in Roma più fiera che mai le sue stragi. Gregorio ch'era come l'unica speranza del popolo, tenne a quest'ultimo un sermone sulla penitenza, nel quale disse: I flagelli di Dio che non abbiam saputo prevenire, temiamoli almeno adesso che son piombati sopra di noi. Ecco che tutto il popolo cade percosso dalla spada della celeste vendetta, nè i languori delle malattie prevengono la morte, ma le morti repentine prevengono le infermità, ed il peccatore è tolto dal mondo prima ch'ei pensi a far penitenza: onde considerate in quale stato ei comparisca dinnanzi al divin giudice. Gli abitanti non cadono ad uno ad uno, ma tutti insieme periscono. Le case restano vuote, e i genitori veggon morire i loro figliuoli. Dunque, finchè abbiam tempo, pentiamoci delle nostre colpe e scontiamole con le nostre lacrime. Nessuno disperi per l'enormità de' suoi falli, e una penitenza di tre giorni bastò ai niniviti a cancellare i loro e la conversione del ladro gli meritò l' eterno premio nell' ora della sua morte, e ben dà a conoscere che vuol perdonare a quei che l'invocano chi tutti conforta ad invocarlo. A questo discorso diede fine Gregorio coll'intimare una procession solenne per tre giorni consecutivi. I fedeli, divisi in sette schiere, uscir dovevano all'albeggiare da sette di-

verse chiese, per tutti recarsi a s. Maria Maggiore. La prima schiera era composta del clero, la seconda degli abati co' loro monaci, la terza delle badesse colle loro monache, la quarta de' fanciulli, la quinta de' laici, la sesta delle vedove, la settima delle maritate. Ciascuna di queste schiere era condotta dai preti della chiesa d'onde usciva, e, nel portarsi alla gran basilica, cantavano le litanie. Durante una di tali processioni, ottanta persone caddero morte nel solo spazio di un'ora, nè però Gregorio si tenne dal predicare al popolo e ammonirlo a non desistere dall'orazione finchè il morbo fosse spento (1).

Frattanto venne a sapere che le sue lettere erano state intercette; che all'imperatore n'erano state scritte altre al tutto contrarie, e che la sua elezione era confermata; e allora, non avendogli consentito le guardie poste alle porte della città di prender la fuga, si fece da certi mercanti portar fuori travestito e chiuso in una gran corba di vimini, e andò a nascondersi per boschi e caverne. Inconsolabili i romani per la sua fuga, passaron tre giorni in orazione e in digiuno perchè Dio si degnasse di manifestar loro il luogo in cui teneasi nascosto. Furono esauditi, e una colonna di luce lo additò loro. Gregorio quindi non credè di dover più oltre resistere, com' egli stesso dice, al volere di Dio così manifesto, e si lasciò condurre a Roma dove fu con grandissime acclamazioni accolto e sacrato il 3 settembre 590. Condotto, secondo il costume, alla confessione cioè all' arca di s. Pietro, ivi fece la seguente professione di fede.

Credo in un Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito santo, tre persone, una sostanza: il Padre non generato, il Figliuolo generato, lo Spirito santo nè generato nè non generato, ma coeterno, procedente dal Padre e dal Figliuolo. Confesso il Figliuolo unigenito, consustanziale e senza tempo nato del Padre: creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, lume dal lume, Dio vero da Dio vero, splendore della gloria, figura della sostanza; il quale, restando Verbo avanti i secoli, fu creato uomo perfetto verso la fine dei secoli, fu concetto e nacque dello Spirito santo e dalla Vergine Maria; prese la nostra natura senza il peccato; fu crocifisso sotto Ponzio Pilato e sepolto; risuscitò da morte il terzo giorno, e il quarantesimo salì al cielo, dove siede alla destra del Padre, e donde verrà a giudicar i vivi ed i morti; manifesterà agli occhi di tutti i peccati di ciascuno; darà ai santi gli eterni premi del regno celeste, ai cattivi le pene del fuoco eterno, e rinnovellerà il mondo col fuoco. Confesso una fede, un battesimo, una chiesa, una, apostolica e universale, nella qual sola posson esser rimessi i peccati. In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo (2).

Dopo aver pigliato possesso della dignità sua, il novello papa spedì la sua lettera sinodica a Giovanni vescovo di Costantinopoli ed agli altri patriarchi con questo indirizzo: Gregorio, a Giovanni di Costantinopoli, ad Eulogio d'Alessandria, a Gregorio d'Antiochia, a Giovanni di Gerusalemme, e ad Anastasio già patriarca d'Antiochia. Quand' io considero, egli dice, che con sì poca mia capacità e malgrado mio fui costretto a sobbarcarmi al peso dell'uffizio pastorale, mi sento scurar l'anima dall' afflizione, e il cuor mio travagliato non ha dinnanzi se non tenebre che impediscono di veder

(1) Greg. tur. l. 1, c. 1.

(2) Giovanni diac. l. 2, n. 2. Paolo diac. n. 11.

cosa che sia. Dopo questo esordio egli viene esponendo il formidabile uffizio del pastore, le virtù e le doti ch'ei deve avere, i doveri che deve adempiere, e termina con questa professione di fede: Finalmente io protesto di ricevere e venerare i quattro concili alla stessa guisa dei quattro libri del santo evangelio, cioè: il concilio di Nicea, in cui fu distrutto l'empio dogma di Ario; quello di Costantinopoli, in cui furon convinti di errore Eunomio e Macedonio; il primo d'Efeso, in cui fu giudicata l'empietà di Nestorio; quello di Calcedonia, in cui è riprovata l'empietà d'Eutiche e di Dioscoro. Io li abbraccio con intera devozione tutti e quattro, e li osservo con piena approvazione, sopra di essi come sopra una base quadrata innalzandosi l'edifizio della santa fede. Qualunque vita si meni, e per buone opere che si facciano, chi non si attenga a questi concili, quantunque abbia sembianza di pietra si giace fuor dell'edifizio. Io venero del pari il quinto, in cui è riprovata la lettera piena d'errore che dicesi essere d'Iba; in cui Teodoro di Mopsuestia è convinto d'esser caduto in empietà col separare in due la persona del mediatore di Dio e degli uomini; in cui son confutati gli scritti stoltamente temerari di Teodoreto, coi quali riprende la fede del beato Cirillo. Tutti coloro che i predetti venerandi concili rigettano io li rigetto, e venero tutti quelli che li hanno in venerazione. Confermati come furono questi concili dall'universale consenso, chi tenta di sciogliere quelli ch'essi legarono, o di legar quelli ch'essi sciolsero, non distrugge già i detti concili ma sè stesso. Anatema a chiunque pensa altramente! Ma chiunque osserva la fede dei concili stessi abbia pace da parte di Dio Padre, per mezzo di Gesù Cristo suo Figliuolo, che vive e regna consustanzialmente, Dio con lui nell'unità dello Spirito santo per tutti i secoli de' secoli. Amen (1).

Essendochè gli amici si congratulavano con Gregorio della nuova sua dignità, egli ne fece con essi seri lamenti, ed a Paolo, governator di Sicilia, ne parla di questo modo: Che gli estranei si congratulino meco dell'onore compartitomi del sacerdozio, non ne prendo fastidio; ma quel che non poco mi affligge si è che tu, cui son ben noti i miei sentimenti, te ne rallegri come di cosa a me vantaggiosa, laddove il maggior vantaggio per me sarebbe stato di goder la quiete da me tanto desiderata. Ed a Giovanni, patriarca di Costantinopoli: Perchè, avendo tu procurato con ardentissimo studio di sottrarti al peso dell'episcopato, non ti se' mosso per impedire che su di me cadesse questo medesimo peso? Chiara cosa è adunque che non mi ami secondo la carità. Ed a Teotista sorella dell'imperatore: Sotto il pretesto del vescovado, fui richiamato nel secolo, ove sono schiavo di tante cure terrene quante non mi ricordo averne avute quando era laico. Così ho perduto il gaudio della mia vita, e tanto sono interiormente caduto quanto sembro essere esteriormente esaltato. Io faceva continui sforzi per trarmi fuori del mondo, per trarmi fuor della carne, per rimuover dal mio spirito tutte le immagini corporali, per vedere spiritualmente il gaudio celeste. Dall'intimo del cuore io dicea: Io cerco, o Signore, il tuo volto. Non desiderando nè temendo nulla di questo mondo, io mi credeva sollevato sopra le altezze della terra. Ma dal turbine di questa tentazione, onde sono stato improvvisamente assalito, sbalzato da quell'altezza, ne' timori e ne' tremori son

(1) Greg. l. 1, epist. 25.

di repente caduto, perchè quantunque io non tema per me stesso, temo nondimeno per quelli che sono alla mia cura commessi. Sono battuto per ogni parte dai flutti; e se dopo la spedizione delle cause desidero di rientrar nel mio cuore, non posso e ne sono escluso dal tumulto de' miei vani pensieri. E più sotto: L'imperatore deve imputare a sè stesso tutti i miei falli e le mie negligenze, avendo voluto confidare un sì alto ministerio ad una persona sì debole. E al patrizio Narsete: Io sono, dice, talmente oppresso dalla tristezza che appena posso parlare, e le tenebre del dolore gli occhi della mia mente tengono in sì fatto modo assediati che quanto vedo mi affligge, e quanto sembra dovermi essere dilettevole mi rattrista: mentre penso da quale altezza son caduto in un mare di occupazioni, o come cacciato in esilio ben lungi dalla faccia del mio Signore. E al patriarca d'Antiochia Anastasio: Voi, dice, che già mi amavate spiritualmente, di poi amandomi, per quanto a me pare, solo temporalmente, mi avete aggravato d'un peso che mi abbatte fino a terra, nè più mi permette di alzare al cielo i pensieri. Ma quando mi chiamate la bocca del Signore o la sua lucerna, e mi dite che posso essere utile a molti, ascrivo al colmo delle mie iniquità il ricevere tali lodi invece de' gastighi che merito. E ad Andrea, dell'ordine degl'illustri: Sulla nuova del mio vescovado rattristatevi se mi amate, perchè son qui tante le occupazioni di questo mondo che per cagione di questa dignità mi vedo quasi separato dall'amore di Dio. E al patrizio Giovanni, che avea contribuito alla sua esaltazione: Mi lamento del vostro amore, perchè, sapendo quanto io cercava la quiete, mi avete immerso in un pelago d'inquietudini. L'onnipotente Dio vi renda gli eterni beni per la vostra buona intenzione, ma liberi me ancora, secondochè a lui piacerà, da tanti pericoli; conciossiachè, come meritavano i miei peccati, son meno vescovo de' romani che de' longobardi, i quali altro diritto non riconoscono se non quello della violenza e del ferro. Ecco a che mi ha condotto il vostro favore (1).

Giovanni, vescovo di Ravenna, aveva, in mezzo a'suoi complimenti, ripreso amichevolmente e modestamente Gregorio dell'essersi nascosto per sottrarsi all'episcopato, così atto com'egli era a questo ministero. Un simil rimprovero gli diede occasione a comporre un'opera intorno ai doveri dei vescovi, nella quale spiegando i suoi sentimenti sulla grandezza e importanza della sua carica, si scusa della renitenza sua ad accettarla. È questa la *Regola pastorale*, o solo il *Pastorale*, sì famosa poi appo tutte le chiese dell'oriente e dell'occidente. S. Leandro, vescovo di Siviglia, a cui fu da Gregorio inviata, nel riceverla baciolla riverentemente e la divulgò per tutta la Spagna. L'imperatore Maurizio n'ebbe una copia da Anatolio, diacono della chiesa romana, nunzio a Costantinopoli, e la fece tradurre in greco da Anastasio, patriarca d'Antiochia, onde poi si sparse in oriente. Alfredo, re d'Inghilterra, sacrato a Roma l'anno 872, la tradusse in lingua sassone per uso del suo regno; nel concilio di Magonza, seguito nell'813, fu proposta, dopo la sacra scrittura e i canoni dei concili, a tutti i vescovi per apprendervi la maniera di condur le loro chiese e i loro popoli. Quello di Reims, dello stesso anno, legger fece pubblicamente parecchi luoghi del *Pastorale* affinchè i pastori della chiesa sapes-

(1) Greg. l. 1, ep. 5-7, 27, 30, 31, ed. bened.

sero com'ei dovevano condursi e ammonir quelli ch' erano sotto la lor disciplina. I vescovi del terzo concilio di Tours tenevano tanto esser lecito ignorare quell'opera quanto i canoni. E finalmente Incmaro arcivescovo di Reims attesta che al suo tempo a' vescovi, quando erano consacrati, si mettea nelle mani, oltre il codice de' canoni, il *Pastorale*, facendo loro promettere di osservarlo. Fu da s. Gregorio scritto all'entrar del suo pontificato, cioè nell'anno 590, e diviso in quattro parti. La prima tratta della vocazione all'episcopato e mira ad ammonir colui che vi è chiamato ad esaminar con quali disposizioni vi venga; la seconda è intorno ai doveri d'un pastore chiamato legittimamente al sacerdozio; la terza parla degli ammaestramenti ch'egli dar deve al suo popolo, e la quarta delle frequenti riflessioni ch'ei far dee della sua propria condotta per umiliarsi dei falli che può aver commessi nel governo delle anime. Ecco l'analisi della prima parte.

Se non è lecito a niuno insegnare un'arte che non sappia, qual temerità non sarà quella d' un ignorante di assumersi il ministerio pastorale, atteso che il governo delle anime è l'arte delle arti e la scienza delle scienze ? I pastori sono gli occhi del popolo. Se a quelli che governano manca il lume, i loro soggetti non posson se non ismarrirsi. Alcuni ve n' ha che studiano sagacemente i precetti spirituali, ma poi con la vita smentiscono la loro dottrina e distruggono coi costumi quant' essi a dirittura insegnano con le loro parole. Di costoro disse appunto il Signore per bocca del profeta: Insidiosa ruina pel mio popolo sono i cattivi sacerdoti; perchè niuno fa più male nella chiesa di chi male vivendo serba il nome e il grado de' santi. Essendo Gesù Cristo venuto non solo per redimerci, ma eziandio per ammaestrarci col suo esempio, non volle esser re ma da sè presentossi all'ignominia della croce ; fuggì la gloria che gli era stata offerta del principato , e desiderò il supplizio d' una morte ignominiosa affinchè i suoi membri imparassero a fuggire i favori del secolo, a non temere i suoi terrori, ad aver care le disgrazie per la verità e la giustizia, a paventare ed a fuggire le prosperità ; da che in queste l' uomo dimentica sè stesso, nelle altre torna in sè stesso. Saule da principio si stima indegno d'esser fatto re, nè appena è fatto si gonfia di superbia. Davide sì buono, sì generoso nelle tribolazioni, diviene indi adultero ed omicida, ed era cancellato dal numero degli eletti, se il gastigo non l'avesse condotto a penitenza e a perdono. Spesso la moltitudine delle occupazioni ci divaga in modo che ci troviamo inetti a ben compierne alcuna ; a tutto pensiamo fuorchè a noi stessi: dimentichiamo per via il luogo a cui eravamo indirizzati; più non consideriamo nè le nostre perdite nè i nostri falli. Questo diciamo , non per isvilire la podestà ma per distogliere i deboli dall'agognarla, e per impedire agl'imperfetti che vacillano sul terreno anche pianissimo d'andar a porre il piede in mezzo ai precipizi.

Ma altri ve n'ha a cui l'amor della quiete fa schifar il governo delle anime, benchè atti a questo per l'ingegno loro e per la santità della vita. Questi cotali, se chiamati ricusano , privan le più volte sè stessi de' doni che ricevettero non per sè soli, ma per gli altri ancora. La Verità stessa chiede a Pietro, per prova dell'amor suo , che pasca le sue agnelle. Laonde chiunque, avendo le virtù necessarie, ricusi di pascere

il gregge di Dio, è per ciò stesso convinto di non amar il supremo pastore. Le persone di simil natura si rendono altrettanto ree col sottrarsi al santo ministero, quanto avrebber potuto esser utili coll'accettarlo. Coloro che ricusano d'entrarvi per sentimento d'umiltà, se umili sieno veramente agli occhi di Dio, non trascorreranno fino a rifiutar ostinatamente le cariche che possono acconciamente esercitare, non dovendosi tener per umile veramente colui che, conoscendosi da Dio chiamato al governo delle anime, disprezza il suo comando col rifiutar di sottomettervisi. Altri vi son pure che ben fanno a desiderare il ministero della predicazione, ed altri che è bene costringerveli, come dall'esempio di due profeti. Isaia, vedendo il Signore in pena per trovar chi mandare, se gli presentò spontaneamente dicendo: Son qua io, mandami se ti piace. Geremia, al contrario, sendo malato, se ne scusa umilmente con la difficoltà ch' egli ha a parlare e per la sua giovinezza. Le parole sono diverse, ma il principio è lo stesso, la carità; perchè la carità ha due precetti: l' amore di Dio e l'amore del prossimo. Isaia, desiderando di servir con la vita attiva i suoi fratelli, chiede il ministero della predicazione; Geremia lo ricusa, desideroso di darsi colla vita contemplativa all'amor di Dio. Ma questo v'ha di notabile: Quegli che ricusa non resiste assolutamente, e quegli che desidera d'esser mandato, s'è visto prima purificato dal carbone ardente dell'altare. Mosè ricusa da principio il governo del popolo di Dio, non guardando che alla propria sua debolezza, ma poi, fidando nell'aiuto di chi gliel comanda, umilmente si sottomette.

La è massima generale che chi ha le virtù necessarie pel governo delle anime si arrenda quando sia forzato ad accettare, e che chi non le ha non vi si lasci indur mai quando pur si volesse costrignervelo. Ma chi può mai esser costretto ad assumersi il reggimento degli altri? Gli è d'uopo che costui sia un uomo morto a tutte le passioni della carne, educato alla vita spirituale, superiore ai favori e alle disgrazie del secolo, di complessione forte abbastanza per sostenere il peso della sua carica, liberale verso i poveri, inclinato all' indulgenza, però senza passare il segno, compassionevole verso i deboli, ed esente da tutte le imperfezioni, figurate dai difetti corporali, che, secondo la legge di Mosè, escludevano dal sacerdozio.

Ecco ora la sostanza della seconda parte del *Pastorale*. Il primo dovere di chi è chiamato per vie legittime al governo delle anime quello è di strigar dalle creature il suo cuore e la sua mente. Purificatevi, dice un profeta, o voi che portate i vasi del Signore; chè infatti portano i vasi del Signore quelli che, santamente vivendo, si assumono di condurre sino agli eterni tabernacoli le anime dei loro fratelli. Egli dee, in secondo luogo, superar tutti gli altri nella pratica della virtù, affinchè la vita sua, tutta santa, sia come una voce continua che insegni agli altri a ben vivere. Non dovendo egli proporsi ne'suoi discorsi se non l'edificazione e l' utilità degli altri, aver dee per regola del suo parlare e del suo tacere la prudenza e la discrezione; non solo egli dir non dee niente di male, ma quel ch'ei dice di buono dee dirlo con ordine e misura senza noiar gli uditori colla indiscreta prolissità de' suoi discorsi. Prossimo a tutti per la compassione, egli dee sopra innalzarsi per la contemplazione. Così Paolo, rapito al di sopra de'cieli s'abbassa nondimeno, per

via della carità, a corregger la segreta condotta delle persone ancor deboli e carnali. Tenga il pastore per eguali suoi tutti coloro che fan bene, e sorga collo zelo della giustizia contro i vizi di coloro che fanno male; goda non già di presedere agli uomini, ma sì d'esser loro giovevole. Dee farsi temere da'suoi inferiori, ma sol quando vegga che non son timorati di Dio. Pietro, che tien da Dio il principato della santa chiesa, non consente che Cornelio gli si prostri ai piedi, perchè sa che egli è buono, ma quando coglie in fallo Anania e Safira, spiega con essi il poter suo. Il pastore dee comandare ai vizi piuttosto che ai fratelli. Madre, a così dir, del suo popolo per tenerezza, e padre suo per la disciplina, egli dee amarlo, ma senza mollezza; dee riprenderlo, ma senza asprezza; dee aver zelo, ma senza impeto; dee esser buono, ma senza soverchia indulgenza.

Si lasci ai secolari la cura delle cose del secolo; l'occupazione del pastore mira più alto, alla salute delle anime. Egli può tuttavia qualche volta per carità e compassione frammettersi dei negozi del secolo, ma non mai mostrar ardore a cercarli, per tema che questa sollecitudine lo trasporti dalla contemplazion delle cose più alte all'affetto delle più basse. Vi son pure certe occasioni nelle quali i pastori debbono uscir dal proprio ministero per procurare ai lor popoli le necessità della vita presente; e allora s'adoprano con maggior frutto al loro avanzamento: laddove i popoli qualche ragione avrebbono di disgustarsi della parola del loro pastore, egli trascurasse il dover suo d'aiutarli. Ma nell'adempiere gli uffizi suoi, non dee aver per ultimo fine di piacere agli uomini; altrimenti, scenderà bentosto a basse accondiscendenze verso gli uni, e ad ingiusti rigori verso gli altri. Egli ha da desiderare di piacer loro e d'esser da essi amato, non per sè stesso, ma per indurli più facilmente ad amare la verità. Questo è quanto insegna s. Paolo, quando dice da un lato: *In tutto mi adatto a tutti,* e dall'altro: *Se tuttora piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo.*

Per ciò che concerne alla correzione, ci son colpe che convien per prudenza dissimulare, ma pur mostrando che s'è voluto dissimularle, affinchè i rei, vedendosi scoperti, abbiano vergogna di ricadervi. Così Dio dissimulò i misfatti della Giudea, ma facendole conoscer che li avea veduti. Altre colpe ci sono anche visibilissime, che si vuol pazientemente tollerare quando la correzione fosse inopportuna. Se tu apri una piaga prima che sia matura, più pericolosa si fa per l'infiammazione che il taglio vi cagiona. Un rimedio applicato intempestivamente perde tutta la forza e virtù sua e diviene inutile. Ci son colpe segrete che è mestieri sagacemente scoprire, giudicando dall'esterna condotta di quel che sta in cuore nascosto; gli è, secondo il profeta, traforar la parete per ispiar le abbominazioni che dentro si commettono. Altre colpe ci son pure che corregger si debbono benignamente perchè sono per ignoranza o per debolezza. Quelle che son per malizia richiedono correzioni severe e forti, affinchè il reo comprenda l'enormità del suo peccato dal rigore della sua correzione; ma perch'egli è difficile serbare un giusto mezzo, e il calore dell'invettiva fa talvolta uscire dei termini, è necessario in tali occasioni che il pastore stesso ricorrà al rimedio della penitenza per ottener, colle sue lagrime, da Dio il perdono dei falli che per zelo della sua gloria com-

mise. Tutti i suoi doveri essendo nei sacri libri a minuto segnati, ei non potrebbe quindi mai abbastanza leggerli e meditarli.

Nella terza parte del *Pastorale* mostra s. Gregorio partitamente come il pastore proporzionar deve i suoi ammaestramenti alla diversità delle persone secondo il sesso, l'età, le condizioni, le inclinazioni, le disposizioni permanenti o passeggere. Altra, esempigrazia, è l'istruzione che dar si deve agli uomini, altra quella che dar si deve alle donne. Agli uomini si vuol prescrivere qualcosa di grande sì da esercitar la loro virtù, e alle donne qualcosa di facile per guadagnarle a Dio colla dolcezza. Una correzione severa rimette i giovani sulla buona via; un consiglio umilmente dato ai vecchi li fa tornar in dovere. I poveri, già troppo afflitti dalla miseria loro, meritano d'essere consolati; ma i ricchi, superbi come sono al solito, vogliono essere raumiliati incutendo loro timore e tremore. Non è per questo che usar non si debba talvolta benignamente anche verso di loro, per farli tornare in sè stessi, a quel modo che si usano i lenitivi per ammollir una piaga troppo dura. Si può altresì, quando si vuol riprenderli, principiare da qualche lontana parabola; onde, convinti spesso dal giudizio ch'eglino stessi pronunziano, si trovino come obbligati a mutar vita. Così adoperò il profeta Natan con Davide.

La quarta parte espone in poche parole dover il pastore vigilar principalmente con gran cura sopra sè stesso, per tema che, dopo aver ammaestrato ed edificato gli altri colle sue parole e colle sue azioni non ne prenda argomento d'insuperbire. Al primo prurito di vana compiacenza di sè, dee porsi a considerar le sue imperfezioni e le sue debolezze, a guardar non il bene da lui fatto, ma quel che ha trascurato di fare. Conchiude poi s. Gregorio l'opera sua con queste parole a Giovanni di Ravenna: Ecco, o uom dabbene, che mentre, astretto dalla necessità di dover rispondere a chi mi riprende, procuro di mostrare qual debba essere il pastore, ho dipinto pittor deforme un bell'uomo, e indirizzo gli altri al porto della perfezione, mentre io mi trovo tuttora in mezzo ai marosi delle passioni e de' vizi. Ma ti prego di sostenermi nel naufragio di questa vita colla tavola delle tue orazioni; onde, se il proprio peso mi affonda, la mano del tuo merito mi sollevi (1).

Gregorio pensava e parlava di sè in questo modo; ma ancor meglio poneva in pratica realmente, nella sua vita, quel che sì bene insegnava nel libro suo. Sua prima cura fu di riformar la casa del papa, da cui tolse i laici, non volendo avere d'intorno a sè più se non cherici e monaci, così per servirlo come per consigliarlo. Di questo numero furon Pietro diacono, col quale compose i suoi dialoghi; Emiliano, notaro o stenografo, che trascrisse quaranta delle sue omelie intorno all'evangelio; Paterio, altro notaro, che fece poi un compendio delle opere sue, venuto insino a noi; Giovanni, difensore della chiesa romana, che fu da lui spedito in Ispagna a ristabilir Gennaro nella sede vescovile di Malaga; Massimiano, abate del suo monastero, ch'ei fe' poi vescovo di Siracusa e suo legato in Sicilia; Agostino e Mellito, dello stesso monastero, per mezzo de'quali convertì alla fede la nazione degl'inglesi; Mariniano, da lui promosso all'arcivescovado di Ravenna; Probo, cui fece prima abate, poi mandò a Gerusalemme ad edificarvi uno spedale

(1) Tom. 2, ediz. bened.

pei pellegrini. Claudio, abate di Classe, e parecchi altri di cui conoscea la virtù. Attorniato da questi uomini eletti, Gregorio nulla tralasciava in casa di quanto apparteneva alla perfezione religiosa, e nulla in chiesa di quanto appartenevasi alla sollecitudine pastorale. Il suo palazzo era insieme un monastero e un'accademia; niun de' suoi servi avea niente di barbaro nè nel parlare nè nel vestire, ma tutti parlavano la lingua e portavano la toga de'romani. La santità e la sapienza osavan sole comparir dinnanzi al pontefice, intantochè la ricchezza ignorante restava alla soglia. Le son parole d'un degli antichi autori della vita di Gregorio (1).

I secolari vedendosi esclusi così dalla casa pontificale ed anche dall'amministrazion de'patrimoni della chiesa e ridotti alla sola professione dell'armi o alla cultura dei campi, molti de'più ragguardevoli si fecero a dimandar la tonsura; s. Gregorio volle che fossero innanzi messi per qualche tempo alla prova in un monastero, e aggregati al clero sol quando se ne fossero mostrati degni colla loro fedeltà ad osservare la regola, dicendo egli che chi, deponendo l'abito secolare, aspira tosto agli uffizi ecclesiastici non pensa a lasciare il mondo, ma solo a mutar professione (2).

Le guerre ond'era desolata l'Italia avean fatto rifluire in Roma una moltitudine di persone prive di tutto, e fra esse tre mila religiose. In conseguenza di queste guerre medesime, i poveri della città erano a dismisura cresciuti; la miseria era grande, ma la carità di Gregorio fu più grande ancora. Oltre il grano che la chiesa romana traeva da'suoi patrimoni o poderi in Sicilia, ne fece pur comperare una grossa quantità, e tutti i giorni e in tutti i rioni della città portar facea vivande cotte ai deboli ed agl'infermi, e a quelli che si fossero vergognati di riceverne sotto il nome di limosina ne mandava dalla sua tavola sotto il nome di benedizione apostolica. Nel primo giorno di ciascun mese distribuiva ai poveri derrate, in natura, dei frutti della chiesa; ora grano, ora vino, ora cacio, ora legumi, ora lardo, ora carni, ora pesce, ora olio. Alle persone di una certa condizione offeriva in modo decoroso cose più delicate, per forma che la chiesa pareva il granaio e il fondaco di tutti. Quattro volte all'anno, cioè il giorno di pasqua, nella festa di s. Pietro e s. Paolo, in quella di s. Andrea, ed in quella della sua propria ordinazione, stando seduto per dare il bacio di pace, distribuiva monete d'oro ai vescovi, ai preti, ai diaconi ed alle persone di dignità, nelle tre ultime feste aggiungendovi diverse sorta di vesti. Più, ogni giorno convitava pellegrini o stranieri, ordinariamente in numero di dodici, ed erano da lui medesimo serviti a tavola, fra i quali è tradizione si trovasse una volta in persona lo stesso nostro Signore, ed un'altra volta un angelo. La medesima tradizione racconta pure che, avendo le guardie di notte trovato sul canto d'una via una persona morta, il caritatevole pontefice, pur pensando che fosse morta d'inedia, ne fu sì afflitto che s'astenne per più giorni dal celebrare la messa, come se egli l'avesse morta di sua propria mano.

Quando, nel nono secolo, Giovanni diacono, scrisse, ad istanza di papa Giovanni VIII, la sua *Vita di s. Gregorio* in quattro libri, dai registri della chiesa romana, conservavasi ancora nel palazzo di Laterano un gran librone in cui erano esat-

(1) Giovanni diac. l. 2, c. 11-14.

(2) Ib. c. 14-15.

tamente registrati il nome, l'età, il sesso, la professione di tutte le persone cui il santo pontefice aveva dato sussidi, non che in Roma e nelle città convicine, ma sì pure da lungi nelle città marittime, coll'esatta menzione del tempo e del quantitativo in cui si conveniva soccorrerli (1). Ed infatti fra le lettere di s. Gregorio, almeno venti ne sono nelle quali entra su questo proposito nei più minuti particolari. Due ve n'ha spezialmente, una delle quali lunghissima, dove ingiunge agli ecclesiastici che reggono i patrimoni di s. Pietro di proteggerne i villici e i coloni, di far loro restituire quel che gli appaltatori ed esattori avesser levato più del dovuto, indicando a questo uopo i luoghi, le persone, la quantità, le circostanze. Ad un mercante della Siria, impossibilitato a pagare i suoi debiti, i creditori aveano sequestrato il proprio figliuolo: Gregorio scrive quindi ad un de' suoi cherici di dar al padre sessanta soldi d'oro, e di adoperarsi perchè i creditori gli facciano almeno ampia quitanza, onde insieme col rimanente abbia il figlio suo, che i creditori contro la legge gli ritenevano. Al prete Filippo di Gerusalemme spedisce cinquanta soldi d'oro per terminar lo spedale che l'abate Probo ivi avea per suo ordine incominciato, ed a Giovanni, abate del monte Sinai, spedisce, franchi d'ogni spesa di trasporto, i letti che mancavano all'ospizio ivi di recente costrutto pei vecchi (2).

Maggior pregio aggiungeva a queste limosine il modo ch'ei teneva nel farle. Elia, prete ed abate nella provincia d'Isauria, gli chiese alcuni evangeli pel suo monastero ed insieme cinquanta soldi d'oro, ch'egli ridusse a quaranta, poi a trenta, temendo di aver troppo dimandato. Gregorio gli rispose: Ti mandiamo i vangeli di che ci hai scritto. Quanto ai cinquanta soldi che desideravi ti fossero mandati pe' bisogni del tuo monastero, vedo che, credendoli troppi, ci hai voluto far dono di dieci, contentandoti di quaranta; poi, temendo che anche questo fosse troppo, degnasti di regalarcene altri dieci. Poichè tu se' tanto generoso, ed anche noi vogliamo esser tali, e ti mandiamo i cinquanta; poi temendo che sien pochi, ve ne aggiungiamo altri dieci; poi per tema che sieno ancor troppo pochi, ve ne abbiam fatto aggiungere dodici altri. Col mostrare che facesti d'avere in noi quella confidenza che aver devi ci hai dato prova della tua carità (3).

Ad un antico pretore, caduto in basso stato, dopo molte parole di consolazione, diceva: Io ti prego di non recarti ad ingiuria, se abbiamo scritto a Romano difensore della nostra chiesa, di provveder venti abiti pe' tuoi giovani; perchè quel che ci vien donato dei beni del beato apostolo Pietro, per poco che sia, deve esser accettato come una gran benedizione, da che egli potrà molto più donarvi quaggiù, e impetrarvi da Dio i beni eterni (4). Ad un altro personaggio egualmente ragguardevole, ma che per lungo tempo non erasi attentato di manifestargli le sue strettezze, scriveva di questo modo: Afflittissimo io fui al vedere ch'io era da te manco amato di quel ch'io pensava; chè l'osar poco è segno di poco amore. Ho quindi ordinato al rettore del patrimonio di Catania di dare ogn' anno dieci soldi d'oro al monastero da te fondato in quella città. Ti preghiamo d'accettarli senza recartelo ad offesa, perocchè non è altrimenti una sovvenzione fattati

(1) Giovanni diac. n. 23-30.
(2) Ib. n. 55 e seg.

(3) L. 5, epist. 38.
(4) Lib. 10, epist. 31.

da me, ma una benedizione di s. Pietro principe degli apostoli (1).

Numerosi erano e ragguardevoli i patrimoni o dominii di s. Pietro che fornivano di che fare queste infinite carità, dalle lettere e dalla vita di Gregorio contandosene ben ventitre: tre in Sicilia, undici in Italia; uno in ciascuna delle seguenti province: l'Istria, la Dalmazia, l'Illirio, la Sardegna, la Corsica, la Liguria, uno che comprendeva le Alpi cozzie, vale a dir la città di Genova e la costa marittima sino alla frontiera delle Gallie; uno di Germanicia, forse in Africa, uno nelle Gallie; ma pare essere stato poca cosa in comparazione degli altri, poichè s. Gregorio lo chiama un *patrimonietto* (2). Vedemmo già che il solo imperador Costantino donò a papa Silvestro, per nove chiese di Roma, patrimoni in beni stabili per l'entrata d'oltre a cinquecento mila lire. Essendochè molti di questi antichi patrimoni eran situati in Africa, in Egitto, in Fenicia, ad Antiochia, ed anche nella provincia dell'Eufrate, e quindi l'amministrazione di essi e la riscossione delle rendite eran difficili, principalmente dopo l'invasione dei barbari, gl'imperatori di Costantinopoli pagarono annualmente alla chiesa romana, sotto il titolo di patrimoni dei principi degli apostoli, come ci narra lo storico greco Teofane (3), la somma di un talento e mezzo d'oro, altramente trecentocinquanta libbre o quattromila duecento once d'oro, che tornano a quattrocentomila franchi della nostra moneta.

S. Gregorio non voleva che i vescovi confidassero a secolari l'amministrazione di siffatti dominii ecclesiastici, chè l'esperienza gli avea fatto conoscere in ciò più d'un inconveniente. I secolari quasi sempre opprimevano i coloni, defraudavan la chiesa, ricusavan di render le ragioni al vescovo, e finivano col tenersi per padroni (4). Ad amministrar i patrimoni della chiesa romana, il santo papa destinava soli ecclesiastici col titolo di rettori o di difensori, e ad essi, nella loro patente, ingiungeva e facea dinnanzi all'arca di s. Pietro promettere d'aver cura particolare dei poveri.

Ma insiem colla tutela de' poveri e del lor patrimonio il santo padre confidava ai difensori un infinito numero d'altre cause che s'incontravano nelle loro province; egli erano i ministri e gli esecutori universali de' suoi ordini. Eccone alcuni esempi. Basilio, vescovo siciliano, si frammetteva di liti, perdeva il tempo e avviliva la sua dignità ne' tribunali de' magistrati secolari. Gregorio scrive quindi a Romano difensore in Sicilia, di obbligarlo a ritornare alla sua diocesi in men di cinque giorni, con comminatoria di starne mallevadore egli stesso (5). In un'altra lettera a Bonifazio, difensore dell'isola di Corsica, lo riprende per aver tollerato che in detta isola vi fosser due vescovadi vacanti, e gl'ingiunge di farvi eleggere vescovi al più presto e d'inviarli a Roma. Ed eziandio gli ingiunge di opporsi gagliardamente a coloro che opprimono i poveri, e così a quelli che traggono gli ecclesiastici dinnanzi ai giudici secolari, di non comportar più quest'abuso, di costringer quelli che abbiano qualche lite coi cherici a ricorrere al giudizio del vescovo, o, se il vescovo è loro sospetto, all'arbitro che dal vescovo o da lui sarà eletto, e del cui giudicio il vescovo ed egli saranno esecutori (6). Ma ecco un fatto che ancor meglio dimostra quanto

(1) Lib. 13, epist. 19. (2) Orsi e Cenni, Del dominio di Roma, 1754, p. 506 e seg.

(3) Theophan., In Leon. Is. p. 275.
(4) L. 9, epist. 65. (5) L. 8, epist. 11.
(6) L. 9, epist. 74.

importante fosse la dignità dei difensori della chiesa romana. I vescovi della Spagna aveano deposto il vescovo di Malaga, che se ne richiamò a Roma; e Gregorio spedì colà il difensore Giovanni, il quale, procedendo ad un nuovo giudizio, reintegrò il vescovo deposto, depose quello ch' era stato messo in luogo suo, e condannò i primi giudici a far penitenza in un monastero (1). Tre documenti abbiamo intorno a quest'ultima causa, cioè una particolareggiata istruzione del papa a Giovanni sul modo in cui dee condur la procedura; una raccolta delle leggi giusta le quali dee giudicare; e la sentenza che il difensore pronunziò qual delegato del signore apostolico, papa Gregorio (2).

L'anno 590, a dì 4 di novembre, si tenne a Siviglia un concilio di otto vescovi, primo de' quali era s. Leandro, amico particolare del papa. Poichè furono adunati nella chiesa i diaconi di Pegaso, vescovo d'Astigi, ad essi presentarono una nota degli schiavi di quella chiesa, da Gaudenzio suo predecessore affrancati o donati a' suoi parenti. Consultarono i canoni, e trovarono che le donazioni o le vendite dei beni della chiesa fatte dal vescovo erano nulle, a meno che egli stesso avesse fatto de' suoi propri beni donazione alla chiesa, chè in tal caso faceasi compensazione. Decisero adunque che, fuori di questo caso, le alienazioni e le mancipazioni fatte da Gaudenzio non dovevano tenere; se non che per sentimento d'umanità ordinarono che i servi di questo modo affrancati restassero liberi, ma sudditi della chiesa, e che lasciar non potessero il loro peculio se non a' propri figliuoli, i quali resterebbon pure a perpetuità sudditi della chiesa al pari di essi e colle stesse condizioni, dichiarando in uno che questa decisione avrebbe effetto in tutta la Betica. Ordinarono ancora, in esecuzione del concilio di Toledo, che se i preti e gli altri cherici, dopo ammoniti dai lor vescovi, non dipartisser da sè le donne straniere, i giudici, con licenza de' vescovi, potessero far di proprietà loro come schiave siffatte donne, con giuramento di non più restituirle ai chierici sotto pena d'essere scomunicati (3).

S. Leandro come seppe l'elezione di Gregorio, gli scrisse per congratularsene, partecipandogli nel medesimo tempo la salda conversione e la pietà del re Reccaredo, e consultandolo sulle tre immersioni del battesimo, di cui gli ariani abusavano, per sapere se si dovesse continuare in quelle, poichè diverse erano in questo le consuetudini delle chiese, senza pregiudizio della fede. Più, gli domandava parecchi libri e fra essi le sue *Sposizioni su Giobbe*.

S. Gregorio non potè rispondere se non molto tempo dopo, cioè nel mese di maggio dell'anno seguente 591. Avrei voluto, egli dice, di tutto cuore rispondere alle tue lettere, ma sono sì oppresso dalle cure pastorali che ho più voglia di piangere che di parlare. La qual cosa potrà la tua riverenza pure comprendere dalla tessitura della mia lettera, scritta com'è con tanta negligenza a chi amo con ardentissimo affetto. Non saprei significar il mio gaudio nell'intendere che il gloriosissimo re Reccaredo, nostro comun figliuolo, s'è convertito con intera devozione alla fede cattolica. Quello che tu mi dici de' suoi costumi fa che io lo ami senza conoscerlo. Ma tu sai le insidie dell'antico avversario e la rabbia con cui assalta i vincitori. Faccia dunque la santità tua di vigilar con sempre

(1) Giovanni diac. l. 2, c. 11.
(2) L. 13, epist. 45 e seg.
(3) Labbe t. 5, p. 1588.

maggior sollecitudine sopra di lui, affinchè compia quel che ha così bene incominciato, nè invanisca delle sue buone opere; ma la purità della sua vita corrisponda alla purità della sua fede, e si mostri coll'opere cittadino del regno immortale, sì che dopo lunga vita passi dall' uno all' altro regno. Quanto alle tre immersioni del battesimo, giustissimo è il tuo parere. Noi le usiamo per significare i tre giorni di sepoltura o, se altri così vuole, le tre persone della Trinità, in quel modo che una sola immersione può significare l'unità della natura divina. Ma perchè sino a questi ultimi giorni gli eretici immergevan tre volte, io son d'avviso non doversi ciò praticare da voi affinchè non abbiano a dire che noi dividiamo com'essi la divinità, ed a vantare che la loro consuetudine ha vinto della mano la nostra. Mando alla carissima fraternità tua i libri descritti nell'inchiusa nota. Quanto alla *Sposizione del libro di Giobbe*, che io aveva fatta per omelie, mi sono studiato di trasformarla in un'opera seguita, e i librai stanno trascrivendola. Se il latore delle presenti non avesse avuta sì gran fretta, avrei voluto mandarti tutto senza por tempo in mezzo, per mostrare a colui che io amo sopra gli altri avervi io personalmente lavorato (1).

Avendo Liciniano, vescovo di Cartagena, letto il *Pastorale* di s. Gregorio, gli scrisse con grande effusione di cuore per ringraziarnelo, e nel medesimo tempo per consultarlo nel seguente proposito. Io vi supplico, per la grazia di Dio, in voi sovrabbondante, di non ributtar le mie istanze e d'insegnarmi quel ch'io confesso di non sapere, trovandoci appunto nel caso e nella necessità di far quanto voi insegnate. Non trovandosi un uomo dotto e perito, che s'avrà egli a fare se non ordinare un imperito come sono io? E pur voi non volete che si ordini un ignorante. Liciniano espone indi colla stessa filiale modestia parecchi casi imbrogliati intorno ai bigami, poi soggiugne: Consolateci adunque ed istruiteci colla vostra risposta onde non siamo castigati, nè per li nostri nè per gli altrui peccati, troppo temendo noi di fare per necessità quello che far non dobbiamo. Poi dopo aver parlato della sua lettera a s. Leandro, conchiude: Si degni la vostra beatitudine di trasmettere alla pochezza nostra e l'opera intorno a Giobbe e gli altri libri da voi mentovati nel vostro *Pastorale:* chè noi siam vostri e ci dilettiamo di leggere le cose vostre; e sarebbe onore per noi, come dice quello di cui portate il nome, l'imparare fino all'ultima vecchiaia. La santa Trinità si degni di conservar la vostra corona per l'ammaestramento della sua chiesa (2). La risposta del papa a questa lettera non è venuta sino a noi.

Reccaredo regnava pacificamente e gloriosamente, dopo aver condotto il suo popolo alla cattolica religione. Umano e clemente com' era e d'aspetto grazioso, acquistavasi l'affezione anche de' tristi. Restituì alle chiese ed ai privati le terre che suo padre aveva usurpate ed incamerate, e spesso condonò al popolo i tributi, oltre alle non poche sue larghezze ed elemosine. Fin dal principio della sua conversione avrebbe desiderato di darne contezza solennemente al papa, ma per tre anni ne fu impedito dalle cure del regno. Nel quarto anno spedì tre ambasciadori, con donativi per s. Pietro, e già eran presso ai lidi d'Italia, quando una tempesta li gittò dalla parte di Marsiglia, dove fecero naufragio e a grande stento salvaron la vita. Allo-

(1) L. 1, epist. 43. (2) L. 2, epist. 54

ra spedì per mezzo del legato Giovanni un calice d'oro ornato di pietre preziose, pregando con sue lettere il papa di voler offerirlo al principe degli apostoli. Noi preghiamo altresì l'altitudine vostra, soggiugne, di onorarci delle vostre sante lettere ogni volta che n' abbia occasione; perocchè inspirato com'è il cuor vostro dal Signore, voi certo sapete, credo, con quanta sincerità io vi ami. La grazia di Dio congiugne come se si vedesser coloro che la distanza divide. Queglino stessi che da vicino non vi contemplano sanno per fama come voi siete buono. Grandemente raccomandiamo alla vostra santità il pontefice Leandro di Siviglia, dal quale siamo stati informati della vostra benevolenza verso di noi. Vi prego da ultimo, o uomo santissimo, di raccomandar sovente nelle vostre orazioni noi e i nostri popoli al Signore (1).

Il papa rispose al re che non poteva colle parole abbastanza spiegargli quant'ei si compiaceva dell'opera sua e della sua vita, e che udita la virtù del nuovo miracolo a' suoi giorni accaduto, d'essersi tutta la nazion dei goti convertita per opera di sua eccellenza dall' errore dell'ariana eresia alla sodezza della retta fede, non si era potuto contenere dall' esclamar col profeta: È questa una mutazione della destra dell'Eccelso! Che niun petto poteva essere così duro da non si ammollire a quel prodigio e all'amore di sua eccellenza e da non renderne grazie all'onnipotente Signore. Che spesso ne parlava ne' suoi discorsi co' suoi figliuoli, e spesso si compiaceva di eccitarne in sè stesso ed in loro la maraviglia. Ma, soggiugne, queste medesime cose eccitano ancora me stesso, mentre considero che marcisco nell'ozio come uomo pigro ed inutile, mentre per adunare le anime, mossi dalla mercede della patria celeste, si affaticano i re. Che sarò dunque per dire all'eterno giudice in quel tremendo giudizio, comparendovi solo, ove la tua eccellenza si trarrà dietro greggi di nuovi fedeli, per la sua zelante e continua predicazione condotti alla grazia della vera credenza? Ma quello che mi consola si è che l' opera santa che io non ho in me amo in te, e mentre ch' io per le tue buone azioni godo ed esulto, quel bene che per la fatica è tuo, per la carità divien mio. Quindi loda i regali da lui trasmessi al principe degli apostoli, e lo assicura che saranno stati grati all'Altissimo, il quale meno attende alla sostanza del dono che al merito del donatore, secondochè è scritto nella genesi, che Iddio mirò prima alla persona che al sacrifizio di Abele. Commenda pure come un aggradevole sagrifizio il rifiuto da lui fatto d'una gran somma d'oro offertagli per indurlo a rivocare una sua costituzione contro i giudei: nel che dice, aver esso dimostrato che più dell'oro era a lui cara e pregevole l'innocenza. Ma perchè il comun nostro nemico tanto più astutamente c'insidia quanto vede essere in noi più grandi i doni di Dio; perciò esorta un principe di tanto merito ad esser vigilante e a premunirsi contro gli agguati del maligno spirito coll'umiltà della mente e colla mondezza del corpo. Lo ammonisce ancora di usare della real potestà verso i sudditi colla dovuta moderazione, e di non lasciarsi nella punizion de' delitti preoccupare dall' ira, la quale giunta una volta ad impossessarsi della mente, anche le azioni crudeli rappresenta per giuste. Non dubito, soggiugne, che tutte queste cose tu non faccia; ma, natane l'occasione, nelle tue buone azioni m'in-

(1) L. 9, epist. 61

sinuo: onde quello che fai non ammonito, quando vi si aggiugne l'ammonitore, tu non lo faccia più solo. Finalmente gli significa di avergli mandato in dono una piccola chiave in cui si contiene del ferro delle catene del principe degli apostoli, e una croce in cui entra del legno della vera croce e de' capelli di s. Gio. Battista; e lo avvisa d'avere inviato il pallio a Leandro, secondo, dice, che dovevamo, e all'antica consuetudine e a' vostri costumi ed al merito di quel vescovo (1).

Incmaro di Reims ebbe a trovar sì bella questa lettera che la spedì come un dono prezioso all' imperatore Carlo il Calvo, con un ampio commento che tuttavia possediamo (2).

Il papa rispose nel medesimo tempo a Leandro di Siviglia: Ho ricevuto la lettera di tua santità, scritta veramente colla penna della carità, perocchè la lingua attignea dal cuore quel ch'ella ponea sulla carta. Gli uomini dabbene che la udiron leggere ne furon inteneriti, e parea loro, non di sentir la dolcezza dell'anima tua, ma di vederla. Onde ognuno vi ponea nel suo cuore. Indi Gregorio si duole d'aver perduta la quiete di cui un giorno godeva nella contemplazione e nell'umiltà del chiostro, e d'essere oppresso d'una infinità di brighe temporali che non lo lasciano respirare. Tua santità scrive, sono parole sue, ch'ella è afflitta dalla podagra; ed io pure ne sono continuamente e duramente travagliato. Ma facil sarà il consolarcene, se in mezzo a' nostri tormenti ci rammenteremo de' nostri peccati; chè allora vedremo non essere già un castigo ma una grazia il poter espiare coi dolori della carne i peccati da noi commessi per le delizie della carne. Per ultimo, della benedizione del beato Pietro, principe degli apostoli, ti mandiamo il pallio, affinchè di esso ti serva nelle messe solenni. Avrei dovuto aggiungervi un'istruzione sulla maniera con cui hai a vivere, ma la tralascio, perchè co' tuoi costumi hai prevenuto le mie parole (3). Il papa scrisse pur dello stesso tenore a Claudio, gran capitano e confidente del re Reccaredo, per raccomandargli il legato Ciriaco. Tale si è il modo cordiale in cui venne a stabilirsi l'intima unione fra la chiesa romana e la nazione dei visigoti, divenuta poi la nazione spagnuola.

Nè meno operosa era pel ben delle chiese d'Africa la pastoral sollecitudine di s. Gregorio. Fra le sue lettere ben quaranta trattano degl'interessi di quel paese: sette a Gennadio, esarca o governatore d'Africa; otto a Domenico, vescovo di Cartagine; nove a Colombo, vescovo di Numidia. Il patrizio Gennadio segnalavasi colle sue gesta militari e col suo zelo per la religione e per i poveri. Avendo egli trovato il patrimonio o dominio che la chiesa romana avea in Africa spopolato a cagion delle guerre, spontaneamente lo ripopolò, di che il papa ebbe ad affettuosamente ringraziarlo quando inviò a governare quel patrimonio il cartulario o archivista Ilario: gli scrive assai confidentemente e gli raccomanda diversi negozi. Una lettera di Gregorio a Pietro, vescovo di Barca, tra l'Egitto e la gran Sirte, dà sempre più a conoscere a che servisser le grandi ricchezze della chiesa romana. Gregorio gli raccomanda il prete Valeriano, che si recava colà pel riscatto de' captivi (4); chè la città di Barca era un mercato di schiavi.

Domenico, vescovo di Cartagine, poi che seppe l'elezione di s. Gregorio, gli mandò una deputazione di due vescovi, d'un diacono e d'un no-

(1) L. 9, epist. 122. (2) Hincm. t. 2.

(3) Hincm. Ep. 120, 121. (4) L. 3, ep. 36.

taro, con un' affettuosissima lettera di congratulazione, nella quale sulla fine pregavalo di confermare i privilegi della sua chiesa. Il papa gli rispose con eguale affetto, e conchiudeva: Quanto ai privilegi ecclesiastici, di cui tua fraternità mi scrive, tieni per certo che a quel modo che noi difendiamo i nostri, così conserviamo ad ogni chiesa i suoi (1). Da queste due lettere ebbe principio un carteggio ed un'amicizia sempre più intima fra loro; un'uguale amicizia univa pur Gregorio a Colombo, semplice vescovo della Numidia, ma insigne per le virtù sue e per la sua devozione alla sede apostolica.

Ma sopra tutto movean la sollecitudine del papa le molte relazioni scritte o verbali che gli si facevano, del rialzare il capo che in Africa facevano i donatisti, del non più osservarsi colà le leggi che li riguardavano, e dell' operar essi con tale ardimento come se non ci fosse da resister loro. Cacciavano i preti cattolici dalle chiese; ribattezzavano i figliuoli de' cattolici stessi; e accusavasi persino un vescovo di questi ultimi d'aver, per danaro, acconsentito ad ordinare un vescovo della setta di quegli eretici nella sua medesima sede. Dietro le quali relazioni Gregorio scrisse a Colombo di radunare un sinodo all'arrivo dell'archivista Ilario, e di deporre, se convinto, il vescovo accusato, e nel medesimo tempo scrisse all'esarca Gennadio ed al prefetto Pantaleone di secondare gli sforzi del concilio e di reprimer l'audacia dei donatisti. Niuno mostrò in questo maggior zelo del vescovo di Cartagine; il quale tenne un sinodo della sua provincia, da cui fu decretata la privazione dei beni e delle dignità contro i vescovi che trascurasser di opporsi a quegli eretici. Il papa, cui spedì gli atti, approvò il suo zelo ma non il decreto, riguardandolo come proprio ad offendere i primati delle altre province: di maggiore importanza parendogli il conservare la carità fra i vescovi a fine di meglio porli in condizione, con la loro concordia, di opporsi all'errore (2).

Non poco contribuiva a snervar la vigoria del governo della chiesa in Africa il sistema di primazia nelle province, oltre quella di Cartagine. L'autorità del primate, in vece d'essere annessa a questa o quella sede principale, passava al vescovo più anziano di ordinazione, per modo che il centro della provincia ecclesiastica o la metropoli errava continuamente da un luogo all'altro, e le redini del suo governo cadean frequentissimamente alla ventura fra le mani d'un vecchio impotente od inetto. Papa Pelagio II erasi accinto a porre rimedio a questo brutto sconcio, e s. Gregorio si mise anch'esso all'opera, e scrisse al patrizio Gennadio di raccomandare al concilio di ogni provincia di non pigliar più così a caso il loro primate, ma di eleggere il più capace e meritevole, e di fare in modo ch' ei risedesse, non più nei villaggi o ne' casali, come per lo più avveniva, ma in una città di loro elezione, affinchè fosse meglio in istato di opporsi ai donatisti (3). Nondimeno avendo i vescovi della Numidia dimandato a papa Pelagio di poter conservare le antiche loro consuetudini stabilite fino dal tempo di s. Pietro, papa s. Gregorio accondiscese alla dimanda, ma loro vietando nel medesimo tempo d'innalzare alla dignità di primate i vescovi ch'erano stati donatisti (4). Egli avea pure raccomandato all'esarca Gennadio di badare che non fosse punto impedito di recarsi alla sede

(1) L. 2, ep. 47.
(2) L. 5, ep. 5.
(3) L. 1, epist. 75.
(4) L. 1, epist. 77.

apostolica a quei vescovi della Numidia che il volessero.

Adeodato, primate della Numidia, sarebbesi volentieri portato a Roma se l'età e le forze glie l'avessero consentito, com'egli stesso ebbe a manifestare al papa in un'affettuosa lettera di cui fu latore Vittorino diacono del vescovo Colombo. Nella sua risposta, s. Gregorio, dopo un'amichevolissima e piissima salutazione, lo esorta a bene adempiere i suoi doveri di primate, principalmente a non ammettere agli ordini se non uomini di età matura e di vita esemplare, ed a non comportare nessuna venalità nelle ordinazioni. Lo conforta poi a consultare in tutte le cose il vescovo Colombo, perchè, gli dice, quanto farai dietro suo consiglio sarà come se lo avessi fatto col nostro assenso, e teniamo per certo che niuno troverà che riprendere in tutto quel che farai col suo parere e consiglio. Da ultimo gli raccomanda di fargli sapere il risultamento del concilio che stavano per tenere (1). Adeodato si mostrò degno della sua carica, chè, a dispetto dell'avanzata età sua, spiegò vigilanza e fermezza, e il papa se ne congratulò seco con un' altra lettera, nella quale caldamente gli raccomanda il vescovo Paolo che la recava (2).

Era Paolo un virtuoso vescovo della Numidia, ma ébbe molto a patire dai donatisti ed eziandio da alcuni cattolici. Eransi sparse contro di lui querele ed accuse calunniose, nè trovando in Africa sufficiente aiuto a sventar queste macchinazioni, desiderò d'andar a Roma per esporre al papa lo stato delle cose. Gregorio scrisse dunque a Pantaleone, prefetto d'Africa, ed ai vescovi Vittore e Colombo, di lasciarlo senza indugio a lui venire, affinchè, conosciuto appieno lo stato delle cose, potesse indi recarvi efficace rimedio (3).

Per due anni fu, sotto diversi pretesti, impedito a Paolo di fare senza pericolo questo viaggio, e l'esarca Gennadio, che s'era lasciato subillare, scrisse, fra l'altre cose, al papa che Paolo era stato scomunicato. Il papa, che in quel momento era gravemente ammalato, manifestò all'esarca la sua maraviglia nell' intendere una simil notizia, non dal primate ecclesiastico ma dal governatore civile; si dolse degl'impedimenti che s'eran per sì lungo tempo frapposti al viaggio di Paolo, che in que' giorni era in Roma, dicendo che questo vescovo affermava tutto il contrario della lettera di sua eccellenza, e promette di esaminar questa faccenda con tutta la possibile attenzione, come tosto Dio gli abbia ridonata sufficiente salute (4). L'esarca Gennadio spedì al papa il suo cancelliere con tre persone della diocesi del vescovo Paolo per testificare contro di lui. Ma il cancelliere, interpellato dal papa, negò di farsi accusatore, e i testimoni non erano di tal condizione da potere canonicamente deporre contro un vescovo. In questo stato di cose, Paolo domandò tante volte al papa la permissione d'andare a Costantinopoli per giustificarsi dinnanzi all'imperatore, che finalmente glielo consentì e accompagnollo con due altri vescovi. Egli erano già partiti quando Colombo di Numidia spedì gli atti del sinodo della sua provincia intorno a questa faccenda, del qual ritardo fu dal pontefice romano paternamente ripreso (5). Finalmente il vescovo Paolo, ritornato da Costantinopoli a Roma, dimandò ed ottenne dal papa che l'affar suo fosse giuridicamente esaminato nel concilio di Numidia, dove confidavasi di mostrar chiara-

(1) L. 3, ep. 49. (2) L. 8, ep. 12.
(3) L. 4, ep. 34 e 35.
(4) L. 6, ep. 63. (5) L. 7, ep. 2.

mente la falsità delle accuse e delle querele fabbricate contro di lui. Onde il papa lo raccomandò caldamente al primate della sua provincia, Adeodato, ed ai vescovi Maurenzio e Colombo (1).

Essendo un altro vescovo della Numidia, chiamato Cresconio, venuto a Roma a dolersi che il suo coepiscopo Valenzione gli avesse da quindici anni rapite diverse chiese della sua diocesi e si fosse appropriato i beni del suo predecessore, s. Gregorio scrisse ai vescovi Vittore e Colombo d' informarsi della querela e d' obbligar Valenzione a restituire, dove l'accusa fosse trovata vera (2).

Nè eran già soli i vescovi a ricorrer dall'Africa a Roma per trovarvi giustizia e protezione. Un prete di nome Adeodato, che aveva da Quinziano suo vescovo ottenuto d'allontanarsi dalla sua chiesa per dare assetto ad alcuni affari, cadde ammalato e fu assente due mesi, e il vescovo in quell' intervallo di tempo ordinò in suo luogo un altro prete. Adeodato venne a Roma, e richiamossene al papa, il quale scrisse al vescovo Clemenzio, primate della Bizacena, d'informarsi di questa faccenda e di rimettere Adeodato nella sua chiesa se vere erano le sue parole, poi di procurare una chiesa vacante al prete ch'era stato messo in suo luogo, se però la sua ordinazione fosse trovata canonica e non vi fosse stata simonia (3). Intanto anche il primate Clemenzio essendo accusato d' un delitto, l' imperatore ordinò replicatamente che, giusta i canoni, fosse giudicato dal papa; ma Teodoro, prefetto della milizia, comprato con dieci libbre d'oro, impedì l'esecuzione di quest'ordine, intantochè il primate protestava essere soggetto alla santa sede. Intorno a che s. Gregorio fa la seguente considerazione : Quanto a quel ch'ei dice essere soggetto alla sede apostolica, io non so qual vescovo non sia a questa soggetto quando si trovi in colpa ; benchè, salvo questo caso, tutt'i vescovi sieno eguali secondo le leggi dell' umiltà (4). Queste belle parole manifestano a maraviglia la natura della podestà pontificia e lo spirito del suo governo. Il santo papa, vedendo l'opposizione di Teodoro e di qualch' altra persona, non volle terminar quest'affare in persona, ma scrisse al concilio della Bizacena di prender, senza indugio, ad esaminarlo affin di castigar canonicamente il primate, se fosse trovato reo, o di giustificarlo della calunnia, s' era innocente (5).

Un vescovo della Numidia, Paolino di Tegessi, sendo stato dal suo clero accusato a Roma che usasse corporali sevizie verso i suoi ecclesiastici e vendesse le ordinazioni, Gregorio scrisse al vescovo Colombo ed a Vittore, allora primate, d'esaminar questi due capi d'accusa, chiamando in loro sussidio, se bisognasse, il cartulario Ilario, all' uopo di porre un rimedio canonico al male (6). Donadeo, diacono della stessa provincia, mosse querela dinnanzi al papa contro il suo vescovo ; ma dicevasi dall' altro lato ch' egli era stato deposto per un peccato corporale. S. Gregorio rimise la querela e il querelante al vescovo, perchè esaminasse la cosa in concilio, e se Donadeo fosse reo, avesse ad essere rinchiuso per far penitenza ; se reo fosse il vescovo, si dovesse, giusta i canoni, obbligarlo a riparare il suo fallo (7). Tali erano, alla fine del sesto secolo, le assidue comunicazioni dell' Africa colla chiesa romana.

(1) L. 8, ep. 12 e 13. (2) L. 8, ep. 28.
(3) L. 4, ep. 13. (4) L. 9, ep. 59.
(5) L. 12, ep. 32. (6) L. 12, ep. 28 e 29.
(7) L. 12, ep. 8.

Quanto alla Sardegna ed alla Corsica, che dipendean dal governatore dell'Africa, papa Gregorio fu il padre e il salvatore di queste province, così nello spirituale come nel temporale, l'uno ivi non meglio curato dell'altro. In Sardegna i nobili ed i proprietari eran cristiani; ma la massa del popolo ed i contadini erano idolatri, compresi quelli dei poderi della chiesa, sì poco fastidio se ne davano i vescovi. I magistrati civili, i giudici imperiali erano spesso più a temer dai poveri abitanti degli stessi barbari. Di mano in mano che il santo papa venne a conoscer lo stato lagrimevole di quelle isole, adoperossi a tutto suo potere a recarvi rimedio, e per convertire ed incivilire il povero popolo di Sardegna, vi mandò Felice, vescovo in Italia, e Ciriaco, abate di s. Andrea in Roma. Ne convertiron essi un gran numero, ma nel medesimo tempo scoprirono abusi sì enormi che papa s. Gregorio ne scrisse all'imperatrice Costantina in questi termini:

« Sapendo io che la serenissima signoria vostra pensa alla patria celeste ed alla vita dell'anima sua, crederei peccare tacendo cose che il timor di Dio deve far conoscere. Essendo io stato informato che nell'isola di Sardegna erano moltissimi pagani che ancor sagrificavano agl'idoli, e che i vescovi della contrada trascuravano di predicar loro il Redentore, vi mandai un vescovo dell'Italia, il quale molti di quei gentili ha già ridotto alla fede. Ma lo stesso m'ha informato di questo sacrilego abuso; cioè che, essendo tenuti quei che vogliono sacrificare a' demoni a pagare al giudice per averne la permissione un certo tributo, questo tuttavia si esige ancora da quelli che, avendo ricevuto il battesimo, si astengono da quegli abbominevoli sacrifizi. Di che avendo il detto vescovo ripreso il giudice, si udì da esso rispondere, aver egli tali somme di danaro promesse per la sua carica, che senza simili rendite non gli sarebbe possibile di pagarle. Nell'isola di Corsica gli abitanti sono siffattamente oppressi dall' enormità delle imposte e dalla durezza di coloro che le riscuotono, che appena possono pagarle vendendo i propri figliuoli. D'onde avviene che i proprietari di quell' isola, abbandonando le terre dell'imperio in cui si professa la vera religione, riparano per forza presso l'odiosa nazione dei longobardi. Perchè qual cosa più crudele posson temere dai barbari di quella d'essere costretti a vendere i loro propri figliuoli? Dicesi che, in Sicilia, un certo Stefano, esattor delle tasse marittime, commetta tante ingiustizie ed oppressioni, confiscando senza forma di processo i beni dei privati, che, se io volessi tutti enumerare i fatti venuti a mia notizia, un grosso volume appena basterebbe.

» Consideri ben tutto questo la signoria vostra serenissima e calmi i gemiti degli oppressi. Perchè io non credo che queste cose sieno mai giuntè alle pie vostre orecchie; chè, se avesser potuto giungervi, le non sarebbero sino a quest'ora durate. Gli è mestieri, in tempo dicevole, porle sott' occhio al piissimo imperatore, affin che sollevi l'anima sua, il suo imperio ed i suoi figliuoli da questo tremendo aggravio d'iniquità. Io so ch' egli risponderà tutto quello che provien da quelle isole venire speso in Italia. Ma io a questo risponderei in via d'osservazione: Che egli dia meno all' Italia, ma prima di tutto impedisca che le lagrime degli oppressi accusino l'impero suo. Forse appunto queste spese profittano sì poco perchè si raccolgono tinte di delitto. I serenissimi signori proibiscano adunque di nulla raccogliere

in modo iniquo. Poche, ma giuste imposizioni meglio profitteranno alla repubblica, e la cosa foss' anco altramente, meglio varrebbe perder la vita temporale che esporvi a non conseguire l'eterna. Imperciocchè, pensatevi bene, quali anime e quali viscere di genitori possono non sentirsi straziare al vendere i loro propri figliuoli per evitar la tortura? Onde basti a me l'avervi tocco brevemente di queste cose, acciocchè, se la pietà vostra non avesse lume di ciò che accade nei nostri quartieri, il mio silenzio non mi faccia reo innanzi al tribunale del supremo giudice (1). »

Da questa lettera confidenziale di papa Gregorio e da altre somiglianti si scorge la vera indole dell'imperatore Maurizio e del suo governo. Come privato Maurizio era pio e caritatevole, almeno per intervalli; ma non avea quella pietà e carità magnanima che si addicono ad un principe e di cui gli avea dato esempio il suo predecessore. Come imperatore era meschino ed avaro. I suoi ministri, sì principali e sì subalterni, lo pigliavano naturalmente a modello. Di qua l'oppressione e la ruina delle province, principalmente delle occidentali, che la cupidigia degli uffiziali imperiali avea in conto d'una preda presso a sfuggire loro di mano, e quindi da doversi al più presto pelare. Maurizio non doveva e non poteva ignorare queste calamità; nè il papa nella sua lettera punto il suppone, che anzi, poichè anticipatamente sa la sua risposta, ne lo sapea dunque informato. Ed infatti prima di scrivere partitamente le cose all' imperatrice, egli ne avea già scritta la sostanza al diacono Onorato, nunzio apostolico a Costantinopoli, con ordine di renderne consapevole l'imperatore (2).

D'altra parte, poichè vediamo Innocenzo, il prefetto d' Africa, scriverne al papa, molto più scriverne doveva all'imperatore in persona (3). Ma nel medesimo istante che il papa partecipava all'imperatrice l'oppressione della Sardegna e della Corsica, Maurizio lo trattava da uom semplice, che punto non s' intendea di governo, e questo perch'egli era venuto a capo, come vedremo, di far la pace coi longobardi, mentre i governatori imperiali dell'Italia non sapean far nè la guerra nè la pace (4). Se non che quest'uomo, ch'egli chiamava semplice, gli facea una terribil predizione, quando esortavalo a sollevar l' anima sua, il suo impero ed i suoi figliuoli dal paventoso carico delle iniquità che si commettevano nelle province, perchè, appunto per aver posto in non cale quest'ammonizione, noi lo vedremo perder l'impero, i figliuoli e la vita.

In mezzo a questo lagrimevole stato di cose, papa Gregorio fece quanto potè per rimediarvi. Principale autore dell'oppressione in Sardegna era Teodoro, duca o governatore di quella provincia, quel prefetto della milizia del quale abbiam più sopra fatta menzione. Il papa dunque gli scrisse non per rinfacciargli le sue ingiustizie, ma solo per pregarlo di reprimere le usurpazioni d' un de' suoi uffiziali, il quale superbo della sua protezione, ricusava eziandio di comparire in giustizia. A reprimer poi le vessazioni dello stesso Teodoro, scrisse al suo nunzio a Costantinopoli d'informarne l' imperatore (5); scrisse altresì a Gennadio, esarca d'Africa, da cui dipendea la Sardegna, i mali che ivi pativano i poveri e le chiese per causa di Teodoro e de' suoi famigliari, e lo pregò di farvi re-

(1) L. 5, ep. 41. (2) L. 1, ep. 49.

(3) L. 10, ep. 58. (4) L. 5, ep. 40.
(5) Lib. 1, epist. 48.

gnare insieme colla libertà la giustizia (1).

I suoi sforzi non furono vani. La Sardegna ebbe un duca o governatore più umano, di nome Zabarda. Era nella stessa isola un'antica razza d'uomini chiamati barbaracini, i quali erano ancora idolatri; il novello governatore offerse ad essi la pace, purchè si convertissero a Cristo, come già fatto aveva il loro capo Ospitone, a cui s. Gregorio scrisse per esortarlo a procacciar la stessa ventura a tutta la sua nazione ed a secondare in ciò il vescovo Felice e l'abate Ciriaco, missionari apostolici, alla sua lettera aggiungendo una benedizione, cioè un presente di s. Pietro. Scrisse parimente al duca Zabarda per seco congratularsi del suo zelo ed assicurarlo che ne renderebbe buona testimonianza all'imperatore. Scrisse ancora a tutti i nobili e proprietari dell'isola per manifestar loro il suo dolore per gli idolatri che quasi tutti avevano ancor nelle loro terre, e per istantemente stimolarli ad attendere alla loro conversione. Io prego quindi, conchiude, la grandezza vostra di scaldarsi d'amore di Dio e di scrivermi quanti ciascuno n'avrà ridotti a Cristo; che se per caso non possiate darvi opera voi medesimi, secondate almeno nel santo uffizio Felice mio fratello e Ciriaco figliuolo mio, affinchè possiate un giorno, dopo aver contribuito alla buona opera, partecipare alla ricompensa (2).

Scrisse principalmente a Gennaro, vescovo di Cagliari, metropolitano della Sardegna, il quale era, come dir si suole, un buon uomo, ma poco zelante, debole, iroso e già innanzi cogli anni. Nelle terre della sua chiesa vi eran villici idolatri, ned egli pensava punto a convertirli; vi erano spedali a'cui amministratori non si curava di far rendere i conti; lasciavasi trar qualche volta ad atti di avarizia e di violenza, tiratovi dagli altrui cattivi consigli; mentre si rendea presso il suo clero spregevole per non saper tenersi nei limiti quando era adirato, scomunicava un laico per avergli detto ingiuria, ed una domenica si lasciò siffattamente trasportar dallo sdegno che, prima di celebrar la messa solenne, fece abbatter col vomere la messe d'un privato col quale aveva qualche ruggine, e dopo celebrato, andò in persona a svellere i termini del campo; finalmente, in mezzo a queste sue scappate, fu anche accusato di colpe gravi. Ora, su queste ed altre cagioni, il papa scrisse un gran numero di lettere, venti delle quali a Gennaro stesso. Sul proposito de' coloni idolatri ch'erano ancor sulle terre della chiesa, gli dice: Come adunque vi ammonirò di condurre a Dio gli stranieri, se trascurate di convertire i vostri? Egli è assolutamente d'uopo che a ciò vi applichiate, imperciocchè se io potrò qualche rustico pagano trovare che appartenga ad un vescovo, io castigherò severamente quest'ultimo. Quando poi fosse il rustico quegli che s'ostinasse nella sua infedeltà, sia gravato di sì forte imposizione che lo costringa ad entrar nel sentiero della salute (3). Quanto all'accusa di delitto che percuoteva Gennaro, ingiunse a Sabino, difensore della Sardegna, di mandarlo senza por tempo in mezzo a Roma, affinchè lui presente fosse esaminata l'accusa, ed insieme gl'ingiunge di mandargli similmente, coi testimoni necessari, il prete Epifanio esso pure accusato (4). Non si sa se il vescovo effettivamente v'andasse.

(1) L. 1, epist. 49 e 61.
(2) L. 4, epist. 23 alla 25.
(3) L. 4, Epist. 26.
(4) L. 3, epist. 36.

Quanto al prete Epifanio, avendo il papa esaminato la sua causa, nè trovate prove convincenti, lo rimandò alla sua sede con una lettera nella quale impone al vescovo Gennaro di citar gli accusatori e scomunicarli ove non dieno prove canoniche della loro accusa. In questa stessa lettera gli raccomanda pure di far rendere i conti agli amministratori degli spedali, e di non impiegare in tali uffizi se non uomini di merito e solo ecclesiastici che non possano dai giudici essere vessati: perchè se vi si mettan persone soggette alla giustizia del loro tribunale, ne trarranno cagione ad espilar le sostanze dei poveri (1).

Mancando al vescovo Gennaro il vigor necessario in simili casi, il papa scrisse più tardi a Vitale, difensore della Sardegna. Secondo le vostre informazioni, gli spedali della Sardegna sono assai trascurati; onde il nostro reverendissimo fratello e coepiscopo meriterebbe acerba riprensione, se non ne lo salvasse la sua vecchiezza, la sua semplicità e l'infermità sopravvenutagli. Ora essendo egli nella sua condizione incapace di porvi qualche ordine, fate d'avvisar da parte nostra e per nostra espressa autorità il massaio della sua chiesa e l'arciprete Epifanio ch'ei debbono guarentir degli spedali e accuratamente vigilarli, perchè, se d'ora innanzi ci sia qualche negligenza ancora, non avranno presso di noi scusa niuna. Dopo di che soggiugne: I proprietari della Sardegna oppressi da diversi tributi, ci pregarono d'inviarvi a Costantinopoli per ivi adoperar in loro favore; e consentiamo che v'andiate, anzi abbiamo già scritto al nostro dilettissimo figliuolo Bonifazio (era questo un difensore della chiesa romana che trovavasi a Costantinopoli) di congiungere a' vostri i suoi sforzi per rimediare ai mali di questa provincia (2).

Quanto alla bizzarra scappata del vescovo, coll'aver fatto passare l'aratro sopra un seminato innanzi alla messa della domenica, e strappato dappoi i termini del campo, il papa, che non sapeva indursi a crederlo, severamente ne lo riprese, dicendogli: Ed abbiamo anche rispetto alla tua canizie; non senza esortarti però, vecchio come sei, a rientrare finalmente in te stesso ed a correggerti d'una simile leggerezza. Quanto più tu sei vicino alla morte, tanto piu tu devi temere. Tu avresti meritato un rigoroso castigo, se la conoscenza che abbiamo della tua semplicità e della tua vecchiaia non ci avesse pel presente fatto dissimulare; ma quanto a quelli che ti guidarono coi loro consigli li dichiariamo scomunicati per due mesi. Con un'altra lettera il papa commise al difensore Vitale l'esecuzione della sentenza (3).

In sostanza, il vescovo Gennaro non era cattivo, ma debole. Scrisse quindi al papa troppe essere le doglianze contro di lui a Roma portate, e però pregarlo di mandare un legato *a latere*, a cui spiegar potesse tutte le cose sue, per poi esattamente informarne sua santità. Gregorio gli rispose troppe infatti essere le doglianze, ma tra queste nessuna tanto averlo addolorato quanto quella della messe arata e dei termini estirpati in giorno di domenica. Poi, ascendendo alla fonte del male, gli dice: Io ti esorto a ben considerare l'uffizio che tu hai ad esercitare, ed a non far mai niente ad istigazione di chicchessia che nuocer possa alla tua riputazione o all'anima tua. Ricordati che non ti sei assunto la cura delle cose terrene,

(1) L. 4, epist. 27.

(2) L. 14, ep. 2.

(3) L. 9, ep. 1 e 2.

ma la guida delle anime, in cui tutto devi porre il cuor tuo e la tua sollecitudine. Persuaditi, del resto, che queste riprensioni non vengono da rancore, ma da carità fraterna e dal desiderio ch' io ho che tu non rechi dinnanzi a Dio il solo nome di vescovo, il quale non servirebbe che alla tua condanna, ma che tu sii vescovo pe' tuoi meriti, acciò tu partecipi all'eterna ricompensa. Quanto all'istanza tua per la deputazione da parte nostra d' una persona a cui spiegar tutte le cose tue, perchè indi esattamente ce ne informi, scrivi pur tutto quello che stimi a proposito al nostro diletto figliuolo Pietro ed al consigliere Teodoro, affinchè ce ne rendano conto, e decidiamo secondo che Dio vorrà inspirarci (1).

Nella stessa lettera s. Gregorio manifesta la sua compassione dei mali da una scorreria dei longobardi cagionati in Sardegna, e soggiugne: Se dopo l' avviso che noi avevamo anticipatamente dato a te ed al figliuol nostro Gennadio, che questa correria doveva seguire, si fosser prese le necessarie precauzioni, o i nemici non sarebber calati nell' isola, o calandovi, avrebbon sofferti essi i mali che fecero altrui. L' esperienza del passato vi faccia aprire almen gli occhi per l' avvenire. Quanto a noi, la Dio mercè, non intralasciam cosa che possa esser utile. Indi gli annunzia esser egli in procinto di conchiuder la pace coi longobardi, ma che, a prevenire un' altra sorpresa, sarà bene ch' ei provvegga che vi sieno sentinelle sulle mura e che stiasi all'erta in ogni luogo (2). E in una lettera appresso prevedendo che questa pace non sarebbe se non una tregua, gli raccomanda di approfittar del buon punto per vie meglio fortificar la città sua episcopale e gli altri luoghi, e d'insistere perchè vi si adunassero abbondanti provvisioni, sì che, se per mala ventura il nemico vi tornasse, non trovasse nulla da metter a sacco e fosse obbligato a ritirarsi con vergogna. Quanto a noi, per parte nostra non lasciamo, per quanto ci è possibile, di pensare a voi, e insistiamo appresso quelli cui importa acciò coll'aiuto di Dio preparino i modi a resistere; perchè a quel modo che voi accomunate le nostre tribolazioni, così noi accomuniamo le vostre (3).

In questa stessa lettera, data l'anno 598, il papa loda Gennaro per la sua condotta nella seguente congiuntura. Un giudeo di Cagliari, di nome Pietro, s'era fatto cristiano, e il giorno dopo il suo battesimo, cioè il giorno di pasqua, occupò per forza la sinagoga, ed in compagnia di una truppa di persone mal costumate, vi appese una croce, un' immagine della Vergine, e la bianca veste che aveva vestita nel battesimo. I giudei richiamaronsi a Roma di questa violenza, e Gregorio ne scrisse a Gennaro lodandolo di non averla approvata, e ingiungendogli di far, colla dovuta venerazione, levar da quel luogo l'immagine e la croce, e ritornar le cose nello stato di prima; perchè, diceva, siccome le leggi non consentono che costoro ergano nuove sinagoghe, così loro permettono di ritenere senza disturbo le antiche. Ben si vuole usare con essi di tale moderazione che non ricalcitrino, ma non trascinarli, malgrado loro, essendo scritto: Ti offrirò un sacrifizio volontario. La santità tua chiamando d' intorno a sè quelli tra' suoi figliuoli che siffatte cose non approvano, dee dunque far sì colle sue sacerdotali ammonizioni che sia fra gli abitanti della sua città ristabilita la buona armonia, chè, principalmente in tempo di sovra-

(1) L. 4, ep. 4. (2) Ib. (3) L. 9, ep. 6.

stante nemico, importa non vi sia discordia tra 'l popolo (1). Di questo modo papa s. Gregorio provvedeva alla salute spirituale e temporale della Sardegna.

Nè men sentiva l'effetto delle paterne sue cure la Corsica, siccome abbiam già veduto dalla sua lettera all' imperatrice Costantina. Erano pure in quell'isola non pochi monaci, ma nessun monastero; ond'egli mandò loro l' abate Orosio con una lettera, nella quale ad essi ingiungeva di obbedirlo e d' osservar la regola ch' ei loro avrebbe prescritto; e nel medesimo tempo scrisse al difensor Simmaco di farvi edificar un monastero alla riva del mare in un sito forte di sua natura, o tale ch'esser potesse facilmente fortificato, affinchè i monaci da alloggiarvi fossero al sicuro dalle correrie dei longobardi, ed il buon esempio loro contribuisse a render migliore tutta l' isola, per ciò autorizzandolo a far tutte le spese necessarie. Gl' ingiunge altresì di vietare ai preti della Corsica di tener presso di sè donne sospette, e siccome tre di esse trovavansi in grande penuria, l'autorizza a dar loro il bisognevole (2). Scrisse parimente a Pietro vescovo per congratularsi con lui del suo zelo e del frutto da lui ottenuto nella conversione delle anime, esortandolo a continuare le apostoliche sue fatiche. Avea Pietro ricondotti alla fede molti fedeli che, per l'avversità dei tempi, erano ricaduti nel paganesimo, e andava tuttodì convertendo moltissimi ch'erano sempre stati idolatri; onde il papa gli raccomanda di mettere per qualche giorno in penitenza i primi perchè piangano il loro peccato, e gli manda cinquanta soldi d'oro per procurare ai secondi vesti acconce

(1) L. 9, ep. 6. (2) L. 1, ep. 51 e 52.
(3) L. 8, ep. 1. (4) L. 11, ep. 77.

al loro battesimo (3). A Bonifazio, difensor della Corsica, ingiunge di avvisare da parte sua il clero ed il popolo delle città d'Aleria e d'Aiaccio di eleggere al più presto alcuni vescovi e spedirli a Roma, affinchè le loro chiese non rimangan più oltre senza pastori, e gli ordina d' aver cura che i poveri non sieno oppressi, com' era voce ch'egli erano, nè i cherici imprigionati e giudicati da' laici. Se tu fossi qual dovresti essere, gli dice, ciò non sarebbe accaduto (4).

Al vedere la carità di Gregorio per le regioni più lontane, ognun s' accorge quanto più grande esser doveva per le vicine, com'eran l'Italia e la Sicilia. Noi abbiamo almen dugento lettere sue scritte soltanto in quest'ultimo paese. La prima di tutte è indiritta ai vescovi della Sicilia per annunziar loro aver egli nominato il soddiacono Pietro suo vicario nella loro provincia, e dover essi tutti gli anni adunarsi in sinodo con lui, o a Siracusa o a Catania, per provvedere al sollievo de' poveri e degli oppressi, ed all'ammonizione e correzione dei peccatori (5). Prega indi l'amico suo Giustino, pretore della Sicilia, di conservare il buon accordo cogli ecclesiastici e di spedire a Roma sollecitamente le necessarie provvigioni di grano perchè, mancandovi, non è uccider un solo individuo, ma tutto un popolo (6). Al soddiacono Pietro porge savissimi insegnamenti sulla condotta ch' ei dee tenere e sui consigli ch' ei deve dare (7). Gli accenna in una lunga lettera diverse ingiustizie fatte ai coloni della chiesa, e gl' ingiunge di ripararle. Rileggi tutto questo, gli dice, assiduamente e dà bando all' usata tua negligenza. Fa rileggere in tutte le masserie le lettere da me indirizzate ai

(5) L. 1, ep. 1. (6) Epist. 2. (7) Ep. 36.

villici, affinchè sappiano quello che per nostra autorità difender debbano contro l'altrui violenza; e ne sia dato loro l'originale o la copia. Bada di tutto adempiere a puntino; quanto a ciò che io ti scrivo circa l'osservar la giustizia, io per me ne sono sgravato; la colpa ricadrà sopra di te, se sei negligente. Pensa al tremendo giudice che dee venire, e la tua coscienza tremi ora, se non vuol tremar senza frutto quando il cielo e la terra pur tremeranno in cospetto di lui. Tu sai quello ch'io voglio, vedi tu quel che devi fare (1).

In un' altra lettera al medesimo, tra moltissime faccende a cui gli commette di dar termine, ed elemosine che gli ordina di distribuire: Ho udito, gli dice, che tu sai a chi appartengono certi terreni, ma che per umani rispetti non ardisci di renderli a' loro proprietari. Se tu fossi cristiano vero, più temeresti il giudizio di Dio che i discorsi degli uomini. Bada ch' io non cesso d' ammonirti a questo proposito, e che se tu non ti curi di far quant' io ti dico, le mie parole stesse renderanno testimonio contro di te. In mezzo a negozi tanto gravi il santo pontefice uno ne accenna di minore importanza. Tu ci hai, dice, mandato un tristo cavallo e dieci buoni asini. Non posso montar l' uno perchè è cattivo, e non gli altri perchè sono asini. Se tu vuoi farci servigio, mandaci altro che valga il merito d' esser mandato (2).

Essendo s. Massimiano, abate in Roma del monastero di s. Gregorio, divenuto vescovo di Siracusa, il papa, che l'avea carissimo, lo instituì, nel dicembre del 592, suo vicario in tutta la Sicilia, dandogli facoltà di terminar sui luoghi le cause minori, ed a sè riservando la cognizione delle più difficili; dichiarando tuttavia questa prerogativa essere annessa alla sua persona, non alla sua carica (3). I vescovi di Sicilia erano usati di venire ogn' anno a Roma per la festa del papa. Fin dal 1° d' aprile 591 Gregorio avea scritto a Pietro soddiacono, impedisse lor di venire all'anniversario della sua ordinazione, da che egli non amava queste sciocche e vane superfluità. Piuttosto, se era d'uopo che si trovassero insieme, venissero alla festa di s. Pietro principe degli apostoli, affin di rendere le loro azioni di grazie a colui mercè il quale eran pastori (4). Essendo gli stessi vescovi obbligati, dalla consuetudine, a presentarsi ogni tre anni a Roma, s. Gregorio, per risparmiar loro le fatiche del viaggio, particolarmente in tempo di rivolgimenti politici, li obbliga solo a presentarsi ogni cinque anni (5).

Massimiano morì il 9 giugno 594, con gran dolore di s. Gregorio, che altamente lo encomia ogni volta che lo ricorda. E in egual concetto lo tenevano i nobili siracusani, avendo essi pregato il papa di dar loro un altro pastore simile a quello. Ma egli rispose che non sapeva come dar loro un pastore simile a Massimiano; e comandò gli spedissero i due candidati fra i quali erano divisi i suffragi del clero e del popolo, ed egli avrebbe ordinato quello che gli paresse più utile (6). Infatti, ordinò vescovo di Siracusa Giovanni, arcidiacono di Catania, che imitò le virtù del suo predecessore. Sì grande era la carità sua che inviò grosse elemosine a' poveri di Roma, benchè anch' egli avesse a Siracusa poveri senza numero. Essendo egli uso di far leggere a tavola, in presenza pur dei forestieri, gli scritti di s. Gregorio, Parmi, gli dice quest'ultimo, che tu nol debba fare, perchè altri

(1) Epist. 44. (2) L. 2, ep. 32.

(3) L. 2, ep. 7. (4) L. 1, ep. 36.
(5) L. 7, ep. 22. (6) L. 5, ep. 22.

potrebbe imputare a vanità mia quel che tu fai per affetto verso di me (1). Giovanni morì santamente l'anno 609, e la chiesa di Siracusa ne celebra la festa il dì 28 d'ottobre (2).

Fra le molte lettere che s. Gregorio gli scrisse una ve n'ha che può recar meraviglia. Avendo Gregorio saputo che i diaconi della chiesa di Catania si facean lecito di celebrare con sandali in piedi d'una certa forma che i papi suoi predecessori non aveano in tutta la Sicilia conceduto di usare che ai soli diaconi della chiesa di Messina, commette al vescovo d'informarsene e dargliene relazione onde poter convenevolmente provvedere. Perchè, dice, il dissimulare le usurpazioni di questa fatta è un aprire la porta ad altre (3). D'onde si vede fin dove giungesse la vigilanza del santo pontefice.

Nell'altre lettere attinenti alla Sicilia, ordina di chiudere in qualche monastero i cherici, i preti ed anche i vescovi deposti (4). Papa Pelagio II aveva obbligato alcuni suddiaconi di Sicilia ad astenersi dalle loro mogli, secondo l'uso della chiesa romana. S. Gregorio stimò troppo dura cosa l'imporre la continenza ad uomini che non l'avean promessa, e, moderando la costituzione del suo predecessore, vietò ai vescovi di ordinar in avvenire alcun suddiacono che non avesse promessa la castità; ma non vi obbligò coloro che fossero stati prima tali senza questa promessa, soltanto proibì di promuoverli ad alcun ordine superiore (5). In conseguenza della guerra dei longobardi non pochi monaci eran fuggiti dall'Italia in Sicilia, dove viveano appartati e senza regola. Gregorio ordina di raccoglierli in qualche monastero (6). Essendochè le terre stesse della chiesa non erano senza giudei, il santo papa promise, per iscritto, una diminuzione dei livelli a coloro che si convertissero; nè certo ci perderemo, dice egli, se con questa diminuzione trarli possiamo al cristianesimo; chè, quando anche ci venissero con fede imperfetta, i loro figliuoli riceveranno con fede più intera il battesimo. Così noi acquistiamo essi e i lor figliuoli (7). Non voleva che i giudei avessero schiavi cristiani, particolarmente in casa; ma non comportava neppure che altri usassero violenze contro i giudei: ond'è che il vescovo di Palermo avendo ad essi tolta la sinagoga per convertirla in una chiesa, obbligollo non altrimenti a loro restituirla, perchè già consacrata, ma a rifarli del danno a stima di due periti (8).

La carità e la giustizia avean posto lor seggio nel suo cuore. Essendo Libertino, prefetto della Sicilia, caduto in disgrazia sì da esser posto al tormento dall'ex-consolo Leonzio, Gregorio gli fece avere soccorsi a nome di s. Pietro, con que' riguardi che già notammo, intantochè si adoperava per lui presso Leonzio, che gli mandò i suoi capi d'accusa.

A che il papa rispose: Tu dei ricordarti che io non ti ho mai chiesto nulla per nessuno, ma sì di accordar patrocinio a tutti secondo giustizia. Oltre a ciò ti dei ricordare averti io scritto che tutta la provincia si lodava del governo di Libertino. Io non so s'egli sia reo riguardo a quanto tu dici; ignoro pure le sue giustificazioni, ma questo so ben io che s'egli commise qualche sottrazione del pubblico danaro, era da porre il sequestro sull'aver suo non sulla sua persona; perchè il por la mano sugli uomini liberi, oltre al-

(1) L. 7, ep. 9. (2) L. 6, ep. 18, note.
(3) L. 8, ep. 27. (4) L. 1, ep. 4; l. 3, ep. 27 e 50; l. 9, ep. 63.
(5) L. 9, ep. 44 (6) L. 9, ep. 41.
(7) L. 5, ep. 8. (8) L. 9, ep. 55.

l'offender Dio, oltre al pregiudicare al tuo nome, infama il governo del nostro piissimo imperatore. Questa è infatti la differenza fra i re delle nazioni e gl'imperatori dei romani: i rè delle nazioni sono padroni di schiavi, l'imperator dei romani è signore d'uomini liberi. Laonde, in qualunque cosa tu faccia, ti convien osservar prima la giustizia, poi rispettare la libertà. Sta scritto: Non fare ad altri quello che non vorresti fosse fatto a te; e la verità dice da sè: Farai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te stesso. Quando adunque ti sia rimesso alcuno da giudicare, tu dei rispettare la sua libertà come la tua propria; e se tu non vuoi che la tua libertà venga offesa da' tuoi superiori, onora ed osserva tu stesso quella de' tuoi inferiori. Ricordiamoci di chi disse: Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. Poichè dunque le sue parole non hanno a passare, ma sì ad adempiersi a puntino, temiamo di quell'altra sua sentenza: Sarà usata con voi la stessa misura che voi avrete usata cogli altri. Credi tu che, procedendo in dispregio di Dio superbamente e crudelmente, ci procacceremo il favore dell'uomo? No davvero, perchè Dio, da noi così dispregiato, irrita contro di noi l'uomo che per questa via vorremmo far nostro. Facciamo adunque di piacere in tutto a Dio, che può ridurre alla mansuetudine anche gli uomini adirati, mentre se Dio s'adira, gli uomini anche i più mansueti trascorrono all'ira (1). Di questo modo Gregorio, colle massime più sublimi, difendeva, fra i grandi ed i minimi, i diritti della giustizia e della libertà. Finalmente, sapendo che i longobardi si apparecchiavano ad invadere e disertare la Sicilia, come già facevano in Italia, scrisse a tutti i vescovi di colà per esortarli a rimuover questa calamità con orazioni e lagrime, ad essi raccomandando di far due volte alla settimana, il mercoledì e venerdì, delle litanie o processioni per implorare l'aiuto del cielo, e d'indurre i loro popoli ad una conversione sincera; chè ben vedete, dice, dalla desolazion della nostra provincia quel che avete a prevenire ed a temere (2).

Infatti la misera Italia era devastata dai longobardi, smunta dai greci, ai quali si accompagnavano spesso la peste e la fame; ed ecco in che termini il santo pontefice ne parla in una lettera a Sebastiano, vescovo di Sirmio, amico intimo di Romano esarca imperiale di Ravenna: Impossibile è dire a parole quello che da noi qui si soffre per opera del vostro amico Romano; mi basterà dire che la perversità sua verso di noi è peggio del ferro dei longobardi, tanto che i nemici che ci stan colla spada alla gola sembrano più umani dei giudici della repubblica, i quali colla loro malizia, le loro rapine e le loro frodi ci consumano di molestie. La fraternità tua, che mi ama sinceramente, ben comprenderà che affanno e dolore sia per me l'aver cura ad un tratto dei vescovi e dei cherici, dei monasteri e del popolo, tener continuamente l'occhio e l'animo attento contro gli agguati dei nemici, e star sempre in guardia contro gl'inganni e le astuzie di chi comanda (3).

L'anno 594 il papa ebbe occasione di pubblicare l'innocenza di un santo vescovo di Sicilia e di rimandarlo alla sua sede. Vogliam dire s. Gregorio d'Agrigento, che nacque nei dintorni di questa città l'anno 559, di Caritone e di Teodota, ricchissimi ma non men caritatevoli. Giunto che fu all'età di otto anni,

(1) L. 10, ep. 51.

(2) L. 11, ep. 51. (3) L. 5, ep. 42.

suo padre il condusse alla città e qui l'offerse al santo vescovo Potamione, perchè gli fosse padre spirituale, ed egli, presenti i medesimi genitori del fanciullo, lo pose sotto la disciplina d'un pio e dotto sacerdote, di nome Damiano, acciò lo ammaestrasse nelle sacre lettere, nelle quali fece sì gran frutto che, non che superar tutti i suoi condiscepoli, mostrava di pareggiare il maestro. Nell'età sua di dodici anni Potamione, ad istanza de' suoi genitori, gli conferì la tonsura clericale e lo rimise all' arcidiacono Donato, prefetto della biblioteca, affinchè lo perfezionasse nella ecclesiastica e sacra letteratura.

Gregorio dimandava continuamente a Dio la grazia di conoscere e fare la volontà sua e di meritare il regno celeste. Avendo egli letto la vita di s. Basilio, fu preso da un gran desiderio d' imitarlo e di visitare i luoghi santi di Gerusalemme. All'età di diciott'anni gli fu rivelato che Dio aveva esaudito la sua preghiera, e s'imbarcò tostamente senza dir niente a nessuno, accolto assai di buon grado dal padron della nave, che faceva vela per Cartagine e sperava di venderlo per ischiavo. Se non che, vedutolo, durante il tragitto, indefesso ad orare ed a leggere, mutò consiglio e il fece conoscere al vescovo di Cartagine, il quale, come ebbe da lui medesimo saputo il disegno suo d'andare a Gerusalemme, ve l'incuorò con molta benevolenza.

V'andò in effetto con tre religiosi d' un monastero di Roma, visitò i monasteri della Palestina e vestì l'abito religioso vicino alla città santa. Tutti erano insieme meravigliati ed edificati della tenera pietà sua, del suo sapere e della sua umiltà. I tre religiosi suoi compagni, nel ritornar da Gerusalemme a Roma, passando a caso per Agrigento, andarono a salutare il santo vescovo Potamione, che li accolse con molta carità. Mentr' essi eran colà, udirono un uomo ed una donna, che, parlando con alcuni giovani ecclesiastici, si scioglievano in pianto: ed essi avendone chiesto il motivo, il vescovo rispose loro ch'egli erano il padre e la madre d'un pio giovinetto perdutosi da circa due anni e di cui piangean la morte. Chiesto allora i religiosi d'abboccarsi con loro, conobbero tosto in essi alle fattezze i genitori del pio compagno che aveano lasciato a Gerusalemme, e annunziato quindi ai medesimi che il figlio loro viveva e stava nella città santa e pregava per loro, grandissima fu la gioia dei genitori ed insieme di tutta la città.

Nello stesso anno 579 fu ordinato diacono dall' arcivescovo di Gerusalemme che gli aveva preso amore e del quale egli a rincontro studiavasi d'imitar tutte le virtù. Passò in appresso quattro anni in un deserto con un santo monaco, che gl'insegnò la grammatica, la rettorica, la filosofia e l'astronomia. Soggiornò un anno in Antiochia, due a Costantinopoli, dove il patriarca e l'imperatore lo chiamarono ad assistere e a parlare in un concilio, indi venuto a Roma l' anno 590, vi rimase un anno sconosciuto nel monastero greco di s. Saba, finchè i nunzi di papa s. Gregorio magno, che aveano assistito al detto concilio, ritornatine pur essi, gli tenner parola del diacono Gregorio, da essi con ammirazione ivi sentito.

In questo mezzo essendosi reso vacante il vescovado d'Agrigento, v'ebbe una doppia elezione. I due competitori vennero quindi a Roma dinanzi al papa, ciascuno con una deputazione del suo partito, ad una delle quali apparteneva Caritone, padre di Gregorio diacono. Non avendo il papa potuto accordarli fra loro.

dimandò a Caritone ed agli altri deputati che cosa in coscienza pensassero di questo affare, ed essi, prostratisi a' suoi piedi, gli risposero: Beatissimo padre, noi pensiamo che niuno debba pigliarsi quest'onore se non è chiamato da Dio. Colui dunque che da parte sua ci darete per vescovo, e noi con gratitudine lo riceveremo.

Mentre il papa stava seriamente pensando a questa faccenda, gli fu rivelato in sogno che nel monastero di s. Saba viveva un certo Gregorio ch'era l'uomo eletto da Dio a quella cattedra, benchè da quel monastero fosse fuggito in un altro. Avendo il papa raccontata questa visione ai principali del suo clero, fu chiamato il diacono Gregorio, e i nunzi che l'avean veduto a Costantinopoli riconosciutolo, l'abate Marco, un de' tre monaci che l'aveano condotto a Gerusalemme, narrò tutta la sua storia. Il papa dunque lo creò vescovo d'Agrigento, e lo consacrò in persona nella chiesa di s. Pietro, in presenza di suo padre Caritone, il quale sol dopo il riconobbe. Questo avveniva nell'anno 590, tredici anni dopo la disparizione di lui.

Il novello vescovo fu accolto con grandissima festa ad Agrigento, dove, entrando nella sua chiesa, risanò un sordo e muto e fece altri miracoli. Serviva colle sue proprie mani i poveri e gl'infermi, e la pia sua madre ne seguiva l'esempio, intantochè il padre davasi giorno e notte al digiuno, all'orazione e alla meditazione della sacra scrittura, che il figlio gli andava versetto per versetto spiegando.

Intanto uno dei competitori delusi, invidioso del nuovo vescovo, tramò contro di lui una macchinazione nella quale entrar fece alcuni cherici ed eziandio il governatore del paese. S. Gregorio d' Agrigento fu accusato di reo commercio con una donna di mala vita che i cospiratori aveano clandestinamente introdotta in casa sua. Fu quindi posto in carcere e, dietro appellazione di lui, condotto a Roma per esser giudicato dal papa; il quale, tardando i suoi accusatori a comparire, scrisse a s. Massimiano di Siracusa, perchè li facesse venire (1). Finalmente l'anno 594 fu riconosciuta la sua innocenza, condannati i suoi accusatori ed egli colmato di favori dal papa; dopo di che fece un viaggio a Costantinopoli, dove l'imperatore e il patriarca, che il conoscevano e l' avevano caro, l'accolsero con grandi segni d'onore. Ritornò indi per la via di Roma ad Agrigento, dove trasformò un antico tempio di numi in una chiesa, sotto l'invocazione di s. Pietro e di s. Paolo, e l'anno 598, papa Gregorio gli mandò il difensore Fantino a parlargli di diversi giudei agrigentini che voleano farsi cristiani (2).

S. Gregorio d'Agrigento lasciò parecchie opere, una sola delle quali vide la luce, ed è un *Commentario sull'Ecclesiaste*. Incerto era pure il tempo in cui visse, quando nell'anno 1791 Stefano Antonio Morcelli pubblicò a Venezia il suo commentario e la sua vita, con note dottissime che pongono fuor d'ogni dubbio o poco meno le epoche da noi qui seguite (3).

I longobardi, dopo un interregno di dieci anni, durante il quale erano stati governati da trenta duchi, elessero a re Autari, figliuolo di Clefi, ultimo re loro, il quale, nell'anno 589, sposò Teodelinda, cattolica di religione, figlia di Garibaldo duca di Baviera. Il motivo che indusse i longobardi a crearsi un re l' anno

(1) L. 3, ep. 12. (2) L. 8, ep. 23.

(3) S. Gregorii II pontificis Agrigentinorum, etc. Venetiis, 1791, in-fol.

584 fu una invasione dei franchi di Austrasia, che la ritentarono l'anno 588. L'imperatore Maurizio aveva fatto lega col re d'Austrasia Childeberto, a fine di cacciar dall'Italia i longobardi. L'anno 590 Childeberto spedì quindi contro di essi, per la via dell'Elvezia, un nuovo esercito, mentre i greci l'assalivano dalla parte dell'Adriatico. Autari, troppo debole per tener fronte a due sì potenti nemici, appigliossi al partito di chiudersi nelle città, alcuna delle quali fu presa da Romano esarca di Ravenna, intantochè i franchi s'impadronivano di parecchie altre, donde menarono in ischiavitù tutti gli abitanti, salvo quelli di una fortezza, che in numero di seicento, per interposizione de'vescovi di Bressanone e di Trento, ottennero di riscattarsi con un soldo d'oro per testa. E nondimeno avevano stipulata nel trattato d'alleanza che avrebbero risparmiati gli abitanti. Il poter dei longobardi in Italia era ito, se i franchi si fossero sino alla fine accordati coi greci; ma introdottosi fra loro il morbo della dissenteria, fecero coi primi una tregua di dieci mesi e ripassarono i monti con la moltitudine dei loro captivi. Autari approfittò quindi di quest'intervallo per inviar ambasciadori ai re dei franchi, a fin di staccarli dall' alleanza co'greci, ma uscì di vita in mezzo a quelle negoziazioni il 5 settembre 590. Ariano com'era, avea verso il tempo di pasqua dello stesso anno vietato di battezzar nella fede cattolica i figliuoli de' longobardi: onde s. Gregorio tenne che la morte sua fosse un castigo di Dio per quel peccato.

La moglie sua Teodelinda, non ostante che fosse straniera e cattolica, si era con la sua saggezza, la sua pietà e l'altre virtù sue, siffatamente acquistato il rispetto e la confidenza dei longobardi, che le permisero di eleggere per suo sposo e per re loro quello fra i longobardi che più le piacesse. Dopo aver per qualche tempo maturata la sua scelta, fece venire a sè Agilulfo, duca di Torino, e fattasi recare una tazza di vino, ne bevve la metà, e diede il restante da bere a lui, il quale, vuotata la tazza, gliela rendè baciandole rispettosamente la mano. La regina allora gli significò averlo ella scelto per marito e per re de'longobardi, e le nozze furono con gran festa celebrate nel mese di novembre dello stesso anno 590; se non che Agilulfo, che anche chiamavasi Ago, ed era parente di Autari, fu solennemente proclamato re soltanto nel mese di maggio dell'anno 591 (1). Una delle sue prime cure fu quella di spedire in Francia il vescovo di Trento Agnello a Childeberto re di Austrasia, per la liberazione degli italiani che i franchi avean menato schiavi, pensiero veramente degno d'un re padre de'suoi popoli. Il vescovo trovò che Brunechilde, madre del re d'Austrasia, avea già riscattato co' suoi propri danari un gran numero di quegli infelici; ed anche egli molti altri ne riscattò col danaro d'Agilulfo e li ricondusse in Italia, mentre Agilulfo stesso conchiudeva la pace coi franchi da una parte, e dall'altra cogli àvari, i quali s' inoltravano dalla parte della Pannonia (2). Sembra ch'ei conchiudesse pure una tregua co'greci.

Ma egli ebbe a domare diversi dei propri duchi che si ribellarono al principio del suo regno. L'esarca romano di Ravenna, corrotto il duca di Perugia, s'impadronì d'improvviso di questa città e di parecchie altre. A quest'infausta nuova Agilulfo fece sapere al duca di Spoleto Ariul-

(1) Paul. diac. l. 3, c. 54.

(2) Ib. l. 4, c. 1 e 4.

fo, valoroso capitano, di muovere co'suoi a quella volta; di che informato s. Gregorio scrisse ai generali Veloce, Maurilio e Vitaliano di tener d'occhio le sue mosse e assalirlo alle spalle, se pigliasse la via di Roma o di Ravenna (1). Volgeva il mese di giugno 592, e correa voce che Ariulfo sarebbe stato sotto le mura di Roma per la festa di s. Pietro. Infatti ci fu, e per via molti uccise e molti altri privò delle membra. Il s. pontefice ne fu sì afflitto, che cadde ammalato; ed avrebbe potuto fare a forza di danaro la pace con Ariulfo; ma l'esarca romano non volea nè combatter co'longobardi nè venire a pace con loro. Di che il papa amaramente si duole in una lettera al vescovo Giovanni di Ravenna, nella quale lo prega d'indurre l'esarca a consentir che si facesse la pace, da che egli avea sguernito Roma, per occupare Perugia, e le poche milizie che ancora vi si trovavano, non essendo pagate, a stento si acconciavano a far la guardia sulle mura. Più Arigi, duca di Benevento, rompendo, ad istigazione di Ariulfo, i precedenti trattati, moveva alla volta di Napoli e minacciava questa città, sì che, dove non fosse prontamente soccorsa, poteasi tenerla già come perduta (2). Il s. pontefice le diede quell'aiuto che meglio potè, e spedì a comandarvi il tribuno Costanzo, scrivendo alle milizie del presidio la lettera seguente:

Gregorio a tutti i militari di Napoli. Gloria grandissima dell'esercito, fra gli altri suoi meriti, è l'ubbidienza, per bene della sacra repubblica, e d'eseguir quanto gli sia utilmente comandato. Il che fu da voi osservato con devozione degna di leali guerrieri, coll'ubbidire alle lettere con le quali abbiamo eletto il tribuno Costanzo al comando e alla difesa della città. Ond' è che colle presenti lettere vi confortiamo a mostrargli, come sin qui avete fatto, un'intera ubbidienza, pel bene de'nostri serenissimi signori e per la conservazione della città, affinchè colla presente vostra vigilanza e sollecitudine, facciate ancora di accrescere la palese vostra bravura (3).

Scrivendo egli più tardi al clero ed alla nobiltà di Napoli sul proposito del candidato che gli presentavano per vescovo di quella città, pone loro innanzi agli occhi la seguente considerazione: Dicon ch'egli è troppo semplice, e voi sapete che chi è preposto al governo dee saper provvedere non solo alla salute delle anime, ma eziandio al bene e alla difesa esteriore di quelli che a lui sono soggetti (4). Dalle quali parole si scorge il motivo che traea questo grande pontefice a frammettersi del governo temporale; la salvezza del povero popolo che non avea altro difensore, quel motivo medesimo che scriver gli faceva al vescovo di Terracina: Abbiamo udito che molti si cansano dal far la guardia sulle mura. Vostra fraternità avrà cura che niuno sia dispensato da questo dovere alla volta sua, sotto pretesto ch' egli sia della nostra chiesa o di un'altra o sotto qualunque altro pretesto, ma che tutti vi sieno generalmente obbligati, affinchè, a vicenda vigilando, si possa meglio, con l'aiuto di Dio, guardar la città (5).

Oltre questa cagione di utilità o piuttosto di necessità pubblica, v'eran pure altre ragioni particolari. Fin da quel tempo la chiesa romana aveva alcune città di sua particolare proprietà. Ond' è che s. Gregorio scrisse a Sibiano vescovo di Gallipoli nell'Italia meridionale: È venuto a nostra notizia che quelli del forte di

(1) L. 2, ep. 3, 29 e 30.

(2) Ib. ep. 46. (3) Ib. ep. 31.
(4) L. 10, ep. 62. (5) L. 8, ep. 18.

Gallipoli, dove, per la grazia del Signore, ti abbiamo istituito vescovo, sono afflitti da molte gravi vessazioni e rovinati da servigi in parti lontane e da grandi spese. Appartenendo codesto luogo, come tutti sanno, alla nostra chiesa, esortiamo tua fraternità a difenderli calorosamente ed a non consentire che sieno loro imposte gravezze alle quali non sieno tenuti. Ti facciam dai nostri archivi spedire una copia dei privilegi della tua chiesa, affinchè sappi come difender gli abitanti di codesto luogo (1). Scrisse nel medesimo tempo ad Occiliano, tribuno d'Otranto, di riparar nella via giuridica i torti che il suo predecessor Viatore era accusato d'aver fatti ai cittadini di questa città. Sapendo tu, gli dice, cotesto luogo essere di proprietà della chiesa nostra, non fare che i pochi coloni che vi rimangono sieno tribolati da indebiti aggravi, perchè abbandoneranno il luogo e daranno abilità ai nemici d'occuparlo, cosa che noi punto non desideriamo. In conseguenza ti raccomandiamo in modo speciale il vescovo e gli abitanti, sì che non sieno gravati d'illecite imposizioni, e provino che la nostra raccomandazione fu ad essi di profitto, acciò che il beato Pietro, principe degli apostoli, a cui appartiene la possessione, te ne ricompensi, ed anche noi pensiamo con maggior piacere a'tuoi interessi (2).

D'altra parte il re dei longobardi, Agilulfo o Ago, uscito alla campagna con un grosso esercito, ricuperò Perugia, fece tagliare il capo al duca che avevala tradita ai greci, e mosse contra Roma, dove il solo grido della sua mossa avea sparso lo spavento, e toglieva a s. Gregorio la tranquillità necessaria per ispiegare al suo popolo le profezie d'Ezechiele. Era egli al quarantesimo capitolo di queste, quando seppe che Agilulfo avea passato il Po per andar a porre l'assedio a Roma (3).

V'andò infatti, e i romani ebbero molto a patire, come si vede da queste parole del pontefice. In ogni parte vediam lutto, udiam gemiti. Le città sono distrutte, le fortezze abbattute, le campagne saccheggiate, e la terra è ridotta in solitudine. Non è restato ne'campi chi li coltivi, non è quasi restato nelle città chi le abiti: e questo piccolo rimasuglio d'uomini è colpito di continuo ancora dai flagelli della giustizia divina, i quali non si ristanno, pel motivo che anche in mezzo a'castighi non si scorge emenda. Altri vediamo condurre in cattività, altri essere feriti e smozzicati ed altri uccisi. Qual cosa avvi adunque ancora in questa vita che ci possa esser gradevole? In verità se un tal mondo noi amiamo ancora, noi già più non amiamo le gioie, ma le piaghe. La stessa Roma, che una volta parea la signora del mondo, qual sia restata per l'oppressione dei suoi immensi dolori, per la desolazione de'cittadini, per l'oppressione de'nemici e per la frequenza delle ruine, noi lo vediamo, e vediamo in lei adempiuto quanto dal nostro profeta fu predetto contro Samaria. Ove è il senato? ove il popolo? In essa è spento tutto il fasto delle dignità secolari. Qual vittima fatta struggere nella caldaia, di cui più non resta nè carne nè ossa, Roma è consumata a fuoco lento. E quel che noi diciamo della desolazione di questa città sì pure il vediamo in tutte le altre; perchè altre sono afflitte dalla peste, altre distrutte dal ferro, altre straziate dalla fame, altre tranghiottite dalla terra che spalanca le sue gole (4). Niuno dunque mi riprenda,

(1) L. 9, ep. 100. (2) L. 9, ep. 99.

(3) Praef. l. 2, in Ezech.
(4) Praef. l. 2, homil. 6.

se dopo questa predica cesserò dal parlare. Come voi tutti vedete, troppo si sono aggravate le nostre tribolazioni, da ogni parte siamo circondati dalle nemiche spade, da ogni parte ci sta sopra la morte. Altri a noi tornano colle mani tronche, altri udiamo essere stati presi od uccisi. Già son costretto a sospendere la sposizione del profeta, perchè all'anima mia è venuta a tedio la vita (1).

In mezzo a queste calamità s. Gregorio tocca più volte ne'suoi scritti che la fine o almeno una tal qual fine del mondo era prossima, e alcun che di vero ci aveva in questa sentenza, conciossiachè la fine del mondo antico, del mondo di Babilonia, era prossima, anzi venuta, e da' suoi rottami sorger doveva un mondo novello, il mondo cristiano, cioè, con nazioni cristianamente costituite ed aventi a centro spirituale Roma cristiana; trasformazione difficile, ch'era come una nuova creazione, e nei disegni della provvidenza Gregorio dovea validamente contribuirvi.

Intanto Roma, col suo debol presidio e in tanto estremo, valorosamente difendevasi contro Agilulfo, il quale vedendo la difficoltà dell'impresa e mosso per avventura da'prieghi o dai presenti che il generoso pontefice a proposito adoperar sapeva pel bene del suo popolo, si ritirò da quel territorio e lasciò in pace i romani. In mezzo a queste guerre il papa teneva commercio pacifico di lettere con la pia regina Teodelinda, il che non poco giovò a rendere Agilulfo suo sposo, benchè ariano, propizio ai cattolici, e finalmente a fargli abbracciare la fede ortodossa. Morto l'anno 593 Lorenzo vescovo di Milano, il clero ed il popolo di quella città elessero ad unanimità per suo successore il prete Costanzo: e il papa, che lo conosceva ed assai l'amava, approvò l'elezione; ma tre vescovi della provincia presero da ciò argomento di appartarsi dal nuovo metropolita e trassero alla loro parte la regina Teodelinda. Ne adducevano a pretesto che Costanzo aveva sottoscritto alla condanna dei tre capitoli, e quindi offeso il concilio di Calcedonia. Il papa indirizzò diverse lettere a Costanzo, sì per lui e sì pe' tre vescovi e per la regina, affin di rassicurarli sulla inviolabile autorità dei quattro primi concili, segnatamente del calcedonese, e di esortarli a riunirsi col loro metropolitano; confidandosi che le lettere sue avrebbero avuto quest'effetto (2).

Ed infatti, da altre lettere vediamo che la buona principessa erasi arresa alle sue esortazioni, e avendole egli spedito i suoi *Dialoghi*, che scrisse verso l'anno 593 o 594, ella se ne giovò ad indurre alla fede cattolica così il re come i suoi sudditi. I longobardi, ancora pagani, aveano spogliato le chiese di quasi ogni aver loro; ma il re, tocco dalle salutari supplicazioni della regina, abbracciò la fede cattolica, donò largamente alle chiese di Cristo, e render fece il conveniente onore ai vescovi, ch'erano dianzi oppressi ed avviliti. Così afferma Paolo, diacono, longobardo anch'esso d'origine (3).

I *Dialoghi* di s. Gregorio sono una raccolta in quattro libri delle vite e dei miracoli dei padri d'Italia. Ivi egli non riferisce se non fatti che aveano per sè testimonianze rispettabili e sicure. Alcuni ne avea veduto egli stesso, gli altri avea saputo da santi vescovi o monaci o da superiori di monasteri o da ragguardevoli persone: non uno pur ne racconta

(1) Praef. l. 2, homil. 10.

(2) L. 4, ep. 1-4, 58 e 59.

(3) De gest. Longob. l. 4, c. 5 e 6.

sulle voci del volgo. La maggior parte dei miracoli da lui narrati erano stati operati in uomini longobardi o in loro presenza. Essendochè questa nazione era entrata in Italia da soli venticinque o trent'anni, facile ad essi era il saper se questi fatti foser veri, e certamente Gregorio doveva esserne ben sicuro, se si faceva a ricordarli loro così pubblicamente.

In quest'opera, e specialmente nel quarto libro, mirava sopra tutto a fortificar la fede dei deboli nell'immortalità dell'anima e nella risurrezione dei corpi, chè non pochi ne dubitavano anche nel grembo della chiesa, ed egli stesso in un de'suoi sermoni confessa aver avuto un tempo qualche dubbio intorno alla risurrezione (1). Ora, per corroborar la fede sull'una e sull'altre di queste verità, non v'era cosa più opportuna dei miracoli operati ai sepolcri dei santi, tanto più che i pagani da convertire ancora erano per la maggior parte servi della gleba o soldati barbari, uomini semplici e rozzi, ai quali Dio mandava miracoli più volentieri che agli altri, qual mezzo più breve e più efficace a convertirli.

S. Gregorio stesso spiega il motivo dell'opera in questi termini:

« Un giorno essendo io troppo affaticato e depresso in quistioni o tumulti d'alquanti secolari, ai quali spesse fiate ci conviene rispondere e condescendere eziandio in quello a che tenuti non siamo, ridussimi ad un luogo segreto per meglio potermi dolere, nel quale ciò che di questa mia occupazione mi dispiaceva chiaramente mi si dimostrasse, e tutte quelle cose che particolarmente mi solevano rendere dolore raccolte insieme dinnanzi agli occhi miei liberamente venissero (Questo luogo appartato era il suo monastero di s. Andrea). E mentre che così molto afflitto e con dolore tacito sedeva quivi, il dilettissimo mio figliuolo e carissimo compagno mio in santo studio e singolare amico infino dalla sua gioventudine, Pietro diacono, mi fu giunto innanzi, il quale, vedendomi rammaricato di gran dolore, disse: Or hai tu nulla novità, chè mi pari più doloroso che non suoli? Al quale io risposi: Lo dolore, o Pietro, il quale continuamente sostengo, sempre per uso mi è vecchio e sempre crescendo mi si rinnovella. Imperciocchè il mio infelice e misero animo, ferito della ferita dell'occupazione pastorale, si ricorda quale fu una volta nello stato monacale: come tutte quelle cose labili gli stavano sotto ai piedi: come a tutte le cose volubili sovrastava: come nulle cose se non celestiali pensare solea; e come eziandio per eccellenza di contemplazione era rapito fuori dell'abitazione del suo corpo; e che la morte, la quale comunemente quasi a tutti è orribile e penosa, amava e desiderava come fine e premio d'ogni mia fatica. Ma ora, per cagione della cura pastorale, è di bisogno che io sostenga gl'impacci delle quistioni e de' fatti degli uomini secolari; e dopo la bellezza del riposo della contemplazione è sozza di polvere di terrene occupazioni; e per volere a molti condiscendere, la mente si spande alle cose di fuori. Volendo anche ritornare a sè dentro, ritorna minore. Avveggiomi adunque del male ch'io patisco e del bene ch' io ho perduto. E guardando il bene ch'io ho perduto, emmi grave il male ch'io porto; e sono conquassato quasi da marosi d'un gran mare; e la navicella della mente è ripercossa da procelle di grande tempesta. E quando mi ricordo della mia vita di prima, quasi molto in-

(1) Homil. 26 in evang.

fra mare tempestoso posto, riguardomi dietro, e veggendo il porto, sospiro. E, che più grave m'è, portato da mirabili e grandi marosi appena posso vedere il porto che lassai. Perciocchè in cotal modo sono gli cadimenti della mente, che prima avvenga che perda il bene che teneva, se pur si possa ricordare del bene perduto; ma poichè più si dilunga, eziandio si dimentichi il bene perduto e non se ne curi. E così avviene che, così dilungato, non abbia nella memoria quel bene che prima possedeva in opera. Onde così è, come ti dissi di sopra, che, navigando molto lungi, non possiamo veder il porto della quiete che lasciammo. Ed alcuna volta ad accrescimento di dolore mi s'aggiugne che la vita d'alquanti, li quali il presente secolo con tutto il cuore dispregiarono, mi si riduce alla memoria; l'altezza de' quali quando considero, cognosco quanto io sia disceso e giaccia in basso; delli quali molti in vita segreta piacquero al suo Creatore; gli quali, acciocchè per atti umani non perdessero la novità della mente, l'onnipotente Iddio non gli volse occupare nelle fatiche di questo mondo; la vita dei quali, acciocchè meglio intendi distintamente, per nomi e per capitoli la ti manifesterò.

» *Pietro*. Non seppi mai che in Italia sieno stati uomini di vita molto virtuosa; onde non so per comparazione di quali tu ti reputi così basso, e così ti accendi. E avvegnachè io non dubiti che ci siano stati buoni uomini comunemente, però non credo che siano stati sì eccellenti che abbiano fatti segni e maraviglie; o se fatti sono, sì sono occulti per silenzio che non se ne può sapere la verità.

» *Gregorio*. Se io, o Pietro, ti dicessi solamente quelle cose e quelle virtudi le quali io, che sono un omicciuolo, ho veduto per me medesimo, di buoni e di perfetti uomini che ci sono stati, e che da santi uomini e degni di fede ho udito, prima sarebbe notte ch'io tel potessi dire.

» *Pietro*. Ben vorrei che me ne dicessi di queste cose; e non ti paia grave un poco lassare e rompere lo studio di esporre la santa scrittura. Perciocchè non seguirà minor edificazione a udire gli esempi e la vita de' santi padri che della dottrina e della esposizione della scrittura; perocchè nella esposizione della scrittura si conosce come la virtù si possa trovare e tenere, ma negli esempi si dimostra come la virtù sia trovata e tenuta. E molti sono li quali all'amore della patria celestiale più si muovono per esempi che per parole. E parmi che seguiti dopo più aiuto nell'animo dell'uditore dagli esempi dei santi padri, perchè in prima se ne accende ad amore di virtù e della vita celestiale; e anco, s'egli si reputava alcuna cosa, conoscendo maggiori e migliori virtù negli altri, sì si umilia.

» *Gregorio*. Quelle cose, o Pietro, le quali mi sono dette da uomini reverendi e degni di fede, senza nullo dubbio ti dico, provocato a ciò per gli esempi della santa scrittura; conciossiacosachè chiaramente mi sia certo che Marco e Luca l'evangelio, che scrissero, non per veduta, ma per udita impararono. Ma, acciocchè io togli ogni dubbio ai leggitori di ciò che io scrivo, pongo da cui io l'ho udito. E questo voglio che sappi, che di alcune cose pongo solo la sentenza, e d'alcuni altri sèguito le parole e la sentenza come l'ho udite; e questo fo, perchè, se di tutte le persone volessi seguitare l'ordine delle parole, perchè mi furono dette da uomini rozzi, non sonerebbono bene agli orecchi degli

uditori, e non si potrebbono ordinatamente scrivere (1). »

I *Dialoghi* di s. Gregorio furono accolti dalla chiesa con tanto applauso che papa s. Zaccaria li tradusse, prima dell'anno 752, in lingua greca, affinchè le chiese dell'oriente non ne fossero più a lungo defraudate, e questa versione fu innanzi l'anno 800 traslatata in lingua araba. Nel secolo nono, Alfredo il grande, re d'Inghilterra, tradur la fece nel sassone idioma (2).

Una delle cose che più stava a cuore dell' infaticabil pontefice in mezzo alle infinite sue cure, quella era di conchiuder la pace co' longobardi. In una lettera dell'anno 594 ringrazia Costanzo, vescovo di Milano, delle notizie che gli avea date del re Ago o Agilulfo, e del re dei franchi, e lo prega di tenerlo esattamente informato di tutto quanto potesse ancor sapere; poi soggiugne queste parole degne di nota: Se vedete che il re de' longobardi nulla conchiuda col patrizio, cioè coll' esarca romano, fategli da parte nostra più larghe promesse; perchè, se calar vuole ad utili accordi colla repubblica, io son pronto a far molto per lui (3). Gregorio desiderava la pace generale, ed a conseguir questo intento offeriva danaro; ma dove non fosse possibile di conchiuderla, proponeva la si facesse almen col ducato di Roma, per non vedere più esposto alle calamità della guerra il popolo che avea debito d'amar sopra gli altri.

Un vescovo della Dalmazia, chiamato Malco, dopo ch'ebbe per lungo tempo amministrato il patrimonio della chiesa romana di quella provincia, fu chiamato a Roma per rendere i suoi conti; e terminato questo negozio nel giorno convenuto, desinò tranquillamente in casa del notaro Bonifazio, che lo aveva invitato all'uscir dell'udienza; ed ecco che la notte morì di morte improvvisa. Un vescovo scismatico della Dalmazia sparger fece a Costantinopoli la voce che Malco era stato messo a morte nella prigione dov'era ritenuto per debiti. A smentir questa calunnia, il papa scrisse al diacono Sabiniano, nunzio apostolico a Costantinopoli, com' era stata la cosa, soggiungendo queste memorabili parole: A questo proposito v'è una cosa che ti prego di far brevemente intendere ai nostri serenissimi signori, ed è, che se io, servo loro, avessi voluto aver parte nella morte de' longobardi, la loro nazione non avrebbe più al presente nè re, nè duchi, nè conti, e, discorde contro sè stessa, sarebbe nella maggior confusione; ma perchè io temo Dio, temo anche d'aver parte nella morte di nessuno (4).

Nelle quali poche parole si vede qual fosse e quanto poco saldo il governo dei longobardi, e sopra tutto si vede la santità di Gregorio e della sua politica, o della sua maniera di governare, ch' era di far pel timore di Dio il maggior bene e conservar la vita a coloro che gli facevano il maggior male.

Non cessava il santo pontefice dall'insistere per la pace tra l'imperio ed i longobardi; e con questa mira scrisse l'anno 595 a Severo, scolastico o consigliere dell' esarca, per fargli saper che Agilulfo, re de' longobardi, non ricusava di venir ad un trattato generale di pace, purchè l'esarca volesse riparare i torti che a lui erano stati fatti prima dell'ultima rottura, mostrandosi pronto anch'egli a far lo stesso, se i suoi avesser, durante la guerra, fatto qualche guasto sulle terre dell' impero. Pregavalo dunque di far in modo che

(1) Prolog. in Dial. (2) Ceillier, Greg. t. 17.

(3) L. 4, ep. 2. (4) L. 4, ep. 47.

l'esarca consentisse alla pace; la quale, del resto, Agilulfo era disposto a far col papa solo e co' romani. Doveva inoltre avvertir l' esarca che molti luoghi ed isole sarebbero infallibilmente perduti, dove non fosse accettata la pace proposta per poter darsi un po' di requie ed apparecchiarsi a meglio resistere (1). Ma l' esarca romano era della genia di quelli che antepongono il proprio al pubblico interesse , e se la guerra ruinava l'Italia, empieva la borsa a lui; onde, non che rigettare la pace, trascorse fino a calunniare il santo pontefice alla corte di Costantinopoli, per modo che, verso il mese di giugno, l' imperator Maurizio, scrivendo allo stesso pontefice e ad altri, lo tacciò di uom semplice e spensierato , come se si fosse lasciato prendere alle fallaci promesse di pace d'Ariulfo, duca di Spoleto, e avesse alla corte ed all'esarca esposte cose non vere. Rispose il santo padre all'imperatore con una lettera nella quale non si può se non ammirar l'umiltà sua singolare ed insiem la destrezza con la quale sa sostenere la dignità sua senza mancar del rispetto dovuto al principe temporale di Roma.

Gregorio (principiava la lettera) a Maurizio augusto. Nei serenissimi ordini loro, la pietà de' miei signori (l' imperatore Maurizio e suo figlio Teodosio, compagno suo nell'impero) rispettar volendomi, non mi ha per nulla rispettato, perchè, sotto il nome di semplice, essa ivi civilmente mi dà dello sciocco. « Perchè quantunque (egli osserva) questo titolo unito colla rettitudine o colla prudenza si prenda nelle sacre carte in buon senso, come ov'è scritto di Giobbe: Era uomo semplice e retto; e ove dice s. Paolo: Siate semplici nel male, e prudenti nel bene; e ove dice lo stesso nostro Signore: Siate prudenti come il serpente , e semplici come le colombe; nondimeno senza simili aggiunte significa un uomo fatuo ed inetto. Che io sia tale , soggiugne il santo padre, quando ancora la vostra pietà nol dicesse, il pubblicherebbe ad alta voce la mia condotta. Conciossiachè se non fossi stato uno sciocco, non mi sarei esposto a tollerar questi mali, che in questo luogo io soffro tra le spade de' longobardi. E per certo, se la cattività di questa mia terra ad ogni momento non si aggravasse, passerei lieto sotto silenzio il mio disprezzo e la mia derisione. Ma quel che mi crucia si è , che dal non prestarsi fede alle mie parole come d' un uomo fatuo deriva che è condotta tutto dì schiava sotto il giogo de' longobardi l'Italia , e crescono enormemente le forze de' suoi nemici. Creda per tanto il mio signore tutto quel mal che gli piace; ma quanto ai vantaggi della repubblica , e alle cagioni della rovina e della perdita dell'Italia, non sia facile a porgere a tutti indistintamente le orecchie, ma creda più a' fatti che alle parole. Indi passa a provare con vari testi delle divine scritture e coll'esempio del gran Costantino e anzi degli stessi principi idolatri, qual rispetto tutti, e anche gli stessi imperadori, debbano al sacerdozio. Nè queste cose , ei soggiugne , io suggerisco alla pietà dei miei signori per me, ma per tutti i sacerdoti: perchè quanto a me, sono un uomo peccatore; e perchè offendo di continuo il mio Dio , mi viene in mente, che appresso il suo tremendo giudizio mi possano essere di qualche sollievo le piaghe, onde sono continuamente percosso. E in breve, per quanto mi sia possibile, vi numero queste piaghe. Primieramente è stata sottratta la pace che senza niun dispendio della repub-

(1) L. 5, ep. 36.

blica aveva io fatto coi longobardi della Toscana. Indi, violata la pace, furono tolti i soldati dalla città; e altri furono uccisi, e altri posti in Narni e in Perugia; e per ritenere Perugia, fu Roma abbandonata. Ma la piaga più grave fu di poi la venuta di Agilulfo; dimodochè io vedeva co' propri occhi i romani legati pel collo a guisa di cani, per così essere condotti in Francia ed ivi venduti. E perchè noi che eravamo nella città, coll'aiuto di Dio, scampammo dalle sue mani, si ha voluto trovare onde renderci colpevoli; cioè per la mancanza de' grani, che non possono per lungo tempo in questa città conservarsi. Per quello che spetta a me, non me ne sono in verun modo turbato, perchè sono disposto a soffrire qualunque avversità, purchè alla fine ne scampi colla salute dell'anima. Ma non è stato il mio cordoglio se non per cagione del prefetto Gregorio e di Castorio maestro delle milizie, i quali, dopo aver fatto nel tempo di quell'assedio tutto quello che potè farsi e aver sofferto tutti i gravissimi incomodi delle vigilie e della custodia della città, sono poi stati rimunerati coll'indignazion de' sovrani. Ma ben capisco onde proceda la lor disgrazia. Non sono le loro azioni che li aggravano, ma è la mia persona, colla quale, perchè faticarono nel tempo della tribulazione, son dopo la fatica parimente tribolati (1).

Così camminavan le cose in Italia sotto un principe che facea mercato delle cariche, prestava fede più a' tristi consiglieri che ai buoni, e faceva eletta di cattivi ministri, i quali venivano in Italia non pel bene dei popoli, ma per succiar loro il sangue. Di che abbiamo una prova in una lettera di Gregorio all'imperatrice Costantina, nella quale a lei vien citando le inique vessazioni che i governatori imperiali commettevano in Sicilia, in Sardegna, in Corsica; talchè nell'ultima di queste isole gli abitanti eran ridotti, come abbiam già veduto, a vendere i loro figliuoli per pagare le imposte, e moltissimi a riparar sotto la dominazione dei longobardi (2). Peggio ancora facea Romano, esarca di Ravenna; poichè, come s'è detto testè, la sua malevolenza verso il papa e i romani era cagione di maggior danno che non facesser le spade dei longobardi medesimi (3). In un' altra lettera dello stesso anno 595 alla stessa imperatrice, intorno all'ambizione di Giovanni il digiunatore, vescovo di Costantinopoli, che arrogavasi il fastoso titolo di patriarca ecumenico, Gregorio dice ancora: Sono oramai ventisette anni che noi viviamo a Roma sotto le spade dei longobardi. Il dir quanto paghi lor questa chiesa onde ci lascin viver tra essi è cosa impossibile. Basti solo dire che a quel modo che gl' imperatori hanno a Ravenna un tesoriere per pagare il loro esercito, così io sono il lor tesoriere a Roma per pagare i longobardi, a tacer che questa chiesa sostenta nel medesimo tempo i cherici, i monasteri, i poveri ed il popolo (4).

Agilulfo e l'esarca romano andavan pur sempre negoziando la pace fra loro; ma essendovi di quelli che per privati interessi si attraversavano al ben pubblico, s. Gregorio diede ordine a Castorio, suo notaro, residente a Ravenna di affrettar quest'accordo, senza il quale sovrastavano grandi pericoli a Roma e a diverse isole, e specialmente alla Sardegna. Ma ivi stesso a Ravenna venne di notte affisso un libello famoso, non sol contro Castorio, ma anche contro il papa, come se amendue

(1) L. 5, ep. 40. (2) L. 5, ep. 41. (3) L. 5, ep. 42. (4) L. 5, ep. 21.

sollecitasser la pace solo per ree cagioni; onde s. Gregorio ne scrisse a Martiniano arcivescovo, al clero, alla nobiltà, ai soldati ed al popolo di quella città, ordinando di bandir la scomunica contro l'autore e i complici del detto libello, quando pur non si palesassero e non adducessero prove di quanto asserivano. Che se l'autore o i complici fosser tra il numero delle persone alle quali scriveva, il papa revocava a riguardo loro i voti e le preghiere che faceva per tutti. Questa lettera è del mese d'aprile dell'anno 596 (1).

La guerra continuava nella Campania, e molti napolitani essendo stati presi dai longobardi, il caritatevol pontefice affrettossi di scrivere al soddiacono Antemio suo agente a Napoli, e di mandargli una ragguardevol somma di danaro per riscattar coloro che da sè non potevano ricomperarsi (2). Nello stesso anno i longobardi, condotti da Arigi duca di Benevento, presero la città di Cortona e ne menarono schiavi un gran numero di abitanti, separando i figliuoli dai genitori ed i mariti dalle mogli. S. Gregorio fe' di tutto per isciogliere lor catene (3). Essendochè l'esarca Romano ostinavasi a non volere la pace, Roma stessa ebbe molto a soffrire, ed ogni giorno accadeva al suo santo pontefice di vedere spogliare, mutilare o trucidar dai longobardi alcuni dei cittadini (4).

Finalmente, non è ben noto se nell'anno 597 o nel 598, l'esarca Romano ebbe per successore Callinico, il quale avea massime più giuste ed eziandio più rispetto pel capo della chiesa, e quindi possibile faceasi la pace. Le scorrerie de' longobardi andavano tuttodì continuando, e però l'anno 598 il papa scrisse al vescovo di Terracina, di non dispensar nessuno dal far la guardia sulle mura. Fu pur nel medesimo anno ch'egli scrisse a Gennaro vescovo di Cagliari, di provvedere che i longobardi, i quali avean testè fatto una calata nell'isola di Sardegna, non avessero a farne una seconda, intanto che pendeva la ratificazione del trattato di pace (5); dappoichè l'abate Probo, che il papa aveva da lungo tempo inviato al re Agilulfo, era venuto a capo pur alla fine di stabilirne con lui le condizioni. Conchiusa dunque la pace sì a lungo sospirata (la quale in sostanza non era che una tregua) e ratificata l'anno 599, tra il re dei longobardi e l'esarca di Ravenna Callinico, papa s. Gregorio scrisse al re Agilulfo ed alla regina Teodelinda per ringraziarli amendue d'averla procurata, e pregare particolarmente il re d'ordinare a' suoi duchi di bene osservarla e non cercar pretesti per romperla (6).

Il papa scrisse verso il medesimo tempo a Teodoro, curatore di Ravenna, per ringraziarlo dello zelo che avea posto a secondar l'abate Probo nella conclusion della pace, avvertendo tuttavia che Ariulfo, duca di Spoleto, non aveva voluto aderirvi meramente e semplicemente come il re Agilulfo, ma avea posto per condizione al suo giuramento che i romani non gli avessero a fare alcun insulto, nè ad opporsi all'esercito d'Arigi duca di Benevento suo collega. Il qual modo di giurare la pace con siffatte riserve parve sospetto ed insidioso a s. Gregorio, che ci vedeva una porta sempre aperta a nuove rotture, dappoichè a chi non ama la pace mai non mancan pretesti di far la guerra. Il santo pontefice tanto più diffidava che Varnilfrido, secondo i cui consigli Ariulfo in ogni cosa conducevasi, non avea in alcun

(1) L. 6, ep. 51. (2) L. 6, ep. 55.
(3) L. 7, ep. 26. (4) L. 6, ep. 60.

(5) L. 9, ep. 4. (6) L. 9, ep. 42 e 43.

modo voluto giurare la pace. D'altra parte, gl'inviati del re Agilulfo insistevano perchè il papa esso pure la sottoscrivesse, e Gregorio repugnava dal farlo, prima perchè correva voce che Agilulfo avesse detto ad uno dell'ordine dei chiarissimi parole ingiuriose contro il papa stesso e contro la sede apostolica, benchè Agilulfo giurasse sulla sua spada di non averle mai dette; poi, e principalmente, perchè il papa essendo stato mediatore tra il re e l'esarca, temeva che, s'egli sottoscrivesse, non dovesse poi andarne mallevadore se l'una o l'altra delle parti mancasse al trattato. Pregò dunque Teodoro di far in modo ch'ei fosse dispensato da questa sottoscrizione; che se ad ogni modo la volevano, ei sottoscriver farebbe da suo fratello o da un vescovo, o dall'arcidiacono della chiesa romana (1).

E nondimeno questa pace, con tanti indugi, con tanta fatica preparata non era che una tregua; perocchè lo stesso pontefice scrisse l'anno 600 a Innocenzo, prefetto dell'Africa, che la pace testè conchiusa col re dei longobardi dovea durare sino al mese di marzo della quarta prossima indizione, cioè sino al mese di marzo dell'anno seguente 601, e tuttavia pur dubitava ch' ella durar potesse fino a quel termine, essendo corsa la voce che il re era morto, la quale fortunatamente non fu vera (2).

Ecco quanto Gregorio papa fece per la salute temporale dell'Italia; ma non meno egli fece per la salute spirituale di essa. In conseguenza delle guerre e delle sedizioni molte chiese eran senza vescovo, ed alcune anche senza preti, egli quindi ne le facea provvedere, o univa queste chiese ad altre, o temporaneamente o per sempre. Talvolta ancora trasportava la sede episcopale d'una città ruinata o troppo aperta, in un'altra cinta di mura dove il pastore ed il gregge potessero essere al sicuro da' longobardi. Così fece anche con alcuni monasteri. La carità sua scoprir sapeva e alleviar tutti i patimenti; e avendo saputo che il vescovo di Chiusi era stato ammalatissimo ed era ancor molto debole, gli scrisse per compatire alle sue pene e gli mandò un cavallo da parte di s. Pietro, perchè se ne servisse nella sua convalescenza (3). Udito che un altro vescovo mancava di vesti per l'inverno, affrettossi a mandargliene per mezzo del vescovo di Perugia, al quale raccomandò d'informarlo per lettere della eseguita commissione (4).

In quei tempi di rivolgimenti raro non era vedere altissimi personaggi cadere in basso. Così Maurilione prefetto di Ravenna fu ridotto, uscendo di carica, a rifuggirsi, benchè innocentissimo, in grembo alla chiesa; di che informato il papa scrisse a Giovanni, vescovo di quella città, di proteggerlo con tutto il suo potere, non già ch'egli diffidasse della giustizia del prefetto attuale, chiamato Giorgio, ma affinchè Maurilione potesse rendere i suoi conti senza timore d'essere oppresso, e l'altro riceverli senza esporsi ad alcuna riprensione (5).

Già vedemmo che s. Gregorio indirizzò il suo *Pastorale* a Giovanni di Ravenna. Infatti egli aveva per questo vescovo amicizia e confidenza, e a lui commise vari affari: ma perchè lo amava da cristiano e da pontefice, non si teneva dal riprenderlo de' suoi difetti. Col pretesto della dimora che gl'imperatori avean fatto in Ravenna e della residenza che ancor vi tenevano gli esarchi, Giovanni volle distinguersi non solo

(1) L. 9, ep. 98. (2) L. 10, ep. 37.

(3) L. 10, ep. 45. (4) L. 12, ep. 47.
(5) L. 10, ep. 57.

dagli altri vescovi, ma dai metropolitani, col portare il pallio non che nelle messe solenni, secondo la generale consuetudine, sì pure nelle processioni per le piazze pubbliche e assiso nella segreteria o sacristia. Informatone il papa, lo fece ammonire per mezzo di Castorio, notaio della chiesa romana; di che punto Giovanni scrisse al papa, portar egli il pallio in segreteria e nelle processioni per un privilegio di papa Giovanni, del quale gli mandò copia. Ma questo non era se non una generale conferma degli antichi privilegi ed usi accordati dai pontefici romani alla chiesa di Ravenna. Osserva s. Gregorio nella sua risposta a Giovanni ch'egli avrebbe dovuto ricevere con maggior mansuetudine ed anche con gratitudine le sue ammonizioni, e che quanto all'uso del pallio ei doveva conformarsi alla general costumanza dei metropolitani, i quali sol portavanlo alle messe solenni, o produrre una concessione speciale della sede apostolica, della quale non erasi fino a quel dì trovata niuna traccia negli archivi della chiesa romana; aggiungendo di più che il clero di Roma fortemente opponevasi al portar che i cherici di Ravenna facean certi manipoli non conceduti a verun' altra chiesa. Se non che il papa, in onor di Giovanni, ne accorda l'uso al primo suo diacono (1). Giovanni poi s'era lagnato di alcuni preti discoli della sua città, e il papa gli lascia libero l'eleggere tra il giudicarli egli stesso, e il mandarli a Roma, se le circostanze il consentano.

Il vescovo Giovanni rispose a s. Gregorio con una lettera umilissima e rispettosissima, nelle parole almeno, in cui protesta l'obbedienza e devozion sua alla sede apostolica. Io mi ricordo, dice, che, per la grazia di Dio, fui nutrito e promosso nel grembo della tua santissima chiesa romana. E però con quale ardimento mi opporrei a quella santissima sede che a tutta la chiesa dà legge? e per la cui autorità conservare, come a Dio è ben noto, ebbi di molti nemici a sostenere l'invidia. Indi prega il papa di credere non aver egli fatte innovazioni, e da ultimo, essendo la chiesa di Ravenna nella special dependenza della sede apostolica, di voler accrescerne i privilegi, anzichè diminuirli. Del resto, conchiude, sarà fatto quel che, dopo conosciuta la verità, a te piacerà comandar che si faccia, perchè bramando io di obbedire agli ordini del tuo apostolato, benchè dell' antica consuetudine sia ben certo, con tutto ciò me ne astengo fino a nuovo ordine (2).

Essendochè Giovanni non avea per sè alcuna solida ragione, fece pregare il papa dall'esarca, dal prefetto d'Italia e da altri ragguardevoli personaggi della città di Ravenna. Uno de' suoi diaconi anziani diceva che i suoi predecessori portavano il pallio nelle processioni solenni di s. Giovanni Battista, di s. Pietro e di s. Apollinare; ma i corrispondenti o nunzi de' papi a Ravenna sostenevano non avervi mai veduto niente di simile. Tuttavia s. Gregorio, per non dar dispiacere a Giovanni, gli consentì di portare provvisoriamente il pallio nelle solenni processioni delle feste di s. Giovanni Battista, dell'apostolo s. Pietro, di s. Apollinare martire e della sua propria ordinazione (3). Questa lettera è del mese d'ottobre dell'anno 593.

Giovanni di Ravenna non era cattivo: ma ben mancava un poco di sincerità e di gravità, onde il papa gli scrisse in tuono più severo:

Per prima cosa m'affligge il vede-

(1) L. 3, ep. 56.

(2) L. 3, ep. 57. (3) L. 5, ep. 11.

re che tu mi scrivi simulatamente lettere piene di lusinghe le quali punto non s' accordano coi discorsi che vai facendo; poi l'usar che fai certi motteggi che appena converrebbero ad uno scolaretto, e parole mordaci di cui ti compiaci, e detrazioni contro coloro che lodi in sul viso. M' affligge ancora il saper che, quando ti adiri, dir suoli alla tua gente le più vergognose contumelie, che non pensi a regolare i costumi del tuo clero, cui tratti sol da padrone, e finalmente, cosa che ancor meglio mostra la tua alterigia, che porti il pallio fuor di chiesa, il che non fu mai fatto da nessuno de' tuoi predecessori, se non per traslazioni di reliquie; e questo fatto ancora asserito da un sol testimonio e negato dagli altri. Tutte queste cose dimostrano che tu consister fai l'onor dell'episcopato nella forma esterna e non nell' intrinseco. Ringrazio Dio che, quando ciò seppi, stavano i longobardi fra me e Ravenna, chè forse avrei mostrato agli uomini quant'io sappia esser severo. Affinchè tu non t'immagini forse ch'io abbassar voglia la tua chiesa, ricordati il luogo che occupava già il diacono di Ravenna alle messe solenni di Roma, e qual sia quello ch'egli occupa ora, e vedrai ch'io anzi desidero di onorarla. Ma non posso comportar che alcuno, sia chi voglia, si arroghi niente per superbia. Del resto ho scritto al nostro diacono di Costantinopoli che prenda voce da tutti i metropolitani che han trenta o quaranta vescovi sotto di loro, e s'egli è consuetudine che nelle processioni vadano col pallio, tolga Iddio che io voglia menomamente diminuir l'onore della chiesa di Ravenna.

Medita bene, fratello dilettissimo, quel che ti ho detto; pensa al giorno della tua chiamata; considera il conto che avrai da rendere del carico dell'episcopato; correggi quel far da scolare; guarda quel che si addice di dire e di fare ad un vescovo; sii in tutto sincero co' tuoi fratelli; non dir colla bocca il contrario di quello che hai nel cuore, e non volere parer più che non sei, affinchè tu possa essere più che non sembri. Credimi che quando io giunsi a questa carica, io aveva per te tale affezione, che se tu avessi voluto conservarla, non avresti trovato altro fratello che più sinceramente di me ti amasse e ti fosse devoto; ma com'io seppi le tue parole ed azioni, dico il vero, mi tirai indietro. Te ne prego adunque, in nome di Dio onnipotente, fa di correggerti in tutto che ti ho detto, e principalmente nel vizio della doppiezza; consentimi di amarti, chè ti potrà esser utile e per la vita presente e per la futura l'essere amato da' tuoi fratelli. Rispondimi, non colle parole ma coi costumi (1).

Questo parlare affettuoso e solenne era come un avviso, chè questa fu l'ultima lettera di s. Gregorio a Giovanni di Ravenna, che morì poco tempo dopo. Il papa destinò quindi un vescovo a visitare la chiesa vacante, e scrisse a Castorio, suo agente colà di aver cura che l'elezione fosse fatta secondo le regole. Correva l'anno 595. L'esarca avrebbe pur voluto far eleggere l'arcidiacono Donato, ma avendo s. Gregorio esaminato il suo modo di vivere e trovatolo scorretto sì da renderlo indegno dell'episcopato, ricusò d'ordinarlo, e ne scrisse allo stesso esarca i motivi. Non volle neppure accettar il prete Giovanni, perchè non sapeva i salmi, negligenza che indicava poca cura dell'anima sua. Finalmente tutti s'accordarono ad eleggere il prete Mariniano, cui sapevano aver lungamente vissuto in mo-

(1) L. 5, ep. 15.

nastero con s. Gregorio. Cercò egli diverse vie per dispensarsene, ed a gran pena poterono indurlo ad accettare. S. Gregorio, che conosceva la sua virtù ed il suo zelo per la salute delle anime, l'ordinò senza indugio, e alcun tempo dopo gli concedè l'uso del pallio, a condizione però di non servirsene che nella messa e nelle quattro processioni solenni (1).

Quanto s. Gregorio amava Mariniano, altrettanto gli stava a cuore ch'ei riuscisse un vescovo perfetto; e però il vediamo principiar l'anno seguente a dargli avvertimenti di non lieve importanza. Anzichè proteggere i monasteri, ei li lasciava tiranneggiare da alcuni de' suoi ecclesiastici, non già che il facesse a disegno, ma per troppo facilmente ascoltare i cattivi consigli. Perchè molto ti amo, gli dice il papa, ti ammonisco di non aver meno cura delle anime che del denaro. Per queste dei continuamente vegliare e faticare, perchè nostro Signore di queste sole chiederà al vescovo ragione. E scrivendo all'abate Secondino che abitava a Ravenna, gli dice: Sveglia il nostro fratello Mariniano, perchè temo che si sia addormentato. Essendo venute da me alcune persone tra le quali certi vecchi mendicanti, e avendole interrogate da chi nel viaggio e quanto avessero ricevuto, intesi e la quantità delle limosine che da ciascuno eran loro state somministrate, e i nomi di chi li avea soccorsi. Richiesti poi da me sollecitamente di quel che avesser ricevuto da Mariniano, dissero che nulla affatto e neppure un tozzo di pane pel viaggio, benchè fosse usata quella chiesa di darne a tutti e che, da essi pregato, avea risposto che non poteva dar niente. Per certo mi maraviglio che non abbia che dare ai poveri chi ha vesti, argenteria ed una buona dispensa. Digli adunque che non inganni sè stesso col credere che a lui basti la sola lezione e la sola meditazione, ma che ancora fruttifichi colla mano e tema l'altrui miseria come sua propria; perchè se non ha questa virtù, invano ha il nome di vescovo. Io gli feci per lettere alcune ammonizioni intorno a cose spettanti all'anima sua, ma non mi ha risposto; onde penso che nè pure si sia degnato di leggere esse mie lettere. E però ho stimato superfluo di nuovamente ammonirlo, e così gli ho scritto come avrebbe scritto un consigliere per soli affari temporali; non avendo creduto di dovermi faticar nello scrivere a chi non si cura di leggere. Perciò la tua carità di tutte queste cose gli parli segretamente, e lo ammonisca di contenersi in tal modo, che per la sua presente negligenza non perda (che Iddio ne lo preservi) il merito della sua vita passata (2).

Infatti, nel gran numero di lettere che il santo papa gli scrisse ancora per diverse persone o faccende, non si vede più orma di quella religiosa intimità onde un amico nota all' altro le piccole macchie dell' anima sua. Tuttavia pur sempre sussisteva fra loro l'antica amicizia, come si vede da una lettera che s. Gregorio scrisse a Mariniano nel mese di febbraio 601.

Ho udito, gli dice, con grandissimo dolore che tu se' ammalato di un vomito di sangue; onde, fatti consultare i medici nostri più esperti, ti mando il loro consulto in iscritto. Tutti concordano in ordinare, e soprattutto, il silenzio e la quiete, che difficilmente, a parer mio, potrai godere stando nella tua chiesa. Io son quindi d'avviso che tu elegga persone le quali celebrar pos-

(1) L. 5, ep. 23, 25, 48, 56.

(2) L. 6, ep. 29 e 50; l. 7, ep. 45.

sano le messe solenni, aver cura del vescovado, esercitare l'ospitalità e governar i monasteri, per venir qui prima dell'estate a lasciarmi, per quanto io posso, prender cura di te e farmi custode della tua quiete. Chè i medici dicono che la stagion della state è assai contraria a questo male. Molto rileva che tu ritorni ben risanato alla tua chiesa, onde se Dio ti chiama a sè, questo avvenga tra le braccia de' tuoi amici. Ed anch'io, vedendomi vicino alla morte, se da Dio son chiamato prima di te, bramo d'aver la consolazione di morir fra le tue braccia. Se vieni, non condur teco molta famiglia, perchè abiterai meco in vescovado e avrai da questa chiesa tutto il necessario. Del resto, non ti esorto già, ma t'impongo strettamente di non digiunare, perchè i medici dicono che il digiuno è contrarissimo a questo male; solo ti concedo di farlo cinque volte l'anno per le maggiori solennità. Tu devi altresì astenerti dalle vigilie, e far recitare da altri la benedizione del cero e le spiegazioni del vangelo che a pasqua i vescovi soglion fare. Finalmente la tua dilezione non imprenda a fare alcun'opera sopra le sue forze. Queste cose ti dico, perchè se tu stai meglio e differisca di venire, sappi quanto per mio comando osservar devi (1).

Nè men paterna cura prendevasi papa s. Gregorio della chiesa di Napoli. Essendo, l'anno 592, Demetrio vescovo di questa città stato deposto per delitti che a rigor di giustizia meritavan la morte secondo le leggi divine ed umane, e rimasta così vacante quella chiesa, s. Gregorio scrisse al clero, alla nobiltà, ai magistrati ed al popolo di tosto eleggere un vescovo, e intanto mandò a Napoli, in qualità di visitatore, Paolo vescovo di Nepi, del quale il popolo napolitano fu sì contento, che pregò il papa di darglielo per vescovo titolare; ma egli volle, sopra una scelta di tanto rilievo, più maturamente deliberare. Frattanto raccomandò a Paolo d'istruire il popolo e il clero, e gli consentì d'ordinar cherici e ricevere in chiesa l'affrancazione dei servi, ordinandogli altresì di pagare al clero quanto prima era uso di pagargli. Paolo, dopo essere stato per qualche mese a Napoli, pregava il papa di prontamente disporre di quella chiesa, essendo impaziente di ritornare al suo picciol vescovado di Nepi; ma s. Gregorio chiese ancora qualche dilazione, all'uopo di solidamente ristabilir la chiesa di Napoli, e poi, vedendo appressarsi la festa di pasqua, raccomandò quella di Nepi ad un vescovo di nome Giovanni, affinchè vi celebrasse quella solennità qual visitatore, durante l'assenza di Paolo (2).

Nel mese di dicembre dello stesso anno 592 i napolitani spedirono al papa un decreto di elezione a favore di Fiorenzo soddiacono della chiesa romana; ma questi rifiutò con molte lagrime, non potendosi risolvere ad andare a Napoli, il che tanto afflisse s. Gregorio, quanto consolato l'avea quella elezione. Egli rimandò quindi quelli che avevano portato il decreto, con una lettera a Scolastico, duca della Campania, con cui lo pregava di convocare i principali ed il popolo di Napoli per eleggere un altro vescovo. Che se, soggiugne, non trovate persona in cui possiate convenire, scegliete almeno tre uomini probi e sapienti, e a nome di tutta la comunità inviateli a Roma, perchè forse qua troveranno qualche persona degna di esser vostro vescovo (3).

(1) L. 11, ep. 33.

(2) L. 2, ep. 6, 9, 10, 15. (3) L. 3, ep. 15.

Ma quest' ordine del papa non avendo avuto effetto, un altro simile ne diede nel mese di maggio 593, scrivendo a Pietro soddiacono della Campania, rettore, siccome pare, del patrimonio, d' indurre il clero di Napoli a delegar due o tre de' suoi ed a mandarli a Roma per eleggervi un vescovo a nome di tutta la città. Avvertili, dice, di recar seco tutto il vestiario del vescovo ed il danaro che occorrerà per le sue spese; perchè doveva essere consacrato a Roma e di là partire per Napoli. Paolo intanto insisteva presso Gregorio affinchè gli desse licenza di tornarsene alla sua chiesa di Nepi, dalla quale era assente da circa diciotto mesi; il papa trovò ragionevoli le istanze sue, ed ordinò a Pietro soddiacono di fargli dare a spese della sede di Napoli cento soldi d' oro e un giovinetto orfano a sua elezione, cioè un servo di quella chiesa. Finalmente fu eletto e consacrato in vescovo di Napoli Fortunato, prima del mese di settembre 593, come si vede da una lettera di s. Gregorio, nella quale con lui si congratula del modo con cui fu accolto dal suo popolo, e gli dà alcuni suggerimenti per ben corrispondere all' affezione di lui (1).

Sempre non durò questa buona concordia. Nell'anno 599 Fortunato fu innanzi al papa accusato di certe usurpazioni a danno dei privilegi delle città e dei diritti di Teodoro capo del popolo; egli si era specialmente impadronito delle porte della città e degli acquedotti, e questo procedere avea messo in trambusto tutta la popolazione. S. Gregorio scrisse quindi a Maurenzio, maestro della milizia, rimproverandolo che impedito non avesse tali usurpazioni (2), ed al vescovo scrisse per richiamarlo al suo dovere, ed ingiungergli di spedire a Roma una persona di sua confidenza che avesse a difendere la sua causa, acciò il papa ponesse fine colla sua sentenza a questa lacrimevole scissura (3). Non avendo il vescovo spedito se non una lettera elusoria, s. Gregorio lo condannò prima di tutto a restituir le porte a Teodoro, e l' acquedotto a Rustico signore o senatore (4). In altra lettera il riprende della sua negligenza circa i monasteri, lodandolo tuttavia del suo zelo per gli schiavi cristiani che i giudei andavano a comprar nelle Gallie. Vuole il papa che quanti ne conducono, altrettanti ne consegnino a quelli che dieder loro commissione di comperarli o li vendano ai cristiani entro il termine di quaranta giorni (5). In un'altra lettera gli avea già ricordato che quando uno schiavo giudeo desiderava convertirsi alla fede cristiana, era dover suo di procurargli la libertà e non lasciarlo tra le mani di quegli infedeli (6). Medesimamente avea scritto al vescovo di Catania, che se i samaritani si facesser lecito di circoncidere schiavi pagani, doveansi far liberi questi senza pagarne a quelli alcun prezzo (7).

Morto nell' anno 600 il vescovo Fortunato, il popolo napolitano parteggiò fra due diaconi, Giovanni e Pietro, e scrittone a papa s. Gregorio questi rispose loro: Questo parteggiare non è nuovo nè riprensibile; ma ho udito che il diacono Giovanni ha una figlia ancor picciolina, onde non dovea essere eletto, ned egli acconsentire alla sua elezione, perchè non s' è ancor quanto basti esercitato alla continenza. Quanto al diacono Pietro, dicono esser uomo troppo semplice; e voi sapete

(1) L. 3, ep. 35 e 36. (2) L. 9, ep. 69.
(3) L. 9, ep. 104. (4) L. 10, ep. 24 e 25.
(5) L. 9, ep. 36. (6) L. 6, ep. 32.
(7) L. 6, ep. 33.

che a questi tempi è bisogno nella prima carica d' uomo che abbia cura non che della salute delle anime, della sicurezza eziandio e del bene esterior del suo gregge. Ho pure udito dire aver egli prestato del danaro ad usura; di che io vi prego d' informarvi esattamente, e se la cosa sussiste, di eleggerne un altro, perchè noi non consacriamo usurai. Se all'incontro quest'appuntatura sia falsa, venga egli in persona col decreto vostro di elezione, affinchè, informati della sua vita e de' suoi costumi, possiamo anche far cognizione della sua capacità. Ma preparatene un altro ancora, perchè sarebbe gran disonore pel vostro clero il non aver alcuno che possiate eleggere nel caso che questo fosse rifiutato (1).

Essendo quindi i due diaconi Giovanni e Pietro stati esclusi, fu consacrato vescovo di Napoli un Pascasio, e s. Gregorio ordinò che il danaro di quella chiesa che da Fortunato suo predecessore non era stato, come doveva, distribuito a' cherici ed ai poveri, sommante a quattrocento soldi d' oro, fosse messo da parte per esser loro distribuito. Alcun tempo dopo gli mandò lo specchio di simil distribuzione, alla quale doveva esser chiamato il soddiacono Antemio, rettore del patrimonio di Campania (2). Questa lettera è dell' anno 601. Pascasio mostrossi poco zelante per la disciplina ecclesiastica e pel ministero episcopale. Un de' suoi soddiaconi, chiamato Ilaro, avea calunniato il diacono Giovanni, ed i giudici s'erano raccolti con Antemio per condannar questo delitto, quando Pascasio solo fece differire il giudizio. Il papa, avendolo saputo, riprese severamente Antemio della sua debolezza, e gli comandò d'avvertir Pascasio che avesse a privare Ilaro dell' uffizio di cui era indegno, a farlo pubblicamente battere colle verghe, poi confinare, affin di correggere i più col castigo di un solo; che se poi Pascasio non si desse pensiero di eseguire quest' ordine, sì lo eseguisse Antemio stesso, e desse avviso al papa della negligenza dell'altro. Ed anche gl'ingiunse d'esortar quest'ultimo ad esser più vigilante e sollecito per la disciplina della sua chiesa. È voler nostro, conchiude, che il detto fratello nostro Pascasio si tolga un castaldo ed un maggiordomo, affinchè, se sopraggiungono ospiti o affari, alcuno ci sia che ne prenda cura. Accadendo poi che tu lo vegga non darsi pensiero di porre ad esecuzione quant' io dico, convocherai tutto il suo clero, perch'esso elegga persone a cui confidar questi uffizi. Correva l'anno 601 (3).

Pascasio non approfittò guari di queste ammonizioni, e, invece di curarsi della sua chiesa, dei monasteri, dei poveri e degli oppressi, come ad un vescovo si addiceva, attendea unicamente e inutilmente a fabbricar navi, negozio nel quale avea già perduto più di quattrocento soldi d'oro. Egli andava ogni giorno sul mare con uno o due de' suoi ecclesiastici, con grande scapito appo tutti dell' autorità sua. S. Gregorio ne rimbrottò quindi Antemio, rettore del patrimonio della Campania, con ordine di nuovamente ammonire Pascasio, in presenza d' altri preti o vescovi o di alcuni fra i membri della nobiltà, ad uscir finalmente dal suo letargo, a vigilar sollecito sulla sua chiesa e sui monasteri, ad esercitar la carità verso i suoi, a mostrarsi il difensore dei poveri, ed a prestare orecchio ai consigli de' saggi, all'uopo di consolare la città sua e riparar la passata

(1) L. 10, ep. 62.

(2) L. 11, ep. 34.

(3) L. 11, ep. 71.

sua negligenza. Nel caso che non si fosse corretto, Antemio aveva ordine di mandarlo a Roma per imparar quivi come debba regolarsi un vescovo. Questa lettera è del mese di marzo dell'anno 603. Delle stesse negligenze si rendevan colpevoli altri vescovi della Campania; onde il papa commette con un' altra lettera ad Antemio di riprenderli severamente in suo nome, e se non si correggano, di mandarli senza indugio a Roma, affinchè v' imparino, con un castigo canonico quanto sia male il non correggersè stessi di sì biasimevoli mancanze (1). Da tutti i quali fatti vediamo che il nerbo della disciplina ecclesiastica sta nell'autorità e nella vigilanza del pontefice romano.

Maggior consolazione ebbe papa s. Gregorio dalla chiesa di Milano. Morto, nel mese di marzo dell' anno 593, Lorenzo vescovo di quella città, un prete della stessa chiesa, chiamato Magno, recò querela al papa d'essere stato da Lorenzo ingiustamente scomunicato; e il papa, conosciuto che così veramente era la cosa, permise a Magno d' esercitar il suo ministero e di comunicare, lasciando alla coscienza sua, se sapesse d' aver qualche colpa, l' espiarla in segreto, e nel medesimo tempo gli commette d' avvertir il clero ed il popolo di procedere unanimemente all'elezione d' un vescovo (2). Infatti eglino elessero Costanzo, diacono della stessa chiesa di Milano, ed il clero spedì il decreto d' elezione a s. Gregorio, per mezzo del detto prete Magno e d' un cherico di nome Ippolito; ma non essendo quel decreto sottoscritto, temè di qualche inganno, e spacciò Giovanni, soddiacono della chiesa romana, con ordine d'andar a Genova, dove molti milanesi s' erano rifuggiti per involarsi ai soprusi de' longobardi. Tu li adunerai, disse Gregorio al suo legato, e se vedi che tutti unanimemente convengano nell' elezion di Costanzo, tu il farai di nostro consenso sacrare dai vescovi della provincia, secondo l' antica consuetudine, in guisa che la sede apostolica conservi l' autorità sua senza danno dei diritti altrui (3). Nell'altre parti d' Italia i vescovi ivi eletti venivano a Roma per essere consacrati dal papa, come abbiam veduto per l'esempio di Napoli; nella provincia di Milano erano all'incontro consacrati dall' arcivescovo, ed egli consacrato da loro, ma coll'assenso del papa.

S. Gregorio commise a Giovanni soddiacono due lettere; l' una pel clero di Milano, l'altra per Romano esarca d'Italia, al quale raccomanda Costanzo. Dice nella prima: Io conosco assai bene il diacono Costanzo, nostro figliuolo, da voi unanimemente eletto, che fu lungo tempo meco quand' io era nunzio a Costantinopoli, e niente vidi in lui che fosse da riprendere; ma perchè da un pezzo io mi son proposto di non procurare l' episcopato a nessuno, mi contenterò di unir alla vostra elezione le mie orazioni a Dio affinchè vi conceda un degno pastore. Giudicate ora qual meglio vi convenga, e con grande prudenza; perchè, consacrato ch'ei sia, non vi sarà più lecito di giudicarlo, ma solo di ubbidire a lui con intera sommissione, o piuttosto a Dio che ve l'avrà dato. Ivi dove s. Gregorio dice non voler egli procurar l' episcopato a nessuno, intender si dee delle chiese che non dipendevano immediatamente da lui; perchè nell'altre non facea difficoltà ad eleggere egli stesso il vescovo quando il clero ed il popolo stentavano ad accordarsi

(1) L. 13, ep. 26 e 27.

(2) L. 3, ep. 26.

(3) L. 3, ep. 30.

fra loro sul medesimo soggetto. Costanzo fu eletto e consacrato vescovo di Milano di comune consenso, e s. Gregorio congratulossi con lui della sua elezione, dandogli i convenienti consigli ed inviandogli il pallio (1); la lettera è del mese di settembre 593.

Costanzo avea mandato al papa, secondo il costume la sua confessione di fede; e benchè non ci fosse parola de' tre capitoli, tre vescovi della sua provincia, come abbiamo già veduto, non lasciarono di far correr la voce ch'ei s'era in iscritto obbligato a condannarli, e quindi, secondo loro, a condannare il concilio di Calcedonia. Sotto un tal pretesto pertanto si separarono dalla sua comunione, e persuasero a questo anche la regina Teodelinda. Fatto di ciò consapevole s. Gregorio, scrisse contemporaneamente due lettere a Costanzo, una per lui solo, in cui gli dice: Tu ben sai se si tenne discorso fra noi de' tre capitoli, benchè Lorenzo, tuo predecessore, n'avesse mandato alla sede apostolica una più che espressa condanna, alla quale sottoscrissero le persone principali, ed io fra loro, essendo a quei giorni pretore di Roma. La seconda lettera era per mostrarla ai vescovi che s'erano separati; e in essa il papa di nuovo dichiara che non fu fatta parola dei tre capitoli fra lui e Costanzo, e protesta, in sua coscienza, serbar egli la fede del concilio calcedonese, e non ardirsi di levare niente nè aggiungere alla definizione di questo, anatematizzando chiunque creda più o meno. Indi conchiude: Quegli a cui non piace questa dichiarazione non ama tanto il concilio di Calcedonia quanto abborre la chiesa nostra madre (2).

Insieme con queste lettere s. Gregorio ne inviò a Costanzo una terza per la regina Teodelinda, ma parlandovi egli, senza tuttavia nominarlo, del quinto concilio, Costanzo non credè ben fatto di ricapitarla a quella principessa per tema di scandolezzarla, a cagione ch'ella troppo imperfettamente conosceva la storia piuttosto intricata di quel concilio. Avendo s. Gregorio approvata la sua condotta, gl'inviò un'altra lettera per Teodelinda, nella quale si contenta di esaltare i primi quattro concili generali, senza parlare del quinto, e di esortar lei a scrivere prontamente a Costanzo, per protestargli aggradir essa l'ordinazione di lui, ed abbracciare la sua comunione. Scrivendo poi nel medesimo tempo a Costanzo, s. Gregorio gli dice (3): Quanto al concilio di Costantinopoli, da molti chiamato il quinto, tu dei sapere non avere esso nulla diffinito contro i quattro precedenti, non essendovisi altrimenti trattato della fede, ma solo di alcune persone delle quali non è parola nel concilio di Calcedonia. Soltanto, dopo la redazione dei canoni, fu mossa qualche quistione intorno alle dette persone, e fu esaminata nell' ultima azione. Donde si vede che papa s. Gregorio non teneva in conto d'atti del concilio calcedonese se non le prime sette azioni, che comprendono la definizion della fede ed i canoni, e tenea tutto il resto per affari particolari e senza conseguenza per la chiesa universale. Sopra tutto si vede con qual prudente carità egli sappia rispettar le preoccupazioni delle persone di buona volontà, ma poco informate di certi lunghi e complicati particolari.

Nella stessa lettera s. Gregorio risponde a Costanzo intorno a diversi altri articoli. Il vescovo e i cittadini di Brescia voleano che Costanzo protestasse lor con giuramento non aver

(1) L. 3, ep. 29, 31; l. 4, ep. 1.

(2) L. 3, ep. 2 e 3. (3) L. 4, ep. 38.

egli condannato i tre capitoli. Sul che s. Gregorio gli dice: Se il tuo predecessore non fece un tal giuramento, a te chieder nol debbono, e s'egli lo fece, giurò certamente il falso e appartossi dalla chiesa cattolica, il che io non credo. Ma per togliere ogni cagione di scandalo a quelli che ti scrissero, fa che abbiano una tua lettera in cui tu assicuri con anatema che nè tu diminuisci, nè ammetti nella tua comunione quei che alcuna cosa diminuiscono del sinodo di Calcedonia; e che condanni quei che lo stesso sinodo ha condannato, e assolvi quelli che da esso furono assolti. Quanto allo scandalo che prendono perchè punto non nomini alla messa il fratello nostro e coepiscopo Giovanni di Ravenna, è mestieri che tu t'informi dell'antica consuetudine e osservi quella. Fa di sapere altresì s'egli ti nomina all'altare; perchè, ove nol faccia, io non veggo nulla che obblighi te a nominar lui (1). Si vede di qua ch' egli era costume a que' tempi di nominar all'altare i vescovi viventi delle sedi maggiori, a quel modo che noi vi nominiamo il papa.

Costanzo col suo zelo e colla sua vigilanza si mostrò degno dell'amicizia di s. Gregorio, il quale da lui consultato al principio del suo episcopato sul modo ch'ei dovea tenere verso i preti, i diaconi e suddiaconi caduti in delitto, nel mese di settembre 595 gli rispose doverli irrevocabilmente deporre, e nel caso che facessero penitenza non ammetterli se non alla comunione laica; e a questa decisione unì alcuni amichevoli suggerimenti per norma della propria condotta di lui (2). Dei quali Costanzo sì bene approfittò che quando uscì di vita, l'anno 600, s. Gregorio scrisse al popolo ed al clero di Milano queste parole: Non possiamo a parole significare quanto la morte del nostro fratello e coepiscopo Costanzo ci affligga. Faccia Iddio che le province di codeste parti non provino per qualche improvvisa calamità quanti beni perderono in un sol uomo! ben sapendo noi quant' egli era sollecito così a mantener l' ecclesiastica disciplina, come a difendere la vostra città.

Soggiugne poi essergli gratissima l'elezione da essi unanimemente fatta del diacono Deusdedit. Ma, prosegue, io il conosco solo di volto, non di costumi; onde, tanto per l'interesse di Dio quanto pel vostro, esaminate sottilmente se non vi sia nella passata sua vita qualche censura che lo possa, secondo i canoni, escludere, e s'egli sia atto a governare e a mantenere la disciplina, nel qual caso vogliamo che in virtù di questa lettera sia ordinato. Quanto poi a quello che mi dite esservi stato scritto da Agilulfo (re dei longobardi) non ve ne prendete fastidio, perchè in niun modo daremo il nostro consenso a chi sia eletto dai non cattolici, e massimamente dai longobardi; troppo indegno egli sarebbe di succedere a s. Ambrogio. E voi non avete niente a temere, atteso che le terre della chiesa di Milano non sono, la Dio mercè, sotto la dominazione dei nemici. Affinchè dunque non vi sien procrastinazioni, abbiamo a voi spedito il nostro notaro Pantaleone per far tosto consacrare Deusdedit, di consenso nostro, secondo la consuetudine (3).

La storia male interpretata de' tre capitoli avea sparso qualche seme di scisma nella provincia dell' Istria, che aveva per metropoli Aquileia. Essendo ivi ad Elia succeduto Severo in qualità di metropolitano, l'esarca Smaragdo lo chiamò a Ravenna, dove abbracciò la comunione del ve-

(1) L. 4, ep. 39.

(2) L. 5, ep. 4.

(3) L. 11, ep. 4.

scovo Giovanni e sottoscrisse alla condanna dei tre capitoli. Ritornato indi nella sua provincia, fu da' suoi suffraganei indotto a ritrattar quanto testè avea fatto ed a rientrar nello scisma. Papa s. Gregorio gli manifestò, fin dal principio del suo pontificato, il dolor suo per una simil condotta, e per comando dell'imperatore gli ordinò di presentarsi co' suoi al concilio di Roma, che dovea giudicar la causa loro. Tutto questo avveniva nel mese di novembre 590. Siccome far soglion coloro che hanno una cattiva causa in mano, i vescovi istriani, temendo il giudizio canonico della chiesa, implorarono l'appoggio della podestà secolare, e supplicaron l'imperatore di sospendere la causa sino all'intera pacificazione dell'Italia, onde poter darne sentenza egli stesso: in che fecero entrar la ragione di stato, dicendogli che senza di questo la chiesa di Aquileia si sarebbe verisimilmente spiccata dall'impero, per ricorrere agli arcivescovi delle Gallie, come già fatto aveano tre altre chiese della stessa provincia; perchè la signoria dei franchi estendevasi di quei giorni fino all'Istria. Dietro cotali loro insinuazioni, sostenute da grossi donativi ai cortigiani, l'imperator Maurizio scrisse al papa, e secondo la frase sua più tirannica che cristiana, gli ordina di lasciarli quieti sino alla pacificazione dell'Italia. Nè però s. Gregorio lasciò di rispondere all'imperatore con quello zelo e quella libertà che ad un pontefice si addicevano (1).

Anche i vescovi dell'Istria scrissero al papa, toccandogli della persecuzione che aveano a patire, e dicendo che, dopo la condanna dei tre capitoli, l' Italia era travagliata da maggiori calamità che qualunque altra provincia. S. Gregorio rispose loro con molta carità ch'egli aveva con grande allegrezza ricevuta la lettera loro, ma che l'allegrezza sua sarebbe più grande ancora, se venisse a sapere il loro ritorno all'unità; e fa loro osservare che le persecuzioni o meglio le inquisizioni, cui andiamo incontro per nostra colpa, nulla profittano alla salute e non danno diritto ad alcuna ricompensa; chè voi dovete ben sapere non essere altrimenti la pena, come dice s. Cipriano, ma sì la causa quella che fa il martire. Se l'Italia è tanto travagliata da qualche tempo, non è da fargliene rimprovero, essendo scritto: Il Signore castiga quelli che egli ama. Per trarli poi dalle pregiudicate loro opinioni, ad essi spedisce il libello di papa Pelagio II suo predecessore affinchè, deposto ogni spirito di superbia, ritornassero prestamente alla chiesa madre loro, che ad aperte braccia continuamente li aspettava (2).

Nel tempo che il santo padre scrivea queste lettere ai vescovi dell'Istria, Aquileia, loro metropoli, fu ridotta in cenere, e Severo lor metropolitano, costretto a trasferir la sua sede a Grado. Alla nuova di questa calamità Giovanni di Ravenna propose al papa di sovvenir con elemosine la chiesa di Severo; ed egli rispose: La fraternità tua così propone, perchè non sa quanti doni Severo manda per farci danno alla corte. Ma, dove anche questo non fosse, v' ha un'altra considerazione, ed è che prima si vuol fare la carità ai fedeli e poi ai nemici della chiesa. Voi avete vicino la città di Fano, donde furon menati molti captivi: fin dall'anno scorso io avrei voluto mandarle qualche soccorso, ma non m'attentai di farlo a cagion de' nemici che occupan tutto il paese frammezzo. Or tu faresti

(1) Acta sanctorum, 5 febr., De s. Ingen. Greg. l. 1, ep. 16; l. 2, ep. 46.

(2) L. 2, ep. 51.

ottimamente a mandarvi l'abate Claudio con qualche somma di danaro per riscattar que' miseri, ed io approvo sin d'ora ogni spesa che per questo sarai per fare (1).

Avendo inteso sua santità che due vescovi dell' Istria, Pietro e Providenzio, desideravano di venire a lui per dimandargli alcune spiegazioni, purchè fosse lor fatta promessa che non sarebbero molestati, scrisse loro, nel mese d'agosto 595, una lettera piena di carità, nella quale li conforta di venire con tutta fidanza a lui essi e quanti altri volessero, promettendo di dar loro piena soddisfazione e, o Dio facesse loro la grazia di ricongiungerli a lui, o sventuratamente persistessero nel loro errore, di rimandarli a casa senza che patissero da nessuno alcuna offesa (2).

Col tempo e con questi sforzi della carità pontificia, moltissimi degl'istriani abbandonaron lo scisma e si ricongiunsero alla chiesa. Verso l'anno 598, il vescovo di Caprite, detta di presente Caorle, isoletta in fondo al golfo di Venezia, volle procedere a questa riunione con tutto il suo popolo, ed a quest' uopo presentò una supplica all'esarca Callinico; ma questi aveva per maggiordomo un certo Giustino, fautore dello scisma; il quale frappose quanti più potè impedimenti alla detta riunione, e impadronitosi della supplica del vescovo, la vendè agli scismatici dicendo poi d'averla perduta. Per consiglio di costui l'esarca spedì al papa copia dell'ordine fin dal principio del suo pontificato dato dall' imperatore di lasciar in pace gli scismatici dell'Istria. Per le mene di Giustino, il vescovo di Caprite, che aveva supplicato per la riunione, non ne volle più sapere; ma il suo popolo perseverando pur sempre nello stesso desiderio, mandò a chiedere un altro vescovo al papa, il quale scrisse quindi all'esarca Callinico in questi termini: L'eccellenza tua dee considerare che quest' ordine, oltre all' essere stato surretto, non t'impone di rigettar quei che vogliono spontaneamente ricongiungersi alla chiesa, ma solamente di non far violenza a quelli che non vogliano. Lo prega in appresso d'informare gl'imperatori di questa riunione degli scismatici, ed eziandio d'allontanare Giustino dal suo consiglio, se non abbandoni lo scisma. E nel medesimo tempo scrisse a Mariniano vescovo di Ravenna d'esortare il vescovo di Caprite a ricongiungersi alla chiesa cattolica ed al suo popolo; e se ricusa, soggiugne, ordinatevi un altro vescovo, e contate quest' isola nella vostra provincia, finchè i vescovi dell'Istria ritornino alla chiesa. Un'altra lettera scrisse pure in proposito ad Anatolio, suo nunzio a Costantinopoli, e tutto ciò verso il mese di ottobre 598 (3).

Intorno al mese di giugno dell'anno seguente s. Gregorio scrisse al medesimo Anatolio di favorire in tutto che potesse alcuni che da Roma si recavano a Costantinopoli, dopo essersi dipartiti dallo scisma dell' Istria, e si dolevano d'aver molto a patire dai vescovi di quelle parti (4). Scrisse altresì a diversi potenti personaggi che con fervore si adoperavano per la riunione degli scismatici e fra gli altari a Gulfari longobardo e duca di Treviso. Scrisse parimente a Romano difensor della chiesa romana in Sicilia, perchè aiutasse con qualche sussidio certi istriani, affin di abilitarli a fare il viaggio sino al vescovo loro, che anch' esso desiderava di riunirsi alla chiesa e così di aiutare in ogni cosa il vescovo stesso e di fargli le spese

(1) L. 2, ep. 46. (2) L. 5, ep. 51.

(3) L. 9, ep. 9 e 10. (4) L. 9, ep. 66.

dove volesse venire a Roma. Altri essendovi venuti ed avendo ivi rinunziato allo scisma, il papa, nel rimandarli, raccomandolli all' esarca Callinico ed a Mariniano, vescovo di Ravenna, affinchè la lor conversione non provocasse sopra di essi alcun cattivo trattamento, e la protezione di cui godessero allettasse pur gli altri alla riunione; e due anni prima vediamo s. Gregorio concedere una provvisione a certo Giovanni che aveva abbiurato lo scisma dell' Istria (1).

Costanzo, vescovo di Milano ed amico di s. Gregorio, esortava il clero di Como a ricongiungersi alla chiesa; ed il clero rispondeva, non essere trattato in modo da allettarvelo; diversi cattolici ritenere i loro beni ingiustamente, fra' quali la chiesa romana una certa possessione. Essendone s. Gregorio stato informato da Costanzo, dopo avere lodato, in una lettera che gli scrisse, la sua pastorale sollecitudine, protestò che la predetta possessione era veramente di lor ragione, ch'ei non voleva ritenerla contro la giustizia, e avrebbe comandato che fosse loro restituita quando anche avessero ricusato di abbracciar la cattolica comunione; facendo all'incontro essi ritorno all'unità della chiesa, egli era pronto a darne loro il possesso, quando pur fosse provato che non vi avessero un diritto al mondo. Perchè, dice, non vogliamo che abbiano alcun pretesto di persistere nello scisma (2). Certamente era difficile che una sì magnanima carità non toccasse i cuori.

Un' altra non lontana provincia, la Dalmazia, diede pur essa da fare per simiglianti cagioni al santo pontefice. Fin dal tempo di papa Pelagio II Onorato, arcidiacono di Salona, metropoli di detta provincia, si era doluto d'esser dal vescovo Natale maltrattato, perchè, diceva, non gli consento di dare alla sua famiglia i vasi della chiesa, la cui custodia è a me confidata. Papa Pelagio avea imposto a Natale di non voler male per questo ad Onorato e di non farlo prete contro la propria voglia sua; ma non pertanto adunava un sinodo della provincia di cui era metropolitano, nel quale deponeva Onorato ed ordinava in luogo suo un altro arcidiacono che più sapeva andargli a' versi, e dopo consacrava prete a dispetto di lui lo stesso Onorato. Entrambe le parti si rivolsero con lettere, fin dal primo anno del suo pontificato, a s. Gregorio, il quale ordinò ad Onorato di continuare nel suo ministero d'arcidiacono: E se, gli dice, tu puoi cessar questo scandalo, n'avrai gran pro per l' anima tua; ma dove nol potessi, vieni tosto dinnanzi a noi, e il vescovo pure ci mandi per sè una persona capace. Intanto sappi che noi ti farem rendere stretto conto delle preziose suppellettili della tua chiesa e dell'altre che da diverse altre chiese vi furon raccolte. A Natale poi scrisse in questi termini: Gli atti che mi hai mandati del tuo sinodo, circa alla condanna dell'arcidiacono Onorato, non giovano se non ad accrescer le vostre scissure, perchè mentre lo deponi, come indegno, dal diaconato, lo sollevi contro il suo volere al sacerdozio. Onde noi t'ingiungiamo di rintegrarlo nelle sue funzioni, e se ancora rimanga tra voi qualche ragion di contesa, venga egli a noi in persona, e tu mandaci alcuno in luogo tuo (3).

Non avendo Natale ubbidito a questa lettera, s. Gregorio così di nuovo gli scrisse nel mese di marzo 592: Da parecchie persone che vengono di

(1) L. 9, ep. 93-96; l. 6, ep. 39.
(2) L. 9, ep. 53.
(3) L. 1, ep. 19 e 20.

costà sento che tu trascuri il tuo gregge, solo intento a metter gran tavola, e quanto al resto la vita che meni chiaramente dimostra che non ti curi nè della lettura nè dell'altrui esortazione. Di che reca in prova la poca obbedienza di lui a' suoi superiori, papa Pelagio, di santa memoria, e sè stesso. Indi soggiunge: Orsù, dopo tante ammonizioni, rimetti, al ricever di questa lettera, Onorato nell'uffizio; altrimenti sappi che ti è fin d'ora interdetto l'uso del pallio concedutoti da questa sede. Dove poi ancora tu duri nella tua pertinacia, sarai privato della partecipazione del corpo e del sangue di nostro Signore, dopo di che ci faremo ad esaminar giuridicamente se per questo ed altri motivi dobbiamo lasciarti in possesso dell'episcopato. Quanto poi a colui che s'è lasciato ordinare arcidiacono in danno di Onorato, noi lo deponiamo da questa dignità, e s'egli continui ad esercitarne gli uffizi, sarà eziandio privato della santa comunione. S. Gregorio commise questa lettera e l'esecuzione degli ordini ch'essa conteneva al suddiacono Antonino, ch'era da lui spedito ad amministrare il patrimonio della chiesa romana in Dalmazia, e gli affidò insieme altre due lettere; una ai vescovi della provincia per dar loro partecipazione di questa faccenda, l'altra al prefetto Giobino per raccomandargli Antonino e pregarlo di non protegger contro giustizia Natale (1).

Finalmente questi si arrese e assoggettandosi agli ordini del papa, corresse i costumi suoi, scrivendogli tuttavia una lettera nella quale prosumeva scusarsi, allegando, per coonestare i suoi conviti, diversi passi male applicati della scrittura, quello fra gli altri dov'è detto che chi non mangia non giudichi altrimenti chi mangia. Il qual passo, dice s. Gregorio, non fa punto al caso, non essendo vero che io non mangi, e s. Paolo così non parlando se non a riguardo di quelli che giudican gli altri senz'aver su loro carico alcuno. Tu mal comporti, gli dice, che io ti abbia ripreso del tuo banchettare; ed io, quantunque a te superiore, non pe' miei costumi ma per lo grado della mia dignità, sono nondimeno disposto ad esser da tutti corretto, e quel solo tengo per vero amico la cui lingua mi obbliga a tergere, prima che il tremendo giudice comparisca, le macchie dell' anima mia. Rimette poi all'arrivo de' suoi deputati a giudicare della sua lite con Onorato (2); ma Natale sei mesi dopo usciva di vita.

Appena Gregorio lo seppe, così scrisse, nel mese di marzo del 593, al suddiacono Antonino: Avverti senza por tempo in mezzo il clero ed il popolo della città ch'egli abbiano ad eleggere unanimemente un vescovo, e mandaci poi il decreto di elezione, affinchè il vescovo sia ordinato col nostro beneplacito, conforme l'antica consuetudine. Abbi occhio, sopra tutto, che in questo fatto non abbiano luogo nè donativi nè protezioni di potenti, perchè chi viene eletto per questa via è tenuto poi di ubbidire a' suoi protettori a detrimento dei redditi della chiesa e della disciplina. Fa far in presenza tua un fedele inventario dei beni e degli arredi di codesta chiesa, e dalli da custodire a Respetto ed a Stefano, primicerio de' notai, col carico di garantirne co' propri beni. La spesa necessaria sarà fornita dall'economo che era in uffizio alla morte del vescovo, e ne renderà conto al successore (3).

Intanto essendo morto Natale prima d'aver fatto giudicare a Roma la

(1) L. 2, ep 18-21.

(2) L. 2, ep. 52. (3) L. 3, ep. 22.

sua lite coll'arcidiacono Onorato da lui già deposto, s. Gregorio scrisse a quest'ultimo, dichiarandolo assolto, o piuttosto confermando la sua precedente assoluzione, e ordinandogli di continuar nelle sacerdotali sue funzioni (1). Ed ecco che Onorato veniva eletto dal clero di Salona con grande soddisfazione del papa (2); ma non pochi si opposero a questa elezione, ed i vescovi della provincia preferirono ad Onorato un certo Massimo, che tenean per uomo più maneggevole, e più favorevole alle lor passioni. Come tosto s. Gregorio ebbe avviso di questo fatto scrisse ai vescovi della Dalmazia, vietando loro, per l'autorità di s. Pietro, d'ordinare in Salona vescovo alcuno senza il suo consentimento, sotto pena di venir privati della partecipazione del corpo e del sangue di nostro Signore, e di nullità dell'elezione, da questa escludendo nominatamente la persona di Massimo, ma pure ad essi consentendo di consacrare qualunque altro fosse unanimemente eletto (3).

Massimo, nulla quindi sperando dalla chiesa, si rivolse alla corte; ma fu alcun poco deluso nella sua espettazione, chè la risposta dell'imperatore, anzichè favorirlo, proibiva assolutamente di consacrarlo (4). Se non che questo accrebbe in esso l'ardire, ed acquistati a sè con doni i ministri di Romano, esarca di Ravenna, questi lo fecero consacrare a mano armata, tali adducendo esser gli ordini dell'imperatore; e preti e diaconi ed altri ecclesiastici toccarono nel tumulto di buone percosse: e se il suddiacono Antonino, rettore del patrimonio, non si fosse salvato colla fuga sarebbe stato certamente ammazzato. Informato s. Gregorio di queste violenze, scrisse nel mese di maggio 594 a Massimo stesso, dichiarandogli apertamente ch'ei tenea per surrettizio o falso l'ordine dell'imperatore. Imperciocchè, dice, ben conosciamo la vita e l'età tua, e sappiamo che l'imperatore non è solito, per non aggravarsi de' nostri peccati, a por mano nelle cause sacerdotali. Laonde non possiamo chiamar ordinazione una cerimonia celebrata da scomunicati, e fin a tanto che non ci sia manifesto, per lettere dello stesso imperatore o del nostro nunzio, che tu fosti veramente ordinato per comando suo, noi interdiciamo così a te come a' tuoi consecratori di far alcun uffizio sacerdotale o d'appressarvi al santo altare, fino alla nostra risposta, il tutto sotto pena di anatema (5).

Sendo questa lettera stata pubblicamente affissa in Salona, Massimo la fece pur pubblicamente mettere in brani e si diede a mostrar più scopertamente che mai il suo dispregio per la sede apostolica. Delle quali novelle facendo s. Gregorio parte a Sabiniano, suo nunzio a Costantinopoli, soggiunge: Tu sai quanto fastidio rechino queste cose a me, che vorrei piuttosto morire che veder la chiesa del beato apostolo Pietro vilipesa nella persona mia. Tu conosci la natura mia, e sai ch'io soffro lungamente, ma quando mi propongo di non voler più oltre soffrire, affronto con volto sereno tutti i pericoli (6).

Non ostante tutto questo, l'imperatore Maurizio approvò l'ordinazione di Massimo, indottovi senza dubbio da' suoi ministri in Dalmazia, ai quali quel falso vescovo donava largamente i beni della sua chiesa. Disapprovava il papa questa ordina-

(1) L. 3, ep. 32. (2) L. 3, ep. 47.
(3) L. 4, ep. 10.
(4) Dice il Fleury: Egli ottenne un ordine dell'imperatore che confermò la sua elezione. La lettera che cita il Fleury (l. 7, ep. 1; l. 4, ep. 47) dice al contrario: Imperator iussiones transmisit ut ordinari minime debuisset.
(5) L. 4, ep. 20. (6) L. 4, ep. 47.

zione per tre motivi: primo, perchè colui era stato ordinato senza saputa del pontefice romano e del nunzio, cosa che non avea mai avuto esempio sotto i precedenti imperatori; secondo, perchè avuta avea la sacrilega prosunzione di celebrar la messa e di esercitar gli altri uffizi sacerdotali, benchè scomunicato; terzo finalmente, perch'egli era accusato d'incontinenza e di simonia, delitti che lo rendevano incapace dell'episcopato. E quanto al primo punto Gregorio lasciossi anche piegare per rispetto verso l'imperatore a tener quell'ordinazione come se fosse stata fatta per mezzo dell'autorità sua pontificale; ma pe' due altri capi si rimase inflessibile e volle che Massimo venisse a Roma a render conto della sua condotta; e l'imperatore glielo impose, scrivendo nel medesimo tempo al papa di onorevolmente riceverlo. Intorno a che s. Gregorio, nel far suoi lamenti per tutte queste cose all'imperatrice Costantina le dice: Ben dura cosa è il dover accogliere con onore un uomo accusato di colpe sì gravi, laddove sarebbe innanzi da giudicarlo. Se le cause dei vescovi a me commesse vogliono esser regolate per altrui frammessa dinnanzi all'imperatore, che fo io, sciagurato, in questa chiesa? Ma i miei vescovi mi disprezzino pure e ricorrano contro di me ai giudici secolari, che io ne rendo grazie a Dio onnipotente, e tutto reputo a' miei peccati. Solo questo dirò, che io voglio aspettarlo ancora per qualche tempo, e che se troppo tarderà a venire non mi terrò dal castigarlo secondo il rigore dei canoni (1).

Essendo Massimo adunque stato più volte ammonito di venire a Roma a render conto della sua condotta, accattò diverse scuse, e all'ultimo chiese che il papa mandasse alcuno a Salona dinnanzi a cui potesse giustificarsi, sostenendo che tale anche fosse l'ordine dell'imperatore. A che rispondea s. Gregorio: Noi non abbiamo ricevuto altri ordini ed altre lettere se non quelle di qui chiamarti; ma quando pure alcun altro gliene fosse stato carpito, noi sì ben conosciamo lo zelo dell'imperatore, l'amor suo per la disciplina, il suo rispetto pei canoni, che non lasceremmò di fare il dover nostro. Quanto alla gran paura che mostri dell'esser da noi castigato per l'ordinazione avuta senza il nostro consentimento, benchè sia un fallo incomportabile, te lo rimettiamo giusta gli ordini e le lettere dell'imperatore sotto condizione che tu più oltre non persista nella disobbedienza. Ma ben altre cose ci furono dette le quali passar non possiamo senza disamina. E più innanzi il pontefice gli rinnova l'interdizione di celebrar la messa, e l'ordine di venire a Roma nel termine di trenta giorni, antivenendo le scuse ch'egli allegar poteva, di essere cioè ritenuto dai magistrati, dai soldati o dal popolo; e per ultimo gli vieta di più oltre molestare il vescovo Paolino e l'arcidiacono, i quali non avean consentito alla sua usurpazione (2).

Scrisse nel medesimo tempo s. Gregorio al clero ed ai nobili di Salona, ai quali voleasi far credere operar lui di quel modo, non altrimenti per amore della disciplina, ma per qualche animosità contro Massimo, ad essi il santo pontefice protestando unico desiderio suo esser quello di dar loro un intemerato pastore; avere per questo chiamato Massimo a Roma acciò ch'ei si scolpi delle accuse poste contro di lui. Sollecitatelo dunque a venire, affinchè se ci venga fatto di trovarlo innocente, il confermiamo; o s'egli è convinto delle colpe ond'è accusato, la vostra

(1) L. 5, ep. 21. (2) L. 6, ep. 25.

dilezione non sia, per cagione di lui, più a lungo abbandonata. Mi fa meraviglia, soggiunge poi, che fra un clero ed un popolo sì numeroso, appena due degli ordini sacri si sieno trovati che abbiano ricusato di comunicare con Massimo, e siensi ricordati d'esser cristiani; il vescovo Paolino cioè, e l'arcidiacono Onorato. Imperciocchè, o figliuoli dilettissimi, dovevate pensare di quali ordini siete segnati e ributtar colui che ributta la sede apostolica sino a che siasi purgato, per non partecipar della sua colpa e della sua pena. Tuttavia, avendo noi viscere di misericordia per voi, e sapendo che alcuni furono per forza costretti a comunicare con lui, preghiamo Dio onnipotente di assolvervi di tutti i vostri propri peccati e di tutti gli altrui. Codeste due lettere sono del mese di marzo dell'anno 596 (1).

Nel seguente mese di luglio s. Gregorio scrisse altresì co' medesimi sensi alla nobiltà ed al popolo di Giadra o Zara in Dalmazia, una parte de' quali avea ributtata la comunion di Massimo e una parte abbracciata. Fra questi ultimi era Sabiniano, vescovo loro, ma finalmente anch'esso abbandonò Massimo, tocco da sì gran pentimento che si chiuse in un monastero per far penitenza, ed eziandio rassegnar volle l'episcopato; se non che Gregorio gli scrisse riceverlo nella sua comunione e nella sua grazia, ed esortollo insieme a ripigliare il governo della sua greggia, e ad adoperarsi per far ritornare alla comunion della chiesa tutti coloro che se n'eran dipartiti (2).

Nè Massimo stesso si stava dal cercar modi per placare e contentare il papa. Gli avea fatto scrivere dal medesimo imperatore che onorevolmente lo accogliesse, e il papa avea risposto essere invero strana cosa che il giudice accoglier dovesse onorevolmente l'accusato citato dinnanzi al suo tribunale. Gli fece indi scrivere da Marcello o Marcellino proconsolo della Dalmazia, e il papa rispondeva al proconsolo: Tu ti duoli d'aver incorso la nostra disgrazia, e manifesti di volerci soddisfare affine di ricuperare la benevolenza nostra. Fatto sta che ci furon della grandezza tua riferite cose assai che un fedele cristiano non avrebbe dovuto fare. Ognun dice che tu sei l'autore di tutto il male fattosi nella causa di Massimo, del dispogliamento della sua chiesa, della perdizione di tante anime e dell'audace prosunzione di quell'intruso. Laonde se vuoi ottenere la nostra grazia, ti convien prima di tutto colle preci e con le lagrime soddisfare al Redentore: altrimenti a che gioverebbe la nostra indulgenza? E tu soddisfarai a Dio ed agli uomini col ricondurre sul retto sentiero i traviati ed all'umiltà i superbi e prosuntuosi (3). Questa lettera, scritta in sulla fine dell' anno 598, produsse un salutare effetto, perchè a riparar la propria colpa il proconsolo Marcello con tanto zelo adoperossi a indur Massimo e gl'istriani alla sommessione, che l'anno appresso il papa lo raccomandò molto benignamente a Costantinopoli (4).

Dopo aver di questo modo invano poste in opera le superiori podestà del secolo, Massimo ricorse alle podestà subalterne, e si studiò di placare il papa così col numero e coll'umiltà delle sue suppliche, come con varie attestazioni delle buone opere da lui praticate; cose di che il papa medesimo rende conto in una sua lettera (5). Massimo gli fece anche scriver, fra gli altri, da un giu-

(1) L. 6, ep. 25 e 26. (2) L. 6, ep. 27; l. 7, ep. 17; l. 8, ep. 10 e 24.

(3) L. 9, ep. 5. (4) L. 9, ep. 82.
(5) L. 9, ep. 67.

dice chiamato Giuliano Scribone, il quale gli parlò di carità e di pace; e il papa rispose esser buona cosa l'amar l'una e l'altra, ma il dovere della sua carica obbligarlo innanzi tutto di giudicare il giusto secondo i canoni, il che promettevagli di fare senz'accettazion di persone. Giuliano diceva che il voler della corte e il voto del popolo eran per Massimo, e il papa rispondeva che ciò punto in lui non rattiepidirebbe lo zelo per la giustizia, e tutti dovere anzi tutto assicurarsi l'amor di Dio (1).

Massimo gli fece principalmente scrivere dal nuovo esarca di Ravenna, Callinico, manifestando un timor grandissimo d'esser giudicato dal papa in persona; ond'è che quest' ultimo scrisse a Mariniano, vescovo di Ravenna, verso il mese di novembre 598, in questi termini: Figliuol mio, l'esarca Callinico mi va del continuo scrivendo in favore di Massimo; ond'io vinto dall'importunità sua, non potei dispensarmi dal rimettere a te questo affare. Dove adunque Massimo compaia dinnanzi a te, fa che anche Onorato, arcidiacono della medesima chiesa vi comparisca, affin di conoscere se esso Massimo sia stato legittimamente ordinato, s'egli non siasi reso colpevole di simonia o di incontinenza, s'egli non abbia saputo ch'era scomunicato quando celebrò la messa: dopo di che ordina quanto da te si stimi conveniente dinnanzi a Dio, affinchè noi aderir possiamo al tuo giudizio. Che se tu fossi per avventura in sospetto all'esarca, il venerabil fratello nostro Costanzo, vescovo di Milano, venga a Ravenna per giudicare insieme con te, e assicurati che il giudizio da voi due insiem pronunziato sarà pure il giudizio mio; perocchè a quel modo ch' esser non dobbiamo inflessibili verso gli umili, così severi esser dobbiamo verso i superbi. E del medesimo tenore scrisse a Costanzo di Milano (2).

Massimo si rendè finalmente a Ravenna, dove s. Gregorio inviò Castorio, cartulario della chiesa romana, con questo mandato: Se Massimo dichiari con giuramento non esser punto reo di simonia nè d' altri delitti, semplicemente richiestone dinnanzi al corpo di s. Apollinare, e s' egli dia soddisfazione della sua disobbedienza, gli darai, per consolarlo, la lettera che gli abbiamo scritta. Tu avrai gran cura eziandio che egli non conservi alcun rancore contra Sabiniano vescovo di Zara, contro l'arcidiacono Onorato e gli altri che ricorsero alla sede apostolica. Il papa lascia indi all'arbitrio di Mariniano la penitenza che Massimo far doveva per aver celebrato la messa benchè scomunicato. Queste lettere sono del mese di luglio 599 (3).

Giunto Castorio a Ravenna e messo fuori il suo mandato, Massimo di Salona gittossi boccone per terra in mezzo alla città e vi stette per tre ore esclamando: Ho peccato contro Dio e contro il beatissimo papa Gregorio. Indi, alzato dall'esarca Callinico, da Castorio e dal vescovo Mariniano, seguitò ancora a dar segni di gran pentimento, e condotto presso il corpo di s. Apollinare, giurò d'essere innocente d'ogni appostagli accusa così sul proposito dell'incontinenza come della simonia. Allora Castorio gli consegnò la lettera del papa, colla quale gli faceva sapere d' avergli resa la sua comunione e insiem con essa la grazia sua, e concesso il pallio, sì veramente che mandasse alcuno, secondo il costume, a riceverlo e significandogli la particolare obbligazione ch' egli aveva a Callinico. Castorio ritornossene indi a Roma, con sè conducendo un dia-

(1) L. 9, ep. 41.

(2) L. 9, ep. 40 e 67. (3) L. 9, ep. 79 e 80.

cono di Massimo, che riferì al papa per minuto ogni cosa avvenuta, e ricevè il pallio a dì 26 agosto 599, con una lettera per Massimo, nella quale Gregorio manifesta d'esser pienamente soddisfatto, e lo esorta ad un'intera riconciliazione col vescovo Sabiniano, coll'arcidiacono Onorato e con un cherico di nome Messiano ch'erasi rifuggito a Roma.

Così papa s. Gregorio colla fermezza e la pazienza sua mantener sapeva in vigore l'ecclesiastica disciplina, e vi riconduceva i recalcitranti. Per due altre lettere ch'egli scrisse in appresso a Massimo, si vede che il costui pentimento fu sincero (1).

Il resto dell'Illirio cioè la Grecia, la Macedonia, l'Epiro la Mesia, sentirono al pari della Dalmazia i fruttuosi effetti della vigilanza e dell'autorità di s. Gregorio. Fin dal principio del suo pontificato erasi egli raccomandato alle orazioni d'Atanasio, arcivescovo di Corinto (2). Avendo la guerra cacciato parecchi fra i vescovi dell'Illirio dalle sedi loro, l'imperatore Maurizio ordinò che ei riparassero presso i vescovi rimasti in sede, e che questi provvedessero al lor mantenimento. Di che avvisato s. Gregorio dal governatore della provincia, scrisse a tutti que' vescovi di adempiere questo dovere non solo per ubbidir all'imperatore, ma eziandio, e più, per ubbidire a Dio, il quale ci comanda di dare aiuti temporali anche a' nostri nemici ogni volta che se ne presenti l'occasione; dichiarando tuttavia che i vescovi spogliati non avranno alcuna autorità nelle chiese, dove sia lor dato ricovero, e dovranno contentarsi del solo sostentamento. La lettera è del mese di giugno 591 (3).

L'anno seguente 592, avendo i vescovi dell'Illirio unanimemente eletto Giovanni a vescovo della prima Giustiniana, con beneplacito dell'imperatore Maurizio, ne chiesero la confermazione a papa s. Gregorio. La prima Giustiniana era una città della Macedonia, chiamata in antico Acride ed ora Locride, dove nacque l'imperador Giustiniano, che l'ampliò d'assai, la decorò di molti privilegi, e da papa Vigilio le ottenne d'esser fatta, in luogo di Tessalonica, sede del vicariato apostolico nell'Illirio. S. Gregorio congratulossi quindi della loro unanimità, confermò la loro elezione e scrisse parimente a Giovanni per concedergli l'uso del pallio, stabilirlo suo vicario nell'Illirio, enumerargli i doveri suoi e confortarlo a bene adempierli (4).

E avendovi Giovanni, l'anno seguente, mancato in un punto importante, il pontefice severamente ne lo riprese, non lasciandolo pure senza castigo. Avendo Adriano, vescovo di Tebe, deposto per buone ragioni due diaconi della sua chiesa, ricorsero contro di lui all'imperatore per titoli civili e criminali, il quale per quel che spettava al primo capo ne rimise, secondo i canoni, il giudizio a Giovanni, arcivescovo di Larissa, suo metropolitano, e quanto al criminale gliene commise solamente l'informazione con ordine d'inviarla alla corte. Gli accusatori provar non seppero alcuna delle date accuse, ma non per questo Giovanni si tenne dal condannare Adriano, tanto nel civile quanto nel criminale; ed egli appellò da questa sentenza all'imperatore: ma non ostante siffatta appellazione Giovanni rinchiuder lo fece in istretto carcere, dove lo costrinse a dargli uno scritto in cui si chiamava contento della sua sentenza così pel criminale come pel ci-

(1) L. 9, ep. 81 e 125. Appendix, col. 1296, ediz. bened.

(2) L. 1, ep. 27.

(3) L. 1, ep. 45.

(4) L. 2, ep. 22 e 23.

vile, ivi non confessando tuttavia i suoi supposti delitti che con parole ambigue, le quali gli lasciavano appicco a scolparsene. Intanto, ottenuto di far giunger l'appellazion sua, insiem cogli atti del processo fatto da Giovanni larisseo all'imperatore, questi commise l'esame della causa ad Onorato, diacono della chiesa romana e nunzio a Costantinopoli, e ad un de' suoi principali segretari chiamato Sebastiano, i quali, dopo diligente perquisizione, rimandarono Adriano pienamente assolto.

Ma in appresso si ottenne un altro ordine dell'imperatore col quale la causa fu rimessa a Giovanni vescovo della prima Giustiniana e vicario della sede apostolica nell' Illirio. Nel qual nuovo esame Adriano di Tebe non fu trovato convinto nè per le deposizioni dei testimoni, nè tampoco per la sua confessione, e nondimeno Giovanni di Giustiniana non istette dal condannarlo e deporlo dall' episcopato. Adriano appellò quindi al papa, notificando l'appellazione di Giovanni, il quale, pe' suoi nunzi promise al diacono Onorato, nunzio del pontefice a Costantinopoli, d'inviar persone a Roma a sostenere il suo giudizio. Adriano recovvisi in persona e si dolse delle ingiustizie patite dal suo metropolitano e dal suo primate a s. Gregorio, il quale, aspettato lungo tempo se mandassero alcuno a propugnar le loro sentenze, e non veduta comparire anima viva, nè volendo giudicare senza cognizione di causa, esaminò gli atti de' processi fatti sì dinnanzi a Giovanni di Larissa e sì dinnanzi a Giovanni di Giustiniana, trovò le loro sentenze irregolari nella forma ed ingiuste nel merito. Laonde, per l'autorità dell'apostolo s. Pietro, cassò la sentenza del primate, e condannollo a trenta giorni di penitenza, privandolo per tutto questo tempo della santa comunione; e con comminatoria di più gravi pene se non obbedisse. Il papa nello stesso tempo reintegrò nella sua sede Adriano e riservossi di esaminare più accuratamente che cosa convenisse ordinare contro di Giovanni di Giustiniana che avea in tal modo abusato della qualità sua di vicario dell'apostolica sede nell'Illirio.

Al metropolitano Giovanni di Larissa poi, s. Gregorio viene in questi termini scrivendo: Tu meriteresti d'esser privato della comunione del corpo di nostro Signore, per aver avuta in non cale l'ammonizione del mio predecessore con la quale esentava Adriano e la chiesa di Tebe dalla tua giurisdizione: tuttavia ci contentiamo d'ordinare l'esecuzion di quest'ordine, per modo che se tu hai qualche ragione civile o criminale contro Adriano, ella sia giudicata, se leggera, dai nostri nunzi a Costantinopoli, e se grave, siane riservato il giudizio alla sede apostolica, e ciò tutto sotto pena di scomunica, dalla quale non potrai essere assolto da altri che dal pontefice romano, fuorchè in articolo di morte. Tu restituirai pure immantinente tutti i beni sacri o profani, mobili o stabili della chiesa di Tebe che ti accusano di ritenere e de' quali è qui unito lo specchio, intorno a che se alcuna differenza ci fosse, noi vogliamo che sia definita dal nostro nunzio in Costantinopoli. Così terminò papa s. Gregorio questa causa, nella quale vediamo un esempio notabile dell'autorità della santa sede fra i greci. Avendo egli poi saputo dai vescovi della provincia di Corinto che Adriano erasi riconciliato co' suoi accusatori, inviò sulla faccia del luogo un diacono della romana chiesa per esser certo che in simile accordo non vi fosse prevaricazione (1).

(1) L. 5, ep. 67 e 59.

A quel modo che il santo papa castigato aveva Giovanni di Giustiniana per aver mancato alla regola, così vigorosamente sostenevalo quando non vi mancava. Ond'è che, avendo saputo che Felice, vescovo di Sardica, ricusava di ubbidirgli, Gregorio gli scrisse una lettera severa in cui gl'intimava d'ubbidire a Giovanni, secondo la consuetudine, sotto comminatoria di provare il rigor dei canoni (1). Più tardi andando Giovanni soggetto a frequenti mali di capo, l'imperatore ordinò che gli fosse dato un successore, temendo che la città, sprovveduta di vescovo, non fosse sorpresa e smantellata dai nemici: ma il papa rispose al diacono Anatolio, suo nunzio a Costantinopoli, la cosa esser contraria ai canoni, e non potervi senza colpa aderire; doversi ricordar all'imperatore che quando un vescovo sia infermo dar gli si può un coadiutore. Che se poi Giovanni stesso chiede un successore, è da concederglielo; ma altrimenti farlo non possiamo per lo timore che abbiamo di Dio. All'imperatore spetta, se vuole, il comandarlo, purchè non faccia entrar noi nella costui deposizione: chè noi lo seconderemo dove faccia qualcosa di canonico, e dove no, gliel comporteremo finchè possiamo senza nostro peccato (2). Parole queste degne di nota.

Essendo Anastasio, arcivescovo di Corinto, caduto in alcuni delitti, il papa commise al vescovo Secondino l'esame e il giudizio di questa causa, ed egli procedendovi con molta prudenza, depose Anastasio, riserbando alcuni complici alla sentenza del papa; e in luogo di Anastasio fu, per nuovo arcivescovo, eletto un Giovanni. S. Gregorio lodò grandemente il provvedimento e il giudizio di Secondino, sentenziò dei complici, confermò l'ordinazione di Giovanni, gli concedè l'uso del pallio, scrisse a tutti i vescovi dell'Ellade o Grecia di ubbidirgli, e raccomandò agli uni ed agli altri di non tollerar nessuna ordinazione fatta per simonia o per favore (3). Questo avveniva nel mese d'agosto 595. Alcun tempo dopo i vescovi dell'antico Epiro scrissero al papa aver eglino pur allora ordinato Andrea in vescovo di Nicopoli, loro metropolita, ed egli approvò similmente questa ordinazione, inviò il pallio al nuovo arcivescovo, esortò i suffraganei ad imitar le virtù che aveano lodate in lui, e li confortò tutti a non ordinare cherico alcuno per danaro o per favore sotto qualunque pretesto si fosse (4). L'anno 600 scrisse ad Eusebio, arcivescovo di Tessalonica, di ridurre all'obbedienza o di recider dalla chiesa due preti imputati di non ammettere il concilio di Calcedonia (5).

Tre anni dopo, Alcisone, vescovo di Corcira, oggi Corfù portò sue querele a s. Gregorio contra Giovanni vescovo d'Euria o Evoria nell' Epiro, il quale, costretto per le scorrerie dei barbari ad abbandonar la sua sede, erasi col suo clero rifuggito nella città di Cassiope, nell'isola di Corfù, dove avea recato pure il corpo di s. Donato, vescovo d'Euria sotto Teodosio il grande ed illustre pe' suoi miracoli. Non contento in appresso del rifugio concedutogli, Giovanni sottrar voleva Cassiope alla giurisdizione d'Alcisone ed esercitarvi l'autorità episcopale, ed ottenne anche dolosamente un ordine dell' imperatore Maurizio che autorizzava la sua pretensione. Benchè quest'ordine cadesse vuoto d' effetto perchè contrario alle leggi ed ai canoni, Alcisone se ne dolse all' imperatore stesso, il quale rimise l'affare ad An-

(1) L. 5, ep. 10. (2) L. 9, ep. 47.

(3) L. 5, ep. 52, 57 e 58.
(4) L. 6, ep. 8. (5) L. 10, ep. 42.

drea, arcivescovo di Nicopoli, metropolitano dell'uno e dell'altro, e questi, con cognizione di causa, mantenne Alcisone nella sua giurisdizione sulla città di Cassiope. Il qual giudizio fu da s. Gregorio confermato; e comecchè Giovanni meritasse, per la sua ingratitudine, d'esser cacciato dalla detta città, volle che Alcisone usasse più umanamente con lui e ve lo lasciasse abitare a patto che rinunziasse per iscritto alla sua vana pretensione, e che quando fosse ristabilita la pace se ne tornasse alla sua chiesa. Ma in questo mezzo tempo, essendo Foca succeduto nell'impero a Maurizio, Giovanni carpì al novello imperatore un ordine contrario alla sentenza del metropolita, e in questa difficil congiuntura Gregorio stimò di non pubblicare altrimenti la sentenza sua propria, affinchè non paresse aver egli in non cale l'ordine del nuovo principe; ma spedì tutti gli atti della causa al diacono Bonifazio suo nunzio a Costantinopoli, affinchè ne informasse esattamente l'imperatore, onde poi quest'ultimo desse ordine di pubblicar sui luoghi la sentenza pontificia (1). In questa lettera, che è della fin dell'anno 604, non si può se non ammirare l'alta prudenza di s. Gregorio in mezzo ai politici rivolgimenti, e i suoi dilicati riguardi verso coloro che da essi venivano sollevati al trono.

La vigilanza sua pastorale rivolgevasi specialmente a Costantinopoli. Nel mese di luglio 593, mandò ivi per nunzio il diacono Sabiniano, che fu poi suo successore sulla sedia di s. Pietro. Insieme con molte altre lettere di raccomandazione per potenti personaggi ch'eran tra' suoi amici, una gliene diede per Giovanni il digiunatore, vescovo di Costantinopoli, in cui si leggono di gravi ammonizioni. Gli aveva il papa scritto due volte sul proposito di un prete di nome Giovanni e di certi monaci dell'Isauria accusati d'eresia, un de' quali prete e chiamato Anastasio, era stato ricevuto a colpi di bastone nella chiesa di Costantinopoli. Finalmente il vescovo Giovanni rispose a s. Gregorio che nulla di ciò mai avea saputo; ond'egli di rincontro gli scrisse: Sono restato grandemente stupefatto a simile tua risposta, perocchè o tu dici la verità e che vi può esser di peggio del veder per tal modo trattati i servi di Dio, e che chi è presente l'ignori? Ma se tu non lo sai, che risponderò io alla scrittura che dice: *La bocca che mentisce uccide l'anima*? Questi adunque sono i frutti della tua astinenza? Non sarebbe stato meglio che nella tua bocca fossero entrate le carni per cibartene, di quello che ne fosse uscita la menzogna per ingannare il tuo prossimo? Ma Iddio mi guardi da ciò credere di te. Quelle lettere, benchè portino il tuo nome, non le tengo per tue. Elle sono piuttosto di quel giovinastro tuo famigliare, il quale non ha ancor niente appreso delle cose di Dio, nè ha viscere di carità, ed è da tutti accusato di diverse scelleratezze, senza timor di Dio o degli uomini che lo ritenga. Costui adunque tu devi in primo luogo correggere, perocchè se tu continui a prestargli orecchio, non potrai aver pace co' tuoi fratelli. Quanto a me, secondo il testimonio che me ne rende la mia coscienza, desidero di stare in pace con tutti, e principalmente con te che grandemente amo, se pur sei tuttavia qual già ti conobbi. Ma se non osservi i canoni e vuoi distruggere le costituzioni dei padri, io non so chi tu sii nè ti conosco per nulla. E rimettendo al diacono Sabiniano il trattare più ampiamente di questa fac-

(1) L. 14, ep. 7 e 8.

cenda de' preti ingiuriati, conchiude col dire: Io desidero ch' egli ti trovi tale qual io ti conobbi un giorno a Costantinopoli (1). Della qual faccenda scrisse pure al patrizio Narsete in questi termini: Io ti protesto di volerne ad ogni mio potere veder la fine, e se troverò che non sieno osservati i canoni della sede apostolica, Dio m'inspirerà quello ch'io far debba contro coloro che li disprezzano. Ti prego di perdonarmi se fui sì breve nella mia risposta, ma sono sì oppresso dai travagli che non ho animo di leggere nè scrivere lunghe lettere (2).

Un affare più grave e da cui pendeva la sorte di tutte le chiese d'oriente occupava l'attenzione del santo pontefice, ed era l'ambizione dei vescovi di Costantinopoli. Il vescovo Giovanni, di quella città, gli aveva spediti gli atti d'un giudicio da lui pronunziato contro un prete accusato d' eresia, nei quali prendeva quasi ad ogni riga il titolo di patriarca ecumenico, altramente universale. Che altri avesser dato questo titolo a' suoi predecessori, potea parer cosa di nessun rilievo, ma ben si potea vedere un disegno di calcolata ambizione nel pigliarselo che facea egli da sè con tanta ostentazione. Ora s. Gregorio papa, suo superiore come capo di tutta la chiesa, volendo serbar l'ordine della correzione fraterna, gliene fece due volte parlar dal suo nunzio, e poi egli stesso gliene scrisse il 1° gennaio 595.

Così principia la lettera: La fraternità tua ben sa quanta pace e concordia trovasse fra le chiese quand' ella fu promossa all' episcopato; laddove io non so per qual moto di temerità e di superbia ella abbia tentato un nuovo nome atto a scandolezzar tutti i fratelli. Quel che più mi fa meraviglia si è, che tu abbi voluto sottrarti all'episcopato, ed ora vogli usarne come se l'avessi cupidamente ambito. Tu ti dicevi indegno del nome di vescovo ed ora vuoi solo portartelo. Il mio predecessore Pelagio, di santa memoria, ne scrisse alla tua santità lettere fortissime, nelle quali cassò gli atti del concilio che tenesti nella causa del vescovo Gregorio nostro fratello, e interdisse all'arcidiacono suo nunzio in quel tempo a Costantinopoli d'assistere insieme con te alla celebrazion della messa. Da che io, indegno, fui chiamato al governo della chiesa, te ne feci tener parola dagli altri miei nunzi e ultimamente dal diacono Sabiniano. E poichè si vuol toccare dolcemente le piaghe prima di porvi il ferro, io ti prego e scongiuro, ti chieggo con quanta maggiore benignità io mi sappia, di resistere a coloro che ti adulano attribuendoti questo nome strano in uno e superbo; perocchè chi mai ti propongono a imitare se non colui che spregiando le legioni degli angeli suoi compagni, si prosunse di non ubbidir ad alcuno e di comandare a tutti? colui che disse: Ascenderò al cielo, porrò il trono mio sopra gli astri e sarò eguale all'Altissimo?

Infatti, i vescovi tutti della chiesa universale non son forse gli astri del cielo? Coll'ambir di metterti, con borioso nome sopra di loro, non dici tu forse: Io ascenderò al cielo e innalzerò il mio trono sopra gli astri? Certamente Pietro, il primo degli apostoli, membro della santa chiesa e universale, Paolo, Andrea e Giovanni altro non sono che i capi di questo o di quel popolo. E per dir tutto in una parola, i santi prima della legge, i santi sotto la legge, i santi sotto la grazia, che tutti formano il corpo del Signore, sono membri della chiesa, e niuno volle mai chiamarsi universale. Comprenda la

(1) L. 3, ep. 53. (2) L. 4, ep. 32.

santità tua qual prosunzione sia quella di volersi chiamar con un nome che nessun vero santo mai fu oso di attribuirsi. Non sa la fraternità tua che il concilio di Calcedonia offerse quest'onore ai vescovi di Roma chiamandoli universali? Ma non pur uno volle riceverlo, per tema di mostrar che a sè solo egli attribuisse l'episcopato ed a tutti i suoi fratelli il togliesse. Prosegue in detta lettera esortandolo vivamente all'umiltà (1).

S. Gregorio scrisse nel tempo medesimo al nunzio suo Fabiano, scoprendogli l'artifizio di Giovanni, che faceva per sè scriver l'imperatore. Egli spera, dice, di legittimar la sua vana prosunzione s'io ascolto l'imperatore, o di farlo sdegnar meco s'io non l'ascolto. Ma io cammino pel retto sentiero e d'altri non temo in questo negozio che di Dio. E tu del pari non temer nulla; disprezza per amor della verità tutto che par grande in questo mondo, e fidando nella grazia di Dio e nell'aiuto di s. Pietro, procedi con autorità suprema, chè troppo grand'onta sarebbe che coloro i quali non potendo difenderci dalle nemiche spade, perder ci fecero, per salvar la repubblica, i nostri beni, perder anche ci facessero la fede dove per noi si acconsentisse a questo reo titolo (2). S. Gregorio qualifica questa contenzione per quistion di fede, perchè infatti la fede non consente di riconoscere se non un vescovo solo, del quale gli altri sieno vicari, ed egli prevedea le funeste conseguenze dell'ambizione de' vescovi di Costantinopoli, la quale ahi troppo! mostrossi nei secoli seguenti, e fin da quel tempo apparecchiava le vie al regno anticristiano di Maometto. Sembra che s. Gregorio presentisse quest'ultima calamità, quando nella precedente sua lettera ebbe a dire: Siamo all'ultima ora, come disse s. Giovanni. Vicino è il re della superbia, e l'orgoglio gli prepara un esercito di sacerdoti.

Nel medesimo senso risponde alla lettera che scritta gli avea l'imperatore in favore del patriarca. Loda innanzi tratto il suo zelo per la pace, in essa vedendo la vera prudenza del governo, attesochè la pace della repubblica dipendeva dalla pace della chiesa universale. « Quale umana virtù, gli dice, e qual forza di braccio umano presumerebbe di alzarsi contro la sommità del vostro cristianissimo imperio, se la mente concorde de'sacerdoti fosse applicata a pregare il Redentore per voi non meno co'meriti che colla lingua? O quale spada di ferocissima gente si scaglierebbe con tanta crudeltà sulle teste de'fedeli, se d'iniquissime opere non fosse aggravata la nostra vita, che ci nominiamo sacerdoti e non siamo? Che dir sapremmo noi i quali aggraviamo col peso delle nostre iniquità il popolo di Dio, a cui tanto indegnamente presediamo? noi che cogli esempi nostri distruggiamo quel che andiam colle parole predicando? Le nostre ossa son consumate dai digiuni, e lo spirito nostro è gonfio di superbia; il nostro corpo è coperto di vili panni, e passiamo la porpora colla cupidigia del nostro cuore; prostrati sulla cenere miriamo alla grandigia, e nascondiamo denti di lupi sotto la fronte d'agnelli. » Tutto questo mirava al mortificato esteriore di Giovanni di Costantinopoli, che gli meritò il soprannome di digiunatore.

Prosegue indi s. Gregorio: « S. Pietro, principe degli apostoli, ebbe dal Signore le chiavi del regno dei cieli, la podestà di legare e sciogliere, il governo e il principato di tutta la chiesa, e tuttavia non è chiamato apostolo universale; e il santissimo

(1) L. 5, ep. 18. (2) L. 5, ep. 19.

uomo Giovanni, mio collega, prosume chiamarsi vescovo universale! Or come non esclamare: O tempi, o costumi! Ecco tutta l'Europa in preda ai barbari, le fortezze atterrate, le città distrutte, le province disertate, le terre incolte, gl'idolatri divenuti arbitri della vita de'fedeli, ed i vescovi, che pianger dovrebbono prostrati sulla cenere, cercano nuovi titoli per saziare la loro vanità! Difendo io forse la mia causa particolare? Non forse quella di Dio e della chiesa universale? Noi sappiamo che parecchi vescovi di Costantinopoli furono non che eretici, eresiarchi, come Nestorio e Macedonio. Se quegli adunque che occupa questa sede fosse vescovo universale, tutta con lui cadrebbe la chiesa. Io per me sono il servo di tutti i vescovi fino a tanto che ei vivon da vescovi; ma se alcuno alzi il suo capo contra Dio, spero che non abbasserà il mio neppur con la spada. Degnati dunque di giudicar tu stesso questo affare, o d' obbligare il vescovo a deporre la sua pretensione. Per ubbidire agli ordini tuoi io gli ho scritto con pacatezza ed umiltà: se vuole ascoltarmi egli avrà in me un fratello tutto suo; se no, avrà per avversario colui che resiste ai superbi (1). »

S. Gregorio scrisse sul medesimo soggetto e più liberamente ancora all'imperatrice Costantina: « Brutta cosa è, dice, che si tolleri pazientemente chi vuol esser chiamato vescovo solo, in dispregio di tutti gli altri. Questa superbia non annunzia forse che i tempi dell'anticristo sono vicini? Perch'egli appunto imita colui che, sprezzando gli altri angeli, sclamò: Alzerò il mio trono sopra gli astri del cielo e sarò eguale all'Altissimo. Io quindi ti scongiuro, per Dio onnipotente, di non consentire che il tuo regno sia disonorato dall'arroganza di un solo uomo, e in questa causa di non tenermi a vile. Vero è che i peccati di Gregorio lo meritano; ma non ha peccati s. Pietro da tirargli addosso, ai tuoi tempi, un simile trattamento (2). »

Essendochè a tutti i patriarchi importava di reprimer quest'arroganza di Giovanni, s. Gregorio ne scrisse una lettera in comune a s. Eulogio d'Alessandria ed a s. Anastasio di Antiochia, nella quale si rifà da capo all'origine della contestazione che durava da otto anni, a principiar da quel concilio di Giovanni di Costantinopoli, che fu cassato da papa Pelagio. S. Gregorio ripete le stesse ragioni da lui addotte già nell'altre lettere, ed aggiunge: Non date dunque mai a nessuno il titolo di universale, e non abbiate in questo proposito alcun sospetto dell'imperatore, chè egli è timorato di Dio e nulla farà contra il vangelo e contra i canoni. E in appresso: Il consentir ad altrui d'usar questo titolo è un degradar tutti i patriarchi, e quando colui che si chiamasse vescovo universale cadesse in errore, non si troverebbe più vescovo che restasse fermo nella verità. Io vi scongiuro quindi d'esser costanti in conservare le vostre chiese quali le riceveste. Preservate da questa corruzione tutti i vescovi a voi soggetti, e mostrate che siete veramente patriarchi della chiesa universale. In qualunque avversità sopravvenisse, serbiamoci unanimi, e mostriamo, anche morendo, non essere il particolar nostro interesse che ci fa condannar questo titolo. Credete a me, che, non avendo noi ricevuto il nostro grado se non per predicare la verità, è cosa più sicura il lasciarlo per lei, se fa bisogno, che il conservarlo. Pregate per me, affinchè io mostri colle opere quel che

(1) L. 5, epist. 20.

(2) L. 5, epist. 21.

io mi prendo la libertà di scrivervi (1). »

Gli è a creder che Giovanni facesse suo pro di queste gravi ammonizioni; o almeno questo è certo che in que'giorni medesimi non cessò dal riconoscer l'autorità del papa e inviargli il giudizio definitivo delle cause ecclesiastiche, di quelle pure che non risguardavano se non semplici preti. Così l'anno 595 inviò a Roma suoi deputati con lettere nelle quali prosumeva di far chiaro che il prete Atanasio, monaco dell'Isauria, ed i monaci suoi fratelli avean parlato contro la definizione del concilio di Efeso; e v'alligò certi articoli come estratti del medesimo concilio, che fra l'altre cose recavano anatema a chi dicesse che l'anima d'Adamo morì pel suo peccato, e che il diavolo entrò nel cuore dell'uomo; v'unì pure un libro trovato nella cella d'Atanasio e contenente dell'eresie. Avendolo s. Gregorio esaminato, vi notò alcuni dommi de' manichei, ma eziandio vi scoperse che colui che vi avea fatto sue note per mostrarne gli errori era pur esso caduto nell'eresia pelagiana, e riprendea come eretiche, proposizioni ortodosse, quella, esempigrazia, che l'anima d'Adamo morì pel suo peccato. Avendo poi s. Gregorio esaminato il concilio di Efeso, non ci trovò nulla di somigliante, e ne fece recare da Ravenna un esemplare antichissimo, che fu trovato interamente conforme a quello di Roma. Spiegò quindi diffusamente ai deputati di Giovanni di Costantinopoli come queste proposizioni, falsamente attribuite al concilio d'Efeso, fossero eretiche, e li rimandò su questo proposito pienamente soddisfatti. In appresso ne scrisse al conte Narsete ne'seguenti termini: Ho esaminato il concilio di Efeso e nulla ci ho trovato sul conto di Adelfio, di Sava e degli altri che dicesi essere stati condannati, e noi crediamo che a quel modo che il concilio di Calcedonia fu adulterato in certo passo dalla chiesa di Costantinopoli, così siasi fatta una simile alterazione al concilio d' Efeso. Fa dunque d'avere i più antichi esemplari di questo concilio, ma non credere facilmente a'nuovi. I latini sono assai più credibili de'greci, perchè i nostri, non dotati di tanto ingegno, non usano imposture (2). Notabili sono queste parole, chè con la loro applicazione vi si trovan le regole fondamentali di una buona critica.

Giovanni, prete di Calcedonia, fu accusato dell'eresia de' marcianisti, e il patriarca di Costantinopoli gli pose addosso alcuni giudici, i quali avendo interrogato i suoi accusatori sulla qualità di questa eresia, confessaron di nulla saperne, mentre dall'altra parte il prete Giovanni dichiarava d'esser cattolico e presentava ai giudici la sua professione di fede; ma contuttociò non lasciaron di condannarlo. Le quali cose tutte essendo state al concilio di Roma provate dagli atti stessi del processo, e trovata ortodossa la professione di fede, papa s. Gregorio cassato il giudizio pronunziato dai giudici delegati dal vescovo di Costantinopoli, rimandò assolto il detto prete. Tutto questo ci danno a divedere le lettere scritte a favore di lui al patriarca, all'imperatore ed a Teottisto parente di quest'ultimo. Nella lettera ad esso imperatore si leggon queste notabili parole: Il non credere a colui che professa la verità, non è altrimenti distruggere l'eresia, ma fondarla (3). È da notarsi eziandio quest' atto di giurisdizione del papa sopra il patriarca di Costantinopoli nel tempo in cui si arrogava il titolo di vesco-

(1) L. 5, epist. 43.

(2) L. 6, ep. 14.

(3) L. 6, ep. 15-17.

vo universale; dappoichè il patriarca a quella certo sottomettevasi col mandargli i suoi deputati accompagnati da lettere e cogli atti del processo.

Nel tempo medesimo che papa s. Gregorio indirizzava l'ultima lettera a Giovanni il digiunatore, questi usciva di vita verso il 2 settembre 595. I greci l'onorano qual santo in questo giorno, e s. Gregorio medesimo, dopo la sua morte, lo chiama santo, santissimo e di santa memoria, non senza però fargli rimprovero dell'aver poco curato le sue rimostranze. I greci gli attribuiscono un *Penitenziale* o istruzione sul modo di amministrare il sacramento della penitenza. Trovasi in esso un esame di coscienza ad uso de'confessori per interrogare i penitenti, il quale esame dà a conoscere come rari non fosser tra i greci i peccati gravissimi. Tutto il *Penitenziale* è un' evidentissima prova del frequente uso della confession segreta in oriente.

Avendo l'imperatore Maurizio, dopo lunga deliberazione sopra la scelta d'un patriarca di Costantinopoli, fatto alla fine ordinar Ciriaco, il quale, come amministrator che da lungo tempo era di questa chiesa, avea sempre conservato, in mezzo a tanti subugli, una gran pacatezza d'animo, questi spedì al papa, secondo il costume, la sua lettera sinodale, contenente la sua profession di fede, accompagnata da una lettera dell'imperatore e da una dei vescovi che l'avean ordinato patriarca. Queste lettere furon recate da Giorgio prete e da Teodoro diacono, i quali furono da Gregorio assai bene accolti e meglio che far non si soleva in simili occasioni; perocchè, quantunque già Ciriaco assumesse il titolo di vescovo universale, s. Gregorio romper non volle per questa cagione l'unità della chiesa col rifiutare le lettere sue ed i suoi nunzi; anzi li avrebbe più a lungo trattenuti, se non avessero affrettato il loro ritorno per l'accostarsi dell' inverno, correndo allora il mese di settembre 596. S. Gregorio scrisse a Ciriaco due lettere: una pubblica per rispondere alla lettera sua sinodale, nella quale approva la sua professione di fede, aggiungendo tuttavia che, per conservare la pace, egli rinunziar debba al profano e superbo nome, cioè al titolo di vescovo universale; privata l'altra e famigliare, piena di protestazioni d'amicizia, perchè nel suo soggiorno a Costantinopoli aveva avuto particolar occasione di conoscere il merito di Ciriaco. Scrisse altresì all'imperatore ed ai vescovi, e in quest'ultima lettera si duole che all'ordinazion di Ciriaco si fosser pronunziate quelle parole del salmo: Questo giorno fece il Signore, esultiamo e rallegriamoci in esso; biasimando questa applicazione della scrittura ad esaltare un uomo ancor vivo in terra; se non che indi la scusa in contemplazione della gran gioia di che l'avvenimento era stato cagione (1).

Alcun tempo dopo che i nunzi furon partiti da Costantinopoli, s. Gregorio seppe aver eglino detto, che Gesù Cristo discendendo all'inferno avea liberato dalle pene tutti coloro che l'avean riconosciuto per Dio; ond'egli stimò di doverli trarre da questo errore, e ne scrisse loro nel mese di maggio 597, tra l'altre cose dicendo: Nostro Signore, discendendo all'inferno, colla sua grazia non liberò se non quelli che avean creduto nella sua futura venuta e che avean vissuto secondo i suoi comandamenti. E li rimette a Filastrio ed a s. Agostino, dai quali una simile opinione fu posta nel numero dell'eresie (2).

In quel torno di tempo egli richia-

(1) L. 7, ep. 5-7. (2) L. 7, ep. 15.

mò da Costantinopoli il diacono Sabiniano, suo nunzio, che vi stava da quattro anni, e vi mandò in vece sua Anatolio, diacono anch'esso della chiesa romana, ma gli fece divieto di celebrar la messa insiem con Ciriaco fino a che questi avesse rinunziato al titolo di vescovo universale. E di questo suo procedere rendè ragione allo stesso Ciriaco, all'imperatore ed ai patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia. E ad Atanasio, che occupava quest'ultima sede, scrisse prima che agli altri e in particolare, siccome a colui che in un coll'imperatore esortavalo a non muovere scandalo per una cosa da nulla, e gli dice non doversi così leggermente trattare un fatto che tendeva a corrompere la fede della chiesa universale, chè dalla chiesa di Costantinopoli erano usciti diversi eresiarchi. Ed all'imperatore risponde: Troppo indiscreto davvero io sarei stato, se non avessi saputo discerner ciò ch'era necessario per conservare l'unità della fede e la concordia ecclesiastica, da ciò ch'io far dovea per abbassare l'altrui alterigia; ond'è ch'io accolsi con grande affetto i deputati di mio fratello, e li ammisi a celebrar meco la messa: perchè siccome il mio diacono, residente in Costantinopoli, non deve, nè a chi si è il primo invanito, nè a chi segue l'esempio della sua vanità ministrare ne' sacrosanti misteri; così a me, che per grazia di Dio non caddi nel peccato della superbia, i ministri dovettero assistere nella celebrazion della messa. Ci son cose che, quantunque frivole, non lascian però d'essere perniciose. Così quando verrà l'anticristo e si farà chiamar Dio, non sarà che una voce di due sillabe, ma pur sarà il sommo dell'empietà. Ora io francamente asserisco che chiunque si chiama vescovo universale, preponendosi a tutti, è per la sua superbia un precursore dell'anticristo.

La lettera comune ad Eulogio di Alessandria e ad Atanasio d'Antiochia contiene la medesima distinzione fra i suoi legati e quelli di Ciriaco. Ma dove Gregorio solleva questa quistione a tutta l'altezza sua, si è in una lettera privata ch'egli scrisse poco tempo dopo al santo vescovo d'Alessandria, ne' seguenti termini: « La dolcissima santità tua, m'ha nelle sue lettere molto parlato della cattedra di s. Pietro principe degli apostoli, dicendo ch'egli tuttora vi siede ne' suoi successori. Io per me mi riconosco indegno, non che di presiedervi, d'esser nel novero dei ministri. Nondimeno le tue parole m'han fatto piacere per quello, che chi mi parlava della cattedra di Pietro occupa egli pure la cattedra di Pietro. Io non amo che alcuno mi faccia special onore, ma lessi con gran piacere le cose che m'hai scritto, perchè te le sei dette a te stesso. Infatti chi non sa che la santa chiesa fu fondata sulla saldezza del principe degli apostoli, a cui fu dal nome suo stesso di Pietro assicurata la fermezza dell'animo? Pietro al quale la stessa Verità già disse: Io a te darò le chiavi del regno de' cieli; e ancora: E quando sarai convertito, conferma i tuoi fratelli; e finalmente: Simone, figliuol di Giovanni, mi ami tu? Pasci le mie agnelle. Laonde, benchè vi siano più apostoli, una sola sede tuttavia prevalse sull'altre per autorità, quella del principe degli apostoli in virtù del suo principato, la sede stessa in tre diversi luoghi, perchè Pietro rizzò la sede ov'egli riposa, ove finì la vita presente; cioè Roma: Pietro illustrò la sede ove mandò l'evangelista suo discepolo; cioè Alessandria; Pietro ancora fondò la sede che poi lasciar dovea dopo averla per sett'anni oc-

cupata; cioè Antiochia. Non essendo adunque che una medesima sedia e del medesimo, quella in cui ora tre vescovi per autorità divina presiedono, tutto quel bene che io odo dire di te, lo tengo detto di me stesso. E se tu credi che in me ci sia pure qualcosa di buono, attribuiscilo ai tuoi meriti; chè noi siamo uno in colui che disse: Siano tutti una sola cosa; come tu sei in me, o Padre, e io in te, siano anch'essi una sola cosa in noi (1).

Già in una lettera precedente s. Gregorio avea scritto a s. Eulogio: V' ha una ragione che mi affeziona più strettamente alla chiesa d' Alessandria e m'impone obbligo di sempre più amarla, ed è che Marco, siccome tutti sanno, fu mandato ad Alessandria da s. Pietro suo maestro. Onde noi siamo siffattamente legati dall' unità del maestro e del discepolo che mostriam di presedere, io alla sede del discepolo, a cagion del maestro, e tu a quella del maestro a cagion del discepolo (2).

In tutti questi memorabili passi, dei quali il papa santissimo ricorda in più altre lettere la sostanza (3), si vede quali sono il principio, il modello, il mezzo, il fine della chiesa cattolica e dell'unità sua. Il suo principio è un solo Dio in tre persone, il modello dell' unità sua è l'unione di queste tre divine persone nella medesima essenza; il mediatore che le unisce al cielo e nel cielo alla Trinità una, è Gesù Cristo che dà a Pietro le chiavi del regno de' cieli; il mezzo di questa unità fra gli uomini è l' unione dei tre patriarchi e degli altri vescovi nell' unità dello stesso Pietro, da cui procede l'autorità loro; l' ultimo fine si è la consumazione di questa unità nelle tre persone divine. Le pretensioni dei vescovi di Costantinopoli eran direttamente contrarie a questo divino complesso, e appoggiavansi non sopra Dio, nè sopra Gesù Cristo nè sopra s. Pietro, ma sopra il risedere degli imperatori nella città loro; ecco perchè si diedero il titolo di vescovi universali. E i greci, più tardi, conchiuderanno questo titolo di universale più non addirsi al pontefice romano, dappoichè l' impero sia passato da Roma a Bisanzio. Il che suppone l' autorità e la gerarchia della chiesa venir non altrimenti da Gesù Cristo, ma dai cesari. Ed ecco in qual modo questo titolo frivolo, che all' imperatore Maurizio pareva una parola da nulla, tutto velava il sistema dell'anticristo. Solo papa Gregorio erasene addato, e fin da quel tempo parea ne prevedesse la caduta del cristianesimo in oriente, e l' anticristiana dominazione di Maometto.

In parecchie di queste lettere, dopo le più sublimi considerazioni sull' unità e sull' unione della chiesa, s'incontrano sensi schiettissimi della più cordiale amicizia. S. Gregorio e s. Eulogio si scrivevano spesso scambievolmente, e sempre le lettere loro erano accompagnate da qualche presente. Esempigrazia, però che s. Gregorio era quasi sempre cagionevole, s. Eulogio gli mandava, come benedizione di s. Marco, i vini o siroppi più riputati dell'Egitto; e s. Gregorio, dal canto suo, mandava all'altro, come benedizion di s. Pietro, diverse sorta di vestimenta, ma soprattutto legnami da fabbricar navi; e avendo Eulogio toccato di volergliene pagare il prezzo, Gregorio gli risponde: Ti ringraziamo della generosità tua, ma non comperando noi punto i legnami che ti mandiamo, come potremmo accettarne il prezzo, se detto è nella scrittura:

(1) L. 7, ep. 40.

(2) L. 6, ep. 60.

(3) L. 5, ep. 39; l. 6, ep. 40; l. 8, ep. 2 e 30; l. 10, ep. 35 e 39; l. 13, ep 41.

Donate quello che a voi vien donato? Noi oggi ti spediamo adunque de' legnami conformi alla lunghezza del naviglio che ci hai spedito, e ne troverai qui unita la specifica; e per l'anno appresso te ne prepariamo, se piace a Dio, di più grandi (1).

Una particolarità non men singolare è una lettera di s. Gregorio al duca lombardo di Benevento, chiamato Arigi, nella quale lo prega di spedir alcuni uomini co' loro buoi al soddiacono Savino per aiutarlo a trasportar dagli Apennini alla riva del mare certi travi stati tagliati ne' monti per le chiese di s. Pietro e di s. Paolo; e, oltre al pro che ne verrebbe per l'anima sua, promette di ricompensarnelo in modo convenevole a tempo e luogo (2).

Quest' amichevol carteggio fra s. Gregorio e s. Eulogio avea per fine altresì di l'un l'altro erudirsi. Tu mi chiedi, scrive s. Gregorio, l'anno 598, gli atti di tutti i martiri, raccolti da Eusebio di Cesarea, ma prima della lettera di tua beatitudine, io non sapea pure se fossero stati raccolti, e qui rendo grazie d'avermelo insegnato; chè salvo gli atti de' martiri compresi nei libri dello stesso Eusebio, io non so che ve n' abbia nè negli archivi della nostra chiesa, nè nelle biblioteche di Roma se non alcuni pochi raccolti in un volume. Noi abbiamo i nomi di quasi tutti i martiri, distribuiti per ciaschedun giorno dell' anno e adunati in un libro, e celebriamo messe tutti i giorni in onor loro. Ma questo libro non ci offre la descrizione dei loro patimenti, e certo tu l' hai. Quanto a quello che ci chiedi e che ancora non abbiam potuto trovare, te lo manderemo, se ci venga fatto di rinvenirlo. In un'altra lettera il papa lo ringrazia delle notizie che gli avea date intorno ad Eudossio, vescovo ariano di Costantinopoli, che da Ciriaco era, nella sua profession di fede, stato posto fra gli eretici, e sul cui errore nulla trovava Gregorio appo i latini. Eulogio glielo diè a conoscer partitamente per le testimonianze di s. Basilio, di s. Gregorio e di s. Epifanio (3).

In quest'ultima lettera il papa riprende su due cose il suo santo amico: la prima d'avergli dato il titolo di *papa universale*, la seconda d'aver detto: *Siccome tu hai comandato*, io più non do titoli superbi a certuni. Così lo viene Gregorio riprendendo. Non dirmi più, te ne prego, *Siccome tu hai comandato;* chè so chi sono io e chi sei tu. Mi sei, quanto al luogo, fratello, e padre quanto a' costumi. Non t' ho adunque comandato; ma t'ho accennate le cose che mi son parute espedienti. Con tutto ciò non vedo che quello che ti ho suggerito abbi perfettamente ritenuto nella memoria, perchè ti dissi che nè a me, nè a verun altro devi dare un tal titolo; ed ecco che nella stessa prefazione della lettera che m' inviasti, chiamandomi papa universale, affettasti d'imprimere in essa quel titolo di superbia. Di grazia più non lo fare, perchè il concedere ad altri più di quello che la ragione esige, gli è un torlo a te stesso. Non cerco di esser beatificato colle parole, ma collo splendor de' costumi, nè tengo per onore quello che il loro onore fa perdere a' miei fratelli. Il mio onore è l'onore della chiesa universale, è la vigoria de' miei fratelli; e allora mi tengo per veramente onorato quando a niuno si nega l'onore che gli è dovuto.

S. Eulogio compose diverse opere contro le diverse sette d' eretici da

(1) L. 7, ep. 40; l. 8, ep. 29.

(2) L. 12, ep. 21. (3) L. 8, ep. 29 e 30.

cui era afflitta la sua chiesa; ma sol ce ne restano alcuni non brevi estratti nella *Biblioteca* di Fozio. Egli aveva particolarmente combattuto gli agnoiti, i quali attribuivano a Gesù Cristo l' ignoranza, abusando dei passi del vangelo ov' egli parla come ignaro di qualche cosa; e inviò il suo scritto a papa s. Gregorio, che gli rispose: Non ci ho trovato niente che non fosse da ammirare, essendo la dottrina tua siffattamente conforme a quella dei padri latini, che non mi maraviglio che lo Spirito santo sia stato il medesimo nella diversità delle lingue. Indi, confermate le risposte di s. Eulogio con risposte simili di s. Agostino, soggiugne: Ma ti avverto che noi qui troppo manchiamo di buoni interpreti, e di quelli che render sappiano il senso non ne abbiamo; e vogliono sempre tradur verbo a verbo, per modo che assai stentiamo ad intendere le lor traduzioni (1). Questa lettera è del mese di febbraio dell'anno 600.

Anastasio d' Antiochia avea tradotto in greco il *Pastorale* di s. Gregorio. Cacciato dall' imperator Giustino II, l'anno 572, dalla sua sede, vi fu rimesso nel 593, e morì verso la fine del 598. Lasciò diverse lettere e diversi sermoni, alcuni dei quali ancora conserviamo. Ebbe per successore un altro Anastasio, soprannominato il giovine, ed onorato qual santo martire. Il nuovo patriarca spedì la sua professión di fede al papa, che con lui congratulossene, con una lettera dell' anno 599, nella quale benedice Dio per l'ordinar ch' ei faceva solo persone ortodosse, e avvertivalo di guardar bene che gli atti del concilio efesino da lui posseduti non fossero stati alterati dagli eretici, siccome avea notato in un esemplare mandato da Costantinopoli; in uno esortandolo e soprattutto, per prima offerta del suo sacerdozio, a purgar le chiese da lui dipendenti dalla simonia di cui erano infette (2).

Papa s. Gregorio tenea pur simili pratiche coi patriarchi di Gerusalemme, e la sua lettera enciclica ai quattro patriarchi, in sull'entrar del suo pontificato, è appunto indirizzata al patriarca di Gerusalemme Giovanni III (3). Un'altra ve n'ha ad Amos, successore di Giovanni, e finalmente una terza, dell'anno 601, ad Isacco, successore di Amos; il quale avendo a s. Gregorio inviata la sua professión di fede, questi grandemente l'approvò e lodò, benedicendo Iddio, come fatto aveva col patriarca d'Antiochia, che non si ordinassero se non persone ortodosse, ma non si tenne pure dal dirgli siccome all' altro: Ci è venuto all'orecchio che nelle chiese d'oriente niuno pervenga agli ordini sacri senza pagare un prezzo. Se tua fraternità scopre che la cosa sia così, essa dee per sua prima obblazione offerire a Dio quella di sbandir l'eresia simoniaca dalle chiese che da lei dipendono (4). Dalle quali due raccomandazioni si scorge come diffusa fosse in oriente la simonia.

Dall' anno 572 al 593, durante l'assenza forzata del primo Anastasio, la sede d'Antiochia fu occupata da Gregorio, ch'era stato per qualche tempo abate del monte Sinai. Anche a lui papa Gregorio indirizzò, come agli altri patriarchi, una lettera enciclica, e sempre ne parla bene in seguito. Ed infatti Gregorio d'Antiochia era un uomo di grande virtù, di mente vigorosa, d' animo fermissimo e di singolar destrezza per venire a capo di tutte le imprese sue. Sì grande era la liberalità sua in donare, che, ogni volta ch' egli

(1) L. 10, ep. 39. (2) L. 9, ep. 49.

(3) L. 1, ep. 25; l. 8, ep. 6. (4) L. 11, ep. 46.

usciva di casa, una gran moltitudine di gente lo seguiva, ed oltre al posseder tutte le qualità che acquistan l'amore degli uomini, era eziandio gradevole pel volto e pel discorso, e benchè d' indole ardente, non lasciava però d'esser molto mansueto e modesto.

L'anno 589 fu accusato dal conte d' oriente e giudicato in un concilio di Costantinopoli, che giuridicamente riconobbe l'innocenza sua; e questa sentenza fu approvata da papa Pelagio II, benchè cassasse gli atti del concilio a cagion del titolo di vescovo universale ch'ivi prendeva Giovanni il digiunatore. Pochi mesi dopo questo giudizio, cioè a dì 31 d'ottobre dello stesso anno 589, avvenne ad Antiochia un terremoto, nel qual perirono d' intorno a sessanta mila persone, fra le quali il conte Asterio, accusatore del vescovo, campatone contra ogni speranza quest' ultimo, al quale ebbe poco dopo ricorso l' imperatore Maurizio in un caso degno d'essere riferito.

Ammutinatosi l'esercito d'oriente, avea fatto giuramento di non voler più l'antico suo capitano Filippico, e per quanti modi ponesse in opera l' imperatore per farglielo accettare, tutti vani riuscirono. All' ultimo, mandò il detto Gregorio, vescovo d' Antiochia, che i soldati avevano in grande amore, perchè quai di loro aveva provveduto di cibo, quali di vesti e quali di danaro, quando ascritti di fresco alla milizia, passavano per le sue terre. Egli convocò adunque i capi a Litarba, lontana un quindici leghe dalla città d' Antiochia, e benchè indisposto, ad essi parlò dal suo letto con tanta eloquenza, accompagnando il suo dire con molte lagrime, che in un istante furon mutati, e chiesto di ritirarsi per deliberar fra loro, rientrarono poco dopo dicendo ch' ei si ponevano nelle sue mani. Ma come nominò loro Filippico e propose di nuovamente accoglierlo per generale, secondo il voler dell'imperatore, risposero che n'erano impediti per un solenne giuramento ch' essi e tutto l' esercito fatto avevano di non voler più militare sotto di lui. Gregorio allora tolse loro dall' animo quello scrupolo col dire, che, avendo come vescovo ricevuto da Dio la potestà di sciogliere e di legare, li assolveva da quel giuramento; di che i soldati furon contenti. Dopo di che, placato Dio con solenni preghiere, distribuì agli astanti il corpo di nostro Signore, e fatte di poi imbandire all'aperto e sull'erbetta le mense, e dato da mangiare a circa due mila persone, il giorno dopo, ch'era il martedì della settimana santa dell' anno 590, se ne ritornò alla sua residenza. Dove chiamato tosto Filippico, ch'era a Tarso, com'egli fu giunto ad Antiochia, i soldati se gli posero in ginocchio dinnanzi, pigliando ad intercessori i neofiti che erano stati pur ora rigenerati dalle acque del battesimo, ed egli, data loro la destra in segno di perdono, mossero, tutti da lui guidati, contro i persiani, e l'imperatore volle che anche il vescovo Gregorio accompagnasse l'esercito (1).

Nel qual fatto notabilissimo, vediam la dottrina e l' autorità della chiesa intorno al giuramento. Il giuramento è di natura sua un atto religioso, di cui appartiene giudicare necessariamente ai pontefici della religione. Questa verità era fra i romani sì volgare, che veniva proclamata fin sul teatro, e il vediamo in una commedia di Plauto, dove un personaggio risponde all' altro: E se a me piace di giurare, a me, sareste mai pontefice da giudicare il

(1) Evagr. l. 6, c. 5 13.

mio spergiuro (1)? Dove adunque trattisi di sapere se, attese certe circostanze, uno sia tenuto a ciò che ha promesso con giuramento, spetta al pontefice il decidere. Dopo Gesù Cristo avendo la chiesa, e la chiesa sola, da lui ricevuta la podestà di conoscere e giudicare in argomenti di religione colla divina assicurazione che quant'essa legherà o scioglierà in terra, sarà legato o sciolto anche in cielo, la chiesa sola ha la podestà d'informarsi e giudicar del giuramento e dell'obbligo che ne risulta, come pure, al caso, di sollevarne altrui.

Una sollevazione era in questo mezzo tempo scoppiata in Persia, sotto Ormisda figliuolo di Cosroe e nipote di Cabad, principe superbo e crudele. Baramo, un de' suoi capitani, dopo molte vittorie era stato dai romani sconfitto, ed egli mandò a lui una vesta da donna con una lettera oltraggiosa con cui lo spogliava del suo comando. Gli rispose Varano con una lettera eguale con questo indirizzo: Ad Ormisda figliuola di Cosroe; e poi si pose a capo del suo esercito annunziando ch'ei moveva a liberar la Persia dal suo tiranno. Altre schiere si congiungono per via con le sue: quelle che si mandano per combatterlo si rivolgono contro la metropoli; i loro capi si difilano al palazzo; Ormisda è svelto dal trono; quello tra' suoi figli ch'ei proponeva fosse posto in luogo suo vien trucidato sotto gli occhi suoi, la madre è segata in due; Ormisda è accecato e imprigionato. Cosroe, altro suo figlio, ascende in trono e poco dopo fa scannare il padre suo.

Dopo qualche inutile tentativo dal canto di Cosroe per guadagnarsi Baramo, scoppiò fra loro la guerra, ed avendo Cosroe avuta la peggio, lasciò Ctesifonte, varcò il Tigri, invocò il Dio de' cristiani e abbandonossi all'arbitrio del suo cavallo, che lo condusse sulle terre dell'impero romano, donde il giorno appresso scrisse all'imperatore Maurizio per notificargli la sua sventura ed implorare l'aiuto di lui. Ma indi a poco giunsero a Costantinopoli anche gli ambasciatori di Baramo, che avea già preso il titolo di re, così l'un come l'altro promettendo di restituire città e province intere ai romani; e il senato, consultato dall'imperatore, decise in favor di Cosroe, al quale fu da esso imperatore mandata la detta decisione, e insiem con essa tutti i prigionieri persiani fatti durante la guerra. Più, con soccorsi di gente e danaro, gl'inviò Domiziano, vescovo di Melitene, e Gregorio, vescovo d'Antiochia, perchè il consolassero nella sua disgrazia e lo aiutassero coi loro consigli. Coll'aiuto quindi dei romani, degli armeni, e dei persiani rimasti fedeli, Cosroe potè ritornar, l'anno 591, ne' suoi stati; ed a testificarne la sua gratitudine all'imperatore, gli cedette la città di Dara, conquistata da Cosroe suo bisavolo, ed inoltre quella importante di Nisibi, che i romani erano stati costretti di cedere all'antico Sapore, in conseguenza della malaugurata spedizione di Giuliano apostata; finalmente cedè altresì all'imperatore una ragguardevole porzione dell'Armenia (2).

Cosroe diede pur segno della sua gratitudine a s. Sergio martire, sì famoso in quelle contrade che i barbari stessi l'onoravano e invocavano, col mandare alla sua chiesa una croce d'oro ornata di pietre preziose colla seguente lettera: Io Cosroe, re dei re, figliuolo d'Ormisda, essendomi ritirato nel paese dei romani a cagion della ribellione di Baramo,

(1) Rudens, atto 5, scena 3.

(2) Hist. du Bas-Empire, l. 53, addiz. Saint-Martin. Theophylact. Simoc. l. 4 e 5.

e sapendo che lo sciagurato Zadeprata sollevar voleva contro di noi la cavalleria di Nisibi, mandammo alcuni cavalli contro di lui. Avendo nel medesimo tempo saputo come il venerabilissimo ed illustre s. Sergio accorda ogni cosa che gli vien dimandata, gli promettemmo il dì 7 di gennaio, primo anno del nostro regno, che se le genti nostre uccidessero o prendessero Zadeprata, avremmo al suo tempio inviata, in onor del suo augusto nome, una croce d'oro ornata di pietre preziose. Ora essendo a noi il giorno diciannove di febbraio stata recata la testa di Zadeprata, e così avendoci egli esaudito, affinchè nessuno ne dubiti, gli mandiamo questa croce fatta fare da noi, e inoltre la croce ch'era stata al suo tempio inviata da Giustiniano imperatore, e toltane da Cosroe, re dei re, figliuolo di Cabad, avolo mio, che fu ritrovata nei nostri tesori (1).

Alcun tempo dopo inviò alla chiesa dello stesso santo altri presenti, cioè una patena ed un calice a servigio de' sacri misteri, una croce da rizzarsi sulla sacra mensa e un incensiere, il tutto d'oro, con cortine ornate d'oro per la porta della chiesa. I quali presenti erano accompagnati da una lettera con questo indirizzo: *Al gran martire Sergio, Cosroe re dei re*, nella quale, in segno della sua gratitudine, racconta i nuovi benefizi ricevuti dal santo. Aveva il re sposato una cristiana di nome Sira, benchè il nodo fosse contrario alla legge dei persiani, da lui trascurata per affezione verso il martire, al quale indi ambedue, cristiana l'una, l'altro pagano, ebbero ricorso per aver prole; promettendo, prima di offerire al suo tempio la croce d'oro che Sira portava al collo, poi una grossa somma di danaro, meglio avendo stimato di conservar la croce in memoria del santo. Essendo stati indi esauditi, offeriron la croce e la somma promessa, una parte della quale fu impiegata a procacciar gli arredi preziosi accennati più sopra, e l'altra parte lasciata al tempio, acciocchè, dice Cosroe al santo martire, tu in tutte le cose ci assista, ma particolarmente in ciò che riguarda Sira, e quel che, mediante la tua misericordiosa intercessione, ci è stato, secondo il nostro desiderio, conceduto, tu il conduca a perfezione coll'opera, e tutti con me e con Sira, crediamo in te e confidiamo nel tuo potere (2).

Le quali disposizioni di Cosroe e i colloqui da lui avuti coi vescovi Domiziano e Gregorio, avevan dato a sperare che si sarebbe anch'esso fatto cristiano, e in Ispagna credevasi già ch'ei lo fosse come appar dalla cronica di Giovanni di Biclaro. Ma una lettera di papa s. Gregorio al vescovo Domiziano mostra il contrario, ivi scritto essendo: Benchè mi affligga il vedere che il re de' persiani non siasi ancora convertito, tuttavia molto mi consola il sapere che tu gli hai predicata la fede cristiana, perchè tu n'avrai la tua ricompensa; chè quantunque l'etiope esca dal bagno nero così com' egli v'è entrato, il bagnaiuolo tuttavia non va senza mercede (3).

Verso quel tempo all'incontro si convertì alla fede Naaman, capo de' saracini o arabi del deserto, sì crudele pagano da immolar uomini di propria mano a' suoi falsi iddii. Ricevè il battesimo, convertì tutti i suoi e sciogliere fece un idol d'oro di Venere, distribuendone il prezzo a' poveri (4).

Nel tempo medesimo in cui Cos-

(1) Hist. du Bas-Emp. l. 53, addiz. Saint-Martin. Theophylact. l. 5, c. 13.

(2) Ib. c. 14. (3) L. 5, ep. 67.
(4) Evagr. l. 6, c. 22.

roe provava le vicissitudini delle cose umane, viveva in Persia una donna celebre di nome Golanduch e soprannominata la martire viva. Nata com'era della stirpe de' maghi ed inclinata a tutte le loro superstizioni, fu sposata ad un dei primi del senato, da cui ebbe due figliuoli. Tre anni dopo avendo abbracciata la religione cristiana, fu data in balia de' maghi, che la sottoposero a diversi tormenti, ma ella tutti li superò. Venuta indi sulle terre de' romani, a Circesio, a Dara e fino a Gerusalemme, l'imperatore la invitò a Costantinopoli; ma ella se ne scusò, e dopo aver convertiti a Gesù Cristo tutti quelli della sua famiglia e più altri, morì a Gerapoli, il cui vescovo Stefano scrisse la vita di lei su quanto aveva dalla sua stessa bocca saputo (1).

Gregorio vescovo d'Antiochia fu quegli che per ordine dell'imperatore ricevè le pie obblazioni di Cosroe, e le depose solennemente nella chiesa di s. Sergio, dopo di che andò a visitar le solitudini della frontiera, dove avean libero corso gli errori dell'eutichiano Severo, e ricondusse alla chiesa diversi borghi, villaggi e monasteri ed anche intere tribù. Poi andò per assistere alla morte di s. Simeone stilita, detto il giuniore, ch'era discepolo d'un altro stilita e avea passato sessantotto anni della sua vita sopra due colonne, l'una rasente l'altra, facendo infiniti miracoli, principalmente a pro degl'infermi, col dono di predir l'avvenire e di conoscere i pensieri altrui. Lo storico Evagrio dice averne fatto esperimento egli stesso, e aggiunge che concorrevano per vederlo persone di tutte le nazioni e romane e barbare. Avendo adunque il patriarca Gregorio saputo dallo stesso Evagrio che Simeone era malato a morte, corse per dargli l'ultimo saluto, ma giunse troppo tardi. Gregorio anch'esso passò di vita poco tempo dopo, verso l'anno 593, duodecimo del regno di Maurizio imperatore, col quale Evagrio finisce appunto la sua *Storia ecclesiastica*, che principia dove termina quella di Socrate e di Teodoreto.

Gregorio d'Antiochia aveva avuto per successore nel monastero del Sinai s. Giovanni climaco, che avea passato la sua gioventù in que' dintorni. Giovanni era versatissimo nelle umane scienze, ed in età di sedici anni rinunziò al mondo per entrare nel monastero, nel quale tuttavia fe' solo quattr'anni dopo la sua professione. Ebbe per maestro nella disciplina monastica un santo vecchio di nome Martirio, e morto questo si sentì vocazione di darsi alla vita degli anacoreti. Discese adunque dal monte Sinai e ritirossi nel deserto che appiè di esso giaceva nella pianura, ed essendo la cella in cui si pose lontana circa due leghe dalla chiesa, egli vi veniva ogni sabbato ed ogni domenica in compagnia degli altri solitari, per ascoltare la messa e comunicare secondo il costume dell'oriente. Nel suo romitorio attendeva alla preghiera, al lavoro manuale, alla meditazione, a quella principalmente della morte, considerandola egli per la nimica dell'ozio e della pigrizia. Mangiava indistintamente di tutto che dalla regola gli era concesso, ma in parchissima quantità, e così domava col mangiar poco l'intemperanza, e col mangiare di tutto la vanità. Dio gli concedè il dono delle lagrime, ma le spargea di nascosto, e per tema che gli altri solitari non l'udissero, ritraevasi in disparte in una piccola grotta che tuttora si vede appiè del monte, ed ivi facea risonar fino al

(1) Evagr. l. 6, c. 20. Theophylact. l. 5, c. 12. Niceph. l. 18, c. 25.

cielo i suoi sospiri, i suoi gemiti e le sue grida. Una parte del suo tempo spendea pure in leggere i libri santi ed i padri, principalmente s. Gregorio nazianzeno, s. Basilio, Cassiano e s. Nilo.

Per grande che fosse il desiderio suo di viver solo, non potè rigettar le istanze che gli fece un solitario chiamato Moisè per esser preso sotto la sua disciplina. Lo splendore delle sue virtù gli suscitò contro alcuni invidiosi, i quali patir non potevano di veder gente concorrere alla sua cella per avere da lui consigli: ond'egli, a levar qualunque pretesto di scandalo, stette un anno senza veder più nessuno; e allora i nemici suoi, ammirando tanta sua umiltà, furono i primi a scongiurarlo di ripigliar l' antica sua consuetudine e di ammaestrarli al pari degli altri. Da tutti dunque ammirato per l'eccellenza della sua virtù, lo elessero di unanime consenso per loro direttore nella vita spirituale, e ritornò al monastero del Sinai in età di settantacinque anni, quaranta de' quali avea passato nel deserto.

Frattanto un altro Giovanni, abate di Raita, monastero a breve distanza dal mar Rosso e poche leghe lontan dal Sinai, lo pregò, tanto a proprio nome quanto a quello della sua comunità, di porre in iscritto i pensieri che il divino Spirito gli dettasse circa la pratica delle virtù, e di far loro parte della sua grande sperienza nella vita spirituale. Noi li riceveremo, gli dice quest'abate, come nuove tavole scritte dalla mano stessa di Dio e inviateci per vostro mezzo come a nuovi e spirituali israeliti, che sono usciti dalle agitazioni del mondo quasi dagli abissi del mar Rosso. Per ispirito d'obbedienza s. Giovanni climaco compose quindi un'opera in due parti: La prima, ond'ebbe il soprannome di *Climax* o scala, è la sua *Scala del paradiso*, ch'egli architettò sul modello di quella già veduta in sogno da Giacobbe, applicando, come avean fatto prima di lui s. Gregorio nazianzeno e s. Gio. Grisostomo, questa scala misteriosa della scrittura a quella delle virtù cristiane e religiose. Essa è composta di trenta gradini, in onore dei trent'anni della vita nascosta di Gesù Cristo, perch'essa è l'immagine della vita dei veri cristiani, che è nascosta, secondo il detto di s. Paolo, in Gesù Cristo. Questi trenta gradi o gradini contengono tutto il progresso della vita interiore, dal rinunziamento al mondo fino all'orazione più sublime ed alla tranquillità dell'animo più perfetta. La seconda parte è la sua *Lettera al pastore*, ch'egli scrisse principalmente per l'abate di Raita, laddove la sua *Scala del paradiso* era indiritta ai religiosi piuttosto che all' abate del monastero. Essa comprende gli ammaestramenti più utili pel governo delle anime, nè solo v'insegna come i superiori condur si debbano verso i monaci, ma eziandio e specificatamente vi si espongono le qualità principali che aver debbon coloro ai quali affidar si vuole il reggimento dei monasteri (1). L'abate di Raita fece un commento di questa sì celebrata opera di s. Giovanni climaco.

Il 1° settembre dell'anno 600, papa s. Gregorio scrisse all'abate del monte Sinai per raccomandarsi alle sue orazioni, desiderargli l'eterna felicità e nel medesimo tempo spedirgli quindici letti col loro guernimento per un ospizio di vecchi da un isaurico pur dianzi edificato ivi sul monte (2). Dopo avere per alcun tempo governato il suo monastero, s. Giovanni climaco tornò al deserto dond'era stato tolto per farlo a-

(1) Bibl. pp. t. 10. Ceillier t. 17.

(2) Lib. 11, epist. 1.

bate, e instituì per suo successore un fratello ch' egli aveva, di nome Giorgio, solitario anch'esso del monte Sinai, vissuto settant'anni nell'esercizio di tutte le virtù. Quando Giovanni fu presso all'ultima sua ora, il fratel suo venne a visitarlo, e sciogliendosi in lagrime, si doleva che lo lasciasse così dopo di lui senza aiuto; ed il santo gli disse: Non ti accorare, chè, se io ho pur qualche merito appresso Dio, egli non ti lascerà un anno così solo nel mondo. Giorgio passò di vita infatti dentro l'anno, dieci mesi dopo suo fratello.

Intorno a quel tempo fioriva in oriente un altro santo illustre così per le virtù sue come pel dono dei miracoli e della profezia, ed era s. Teodoro siceota, la cui vita fu egregiamente scritta da un de' suoi discepoli, il quale convisse con lui dodici anni e avea veduti cogli occhi suoi propri i più de' fatti ch'ei racconta e uditi raccontar gli altri da testimoni oculari. Teodoro era nativo d'un borgo della Galazia chiamato Siceon, a due miglia da Anastasiopoli, e sua madre che era meretrice ed avea avuto questo figliuolo da un uffiziale che passava per andar al governo d' una provincia, il fece, nato appena, rigenerar coll'acqua del battesimo, e prese indi gran cura dell'educazione di lui, riformando in uno sè stessa e riducendosi a vita onesta insiem con la madre sua ed una sorella. Conducevano osteria in casa, ed avevano un cuoco abilissimo, ma insieme piissimo, chiamato Stefano, il quale donava alla chiesa tutto che ricevea così dalle sue padrone come dai loro ospiti, attendeva mattina e sera all'orazione, e per tutta la quaresima altro non mangiava che un pezzo di pane alla fine del giorno.

Fin dall'età di diciott'anni il giovine Teodoro, mentre frequentava le scuole, prese a modello di vita il pio Stefano: con lui faceva orazione, con lui frequentava le chiese, con lui vi ricevea il corpo e il sangue di Gesù Cristo, e come lui digiunava. Avea una particolar divozione al martire s. Giorgio, il quale più volte gli apparve, e ne visitava spesso la chiesa che sorgeva sur un monte vicino. La minor sua sorella, che grandemente amavalo, vi andava le più volte con lui durante il giorno, chè egli vi andava frequentemente da solo anche la notte. Imparò egli a memoria tutti i salmi, per poter cantare le laudi di Dio in ogni chiesa dove si trovasse, e in ogni luogo, dove sapesse abitare un uomo giusto, recavasi a visitarlo per istudiare il modo suo di vivere. Un santo anacoreta di nome Glicerio, cui egli era per questa cagione ito a trovare, gli dimandò ridendo s'egli molto amasse l'abito de' monaci, ed egli: Assaissimo io l'amo, padre mio, rispose, e vorrei pur farmene degno. Facea in que' giorni una gran siccità; onde il vecchio uscito dalla sua cella all'aperto, disse al giovinetto: Mettiamoci in ginocchio, figliuol mio, e preghiamo il Signore di ristorar con pioggia la terra: di qui sapremo se siam del numero de' giusti. Infatti, mentre stavan pregando, il cielo si coperse di nubi, e come si alzarono, Dio cader fece un' abbondevole pioggia, alla qual vista il vecchio tutto rallegrato disse lietamente al giovinetto: D'ora innanzi il Signore ti concederà quanto gli chiederai; fa pur dunque a fidanza tutto quello ch'hai in animo di fare, chè il Signore è teco (1).

Giunto all' età di quattordici anni, deliberossi di lasciar la casa e d'abitar in una cappella od oratorio, dove sua madre e gli altri suoi pa-

(1) Vita s. Theod. c. 1 e 2. Acta sanctorum, 22 aprilis.

renti gli recavano pan bianco e carni leggere di diverse specie, ed egli tutte queste cose accettava per mostrare di non disgradirle, ma, partiti essi, le poneva fuori della porta sur una pietra, perchè i viandanti se ne cibassero, ed egli non si pascea se non di quel che offerivasi nell' oratorio, e quando nulla vi si offeriva un boccon di pane gli bastava. Avendo egli saputo che un certo luogo lontano di là un otto miglia era infestato da Diana e da molti altri demoni, per modo che niuno appressarvisi potea, particolarmente in sull' ora del mezzodì, senza certo pericolo di morte, v'andava ne' giorni di luglio e d'agosto, dopo le preghiere dell' ora terza, e vi restava tutta l'ora nona senza sentirne alcun danno. In appresso si cavò una cella sotto l'altare dell'oratorio e visse ivi quasi due anni, e l'avola sua Elpidia, che molto l'amava, recavagli frutta e legumi, ma solo il sabbato e la domenica, chè negli altri giorni della settimana tenevasi al tutto digiuno. Nè ancor bastandogli sì grande austerità, si chiuse per due anni in una caverna del monte, non d'altro coperto che d'un grossissimo panno, e senza che alcuno nulla ne sapesse fuorchè un diacono, il quale a quando a quando portavagli un poco d'ortaggi e d' acqua per suo sostentamento.

La madre sua e gli altri suoi parenti, credendolo morto, n' avevano fatto un gran cordoglio, quando finalmente l' andare e il venire del diacono avendo dato loro a sospettar qualche cosa, lo scongiurarono a dire quel ch'egli sapesse del loro figliuolo, ed egli additò loro il luogo dove stava nascosto. Vi corrono tosto, ma il trovano quasi morto, pieno di vermini e di piaghe, sì che pareva un altro Giobbe: volevano trasportarselo a casa per curarlo, ma egli si oppose e di nuovo calò nel suo oratorio. Teodosio, vescovo d'Anastasiopoli, che già innanzi ammiravalo, saputo tutto questo, venne a visitarlo, lo dichiarò lettore, poi l'ordinò suddiacono, diacono e prete; e però che Teodoro appena contava diciannove anni d'età, molti vescovi biasimavan Teodosio dell'averlo promosso al sacerdozio prima dell' età canonica; ma avendoli egli informati della santa vita del giovinetto, e più dell'avergli Dio rivelato ch'ei n'era degno, tutti approvaron la sua consacrazione (1).

La lettura del vangelo e il desiderio di visitare i luoghi santificati dalla vita e dalla morte di nostro Signore imprender gli fecero per ben tre volte, in vita sua, il pellegrinaggio di Gerusalemme. La prima volta, poco dopo ordinato sacerdote, visitò non solo i luoghi santi, ma anche i monasteri e gli anacoreti più remoti del deserto, affin di ricever la loro benedizione con qualche nuovo indirizzo per progredire nella pietà. Per qualche tempo dimorò nel monastero di Cusoba, presso il Giordano, e vi vestì l'abito monastico per man dell'abate; poi, ritornato alla patria, si fece costruir due cellette, una di legno, in cui si tenea chiuso da natale fino alla domenica delle palme, l'altra di ferro, in cui stava dalla settimana santa fino a pasqua. La cella ordinaria era senza tetto, nè ivi d'altro cibavasi che di frutte e di radiche, e ciò solo il sabbato e la domenica; inoltre portava indosso una corazza di ferro del peso di diciotto libbre, una gran croce, un cingolo e calzari e guanti il tutto pure di ferro. Fece miracoli senza numero; il che trasse a lui molti discepoli, così di coloro ch'egli aveva sanati e non volevano più da lui dipartirsi, come di quelli che la ripu-

(1) Vita s. Theod. c. 5.

tazione da sè acquistata gli conduceva.

Troppo angusto fattosi quindi il suo primo oratorio di s. Giorgio, edificar fece una bella chiesa in onore di s. Michele in un con due oratorii, uno a destra, dedicato alla Vergine, l'altro a sinistra, a s. Giovanni Battista. I monaci uffiziavano nel primo, dappoichè gl'infermi e gl'indemoniati che venivano per esser guariti dimoravano nella chiesa di s. Michele, che stava aperta notte e giorno. Il discepolo più caro che s. Teodoro si avesse era Filomeno, donatogli dalla madre sua in mercè della salute che gli aveva restituita. Fattolo ordinar prete, lo costituì superiore dei frati, e spedì l'arcidiacono suo a Costantinopoli a comprar vasi d'argento pel servigio dell'altare, non avendovene che di marmo. In progresso di tempo fece altresì edificare un gran tempio in onore di s. Giorgio martire, coll'antico oratorio di questo santo al lato destro, ed un altro di s. Sergio al sinistro.

Quelli della famiglia di s. Teodoro profittarono, qual più qual meno, dell'esempio di lui. Sua madre, di nome Maria, sposossi ad un ragguardevole uomo d'Ancira, visse cristianamente, e alla morte sua Teodoro pregò per la remissione de' suoi peccati. Meglio fecero Despenia sua zia, Elpidia sua nonna, e Blatta sua sorella, le quali mai non vollero da lui separarsi, e procuravano, secondo le loro forze, d'imitarlo nella modestia, nella castità, nella pietà verso Dio, nella carità verso i poveri. La zia gli lasciò, morendo, tutti i suoi beni. La sorella fu da lui condotta in un monastero di vergini ad Ancira, dove morì santamente tre anni dopo. Elpidia, la nonna, non altro desiderava che di servirlo in persona; ma egli non volle mai acconsentirvi e la pregò di restar nell'oratorio di s. Cristoforo per ivi aver cura delle vergini ossesse così prima come dopo la lor guarigione: ed ella terminò santamente la vita governando quella comunità (1).

Morto Timoteo, vescovo d'Anastasiopoli, i cittadini ed il clero andarono dal vescovo d'Ancira, metropolitano della provincia, e gli chiesero a vescovo l'abate Teodoro; ed egli, lietamente aderendo, diede ordine che gli fosse condotto dinnanzi. Era il tempo in cui vivea solitario, e convenne trarlo a forza dalla sua spelonca, donde condotto ad Ancira fu consacrato vescovo d'Anastasiopoli, dove continuò a praticare le stesse virtù ed a fare gli stessi miracoli che per lo passato.

Nel corso del suo episcopato, che fu di dieci anni, fece il terzo suo pellegrinaggio a Gerusalemme, e tanto era stanco di quella prelatura sua, che avea deliberato di restare colà nella laura di s. Saba; se non che gli apparve in sogno s. Giorgio ad annunziargli che gli sarebbe tolto di dosso quel peso, ma ch'egli ad ogni modo ne doveva ritornare alla patria. Il suo maggior travaglio era che non sapea risolversi a lasciar la contemplazione per le cose temporali. Avea date in affitto alcune terre della sua chiesa ad un cittadino di nome Teodosio, quando i coloni vennero, piangendo, a lamentarsi che costui li maltrattava. Il santo l'ammonì a correggersi, ma egli fece ancor peggio, per modo che i villici si armaron di frombole e di spade, e corsero in truppa per volerlo ammazzare. Fuggì alla città quivi cercando aiuto; ed avendone Teodoro avuto sentore, passò la giornata in orare e in piangere, pur paventando che non si venisse al sangue, e fatto a sè venir Teodosio, gli vietò di ritornare colà. Ma quest'ultimo,

(1) Cap. 4 e 5.

dolendosi ch' egli appunto fosse il motore dell' insolenza de' villici, gli disse grandi villanie e diede aspramente d'un piede nella sua sedia che il fece cadere riverso, aggiungendo che il citerebbe a pagargli due libbre d'oro di risarcimento per non avergli lasciato terminare il tempo della sua pigione. Si levò il santo e, senza scomporsi, disse fermamente di non voler più essere vescovo loro e di ritornarsene al suo monastero. Fu anche avvelenato e stette tre dì come morto; ma apparsagli la beata Vergine, gli diede tre grani che lo risanarono, e gli scoprì i colpevoli del veneficio, che egli tuttavia non fece mai palesi, solo contentandosi di pregar Dio per loro. Lo accusavano di troppo pensare al suo monastero e donargli a danno della sua chiesa, e nondimeno dei trecento sessantacinque soldi d'oro all'anno ch'egli avea per la sua mensa non ne spendea più di quaranta e donava il resto alla chiesa. Con tutto questo egli vedeva che i cittadini punto non approfittavano delle sue ammonizioni e perseveravano nella mala lor vita, e che anche i suoi monaci rilassandosi per l'assenza sua nella disciplina, pensavano ad abbandonare i conventi.

Finalmente, dopo aver consultato un santo eremita, dopo aver molto pregato e assicuratosi che la sua rinunzia era grata a Dio, convocò il suo clero ed il popolo e disse loro: Voi, o fratelli, ben sapete con qual violenza mi forzaste a prendere sopra di me questo giogo. Benchè mi scusassi come inetto a poterlo portare, non mi voleste dar retta, ed è già l' undecimo anno che io vi affliggo e che sono afflitto da voi. Pregovi adunque di cercarvi un pastore che sia degno di voi, perchè io da qui innanzi non sarò più vostro vescovo, ma come un monaco abbietto, me ne tornerò al mio monastero, ove ho stabilito di servire a Dio per tutto il tempo della mia vita. Poi ch'egli ebbe così parlato, prese con sè Giovanni, arcidiacono del suo monastero, e se ne andò ad Ancira, dove pregò Paolo, suo metropolitano, di dargli un successore: a che non potendo quest'ultimo risolversi, convennero di rimetter la cosa a Ciriaco patriarca di Costantinopoli. Avendo s. Teodoro quindi supplicato l' imperatore e il patriarca di ammetter la sua rinunzia, e Paolo d'Ancira esposti i motivi della sua opposizione, Ciriaco impose a questo ultimo, per ordine dello stesso imperatore, d' accettar la rinunzia del supplicante, lasciandogli tuttavia le insegne dell' episcopato in contemplazione della virtù sua; il che fu eseguito circa l'anno 599.

L' imperatore Maurizio conosceva da lungo tempo s. Teodoro, e verso l' anno 582, quando ancor non era se non generale, ritornando vittorioso da una spedizione contro i persiani e passando per la Galazia, indotto dalla riputazione del santo, venne a visitarlo nella caverna ove dimorava, e prostratoglisi ai piedi, lo pregò d'intercedere appo Dio che prospera fosse l'andata sua all' imperatore Tiberio. Il santo, stato alquanto in orazione, gli disse: Figliuol mio, se tu avrai ricorso al martire s. Giorgio, in breve saprai che tu devi essere innalzato all' imperio, e ti prego allora di alimentare i poveri. Ed essendochè Maurizio durava fatica a crederlo, s. Teodoro lo trasse in disparte e gli disse chiaramente che sarebbe fatto imperatore. Avveratasi poscia la predizione, gli scrisse raccomandandosi alle sue orazioni e facendogli animo a chieder qualunque cosa ei volesse; s. Teodoro pregollo di dar del grano al suo monastero da dispensare ai poveri, e

Maurizio gliene decretò seicento staia all'anno, e per giunta inviò una tazza al santo. Poco dopo il suo primo viaggio a Costantinopoli, quest'ultimo fu dall'imperatore, dal patriarca e dai grandi pregato con lettere a ritornarvi per impartir loro la sua benedizione, e nel poco tempo che vi rimase operò molti miracoli, e fra gli altri quello di sanar dalla lebbra un de' figliuoli dell'imperatore; onde ottenne di gran privilegi pe' suoi monasteri, e furono esentati dalla giurisdizione d'ogni altro vescovo, soggetti soltanto a quel di Costantinopoli.

S. Teodoro, che predetto avea a Maurizio la sua esaltazione, ebbe altresì la rivelazione del come perderebbe l'imperio e la vita; e il discepolo e biografo suo così racconta la cosa: Un giorno che l'uomo di Dio trovavasi in un nuovo santuario a recitare i suoi salmi, tutt'a un tratto si spense la lampana che continuamente vi arde, e fattone segno ad un de' suoi frati, questi la rallumino per ben due volte, e sempre spegnevasi; onde il santo, rimproverandogli la sua sbadataggine, la raccese egli stesso, e tuttavia si spense. Allora, vedendo in questo un segno straordinario, impose a tutti i monaci d'esaminar le loro coscienze e confessare i loro peccati, ma eglino gli protestarono di non sapersi rei di niente. Teodoro quindi si mise tosto in orazione, invocandone la spiegazione da Dio, e poco dopo, tutto quanto rannugolatosi, dolorosamente esclamò: Ben tu apprezzasti, o Isaia, la natura dell'uomo quando dicesti: Ogni uomo è fieno, e tutta l'umana gloria è simile al fiore dell'erba; l'erba è inaridita, ed il suo fiore è caduto. Udendolo i suoi frati parlare di questo modo, gli dimandarono che intendesse di dire; ed egli, dopo aver loro intimato di non farne parola con chi che sia, predisse di qual morte morrebbe l'imperatore Maurizio; e rispondendo essi che egli si meritava questa fine per castigo del male da lui commesso, Sì, replicò Teodoro, egli morrà nel modo che ho detto, ma dopo di lui succederanno ben maggiori calamità che la presente generazione non si aspetta (1). Dalla considerazione de' suoi frati si vede che i migliori servi di Dio in oriente trovavano, al pari di papa s. Gregorio in occidente, assai cose biasimevoli nel governo dell'imperatore Maurizio.

Aveva questo principe, non si sa bene in qual anno, promulgato un editto in tre articoli, il primo dei quali vietava a coloro che attualmente coprivan qualche pubblica carica d'entrar nella clericatura; il secondo proibiva loro di darsi alla vita monastica; e il terzo faceva questa medesima proibizione ai militari.

Papa s. Gregorio, a cui questa legge fu recata da uno scudiero dell' imperatore, ne approvò il primo articolo e ne modificò il secondo in questo senso: Non doversi ammettere alla vita monastica gl'impiegati in uffizio pubblico se non dopo che resi avessero i loro conti; ma al tutto rifiutò il terzo, come contrario alla legge di Dio ed alla salute delle anime. E quest'editto imperiale così riformato fu indi dal papa, con la seguente lettera, in data del mese di dicembre 598, indirizzata ad Eusebio di Tessalonica, Urbicio di Durazzo, Costanzo di Milano, Andrea di Nicopoli, Giovanni di Corinto, Giovanni della prima Giustiniana, Giovanni di Creta, Giovanni di Larissa, Mariniano di Ravenna, Gennaro di Sardegna ed a tutti i vescovi della Sicilia. M'affretto di spedire alla fraternità vostra la legge promulgata dal piissimo imperatore (così la let-

(1) Cap. 15.

tera) per impedir a quelli che sono impiegati nella milizia o nel governo civile d'entrar nello stato ecclesiastico o far professione monastica per sottrarsi alle conseguenze degli uffizi loro, non senza esortarvi innanzi tutto, a non ammettere inconsideratamente nel vostro clero chi sia intricato negli uffici secolari: perocchè, siccome le persone di tal modo ammesse non vivono sotto l'abito ecclesiastico meglio che prima non vivessero; così è chiaro che non aspirano già ad abbandonare il mondo, ma solo a mutar condizione. Che se alcuno se ne presentasse ai monasteri, non si vuole in verun modo riceverlo prima ch' egli abbia reso i suoi conti alla repubblica e ne sia stato prosciolto. Se poi fosse qualcuno della milizia, nè questo pure ricever si dee senza grande precauzione e senz' aver prima avuta cognizione della precedente sua vita. Conformemente alla regola costoro vogliono essere provati per tre anni, poi ammetterli, per autorità di Dio, alla vestizione. A coloro che, in questa guisa messi alla prova, si danno a far penitenza de' loro passati falli, non si dee, per la loro eterna salute, negare la professione. Lo stesso cristianissimo imperatore non fa in questo, credete a me, nessuna difficoltà, e di buon grado acconsente alla professione di quelli che saprà non essere imbrogliati in conti colla repubblica (1).

Così parlava il papa ai metropolitani ed ai vescovi. All'imperatore poi scrisse, o prima o dopo, perchè questa lettera è senza data, non come pontefice, ma come privato, esponendogli i torti della sua legge, accompagnando nondimeno le sue rimostranze con le protestazioni della maggiore umiltà, ricordandogli che anche prima della sua esaltazione al trono imperiale egli già l'onorava come suo principe e padrone; e dopo aver di essa legge molto approvato il primo articolo, soggiugne: Ma fui forte meravigliato al vedere che tu vieti a coloro che amministraron le cose pubbliche di consacrarsi alla vita monastica, quasi che il monastero render non possa i loro conti e pagare per loro. Più ancora per te mi spaventa, il confesso, e m'affligge il divieto fatto in essa legge ai soldati di abbracciar lo stato monastico, chiudendosi per esso a molti la via del cielo; perocchè quantunque viver si possa santamente anche nel secolo, molti tuttavia vi sono che, senza lasciarlo, conseguir non possono l'eterna salute. Ma io, che di tali cose favello co' miei signori, che sono se non polvere e un verme? Nondimeno tacer non mi posso con essi, perchè Dio autor di tutte le cose e il suo onore vengono a combattere con questa legge. La potestà che hanno avuta dal cielo su tutti gli uomini è stata loro donata affinchè aiutino i buoni e confortino nel bene, perchè del cielo sia meno impedito e più patente il cammino, e perchè al regno celeste serva quel della terra. Ed ecco a chiare parole odo dire che a chi una volta è stato contrassegnato colle note della terrena milizia non sia lecito, se non compiuto il tempo del suo servizio o sia divenuto inabile a servire per la debolezza del corpo, di arrolarsi sotto le insegne della milizia di Cristo. A queste voci e a tali ordini per me, l'ultimo de' suoi servi e de' tuoi, in questa guisa risponderà il medesimo Gesù Cristo: Io di notaio ti feci capitan delle guardie, di capitan delle guardie ti feci cesare, di cesare imperadore, nè ciò solamente, ma anche padre d'imperadori. Ho messo i miei sacerdoti nelle tue mani, e tu

(1) L. 8, epist. 5.

i tuoi soldati rimuovi dal mio servizio? Di' un poco, piissimo signore, al tuo servo, qual risposta su tali cose al tuo Signore darai nel suo tremendo giudizio? Se' forse persuaso che niuna di tali persone si converta di vero cuore e con puritá d'intenzioni? Ma io, indegno tuo servo, ben so quanti soldati a' miei giorni dopo la loro conversione ne' monasteri hanno fatto miracoli e operato segni e virtudi. Ma è omai di tali persone proibita per questa legge la conversione. Ricerchi almeno il mio signore quale imperadore sia stato il primo a pubblicar questa legge, e facilmente giudicherà se abbia dovuto imitarlo. Ed è inoltre da attentamente considerarsi che appunto in questo tempo è proibito ad alcuni di abbandonare il secolo, quando omai s'è renduto troppo vicino di tutti i secoli il fine. Per la qual cosa per lo stesso tremendo giudice presto a venire, prego che quelle tante lagrime, tante orazioni, tanti digiuni, tante limosine del mio signore non siano in verun modo oscurate, ma la tua pietà, o mutandola, o interpretandola, ammollisca il rigore di questa legge. Intanto io, soggetto come sono a' tuoi comandi, l' ho spedita nelle diverse province; ma che essa colla volontà dell' onnipotente Dio non concordi, ecco ch'io l' ho a' serenissimi padroni con questa mia carta annunziato. E così, in quanto ho obbedito all'imperatore e in quanto non ho taciuto quello che ne sentivo secondo Dio, ho per l'una e per l'altra parte soddisfatto al dover mio (1).

S. Gregorio indirizzò questa lettera a Teodoro, amico suo particolare e medico dell'imperatore, presso il quale era in gran credito e da cui fu anche in appresso adoperato a negoziar la pace col kan degli àvari. S. Gregorio gli accenna che Giuliano apostata fu il primo a pubblicare una legge siffatta e soggiugne: Che se l'imperatore ha fatto questa legge per impedir che le conversioni dei soldati non assottiglin l'esercito, egli dee ricordarsi d'aver vinto i persiani più colla forza delle sue orazioni che con quella delle sue armi. Ora mal mi sembra ch' ei distolga i suoi soldati dal servire colui che lo fe' padrone non solo dei soldati ma anche dei vescovi. Che se l'intenzion del principe in questa legge è quella di conservar le robe; forsechè i monasteri col ricevere i soldati restituir non potrebbero le robe, e così fare acquisto sol degli uomini per la loro salute? Io ti prego di presentar questa mia rimostranza all'imperatore, in segreto e a tempo opportuno, non volendo io che gli sia consegnata in pubblico dal mio nunzio. Tu, del numero de' suoi famigliari, puoi più liberamente parlargli dell' interesse della sua coscienza, in mezzo a tante occupazioni che lo distraggono. Se tu sei ascoltato, bene per l'anima sua e per la tua; se no, avrai pur sempre operato per la tua (2). Questa lettera, al pari della precedente, è senza data.

A ben comprender la cagione onde s. Gregorio era mosso a perorar sì caldamente la causa de' poveri soldati, è da sapere che fra i romani il servigio cui eran obbligati durava per lo meno vent'anni, che volea dir quasi sempre tutta la vita; ed ecco i termini coi quali l'erudito padre Tomassino conchiude le sue spiegazioni storiche intorno a questa legge: « D'onde si vede che quantunque s. Gregorio osservasse le forme esteriori del rispetto dovuto all'imperio, impedì tuttavia, in fatto, l'esecuzion della legge di Maurizio, coll'ingiungere che ancor si continuas-

(1) L. 3, ep. 65. (2) Ibid.

se a ricevere nei monasteri i soldati dopo averli ben esperimentati. Il dotto Incmaro bene avea penetrato il senso delle lettere di s. Gregorio su questo argomento quando scrisse al re Carlo il calvo che questo santo papa e i successivi imperatori e i vescovi e la chiesa e tutta la repubblica cristiana aveano annullata la legge di Maurizio nella parte in cui era contraria alle franchigie della chiesa ed agl'interessi della religione. Del resto, s. Gregorio dimostra in una delle sue epistole che i comandi degl'imperatori non erano posti in esecuzione quando fosser contrari alle leggi ed ai canoni, perchè se ne inferiva che non potessero essere stati se non per inganno ottenuti (1). »

Tra il numero grande delle lettere di s. Gregorio, parecchie ne sono di pietà o di direzione all'imperatrice Costantina, a Teotista sorella dell'imperatore e ad altri ragguardevoli personaggi della corte, dai quali riceveva a quando a quando limosine per la redenzion dei prigionieri. Teotista era l'aia dei pargoletti figliuoli di suo fratello l'imperatore, e il papa le raccomanda d'ispirare ai medesimi la carità fra di loro e la benignità verso i loro sudditi (2).

Avendogli l'imperatrice dimandato la testa di s. Paolo o qualche altra parte del suo corpo per collocar nella chiesa che stavasi edificando in onore di quest' apostolo nella reggia di Costantinopoli, s. Gregorio le rispose: Voi mi ordinate cosa che io non posso nè ardisco fare, conciossiachè dovete sapere che i corpi de' santi apostoli Pietro e Paolo per tanti miracoli e tanti segni eziandio di terrore risplendono nelle basiliche loro che niuno può, senza gran timore, appressarvisi anche per farvi orazione. E qui racconta alcuni di quei segni, e conchiude: Sappiate adunque, o signora, che quando i pontefici romani danno le reliquie dei santi, non costumano di nulla toccar de' corpi loro, ma solamente mandar de' veli stati prima sulle tombe in cui riposano le loro reliquie, i quali veli, collocati poi colla dovuta venerazione nelle chiese che si hanno da dedicare, vi operano tal numero di prodigi come se realmente vi fossero i loro corpi. Ma, per soddisfare in qualche modo al vostro pio desiderio, io vi manderò quanto prima qualche particella delle catene, che s. Paolo avea portate al collo e alle mani, e molto miracolose, se tuttavia potrò qualcosa levarne colla lima. Frequenti son le dimande di questa limatura, e il vescovo piglia la lima, e talvolta gli riesce di levarne subito qualche frammento, talvolta va gran tempo limando senza nulla poterne levare (3). Questa lettera è del mese di giugno dell'anno 594.

Questa limatura delle catene di s. Pietro e di s. Paolo veniva indi chiusa in croci o chiavi d'oro, e moltissime lettere abbiamo di s. Gregorio nelle quali è fatta menzione di queste chiavi e dei miracoli da esse operati.

Nel mese di luglio 595 s. Gregorio tenne un concilio dinnanzi al corpo di s. Pietro, in cui fece pel buon ordine della chiesa romana sei canoni, che furono dai ventitrę vescovi che v' assisterono approvati, ripetendo, insiem col papa, l'anatema contro chi li violasse. Vietato ai diaconi di Roma di far d'ora innanzi l' uffizio di cantori, applicar dovendosi essi unicamente alla predicazione ed alla distribuzione delle

(1) Hinc. l. 12, ep. 3. S. Greg. l. 14, ep. 8. Thomass., Discipl. part. 1, l. 2, c. 61.

(2) L. 7, ep. 26.

(3) L. 4, ep. 30.

elemosine. Il pontefice romano non abbia d'ora in avanti per servirlo in camera se non cherici e monaci. I rettori dei patrimoni della chiesa non imiteranno gli uffiziali del fisco e non useranno vie di fatto per difender le possessioni dei poveri. Quando si porteranno a seppellire i corpi dei papi, il popolo non vi getterà più sopra dalmatiche, per indi dividersele come reliquie. Proibito di niente ricevere per le ordinazioni, per lo pallio e per le lettere sotto qualunque siasi pretesto. Il sesto canone è una regola per l'ammissione dei serventi sì delle chiese e sì dei secolari ne' monasteri. Non si vogliono accettare così a dirittura, ma ben provarli prima nel loro abito secolare (1).

In un altro concilio, di cui non è segnata la data, il medesimo papa pronunziò sedici anatemi, ripetuti dai vescovi e dai preti, principalmente contro i matrimoni incestuosi, fra i quali annovera quelli tra cugini (2). In un terzo concilio tenuto a dì 5 d' aprile 601, affin di provvedere alla quiete de' monasteri e porli al sicuro dalle vessazioni de' vescovi, papa s. Gregorio, in nome di Gesù Cristo e per l'autorità di s. Pietro, fa divieto ad ogni vescovo di nulla toglier dei beni, delle terre, dell'entrate o dei titoli de' monasteri, e dove ci sia in questo qualche lite, questa sarà definita per arbitri. Dopo la morte dell'abate il successore sarà eletto dal libero ed unanime consenso della comunità, e tratto dal suo corpo, se n'abbia di capaci; altrimenti ne prenderà uno in altri monasteri. L'eletto sarà ordinato senza frode nè venalità; avrà egli solo il governo del suo monastero, se pur non si faccia reo di qualche fallo contro i canoni; non si potrà, senza il suo consenso, levargli alcun de' suoi monaci, sia per mandarlo a governare altri monasteri, sia per ammetterlo nel clericato; bensì potrà spontaneamente offerirne pel servigio della chiesa nel caso che abbondantemente ei ne sia provveduto per l'ufficio divino e il servizio del monastero; quegli che da monaco sarà passato allo stato ecclesiastico non potrà più abitare nel monastero. Il papa vietò parimente ai vescovi di far l'inventario dei beni o delle ragioni del monastero anche dopo la morte dell' abate, di celebrarvi messe solenni, di porvi la cattedra episcopale e di farvi alcun benchè minimo statuto, fuorchè a richiesta dell'abate, sotto la cui podestà i monaci debbono sempre restare. Ventun vescovi con sedici preti sottoscrissero questi decreti (3).

Papa s. Gregorio poneva particolar cura a ben ordinare l' uffizio divino. Avea s. Gelasio papa fatta una raccolta in più libri dell'uffizio delle messe. S. Gregorio ne fece come una nuova edizione, e il tutto raccolse in un libro che intitolò *Libro dei sacramenti* o *Sacramentario*, perchè contenea le preci che il sacerdote dovea dire nell'amministrazione dei sacramenti, e principalmente nella celebrazione dei divini misteri. Vi si trova prima di tutto l'ordine della messa in generale, la quale comincia da quel che noi chiamiamo *Introito*. La era un'antifona che cantavasi nell'entrare in chiesa e prendervi posto, e variava secondo la diversità delle feste. Nell'*Antifonario* di s. Gregorio ve ne sono per tutte le feste e domeniche dell'anno, col principio del salmo che cantavasi dopo l'antifona. Poi dicevasi *Kyrie eleison;* poi, se il celebrante era un vescovo, diceva il *Gloria in excelsis*, e questo solo nelle

(1) Appendix, 1288. (2) Ib. 1293.

(3) Ib. 1294. Labbe t. 5, p. 1607.

domeniche e nelle feste; i preti lo dicevano solo a pasqua. Il *Gloria in excelsis*, e l'*Alleluia* non dicevasi ne' giorni in cui si facessero litanie o processioni, come giorni di lutto che erano. In appresso il celebrante recitava l'orazione o la colletta, poi leggeva l'epistola, chiamata anche l'apostolo, a motivo ch' essa generalmente era tratta da s. Paolo, e finalmente il graduale o l'*Alleluia*. Terminato questo, leggeva il vangelo, l'offertorio e l'orazione sulle offerte o la segreta, dopo di che recitava a voce alta il prefazio, susseguito dal *Sanctus*, cui ripeteva tre volte; poi seguiva il canone, come noi tuttora lo diciamo; finito il quale, recitava l'orazione domenicale, salutava il popolo desiderandogli la pace, e all' ultimo diceva l'*Agnus Dei*. Tale si è l'ordine della messa nel *Sacramentario* di s. Gregorio. Non v'è parola di accoliti, nè di soddiaconi, nè di diaconi, nè d'altri ministri che assistevano il pontefice nella celebrazion dei misteri ne' dì solenni; da che il numero e l'uffizio loro erano registrati in un volume a parte chiamato *Ordo* o l'ordine romano.

Dopo l'ordine della messa in generale s. Gregorio pone le orazioni o collette che dir si doveano durante tutto l'anno, con un prefazio particolare quasi ad ogni messa. Nove sole ce ne rimangono. La prima messa è per la vigilia di natale; tre ve ne ha pel giorno della festa, perchè tre se ne dicevano in quel giorno, ma in tre chiese diverse. Dopo la messa della domenica dell'ottava di pentecoste seguono quelle di tutti i santi segnati nel calendario romano dal 1° di giugno sino al 21 dicembre; nè vi sono dimenticate la vigilia e la festa dell'assunzione della beata Vergine. Vi sono messe per le vigilie dell' altre feste, per la comune dei martiri, dei confessori, delle vergini: per la consacrazione d'una monaca e d'una badessa; ventisei ve ne sono per altrettante domeniche dopo la pentecoste, e cinque per le cinque domeniche dopo natale. Alle quali messe tengono dietro orazioni per tutti i giorni nel corso dell' avvento, per la mattina, per la sera; parecchie messe votive per ogni sorta di necessità; i riti dell'ordinazione, della benedizione dell' acqua, d' una casa nuova, dei frutti novelli; preci per l' unzione degli infermi, e messe quotidiane pel re, pel vescovo, e per altri.

Era costume nelle messe solenni di benedire il popolo prima di dargli la santa comunione; e le formole di queste benedizioni variano a seconda delle feste, e ne stringono assai bene il soggetto sotto forma di preci. Ecco la benedizion particolare del terzo giorno di pasqua: Dio che vi ha lavati coll' acqua dell' aperto suo costato, confermi in voi la grazia della redenzione che avete ricevuta. Così sia. Quegli dal quale foste rigenerati coll' acqua e collo Spirito santo, vi accompagni al regno celeste. Così sia. Quegli che vi diede i principii della santa fede, altresì vi conceda la perfezione delle opere e la pienezza della carità. Così sia. Si degni concedervela colui, il regno e governo del quale dureranno senza fine nei secoli dei secoli. Benedizione a Dio Padre, al Figliuolo ed allo Spirito santo, e la pace del Signore sia sempre con voi. Queste benedizioni co' prefazi particolari ad ogni messa principale racchiudono un tesoro di utilissimi ammaestramenti sulla festa o sul mistero. Così, per la cattedra di s. Pietro, il prefazio canta il corpo mistico di Cristo, la chiesa da Dio stesso fondata nei patriarchi,

preparata nei profeti, edificata negli apostoli, sopra Pietro lor capo, sovrintendente e guardiano delle porte celesti, sì che per diritto divino è osservato in cielo quant' egli ordina in terra. Notar si potè più sopra, nell'ordinario della messa, che la chiesa romana non vi recitava il simbolo; ciò era perchè questa chiesa, non essendo stata infetta d'alcuna eresia, non avea bisogno di fare la sua professione di fede.

S. Gregorio non istette contento al regolare le preci che dir si dovevano o cantare, ma eziandio ne regolò il canto, ed a quest'uopo compose un *Antifonario*, in cui raccolse tutto ciò che doveasi cantare in note alla messa, cioè: l'introito, il graduale, l' offertorio, il postcomune. A conservar poi il canto da lui così regolato, instituì in Roma una scuola di cantori, che ancor sussisteva dopo trecento anni al tempo di Giovanni diacono, e assegnò loro, con alcuni campi, due abitazioni, una vicino a s. Pietro, e l'altra vicino a s. Giovanni Laterano, dove al tempo di Giovanni diacono colla conveniente venerazione si conservavano l'autentico suo *Antifonario*, e la verga colla quale minacciava i fanciulli che non istavano attenti, ed il letto sul quale, a cagion della gotta e dell'altre infermità sue, stava coricato durante la lezione. Infatti, v' ebbe un tempo ch' egli stette per ben due anni senza potersi levare che appena tre ore nei giorni di grandi solennità per celebrare la messa (1).

Del resto, s. Gregorio non era men vigilante a togliere le superstizioni che a conservar le sacre cerimonie, e il vediamo nella seguente sua pastorale.

Gregorio, servo dei servi di Dio, ai cittadini romani suoi dilettissimi figliuoli. Mi venne all' orecchio che alcuni spargono errori fra voi, e dicono esser vietato lavorare in giorno di sabbato. Che dirò io di costoro se non ch' ei sono altrettanti predicatori dell'anticristo? Chè anch'egli alla sua venuta vieterà di lavorare e al sabbato e alla domenica, e poichè egli fingerà di morire e di risuscitare, vorrà che sia onorata la domenica; e però ch' ei farà giudaizzare il popolo per rimettere il culto esterno della legge e soggettarsi la perfidiosità de' giudei, vorrà che si osservi il sabbato. Se si dee letteralmente osservare il precetto del sabbato, e' si dee dunque ugualmente offrire i sacrifizi di carne e praticar la circoncisione contro il divieto di s. Paolo. Ma nè l'una nè l'altra di queste cose è più altro che spiritualmente osservata. Essi altresì vogliono non esser lecito pigliare un bagno la domenica; certo se sia per voluttà, noi nol concediamo in giorno nessuno; ma se sia per necessità, neppure in dì di domenica lo proibiamo, altrimenti non vorrebbesi pure in tal giorno lavarsi la faccia. Bisogna dunque in domenica astenersi dal lavoro corporale e applicarsi all'orazione per espiare le negligenze de' sei altri giorni della settimana (2).

In mezzo alle sue innumerabili occupazioni Gregorio non dimenticava le chiese delle Gallie e la nazione dei franchi. L'anno 595 Virgilio, vescovo d'Arles, gli scrisse e gli fece scrivere dal re d'Austrasia, Childeberto II, per ottenere l' uso del pallio e il vicariato della sede apostolica nelle Gallie, ond' erano i più de' suoi predecessori stati onorati. Ad una tale istanza, s. Gregorio, dopo aver fatto delle virtù di Virgilio e specialmente della sua carità un magnifico elogio, rispose d'esser per questa cagione lontanissimo

(1) L. 10, ep. 35. (2) L. 13, ep. 1.

dal sospettare che in quelle due domande egli ad altro non aspirasse se non ad un poter passeggero e ad un ornamento esteriore, ma che amava meglio di credere, che, essendo egli, come n'era altresì tutto il mondo, ben consapevole da qual luogo era venuta nelle Gallie a stabilirsi la fede, nel ricorrere, secondo l'antico costume, alla sede apostolica, avea seguito gl'impulsi di una filial confidenza, ond'era stato eccitato a ricorrere ad essa come un figliuolo al seno della madre. Che però ben volentieri gli concedea quanto gli avea domandato; non volendo nè lui privar dell'onore che gli era dovuto, nè parere di non far conto della petizione fattagliene dall'eccellentissimo suo figliuolo il re Childeberto. Quindi lo avverte che quest'aumento di dignità dee servirgli di stimolo ad accrescere il suo fervore e la pastoral sua vigilanza affine di purgar la chiesa di due abusi. Per relazione di alcuni essergli giunto a notizia che nelle parti delle Gallie e della Germania non si dava il vescovado se non a quelli che lo compravano coi regali. Se così è, prosegue s. Gregorio, lo dico coi gemiti, lo dico colle lagrime agli occhi, che essendo l'ordine sacerdotale già decaduto dalla sua interna forza e virtù, nè pure potrà lungo tempo sussistere nella sua gloria esteriore e nella sua visibil grandezza. Indi Gregorio viene all' altro abuso, introdotto dall'ambizione di alcuni laici, i quali venendo a vacare i vescovadi, si facevano tonsurare ed erano tosto promossi alla dignità episcopale; e così non temeva chi non era stato soldato, di farsi duce della milizia spirituale; d'incaricarsi dell' obbligo di predicare, chi le altrui prediche non avea forse giammai udite; di correggere gli altrui, chi per anco non avea pianto i suoi falli. Di una tal macchia vuol che ammonisca il re Childeberto di purgare onninamente il suo regno, affinchè l'onnipotente Dio di tanti più grandi benefizi il ricolmi, quanto il vedrà più disposto ad amare quel ch'egli ama e ad estirpar quello ch' egli odia. Finalmente gli concede sì il vicariato della sede apostolica sulle chiese esistenti nel regno dello stesso Childeberto e sì l' onore del pallio da usarlo sol nella chiesa, e nel tempo della celebrazion della messa, e gli dichiara sino a qual segno intendeva che si dovesse stendere l'autorità sua in quanto gli commetteva le sue veci. Se alcun vescovo, gli dice, voglia viaggiar da lontano, non potrà farlo senza la permissione della santità tua; se sopravvenga qualche question di fede od altro difficile argomento, convocherai a te dodici vescovi per giudicarla. E se non possa essere definita, a noi medesimi ne rimetterai il giudizio (1).

Contemporaneamente il papa scrisse, di conformità, ai vescovi, esortandoli a sottomettersi al nuovo vicario della sede apostolica, in quella guisa che gli angeli celesti, benchè senza peccato, sono gli uni agli altri subordinati. E così scrisse al re Childeberto per pregarlo a sostener, coll'autorità sua, quant'egli avea disposto in favor di Virgilio, ed a far, per amore di Dio e di s. Pietro, osservare i decreti della sede apostolica in tutti i suoi stati (2).

Il re d'Austrasia pubblicò nel medesimo anno 595, a Colonia, nell'adunanza de' signori, forse in conseguenza dell'esortazioni del papa, una costituzione o raccolta di diversi articoli fermati già nelle precedenti adunanze, coi quali era vietato a tutti i suoi sudditi, anche ai signori franchi, da lui chiamati i criniti, di contrar matrimoni incestuosi, sotto pe-

(1) L. 5, ep. 53. (2) L. 5, ep. 54 e 55.

na del bando e della confiscazione de' beni se in questo non ubbidissero ai vescovi, e vuole che quelli tra' suoi uffiziali che si facessero per una tale licenza scomunicare, sieno tosto cacciati dalla sua corte. Vieta il ratto sotto pena di morte, e rinnova la proibizione di lavorar la domenica, salvo il caso d'aver ad apparecchiar da mangiare, sotto pena di quindici soldi d'oro d'ammenda pe' salii o franchi, di sette e mezzo pe' romani, e di tre per gli schiavi o di corporale gastigo. Tra i barbari anche i delitti più gravi eran puniti solo d'ammenda, ed eravi pure una cerimonia schernitiva, detta *Chenecrude*, per esimersi dal pagarla e farla cadere addosso d'alcun prossimo parente. Childeberto non contentossi d'abolir questa consuetudine, ma decretò eziandio che gli omicidi fosser puniti di morte, e che se i parenti dell'ucciso volessero contentarsi d'un'ammenda, nessun altro avesse a pagarla dal reo in fuori. Dispose altresì che per l'avvenire i ladri fossero condannati a morte sulla testimonianza di sette probe persone o di cinque almeno (1).

Nel mese di settembre dello stesso anno 595, papa s. Gregorio scrisse al re Childeberto e alla regina Brunechilde per raccomandar loro il prete Candido, ch'egli spediva nelle Gallie ad amministrare il patrimonio di s. Pietro, di cui avea preso cura fin allora il patrizio Dinamio. Loda egli ivi Brunechilde della buona educazione ch'ella data aveva a suo figlio, e dice al re queste notabili parole: Quanto alla condizione degli altri uomini sovrasta la regal dignità, tanto la sublimità del tuo regno supera i regni di tutte le altre nazioni. L'esser solamente re, perchè ve ne sono degli altri, non è cosa degna di maraviglia; ma l'esser cattolico, del che gli altri non furon degni, questo è tua singolar prerogativa. Conciossiachè siccome lo splendore d'una gran lampana nell'oscurità d'un'orrida notte risplende per la chiarezza della sua luce; così la chiarezza della vostra fede scintilla e sfolgora tra l'oscura perfidia delle altre nazioni. Quello adunque che gli altri si gloriano di avere voi pur l'avete; ma questo bene principale che voi avete e per cui altamente li superate essi non l'hanno. Affin adunque di superarli così nelle opere come nella fede, l'eccellenza vostra si mostri sempre benigna a' suoi sudditi. Se alcuna cosa in loro vi offende, non li punite senza porla in discussione. Il modo di piacere al re dei re, cioè al Signore onnipotente, quello è di metter limiti al vostro potere e di ben persuadervi che appunto non vi è lecito di tutto fare, perchè tutto potete (2).

Childeberto II mostravasi degno e capace d'intender sì savi consigli, quand'ei morì l'anno seguente 596, nell'anno ventesimo del suo regno e vigesimosesto dell'età sua, lasciando i vasti suoi stati ai due suoi figliuoli Teodeberto, il primogenito, di dieci anni appena, e Teodorico, di non ancora nove compiuti. Il primo ebbe il regno d'Austrasia, e l'altro quello di Borgogna. Clotario II, re di Neustria, non avea più di dodici anni: onde la Francia intera così ubbidiva a tre fanciulli sotto la tutela di due donne, Fredegonda e Brunechilde, nimiche per odio implacabile l'una dell'altra. Fredegonda morì l'anno 597 e fu sepolta a Parigi nella chiesa di s. Vincenzo, altramente s. Germano a' Prati, nella medesima tomba di suo marito Chilperico; e questa tomba sussiste ancora. I grandi e i prefetti del palazzo sopra tutti approfittarono di queste

(1) Baluz., Capit. reg. Fr. t. 1.

(2) L. 6, ep. 5 e 6.

minorità per impadronirsi del potere; donde tanti intrighi di corte e guerre civili; donde ancora Brunechilde fu, l'anno 599, cacciata dalla corte d'Austrasia e ritirossi a quella di Borgogna.

In mezzo a tutti questi politici rivolgimenti s. Gregorio proseguiva costantemente l'esecuzion d'un disegno che crear doveva una nuova nazione cristiana. Quand'egli spedì il prete Candido nelle Gallie ad amministrarvi il patrimonio di s. Pietro, gli ordinò d'impiegarne i redditi a comperar vesti per poveri o giovani schiavi inglesi tra i diciassette e i diciott'anni d'età, essendo intenzion sua di collocarli nei monasteri d'Italia per farli ammaestrar nella religione e adoperarli poi a convertir tutta la lor nazione. Nella qual compera trovava il santo papa un altro vantaggio, ed era, egli dice, che per questo mezzo i soldi d'oro delle Gallie che non potevano spendersi in Italia, sarebbono spesi in que' luoghi. Donde si vede, che, per una legge dell'imperator Maioriano, la moneta di Francia non avea corso in Italia, o ch'ella troppo vi scapitava del suo valore. S. Gregorio portava sì oltre le cure della sua carità, che volle con questi giovani schiavi fosse spedito un sacerdote per accompagnarli nel viaggio di Francia in Italia, affinchè fosse pronto a battezzar coloro ch'ei vedesse in pericolo di morte (1).

L'arrivo a Roma de' giovani inglesi diede l'ultima spinta al santo pontefice ad intraprender la conversione dei loro compatriotti, ed a quest'apostolica spedizione elesse Agostino, priore del suo monastero di s. Andrea in Roma, al quale diè per compagni alcuni altri monaci, di cui ben conoscea la virtù e la prudenza. Si partirono essi da Roma al principio dell'anno 596; ma, giunti in Provenza, deliberarono di non passar oltre, scorati da quanto avevano sentito dire intorno alla difficoltà del viaggio e allo stato della nazione inglese, incredula e barbara, e della quale non intendean pur la favella. Risolsero adunque, d'unanime consenso, di ritornare a Roma, e vi rimandarono Agostino per supplicare il papa di non voler obbligarli a un viaggio sì rischioso, sì faticoso e di così dubbio successo. Ma il papa lo rimandò indietro con una breve lettera pe' suoi compagni con quest'indirizzo: Gregorio, servo de' servi di Dio, a' servi del nostro signor Gesù Cristo; nella quale ad essi commette di compier con zelo e con fiducia in Dio la loro intrapresa, senza lasciarsi spaventar dalla fatica, nè arrestare a mezza via dai discorsi di gente maligna, affermando ch'egli avrebbe voluto esser con loro ad aver mano in quella buona opera (2).

Nel medesimo tempo, a spianar loro una parte delle difficoltà che li atterrivano, spedì loro diverse lettere commendatizie per li principi e vescovi delle Gallie. Ve ne aveva per Virgilio d'Arles, per Palladio di Saintes, per Sereno di Marsiglia, per Pelagio di Tours, successore di s. Gregorio, per Desiderio di Vienna, e per Siagrio di Autun. Scrisse pure, al medesimo uopo, al patrizio Arigio, alla regina Brunechilde ed ai pronipoti di lei, Teodeberto re d'Austrasia e Teodorico re di Borgogna (3). Tutte queste lettere sono del mese di luglio 596. In quelle a Brunechilde ed ai due re, dice aver saputo che la nazione degl'inglesi era desiderosa di convertirsi alla fede cristiana, ma che i vescovi delle vicinanze, cioè i vescovi bretoni, tras-

(1) L. 6, ep. 7.

(2) L. 6, ep. 51. Beda, Hist. l. 1, c. 23.

(3) L. 6, ep. 52-59.

curavano di secondare questo loro buon desiderio. Già il bretone Gilda rimproverava fra l'altre colpe a' suoi compatriotti quella di non aver mai voluto predicar la parola della fede alla nazione dei sassoni e degl'inglesi che con loro abitavano la Bretagna (1).

Palladio di Saintes ricevè per la stessa via una lettera particolare di s. Gregorio, al quale avea spedito un prete a chiedergli alcune reliquie dei santi a cui dovevano essere dedicati quattro altari d'una bella chiesa da lui pur dianzi fatta edificare e della quale già altri nove altari erano consacrati. Nel mandargli le chieste reliquie, s. Gregorio gli raccomanda di collocarle con venerazione e di provvedere al sostentamento dei ministri destinati a uffiziar quegli altari: il che fa vedere che ciascun degli altari d'una stessa chiesa avesse il suo prete, o almeno un cherico in titolo pel servizio, e sembra che questa sia l' origine delle cappellanie (2).

Colla medesima occasione il papa scrisse a Protasio, vescovo d'Aix, per pregarlo d'indurre Virgilio d'Arles a restituire al patrimonio di s. Pietro ed a spedire a Roma l'entrate che il suo predecessore ne avea per più anni riscosse, e ne scrisse anche a Virgilio, dicendogli gran vergogna sarebbe che i vescovi si usurpassero una sostanza a cui gli stessi re barbari non aveano ardito di stender la mano (3). Quanto al buono s. Gregorio di Tours, egli era morto il 17 novembre 595, cinquantesimosesto dell'età sua e vigesimoterzo del suo episcopato, appena ritornato da un pellegrinaggio a Roma, dov'era stato con grande onore ricevuto da papa s. Gregorio, il quale, per onorare la chiesa di Tours, gli donò una cattedra d'oro (4).

Attraversata tutta la Gallia l'apostolico missionario s. Agostino, giunse nella Gran Bretagna, alle coste della provincia di Cant, dove prese terra nell' isola di Tanet, co' suoi compagni in numero di circa quaranta. Siccome abbiam già veduto, gl'inglesi ed i sassoni, popoli della Germania, eran venuti in Bretagna, circa un secolo e mezzo prima, chiamati dai bretoni a difenderli contro gli scoti ed i pitti. Essendosi poi, a danno dei bretoni stessi, fatti padroni della maggior parte dell'isola, vi stabilirono sette o otto reami, che formavano una specie di confederazione nazionale, della quale un dei re era capo o signor supremo. Questo capo, il terzo dopo il loro stabilimento, era in que' giorni Etelberto o piuttosto Edilberto, altramente Alberto, re di Cant, che avea sposata Berta, figlia di Cariberto re di Parigi. Cristiana e cattolica com'era questa principessa, avea dato la mano a Etelberto a condizione soltanto di conservare il libero esercizio della sua religione; ed a quest' uopo avea condotto seco un vescovo di nome Luidardo.

Giunto dunque nell'isola di Tanet, Agostino mandò ad Etelberto alcuni interpreti della nazione dei franchi, che giusta gli ordini di papa s. Gregorio avea presi seco, perchè i franchi e gl' inglesi, essendo tutti germani d' origine, parlavano press' a poco la medesima lingua, mentre Agostino parlava solo la lingua latina. Mandò egli dire al re « essere lui venuto da Roma per apportargli le più felici novelle, e tali che, se le avesse ascoltate colla dovuta docilità, gli avrebbono aperta la strada al conseguimento d'eterni gaudi nel cielo e d'un regno che non avrebbe mai fine. Accolti Etelberto benignamente quei messi, ordinò lo-

(1) Beda l. 1, c. 22. (2) L. 6, ep. 49.

(3) Epist. 53 e 55. (4) Vit. Greg. ab Odon.

ro di non muoversi da quell' isola, ove sarebbono provveduti di quanto avessero di bisogno, finchè avesse più maturamente deliberato intorno al loro destino. Dopo alcuni giorni passò egli stesso a Tanet, e fatti a sè chiamare quei monaci, volle udirli in un'aperta campagna per timore di qualche malefizio, la cui maligna impressione, secondo la sua maniera di pensare, gli sarebbe stata nocevole, se in una casa li avesse ammessi all'udienza. Ma essi andarono a lui, non armati di diaboliche frodi, ma di virtù divina, e portando per gonfalone una croce d' argento coll' immagine del Salvatore dipinta in una tavola e cantando le litanie. »

Ottenuta Agostino dal re la facoltà di parlare, gli espose esser egli a lui venuto co' suoi compagni per istruirlo in qual modo egli potrebbe dopo la morte, più felicemente regnare e conseguire una corona immortale. Aver questa Gesù Cristo meritata colla sua morte a quei che credono in lui; tale essendo stato e così grande l' amor di Dio verso gli uomini che, affine di procurare la loro eterna salute, avea consegnato alla morte la più obbrobriosa, cioè al supplizio della croce, il suo Figliuolo unigenito. Così quell' egregio predicatore nè pure nel suo primo abboccamento con quel monarca idolatra credè di dovergli dissimulare lo scandalo della croce, al quale aggiunse la gloria de' susseguenti misteri, della risurrezione di Cristo, della sua ascensione al cielo, della sua sessione alla destra del Padre e della sua seconda venuta alla fine dei secoli per giudicar tutti gli uomini; misteri in vero gloriosi e degni della maestà e della potenza di Dio, ma che della umana mente di gran lunga sorpassano l'intelligenza. Però anche aggiunse, esserne piantata nel mondo e propagata la fede con un'infinità di stupendi miracoli, argomenti certi della divinità dello stesso nostro signore e salvatòr Gesù Cristo, il quale per mezzo della predicazione de' suoi discepoli distrutto avea l' imperio del demonio e, ad onta di tutte le potenze del secolo e delle umane passioni, su le ruine dell' idolatria e dell' empietà, aveva fatto risplendere la pietà e stabilito il suo regno. Che il mondo fatto cristiano era di presente governato da Gregorio, vescovo di Roma e sommo pontefice della chiesa, il quale, sitibondo della salute del re e della conversion degl'inglesi, sarebbe volato ad annunziar loro tali verità in persona, se, come ottimo pastore, non avesse temuto di abbandonare tante altre innumerabili pecore alla sua cura commesse; e però egli essere a lui venuto in sua vece. In udir questo discorso vagava l' animo d' Edilberto come irresoluto tra le tenebre dell' antica superstizione e la nuova luce dell'evangeliche verità; e però, come infermo, che bensì ode i consigli del medico, ma non è ancora disposto ad ammetterne la cura, rispose ad Agostino: Belle sembranmi le tue parole e promesse; ma, perchè sono per me nuove ed incerte, non posso prestarvi ancora il consenso, specialmente dovendo abbandonare quel che ho tenuto per tanto tempo ed osservato con tutta la nazion degl' inglesi. Nondimeno, perchè siete venuti così da lungi per solo amore di comunicarci quel che a voi sembra ottimo e vero, volendovene dimostrare il nostro gradimento, vi permettiamo che chiunque vorrà credere in Cristo e dedicarsi a lui sia da voi ricevuto, e secondo la vostra legge istruito. E per tal effetto vi assegniamo, oltre il necessario vitto, nella città di Doroverna (di poi detta Cantorberì) capo

e metropoli del nostro regno, un benigno e comodo ospizio.

Entrarono dunque i santi monaci in Dorovernia, portando, secondo il loro costume, inalberata la croce e l'immagine del Signore, e cantando, dice Beda, questa litania: Ti preghiamo in tutta la tua misericordia, o Signore, che si rimuova il tuo furore e l'ira tua da questa città e dalla tua santa casa, perchè abbiamo peccato, alleluia. Indi entrati nell'ospizio assegnato loro per ordine di Etelberto, si diedero ad imitare la vita apostolica della chiesa nascente, de' primi fedeli e discepoli di Gesù Cristo, con esercitarsi in assidue preghiere, vigilie e digiuni; col predicare la dottrina della salute a quanti si presentavano per udirli; e col disprezzo che dimostravano di tutte le cose del mondo e coll'animo, come erano già stati gli apostoli, preparato a soffrire tutte le avversità per la dottrina che predicavano e anche la stessa morte: onde la santità della vita evangelica non tanto annunziavano colle parole, quanto esprimevano e confermavano con gli esempi; e, da questi non meno che da quelle adescati, non tardarono alcuni, ed anche in non picciol numero, ad entrare e a lasciarsi prendere nelle beate reti dell'evangelio. Delle antiche chiese dedicate al divin culto nell'isola, quando era posseduta dai romani, n'era una all'oriente della mentovata città sotto il titolo di s. Martino. Verisimilmente la regina Berta, col consenso del re suo marito, l'avea fatta riattare, perchè in essa era solita di far le sue orazioni e gli altri esercizi della cristiana pietà. In essa dunque anche i nuovi predicatori cominciarono ad adunarsi per orare, per salmeggiare, per predicare, per battezzare e per celebrarvi i sacrosanti misteri; finchè, convertitosi lo stesso re alla fede, ottennero una più ampia facoltà di predicare, e non solamente di ristorare le antiche chiese, ma ancora di ergerne delle nuove.

Nè tardò guari tempo lo stesso re ad abbracciare la cristiana e cattolica religione. Preso da grandissimo gusto, dice il venerabile istorico, della vita purissima di quei santi uomini e delle loro soavissime promesse, la cui verità confermavano con una gran moltitudine di miracoli, e credè ed ottenne il sacrosanto lavacro. L'esempio del re fu seguito da un gran numero de' suoi sudditi, dei quali, benchè niuno forzasse a professare la nuova dottrina ed il nuovo rito, perchè dagli stessi santi predicatori appreso aveva non essere il servizio di Cristo forzato, ma volontario; nondimeno mostrava gran compiacenza della loro conversione, e dava loro delle dimostrazioni e dei pegni d'una special dilezione come futuri con lui cittadini del cielo. E finalmente agli stessi suoi maestri destinò nella sua metropoli una sede o dimora più convenevole al loro grado (1).

Agostino passò quindi in Francia e venne ad Arles dove fu ordinato vescovo, per la nazione degl'inglesi, dall'arcivescovo Virgilio, poi tosto ritornò in Inghilterra, e nella festa del natale dello stesso anno 597 vi rigenerò con le acque del battesimo più di diecimila inglesi. A recar tutte queste sì fauste novelle a s. Gregorio ed anche a fine di consultarlo in certo numero di quistioni, spedì a Roma il prete Lorenzo ed il monaco Pietro, suoi compagni (2), e il santo padre facea parte di queste liete novelle all'amico suo s. Eulogio, patriarca d'Alessandria, che a quando a quando gli scriveva. La lettera è dell'anno 598 e principia con queste parole: Il latore della presente, no-

(1) Beda l. 1, c. 26. (2) Ib. c. 27.

stro comun figliuolo, mi trovò ammalato quando mi ricapitò lo scritto di tua santità, e tale lasciommi al suo partire. Ma un gran ristoro alle mie pene fu il ricevere i caratteri della dilettissima santità tua, i quali m'hanno assai rallegrato e per la conversione degli eretici d'Alessandria e per la concordia dei fedeli. A renderti pertanto il contraccambio, anch'io ti annunzierò come la nazione degl'inglesi era sin qui rimasta nell'infedeltà, adorando le pietre, e come avendole io, coll'aiuto delle tue orazioni, mandato un frate del mio monastero, e avendolo i vescovi della Germania, con mio beneplacito, ordinato vescovo e fatto condur fra quella nazione ai confini estremi della terra, abbiamo pur or ricevuto notizia del buon successo delle sue fatiche, facendo egli ed i suoi compagni tanti miracoli che sembrano quasi pareggiar quelli degli apostoli. Ed anche abbiamo saputo avere il fratel nostro e coepiscopo, nell'ultima festa di natale, battezzato più di diecimila inglesi. Le quali cose io ti scrivo perchè tu vegga gli effetti delle tue orazioni. S. Gregorio chiama qui col nome di Germania i reami dei franchi, sia perchè il reame d'Austrasia comprendeva infatti una parte ragguardevole della Germania propriamente detta, sia perchè la nazione dei franchi era di origine germanica.

Nell'anno 601 papa Gregorio rimandò in Inghilterra, per soccorrere a quella missione, il prete Lorenzo con parecchi altri monaci di cui Mellito, Giusto, Paolino e Rufiniano erano i principali, e scrisse molte lettere in Francia, raccomandandoli ai vescovi Virgilio d'Arles, Eterio di Lione, Desiderio di Vienna, Arigo di Gap, ai re Clotario, Teodorico e Teodeberto e alla regina Brunechilde, a Mena di Tolone, a Severo di Marsiglia, a Lupo di Châlons sulla Saona, ad Agilulfo di Metz, a Simplicio di Parigi, successore di Faramondo, a Melanzio di Rouen, a Licinio, la cui sede non è da s. Gregorio indicata, ma che era vescovo d'Angers e potentissimo alla corte di Clotario II.

Eterio di Lione morì l'anno appresso 602; santo vescovo veramente, che, dopo essersi reso stimabile per la prudenza e probità sua alla corte del re Gontranno, di cui era consigliere, più ancora fu stimabile nell'episcopato per la sua pietà e pel suo zelo, che gli meritarono grandi elogi da s. Gregorio. Aveva egli scritto a questo santo pontefice per pregarlo di rinnovare alcuni antichi privilegi della sua chiesa e di mandargli le opere di s. Ireneo; e il pontefice gli rispondeva non aver nulla trovato negli archivi della chiesa romana circa ai privilegi ch'egli affermava essere stati conceduti a quella di Lione, e però spedisse a Roma gli atti che credea possedere; quanto alle opere ed alla vita di s. Ireneo, averli fatti diligentemente e lungamente cercare senza mai averne potuto rinvenire nulla. Fa meraviglia veramente che a Roma e più ancora a Lione non ci fosser le opere d'un padre sì famoso nella chiesa e del secondo vescovo di Lione medesima (1).

Anche Desiderio di Vienna, che era nativo di Autun, avea fatto domandare a s. Gregorio l'uso del pallio, come uno dei privilegi stati anticamente concessi alla sua sede; ed a lui pure rispose non averne trovato vestigio negli archivi romani, e se qualche prova ne trovasse in quelli di Vienna, gliela notificasse. Ignorasi se Desiderio ne potesse alcuna somministrare, ma ben si sa che il papa stava per accordargli il pallio, quando gli fu riferito che quel ve-

(1) Lib. 11, epist. 56.

scovo occupavasi in istudi profani e insegnava la grammatica; e gliene scrisse in questi termini: Le buone testimonianze ch'io aveva avuto del tuo ben operare m'avean ripieno di tanta soddisfazione che io non poteva omai più a lungo negarti il favore che mi chiedevi; ma di recente ho saputo cosa, che io non posso, senza arrossire, ripetere, che la fraternità tua cioè spiega la grammatica a nòn so quali persone; e quest'ultima notizia mi ha siffattamente disgustato da cambiar il primo gaudio in tristezza. Nella medesima bocca non istanno bene colle laudi di Cristo quelle di Giove; e tu stesso considera quanto sia grave e nefanda cosa per un vescovo quel che non conviene ad un laico il quale faccia qualche professione di pietà (1). Sembra che Desiderio fosse accusato di attender, più che ad altro, alla lettura ed all'esposizione de'poeti profani, ma il fatto non era certo, e quindi s. Gregorio soggiugne che, dove fosse trovato falso, ne renderebbe grazie al Signore e tornerebbe poi sul proposito del pallio.

Per quanto lo studio della grammatica e della mitologia pagana possa esser necessario alla fede, un vescovo, che si dedicasse ad insegnarle a pregiudizio dei doveri e della dignità dell'episcopato, sarebbe giustamente da riprendere, e tale appunto è qui il caso da Gregorio disapprovato. Ben alieno era questo santo dottore dal biasimar in generale coloro che insegnavano o studiavano le umane lettere, che anzi altrove lungamente dimostra che la cognizion di queste è un'utilissima preparazione all' intelligenza delle lettere divine, e lo comprova coll'esempio di Mosè, d'Isaia e di s. Paolo, soggiungendo questa cognizione esser utile non solo ai predicatori, ma eziandio ai privati; dopo di che conchiude: Se nulla sapessimo della dottrina secolare, saremmo inetti a penetrar la profondità della divina parola (2). Gran calunnia è dunque l'apporre a questo gran pontefice che ei fosse nemico delle scienze e delle lettere.

Gregorio ebbe pure a fare per altro trascorso una riprensione a Sereno di Marsiglia. Avea questo vescovo spezzate e gittate fuor della chiesa certe immagini, perchè le vide da alcune rozze persone adorate. Noi lodiamo, gli scrive il papa, il tuo zelo d'impedire che niuna cosa fattizia fosse adorata, ma ti diciamo che quelle immagini non dovevi in alcun modo spezzare. Le pitture si ammettono nelle chiese affinchè quelli che non conoscono le lettere almeno vedano e in un certo modo leggano nelle pareti quello che non possono legger ne'libri. Dovevi dunque conservarle e proibire che il popolo le adorasse (3).

Sereno rispose con una lettera in cui facea mostra in principio di gran sommessione, ma poi procurava di giustificare il proceder suo intorno a quelle immagini, e mostrava di dubitar che la lettera ond'era biasimato il suo procedere fosse veramente di s. Gregorio. Il quale tornò a scrivergli dicendo, la fine della lettera sua averlo altrettanto afflitto quanto consolato il principio, e dopo alcuni rimprocci, venendo al proposito delle immagini spezzate, così gli parla: Dimmi, o fratello, di qual altro sacerdote s'è mai udito che abbia attentato quel che tu hai fatto? Se non altro, non ti doveva bastare a ritenerti da tal eccesso questa sola riflessione, che con ciò saresti venuto ad ostentare e a dichiarare te stesso con intollerabil disprezzo dei

(1) Lib. 11, epist. 54.

(2) L. 5, In 1 Reg. 3, 30-32.

(3) L. 9, ep. 55.

tuoi fratelli solo savio e solo sapiente? Altro è adorar le pitture, altro l'apprendere in esse quel che adorare si dee; perchè tanto è la pittura per gl'ignoranti che mirano, quanto la scrittura per quelli che leggono. E però la pittura serve di lezione principalmente alle nazioni barbare, e tu che dimori fra esse, dovevi più ch'altri andar cauto a scandolezzarle per improvvido zelo. Tu non dovevi dunque far in pezzi quei dipinti collocati nelle chiese non altrimenti per essere adorati ma per istruir gl'ignoranti. Non senza ragione gli antichi accettarono l'uso di dipinger nei nostri templi le istorie de'santi. Così seguendo i moti sconsiderati della tua stizza, tu hai, ci affermano, scandolezzato il tuo popolo per modo che la maggior parte si è separata dalla tua comunione. Richiamali con paterna benignità e di' loro che se vogliono aver in chiesa le immagini, per quella istruzione per la quale anticamente furono fatte, in tutti i modi tu loro le prometti; e che non ti era dispiaciuta la vista delle sacre istorie rappresentate nella pittura, ma le adorazioni che inconvenientemente a questa si rendevano. Il santo pontefice raccomanda pur nella stessa lettera a Sereno di toglier, dove non si correggessero, la famigliarità sua a certi uomini poco esemplari (1).

Mentre il vescovo di Marsiglia vedevasi di questo modo ripreso dal pontefice romano, Arigio o Aregio, vescovo di Gap, non riceveva da lui se non lodi e consolazioni. Avendo il papa saputo ch'egli avea perduto per morte alcuni suoi famigliari, gli scrisse ne'termini seguenti:

« Poichè la carità fece dell'anima tua e della mia un'anima sola, il mio cuore ha vivamente sentito tutte le pene del tuo, nè ho potuto consolarmene se non col pensare alla discrezione di tua santità. Il dolore vuol essere temperato dalla pazienza, e la speranza d'un'altra vita terger deve ben presto la lagrime che la morte di care persone ti fa versare. Que' tali piangano lungamente che non isperano dopo morte una vita migliore; ma noi che la speriamo, e crediamo e insegniamo, non dobbiam pe'nostri morti darci in preda al dolore, affinchè quello che negli altri ha sembianza d'un dovere di affezione, in noi non sia peccato. Desistiamo adunque, o fratello dilettissimo, dal piangere i morti e applichiamoci ad esser utili ai vivi, col riprenderli, secondo che farà d'uopo, con esortarli, col persuaderli, con l'accarezzarli e, per quanto ci sia possibile, col consolarli. Sia la nostra lingua il fomento de'buoni, il flagello de'cattivi, reprima i superbi, mitighi gli adirati, dia stimolo ai pigri, persuada i difficoltosi, accarezzi i salvatici, animi i disperati; ond'essendo tenuti per le guide degli uomini, mostriamo a tutti il sentiero della salute. Stiamo sempre in sentinella contra le insidie del nemico e chiudiamogli tutte le strade di nuocere; e se l'errore mette alcuna delle nostre pecore fuor di strada, sforziamoci di ricondurla all'ovile, affinchè per lo nome di pastori che abbiamo, non meritiamo il supplizio, ma conseguiam la mercede. Ma siccome, per adempier tutti questi doveri, ci bisogna l'aiuto della grazia, preghiamo continuamente la divina bontà di concederci il volere e il potere di adempierli (2). »

S. Aregio da suo padre, signor franco, di nome Aprocasio, e da Sempronia sua madre era stato, ancor bambino di due anni, offerto a Dio dinnanzi al tempio di s. Vincenzo di Châlons sulla Saona, accoltone a gran festa da s. Desiderio, allora vescovo di questa città, battezzato e

(1) L. 5, ep. 13. (2) L. 9, ep. 107.

indi con gran cura allevato nelle lettere e nella pietà. Stato poi per qualche tempo ministro in una chiesa di campagna, Aregio fu innalzato alla sedia episcopale di Gap dopo la deposizione di Sagittario, e per oltre a vent'anni di episcopato fu continuamente l'esempio e l'amor del suo popolo.

In sul finir della sua vita fece un pellegrinaggio a Roma, e accrebbe colla sua presenza la stima onde, come abbiam veduto, s. Gregorio onoravalo, il quale non temea di dire non esservi in tutto l'occidente un vescovo pari a quello di Gap. Questi due santi, stretti dalla più tenera amicizia, non poterono senza molte lagrime separarsi. Ma Gregorio consolò Aregio, predicendogli che Dio non avrebbe guari tardato a ricongiungerli in cielo; profezia che indi a poco avverossi. Essendo Aregio caduto infermo alcun tempo dopo il suo ritorno da Roma, non d'altro si accorava che di non poter celebrare la messa per pascersi del pane degli angeli, al che procurava di sopperire coll'ardor de' suoi desideri, spesso con santa fiducia ripetendo la seguente orazione: O buon Gesù, mio salvatore, deh non date in mano ai demoni un'anima che vi confessa e che sempre vi ha pregato da che trovasi chiusa in questo corpo mortale! Sentendo vicina l'ultima ora sua, si fece spogliar delle sue vesti e portare alla chiesa dinnanzi all' altare di s. Eusebio, ed ivi sulla cenere e sul cilizio ricevette il viatico del corpo di Gesù Cristo dalle mani di Esichio, vescovo di Grenoble, e il suo sangue adorabile da quello del sacerdote Diconzio. Dopo di che, ripieno di tutta consolazione, esclamò: Gesù Signore, ti rendo grazia che sia giunto il momento del mio morire. Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo ritornerò in seno alla terra. E così passò di vita nel giorno primo di maggio, nel quale si onora ogni anno la sua memoria (1).

S. Lucinio, vescovo d'Angers, volgarmente s. Lezino, era parente del re di Neustria, Clotario II, che lo fece suo contestabile o conte delle sue scuderie, e poi conte e duca d'Angers. Tuttociò parea doverlo affezionare al mondo, ed era già in procinto di stringersi a quello co' vincoli del matrimonio, siccome ne lo sollecitava la sua famiglia, quando colei, ch' egli dovea menare in moglie, fu tutt'a un tratto presa da sozzissima lebbra: e avendo da ciò compreso Dio non approvar ch'egli abbracciasse questo stato, e chiamarlo al servigio suo, entrò nel clericato senz'altra mira che quella di attendere alla perfezion sua e d'altrui, e, dimenticato il grado che avea tenuto nel mondo, si diè a condurre una vita povera e comune con tutti gli altri cherici, applicandosi continuamente e con profitto allo studio dei sacri libri e dei canoni.

Dopo la morte d'Audoveo o Audoino, vescovo d'Angers, il clero e il popolo elessero di comune consenso Lucinio a succedergli, ed egli se ne schermì, anche con lagrime, ma non potè alla fine resistere alla calca che gli facea il popolo, il quale voleva per vescovo colui che aveva avuto per primo suo magistrato. Infatti non deluse altrimenti le speranze in lui riposte; chè sempre applicato allo studio delle sacre lettere, all'orazione o alla predicazione, sol prese dell'episcopato la parte onerosa. Nelle visite ch'egli faceva dei monasteri e delle chiese della sua diocesi, l'elemosina sempre accompagnava le sue predicazioni, viaggiava senza fasto, e non altro indossava che abiti vili e grossolani, sufficiente ornamento facen-

(1) Acta ss., 1 maii. Hist. de l'égl. gall. l. 8.

do alla dignità sua colle virtù sue.

Con la mitezza sua, più efficace della severità, vinceva i peccatori più indurati nella colpa; chè in lui la bontà era natura; e notossi che anche ne' concili, ai quali assistette, fu sempre pel partito della clemenza, e anzichè concorrere alla deposizione di nessun vescovo, sempre, in quanto la ragion consentivalo, pigliò la difesa di quelli che si volevan deporre. Quanto era indulgente per gli altri, altrettanto era rigoroso seco stesso. Sovente, dopo aver prolungato per tre giorni il suo digiuno, per sua refezione altro non prendeva che un pezzo di pan d'orzo e un bicchier d'acqua; sotto le vesti portava continuamente un cilicio, celebrava la messa tutti i giorni con grandi sentimenti di pietà, e consigliava alla frequente comunione il suo popolo, nelle sue esortazioni sovente ripetendo quelle parole del Salvatore: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue abita in me ed io abito in lui.

Clotario II, nel conceder Lucinio alla chiesa, credette di non dover privare lo stato de' suoi servigi; onde, non ostante che fosse vescovo, lo fece prefetto del suo palazzo. Ma benchè questa carica non fosse ancora sì ragguardevole come divenne in appresso, le cure che richiedeva mossero il santo vescovo a desiderar di sgravarsene, anzi formò il disegno di rinunziare il governo della chiesa per ritirarsi in qualche solitudine. Ma non potè ottenere il beneplacito del re nè dei vescovi, i quali gli rimostrarono che, essendo stato chiamato canonicamente all'episcopato, pensar non doveva che ad adempierne i doveri. Laonde, seguendo questo consiglio, raddoppiò le apostoliche sue fatiche, aspettandone dal cielo la ricompensa, che non tardò molto; perocchè, caduto gravemente infermo nei calori del mese d'agosto, e dolendosi, ogni volta che gli pareva star meglio, essere prolungato il suo esilio in terra, languì pochi mesi ancora, finchè morì santamente nel primo giorno di novembre in sul principio del settimo secolo (1).

Nelle stesse lettere in cui papa s. Gregorio raccomandava ai vescovi delle Gallie i monaci ch'egli spediva in Inghilterra, ad essi pure raccomandava di adunarsi in concili per metter freno all'incontinenza dei cherici ed alle ordinazioni simoniache. E questa medesima raccomandazione rinnovava ai re Teodorico, Teodeberto e Clotario ed alla regina Brunechilde, la quale ringraziava pur dello zelo da lei mostrato per la conversion degl'inglesi in questi termini: Noi rendiamo grazie a Dio onnipotente che, fra i molti doni di cui per sua bontà piacque ornare l'eccellenza vostra, vi abbia ripiena d'un sì grande amore per la religione che ardentemente vi date a far tutto che contribuir può alla salute delle anime ed alla propagazion della fede. La fama ha recato a nostra notizia i grandi aiuti da voi porti al fratello nostro Agostino, che faranno maravigliar quanti non sanno della vostra pietà, ma per noi, che ne abbiam veduto tante prove, non v'è più da maravigliarcene, bensì non ci resta che a rallegrarcene con voi. Già sapete quai luminosi miracoli abbia il Salvatore operati per la conversion degl'inglesi, e questo dev'essere un gran motivo di consolazione per l'eccellenza vostra, poichè niuno più di lei ebbe parte in questa buona opera: chè se la detta nazione ebbe la ventura d'udir predicare il vangelo, essa ne va, dopo Dio, a voi debitrice (2).

(1) Acta sanctorum, 13 febr. Hist. de l'église gall. l. 8. (2) L. 11, ep. 62.

Non omise il santo pontefice, principalmente in questa occasione, di scrivere al re degl'inglesi Etelberto ed alla regina Berta sua sposa. Scrivendo a quest'ultima, principia col ringraziarla della protezione da lei accordata ad Agostino, e l'assomiglia a s. Elena, madre di Costantino, di cui Dio si servì, egli dice, per istimolare i romani ad abbracciar la religione cristiana, a quel modo che si servirà, ci confidiamo, del vostro zelo e della gloria vostra per far provare alla nazione inglese gli effetti della sua misericordia. Se non che, soggiugne, pia ed ammaestrata com'ella era, avrebbe già da lungo tempo dovuto adoperarsi a convertir suo marito, e per riparare a questa negligenza dovea tanto più ardentemente applicarsi a confermarlo nell'amor della religione ed a convertir tutti i sudditi suoi. Le vostre buone opere, prosegue, note sono non solo a Roma, dove si prega con ardore per la vostra conservazione, ma in diversi luoghi, ed anche a Costantinopoli, dove la fama le ha recate fino all'orecchie dell'imperatore (1).

Il re Etelberto poi, da lui più correttamente chiamato Edilberto, vien da esso confortato a conservar fedelmente la grazia ricevuta, a dilatar la fede tra i popoli, a distruggere i loro templi, a rimettere i buoni costumi con l'esortazioni, le lusinghe, le minacce, ma principalmente coll'esempio suo; al quale proposito gli mette sotto gli occhi quel di Costantino e lo esorta a seguire in tutto le istruzioni del vescovo Agostino e d'unirsi strettamente con lui; da ultimo gli manda alcuni presenti da parte di s. Pietro, ch'ei chiama piccoli, benchè magnifici fossero. La lettera è in data del 22 giugno 601, e chiude con queste parole: La grazia di lassù conservi sana e salva l'eccellenza vostra, figliuolo e signore (2).

Scrivendo a s. Agostino in Inghilterra, il santo pontefice nell'impeto della sua gioia prorompe: Gloria a Dio negli eccelsi e pace agli uomini in terra di buona volontà, perchè il grano del frumento cadendo in terra è morto, per non regnar solo nel cielo. Per la sua morte viviamo, per la sua debolezza siamo corroborati, per la sua passione siam liberati dalla passione, per lo suo amore cerchiamo nella Bretagna i fratelli che ignoravamo e per suo dono troviamo coloro, che senza conoscerli andavamo cercando. E a chi darà l'animo di descrivere il gaudio insorto qui nel cuor di tutti i fedeli in udire che la nazion degl'inglesi, operando in essi la grazia dell'onnipotente Dio e mediante la tua cooperazione e fatica, liberata dalle tenebre degli errori e aperti gli occhi alla luce della fede, è divenuta splendida e luminosa; che postisi sotto i piedi quegl'idoli a' quali con insano timore si soggettava, con puro cuore si prostra dinnanzi al vero Signore, che per non giacere in terra colla mente fino a terra nell'orazione si umilia? E di chi è quest'opera se non di colui che disse: Il mio padre opera tuttavia, ed io opero ancora? e che per dare a conoscere che il mondo non si sarebbe convertito per la sapienza degli uomini, ma per la sua divina virtù, elesse per suoi predicatori uomini senza lettere, facendo ancora lo stesso nella conversion degl' inglesi, tra' quali per mezzo d'uomini deboli si è degnato di operar cose forti. Ma se v'ha, o fratello carissimo, in questo dono di che dobbiamo grandemente rallegrarci, v'ha altresì di che si dee grandissimamente temere; perchè avendo l'onnipotente Dio, nella nazione che ha eletta, per te operato grandi miracoli,

(1) L. 11, ep. 29. (2) L. 11, ep. 66.

di questo dono celeste e dei goder con timore, e dei temere con gaudio. Hai da rallegrarti che per gli esteriori miracoli le anime degli inglesi sono attirate alla grazia; ma hai da temere che l'animo infermo tra i miracoli non prosuma, e che onde esternamente s' innalza per l'onore, ivi cada interiormente per la superbia.

Ricordiamoci che quando i discepoli dicevano lieti al maestro: Signore, in tuo nome gli stessi demoni ci sono soggetti; ei rispose loro: Non rallegratevi per questo, piuttosto rallegratevi che scritti sono in cielo i vostri nomi. I nomi di tutti gli eletti vi sono scritti, non tutti però fan miracoli. Ora i discepoli della verità rallegrarsi non debbono d'un ben passeggero e particolare in sè soli, ma sì del bene che loro è comune con tutti e di cui eternamente gioiscono. Mentre Dio così per te opera esteriormente, tu devi, o carissimo fratello , giudicar te stesso severamente al di dentro e ben conoscere quel che tu sei. Se tu ti ricordi d'aver offeso Iddio colla lingua o colle opere, abbi sempre in mente questi peccati per attutare la vanagloria che ti sorgesse in cuore; e pensa che questo dono dei miracoli non ti è dato per te, ma per quelli di cui devi procurar la salute. Mosè, quel gran servo di Dio, come fu, dopo tanti miracoli, arrivato alla terra promessa, Dio gli rimproverò il peccato da lui commesso trentott'anni innanzi col dubitar ch'ei potesse trar l'acqua dal masso. Quanto adunque non dobbiamo tremar noi che ancor non sappiamo d'esser eletti? Tu sai quel che dice la Verità stessa nel vangelo. Molti verranno a dirmi in quel giorno: Signore, noi abbiam profetizzato in tuo nome, e cacciato i demoni e fatto molti prodigi, ed io dirò loro di non averli mai conosciuti. Io così ti parlo per indurti all'umiltà; ma anche l'umiltà sia in te accompagnata dalla fiducia; perocchè anch'io, peccatore qual sono, ho ferma speranza che rimessi ti sieno i tuoi peccati, sendo tu stato eletto a procurarne la remissione agli altri, e a dare al cielo il contento della conversione di un popolo sì numeroso (1). Non v'è cosa che meglio provi la verità dei miracoli di Agostino, come giudiziosamente osserva il Fleury, di questi sì gravi avvertimenti di s. Gregorio.

Una seconda lettera che il papa scrisse a s. Agostino, e che doveva esser pubblica, tratta della fondazione dei vescovadi in Jnghilterra. Noi ti concediamo, gli dice, l'uso del pallio solamente nella solennità delle messe, a condizione d'ordinar dodici vescovi che a te saranno soggetti, per modo che il vescovo di Londra sia sempre in avvenire consacrato dal suo proprio concilio e riceva il pallio dalla santa sede. Tu manderai per vescovo a Yorck colui che giudicherai più a proposito , a patto che, se questa città e i luoghi convicini ricevano la parola di Dio, anch'egli ordini dodici vescovi e sia metropolitano. Noi ti proponiamo di dare altresì a lui l'uso del pallio e vogliamo che sia soggetto al tuo primato; ma dopo la tua morte sarà superiore ai vescovi da lui ordinati senza dipendere in alcun modo dal vescovo di Londra. La precedenza fra il vescovo di Londra e quello di Yorck sarà regolata secondo l'anzianità dell'ordinazione, e opereranno di concordia pel ben della religione. Oltre i vescovi ordinati da te e da quello di Yorck, noi vogliamo che altresì tutti gli altri della Bretagna ti sieno soggetti (2).

Oltre a queste lettere s. Gregorio spedì una notevole scrittura per rispondere ad undici interrogazioni e

(1) L. 11, ep. 28. (2) L. 11, ep. 65.

difficoltà propostegli da s. Agostino, che qui appresso colle risposte si riferiscono.

« 1° Quali e quante porzioni ei dovesse fare delle obblazioni dei fedeli o di altre rendite della chiesa. 2° Com'ei dovea contenersi con que' chierici che ricusavano di professare la continenza. 3° Perchè essendo una la fede, sieno cotanto diverse le consuetudini delle chiese, e un ordine vi sia in Roma e un altro nelle Gallie per la celebrazion delle messe. 4° Qual esser doveva la pena di chi avesse commesso un furto sacrilego. 5° Se due fratelli potevano sposar due sorelle. 6° Fino a qual grado di parentela fosse vietato il congiugnersi in matrimonio. 7° Se i matrimoni prima del battesimo contratti ne' gradi illeciti si avevano da tollerar nei neofiti. 8° Se un solo vescovo potesse ordinarne un altro, attesa la lontananza degli altri vescovi. 9° Com'ei dovea contenersi rispetto a' vescovi delle Gallie e a quelli della Bretagna. Nella decima interrogazione gli avea Agostino proposto vari casi intorno al battesimo sì delle donne pregnanti, sì de' bambini venuti di fresco alla luce; e intorno all'ingresso nelle chiese e alla partecipazione de' divini misteri delle femmine dopo il parto; e sì di esse sì de' mariti dopo l'uso del matrimonio. E finalmente lo aveva richiesto se dopo qualche notturna illusione fosse lecito al laico di ricevere il corpo del Signore, e al sacerdote di celebrare i divini misteri.

» A queste interrogazioni tali furono le risposte di s. Gregorio: 1° Doversi fare delle rendite della chiesa quattro porzioni; la prima pel vescovo e per la sua famiglia, la seconda pel clero, la terza per i poveri, e la quarta per le riparazioni degli edifici ecclesiastici. Ma quanto a voi, soggiugne, che avete professato le regole del monasterio, in cotesta nascente chiesa degl'inglesi, dovete convivere co' vostri chierici e, secondo la forma della chiesa nascente, far con essi vita comune. 2° Quanto poi a que' chierici che non son negli ordini sacri, sia loro permesso di maritarsi, e abbiano a parte i loro stipendi; ma si abbia tutta la cura che vivano secondo le regole della chiesa, che siano di buoni costumi, che intervengano puntualmente al canto delle divine lodi e de' salmi, e che da tutte le cose illecite conservino puro il cuore, il corpo e la lingua. 3° Voi, dice, che siete nutrito nel seno della chiesa romana, ne sapete le consuetudini e i riti. Nondimeno mi piace che, trovando voi nelle chiese gallicane o in altre alcuna cosa che vi sembrasse o più aggradevole a Dio o più adattata all'indole degl' inglesi voi ne possiate far uso; non dovendosi amar le cose per cagione de' luoghi, ma i luoghi per cagion delle cose. 4° I furti sacrileghi hanno da essere più o meno severamente puniti secondo la qualità delle persone che li commettono, ma sempre con paterna benevolenza, siccome i padri battono quegli stessi figliuoli che vogliono lasciare eredi: e questa carità che sempre si ha da ritenere nell'animo detta la misura del gastigo, onde non si eccedano i limiti dalla ragione.

» 5° Niun luogo delle divine scritture vieta i matrimoni di due fratelli con due sorelle. 6° Qualche legge romana ha permesso a' cugini di congiungersi in matrimonio; ma la chiesa lo proibisce, come altresì non permette i matrimoni colle matrigne e colle cognate. Ma quanto agli inglesi s. Gregorio permette che si possano congiungere nel terzo e nel quarto grado di parentela, ma solamente finchè tra essi non sia ben piantata e radicata la fede; come a-

pertamente se ne dichiara nell'ultima delle sue lettere a Felice vescovo di Messina. 7° Ma perchè tra essi prima di farsi cristiani molti avevano già contratto di quegl'illeciti matrimoni colle cugine o colle cognate, s. Gregorio vuol che si esortino a separarsi, senza nondimeno privarli, in caso di resistenza, della comunione de' divini misteri; ma una tal severità vuol che si usi solamente con quelli i quali ardissero di contrarre simili matrimoni dopo il sacrosanto lavacro.

» 8° Permette ad Agostino di ordinar qualche vescovo senza la solita assistenza di altri vescovi, finchè egli solo abbia in quell'isola il carattere vescovile, o per avventura non vi si trovi presente alcun de' vescovi delle Gallie. Ma gli ordina di distribuire in tal modo nella stessa isola i vescovadi che i vescovi possano tra di loro comodamente adunarsi. 9° Non aver egli mai inteso di attribuirgli veruna forza di autorità sopra i vescovi delle Gallie con pregiudizio degli arcivescovi d'Arles, a' quali i romani pontefici usavano da gran tempo di concedere il pallio. Che però venendo egli in Francia e osservandovi qualche cosa di riprensibile, se la intendesse col suddetto arcivescovo, al quale pure ne aveva scritto; ma che si contenesse entro i limiti dell'esortazioni, delle ammonizioni e del buon esempio. Ma quanto agli antichi vescovi della Bretagna, ei gli hanno da essere onninamente soggetti; onde sia sua cura di istruire colla dottrina gl' ignoranti, di confortare colle persuasioni gl'infermi e di correggere coll'autorità i perversi.

» 10° Niun motivo può esservi per non battezzar le femmine incinte e le partorienti e i figliuoli nati di esse nella stessa ora del parto, quando vi sia pericolo della morte. Niuna legge vieta alle donne cristiane l'ingresso nella chiesa nè pure lo stesso giorno del parto. Gli uomini debbono astenersi dalle donne, finchè elle allattano i loro figli, ed è un gran disordine se non li allattano per loro stesse. Finalmente nella risposta all'ultima interrogazione abbiamo delle bellissime regole e degnissime della religione, della pietà e della saviezza di s. Gregorio.

» Dopo la partenza de' nuovi missionari da Roma, e dopo scritte e consegnate loro le già riferite lettere e quelle che appresso riferiremo, s. Gregorio ne scrisse un'altra all'abate Mellito, cui supponeva essere ancora in Francia, la quale uniamo alla precedente, perchè essa pure contiene alcune ordinazioni o permissioni da lui fatte per le stesse chiese nascenti dell'Inghilterra. Gli ingiugne adunque che giunto co' suoi compagni al luogo della loro destinazione, dicano ad Agostino che, dopo averci molto pensato, avea giudicato non doversi abbattere i profani templi degl'idoli, ma che, toltine e fatti in pezzi gli stessi idoli, coll'acqua benedetta fossero aspersi que' templi, vi si ergessero degli altari, vi si ponessero delle reliquie; perchè era verisimile che quella gente fosse per veder con piacere conservati gli antichi templi particolarmente se erano di buona struttura, e fosse per concorrere con ispeciale soddisfazione ad adorare il vero Dio in que' medesimi luoghi ov'era stata solita di adorare i demoni. Parimente, essendo soliti d'immolare ne' loro sacrifizi un gran numero di buoi a' demoni, il santo pontefice stimò bene di convertire quelle sacrileghe in altre simili, ma innocenti e religiose solennità. Cioè che, nel giorno della dedicazione che si farebbe di que' templi per convertirli in chiese, e nelle feste di que' martiri de'

quali vi si porrebbono le reliquie, que' nuovi cristiani si facessero di rami d'alberi intorno alle medesime chiese de' tabernacoli e vi celebrassero con letizia religiosi conviti. Onde quegli animali che già immolavano al diavolo uccidessero per loro uso, e poi satolli le dovute grazie rendessero al donator d'ogni bene; conciossiachè, concedendo loro in simili feste tali esteriori dimostrazioni di gaudio, sarebbe stato più facile di risvegliare ne' loro petti ancora il gaudio interiore. E soggiugne: Alle menti dure è impossibile di tutto togliere in una volta; e chi si sforza di ascendere a qualche luogo sublime non vi si slancia co' salti, ma vi ascende pei gradini o coi passi (1)».

S. Gregorio avea incaricato Mellito e i suoi compagni di portare in Inghilterra generalmente tutto il necessario per l'uffiziatura delle chiese, vasi sacri, addobbi d'altare, ornamenti sacri, abiti pe' vescovi e pe' cherici, reliquie d'apostoli e di martiri, e libri in quantità (2). Intanto Agostino, avendo stabilita l'episcopale sua sede nella capitale del regno di Cant, di que' giorni chiamata Doroverna, poi Cantuaria o Cantorberì, si mise per la protezione del re in possesso d'una chiesa che i romani vi avevano anticamente edificata e dedicatala al nome del santo Salvatore, vi stabilì la sua dimora per sè e pe' suoi successori. Di questo modo il disegno di s. Gregorio non ebbe piena esecuzione, poichè il metropolitano della parte meridionale d'Inghilterra non fu altrimenti il vescovo di Londra, ma quello di Cantorberì. Agostino edificò altresì un monastero vicino a quest'ultima città, verso levante, dove a sua istanza il re Etelberto fabbricò di pianta una chiesa in onore degli apostoli s. Pietro e s. Paolo, e l'arricchì di gran dotazione. Era essa destinata alla sepoltura d' Agostino e de' vescovi di Doroverna suoi successori, ed insieme dei re di Cant: ma la chiesa non fu altrimenti dedicata da Agostino, sibbene da Lorenzo successore di lui. Il primo abate di questo monastero fu Pietro, prete, che aveva fatto il viaggio di Roma con Lorenzo; se non che la cattedrale di s. Agostino anch'essa era una specie di monastero, poichè vi vivea in comunità col suo clero composto di monaci pari suoi (3).

Giusta le intenzioni del papa, s. Agostino ordinò due vescovi, che furono s. Mellito e s. Giusto, e spedì il primo a predicar nella provincia dei sassoni orientali, divisa dal Tamigi da quella di Cant, e avente Londra per sua città capitale, dove si facea fin da quel tempo un traffico grandissimo per terra e per mare. Avendo Mellito restituita in quel paese la religione di Cristo, il re s. Etelberto edificar fece a Londra la chiesa dell' apostolo s. Paolo, perchè ne fosse, com'è tuttora, la cattedrale. S. Giusto fu vescovo nella provincia di Cant, e sede sua fu la città di Rochester, venti miglia lontano da Cantorberì, verso ponente. Ivi pure il re Etelberto edificar fece una chiesa intitolata a s. Andrea, ed entrambe, del pari che quella di Doroverna o Cantorberì, dotò di gran beni (4).

Essendochè s. Agostino avea ricevuto da papa s. Gregorio l' autorità di primate sui vescovi bretoni e l' incarico di correggere gli abusi che s' erano introdotti fra loro, approfittò dell'autorità del re s. Etelberto per farli venire ad una conferenza, la qual fu tenuta sul confine dei due popoli, in un luogo che al tempo del venerabile Beda, primo storico della nazione inglese, chiamavasi la

(1) L. 11, ep. 76. (2) Beda l. 1, c. 29.

(3) L. 1, c. 33. (4) Ib. l. 2, c. 3.

quercia di Agostino. Vi convennero vescovi e dottori bretoni, e Agostino pose in opera esortazioni e preghiere per ottener da loro queste tre cose: 1° Ch' eglino dessero aiuto a predicar il vangelo agl' inglesi ancora idolatri; 2° ch'ei celebrassero la pasqua nel medesimo giorno in cui celebravasi dagli altri cattolici; 3° che nell' amministrare il battesimo si conformassero alla pratica della chiesa universale. Vedendo che, dopo una lunga disputazione, non si arrendevano nè alle preghiere, nè alle esortazioni, nè ai rimbrotti, e ch' ei preferivano pur sempre le loro tradizioni particolari a quelle di tutta la chiesa, all'ultimo disse loro: Preghiamo Dio che faccia insieme abitare quelli che sono unanimi, e ci mostri per segni celesti quali tradizioni seguir si debbano. Conducasi qua un ammalato, e si crederà che seguir debbasi la fede di colui che l'avrà colle sue preghiere guarito. I bretoni, benchè a malincuore, vi aderirono, e fu condotto un inglese cieco che, presentato prima ai loro vescovi, nol poteron guarire. Allora Agostino, postosi in ginocchio, pregò Dio, che, rendendo la vista a quell' uomo, illuminasse i cuori di molti fedeli, e tosto il cieco ricuperò la vista, e tutti gli astanti conobbero che Agostino insegnava la verità. I bretoni stessi lo confessarono, ma dissero ch' ei non potevano rinunziare alle antiche consuetudini senza la permissione dei loro, e domandarono che si convocasse un secondo e più numeroso concilio; di che amendue le parti convennero.

Ecco quel che il primo storico degl' inglesi racconta come un fatto positivo; mentr' ei non dà che come una vociferazione quanto segue qui appresso.

Dicevasi adunque al tempo del venerabile Beda che a questo concilio trovaronsi sette vescovi bretoni e parecchi sapientissimi uomini del famoso lor monastero chiamato Bancor, di cui di que' giorni era abate un certo Dinot. Dicevasi che, prima di venire al concilio, i bretoni andarono a consultar un anacoreta in gran riputazione di santità e di sapienza fra loro, e gli domandarono s' ei dovessero ascoltare Agostino e lasciar le loro tradizioni, e ch' egli loro rispose: S' egli è un uomo di Dio, andategli dietro. E come faremo a conoscerlo? dimandaron essi. S'egli è umile, ripigliò l'anacoreta, egli è di Dio; s' egli è superbo non è tale. Ma come faremo a conoscerlo? tornavano a dir gli altri. E il solitario: Fate in modo ch' egli preceda i suoi al luogo del concilio, e s' ei si leva al vostro accostarsi, siate certi esser lui un servo di Gesù Cristo e prestategli ubbidienza; se non si levi, benchè siate il numero maggiore, disprezzatelo a quel modo ch' ei vi disprezza. Nell' arrivare al concilio trovarono Agostino a sedere, sì che, adirati, lo giudicaron superbo, secondo le parole del loro anacoreta, e studiando essi di contraddirlo in ogni cosa, ei disse loro: Benchè voi molte pratiche abbiate contrarie al nostro uso, che quello è della chiesa, sarei contento se voleste credermi su questi tre punti: Celebrare la pasqua al suo tempo, amministrare il battesimo secondo l'usanza della chiesa romana, e predicare insieme con essonoi la parola di Dio agl' inglesi; a queste condizioni noi tollereremo tutto il resto. I bretoni risposero che non volevano saperne, e che mai non l'avrebbon riconosciuto per arcivescovo, dicendo fra loro: Se ora costui non s' è degnato di levarsi in piedi alla nostra venuta, quando gli fossimo soggetti, non ci contereb-

be per nulla. S. Agostino disse loro: Poichè non voleste aver la pace co' vostri fratelli, avrete la guerra co' vostri nemici, e riceverete la morte per man di quegl' inglesi, ai quali non voleste insegnare il cammin della vita. La profezia si avverò lungo tempo dopo la morte di s. Agostino; perchè Edilfrido, re degl'inglesi, mosse con un grosso esercito contro la città di Carleone e fece gran macello dei bretoni, principiando da' vescovi e da' monaci, dei quali un mille dugento circa furono uccisi mentre pregavano pe' combattenti (1).

Ecco quanto dicevasi a' tempi del venerabile Beda; in che tutto la cosa più certa si è la perfidiosità de' bretoni nel sesto e settimo secolo, i cui vescovi ben più saggi e in un più cristiani si sarebber mostrati, se, come i vescovi delle Gallie fecer co' franchi, si fossero fin da principio applicati ad acquistare gli inglesi ed i sassoni al cristianesimo, ed a non far di questi due popoli e dei bretoni che un sol popolo cristiano. Così facendo, da quante lacerazioni e guerre non avrebbon salvato la loro nazione principalmente?

Papa Gregorio mentre partoriva, per così dire, l'Inghilterra alla civiltà cristiana, invigilava pure all'educazion cristiana della Francia. Già più volte aveva egli scritto ai principi ed ai vescovi di tener sinodi per impedire la simonia e le ordinazioni precipitate, ed a quest'effetto, l'anno 598, spediva Ciriaco, abate del suo monastero di Roma, con una lettera indirizzata a Siagrio d'Autun, a Eterio di Lione, a Virgilio d' Arles e a Desiderio di Vienna, vale a dire ai più illustri vescovi del reame di Borgogna. E perocchè Siagrio, vescovo d'altra parte spettabilissimo, godeva della confidenza dei re franchi e della regina Brunechilde, il papa, sulle istanze di questi e di lui, gli concedeva l' uso del pallio e lo incaricava della convocazion del concilio. Se non che, gli scriveva il vigilante pontefice, noi abbiam deliberato che l' abbiate (il pallio) sol dopo la promessa per parte vostra di far dall' autorità di un sinodo correggér tutti gli abusi dei quali vi abbiamo scritto (2).

Nè ancor essendosi, nell' anno 600, tenuto il sinodo, il pontefice rinforzò le sue istanze, e ne scrisse a Virgilio d'Arles, a Eterio di Lione, ad Aregio di Gap, alla regina Brunechilde ed ai re Teodeberto, Teodorico e Clotario. Fate, scriveva a Brunechilde, quel che è di Dio, e Dio farà quel ch'è vostro. Comandate che si raduni un concilio per isterminare la simonia. Qual voi farete contra i nemici di Dio, tal egli farà contro i vostri esterni nemici (3). E nel medesimo tempo a Teodeberto, re d' Austrasia ed a Teodorico re di Borgogna scriveva che, s' ei comportavano nei regni loro si amasse più l' oro che Dio, paventar dovevano che il Signore, il quale momentaneamente tollerava in pazienza il disprezzo de' suoi comandamenti, non se ne vendicasse luminosamente ben presto (4). Donde appar che il santo pontefice prevedesse il funesto rivolgimento che indi a pochi anni seguì nei reami d'Austrasia e di Borgogna. Intanto i tre giovani re Clotario, Teodorico e Teodeberto continuávano a farsi l'un l'altro una guerra crudele, con alternativa di prospera e di avversa fortuna, la quale non giovava se non ad accrescere il vicendevole loro accanimento.

Poco appresso s. Gregorio diceva alla regina Brunechilde in un' altra

(1) Beda l. 2, c. 2. (2) L. 9, ep. 105-111.

(3) L. 11, ep. 63. (4) L. 11, ep. 59 e 60.

lettera: « Essendo scritto che la giustizia innalza le genti, e che il peccato fa i popoli miserabili, allora è veramente stabile un regno, quando appena se ne conosce la colpa se ne procuri l' emenda. È giunto per relazione di molti a nostra notizia così essere in coteste parti di alcuni sacerdoti licenziosa e lussuriosa la vita, che non può udirsi senza riempiersi di rossore, nè ridirsi senza un estremo cordoglio. Fa d'uopo adunque accingersi prontamente alla vendetta di tali scandali, affinchè l' altrui pravità non abbia da tirare o sull' anima vostra o sul vostro regno i dardi della divina giustizia, nè abbia ad essere la colpa di pochi la perdizion di molti. I cattivi sacerdoti son la cagion della rovina dei popoli; perchè, essendo tenuti ad interceder pe' peccati di questi, come possono fare da intercessori coloro che ne commettono de' più grandi? Pertanto, giacchè quelli, che a ciò sarebbono tenuti, mancano e di sollecitudine per ricercare i colpevoli e di zelo per castigarli; compiacetevi di ordinarci che facciamo costà venire qualche persona, la quale unitamente cogli altri vescovi e ne faccia le dovute ricerche e ne decreti i castighi. Non è da dissimulare quello che sono per dirvi. Chi può emendare e il trascura, senza dubbio si fa partecipe del delitto. Provvedete dunque all'anima vostra, provvedete a' vostri nipoti, cui bramate di veder felicemente regnare, provvedete ai vostri stati e alle vostre province; e prima che il nostro Creatore stenda la mano a ferire, pensate seriamente alla correzione di questa scelleratezza, affinchè non abbia di poi tanto più acremente a ferire, quanto avrà più lungamente tardato, e sarà stata più grande la sua clemenza (1) ».

(1) L. 11, ep. 69.

La regina Brunechilde aderì alla convocazione d' un sinodo, e dalla *Vita di s. Colombano* si vede che uno almanco ne fu tenuto l' anno 602. Il qual Colombano era nato in Irlanda verso il 560, nella provincia di Leinster, e di buon' ora studiò le arti liberali, la grammatica, la rettorica, la geometria; ma perch'egli era molto bello della persona e temeva di cedere alle tentazioni del diletto, non ostante l'opposizion di sua madre, lasciò la patria, e, passando in un' altra provincia dell' Irlanda, si pose sotto la disciplina d' un pio e dotto uomo chiamato Silene, dal quale fu sì bene ammaestrato nelle sacre lettere, che giovanissimo ancora, compose un trattato intorno ai salmi ed alcune altre opere. In appresso entrò nel monastero di Bancor, il più famoso dell' Irlanda, dove l' abate Comgallo reggea di que' giorni presso a tre mila monaci. Colombano visse più anni colà esercitandosi alla mortificazione; ma poi, per istaccarsi sempre più dal mondo, fermò di passar, ad esempio d'Abramo, in terra straniera, e comunicò il suo disegno all'abate, il quale non sapeva indursi a privar sè stesso d' un simil aiuto, ma poi alla fine, credendo che tal fosse il voler di Dio, acconsentì alla sua partita. Ricevuta quindi la sua benedizione, Colombano contava trent'anni d'età, quando uscì di Bancor con dodici altri monaci, e insieme passarono nella Gran Bretagna, e d'ivi nelle Gallie, dove la fede era intiera, dice il contemporaneo autore della sua vita, ma la disciplina molto rilassata sia per le correrie dei nemici di fuori, sia per la negligenza dei prelati, pochissimi essendovi i luoghi dove si praticasse la penitenza e si amasse la mortificazione.

Colombano predicava dovunque

passava, e le virtù sue davan maggior forza alle sue predicazioni. I monaci che l'accompagnavano eran tutti d'un animo solo e d'un sol volere, e si facean da tutti ammirare per la modestia, la sobrietà, la mansuetudine, la pazienza, la carità loro. Fra loro non v'era nè mio, nè tuo, nè contraddizioni, nè scortesi parole; dovunque e' si fermassero, a tutti erano di edificazione e di stimolo alla pietà.

Essendo la fama delle virtù di Colombano giunta fino alla corte del re di Borgogna Gontranno, questi, poichè l'ebbe udito parlare, il pregò di fermarsi ne' suoi stati, offerendosi a provvederlo di quanto ei desiderasse. Lo ringraziò Colombano, dicendogli non altro sè desiderare che di portare la sua croce dietro Gesù Cristo, ed elesse per luogo di suo ritiro una solitudine del monte de' vosgi, dove trovato in mezzo ai dirupi e nel luogo più aspro un antico e diroccato castello, già chiamato Angrates, e di presente Anegrai, vi si stabilì insiem co' suoi frati, e pari all'asprezza del luogo era quella in loro del vivere.

Poi già troppo cresciuta in numero la comunità, Colombano cercò un luogo più comodo nella stessa solitudine per edificarvi un monastero, e trovollo non lungi d'Anegrai in un altro castello in rovina denominato Lussovio, dove si vedean magnifici avanzi di terme, e nei boschi d' intorno idoli di marmo già dai romani adorati. S. Colombano imprese ad edificarvi un monastero, il quale fu in breve compiuto e sì popolato, che gli fu forza edificarne un terzo, al quale diede il nome di Fontane, per le molte vene d'acqua che vi sgorgavano; e in questi tre monasteri governò fino a seicento monaci, ai quali diede una regola che tuttavia si conserva.

Un monaco che vive in comunità, egli dice ivi, dee dall' uno imparar l'umiltà, dall' altro la pazienza, da questo il silenzio, da quello la mansuetudine. Non faccia quel che gli piace, non mangi se non quel che gli vien posto innanzi, non abbia se non quel che gli è dato, non faccia altro lavoro che l' impostogli, vada a letto sì stanco che dorma nell'andarvi, e si levi prima d'aver dormito abbastanza. Se crede aver ricevuto ingiuria da alcuno, se la soffra in silenzio; tema come suo signore il preposto del monastero, e lo ami come suo padre, e tenga per salutare quanto gli è comandato, senza esaminar le ragioni dei superiori, il dover suo quello essendo d'ubbidire (1).

Alla regola di s. Colombano tien dietro il suo penitenziale, che è una raccolta delle penitenze che s' imponevano ai monaci pei falli anche leggerissimi in cui cadevano. Chiunque mancasse di rispondere *amen* alle preci che si dicevano prima o dopo il pasto, avea sei colpi di verga. Alla stessa penitenza soggiacea chi rompeva il silenzio in refettorio, chi sorridesse in chiesa. Cinquanta vergate aspettavano chi parlasse dispettosamente o rispondesse al superiore. Alcuni falli eran puniti con dugento colpi, ma non se ne davano più di venticinque per volta. Una penitenza era imposta a que' monaci, che, dopo aver finito il loro còmpito, non chiedevano altro lavoro, o facevano qualcosa senz'ordine del superiore. Oltre queste penitenze v'erano ancor digiuni, austerità, mortificazioni straordinarie. All' uscir di casa e all'entrarvi i monaci chiedevan la benedizione del superiore e si presentavano dinnanzi alla croce, facevano il segno della croce, prima di toccarla, ad ogni cosa di loro u-

(1) Cap. 10.

so, e l'ommissione di questa pratica era punita con sei colpi di verga.

Quanto alla castità, *si fornicaverit semel tantum*, dice egli, *tribus annis monachus poeniteat ; si saepius, septem annis.* Castigava pur severamente i peccati di solo pensiero : « Se alcuno avrà peccato col pensiero, cioè avrà desiderato di uccider un uomo, fornicare, mangiare, o inebbriarsi ; s'ei risolvette di batter qualcuno, d'andarsene dal monastero, o di fare altra cosa consimile, farà penitenza a pane ed acqua per sei mesi per la maggiore di tali colpe, e quaranta giorni per la menoma ». Il sig. Michelet il quale dice « che in questo strano codice v'hanno molte cose che scandolezzano il lettore d'oggidì », non se ne scandalizzò per altro, se non perch' egli ebbe mal compresi i testi ch'ei consultò, e quelli che dal suo racconto saranno scandalizzati dovranno solo ascriverlo all' infedeltà della sua traduzione.

Se non che, coll' esempio della regolarità e del fervore monastico, s. Colombano introduceva pure in Francia un rito novello per la celebrazione della pasqua. Secondo un computo particolare, egli credeva co' suoi compatriotti irlandesi doversi celebrar questa festa nella luna decimaquarta, quando un tal giorno cadeva in domenica, in che allontanavasi dall' error dei quartodecimani, che la celebravan sempre nel quartodecimo della luna, e dalla pratica della chiesa, che non celebravala se non la domenica dopo la decimaquarta. I vescovi delle Gallie credettero, e con ragione, di non dover comportare in monaci forestieri una novità che dalla riputazion di questi potea farsi più pregiudizievole. Colombano dal canto suo si adoperò a giustificare l'uso degl'irlandesi ; cominciò a cercare d'ottenere l'approvazione della santa sede, e scrisse in proposito parecchie lettere a papa s. Gregorio, pregandolo a decidere ; ma il papa non fece alcuna risposta a siffatte lettere, o perchè non gli fossero recapitate, o perchè non trovasse conveniente il rispondere. L'anno 602 Colombano scrisse nel senso medesimo ai vescovi delle Gallie radunati in concilio per trattar questa causa (1) ; ma non si sa qual effetto producesse la sua lettera, nè qual fosse la determinazione de' vescovi (2).

L'anno 602, la regina Brunechilde e Teodorico suo nipote, re di Borgogna, inviarono una solenne ambasciata a Roma per domandar, fra le altre cose, al papa di confermare e render inviolabili con l'apostolica autorità sua certe fondazioni da lei fatte poc' anzi, che erano un ospedale da lei, di concerto col vescovo Siagrio, edificato ad Autun in onore di s. Andochio, e due monasteri, uno di vergini, intitolato a Maria ss. ed a s. Giovanni in città, e l'altro d'uomini, ne' sobborghi, col titolo di s. Martino. L'ospedale anch'esso

(1) Bibl. pp. t. 12.

(2) Il sig. Ampere sostiene che s. Colombano siasi con estrema violenza lasciato andare a discussioni teologiche di piccola importanza. Così egli parla della dottrina della chiesa riguardo alla celebrazion della pasqua. Tal discussione è a torto considerata come d'un interesse secondario, e calunnia s. Colombano chi lo fa passare per aperto avversario del sommo pontefice. Egli non lo assalì, siccome sostiene lo storico filosofo, sì gli scrisse in questi termini: « Dicesi ch' Eutiche, Nestorio, Dioscoro, antichi eretici, come ci è noto, furono da Vigilio in un concilio ammessi alla comunione.... Mi scrivono alcuni doverti io fuggire come quello che se' caduto nella setta di Nestorio. Ma io, come ad un discepolo conviensi pensare del suo maestro, ho promesso per te che la romana chiesa non difende alcun eretico contro la fede ortodossa. Non si suscitino antiche querele ; e se v' ha alcun che d'incerto lo si lasci al divino giudizio. » Di qui può vedersi se s. Colombano sia stato partigiano dello scisma de' *tre capitoli*, e, secondo sostiene il sig. Ampere, difensore de' vescovi dalla chiesa perciò condannati.

era un monastero di religiosi, l'abate de' quali chiamavasi Senatore.

A render queste pie fondazioni più inviolabili e sacre, Brunechilde commise a' suoi ambasciadori a Roma di chiedere alcuni privilegi a Gregorio, il quale, dopo averla lodata della cura grandissima che pigliava pel ben della religione, benchè avvolta tra i fastidi e le occupazioni inseparabili da una reggenza, soggiugne: Poichè le pie azioni de' governanti forman la sicurezza de' sudditi, noi fortunata stimiamo sopra tutte le nazioni quella de' franchi, per avere una regina dotata di tante virtù. Dopo di che accenna di buon grado concederle i privilegi da lei dimandati per le fondazioni in discorso.

Il privilegio per l'ospedale è indirizzato a Senatore, che n'era l'abate o superiore, e v'è accennato che il pontefice, a preghiera della regina Brunechilde e del re Teodorico, suo nipote, ordina 1° che nessun re o vescovo o altra qualsiasi persona usurpar non possa nè appropriarsi, sotto alcun pretesto, i beni che furono a questo spedale assegnati da Brunechilde o da Teodorico, o che potessero in avvenire essergli da altri donati; 2° che, alla morte dell'abate di esso spedale, altro non possa ordinarsene da quello in fuori che il re avrà di consenso dei monaci nominato; 3° che i re non possano mai ricevere alcun presente per la nomina di quest' abate; 4° ch' esso non potrà esser deposto se non per delitto, e che in questo caso il vescovo d'Autun non possa giudicarlo da sè solo, ma debba chiamare a compagni nel giudizio sei altri vescovi; 5° che, secondo l'intenzione de' fondatori, l'abate stesso non possa esser promosso all'episcopato prima ch'ei sia nella sua carica sostituito, ad evitar che forse non converta ad altr'uso i beni dello spedale; 6° finalmente, che nessun religioso possa esser tratto dal monastero, per esser fatto vescovo, senza il beneplacito dell'abate. Il tutto sotto la seguente comminatoria: Se o re o vescovo o giudice o altra persona secolare, sciente di questa costituzione, osi violarla, sia privato della dignità e degli onori suoi e sappia ch'egli si è fatto reo innanzi al tribunale di Dio. E se non restituisca quel ch'egli avesse empiamente tolto, o non pianga con penitenza condegna quel ch'egli avesse fatto d'illecito, sia allontanato dal sacrosanto corpo e dal sangue di Gesù Cristo nostro Dio e signore, e soggiaccia nell'eterno esame alla severa vendetta (1).

Il privilegio del monastero di s. Martino era indirizzato all'abate Lupone, e quello del monastero di s. Maria alla badessa Tessalia; e sono amendue concessi quasi ne' termini stessi, e sotto le stesse pene che quello dell'ospedale, e in data del mese di novembre dell'anno 602 (2).

Il Launoy è il solo fra gli autori di nome che abbia contrastata l'autenticità di questo monumento, cosa naturalissima, chi guardi alla sua predilezione per tutte le opinioni temerarie ed eterodosse. I padri benedettini all'incontro accertarono con prove senza risposta che quest'atto è tutto da capo a fondo di s. Gregorio, di che convengono pur gli editori parigini delle opere di Bossuet. Infatti, siccome attesta il padre Mabillon, questo privilegio, con tutta la clausola, si trova in alcuni manoscritti che vengono dal nono secolo per lo meno. Del decimo se ne fa parola nella vita di Ugo monaco d'Autun. Flodoardo ne fa e-

(1) Lib. 13, epist. 8. Bened., alias lib. 11, epist. 10.

(2) L. 13, epist. 9 e 10; alias l. 11, ep. 11 e 12.

gualmente menzione (1). Finalmente, in un privilegio della chiesa di Beauvais per parte de' vescovi di quattro province, e confermato dall'approvazione di Carlo imperadore, come dice Incmaro, si trovano in tutto le stesse parole.

Ma, dicono, come potè saltare in capo ad un papa tanto illuminato e prudente come s. Gregorio, d'intimar la deposizione d'un principe pel solo fatto dell'infrazion di qualche privilegio? Il papa stesso ce lo dichiara. La regina Brunechilde e il re suo nipote l'avean domandato, e lo dice così nel privilegio come nelle risposte ch'ei fece in iscritto al re ed alla regina. Il Mabillon osserva che il papa così da sè non l'avrebbe fatto, ma che si dovea pur qualche cosa concedere all'autorità regale, che chiedeva alla chiesa pene più severe contra i violatori delle sue donazioni.

Dicono ancora: Questa formola non è altro che una imprecazione. Così dicono essi; ma la fine per la quale questo privilegio fu domandato e conceduto suppone necessariamente il contrario. Il re e la regina volean rendere inviolabili le loro donazioni, e per questo si rivolgono al papa, per questo gli domandan quella clausola. Per l'incolumità de' luoghi intorno a' quali l'eccellenza vostra ci ha scritto, dice il papa alla regina, ci siamo affrettati di pronunziar le sanzioni da lei desiderate. Se non si trattasse che d'una imprecazione, che d'una vana minaccia, quale ogni privato metter potrebbe nel suo testamento, che profittava essa per l'incolumità di luogo alcuno? che bisogno avevano il re e la regina di spedire un'ambasciata a Roma per chiedere al papa una vana formola? Non potevan eglino da sè metter in un privilegio civile ancor più tremende imprecazioni? No, quando non suppongasi che e re e regina e papa non avessero il senso comune, creder conviene che in tutto questo ei vedevano la legittima sanzione d'un'autorità superiore.

D'altra parte tale si è il senso naturale che presenta la clausola. Ha essa due parti distinte: la prima pronunzia pena di deposizione contra ogni re, vescovo, giudice o altra persona secolare che scientemente intaccasse questa costituzione; la seconda scomunica quella fra queste persone che non restituisse ciò che tolto avesse a questi monasteri privilegiati. Ci ha distinzione pe' delitti e per le pene, ma nessuna per le persone. Il re e il giudice sono soggetti alla deposizione e alla scomunica del pari che il vescovo e il prete.

Per ben valutare atti simili, bisogna por mente ai tempi in cui avvennero. I re del sesto e del settimo secolo non si rispettavano altrimenti fra loro, nè meglio i popoli rispettavano i re, e già ne vedemmo, e ne vedremo ancora tristissimi esempi. Malgrado i loro vincoli di parentela, i giovani re Clotario, Teodeberto e Teodorico si guerreggiavano e cercavano di l'un l'altro distruggersi. Già udimmo i franchi d'Austrasia dire al re Gontranno che ancor pendeva in alto la scure tinta del sangue de' suoi fratelli, e che più presto ancora si tignerebbe del suo. Già vedemmo questo buon re pregare in chiesa il popolo a non l'ammazzare come fatto aveva de' suoi fratelli (2). Ora in simile stato di cose, non era forse bene pei re e pei popoli che Dio avesse stabilita un'autorità spirituale, rispettata dai popoli e dai re, din-

(1) Œuvr. de Bossuet t. 51, p. 446, ediz. Vers. Mabill., De re diplom. l. 2, c. 9.

(2) Greg. tur. l. 7, c. 8 e 14.

nanzi alla quale terminar si potessero in modo più pacifico le loro quistioni? Questo è quanto in sostanza chiedevano Brunechilde e Teodorico, e quanto papa Gregorio lor concedeva. E di fatto, di mano in mano che noi vedrem la coscienza dei popoli e dei re portar le loro liti a quel tribunale, vedremo diminuire e le uccisioni dei re e le guerre civili, vale a dir le uccisioni dei popoli.

Gli ambasciadori di Brunechilde e di Teodorico dovevano altresì trattare in voce col papa d'un negozio segreto, cioè d'una lega tra l'imperatore ed i franchi, per opporsi agli àvari che minacciavano in uno l'impero e le Gallie. Erano gli àvari una nazione di sciti, che per sottrarsi alla signoria de' turchi, divenuti potentissimi verso le frontiere della Cina, avea lasciata l'Asia centrale, ed erasi gittata in Europa. Il capo di essa portava il nome di cacan, ridotto dai moderni a quello di can. Il papa promise di fare ogni poter suo, ma non fu a tempo, perchè nello stesso mese di novembre 602, in cui scrivea queste lettere, l'imperatore di Costantinopoli perdè l'imperio e la vita.

Da gran capitano che Maurizio era prima di regnare divenne un principe mediocre, e abbiam veduto i suoi popoli d'occidente preferire il dominio de' barbari al tirannico reggimento de' suoi governatori. Papa Gregorio se ne dolse, avvertendolo che la provvidenza non avrebbe lasciati senza gastigo simili eccessi; ma gli avvertimenti suoi non furono ascoltati, ed egli fu in concetto d'uomo che nulla s'intendesse del governo, finchè i suoi nunzi alla corte di Costantinopoli furono con sì poco risguardo trattati che niuno più osò esercitarne l'uffizio, e dai bei primi anni la sede apostolica non vi tenne alcun suo rappresentante. Pur nondimeno il santo pontefice raccomandava al nuovo patriarca d'Antiochia, Anastasio il giovine, di pregar continuamente per la vita dell'imperatore e per la famiglia di lui, donde par ch'ei prevedesse qualche catastrofe (1).

La catastrofe avvenne e fu sanguinosa, provocata da Maurizio coll' avarizia sua. Come privato, egli era caritatevole, almeno d' una carità periodica, ma come imperatore era d'una cieca spilorceria. Avendo Prisco, il migliore de' suoi capitani, fatto un grosso bottino, anzichè distribuirlo, secondo l'uso, a' soldati, nè destinò una parte all'imperatore, un'altra al figlio suo maggiore, e la terza agli altri figliuoli del principe, il quale ne fu sì contento che render ne fece grazie a Dio nella chiesa principale di Costantinopoli e pregare che concedesse a Prisco ancor più grandi trofei. Ma l'esercito, deluso nella sua aspettativa s'ammutinò, e il generale molto indi penò a ridurlo all'obbedienza (2). Sottentrato a Prisco nel comando un fratello dell'imperatore, di nome Pietro, e mostratosene incapace, quegli di nuovo lo riebbe, mentre il can degli àvari assediava la città di Tomi. Mosse Prisco in aiuto della città e l'assedio fu lungo. Nelle feste di pasqua dell' anno 600 i romani penuriavano di viveri nel campo; di che informato il capo degli àvari, offerse a Prisco de' viveri. Prese quindi malleverie da una parte e dall'altra, si venne ad una tregua di cinque giorni. Ed ecco che con grande lor contento i romani giunger veggono quattrocento carra di vittovaglie, mentre il capo de' barbari solo nel quarto giorno pregava il general dell'imperatore di contraccam-

(1) L. 9, epist. 49.

(2) Theophyl. Simoc. l. 6, c. 7 e 8.

biarlo con alquanto di spezierie e d'aromi. I romani e gli àvari passaron così le feste di pasqua in pace ed in gioia, confusi sotto le medesime tende (1).

Intanto Maurizio spediva il general Commenciolo con un nuovo esercito e il can abbandonava Tomi per muovergli contro. Commenciolo gli spacciò di notte tempo un segreto messo, e intanto disse alle sue genti di pigliare le armi, ma in modo da far creder loro che fosse per una rassegna; quando la dimane, con loro grande stupore, avanzar videro in buona ordinanza il nemico, ed anch'esse confusamente si schieravano, e Commenciolo accresceva la confusione ad ogni istante mutando l'ordine di battaglia. Indi all'ala destra segretamente comanda di darsi alla fuga, e ne dà l'esempio egli stesso col ritornarsene a Costantinopoli presso la corte. L'esercito romano, così abbandonato e tradito dal suo capo, si mette in volta, e, salvo un piccol numero, vien preso dai nemici o tagliato a pezzi (2). La notizia di questo disastro sparse a Costantinopoli sì gran terrore che parlavasi di abbandonar la città e ritirarsi a Calcedonia, per interporre il Bosforo tra gli àvari e i romani. Il senato pressò Maurizio ad entrare in trattati col can per salvare almen la metropoli, e per undici giorni costui rifiutò di dare udienza all'ambasciador imperiale, continuamente ripetendo queste parole: Sia giudice Iddio tra Maurizio e il cacan, tra gli avari e i romani! E accusava l'imperatore d'aver rotta la fede e la pace, come infatti confessa lo storico Teofilatto che viveva a que' tempi (3).

Nel duodecimo giorno il can propose spontaneamente di restituire i prigioni a prezzo d'una moneta d'oro per testa. Maurizio ricusò l'offerta; il barbaro scemò la taglia della metà, e Maurizio ricusò ancora; finalmente la ridusse a quattro silique per testa, il che farebbe non più di quaranta soldi della nostra moneta, e Maurizio ancora non volle. Onde irritato il barbaro fece di tutti quei miseri in numero di dodicimila un crudelissimo scempio. Dopo di che fu fermata la pace colla condizion che i romani o meglio i greci, aggiungessero ancor cinquanta mila monete d'oro all'annuale tributo che pagavano agli àvari, e che il Danubio fosse il limite dei due stati. Così quell'imperatore che per avarizia negava ventisettemila lire per dodicimila soldati traditi dal loro capitano, accordava al nemico un aumento di quasi un milione d'annuo tributo. Questa inumanità destò contro di lui l'odio di tutti, e alcuni eziandio sospettavano che per segreto ordine suo Commenciolo avesse dato in balia le sue genti ai barbari per punirle d'alcuni loro passati ammutinamenti; nè il sospetto fu al tutto senza ragione dal canto dell'imperatore; poichè essendo Commenciolo accusato dagli uffiziali dell'esercito, fra i quali era il centurione Foca, in pien senato, egli pose tutto in opera per troncare il processo (4).

L'anno 601 Maurizio ruppe di nuovo la pace cogli àvari e di nuovo mandò Commenciolo con un esercito per aiutar Prisco, ma egli se ne stette inoperoso sotto colore di malattia, intantochè Prisco vincea per cinque volte gli àvari e facea loro una gran moltitudine di prigionieri. Queste vittorie risvegliavano finalmente Commenciolo, il quale volendo anch'esso segnalarsi, imprudentemente intricossi in luoghi difficili, dove perdette una gran parte del

(1) Theophyl. Simoc. l. 7, c. 13.
(2) Ib. c. 13 e 14. (3) Ib. c. 15.

(4) Theoph. p. 186; alias 234. Theophyl. l. 8, c. 1.

suo esercito, dopo di che di nuovo rifuggissi alla corte (1). Prisco erasi reso formidabile agli àvari, e il suo esercito l' aveva in grande stima, quando, l'anno 602, l'imperatore lo privò del comando per darlo al proprio fratello, noto solo per le da lui già tocche sconfitte. Dopo una campagna di nessun risultamento, esso imperatore gli ordinò, sempre mosso dall' avarizia sua, di far isvernare l' esercito di là dal Danubio, nel paese nemico. Pietro previde subito le sinistre conseguenze d'un ordine siffatto, e chiamato un de' più prudenti suoi uffiziali, in suon di estrema costernazione gli disse: Siamo fra due pericoli: cosa difficile è lo eseguir gli ordini dell' imperatore, ed impossibile opporsi a lui. L'amor dell'oro non partorisce mai nulla di buono; l' avarizia è la sorgente di tutti i mali. Essa è la malattia dell' imperatore, e ci lascerà la vita. Questo giorno sarà pei romani il principio d'infiniti guai, ben li veggo e me li aspetto. E così parlando innondava il volto di lagrime. Infatti le milizie, uditi gli ordini dell' imperatore e la risoluzion di suo fratello a farli eseguire, si ribellano apertamente, eleggono a loro capo Foca centurione, lo levano sur uno scudo e lo gridano imperatore (2).

A tale annunzio Maurizio in sulle prime dissimulò, ma poi, saputo che Foca movea contro Costantinopoli, gli mandò una deputazione, alla quale, divenutone più insolente, neppur fe' risposta. Teodosio, figliuol primogenito dell' imperatore, stava insieme col patrizio Germano, di cui aveva sposata la figlia, trastullandosi tranquillamente alla caccia nei dintorni della metropoli, quando gli fu, da alcuni delegati dell' esercito, porta una lettera che invitavalo ad assumer egli stesso l'impero od a cederlo a Germano suocero suo, non volendo i soldati più soggettarsi al comando di Maurizio. Teodosio era già associato all'impero. Maurizio richiamollo tosto a Costantinopoli, e il dì seguente accusò Germano d'esser la causa di tutti questi mali; e scusandosi egli: Non più parole, gli disse; non v'è cosa più dolce del morir di spada. Onde il giovine Teodosio, tocco da compassione pel suocero suo, gli disse all' orecchio: Fuggi o sei morto. Di che addatosi Maurizio, percosse di bastone il figliuolo per aver tradito il suo segreto. Germano intanto erasi ricoverato nella cattedrale, e l'imperatore spediva gente per trarnelo fuori; ma il popolo levasi a rumore in ogni parte della città, prorompe in ingiurie contro l' imperatore e arde il palazzo del prefetto del pretorio, uno de' confidenti suoi. Allora Maurizio, nel bel mezzo della notte, si spoglia della porpora e, vestitosi da privato, corre alla riva e gittasi in una barca colla moglie, co' figli e con quanto può seco portare de' suoi tesori. Una tempesta il costrinse a prender terra un sei leghe da Costantinopoli, presso la chiesa del santo martire Autonomo, dalla parte di Nicomedia, e di colà inviò il figliuol suo Teodosio a Cosroe re de' persiani per invocar da lui lo stesso servigio che anni prima gli aveva renduto (3).

Intanto Germano cercava il favor del popolo per esser fatto imperatore; e non venutogli fatto, davasi alla parte di Foca, il quale, poichè fu giunto all' Ebdomone, sobborgo di Costantinopoli dove coronavansi gli imperatori, spedì un de' suoi segretari con un ordine indirizzato al patriarca, al senato ed al popolo, di recarsi a lui. Il segretario aduna quindi tutta la città nella chiesa maggiore di s. Sofia, e dalla ringhiera

(1) Theoph. l. 8, c. 7. (2) Ib. l. 8, c. 7.

(3) Theophyl. l. 8, c. 9.

legge l'ordine di Foca. Tutti obbediscono, corrono all' Ebdomone ed invitano Foca a vestire la porpora; ma questi con infinta generosità offre la corona a Germano, il quale, con modestia egualmente sincera, la restituisce a Foca; sinchè il popolo pon fine al contrasto salutando Foca imperatore, e il patriarca Ciriaco, dopo avergli fatto prometter di conservar la fede ortodossa e la pace della chiesa, gli cinge in capo la corona nella chiesa di s. Giovanni Battista, il 23 di novembre 602 (1). Del resto, siccome non v'era per la elezione o la successione degl'imperatori legge nè regola certa, l'elezion di Foca, fatta dall'esercito, dal senato, dal popolo e dal patriarca, non offre per avventura maggior irregolarità di più altre.

Due giorni dopo, che era domenica, il nuovo imperatore entra quasi a modo trionfale in Costantinopoli, va difilato al palazzo in un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi in mezzo alle acclamazioni del popolo, fra il quale versa una pioggia d'oro e d'argento, e cinque giorni dopo l'arrivo suo cinge la corona a Leonzia sua sposa e la dichiara augusta. Ma le due fazioni degli azzurri e dei verdi si contendono fra loro il luogo che occupar volevano al solenne spettacolo per onorare la nuova imperatrice; l'imperatore spedisce un uffiziale per accordarle, e nel calor della contesa il capo degli azzurri dice all'uffiziale: Vattene, e meglio conosca Foca il presente suo stato; Maurizio non è ancor morto. Tali parole furono un decreto di morte per questo sventurato: Foca diede ordine di tosto condurlo a Calcedonia e farvelo morire insiem colla sua famiglia. Tratto quindi alla riva del fiume, donde potea scorger le torri del suo palagio, vide prima troncare il capo a' suoi cinque figliuoli Tiberio, Pietro, Paolo, Giustino, Giustiniano, ad ogni morte ripetendo quelle parole del salmo: Tu sei giusto, o Signore, e giusti sono i tuoi giudizi; finchè, venuta la volta sua, ebbe anch'egli mozza la testa. Narrasi che la nutrice del suo minor figliuolo, volendo salvarlo, ne surrogasse un de' suoi, e che Maurizio ne l'impedisse, palesando egli stesso il pietoso inganno a' carnefici. Così finì quest' imperatore, il 27 novembre 602, in età di sessantatre anni, dopo averne regnato venti ed alcuni mesi (2). Con lui furono posti a morte suo fratello e diversi altri ragguardevoli personaggi, e i cadaveri di tutti gittati nel mare, salvo le teste, che furono recate a Costantinopoli ed ivi esposte in una piazza poco fuori della città. Anche Teodosio, il figlio maggiore di Maurizio, fu preso alcun tempo dopo e messo a morte. La chiesa onora tra le sante Sopatra, figliuola dello stesso Maurizio; e la sorella sua Damiene ritirossi a Gerusalemme, dove fu badessa e passò santamente la vita con una delle sue nipoti.

A dì 25 d'aprile 603, furon recate a Roma le immagini di Foca imperatore e di Leonzia imperatrice, e il clero e il senato le accolse colle solite acclamazioni; dopo di che Gregorio ripor le fece nella cappella di s. Cesario in palazzo, e nel seguente giugno scriveva in questi termini al nuovo imperatore: Gloria nelle altitudini a colui che, com' è scritto, muta i tempi e trasferisce i regni, e che a tutti ha mostrato come vero sia quel ch'egli dice per bocca del suo profeta: l'Altissimo dominar nel regno degli uomini e darlo a chi vuole. Secondo l'incomprensibile disposizione dell'onnipotente Dio si alternano le vicende della vita mortale:

(1) Theophyl. l. 8, c. 10. Theophan. p. 195.

(2) Theophil. l. 8, c. 10, 11.

e talora quando i peccati di molti traggono sopra di loro i flagelli della divina giustizia, taluno è innalzato, per la cui durezza gemono i soggetti sotto il giogo della tribolazione, come noi abbiamo sperimentato nella nostra lunga afflizione, ma talvolta ancora, allorchè il misericordioso Iddio si compiace di consolar quei che gemono nell'afflizione, ei promove taluno alla sommità del governo, per la cui clemenza vengono alleggiati; e questo noi speriamo dalla tua pietà. Rallegrinsi adunque i cieli, esulti la terra, e le prove di tua bontà rendano la gioia alla repubblica tutta quanta, che giacque sin qui avvolta in profondo cordoglio. Resti dalla tua dominazione conquisa la superbia degl'inimici, e per la clemenza tua rieda il conforto nel cuore a' tuoi sudditi angosciati! La forza che viene di lassù ti faccia tremendo ai primi, e la pietà amorevole ai secondi. Goda la repubblica al tempo tuo della piena tranquillità, nè più veggasi sotto onesti titoli il latrocinio della pace. Non veggansi più testamenti suggeriti da male arti nè donazioni a forza estorte, e torni ciascuno a fruire pacificamente dei suoi averi e della sua libertà: perocchè in ciò differenziansi i re delle nazioni dagli imperanti della repubblica, che quelli a schiavi comandano e questi ad uomini liberi. Ma queste cose saranno da noi più acconciamente dette pregando. Regga adunque Iddio colla grazia sua il tuo cuore in ogni suo atto e pensiero; e il suo santo Spirito ti consigli tutto che è a giustizia e clemenza conforme; affinchè, avendo reso illustre il tuo nome quaggiù, dopo un lungo regno in terra, giugnere tu possa al beato regno del cielo (1).

Con queste parole il capo dell'universal chiesa, il capo del mondo cristiano, giudicava l'imperatore che non era più, ed assennava quello che ne avea preso il seggio.

Alcun tempo dappoi avendo il nuovo imperatore di Costantinopoli scritto a s. Gregorio come gli facesse maraviglia il non aver trovato alla corte imperiale alcun nunzio da parte di lui, rispondeva il papa non proceder questo da negligenza sua, ma sì da una dura necessità; conciossiachè i ministri tutti della sua chiesa si sottraessero atterriti a sì aspra signoria, talmentechè non si poteva più obbligarne veruno a recarsi a Costantinopoli per dimorare in palazzo. Gli raccomanda poscia il diacono Bonifacio speditogli, e il richiede con calore d'aiuto contra i longobardi, che da trentacinque anni, dice, ci vanno straziando sovra quanto può immaginarsi. Scrisse eziandio all'imperatrice Leonzia, esortandola ad imitar s. Pulcheria e s. Elena, e a pigliar sotto la sua protezione la chiesa di s. Pietro. Per ultimo anche al patriarca mandò lettere per raccomandargli il diacono Bonifacio, non omettendo tuttavia di esortarlo a rinunziare al borioso titolo di vescovo ecumenico (2).

Un'altra cosa degna di riprensione trovava il capo della chiesa negli imperatori di Costantinopoli, in Maurizio particolarmente. Essendo la romana chiesa maestra e guida di tutti i popoli cristiani, fondamento della libertà di questi è la libertà di essa chiesa, e la soggezion sua a una podestà temporale trarrebbe seco dal più al meno la servitù loro. Ora, insino all' invasione d' Italia fatta dai goti, non veggiamo che alcun imperatore si facesse mai ad inceppare l'elezion del romano pontefice: Teodorico, re degli ostrogoti, dopo aver lasciato o fatto perir in carcere papa Giovanni, fu il primo ad arrogarla-

(1) L. 13, ep. 31, ediz. bened.

(2) L. 13, ep. 38-40.

si. Il clero di Roma resistè lunga pezza; ma, perocchè la persona disegnata dal re era per ogni rispetto degna della tiara, consentì alla fine, per ovviare a più gravi sciagure. Questa usurpazione tirannica del re goto fu imitata dagl'imperatori greci, chè divenuti padroni di Roma, richiedeasi la permission loro per intronizzar il nuovo pontefice: e, accoppiandosi alla tirannia l'avarizia, quella permissione non veniva data se non se per denaro; a segno tale che Giustiniano statuì a tal uopo una tariffa per i principali vescovadi dell'impero. Odansi i lamenti di papa s. Gregorio parlando della simonia.

« L'eresia si fu quella che tentò di corrompere gli elementi della chiesa nascente, e fu questa la prima delle eresie. E quantunque insin d'allora percosso di condanna, non si rimase quest'esecrando errore dal rimetter posteriormente, in sen della chiesa i pestiferi suoi germi. A' tempi nostri soprattutto trasse egli fuori quant'era il veleno della sua malizia, e il contagio dello scisma ebbe turbata la pace dell'intera chiesa di Dio, levando contro di questa non pur la moltitudine innumerevole del popolo, ma la podestà regale eziandio, se pur regale appellar puossi; perocchè nessuna ragion consente di riporre fra i re colui che distrugge l'impero anzi che governarlo, e allontana dal consorzio di Cristo tutti coloro che gli vien fatto di aver compagni della propria perversità, colui che, illuso da cupidigia d'infame guadagno, s' attenta di tradurre in cattività la sposa di Cristo, dal sangue di lui redenta e fatta libera, e render vano con forsennata audacia, il mistero del Figliuolo di Dio. Imperocchè quella chiesa che il Salvatore, ricompratala col sangue suo, volle che fosse libera, costui oltrepassando i diritti della regal potestà, tenta di renderla schiava. Quanto meglio tornerebbe il riconoscerla per sua signora e, ad esempio de' religiosi principi, renderle ossequioso omaggio, e non levare la superbia della dominazione contro Iddio, da cui ha ricevuta la podestà! Chè per lui, come dice egli stesso, regnano i regi. Ma egli, fatto cieco da smisurata ambizione, disconoscendo, com'è manifesto, il divin beneficio e levando contra Iddio stesso orgogliosa la fronte, trascende, senza timor nessuno di lui, i confini fermati dai padri nostri, e scatena a danno della verità cattolica il tirannico suo furore. E la strana sua temerità è giunta a tale d' usurparsi la prima di tutte quante le chiese, la chiesa romana, ed arrogarsi una podestà terrena sulla maestra de' popoli; il che fu onninamente interdetto da colui che tal podestà in ispecial modo commise al beato apostolo Pietro con quelle parole: *A te io darò la mia chiesa* (1). »

Erasi intanto riaccesa la guerra in Italia tra romani e longobardi, che facevano causa comune con gli àvari e gli schiavoni, e conchiusa, nel novembre dell'anno 603 una tregua da durar insino al 1° aprile 605. Qualche tempo appresso giunsero a Gregorio lettere di Teodelinda nelle quali annunziavagli la nascita del figliuol suo Adaloaldo ed il battesimo, conferitogli in s. Giovanni di Monza il giorno di pasqua, 7 d'aprile del detto anno 603, tenendolo ai sacri fonti l'abate Secondo, da lei avuto in istima per la sua pietà. Di questo abate spediva la regina al papa alcuni scritti intorno al quinto concilio, pregandolo gli rispondesse.

S. Gregorio si rallegra seco perchè abbia fatto rigenerare nella chiesa cattolica il picciol principe desti-

(1) Expos. in 5 psalm. poenit. n. 15, col. 518, t. 3, part. 2, ediz. bened.

nato a regnare sui longobardi. Rispetto agli scritti di Secondo, si scusa di non potervi far subito risposta a cagion della sua infermità. Io sono, dic'egli sì fattamente tormentato dalla gotta che non m'è neppur possibile di parlare, come ne ponno far fede i tuoi ambasciatori, che mi trovarono malato al lor giugnere, e mi lasciarono, partendo, in pericolo estremo. Se piaccia a Dio di restituirmi la sanità, risponderò punto per punto a tutto che mi ha scritto quel mio carissimo figliuolo. Intanto ti spedisco il concilio che fu tenuto al tempo dell'imperator Giustiniano, affinchè egli, leggendolo, riconoscer possa la falsità di quanto ha sentito dire contro la santa sede e contro la cattolica chiesa. Iddio ci guardi dallo accogliere i sentimenti di verun eretico o dal discostarci in che che sia dalla lettera di s. Leone e dai quattro concili. Mando al re Adaloaldo, nostro eccellentissimo figliuolo, una croce con entro del legno della santa croce e un evangelio in una custodia persiana, ed alla sorella di lui, mia figliuola, tre anelli; i quali doni ti prego a porger loro di tua mano, acciocchè tornino più accetti. Ti preghiamo eziandio, nel salutarvi amendue con paterno affetto, a render grazie per noi al tuo sposo, nostro eccellentissimo figliuolo, della pace da lui fatta, e ad esortarlo, siccome suoli, a mantenerla; affinchè, tra le tante buone opere per te fatte, abbi ancora a conseguir premio dinnanzi a Dio d'aver salvo un popolo innocente che, in caso di guerra, avrebbe potuto perire. Questa lettera, che credesi scritta nel gennaio 604, fu tra le ultime di papa Gregorio, essendo egli morto due mesi dopo (1).

L' amico suo s. Leandro, arcivescovo di Siviglia ed apostolo de' visigoti, era uscito di vita sin dal 27 febbraio 596; e a lui aveva tenuto dietro il re Reccaredo l'anno 601, quindicesimo del suo regno; il quale, per finir santamente i suoi giorni dopo un regno tranquillo e glorioso, fece, in ispirito di penitenza, pubblica confessione di sue colpe, secondo che narra s. Isidoro, succeduto nella sede di Siviglia a s. Leandro suo fratello. Ebbe Reccaredo a successore il proprio fratello Liuba, che, sebben giovine, dava, per l'ottima indole sua, lietissime speranze. Ma non regnò oltre a due anni; chè ribellatosi Viterico, lo spogliò del regno e, troncatagli la man destra, il fece morire di soli anni ventidue (2).

A'26 maggio 604 moriva un altro amico e discepolo di s. Gregorio, s. Agostino, apostolo degl' inglesi. Il quale, temendo per la nascente sua chiesa di Cantorberì, se fosse rimasta anche per poco senza pastore, s'avea destinato, prima di morire, il successore in Lorenzo, un de'primi compagni della sua spedizione apostolica. Il corpo suo fu deposto in luogo appartato sin che fosse condotta a termine la chiesa de' santi Pietro e Paolo, che il re Etelberto faceva edificare fuor delle mura della città perchè servisse a tumularvi i re e gli arcivescovi, e poscia sepolto nel portico a tramontana con sopra questa iscrizione: Qui riposa il signor Agostino, primo arcivescovo di Dorovernia, che, mandato dal beato Gregorio pontefice di Roma, e da Dio sostenuto col dono de'miracoli, convertì il re Etelberto e il popolo di lui dal culto degl'idoli alla fede di Cristo, e, chiusi in pace i giorni del suo ministero, passò il dì sette dalle calende di giugno, regnando il re anzidetto (3).

Papa s. Gregorio avea preceduto

(1) L. 13, epist. 12.

(2) Isid., Chron.

(3) Bed. l. 2, c. 3.

di due mesi il suo amico Agostino in salire al cielo, sendo morto, il 12 di marzo di quell'anno stesso, 604, settantesimoquarto all'incirca dell'età sua, dopo aver seduto tredici anni, sei mesi e dieci giorni. Prima di morire fece dono di più poderi alla chiesa di s. Paolo per mantenere i lumi; e leggesi ivi tuttora sur un marmo l'atto di donazione in data del 25 gennaio 604. Venne Gregorio sepolto nella basilica di s. Pietro, dinnanzi a una sala ov'erano le tombe di s. Leone e d'alcuni altri pontefici. Furon conservati il suo pallio, la cintura e il picciolo reliquiario d'argento che soleva portare al collo e che credesi fosse la croce pettorale. S'era egli fatto ritrarre nel monastero di s. Andrea con Gordiano e Silvia, suoi genitori. Vedevasi da un lato s. Pietro assiso tenente per mano Gordiano ritto in piedi vestito d'una pianeta di color castagno, con sottovi una dalmatica. Esso era di alta statura, con viso oblungo, fisionomia seria, barba mediocre e capelli sparsi. Dall'altra parte stava Silvia assisa, coperta da bianco velo che dalla spalla dritta distendevasi ad avvilupparle il fianco sinistro ove la mano era coperta dal mantello: al di sotto vestiva una gran tonaca di una bianchezza men viva. Il suo viso era tondo, ed aveva sul capo una mitra da donna. Avea due dita della destra distese, come per far il segno della s. croce, e colla sinistra teneva aperto un salterio. In altro luogo di esso monastero vedeasi l'effigie del santo dipinta dallo stesso pennello. Era d'alta statura, con viso tra l'oblungo del padre e il rotondo della madre, barba mezzanamente folta, capelli neri piuttosto e ricciuti, calvo il dinnanzi con due ciuffetti appena, ampia la cherica o corona, la fronte spaziosa, belle mani, dignitoso e in un piacevole l'aspetto. Sopra la dalmatica indossava una pianeta color castagno, col pallio in giro agli omeri e cascantegli sul petto. Teneva colla manca il volume degli evangeli, e colla destra facevasi il segno della croce. Erasi fatto dipingere in tal forma acciò la vista dell' immagine sua servisse a mantenere i monaci nell'osservanza della regola. L'una e l'altra pittura durava ancora nel secolo nono; e il diacono Giovanni, scrittore della vita di s. Gregorio, attesta come fosse costume di pingere sovra il capo del beato pontefice scrivente lo Spirito santo in forma di colomba (1).

Più sollecito di condurre all'ordine i vescovi e le chiese, i re ed i popoli, che a ben collocare le parole e le sillabe, il magno Gregorio trasandava alquanto, almeno ne' suoi commentari sulla scrittura, le regole grammaticali, indegna cosa reputando, l'astringer gli oracoli del cielo alle leggi del grammatico Donato. Tranne questa pecca, nel suo modo di scrivere tu ammiri naturalezza, solidità, grande energia e insieme elevatezza di sentimenti; nelle sue lettere segnatamente, che ponno tenersi qual codice pratico di cristiano e sacerdotale reggimento.

In pari onore presso i greci e i latini è la memoria di questo gran pontefice, la cui spoglia si conserva nella basilica vaticana. In Inghilterra il concilio di Clif dell'anno 747 ordinò a tutti i monasteri del paese si festeggiasse il giorno in cui dalla chiesa si fa ricordo di s. Gregorio. E la festa diventò di precetto per tutto il regno in vigore d'un decreto fatto nel 1222 dal sinodo d'Oxford, che fu osservato insino al tempo della riforma. Faccia Dio che la nazione inglese tutta intera ritorni alla fede ed al culto del suo apostolo!

(1) Vita s. Greg. auct. Io. diac. t. 4, ed. bened.

LIBRO QUARANTESIMOTTAVO

CONTINUANO AD ADEMPIERSI LE PROFEZIE DI DANIELE SU GL'IMPERI DELLA TERRA.— ERESIA ED IMPERO ANTICRISTIANO DI MAOMETTO, FIGLIUOL NATURALE DELLE ERESIE GRECHE.— S. GIOVANNI ELEMOSINARIO. — S. ANASTASIO PERSIANO. — S. ANASTASIO IL SINAITA. — PAPA ONORIO. — S. SOFRONIO DI GERUSALEMME.— S. ISIDORO DI SIVIGLIA ED ALTRI SANTI DI SPAGNA. — UOMINI PER PIETÀ ILLUSTRI IN FRANCIA. — LA NAZIONE INGLESE PROSIEGUE L'INCIVILIMENTO SUO, LA MERCÈ DI ZELANTI MONACI. — L'OCCIDENTE SI FA GRANDE MEDIANTE LA FEDE; L'ORIENTE INVECE VA, PER L'ERESIA, SEMPRE PIU' DECADENDO

(DALLA MORTE DI PAPA S. GREGORIO MAGNO, ANNO 604, A QUELLA DELL'IMPERATORE ERACLIO, ANNO 641)

Il profeta Daniele avea dichiarato al re di Babilonia che la grande statua da lui veduta in sogno, composta di quattro successivi metalli, d'oro, cioè, d'argento, di bronzo, di ferro, terminava colle dieci dita dei piedi metà di ferro e metà di creta, vale a dire che quel colossale impero, il quale passar dovea man mano a quattro dinastie o nazioni, gli assiri, i persiani, i greci, i romani, andrebbe a finire con dieci reami, per metà romani e per l'altra barbari (1). Lo stesso profeta vide in appresso più distintamente la quarta nazion sovrana, la quarta bestia, la bestia dai denti di ferro e dalle unghie di bronzo, con dieci corna sul capo; e gli fu detto essere quelle dieci corna dieci re ovvero regni i quali sorger doveano dal quarto impero, dall'impero romano (2). Settecento anni dopo di Daniele, all'apostolo s. Giovanni, al profeta della nuova alleanza, venne veduta la stessa bestia con dieci corna, e fugli egualmente rivelato che per quelle dieci corna dieci re si rappresentavano. Vide inoltre, a cavallo di detta bestia, una donna vestita di porpora e di cocco, ebria del sangue de'santi e de'martiri; e gli fu detto che questa donna era la città seduta sopra i sette monti, la gran città regnante sui re della terra, e che le dieci corna o re, dopo aver combattuto per lei, l'odieranno all'ultimo e la renderanno desolata e ignuda, e ne mangeran le carni e la struggeranno col fuoco (3). E noi vedemmo dieci re e popoli barbari, prima agli stipendi di Roma e dell'impero di lei farsele nemici, spogliarla d'ogni gloria e dovizia, divorarne le carni ossia le province, e darla finalmente alle fiamme.

Al profeta Daniele era stato mostrato ancor più. « Io considerava, dic'egli, le corna, quand'ecco che un altro picciolo corno spuntò in mezzo a queste, e tre delle prime corna le furono svelte all'apparire di questo; ed ecco che in questo corno erano occhi quasi occhi di uomo e una bocca che spacciava cose grandi... Io stava osservando, ed ecco che quel corno faceva guerra contro de'santi e li superava... L'antico dei giorni.... così mi disse: La quarta bestia sarà il quarto regno sopra la terra... I dieci corni dello stesso re-

(1) Dan. 2, 41-44. (2) Ib. 7, 20-34.

(3) Apoc. 17.

gno saran dieci re; e un altro si alzerà dopo di essi che sarà più possente de' primi e umilierà tre regni. Ed ei parlerà male contro l'Altissimo e calpesterà i santi dell'Altissimo e si crederà di poter cangiare i tempi e le leggi; e saranno poste in mano a lui tutte le cose per un tempo, due tempi e per la metà di un tempo. E il giudizio sarà assiso, affinchè si tolga a lui la potenza (letteralmente la *sultania*), ed ei sia distrutto e per sempre perisca (1).» Sulla qual predizione dice s. Girolamo esser dottrina di tutti gli scrittori ecclesiastici che nella consumazione del mondo, allorchè s'avrà a distruggere il romano imperio, dieci re si partiranno fra loro l'universo romano, e sorgerà un altro picciolo re, il quale sopra tre di essi riporterà vittoria (2).

Noi vedremo ora compiersi tutto questo. Vedremo sorgere dal fondo dell'Arabia, tra'discendenti d'Ismaele, un nuovo re o sultano, che, fiacco da prima, abbasserà poscia, nel correr d'un secolo, tre de' dieci re che tra lor si divisero il mondo romano. Noi vedremo, nello spazio d'un secolo, il nascente impero di Maometto ridurre al nulla il regno de' persiani in oriente, abbatter quello de' visigoti in Ispagna e trarre all'imo l'imperio di Costantinopoli finchè l'abbia per intero distrutto. Questo nuovo corno sarà fornito di occhi: questo re, questo nuovo sultano, farà da veggente, da profeta; ma gli occhi suoi saran solamente occhi d'uomo, il suo profetare sarà d'uomo, non di Dio. Spaccerà egli cose grandi a favore, intorno e contra l'Altissimo; chè l'espressione originale presenta tutti tre questi sensi, ma l'ultimo singolarmente: spaccerà cose grandi per l'Altissimo, contra gli idolatri; intorno l'Altissimo, cogli ebrei; e contro l'Altissimo, negando la divinità del suo Cristo e impugnando, su questo fondamental punto, la fede de' cristiani. Questo *corno*, questo potere, *farà guerra contro i santi dell'Altissimo e li supererà.* Il maomettismo non si rimarrà giammai dal mover guerra a' cristiani, chiamati santi nel linguaggio della scrittura, e prevarrà ad essi in tutto l'oriente e per quanto si stende l'Africa. Cotesto nuovo corno, cotesto nuovo re, *si crederà di poter cangiare i tempi e le leggi.* Il maomettismo introdurrà una nuova maniera di contar gli anni; invece del sabbato con gli ebrei o della domenica co' cristiani, santificherà il giorno di venerdì; alla legge di Mosè e a quella di Gesù Cristo sostituirà l'alcorano. Questo corno o impero terrà per tal guisa in sua mano la podestà insino a *un tempo, due tempi e la metà di un tempo*, ch'è quanto dire, nella favella profetica, un anno, due anni e la metà d'un anno, o come dice l'apostolo s. Giovanni, quarantadue mesi o milledugentosessanta giorni (3). Ora, a fin di conciliare i lor anni lunari coi solari, hanno i maomettani un modo di contar per mesi d'anni o per giro d'anni trenta. Ciò posto, i quarantadue mesi che durar dee quest' impero anticristiano sommerebbero a mille dugento sessanta anni; e avendo esso avuto principio verso l'anno 622, terminar dovrebbe verso il 1882.

Potrebbesi anco, siccome già abbiam notato, nelle riferite parole di Daniele e di s. Giovanni, *un tempo, due tempi e la metà d'un tempo*, scoprire per la maomettana potenza, a così dire, tre periodi: un primo d'incremento, un secondo di lotta, un terzo di decadimento. Durante *un tempo*, dodici mesi d'anni o d'anni trecentosessanta, dal 622 insino al

(1) Dan. 7, 8-26.

(2) In Dan. 7.

(3) Apoc. 11-13.

982, verso il finire del secolo X, la religion maomettana trionfò, senza troppi ostacoli, quasi da per tutto. Per *due tempi*, cioè, per due anni, d'anni o settecentovent'anni, dalla fine del secolo X, in cui i cristiani di Spagna cominciarono a cacciare i maomettani e fecer sorgere le crociate, fino al secolo XVII, la lotta tra il maomettismo e la cristianità si mantenne press'a poco eguale. Dalla fine poi del secolo anzidetto, in cui, per opera di Carlo di Lorena e del polacco Sobieski, compiendosi l'impresa da Pio V incominciata nella giornata di Lepanto, crollò la preponderanza dei sultani, il maomettismo venne decadendo. Finalmente, cosa non pur possibile, ma probabilissima, è che, movendo da quest'ultima epoca, il principio vo' dire del secolo XVII, dopo *la metà d'un tempo*, cioè dopo sei mesi d'anni, od anni cent'ottanta, verso il 1882, la sia finita per questo impero anticristiano.

E il giudizio sarà assiso. Vedemmo già, in Daniele, l'Altissimo coi suoi vegliardi e santi far giudizio del re di Babilonia. Il vedemmo del pari nell'apocalisse giudicare, co'santi e gli angeli, Roma idolatra ed ebbra del sangue de'martiri. Qui il veggiam far giudizio dell'impero anticristiano. Allorchè venne eseguita per man dei barbari la sentenza contro Roma idolatra, la podestà fu data ai santi dall'Altissimo, ai cristiani cioè che da quel punto ebber formati nuovi regni, un nuovo uman genere, appellato cristianità. Quando si eseguirà la finale sentenza contro l'impero anticristiano di Maometto, « il regno e la podestà e la magnificenza del regno, quanta è sotto tutto il cielo, sarà data al popolo de'santi dell'Altissimo (1). »

Intanto Iddio si varrà dell'eresia e della potenza maomettana a castigo dell'altre eresie e potenze, in particolare di quelle d'Oriente, per l'abuso fatto de'suoi doni e delle grazie sue. A fin di riconciliar l'uomo con Dio, e gli uomini fra loro, il figliuol di Dio fassi uomo, espia nella propria persona le inimicizie tutte quante e istituisce sulla terra una comunanza spirituale di fede, speranza e carità, con un capo visibile che fa le sue veci e cui affida le chiavi del regno de'cieli. Pel volgere di tre secoli Roma idolatra respinge col ferro e col fuoco l'impero di Dio e del suo Cristo per creare adoratori a sè, a'suoi idoli ed imperadori; e Roma idolatra co'suoi imperadori ed idoli sarà punita e distrutta dal ferro e dal fuoco delle nazioni ch'ella era avvezza a signoreggiare e sedurre. Pel corso di tre secoli i nuovi re della Persia, co'loro magi, invece di adorar nella sua gloria colui ch'era stato già da' magi in culla adorato, perseguitarono gli adoratori di lui per costringerli a render culto al fuoco e ad altri esseri creati; i re di Persia e lor magi saranno dal ferro e dal fuoco degli arabi sterminati. Per ben tre secoli gl'imperatori di Costantinopoli e i cristiani d'Oriente, anzi che professar con amore la divinità del Cristo e l'unità della chiesa di lui, non fanno che impugnar di continuo l'una, e lacerar l'altra con eresie e scismi senza fine ripullulanti. Ario nega direttamente la divinità del Cristo negando quella del divin Verbo; Nestorio nega la divinità del Cristo con distinguerne la persona da quella del Verbo; Eutiche, confondendo insieme la divinità e l'umanità del Cristo, viene a negar implicitamente l'una e l'altra. Nell'ardor di coteste dispute gl'imperatori di Costantinopoli, invece di fedelmente attenersi a quanto venne dalla chiesa e dal capo di essa de-

(1) Dan. 7, 27.

finito, presumono bene spesso dar sentenza eglino medesimi coll'autorità della spada. Agl' imperatori di Costantinopoli ed a'cristiani d'oriente sopravverrà la punizione da' lor scismi ed eresie stesse, che diverran uomo ed impero nella persona di Maometto; perocchè in altro non istà in sostanza il maomettismo che nel negare la divinità del Cristo ed attribuire la supremazia della dottrina alla spada.

Intanto gl'imperatori di Costantinopoli e i cristiani d'oriente aveano avviso delle calamità ond'eran minacciati. Nella vita di s. Teodoro siceota, dettata da testimonio oculare, leggesi quanto segue. L' anno 609, facendosi processioni in parecchie città della Galazia, furon vedute, in strana e sinistra guisa, agitarsi di per sè le croci, giusta l'usanza, in esse portate. Il nuovo patriarca di Costantinopoli, Tommaso, succeduto il 23 gennaio 607 a Ciriaco, ch'era morto il 29 ottobre dell'anno innanzi, sgomentatosi per tale avvenimento, fe' venire a sè s. Teodoro e il pregò ad accertarlo se tale straordinario moto delle croci fosse vero; e avendo il santo affermativamente risposto, quegli fece istanza che gli aprisse il significato di tal prodigio. E perchè s. Teodoro mal vi s'induceva, l'altro gli si gettò a' piedi protestando che non si leverebbe finchè egli non l'avesse fatto pago della sua dimanda. Allora il santo, Io volea pur, disse piangendo, risparmiarti questo dolore, conciossiachè punto non ti giova il conoscer tali cose; ma poichè così ti piace, sappi cotesto agitarsi delle croci esser pronostico di molte e gravi sciagure. Non pochi volgeranno le spalle alla religion nostra; avverranno scorrerie di barbari, effusioni di sangue e vi saranno gran distruzioni e tumulti per tutto il mondo. Derelitte ne andranno le chiese, non lungi è la rovina del divin culto e dell'impero e la venuta dell'avversario, ossia di satana.

Il patriarca, sciogliendosi in lagrime, pregò il santo chiedesse in grazia a Dio di toglierlo da questo mondo innanzi che sopravvenissero cotali disastri: e perchè s. Teodoro volea tornarsene al proprio paèse, stante che avvicinavasi il tempo dell'annuale suo ritiro, quegli il costrinse a passare il verno a Costantinopoli, giacchè correa voce che la città stesse per esser inghiottita dal suolo, sperando che il sant'uomo otterrebbe colle orazioni sue almen dilazione al castigo. E desiderando dimorare appartatamente, il patriarca assegnogli un monastero, ove passò la solennità del natale. Intanto il patriarca Tommaso, caduto infermo, mandò pregando s. Teodoro gl'impetrasse da Dio di finire sua vita; e questi risposegli pregherebbelo anzi perchè il serbasse pel bene del suo popolo. Ma il patriarca mandò di bel nuovo a scongiurarlo che, se lo amava di pari affetto al suo, facesse orazione a Dio acciocchè il togliesse da questo mondo e scampasselo da' pericoli ond'erano minacciati, non reggendogli il cuore di veder le cose ch'ei gli aveva annunziate. Allora il santo, postosi in orazione, gli fece dire per Epifanio suo diacono: Posciachè hai sì ardente desiderio d'esser liberato e andartene a Gesù Cristo, io gli ho chiesta tal grazia ed holla ottenuta. Se adunque vuoi ch'io venga a vederti, il farò senza indugio; se no, ci vedremo con Gesù Cristo. Il patriarca, lietissimo a tal nuova, non volle uscisse dal suo ritiro e rimise il vedersi in cielo. Saputo ciò dall'imperator Foca, venne a far visita al patriarca malato, il quale, impartita la benedizione a tutti, passò di questa vita pien di fi-

ducia in Dio, il 20 marzo 610 (1).

Foca che, quando s. Teodoro venne a Costantinopoli, era tormentato dalla chiragra e dalla podagra, il fece chiamare a sè perchè lo guarisse: e il sant'uomo avendogli imposte le mani e orato per lui, l'imperatore ne fu sollevato non poco; e perchè questi gli si raccomandava acciò pregasse per lui e per l'impero suo, ei l'ammonì cessasse d' angariare altrui e versarne il sangue se bramava che le sue orazioni fossero esaudite (2). Ben di questa rimostranza avea bisogno Foca, ma ne fe' poco senno. Aveva egli, contro la data parola, fatto bruciar vivo il generale Narsete, il più valoroso e perito capitano che potesse tener fronte a' persiani. Quest'atroce esecuzione destò nel patrizio Germano speranza e desiderio di salire sul trono; e ordì quindi una congiura colla vedova di Maurizio, Costantina. Correva l'anno 606. Costantina si ritira in un colle figliuole nella chiesa di s. Sofia. Il popolo, alla lor vista, accorre in folla e dà mano all'armi. Foca spedisce al tempio per rapir le donne, ma il patriarca Cirillo si oppone e non le lascia uscire che dopo avuta dall'imperatore giurata promessa di non far loro nessun male: questi attiene la parola e si sta pago a chiuderle in un monastero. L'eunuco che avea servito di mezzano per la cospirazione finì sua vita fra' tormenti: il patrizio Germano fu obbligato farsi sacerdote, e Filippo, cognato di Maurizio, vestir la cocolla. L'anno appresso, Germano e Costantina insieme con parecchi altri personaggi distinti tramarono una nuova cospirazione, la quale venne anch'essa scoperta: onde Germano ebbe mozzo il capo in un colla figliuola, vedova del principe Teodosio; e della stessa morte perirono Costantina e le figlie sue in Calcedonia, nel luogo stesso ov'era stato giustiziato co' suoi cinque figliuoli Maurizio. Altri congiurati furon fatti morire fra i più orribili supplizi. Cotali tremendi gastighi fornirono cagione a nuove congiure, a cui nuovi castighi tennero dietro. Finalmente, Crispo, genero di Foca, congiurò contro di lui e invitò Eraclio governatore dell'Africa a dargli braccio per balzarlo dal trono; e questi spedì una flotta sotto gli ordini del proprio figliuolo, che portava il suo stesso nome. Foca, saputa la trama sol quando il navile era già in vicinanza di Costantinopoli, ricorse ai provvedimenti per mettersi sulle difese; ma il genero suo, fingendo di secondarlo, mandavali occultamente a vuoto. La flotta, dopo un sanguinoso combattimento, si mostrò sotto le mura della capitale, la domenica 4 ottobre 610. La mattina vegnente un senatore di cui Foca avea vituperata la moglie corre alla reggia con una mano di soldati, e afferratolo e strappatagli di dosso la porpora, gli legan le mani dietro la schiena e, a traverso la città e la flotta, il trascinano dinnanzi al giovine Eraclio, ch'era tuttavia sulla capitana; il quale, in veggendolo, Sciagurato! gli disse, a questo modo hai tu governato l'impero? E tu, risposegli Foca, il governerai forse meglio? Eraclio allora mosso ad ira, dopo maltrattatolo con calci, lo fe' crudelmente mutilare, e finalmente fugli troncato il capo a vista d'immenso popolo ond'era tutta gremita la spiaggia. E il capo e l'altre membra, infisse a picche, venner portate intorno per la città, e il rimanente cadavere trascinato per le vie, poi ogni cosa gittata alle fiamme. Di questo modo, fra i greci di Costantinopoli, si succederanno ormai l'uno all'altro gl'imperatori quasi tutti.

(1) Acta ss., 20 mart. et 22 april. (2) Ib.

Eraclio allora disceso sulla spiaggia in compagnia di Crispo, genero, come dicemmo, di Foca, stringevalo ad accettare il manto imperiale, dicendo sè esser venuto non per indossarlo egli stesso, ma sol per vendicare Maurizio e i figliuoli di lui. Al che rifiutandosi Crispo, lasciossi quell'altro di buon grado cingere il diadema dal patriarca Sergio, succeduto a Tommaso il 18 aprile di quel medesimo anno. Crispo venne creato governatore della Cappadocia; ma pochi anni dappoi, convinto di non essere stato più fedele ad Eraclio che al proprio suocero, fu condannato a ricevere la tonsura chericale e a passare in esilio il rimanente di sua vita (1).

I persiani e i greci, due delle tre corna o potenze che, giusta il vaticinio di Daniele, esser dovevano abbattute dal corno o potenza nuova, venivan più che mai feroci alle prese tra loro per isvigorirsi e distruggersi l'un l'altro. Già fin dal momento ch'era salito al soglio avea Foca spedito un'ambasceria a Cosroe re di Persia per conservarsi seco in pace; ma non andò guari che questi, sotto colore di far vendetta di Maurizio suo benefattore, ruppe contro i romani ovverosia contro i greci una guerra sanguinosa che durò ben ventiquattro anni, de' quali i primi diciotto furono pe' greci una continua serie di disastri. Per tutto l'oriente, dalle rovine dell' antica Babilonia fino al Bosforo furono città arse e distrutte, campagne desolate e lasciate senza coltura, abitanti scannati o tradotti in cattività. Invasero i persiani man mano l'Armenia, la Mesopotamia, la Cappadocia, e nel 610 pervennero fino alle porte di Calcedonia. L'avvenimento d'Eraclio all'impero non li fece sostare dal desolamento. L'anno 611 s'insignorirono d'Edessa, di Apamea, d'Antiochia; quattro anni dappoi misero a sacco la Palestina e presero Gerusalemme, ove le chiese, quella eziandio del santo sepolcro, furon fatte preda alle fiamme, i cittadini, col patriarca Zaccaria, menati schiavi, e tutto da' vincitori rapito che v'avea di più prezioso, il legno persino della vera croce. Il patriarca Niceta ricomperò da un uffiziale persiano, mercè ingente somma, la spugna e la lancia, che furono trasportate a Costantinopoli e quivi esposte alla venerazion de' fedeli.

In mezzo a sì fatte guerre gli ebrei si rendettero a lor modo famosi. Nell' anno 610 suscitarono una sedizione in Antiochia, nella quale trucidarono moltissimi de' principali abitanti; e preso tra gli altri il patriarca s. Anastasio il giovine, e mutilatolo orribilmente, il trassero pe' piedi per tutta la città e il gittarono all'ultimo sur un'accesa catasta di legne (2). L'anno 615, nella presa di Gerusalemme, gli ebrei di Palestina riscattarono da' persiani quanti più cristiani venne lor fatto, per sola vaghezza di sgozzarli; e dicesi ne uccidessero in tal guisa da novantamila (3).

Otto giorni innanzi la presa della santa città, fu dagli arabi assalita la laura di s. Saba. La più parte di quei solitari si dieder senz'altro alla fuga, e soli quarantaquattro vi rimasero de' più provetti e virtuosi, i quali, abbracciata la vita monastica insin dalla giovinezza loro, erano tra le pratiche di essa incanutiti, a tal che alcuni da cinquanta o sessant' anni non avean mai posto piede fuor della laura, altri, da che eran iti a chiudersi nel monastero, non aveano più veduta la città, e neppure in quella

(1) Theophan., Chronic. paschale. Zon., Cedr., Niceph. Hist. du Bas-Emp. l. 55 e 57.

(2) Ib. l. 18, c. 44. Theophan., Zon., etc.

(3) Theophan., Cedr., Zon.

occasione seppero indursi ad abbandonare il loro antico ricetto. I barbari, poich' ebber messo a ruba la chiesa, pigliarono que' santi vecchi e per più giorni li tormentarono senza pietà, avvisando fossero per discoprire alcun tesoro: ma alla fine, veggendosi delusi nella loro speranza, entrati in furore, li fecero a brani. Ricevettero que' santi cenobiti la morte con volto giubilante e ringraziando il cielo; siccome quelli che da lunga pezza anelavano a sciorsi da' legami di questa vita e riunirsi a Gesù Cristo.

Rimasero i corpi loro parecchi dì senza sepoltura: ma tornati poi d'Arabia, ov' eransi rifuggiti, gli altri monaci della laura, ne preser pensiero. Modesto, abate del monastero di s. Teodosio, raccolte tutte quelle salme benedette, le asterse e baciò con molte lagrime, e allogatele ne' sepolcri de' lor padri, recitò sopra di esse le consuete preghiere. La chiesa onora questi quarantaquattro santi sotto il dì 16 di maggio (1). L'abate Modesto resse poi la chiesa di Gerusalemme mentr'erane lungi il patriarca Zaccaria, e si prese cura non pure della città, dove fe' in appresso ristaurare le chiese incendiate, ma della diocesi eziandio e di tutti i monasteri del deserto.

Ebbe egli a quest'effetto di larghi soccorsi dal patriarca d'Alessandria s. Giovanni, soprannominato l'elemosinario a motivo della sua carità e delle straordinarie sue elemosine. Era Giovanni succeduto su quella sede, nell'anno 609, a Teodoro detto Scribone, scannato dagli eretici, il qual era stato surrogato a s. Eulogio, uscito di vita tre anni prima. Giovanni avea sortito i natali in Cipro da Epifanio governatore di quell'isola, e, perduti per morte la moglie e i figliuoli, erasi dedicato per intero a Dio e largheggiava grandemente nel dare a' poveri; onde fu reputato degno dell' episcopato, comecchè non avesse menata sua vita ne' cenobi o tra il clero.

Avendo i persiani adunque disertata tutta quanta la Siria, quei che poterono scampare dalle lor mani, fosser cherici, laici, magistrati, privati ed anche vescovi, si ricoverarono in Alessandria, ove Giovanni tutti li accolse e dava loro ogni dì liberalmente quanto abbisognasse, non badando punto che fosser molti. E saputa la presa di Gerusalemme, vi spedì un uom pio per nome Cesippo con copia di denaro, di grano e viveri e vestimenta a sovvenimento degl'infelici che v'eran rimasti. Mandò inoltre Teodoro vescovo d'Amatunta, Anastasio abate del monte s. Antonio e Gregorio vescovo di Rinocorura con grosse somme di denaro pel riscatto de' prigionieri. Il santo patriarca accoglieva chiunque a lui n'andasse e confortavalo qual se fosse un fratello. I feriti e gl' infermi fe' ricoverare negli spedali, ov'erano assistiti gratuitamente e d' onde uscivano sol quando loro piacesse; ed egli due o tre fiate la settimana recavasi a visitarli. A' sani poi che venivano a chieder per Dio dava, se uomini, una siliqua o dieci soldi circa di nostra moneta; se donne, come più deboli, il doppio. E lagnandosi i distributori col santo patriarca perchè a chieder l' elemosina si presentassero di tali che aveano braccialetti ed ornamenti d'oro, egli con voce e sguardo, contro suo costume, severi: Se volete, diceva loro, esser miei economi, o meglio di Gesù Cristo, obbedite senz'altro al precetto suo di dare a chiunque ci domanda. Nè egli nè io abbiam bisogno di ministri curiosi. Se quanto io do fosse mio, avrei qualche ragione di risparmiarlo; ma poichè n' è padrone Iddio,

(1) Acta sanctorum, 16 maii.

vuol egli che nel dispensare i beni suoi si eseguiscano i comandi da sè lasciati. Non sarà mai ch'io mi faccia con voi reo di poca fede; perocchè, quando pur tutto il mondo confluisse in Alessandria, non varrebbe esso già a dar fondo agli inesausti tesori di Dio.

Sendo quell'anno afflitto da sterilità per non esser il Nilo salito alla consueta altezza, e avendo perciò la carezza de' viveri e la moltitudine di que' che fuggivano da' persiani esaurito tutto quanto il tesoro della chiesa, il santo patriarca pigliò a presto da parecchi cristiani dabbene un migliaio circa di libbre d' oro. Ma consumate pur queste e durando tuttavia la carezza, non trovò più persona che volesse dargli denaro a credenza, perocchè ciascheduno temea per sè; onde, stretto dalla necessità de' poveri da lui alimentati e in grave angoscia, raddoppiava le preghiere. Allora un di que' cittadini, che bramava farsi diacono, comecchè avesse menato due mogli, volle profittar della congiuntura e, non osando fargli la proposta in persona, gli presentò una supplica nella quale offeriva, pe' bisogni degl'indigenti, dugento staia di grano e cent'ottanta libbre d'oro, quand'ei volesse ordinarlo diacono, allegando un testo di s. Paolo in prova del doversi per la necessità passar sopra alla legge. Il santo patriarca, fattolo venire a sè, gli disse a quattr'occhi: Grande è la profferta tua e molto opportuna, ma non pura. Quanto a' miei fratelli i poveri, Iddio, che li ebbe pasciuti prima che venissimo al mondo tu ed io, li pascerà pur adesso, purchè siamo obbedienti a' suoi precetti; e a quella guisa che moltiplicò i cinque pani, può colla sua benedizione aumentare le due staia che sono nel mio granaio. E di questo modo congedollo da sè svergognato. Indi a poco gli fu riferito come fossero in quella arrivate due navi della chiesa da lui mandate in Sicilia a far ricerca di grano; ed egli, prostratosi umilmente a terra, Io ti ringrazio, disse, o Signore, perchè non abbi permesso che il tuo servo vendesse la grazia tua per danaro. Avendo poi saputo come l'abate Modesto si trovasse in gran bisogno di cose necessarie pel restauramento de' luoghi santi, gli mandò mille monete d'oro, mille sacca di frumento, altrettante di legumi, mille libbre di ferro, mille carichi di pesce secco, mille vasi di vino e un migliaio d'operai d'Egitto, con una lettera nella quale dicevagli: Perdonami se nulla ti mando che degno sia de' templi del Cristo; ben vorrei poter venire io stesso a lavorare per la casa della sua santa risurrezione. La mercè di questi sussidi il santo abate restaurò la chiesa della risurrezione e l'altra della croce, e quella dell'ascensione, detta la madre delle chiese, riedificò interamente.

Salito che fu s. Giovanni sulla cattedra d'Alessandria, radunò gli amministratori della chiesa e ordinò loro girassero per la città e gli recassero il nome di tutti quanti i suoi signori; e chiedendo essi per maraviglia chi fossero cotesti signori suoi: Son quelli, rispose, che da voi s'appellano i poveri. Ne furono trovati oltre a settemila e cinquecento, e a questi facea egli l'elemosina quotidianamente. Ebbe cura ad un tempo di far che per tutta la città non si adoperasser pesi e misure falsificate, e fu pubblicato in nome suo un ordinamento che minacciava a' contravventori la confiscazione de' beni in benefizio de' poveri: d'onde si vede qual fosse l'autorità del patriarca anche sul temporale. Avendo saputo che gli officiali della chiesa ricevean donativi per preferire taluno

nel riscatto dei prigionieri, li raunò e, senza far loro la menoma rampogna, aumentò il salario di ciascuno, con proibizione di nulla accettare da chi che fosse: del che furono così satisfatti che alcuni di essi cedettero di buon grado quel più di stipendio.

Perchè gli venne riferito che parecchie persone non ardivano esporgli le proprie lagnanze per tema che aveano de' segretari, dei difensori della chiesa e degli altri uffiziali che stavangli a' fianchi, prese il partito di dare udienza pubblica due volte la settimana, il mercoledì e il venerdì. A tal uopo ponevaglisi una sedia dinnanzi alla porta della chiesa con due panche per le persone di merito, con le quali intertenevasi a ragionare tenendo fra mano il vangelo, nè lasciava si accostasse a lui nessuno de' suoi officiali, tranne un sol difensore, affinchè i privati gli venissero davanti con più fiducia. Faceva però eseguire i suoi ordini da essi difensori, volendo se n' espedissero prima di pigliar cibo; perocchè, diceva, se Iddio ci dà licenza d'entrare a qualsiasi ora nella sua casa e offrirgli le nostre orazioni, e se noi amiamo ch'egli prontamente n'esaudisca, come dobbiamo comportarci noi co' nostri fratelli? Un giorno, nel mentre usciva della città per andare a visitar una chiesa dedicata a santi martiri, una femmina, buttatasegli ginocchioni davanti, gli domandò giustizia di suo genero. Quelli che accompagnavano il santo patriarca suggerivangli aspettasse a badarvi quando fosse tornato: Ma egli: E come mai, rispose, accoglierà Iddio la nostra preghiera, se io indugio a porger orecchio a questa donna? chi mi ha promesso che dimani io sia per anco in vita? E le satisfece sull' istante. Un'altra fiata sendo stato aspettando insino alle undici ore del mattino senza che veruno si presentasse all'udienza, si ritrasse in casa piangendo. Di che avendogli l'amico suo s. Sofronio chiesta sommessamente la cagione: Gli è perchè, rispose, non ho nulla da offerire a Gesù Cristo pe' miei peccati. Anzi, ripigliò l'altro, devi rallegrarti d'aver pacificato sì bene il tuo gregge da viver insieme come angeli, senz'ombra pur di discordia.

Studiava il santo di continuo nelle scritture, non già per ostentazione, sì per praticarne gli ammaestramenti; e ne' privati colloqui non gli uscivan mai dal labbro ragionamenti inutili, ma o vi si discorreva d'affari necessari, o narravasi alcun fatto di santi, o trattavasi di passi scritturali o di qualche domma per la moltitudine degli eretici ond'era infetto il paese. Se taluno sparlava d'altrui, il santo divertiva destramente il discorso; ove quegli avesse proseguito, non gli diceva nulla, ma dava ordine all' officiale ebdomadario di non lasciarlo più entrare. I racconti che più gli andavano a grado eran quei che contenevano esempi di carità a pro de' poverelli.

I suoi amici più intimi eran due monaci di gran virtù, Giovanni Mosco e Sofronio. Aveva il primo abbracciata la vita claustrale nella comunità di s. Teodoro di Palestina e, dopo avere a lungo viaggiato per visitare i più famosi monasteri, e a cagione delle devastazioni de' persiani, erasi fermato in Alessandria. S. Sofronio che sempre era secolui era nativo di Damasco nella Fenicia del Libano: Plinta era il nome di suo padre e Miro quello della madre. Abbracciata la vita monastica nel monastero di s. Teodosio non lungi da Gerusalemme, apprese sì bene le umane lettere che lo chiamavano il sofista ossia il dotto; e di fatto gli scritti che di lui ci rimangono e spe-

cialmente quelli che vennero testè rinvenuti giustificano cotal distinzione. Già conosciuto come padre della chiesa per l'esattezza e fermezza di sue dottrine, s. Sofronio ora può esserlo anche come poeta per la pia eleganza de' suoi inni. Ve n'ha di due sorta: una ventina in versi anacreontici sopra i principali fatti del vangelo ed altri divoti argomenti, come l'annunziazione della s. Vergine, la natività di Gesù Cristo, l'adorazione de' magi, la presentazione al tempio, il battesimo del Salvatore, la risurrezione di Lazzaro, la domenica delle palme, l'instituzione dell'eucaristia, s. Paolo, s. Giovanni, s. Stefano, s. Tecla, il ritorno della santa croce, la santa città di Gerusalemme, ed i santi luoghi. In quest'ultimo inno s. Sofronio parla amorosamente del giardino di Getsemani, ov'era il sepolcro della santa Madre di Dio; ma non parla del corpo in modo come se ancor vi fosse (1). La seconda serie di poemetti contiene più di centotrenta odi sopra le cristiane virtù, ed in particolare sopra lo spirito di penitenza. Ogni ode consta di quattro strofe, l'ultima delle quali è quasi sempre una invocazione alla s. Vergine (2). In una d'esse dice: « Vergine pura e senza macchia, voi ci avete partorito con due volontà e in due nature il Figliuolo unico del Padre fatt'uomo per renderci partecipi della divina natura, egli ch'è il Dio supremo (3).» Abbiam pure di questo padre un commentario sopra la liturgia di Gerusalemme. Egli ne descrive la storia, e dà la mistica spiegazione tanto dell' edifizio, quanto delle cerimonie, dicendo fra le altre cose: « I preti sono assimilati agli arcangeli: perocchè siccome il serafino prese il carbone acceso e lo diede al profeta Isaia, così i sacerdoti prendono il pane o il corpo del Signore e lo danno al popolo. Nessuno deve dunque pensare che le cose sante sieno figure del corpo e sangue di Gesù Cristo, ma si deve credere che il pane ed il vino offerti furono cangiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo (4).» Mentre Sofronio dimorava in Alessandria fu soprappreso da un male d'occhi che dai medici dopo sperimentati molti rimedi venne dichiarato incurabile. Stanco de' medici, il santo si rivolse a' santi martiri Ciro e Giovanni, le cui reliquie erano state da s. Cirillo trasferite in una chiesa situata sulla riva del mare, e ne fu del tutto guarito; in riconoscenza del che egli poi scrisse la vita de' due santi, non che la relazione de' settanta miracoli operati per loro intercessione, l'ultimo de' quali era quello della sua guarigione (5).

Tali erano i due amici Giovanni Mosco e Sofronio che dimorarono in Alessandria sotto s. Giovanni elemosinario. Il santo patriarca aveali in riverenza quali suoi padri e obbediva loro senza riserva alcuna. E perchè eran uomini d'altissimo sapere, giovavasene utilmente a combattere i severiani e gli altri eretici; nel che s'adoperarono sì fruttuosamente che tolsero all'eresia di molte borgate e chiese e monasteri. Il santo patriarca era solito raccomandar caldamente al suo popolo di non comunicar mai con gli eretici, quand'anco avesse a trovarsi privo per tutta sua vita della comunione cattolica. Gli è appunto, diceva, come d'un marito da lunga stagione lontano dalla propria moglie, alla quale, con tutto questo, non è fatta licenza di sposarne un altro. Dalla quale raccomandazione argomentare si può quanto largamente avesser gli eretici guasto tutto l'Egitto e quanto

(1) Spicilegium rom. t. 4, p. 415, v. 95-100.

(2) Ib. p. 126, 225.

(3) Ib. p. 168.

(4) Ib. p. 33.

(5) Ib. t. 3.

vi potessero in più luoghi, se i cattolici correan rischio di non trovar mai libero l'esercizio della propria religione.

Un giorno, vedendo come non pochi uscisser di chiesa dopo letto l'evangelio, il santo patriarca venne fuori pur esso e si mise a sedere in mezzo di loro. E perchè quelli davansi a vedere di ciò fortemente maravigliati, Figliuoli miei, disse loro, colà dove stanno le pecore debb' essere anco il pastore. Io vengo alla chiesa per voi; se no, potrei dir la messa per me in vescovado. Con due lezioni di tal fatta li ebbe distolti da quella riprovevole usanza.

Aveva il santo in singolar riverenza i monaci: onde eresse un ospizio particolare pe' monaci forestieri, e fondò due monasteri vicino a due oratorii da sè fabbricati, l'uno sacro alla Vergine santissima, l'altro a s. Giovanni; e diede ad essi terre del proprio patrimonio. Io provvederò, disse loro, a' vostri bisogni corporali, e voi pigliatevi cura della mia spirituale salute. La sera e la notte farete orazione per me; il giorno, nelle vostre celle, per l'anima vostra. Con ciò intendeva a riparare a quel che mancavagli, non avendo praticato egli la vita del chiostro. Nè avea tralasciato di fabbricare spedali pei forestieri, pe' vecchi e per gl'infermi.

Non ostante che la sua chiesa fosse ricca, egli vivea poveramente e dormiva sur un lettuccio con una cattiva e lacera coperta di lana. Avendogliene cert' uomo ricco mandata in dono una di gran prezzo, l' accettò per amore di lui; ma essa gli tolse il sonno, pensando egli come ci eran de' poveri i quali morivano di freddo e di stenti: onde il dì appresso la fece vendere. Il donatore la comperò e di bel nuovo gliela mandò in dono: e il sant' uomo tornò a venderla, e alla terza volta gli disse: Vedremo un po' chi si stancherà il primo. E' faceva lavorare attorno al suo sepolcro, lasciandolo sempre imperfetto, acciocchè nelle grandi solennità venissero ad avvertirlo che il facesse terminare a cagione dell'incertezza della morte.

Posciachè ebbe con tanta carità raccolti ed assistiti i fuggitivi della Siria e della Palestina, fu egli medesimo costretto a fuggire l'anno 616 per sottrarsi al ferro de' persiani, e risolvè di ritirarsi in Cipro sua patria. Il patrizio Nicéta, suo amico, volendo profittare della congiuntura, pregollo a venir fino a Costantinopoli a far orazione per gl'imperadori Eraclio e il figliuol suo. Compiacquelo il santo patriarca; se non che, giunto a Rodi, ebbe una visione, in cui apparsogli un personaggio tutto raggiante di luce con uno scettro d'oro in mano, Vieni, gli disse, chè il re de' re ti chiama. Ond'egli disse a Niceta: Tu mi chiami all'imperatore terreno, ma l'imperator celeste ti ha prevenuto. E narratagli la visione avuta, si licenziò da lui, passò in Cipro e portossi ad Amatunta sua città natia, ove dettò in questi termini il suo testamento: Io ti rendo grazie, o mio Dio, dello aver esaudito la mia preghiera e del non rimanermi altro che la terza parte d' un soldo, quantunque alla mia ordinazione io abbia trovato nella cassa episcopale d'Alessandria forse un quattro migliaia di libbre d'oro, oltre le somme senza numero ch' ebbi dagli amici del Cristo. Voglio perciò che il poco che avanza sia dispensato a' tuoi servi.

Detto ciò, uscì di questa vita e fu sepolto nell' oratorio di s. Ticone, ch'era stato vescovo d'Amatunta, onorato dalla chiesa qual santo sotto il 16 di giugno. Il corpo di s. Giovanni elemosinario venne collocato

fra mezzo a quelli de' due vescovi, i quali, a vista di tutti gli astanti, si trassero da parte per fargli luogo. Assai miracoli si operarono al suo sepolcro, e la vita sua fu poscia descritta da Leonzio vescovo di Napoli nella stessa isola di Cipro, il quale aveala udita narrare principalmente da Menna, vidame ossia economo della chiesa d'Alessandria. Un'altra n'era stata scritta prima da Giovanni Mosco e Sofronio, la quale più non abbiamo. Morì s. Giovanni elemosinario l'11 di novembre; ma la chiesa ne celebra la memoria il dì della sua traslazione, ch'è il 23 di gennaio. Avea egli tenuta per dieci anni la sede patriarcale d'Alessandria, sulla quale salì, dopo di lui, Giorgio: ma dopo il tempo del santo non si conosce gran fatto più la storia di quella chiesa per l'invasion de' persiani e per la successiva dominazione de' saraceni (1).

Parecchi anni prima, non se ne sa però l'epoca precisa, aveva cessato di vivere nella Palestina l'abate Doroteo, come pure il suo discepolo Dositeo.

Aveva Dositeo passati i primi anni suoi in una vita al tutto mondana e in una profonda ignoranza delle cristiane verità. Le tante cose che gli erano state dette di Gerusalemme l'invogliarono a farne così per mera curiosità il viaggio. Quivi l'aspettava la misericordia di Dio, e a commoverlo si giovò d'un quadro rappresentante i supplizi dell'inferno. Avendo Dositeo chiesta la spiegazione di tal quadro a uno sconosciuto che là per caso si trovava, fu siffattamente colpito dalle nuove e tremende cose udite, che lasciò all'istante il mondo per ritrarsi a vita solitaria. Andonne perciò all'abate Seridone, il quale gli diede l'abito monastico e affidollo a Doroteo, un de' suoi discepoli, perchè l'istruisse.

Doroteo, uomo di molta sperienza nelle vie del Signore e che sapeva quanto ardua impresa sia il passare immediatamente dall'un estremo all'altro, diede licenza da prima al suo allievo di mangiare che che meglio gli piacesse; poi, col sottrarre man mano, lo ridusse a otto once di pane al giorno. E gradatamente pure lo venne disponendo ad adempiere gli altri doveri della vita monastica: soprattutto addestrollo a mortificare la propria volontà così nelle lievi come nelle importanti cose, e seppe talmente avvezzarlo all'obbedienza da non operar più se non per impulso de' propri superiori.

Passati ch'ebbe Dositeo cinque anni nel monastero, gli venne commessa la cura dell'infermeria; nel quale uffizio con tal vigilanza, carità e soavità di modi si contenne che procacciossi l'affetto e la stima universale. Bastava ai malati ch'egli si mostrasse per credersi belli e guariti. Ma non andò gran tempo che la sua salute ebbe a patirne. Gli sopravvenne uno sputo di sangue e una languidezza tale che insensibilmente gli andavan consumando la vita: questo però non valse punto ad alterare le primiere disposizioni del suo cuore, chè n'ebbe chiuso ogni adito a quelle delicature da cui non sempre sanno guardarsi le persone consacrate a Dio, e fu ben lungi dal credere che tutto gli fosse lecito col pretesto che l'infermità esige riguardi. Intanto le forze gli venivan meno affatto e a mala pena rimanevagliene per attendere, e anco per non troppo tempo, all'orazione. Di che n'ebbe un certo rammarico e consultonne quindi colla consueta sua semplicità Doroteo; dal quale venne ammonito a non inquietarsi punto, bastando che Gesù Cristo fosse pre-

(1) Acta sanctorum, 23 ian.

sente al suo cuore. Avendo poi Dositeo supplicato un santo vecchio a pregar Dio per lui acciò il togliesse da questo mondo, n'ebbe la seguente risposta: Abbi un po' di pazienza, chè la misericordia di Dio è vicina. E poco stante: Vanne in pace, e quando sarai al cospetto della ss. Trinità, prega Iddio per noi. Quel vecchio poi, morto che fu Dositeo, dichiarò come questi, senza praticare austerità straordinarie, avesse sorpassato in virtù tutti i frati (1).

Nello stesso monastero, che sorgea in vicinanza di Gaza, viveva Doroteo, soprannominato l'archimandrita, per differenziarlo da più altri che portavano lo stesso nome. Fioriva egli in sullo scorcio del secolo sesto e compose ventiquattro istruzioni o discorsi ascetici, che abbiam tuttavia e di cui il dotto Gallando ci ha dato in greco e in latino la prima edizione accurata e completa (2). Nella prefazione che va innanzi alle dette istruzioni, la quale è fatica d'un monaco di Studa, contiensi un bell'elogio di Doroteo. È detto in essa com'egli diè prove di molto zelo contro l'eresia dell'eutichiano Severo, adottata da un altro Doroteo e da certo Barsanufo, che non dessi scambiare col santo dello stesso nome: di più, che possedeva in grado eminente lo spirito d'orazione, d'umiltà, di mansuetudine e di mortificazione. I suoi scritti son suggello alla verità di questo encomio.

I sermoni ascetici di Doroteo contengono eccellenti massime intorno alla vita spirituale, essendo essi una raccolta d'istruzioni tratta da quanto era uscito dal labbro de' più valenti direttori degli antichi eremiti, e in cui, accoppiando a' precetti gli esempi, vengono altamente inculcate l'annegazione di sè stesso, l'umiltà, l'obbedienza e l'assiduità all'orazione. L'abate Rancè, riformatore della Trappa, giudicava quest' opera di tanto profitto che la tradusse in francese per uso de' suoi religiosi (3).

Non può darsi egual lode a tutti gli scritti di Giovanni detto Filopono od amico del lavoro. Era costui originario d'Alessandria e vi tenne scuola di grammatica; fu inoltre assai versato nella platonica e aristotelica filosofia. Il desiderio di sapere più avanti il trasse a studiare la teologia cristiana, professando egli il cristianesimo. Se non che, misurar volendo i divini misteri sulle proprie idee filosofiche nè sublimi, nè profonde, addivenne capo d'una nuova setta appellata de' triteiti, perchè, ammettendo nella Trinità, oltre la comune natura, tre nature particolari, venivan di necessità ad ammettere tre dèi. Prese Filopono a insegnar questo errore verso l' anno 540, ed era ancor vivo nel 610, al tempo di Sergio patriarca di Costantinopoli, a cui dedicò alcuni scritti, tra' quali il più degno d'attenzione è un commentario sull'opera de' sei giorni, dove cammina di solito sull'orme di s. Basilio e s'occupa a mostrare che Mosè narra la storia della creazione in modo conforme a quanto vedesi nella natura (4). L'errore di Filopono venne confutato, mentr'egli era ancora in vita, da parecchi autori, de' quali per altro non ci son noti gli scritti se non perchè vengon menzionati nella biblioteca di Fozio.

Verso il medesimo tempo scrivea pur Leone di Bisanzio, prima avvocato in Costantinopoli, quindi, a quanto almen pare, monaco in Palestina. Fu egli in sua giovinezza implicato negli errori di Nestorio, ma, per la grazia di Dio, se ne spacciò

(1) Acta sanctorum. Godescard, 23 feb.
(2) Galland, Biblioth. veterum patrum t. 12.
(3) Acta sanctorum, e Godescard, 5 iunii.
(4) Galland, t. 12.

e scrisse affin di confutarli del pari che quelli d'Eutiche e d'Apollinare. Dettò una storia e una confutazione delle principali sette, ed altri scritti ancora. Nel suo catalogo de' patriarchi alessandrini termina con s. Eulogio, che cessò di vivere nel 607 (1).

L'anno 616 i persiani, comandati da Sarbar, penetrarono nell'Egitto, presero e saccheggiarono Alessandria e recarono lor guasti sino alle frontiere dell' Etiopia. Di que' giorni stessi un altro esercito loro, sotto gli ordini di Saes, teneva assediata Calcedonia in faccia a Costantinopoli. Da sei anni ch' era salito sul trono, l'imperatore Eraclio stavasene inoperoso, contentandosi al più d'inviare ambasciate a Cosroe; ed una di bel nuovo gliene mandò nel 616 con una lettera di preghiera a nome del senato. La risposta di Cosroe agli ambasciadori fu questa: Io farò grazia a' romani quand'eglino avranno abbiurato quel loro uom crocifisso per adorare il sole. Non ricordavasi più quello sciagurato che a' romani andava egli debitore dello scettro e che, nell'avversa sorte, nel solo Dio de' cristiani avea trovato aita. All'udir cotale risposta cadde l'animo ad Eraclio. Dappoichè egli avea perduto l'Egitto, faceasi sentire il difetto di vittovaglie in Costantinopoli, desolata oltrecciò da un'orribile pestilenza. Risolvette impertanto d'abbandonar quella capitale e ritirarsi in Africa presso suo padre. Con questa mira, caricato sopra navi quanto avea di più prezioso, diè ordine si facesse vela alla volta di Cartagine: se non che una tempesta fece affondare la maggior parte delle sue navi. Gli abitanti di Costantinopoli, nella massima costernazione, supplicavano con grida e pianti l'imperatore a non abbandonarli. E allora il patriarca Sergio itosene alla reggia e tratto seco Eraclio alla chiesa di s. Sofia, lo costrinse a giurare solennemente in faccia agli altari di non dipartirsi dalla sua città imperiale. Al che Eraclio, benchè suo malgrado, pur consentì. Poco tempo dopo tenne al sacro fonte un capo degli unni, che venne a Costantinopoli a chiedere il battesimo (2).

Ben dieci anni se ne stette Eraclio senza far nulla, sollazzandosi, intanto che i persiani disertavan l'impero: anzi, l'anno 619, poco mancò non fosse preso egli stesso dal can degli àvari, che gli avea fatto chiedere un colloquio sotto sembianza di voler raffermare la pace, ma in realtà per impadronirsi della persona e de' tesori di lui e sorprender Costantinopoli. L'astuzia del barbaro fu ad un punto per riuscire appieno, e l'imperatore, che venivasene ver lui in gran pompa, ebbe appena tempo di salvarsi travestito. Fecero gli àvari in quell' occasione un immenso bottino e, a detta del patriarca Niceforo (3), trasser seco oltre il Danubio, tra uomini, donne e fanciulli, da dugento settantamila prigionieri. Nel decimo anno, 621, Eraclio parve finalmente si destasse e determinossi ad assalire i persiani nel lor proprio paese. Per porre in sicuro la propria capitale, fe' la pace col can degli àvari, e a fin di tenerlo in rispetto, cedette alcune province a tre nuovi popoli barbari, gli slavi, i croati e i serviani. E perchè non trovava danaro a presto d'altra parte, lo prese, al dir di Cedreno e di Zonara (4), da' monasteri e dalle chiese, e tolse fino i candelieri e i vasi sacri di s. Sofia per coniarne moneta. Essendo ogni

(1) Galland, t. 12. (2) Theoph., Cedr., Zon., Niceph., Chron. pascale, Hist. du Bas-Emp. l. 56.

(3) Pag. 8. (4) Cedr. p. 325, ediz. veneta; p. 409, ediz. parigina. Zon. p. 66, ediz. veneta, p. 85, ediz. parigina.

cosa in pronto per la partenza, dichiarò il figliuol suo Eraclio Costantino, di soli dieci anni, reggente dell'impero, sotto la guida del patriarca Sergio e del patrizio Bonoso; indi, celebrata la pasqua il 4 aprile 622, dodicesimo del suo regno, si rendette la dimane al tempio di s. Sofia e, prosteso a piè dell' altare, Signore, sclamò, deh non darci in balia a' tuoi nemici per castigo de' nostri peccati, ma guardaci con occhi di misericordia, e ne concedi vittoria, affinchè i malvagi cessino di superbire e insultare alla tua eredità. Poi voltosi al patriarca, Lascio, gli disse, la mia città capitale in un col figliuol mio in custodia a Dio, alla Vergine santissima e a te. E presa in mano un'effigie del Salvatore ch'era voce non fosse opera d'uomo, si pose in cammino alla volta del Bosforo e salpò per l'Asia.

Era l'armata sua composta di soldatesche ausiliari, tra le quali trovavasi un corpo di turchi, e di truppe romane e greche. Perchè queste, avvezze da lungo tempo ad essere sconfitte da' persiani, non serbavan più nè coraggio nè disciplina, Eraclio spese i primi mesi a ritornare in esse e l'uno e l'altra. Guardate, miei fratelli e figliuoli, diceva loro, guardate di qual guisa i nemici di Dio hanno calpestato il nostro paese, fatte deserte le nostre città, arsi i santuari, profanati gli altari e contaminata la santità delle chiese collo sfogo delle più nefande libidini. Tramutatili per tal modo in veri valorosi, se li raccolse tutti d'intorno e, tolta in mano l'immagine del Redentore, giurò pugnerebbe con essi e al par di essi insino all'ultimo fiato, prenderebbe parte con loro a tutti i pericoli e sarebbe da lor medesimi indiviso come padre da' figliuoli. E la maraviglia ancor maggiore si fu ch' ei mantenne la sua parola (1).

Stando sempre alla testa del proprio esercito, e accoppiando l' accortezza al valore, entrò nell'Armenia, sconfisse i persiani in parecchi scontri, poi, fatto mostra di pigliar quartieri d'inverno nel Ponto, penetrò improvvisamente nella Persia stessa, vi disfece per intero un grosso esercito, s' impadronì del campo nemico e d' immense ricchezze, e fece svernare nell' Armenia le sue truppe, meravigliate de' riportati trionfi. Nè men gloriosa fu la seguente campagna. Celebrata la pasqua in un colla famiglia sua a Nicomedia il 27 marzo 623, Eraclio trovavasi di già nella Persia il dì 20 del susseguente aprile. Aveva egli per lettere proposta la pace a Cosroe, ma questi, oltre allo sprezzar le profferte, fece anco mettere a morte gli ambasciadori di lui. La negativa e l' ingiuria rinfiammarono il coraggio e la fidanza dell'esercito d'Eraclio, il quale, innoltratosi nella Persia, arse le città ed i villaggi ch' eran tra via, e mosse sopra Ganzac, la Tauride d'oggidì, ove Cosroe erasi accampato con quaranta mila uomini. Dopo una prima sconfitta, quel re diedesi a fuggire, ed i suoi vennero quali uccisi, quai fatti prigioni o dispersi. In Ganzac, ch' era la città capitale dell'Atropatena, custodivasi dai re di Persia un tesoro che si diceva esser quello del re Creso di Lidia, trasportatovi da Ciro. Sorgeva in essa città il più famoso tempio dedicato al fuoco, principale divinità de' persiani. Il fondatore di quel culto, Zoroastro avea sortito i natali e passata sua vita in quel paese. Vi si ammirava sopra ogni altra cosa la statua colossale di Cosroe, seduto nel centro della reggia sotto una volta rappresentante il cielo, e circondato dal sole, dalla

(1) Theoph., Cedr.

luna e dalle stelle, con angeli che recavan scettri nelle mani. Coll'aiuto di certi ordigni, il colosso versava piogge e facea udire il fragor del tuono. Cosroe insomma vi si facea adorare qual dio. Eraclio fece abbattere e ridurre in polvere quel simulacro, ed arse la reggia, il tempio e porzione della città; poscia venuto in Albania, affin di passarvi l'inverno, diè, per compassione, la libertà a cinquanta mila prigionieri persiani, e li fornì di ciò che loro abbisognava; il quale atto d'umanità gli guadagnò a tal segno il cuore di quegli infelici, che, stemprandosi in lagrime, facean voti perch' ei liberasse ormai la Persia da Cosroe, cui appellavano distruttore dell' uman genere: cotanto erasi renduto odioso per le estorsioni e crudeltà sue.

Nella campagna del 624, in cui Cosroe mosse contro Eraclio tre eserciti, questi lo disfece in tre grandi battaglie campali; ed assalì gli avanzi nel cuor della notte e all'improvvista, tal che il generalissimo Sarbar, riscosso dal rumor delle armi, ebbe a mala pena il tempo di balzare in sella e salvarsi a briglia sciolta, lasciando al vincitore il suo scudo d'oro e insino le vesti. Anche la campagna del 625, ch'era la quarta, sortì esito felice. Cosroe si vendicò della propria disfatta sulle chiese della Persia, rubandone tutti gli ornamenti, e, per far dispetto all'imperatore, costrinse i cristiani de' suoi stati ad abbracciare il nestorianismo. Quindici anni innanzi, per compiacere al proprio medico, avea forzato i cittadini d'Edessa ad adottare la contraria eresia. Fece Cosroe un ultimo sforzo per la campagna dell'anno vegnente, mettendo insieme tre grossi eserciti, ch'erano un miscuglio di liberi e schiavi, di nativi e forestieri. Uno di essi eserciti venne, sotto gli ordini di Sarbar, a Calcedonia per porre l'assedio a Costantinopoli da quel lato, intanto che il can degli àvari, traditore della data fede, la stringesse dall'altra. Ma gli abitanti della capitale si difesero con tanta bravura, che respinsero l'una e l'altra oste. Il secondo esercito di Cosroe, comandato da Sais, venne sbaragliato nell'Armenia da Teodoro fratello di Eraclio, e questi mise in rotta il terzo nelle vicinanze di Ninive il 12 dicembre 627. Era quest'ultimo esercito condotto da Razate: la battaglia principiò in sul mattino, e terminò alla sera; e i persiani in essa perdettero il generale in capo e tre altri che comandavano sotto i suoi ordini, quasi tutti i loro uffiziali e oltre la metà de' soldati. Dalla parte de' romani, non più di cinquanta uomini furono uccisi, ma vi furono molte migliaia di feriti, dei quali l'imperatore si prese tanta cura che dieci soli ne morirono.

Da Ninive, la quale non era più che un borgo edificato sulle rovine dell'antica città dello stesso nome, Eraclio s'avviò sopra Tesifonte, capitale della Persia, fabbricata a qualche distanza e cogli avanzi della vetusta Babilonia. Sorgevano lungo il cammino di molti palagi e case di delizia e parchi popolati di fiere ove i monarchi persiani soleano divertirsi cacciando. Eraclio diè ogni cosa da saccheggiare a' suoi soldati e poscia in preda alle fiamme. Cosroe intanto andava fuggendo d'una in altra città. Sul principiare dell'anno 628, l'imperatore gli offerse di bel nuovo la pace, ma quegli tornò a ricusarla e con ciò si tirò addosso tutto l'odio de' persiani. Non badava egli a' castighi riserbatigli dalla giustizia del cielo. Trentotto anni prima avea fatto morire il proprio padre Ormisda per pigliarsi il regno; ed

egli sarà trattato allo stesso modo dal figliuol suo primogenito. Assalito da orribil flusso di ventre, volea far suo successore il figlio Medarse, avuto da Sira, moglie da lui prediletta, che vedemmo essersi fatta cristiana. Ma Siroe, suo primogenito, mosso ad ira per cotal preferenza, guadagna i grandi e l'esercito, si fa gridar re, e spedisce un'ambasciata ad Eraclio. Lo sventurato Cosroe venne arrestato mentre fuggiva, e condotto a Tesifonte il 24 febbraio 628, ove, carico di ferri, fu gettato nella torre detta delle tenebre, da lui fabbricata per rinchiudervi i suoi tesori. Siroe si fe' incoronar subito il dì appresso, e il primo atto del suo regno fu quello di condannare il proprio padre a morire di fame. Si mangi, diceva, quell'oro, per cui ha desolato il mondo e fatto perir tanta gente di fame! E mandava i satrapi e tutti i nemici di lui perchè l'insultassero e gli sputassero in viso. Inoltre comandò fossergli scannati sotto gli occhi Medarse, a cui avea voluto lasciar la corona, e tutti gli altri suoi figliuoli. E perchè dopo cinque giorni il misero vecchio respirava ancora, il fece uccidere a frecciate. Così perì Cosroe, e in quegli ultimi momenti ben poteva riconoscere qual fosse la possanza di quel crocifisso, ch'egli avea insultato colle sue bestemmie, e voluto far rinnegare ai romani.

L'imperatore Eraclio scrisse queste notizie a Costantinopoli, unendovi la lettera indirittagli da Siroe per dargli parte della propria incoronazione, e significargli il desiderio che avea della pace. La lettera dell'imperatore fu letta a Costantinopoli in sull'ambone della chiesa maggiore, il dì della pentecoste, 15 di maggio 628, diciottesimo del suo regno.

Fu da Siroe infatti conchiusa una salda pace con Eraclio, a cui restituì tutti i cristiani prigionieri in Persia, tra' quali Zaccaria patriarca di Gerusalemme, e insieme la vera croce, che Sarbar ne avea portata via quattordici anni prima nella presa della città. Venne essa da prima recata a Costantinopoli, ma l'anno appresso Eraclio si pose in mare egli stesso per riportarla a Gerusalemme, e render quivi grazie a Dio delle conseguite vittorie. Giunto che vi fu, ripose la croce al suo luogo. Era essa rimasta nella propria custodia, qual era stata tolta; il patriarca in un col clero ne riconobbe tuttora intatti i sigilli, e apertala colla chiave, l'adorò e la mostrò al popolo. La chiesa festeggia questo avvenimento il 14 di settembre, giorno nel quale per l'addietro solea celebrare l'apparizion della croce a Costantino, sotto il nome d'esaltazione della s. Croce. Eraclio bandì i giudei da Gerusalemme, e proibì loro d'avvicinarsi nel raggio di tre miglia. Mentr'era in Edessa, restituì ai cattolici la chiesa data già da Cosroe a' nestoriani; ed alla chiesa maggiore di Costantinopoli ed al clero di essa assegnò un'annua rendita a compenso del danaro che vi avea levato a presto per le spese della guerra testè descritta.

Non godè Siroe lunga pezza i frutti del suo parricidio. Dopo sei mesi di regno, morì, secondo alcuni, di peste, secondo altri, per rimorso de' propri delitti. Dopo di lui il trono di Persia non fu più, a così dire, che uno scannatoio. Il figliuol suo Ardeschir o Artaserse, in minor età, dopo un regno di sette mesi, venne ucciso dal generale Sarbar suo zio, il quale tenne lo scettro non più di due mesi, essendo stato ammazzato e surrogato da Dievanschir, e questi da una figliuola di Cosroe chiamata Borane, la quale fu fatta morire da

certo Tchaschinendeh, morto esso pure da Azermidockt sorella di Borane, e questa da un Kesra o Cosroe, Cosroe da Ferokzad, a cui tolse la vita il nipote dell' ultimo Cosroe, Iezdedjerd, che fu incoronato nell'anno 632; di modo che, nello spazio di soli quattro anni, la Persia vide nove persone succedersi in sul trono a forza d'assassinii. Era questo un pronostico della caduta di quell' impero. Infatti Izdegerde III, detto da Teofane Ormisda, sarà l'ultimo re di Persia, il quale perirà nell'anno 651 sotto il ferro degli arabi, e il figliuol suo Perose andrà a finire i suoi giorni senza prole a Siganfou nella Cina, capitano delle guardie dell' imperator cinese (1).

Questa lunga guerra tra' greci e persiani, cotanto rovinosa per ambi gl' imperi, riuscì ad essi ancor più funesta per aver dato origine all' impero degli arabi, che dovea annichilarli amendue. Tra gli arabi della penisola appellata propriamente Arabia eranvi tribù ebree, cristiane, ed anche idolatre. Verso l'anno 522, come abbiam veduto, gli arabi ebrei e gli arabi cristiani si contesero il governo dell'Yemen, ossia Arabia felice. I cristiani d'Arabia, grazie all'aiuto del re d'Etiopia e degl'imperatori di Costantinopoli, rimasero superiori e regnarono pel corso quasi d'un secolo nell'Yemen, noti agli orientali sotto la denominazione di Hamiar e da' greci chiamati omeriti (2). Al cominciare del secolo VII, mentre Cosroe facea sì aspra guerra all' impero di Costantinopoli, l'Yemen fu invaso da' persiani, e d'allora in poi retto da principi o governatori tratti da questa nazione (3). Le tribù arabe, divise di religione e di governo, sentivano a quando a quando i colpi che si recavano i due imperi de' persiani e de' greci. Venne alla fine un uomo, il quale, mercè l'astuzia e la forza, riunì tutte le tribù sotto uno stesso imperio religioso e politico, e fu Maometto. E, nel girar d'un secolo, il nuovo impero avrà invaso la Persia, la Siria, l'Africa, la Spagna; soltanto la spada de' franchi il farà dare addietro.

Maometto o, siccome scrivono e proferiscono gli orientali, Mohammed, che significa *lodato*, *glorificato*, nacque alla Mecca, città dell'Arabia Petrea, il 10 novembre 530, secondo l'opinione più probabile. Non era egli d' origine oscura, essendochè usciva della tribù de' coraichiti, fra gli arabi la più illustre, siccome quella che scendea in linea retta da Ismaele figliuolo d'Abramo e possedeva da cinque generazioni la suprema autorità nella Mecca e l'amministrazione della Caaba, che è il tempio della Mecca, edifizio di forma quadrata, tenuto sempre dagli arabi in somma venerazione, perchè il vogliono fabbricato da Abramo e da Ismaele, in luogo anzi d' un tempio simile, fondato da Adamo e da Set, ch' era stato gittato a terra dal diluvio; in prova di che mostrano una pietra, ov'è impresso il piede d'Adamo fino alla caviglia. Ciò che v'ha di più meraviglioso si è una pietra nera incassata in uno de' suoi angoli, la quale, a detta degli arabi, era originariamente una delle pietre preziose del paradiso terrestre, caduta in un con Adamo dal cielo, onde suol da' pellegrini baciarsi con gran divozione. Vicino al tempio sta il pozzo di Zemzem, quel medesimo additato dall'angelo ad Agar e al figliuolo di lei allorchè furon cacciati dalla casa d'Abramo. Sorge lì presso il sepolcro d'Ismaele. L'acqua di

(1) Theoph., Cedr., Zon., Niceph., Chron. paschale, Hist. du Bas-Emp. l. 57, n. 42; l. 59, n. 25, note di Saint-Martin.

(2) Ib. l. 40. (3) Ib. l. 5, n. 34.

detto pozzo, a detta sempre degli arabi, possiede tanta virtù, che, bevuta in copia, è rimedio a tutti i disordini dell'anima, e rimette interamente i peccati. Il perchè i pellegrini non tralascian di berne e in buon dato. Per tutte le riferite ragioni usavan gli arabi portarsi alla Mecca e alla Caaba in pellegrinaggio. Il possedimento della città e del suo tempio era cosa di non picciol rilievo. I coraichiti, che quando nacque Maometto n'eran padroni, eran divenuti idolatri, e la Caaba era un tempio d'idoli che ne contava alcuni nell'interno e trecentosessanta al di fuori. Gli arabi offerivan loro in sacrifizio le proprie figliuole. Maometto fu idolatra egli pure insino all'età di quarant'anni (1).

Rimasto privo del padre mentr'egli era di soli due mesi, e della madre negli anni sei, fu allevato dallo zio paterno Abou-Thaleb, che teneva la principale autorità alla Mecca, siccome capo de' coraichiti, e nell'età dei dodici ai tredici fu da lui condotto in Siria all'occasion di un viaggio che fece pe' suoi negozi. Scesi a Bostra, un monaco nestoriano per nome Felice e per soprannome Boheira, che credesi facesse presso a' greci chiamarsi Sergio, ospitavali cordialmente nel proprio monastero e stringevasi loro in amistà. A quattordici anni, secondo Aboulfeda, od a venti, secondo altri arabi scrittori, Maometto fe' il suo tirocinio, sotto lo zio, in una guerra che i coraichiti ebbero contro un'altra tribù che avea violato il territorio della Mecca; mercanti e ladri per indole, gli arabi beduini fanno sovente di queste guerre tra di loro. Questa guerra fu detta empia a cagion del furore indicibile onde fu guerreggiata durante i quattro mesi sacri in cui era interdetto il combattere. Giunto a' venticinque anni, Maometto entrò come fattore o castaldo a' servigi d'una doviziosa mercantessa chiamata Kadidja, vedova di due mariti, la quale comecchè già fosse ne' quarant'anni, alcun tempo dopo sel fece sposo, tornato ch' egli fu appena da un secondo viaggio commerciale fatto in Siria per ordine di lei, e non senza vantaggio (2). In appresso pigliossi ancora una ventina di mogli o concubine, tra le quali due ebree ed una cristiana, di nome Maria (3). Mercè del suo matrimonio colla ricca Kadidja, ei diventò un de' personaggi notevoli della propria tribù. Un casuale incontro altresì venne ad accrescer cotal sua riputazione. Contava egli trentacinque anni, quando, essendo stato da' coraichiti rifabbricato in più vasta ed elevata forma il tempio della Caaba, incendiato da una femmina nell' ardervi inconsideratamente de' profumi, insorse contesa sulla preminenza tra le diverse tribù arabe allorchè si dovette allogare la pietra nera. A cessare la lite fu convenuto s'avesse a star alla sentenza del primo cittadino che si presenterebbe alla porta del tempio. Essendo comparso Maometto, venne scelto per arbitro, ed egli comandò, che, posta la pietra sur un tappeto, alcuni uomini di ciascheduna tribù la sollevassero insino all'altezza alla quale doveva esser collocata; il che fatto, la prese e l'allogò colle sue mani egli stesso.

Questa circostanza probabilmente finì di destare in lui l' ambizione e l'idea di fondar un impero religioso e insieme politico. Il perchè, affin di farsi strada più agevolmente negli animi, affettò lungo tempo un vivere austero e ritirato. Per alcuni anni ebbe in costume d' andarsi a

(1) Hist. univ. par des Anglais t. 41.

(2) Pocock, Specim. hist. arab. p. 157. Kerz, t. 22, p. 80. (3) Hist. univ. t. 41, p. 331 e seg.

chiudere per un mese intero nelle caverne del monte Hera, a una lega dalla Mecca; e nel suo anno quarantesimo vi passò quasi sei mesi tutti di seguito. Di tratto in tratto faceva venirvi la moglie, i figliuoli, i famigli, e parlava loro in modo oscuro di visioni notturne e d'apparizioni. All'ultimo, nel mese di ramadan, la notte del 23 al 24, ebbe, come narrò alla propria moglie, la seguente apparizione. Sentì chiamarsi per nome da una voce; la contrada venne rischiarata da celeste splendore, e l'alcorano, cioè la scrittura, il libro da leggersi per eccellenza, l'ultima rivelazione di Dio, discese dal cielo in ogni sua parte compiuto. N'era portatore l'arcangelo Gabriele, il quale rifulgeva di una luce sì abbagliante che Maometto supplicollo a non mostrarsegli in avvenire se non sotto forma umana. Il celeste spirito gliel promise, e comandogli di leggere nel corano; il che Maometto fece speditissimamente, quantunque protestasse di non aver mai imparato a leggere. Allora Gabriello il salutò come il profeta di Dio e tornossene col corano in cielo, accertandolo però che gliel riporterebbe capo per capo, secondo che il caso richiedesse. Questo è quanto disse Maometto alla moglie sua, secondo che narran concordemente gli autori maomettani. Sul che può farsi la seguente osservazione: O Maometto non avea veduto nulla di quanto dice, ed è un vile impostore; o avea veduto, e abbiamo una prova novella del detto di s. Paolo, che satana stesso trasformasi talora in angelo di luce. Può notarsi altresì la cautela satanica di metter per principio che il corano completo sta in cielo e che ne scenderà capitolo per capitolo secondo l'occorrenza. Vedrem come Maometto si gioverà di questa massima per autorizzare e consecrare in nome del cielo la propria ambizione e lussuria.

La Kadidja, beata d'aversi a marito un profeta, giurò per colui che teneva nelle mani l'anima sua come essa avea per certa la missione di lui. Corse impertanto a darne notizia a un suo cugino, Warakah, il quale, da ebreo fattosi cristiano, era di nuovo tornato all'idolatria. Quest'apostata giurò egli pure che Maometto era il profeta annunziato da Mosè. E perchè, stando al dir di Maometto, l'angelo Gabriello apparivagli più spesso che per l'addietro, venne riconosciuto per profeta dal cugino suo Alì, garzoncello tra i dieci e gli undici anni che da alcun tempo s'avea pigliato in casa, e da un dei suoi schiavi di nome Zaid, al quale diede in guiderdone la libertà. Una conquista più importante per Maometto si fu quella d'Abou-bekr, uomo avuto in gran considerazione, il cui esempio attirò altri non pochi, e che fu in appresso il primo califo o vicario di Maometto. Contuttociò, in capo a tre anni, i partigiani suoi giugnevano a non più di quaranta. Si provò, in due banchetti, di guadagnarsi tutti que' di sua famiglia: ciò non gli venne fatto in quella congiuntura, ma poi trasse al suo partito lo zio Hamza e il famoso Omar, che fu il secondo califo. Sotto la protezione dello zio Abou-Thaleb, si mostrò al popolo come profeta e gli predicò pubblicamente la sua dottrina, che d'allora in poi appellò *Islam*, voce che suona abbandono o compiuta rassegnazione in Dio, e la parola musulmana, in lingua persiana *muslim*, formata della stessa radice, significa uomo all'egual maniera rassegnato a Dio. Ma conciossiachè Maometto si spacciava pel supremo messaggero di Dio, sì fatti vocaboli valgon propriamente sommessione as-

soluta a tutti i cenni, ai desideri tutti di Maometto.

La predicazione della nuova dottrina fu seme di discordia nella tribù de' coraichiti. Gli avversi, ch'erano il maggior numero, cominciarono a gittarsi alla violenza. Maometto, che sentiva di non essere ancora il più forte, permise a' suoi di ritirarsi nell'Abissinia. Questa prima egira o fuga de' musulmani avvenne l'anno quinto della pretesa missione di Maometto. I rifuggiti sommarono man mano a ottantatre uomini, diciotto donne e alcuni fanciulli. L'imperatore dell'Abissinia, ch' era cristiano, dimandò loro che cosa pensassero di Gesù Cristo; ed essi risposero con alcuni versetti del corano ne' quali se ne discorre con gran lode: ond' egli non volle darli in mano ai coraichiti, che aveau mandato per chiederli. In mezzo a vari avvenimenti, che inacerbirono l' odio de' partiti alla Mecca, Maometto faceva pur sempre alcun proselito, in ispezieltà fra' pellegrini stranieri; soprattutto si guadagnò sei de' più reputati ebrei della città d'Yatreb, chiamata in appresso Medina, i quali giurarono di difenderlo contro i suoi nemici e predicar la dottrina sua fra i lor compatrioti, de' quali in breve tempo trassero di fatto alla sua sequela non pochi. Si fu il fanatismo di questo pugno d'ebrei arabi, come vedremo, quello che gittò le prime fondamenta della potenza temporale di Maometto, decise della sorte dell'Arabia e diede una direzión nuova alla storia del mondo. Gli ebrei negatori del Cristo sono i primi campioni dell'anticristo.

Insino allora era stato il solo Gabriello colui che avea fatto di Maometto un profeta e insegnatogli la sua dottrina. Nell' anno 621, duodecimo della sua pretesa missione, volle questi collocare il suo trono profetico al di sopra di tutti i profeti e degli angeli e, in un notturno viaggio, attraversando tutti i cieli, levarsi immensamente in alto e conversar faccia a faccia con Dio stesso. Riferirem qui in iscorcio cotesto viaggio quale ci vien per esteso narrato dagli autori arabi, nella Sonna o tradizione orale de' musulmani, e quale è ricordato in sostanza nel corano.

S'era Maometto una notte gittato a dormire tra due colline, quando l'angelo Gabriello gli aperse il cuore e, spremutane la goccia nera o il principio del peccato d' origine, glielo lavò e, riempitolo di fede e di scienza, il rimise al suo luogo: dopo di che risvegliandolo annunziogli che l' Altissimo chiedeva di lui e voleva parlargli faccia a faccia; e, in dir questo, gli presentò la giumenta El-Borac, cioè la fulminante, bell'e sellata e imbrigliata. La bestia, che da gran pezza non aveva portato nessuno, mostravasi assai ritrosa; ma si fe' tosto obbediente, avuta promessa da Maometto di ottenerle una bella stalla in paradiso. Fu quindi da essa trasportato in men che non si dice alla porta del tempio di Gerusalemme, dove gli vennero trovati non pochi patriarchi e profeti, i quali, accoltolo riverentemente e raccomandatisi alle sue orazioni, gli augurarono un felice viaggio.

Era quivi una scala di luce che dalla terra metteva ritto al primo cielo, a percorrer la quale ci voleano, andando di passo consueto, cinque secoli; ma il profeta e Gabriello l'ebber fatta in poco d'ora; e la giumenta intanto rimase giù in terra, accomandata per la briglia a un macigno, secondo gli storici arabi. Un autor francese, traduttore entusiasta del corano, la fa galoppare su per la scala con Maometto in grop-

pa (1). Arrivati al primo cielo e bussato alla porta, Chi è? dimandò il portinaio — Gabriello e Maometto suo compagno, il favorito di Dio. — Allora furono incontanente aperte le porte, e un venerando vecchio mosse incontro al profeta, inchinollo più volte profondamente e si raccomandò alle sue orazioni. Era questi l'antico Adamo, padre dell' uman genere. Proseguirono i due lor viaggio dal primo al secondo cielo, da questo al terzo, indi al quarto e finalmente al settimo: ciascun cielo distava dall'altro cinque secoli di cammino ed era d'una diversa e sempre crescente magnificenza. Il primo era soltanto d'argento, tempestato però di pietre preziose; d'oro il secondo; il settimo, che tutti vinceva in altezza, era tutto splendore e luce divina. In ognuno d'essi cieli stavano patriarchi e profeti, secondo il grado che piacque a Maometto di assegnar loro. Vi ebbe veduto tra gli altri Issa o Gesù, ma non dice chiaro in qual cielo. Nel primo gli venne scorta una moltitudine d'angeli d'ogni forma, tra' quali uno sotto la figura d'un gallo bianco al par della neve e di sì portentosa grandezza che poggiava col capo al secondo cielo. Era questo, al dir di Maometto, l'angelo primario de' galli, il quale accompagnasi quotidianamente con Dio per cantare un inno, e canta sì forte che viene udito da quei che sono in cielo e sulla terra, tranne gli uomini e le fate, ed allora tutti gli altri galli che sono in cielo e sulla terra cantano anch'essi. Una maraviglia non meno strana vide nel terzo cielo: un angelo di sì ingente statura che tra gli occhi di lui era uno spazio eguale a quello di settantamila giornate di cammino. Se non che qui Maometto, come fu notato da alcuni dotti inglesi, commise uno sbaglio d'aritmetica: perocchè la distanza da un occhio all'altro nell'uomo essendo rispettivamente alla totale altezza della persona, soltanto in proporzione d'uno a settantadue, l' altezza totale di quell'angelo doveva essere di circa centoquarantamila anni di cammino, cioè quattro volte l'altezza di tutti insieme i sette cieli del profeta, onde non avrebbe potuto capire in nessuno di essi.

Nel settimo cielo Maometto conversò con Abramo, ammirò l'albero sedra, su' cui rami una turba d'angeli, sotto forma di vaghissimi uccelli cantava soavissimamente, e ivi presso scaturivano quattro gran fiumi, due de' quali sono il Nilo e l'Eufrate. Contemplate ch'ebbe Maometto le inenarrabili maraviglie di quell'albero, Gabriele gli annunziò che d'allora in poi dovea proseguire egli solo il suo viaggio, stante che non era a sè permesso di andare oltre il settimo cielo. Salì impertanto il profeta sull' albero sedra e di là, a traverso uno spazio immisurabile e uno sterminato oceano di luce, levossi insino al soglio d'Iddio, sui grandini del quale stavano scritte le seguenti parole: *La Allah illa Allah, va Mohammed rasoul Allah*, cioè: Altro Dio non v' ha se non Dio, e Maometto è il suo apostolo. Addotto Maometto alla presenza dell'Altissimo, il vide assiso sul suo trono. Iddio, in segno del suo favore, gli pose una mano sul petto, l'altra sur una spalla e s'intertenne seco a lungo in familiare colloquio; nel quale gli ebbe rivelati non pochi arcani misteri, esposta tutta la sua legge, largiti parecchi privilegi altissimi, tra gli altri ch' ei sarebbe la più perfetta delle creature, onorato e innalzato al di sopra di tutto il rimanente degli uomini; sarebbe il redentore di tutti

(1) Il corano, colla vita di Maometto, trad. di Savary, t. 1.

coloro che credessero in lui; avrebbe la conoscenza di tutte le lingue, e a lui solo apparterrebbero le spoglie di chiunque egli avesse vinto in guerra. Finalmente gl'ingiunse di prescrivere a' suoi discepoli cinquanta preghiere al giorno; le quali poi, a richiesta sua, ridusse a cinque. Dopo ciò Maometto discese al settimo cielo, ove trovò Gabriele, che accompagnollo insin sulla terra a Gerusalemme, d'onde la giumenta El-Borac lo trasportò in un batter d'occhio alla Mecca. E tutto questo viaggio fu compiuto in men d'un'ora.

Il giorno dopo ne raccontò le maraviglie a'suoi discepoli, molti de' quali a stento inducevansi a dargli fede, alcuni anzi facean pensiero d'abbandonarlo, siccome visionario. Ma Abou-bekr, di cui Maometto aveva menato in moglie la figliuola, assicurò con giuramento esser tutto verità quanto narrava il genero suo; in premio del qual buon ufficio Maometto gli diè il nome di *testimonio fedele*. E trascorse ancor più: a confermar cotesta favola infernale coll'autorità di Dio stesso, gli fa dire in un capitolo del corano: « Io lo giuro per la stella che scompare! il vostro compatriota non è in errore, non dice nulla di suo, dice sol quello che gli venne dettato dal Dio onnipossente. Ei narra ciò che ha veduto; ha veduto l'angelo del cielo, vicino dell' albero che sorge a destra del trono di Dio; e gli occhi suoi non ne furono abbarbagliati. Per fermo egli ha veduto le maraviglie del suo Signore (1). »

Quest'audace bestemmia, onde si fa che Dio attesti con giuramento la più empia e insieme la più risibile impostura, svela a chiare note l'antico serpente, che diceva alla prima delle donne, contrariamente alla parola espressa di Dio: « Voi non morrete altrimenti; perocchè sa Iddio che, quando avrete mangiato di questo frutto, i vostri occhi s' apriranno e voi sarete dèi. » E quando noi veggiamo Maometto, in cotale sua diabolica invenzione, levarsi al di sopra di tutti i patriarchi, i profeti, gli angeli, al di sopra di Gesù Cristo stesso, e accostarsi ei solo al trono di Dio, come pari a lui, chi sarà che non ravvisi l' angelo della superbia che diceva: Io salirò i cieli, porrò il mio trono al di sopra degli astri e sarò simile all' Altissimo? Quanto a cotesto viaggio o vision notturna, e' non è cosa impossibile che satanasso abbia fatto vedere a Maometto qualcosa di tal natura, e che anzi sia costui in realtà l'apostolo di quel dio falso e menzognero, giacchè s'ardì egli perfino di trasportar Gesù Cristo in sul pinnacolo del tempio, poi sur un monte altissimo, e di là additargli tutti i regni della terra in un colla lor gloria e dirgli: Tutto questo io ti darò, se prostrato mi adorerai. Se ogni cosa qui è intramischiata di circostanze degne di riso, non è questa ancora un' astuzia di satana per versar il ridicolo sulle sacre carte, di cui contrafà i racconti e i miracoli, quasi scimmia di Dio, come il chiama un padre della chiesa? Per ultimo il suo domma principale: *Non v' ha altro Dio che Iddio, e Maometto è il suo profeta*, è pur esso, nella sua prima parte, un equivoco satanico, perocchè dicendo, Non v' ha altro Dio che Iddio, vuol escludere dalla divinità Gesù Cristo, e porre sè al di sopra di lui. Gli è questo il vero suggello dell'anticristo.

Avendo Maometto narrata in presenza del popolo e nel tempio della Mecca la storia o favola del suo viaggio notturno, tutti gli uditori si beffarono di lui e lo pigliarono a fischiate. Al cospetto del popolo e nel

(1) Corano c. 53.

tempio medesimo venne egli da' coraichiti convinto qual bugiardo e impostore, e tutta la Mecca giurò che il suo concittadino avea smarrito il senno od era un mentitore svergognato. Ma a Medina, città rivale della Mecca, la cosa andò altramente: quivi la fama del notturno viaggio di Maometto fe' un' impressione profonda: il numero de' suoi partigiani vi andava sempre più ingrossando, non v'era casa ove non ne fosser due o tre almeno, e insiem col numero cresceva il fanatismo. Finalmente gli venne mandata una deputazione di settantacinque gentiluomini qualificati per giurargli fedeltà e obbedienza a nome de' propri concittadini. In un abboccamento notturno sopra una collina, nelle vicinanze della Mecca, stipularono un'alleanza offensiva e difensiva. Maometto scelse tra loro dodici uomini i quali doveano avere la stessa autorità che i dodici apostoli di Gesù Cristo fra' suoi discepoli. Ma, gli dissero i deputati, se avvenga che noi incontriamo la morte per la tua causa, o apostolo di Dio, qual ricompensa ne avremo? Il paradiso, rispose Maometto. Basta così, ripigliarono quelli, e sul momento prestaron lor giuramento nelle mani di lui.

E qual è cotesto paradiso da Maometto promesso a coloro che si fanno ammazzare per cagion sua? Eccone la pittura che ce ne esibisce egli stesso in vari capitoli del suo corano. Saranno essi, dice, introdotti in deliziosi giardini ove scorrono fiumi d' acqua incorruttibile, fiumi di latte inalterabile, fiumi di mele purissimo, fiumi di vino soavissimo al palato (1). Quivi riposeranno su letti di seta trapunti d'oro; avranno a lor cenni imbandite frutta squisite, carni ed uccelli: sorti che sieno da mensa, esaleranno come un profumo i consunti cibi e potranno sedere a nuovo banchetto con più appetito ancora. Ciascuno avrà per compagne novanta *houris*, dai grandi occhi neri, belle siccome rubini e perle, fresche come la rugiada del mattino, le quali saran loro spose e tuttavia rimarranno fanciulle. Questo è ciò che Maometto fa, nel corano, giurare a Dio di voler dare ai suoi eletti (2).

Intanto i coraichiti, sgomentati dalla lega stretta dal profeta con que' di Medina, risolvettero di sbrigarsi di lui: ma egli si sottrasse al pericolo e si rifuggì a Yatreb, dove fu accolto siccome in trionfo; la qual sua residenza fe' dare alla detta città il nome di Medinat-al-nabi, città del profeta, o di Medina semplicemente, nome ch' ella conserva anco di presente. Questa fuga di Maometto è divenuta per tutti i musulmani il cominciamento dell'era da essi adottata a computare gli anni, conosciuta sotto il nome d'egira, che appunto val fuga; e principia essa col primo giorno di Moharrem, primo mese dell'anno musulmano, il qual giorno corrisponde al venerdì 16 luglio del 622: gli è però a notare che Maometto non fuggì propriamente dalla Mecca se non se il 12 di settembre, nè giunse a Medina che il 28 dello stesso mese. Entrava egli allora nell'anno dell'età sua cinquantesimoterzo e quattordicesimo della sua missione.

Una delle sue prime cure fu quella di fabbricarvi una moschea per far orazione, una casa per sè ed altre per le sue mogli; perocchè, morta che fu la Kadidja, ne sposò successivamente da quindici e più, senza noverar le concubine e le schiave. A cinquantaquattro anni fece il suo matrimonio con Aicha, fanciulla di

(1) Cap. 47.

(2) Cap. 18, 44, 55, 78, coi commentari della Sonna e dei dottori musulmani.

soli nove, figliuola d'Abou-bekr. Ai suoi discepoli non concedea più di quattro mogli: alla sua lussuria otto o nove donne del grado di mogli e-ran poche. Innamorossi ancora della moglie dell'antico suo schiavo Zaid, da sè adottato per figliuolo, e se la sposò con solennità straordinaria, avendola questi, per compiacergli, ripudiata. E perchè taluni mormoravano di cotale incestuoso legame, il profeta fe'tosto scendere dal cielo un capitolo del corano in cui Iddio lo sgrida dello avere per umani riguardi celata la passione onde ardeva per la moglie del proprio figliuolo, passione dal cielo stesso in lui suscitata; e insegnagli l'adozione non esser più un impedimento al matrimonio e poter lui, per privilegio speciale, sposar qualunque donna volesse (1); e per ultimo proibisce a chiunque de'musulmani d'entrare in casa del profeta senza sua licenza, di parlare a veruna delle sue mogli se non se a traverso d'un velo.

Maometto, trovandosi alquanto in forze colà a Medina, prese a far guerra alla propria patria e tribù: e, a guisa d'un capo di beduini, sorprendeva all'improvvista e svaligiava le carovane de'coraichiti compatrioti suoi. Il 14 marzo ne assalì una in persona alla testa di trecentotredici uomini in certo luogo appellato Bedra; e, avuta la meglio, derubò una parte della carovana, intanto che l'altra si ritirò in buon ordine alla Mecca. Questo fatto vien magnificato nel corano qual vittoria impareggiabile, riportata mercè l'aiuto di Gabriello e d'un migliaio di angeli. Maometto fe'gittare in un pozzo i cadaveri dei nemici; dei prigionieri fece mozzare il capo a due perchè avean chiamato fiabe da vecchia le sue rivelazioni. Di questo modo confutava egli i suoi avversari. Nè fu già quella l'unica volta: chè fece assassinare un poeta medinese di nome Caab, che il pungeva ne' suoi versi; e un Sofiano, capo di tribù, perchè faceva apparecchi per difendersi, e in segno di soddisfazione regalò del proprio bastone il costui assassino; anche l'ebreo Salam fece ammazzare, e se non falliva il colpo al sicario, avrebbe tolto la vita ad Abousofiano, generale de'coraichiti. Un'altra tribù, i coreiditi, assediati nella propria fortezza, si rendettero a discrezione, promettendo tutti d'abbracciar l'islamismo e osservar quanto si prescrive nel corano, sol che fosse loro salva la vita. Maometto, fatte scavare di larghe e profonde fosse, fa calarvi entro i vinti a dieci a dieci e decapitarli da' carnefici, ed egli intanto stassene con volto immoto contemplando tutto quel macello. E per ciascuna di tali atrocità fa venire dal cielo un capitolo del corano con cui giustificarle per ordine del suo Dio. L'altro marchio qui si scorge dello spirito delle tenebre: « Ei fu omicida insin da principio. »

Manifestasi un tal marchio e nel corano (2) e nella sonna e in tutta quanta la storia del maomettismo. Dappertutto si grida guerra implacabile contro gl'infedeli, cioè contro tutti coloro che non presteran fede alla parola di Maometto. Mi è stato comandato, dic'egli nella sonna, di ammazzar tutti gli uomini infino a che confessino altro Dio non esservi che Dio, e Maometto essere il suo profeta. Se obbediscono, astenetevi dall'ucciderli e spogliarli, quando pur non facciasi il contrario per bene dell'islamismo. Assalite le città e le case di qualunque popolo, fuor che facciano orazione come conviensi. La spada è la vera chiave del paradiso. Una notte che si passi sotto l'arme e in campo torna a più merito di quante si facessero opere di divo-

(1) Cap. 33.

(2) Cap. 8, 9, 22.

zione (1). E acciocchè non sien tenuti in rispetto da nessun trattato di pace, fe' scender dall'alto un capitolo del corano in cui è detto: Iddio vi dà licenza d'infrangere i fatti giuramenti (2).

Infin che non sentissi forte, parlava tutto pace e modestia. Non disputava cogli ebrei e coi cristiani fuor che con maniere oneste e moderate, faceva gli dicesse Iddio: Confondi gli empi che son tra loro. Di': Noi crediamo al libro inviatoci ed alle vostre scritture: il nostro Dio e il vostro sono un solo; noi siam musulmani. Abbiam fatto venire il corano dal cielo. Coloro che han ricevuta la legge scritta credono in lui. Esso può riconoscersi a manifeste note, scolpite nel cuor di coloro che posseggono la sapienza, e da'soli malvagi disconosciute. Non vogliono, diceva Maometto, costoro prestarvi fede se non quando vi sieno indotti da'miracoli. E tu rispondi loro che i miracoli stanno nelle mani di Dio e che tu hai sol l'incarico di predicare (3). Altrove: Gl'infedeli han detto: Noi non daremo fede al profeta se prima non ci venga veduto alcun prodigio. Rispondi loro: Io son mandato unicamente per bandire la parola di Dio (4). E di nuovo: Se dicano essere il corano una pretta invenzion tua, risponderai: Recatemi dieci capitoli che pareggino l'eloquenza di quelli in esso contenuti; invocate l'aita degli idoli che adorate: se non esaudiscono le vostre preghiere sappiate che il corano è disceso dal cielo per divina permissione (5). Così parlava Maometto alla prima. Ove gli si chiedesser miracoli in prova della propria missione, adduceva di vane scuse, poi facea una lunga e noiosa enumerazione dei prodigi da Dio operati, sia nell'ordine naturale, sia a pro de'patriarchi, de'profeti, segnatamente di Gesù Cristo figliuol di Maria; indi in mezzo alle sue noiose ripetizioni usciva fuori colla sofistica conclusione: Iddio adunque ha mandato dal cielo il corano, e chiunque ad esso non crede è un infedele e si merita l'inferno.

Si mise dappoi a recar per prova della propria missione la piccola vittoria di Bedra, il suo viaggio notturno in paradiso (6) e il miracolo della luna spaccata in due parti. Del qual ultimo prodigio nel capitolo cinquantaquattro, intitolato *La luna*, favella di questo tenore: L'ora s'avvicina, e la luna s'è bipartita; ma gl'infedeli, alla vista de'prodigi volgon la testa altrove e dicono: La è operazion magica. Tratti dal torrente delle proprie passioni, disconoscono cotesto miracolo; ma tutto sarà scolpito a indelebili note (7).

Ne piace qui riportare, sulla fede degli autori musulmani, la storia del miracolo mentovato nel detto capo. Costretto in pubblico, per prova di sua missione, ad oscurare il cielo e far comparire la luna piena e forzarla a discendere sulla Caaba, Maometto accettò la proposta. Splendeva il sole nel suo apogeo, nè erano i suoi raggi da veruna nube intercetti. Ed ecco Maometto comandare alle tenebre, e queste velar tosto la faccia del cielo. Comanda pure alla luna, ed ella compare tosto nel firmamento, e, abbandonato il consueto suo cammino, giù balzelloni per l'aria, scende a posar sul comignolo della Caaba, ne fa sette volte il giro, indi va a collocarsi sulla montagna d'Abu-Cobais, dove recita un panegirico a Maometto; entra poi nella manica dritta del costui mantello e n'esce dalla sinistra, quindi slanciandosi nell'aria, si divide in

(1) Kerz p. 119.
(2) Cap. 66, trad. di Savary.
(3) Cap. 29. (4) Cap. 18. (5) Cap. 11.
(6) Cap. 5, 8, 17, 53.
(7) Cap. 54, trad. di Savary.

due, e l'una metà vola verso oriente, verso occidente l'altra; poi, ricongiuntasi nei cieli, continua ad illuminare la terra. Tale si è il commentario fatto dai dottori musulmani a questo capitolo del corano. Non si vede egli qui adempiuto il detto di s. Paolo (1): « Verrà un tempo che... si ritireranno dall'ascoltare la verità e si volgeranno alle favole? » Simiglianti favole, adornate dalla fantasia romanzesca degli arabi, può darsi abbiano avuto lor fondamento in alcuno de' falsi miracoli o prestigi che lo stesso apostolo dichiarò si opererebber dall'anticristo alla sua venuta a fin di sedurre coloro che periscono per non avere amata la verità (2).

Avendo Maometto, il 23 marzo 625, perduto una battaglia contro i suoi compatriotti della Mecca, in non pochi de' suoi partigiani sorse dubbio intorno alla missione di lui; altri accusavanlo quale assassino de' lor parenti ed amici. Ed ecco ch' egli fa venire dal cielo un lunghissimo capitolo del corano in cui dice ai primi quella disgrazia doversi attribuire puramente ai peccati di parecchi di loro; i secondi acquieta coll'asserir loro che, avendo Iddio fermata immutabilmente l'ultima ora di tutti i mortali, i musulmani onde piagnevasi la perdita non altro avean fatto che soggiacere al proprio destino. Quand'anche voi foste stati chiusi nelle vostre case, diceva, coloro che eran destinati per combattere sarebber venuti a cadere sul luogo ove spirarono (3). Questa dottrina della fatalità valse non poco a mantener vivo ne' maomettani il fanatismo della guerra e della strage. Maometto spinge ancor più in là questa dottrina. Fa egli autore Iddio non meno delle cattive che delle buone azioni degli uomini; a tal che punisce ne' malvagi i delitti da lui medesimo per opera loro commessi. E a chi levava la voce contro sì fatta bestemmia: È un mistero, un arcano, rispondea, e non altro. Sì, il mistero di satana, autor d'ogni male, che tenta rifondere tutti i delitti in Dio, ch'è l'autore d'ogni bene.

Nel medesimo anno 625, a fin di impedire nascesser discordie fra quei della sua setta, Maometto interdisse loro l'uso del vino, facendo anche qui, con una bestemmia, dire dal suo Dio essere il vino un'abbominazione ritrovata da satana (4). Ritrovamento di satana è anzi questa dottrina, avendo per iscopo di vilipendere, far odioso e impedire l'adorabile sacrifizio de' cristiani.

Finalmente, l' anno 628, dopo molte fortunate spedizioni, Maometto, credendosi forte abbastanza, partì alla testa di mille e quattrocento uomini per investire la Mecca sua patria. Se non che i coraichiti, preparati a far resistenza, gli proibirono d'avanzarsi. Allora egli affermò che veniva semplicemente qual pellegrino: laonde fu trattata una tregua di dieci anni. L'inviato de' coraichiti fu testimone del superstizioso rispetto che i musulmani avean pel profeta. Quand'egli, innanzi pregare, faceva la sua abluzione, accorrevano essi a ricevere l'acqua con cui s'era lavato; se sputava, ne lambivano avidamente la saliva; e cadendogli alcun capello, riponevanlo siccome un tesoro. Nello stendere il trattato di tregua, egli fece scrivere da Alì le seguenti parole: *Maometto, apostolo di Dio.* Ma avendo l'inviato della Mecca fattogli notare com'egli non riconoscesse in lui un tal titolo e che bisognava apporre non altro che il suo nome e quello del padre suo, Maometto non s'oppose e ordinò ad Alì

(1) 2 Tim. 4, 4. (2) 2 Thess. 2, 9.

(3) Cap. 3.
(4) Cap. 5.

di cancellare quel qualificativo. E perchè Alì giurava che non avrebbe commesso giammai una siffatta profanazione, Maometto, pigliata la penna, cancellò quelle parole e vi sostituì l'altre: *Maometto figliuolo d'Abdallah*, dimenticandosi in quel punto di non sapere nè leggere nè scrivere. Tale almeno è la favola o il racconto degli arabi scrittori.

Intanto i soldati di Maometto mormoravano contro la tregua. Avea egli promesso, in nome del cielo, di condurli alla vittoria col saccheggio, ed invece eran costretti a tornarsene senza aver tampoco potuto fare il loro pellegrinaggio alla Caaba; perocchè questo non era stato lor permesso dal trattato se non se l'anno dappoi. A fin di acchetarli, Maometto, che avea già sterminato due tribù d'ebrei, li condusse contro una terza, cui egualmente ebbe distrutta; ma poco mancò non vi trovasse egli stesso la morte. Una donzella ebrea, alla quale era stato ucciso il fratello e presso il cui padre il profeta era solito desinare, gl'imbandì una spalla di montone avvelenata. Rigettò egli il boccone che già stava masticando tostochè vide cadere un de'suoi uffiziali che ne avea mangiato, ma dopo quell'accidente restò sempre malaticcio. Quella fanciulla, richiesta da qual motivo avesse potuto essere indotta a quell'azione: Ho voluto, disse, accertarmi se tu fossi veramente profeta e se sapessi preservarti dal veleno; quando no, liberare il mio paese da un impostore e un tiranno. Un'altra volta Maometto venne affatturato da alcune giovinette ebree, le quali lo legarono con una fune invisibile su cui eran formati undici gruppi. A rompere cotale incantesimo, fece scender dal cielo i due ultimi capitoli del corano, che contano appunto undici versetti. Alla recita d'un di questi scioglieasi un nodo, di guisa che, letto l'undecimo, e'si trovò interamente libero. Credesi inventasse questa favola e l'altre per inspirar sempre più odio verso gli ebrei. Fors'anco cercava con ciò di palliare l'epilessia a cui dicono alcuni scrittori cristiani ch'egli andasse soggetto.

Avendo soggiogato una parte degli arabi e distrutta la nazione ebrea, Maometto spedì ambasciatori ai regnanti stranieri per indurli ad abbracciar l'islamismo: le sue lettere portavano un suggello con la leggenda: Maometto apostolo di Dio. Di sì fatte lettere ne spedì egli a Cosroe re di Persia, ad Eraclio imperatore di Costantinopoli, al re d'Abissinia e ad altri principi o governatori. Recherem quella che scrisse al re d'Abissinia, ch'era cristiano. « In nome di Dio clemente e misericordioso. Maometto apostolo di Dio a Naiashi Ashama, imperator d'Abissinia, salute. Gloria a Dio! al Dio unico, santo, pacifico, fedele e proteggitore! Io attesto che Gesù, figliuol di Maria, è lo spirito di Dio e il suo Verbo. Ei lo fe' discendere in Maria, vergine beata e senza macchia, ed ella ebbe concepito. Creò Gesù del suo spirito e l'animò del suo fiato, come già fe' con Adamo. Io ti chiamo, o re, al culto d'un Dio unico, d'un Dio che non ha pari e che impera alle podestà del cielo e della terra. Credi alla mia missione e seguimi. Fatti de'miei discepoli, ch'io sono l'apostolo di Dio. Ho mandato ne' tuoi stati il mio cugino Iafar con alcuni musulmani. Pigliali sotto il tuo patrocinio e non lasciar loro mancar nulla di che abbisognino. Deponi la superbia del trono. Invito te e le tue legioni ad abbracciare il culto dell'Ente supremo. Io ho compiuto il mio ministero coll'esortarti: faccia il cielo che i miei consigli tornino a tua salute. La pace sia con colui

che cammina alla fiaccola della vera fede (1). »

L'autor arabo che riferisce questa lettera per metà cristiana aggiugne che il re d'Abissinia, ricevutala, se la pose sugli occhi, scese dal trono e, seduto in terra, recitò la profession di fede musulmana. Ma, conciossiachè il seguito della storia ci additi il sovrano e il popolo abissino sempre cristiani, è verisimile che la conversione di quel re al maomettismo non sia che una storiella araba.

L'anno 629 Maometto, seguito da un esercito, andò in pellegrinaggio alla Mecca e adempì devotamente le pratiche tutte de' pellegrini, come di far sette volte il giro della Caaba, baciar sette volte la pietra nera, ber dell'acqua del pozzo di Zemzem, sotterrar la raschiatura delle sue ugne, far sette corse tra i colli di Safa e di Merva, e offerire un sacrifizio di cammelli. Avendogli l'esemplar sua divozione guadagnati nuovi seguaci alla Mecca, vi tornò imprevedutamente l'anno dopo, non più in qualità di pellegrino, sì bene alla testa di diecimila uomini, sotto pretesto che fosse stata rotta la tregua. La città venne presa, secondo alcuni a forza, secondo altri per accordo. Maometto vi entrò trionfante il venerdì 12 gennaio 630 e ricevette il giuramento di fedeltà da tutto il popolo, qual sovrano spirituale e temporale. Dopo di che avviossi alla Caaba, di cui fe' sette volte il giro, toccò e baciò la pietra nera; poscia, entrato nel tempio, ne distrusse tutti gl' idoli ch'eran, come dicemmo, da trecentosessanta, non perdonando neppure alle statue d'Abramo e d'Ismaele, da' pagani venerati. Finalmente, a fin di purificare il tempio, si voltò da tutte le parti, ripetendo ad alta voce: *Allah akbar*, Iddio è grande(2).

Per tal maniera Maometto finì di spezzar colla scimitarra gl'idoli che il cristianesimo avea fatto cadere mercè la persuasione; perocchè l'idolatria era già estinta per tutto il romano impero e screditata per tutto il mondo. Eppure il culto prestato alla pietra nera non è egli una specie d' idolatria o per lo meno, una stoltissima superstizione? Maometto stesso insegna che il suo Dio è il Dio degli ebrei e de' cristiani, il creatore del cielo e della terra, l'autor della legge mosaica e dell'evangelio; ma lo traveste da Dio bugiardo, dicendolo operator così del male come del bene nell'uomo, nè altro paradiso avente ad offerire ai giusti che una vita da epicureo. Maometto non aveva un'idea ben chiara dell'idolatria; dicendo egli, e più d'una fiata, come nel principio della creazione Iddio comandasse agli angeli d'adorare Adamo, come gli angeli buoni l'adorasser di fatto, ma Eblis o satana a ciò si rifiutasse: il che, pigliando le cose a rigore, dir vorrebbe che Iddio e gli angeli suoi son rei d'idolatria, e il solo satana n'è esente.

In generale, Maometto ha di Dio un concetto basso e grossolano. I cristiani, stando alle divine scritture, credono generarsi da Dio ab eterno della propria sostanza il suo Verbo, il Figliuol suo unigenito, a quella guisa che la luce genera o produce naturalmente il suo raggio, ed esser quegli il primogenito suo cui gli angeli son tenuti adorare. Maometto, immerso nella carne qual bruto, grida all'empietà, dicendo che se Dio avesse un figliuolo, a-

(1) Traduzione fatta sul testo d'Abd Elbaki da Savary, che studiossi d'infiorar retoricamente lo stile di Maometto, p. 422. Vie de Mahomet.

(2) Hist. univ. t. 41. Kerz t. 22. Biographie univ. art. Mahomet. Dœllinger, Religione di Maometto, secondo il suo interiore sviluppo e l'influenza sua sulla vita dei popoli (Ratisbona 1858, in tedesco).

vrebbe altresì una moglie. Nel che rimane assai al di sotto de' sapienti pagani Platone e Socrate, i quali intravedevano in Dio una generazione spirituale del *Logos* ossia Verbo. Se non che Maometto non è qui consentaneo a sè stesso: stantechè riconosce esser Gesù Cristo il Verbo e lo Spirito di Dio, il Messia, che ha operato miracoli e ridonato la vita a degli estinti: ma, giusta l'antico testamento, il Messia debb'esser Dio e figliuolo di Dio, e il far ciò vedere è lo scopo del testamento nuovo. Dirà egli per avventura avere gli ebrei alterato lor libri? Ma avrebber eglino fatto questo in favore de' cristiani, loro nemici? Di più, confessa Maometto (1) che, per la virtù di Dio, la vergine Maria, concetta ella pure senza peccato, ha concepito e partorito Gesù Cristo in guisa da non contrar macchia e senza cessar d'esser vergine. Ma se, per la virtù di Dio, ha potuto Maria senza intervento d'uomo generar un figliuolo, a più forte ragione Iddio stesso ha potuto generar un figliuolo senza che donna alcuna vi avesse parte. Pretende egli non avere gli ebrei nè fatto morire nè messo in croce Gesù Cristo, ma un tra essi a lui somigliante, da Dio destramente sostituitogli per pigliarsi gabbo di loro. Ma il far di Dio un che inganna gli è un chiarirsi da sè empio e ciurmadore; e oltrecciò, insiem col vangelo, tre testimoni contemporanei e tuttor vivi, ebrei, cristiani e gentili, attestarono da sei secoli esser Gesù Cristo morto e morto crocifisso. Il contrapporre a sì fatta testimonianza non più che vane parole egli è confessarne apertamente l'irrefragabilità.

Appone Maometto agli ebrei ed a' cristiani d'aver guasti lor libri sacri (2). Chiunque muove un'accusa dee recarne in mezzo le prove; se no, egli è un calunniatore. Ma quali prove adduce Maometto? La sua accusa rimane anzi confutata dall'indole stessa degli accusati. Ebrei e cristiani furono tra loro eterni nemici, i libri degli uni erano da sei secoli nelle mani degli altri. Di qual guisa avrebber questi potuto adulterarli senza che quelli riclamassero menomamente, e così viceversa? Di qual modo soprattutto avrian gli uni pensato a falsificarli per favorire gli altri? Ma, dice Maometto, Mosè e Gesù non mi hanno essi predetto per nome? Or cotali predizioni più non si rinvengono, vuoi nella legge, vuoi nel vangelo: dunque gli ebrei e i cristiani ne l'han cancellate. Bell'argomento in vero! E' sarebbe quello di chi chiamasse in giustizia un altro perchè gli sborsasse mille franchi in forza d'una polizza dove non se ne discorre punto, e che ragionasse di questo tenore: Costui è mio debitore e tutt'insieme un falsario, perocchè ha cancellato quel che qui stava scritto; e la prova che v'era scritto è che ne fu cancellato è che non vi si legge più. D' egual valore è il raziocinio di Maometto, il qual fa dire a Dio nel sessantunesimo capo del corano: Ricorditi che Gesù, figliuol di Maria, diceva a' figli d'Israele: Io sono il messo di Dio e venni da lui mandato per confermare l'antico testamento ed annunziarvi che verrà un profeta dopo di me il quale avrà nome Ahmed o Maometto. Una parola alterata del vangelo sembra avesse porta occasione a Maometto d'inventare questo testo. Parlando Gesù Cristo della discesa del santo Spirito, diceva a' suoi apostoli: « Io vi manderò un altro *Paraclito.* » Dalla voce *Paracletos* che significa Consolatore, potrebbe Maometto o chi aiutavalo a comporre il corano aver fatto *Periclytos*, che

(1) Cap. 3, 19. (2) Cap. 2, 4, 5, 7.

suona *illustre*, come il nome arabo Ahmed è tutt'uno con quel di Maometto. Sopra sì fatto fondamento pretende egli d'essere stato annunziato da Gesù Cristo, e minaccia della spada in questo mondo e dello inferno nell'altro chiunque ne dubitasse. Gesù Cristo parlò bastantemente chiaro allorchè disse che la legge e i profeti avrebber durato infino al Cristo, ma che non pochi falsi profeti sarebbon sorti nella successione de' tempi. Dalle quali parole dobbiam dedurre che dopo il Cristo non s'avrà più a vedere nessun vero profeta, ma di falsi più d'uno.

A tali meschini sotterfugi era Maometto forzato ricorrere perchè gli si chiedevan prove della sua missione. Tutti ben vedeano, e il vedeva egli stesso, che un vero profeta doveva essere stato predetto da un altro, ovver provare la propria missione per via di miracoli. Il perchè rammenta egli continuamente nel suo corano i miracoli operati da Mosè e da Gesù Cristo per provare la loro, e vorrebbe, mediante un sofisma, inferirne che, dappoichè ad onta di tanti prodigi si era stentato a dar fede ad essi, si dovesse prestarla a lui senza che ne facesse veruno. Gli è simile ad un ambasciadore il quale, obbligato a mostrare le proprie credenziali, dicesse al re: Gli ambasciadori che mi precedettero e de' quali io vengo a rinnovare le trattative vi han presentato lettere pienamente autentiche, e voi tuttavia aveste difficoltà ad ammetterli; dunque voi dovete ammettere me sulla mia parola e senza ch'io vi esibisca lettere di sorta.

A causa poi disperata Maometto porge, come il sommo de' miracoli, il suo stesso corano, cioè dire una stucchevole rapsodia in prosa rimata che a un uom di giudizio non basta l'animo di leggere da capo a fondo. Tu non ci trovi connessione, sèguito, legame di sorta; solo ripetizioni e luoghi comuni a bizzeffe; un guazzabuglio in cui stanno affastellate storie più o men guaste sì del vecchio sì del nuovo testamento, favole di Locman (l'Esopo dell'India), storielle arabe, finzioni talmudiche, contraddizioni palmari, tratti d'ignoranza supina, come il confonder Maria vergine colla Maria figliuola d'Amram e sorella d'Aronne (1), il far di Amano un ministro di Faraone che gli comanda di fabbricare una torre di tale altezza da potere in cima di essa giugnere insino al Dio di Mosè e ammazzarlo a frecciate (2). E così fatta tiritera Maometto ci regala per solenne miracolo! E, per provarlo, sfida quanti ci ha nella Mecca con tutt'i loro idoli a comporne un sol capitolo sullo stesso andare (3). Disfida puerile, degna d'uno scolaruzzo che si tenesse solenne maestro perchè conosce da un giorno l'abbicì; disfida terribile forse per gli arabi della Mecca, che da pochissimo tempo avean l'alfabeto, e tra' quali un sol uomo appena ci era che sapesse scrivere. Davvero che il corano, cotesto portento letterario degli arabi, posto in confronto co' classici de' greci e de' romani, la è una insipida tantafera che muove a riso e a fastidio.

Maometto istesso ne fa sapere, in parecchi capitoli, che gli abitanti della Mecca solean dire essere il corano una invenzion di Maometto, ciurmadore e invasato dal demonio; esser fattura di Maometto e d'altri che gli avean dato mano o dettatoglielo; i discorsi in esso recati non altro fondamento avere che la ribalderia e la menzogna; un ammasso di favole rubacchiate qua e colà

(1) Cap. 19. (2) Cap. 28, 40. (3) Cap. 2.

dagli antichi e ch'ei si facea leggere mattina e sera (1). E di fatto gli storici arabi citano parecchi individui che sospettavasi fosser maestri a Maometto. Gelaleddin è d'avviso che fosse Caino, cristiano a cui Maometto andava di tanto in tanto a far visita. Iahia crede fosse uno schiavo cristiano venditore di libri. A detta di Zamchascar, era un giovine per nome Aich, zelante musulmano, che lavorava nella bottega di quel libraio. Altri pretendono che venisse istruito da due schiavi detti Haber e Iaser, armaiuoli della Mecca; e infatti ogniqualvolta avveniva che Maometto passasse dinnanzi alla costor casa, vi entrava, ed essi gli leggevano il pentateuco e il vangelo. Molti suppongono fosse un persiano chiamato Salman, nel quale aveva assai fiducia (2). L'opinion più verosimile si è che Maometto si giovasse dell'opera di tutti costoro per istruirsi e quindi comporre il suo corano.

Ma intanto che risposta dava egli a cotali accuse di quei del suo tempo e della patria sua? Protesta e fa protestare da Dio che son tutte falsità e che nessun uomo gli dà mano a comporre quel suo libro; e il prova col dire che la persona su cui più d'ogn'altra cadeva il sospetto che gliel dettasse parlava una lingua straniera, mentre il libro era scritto in arabo puro; quasi che l'altro dettarglielo non potesse in persiano ed egli poi rifarlo nella favella nativa. Protesta e introduce Iddio a protestare non essere il corano altrimenti opera d'uomo, sibbene di Dio stesso, non stato inventato sulla terra, ma disceso dal cielo e giù recato dall'angelo Gabriello. E di tutte queste asserzioni ci dà egli per unico mallevadore e testimonio chi mai? sè e non altri che sè; perocchè ha veduto l'angelo Gabriello in persona, dichiarando, del resto, che chiunque negasse credergli, l'avrà per empio e infedele, sacro alla scimitarra in questo mondo ed ai sepolcri infernali nell' altro. Insomma con que' lunghi e nauseosi capitoli (3), quasi con altrettante gherminelle, s'attenta egli di farci rinunziare alle più ovvie nozioni del buon senso, perchè abbiamo scioccamente a prestar fede a lui solo sulla sua parola. E quando in tali gherminelle fa intervenire, con sacrilega irriverenza, Iddio e gli angeli, i patriarchi e i profeti, l'antico e il nuovo testamento, il cielo e l'inferno; quando fa giurare Iddio pel corano stesso che questo è opera venuta dal cielo (4), chi ha fior di giudizio e d'onoratezza può egli mai ravvisare in lui altro che un miserabile, uno scellerato che si piglia giuoco e di Dio e degli uomini?

Per quel che spetta alla morale di Maometto, essendo, come sopra dicemmo, il suo paradiso non altro in sostanza che una sozzura, la sua morale è giuocoforza sia immorale. Il cristianesimo avea francata e restituita ne' suoi diritti la donna, vale a dire la metà del genere umano, riconducendo la primitiva unità e indissolubilità del matrimonio; vinceva gli ostacoli tra le nazioni orientali al par che tra le altre; da per tutto la donna cessava d' essere il mancipio e la vittima dell'uomo, per diventare, mercè il vincolo maritale, l'unica e indivisibile sua compagna, ovvero alcun che di superiore all'uomo stesso, pel celibato religioso. Maometto, riconducendo la poligamia e il divorzio, avvilisce e rende serva la donna, cioè la metà del genere umano, e la rende da meno ancora che non fosse sotto il paganesimo della Grecia e di Roma. Per

(1) Cap. 25, 21, 16.
(2) Corano t. 2, note, trad. di Savary.
(3) Cap. 16, 21, 25, ecc. (4) C. 43, 44, ecc.

Maometto la donna non è più la compagna unica e inseparabile data da Dio stesso all'uomo, non è più quell'altro sè stesso col quale questi si scorge immedesimato e riprodotto nella propria prole; non è che una schiava, una vittima in questo mondo e nell'altro.

E con massime siffatte vantavasi egli di riformare il cristianesimo e ritornarlo alla originaria perfezione in che era a' tempi di Abramo, di Noè e del progenitor nostro! Ma nell'origine delle cose, allorquando Iddio creò l'uomo innocente perchè fosse beato in questo mondo e nell'altro, una sola donna gli diè per compagna e disse che l'uno e l'altra sarebbero una carne sola. Adunque, secondo Iddio stesso, la è cosa non pur più perfetta, ma eziandio più conducente a felicità per l'uomo, anco in questo mondo, l'avere una sola donna che molte. Ma l'arabo legislatore non si curava gran fatto della perfezione. Pigliando le proprie passioni qual regola de' costumi, volle la donna asservire alla libidine di pochi ricchi e i popoli alla spada di un pugno d'ambiziosi. Tale ci appare nella umana istoria il maomettismo. E per custodire questa greggia di donne bisognerà condannare greggi di uomini a un ignominioso celibato.

Maometto si pigliava beffe della giustizia come di qualunque altra cosa. Dopo il combattimento di Bedra, avea fatto venir giù dal cielo un capo del corano che la quinta parte delle spoglie tolte al nemico assegnava a Dio, al suo profeta ed ai poveri, e ordinava una distribuzione eguale degli altri quattro quinti fra la soldatesca che avea preso parte all'azione. Pur tante volte egli aggiudicò a sè stesso la porzion più grossa del bottino ed anche tutto, e ne dispose arbitrariamente a pro di coloro che voleva premiare; e quasi ogni volta traeva fuori un nuovo capitolo sceso dal cielo per autorizzare con sacrilega beffa la capricciosa giustizia che faceva.

Tra le varie cose che Maometto derivò dal cristianesimo, come l'orazione ad ore determinate, il digiuno, l'elemosina, la credenza del purgatorio e dell'inferno, non ve ne ha forse pur una ch' egli non guasti e avvilisca. Prescrive l'orazione cinque volte il dì, ma la sua è orazione da schiavi, una vana formola senza vita nè affetto; in nessuna preghiera tu odi chiamar Dio col dolce nome di padre o dirgli che si ama e ch'è dovere l'amarlo. La diresti una religion dell'inferno: perocchè anche i demoni credono in Dio e il pregano, tremando della sua potenza, testimoni quelli che pregavano Gesù a non cacciarli nell'inferno anzi tempo, ma a permetter loro che invasassero de' porci; ma gli sciagurati non sentono favilla d'amore per Dio. Pure il massimo de' precetti del cristianesimo gli è quello d'amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, colle forze tutte, e il prossimo nostro come noi stessi. Di qui il precetto della elemosina cristiana, il qual ci obbliga, a tempo e luogo, a dar pe' nostri fratelli non pure una parte degli averi, ma eziandio la vita, sull'esempio di Gesù Cristo, che si è dato e si dà ancora tutto giorno per noi e a noi, e reputa fatto a sè quel che noi facciamo al minimo de' nostri fratelli o, a meglio dire, de' suoi. La limosina invece da Maometto raccomandata a' suoi discepoli non era in gran parte che un tributo che levava da loro per sè. Il digiuno poi del mese di ramadan, che consiste nello astenersi dal mangiare durante il giorno, lasciando che si passi la notte a godere e far baldoria, è, come si

vede, una contraffazione e non altro del vero digiuno dei cristiani. Rispetto al finale giudizio e alle conseguenze sue, i musulmani credono, giusta quanto dice Maometto, avere Iddio eretto al di sopra dell'inferno il ponte Sirath, affilato più d' una spada, sul qual ponte tutti gli uomini debbon passare; taluni, dietro a Maometto, il passeranno rapidi come il lampo, taluni come un cavallo che galoppa, quali come un cavallo che va di trotto, quali arrancando col peso de' lor peccati sul dorso, altri, finalmente ne cadranno e sprofonderanno immancabilmente negli abissi infernali.

All' ultimo, e questo si convien notare, quanti sono capitoli nel corano, quante storie e favole in lui si contengono, quante pratiche e preghiere esso prescrive, hanno per iscopo d' inculcare questi due dommi: Altro Dio non v'ha che Dio, e Maometto è il suo profeta, vale a dire di negare indirettamente la divinità del Cristo e mettergli al di sopra Maometto; segnale questo propriamente d' un anticristo. Per popoli ignoranti, come son gli arabi e i turchi, l'incoerenza stessa e la confusione che scontransi nel corano giovano a sì fatto intento, conciossiachè tale incoerenza toglie loro di abbracciarne l' insieme e scorgerne la falsità e la ridicolaggine. L'ignoranza non lascia lor vedere l'incoerenza del corano, e questo mantiene e cresce ne' medesimi l'ignoranza.

Essendo la città e il tempio della Mecca, da tempo immemorabile, un centro di pellegrinaggi per le arabe tribù, Maometto, che l'anno 630 se n'era impadronito, ebbesi un mezzo di più d'affezionarsi o sottomettere le tribù che ancor resistevano. Con tale disegno diè fuori l'anno appresso un ordinamento pel quale era interdetto il peregrinarvi a chiunque apertamente non professasse la religion musulmana: il perchè anco le più remote tribù riconobbero di buon grado la sua podestà così spirituale come temporale. Allora promulgò come in quell' anno medesimo ei farebbe il pellegrinaggio della Mecca; perocchè di solito dimorava a Medina. Partì egli di fatto da quest'ultima città il 22 febbraio 632, in compagnia di tutta la sua casa e col seguito di centoquattordicimila pellegrini, accorsi da tutt'i canti dell'Arabia; e compiuto in questo pellegrinaggio l'ufficio d'imano o pontefice piuttosto che di sovrano, l'ebbe chiuso colla goffa riforma dell'antico calendario arabo. Allo scopo di ragguagliare il loro anno lunare al solare, gli arabi antichi solevano, sull' esempio degli ebrei, aggiugnere, ogni tre anni, ai dodici mesi lunari un tredicesimo mese. Maometto abrogò cotesta intercalazione; anzi la dichiarò, con un passo del corano, un'empietà, e rimise in pratica l'anno meramente lunare, vago ed incerto, da' musulmani anco di presente seguito. Per ciò che spetta alla sua religione, consiste essa propriamente nel professare non avervi altro Dio tranne Dio, e Maometto essere il suo profeta; a far in certe occasioni lavanda di mani e della intera persona; a pregar cinque volte il giorno colla faccia volta verso il tempio della Mecca; a digiunare il mese di ramadan; a fare il pellegrinaggio della Mecca almeno una volta in vita. La circoncisione non è un precetto formale, ma soltanto un'usanza ereditata da Ismaele. Due mesi dopo il suo ritorno a Medina Maometto fu preso da un violento mal di capo e, dopo quindici giorni di atroci spasimi e agonia, spirò l' 8 giugno del 632, in età di sessantatre anni all'incirca.

La sua morte fu occasione si su-

scitasse un grave tumulto in Medina. Il popolo, affollato alla porta della sua casa, non sapea persuadersi fosse mortale e pretendeva fosse stato, come Gesù Cristo, rapito in cielo. Omar si dichiarò per questa opinione e minacciò di troncar la testa a chiunque s'ardisse sostenere il contrario. Nondimeno il cadavere, da tre giorni insepolto cominciava a putrefarsi. Finalmente, Abou-bekr ristabilì la quiete, dichiarando che Maometto, sottoposto alla legge di morte al par degli altri uomini, avea compiuto il suo destino. Insorse allora un' altra contesa: chi volea gli si desse sepoltura in Medina, chi alla Mecca, chi finalmente a Gerusalemme. Anche a questa contesa ei pose fine, affermando d'avere udito dire da Maometto che un profeta dovea avere sua tomba colà dove avea finito di vivere. Laonde là in Medina, nella camera stessa e sotto il letto in cui era spirato, venne scavata una fossa ove si depose il cadavere, e al di sopra di essa fu poscia da un de' suoi successori eretta una gran moschea.

Da quindici mogli che avea e da undici concubine lasciò Maometto dopo di sè una sola figliuola, Fatima, ch'era maritata con Alì. Tutti i maschi avuti gli eran da più o men lungo tempo morti: il qual difetto di prole mascolina gli procacciò, mentr'era vivo, non poche beffe. Egli però se ne diè pace, secondo uno scrittor arabo, facendo calar dal cielo il capitolo centesimottavo del corano. Dopo la sua morte cotal mancanza di eredi maschi porse luogo a gravi difficoltà per l'elezione di chi avesse a succedergli. Insin da' primordi della sua riforma religiosa e politica Maometto avea nominato il proprio cugino Alì a suo califfo o luogotenente generale, ed ingiunto si dovesse in tutto prestargli obbedienza e rispetto: indi aveagli dato in moglie la sua figlia prediletta Fatima, l' unica che gli sopravvisse. Pareva quindi naturale che Alì, d'altra parte valoroso in guerra, dovesse essere il successore del proprio suocero. Ma egli avea incorso la disgrazia di Aicha, moglie favorita di Maometto. Era costei, mentre accompagnava il marito in una spedizion militare, stata imputata d'adulterio con un giovine uffiziale, e le apparenze deponevano contro di lei. Vuolsi che Alì desse per consiglio di castigarla. Maometto, impacciato più che mai per un' avventura sì poco edificante nella famiglia d'un profeta, se ne sbrigò col solito suo ripiego di far venir d'alto un capo del corano, nel quale, per convincer d'adulterio una donna, si esigean quattro testimoni (1). La mancanza della richiesta condizione fe' che Aicha venisse dichiarata innocente; ma essa concepì odio in cuor suo contro d'Alì, e alla morte di Maometto ricorse agli intrighi a fin di farlo escludere dalla successione. Essendo ella stata l'unica testimone delle ultime ore di vita del profeta, si mantenne sempre in certo qual credito. I principali candidati erano Omar e il padre d'Aicha, Abou-bekr, soprannome che vuol dir padre della vergine, perchè la figlia sua era stata l'unica che Maometto sposasse tuttora vergine, essendo tutte l'altre o vedove o ripudiate. Lunga e gagliarda si fu la contesa tra i due partiti concorrenti, e poco mancò non si venisse all'armi. Ma Omar la troncò, dichiarando di sua autorità Abou-bekr califfo, cioè vicario o luogotenente di Maometto, e prestandogli giuramento di fedeltà. E perchè Alì ebbe a lagnarsi del modo ond'erasi fatta quell'elezione, addusse Abou-bekr a propria scusa la neces-

(1) Cap. 24.

sità delle circostanze e, per convincernelo ancor meglio, mandò investire la casa di lui con ordine, ove non desse il suo assenso, di bruciarvelo dentro insieme co' suoi amici.

Una delle prime cure del nuovo califfo si fu quella di raccorre, in un solo volume, gli sparsi capitoli del corano, perocchè infino allora non aveasene raccolta nessuna. Ci eran de' frammenti scritti su pelli di pecora, su pietre bianche, su foglie di palma, su pezzi di cuoio o di stoffa; altri conservavansi unicamente nella memoria di coloro che diceano averli uditi o dal labbro medesimo del profeta o per relazion d'altri. Il raccoglitore, che chiamavasi Zaid, figliuolo di Tabet, mise perciò insieme alla rinfusa tutti que' brani e capitoli, senza indicazione sia di data, sia d'epoca, sia di circostanze; nè altro ordine vi mise che quello di cominciare dai più lunghi e terminare co' più brevi, a guisa di mercadante che ogni cosa misura col braccio.

Mentre ancor vivea Maometto altri impostori non pochi eran sorti nell'Arabia che arrogavansi al par di lui e con egual dritto il titolo di profeti. I due principali erano Alawsad e Moseilamah. Maometto ebbe l'accorgimento di far assassinare il primo nel proprio letto pochi giorni prima di morire ei stesso (1). Il secondo non pur sostenne più lunga pezza, ma si rendè anco formidabile, tanto più che alla morte di Maometto non pochi arabi disertarono dalla sua religione. Lo storico arabo Abulfeda dice anzi che tutti i musulmani, tranne quelli di Medina, della Mecca e di Tayef, abbandonarono in quel punto l'islamismo. Abou-bekr mosse contro Moseilamah con un esercito di quarantamila combattenti sotto gli ordini di Kaled. Dopo un'accanita zuffa Moseilamah fu sconfitto e cadde, con diecimila de' suoi, sul campo di battaglia. Altre rivolte furono alla stessa guisa represse. Kaled fe' in appresso la conquista dell'Irac, ch'è l'antica Babilonia. Di qui ebbe principio la rovina dell'impero persiano.

Ma la guerra tra i musulmani ed i greci erasi di già accesa vivendo ancora Maometto e per ordine suo, dal 1° settembre 629, per durare più di otto secoli insino all'intera caduta dell'impero greco, avvenuta colla presa di Costantinopoli il 29 maggio 1453. L'anno 629 Maometto, eletti quattro capitani, Zaid cioè, Iafar, Abdallah e Kaled, ai quali diè il nome di emiri o comandanti, spedilli con un corpo di soldatesche per soggiogar gli arabi cristiani ch'erano a' servigi dell'impero de' greci e, aggiungono gli arabi, a vendicar l'assassinio d'un deputato ucciso per comandamento del governatore di Bosra. S'incamminarono essi alla volta d'un borgo appellato Moucha, dove trovavasi di que' giorni Teodoro luogotenente del governator di Palestina. Teodoro, avvertito di lor mossa da un coraichita traditore del proprio partito, raccolse senza indugio tutte le truppe ch'eran ne' dintorni, prevenne i nemici e, dato loro addosso, tagliolli a pezzi, scampando de' quattro emiri il solo Kaled dalla disfatta. Ma i greci ne l'ebbero in breve rifatto. Perocchè gli arabi che stavano a guardia delle frontiere del deserto con meschino stipendio presentatisi, per riceverlo, al tesoriere imperiale, ch'era un eunuco del palazzo, questi disse loro con aria insultante: Il nostro padrone trova a stento di che pagare de' soldati, e come pagherà egli de' cani? Gli arabi offesi, si tolsero immantinente dal servigio de' greci e si ritirarono presso i loro compatriotti, ai quali

(1) Hist. univ. t. 41, p. 351.

servirono di scorta per invadere le terre dell'impero (1).

L'anno 633 intanto che l'imperatore Eraclio, ritirato in Emesa, si addormentava in seno a' piaceri, il califfo Abou-bekr occupavasi a conquistar la Siria. Mandò egli da prima a farvi una scorreria alcune soldatesche, le quali non incontrarono il menomo ostacolo. Gli arabi della frontiera, i quali fin allora erano stati al soldo dell'impero, sdegnati per essersi lor negate le trenta libbre d'oro che usavan ricevere annualmente, agevolarono a' musulmani il passaggio e furono ad essi di guida: onde disertarono tutto il paese e se ne tornarono senza perdita alcuna, dopo essersi impadroniti di tutto il territorio di Gaza, per cui si entra nel deserto, presso al monte Sinai. Abou-bekr mandò allora un esercito di ventimila uomini, all'avvicinarsi del quale l'imperatore si riscosse e, accorso a Damasco, staccò Sergio, governatore di Cesarea, con cinquemila uomini perchè spiasse le mosse de' saraceni (2) e, venendogli il destro, li combattesse. Sergio, scontratili in vicinanza di Gaza, non potè cansare la pugna, e fu sconfitto, ferito e fatto prigioniero. I saraceni lo chiusero in una pelle di cammello appena scorticato, entro la quale, per lo stringersi che facea man mano che disseccavasi, morì fra atroci spasimi. Fu ciò in vendetta dell'aver Sergio sconsigliato l'imperatore dal permettere a' saraceni suoi alleati di servirsi delle trenta libbre d'oro che ogni anno ricevevano per trafficar cogli altri arabi (3).

In questa stessa campagna furon prese Bosra per tradimento del suo governatore, indi Gaza, Tadmor o Palmira, e molte altre città. Damasco stessa fu assediata, e l'esercito greco in più rincontri sconfitto. Quando l'anno 634 Damasco venne presa, Eraclio, uditane la nuova: Addio Siria! sclamò, e apparecchiossi ad abbandonar il paese e ritornarsene a Costantinopoli. In questo mezzo muore Abou-bekr, a cui viene sostituito Omar.

Eraclio allora, adunato il suo consiglio, dimandò qual mai esser potesse la causa delle maravigliose vittorie degli arabi, sì da men de' romani per numero, per scienza militare, per la maniera d'armare? Dopo breve silenzio, levossi un vecchio e disse tali vittorie non potersi attribuire se non se alla collera di Dio, sdegnato contro i romani perchè, calpestando i precetti dell'evangelio, si davano in preda alle più infami dissolutezze e guerreggiavansi tra loro, più pertinacemente che non facessero contro i saracini, con concussioni, violenze, ingiustizie ed usure. L'imperatore trovando vere sì fatte accuse, dichiarò che avrebbe, senz'altro indugio, abbandonata la Siria e sarebbesi ritratto a Costantinopoli. Partì egli di fatto per Gerusalemme, e persuaso che questa città cadrebbe di certo in potere de' musulmani, ne portò via la santa croce e tornossene per la via di terra a Costantinopoli coll'imperatrice Martina sua seconda moglie, della quale sembrava occuparsi più che della salvezza dell'impero. Martina era altresì sua nipote, e cotali incestuose nozze erano state cagione di grave scandalo, e vi si scorgea un non so che di sinistro. Il patriarca Sergio ne avea scritto all'imperatore per indurlo a rompere un sì fatto legame; e questi gli aveva risposto che quantunque avessegli parlato da patriarca e da amico, pur ci avrebbe pensato se tornavagli conto obbedire.

(1) Theophan., Hist. du Bas-Emp., colle note di Saint-Martin.

(2) Saraceno è voce araba che suona quanto orientale. (3) Niceph., Brev. hist. p. 16.

Era a questo principe entrata addosso una certa paura che il rendeva peritoso d'avventurarsi al mare; onde arrivato al Bosforo non ardì, vinto e fuggiasco qual era, mostrarsi a quella capitale in cui non molto prima, vincitor de' persiani, aveva fatto suo ingresso trionfale. Fermossi perciò in un palazzo sulla costa dell'Asia e vi stette lunga pezza, non ostante che il senato e i magistrati caldamente il pregassero ad arrendersi a' desideri del popolo che pur sempre l'amava, contentandosi a mandare i propri figli ne' giorni di festa e di pubblica esultanza perchè intervenissero giusta il costume ai solenni uffici, e presiedessero a' giuochi del circo. Durante quella sua stanza colà, scoperse o s' avvisò di scoprire una congiura tramata contro la sua persona, nella quale dicevasi entrassero Atalarico suo figliuolo naturale, Teodoro suo nipote e altre persone non poche di minore riguardo. La sua melanconia l'indusse di leggeri a reputarli colpevoli: onde, senza esaminar più che tanto, fe' loro troncare il naso, le mani e il piè dritto. Alla perfine consentì di passare a Costantinopoli; ma per rispetto alla sua debolezza, bisognò gittar sullo stretto un ponte di battelli ricoperto di terra e guernito a' lati di rami d'alberi e spesso fogliame affinchè gli fosse tolta la vista del mare (1).

Intanto i saraceni continuavano a soggettare e prender città, tra le quali si contavano pure Balbec ed Emesa. Eraclio, facendo un ultimo sforzo, mandò un nuovo esercito, ma questo per poco riusciva terribile pel paese al par de' saraceni. Avendo alcuni uffiziali greci disonorato la moglie del loro ospite e tagliata la testa a un figliuoletto di lei che strillava, questa prese il teschio del fanciullo e presentollo al generale, chiedendo giustizia. Ma il generale non le diè ascolto: onde il marito, andato celatamente dal capo de' saraceni, prese con lui dei concerti per vendicarsi dell'intera armata de' greci, i quali in quella campagna perdettero oltre a centomila uomini tra morti e prigionieri.

La santa città di Gerusalemme fu presa essa pure da' musulmani, nel 636, dopo sostenuto un assedio di due anni, sendosi in fine renduta a patti al califfo Omar che comandava quivi in persona. Egli entrò in essa vestito, quasi per divozione, di un sucido mantello fatto di pel di cammello e, fattosi insegnare la piazza del tempio di Salomone, si diè colle mani a spazzarne le immondezze ond'era piena, e risolvette di fabbricarvi un luogo d'orazione per que' della sua setta. S. Sofronio patriarca di Gerusalemme, ch'era succeduto nel 634 a Modesto, venuto dopo s. Zaccaria, s'avvisò allora di vedere, giusta il vaticinio di Daniele, l'abbominazione della desolazione nel luogo santo. Il testo della capitolazione, secondo gli storici arabi, è il seguente: In nome di Dio clemente e misericordioso, per ordine di Omar, figliuolo di Hittab, agli abitanti di Elia. Saranno essi protetti e conserveranno la vita e gli averi loro. Le lor chiese non saran demolite; ne avran l'uso eglino soli, ma non impediranno a' musulmani d'entrarvi, sia di giorno sia di notte: ne apriranno le porte ai passeggeri e ai viandanti: non ergeranno croci al di sopra di esse, non ne soneran le campane, contentandosi dei rintocchi: non erigeran nuove chiese nè nella città nè nel suo territorio. Se avvenga che alcun viandante musulmano passi per la loro città, saran tenuti alloggiarlo e dargli mangiare gratuitamente per tre giorni. Non verran costretti ad insegnare il corano a' lor

(1) Niceph., Brev. hist. p. 15, 17, 18.

figliuoli, ma non parleranno apertamente della propria religione a' musulmani, non eccitéran veruno ad abbracciarla, nè impediranno a' propri parenti di rinunziarvi per professar l'islamismo. Vietato il porre in mostra pubblicamente nelle vie lor croci e libri. Useran rispetto a' musulmani e cederanno a questi il posto ogni qual volta vogliano sedere. Non vestiranno alla foggia loro, non si metteranno nè berretto nè turbante nè scarpe; serberan da per tutto un vestire diverso nè deporranno mai la cintura. Non spartiranno i capelli in due come i veri fedeli. Non useran della propria lingua neppur ne' motti de' loro suggelli, nè piglieranno gli stessi nomi. Si vieta loro il cavalcare con sella, il portar arme di qualsiasi sorte, il vender vino, il prender famigli che siano stati al servigio d'un musulmano. Pagheranno puntualmente il tributo; riconosceran per proprio sovrano il califfo, nè faranno mai, sia direttamente, sia indirettamente, cosa contraria al suo servigio.

Cominciava intanto a sorgere la moschea che il califfo Omar faceva erigere sul luogo del tempio di Salomone, quando tutto ad un tratto essa crollò. Gli ebrei più avversi a' cristiani che non fossero i musulmani stessi, fecer credere al califfo che quell'edifizio non istarebbe mai in piedi finchè ci fosse una croce sul monte degli ulivi; ond'egli la fece abbattere, e in quell'occasione vennero dai musulmani distrutte tutte le croci che v'erano. Omar si portò a Betlemme, entrò nella chiesa fabbricata sul luogo stesso ov'era nato il Salvatore e vi fece la sua preghiera. Ma a fin che i saraceni non avessero a farsene padroni, diede al patriarca una salvaguardia firmata di suo pugno in cui proibivasi a' musulmani di far orazione in detta chiesa più d'uno alla volta. Non ostanti queste cautele, i musulmani se ne insignorirono coll'andar del tempo, come pur fecero della metà del portico di Costantino a Gerusalemme, e sì nell'un luogo che nell'altro fabbricarono una moschea (1).

Presa che fu Gerusalemme si sottomisero l'una dopo l'altra Cesarea, Sebaste, l'antica Samaria, Naplosa, l'antica Sichem o Sichar, Lidda o Diospoli, Giaffa o Ioppe e tutta la Palestina. Assoggettossi del pari la città d'Aleppo in Siria, ma Youchinna, comandante del castello, si difese con incredibil valore per ben quattro mesi. Avendogli però i saraceni dato finalmente la scalata di notte tempo, quegli, porgendo a' suoi l'esempio dell'apostasia, si dichiarò musulmano, e da quel dì mostrossi il più pericoloso e perfido nemico de' cristiani. Indusse costui i due figliuoli del suo cugino Teodoro, che comandava la fortezza di Azaz, a scannare il proprio padre mentre dormiva, promettendo al parricida la mano della propria figliuola, di cui erano perdutamente invaghiti. Sorgeva Azaz tra Aleppo ed Antiochia e giovava a render più agevoli l'assalto e la presa di quest'ultima città. Eraclio credendo sempre di regnare nella Siria finchè ne conservasse la capitale, mandò il figliuol suo Eraclio Costantino con una flotta in soccorso d'Antiochia; anzi parecchi autori vogliono che vi sia andato egli stesso. Il perfido Youchinna, concertatosi con due altri rinnegati, si lasciò prendere e condurre al giovane imperatore, al quale disse voler sè tornare alla vera religione ed espiare la sua apostasia. Costantino fidandosi a coteste belle parole, gli diede il comando de' rinnegati che man mano a lui venivano. E fu forse per istigazione di questo traditore che Co-

(1) Theophan., Hist. du Bas-Emp. l. 58.

stantino spedì persone per toglier la vita ad Omar: l'assassino fu scoperto, e i greci non colsero che infamia da cotale attentato. Intanto i due eserciti venivano alle mani sotto le mura di Antiochia. I greci ebber la meglio in due scontri; ma in un terzo vennero per la perfidia di Youchinna messi in piena rotta, e alla città fu forza arrendersi. Queste cose accadevano nel 638. Costantino, sconfitto in un'ultima battaglia presso di Cesarea, si rimise in mare per Costantinopoli, e la Siria venne interamente in potere de' saracini, i quali dalla peste che conseguitò a quella guerra, furono stremati nel medesimo anno di venticinquemila uomini colla maggior parte de' lor generali (1).

Nell'anno stesso i saracini diedero cominciamento e fine alla conquista della Mesopotamia colla presa delle antiche città d'Edessa, Haran, Nisibi, Resen e Amid. Insino dall'anno 637 il governatore imperiale della provincia avea convenuto co' saracini, senza l'assentimento dell'imperatore, di sborsar loro ogni anno centomila monete d'oro a patto che non passasser l'Eufrate. L'imperatore sdegnatosene, il cacciò in bando e pose nella sua carica un altro, il quale però non valse ad impedir la conquista de' saracini. Questi, negli anni 638 e 639, fondarono nella Caldea le città di Coufa e di Bassora, le quali divenute ben presto considerevoli, aprivan loro l'impero de' persiani, il cui conquisto si fece sei anni appresso.

Avea il califfo Omar commesso ad Amrou, un de' suoi generali, di movere alla conquista dell'Egitto appena fosse stata compiuta quella della Siria. Ciro, patriarca d'Alessandria, gliene porgea un pretesto che facea parer giusta cotale invasione. Fin dall'anno 635 prevedendo che i saracini, padroni che fossero della Siria, si getterebbero sull'Egitto, avea il patriarca stretto un segreto intrigo con Omar o, a dir meglio, col costui luogotenente Amrou e, senza consigliarsi coll'imperatore, promettea al califfo dugentomila monete d'oro d'annuo tributo, ove astenuto si fosse dall'assalire l'Egitto. Il governatore imperiale Mocaucas se la intendeva con lui; ed amendue favoreggiavano caldamente una setta eretica; questi quella antica d'Eutiche, sotto il nome di giacobiti, l'altro una nuova, il monotelismo, figliuolo naturale della precedente. Già aveano spedito a Medina una porzione della somma stipulata; ma non potendo raccorla per intero senza l'autorità del principe, trovossi Ciro costretto a dimandarne la permissione all'imperatore. Aggiugneva a tal dimanda che, oltre quel primo servigio reso all'impero, aveva in mente un progetto ancor più stupendo pel quale sarebbero infallantemente cadute di mano le armi a' saracini, ma che non volea aprirsene coll' imperatore se non dietro un comando speciale da parte di lui. Non è a dire quanto fosse lo stupore e lo sdegno onde fu preso Eraclio all'udire che il patriarca avea osato di proprio capo render tributaria a' saraceni una provincia dell'impero: ma, dissimulando per allora la sua collera, mandò alcune soldatesche per opporsi all'entrata de' barbari: ed era omai tempo, chè Amrou era già sulle frontiere dell'Egitto. Il generale degli eserciti imperiali Manuello armeno, della famiglia cinese de' Mamigonii, gli mandò chiedendo che fosse venuto cercare. Il tributo, rispose Amrou, che vi siete obbligati di pagarci. Io non sono già un Ciro disarmato, ripigliò l'altro, per pagarti tributo, sibbene un uomo armato di

(1) Theophan., Hist. du Bas-Emp. l. 58.

tutto punto. La replica era bella ma l'effetto non vi corrispose; chè l'armata imperiale fu disfatta e Manuello costretto a rifuggirsi con picciol numero de' suoi in Alessandria. Eraclio spedì un nuovo generale con altre forze, le quali furono allo stesso modo sconfitte e il generale morto sul campo. Amrou assediò e prese la città e la fortezza di Misr, oggidì il vecchio Cairo, per tradimento del governatore Macaucas, il quale ottenne una capitolazione per tutti i copti o antichi abitanti del paese di razza egiziana, e fu convenuto che pagherebbero ogni anno due monete d'oro per testa, tranne i vecchi, le donne e i fanciulli minori di sedici anni. Stando agli annali d'Eutichio patriarca d'Alessandria nel secolo X, il numero de' copti in allora registrati pel tributo sommò a sei milioni, che aggiuntivi i non inscritti viene a fare più di dodici milioni di popolazione per tutto l'Egitto, non compresi i greci. Al presente essa non giugne al terzo. Altro non restava a' saracini che pigliare Alessandria per avere la signoria dell'intero Egitto; e la strinsero infatti d'assedio quell'anno medesimo ch'era il 640.

In questo mezzo, Eraclio avea fatto chiedere al patriarca svelasse il suo maraviglioso trovato con che disarmare i saraceni, e Ciro gli significò esser questo, di dare in moglie una delle principesse sue figliuole al generale musulmano Amrou, il quale non avrebbe mancato di farsi battezzare per giugnere a così onorevol parentado. Lo storico Niceforo aggiunge che il generale musulmano e l'esercito suo aveano gran fiducia nel patriarca Ciro e l'amavano assai. Eraclio allora, fatto venir Ciro a Costantinopoli e condottolo sulla piazza maggiore al cospetto di tutto il popolo, l'accusò con acerbe parole di aver dato l'Egitto in balìa de' saraceni. Il patriarca, a fin di scolparsene, disse che, se, giusta il suo consiglio, si fosse pagato il tributo a' saraceni, si godrebbe tuttavia la pace, e gittò sopra altri il delitto di tradimento. Ma Eraclio, sdegnato, gli diè del pagano e nemico di Dio, che avesse cospirato a danno de' cristiani e suggerito di maritar la figliuola dell'imperatore al capo dei saraceni: giunse anzi insino a minacciar di farlo morire, e consegnollo al prefetto della città perchè il mettesse alla tortura; e tutto ciò alla presenza del popolo.

Poco tempo appresso, udito essere stata presa Misr e assediarsi Alessandria, mandò lo stesso Ciro a que' saraceni a fin di venire a negoziati e rinnovare con essi, a nome dell'imperatore, quel medesimo trattato che aveagli apposto a delitto, e offerir loro il convenuto tributo purchè se n'andassero dall'Egitto. Amrou intese le proposizioni del patriarca, gli additò una gran colonna che stava lor dinnanzi, e gli dimandò se fosse da tanto d'inghiottirsela. No, rispose quegli. Or bene, ripigliò il musulmano, nè noi pure possiamo uscir dell'Egitto. E continuò pel corso di quattordici mesi ad assediare la città (1).

La devastazione dell'oriente e dell'Egitto fatta da' persiani e da' musulmani se fu cagione che crollasse la fede di non pochi, di molti ancora ebbe coronata la perseveranza. Assai cristiani, prima che abbiurare la fede di Cristo, subiron la morte; e, cosa ancor più maravigliosa, cotali calamità de' cristiani giovarono alla conversione di parecchi persiani idolatri. Un chiaro esempio di ciò ne porge il santo martire Anastasio. Era egli non pur persiano d'origine, ma eziandio di profession mago, al pari

(1) Theophan. p. 223. Niceph. p. 14, ediz. veneta.

del padre suo, che aveagli insegnata la magia sin dalla prima infanzia. Chiamavasi in persiano Magundat e militava nella cavalleria allorchè, dopo presa Gerusalemme, fu la santa croce trasportata a Tesifonte, capitale della Persia. All'avvicinarsi della santa reliquia gl'infedeli eran côlti da spavento, i fedeli all'incontro non capivano in sè dalla gioia. E perchè se ne discorreva per tutto il regno, venne a Magundat vaghezza di conoscerne il mistero. V'ebbe chi gli disse essere il Dio de' cristiani che giugneva. Se non che, diceva egli tra sè, come mai un Dio sì grande che abita in cielo ed è adorato dai cristiani potesse venire colà. A forza di domandare riseppe esser la croce sulla quale il Figliuol di Dio, il Cristo, era stato confitto per la salvezza dell'uman genere. Da quel punto s'informò con premura di tutto ciò che spettava alla religion cristiana, e quanto più imparava a conoscerla tanto più fortemente sentivasi tratto verso di essa. Le illusioni della magia dissipavansi come le tenebre dinnanzi alla luce.

Abbandonato il mestier delle armi, si ritrasse nella città di Gerapoli, presso un orefice persiano che professava la religion cristiana, e quivi apprese l' arte sua. Comecchè nessuna cosa desiderasse quanto di esser battezzato, l'orefice nondimeno, per timore de'persiani, ch'erano allora padroni del paese, andava ognor procrastinando; e non pertanto soleva condurlo seco in andando alle chiese. Magundat, veggendovi pitture rappresentanti i fatti de'martiri, domandavalo che cosa volesse dir tutto ciò; e, udendo narrare i patimenti e i miracoli de' santi e la costanza loro in faccia a'tiranni, sentivasi rapito in ammirazione.

Trascorso così alcun tempo a Gerapoli, se ne andò a Gerusalemme colla brama di farsi cristiano, e quivi pure prese stanza appo un orefice, il quale, veggendo il suo fervore, menollo a casa d'Elia, prete della chiesa della Risurrezione. E questi, abbracciatolo qual suo figliuolo, presentollo al zelante sacerdote Modesto, che reggeva la chiesa di Gerusalemme come vicario del patriarca Zaccaria, prigioniero a que' giorni in Persia. Magundat ricevette adunque il battesimo in compagnia d'altri persiani, che sostenner poscia il martirio in Edessa, e scambiò allora il nome in quel d'Anastasio. Dimorato ch'ebbe otto giorni presso il prete Elia, al deporre che fece la bianca veste de' novelli battezzati, venne da lui richiesto a qual genere di vita intendesse appigliarsi. Anastasio il pregò lo facesse monaco; ed Elia raccomandollo al monastero di s. Anastasio, vicino di Gerusalemme, dove l' abate Giustino presolo sotto la sua disciplina, il fe'ammaestrare nelle lettere greche ed allevare qual suo proprio figliuolo. Correva allora l'anno 620.

Anastasio passò sette anni in quel monastero, occupato nelle umili faccende della cucina e dell' orto, obbedendo di buon grado a tutti i frati, attento sopra ogni altra cosa alla lettura de' sacri libri e delle vite dei santi padri. Scontrandosi in qualche punto che non giugnesse a capire, ne domandava il suo maestro, il quale avea perfetta cognizione di tutto. Soleva altresì privatamente, nella propria cella, legger le pugne dei principali tra i martiri, e tra questa lettura, che gli cavava le lagrime, pregava Iddio gli facesse grazia di combattere al par di essi per la gloria di lui. Allorchè il demonio si fe' a importunarlo col ridurgli a mente le formole ed operazioni della magia, liberossi da sì fatta insidia col discoprirla esattamente al superiore, e

mercè le orazioni della sua comunità. Poco dipoi ebbe un sogno nel quale parvegli trovarsi su di un alto monte, dove da un personaggio gli venne porta una coppa d'oro piena di vino con dire: Piglia e bevi. Comprese da questo che Gesù Cristo chiamavalo a partecipar del suo calice, mediante il martirio; e apertosene segretamente al proprio abate e raccomandatosi alle orazioni di lui, andò visitare i diversi santuari della Palestina, e finalmente si rendette a Cesarea, ove passò due giorni nella chiesa della santissima Vergine.

Il terzo dì, andando all'oratorio di s. Eufemia, gli vènner veduti, nel passare, de'maghi che si stavan occupando di prestigi; e preso da zelo per l'onore di Dio, s'accostò loro e disse: E perchè mai ingannare con vostre male arti voi stessi ed altrui? E quelli, meravigliati di tal sua libertà: Chi sei tu, gli domandarono, e di che paese, per favellarci in tal modo? Ed egli: Fui io stesso de'vostri un tempo e conosco le vostre imposture. E pigliando egli a confutarle, se ne stettero coloro in silenzio, sol che il pregarono a non divulgar fra il popolo i loro arcani, e lo lasciarono andar per suo cammino. Un po' più innanzi, alcuni cavalieri persiani che stavano a guardia dell'alloggio del lor capo, dissero tra loro in lor lingua: Costui è una spia, un delatore. No, disse Anastasio guardandoli in viso, io son servo di Gesù Cristo e fui quello che siete voi di presente. Ed essi, arrestatolo e menatolo dinnanzi al loro capo, venne da questo interrogato e messo in carcere per tre giorni, nei quali non volle pigliar nulla de'loro cibi, sospettandovi fattucchierie. Un cristiano, introdottosi nella prigione, si rallegrò seco delle sue catene e gli fe' coraggio a non temere i tormenti e la morte pel nome di Gesù Cristo, ma sì a rispondere animosamente al marzban o governatore, giunto poc'anzi in Cesarea.

Tradotto Anastasio al costui tribunale, non se gli prostrò punto dinnanzi, secondo l'usanza de'persiani. E richiesto del nome e della patria sua: Io son cristiano, rispose, di nazion persiano, del villaggio di Rasnuni, nella provincia di Rasec; fui cavaliere e mago, ma abbandonai le tenebre per venirmene alla luce: da prima chiamavanmi Magundat, Anastasio è ora il nome mio e di cristiano. Il marzban allora: Deh esci, disse, d'errore e torna alla tua prima religione. Tolga il cielo, rispose Anastasio, ch'io rinneghi il Cristo! L'abito che tu porti forse molto ti aggrada, ripigliò il governatore. E l'altro: Quest'abito è la mia gloria. Il demonio, tornò a dire il governatore, è quegli che t'inspira. Il demonio m'inspirava, rispose Anastasio, quand'io giaceva nell'antico mio errore; colui che m'inspira in questo punto è il Cristo, che fa guerra ai demoni. Ma e non hai timore del re? chiese il governatore, non temi che ti faccia mettere in croce, ov'ei giunga a conoscerti? E perchè dovrei io aver timore di lui? replicò il santo. Non è egli un uomo soggetto alla corruzione al par di te? Il governatore, adirato, lo fe' ricondurre in carcere, carico di ferri, e lo condannò a trasportar macigni. Alcuni della sua provincia, veggendolo ridotto a quella condizione: Qual disegno è il tuo? dicevano; nessuno del nostro paese s'è mai fatto cristiano. Tu ci rendi la favola della gente. E perchè egli non badava a'lor detti, gli accrebbero i mali trattamenti. Ma il generoso atleta giubilava tutto in mezzo a questi.

Il governatore, fattoselo di bel nuovo venire innanzi, gli disse: Se tu sei figliuolo d'un mago e t'intendi

di magia, su dimmene qualcosa. Non piaccia a Dio, rispose Anastasio, che io dica verbo di tali materie. Udite altre risposte, il governatore, fatto stendere il santo per terra, lo fe' batter con verghe finchè si arrendesse. Questi avvertì come non facesse bisogno di legarlo, e solamente pregò gli levasser di dosso il suo abito, per non lacerarlo, e il battessero sulle nude carni, giacchè non era quello che uno scherzo. E se anco mi faceste in brani, continuò, non avverrà mai ch'io rinneghi il mio signore Gesù Cristo. Il governatore, meravigliato di tanta costanza, il fece venire a sè per la terza volta, e gli disse: Ricordati dell'arte magica ed offri sacrifizio, acciò non abbi a fare una misera fine. A quali divinità mi imponi tu di sacrificare? rispose il servo di Dio; al sole forse, alla luna, al fuoco, al mare, ai monti, alle colline, agli altri elementi e ai metalli? Iddio mi scampi dall'adorare giammai veruno de'vostri idoli! Il Cristo, figliuolo di Dio, è quegli che ha fatto tutte queste cose per util nostro. Ma voi siete in inganno servendo i demoni e i quadrupedi; e uomini quai siete, fatti ad immagine di Dio, non conoscete punto il Dio che v'ha creati. E qui il santo venne svolgendo questi concetti con tal eloquenza, da riempier di stupore tutti gli astanti. Dopo di che fu ricondotto in prigione.

L'abate del monastero d'Anastasio avendo saputo i suoi gloriosi combattimenti, per congratularsi seco e incorarlo a star saldo, gli spedì lettere e due religiosi, uno de'quali fu lo scrittore della vita e de'miracoli di lui. Il santo, non pago di patire fra il giorno, vegliava ancora le notti a far orazione e lodar Dio; e perchè era stretto a una stessa catena con un altro carcerato, poneva gran cura di non iscomodarlo. Un ebreo che lo vedea il giorno portare di grosse pietre e poscia passar tutta quanta la notte in orazione, pensava fra sè con istupore che uomo si fosse questi. Or, una notte, osservando egli il santo che stava recitando gl'inni del mattutino, vide il carcere rischiarato d'improvviso da vivissima luce, e venir a far cerchio intorno al martire alcuni personaggi in candida veste; e, fuor di sè dalla maraviglia, diceva in cuor suo quelli esser angeli. Indi veduto mutarsi l'abito loro in un pallio o mantello sparso di croci, disse fra sè: Questi son vescovi! Il martire Anastasio appariva egli pure vestito di bianco e tutto splendente, e un giovine di egregie forme stavagli dinnanzi con un turibolo d'oro, in cui andava ponendo incenso. Tentò l'ebreo a cotal vista di scuoter dal sonno il suo vicino, ch'era un giudice cristiano di Scitopoli; ma questi dormiva sì profondamente che ci volle assai a risvegliarlo. Guarda, gli disse l'ebreo. Ma in quel punto nè l'uno nè l'altro non videro più nulla. Avendo poi il giudeo narrato al compagno quanto gli era occorso di vedere, rendettero gloria entrambi a nostro signore Gesù Cristo.

Intanto il governatore, avuti gli ordini dal re Cosroe, mandò dire a s. Anastasio: Non altro da te domanda il re se non che tu pronunzi queste parole: Io non son cristiano. Poscia sarà in poter tuo il fare come t'aggrada. Non sarà mai, rispose il martire, ch' io rinunzi al Cristo. Il governatore gli fe'dire per la seconda volta: Io so che tu ti rechi a vergogna di rinunziarvi in faccia a' tuoi compatriotti; ma, perocchè stringono i comandi del re, basterà che tu dica quelle parole alla presenza di me e d'altre due persone, ed io ti lascerò andar libero. Il martire gli fe'rispondere: A Dio non piaccia che io abbia mai a rinunziare al mio Signore nè

dinnanzi a te nè dinnanzi a chi che sia! Allora il governatore gli fe' sapere come il re avesse ordinato di mandarlo in Persia carico di catene. Il santo rispose che, se a lui piaceva, sarebbe andato così solo a trovare il suo re; ma quegli diedegli per compagni altri due cristiani e impose loro di partire di lì a cinque giorni.

In questo frattempo giunse la festa dell'esaltazione della s. Croce. Il santo martire, i due religiosi, i due cristiani prigionieri, con parecchi fedeli della città, ne celebrarono la vigilia in carcere, cantando inni, salmi e cantici, non più memori di trovarsi fra'ceppi. La mattina vegnente un magistrato cristiano chiese licenza al governatore di levare i ferri a'prigionieri durante la festa e condurli alla chiesa, dando promessa di ricondurli poscia nel carcere. Al che avendo consentito il governatore, andossene il santo martire Anastasio alla chiesa; e fu quella una grande allegrezza per tutti i fedeli. L'esempio della sua costanza rinfiammò il coraggio de'più fiacchi, e que'medesimi che ormai disperavano della fede cristiana si sentirono crescer vigore alla sola sua vista, e baciando le catene di lui, protestavangli d'esser pronti a morire, al pari di lui, per Gesù Cristo. Dopo la messa solenne, il magistrato condusse il santo a casa sua insiem co' due religiosi, li tenne seco a mensa, poi ritornollo alla prigione.

Scorsi i cinque giorni, s. Anastasio partì di Cesarea co'due cristiani ed un religioso del suo monastero, quello stesso che poi descrisse la vita, il martirio e i miracoli del santo, perchè lo assistesse e informasse l'abate di quanto sarebbe accaduto; ed è quello stesso che ne scrisse la vita. Una folla di fedeli l'accompagnarono fuor della città, struggendosi in lagrime e glorificando Iddio del coraggio ch'ei mostrava di morire per Gesù Cristo. Ovunque passasse, la presenza sua spandeva la gioia tra i fedeli; tutti accoglievanlo con grande onoranza come martire, e scortavanlo fuori della città. Giunto in Persia, fu posto in carcere nel borgo di Bethsaloe, a due leghe dal castello di Dastagerd, ove facea sua dimora il re Cosroe. Il religioso che accompagnavalo fu alloggiato nella casa di Cortac, figliuolo di Iesdino, uno dei principali magistrati del regno, che era in un colla famiglia cristiano. Era pur cristiano il soprastante delle carceri.

Qualche giorno dopo il suo arrivo, il re mandò un giudice acciò procedesse ad interrogarlo e gli domandasse fra l'altre cose perchè avesse abbandonata la religione dei persiani per volgersi a quella di Cristo. Il santo martire rispose per via d'interprete, non volendo spiegarsi in lingua persiana, sebbene ve lo stringessero fortemente: Voi siete in inganno adorando i demoni in vece di Dio. Anch'io un tempo, accecato dal medesimo errore, li adorava. Ma al presente servo ed adoro il Dio onnipotente che ha creato il cielo e la terra e quanto in essi si contiene, e mi son convinto essere i vostri dèi una perniciosa finzione de' demoni. Sciaurato! disse il giudice; colui che i cristiani adorano non fu egli crocifisso da' giudei? Come adunque hai tu rinunziato alla tua religione per farti cristiano? Rispose il santo martire: Tu di' il vero, che quegli che i cristiani adorano fu da' giudei crocifisso; ma perchè non aggiungi che ciò fu per voler suo? Perocchè egli è quegli che ha fatto il cielo, la terra, il mare e le cose tutte che in essi sono; che poi degnossi scendere sulla terra, vestir l'umana natura, alla fine esser posto in croce per libe-

rare gli uomini dalla perfidia di satana da voi adorato. Voi prestate culto al fuoco ed agli altri elementi, ed anco a cose che è bello il tacere, tributando omaggio alle creature anzichè al Creatore. Cessa omai coteste ciance, disse il giudice. Ecco qua che il re ti offre dignità, ricchezze, cavalli, perchè tu sia tra'suoi primi ministri; sol che tu faccia ritorno all' antica tua religione. E il beato Anastasio: Io non rinnegherò giammai il mio signor Gesù Cristo; al contrario, io lo servo, e l'adoro con tutte le mie forze. I doni poi del vostro re, io ne fo quel conto che delle immondezze.

Il giudice, avendo informato di ogni cosa il re, fe' bastonare il santo, affin di costringerlo, a forza di tormenti, a quello cui non volea indursi colle promesse. Veggendo che punto non piegava, il fe' tormentare in varie guise, or sospendendolo per una mano con grossi macigni ai piedi, or ponendogli a traverso le gambe un grosso trave cui crescean peso due uomini seduti su l'uno e l'altro capo. Sostenne il santo questo supplizio, creduto insopportabile, con tal pacatezza che sgomentò il giudice; sì che tornossene a prendere nuovi ordini dal re. In quell'intervallo il custode delle prigioni e il religioso si adoperarono a consolarlo e fargli animo. Molti altri cristiani, tra'quali i figliuoli di Iesdino, vennero a gittarsi a' suoi piedi e, baciandone le catene, raccomandavansi alle sue orazioni e chiedevangli la benedizione o qualche divoto ricordo. E perchè ei ricusavasi a ciò per umiltà, applicarono della cera sulle sue catene a fin di serbarne l'impronta siccome una reliquia.

Cinque giorni appresso il re mandò lo stesso giudice acciò facesse morire il santo martire e gli altri cristiani ch'eran fra' ceppi in numero di settanta, tra' quali i due cristiani di Cesarea. Furono tutti strangolati sotto gli occhi del santo, al quale il giudice poscia disse: Orsù obbedisci al re e accetta gli onori che ti offre: tu n'andrai distinto nella reggia e sarai come uno di noi. Il santo martire, alzando gli occhi al cielo, rese grazie a Dio perchè facesse pago così il suo desiderio e rispose al giudice: Io sperava d'esser fatto in brani per amor di Gesù Cristo. Se questa è la morte da te minacciatami, io ringrazio Dio perchè con sì lieve patimento mi fa partecipe della gloria de' suoi martiri. E ciò detto, sofferse giubilando il medesimo supplizio. Strozzato che fu, gli venne recisa la testa e portata al re. Il custode delle prigioni, ch'era cristiano, voleva metterne il corpo in disparte a fin di poter riconoscerlo; i carnefici, ch'erano ebrei, alla prima si opposero, ma poi, ricevuta un'ingente somma di denaro dai figliuoli di Iesdino, ch'erano stati presenti alla morte del santo, vi consentirono; e il religioso, che avealo seguito da Cesarea, venuto di notte tempo coi servi di Iesdino e alcuni monaci, ne tolse il corpo e lo seppellì nel monastero di s. Sergio, a un quarto di lega dalla città. S. Anastasio consumò il suo martirio ai 22 di gennaio, l'anno diciottesimo dell' imperatore Eraclio, vale a dire nel 628.

Il dì precedente alla sua morte avea egli detto ad altri prigionieri condotti di Palestina: Sappiate, fratelli miei, che dimani, la Dio mercè, giugnerò al mio fine; ma voi pure sarete, fra poco, liberati, e questo re ingiusto sarà messo a morte. E di fatto, di lì a dieci giorni, il 1° febbraio, sopraggiunse l'imperator Eraclio col suo esercito vittorioso. Il religioso che aveva seguito il santo se ne tornò in capo a un anno colla tunica del martire al proprio

monastero, ove ne raccontò all' abate tutta la storia, e tosto la raccomandò allo scritto quale essa ci rimane tuttora e qual fu letta nel settimo concilio generale. Il corpo di s. Anastasio venne poscia dallo stesso monaco trasferito a Costantinopoli e quindi nel suo monastero in Palestina. Il racconto de' miracoli accaduti in essa traslazione fu scritto da un testimonio di veduta. Finalmente, il ritratto del santo martire ed anco la sua testa furono recati a Roma, dove si veggono tuttavia nel monastero detto *ad Aquas Salvias*, che porta il nome de' ss. Vincenzo ed Anastasio (1), onorando la chiesa romana l' uno e l' altro insieme nel mentovato giorno 22 gennaio.

Gli atti del santo martire meritano d' essere particolarmente notati per l'apprenderci che fanno in modo autentico qual fosse la religione de' magi e de' persiani allorchè verso la metà del secolo settimo vennero soggiogati da' musulmani e costretti d' abbracciare la loro. Scorgesi dal sunto della sua storia come questa nazione non abbia ragion di lagnarsi che non siasi mostrata a' suoi occhi la verità. Quand'essa scende da' suoi monti per succedere agli assiri nella monarchia universale, scontrasi in Babilonia nel profeta Daniele, capo de' magi, commensale di Ciassare e di Ciro, che ha predetto la loro storia presente e avvenire, e che dal lago de' leoni predica ad essi il culto del vero Dio. Più tardi essa vede la verità assisa sul trono con Ester e Mardocheo. Troviamo de' magi che vengono a Betlemme ad adorare il Cristo infante vaticinato da Daniele, altre volte lor capo. Troviamo degli elamiti, nome primitivo e paterno dei persiani, assistere in Gerusalemme, il dì della pentecoste, alla solenne promulgazione della religion cristiana e della cattolica chiesa per bocca del capo di questa, l'apostolo s. Pietro. Da quel punto fino al tempo in cui soccombono alla scimitarra dei maomettani, i persiani veggono una moltitudine infinita de' loro, sì magi che d'altre classi, sostener la morte per la fede cristiana nelle sanguinose persecuzioni de' Sapori e dei Cosroi. E nondimeno sì i magi che la nazione, chiudendo gli occhi alla luce, continuano ad adorar il sole, la luna, il fuoco e gli altri elementi. Se l' idolatria loro è alquanto men materiale di quella dell'Egitto e della Grecia, non lascian tuttavia d'essere idolatri, perciocchè adorano le creature in vece del Creatore; e non men giusto è quindi il loro castigo.

Fra mezzo alle atroci guerre che desolarono l'oriente, i monasteri soprattutto furon quelli che ne provarono i tristi effetti. L' anno 619 i persiani avendo presa Ancira, capitale della Galazia, vicino alla quale sorgeva il monastero d' Attalina, i monaci, col loro abate Eustazio, furon costretti uscir del paese e tramutarsi spesso da uno in altro luogo per timore degli infedeli. Non potendo in tali frequenti viaggi portar seco gran quantità di libri, l' abate Eustazio scrisse ad Antioco, monaco della laura di s. Saba in Palestina, gli facesse un compendio di tutta la sacra scrittura, contenente in un sol volume portatile quanto è necessario sapere per salvarsi; pregandolo ad un tempo di raccontargli in guisa veridica e la morte e le virtù di quarantaquattro monaci della detta laura uccisi dagli arabi cinque anni innanzi.

Fece paga Antioco la dimanda di Eustazio, ma non gli riuscì di condurre il suo lavoro coll'esattezza che avrebbe desiderato, costretto come era stato egli medesimo a mutare

(1) Acta sanctorum, 22 ian.

continuamente stanza per paura dei barbari. In un col racconto della morte de' suoi confratelli gli manda un estratto morale della santa scrittura distribuito in centotrenta capitoli od omelie. Gli è a così dire un corpo di teologia morale per uso dei religiosi, ed è intitolato *Pandette*, voce che val presso a poco lo stesso che il nome teologico di *Somma*. Nell'ultimo capitolo pone Antioco il catalogo degli eretici da Simon mago insino a quelli del suo tempo e termina co' severiani e giacobiti. Questi ultimi erano stati così appellati dal nome d'un certo Giacobbe, soprannominato Zanzale o Bardai, monaco siriano, che fu discepolo di Severo e predicò l' eresia eutichiana nella Mesopotamia e nell'Armenia. Antioco vi fa menzione di certo Atanasio giacobita, da lui chiamato precursore dell'anticristo e che tentava usurpare la sede d' Antiochia. Quanto poi a ciò che riguarda sè stesso, protesta d'attenersi, colla chiesa cattolica, a quanto insegnarono i ss. Atanasio, Basilio, Gregorio nazianzeno, Giovanni Grisostomo e Cirillo alessandrino. In fine all' opera sta una lunga preghiera, nella quale l'autore confessa che se Iddio ha permesso che fossero derelitti i santuari, il popolo condotto in cattività, lasciati insepolti i corpi de' santi e rapita da' barbari la croce del Salvatore, n'erano causa i peccati de' cristiani (1).

Mentre l'oriente era desolato dalle guerre, l'Italia fruiva de' beni della pace. I greci, a fin di starsene in pace co' lombardi, pagavano loro un annuo tributo di dodicimila monete d'oro (2); e i lombardi, per vivere in pace co' franchi, sborsavano a questi ogni anno un' egual somma (3). A questa guisa le cose durarono tranquille, sotto i re Agilulfo, Adaloaldo e Arioaldo, un trent' anni, dal 604 al 636. I lombardi stessi non abusarono punto della sciagura de' greci. L'anno 617, gli abitanti di Ravenna, stanchi della tirannia dell'esarca, si levarono a tumulto e l'ammazzarono in uno con tutti i giudici che avea condotto seco (4): nell'anno medesimo il governatore di Napoli si ribellò e dichiarossi independente; l'anno 619 il nuovo esarca di Ravenna, l'eunuco Eleuterio, represse ch'ebbe quelle due ribellioni, si dichiarò egli medesimo sovrano d'Italia, ma venne tosto ucciso da' suoi propri soldati (5). I lombardi non si giovarono punto di tali congiunture per far conquiste sui greci: ma questi non usarono sempre eguali riguardi.

L' anno 611 gli unni o àvari assalirono alla impensata i lombardi della Venezia e del ducato del Friuli. Il duca Gisulfo si difese valorosamente, ma cadde morto in una battaglia. La moglie sua Romilda si rifuggì in una fortezza co' suoi quattro figli Tasone, Cacone, Radoaldo e Grimoaldo, e con quattro figliuole. Avendo ella scorto d'in sulle mura il can degli àvari, giovine d'attraenti sembianze, ne innamorò e gli fe' dire celatamente che, quando volesse prenderla in moglie, gli darebbe nelle mani la città. Il barbaro annuì ed entrato per tal guisa nella capitale del Friuli, l'abbandonò al saccheggio e poscia alle fiamme, e trasse tutti i cittadini in ischiavitù verso l'Ungheria insieme con Romilda e co' figliuoli di lei, dando loro a credere che sulle frontiere li avrebbe posti in libertà. Giunti colà, gli àvari fermarono di sgozzare tutti quegli infelici, eccettuate le donne e i fanciulli. I figliuoli di Gisulfo, avuto sentore di questa ri-

(1) Biblioth. veterum patrum t. 1.
(2) Paolo diac. l. 4, c. 53. Fredeg. c. 69.
(3) Ib. c. 44 e 45. (4) Anast., In Deusdedit.
(5) In Bonif. V.

soluzione, saliti a cavallo presero la fuga. Grimoaldo era ancor fanciulletto. Il suo fratello maggiore, credendolo incapace di reggersi a cavallo, levò la lancia per trafiggerlo, onde non rimanesse schiavo de' barbari. Ma il figliuolo gridò piangendo: Non m'uccidere, chè mi terrò fermo! Allora l'altro, pigliatolo pel braccio, il mise sur un cavallo a dorso nudo, e così si posero in salvo tutti quattro. Gli àvari, sendosi di ciò accorti, si diedero a seguirne le tracce, e un d'essi arrivò il picciolo Grimoaldo e lo ricondusse seco, senza però fargli alcun male a cagion della sua tenera età ed avvenenza, contando di farlo suo schiavo. Ma il fanciullo, côlto il destro, afferrò la spada del barbaro e gli partì in due la testa, poi a tutta corsa ebbe raggiunto i fratelli. Egli divenne in appresso duca di Benevento e infine re de' longobardi: suo fratello Radoaldo gli successe nel ducato, e gli altri due fratelli Tasone e Cacone governarono insieme il ducato del Friuli. Il patrizio Gregorio, esarca di Ravenna, mostrava aversi molto cari questi due ultimi.

In quegli antichi tempi solea farsi gran festa in famiglia la prima volta che un giovine si radesse la barba. A compier quella cerimonia, che pei cristiani aveva luogo nella chiesa, sceglievasi d'ordinario un personaggio distinto, ed anzi nel *Sacramentario* di s. Gregorio trovasi un'orazione a questo proposito. L' esarca di Ravenna invitò adunque i due fratelli a celebrar questa festa presso di sè, promettendo con giuramento di rader loro egli stesso i capegli e adottarli in suoi figliuoli. I due principi si posero in cammino, senza sospetto di sorta, insieme con altri giovani: ma, entrati che furono in Oderzo, l'esarca ne fe' chiuder le porte e mandò contro di essi alcuni soldati armati. I due fratelli, veggendosi traditi, datosi l' ultimo addio, miser mano alla spada ed uccisero quanti si pararon loro dinnanzi; ma alla fine furono sopraffatti dal numero. L'esarca, per non venir manco al suo giuramento, fattosi recare la testa di Tasone, ne rase di sua mano la barba. Sì dilicata coscienza desta stupore anco in un greco (1).

Il capo degli unni mantenne con eguale esattezza la sua parola. Erasi egli con promessa obbligato a Romilda che la sposerebbe per avergli dato in mano la città e il popolo del Friuli. Giunto in Ungheria, la prese in moglie, ma poco dopo fatto piantare sulla pubblica piazza un palo ben aguzzo, fece infiggervi l'infelice donna, dicendole: Cotal marito si meritano le tue pari. Le quattro figliuole si mostrarono ben diverse dalla lor madre. A fin di serbar intatta la virtù e l' onore in mezzo a tanti pericoli, si posero elleno sulla persona, sotto alle vesti, carne cruda di pollame, la quale, corrotta dal calore, cominciò a putire forte. I barbari, sentendo, nell' avvicinarsi, quel fetore e credendolo cosa in esse naturale, s' arretravano nauseati e diceano tutte le donne lombarde esser puzzolenti. Con questo stratagemma quelle nobili donzelle seppero mantenersi caste tra mezzo ai barbari. Una di esse andò poi sposa a un re degli alemanni (2), un'altra a un principe di Baviera. Paolo diacono, che riferisce questi fatti, li conosceva assai bene; chè, oltre all'esser egli di nazione lombardo, il bisavolo suo era stato esso pure condotto captivo in detta guerra ancor fanciullo e poscia fuggito d' Ungheria (3).

Durante questo tempo, la chiesa romana vedeva i suoi pontefici suc-

(1) Paolo diac. l. 4, c. 38. 40.

(2) Ib. c. 38.

(3) Ib. c. 39.

cedersi anzi che no rapidamente sulla cattedra di s. Pietro. Sei mesi e un giorno dopo la morte di s. Gregorio magno, venne ordinato papa, il 1° settembre del 604 (1), il diacono Sabiniano, che tenne la sede soltanto sino ai 22 febbraio 606. Era egli originario di Toscana, figliuolo di Bono ed era stato nunzio a Costantinopoli presso l'imperatore Maurizio. A' suoi giorni, Roma venne afflitta da una gran carestia, durante la quale fece aprire i granai della chiesa e vendere il frumento al popolo, trenta staia per un soldo d'oro. Fu egli sepolto, il dì stesso della sua morte, in s. Pietro. Vacò allora la santa sede per un anno e più; e finalmente, il 29 febbraio 607 venne ordinato papa il diacono Bonifazio, terzo di questo nome, che resse la chiesa insino al 10 novembre del medesimo anno, in cui cessò di vivere. Aveva egli sortito i natali in Roma ed era stato medesimamente nunzio a Costantinopoli a' tempi dell'imperator Foca. Divenuto papa, ottenne da quell'imperatore ciò che i pontefici Pelagio II e Gregorio il grande non avean potuto ottenere dall'imperator Maurizio, cioè una dichiarazione autentica che la sede apostolica di s. Pietro, vale a dire la chiesa romana, era capo di tutte le chiese, perchè quella di Costantinopoli si diceva la prima di tutte, da poi che i suoi vescovi affettavano il titolo di patriarca ecumenico (2). Così almeno ci narrano Anastasio bibliotecario e Paolo diacono. Fin dall'anno precedente 606, al 29 d'ottobre, era morto il patriarca Ciriaco.

Papa Bonifazio III adunò a Roma nella chiesa di s. Pietro un concilio, cui convennero settantadue vescovi, trentaquattro preti, i diaconi e il clero tutto della città, coll' intento di togliere ogni abuso nell'elezione del papa e degli altri vescovi. Fu impertanto vietato in esso concilio, sotto pena d'anatema, a chi che fosse, vivente il papa o alcun altro vescovo, il parlare del successore di lui, e prescritto che, tre giorni dopo i funerali di esso, il clero co' figli della chiesa s'assembrassero affin di procedere all' elezione. Morto Bonifazio III, secondo il Pagi, il 10 novembre 607, gli successe Bonifazio IV, il quale fu ordinato il 25 agosto 608, e, dopo un pontificato di sei anni, otto mesi e tredici giorni, chiuse sua vita il 7 maggio 615. Era Bonifazio IV nato in Valeria, nel paese de' marsi, da padre medico, per nome Giovanni. Ottenne dall' imperator Foca il famoso tempio di Roma appellato il Panteon dall'esser dedicato a tutte le divinità, costrutto già da Agrippa, genero di Cesare Augusto, venticinque anni innanzi l'era cristiana. Quel papa, senza mutar la forma dell'edifizio, ne fece una chiesa che dedicò ad onore della Vergine e di tutti i martiri; e sussiste anco oggidì sotto il titolo di s. Maria della Rotonda. Questa dedicazione diede origine alla festa d'ognissanti, la quale suol celebrarsi il 1° di novembre, che per addietro era giorno di digiuno; e tal festa fu d'allora in poi osservata sempre in Roma.

Papa s. Bonifazio convertì la propria casa in un monastero e dotollo di grosse rendite. L'anno 610 assembrò un sinodo per condannare coloro i quali, mossi da invidia anzi che da carità, sosteneano esser i monaci affatto morti al mondo, e, per la profession fatta di vivere unicamente per Dio, indegni del sacerdozio, ed incapaci di adempierne le funzioni, quindi non poter essi amministrare i sacramenti del

(1) Pagi. (2) Anast., In Bonif. Paolo diac. l. 4, c. 37.

battesimo e della penitenza. Fu questa dottrina condannata siccome pazza, e sentenziato che i religiosi per legittima ordinazione promossi al sacerdozio ben poteano esercitarne il ministero e usar della podestà di legare e sciogliere: il che venne da Bonifazio confermato così coll'esempio del predecessor suo s. Gregorio, di s. Agostino apostolo d'Inghilterra, e di s. Martino, come col procedere di s. Benedetto, il quale a' suoi discepoli non interdisse punto i sacerdotali uffizi (1). Chiuse Bonifazio IV sua vita il 7 maggio 615, e fu il dì vegnente sepolto nella basilica lateranense, indi, il 25 del mese stesso, trasferito in quella di s. Pietro; e in questo giorno si onora dalla chiesa la sua memoria (2).

Succedette a lui s. Deusdedit, romano d'origine, figliuolo del suddiacono Stefano, e fu ordinato il 19 d'ottobre del medesimo anno, dopo esser la santa sede stata vacante cinque mesi e tredici giorni. Amò questo pontefice grandemente il clero e restituì in esso l'antico ordine. Stava visitando gli appestati, allorchè veduto un lebbroso, ne fu tocco di tenera compassione, e considerando in lui Gesù Cristo, baciollo devotamente, e per tal modo lo risanò dalla lebbra. Il cardinal Mai trovò la lettera d'un vescovo della Spagna, di nome Gordiano, al papa Deusdedit, la quale fa vedere l'autenticità della risposta di questo pontefice. Trattasi in essa dell'affinità spirituale che in quel tempo si contraeva non solo tra il neofito ed i suoi padrini, ma anche tra il padrino e la madrina. Questo santo papa morì il 7 novembre 618 dopo un pontificato di tre anni e venti giorni, e fu, il giorno appresso tumulato in s. Pietro (3). Il lungo vacare della santa sede procedeva dallo aspettarsi, per l'ordinazione del nuovo papa, l'approvazione dell'imperatore di Costantinopoli. Quando morì s. Deusdedit fu creduto doversene far di meno. Atterrite da un fiero tremuoto, da innondazioni, dalla ribellione ed usurpazione dell'esarca Eleuterio, finalmente da un morbo pestilenziale che sfigurava in guisa gli estinti da non esser più riconoscibili neppur da' loro stessi congiunti, Roma e l'Italia chiedevano senza dilazione un pastor supremo, in cui riporre la loro fiducia. Il perchè, un mese e sedici giorni appresso i funerali di s. Deusdedit, fu, il 24 dicembre di quell'anno 618, innalzato alla santa sede Bonifazio V, nativo della Campania, e proprio della città di Napoli, il quale fu per vero un pontefice tutto benignità e compassione. Dopo seduto cinque anni e dieci mesi, venne a morte il 24 d'ottobre del 624 (4).

Sotto il pontificato di lui morì in Roma Giovanni Mosco, l'amico di s. Giovanni elemosinario. Lasciata Alessandria, era egli passato nell'isola di Cipro, poscia in quella di Samo, e alla perfine giunto a Roma in un con dodici discepoli, tra' quali contavasi primo s. Sofronio. Quivi compose il suo libro intitolato: *Prato spirituale*, come quello che andava tutto sparso di fiori, vale a dire di miracoli o di rari esempi di virtù, da lui appresi ne' vari suoi viaggi. Son essi partiti in dugento diciannove capitoli, e ordinati per materia anzi che per tempi; e vi cita dappertutto gli autori dal cui labbro ne avea udito il racconto. Sono dettati in semplice, ma vivo e maschio stile, e i fatti vi son riferiti con tutta ingenuità quali ei li aveva uditi narrare, e lasciandosi il far le considerazioni a chi legge. Ogni cosa ten-

(1) Labbe t. 5, p. 1618.
(2) Cenni, In Anast. t. 4, ediz. romana p. 20.
(3) Pagi e Cenni.
(4) Cenni.

de quivi all' edificazione, ogni cosa spira divozione; e vi si scontrano non poche prove della fede e della disciplina della chiesa.

Giovanni Mosco indirizzò il *Prato spirituale* al suo diletto discepolo Sofronio; onde venne che fu citato sotto il nome di questo, ed è a presumere che abbia avuto gran parte in detto lavoro. Giovanni legollo a lui in morendo, e gli raccomandò inoltre di non lasciare il suo corpo in Roma, ma si recarlo in un cofano di legno a seppellire sul monte Sinai insieme co' monaci di quella solitudine. Nel caso poi che le incursioni de' barbari non gli consentissero di portarlo così lontano, gli desse sepoltura nel monastero di s. Teodosio, dove avea fatta la sua prima rinunzia al mondo. Eseguì Sofronio questa volontà del maestro suo, e partitosi da Roma cogli altri undici discepoli di lui, giunse in Ascalona, ove riseppe come, a cagion della ribellione degli arabi, fosse al tutto chiuso il cammino al monte Sinai; onde, volto il viaggio a Gerusalemme, e trovato quivi l'abate di s. Teodosio, in questo monastero trasportò la spoglia del suo venerato maestro Giovanni.

Verso quel tempo fioriva s. Anastasio, prete e monaco del monte Sinai, donde gli venne il nome di sinaita. Egli è da' greci appellato il nuovo Mosè. Viaggiò più d' una volta ad Alessandria e ad altre città dell'Egitto e nella Siria, ove gli accadde sovente di difendere a viva voce la cattolica fede contro le diverse sette d'eutichiani, gli acefali, i severiani, e i teodosiani. Scrisse due libri contro i giudei, parecchie conferenze ch' ebbe con loro, un volume sui dommi della fede cattolica sotto il nome di Flaviano di Costantinopoli, un altro d'apologia indiritto al popolo, un trattato contro Nestorio, finalmente l' *Hodegos*, ossia la *Guida*, ch'è l' opera sua più reputata, e la sola che delle riferite ci sia rimasta. È questa un metodo di controversia contro gli eretici, in ispecie contro gli acefali, e partecipa assai della forma stretta e precisa detta ne' posteriori tempi scolastica.

Comincia il santo dal porgere in essa opera alcune regole atte a formare un teologo ossia un uomo il quale sia capace di trattare con esattezza della fede divina. Uopo è, prima d'ogni cosa, che questi conduca una vita illibata e innocente, sì che l'animo suo sia il tempio dello Spirito santo; che a fondo conosca le definizioni dommatiche, secondo la tradizion della chiesa, conosca con tutta esattezza le opinioni e gli scritti degli avversari, affin di ribatterli e mandarli confusi colle loro stesse armi. Imprudenza sarebbe il farsi a disputare sulle materie della fede con qualsiasi persona; e' bisogna saper farne scelta e ragionarne solamente a tempo e luogo e quanto comporta il bisogno. Fa d'uopo applicarsi alla lettura dei libri divini con gran semplicità di cuore, non già con ispirito d'acutezza e sottilità, nè ostinarsi a voler approfondir quello che avanza l'umano intelletto, cioè, distinguer ciò che intender deesi alla lettera da quel ch'è metaforicamente detto; credere esserci nella chiesa tradizioni intorno a punti dottrinali nelle scritture non espressi, come, poniam caso, quello del digiuno prescritto a chi vuol ricevere l' eucaristia.

Due modi vi sono di disputar cogli eretici: l'uno, proponendo testi delle scritture sacre; l'altro, cavando prove dalla cosa stessa; e questo è il più sodo ed efficace, potendo taluno alterar le parole della scrittura e contrapporre un testo ad altro testo, siccome suol farsi quotidia-

namente dagli eretici e dagli ebrei. Ottimo consiglio sarà impertanto, sempre che si possa, il confutar l'avversario con argomenti tratti dalla natura medesima della cosa. Dee il teologo essere istrutto nella cronologia, del tempo in che visse questo e quel padre o sorse la tale e tal altra eresia. Stia attento quando l'avversario si trovi impacciato e incapace a rispondere, per impedirgli di passare ad altra quistione; facciagli anco, prima della disputa, promettere con giuramento di nulla dire contro la propria coscienza; e rimova da sè stesso qualunque sospizione potesse mai aver concetta l'avversario, col condannare ogni errore che per avventura gli si potesse opporre. Se tu dunque avrai a quistionare cogli arabi (intende fuor di dubbio i maomettani), dirai anatema a chi ammette due divinità, o crede aver Iddio generato alla stessa guisa che gli uomini, o adora qual dio una creatura qualsiasi. Nello stesso modo ti comporterai con tutti gli altri eretici, affinchè, veggendoci condannare qualunque errore di cui potessero sospettarci intinti, ci dian retta con più attenzione. Se tu entri a disputare con un monofisita, cioè con colui il quale una sola natura ammette in Gesù Cristo, comincia con dire non voler tu starti pago ai discorsi del concilio di Calcedonia, ma sì argomentar contro di lui colle testimonianze de' padri che scrisser prima di questo concilio e son da amendue le parti riconosciuti per ortodossi. Premessa questa cautela, bisogna avvertirlo di dire anatema a tutti coloro che negan confessare la divinità di Gesù Cristo; poscia, assumendo la persona d' un ebreo o di Paolo samosateno, chiedigli ti provi esser Gesù Cristo l' altissimo Iddio. Gli è questo il metodo tenuto già da Ammonio alessandrino contro di Giuliano, vescovo rifuggito d' Alicarnasso. Aggiugne s. Anastasio che i monofisiti si chiariscono colla loro stessa obblazione, conciossiachè sogliano essi offerire puro vino senza mischianza d'acqua, acciò si creda non avere il Cristo nè corpo nè anima, sì soltanto la divinità.

Dopo data la regola, fornisce s. Anastasio anche l'esempio. In una sposizione della fede cattolica sui punti controversi co' monofisiti, osserva non aversi a dire indistintamente a tutti senza spiegazione essere in Gesù Cristo due nature, due volontà e due operazioni; perocchè ove parole così fatte non si spieghino ad idioti che vi annettano un'idea falsa e materiale, ne verrebbe loro scandalo. A coloro impertanto, i quali possono e desiderano intenderlo, vuolsi dire sotto il nome di natura non intendersi da te nè una persona, nè una parte natural della carne, ma una cosa in realtà sussistente, cioè, la divinità perfetta e la perfetta umanità, inconfusamente, immutabilmente e indivisibilmente unite nella persona od ipostasi del Cristo, la quale è una. Per ciò che risguarda le due volontà dirai parimente: Non insegnasi da noi in verun modo esservi nel Cristo due volontà, l'una all' altra contraria, nè una volontà sottoposta ai malvagi appetiti; chè neppur i demoni s'ardirebbero dir questo; ma avendo egli assunto l' intero uomo affin di salvar l' uomo intero, è in quanto all'umanità perfetto uomo. Volontà divina perciò noi appelliamo quella potenza per la quale egli comanda siccome Signore; e per la sua volontà umana non altra cosa intendiamo se non la facoltà di volere, impartita all' anima ragionevole nel momento in cui fu creata, fatta essendo ella ad immagine di Dio e per

adempiere la sua divina volontà. Che se all' anima del Cristo si tolga la facoltà d' intendere e di volere, ne consèguita non esser la medesima fatta ad immagine di Dio nè della medesima sostanza delle nostre, ma bensì cosa di ragion destituta e di volontà. E come, in tal caso, dir si potrebbe essere il Cristo nella umanità perfetto? Ove all' anima santa del Cristo si tolga la volontà, sarà forza conchiudere con Ario essere il Cristo, pur secondo la divinità, al Padre sottomesso qual servo, e due volontà riconoscere sì nel Padre che nel Figliuolo. All'ultimo, se l'anima ragionevole del Cristo venga spogliata della volontà, manifesto è che ella sarà stata soggetta al Verbo involontariamente e siccome cosa priva di ragione. Lungi da noi cosiffatte bestemmie! Alla medesima guisa si convien ragionare delle due operazioni nel Cristo; perciocchè l'operar miracoli attribuir si debbe all'operazion divina, che sola ha sì fatte opere prodotto. Operazione umana chiamiam noi quell'azion pura, santa, creata, vitale, e vivificante, che emana dall' anima santa di lui; di modo che, al tempo della passione, essendo quest' anima separata e uscita dal corpo, il corpo rimase immantinente senz'anima e senza vita, comecchè l'operazion divina da esso mai non si scompagnasse. Con tal mirabile aggiustatezza s. Anastasio spiegava cotesti punti di dottrina molto tempo prima che la chiesa avesse su di essi proferito giudizio, e prima eziandio che fosse insorta a questo proposito una special controversia sotto il nome di monotelismo; perocchè non ritrovasi indizio nell' opera sua che la disputa avesse già avuto principio in modo formale.

Onde toglier di mezzo ogni equivoco, dà, sulle tracce de' santi padri, le definizioni dogmatiche de' principali termini, rispetto a' misteri della Trinità e dell'incarnazione, come dir quelli di Dio, paternità, figliazione, spirito, natura, ipostasi, volontà, proprietà, operazione, consostanziale, anima, Verbo. Gli eutichiani si facean forti sulla massima da essi stabilita, esser *natura* e *persona* assolutamente tutt'uno; e fondavansi, a tal effetto, sur una parola d'Aristotile, da essi non punto meglio compresa delle scritture. Era questa, per dir vero, un'eredità de' precedenti eresiarchi, i quali tutti supponevano persona e natura esser la stessa cosa. Dall'essere in Dio una sola natura Sabellio aveva inferito non esservi del pari che una sola persona: Ario dall' esservi tre persone esservi pur anco tre nature: posciachè in Gesù Cristo son due nature, dicea Nestorio esservi altresì due persone; ed Eutiche: poichè una sola persona avvi in Gesù Cristo, vi ha pure una sola natura. S. Anastasio fa vedere, col sussidio e della scrittura e de' padri e del buon senso, come natura e persona non significhino altrimenti una cosa stessa. Allorchè Iddio maledisse Caino, chiede tra le altre cose il santo, ha egli maledetto l' umana natura tutta quanta, ovvero una persona od ipostasi semplicemente? E Noè, in maledicendo Canaan, maledisse la natura comune a' suoi tre figliuoli, ovver soltanto una delle lor tre persone? Persona e natura non sono impertanto la medesima cosa.

A gran penetrazione accoppiavasi in s. Anastasio non comune finezza. Un giorno ch' era venuto in Alessandria, veggendo il vampo che menavasi da ogni fatta d'eutichiani, a tutti in pubblico svergognarli, ricorse al seguente stratagemma. Disse loro privatamente: — Gli è impossibile il figurarsi una natura che

non sia persona; ma che fare se si è introdotto nella chiesa l' uso di dir due nature ed una sola persona in Gesù Cristo? Nondimeno, quando io non venga da voi costretto ad anatematizzare alcun pontefice o concilio, confessiamo insieme, con uno scritto firmato di nostra mano, che dovunque incontrasi il vocabolo di natura bisogna supporvi quello di persona, stante che natura e persona sono tutt' una cosa. Gli è questo per avventura lo spediente atto a riunir tra loro le chiese. — Gli eutichiani, non si addando punto dell'astuzia, sottoscrissero alla convenzione, della quale fu conservato da ambe le parti un esemplare. Il dì vegnente si tenne una numerosa adunanza, composta de' nobili, de' magistrati, del clero, del popolo cattolico e d' una turba immensa di varie sette, e vi fu letta innanzi tratto la segnata convenzione, la quale diceva tutto quello che in Gesù Cristo si chiama natura significare persona. Allora Anastasio, senza por tempo in mezzo, si fece a leggere una raccolta di passi de' padri, che estratti aveva da' libri medesimi prestatigli dagli eutichiani; ne' quali passi i ss. Cirillo, Ambrogio, Anastasio, Gregorio nazianzeno, Ireneo, e gli altri tutti quanti riconoscono espressamente in Gesù Cristo due nature. Ciò posto, Anastasio traeva questa conseguenza: Dunque, dappoichè, secondo la convenzione di proprio vostro pugno soscritta, natura e persona son la medesima cosa, tutti i santi padri sono infetti di nestorianismo, conciossiachè essi due persone confessano in Gesù Cristo. Alla qual conclusione tutti gli eutichiani non trovarono che ridire; e tutta l'adunanza, al contrario, battendo palma a palma, sclamò: Se natura è tutt'uno con persona, distruggete, bruciate i santi padri, che ammettono due nature in Gesù Cristo. Se, per opposito, natura e persona non son tutt' uno, il concilio di Calcedonia non è punto a riprendersi per aver detto esser nell'unica ipostasi di Gesù Cristo due nature insiem congiunte (1).

Nè fu questa la sola fiata che s. Anastasio pigliò i settari al lor proprio laccio. L'avean questi soprattutto con s. Flaviano di Costantinopoli e con papa s. Leone, siccome quelli ch'erano stati i primi a condannare Eutiche, nè poteano udire lor nomi senza prorompere in anatemi. Anastasio, raccolti da' più illustri padri della chiesa i passi più decisivi, li pose sotto il nome di s. Flaviano; quindi in una pubblica conferenza, nella quale gli eutichiani aveano assembrati i lor dottori di maggior grido, particolarmente un monaco per nome Giovanni e un certo Gregorio, A che pro, disse loro, tante parole? Ecco qua una picciola raccolta contenente la nostra fede e quella del concilio di Calcedonia. Pigliate e leggete; indi date la vostra approvazione o disapprovazione. Letto che fu quel supposto scritto di Flaviano, Giovanni e Gregorio ne mostrarono altissimo orrore e presero ad anatematizzare quanto in esso si conteneva. Ed Anastasio mostrò loro issoffatto co' lor propri libri come non già a Flaviano avesser detto anatema, sì bene a' santi padri, da' cui scritti quei passi erano stati cavati per testo. Il popolo, ciò veggendo, levossi contro gli eretici, disse loro villanie senza fine e poco mancò non li lapidasse.

Gli eutichiani d'Alessandria, vedendosi in cotal guisa svergognati, chiamarono in loro aiuto quelli tra' vescovi d'Egitto ch'erano in voce di maggiore abilità; e ne venner parecchi i quali dimandarono al go-

(1) Hodegos c. 10.

vernatore imperiale una pubblica conferenza con Anastasio. Ebbe questa luogo nel palazzo medesimo del governatore. Que' vescovi dieder principio dal movere accusa ad Anastasio di perturbatore della città, del popolo e delle lor chiese. Ma, miei venerandi padri, disse loro Anastasio pacatamente, m' avete voi mai per avventura veduto? Avete udito mai dal mio labbro qual sia la mia fede, quali i miei sentimenti? E risposto essi che no, Udite adunque, replicò Anastasio, qual sia la mia fede, che non sarà, spero, per isgradirvi, nè voi troverete onde farmi accuse. E preso senz' altro un foglio ed una penna dalle mani d'un de' segretari del governatore, scrisse queste parole: Io Anastasio, monaco del santo monte di Sinai, professo che lo stesso Verbo di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli, patì, fu crocefisso, sepolto, e risorse. I vescovi ai quali venne da lui porta questa dichiarazione l'ebbero lodata ed approvata. Allora Anastasio, Se voi siete del medesimo avviso, disse, soscrivetevi, ed io comunicherò tosto con voi. Perocchè era quello giorno di domenica, verso le nove del mattino. Avendo quelli di buon grado consentito, Anastasio, ricevuta la dichiarazione firmata di lor mano, accostossi a quello tra essi che pareva il più dotto, e, carezzandogli la barba, Sovvengati, gli disse, o teopaschita, cioè tu che fai la divinità passibile, sovvengati delle parole dell' apostolo Pietro, che il Cristo ha patito nella carne, e non nella divinità, siccome bestemmiasi da Severo, del quale tu colla tua soscrizione hai or ora approvata l' empietà. Perocchè, se in questa carta io ho menzionato la sola divinità del Verbo senza far motto della sua carne e della sua incarnazione, e' fu per isvelar la bestemmia che vi stava celata in cuore. A queste parole riscossi come da una specie d'ebrietà, tentarono ogni via per riaver quella carta. Ma Anastasio veniva loro gridando ad alta voce che non l'avrebbe mai resa loro se non dopo averla prima presentata contro di essi a Gesù Cristo nel dì del giudizio.

Gli eutichiani piuttosto che confessar due nature in Gesù Cristo, giugnean fino a sostenere aver la divinità stessa patito. Onde al trisagio, o *Sanctus* greco, aggiugnean le parole: *che fu per noi crocefisso.* S. Anastasio, in una nuova conferenza ch' ebbe con loro, li mandò confusi nel modo seguente. Avendo disegnato alla presenza di tutti l'immagine del Salvatore crocefisso con questa epigrafe: *Il Verbo di Dio sulla croce, l'anima sua ragionevole e il suo corpo*, chiese a' suoi avversari qual de' tre avesse patito la morte. Il corpo, risposero quelli. Non fu dunque l' anima, riprese egli, quella che patì e morì? No, tornarono a dire. E come dunque, conchiuse egli, non vi prende vergogna d' asserir che Dio il Verbo ha sofferto nel mentre negate l'anima ragionevole, che è sua creatura, esser capace di soffrire? Come! Dite che gli angeli, i demoni perfino, sono impassibili e immortali, e non arrossite di chiamar passibile e mortale il lor supremo Creatore, ch' è il solo per sua natura impassibile (1)? Dopo quest' irrefragabile argomentazione Anastasio rispose alle difficoltà tratte dai padri, che, dicendo aver Iddio patito e subita la morte, intendean questo non secondo la divinità, sì solamente nella carne, nella natura umana che avea assunto.

Le più delle obbiezioni addotte dagli eutichiani come fosser de' padri

(1) Cap. 11.

eran mere invenzioni, non recandosi eglino punto a scrupolo l'adulterarne gli scritti. Per esempio, dopo la morte di s. Eulogio, ebbevi in Alessandria un governatore imperiale della setta di Severo, il quale impiegò lunga pezza quattordici scrivani a falsificare i libri de' padri, principalmente quelli di s. Cirillo. Il perchè Anastasio, occorsegli le parole di questo padre nelle lettere a Successo: *Noi diciamo due nature in Gesù Cristo*, non le trovò genuine in verun degli esemplari ch'erano in Alessandria, dicendosi che taluni recavano: *Diciamo essere in lui due nature unite;* altri: *Diciamo doversi ragguardar due nature.* All'ultimo da Isidoro, bibliotecario del patriarca, gli fu presentato un esemplare nel quale trovavasi esatto quel passo. Gli eutichiani avean medesimamente mutilato i testi più importanti di s. Ambrogio e d'altri padri (1). Con sì fatti spedienti cotesti eretici ebbero guasta la fede dell'Egitto ed attirato su quella contrada il gastigo che già da dodici secoli l'opprime, la dominazione vogliam dire de' maomettani.

Un fatto notevole conducente a discernere le vere opere de' padri gli è questo, che s. Anastasio cotanto esatto nel discoprir le frodi degli eretici, cita almen dieci volte nella sua *Guida* s. Dionigi areopagita e le opere di lui senza manifestar mai il più lieve dubbio sulla loro autenticità. Adoperando una dell'espressioni di lui, dice: Appelliamo in Gesù Cristo operazion teandrica, cioè deivirile, quella da lui fatta conformemente alla natura divina ed alla natura umana, come guarire il cieco per via di fango, risuscitar la figliuola di Giairo toccandola colla mano (2). Il suffragio d'un ingegno sì illustre è d'una considerevole autorità. Peccato che delle diverse opere di s. Anastasio sinaita non abbiasi una compiuta ed accurata edizione!

Ci rimangono di questo padre due o tre eccellenti sermoni. Il primo sulla santa sinassi o sulla santa messa; gli altri due sul salmo sesto. Dà cominciamento al primo coll' elogio de' salmi che solean cantarsi nelle adunanze cristiane. La meditazione delle divine scritture, vi si dice, congiunta all'orazione, è madre d'ogni virtù. Mercè di questa meditazione imparasi a conoscere Iddio; colla preghiera si conseguisce da lui ciò che si domanda. Se impiegar si sogliono anni interi per apprendere in tollerabil guisa un mestiere caduco, non dessi egli tutta ben anche consumare la vita per conoscere Iddio e a lui gradire? Pur veggiamo tuttodì avvenire il contrario. La brama di accumular dovizie, di salire ad alcuna temporal dignità fa sì che ci adoperiamo a tutto potere per giungere allo scopo: ma dell'anima nessuna cura ci pigliamo, non pensiam nè alla morte nè al giudizio di Dio nè a' supplizi della vita avvenire; non conosciam punto noi medesimi e da noi stessi ci facciam gabbo. E pazienza se il male non andasse più là. Ma noi giungiamo ad odiarci l'un l'altro, a tenderci lacciuoli, a farci segno a vituperi e calunnie. Tutt'occhi pei difetti altrui, non è mai che badiamo ai nostri; e fitti come siamo nel fango insino al collo, non pensiam punto a trarcene fuori. Noi invecchiamo nell'abitudine di censurare gli altri, e nell'età nostra già tarda non ci curiamo di chiamare a sindacato noi stessi. Le più lievi pecche dei nostri fratelli ci appaiono enormi; le nostre, per gravi che sieno, ci sfuggono del tutto allo sguardo. A nessuno facciam grazia: piccioli e grandi, colpevoli ed innocenti, i nostri vescovi, i nostri padroni,

(1) Cap. 10. (2) Cap. 1.

i nostri capi, coloro che ne ammoniscono de' nostri difetti, e pigliansi pensiero de' nostri costumi, divengono indistintamente lo scopo delle nostre censure. Noi non sappiamo che sia il piangere sulle nostre iniquità, non alberga punto nel cuor nostro il timore di Dio: nè badiamo a far penitenza o ammenda di nostre colpe; siam con tutta l'anima volti a malfare, alle voluttà, allo stravizzo.

Gl'interi giorni passiamo intenti agli spettacoli, in vane conversazioni, in disonesti parlari; nè tali cose mai ci vengono a noia, anzi per esse e il cibo e la casa e le faccende più urgenti trascuriamo. Ma per far orazione in chiesa, per quivi applicarci a sante letture, perfin di un'ora siamo avari con Dio, ne scampiamo come dal fuoco. Se la lezion del vangelo è un cotal poco più lunga, ecco subito impazientarci, andar cogli occhi da questo e da quel lato. Se accade che il sacerdote protragga alquanto le preghiere, siam sulle spine e ci sdegniamo. Se chi offre l'incruento sacrifizio celebra con un po' più di posatezza i divini misteri, vedi tosto chi s' annoia, chi sbadiglia, chi casca dal sonno. Havvi anzi di quelli che non pensan punto a mondar la propria coscienza per accostarsi al sacro convito, sol pensano a mettersi intorno sfarzose vestimenta: altri non entrano in chiesa se non dopo essersi informati se il tempo del comunicarsi sia presso; e n' escono ben presto, rapito, a così dire, che abbiano il mistico pane. Altri non vengon nel tempio del Signore che per intertenersi in inutili colloqui. Altri il tempo che al divino officio ed alla santa messa dedicar dovrebbero sciupano invece ne' carnali sollazzi. Altri occupandosi a contemplare la bellezza muliebre, convertono la chiesa in un luogo di licenza. Altri occupandosi di loro affari, ne fanno una piazza di mercato. Altri finalmente, nell'ora del divin sacrifizio, passano il tempo a dir male di questo o di quello e fin anco del sacerdote che sta offerendo la vittima di propiziazione. Havvi pur delle donne che si meritano sì fatti rimproveri; perocchè talune di loro, servendo al demonio, più che per pregare, intervengono alla chiesa per esser vedute e per tender lacci all' innocenza.

Qual più malvagio procedere può darsi di questo? Rei come siamo di rapine, di disordini, d'ogni fatta d'enormezze, ci laviam le mani con un po' d'acqua, poscia, in tanta immondezza, riceviamo il sacro corpo e il sangue adorabile sparso per la salvezza del mondo! Non vedete voi come Giuda per avere indegnamente ricevuto il corpo del Signore, fu tosto condannato ed aperse al demonio una più ampia via nel suo cuore? Ardireste voi con sucida mano toccare il manto d'un re? che dico il manto di un re? le vostre medesime vestimenta? Come dunque! Voi negate al Cristo l'onore che fate a una vil vostra veste? Che perdono, ditemi, vi meritate voi? E che? non basta entrar nella chiesa di Dio, venerarvi le sacre immagini, onorare e baciar le croci: ciò non giova a rendervi puri punto più che il lavarvi le mani. Il peccato gli è d'uopo fuggire, terger le proprie colpe coll' accusa e col pianto, e accostarsi a' santi misteri col cuore purificato dalla contrizione e dalla umiltà (1).

Da questa pittura può conoscersi qual fosse in oriente la vita di non pochi tra' fedeli e con che disposizioni ricevessero i sacramenti della chiesa. Allorchè ad un tempo si pon mente che da sei secoli questo stes-

(1) Bibl. patrum t. 9. Combefis, Auct. t. 1.

so oriente non si rimaneva dal guastar la fede con eresie e lacerar la chiesa per via di scismi, non fa più maraviglia che anche Iddio aggravi su di esso per secoli la vendicatrice sua mano.

In occidente, passato di questa vita papa Bonifacio V il 24 ottobre 624, gli fu un anno appresso, cioè il 27 ottobre del 625, surrogato Onorio, nativo della Campania e figliuolo del conte Petronio. Resse egli la chiesa per dodici anni, undici mesi e sedici giorni, e morì il 12 ottobre 638, dopo aver segnalato il suo pontificato con assai opere buone, addottrinando il clero, mandando apostoli in Inghilterra a predicarvi con frutto il vangelo e riunendo alla chiesa Aquileia e tutta l'Istria, separatene da 70 anni a cagion dello scisma dei tre capitoli (1).

Era l'Istria stata partita l'anno 605 in due metropoli; in quella cioè di Aquileia, che obbediva ai longobardi, e in quella di Grado soggetta all'imperatore di Costantinopoli. Verso l'anno 628 i lombardi seppero far che si eleggesse anche in Grado una lor creatura per nome Fortunato. Mostrava questi al di fuori rispettare il quinto concilio; ma il clero di Grado ed i vescovi dell'Istria, uniti alla chiesa romana, scopertolo scismatico in cuore, gli si sollevaron contro; a tal ch'egli non si credendo in securtà e temendo venir un dì o l'altro chiamato dall'esarca di Ravenna per essere imprigionato, presi seco i tesori di quella chiesa, riparò sotto il dominio de' longobardi. Papa Onorio, avuta notizia di ciò, elesse incontanente a vescovo di Grado Primogenio, suddiacono della chiesa romana e mandollo colà col pallio ed una lettera ai vescovi della Venezia e dell'Istria, portante, in un esemplare, la data del 18 febbraio 628; nella quale ingiugne loro di prestare obbedienza a Primogenio come a lor capo, e li avverte in pari tempo di avere spedito ambasciadori al re de' longobardi per farsi consegnar Fortunato qual fuggitivo della repubblica, vale a dire dell'impero romano, e qual traditore dell'unità della concordia, e costringer questo a restituire alle chiese e agli spedali i beni ad essi rapiti (2).

Insin dall'anno 625, nel quale era stato creato papa Onorio, erano accaduti, appo i longobardi, politici mutamenti. Ad Adaloaldo figliuol d'Agilulfo, perduta la propria madre Teodelinda dopo dieci anni di regno, venne tolto lo scettro perchè, a detta di Paolo diacono, caduto in demenza. Ma l'aversi papa Onorio preso fortemente a cuore la ripristinazione di lui sul trono fa dubitare se fosse questa la cagion vera. Era Adaloaldo cattolico, ariano a quella vece il competitore e cognato suo Arioaldo; onde può darsi che tal mutazione fosse opera della fazione ariana. Certo è che il pontefice scrisse all'esarca Isacco di questo tenore: « Ci venne riferito avere i vescovi traspadani cercato persuadere Pietro figliuolo di Paolo che, abbandonato il re Adaloaldo, alla parte del tiranno Arioaldo si gittasse. Ma Pietro negò di aderire a quel lor malvagio consiglio e vuol santamente guardare la fede giurata al re Agone, padre d'Adaloaldo. La è cosa riprovevole agli occhi di Dio e degli uomini che que' medesimi i quali han per debito di castigare i delitti siensi fatti a consigliarli. Il perchè vi preghiamo, quando avrete, siccome portiamo speranza, rimesso Adaloaldo nel proprio regno, di mandare a noi qui in Roma que' vescovi, affinchè un siffatto attentato non rimanga per noi senza la dovuta pena (3). »

(1) Anast. (2) Labbe t. 5, p. 1681. (3) Ib.

Nel dicembre del 626, lo stesso pontefice scrisse a Giovanni, Andrea, Stefano e Donato, vescovi d'Epiro, d'avere spedito il pallio ad Ipazio da essi consacrato vescovo di Nicopoli: aggiugnendo però che come questo era in sospetto d' aver avuto parte nella morte del predecessor suo Soterico, così voleva che, quando la pace il permettesse, e' si recasse a Roma a fin di purgarsi da cotale sospetto dinnanzi alla confessione o sepolcro di s. Pietro (1). Nel mese di giugno dell'anno appresso spedì lettere al suddiacono Sergio sulla faccenda onde siam per dire. L'arcivescovo di Cagliari avea una contesa con alcuni suoi cherici, i quali, per metterlo dal lato del torto, eransi in Roma procacciati memoriali contro di lui. Il papa citò amendue le parti: il vescovo comparve; non così i cherici, sapendosi colpevoli. Allora Onorio mandolli cercare da un difensore; ed eran già imbarcati, quando certo Teodoro, governatore della Sardegna, li ebbe presi e inviati in Africa a fin di sottrarli alla giurisdizione del papa. Onorio scrisse immantinente a Giorgio prefetto del pretorio acciò s'opponesse all' attentato di Teodoro e consegnasse i colpevoli; indirizzando la lettera in proposito al diacono Sergio con raccomandargli facesse sentire al prefetto come non pure i rei, ma i lor sostenitori eziandio avessero incorso la scomunica; e colla lettera accompagnò la legge da Valentiniano e da Teodosio emanata, per la quale confermavansi i privilegi tutti della sede apostolica (2).

La pietà e lo zelo di papa Onorio e la fortuna ch'ebbe insin da principio di metter fine allo scisma dell'Istria presagir faceano un pontificato alla Chiesa ed a lui altresì glorioso. Se non che sciagura volle ch'egli avesse a fare con greci e non sapesse tenersi quanto bastava in sugli avvisi: la qual inavvedutezza trasse gravi calamità sulla chiesa e offuscò di non leggera macchia la gloria di lui. Principale autore di cotai mali fu Sergio, vescovo di Costantinopoli. Diresti questa nuova Roma, com'essa godeva denominarsi, aver ricevuto dall'inferno il privilegio e la missione di produrre o pel manco mettere in voga quante ci ha eresie, come l'antica Roma fu dal cielo privilegiata e incaricata di combatterle e annichilarle. Eusebio di Costantinopoli, per addietro di Nicomedia, vi pianta come in suo terreno la grand'eresia di Ario, per diffonderla di quivi ad infettare la turba tutta quanta de' popoli barbari. Macedonio vescovo di Costantinopoli è l'inventore d'una nuova eresia contro la divinità del santo Spirito: Nestorio vescovo di Costantinopoli divide Gesù Cristo in due persone: Eutiche, archimandrita di Costantinopoli, vuole il Cristo in una sola natura confuso; per ultimo un vescovo di Costantinopoli, Sergio, riproduce in frodolenta forma l'eresia d'Eutiche, facendo credere non avere Gesù Cristo due volontà, siccome ha due nature, una volontà divina vale a dire ed una volontà umana, ma sì bene una sola; onde venne a cotale eresia la denominazion greca di monotelismo, ossia errore che statuisce una sola volontà.

Se stiamo agli storici greci Teofane e Niceforo, era Sergio d'origine siro, figliuolo di genitori giacobiti, che sono una setta d'eutichiani; e andava egli medesimo insino alle midolle infetto di cotesta eresia e concorse potentemente a propagarla sotto l'appellazione di monotelismo (3). Al qual effetto egli fabbricò una pretesa lettera del patriarca Menna a pa-

(1) Labbe t. 5, p. 1681. (2) Ibid.

(3) Theoph. Niceph. l. 18, c. 54.

pa Vigilio, nella quale manifestamente insinuava la dottrina di una sola volontà e di un'unica operazione in Gesù Cristo; e spedì cotale scritto a un monofisita chiamato Giorgio, della setta de' paolianisti, pregandolo a mandargli autorità con che stabilir la dottrina d'una sola operazione, e dandogli promessa di ricongiungere, la mercè di una tal dottrina, que' settari alla chiesa. S. Giovanni elemosinario, trovata la detta lettera nelle mani di Giorgio, risolvè di deporre quest'ultimo, e lo avrebbe fatto se non ne fosse stato stornato dall'invasione de' persiani in Egitto. Sergio indirizzò la supposta lettera di Menna egualmente a Teodoro vescovo di Faran in Arabia, il quale risposegli approvar sè la dottrina d'una sola volontà e d'un'operazion sola; e ciò fu apertamente dichiarato da Massimo nella sua conferenza con Pirro, succeduto a Sergio nella sede costantinopolitana (1). Un proselito di maggior rilievo per costui fu l'imperatore Eraclio, il quale si fece eziandio propagator principale della nuova eresia. Avendo Eraclio al partir per la guerra contro i persiani commesso a Sergio la tutela del proprio figliuolo e il reggimento dell'impero, agevol cosa era a questo patriarca il far che quegli abbracciasse con fidanza le sue proprie opinioni. L'anno adunque 622, quello stesso in cui Maometto gittò le fondamenta del suo anticristiano impero, trovandosi Eraclio nell'Armenia, ebbe un colloquio con un certo Paolo, monofisita della setta di Severo, e gli parlò d'una sola operazione in Gesù Cristo (2). Paolo ne scrisse a Sergio, il quale insieme colla sua risposta gl'indirizzò la pretesa lettera di Menna a Vigilio e l'approvazione datavi da Teodoro di Faran (3).

Pigliato ardire da una prima colpa, passò Eraclio ad altra più grave; conciossiachè, non pago di temerariamente quistionare intorno alla fede, spinse la temerità ancor più oltre, arrogandosi di recarne sentenza. Scrisse impertanto una lettera ad Arcadio metropolitano di Cipro, nella quale vietava si parlasse di due operazioni in Gesù Cristo dopo l'unione delle due nature. Sergio non mancò di darvi la sua approvazione in iscritto. Ma Arcadio, senza un rispetto al mondo per l'imperiale divieto, si tenne fermo sempre nella cattolica dottrina (4). Indi a qualche tempo, trovandosi l'imperatore nel paese dei lazzi, narrò cotesta disputa a Ciro, vescovo di Fasida e metropolitano del paese, e gli fe' leggere la lettera da sè ad Arcadio scritta. Perchè Ciro mal sapeva indursi a riconoscere in Gesù Cristo una sola operazione e recava in mezzo la lettera di s. Leone a Flaviano, nella quale due operazioni insegnansi apertamente, entrati su tal proposito in discorso, l'imperatore gli mostrò ancora la risposta di Sergio di Costantinopoli approvante la sua lettera ad Arcadio; al veder la quale il vescovo non osò più fiatare in contrario, ma scrisse a Sergio chiedendogli di qual guisa si potesse, in conformità alle sacre carte, sostener che dopo l'unione delle nature in Gesù Cristo non più due operazioni, sì bene una sola operazion principale in lui vi fosse. Questa lettera di Ciro fu scritta nel 626.

E Sergio rispondevagli: i concili ecumenici non aver dato su questa controversia definizione alcuna, anzi non essersene in quelli tampoco trattato. Noi però, soggiungeva, conosciamo taluni tra' padri, s. Cirillo principalmente, i quali, in alcuni de' loro scritti, han detto una sola energia ed operazione vivificante es-

(1) Labbe t. 5, p. 1817. (2) Ib. t. 6, p. 920. (3) Ib. t. 5, p. 1817. (4) Ib. p. 123.

sere stata in Gesù Cristo. Menna, già arcivescovo di Costantinopoli, compose egli pure un discorso, indiritto a Vigilio papa dell'antica Roma, nel quale insegnò una sola volontà e un'operazione sola in Gesù Cristo; ed affinchè tu ne sii convinto co' tuoi propri occhi, l'ho fatto trascrivere in uno con più passi comprovanti questa verità, e ti mando il tutto. E perchè tu di' che s. Leone, affermando ciascuna natura operare in Gesù Cristo colla comunicazione dell'altra, statuisce due operazioni, tu dei sapere che, siccome la lettera di s. Leone, la qual difatto è colonna di verità, veniva oppugnata da' severiani, parecchi dottori cattolici pigliarono a difenderla: noi però non ne conosciamo veruno il quale abbia detto essere stata in quel passo dal detto pentefice insegnata una duplice operazione. Per non andar però troppo per le lunghe col riferirli tutti, mi contento di mandarti un passo di s. Eulogio d'Alessandria, il quale dettò un intero discorso a proposito della lettera di s. Leone. Nessun padre, torno a dire, mi è noto che insin qui abbia insegnato due operazioni in Gesù Cristo. Se alcun più dotto di me può far vedere che l'abbian detto, bisogna sentir con essolui; perocchè vuolsi andar di conformità colla dottrina de' padri non solamente rispetto al senso, ma sì ancora alle parole, senza fare innovazione di sorta. Sergio dà fine alla lettera con dimandare a Ciro gli risponda senza indugio (1).

Di questo modo, imitator del serpente, il vescovo di Costantinopoli, sotto il velo della modestia, vien dappertutto insinuando il veleno del suo errore, con eludere astutamente le parole chiarissime di s. Leone, come se peccassero alquanto d'oscurità, e contrappor loro con frode ancor più fina la lettera inventata di Menna a Vigilio, la cui falsità verrà poi chiarita in un concilio ecumenico.

Era Sergio nell'impresa sua secondato potentemente dall' imperadore Eraclio, suo proselito ossia zimbello. Mentre questi, l'anno ventesimo del suo regno, cioè nel 629, trovavasi a Gerapoli nell'alta Siria, venne a fargli visita Atanasio patriarca de' giacobiti, uomo, com'erano di que' tempi i più de' siri, astuto e maligno, a cui avendo l'imperatore, in un colloquio ch'ebbero intorno alla fede, promessa la cattedra d'Antiochia, se ricevesse il concilio di Calcedonia, quegli finse d'ammetterlo e confessò le due nature in Gesù Cristo, poscia venne interrogando l'imperatore sull'operazione e la volontà, e richieselo se una ovver due se ne dovessero in Gesù Cristo riconoscere. Eraclio, impacciato da tale domanda (così almen dice Teofane), ne scrisse a Sergio di Costantinopoli e fe' venir Ciro vescovo di Fasida, cui trovò dello stesso avviso di Sergio, cioè che non si desse in Gesù Cristo se non una volontà naturale e una sola operazione od energia. Onde eran d'accordo con Atanasio, il quale ben s'avvedeva che, confessando una sola energia od operazione, venivasi a confessare una sola natura (2). Il perfido Atanasio venne pertanto, pel favor dell'imperatore, esaltato al seggio patriarcale d'Antiochia. Nè fu già questa la sola sventura; chè, essendo morto nell'anno 630 Giorgio patriarca d'Alessandria, vennegli dato a successore Ciro di Fasida, il quale collegossi con Teodoro vescovo di Faran, che avea comuni con lui i nuovi errori. Di tal maniera, per le male arti di Sergio e la connivenza d'Eraclio, sulle tre cattedre patriarcali d'Alessan-

(1) Labbe t. 6, p. 915. (2) Theoph. p. 274.

dria, Antiochia e Costantinopoli sedeano traditori della fede ortodossa e favoreggiatori dell'eresia. Era quello anco il tempo in cui il falso profeta Maometto lasciava in eredità a' suoi successori la propagazione della propria eresia e possanza anticristiana. Il perchè non dee recar maraviglia che l' oriente abbia pagato il fio per avergli lastricata la strada.

Intanto che Ciro tenea la sede d'Alessandria, adoperossi a metter d'accordo i teodosiani, specie d' eutichiani che non erano ivi in piccol numero: il che gli venne fatto senza difficoltà, da che bastava a tal effetto che riconoscessero una sola operazione in Gesù Cristo. L' atto di riunione fu steso il 4 di maggio 633, e contiene nove articoli accompagnati da anatema, nei quali esprimesi la dottrina cattolica sopra la Trinità e l' incarnazione. Il veleno però sta nel settimo, il quale dice anatema a chiunque non confessi che il medesimo Cristo e il Figliuolo medesimo opera le divine e le umane cose mercè di una sola operazion teandrica ossia deivirile, giusta s. Dionigi, di sorte che la distinzione non ha luogo fuorchè per parte del nostro intelletto (1). Se non che il testo dell'areopagita veniva da Ciro falsato; conciossiachè quel padre, spiegando, nella sua lettera a Gaio, di qual modo nessuna delle due nature in Gesù Cristo operi senza la partecipazione dell'altra, conchiude in questi termini: All'ultimo, non ha egli fatto le azioni divine come Dio, e le umane come uomo, ma sì come Dio fatto uomo, mostrandone certa nuova operazione che appellar puossi teandrica. Così suona il testo genuino di s. Dionigi: Ciro sopprime in esso i vocaboli *certa* e *nuova*, e vi surroga il vocabolo *sola*, falsificando così un pubblico documento (2).

Intanto s. Sofronio quel solitario che vedemmo in tanta fama sotto s. Giovanni elemosinario, essendo venuto in Alessandria, il patriarca Ciro gli porse gli articoli della riunione acciò li esaminasse. Ma quegli, fin dal primo gittarvi su gli occhi, si diede a sclamare in contrario, piangendo dirottamente; e buttossi a' piedi di Ciro, caldamente scongiurandolo a non darli fuori, opposti com'erano alla cattolica fede e contenenti chiaramente la dottrina d'Apollinare. Ma Ciro non ebbe verun riguardo alle rimostranze di lui, e il dì terzo di giugno, su que' nove articoli, fu solennemente celebrata la riunione (3), convenendo nella chiesa d'Alessandria quanti erano teodosiani, cherici, magistrati, uffiziali e popolo, e quivi prendendo parte ai divini misteri. Ciro spedì poscia all'imperatore una relazione particolareggiata di tal riunione per mezzo del diacono Giovanni e ne scrisse in pari tempo al patriarca Sergio. I giacobiti e i teodosiani cantavan vittoria, dicendo non già loro essere andati a Calcedonia, ma questa esser venuta a loro, e, con una sola operazione, riconoscersi in Gesù Cristo una sola natura (4). Quel temerario di Ciro serviva la chiesa all'egual modo che l'impero; perocchè nel medesimo tempo e con simiglianti trattative apriva le porte della chiesa agli eretici e quelle dell'impero a' maomettani.

Sofronio, veduto di non aver potuto conseguir nulla in Alessandria, mosse alla volta di Costantinopoli, a fin di quivi far sue pratiche appresso di Sergio, e vi giunse proprio contemporaneamente alle lettere di Ciro, il quale diceva di lui al vescovo di Costantinopoli: « Allorchè ne-

(1) Labbe t. 6, p. 955.
(2) Ib. p. 182 e 183.
(3) Ib. t. 5, p. 1767. (4) Theoph. p. 274.

gli articoli si venne a quell'espressione, che non deesi riconoscere se non se un' operazion sola in Gesù Cristo, egli vi si oppose e sostenne aversi a confessare due operazioni, e mise fuori le testimonianze di parecchi santi padri (1). » Parole da ben notarsi; perocchè Sergio avea detto nella sua lettera precedente a Ciro: « Nessun padre ch'io mi conosca ha finora insegnato darsi in Gesù Cristo due operazioni. Se alcun più dotto riesca a far vedere che l' abbian detto, bisogna sentir con loro; perocchè vuolsi andare di conformità colla dottrina de' padri non solamente rispetto al senso, ma sì ancora alle parole, senza fare innovazione di sorta. » Or quest'uomo fornito di maggior dottrina veniva ad adempier la condizione, ed era s. Sofronio; il quale perciò fece sue lagnanze e rimostranze a Sergio, affermando si dovesse togliere dagli articoli di Ciro le parole *una sola operazione dopo l' unione delle nature*. Se non che Sergio, autor principale di quell'errore, non si ristava dal dargli orecchio; e adducendo per pretesto la riunion degli eretici d'Egitto, alla quale dicea sarebbe dura cosa il far contro, approvò pienamente il procedere e la dottrina di Ciro, come rilevasi dalla sua risposta, nella quale sostiene ancor più apertamente il monotelismo. Perocchè, seguitando a mutilar senza riguardo il testo dell' areopagita, così si esprime: Ottimamente tu hai detto operarsi dal medesimo Gesù Cristo le divine cose e le umane mercè di una sola operazione; avvegnachè ogni operazione sì divina che umana procedeva da un solo e medesimo Verbo incarnato. Gli è questo il senso di s. Leone allorchè dice che ciascuna natura opera colla partecipazione dell' altra. Onde più che acconciamente fu da te insegnata, sull'orme di s. Cirillo, una natura del Verbo ed una ipostasi composta, distinguendo sol mentalmente le parti ch'entrano a formar l'unione (2). Avea Ciro, come vedesi, falsificato il testo di s. Dionigi, ponendo *una sola* operazion teandrica in vece d'una *certa nuova* operazione. Sergio s' avanza ancor più, non pur approvando la prima falsificazione, ma sopprimendo eziandio la voce *teandrica* o deivirile (3); osservazione fatta da s. Martino nel concilio lateranese. Ma l'impudenza di Sergio va oltre il segno quando si vanta d'aver dalla sua il pontefice s. Leone.

Intanto s. Sofronio, tornatosene in oriente, venne, in quello stesso anno 633, malgrado suo, eletto patriarca di Gerusalemme, dopo la morte di Modesto. Quasi tutti i vescovi orientali e i popoli cristiani lo pregarono allora d' inviare un de' suoi suffraganei a Roma per render consapevole di quel nuovo errore il papa e pressarlo a porvi riparo. Egli intanto raccoglieva in due volumi seicento passi de' padri, co' quali convincere i monoteliti e procacciar di ricondurli sul retto cammino (4).

Giunte siffatte notizie all'orecchio di Sergio, non si lasciò prevenire e, a farsi anticipatamente favorevole il papa, ch'era Onorio, gli scrisse una lunga lettera, nella quale innanzi tratto si protesta di non volere far cosa se non se di piena conserva con lui; quindi, entrando in materia, viene di tal modo narrando l'origine di quella bisogna. Alcun tempo fa, trovandosi l'imperatore in Armenia, mentre ardea la guerra co' persiani, un de' capi del partito di Severo, per nome Paolo, gli presentò un discorso composto a sostegno della sua eresia. L'imperatore ebbe confutato e mandato confuso colui col-

(1) Labbe t. 6, p. 265. (2) Ib. p. 178. (3) Ib. p. 183. (4) Ib. p. 104 e 108.

l'opporgli la dottrina della chiesa, e in quella conferenza fece menzione d'una operazione in Gesù Cristo. Di lì a non molto, essendo nel paese dei lazzi, l'imperatore fece parola a Ciro di quella conferenza, allora metropolitano del paese ed or patriarca d'Alessandria; il qual rispose di non saper bene se avesse ad insegnare essere stata in Gesù Cristo un'operazion sola ovver due, e, d'ordine dell'imperatore, mi scrisse consultandomi su tal quistione e dimandandomi se io conoscessi alcuno de' padri che avesse parlato d'una sola operazione. Io gli risposi quello che ne sapeva e gli mandai un discorso di Menna, patriarca un tempo di questa città, a Vigilio tuo predecessore, nel qual discorso contengonsi vari passi de' padri intorno ad una sola operazione e una sola volontà in Gesù Cristo. In essa risposta però io non fo motto per nulla di me, come ti è facile scorgere dalla copia che te ne spedisco. Tale è il parlare di Sergio, ma quanto già abbiam veduto del suo modo di condursi chiarisce bastantemente la poca schiettezza del suo racconto.

Da quel tempo in poi, prosiegue Sergio, non si fe' più parola di quell'articolo. Ma non è guari che Ciro patriarca d'Alessandria, mosso dalla grazia divina e dallo zelo dell'imperatore, venne esortando a riunirsi i settatori d'Eutiche, di Dioscoro, di Severo e di Giuliano ch'erano in quella città e, dopo varie conferenze, benchè con molta pena, pur riuscì nell' intento. Furono adunque stesi tra i due partiti alcuni articoli dommatici, che servirono di fondamento alla riunione non che in Alessandria, ma quasi per tutto l'Egitto, la Tebaide, la Libia e le altre province da esso dipendenti. Nondimeno il santo monaco Sofronio, or patriarca di Gerusalemme, come seppi sol per udita, giacchè non ho per anco, giusta l'usanza, ricevuto sue lettere sinodali, Sofronio, dico, trovandosi allora in Alessandria col patriarca Ciro, si oppose ad un degli articoli della riunione, nel quale parlavasi d'una sola operazione in Gesù Cristo, sostenendo aversi a riconoscere due operazioni. Allor Ciro gli additò alcuni passi de' padri, i quali in alcuni de' loro scritti avean parlato d' una sola operazione, e al tempo stesso gli fè presente come i padri, per trarre a Dio di molte anime, avessero soventi volte fatto uso di riguardi e di condescendenza, senza nulla per altro rimettere circa l'esattezza della dottrina; e perciò non convenire in questa occasione di sofisticare su quell'articolo, che non pregiudicava punto alla fede, stantechè taluni fra' padri avean fatto uso di quella espressione. Ma Sofronio non volle in nessuna guisa saperne di riguardi e, corso a Costantinopoli, ci venne pressando perchè facessimo sopprimere quell' articolo; il quale parve a noi duro provvedimento, siccome quello che conduce a romper la concordia di tanti popoli che insino ad ora soffrir non potevano il nome di s. Leone nè del concilio di Calcedonia ed al presente lo recitano ad alta voce ne' sacrosanti misteri.

Dopo avere impertanto discorso a lungo con Sofronio su questo argomento, lo stringemmo alla perfine ad addurci testi de' padri che insegnassero espressamente e in propri termini doversi riconoscere in Gesù Cristo due operazioni, cosa che non gli fu possibile. Il perchè, veggendo che la contesa cominciava a riscaldarsi, e sapendo tali esser di via ordinaria i principii dell'eresia, abbiamo creduto necessario l'adoperare ogni nostra cura a cessare sì fatti vani conflitti di parole. Abbiam per-

ciò scritto al patriarca d'Alessandria che, essendo avvenuta la riunione degli scismatici non dovesse permetter più a veruno di parlare d'una sola o di due operazioni in Gesù Cristo, ma imponesse che piuttosto s'avesse a dire, conformemente a' concili ecumenici, un solo e medesimo Gesù Cristo operar le cose divine e le umane, e le operazioni sue tutte quante procedere indivisibilmente dallo stesso Verbo incarnato ed a lui solo riferirsi. Imperocchè l'espressione d'una operazion sola comecchè trovisi in alcuni de' padri, par tuttavolta strana a taluni i quali temono non tenda essa a sopprimere le due nature; il che a Dio non piaccia! E non pochi si diedero a vedere scandolezzati del vocabolo di due operazioni per non iscontrarsi esso in nessuno de' padri e perchè ne conseguita s'abbiano a riconoscere due volontà contrarie, di maniera che il Verbo volesse fosse compiuta la passione, e l'umanità a ciò si opponesse, e così ci avessero in lui due individui o principii volenti il contrario l'un dell'altro: il che sarebbe empio concetto, essendo impossibile che il medesimo subbietto abbia ad un tempo, relativamente allo stesso obbietto, due contrarie volontà. Ma i padri ne insegnano la carne del Signore, intellettualmente animata, non avere avuto giammai verun movimento naturale in ragion divisa e contraria all'ordine del Dio Verbo ad essa ipostaticamente unito; e per dirlo in più chiari termini, a quella guisa che il corpo nostro è retto e moderato dall'anima ragionevole, alla stessa guisa in nostro Signore tutto l'umano composto veniva sempre e in tutto mosso dalla divinità del Verbo e da Dio condotto.

Alla fine abbiam tra noi convenuto che Sofronio non parlerebbe più nè d'una sola volontà nè di due, ma si starebbe contento a seguire il cammino e la dottrina sicura de'padri. Avendoci pertanto fatto promessa di così contenersi, ci ha richiesto d'una risposta in iscritto sull'argomento, perchè potesse mostrarlo a chiunque il dimandasse su questa controversia; il che sendogli stato da noi conceduto con tutta l'effusione del cuore, egli s'imbarcò. Non guari dopo, trovandosi l'imperatore in Edessa, ne commise per lettera che, estratti i passi de'padri contenuti nello scritto dommatico di Menna a Vigilio, a lui li mandassimo. E noi abbiamo obbedito, e abbiamo altresì scritto a lui e al suo sacellario (1) in disteso tutto quanto venne da noi fatto in tal proposito e come importasse il non addentrarsi in cotal quistione, ma attenersi alla dottrina costante de'padri, cioè: essere lo stesso Figliuolo di Dio, Dio insieme ed uomo, che opera e le divine cose e le umane eziandio, ed ogni operazione sì divina che umana procedere indivisibilmente dallo stesso Verbo incarnato. Perocchè tal è l' insegnamento di s. Leone allor che dice: Ciascuna natura fa quelle operazioni che a lei si avvengono colla partecipazione dell'altra. Su di che ricevuto abbiamo dall'imperatore una risposta degna di lui. Noi abbiamo reputato cosa necessaria il metterti al fatto di tutto ciò mediante le copie che ti mandiamo, le quali preghiamti di leggere per intero, e, se qualcosa manchi a'nostri ragionamenti, di supplirvi e darci risposta, acciocchè ci sia fatta aperta la tua sentenza (2).

Tale è la lettera di Sergio a papa Onorio, zeppa cioè d'artifizi e travisamenti. Ei non vi fa motto de'suoi scritti a Teodoro di Faran e al paolianista Giorgio, nè della temeraria

(1) Tesoriere imperiale.

(2) Labbe t. 6, p. 917 e seg.

decisione dell'imperatore al metropolitano di Cipro e dell'approvazione datavi da lui stesso. Finge ignoranza rispetto alla questione delle due volontà innanzi che Ciro gli scrivesse da Fasida, mentr'egli stesso era quegli che spingeva l'imperatore a tutti que'falsi procedimenti, come questi posteriormente se n'avvedrà. Insiste continuamente sul preteso scritto di Menna a Vigilio, scritto a bella posta inventato a sostegno del monotelismo. Calunnia i padri, dicendo avere alcuni di loro insegnato una sola operazione e nessuno fatto parola di due; perocchè noi vedremo in appresso e abbiam già veduto la prova del contrario, e la vediam pur anco nelle parole da lui citate di s. Leone: posciachè se ciascuna delle due nature in Gesù Cristo opera quel che ad esse si addice, hannovi adunque in Gesù Cristo due operazioni naturali, una divina ed una umana. Calunnia s. Sofronio, affermando non aver lui potuto recare veruna autorità de' padri a favore della duplice volontà; giacchè Ciro aveagli appena scritto che ne porgeva di assai padri. Per ultimo, un altro carico dà a s. Sofronio, quello d'aver convenuto di starsene zitto su questa controversia.

Dopo ben undici anni che in oriente s'andavan tramando cotali perfide mene, le quali da sè svelavansi per via di atti, avrebbe dovuto papa Onorio esserne informato dai suoi nunzi che stavano a Costantinopoli. Ma, sia che non ve ne fossero alla corte imperiale, sia che non adempissero il lor dovere, fatto sta che Onorio non ne sospettava per nulla. E non avendo perciò neppur sospetto d'artifizi per parte di Sergio, rispose alla lunga lettera di lui con altra lettera non men lunga, nella quale non fa in parte che ripetere il detto del patriarca. Diciamo in parte, conciossiachè sonvi de'passi d'importanza, quello per esempio che discorre delle lettere di Menna e di Vigilio, a'quali il papa non risponde pur verbo; il che fa nascer sospetto che la lettera di Sergio non siagli stata inviata quale ci rimane al presente (1).

Checchè ne sia, Onorio gli dice in sostanza quanto segue: Ci fu recata la tua lettera, dalla quale abbiam sentito esservi state alcune dispute e nuove quistioni di vocaboli, messe in campo da certo Sofronio, allor monaco ed ora, per quanto udiam dire, vescovo di Gerusalemme, contro il nostro fratello Ciro vescovo d'Alessandria, il quale insegna agli eretici convertiti essere in Gesù Cristo un'operazion sola, e che cotesto Sofronio, sendosi rivolto a te, ha rinunziato, per le tue istruzioni, alle sue querele e ti ha chieste esse istruzioni in iscritto. Ponendo mente alla copia di questa lettera a Sofronio indiritta, veggiamo avergli tu scritto con assai preveggenza e circospezione; nè sappiamo che darti lode perchè abbi tolto di mezzo tal novità di parole che avrebbe potuto riuscir di scandalo a' semplici. A noi si conviene seguir la via che ci venne additata, confessando che il signor Gesù Cristo, mediatore fra Dio e gli uomini, opera le cose divine per intramessa dell'umanità ad essolui ipostaticamente unita, e le umane cose pel ministero della carne da lui assunta in maniera ineffabile ed unica, e le opera senza divisione nè confusione nè trasmutazione, rimanendo perfetta la divinità. La divinità non ha potuto in verun modo soggiacere alle umane passioni; ma la carne passibile trovasi a lui congiunta in guisa ineffabile, talmente che le differenze dell'una e dell'altra natura sussistono. Noi confessiamo pertanto una volontà in Gesù Cristo per essersi la divinità assunto non

(1) Sommier, Petit-Didier.

già il nostro peccato, ma sì la natura nostra quale fu creata prima che dal peccato venisse corrotta. Perciò la parola *carne* pigliasi talora in buon senso, come in Giobbe: *Io vedrò il mio Dio nella mia carne.* Non avendo adunque il Salvatore vestito la nostra natura peccatrice, ma sendo venuto per salvarla, non dassi in lui un'altra legge delle membra, una volontà diversa o contraria, conciossiachè sia egli nato in modo superiore all'umana condizione. E se troviamo scritto, *Io non son venuto per fare la mia volontà, ma sì quella del Padre mio;* queste parole non sono altrimenti da intendere d'una volontà diversa, ma dell'umanità da lui assunta. Voleva egli con tal detto proporci l'esempio perchè camminassimo in sulle sue pedate. Battiamo adunque la strada regia a fin d'evitare i lacci nascosti a destra e a manca, per venire alla patria calcando le orme de' nostri capi. Se alcuni, quasi balbettando e per acconciarsi a'fiacchi intelletti, dissero una o due operazioni, non s' ha per questo a farne un domma della Chiesa; chè nè le scritture nè i concili sembra l'abbian definito. Che Gesù Cristo sia lo stesso che opera e le divine e le umane cose vien chiaramente dimostrato nelle sacre carte. Ma sapere se, a cagion delle opere della divinità e dell'umanità, si abbia a dire o intendere un'operazion sola ovver due, la è cosa di cui caler non ci dee e da lasciarsi ai grammatici, usi vendere a'fanciulli i vocaboli da sè inventati. Quanto più e'si convien confessare che il mediatore opera di più maniere ineffabili in sè stesso, mercè la comunione delle due sue nature! Se non che sì fatti nuovi vocaboli, cagion di scandalo alle chiese, si denno da noi ripudiare per tema che gli idioti, cui giugne nuovo il vocabolo di duplice operazione, ci abbiano a reputar nestoriani, oppur eutichiani, se non più che una operazione riconosciamo in Gesù Cristo. A fine di non raccendere il fuoco delle dispute appena sopite, confessiamo con semplicità essere il medesimo Cristo che opera e nella divina e nell' umana natura. È assai meglio lasciar gridare contro di noi i futili vagliatori delle nature, i gonfi filosofanti dalla voce di ranocchi, che lasciare a stomaco digiuno il povero popolo. Il perchè noi ti esortiamo a fuggir la novella espressione d'una o due operazioni e a predicare insiem con noi, nella fede ortodossa e nella cattolica unità, un solo Gesù Cristo operante nelle due nature così ciò che riguarda la divinità come quello che alla umanità si riferisce (1). Tale si è il tenore della famosa lettera di papa Onorio intorno alla consultazione del patriarca Sergio.

Fu sciagura, come dicemmo, per questo pontefice l'aver a fare con un greco, ch'era di più siro, val quanto dire uomo doppiamente astuto. Sergio, nella sua lettera, non volea saperne delle due operazioni, sotto pretesto che sarebbe stato forza ammettere due volontà contrarie; e lasciava insidiosamente s'inferisse che l'umanità del Cristo non avea volontà propria, ma era mossa dalla volontà divina. Onorio non ci guardò tanto pel sottile. All'udir la frase due volontà contrarie, corse col pensiero alle due volontà opposte della concupiscenza e della ragione, che sentir si fanno nell'uomo prevaricatore, e rispose quindi non darsi in Gesù Cristo che una volontà sola. Questo è il senso delle sue parole, chiarito ad evidenza dalla ragione che ne adduce, per aver cioè Gesù Cristo assunto la nostra natura, non la colpa nostra, e non essere stata in lui

(1) Labbe t. 6, p. 928, ecc.

quella volontà delle membra che si oppone alla volontà divina. Noi vedremo oltrecciò il suo segretario o scrivano protestar pubblicamente che tale era il senso dal pontefice inteso. Il papa ebbe il torto di trattar tutta cotesta controversia superficialmente nè altro vederci entro che una mera quistion di grammatica. Non gli sovvenne il precetto dell'apostolo: Tieni la forma delle sane parole. Non pose mente che scopo de'travagli e delle pugne della chiesa è quel d'insegnar a popoli tutti a pensar giusto e parlar correttamente intorno a Dio, all'uomo, alle relazioni che tra l'uno e l'altro intercedono; che, senza la chiesa o fuori di questa, per tutto è confusione di linguaggi e d'idee, e che ne'suoi primordi fu a lei impartito il dono delle lingue per riunir tutti i popoli nello stesso pensiero.

Ben di più acume e vigore fe'mostra s. Sofronio, il quale non appena fu assiso sulla cattedra di Gerusalemme, che assembrò il suo concilio e scrisse, giusta la consuetudine, una lettera sinodale per render ragione della propria fede ai vescovi delle sedi principali. Ond'è che essa, in alcuni esemplari, vedesi indirizzata a papa Onorio e in altri a Sergio patriarca di Costantinopoli, cangiatane l'intitolazione secondo le persone a cui era spedita. Apre s. Sofronio cotal sua lettera con mover lamento della violenza fattagli dal clero, dai monaci e dal popolo di Gerusalemme per addossargli il pondo dell'episcopato. Passa indi a fare sua profession di fede: e qui spiega il mistero della Trinità e confuta assai stesamente ma insieme con assai sagacia e aggiustatezza le opposte eresie. Nè meno maestrevolmente vien dichiarando il mistero dell'incarnazione, applicandosi in particolar modo a dimostrar l'unità di persona contra Nestorio e la distinzion delle nature contra d'Eutiche. Ben fermate queste due verità, così conchiude:

Rimanendo impertanto il Cristo inseparabilmente uno e il medesimo in amendue le nature, operava egli naturalmente quel che all'una ed all'altra appartiene, giusta la natural qualità e proprietà di ciascuna: il che fatto non avrebbe, se una natura sola fosse stata in lui del pari che una sola persona; perocchè la divinità, la qual non ha corpo, avrebb'ella mai fatto naturalmente ciò ch'è proprio del corpo? E il corpo, senza la divinità, avrebb'egli mai operato azioni per sè stesse divine? Per verità, non è un altro quei che ebbe operato i miracoli, un altro quegli che patì, ma in conformità a una cosa e ad un'altra. Siccome in Gesù Cristo ciascuna natura conserva la sua proprietà senza scemamento di sorta, così ciascuna natura opera quel che le è proprio col concorso dell'altra natura. Non s'avvisi già Nestorio d'aver vinto; conciossiachè dicasi da noi che un solo e medesimo Cristo è quegli che opera naturalmente e le mirabili e le umili azioni, secondo la naturale ed essenzial qualità delle sue due nature. Neppure Eutiche può menarne trionfo; perocchè ciascuna natura conserva la sua differenza dall'altra, tuttochè operi con partecipazione di essa. Le operazioni pertinenti a ciascuna natura sono reali, naturali e corrispondenti, e procedono indivisibilmente dall'essenza di ciascuna di esse, comecchè l'una non operi senza dell'altra, sendo unite, senza confondersi, in una stessa persona. Perciò noi non diciamo che elle abbiano una sola operazion reale, naturale e indistinta per non ridurle ad una sola sostanza e ad una natura sola, secondo l'error degli acefali. Perocchè, a giudizio de' periti,

dalle sole operazioni le nature si conoscono.

Onde render più sensibile la distinzione delle operazioni di ciascuna natura, Sofronio le viene partitamente noverando, e prima quelle che alla natura umana si riferiscono. Gesù Cristo nasce a simiglianza di noi, viene allattato, cresce della persona, passa per le diverse età finchè giunge all' essere d' uomo perfetto: sente la fame, la sete, la stanchezza de'viaggi, il dolor de' tormenti, la morte. Egli porgeva, a grado suo, alla natura umana l'occasion di fare o patire quel che d'essa è proprio, non forse la sua incarnazione venisse creduta una fantasia od un vano spettacolo. Perocchè nessuna di tali azioni o patimenti era involontaria, comecchè umana fosse e naturale: Iddio ci guardi dall'aver sì detestabil pensiero! Era un Dio che amava soffrir così nella sua carne a fin di salvar noi e meritarci d'essere impassibili. Era rivestito d'un corpo soggetto a'patimenti, alla morte, alla corruzione, soggetto alle nostre passioni naturali ed innocenti; e permettevagli d'operare e patire insino al suo risorgimento, nel quale si liberò da checchè avvi in noi di corruttibile per francarne noi pure. E perchè s' era fatto uomo di sua volontà, di sua volontà medesimamente pativa, non già, come noi, involontariamente, di necessità e per una specie di tirannia, ma nel punto e nella misura che a lui piaceva.

Rispetto alle operazioni divine, vien per prima il suo prodigioso concepimento; il balzar di s. Giovanni entro il seno della propria madre; la nascita di Gesù, nella quale e dopo la quale la Madre sua santissima serbossi vergine come prima; l'annunzio celeste dato a'pastori; i magi condotti dalla stella ad adorare e presentare il neonato bambino; il saper leggere senza maestro; l'acqua cangiata in vino, le guarigioni d'infermi, di ciechi, di paralitici, di lebbrosi; e tutti gli altri miracoli, i quali, sebben operati col ministero del corpo, fanno prova della natura divina. S. Sofronio dice, al par di s. Anastasio sinaita, darsi in Gesù Cristo operazioni d'un ordine di mezzo, divine cioè tutt'insieme ed umane; ed al pari di s. Anastasio, chiamale, giusta il linguaggio di s. Dionigi areopagita, teandriche o deivirili.

Per ultimo, condanna s. Sofronio l'error d'Origene, di Didimo e d'Evagrio sulla preesistenza delle anime, come pur quanto da coloro era stato insegnato contrariamente alla tradizione apostolica. Poscia dichiara com'egli accetti i primi quattro concili generali, niceno, costantinopolitano, efesino e calcedonese, a'quali aggiugne il quinto, siccome di pari autorità, approvando quanto da esso era stato ricevuto e rigettando tutto ciò che era stato condannato, rispetto sì ai dommi, sì alle persone. Ammette eziandio gli scritti di s. Cirillo contra Nestorio e la lettera di s. Leone, come le decisioni di s. Pietro e di s. Marco. Indi, riferiti i nomi di quanti furono eretici da Simon mago insino a que'del suo tempo, a tutti dice anatema. E temendo non gli sia sfuggito qualcosa che abbisogni d'emendazione, sottopone la sua lettera sinodale alla censura di Onorio e di Sergio e indubitatamente di tutti coloro a cui l'avea spedita, raccomandando alle loro orazioni e sè e coloro che gli avean dato mano a comporla, in ispezieltà il diacono Lorenzo e Poliutto. Pregale inoltre, aggiugne, pe' nostri imperanti, affinchè Iddio conceda loro vittoria su tutti i barbari, ma principalmente fiacchi l'orgoglio de'saraceni, i quali, a cagion de' nostri peccati, son testè insorti all'impensata

contro di noi ed ogni cosa mettono spietatamente a sacco (1).

Non ostante la riferita lettera, papa Onorio persistè nella sua prima determinazione d'imporre silenzio alle due parti; e conformemente a tale avviso scrisse a Ciro d'Alessandria, a Sofronio di Gerusalemme ed a Sergio di Costantinopoli. Di queste tre lettere ci rimangon soltanto alcuni frammenti dell'ultima, nella quale il papa, dopo l'esordio, Abbiamo scritto, proseguiva, anche al nostro fratello Ciro d'Alessandria che bisognava rigettare cotesto nuovo vocabolo d'una o due operazioni e non offuscar la dottrina della chiesa colle nubi di sì fatte disputazioni, ma sbandir dalla spiegazion della fede queste voci novellamente introdotte; perocchè coloro i quali usano cotale linguaggio non s'avvisan eglino che, secondo si attribuisce a Gesù Cristo una o due nature, si vien pure a riconoscere in lui una o due operazioni? Chiare sono a questo proposito le testimonianze delle scritture. Ma la è gran futilità il pensare e il dire che nel mediatore sieno una o due operazioni. Verso il termine della lettera il papa diceva: Riguardo al domma ecclesiastico che dessi da noi credere e predicare, a cagione della semplicità della gente e per tagliar corto in questioni inestricabili, non si convien definire che siano in Gesù Cristo una o due operazioni, ma sì confessare che ciascuna d'ambe le nature opera colla participazione dell'altra, operando la natura divina quel che spetta a Dio, e l'umana compiendo quel ch'è proprio della carne, senza divisione nè confusione di sorta, senza che la natura divina si muti nell'uomo nè l'umana in Dio, ma rimanendo intatte le diversità di esse nature; perocchè egli è un medesimo che è umile e sublime, eguale al Padre e a lui minore, prima de' tempi e nato nel tempo. Schifando adunque lo scandalo della nuova invenzione, non dobbiam nè definire nè predicare una operazione ovver due, ma, invece d'un'operazione, come dicon taluni, confessar sinceramente un solo Signore che opera nell'una natura e nell'altra; e, invece di due operazioni, vuolsi piuttosto predicare con noi che le due nature, la divinità o l'umanità, nella sola e medesima persona dell'unigenito, operan, senza confusione nè divisione nè alterazione, ciascuna ciò ch'è proprio di lei. Noi abbiam creduto debito nostro dichiararvi queste cose per farvi vedere come la nostra fede fosse alla vostra conforme, affinchè siamo da uno stesso spirito animati. Abbiamo scritto eziandio a' nostri fratelli Ciro e Sofronio perchè non insistano su questo nuovo vocabolo di una o due operazioni, ma sì dicano di concerto con noi essere un solo Gesù Cristo che nelle due nature fa e le divine e le umane operazioni. Abbiam parimente fatte avvertite le persone inviateci da Sofronio di non parlar d'or innanzi di due operazioni, ed elleno promisero nel modo più espresso che ciò sarà fatto, purchè Ciro pure s'astenga dal parlare d'un'unica operazione (2).

In questa parte che ci avanza della seconda lettera d'Onorio a Sergio vedesi che, salvo il vocabolo di due operazioni, che avvisava dover sopprimere per impedire lo scandalo delle semplici persone, il papa pensava ed esprimeasi assolutamente come s. Sofronio. Suppone egli che Sergio pensasse affatto della medesima maniera: nel che certamente va errato; cosa tanto più agevole ad avvenire perchè, come ci fa sapere s. Massimo, colui era facile a mu-

(1) Labbe t. 6, p. 852-900.

(2) Ib. p. 968 e 969.

tare linguaggio (1). Anzi furono appunto sì fatte variazioni quelle che alienavano maggiormente da lui il santo abate. Finalmente, dalle due lettere d' Onorio, chi ben le consideri, ne emerge evidentemente 1° non aver lui nulla definito, come capo della chiesa, sui vocaboli d'una ovver due operazioni, avvegnachè dice, e più d'una volta, non doversi in tal proposito niente definire; 2° non essere, pel resto, caduto in errore neppure qual privato, poichè cattolico è il senso ovvio delle sue parole prese nel loro contesto.

Ciò per altro non vuol dire ch'egli abbia fatto per intero il dover suo come papa e che un affare di tal rilievo non sia stato da lui in troppo lieve e superficial guisa trattato. Venne egli troppo leggermente condotto a credere che non si trattasse della cosa, sì solamente del vocabolo. E comecchè le sue parole presentino un senso cattolico, non son esse però sì chiare e ferme quali la chiesa le aspetta dal proprio capo. Troppo di leggeri accertava che i padri non avessero mai fatto parola di due volontà se non balbettando e per mera condiscendenza verso gl'idioti. Gli era facile il leggere in s. Atanasio le seguenti parole, riferite da s. Massimo: « Allorchè Gesù Cristo dice: Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice; però non la mia ma la tua volontà sia fatta; e ancora: Lo Spirito è pronto, ma la carne è debole; fa vedere due volontà: la volontà umana, che è della carne, e la volontà divina, che è propria della divinità (2). » Per ultimo, co' riguardi e con gli elogi suoi a Sergio di Costantinopoli, Onorio, se non approvò, favorì indirettamente l'errore.

Fu egli su di ciò tratto per avventura in inganno dal vedere che l'occidente non s'occupava punto di sì fatta controversia; fors' anco lusingavasi di poter condurre l'oriente alla medesima quiete. Il male però, anzi che scemare, s'andava facendo più grave. Alle rimostranze di s. Sofronio, a que' due volumi ne' quali avea raccolte le autorità de' padri, invece di tornare in senno, i monoteliti s'andavano inacerbendo vieppiù e gittando calunnie contro di lui. In tal frangente ebbe ricorso al rimedio supremo, quello di mandare a Roma. Preso pertanto seco Stefano di Dora, primo tra' suoi suffraganei, e condottolo in sul Calvario, Tu renderai conto, gli disse, a Dio che in questo santo luogo fu di sua volontà per noi nella carne confitto in croce, tu gli renderai conto, alla sua venuta gloriosa e tremenda per giudicare i vivi ed i morti, se non badi al rischio in che si trova la fede. Fa tu adunque ciò che, a causa dell' incursione de' saraceni, non è dato a me di fare in persona. Va tosto, da questo estremo del mondo, a presentarti al trono apostolico, ove stanno le fondamenta della santa dottrina. Fa conoscere non una o due volte, ma più, ai santi uomini che colà han seggio quanto qui accade, e non rimanti dal pregarli insino a che, nel loro apostolico senno, proferiscano una vittoriosa sentenza e, sulla scorta de' canoni, distruggano pienamente le nuove dottrine, onde non avvenga, giusta il detto dell'apostolo, che serpeggino come cancrena e vadano sempre più corrompendo le anime de' semplici. Stefano, atterrito da questo scongiuro e stretto dalle preghiere della maggior parte de' vescovi e de' popoli d'oriente, si pose tosto in viaggio. Ma i monoteliti, avutone contezza, gli suscitarono di grandi ostacoli e

(1) Labbe t. 5, p. 1816. Disp. s. Max. cum Pyrrho.

(2) Athan., In Serm. contr. Apollin.

spedirono ordini in vari luoghi perchè fosse preso e rimandato indietro carico di catene (1). Ebb'egli la sorte di sottrarsi da' pericoli e giunse a Roma che papa Onorio, per avventura, era già uscito di vita.

Intanto che l'oriente trovavasi in preda all'eresia, a quella particolarmente armata di Maometto, l'occidente veniva riunendosi nella medesima cattolica fede e in una medesima sommissione alla romana chiesa. Popoli poc'anzi barbari, i goti di Spagna, i franchi delle Gallie, gli anglo-sassoni della Bretagna, vedean generalmente i loro re e i pontefici adoperarsi di concerto a introdur costumi e leggi cristiane. La Spagna in particolar modo porgeva l'esempio di tale preziosa armonia de'suoi principi e pastori.

Il 23 ottobre 610, si tenne un concilio a Toledo, nel quale i vescovi della provincia di Cartagena, in numero di quindici, riconobbero quel di Toledo per lor metropolitano, dichiarando com'egli il fosse stato sempre. Il re Gondemaro confermò questo decreto con un ordinamento al quale sottoscrisse egli il primo e dopo lui s. Isidoro vescovo di Siviglia insieme con venticinque altri vescovi (2). Gondemaro era in quell' anno medesimo succeduto a Vitterico, il quale, dopo un abborrito regno di sette anni, era stato ucciso nel bel mezzo d'un convito, com'egli pure avea, nel 603, fatto morir Liuba, figliuolo di Reccaredo. Nel 612 venne a morte anche Gondemaro, principe zelante della cattolica fede e della giustizia, ed ebbe in quell'anno stesso a successore Sisebuto, commendevole per pietà, valore e clemenza, per amore del retto ed anco delle belle lettere e dell'eloquenza, nelle quali andava non poco distinto. Grande era lo zelo di questo principe, ma, al dir di s. Isidoro di Siviglia, non sempre retto dalla scienza; perocchè, ne'primordi del suo regno, diè fuori una legge onde obbligar gli ebrei a farsi battezzare (3).

Il 13 novembre 619, regnando Sisebuto e sedendo papa Bonifacio V, s. Isidoro di Siviglia e alcuni altri vescovi, venuti in quella città per affari di lor chiese, s'assembrarono nella sala segreta della chiesa appellata Gerusalemme, presenti il clero di Siviglia e due sécolari che avean titolo d'illustri. I decreti fatti in questo concilio venner partiti in tredici capi giusta le diverse materie ivi trattate: non si tenner però in tutto che tre sessioni. Teodolfo, vescovo di Malaga, fece lamento perchè, sendo stata la sua diocesi disertata dalla guerra, tre vescovi vicini n'avean colto il destro per allargarsi sul suo territorio. E il concilio ordinò si restituisse a ciascuna chiesa ciò di che era in possesso prima delle ostilità, senza che si potesse allegar prescrizione, poichè la guerra avea impedito ogni atto giuridico. Fuor di questo caso i vescovi dichiararono che avrebbe vigore la prescrizione di trent'anni, giusta gli editti de' principi e i decreti de' romani pontefici; e di questa massima si valsero a decider la lite insorta tra Fulgenzio d'Astigita ed Onorio di Cordova intorno a' confini di loro diocesi; e deputaronsi commissari i quali facesser la visita de' luoghi in contesa.

Un vescovo, infermo degli occhi, avea ordinato un prete e due diaconi, imponendo egli lor soltanto le mani e facendo proferir la formola dell' ordinazione da un altro sacerdote. Tali ordinazioni vennero dichiarate nulle. Un altro vescovo,

(1) Labbe t. 6, p. 104 e 105.
(2) Ib. t. 5, p. 1620.
(3) S. Isid., Chron. goth.

quello di Cordova, aveva da sè solo e senza ragione deposto e mandato in esilio un suo prete. Questi venne dal concilio restituito nel suo grado, rammentando esser da' canoni vietato a un vescovo qualunque il deporre un prete o un diacono senza che preceda l' esame d'un concilio; non pochi essendovi, dice esso concilio, i quali condannano senza discussione di sorta, con podestà tirannica e non con canonica autorità, e come innalzan taluni per favore, così altri deprimono per invidia sul più lieve sospetto e senza veruna prova di reità. Può il vescovo da solo conferir gli ordini al prete e al diacono, ma non può da solo togliere ad essi l'onore.

Nè sol quella volta avea il vescovo di Cordova adoperato contra gli statuti della chiesa. Non li conoscendo punto, perchè era salito d' un tratto all' episcopato, aveva dato licenza ad alcuni preti di erigere altari e consecrar chiese in assenza del vescovo. A fin d'ovviare a simili abusi, dichiara il concilio non potersi dai sacerdoti consecrare altari o chiese od ordinar preti o diaconi, dare il sacro velo a vergini, impor le mani a' fedeli, sien battezzati ovver convertiti dall'eresia, e conferir loro lo Spirito santo, fare il sacro crisma o segnare con esso in fronte i battezzati, riconciliar pubblicamente un penitente nella messa, dar lettere formate od ecclesiastiche, sendo tutte queste funzioni, per autorità de' canoni, riservate a' vescovi, ed ai preti interdette, siccome quelli che della supremazia del sacerdozio investiti non sono. Nè loro è lecito, se sia presente il vescovo, entrare nel battistero nè conferir il battesimo nè fare catecumeni nè riconciliar penitenti nè consacrare l' eucaristia nè ammaestrare o benedire il popolo: può nondimeno il vescovo consentire loro alcuna di tali funzioni.

Ciaschedun vescovo deve eleggersi un economo dal corpo del clero, come è ingiunto dal concilio di Calcedonia, ed è vietato il dare a laici quest'incarico, per cui divenivasi in tal qual modo vicario del vescovo e acquistavasi giurisdizione. Proibito pure a' vescovi lo amministrare i beni della chiesa, senza avere un economo a testimonio di loro condotta. Notasi in quest' ordinamento che i cherici eran distinti da' laici pel vestire.

Perocchè eran nella provincia parecchi monasteri, il concilio, annuendo alle istanze degli abati, ordina che i nuovi saranno mantenuti come gli antichi, senza che sia permesso a' vescovi di sopprimerne alcuno o spogliarlo degli averi. I monasteri delle vergini saranno governati da monaci; a condizione però che le case loro sieno lontane e che i monaci non abbiano a venir neppure al vestibolo delle religiose, eccetto l'abate o quello che farà lor da superiore; e ancor questi non potrà parlare se non se alla superiora e in presenza di due altre suore, tal che rare sieno le visite e brevi i colloqui. Si eleggerà un monaco di sperimentata probità, a giudizio del vescovo, perchè abbia cura delle terre e case e fabbriche e di tutto quanto spetta al chiostro delle religiose; di maniera che a queste altro pensiero non rimanga fuor quello dell'anima, del servir Dio e de' lor lavorii, tra' quali si novera il fare le vesti de' religiosi occupati nel servigio del monastero.

Venne dinnanzi a questo concilio un vescovo siro della setta degli acefali, il qual negava la distinzione delle nature in Gesù Cristo e sosteneva la divinità esser passibile, e dopo avere a lungo tenuto fermo agli ammaestramenti de' vescovi cattoli-

ci, alla perfine si convertì e venne accolto alla lor comunione: per lo che furono obbligati aggiugnere a'lor decreti un'ampia confutazione di quell'eresia colle testimonianze della scrittura e de' padri. Contasi questo concilio pel secondo celebrato a Siviglia (1).

Sorgea vicin di Toledo un celebre monastero appellato Agali, da cui furon tratti non pochi vescovi per quella gran sede, tra gli altri s. Elladio. Fu questi da prima un de' grandi alla corte de' re goti, che risedevano in Toledo, e comecchè avesse in essa il reggimento de' pubblici affari, insin d'allora non pertanto praticava, sotto abito secolaresco, la vita del chiostro; conciossiachè, ogni qual volta le faccende lasciavangli agio di passare al monastero d' Agali, rimandava tutto il suo corteggio per trattenersi coi monaci e prender parte ad alcun lor lavorio, come di recar al forno fasci di paglia. All'ultimo, diede interamente addio al mondo e ritirossi presso quella santa comunità, la quale, divenutone abate, edificò coll' esempio delle sue virtù e fe' ricca di tutti i suoi averi. Fu di quivi contro sua voglia tratto, già vecchio, per regger la chiesa di Toledo, dopo Aurasio successore d'Adelfio. Salì Elladio su quella sede sotto il re Sisebuto, verso l'anno 614, e la tenne pel corso di diciotto anni; porgendo nell'episcopato maggiori esempi di virtù ancora che fatto non avesse da monaco, e in particolare di carità verso i poveri. Ma non volle lasciare veruno scritto, preferendo ammaestrar colle opere (2).

Il dì 9 dicembre 633, sotto papa Onorio, nell'anno terzo del re Sisenando, radunossi il quarto concilio di Toledo, al quale assisterono sessantadue vescovi, preside s. Isidoro di Siviglia, oltre sei altri metropolitani, que' di Narbona, cioè, Merida, Braga, Toledo e Tarragona, perocchè concilio nazionale era quello e comprendeva l' intera Spagna e la parte della Gallia soggetta a' goti. Il re Sisenando era succeduto, nel 631, a Suintila, successore esso pure nel 621 di Reccaredo II, figlio di Sisebuto, al quale avea sorvissuto pochi mesi soltanto. Erasi Suintila procacciato fama colle sue vittorie e aveva costretto i greci o gl'imperiali a sgombrare la Spagna. Ma avendosi, nel 625, preso a compagno sul trono il proprio figlio Ricimero, i visigoti lo obbligarono, sei anni dopo, a scenderne egli stesso per aver cercato di rendere ereditaria la dignità regale. Visse egli quattro anni ancora privatamente, e vennegli surrogato Sisenando, sotto di cui si tenne il quarto concilio di Toledo.

Tenea di que' tempi la cattedra arcivescovile di questa città Giusto, per lo addietro abate del monastero d'Agali, ov'era stato cresciuto insin dall'infanzia sotto la guida di s. Elladio suo predecessore: era ben fatto della persona, fornito di non comune ingegno e di assai eloquenza. Tre soli anni però visse nell'episcopato. Gli altri vescovi più illustri di quel concilio erano s. Braulio vescovo di Saragozza, che, successo al proprio fratello Giovanni, occupò quella sede trent'anni circa, grande amico di s. Isidoro di Siviglia ed autore di alcuni scritti; Nonnito di Girona, già monaco e poscia eletto vescovo come per celeste inspirazione, uomo di gran semplicità, che resse la propria chiesa coll' esempio assai più che colle parole; Conantro di Palencia, che sedette per oltre trenta anni, grave nell'esterno e nel parlare, inteso specialmente a regolar l'officiatura ed il canto ecclesiastico. Queste notizie dobbiamo a s. Ilde-

(1) Labbe t. 5, p. 1663, ecc.

(2) Acta sanctorum, 18 febr.

fonso, discepolo di s. Elladio ed uno de' suoi successori nel monastero di Agali e sulla sede di Toledo (1). Oltre i sessantadue vescovi, intervennero a quel concilio sette deputati di vescovi assenti.

Assembrati che furon tutti nella chiesa di s. Leocadia, vi comparve Sisenando accompagnato da alcuni de' principali del regno e, prostratosi a terra colle lagrime agli occhi, supplicò istantemente i vescovi a degnarsi d'interporre le loro preghiere appresso l' Altissimo pel conservamento della sua real persona: e quindi espose loro la necessità di mantenere intatti i diritti della chiesa e di correggere gli abusi che vi si erano introdotti. In seguito di che i vescovi stabiliron settantacinque canoni; il primo de' quali è una professione di fede in cui vengono distintamente dichiarati i misteri della Trinità e dell'incarnazione contro le principali eresie, dicendovisi espressamente che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Disapprovasi la trascuraggine de' vescovi a tener sinodi, siccome fonte principale del rilassamento della disciplina, e s' ingiunge di celebrarli una volta l'anno almeno. Se trattasi della fede o d'un affare comune, il concilio sarà generale di tutta la Spagna e la Gallia; per le particolari bisogne si raccorranno i concili nelle rispettive province verso la metà di maggio nel luogo indicato dal metropolitano.

Si passa quindi a prescrivere la forma che si doveva osservare nella celebrazione di questi concili. Nei giorni a ciò destinati, la mattina, prima che spuntasse il sole, si doveano licenziare dalla chiesa tutte le persone del secolo e chiuderne le porte, eccettuata una sola, per la quale dovevano entrare i vescovi e ch'era custodita dagli ostiari. Quindi ciascun vescovo prendeva il posto secondo il tempo della propria ordinazione; v'entravano di poi quei preti e quei diaconi che per qualche motivo si faceano entrare; e i primi sedevano dietro a' vescovi, ma i secondi stavano in piedi avanti a loro: vi potevano parimente aver luogo que' laici, che il sinodo avesse giudicati degni; e vi doveva pure intervenir un notaio per leggere e scrivere quanto fosse necessario. Si osservava un profondo silenzio fino a tanto che tutti fossero entrati e avessero preso il loro posto; e allora l' arcidiacono diceva ad alta voce: *Preghiamo;* e tutti si prostravano a terra nel tempo che uno de' vescovi più provetti facea una pubblica preghiera, terminata la quale, l'arcidiacono intimava loro d'alzarsi. Quindi tutti ponevansi a sedere silenziosi e composti. Dopo letti da un diacono, vestito col camice, que' canoni che parlano della celebrazione de' sinodi, il metropolitano faceva un'allocuzione a' vescovi ed esortava ciascuno ad esporre le loro cause particolari cui chiedevano d' ultimare. Ove alcuno avesse avuto a fare qualche richiamo, non doveasi passare ad altro affare innanzi che il primo fosse sbrigato. Se alcuno di coloro che non avevan luogo nel sinodo voleva proporvi qualche causa, si doveva indirizzare all'arcidiacono della metropoli, il quale ne avvisava il sinodo, e il postulante aveva la permissione d' entrare e trattare la sua causa. Nessun vescovo poteva uscire prima che fosse terminata la sessione nè abbandonare il sinodo prima d' averne sottoscritti gli atti. Perocchè è a credere trovarsi Iddio nel mezzo de' suoi ministri quantunque volte gli ecclesiastici negozi senza tumulto, con attenzione e pacatezza si compiono.

(1) De vir. illustr.

Vengono appresso moltissimi canoni vôlti a stabilire l' uniformità nella celebrazion della pasqua e dei divini offici e mantenere la regolarità ne' cherici e ne' monaci. Il concilio scende persino a prescriver la forma della tonsura clericale. Nella Galizia le persone ecclesiastiche avevano introdotto l' uso di radersi soltanto la sommità della testa e di lasciarsi crescere gli altri capelli. Vuole adunque il sinodo che gli ecclesiastici di tutta la Spagna si radano in tal maniera la testa che vi rimanga solamente una corona di capelli; e poichè dagli eretici era derivata quella tonsura cui avevan preso a seguire gli ecclesiastici di Galizia, il concilio dichiara apostata dalla fede chiunque si accomoderà al loro uso.

Quanto agli ebrei, furono, a richiesta del re, fatti parecchi ordinamenti. Si proibisce il violentarne alcuno ad abbracciare la religione cristiana: e poichè al tempo di Sisebuto molti di loro erano stati costretti a ciò fare, vogliono i padri del sinodo che questi tali sieno onninamente forzati ad osservare la fede da essi abbracciata, affinchè coloro che sono stati una volta partecipi de' divini misteri non avviliscano colla loro apostasia il nome cristiano. In caso adunque ch'essi abbandonino la fede saranno puniti dai vescovi; e gli schiavi, cui per sorte avessero circoncisi, posti in libertà; e in quanto ai loro figliuoli, saranno separati dai genitori e rinchiusi in un monastero, o affidati a qualche persona di pietà acciocchè vengano istruiti ne' dogmi della fede. Gli ebrei convertiti non potran più, per nessun titolo, comunicare coi pertinaci. Un ebreo apostata non sarà più ammesso a fare testimonianza. Proibito a qualunque ebreo l' avere schiavi cristiani; ed ove, ad onta del divieto, osi tenerne, gli saran tolti dal principe e posti in libertà (1).

Dopo questi ed altri ordinamenti, i padri nell' ultimo canone parlano di questo tenore: Quanti qui ci troviam vescovi siamo concordemente d'avviso s'abbia a proferire un ultimo decreto pontificale, sotto il giudizio di Dio, per la confermazione de' nostri re e la stabilità della nazione de' goti. Quindi detestata l'empietà e noverate le sciagure che sopravvenir sogliono a' popoli che violano il giuramento fatto a' propri sovrani, Nessuno, proseguono, tra noi facciasi ad usurpare lo scettro nè a suscitar sedizioni, nè attenti alla vità del principe, ma, morto che sia questi in pace, i maggiorenti della nazione, di concerto co' vescovi, gli daranno un successore. Ove questa ammonizione non basti, odasi qual sia la nostra sentenza: Chiunque di noi o de' popoli di tutta la Spagna avrà, o per congiura o col parteggiare, violato il giuramento di fedeltà da sè prestato per la salute della patria e della gotica nazione oppure per la conservazione del re; chiunque avrà attentato alla vita del principe o spogliatolo della podestà regale o tirannicamente usurpato la regal dignità, sia anatema al cospetto di Dio padre e degli angeli, proscritto dalla cattolica chiesa da lui col suo spergiuramento profanata, ed escluso da qualsiasi comunicazione co'cristiani. Il quale anatema fu insino a tre fiate ripetuto, e il popolo rispondeva: Anatema, *maranatha*, e la porzion sua sia con Giuda Iscariote!

Provveduto per tal maniera alla sicurezza de're, il concilio prende a rammentare pure ad essi i loro doveri. Scongiura Sisenando e i successori di lui a regnar con giustizia e clemenza, per così sdebitarsi di

(1) Can. 57-66.

ciò cui son tenuti verso il Cristo da cui furono posti sul trono. Nessuno tra voi, prosegue, dia solo sentenza nelle cause spettanti sia la vita sia gli averi de' sudditi; ma i delitti di chi venga accusato sien provati in pubblica seduta co'governatori e mercè di aperto giudizio. Usisi da voi moderazione nello infligger le pene. Di questo modo i re saran contenti dei popoli, i popoli de' re, e Iddio degli uni e degli altri. Riguardo a' re che verranno tale si è la nostra sentenza. Ove alcun di noi, contro la riverenza dovuta alle leggi, opprima con tirannici modi i popoli, sia da nostro signor Gesù Cristo percosso d'anatema e sequestrato da Dio!

All'ultimo, parlando del re preceduto, il quale, dopo regnato alcun tempo non senza gloria, erasi poscia renduto inviso e fatto deporre, il concilio così s'esprime: Quanto a Suintila, che, per tema de' propri delitti, si è da sè medesimo spogliato del regno, noi dichiariamo, col parere della nazione, di non esser per avere mai seco comunicazione alcuna, nè colla moglie, nè co' figliuoli nè col fratello di lui, nè per innalzarli giammai a carica nessuna; che anzi saran privati de' propri averi, salvo quello che piacerà alla clemenza del re di lasciar loro (1).

L' anno 636 celebrossi il quinto concilio toletano, assistendovi da ventiquattro vescovi e co' principali grandi di sua corte il re Cintila, successo in quell'anno al fratel suo Sisenando. Vi si promulgarono nove canoni risguardanti pressochè tutti la sicurezza della persona del re e il consolidamento della possanza di lui. Vien raccomandato si faccian osservare gli statuti del concilio precedente, chiamato grande ed universale, ordinandosi che a tutta la discendenza del re Cintila si abbia a professar amore e riverenza, nè alcun osi por mano ai beni di essa. Ciò fu statuito perchè, sendo il regno elettivo, i figli del re defunto venivano sovente dal successore maltrattati. Viene altresì proibito il rivocar le donazioni fatte dal predecessore. Proibito a chiunque, fuorchè ai nobili goti, d'aspirar alla corona. Proibito, mentre vive il re, ricercar, per mezzi superstiziosi, chi ne sarà il successore o maledirlo. Proibizioni queste tutte sotto pena di scomunica, con facoltà per altro al re di far grazia. I decreti tutti di questo concilio vennero da Cintila confermati con un editto del dì ultimo di giugno dell' anno stesso (2).

Il 9 gennaio 638 fu dal medesimo principe convocato il sesto concilio di Toledo, nel quale diciannove canoni furono compilati. Cominciano questi da una professión di fede, in cui i vescovi, in numero di quarantasette, con cinque deputati di assenti, presieduti da Silva, vescovo di Narbona, riconoscono lo Spirito santo proceder dal Padre e dal Figliuolo, e questo solo essersi incarnato affin di liberarci dalle pene dovute al peccato da noi originariamente contratto per la disobbedienza d'Adamo e agli altri da noi per volontà propria commessi. Vien poscia ordinato che s'abbiano a continuare le litanie o preghiere pubbliche dal concilio antecedente prescritte, e a render grazie al re d' aver cacciato dal suo regno gli ebrei e tollerarvi soltanto cattolici; che in avvenire nessun re abbia a salir sul trono se non prometta di mantener la cattolica fede, di guisa che non ci sia più nessun ebreo ne' suoi stati; e infrangendosi dal re il fatto giuramento, sia anatema e condannato agli eterni supplizi. Questo canone fu fatto di consenso del re Cintila e

(1) Labbe t. 5, p. 1700-1728.

(2) Ib. t. 5, p. 1755.

de' grandi del regno ivi presenti. Quello appresso dichiara i simoniaci indegni d'esser promossi alle dignità ecclesiastiche, e decaduti dal proprio grado gli ordinati simoniacamente e gli ordinanti eziandio.

Acciocchè non avvenga che chi possede beni della chiesa abbia a farli suoi per titolo di prescrizione, dovrà dichiarare in iscritto come li tenga meramente in forza di precario. I monaci, le religiose, e le vedove che depongon l'abito religioso per tornarsene al secolo, saran costretti a ripigliare il primiero loro stato e chiusi in monasteri; e allo stesso modo si procederà con chiunque, dopo ricevuta la penitenza pubblica, la smetta e ripigli l'abito secolaresco; ed ove si vegga riluttante a soggettarsi di bel nuovo alle leggi della penitenza, e ad entrar in monastero, sarà scomunicato infinchè obbedisca. La donna superstite al marito sottoposto a penitenza potrà passare ad altre nozze; se muoia essa la prima, il marito sarà obbligato vivere il rimanente de' suoi dì nella continenza. Tanto dicasi pur della moglie: s'ella fu messa in penitenza, non potrà, caso che sopravviva al marito, divenire sposa d'un altro; ma s'ella cessi di viver prima del marito, sarà lecito a questo il pigliarsi altra moglie. Dee nondimeno il vescovo far ragione dell'età di quelli o quelle cui accorda la penitenza per obbligarli o no a viver continenti, giusta il parer di s. Leone nella sua lettera a Rustico di Narbona. Ogniqualvolta accada si muti il vescovo, gli affrancati della chiesa rinnoveranno loro dichiarazione d'esser sotto la dipendenza di quella tal chiesa; a rimeritarli però de' servigi che continueranno a prestargli, dovrà il vescovo istruirne ed educarne i figliuoli. Vietato il ricevere accuse ove prima non siasi esaminato se gli accusatori sieno ammissibili; onde non avvenga che l'innocente abbia a sostenere smacco per la perversa intenzione di chi accusa. Siccome si merita castigo chi vien meno alla fedeltà verso il proprio principe o la patria, così vuole giustizia che ottenga guiderdone e sia trattato con onore chi fedelmente li serve. Le donazioni fatte alle chiese, vuoi da' principi, vuoi da altri, essendo diventate patrimonio de' poveri, debbono esser ferme e stabili sì che non ne possano questi venir defraudati in verun tempo o per ragione veruna. Gli ultimi canoni son rivolti a provvedere alla sicurezza della persona del re, de' figliuoli e dei beni suoi (1).

S. Isidoro di Siviglia, fratello e successore di s. Leandro, di s. Fulgenzio vescovo d'Eciia, di s. Fiorentina badessa di sacre vergini, era passato di questa vita l'anno 636, dopo aver retta per quasi otto lustri la propria chiesa. Veggendo egli approssimarsi la sua fine, raddoppiò le limosine, di maniera che per sei mesi allo incirca fu veduta ogni dì, da mattina insino a sera, la sua casa assediata da una turba di poveri. Quando s'avvide che il suo male si andava aggravando, chiamò a sè due vescovi perchè gl'imponessero la pubblica penitenza: indi, seguito da una gran moltitudine di cherici, di religiosi, e di popolo, che levavano grida strazianti, fe' trasportarsi dalla sua cella alla basilica di s. Vincenzo martire, ove giunto e deposto nel mezzo del coro, dinnanzi ai cancelli dell'altare, ordinò si facessero allontanare le donne, acciò soli uomini fossero presenti allorchè venisse penitenziato. Allora, postogli indosso da un de' vescovi il cilicio, da un altro la cenere, stese le

(1) Labbe t. 5, p. 1740.

mani al cielo e fe' a voce alta la sua preghiera, chiedendo misericordia de' propri peccati; dopo di chè ricevette di man dei vescovi il corpo e il sangue di nostro Signore, raccomandossi alle orazioni di tutti gli astanti, chiese loro con tutta umiltà perdono, condonò ogni obbligo a' suoi debitori, esortò tutti ad amarsi vicendevolmente, e ordinò fosse dispensato a' poveri quanto rimanevagli di danaro; all'ultimo dimandò agli astanti il bacio di pace qual eterno testimonio che gli avean perdonato di cuore. Era quello il sabbato santo. Tornato alla propria dimora, spirò tranquillamente quattro giorni dappoi, cioè il giovedì 4 aprile, giorno in cui la chiesa onora la sua memoria (1). Questa descrizione degli ultimi momenti del santo la dobbiamo a Redento, uno de' suoi discepoli.

S. Braulio, vescovo di Saragozza, in un elogio che scrisse di s. Isidoro, s' esprime di questo tenore: Fu egli, per mio avviso, da Dio suscitato in questi ultimi tempi, affin di rialzare la Spagna abbattuta, restaurare i monumenti degli antichi, e impedir che invecchiassimo nella rusticità. Queste lodi, che pur son grandi, vengono giustificate dagli scritti del santo, il quale fece in Ispagna quel che già fatto aveano in Italia Boezio e Cassiodoro; compendiando le umane cognizioni in chiara e succinta guisa, qual si richiedeva ad iniziare i nuovi popoli dell' occidente a quanto di buono e d'utile ne aveva lasciato l'antichità.

L'opera sua principale in questo genere è quella delle *Origini* od *Etimologie*, da lui composta ad istanza dell'amico suo Braulio, il quale l'ebbe partite in venti libri, non essendo riuscito a s. Isidoro di darle l'ultima mano. È una vera enciclopedia, contenente la sostanza di quanto sapevasi nel secolo settimo. Nel libro primo discorre della grammatica e dell' istoria; nel secondo, della rettorica e della dialettica od arte di ben ragionare; nel terzo, dell'aritmetica, della geometria, della musica, dell' astronomia; nel quarto, della medicina; nel quinto, della legislazione e della cronologia; nel sesto, della libreria e degli uffizi ecclesiastici; nel settimo, di Dio, degli angeli, e de' vari ordini de' fedeli; nell' ottavo, della chiesa e delle diverse sette; nel nono, delle lingue, e delle società; nel decimo, delle etimologie e del significato di certi vocaboli, in forma di dizionario; nell' undecimo, dell' uomo; nel duodecimo, degli animali; nel decimoterzo, del mondo e delle sue parti; nel decimoquarto, della terra e delle parti di essa; nel quindicesimo, degli edifizi e delle campagne; nel sedicesimo, delle pietre e dei metalli; nel diciassettesimo, dell' agricoltura; nel decimottavo, della guerra e de' giuochi; nel decimonono, dei navigli, dell'architettura e delle vestimenta; nel ventesimo, delle bisogne domestiche.

A questa grand'opera son da aggiugnere i tre opuscoli *Sulle differenze e proprietà delle parole*, un dizionario, diremmo così, di sinonimi; il libro *Della natura delle cose*, ch' è un trattato d'astronomia e cosmografia indiritto al re Sisebuto, che gliene avea fatto dimanda; la *Cronaca* o compendio di storia universale dal principio del mondo insino all'anno di Cristo 626; la *Storia de' re goti, vandali e svevi;* il *Catalogo degli scrittori ecclesiastici*, che fa seguito a quello di s. Girolamo e di Gennadio di Marsiglia; il libro *Della vita e morte de' santi d'amendue i Testamenti*; vari trattati di morale commendevoli per

(1) Acta sanctorum, 4 april.

molta unzione e pietà; commentari sulla sacra scrittura; tre libri di sentenze, raccolte dagli scritti degli antichi dottori, in ispezieltà di s. Gregorio magno; due libri contro i giudei, indirizzati a sua sorella s. Fiorentina; la regola dettata pe' monaci del monastero d' Honori, da lui fondato; altri due libri degli offici ecclesiastici, intitolati al fratello suo s. Fulgenzio, il quale, per aver alcun lavoro di sua mano, avealo pregato gli spiegasse l'origine de' diversi offici e delle diverse cerimonie della chiesa. Dimostra s. Isidoro in essi libri tutte queste cose aver loro appoggio o sulle scritture, o sulla tradizion degli apostoli o sulla consuetudine della chiesa universale. Eranvi altari e templi nella legge antica; la fede ne eresse per tutto il mondo in onore di Gesù Cristo. Furono cantati cantici a due cori dopo il passaggio del mar rosso; e da noi pure se ne cantano nella chiesa, come pur salmi, ad imitazione di Davidde. Nella primitiva chiesa soleasi salmeggiare con una semplice inflession di voce la qual, più che al canto, accostavasi alla pronùnzia; si prese in appresso a cantare acciocchè gli uomini carnali venisser mossi a compunzione dalla soavità del canto, se a ciò non valesse la bellezza delle parole. Due sorta d' inni ci ha: altri son tratti dalla scrittura, altri composti dagli uomini. Primo a dettarne fu s. Ilario di Poitiers. Ne compose quindi s. Ambrogio, i quali furono dapprima cantati nelle chiese di Milano, mentr' egli era ancor vivo, poi in tutte le chiese d'occidente. A s. Ambrogio è pur dovuta l' instituzione delle antifone in occidente, perocchè erano queste già in uso presso i greci. I responsori, così chiamati dal rispondere che in essi faceva il coro al cantare, costumavansi nelle chiese d' Italia già prima ch'ei fosse creato vescovo. Gesù Cristo fu quegli che insegnò agli apostoli a far orazione e lor l'impose per precetto; donde venne l'uso della chiesa di volgersi a Dio pregando nelle necessità. Primi a compor formole di preghiere furono i greci. Imitando gli ebrei, che in certi giorni facean sante letture nelle lor sinagoghe, noi pure usiam farne nelle nostre chiese, particolarmente de' libri scritturali (1).

L' *Alleluia*, cioè la lode di Dio, costumavasi anticamente appo gli ebrei, e fu da s. Giovanni udita cantare anco dagli angeli. In Africa non si cantava d'ogni tempo, ma sì soltanto le domeniche e nella cinquantina pasquale. Nelle chiese di Spagna invece suol cantarsi in tutti i tempi, tranne i giorni di digiuno e di quaresima. Le antifone appellate offertorii non sono altrimenti un' istituzion recente, conciossiachè si cantassero dagli ebrei nel mentre venivano immolate le vittime. L'ordine delle orazioni della messa, stabilito, come credesi, da s. Pietro, è tale. Sette sono le orazioni: la prima serve ad avvertire il popolo ed eccitarlo a pregare; nella seconda s' invoca Iddio, acciò accolga propizio le preghiere e le obblazioni de' fedeli; la terza fassi per coloro che offrono e pe' defunti affinchè ottengano pel santo sacrifizio il perdono di lor colpe; è la quarta destinata pel bacio di pace e carità, perchè tutti, essendo riconciliati, s'uniscano degnamente a partecipare del corpo e del sangue di Gesù Cristo; colla quinta veniamo preparati a santificare l'offerta, invitandosi le creature terrene e le celesti schiere degli angeli a lodar Dio, ed è quella che addimandiam prefazione; nella sesta confermasi l' obblazione santifi-

(1) Lib. 1, c. 1-12.

cata dallo Spirito santo ; la settima è l'orazion dominicale.

Dopo queste sette orazioni pone s. Isidoro il simbolo di Nicea, poi la benedizione del popolo , figurata da quella che diede Mosè agli israeliti per comando di Dio. Fa notare che sebbene gli apostoli non fosser digiuni allorchè comunicarono, perchè bisognava mangiassero l'agnello pasquale prima di ricevere il vero sagramento da esso agnello simboleggiato, nondimeno è costume della chiesa universale che il corpo e il sangue di Gesù Cristo ricevansi da noi prima d'aver preso cibo o bevanda di sorta ; perocchè il pane che da noi si spezza è il corpo di Gesù Cristo, il qual disse: *Io sono il pane di vita*, e il vino è il sangue suo. Il pane e il vino son due cose visibili; ma, santificati dal santo Spirito, divengono il sacramento del divin corpo. E qui cita il passo di s. Cipriano, ove leggiamo doversi mischiare l'acqua col vino ad indicare l'unione del popolo con Gesù Cristo ; indi aggiugne : Vi ha chi dice aversi a ricevere l'eucaristia quotidianamente, ove non intramettasi alcun peccato; questi dice vero se la riceva con divozione ed umiltà, senza presumer superbamente di sua giustizia; ma se taluno siasi fatto reo di colpe che l' allontanano dall' altare, siccome morto nell' anima , è mestieri che prima di tutto faccia penitenza , per poscia ricevere la medicina apportatrice di salute e di vita ; chè chi la mangia e bee indegnamente si mangia e bee la propria condanna. Ora indegnamente essa ricevesi quando fassi ciò nel tempo in cui deesi far penitenza. Che se i peccati suoi non sien tali che meritino l'escomunicazione, non debb' egli privar sè stesso del rimedio che trovasi nel partecipare al corpo del Signore. S. Isidoro dà per massima generale che chi si rimase dal peccare rimaner non si dee dal prender la comunione. Noi siamo d'avviso, aggiugne, che l'usanza d'offerire il sacrifizio pel riposo de' fedeli trapassati e di pregare per essi, essendo osservata per tutto il mondo, sia stata dagli apostoli introdotta. Tale usanza è dappertutto seguita nella cattolica chiesa; la quale , se non credesse potere i peccati venir rimessi a' fedeli dopo morte , non farebbe limosine per le anime loro, nè offrirebbe il sacrifizio a Dio; posciachè il dirsi dal Signore « Se alcuno avrà peccato contro lo Spirito santo , il suo peccato non gli sarà perdonato nè in questo secolo , nè nel futuro » è prova esservi taluni, cui son rimesse le colpe nell' altra vita , e che vengono da un certo fuoco purgatorio rifatti mondi (1)!

S. Isidoro trova nel vecchio testamento l'istituzione dell'officiatura di terza, sesta, nona, vespro e compieta, delle vigilie , del mattutino , e nota così di passaggio esservi stati certi eretici appellati nittagi o dormigliosi, perchè le vigilie della chiesa tenean per inutili e contrarie al comando di Dio , il quale creò la notte perchè s' abbia in essa a pigliar riposo e dormire. Dice , seguendo Cassiano, l'uffizio mattutino essere stato instituito nel monastero di Betlemme, donde passò in tutte le chiese del mondo. Vien quindi a discorrere delle feste principali della chiesa, cioè: della domenica, del natale , dell' epifania , del dì delle palme, di quel della cena, nel quale solevasi lavar gli altari , le pareti , il pavimento della chiesa, purificare i vasi sacri e fare il santo crisma ; del venerdì e sabbato santo , della pasqua, dell'ascensione, della pentecoste, de' martiri e della dedicazione. Celebriamo , dic' egli , le fe-

(1) Cap. 15-18.

ste de' martiri, affin d' eccitarci ad imitarli e di raccomandarci alle loro orazioni; non tributiam però loro il culto di latria, che a Dio solo si conviene; onde non offriam loro il sacrifizio, e solamente onori ad essi rendiamo dalla carità consentiti, non voluti dalla servitù. I digiuni usati nella chiesa eran quello della quaresima, praticato già da Mosè, da Elia, e da Gesù Cristo, e quelli della pentecoste e di settembre, vale a dire le quattro tempora. Non fa parola di quelli di dicembre, che pur erano in uso sin dal pontificato di s. Leone, ma nota de' digiuni che da noi più non si osservano, quelli cioè del primo giorno di novembre e di gennaio. Noi digiuniamo, dice, talvolta tre giorni di seguito, ad esempio de' niniviti. Universale era il digiuno di tutti i venerdì dell'anno; molti v'aggiugneano ancor quello del sabbato. Le altre pratiche non eran generalmente osservate. In certe chiese offerivasi il sacrifizio ogni giorno, in altre il sabbato solamente e la domenica; in alcune la domenica appena; nel che non vi essendo cosa contro la fede e i buoni costumi, era libero a ciascuno il seguire con sicura coscienza le consuetudini della propria chiesa (1).

Nel secondo libro tratta s. Isidoro di quanti sono diversi gradi del ministero ecclesiastico. Chiunque ne esercita qualche funzione appellasi cherico, perchè il Signore è sua sorte ed eredità. Debbono i cherici menar vita tutt'altra da quella delle persone del secolo; astenersi da' mondani piaceri, dagli spettacoli, da' pubblici conviti, dall'usura, dal commercio, dal frequentare le vedove e le vergini; attendere alla lettura, all' orazione, alla salmodia. Tutti i cherici portavano una tonsura, col cocuzzolo della testa raso e soltanto una corona di capelli all'intorno, a foggia del cerchio d'oro solito porsi in capo dai re. Il sacerdozio ebbe principio, nella legge vecchia, da Aronne, nella nuova da s. Pietro, a cui primo venne concesso il pontificato nella chiesa del Cristo. Gli apostoli ricevettero in appresso un egual grado d'onore e di podestà. Ad essi son succeduti i vescovi, i quali vengono ordinati non da un sol vescovo, ma dai vescovi della provincia. All'episcopato vuolsi l'età di trent'anni, esser vissuto celibe, o aver preso non più d' una moglie, e sì anco vergine. Nell'ordinare un vescovo davaglisi un bastone e un anello: il primo ad indicare dover lui correggere il suo popolo e farsi sostegno a' deboli; il secondo per segno della dignità pontificale ond' era rivestito. Legger le sacre carte, studiare i canoni, ammaestrare i popoli, edificarli coll' esempio d' una vita tutta santa, far elemosine, ospitar gli stranieri, sono i doveri d' un vescovo. Aveano i vescovi de' vicari perchè facessero in lor vece diverse funzioni nelle borgate o ne' villaggi, ed eran detti corepiscopi; questi avean podestà d'ordinar lettori, soddiaconi, esorcisti, ma non già sacerdoti. I preti o sacerdoti ebber loro origine ne' figliuoli d' Aronne, presiedono alle chiese, consacrano il corpo e il sangue di Gesù Cristo, e predicano la parola di Dio; l'ordinazione è riserbata a' soli vescovi (2).

Dalla tribù di Levi ebbe suo principio l'ordine de' diaconi, dispensatori de' misteri consacrati da' sacerdoti. Figurati ne' sette angeli sonanti la tromba e nei sette candelabri d'oro, son essi che avvertono del quando s' ha a genuflettere, cantare i salmi, ascoltar le letture. De' suddiaconi si fa menzione in Esdra, da cui son chiamati natinei; a

(1) Cap. 19-44. (2) L. 2, c. 1-7.

questi non s'imponeva le mani, come ai sacerdoti ed ai diaconi, ma porgevasi dal vescovo la patena e il calice, e dall' arcidiacono un vaso d'acqua ed un pannolino con che asciugarsi le mani. Eran nondimeno obbligati a serbar continenza pel maneggiar ch'essi facevano i vasi sacri. L'ordine de' lettori cominciò dai profeti, di cui essi recitan le parole per l'obbligo che avean di leggere in chiesa ad alta voce, dovean pronunciare con esattezza, accentuare le sillabe, leggere a voce chiara e grave senza innalzarla od abbassarla di troppo. Nella scelta de' salmisti, primi de' quali furon Davide ed Asaf, essendo tenuti cantare i salmi, badavasi assai se fosser dotati di voce melodiosa, robusta e spiccata, ritraente la semplicità cristiana, non l' arte propria del teatro; e cotale scelta era per solito commessa a' sacerdoti. Agli esorcisti, il cui nome ed uffizio è parimente ricordato nelle scritture, spetta l' imporre le mani sugli energumeni ed esorcizzarli; al qual effetto ricevono nell' ordinazione dalle mani del vescovo il libro degli esorcismi. Dovere degli ostiari o portinai, noti nell'antico testamento, è di lasciar l' ingresso nella chiesa a que' soli cui solea permettersi.

Institutori de' monaci furono Elia, Eliseo, e gli altri profeti, come pur s. Giovanni Battista. I penitenti hanno lor modello in Giobbe, in Davide, ne' niniviti ed in altri; era costume rader loro la capigliatura, vestirli d' un cilicio e spargerne il capo di cenere. I cherici facevano lor penitenza dinnanzi a Dio, i laici alla presenza del vescovo, il quale imponeva loro le fatiche e i segnali della penitenza. Tipo de' vergini son nella vecchia legge Elia, Geremia, Daniele, e nella nuova Gesù Cristo stesso e Maria; delle vedove, nell'antico testamento, Noemi, la vedova di Saretta, l'ammirabile Giuditta; e nel nuovo Anna profetessa, che fu la prima a riconoscere il Signore bambino. Gli sposi han per regola la legge primitiva della natura. Avendo Iddio creato Adamo, diedegli Eva per compagna; un sol uomo ed una donna sola, a quella guisa che v' ha un sol Cristo e una sola chiesa; un uomo ed una donna che non ponno venir separati l'una dall' altra, come non può la chiesa esser separata dal Cristo. Il sacerdote benedice la loro unione, come benedisse già Iddio la prima (1).

Detto dei diversi ordini della chiesa, passa s. Isidoro a spiegar quanto riguarda la fede e i sacramenti. Tre maniere di battesimo distingue egli: d'acqua, di sangue, di lagrime. Essendo Iddio colui che battezza, non importa che il ministro sia un eretico, purchè ciò faccia in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo (2). Le preghiere e cerimonie spiegate in quest'opera son le medesime che scontransi nella liturgia mozarabica o mistarabica, della quale fu autor principale s. Isidoro, e cui diede l' ultima mano dopo la morte del fratel suo s. Leandro.

Un lavoro non men pregevole di s. Isidoro, comecchè non per anco interamente uscito alla luce, è una collezione degli antichi canoni della chiesa per uso delle chiese di Spagna, più conosciuta sotto il nome di *Collezione spagnuola*, ma da' migliori critici attribuita a s. Isidoro per averla egli, non foss'altro, riveduta, aumentata e meglio ordinata. Gli è questo il libro de' canoni che il quarto concilio di Toledo comanda sia letto ne' concili di Spagna. In due parti dividesi la detta collezione:

(1) Cap. 8-19. (2) Cap. 20-26.

comprendonsi nella prima i canoni conciliari, nella seconda le lettere decretali de' romani pontefici. Vi si noveran pei primi i concili tenuti in Grecia, cioè: i quattro primi generali con quelli d'Ancira, Neocesarea, Gangres, Sardica, Antiochia, Laodicea, poi vengono i concili d'Africa, della Gallia, di Spagna: ultimo di questi è il concilio di Siviglia al quale vedemmo presiedere s. Isidoro. Le decretali de' papi vanno da s. Damaso a s. Gregorio il grande, del quale la *Collezione* cita soltanto le lettere a s. Leandro ed al re Reccaredo: onde è chiarito in che tempo e per qual paese sia stata compilata e condotta a fine quella collezione che, ricca com'è, consta tuttavia di documenti tutti autentici.

E cosa non men degna d'esser notata si è che tra i tanti esemplari manoscritti conservati in Ispagna non ne trovi pur uno che contenga documenti falsi. La collezione interpolata che corre sotto il nome d'Isidoro Mercatore, rimase sconosciuta in Ispagna insino all'invenzion della stampa, ed è pur notevole quanto leggesi nella prefazione di quest'antica collezione: « Ai canoni de' concili facciam tener dietro i decreti de' romani pontefici, conciossiachè non minore è l'autorità loro a cagione della supremazia della sedia apostolica. Quanto a' canoni così detti degli apostoli, non essendo da essa sede apostolica ricevuti nè da' santi padri approvati, ancorchè vi s'incontrino alcune cose utili, non hanno però autorità canonica e vengon messi tra gli apocrifi (1). »

In Francia i re, barbari tuttavia gli uni verso gli altri, apprendeano dalla chiesa più umani modi co' popoli. La spada con cui il loro antenato Clodoveo aveva mietuto le vite de' propri congiunti continuava sue stragi nella casa di lui: sì che parea che i discendenti di quel re avesser ricevuto per eredità l'obbligo di struggersi l'un l'altro. Al principiare dal secolo VII, la Francia era divisa fra tre giovani principi: regnava nella Neustria Clotario II, figliuolo di Fredegonda; nell'Austrasia e nella Borgogna Teodeberto e Teodorico nipoti di Brunechilde. Aveva Fredegonda cessato di vivere nell'anno 597; principessa, al dir d'uno storico di grido, ambiziosa, vendicativa, crudele sopra quante da lunga pezza ne fosser viste e degna se altra mai dell'odio di tutto il mondo, ma abilissima a procacciarsi l'amore, la stima e il rispetto di coloro onde aveva bisogno per mantenersi in istato. Essa regnò trent'anni sotto il nome di suo marito e di suo figlio; fece perire un re, due regine, due figliuoli di re, e non saprebbesi dir quante persone di riguardo, ch'essa reputò necessario di sacrificare alla propria grandezza e securtà. Due battaglie vinte in persona, il figliuol suo innalzato e raffermato sul soglio, vasti e rapidi conquisti, avean pressochè cancellata l'idea de' delitti e mantenean viva sol quella della gloria di questa donna, degna dell'esecrazione ad un tempo e dell'ammirazione de' posteri (2).

Brunechilde, la cui fama non era per anco stata da nessun certo delitto offuscata, non la cedeva a Fredegonda nell'abilità di governare, ed era questa per avventura in lei non minore della sete di regno. La giovinezza de' suoi due nipoti gliene offriva il destro. A Metz tentò essa di regnare sotto il nome di Teodeberto, a cui fece impalmare una schiava, Bilichilde di nome: ma i popoli

(1) Ballerini, Opera s. Leon., t. 3, part. 3, c. 4. De Collect. hisp. Biogr. univ. art. S. Isidore. Biogr. de Feller, art. Buzriel e s. Isidore. Godescard, 4 aprile, s. Isid., nota.

(2) Dan., Hist. de Fr.

dell'Austrasia, stancatisi in breve di obbedire a una donna, toltala dalla reggia, la trasportarono oltre le frontiere. Brunechilde, ritrattasi nella Borgogna, vi regnò sotto il nome di Teodorico; e quivi creava e destituiva i prefetti del palazzo, di alcuni de' quali le viene imputata la morte. Affin di tenere con più sicurezza sotto tutela il pronipote, invece di dargli per moglie una regina, lasciò si pigliasse delle concubine; onde, di soli quindici anni, ebbe nel 602 un figliuolo, chiamato Sigeberto, nel 603 un altro, un terzo nel 604, a' quali furon posti i nomi di Childeberto e di Carlo. Le cronache non ci presentano di Brunechilde esempi migliori.

Con tutto ciò Teodorico aveva in gran riverenza s. Colombano, i cui monasteri trovavansi ne' suoi stati, e visitavalo spesso, e raccomandavasi con umiltà alle preghiere di lui. Ma il santo gli faceva rimbrotti perchè, invece di sposare una regina che gli desse figliuoli legittimi, mantenesse delle concubine. Da' quali rimbrotti mosso infine il re, promise di lasciare quella sozza vita; anzi se stiamo a Fredegario, spedì un'ambasciata a Vitterico re di Spagna, chiedendogli la figliuola Ermenberga. Gli venne costei fidanzata sulla promessa ch' egli caccerebbe da sè le concubine e non farebbe mai sfregio alla novella sposa. Ma Brunechilde temendo non la giovine regina le avesse a tor di mano l'autorità, usò di tali raggiri che Teodorico in capo a un anno rimandò la principessa spagnuola senza tampoco restituirle la dote (1).

S. Colombano rinnovò in varie maniere i rimproveri suoi. Avendogli un giorno Brunechilde presentati i figliuoli del re, acciò li benedicesse, il santo non volle, e disse che que' frutti della dissolutezza non sarebbero altrimenti succeduti nel regno. Altra fiata, venuto per parlare a Teodorico, ricusò d'alloggiare nel palazzo di lui; e avendogli il re mandate regalare di squisite vivande, rifiutolle con dire: — È scritto che l'Altissimo sdegna i donativi degli empi; — ed ecco a queste parole spezzarsi i vasi, il vino e la cervogia andar versate al suolo, e disperse le vivande. I valletti sbigottiti riferiron la cosa a Teodorico, il quale recossi il dì appresso insieme coll'avola Brunechilde a chieder perdono al santo abate, promettendogli si emenderebbe. Ma non avendogli poi attenuta la parola, il santo gli scrisse lettere assai risentite, con minaccia anco di scomunica se non mutasse vita. Allora Brunechilde, rinfocolando la propria collera, si mise ad istigare di nuovo il re contro il santo, eccitando a tal intento tutti i cortigiani e perfino alcuni vescovi perchè trovassero di che appuntare la regola di lui. I cortigiani la compiacquero di buon grado: onde il re portatosi a Luxeuil o Lussovio, prese a lagnarsi che Colombano si scostasse dall'uso de' monaci della provincia, non lasciando entrar liberamente i cristiani tutti nell'interno del suo monastero. — E' basta bene, rispose il santo abate, che io abbia luoghi destinati a ricevervi qualunque ospite ci capiti. — E perchè il re s'era innoltrato insino al refettorio, — Se tu, proseguì il santo, sei qua venuto per porre sossopra la comunità de' servi di Dio e la monastica disciplina, sappi che noi farem senza de' tuoi soccorsi e benefizi, ma che il tuo regno cadrà in rovina insieme con tutta la tua schiatta. A queste parole il re partissi immantinente di là tutto spaurito.

Non rimanendosi punto s. Colombano dal far rimproveri a Teodorico, Orsù, disse questi, tu pretendi che

(1) Fredeg. c. 50 e 51.

io abbia a procacciarti la gloria del martirio, ma io non sono già stolto a cotal segno. Però, giacchè tu meni una vita diversa cotanto dalla nostra, tornatene omai colà d'onde sei venuto. Al che s. Colombano rispose com' e' non uscirebbe dal suo monastero, salvo che ne fosse cacciato a forza. Il re allora mandollo in esilio a Besanzone, dove non essendo punto custodito, a cagione del gran rispetto che gli si avea, se ne tornò di là al proprio monastero. Ciò accadeva verso l'anno 609. Non istette il santo lunga pezza quieto, chè Teodorico spedì più volte sue genti per costringerlo a uscir dal cenobio di Luxeuil e andarsene al proprio paese. Il santo era determinato a non obbedir punto e farsene trar fuori forzatamente; se non che veggendo che la resistenza sua porrebbe gli altri a repentaglio, se ne partì volontariamente nel 610, accompagnato da' suoi frati, che si struggevano in lagrime come se andassero a' suoi funerali. Inoltre le guardie dategli dal re non permisero già a tutti di seguirlo, ma a quelli soltanto che aveva condotti seco dall'Irlanda o dalla Bretagna. Gli altri che eran nati nella Gallia fur costretti rimanere, con gran dolore del santo, che nel dipartirsi da loro raccomandolli a Dio.

Intanto che veniva condotto a Nantes per imbarcarlo, trovandosi in Auxerre, disse a Ragamondo incaricato dal re di scortarlo: Ricordati che Clotario, da te ora sprezzato, sarà fra tre anni tuo signore. In quel cammino operò il santo non pochi prodigi. Arrivato che fu a Nevers, venne imbarcato sulla Loira. Ad Orleans dalle guardie che il custodivano non gli fu permesso d'entrare nella città per visitare le chiese, e dovette far sua fermata in sulla riva: anzi nella città vennero persin negati i viveri a' suoi discepoli, tanta era la paura che aveasi degli ordini del re. Ma una donna sira n'ebbe compassione e, condottili in casa propria, somministrò loro quello di che abbisognavano; ed eglino in ricompensa, condussero il marito di lei, cieco da più anni, a s. Colombano, dal quale riebbe la vista. A Tours, non avendo il santo potuto ottener licenza di scendere per visitar la chiesa di s. Martino, il battello s' arrestò dinnanzi al porto, ed egli fè paga la sua divozione, passando la notte in orazione presso le reliquie del santo vescovo. La mattina appresso avendo Leopario vescovo di Tours pregato Colombano si trattenesse a desinare, questi, a un signore che trovossi seco a mensa, parente di Teodorico, dichiarò come questo re, fra tre anni, morrebbe in un co' suoi figli, e tutta la stirpe di lui sarebbesi spenta.

Da Nantes, d'onde venti contrari ed altri accidenti gli tolsero di poter tragittare in Irlanda, andò a trovare il re Clotario ch'era sulla costa dell'oceano e sapeva la persecuzione che toccavagli sostenere per parte di Brunechilde e Teodorico. L'accolse perciò siccome favore del cielo e gli profferse ogni maniera di soccorsi quando gli fosse piaciuto fermare stanza nel regno suo: profferta che Colombano accettar non volle per non accrescere la nimistà fra i due principi. Clotario lo ritenne finchè potè e n'ebbe parecchie salutevoli ammonizioni a correggimento della propria corte, delle quali promise farebbe pro. Mentre il santo dimorava colà, essendo insorta contesa tra' due fratelli Teodeberto e Teodorico intorno a' confini de' loro stati, l'anno 610, quindicesimo del loro regno, mandarono sì l'uno che l'altro ambasciadori a Clotario per chiedergli aiuto. Questi ne chiese parere a s. Colombano, il quale consigliollo

a non mettersi da nessuna parte, perocchè, fra tre anni, amendue que' regni sarebber venuti in poter suo. Era questa la terza volta che faceva una tal predizione: Clotario vi prestò fede e stette aspettandone pazientemente l'avveramento.

Non guari dappoi s. Colombano ottenne da questo re una scorta che il conducesse nel regno di Teodeberto, d'onde intendeva passare in Italia. Entrando in Parigi, trovò alle porte di questa un ossesso, che tosto ei liberò. A Meaux venne accolto da Cagnerico, un nobile in cui Teodeberto aveva molta fiducia e che si prese l'incarico di farlo condurre a corte. Il santo benedisse alla costui casa e consacrò a Dio la figliuola di lui ancor giovanissima, per nome Fara, che si rendè poscia illustre per le sue virtù. Quinci passò a un villaggio appellato Ulciaco, ove fu ritenuto da un signore di nome Autario e dalla moglie di lui Aiga, a' cui figliuoli Adone e Dadone ancor bambini, che divenner poi chiari in virtù, impartì la benedizione.

Finalmente s. Colombano presentossi al re Teodeberto il quale, accoltolo con gioia, gli promise troverebbegli luoghi opportuni pe' suoi discepoli, non lungi dalle nazioni alle quali potrebbe predicare la fede, ch'era ciò a cui più anelava il santo ne' suoi viaggi. Laonde accettò quell'offerta e, imbarcatosi sul Reno, tragittò a Magonza e, continuando a risalire il fiume, avanzossi insino all'estremità del lago di Zurigo. Recatosi a Zug, trovò quella solitudine sì gradevole che risolvette di farvi soggiorno. Eran quegli abitanti gente empia e crudele, adoratrice degli idoli, a cui offeriva sacrifizi, e superstiziosa osservatrice degli augurii e delle divinazioni. Avendo s. Colombano cominciato ad annunziar loro il vero Dio, un dì trovolli intesi ad apparecchiare un sacrifizio, rizzato, in mezzo al popolo assembrato, un gran tino ricolmo di cervogia. Chiesto che ne volesser fare, risposero esser quella un' offerta pel loro dio Vodan, che taluni vogliono fosse il latino Mercurio, altri Marte. Il santo soffiò sopra il tino che incontanente si spezzò con fracasso, e tutta la cervogia andò sparsa per terra. Que' barbari, attoniti, diceanlo uomo dal fiato potente. Ei li esortò ad abbandonare siffatte superstizioni e ad andarsene ciascuno alla propria casa. Parecchi di loro si convertirono e ricevettero il battesimo; altri già battezzati, ripigliarono l'osservanza del vangelo che avean dimessa. S. Gallo discepolo di s. Colombano, tratto dal proprio zelo, abbruciò lor templi e gittò nel lago tutte le offerte che in essi rinvenne; pel qual fatto i barbari mossi ad ira minacciarono d'uccider lui e cacciare a colpi di frusta il suo maestro.

Venuto ciò a notizia di s. Colombano, abbandonò que' pertinaci e trasferissi co' suoi a un borgo appellato Arbon, sul lago di Costanza, ove s'abbattè in un prete dabbene di nome Villimaro, che gli additò un luogo fertile ed ameno, attorniato da monti, nel quale vedevansi le rovine della piccola città di Bregentz. Quivi giunto, trovò il santo abate un oratorio dedicato a s. Aurelia, presso del quale eressero lor dimore. In questa chiesa trovarono tre immagini dorate appese alla parete, venerate con sacrifizi dal popolo, che dicevale gli antichi dèi tutelari del luogo. S. Colombano ordinò a s. Gallo che sapea la lingua del paese, di esortare il popolo a lasciare l'idolatria per adorare il vero Dio. Venuto il dì della festa di essa chiesa ebbevi assai numeroso concorso di gente, non a cagion della festa soltanto, ma sì ancora per curiosità di vedere

que' forestieri. Allora s. Gallo si diè a predicar loro la fede ed esortarli a conversione. Poscia, presi quegli idoli al cospetto di quanti eran colà adunati, li spezzò a colpi di pietra e gettonne i frantumi nel lago. Alcuni difatti si convertirono, altri invece si allontanarono di là incolleriti. S. Colombano fattosi recar dell'acqua, la benedisse e ne asperse la chiesa, e girato all'intorno co' suoi monaci cantando salmi, ne fe' la dedicazione: indi, invocato il nome di Dio, fece le unzioni sull'altare, e postevi le reliquie di s. Aurelia ed adornatele, vi celebrò il divin sacrifizio; dopo di che il popolo tornossene, lieto più che mai, alle proprie case (1).

S. Colombano dimorò a Bregentz tre anni a un dipresso; nel quale spazio di tempo ebbe quivi edificato un piccol monastero, dove i suoi discepoli occupavansi lavorando gli uni nell'orto, gli altri a coltivare alberi da frutti; s. Gallo faceva reti da pescare e pigliava tanta copia di pesci che n'avea da distribuirne al popolo ed a' forestieri. Era sorto in mente a s. Colombano d'andarsene ad annunziar la fede ai veneti o sclavi, ch'erano in quelle vicinanze; se non che ne venne distolto da un angelo, il quale, apparsogli, avvertillo non vi avrebbe fatto alcun profitto: il perchè se ne stette in riposo finchè gli fu dato metter piede in Italia.

S. Colombano non fu il solo a patire persecuzioni per parte di Brunechilde. S. Desiderio, vescovo di Vienna, che riprendeva animosamente questa principessa de' suoi stravizi, era stato, insino dall'anno 603, per le mene di lei, mandato in esilio: ma i molti miracoli onde Iddio si piacque onorare il santo fecero sì che dopo quattro anni ella il richiamasse. Assai breve nondimeno fu quella calma: perocchè, avendo egli consigliato il re Teodorico a dare lo sfratto alle concubine e sposare una donna degna del soglio, Brunechilde mandò tre conti acciò l'uccidessero dove che fosse. Raggiunto da costoro il santo sulla riva della Calorona nel territorio di Lione, si pose ginocchioni per raccomandare a Dio il suo popolo e i suoi persecutori; e quegli assassini l'ebbero, così come stava, ammazzato con un grosso macigno, spezzatogli anco, per finirlo, con una leva il capo. Accadeva ciò il 23 maggio 617, giorno in cui viene dalla chiesa onorato qual martire (2).

Ma la giustizia del cielo stava ormai per cominciare le sue vendette. Essendo rinata la disunione tra' due fratelli Teodorico e Teodeberto, s. Colombano andò a trovar quest' ultimo e consigliollo ad entrare nella via ecclesiastica o meglio in un monastero, per non perdere in un col regno l'eterna vita, reo com'era della morte di Bilichilde sua moglie, da lui fatta uccidere per isposarsi una giovinetta per nome Teodechilde (3). Risero il re e tutti ch'erano presenti della proposta del santo, dicendo non avere udito giammai che un re della stirpe de' merovingi si fosse volontariamente ascritto alla milizia ecclesiastica. Allora s. Colombano, Se nol fai di buon grado, rispose, non andrà guari che dovrai farlo per forza. E tornossene al suo monastero. L'anno 612 infatti, diciassettesimo del lor regno, i due fratelli vennero, nella pianura di Toul, a battaglia, nella quale fu uccisa molta gente sì dall'una che dall'altra parte, e Teodeberto, sconfitto, fu, per la via di Metz, costretto a fuggirse-

(1) Vies de s. Colomban et de s. Gal. Acta sanctorum ord. bened. t. 2.

(2) Acta sanctorum, 23 maii.

(3) Fredeg. c. 35-37.

ne a Colonia. Vinto in un'altra battaglia ancor più accanita e micidiale nella celebre pianura di Tolbiac, si mise in salvo oltre il Reno: ma indi a poco fatto prigione e condotto al fratello, fu da questo spedito all'avola sua Brunechilde, che il fece ordinar prete e poscia mettere a morte; e l'unico figlio che lasciava, ancor bambino, Meroveo di nome, preso, per comando di Teodorico, da un soldato per un piede, venne sbattuto contro lo spazzo insino a schizzargli dal capo le cervella (1).

Mercè tali due vittorie e il doppio assassinio, Teodorico di Borgogna vedeasi tuttor signore dell'immenso regno d'Austrasia. Il perchè indisse la guerra al cugino suo Clotario. Ma, nel mentre sta per uscire in campo alla testa dell'esercito, gli soppravviene, a Metz, una dissenteria da cui è tratto a morte, lasciando quattro figliuoli, Sigeberto, Childeberto, Corbo e Meroveo, in età l'uno di undici, l'altro di dieci, di nove il terzo e l'ultimo di sei anni. Brunechilde s'adopra quanto può perchè sia gridato re il maggiore di questi fanciulli: ma i grandi sì della Borgogna che dell'Austrasia, stanchi ad un modo del govenare di cotal donna, chiamano spontaneamente al trono Clotario. Si viene a un combattimento, nel quale Clotario ottien di leggeri il vantaggio; quindi gli sono l'un dopo l'altro condotti innanzi Brunechilde e i pronipoti di lei, tranne il secondo, Childeberto, del quale, scampato a cavallo, non si seppe più nuova. Clotario rinfacciò a Brunechilde la morte di ben dieci re di Francia, contando in questo numero così quelli fatti assassinare dalla madre sua Fredegonda, come Teodorico e i costui tre figliuoli, che intendeva trarre egli stesso a morte. Per tre giorni, fattala in diverse guise torturare, comandò venisse condotta in giro sur un cammello a vista di tutto l'esercito, indi legata pe' capelli, per un piede e per un braccio alla coda di un cavallo indomito, che la strascinasse; sì che fu tosto ridotta in brani, e questi pure bruciati dalla plebaglia. Clotario fe' inoltre mettere a morte i suoi due cugini Sigeberto e Corbo, lasciando la vita a Meroveo, da lui già tenuto al sacro fonte, e mandandolo in Neustria (2).

Tale si fu la fine di Brunechilde, figliuola, moglie, sorella, madre ed avola di re. La stima in che l'ebbe tutta sua vita papa s. Gregorio magno e la barbara morte a cui ella soggiacque rendon dubbie non poco le scelleraggini onde l'accagionarono i posteriori cronicisti. Comunque sia, lasciò essa nella memoria de' popoli tale un concettto di genio e di potenza che strade, torri, fortezze, qualunque opera avesse impronta di grandezza, saldezza, stabilità, dal nome di Brunechilde appellavasi.

S. Colombano, al quale era stata, per rivelazione, annunziata la battaglia di Tolbiac nel punto stesso che la si combatteva, veggendo Teodorico aversi in balia tutto il paese, erasi ritratto in Italia, ove, per liberalità del re Agilulfo, eresse nelle solitudini dell'Appennino, vicino alla Trebbia, il monastero di Bobbio, che divenne, col volger del tempo, una città di riguardo. Di quivi scrisse a Bonifazio IV una lettera intorno alla faccenda dei tre capitoli, dove quel che più merita d'esser notato si è ch'egli ignorava appieno lo stato della quistione. Clotario, dal canto suo, veggendosi, nel 614, solo monarca de' franchi, ricordossi della predizione fattagli dal santo, e gli spedì perciò un'ambasciata invitan-

(1) Fredeg. c. 38. Chron. moissiac.

(2) Fredeg. c. 42, ecc.

dolo a venire a sè. Ma questi se ne scusò, non lasciando però d'inviargli una lettera piena di salutevoli ammonimenti, e l'anno appresso passò di questa vita assai vecchio, il 21 novembre, giorno nel quale è dalla chiesa onorata la sua memoria. Il discepolo suo s. Gallo avea desiderato di accompagnarlo nel venire in Italia, ma ne fu impedito da pericolosa infermità: dalla quale poscia riavutosi, tornò sul lago di Bregentz o di Costanza, e quivi costrusse alcune celle per sè e per coloro che bramassero servir Dio sotto la sua disciplina. Da queste celle sorsero poscia il monastero e la città detta s. Gallo.

La vita di s. Gallo discepolo di s. Colombano fu scritta in prosa e in versi. Anzi in prosa ve ne ha due: una di Valafrido Strabone già da molto tempo pubblicata; l'altra ancor più antica, recentemente scoperta, ma nota agli antichi. Nella vita di s. Gallo, come in quella di s. Antonio e degli altri solitari, non che nelle opere di Tertulliano, scorgesi il potere de' demoni, il loro ritrarsi ne' deserti, nelle acque, e nelle foreste; ma vi si vede pure la possanza ancor più grande de' cristiani che li vanno cacciando da' que' loro ricoveri col segno della croce, e colla pratica delle cristiane virtù.

Venuto insieme col suo maestro dall' Irlanda nell' Austrasia, ossia Francia orientale, s. Gallo imparò per tempo la lingua del paese ch'era quella de' franchi, ossia la teutonica, onde poter più facilmente ammaestrare le popolazioni indigene. Predicò egli sulle rive dei laghi di Zurigo e di Costanza, e la notte pescava in detti laghi onde apprestar nutrimento a' fratelli. Una notte sentì egli il demonio della montagna gridare a quello del lago: Vieni in mia aita onde cacciar questi stranieri: chè essi mi espulsero dal mio tempio, fecero in pezzi i miei simulacri, e trassero alla lor sequela i miei adoratori. Il demonio del lago di Costanza rispose: Provo io stesso a mio riguardo la sventura di cui ti lagni: perocchè uno di questi stranieri mi affoga nelle acque e devasta il mio dominio, nè io posso ingannarlo o romper le sue reti, essendochè egli sempre ha in bocca il nome di Dio, e vegliando di continuo sopra di sè ridesi de' nostri lacci. Ciò udito l'uomo di Dio, si munì tutt' all' intorno la persona del segno della croce, e disse a que' demoni: In nome di nostro signor Gesù Cristo, vi scongiuro di abbandonar questo luogo e di non farvi male ad alcuno. Quindi corso a narrare al suo abate s. Colombano l'accaduto, questi fe' dare il segnale di riunione nella chiesa. Ma prima che si fosse dato principio al canto de' salmi, si sentirono sulle montagne gli urli dei demoni, ed i gemiti di lor dipartenza. Onde i servi di Dio prostratisi in orazione reser grazie a Dio che li avesse liberati da quegli spiriti maligni.

Intanto alcuni pagani indegnati per l'avvenuta distruzione de' loro idoli cercavan modo di vendicarsi de' frati, ed accusaronli presso Gunzone duca del paese di rovinare la caccia, del che questi ne fu al sommo irritato. Quindi rubarono ai frati una vacca ed uccisero due di questi che n'erano iti in cerca. Stavasi appunto trasportando al monastero i lor cadaveri allorchè sopravvenne un ufficiale del duca che ingiunse a Colombano ed a' suoi di andarsene dal paese. Era questa un'astuzia dello spirito maligno, il quale per tal modo tentava di riacquistare l'antico dominio che cominciava a sfuggirgli di mano. Molto a malincuore vedeansi costretti i frati ad abbandonare sì

piacevole soggiorno: ma Colombano disse loro: Veramente abbiam qui trovato una conca d'oro; ma che pro, s'essa è ripiena di velenosi serpenti? Risolvettero adunque di ritirarsi in Italia sotto la protezione di Agilulfo re de' longobardi.

Mentre stava per partire s. Gallo fu d'improvviso assalito dalla febbre e disse di non sentirsi in istato d'intraprender quel viaggio. Persuaso Colombano che il desiderio di terminare i lavori intrapresi avesse pur la sua parte in questo affare, lo lasciò in libertà, ma Finch'io vivrò, gli disse, a te non sarà più lecito dir messa. Partito che fu il suo maestro insieme co'suoi compagni, Gallo s'imbarcò sul lago di Costanza e andò a trovare il prete Villimaro, cui fe' dono delle sue reti narrandogli la sua storia. L'accolse questi con gran carità e lo diè in cura a Magnoaldo e Teodoro suoi cherici. In capo a qualche tempo Gallo riebbe la sanità, avendolo così ritenuto la febbre fra mezzo a que' monti affinchè continuasse ad esserne l'apostolo.

Il prete Villimaro aveva un diacono chiamato Iltiboldo esperto di tutti i sentieri e i cantoni di quelle montagne, ov'egli recavasi sovente a prendervi pesci e falconi. Il richiese s. Gallo se mai avesse saputo ove trovarvi una solitudine fornita d'acqua con una qualche pianura atta ad essere messa a coltura. Il diacono gli rispose: Padre, ne conosco una, come tu la desideri; ma essa è ricovero di belve feroci, orsi, cinghiali e lupi innumerabili: a tal che io non ho il coraggio di condurviti, per tema che tu non sii da lor divorato. S. Gallo rispose: Disse l'apostolo: *Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?* Ed inoltre: *Noi sappiamo, che a quelli che amano Dio, tutte le cose volgono in bene.* Colui che liberò Daniele dal lago de' leoni può pure liberar me dalle zanne delle belve. Convennero adunque ch'e' sarebber partiti la mattina vegnente. S. Gallo restò digiuno tutto il giorno e passò la notte orando. Il dì seguente, avendo camminato sino all'ora di nona, il diacono disse: È questa l'ora della refezione; prendiamo un poco di pane e d'acqua onde poter meglio continuare la strada che ci resta a fare. Al che l'uomo di Dio rispose: Prendi, figlio mio, quanto è d'uopo al corpo tuo: quanto a me, non gusterò nulla, finchè il Signore non m'abbia mostrato il luogo ove porre la mia dimora. Il diacono replicò: Dovendo noi aver comune la gioia, avremo pure comune la fatica. E per tal modo essi camminarono tutti e due senza prender cibo fino alla sera, allorchè giunti ad un fiumicello chiamato Steinach, il vennero costeggiando a seconda del suo corso fino ad una roccia dond'ei si precipitava in una voragine, nella quale essi scorsero quantità di pesci, de' quali, gettate le reti, fecero buona presa. Il diacono acceso il fuoco li fece arrostire, e trasse fuori del pane. Il beato Gallo essendosi tratto un po' in disparte affin di pregare s'intrigò in uno spinaio e cadde. Il diacono essendo accorso per rialzarlo, l'uom di Dio gli disse: Lasciami, è questo il mio riposo per sempre, è il luogo ch'io abiterò poichè l'ho eletto. Quindi alzatosi prese un ramo di corniolo, e fattane una croce la piantò in terra; ed appesovi un reliquiario ch'egli aveva al collo in cui eran reliquie della s. Vergine, di s. Maurizio e di s. Desiderio, se le prostrò dinnanzi in un col diacono, e disse: Signor Gesù Cristo, che per la salute dell'uman genere vi siete degnato di nascere dalla Vergine e soggettarvi alla morte, non vogliate, per cagione de'

miei peccati, avermi in dispregio; ma sì in onore della vostra santa madre, non che de' vostri martiri e confessori, degnatevi preparare in questo luogo un' abitazione adatta al vostro santo servizio.

Tale fu l'origine del monastero di s. Gallo, e della città che venne a raggrupparvisi dintorno.

Terminata la preghiera, i due pellegrini presero lor cibo con rendimento di grazie in sul tramontare del sole, quindi dopo aver di nuovo pregato, coricaronsi in terra onde prender qualche riposo. Quando al sant'uomo parve che il compagno suo si fosse addormentato, si prostrò in forma di croce dinnanzi al reliquiario, e pregò il Signore con gran divozione. Intanto un orso sceso dal monte coglieva accuratamente le briciole sfuggite a' due commensali. Ciò veduto il santo, ordinò alla belva in nome del Signore di prender legna e metterla sul fuoco, il che venne da essa eseguito. Allora il sant'uomo tratto fuori un pane intero, lo diè al nuovo suo servitore dicendo: In nome di nostro signor Gesù Cristo, ritirati da questa valle, stattene nelle sovrastanti colline e montagne sotto condizione di non far male ad alcun uomo od animale. Allora il diacono che avea finto di dormire ma aveva veduto il tutto, si alzò, e gettatosi a' piedi del santo gli disse: Ora io so che il Signore è veramente teco, perocchè le fiere selvagge ti obbediscono. Il santo gli vietò di manifestare a chicchessia quanto era avvenuto, finch'ei non avesse veduta la gloria del Signore.

Il mattino seguente il diacono tornò al fosso del fiume onde prender pesci da regalare al prete Villimaro al suo ritorno. Allorchè stava per gettare le reti vide sulla riva due spiriti immondi sotto la forma di donnaccie che gli gettaron de' sassi dicendo: Tu se' quegli che conducesti in questa solitudine quell'uomo malvagio, e pien d'invidia, avvezzo a vincerci co' malefizi suoi. Il diacono corse tosto a narrare il fatto al santo: entrambi fanno orazione, quindi vanno insieme al fosso. Vedutili appena i demoni sen fuggono verso la vicina montagna, mentre s. Gallo dice loro: Sozzi fantasmi, io vi comando in nome dell'eterna Trinità di abbandonar questo luogo, e andarvene in deserti monti, nè mai più osare di ritornare qui. Quindi gettan le reti nel fosso e fanno abbondantissima pescagione. Ad un tratto sentono sulla vetta della montagna la voce come di due donne dolenti che dicean tra loro: Ahimè! che farem noi? o dove andremo? Questo straniero non ci lascia soggiornar fra gli uomini, e neppur nelle solitudini. Tali voci e lagnanze dei demoni contro di s. Gallo furon poi anche altre volte sentite.

I due pellegrini andati allora ad esplorare la valle, trovarono fra due ruscelli ciò ch' essi cercavano: una bella foresta, montagne circostanti, pianura in mezzo: tal luogo parve loro del tutto adatto a fabbricarvi celle. Gallo ricordandosi della scala di Giacobbe su cui salivano e dalla quale scendevano gli angeli, disse come quegli: *Il Signore è veramente in questo luogo.* Fin allora quella valle era stato nido di una gran quantità di serpenti; ma da quel giorno spariron per modo, che neppur uno più vedeasene al tempo di Valafrido Strabone. Questo miracolo va d'accordo co' primi, dice quest'autore: perocchè essendo di là stato cacciato il demonio, era conveniente che quell'animale che avea ingannato l'uomo cedesse il luogo alla santità.

Il diacono Iltiboldo tornò subito a Villimaro prete o curato d'Arbon, e narrogli quanto avea veduto, ma s.

Gallo restò ancora per tre giorni nella prima sua stazione, a piè della sua piccola croce, onde fare la dedicazione del suo romitaggio col digiuno e colla preghiera. Trovavansi insieme i tre amici allorchè giunse la nuova della morte di Gaudenzio vescovo di Costanza, e tutti tre pregarono con gran fervore e lagrime pel riposo del pastor loro. Sette giorni dopo giunse al prete Villimaro una lettera del duca Gunzone in cui ordinavagli di recarsi al castello di Oberling dodici giorni dopo, e di condur seco l' uom di Dio. Avea il duca un'unica figlia chiamata Frideburga, dotata di singolare bellezza, fidanzata a Sigeberto, figliuol di Teodorico re d'Austrasia; ma da qualche tempo essa era posseduta da un demonio che tormentavala orribilmente, la gettava per terra convulsa e delirante a segno tale che n' era tutta spumante la bocca, e quattro uomini bastavano appena a tenerla. Il trentesimo giorno cominciò lo spirito maligno a far sentire voci sinistre: onde il padre mandò informar Sigeberto dell'avvenuto alla sua fidanzata. Il re d'Austrasia spedì sul momento due vescovi in cui egli ponea maggior confidenza, affinchè colle lor preghiere guarissero la donzella. Ecco perchè il prete Villimaro volea condur seco s. Gallo. Ma l'uom di Dio gli disse: Questo viaggio te riguarda non me. Che ho io a fare co' principi del secolo? Ed insistendo Villimaro per tema che il duca non si lasciasse andare a qualche trasporto di collera, Gallo gli rispose: Andrò prima alla mia cella, a prepararvi l' occorrente pe' frati che verranno a servire il Signore: e di fatto vi si recò all'istante co' suoi discepoli. La dimane vietò loro di lasciar sapere ad alcuno ov'egli stava per recarsi. Quindi, presi seco due di loro, si avanzò dalla parte di Coira, venne nella solitudine di Senuwald al borgo di Grabs, ov'ei trovò un pio diacono di nome Giovanni, che assai caritatevolmente li accolse, come stranieri da lungi venuti. Dal canto suo il prete Villimaro, saputo che il sant'uomo avea abbandonato la sua cella, andò riferirlo al duca, il quale a lui aggiunse suoi delegati, con ordine di correr in traccia dell'uomo di Dio e pregarlo umilmente di ritornarsene; perocchè, diceva egli, se colle sue preghiere gli riesca di liberare mia figlia dal demonio, lo farò vescovo di Costanza, e colmerollo di donativi.

I due vescovi intanto giunti presso il duca, trovaron la figlia in preda alla frenesia ed i genitori suoi immersi nel dolore. Fecero essi la lor preghiera in presenza della figlia; ma essa svincolandosi da quelli che la tenevano, prese una spada per ammazzare i vescovi. Ma i suoi sforzi essendo tornati inutili, disse loro: Al comando vostro non sostenuto da santità alcuna, io non uscirò giammai. Ma havvi un uomo di gran meriti presso l'onnipotente Iddio, chiamato Gallo, il quale cacciommi da Zug ov'io da lungo tempo facea dimora, con somma audacia abbattendo le mie abitazioni; quindi avendomi trovato stabilito vicino a Bregentz, me ne cacciò colla medesima virtù. Ora avendo questo duca espulso quel Gallo da questo luogo, a vendicarmi di quest'ingiuria, m'impadronii di questa donzella, nè mai la lascerò finchè non venga egli stesso. A tali detti uno de'vescovi, credendo che il demonio parlasse di un gallo dell'aia, diede uno schiaffo alla frenetica, dicendo: Taci, satana, disertore della verità, amante ed autore della menzogna. Vari altri affronti fece ad entrambi lo spirito maligno, ond' essi tornaronsi a casa loro tre giorni dopo.

In questo mentre il prete Villimaro trovò s. Gallo in una caverna tutto inteso a sante letture, e, salutatolo umilmente gli fe' sapere le istanze e promesse del duca affine d'indurlo a venire a liberar sua figlia. Sovraggiunse, mentre così parlavano, il diacono Giovanni, recando pane azimo, una piccola bottiglia di vino, con olio, burro, miele, e pesce fritto. I tre commensali fecer uso de'doni di Dio con rendimenti di grazie. S. Gallo pregò Villimaro di differir la partenza all'indomani. Il diacono Giovanni prestò loro la sua mula, e promise d'aver cura della caverna.

Da tre giorni la figlia del duca non avea preso cibo di sorta, quando s. Gallo entrò in quella casa. Stava essa distesa sulle ginocchia di sua madre, cogli occhi chiusi, e come morta: un odore di zolfo usciva dalla sua bocca. Il santo orò, e disse piangendo: Signor Gesù Cristo, che venendo a questo mondo vi degnaste nascer da una vergine, che comandaste ai venti ed al mare, ordinaste a satana di tornar indietro, ed infine ricompraste l'uman genere colla vostra passione, intimate, vi prego, a questo spirito immondo, di uscir da questa donzella. Quindi la prese per la destra, e ponendole la mano sul capo, disse: Spirito immondo, io ti comando, in nome di nostro signor Gesù Cristo, di uscire ed allontanarti da questa creatura di Dio. A tali parole essa aprì gli occhi e lo guardò, e il maligno spirito disse: Sei tu, Gallo, che mi cacciasti dalle mie prime abitazioni? A vendicarti io sono entrato in questa giovane, avendo il padre di lei cacciato te da questo paese. Se tu adunque mi cacci di qui, dove n'andrò? L'uom di Dio rispose: Vattene là dove il Signore ti ha precipitato, cioè nell'abisso! E tosto a vista di tutti gli astanti uscì dalla bocca della frenetica in forma di nero ed orrido uccello. La donzella alzossi guarita, ed il santo la rese alla madre.

Il duca fuor di sè dalla gioia, offrì al santo tutti i regali che il re Sigeberto avea inviati a sua figlia, pregandolo inoltre ad accettare il vescovado di Costanza; al che il santo rispose: Finchè vivrà il maestro mio Colombano non celebrerò la messa: se tu dunque vuoi innalzarmi a tal dignità, lascia che io gli scriva, e se ei m'assolverà io sarò a'tuoi comandi. Acconsentì il duca, ed il santo, distribuiti que'regali a'poveri d'Arbon, tornò al diletto suo romitaggio, seco menando pure il diacono Giovanni, cui per tre anni istruì profondamente nella filosofia e nella scienza delle divine scritture.

Il re Sigeberto, saputa la guarigione della sua fidanzata, pregò suo padre di mandargliela, onde farla sua sposa. Venne essa a Metz ricevuta colle più grandi onorificenze, narrò al re come s. Gallo l'avesse guarita e lo pregò di voler favoreggiare l'uomo di Dio ed il nuovo suo stabilimento. Sigeberto, avendo trovato che il sito ove sorgeva il monastero di s. Gallo apparteneva al pubblico demanio, ne die'subito al santo carta di donazione e protezione reale.

Stavansi intanto preparando le nozze del re e della regina. Un gran numero di vescovi e signori vi furono convocati. Essendo il re andato ad invitar la regina perchè andasse a far sua residenza nel palagio reale, essa gettandosi a'suoi piedi gli disse: Signore, io sono stata sfinita da lunga e crudel malattia, onde pregovi d'accordarmi sette giorni ancora, affinchè io possa ristorar alquanto le mie forze ed esserti convenevolmente presentata. Il re avendo acconsentito, il settimo giorno Frideburga, accompagnata da due

uomini e due damigelle, entrò, verso l'uffiziatura del mattino, nella cattedrale di s. Stefano, si spogliò dietro la porta delle sue vesti da regina, prese un abito da religiosa, ed afferrato un corno dell'altare così pregò: S. Stefano, che versaste il sangue per Gesù Cristo, intercedete oggi per me indegna, affinchè pieghisi il re a seconda del mio desiderio, e questo velo non venga più tolto dal mio capo. Di ciò informato il re adunò i vescovi ed i principi affin di deliberare sul da farsi. Un vescovo disse: Allorchè questa donzella venne liberata dal demonio sembra essersi obbligata con voto di castità: badate bene adunque di non costringerla ad infrangerlo, onde non le accada peggio di prima, e non vi rendiate voi stessi rei di sì grave delitto. Il re, dietro il parere de' principi, seguendo il consiglio del vescovo, entrò in chiesa, vi fe' recare le vesti e il diadema da regina e disse alla principessa: Venite qui. Essa credendo che volessero trarla fuor della chiesa tenevasi ancor più strettamente abbracciata all'altare. Il re allora disse: Non temete di venire a me; chè si farà il tutto secondo il vostro desiderio. Ma essa appoggiando la sua testa sull'altare, disse: Eccomi serva del Signore; siami fatto secondo la sua volontà. Il re Sigeberto, fattala vestire da regina, col velo e il diadema, così raccomandolla al Signore: Cogli stessi ornamenti con cui voi foste per me preparata, io vi do in isposa al mio signor Gesù Cristo. Così dicendo le prese la mano destra e la pose sull' altare; quindi uscì dalla chiesa onde piangere; chè egli teneramente l' amava. Più tardi le diè il governo di una comunità di religiose.

Dopo di ciò il duca Gunzone convocò un' assemblea di vescovi e signori a Costanza, ond' eleggere un pastore a quella chiesa. Vi convennero i vescovi d'Augusta, di Verdun e di Spira con molti del clero e del popolo. Il concilio durò tre giorni. S. Gallo vi si rese co' diaconi Giovanni e Magnoaldo. Il duca vedendolo entrare fe' ad alta voce questa preghiera: L'onnipossente Iddio la cui provvidenza accresce e regge il corpo della chiesa, si degni, pe' meriti della ss. Vergine cui questa chiesa è consecrata, d'inviar oggi su noi lo Spirito santo, acciocchè per noi si scelga un pontefice atto a regger il popolo fedele, ed a governare la chiesa di Dio. Quindi esortò i vescovi ed il clero a scegliere, secondo i canoni, ciò che lor parrebbe conveniente; ed essi, dopo alcuni istanti di deliberazione, ad una voce gridarono: Questo Gallo è un uomo di Dio, gode ottima fama in tutta la contrada, è istrutto nelle sacre scritture; è saggio, casto, giusto, mansueto, umile, caritatevole, paziente, padre degli orfani e delle vedove: egli merita di esser vescovo! Allora il duca disse al santo: Senti tu ciò che essi dicono? L' uom di Dio rispose: Essi parlano assai bene, se fosse vero quello che dicono. Ma essi non pensano esser da' canoni vietato l'ordinar vescovo uno straniero. Io ho qui meco il diacono Giovanni, vostro connazionale, degno delle lodi che a me vennero date, e capace di portar il peso del governo di questa chiesa. Il duca il richiese allora del suo nome, della qualità, origine e patria sua: chè quanto alla virtù ed alla capacità di lui s. Gallo chiese d' esser garante pel suo discepolo. Mentr' ei parlava Giovanni uscì dall'assemblea, e si fuggì nella chiesa di s. Stefano fuor della città. Ma il clero ed il popolo gli corser dietro, e malgrado le sue lagrime vel ricondussero gridando: Il Signore istesso elesse Giovanni per suo pontefice!

Fu egli adunque consacrato da' vescovi, ed uffiziò pontificalmente. Avendo il popolo dimostrato ardente desiderio di sentirlo predicare, s. Gallo salì sul pulpito in un col vescovo che gli faceva da interprete, e predicò sul complesso della religione dalla creazione del mondo fino al giudizio universale. Il popolo scioglievasi in lagrime e dicea tra di sè: Lo Spirito santo è quegli che parlò oggi per bocca di quest'uomo!

E noi la pensiam pure come quel buon popolo di Costanza. Imperocchè il discorso di s. Gallo è venuto fino a noi, e non sapremmo ove trovare una esposizion più chiara, più breve, più completa e più convincente della natura di Dio e dell'opere sue. È un Dio eterno, immutabile, sommamente felice, in tre persone, Padre, Figliuolo e Spirito santo; circondato inoltre da una moltitudine innumerabile di servi, angeli ed uomini, ch' ei vede sempre presenti, anche prima d'averli chiamati ad esistere; angeli ed uomini ch'ei trasse dal nulla, affinchè vivano felici di lui, in lui e per lui. Gli angeli furon da lui collocati in cielo, gli uomini sulla terra. E'si conviene, cristianissimi fratelli, dice egli, conoscer la causa della creazione, affinchè credendovi da nulla e vili, voi non disonoriate la dignità vostra con una vita bestiale. Una parte degli angeli, invece di cercare in Dio la felicità loro vollero a sè stessi esser principio, capo, vita e felicità: e in quel momento istesso, tratti dal peso della loro superbia, caddero nella tempestosa turbolenza di questo basso aere fino al giorno dell' estremo giudizio. La lor caduta non isconcerta per nulla i consigli di Dio: egli lor sostituisce il genere umano. Questi uomini ei li dota di ragione, li ammaestra con precetti, li rattiene con minacce, ma non toglie loro il libero arbitrio, affinchè ad imitazione di Dio, essi disprezzino il male e seguano il bene. Ma l'empio satana, che non ebbe pietà di sè stesso, infuriato al veder da Dio cotanto onorate le terrestri creature, giovandosi della inesperienza loro, le persuade a non adorar come Dio l'eterno lor creatore, ma sì di considerar sè stessi come dèi; al qual delitto tanti altri tennero dietro, che la divina giustizia fermò di distrugger il mondo e l'umana razza; ed ei l'avrebbe fatto se la bontà sua non fosse maggiore della nostra malizia.

Non lasciò egli adunque impuniti sì enormi delitti, ma non distrusse però del tutto la creatura da lui creata. Fra tutti gli uomini fe' scelta d' un giusto, cui ordinò di costruire un'arca, in cui essendosi questi ritirato colla sua famiglia e con animali di tutte le specie, con suo grande stupore sopravvisse al mondo estinto. Questo Noè o consolatore, venne da Dio arricchito di nuova benedizione. Ma col mondo rinascente, rinacque pur la superbia. I figli di Adamo fabbricarono una torre, quasi volessero dar la scalata al cielo; ma la divina sapienza dissipò la cospirazion loro colla confusion delle lingue, e li disperse per tutta la terra: nè men si divisero essi tra sè per la religione: chè alcuni cominciarono ad adorare gli astri, altri degli uomini morti, altri gli spiriti maligni. La misericordia di Dio però non abbandona del tutto le sue creature. D'infra le nazioni idolatre chiama egli Abramo, padre de' futuri fedeli, il quale per obbedire a Dio esce dal suo paese e dalla sua famiglia, senza sapere ove n'andasse. In premio della sua fede ei riceve dal cielo la promessa: 1° Che la terra del suo pellegrinaggio diverrebbe possession sua, il che accadde ne' giudei discendenti suoi secondo la carne; 2° Che nel suo se-

me sarebber benedette tutte le nazioni, il che vediamo con gioia avverato in noi stessi pel Cristo, nato dalla sua schiatta secondo la carne per la Vergine. Il sigillo di questa promessa fu impresso per mezzo della circoncisione nella carne d'Abramo e della sua discendenza, ma per esser tolto allorchè la promessa avesse avuto compimento. Quando il popolo particolare del patriarca dalla terra di Canaan discese in Egitto a cagione della carestia, Dio suscitò uno de'suoi nipoti onde salvare dalla fame pressochè l'intero mondo. E siccome gli egiziani opprimeano questo popolo e adoravano ogni maniera di mostri, mandò Iddio il servo suo Mosè a domar gli egiziani con prodigi e piaghe, a liberar il suo popolo, ed introdurlo nella terra promessa. Questo popolo traversò a piede asciutto il mar rosso: gli egiziani, già castigati sulla terra dalle creature ch'essi adoravano, vengono inghiottiti in quel mare, affinchè imparassero a non più invocare nè lui, nè i mostri ch'eran nel suo seno.

Allorchè gli ebrei ebber consumati i viveri recati seco dall'Egitto, nutrilli Iddio per quarant' anni nel deserto colla manna del cielo e l'acqua della roccia finchè avesser del tutto smessa l' idolatria dalla quale essi erano stati tratti fuori, e ch'essi avrebber dappertutto trovata. Li ammaestrò egli dal cielo su di ciò, come pure riguardo al male da fuggire ed al bene da operare, introducendoli infine misericordiosamente nella terra promessa, facendo loro, come già il mar rosso, passare a piede asciutto il Giordano. Finchè vissero quei che avean veduto queste meraviglie perseverarono gli ebrei nel culto del vero Dio; ma quelli che vennero dopo di loro adorarono gli idoli delle circostanti nazioni, e Dio per mano di queste pur li punì. Quando eran tocchi da pentimento suscitava esso alcuno de' lor fratelli a salvarli dai nemici esterni, e ad esser giudice delle interne lor differenze. Finalmente ei diè loro a re Davidde, il quale li difese contro le incursioni delle vicine nazioni, e con man ferma mantenne fra loro il timore di Dio di cui egli era ripieno.

I figli di questo re non avendone imitata la fedeltà, non conservano sotto il loro scettro se non due tribù, cioè Beniamino e Giuda, donde venne il nome di giudei. Le altre dieci pervertite dal loro re e corruttore Geroboamo e dalla sua perversa posterità, si danno alla più immonda idolatria, ed abbandonano la gloria loro, cioè l'eterno Iddio, il quale li dà in mano ai lor nemici, da'quali vengon costretti ad adorar gl'idoli anche coloro che non voglion farlo. La posterità del fedelissimo Davidde cadde ben presto essa pure nella infedeltà, a segno che i re ed i sacerdoti, abbandonato il culto del vero Dio, adoravano Saturno, Giunone, l'infame Priapo, ben anco in Gerusalemme, da lui in un col suo tempio stata già scelta per suo santuario. Ma Dio in punizione li abbandonò in man degl'idolatri, compiendosi così la minaccia che lor fatto avea: *Siccome voi avete abbandonato me ed avete servito a dèi stranieri nella vostra terra, così a stranieri servirete in una terra non vostra* (1). Tuttavia neppure allora dimenticossi della fede di Abramo e di Davidde, e conservò nel paese alcuni di loro in un col tempio; fintantochè crescendo sempre più i loro peccati, ei lasciò che si dessero alle fiamme il tempio e la città co'suoi abitanti. Ma nè anche allora la divina clemenza non li abbandonò del tutto: chè di mezzo alle ceneri ed alle macerie della distrutta città essa riservò al-

(1) Ierem. 5, 19.

cuni cui assai bene applicavasi quel detto del profeta: *E siete rimasi come un tizzone levato dal fuoco ardente; e voi non tornaste a me* (1). E di fatto dopo essersi maltrattati tra di loro, ritiraronsi essi in Egitto contro il divieto del Signore, e di loro fu fatta strage. Quelli all'opposto che erano stati condotti in lontana schiavitù, così ben convertironsi al Dio de' padri loro col fuoco delle tribulazioni, che il fuoco materiale non potè staccarli dall'amor suo. Alla fine il Dio di misericordia, avuta pietà dei loro patimenti, cangiò per tal modo il cuore de're che li tenevano in ischiavitù, che li rimandaron liberi nella lor patria, aiutandoli anche a rifabbricar il tempio.

S. Gallo ricorda quindi in poche parole la persecuzione d'Antioco, precursor dell'anticristo; le eroiche gesta de' Maccabei, la decadenza de' giudei sotto il governo o piuttosto l'oppression degli stranieri, Erode e i romani; decadenza che richiedeva che la divina Sapienza venisse essa stessa a riparar il mondo da lei creato.

Gesù Cristo Dio ed uomo nacque adunque dalla vergine Maria. Gli angeli annunzian la sua nascita ai pastori, una stella l'annunzia ai magi, Simeone e la profetessa Anna l'annunziano a coloro che aspettano la redenzion d'Israele. In età di dodici anni ci si manifesta nel tempio dicendo a sua madre e a Giuseppe: *Non sapevate come nelle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi?* Significando con ciò che il tempio non appartiene meno a lui che al Padre suo. A trent'anni riceve il battesimo del suo servo, onde insegnar l'umiltà a' suoi discepoli. Dio Padre gli rende dal cielo pubblica testimonianza, e così pure lo Spirito santo che si posa su di lui in forma di colomba.

(1) Amos 4, 11.

Ritirasi quindi nel deserto ond'esser tentato dal demonio ed insegnare a noi a vincerlo. Dopo il suo digiuno e la vittoria sua è servito dagli angeli. Tornato fra gli uomini vi opera la lor salute, dà la vista ai ciechi, l'udito a' sordi, la favella ai muti, la sanità ai malati d'ogni specie. Ciba migliaia d'uomini con alcuni pani e alcuni pesci, cammina sulle acque, risuscita i morti, ed invitato ad un convito vi cangia l'acqua in vino.

Quanto alla dottrina sua, essa è sì sublime, che senza la divina grazia non potrebbe l'uomo adempirla, e nello stesso tempo sì facile ad ogni condizion di persone, che niuno sarà escluso dal regno celeste, se non per sua colpa. Oltre a' precetti che obbligano i fedeli tutti, vi sono consigli per chi aspira alla perfezione: la castità, l'obbedienza, la povertà volontaria. Parla esso con forza contro gli ipocriti, e que'che si vantano della nobiltà di loro schiatta. I sacerdoti stessi che sotto apparenze di pietà ascondean nel cuore la malizia, ei li chiama ciechi, e conduttori di ciechi, paragonandoli a sepolcri imbiancati, magnifici al di fuori, e pieni di vermi al di dentro. Rigetta pur così i farisei, che tenendosi per giusti e sprezzando gli altri non voleano ricever a penitenza i peccatori; e giunge perfino a dire ch'ei non venne al mondo per chiamare i giusti, ma i peccatori, e non affine di perderli, ma per salvarli: e prova ch'egli è il vero Figlio di Dio, non solo colla testimonianza de' miracoli, e con una impareggiabil sapienza, ma anche cogli scritti e gli oracoli irrefragabili de' profeti.

Ma gl'increduli giudei che tante volte aveano spregiato Iddio ne' santi suoi, non risparmiarono l'unico Figliuol suo, assalendolo con ingiurie e maledizioni, e perseguitandolo fin-

anco a sassate. Vedendoli adunque incorreggibili, separossi da loro co' suoi discepoli, annunziò la prossima rovina di quegli sciagurati, cui terrebbe dietro la fine del mondo. Predisse inoltre che fra poco avrebbe egli stesso sofferto il supplizio della croce per salute dell'uman genere, e che il terzo dì sarebbe risorto.

S. Gallo dimostra essersi avverate tali predizioni: Gesù Cristo è venduto, tradito, battuto con verghe, coronato di spine, muore su d'una croce, è posto in un sepolcro, risorge il terzo giorno, appare alle sante donne, a Pietro e ad altri apostoli, e per quaranta giorni a' suoi discepoli, parlando loro del regno di Dio, e dando loro lo Spirito santo con potestà di rimettere e ritener i peccati, incaricando Pietro di pascer i suoi agnelli e le sue pecorelle, e dicendo finalmente a tutti: *È stata data a me tutta la podestà in cielo e in terra. Andate dunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo; insegnando loro di osservar tutto quello che io vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni fino alla consumazion de' secoli.*

E perocchè i giudei increduli e le nazioni idolatre dovevan per via de' miracoli esser condotte alla fede, egli diede a' suoi apostoli possanza sopra i demoni, non che la facoltà di guarir ogni sorta di malattie. E facendo d'uopo che questa nuova dottrina venisse annunziata a tutte le nazioni, diè loro il dono delle lingue. Avvicinandosi l' istante della sua ascensione, li condusse egli non lungi dal luogo ove avea subita l'ignominia della croce. Ivi interrogato se il dì del giudizio, e della manifestazione del regno di Dio era vicino, rispose che nè essi, nè alcun mortale, e neanco gli angeli potean conoscere i tempi e i momenti che il Padre avea posti in poter suo; ma ordinò loro di starsene a Gerusalemme ad aspettarvi la venuta dello Spirito santo: affinchè rafforzati da questo gli servisser di testimoni, da prima nella stessa città, quindi in tutta la Giudea e la Samaria ed infine fino alle estremità della terra. Dopo di che alzando le mani li benedisse e salì al cielo. E subito dopo due angeli ne resero testimonianza, e disser loro, che come l'avevan veduto innalzarsi da loro, così l'avrebber veduto venire a giudicare i vivi ed i morti.

Dieci giorni dopo, secondo la sua promessa, essi ricevettero lo Spirito santo in un col dono delle lingue, predicarono arditamente la risurrezione del Cristo, e convertirono parecchie migliaia di giudei e buon numero de' lor sacerdoti.

Mentre compivansi tali avvenimenti a traverso de' secoli, lasciò Iddio andare per le loro vie tutte le nazioni, cadendo in errori ben diversi: dimodochè alcuni rendevano onori divini al sole, alla luna, ed alle stelle create per servizio dell'uomo; altri più insensati, in vece del Creatore, adoravano non solo l'oro e l'argento, ma il legno, le pietre, i quadrupedi, i serpenti, gli uccelli, e perfin le piante. Finalmente il Creatore dell'universo, allorchè noi dovevamo pentirci, ed anco esser annoiati di tali aberrazioni, ci mandò i suoi apostoli affinchè ci convertissero da que' vani errori al Dio vivo e vero, ci facessero aspettar dal cielo il Figlio suo, e sperar la remission de' peccati per mezzo dello Spirito santo ricevuto da noi che fummo rigenerati in Gesù Cristo.

Noi adunque incaricati, benchè indegni, di questa divina legazione, vi scongiuriamo in nome di Gesù Cristo di rinunziar a satana ed allo

sue pompe, non solo come faceste già nel battesimo, ma sempre; di riconoscere un solo vero Dio, il Padre che regna eternamente nel cielo, la eterna sua Sapienza incarnata per noi nel tempo, e lo Spirito santo pegno di eterna salute che vi fu dato in questo pellegrinaggio; di viver come si conviene a figli di Dio evitando i peccati e praticando le virtù; e finalmente di cancellar i peccati passati colla penitenza e la limosina, e di cautelarvi colla grazia di Dio contro quelli cui vi trovate esposti: sapendo che si avvicina il giorno dell'universale giudizio e che incerta è l'ora della morte d'ognuno.

Quel Dio onnipotente che vuole che ogni uomo si salvi, e giunga alla conoscenza della verità, e che fece scender queste cose nelle orecchie della fraternità vostra pel mezzo della nostra voce, fruttificar le faccia colla sua grazia ne' vostri cuori, a ciò cooperando nostro signor Gesù Cristo in un collo Spirito consolatore. Benedetto sia Dio in tutt' i secoli. Amen (1).

S. Gallo restossi sette giorni col nuovo vescovo di Costanza, quindi ricevuta la benedizione di lui, tornossene alla cara sua solitudine ove, coll'aiuto del vescovo e del re della provincia d'Austrasia, terminò la fabbrica del suo monastero.

Il diacono Magnoaldo erasi fatto suo discepolo ed avealo seguito al monastero. Un giorno il sant'uomo sul primo albeggiare gli disse di preparare l'altare per celebrarvi la messa, e come il diacono restonne attonito, s. Gallo aggiunse: Dopo il notturno di questa notte mi fu rivelato che il mio maestro Colombano è uscito di vita, onde io voglio offrir per lui il santo sacrifizio. La nuova si trovò al tutto vera; chè il diacono avendo poco dopo fatto il viaggio di Bobbio in Italia, portonne insieme ad una lettera de' fratelli il baston pastorale che s. Colombano avea ordinato s'inviasse a Gallo suo discepolo in segno d'assoluzione, perocchè come abbiam veduto esso aveagli proibito di celebrar messa sua vita durante.

S. Eustazio abate di Lussoviò in vece di s. Colombano, essendo morto nel 625, i religiosi del suo monastero in numero di seicento, gli elessero a successore s. Gallo, ed inviarono nelle Alpi alcuni degli antichi suoi compagni d'Irlanda a recargli l'atto della sua elezione. Li ricevette egli con molta carità, ma rispose loro umilmente: Io lasciai la mia casa, i miei beni e ricusai l'episcopato per vivere in solitudine; quand'io vivea fra di voi stava volontieri soggetto all'ubbidienza: dispensatemi adunque dal comandare ad una sì numerosa comunità e permettetemi di terminar in pace i giorni miei in questo romitaggio. Così detto, chiese al fratello economo che cosa sarebbesi potuto apprestar loro a pranzo. Rispose egli non rimaner altro che un sestiere di farina per tutti. Il santo uomo gli disse di farne dei pani, ed aggiunse: Il Signore è abbastanza potente per imbandirci tavola nella solitudine. Recossi alla fossa del fiume e gettate le reti prese un pesce enorme da due lontre fatto entrare a forza in esse. Alla seconda gittata prese sì gran quantità d'altri pesci che le reti si ruppero: rigettò esso gli uni nell'acqua e conservò gli altri per cibarne i suoi ospiti, alla cui fede attribuiva egli sì miracolosa pesca. Tornando poi al monastero s'abbatterono in un uomo che per divozione vi recava due otri di vino e tre moggia di farina. Per tal modo essi presero lor cibo con raddoppiato rendimento di grazie.

(1) Biblioth. patrum Lugd. t. 11.

Intanto il prete Villimaro venne un dì a trovar il sant'uomo nella sua cella, e pregollo, avuto riguardo all'antica loro amicizia, di volere una volta ancora venire a predicare al popolo della sua parrocchia, cioè a dargli una missione; al che s. Gallo si scusò pel suo amore alla solitudine, e per l'avanzata età sua: ma vinto infine dall'amistà e dalla carità, fe' il viaggio d'Arbone, con gran gioia di quegli abitanti. Vi predicò s. Gallo per due giorni, ma nel terzo fu sovrappreso dalla febbre e morì nel decimo quarto, ch'era il 16 ottobre 640 in età di novantacinque anni, e Dio ne onorò con molti miracoli i funerali e la tomba (1).

Tornando ora a Clotario II, erasi egli comportato crudelmente con Brunechilde, cosa non punto strana appo i popoli barbari. Pur non vinse egli gran fatto in questa parte l'imperatore Eraclio, il quale fe' mozzare la testa a Foca suo predecessore e trascinarne il cadavere per le vie di Costantinopoli, poi tagliare il naso e il piede e la mano dritta a un de' suoi medesimi figli cadutogli in sospetto di cospirazione. Ove si eccettui cotale avanzo di barbarie in un primo istante di politico mutamento, Clotario diè prove d'umanità, di religione e docilità a' savi consigli.

Verso il mezzo d'ottobre del 614 o 615, anno trentesimoprimo del suo regno, convocò egli a Parigi, nella chiesa di s. Pietro, dedicata poi a s. Genoveffa, un concilio nazionale dell'intera Gallia, al quale intervenne in persona in un co' grandi del regno e co' suoi fedeli; tal che potrebbe dirsi una specie d'assemblea della nazione o di stati generali. I vescovi, che furono settantanove, vi fecer quindici canoni: il primo de' quali stabilisce che al vescovo defunto abbia a sostituirsi quello che verrà eletto dal metropolitano di concerto co' suoi comprovinciali, col clero e col popolo della città, e l'ordinazione si faccia gratuitamente; ove, per potenza d'alcuno o per negligenza avvenga altrimenti, l'elezione sarà nulla. Il qual canone mira principalmente a frenare l'autorità che i re s'arrogavano nello eleggere i vescovi. Nessun vescovo eleggerassi il proprio successore, e nessun pure cercherà d'esser posto o verrà ordinato in luogo di lui, mentre sia tuttora in vita, salvo i casi che il rendessero incapace a regger la propria chiesa, come di malattia incurabile o di deposizion per delitto. Nessun cherico si ritirerà appo il principe o un potente qualsiasi, a dispetto del proprio vescovo. Vietato a qualsiasi giudice il punire o condannare un cherico senza darne parte al vescovo cui pertiene. I vescovi saranno i difensori di chiunque venga francato nè permetteranno sian richiamati a pubbliche servitù; nel che se alcuno faccia opposizione al vescovo sarà privato della comunione. Proibito, sotto la medesima pena, di nulla sottrarre a' legati fatti pel mantenimento e restauro delle chiese. Passato che sia all'altra vita un vescovo, un prete od altri del clero, nessuno potrà metter mano ai beni vuoi della chiesa, vuoi loro propri, nè per comando del principe nè per autorità del giudice, ma saranno essi custoditi dall'arcidiacono e dal clero finchè si sappia di qual modo n'abbia disposto, e chiunque ne andasse al possesso sarà, qual omicida de' poveri, scomunicato. È oltrecciò interdetto al vescovo e all'arcidiacono, dopo la morte d'un abate, d'un prete o d'altro titolare, il portar via i lasciti fatti alla propria chiesa sotto colore d'accrescere i redditi della

(1) Acta ss. ord. Bened. t. 2. Monumenta Germ. Pertz t. 2.

diocesi o del vescovo. Tutte le donazioni fatte alla chiesa da' vescovi e cherici sortiranno il loro effetto, quand'anche non fossero in quelle appuntino osservate le formalità delle leggi secolari. I vescovi non s'usurperan quello d'altri vescovi, e molto meno le persone del secolo quel de' cherici col pretesto di difesa ovver di partizione di regni. Già da un secolo la Francia era stata pressochè sempre divisa in più reami; sendo allora, sotto Clotario, ridotta in un corpo, si provvide a questi sconci pel tratto successivo. Se insorgano differenze tra' vescovi, saranno composte dal metropolitano e non dall'autorità laicale.

È fulminata scomunica contro i religiosi dell' uno e dell' altro sesso che non rientrino ne' lor monasteri; contro le vergini e le vedove le quali, dopo consecratesi a Dio in casa propria, passino a nozze; contro i maritaggi incestuosi, cioè colla vedova del fratello, la sorella della propria moglie, le figliuole di due sorelle, la vedova dello zio tanto paterno che materno, e con fanciulla che abbia vestito l'abito religioso. Coll'ultimo canone, finalmente, riman vietato agli ebrei l'esercitare veruna carica o funzion pubblica sopra cristiani, salvo che vengan battezzati in uno con tutta la famiglia dal vescovo del paese (1).

In quel giorno stesso diè fuori Clotario un editto a fin di raccomandare l'osservanza de'canoni. Non v' ha dubbio, dic'egli, che il mezzo a fare si aumenti la prosperità del nostro regno è quello d'adoprare ogni cura acciocchè sia osservato quanto fu ben definito e saviamente ordinato, e vengano emendati, sotto l'autorità del Cristo, mercè la presente costituzione, gli abusi che potessero essersi introdotti ne' nostri stati. Il perchè ordiniamo che i canoni, quelli eziandio che da lunga pezza andaron negletti, sien d'ora in poi con esattezza osservati. Laonde deposto che sia un vescovo, il successor suo, che vuol esser consecrato dal metropolitano coll'assistenza de' comprovinciali, venga per prima cosa eletto pe' suffragi del clero e del popolo, indi, se sia giudicato degno, ordinato in forza d'un comando del principe; ed ove sia scelto tra gli uffiziali del palazzo, il merito e la capacità sua saran titolo sufficiente per essere ordinato. Vedesi qui come Clotario, nel confermar che fa il primo canone del concilio di Parigi sulla libertà delle elezioni, lo modifichi esigendo per l'ordinazione un comando del re. I vescovi non ne aveano fatto ricordo; ma era questa consuetudine antica, autorizzata dal quinto concilio orleanese, il qual richiede il consenso del principe.

Un cherico il quale, prima che al proprio vescovo, faccia ricorso al principe o ad altra potente persona, non sarà accolto, tranne il caso che abbia a dimandar grazia. Se torni con lettere del principe, sia dal vescovo benignamente ricevuto. Nessun giudice laico darà sentenza sui cherici in materia civile, sì solamente in materia criminale; e riguardo a questa ancora si eccettuano i preti e i diaconi. I cherici convinti d'alcun delitto capitale saranno puniti giusta i canoni ed esaminati di concerto co' vescovi. Che se la lite si agiti tra un laico ed un uomo di chiesa, sarà essa definita dal superiore ecclesiastico insiememente e dal giudice laico in pubblica udienza. Se alcuno muoia ab intestato, suoi eredi saranno, secondo la legge, i parenti prossimi, senza che i giudici pongano impedimento. Tutte le persone fatte libere saran difese dal vescovo nè si potrà giudi-

(1) Labbe t. 5, p. 1649.

carle senza l'intervento di lui o d'un superiore ecclesiastico. Le nuove imposizioni senza pietà statuite e che suscitin reclami nel popolo saranno con equità e compassione moderate: i pedaggi ed altri diritti ridotti alla misura in che erano sotto i re Gontranno, Chilperico e Sigeberto. Non potranno gli ebrei esercitare nessun pubblico uffizio sopra i cristiani, minacciandosi di severissime pene chi vi si attenti. Con egual rigore si reprimerà la contumacia de' ribaldi. Il giudice d'una provincia dovrà essere della provincia stessa, affinchè si abbia una malleveria ne' suoi beni, caso che commettesse alcuna ingiustizia. Son confermate tutte le concessioni de' sovrani nostri antenati. Coloro de' nostri fedeli che avran patito in tempo dell'interregno, vale a dire della rivoluzione, saranno reintegrati. Vietato, pena la morte, il menare in moglie vergini e vedove consecrate a Dio. Se il matrimonio sia stato fatto in chiesa, le parti saran solamente separate, sbandite, e i loro averi confiscati a pro de' parenti. I vescovi e i signori che posseggan terre in altre province non vi porranno per giudici che persone originarie de' luoghi stessi. Proibito il pasturare i porci del fisco nelle foreste delle chiese o de' privati, senza licenza di coloro cui esse appartengono, od esiger dal pubblico di che ingrassarli. Chiunque sia cotanto ardito di violare cotale ordinamento, per noi steso ne' concili in un co' pontefici, co' grandi e co' fedeli nostri, verrà punito nel capo, onde ben si guardin gli altri dal fare lo stesso. E perchè quest'editto abbia perenne autorità, l'abbiamo colla soscrizione di nostra man propria convalidato. Io Clotario re, in nome del Cristo, ho sottoscritto questo decreto. Dato in Parigi il 15 delle calende di novembre, l'anno trentesimoprimo del nostro regno (1).

(1) Labbe t. 5, p. 1653.

È quest'ordinanza, come si scorge, una specie di carta costituzionale, proposta da' vescovi, da' grandi approvata, e confermata dal re. Il popolo non v'interviene, vi si tocca però de' suoi richiami. Inoltre il popolo, qual s'intende da noi nel secolo 19, la moltitudine cioè degli uomini liberi, non vi poteva per anco prender parte, per la ragion naturalissima ch'esso non esisteva ancora. La chiesa stava tuttora occupandosi a formarlo; perocchè questa gente fatta libera, cotesti schiavi d'una volta, onde i vescovi sono i difensori, dovean col tempo costituire la massa di quel che appelliamo popolo francese, la cui formazione alla chiesa e all'episcopato è dovuta.

La corte del re Clotario o Lotario, qual fu anche chiamato, era a que' tempi ricetto di parecchi uomini illustri, come un s. Arnolfo, un s. Romarico, un Desiderio, un Farone, un Goerico. Il più illustre tra tutti questi era s. Arnolfo, che fu il ceppo della seconda dinastia de' re franchi e bisarcavolo di Carlomagno. Veniva egli da genitori franchi d'origine, per nobiltà e ricchezza se altri mai cospicui: varie cronache gli danno per avola una figliuola del re Clotario I. Nacque a Lay, presso Nancy, e avendo da giovinetto atteso con profitto agli studi, fu messo alla corte del re Teodeberto sotto la scorta di Gondulfo prefetto del palazzo, e riuscì sì valente in trattar gli affari ch'ebbe il primo posto appo il principe e governò da solo ben sei province. Nè minore era la sua perizia nelle bisogne guerresche. Con tutto ciò non lasciava insin d'allora di dedicarsi all'orazione, ai digiuni e al sollievo de' poveri. Ad istanza de' suoi amici, con-

dusse in moglie una donzella di nobilissimo casato, per nome Doda, della quale ebbe due figliuoli, s. Clodolfo, che fu vescovo di Metz, ed Anchiso od Ansegiso, avolo di Carlo Martello. Era Arnolfo stretto in amistà con un altro signore chiamato Romarico, a' servigi esso pure del re Teodeberto, e avean di concerto risoluto di abbandonar ogni cosa e ritrarsi nel monastero di Lerino: ma Iddio non permise mandassero ad effetto questo loro disegno.

Sendo vacata, verso l'anno 611, per la morte di Papolo, la sede episcopale di Metz, tutto il popolo dimandò ad una voce per suo pastore Arnolfo, siccome uomo in grazia al principe e d'una divozion fervorosa: il perchè fu costretto, non ostante le sue lagrime, ad accettar l'episcopato. Nel quale la vita sua comparve ancor più degna d'ammirazione; conciossiachè separossi egli tosto dalla propria moglie, che si chiuse in un monastero a Treveri, dove visse, e morì santamente; raddoppiò le sue limosine ed austerità, protraendo spesse fiate il digiuno insin a due od anche tre giorni, cibandosi di solo pane d'orzo nè beendo che acqua, e portando continuamente sotto la tunica un aspro cilicio. Le sue virtù acquistarono pe' prodigi da lui operati novello splendore. Risanò egli un lebbroso tuttora idolatra, dopo avergli conferito il battesimo, ed altre maraviglie operò per le quali si accrebbe l'autorità che già molta gli davano i natali e le cariche ond'era insignito. Divenuto Clotario, nel 613, signore dell'Austrasia, diede a s. Arnolfo le più distinte prove di sua fiducia ed estimazione, a segno che, avendo nel 622 ceduto quel regno al proprio figlio Dagoberto, deputò il santo vescovo insieme con un signor laico di nome Pipino perchè istruissero il giovin re nell'arte di governare o, meglio, perchè governassero eglino stessi sotto il nome di lui. Ma un tutt'altro desiderio travagliava l'animo d'Arnolfo: il quale più d'una volta fe'istanza presso il re Clotario perchè gli fosse data licenza di abbandonar la corte e rinunziare all'episcopato e alle cariche, per ritrarsi, sull'esempio dell'amico suo Romarico, a solitaria vita. E il re, che sel teneva caro oltremodo, gli scriveva con tutta l'effusion dell'affetto, dandogli i nomi di signore e di fratello, e pregandolo a non dipartirsi da lui (1).

Lasciato ch'ebbe s. Colombano il monastero di Lussovio, vennevi eletto ad abate s. Eustasio, ch'era stato un de' messi spediti nell'anno 613 da Clotario a s. Colombano acciò facesse ritorno in Italia. Passando pel monastero d'Agauno, s. Eustasio fe' conoscenza con s. Amato, religioso di quella celebre comunità, alla quale era stato, ancor fanciulletto, offerto dal padre suo Eliodoro, nobile romano di Grenoble. Menava egli da tre anni omai solitaria vita nel fesso d'una rupe. Eustasio lo indusse a seguirlo a Lussovio; e conosciutolo per valente banditore della parola di Dio, il mandò predicar la fede e la penitenza nell'Austrasia. Mentre faceva le sue missioni, albergò presso di Romarico, il quale avea testè, sotto Clotario, ricuperati i non piccioli averi da sè già perduti sotto Teodorico per essersi serbato fedele a Teodeberto. Un giorno che sedeano a mensa, Romarico pregò Amato ad annunziargli la parola della salute. Vedi tu, disse allora il santo, questo piatto d'argento? Quanti padroni o piuttosto schiavi ha esso già avuto e quanti n'avrà d'ora in poi? Non ne sei tu forse più lo schiavo che il padrone, perocchè non per altro il possedi che per conservarlo?

(1) Acta sanctorum, 18 iul.

Or sappi che verrà giorno in cui te ne sarà chiesto conto; poichè sta scritto: Il vostro oro e il vostro argento sono arrugginiti, e la ruggine che li divora deporrà contro di voi. Onde il Signore dice: Guai a voi, o ricchi, i quali avete la vostra consolazione! Io ti scongiuro, sant'uomo, rispose Romarico, a voler rimanerti qualche giorno in mia casa e insegnarmi ciò che far debbo; perocchè veggo adempiersi in me quello che da lunga pezza ho desiderato. Io stupisco, ripigliò l'altro, che ad un uomo di tanta abilità, dovizia e sapere qual tu sei non sia nota la risposta data dal Salvatore a un giovine che volea farsi suo discepolo: *Va, vendi ciò che hai e dallo a' poveri*. Di lì a pochi giorni Romarico diede la libertà a' propri schiavi, una porzione de' suoi beni a' poverelli, e il rimanente al monastero di Lussovio, nel quale si fece monaco egli stesso colla maggior parte de' suoi antichi servidori. Quivi si diede a far loro da servo, impiegandosi di preferenza ne' più bassi uffizi. Dava opera particolarmente a coltivar l'orto e s'occupava di continuo a studiare a memoria i salmi.

Per suggerimento de' santi Amato ed Eustasio, fece edificare in una terra de' vogesi, la qual era ancora di sua proprietà, due monasteri secondo la regola di s. Colombano: uno, più ampio, per donzelle, dedicato a s. Pietro, del quale fu prima badessa Mactefleda; e un altro per uomini, retto da s. Amato, ch'ebbe, insieme con s. Romarico, anco il governo spirituale delle religiose. Sendo le suore di questo in breve tempo cresciute assai di numero, il santo abate v'introdusse la salmodia perpetua; onde le divise in sette cori, di dodici suore ciascuno, perchè potessero, con darsi lo scambio, cantar senza interruzione le divine laudi. Questo monastero, detto allora Habend, assunse in appresso il nome del suo fondatore del pari che la città ivi sorta, chiamandosi Remiremont, in tedesco Romsberg, vale a dire montagna di Romarico.

Fu già da noi accennato come s. Colombano, passando per Meaux, benedicesse alla casa d'un certo signore per nome Cagnerico. Questa benedizione tornò a bene pe' costui figliuoli, che tutti pervennero ad alto grado di virtù. Un d'essi s. Farone, poichè si fu distinto per le sue virtù alla corte di Teodeberto e di Clotario, divenne vescovo di Meaux, dove fondò il monastero di s. Croce perchè servisse d'ospizio agl'inglesi ed irlandesi, i quali fin da que' tempi amavano assai il viaggiare. Accolse fra gli altri l'irlandese s. Fiacro e gli diede un romitaggio due leghe lontano dalla città. Cagnoaldo, fratello di s. Farone, fu tratto dal monastero di Lussovio per esser posto sulla sede episcopale di Laon. Il lor germano Valdeberto fu il terzo abate di Lussovio; e Fara loro sorella eresse un chiostro, del quale fu ella prima badessa, e che sussistette insino a questi ultimi tempi sotto la denominazione di Faremoutier. Gli antichi chiamavanla Burgondofara, come chi dicesse nobile borgognona.

Fu il monastero di Lussovio un seminario di vescovi e cenobiti e missionari illustri. Oltre quelli già da noi mentovati, uscirono da esso i vescovi Donato di Besanzone, Ragnacario d'Augusta e Basilea, Acario di Noyon e di Tournai, s. Audomaro di Boulogne e di Terovana. Fra i missionari contasi Valerio. Nato nell'Alvernia da poveri genitori, guardava le pecore del padre suo. Avendo sentito come, in quelle vicinanze, i figliuoli de' nobili imparassero a leggere nelle scuole, si formò da sè al-

cune tavolette, e pregò il maestro de' fanciulli a scrivergli su di quelle l'alfabeto e insegnargli le lettere. Con questo mezzo intanto che stava pascolando il gregge, riuscì in breve tempo a scrivere tutto il saltero. Uscito della puerizia, fu ammesso in un monastero del paese, e per ultimo venne, insieme con un uomo ricco da lui convertito, a quello di Lussovio, donde fu da s. Colombano mandato in compagnia del monaco Valdoleno a predicar la fede e la penitenza nella diocesi d'Amiens, dove sussistevano ancora alcuni avanzi d'idolatria, e dove vennegli fatto di convertire non pochi. Era il viver del nostro santo sì austero, che talora la domenica soltanto pigliava qualche refezione. Non bevea mai vino nè cervogia, e cibavasi di solo pane d'orzo. Colle largizioni del re Clotario e coll'assenso del vescovo d'Amiens, fabbricò, all' imboccatura della Somma, il monastero di Leuconao, che poscia, insieme colla città che vi sorse, pigliò da lui il nome (1).

Verso quel medesimo tempo s. Richerio fondava il famoso monastero di Centula, che posteriormente appellossi dal fondatore. Era questi nativo di quel luogo stesso, nel Ponthieu, di nobil casato, e fu convertito da' santi Caidoco e Fricore, preti irlandesi, da lui accolti in sua casa mentre venivano in Francia. Si volse egli di tal proposito a far penitenza che due fiate sole la settimana pigliava cibo e sì di pan d'orzo sparso di cenere. Mise in libertà tutti i suoi schiavi, e, ordinato che fu prete, si diè a predicar con gran frutto anche nella Gran Bretagna. Il re Dagoberto andò a fargli visita per averne ammaestramenti; e il santo uomo gli parlò con vigore sulla vanità delle umane grandezze, e sul conto terribile che dovran rendere i reggitori de' popoli (2).

Correndo l'anno 625, tennesi a Reims, sotto l'arcivescovo Sonnazio, un concilio a cui convennero oltre a quaranta vescovi di tutte le province soggette al re Clotario, e vi furon fatti da venticinque canoni, de' quali riporteremo i più degni di esser notati. Si osserveranno i canoni del concilio generale di Parigi. Ove nasca sospetto che sianvi ancora eretici nelle Gallie, i pastori ne faranno esatta ricerca affin di ricondurli alla cattolica fede. Sarà scomunicato il giudice che s'attenterà di procedere contro un cherico senza la permissione del vescovo. Coloro che maneggiano il danaro pubblico non potranno essere ammessi in religione senza licenza del principe o del giudice. Interdetto, sotto pena di scomunica, il trar fuori dalle chiese coloro che sienvisi ricoverati, salvo che lor si prometta con giuramento di guarentirli dalla morte, da' tormenti e dalla mutilazione. Ma anco al rifuggito, per tal maniera dalla chiesa campato da morte, non sarà permesso uscire se non dopo fatta promessa d'adempier la penitenza canonica dovuta al suo misfatto. Quelli che contrarran nozze incestuose con persona lor non permessa dai canoni, non solamente incorreranno la scomunica, ma non potranno esercitar veruna carica, sia nella corte, sia nel foro; inoltre saranno dal vescovo e dal clero denunziati al giudice ed al re perchè sien loro confiscati i beni a pro de' parenti, senza che possano in verun modo ricuperarli, eccettochè si separino e faccian penitenza del loro peccato. Chi commetta omicidio volontario e non in difesa della propria persona rimarrà legato da scomunica in fin che vive; facendo pe-

(1) Vita Wallar. Acta bened. t. 2.

(2) Acta sanctorum, 26 april.

nitenza, saragli amministrato il viatico in morte. Proibito, pena la scomunica, di vender gli schiavi cristiani ad altri che a cristiani; ed oltracciò la vendita, sarà nulla. Se un giudeo maltratti i propri schiavi cristiani acciocchè abbraccino il giudaismo, saran questi devoluti al fisco regio. Interdetto di osservare gli augurii e le cerimonie de' pagani, di mangiar con essi carni superstiziose o d' assister a' loro sacrifizi; chiunque il faccia, sarà, dopo l'ammonizione, messo in penitenza. Interdetto, sotto pena di scomunica, l' inseguir le persone libere per ridurle in servitù. I giudici che violassero l'ordinamento dal re fatto a Parigi per l' osservanza de' canoni cadono sotto l' escomunicazione. Non si ordinerà vescovo che non sia nativo del luogo e scelto da tutto il popolo di consenso co' vescovi comprovinciali; chiunque d'altra guisa giunga all' episcopato sarà deposto, e gli ordinanti sospesi per tre anni dalle funzioni del lor ministero (1).

Molti di tali canoni, fatti a regolamento di cose al tutto civili, mostrano come il concilio di Reims, al par di quello di Parigi in esso ricordato, fosse ad un tempo un' assemblea nazionale de' franchi, nella quale i vescovi, siccome la parte più intelligente, statuiscono gli ordinamenti necessari, v'appongono di loro autorità la sanzione spirituale, indi, col consentimento del re e de' capi della nazione, anco una sanzion temporale. Di questo modo il concilio fa uso della scomunicazion religiosa per guarentigia della libertà civile degl'individui, l'escomunicazione in uno religiosa e civile perchè venga assecurata la santità de' maritaggi. A questo concilio, tra gli altri, furon presenti undici metropolitani: Sonnazio di Reims, Teodorico di Lione, successore d'Aredio; s. Sindolfo di Vienna; s. Sulpizio di Bourges, soprannominato il buono; Modegisilo di Tours; Senoc d'Eause; s. Modoaldo di Treveri; s. Cuniberto di Colonia; Richerio di Sens, successore a s. Lupo; Donato di Besanzone e Lapoaldo di Magonza: perocchè a que' giorni Clotario ed i franchi stendean lor dominio da' Pirenei sino alle rive dell' Elba e dall' oceano occidentale alla Boemia ed all'Ungheria, occupate dai venedi e dagli àvari.

S. Lupo di Sens, più noto sotto il nome di s. Lò, fu dal re Clotario cacciato in bando nel paese d' Eu, sotto la scorta d' un duca idolatra, appellato Landegisilo, il quale, in quell'esilio, venne dalla predicazione e da' prodigi del santo, con altri franchi assai, convertito alla fede. Avendo poscia il re discoperto le calunnie apposte al sant'uomo, richiamollo incontanente, e, gittatoglisi a' piedi per chiedergli perdono, volle sedesse a mensa seco, e il rimandò alla sua chiesa ricolmo di donativi (2).

S. Sulpizio di Bourges, secondo di questo nome, detto il buono per distinguerlo da un altro vescovo di egual nome e paese, appellato il severo, usciva da famiglia illustre per nobiltà. Diede egli insin dalla sua giovinezza a divedere un amore intenso all'orazione ed alla castità. S. Austregisilo di Bourges non tardò, con licenza del re Teodorico, ad ascriverlo al suo clero. Clotario II, mosso dalla rinomanza delle virtù di Sulpizio, creollo cappellano de' suoi eserciti; perocchè i re de' franchi avean per usanza di condur seco alla guerra persone del clero e monaci acciocchè celebrasser nel campo i divini offici. Ed ebbe questo principe

(1) Labbe t. 5, p. 1688.

(2) Acta sanctorum, 1 sept.

bella cagione di chiamarsene contento per conto proprio; conciossiachè, caduto pericolosamente infermo, si ebbe ricorso alle orazioni di Sulpizio, il quale, affin d'ottenerne la guarigione, diedesi a un rigoroso digiuno: ed essendo stato, dopo cinque giorni (chè la malattia pareva peggiorare e quasi erasi perduta ogni speranza) eccitato a pigliar qualche po' di cibo, rispose non avrebbe ciò fatto se non se nel settimo giorno e insieme col re. E infatti Clotario, di subito risanato, fatto chiamare a sè Sulpizio, volle, per mostrarglisi grato del ricevuto favore, mangiasse alla sua mensa.

Venuto a morte s. Austregisilo il 20 marzo 624, vi ebber delle mene per eleggerne il successore. Essendosi un de' principali cittadini di Bourges procacciato a forza di denaro alcuni voti, presentossi alla corte per ottenere, la mercè di ricchi donativi, l'assenso del re Clotario. Ne rimase questi alla prima abbagliato; ma la regina gli rammentò il merito e i servigi di Sulpizio, a favor del quale recavasi un atto di elezione tanto più conforme a' canoni, perchè non accompagnato da verun presente. Laonde fu egli eletto vescovo di Bourges; nel quale incarico entrò innanzi in santità a' più illustri che l' avean preceduto. Perocchè alle fatiche dell' officio episcopale accoppiava le austerità de' più penitenti solitari, altro letto non usando che un cilizio, praticando assidui digiuni e tutto spendendo il suo tempo nell' istruire il popolo a sè affidato, e nell'orazione. Nelle frequenti sue prediche, al mutamento del cuore, non agli applausi, intendeva di chi ascoltavalo. E tale fu l'efficacia de' suoi sermoni, confortati dall' esemplare sua vita e dai miracoli che operava, da convertire gli ebrei che dimoravano in quella città. Ebbe egli la consolazione di battezzarli presso che tutti; quei che perfidiarono nella lor cecità se n'andarono a porre stanza altrove.

La virtù principale di Sulpizio era la carità. In un tempo di carestia e di freddo orribile, un fanciullo che cascava dalla fame, gli si gittò a' piedi pregandolo ad aver compassione di lui. Il santo raccomandollo caldamente al suo maestro di casa, il qual gli promise n'avrebbe avuto particolar cura; se non che il dovere per l'incarico suo occuparsi in tante bisogne, fe' sì che se ne dimenticasse. Quel meschino, assiderato com'era, si trascina presso al forno de' bagni, e quivi manda fuori l'estremo fiato. Il maestro di casa, fattane ricerca inutilmente, a Sulpizio, che ne l'ebbe richiesto, confessò tutto confuso come l' avesse smarrito. Entra allora il santo nella propria cella, e prostrato a terra, implora tutto lagrime, la misericordia di Dio, come s'egli stesso fosse reo d'omicidio. In questo mezzo il servo che aveva l' incarico d' accendere il fuoco pe' bagni, trovato il cadavere del fanciullo, recalo a piè del vescovo, il quale non si rimane dal pregare, dal mandar gemiti e pianti fin che non l' abbia tornato in vita. Il fanciullo visse poscia parecchi anni collo scrittore della vita di s. Sulpizio.

Altra fiata un ladro introdottosi di nottetempo nella dispensa del santo vescovo, mentre cercava uscirne, non trovò più modo. Mandò Sulpizio due servidori che il pigliassero, ma egli sfuggì loro dalle mani, e, per sottrarsi agli sguardi della moltitudine accorsa, gittossi entro un pozzo assai profondo; nel cadere però al basso, invocò il beato vescovo, il quale, immantinente accorrendo, fe' scendervi un servo;

e questi ne trasse sano e salvo il ladro, che buttossi ginocchioni a piè del santo implorando mercè del suo delitto. E questi gliel'accordò senz'altro, e diedegli inoltre quel che gli bisognava, raccomandandogli chiedesse per l'avvenire invece d'appropriarsi l'altrui, perocchè egli amava meglio regalare che esser derubato (1).

S. Modoaldo di Treveri, usciva d'una famiglia in cui la virtù pareva del pari ereditaria che la nobiltà. Fu egli eletto vescovo di Treveri dopo la morte di Sebaldo. A lui si dee la fondazione d'un chiostro di vergini sulla Mosella in onore di s. Sinforiano, nel quale creò per prima badessa la propria sorella Severa. Celebrasi la festa di s. Modoaldo il 12 maggio.

Tra' vescovi che sedettero nel concilio di Reims distinguevasi in particolar modo s. Arnolfo di Metz. Siccome egli non ristava giammai dal chiedere gli fosse permesso ritirarsi in solitudine, un giorno il giovin re Dagoberto, credendo intimorirlo colle minacce, Se tu, gli disse, nieghi di rimaner con noi, io taglierò la testa a quel che hai più caro de' tuoi figliuoli. La vita del mio figliuolo, rispose il santo, sta nelle mani di Dio; ma tu che pretendi privarne gl' innocenti, tu non sei tampoco padrone della tua stessa. Avendo il re, entrato in ira a queste parole, afferrata la spada d'un degli astanti, e minacciandone il santo vescovo, Che fai, sciaurato? gli disse questi. Vuoi tu render male per bene? Eccomi qua; immergi pure quel ferro nel mio petto. Io non pavento già di morire per colui che mi diede la vita e sacrificò la sua per me. Un de' signori quivi presenti fe' qualche rimostranza al re di quel suo lasciarsi andare all'ira, come pure la regina Gomatrude, che sopravvenne in quel punto; e sì ella che il re si gittarono a' piè del santo vescovo chiedendogli perdono e dicendo: Vanne pure in quella solitudine che meglio t'aggrada; sol che tu ci renda la tua benevolenza. Nell' uscir del palazzo gli venne scontrata una turba senza fine di sciancati, di ciechi, d'orfani, di vedove ed altri meschini, che piangendo a lui gridavano: Santo pastore, perchè ci abbandoni in questa nostra miseria? Chi avrà compassione di noi? chi ci darà onde mangiare e coprirci? E Arnolfo, mescendo le proprie alle lor lagrime, confortavali colla speranza che troverebbero di certo un pastore pieno di carità. Infatti, trascorsi appena pochi giorni, venne eletto a succedergli Goerico, suo parente, soprannominato Abbone.

Essendosi una notte appreso il fuoco ai magazzini del principe, e minacciando tutte le vicine case, Arnolfo, che stavasi recitando mattutino, accorso sul luogo dell' incendio, si prostrò boccone a terra, indi stese la mano verso le fiamme e gittovvi entro una croce. Al quale atto scemate tosto le vampe e quindi spente, tornammo, dice il biografo suo ch'era presente, a terminare l'ufficio e a riposare. Avendo per tal maniera rinunziato alle cose tutte di questo mondo, e dispensato a' poveri ogni suo avere, si ritrasse Arnolfo, spoglio di tutto, nella solitudine apparecchiatagli dall'amico suo Romarico nei vogesi, non lungi dal suo monastero. Quivi questo gran signore, antenato di tanti re ed eroi, occupavasi in servir di propria mano i monaci e i lebbrosi, nettarne le calzature, lavarne i piedi, rifarne i letti, apprestar loro da mangiare, patendo egli intanto la fame. In mezzo a siffatti umili e

(1) Acta sanctorum, 17 ian.

caritatevoli esercizi, moriva l'anno 640 fra le braccia di s. Romarico, che gli diè sepoltura nel proprio monastero. Ma l'anno appresso Goerico, venutovi con due altri vescovi, Paolo cioè di Verdun e Teofredo di Toul, il tolse di là e trasferillo a Metz il 18 luglio, giorno in cui venerasi dalla chiesa la memoria di lui (1).

Una traversia incolse in quel torno ai monasteri di s. Colombano, suscitata per cagione d'un monaco sedizioso, di nome Agrestino. Costui, già segretario del re Teodorico, mosso interiormente dalla grazia, erasi ritratto a Lussovio: ma stancatosi ben presto della vita solitaria, dimandò gli fosse permesso d'andarsene a predicar agl'idolatri. S. Eustasio, non valendo, colle sue ammonizioni, a ritenerlo, lasciollo andare. Agrestino predicò in Baviera, senza però corre altro frutto che la satisfazion di trovarsi fuor del suo monastero. Passando per Aquileia, s'implicò nello scisma de' tre capitoli, che avea già innanzi condannato, e tentò trascinarvi anco l'abate s. Attala, successore a s. Colombano nel monastero di Bobbio; ma, non essendogli venuto fatto, tornossene a Lussovio per sedurre s. Eustasio, il quale veggendo come perfidiasse in quel suo errore, cacciollo dalla sua comunità. Diessi allora Agrestino a criticar la regola di s. Colombano a segno tale da doversene pigliar pensiero i vescovi e il re Clotario. Il perchè fu radunato un concilio a Macon: dove i capi d'accusa più gravi tratti fuori da quel tristo contro la detta regola erano i segni di croce che i monaci usavan fare su i loro cucchiai, la benedizione che chiedeano all'abate ogniqualvolta uscissero del monastero o vi rientrassero, le molte orazioni che s'intrametteano all'uffizio divino. S. Eustasio non ebbe a far molto per dimostrare come fossero quelle non altro che lodevoli pratiche. Allora Agrestino pigliò ad intaccare la forma della tonsura irlandese, ch'era diversa dalla romana. Al che s. Eustasio non fe' altro che rispondere in tuon da profeta: Io, discepolo e successore di colui onde tu disapprovi la regola e l'istituto, ti cito, in presenza de' vescovi, a comparire entro un anno al tribunale di Dio per ivi sostener tue accuse contro quel santo abate e chiarirti, mercè un giusto giudizio, quanto sia terribile quel Diò il cui servo tu ardisci calunniare.

Sbigottirono alla spaventosa intima Agrestino e i partigiani suoi; talchè quegli dichiarò come in tutto si sottomettesse a s. Eustasio. Se non che di lì a poco tempo diedesi di bel nuovo a metter su contro la regola i monaci, e giunse fino a trarre in inganno i ss. Amato e Romarico. Ma la tremenda intimazione non cadde a vuoto: perocchè, trovandosi Agrestino nel monastero di Habend o Remiremont, venti monaci complici suoi furon percossi dal fulmine scoppiato sul monastero, alcuni altri divenner pasto di lupi arrabbiati, e il più ostinato s'appiccò da sè stesso, di guisa che una cinquantina di quegli sciagurati venne in breve tempo a misera fine. Agrestino egli pure finì ucciso d'un colpo d'accetta dal proprio schiavo per avere oltraggiata la costui moglie. Ciò accadeva un mese prima che si compiesse l'anno prefissogli da s. Eustasio per comparire al giudizio di Dio. Il santo abate poi morì l'anno 625 o 626 coi più vivi sentimenti di pietà ed ebbe a successore, a Lussovio, Valdeberto, fratello di s. Farane vescovo di Meaux.

S. Amato e s. Romarico, ricono-

(1) Acta sanctorum, 18 iulii.

sciuto umilmente il proprio errore e ottenutone perdono da s. Eustasio, si dieder tutti a ripararlo con novello fervore. Il primo di essi un anno innanzi la sua morte fe' porre nel proprio letto un sacco di cenere, dicendo d'avere a far una gran penitenza per alcune colpe di cui sapeasi reo; indi messosi a giacere sovr'essa e coperto d'un cilicio, in presenza de' religiosi, fe' ad alta voce la confessione di tutti i suoi peccati. Per tutto quell'anno poi continuò le usate sue austerità, ed aggiunse altre mortificazioni, per le quali fu sì fattamente estenuato che gli s' informava la pelle dalle ossa. Uscì di vita verso l'anno 627, e sul suo sepolcro, posto all'ingresso della chiesa della beata Vergine fu scolpito l' epitafio seguente, da lui stesso dettato: Uomo di Dio che t' innoltri in questo santo luogo per far tua prece, implora la divina misericordia per l'anima di Amato, penitente, qui sepolto, a fin che se mai per la tiepidezza di mia penitenza rimaso ancora mi fosse alcun debito da scontare, mercè la carità e le orazioni tue, mi venga pienamente rimesso.

S. Romarico, che gli successe nella carica d'abate, governò pel corso di quasi ventisei anni tanto i religiosi che le religiose di Remiremont, secondo la regola di s. Colombano, da lui rimessa in vigore. I vescovi che per suggestion d' Agrestino s' eran mostrati avversi a quell'istituto, gli rendettero essi pure giustizia e s'adoperarono perchè venisse introdotto nelle lor diocesi. Per tal modo l' uragano non fe' altro che raffermarlo ancor più (1).

Partito che si fu dalla corte s. Arnolfo, Dagoberto ebbe a principali suoi ministri Pipino di Landen e il vescovo di Colonia s. Cuniberto. A Pipino fu moglie la pia Itta, figliuole Geltrude badessa del monastero di Nivelle, e Balba che andò sposa al figlio maggiore d'Arnolfo, Anchiso od Ansegiso; dalle quali nozze uscì Pipino d' Eristal, padre di Carlo Martello, avolo di Pipino il picciolo e bisavolo di Carlomagno. Mercè i consigli di questi due uomini dell'Austrasia, Dagoberto si condusse saviamente anche alcun tempo dopo la morte del padre suo Clotario II, avvenuta nel 628, guadagnandosi l' affetto de' suoi popoli d'Austrasia e di Borgogna colla costante fermezza a far giustizia al povero egualmente che al ricco. Ma, trasferita poi la sua sede nella Neustria, dando retta ad altri suggerimenti, cominciò a scostarsi dal giusto, mettendo le mani sugli averi de' propri sudditi ed anco delle chiese per impinguarne i suoi tesori. Oltrecciò si diè in preda sfrenatamente all'amor delle donne. L'anno 628 lasciò Gomatrude, da lui sposata mentre tuttor vivea il padre suo, e si prese Nantilde una delle damigelle di lei. L'anno dopo, ottavo del suo regno, si tolse un'altra damigella per nome Ragnetrude. All'ultimo si teneva tre mogli con titolo di regine, Nantilde anzidetta, Volfegonda e Bertilde, e tale una torma di concubine che il cronicista Fredegario arrossì di registrarne i nomi.

Il vescovo Amando, più coraggioso di tutti gli altri, osò rinfacciare sì fatti disordini a Dagoberto, il quale lo fe' cacciar da' suoi stati. Il santo vescovo andossene in lontane contrade a predicar l'evangelio agl' infedeli. Intanto il re da tante sue mogli non avea per anco prole e ne chiedeva con grande istanza a Dio, quando udì con grandissima contentezza essergli nato un figliuolo da Ragnetrude; e pensando seco stesso da chi il farebbe battezzare, mandò

(1) Vedi le vite dei ss. Amato, Romarico ed Eustasio, negli Acta ss. benedict. t. 2.

in traccia di Amando. Venutogli questi innanzi, il re gli si gittò a' piedi, gli chiese perdono e il pregò di battezzar il fanciullo e pigliarlo per suo figlio spirituale. Ricusò Amando alla prima; se non che poi s'arrese alle istanze fattegli a nome del re da Audoeno ed Eligio due signori di gran pietà ch'erano in quella corte; i quali rappresentarono al zelante vescovo come ciò gli avrebbe procacciato più libertà di predicare per tutto il regno di lui e convertire maggior copia d'infedeli. La cerimonia del battesimo fu fatta ad Orleans, dove si rendette Ariberto o Cariberto fratello del re e sovrano d'una parte dell'Aquitania, per tenere al sacro fonte il bambino: il quale essendo preso dal vescovo Amando fra le mani e benedetto per farlo catecumeno, perocchè nessuno rispondeva, così com'era d'appena quaranta giorni, rispose con chiarissima voce *Amen*. Fugli nel battesimo posto nome Sigeberto, e tale divenne poscia che colla bontà della vita vinse d'assai lo splendor de' natali. Correva allora l'anno 630.

Era s. Amando nativo d'Herbauge, presso Nantes, e figliuolo a Sereno ed Amanzia, ambi d'illustre condizione. Ma egli, rinunziando a cotali vantaggi, lasciata sin da giovinetto la casa paterna, si ritrasse in un'isola vicino alla Roccella, dove in un monastero ivi eretto abbracciò la vita religiosa. Il padre suo, che avea sopra di lui non altre mire che mondane, corso colà, si diè a minacciarlo l'avrebbe diseredato se tosto non ripigliasse l'abito secolaresco. Padre mio, rispose il pio giovine, io non aspetto nulla da voi; solamente vi chieggo che mi lasciate servir Gesù Cristo, ch'è la mia eredità. E in un pellegrinaggio che fece al sepolcro di s. Martino di Tours, pregò colle lagrime agli occhi Iddio della grazia di non più rivedere la propria patria, ma di passar tutta sua vita mutando paese quale straniero. Si rase i capelli, e fu ammesso tra il clero di quella chiesa; indi, avuta la benedizione dall'abate e da' frati, se n'andò a Bourges, dove il vescovo s. Austregisilo e s. Sulpizio, allora arcidiacono, accoltolo benignamente, gli fecero erigere, presso la chiesa, una cella, nella quale si stette chiuso quindici anni allo incirca, coperto d'un cilizio e di cenere, macerandosi col digiuno, contento di solo pane d'orzo e d'acqua.

In capo a questo tempo sentissi Amando inspirato a far il pellegrinaggio di Roma per visitare i sepolcri de' santi apostoli. Una notte, mentre stava fervorosamente orando alla porta della basilica di s. Pietro, per non essergli stato concesso l'entrarvi, apparsogli il principe degli apostoli, gli ordinò tornasse senza indugio nelle Gallie a fin d'annunziarvi ai popoli la verità della salute. Obbedì egli senz'altro; e di lì a qualche tempo, verso l'anno 626, il re Clotario II e i vescovi l'ebber costretto ad accettar l'episcopato, senza però una determinata residenza. Fra le altre buone opere che aveva per costume di fare era quella di riscattare quanti più poteva giovani prigionieri, i quali battezzava e faceva istruir nelle lettere; indi, data loro la libertà, distribuivali in varie chiese, dove assai di loro divennero poscia abati o vescovi.

Insino a quel tempo nessuno avea avuto il coraggio di predicare nel paese di Gand, a cagione così della sterilità del terreno, come della ferocia degli abitanti. S. Amando andò a trovare Acherio vescovo di Noyon e di Tournai, alla cui diocesi apparteneva Gand di que' giorni, e il pregò gli ottenesse lettere dal re Dagoberto per le quali i costui sudditi

idolatri fossero obbligati a farsi istruir nel cristianesimo. Pur, non ostante cotali lettere e la benedizione del vescovo, non lasciò di soffrire a Gand fatiche incredibili; venendone spesso cacciato dalle donne o da' terrazzani e persin battuto e gittato nel fiume. I suoi compagni stessi l'abbandonarono a causa della sterilità del luogo: non si rimase egli contuttociò dal predicare, sopperendo ai bisogni della vita col lavoro delle mani, finchè rendette que' barbari meno intrattabili.

Veggendo egli come la fede cominciasse a metter radici in quelle parti, passò a predicare agli schiavoni, che, scesi di recente dal nord, venivano allargandosi non poco nelle contrade della Germania. Varcato impertanto il Danubio, diessi ad annunziare il vangelo a que' barbari, sperando eziandio riportarne la corona del martirio. Ma lo scarso frutto che vi raccoglieva il fe' risolvere a tornare fra la sua greggia. Que' barbari fecero di frequenti scorrerie sulle terre de' franchi; ma, in progresso di tempo, furono presso che tutti ridotti in servitù, a tale che il nome di sclavo o schiavo e quel di servo divenner tutt'uno.

Di que' due signori sopra ricordati, Eligio e Audoeno, che persuasero Amando a battezzare il figlio di Dagoberto, il primo era nativo di Cadaillac, lontano due leghe da Limoges. Il padre suo nomavasi Eucherio, Terrigia la madre. Insin dalla giovinezza diede prova d'abilità singolare ne' lavorii di mano: onde fu dal padre allogato presso Abbone, prefetto della zecca di Limoges ed orafo peritissimo, professione a que' tempi assai più stimata che non oggidi. Eligio, fattosi valente in breve tempo, venne alla corte e si mise appo Bobbone tesoriere del re Clotario II, nè andò guari che gli si offerse un'occasion favorevole di farsi conoscere e stimare da questo principe.

Clotario, amante qual era della magnificenza, bramava avere una sedia d'oro fregiata di gemme: ma non si trovava artefice che fosse da tanto di lavorarla secondo il disegno formatosi in mente dal re. Il tesoriere ne fece motto ad Eligio, il quale promise farebbe il lavoro ove gli venisse allogato: al che il re consentì di buon grado e diedegli una gran quantità d'oro. Eligio eseguì quel lavoro con tanta finezza e con tal risparmio di materia che, senza dir nulla a persona, fe' due sedie invece di una, e ne presentò una al re, il quale, ammirando la bellezza del lavoro, comandò fosse dato condegno premio all'artiere. Se non che ben maggiore si fu l'ammirazion sua allorchè Eligio trasse fuori l'altra sedia; nè furon trovate lodi che bastassero per la sua valentia e probità.

Fu Eligio infatti il più famoso orefice de' tempi suoi: esercitò in appresso, a Parigi, l'uffizio di monetario, e sopra alcune monete di Dagoberto e di Clodoveo II leggesi tuttavia il nome suo abbreviato in *Eligi.* Ma egli si rendette ancor più degno di stima per le doti personali che non per la perfezione a cui ebbe condotta l'arte sua. Splendevagli nel volto una cotale avvenenza e modestia angelica, e in ogni azion sua ammiravasi una virtù sì dolce che tutte queste prerogative facea più invidiabili.

Era soprattutto in lui grande riverenza per qualunque cosa sacra. Un dì che Clotario volea costringerlo a giurare sopra le reliquie de' santi, si venne egli schermendo con molta modestia; ma instando il re con più calore, cominciò Eligio a tremare e proruppe in lagrime per tema di do-

ver dispiacere al re e più ancora di profanare que' sacri obbietti, ponendovi sopra le mani. Il re, veggendo com'egli temesse, e ammirando la pietà sua, l'accertò con tutto l'affetto come d'allora in poi avrebbe prestato più fede al semplice suo detto che a qualunque più solenne giuramento.

Tuttochè Eligio in sua giovinezza fosse alla corte regolatamente vissuto, fece nondimeno risoluzione di darsi a un tenore di vita assai più perfetto. Il perchè, temendo non nell'accusarsi sfuggita gli fosse per caso alcuna colpa, volle, innanzi tratto, fare a un sacerdote la general confessione di tutti i peccati della trascorsa sua vita. Oltrecciò condannossi da sè stesso alla più severa penitenza, applicandosi a mortificare la propria carne con veglie, digiuni e molte altre austerità, che studiavasi di tener segrete, celando a tal effetto il rigor del cilizio sotto la pompa e mollezza del vestire; conciossiachè, prima della sua conversione ed eziandio alcun tempo dappoi fu solito portare ricchi abiti e cinture intessute d'oro e pietre preziose, e appese borse ricamate pur d'oro, e lini d'oro intesti e serici drappi. Ai quali abbigliamenti tutti però ben presto ei rinunziò in pro de' poveri e posesi dattorno i più abbietti panni, non vergognando persino di mostrarsi in pubblico con una fune intorno alle reni.

Vivo che nulla più era in lui il timore di Dio: il perchè faceva frequente argomento di sue meditazioni la morte e i supplizi eterni; passava le notti intere prostrato in orazione, percuotendosi il petto e gridando di tratto in tratto, tutto lagrime: Miserere di me, o Signore, secondo la grande tua misericordia! Un dì che, angustiato sull'eterna sua sorte, avea dimandato a Dio gli desse a conoscere per qualche sensibil segno che i suoi peccati gli erano perdonati, addormentatosi, udì una voce dirgli chiaramente: Eligio, tu fosti esaudito, ed avrai il segno che hai chiesto. E riscosso in quella dal sonno sentì diffusa, per tutta la sua camera, una fragranza celestiale. Altamente confortato da favor così singolare, confidollo al cancelliere Dadone suo amico, al quale non era cosa che tenesse celata, raccomandandogli però, sè vivo, il segreto. Cotal prova della bontà di Dio inverso il suo servo mosse di maniera il cuor di Audoeno, che fermò sul momento, come scrisse egli stesso nella vita che diede di s. Eligio, di seguire l'esempio di lui, come pur fece il fratello suo Adone: sì che uno era il cuore, una l'anima dei tre.

Spiccava in Eligio sopra tutte l'altre virtù una sviscerata carità verso i poveri; i quali, per usar la similitudine del suo amico e biografo, aggruppavansi intorno a lui come le api a un favo di mele. Il perchè, se avveniva che alcun forestiero chiedesse la dimora del santo, gli diceano: Andate nella tal contrada e, dove trovate una turba di poveri, siate certi di trovar lui pure. Mai non era sì lieto come allorquando eran poveri alla sua mensa, nè prendeva quasi mai cibo che non ve n' avesse buon numero, e servivali egli stesso colle proprie mani, togliendo loro di dosso la bisaccia, porgendo l'occorrente per lavarsi e il mangiare e il bere; e per riverenza verso di essi pigliava l'ultimo posto e cibavasi de' loro avanzi.

Aveva una special divozione a riscattar prigionieri di guerra e schiavi. Come prima avesse udito esservene in vendita alcuno, tosto accorreva sul luogo e comperavane talora fin trenta o cinquanta ad un tratto e più ancora, particolarmente di sas-

soni, che soleansi di que' tempi vendere come branchi di pecore. Andavasene ad aspettarli ove scendeano dalla barca che trasportavali a Parigi; e quando gli veniva meno il denaro, dava i propri mobili, la cintura, il mantello, e infin le scarpe. Poscia conducevali dinnanzi al re e faceva a ciascun d'essi gittare per terra un denaro qual segno dell'esser solennemente francato, e consegnava, giusta il costume de' franchi con gli schiavi, una scritta nella quale era dichiarato libero. Ciò fatto, lasciava loro l'eletta o di tornarsene al proprio paese o di rimanere al suo servigio o d'entrare in alcun monastero; e di quelli che s' appigliavano a quest'ultimo partito aveva una special cura.

La sua casa era, a così dire, essa pure un monastero e la sua stanza un oratorio. Vi si vedeva gran numero di reliquie, innanzi a cui egli recitava ogni giorno l' ufficio divino in un co' suoi familiari, gente anch'essi di una pietà esemplare. Indi applicavasi alla lettura spirituale, da lui non di rado interrotta col levare gli occhi e il cuore al cielo e bagnare di lagrime il libro. Spesse fiate, ancor mentre stava lavorando dell'arte sua, si faceva porre dinnanzi alcun libro bell' e aperto per intertenere utilmente lo spirito. Pigliava sol poche ore di riposo, coricato sur un cilicio, nè, per cagione che fosse, intralasciava mai sue pratiche divote. Qualche volta il re mandava chieder di lui la mattina; ma, per quanti messi venissero, non usciva il santo dalla propria camera, se prima non avesse dato all'orazione ed alla lettura il tempo che si avea prescritto: nè il re trovava mal fatto ch'egli al suo preferisse il servigio di Dio.

Vi furon però cortigiani a' quali sapea male che il re Dagoberto desse prove di tanta benevolenza ad Eligio, cui non pure qual loro emulo ma qual molesto censore eziandio riguardavano de' lor vizi. Ma il santo non si curava punto dell'amicizia di coloro che dispregiavano quella di Dio, e l' uso che fece del favore del principe chiuse ben presto la bocca agl' invidiosi. Il re, che ben sapeva come il dare ad Eligio era tutt'uno che dare a' bisognosi, non potea nulla negargli; spesso anzi il preveniva: e quando il santo, dopo aver distribuito le proprie vesti ai poveri, compariva alla corte mal in arnese e cinto d'una corda, il re spogliavasi delle sue vestimenta e della cintura per rivestir lui.

Un giorno Eligio, dirizzandosi al re, Sire, gli disse, vengo ad implorar da voi una grazia, di darmi cioè la terra di Solignac, ond'io ne faccia una scala per la quale ci meritiamo voi ed io di salire al cielo. Al che avendo il re di buon grado annuito, il santo fe' tosto edificare un bel monastero, nel quale stabilì la regola di s. Colombano e di s. Benedetto. L'atto di fondazione porta la data del 22 novembre 631. Compiuta ch' ebbe Eligio questa istituzione, formò il disegno di fondar in Parigi un ospedale nella casa di cui il re gli aveva fatto dono presso il suo palazzo; ma poi, mutato pensiero, ne fece un chiostro di vergini, nel quale raccolse insino a trecento religiose, a cui diè per prima badessa s. Aura. Perchè, a voler terminare quell'edifizio, era uopo allargarsi alquanto sur un luogo di ragione del fisco, si volse Eligio a chiederne la permissione al re, indicandogli la quantità di terreno onde abbisognava: se non che, accortosi dopo come ce ne volesse un piede ancora, tornossene immantinente tutto afflitto al re e buttandosegli a' piedi gli dimandò perdono d'avergli, senza

volerlo, detto una menzogna. Il re, forte maravigliato e insiem mosso a pietà del rammarico del santo, voltosi a' suoi cortigiani, Vedete, disse, quanto bella e degna de' nostri omaggi è la fede di Gesù Cristo! I miei duchi ed uffiziali mi rubano ogni giorno di grandi territori, e questo servo di Dio si reca a coscienza il tormi un palmo di terra!

I due amici di s. Eligio, Audoeno e Adone, seguirono l' esempio suo nell'uso che faceva de' propri beni, e sì l'uno che l'altro fondarono monasteri sotto la regola di s. Colombano. Adone, ch'era il maggiore, ne eresse uno di vergini a Jouarre in Brie, che salì in molto grido. Audoeno fondò nella medesima provincia il monastero di Rebais. S. Farone, allora vescovo di Meaux, ed Amando fecero, il 22 febbraio 635, la dedicazion della chiesa del nuovo monastero, al cui governo fu posto l'abate Agilo, tratto, per comando del re, da quel di Lussovio. S. Audoeno era referendario ossia cancelliere del re Dagoberto, e ancor ci restano varie carte segnate di suo pugno.

Avendo i bretoni dell'Armorica fatto alcune scorrerie sulle terre dei franchi, Dagoberto spedì s. Eligio quale ambasciadore al loro re o conte Giudicaele per indurlo a dare la dovuta soddisfazione. E il santo condusse a sì buon termine le trattative che il principe bretone sen venne, con numeroso corteggio, a trovar Dagoberto e promise (son le proprie parole di Fredegario) che così egli come gli stati suoi sarebbero d'allora in poi sempre soggetti alla signoria di Dagoberto e de' re di Francia. Dagoberto, invitollo alla sua mensa: ma quegli, scusatosene, andò a desinare presso Audoeno. Tornato in Bretagna, offerse la corona al proprio fratello Giudoco o Giosso. Ma questi, non che ricusarla, se ne fuggì pur anco celatamente e fondò poscia nella diocesi d'Amiens un monastero che da lui nominossi. Non si tenne contuttociò Giudicaele dal lasciar il mondo e ritirarsi nel monastero di s. Giovanni di Gael, chiamato dappoi s. Meen al pari della città che vi si venne formando.

Affin di guarentirsi dall' aria pestifera della corte, soleva s. Eligio andarsene di quando in quando a respirar quella della divozione a Lussovio e a far ritratto in sè della regolarità di que' cenobiti; conciossiachè appo quella comunità solamente e poche altre del medesimo istituto fosse in pieno vigore la disciplina: e s. Audoeno ci fa sapere che altri monasteri più antichi eransi grandemente rilassati. Usava s. Eligio viaggiare nel seguente modo. Ogniqualvolta faceva pensiero di giugnere la sera ad alcun monastero o chiesa o solamente anche presso qualche divota persona, camminava a piedi una lega incirca, digiunava fra il giorno e mandava innanzi i propri servitori per adunare i poveri e gl' infermi nella casa in cui doveva alloggiare. Appena arrivato, faceva apprestar loro un buon pasto, li serviva a mensa, poi sedeva con loro a pigliar qualche refezione, che spesso riducevasi a solo pane ed acqua temprata con un po' d'aceto; perciocchè per otto o dieci anni non bevve vino nè mangiò carne giammai, tranne una volta che per carità e compassione verso un suo ospite s' indusse ad assaggiare un pollo. Serviti che aveva i poveri e lavati loro i piedi, allestivane i letti, e quando tutti si fossero ritirati, egli, invece di andarsene a dormire, usciva segretamente a far la visita di tutte le chiese del luogo; e se non ci avea chiesa, stavasene orando boccone a terra nella propria

camera sino all'albeggiare, ed allora prendeva alcun po' di riposo.

Nulla sfuggiva alla carità d'Eligio. Avendo veduto ne' suoi viaggi come i cadaveri de' condannati a morte rimanessero insepolti, appesi ad alberi o esposti sulle ruote, mossone a pietà, ottenne dal re licenza di seppellirli e deputò due de' suoi servidori perchè andassero ad esercitar questa santa opera nelle diverse province. E trovandosi ei medesimo un dì vicino a Strasburgo, fe' staccar dal patibolo un uomo appiccato dianzi per la gola, e stava per sotterrarlo quando s'avvide non esser lui altrimenti morto. Allora ottenne grazia per esso dal re e il tenne alcun tempo al suo servigio affin di sottrarlo all'ira del popolo. Mercè una sì fatta santità di vita non è punto a meravigliare che Eligio, ancora nel secolo, risanasse un paralitico, un cieco, e operasse altri non pochi prodigi riferiti da s. Audoeno testimonio oculare (1).

Un altro illustre personaggio, stretto in amicizia co' mentovati e che, al par di essi, ebbe passata sua gioventù alla corte de' re de' franchi, fu Desiderio. Era costui tesoriere del re Dagoberto quando venne ordinato vescovo di Cahors dopo Rustico suo fratello, messo a morte da empi cittadini. Abbiam tuttavia le lettere spedite, nel 629, da Dagoberto, in proposito dell'ordinazione sua, a s. Sulpizio arcivescovo di Bourges e agli altri vescovi della provincia, nelle quali si fa cenno del consentimento del popolo. Desiderio fe' ricca la sua chiesa, lasciandole per testamento dieci terre nel Quercy e ventiquattro nell'Albigese, oltre un magnifico palazzo ch'egli avea nella città d'Albi, sua patria. Diede altresì in dono più di quaranta terre a vari monasteri nelle dette due province, e vuolsi la chiesa cattedrale di Cahors sia ancor la medesima che fu fatta edificare da lui. Ci rimangono di questo grande vescovo parecchie lettere indiritte a vari personaggi. Havvene due bellissime a lui medesimo scritte dalla madre sua, prima che salisse all'episcopato, nelle quali il viene vivamente esortando a crescere un dì più che l'altro nella santità. Chiuse Desiderio la vita sua nel 650.

Circondato da tanti santi, se il re Dagoberto non ebbe la forza di soggiogare le proprie passioni, potè almeno dar non picciole prove di carità verso i poveri e di liberalità in pro delle chiese. Zelante com' era della giustizia, diè fuori una nuova edizione della legislazion de' franchi e salii e ripuari, degli alemanni e de' bavari, avendo dato l'incarico di rivedere ed emendare quel corpo di leggi a quattro valentuomini. Già Clotario I e Childeberto II avevano espunto dalla legge salica non poche consuetudini che sentivan di paganesimo: il re Teodorico corresse al modo stesso la legge de' ripuari, degli alemanni e de' bavari soggetti al suo dominio, Dagoberto s' adoperò di bel nuovo a tutte emendarle. L'intera legislazione non è altro in sostanza che un codice penale, una tariffa delle ammende e de' danni e rifacimenti ne' casi d'omicidi, storpiature, ferite, battiture e semplici ingiurie. La legge salica, per esempio, al titolo 33, condanna a un'ammenda di centoventi denari, ossia tre soldi d'oro, chi dia altrui il nome di volpe, e al doppio chi quello di lepre. L' indole di tali leggi ne addita popoli che cacciavan sempre mano al ferro. L'articolo più notevole della legge de' salii è del tenore che segue: La donna non potrà ereditare nessuna porzione della terra salica; l' eredità spetterà per intero ai maschi. Tal disposizione proveniva dalla necessità di difender quella

(1) Presso D'Acheri, Vita s. Eligii t. 2 in f.

terra dalla conquista. In una società in cui la guerra era come un dovere d'ogni giorno, abbisognava di fatto un guerriero a difendere un possesso acquistato colla spada. Più tardi venne il regno di Francia assimilato alla terra salica, e nel 1316 fu dichiarato che le femmine non potevano succeder al trono. Così deve spiegarsi quest'articolo di cui tanti parlarono e parlano senza conoscerlo. Essi vi veggono stabilito il principio dell' eredità mascolina al trono, e falsano il significato che vollero dargli i primi legislatori, i quali sol vollero farne una regola di diritto applicabile alla successione dei privati (1).

Per ciò che spetta la religione e la chiesa, tale è l'ordinamento della legge salica contro i sacrilegi: Chi dà fuocò a una chiesa consacrata o in cui siano reliquie, o spogli l'altare o trafughi che che sia appartenente alla chiesa, pagherà dugento soldi d'oro, oltre la restituzione del capitale e dell'interesse per la dilazione. Per aver ucciso un suddiacono, trecento soldi d'oro; per un diacono quattrocento; per un prete seicento, e novecento per un vescovo. La legge de' ripuari ordina presso a poco gli stessi componimenti per l'assassinio de' cherici maggiori; ma pei minori il componimento è regolato secondo lor nascita, come riguardo a chiunque altro, libero o servo che sia. In detto articolo i servi o schiavi della chiesa son chiamati ecclesiastici, come in molti altri luoghi di esse leggi barbare, che generalmente li assimilano a' servi del re. Nella stessa legge trattasi distesamente dei diritti de'francati che chiamavansi tabulari perchè, in dar loro la libertà nella chiesa, soleva scriversene l'atto sopra tavole, incarico questo spettante all' arcidiacono. E costoro e tutta la schiatta loro rimanevano sotto il patrocinio della chiesa, la quale, in difetto di prole, ne raccoglieva l'eredità.

Molta simiglianza intercede tra la legge degli alemanni e quella de' bavari. È fatta facoltà a un uom libero di dare i propri beni e la propria persona alla chiesa, mediante un atto ch'ei ponga sull'altare, in presenza di

(1) La legge salica fu due volte compilata; la prima in occasione della conquista della Gallia fatta dai franchi salii, la seconda sotto Dagoberto; e questa è quella che giunse fino a noi. Questa legge non è, a parlar propriamente, un codice, ma, siccome dice il sig. Guizot, « una serie di usi e decisioni giudiziarie.» Essa non tratta a fondo alcuna politica istituzione; ciò che vi domina sono le sentenze penali; e di questi articoli ve n' ha 343, laddove non havvene che 143 che trattino d'altro argomento. Ecco il preambolo della legge salica: « L'illustre nazion de' franchi, avente per fondatore Iddio, forte nell'armi, ferma ne' trattati, profonda ne' consigli, nobile e sana di corpo, di singolare beltà e bianchezza, ardita, agile, e vigorosa nella pugna, da poco convertita alla fede cattolica, immune da eresie; mentr'essa trovavasi ancora sotto una barbara credenza, coll'inspirazione di Dio, ricercando la chiave della scienza, secondo la natura delle sue qualità, desiderando la giustizia, conservando la pietà, la *legge salica* fu dettata dai capi di questa nazione, i quali al presente ne hanno il comando. Fra molti vennero scelti quattro personaggi, cioè: il Gast di Wisa, il Gast di Bade, il Gast di Sale, il Gast di Winda, ne' luoghi denominati cantone di Wisa, cantone di Bade, cantone di Sale, e cantone di Winda. Questi personaggi adunaronsi in tre assemblee (*mâls*) discussero accuratamente tutte le cagioni di litigio, trattarono di ciascuna in particolare, e decretarono il giudizio loro, nel modo seguente. Quindi allorchè coll'aiuto di Dio Clodoveo il capelluto, il bello, l'illustre re de' franchi, ebbe pel primo ricevuto il battesimo cattolico, tutto ciò che in questo patto venne giudicato poco convenevole, fu chiaramente corretto dagl' illustri re Clodoveo, Childeberto e Clotario, e così venne disteso il seguente decreto:

»Viva il Cristo che ama i franchi! Custodisca egli il loro reame, e sparga sovra i capi di lui i lumi della sua grazia, protegga l'esercito, conceda loro de' segni che attestino la lor fede, le gioie della pace e della felicità; il signor Gesù Cristo diriga nelle vie della pietà que' che governano; perocchè questa nazione è quella che, valorosa e forte, scosse il giogo de' romani, e dopo riconosciuta la santità del battesimo, ornò sontuosamente d'oro e di pietre preziose i corpi de' santi martiri, che da' romani erano stati arsi col fuoco, mutilati col ferro, o fatti fare in brani dalle belve feroci.»

sei o sette testimoni: dopo di che nè egli nè i suoi eredi nè chi che sia altro potrà più ripigliar nulla, tranne il caso che vengagli ciò dal difensor della chiesa concesso a titolo di favore. Il diritto d' asilo è conferito alle chiese a pro de' colpevoli o de' servi, pe' quali tuttavia saranno mallevadori i preti, ove li lascin fuggire. L' asilo scampa dalla pena di morte, ma il violatore di esso è sottoposto a un'ammenda a vantaggio della chiesa, oltre quella da pagarsi al principe. Gli altri sacrilegii vengono essi pure castigati con ammende a pro della chiesa, oltre il risarcimento della parte danneggiata. Quanto all' uccisione dei suddiaconi, de' cherici inferiori e dei monaci, si compongon le cose con lo sborso del doppio di quel che pagasi pe' loro parenti. Per un diacono, duecento soldi d' oro; per un prete, trecento, arrogi sessanta a pro del pubblico. Ma se alcuno abbia morto un vescovo, gli si farà una tunica di piombo secondo l'altezza della persona, e ne pagherà il peso in tanto oro o l'equivalente sui suoi beni; e ove questi non bastino, porrà sè stesso, la moglie e i figliuoli al servigio della chiesa. Questa pena è imposta dalla legge bavara. L'alemanna castiga l'uccision del vescovo all'egual modo che quella del duca o governatore della provincia, vale a dire colla morte o con un componimento ad arbitrio. Chi entri armato nel cortile del vescovo o del parroco è condannato a diciotto soldi d'oro; a doppia somma, se in casa. L'osservanza della domenica è raccomandata sotto minaccia di punizione corporale pei servi; pei liberi di servitù, dopo una triplice correzione. Si vietano i matrimoni tra' congiunti sino al grado di cugin germano, pena la confisca dei beni; e per chi è povero la perdita della libertà. Gli schiavi della chiesa saran tenuti a lavorare per essa tre giorni la settimana e tre altri per sè. Oltre i servi, la chiesa avea sudditi liberi, chiamati coloni, i quali, quandunque venisse loro ingiunto, dovean prestare certo tributo o certo lavoro (1).

Da tutto ciò si vede che terribili uomini fossero quegli antichi e quanto sia costato alla chiesa il mansuefarli. Sendo la guerra, a così dire, il loro elemento e andando eglino assiduamente armati, le risse e le battaglie aveanle per un giuoco, da cui uscivan salvi con pagare un'ammenda. Un conte, un duca esso pure non andava sicuro dalla punta della spada. La chiesa comincia dall'ottenere che la casa di Dio abbia ad essere un asilo inviolabile, nel quale non sia lecito mai entrare coll'armi: poscia ottiene quasi lo stesso privilegio per la casa del vescovo ed anco del parroco. La carità, la mansuetudine, discese dal cielo nel tempio, passan dal tempio nel presbitero, per ispargersi quindi fra tutto il popolo. Quest' ingerenza della chiesa intravedesi persin nel seguente titolo della legge: Qui comincia la legge degli alemanni, stabilita al tempo di Clotario, di concerto co'suoi principi, cioè trentatre vescovi, trentaquattro duchi, settantadue conti e il rimanente del popolo. Vediam qui un'assemblea nazionale, in cui entra un popolo, ma della quale i vescovi costituiscon l'anima.

A detta di Fredegario, l'imperatore Eraclio, valente in astrologia, avendo letto nelle stelle dovere l'impero esser posto a sacco da popoli circoncisi, mandò un'ambasciata al re Dagoberto a fin d'indurlo a costringere quanti erano ebrei nel suo reame a farsi battezzare. Dagoberto il compiacque senza dimora, ed Eraclio risolvette di far lo stesso per

(1) Capit. reg. franc. t. 1.

tutto l'impero (1). Checchè ne sia di questo fatto, del quale non trovasi cenno di sorta altrove, Dagoberto venne a morte il 18 gennaio 638, nell'anno suo trentesimosesto circa, sedicesimo di regno, e fu sepolto nella chiesa di s. Dionigi, pel quale nutriva particolar divozione, a tale che, sendo agli estremi, si fece in essa trasportare. Avea egli arricchito sì la chiesa che l'annesso monastero con magnificenza proprio da re, dando loro di moltissime masserie, in latino *villa*, le quali, per crassa o affettata ignoranza, furono da uno storico protestante scambiate per tante città (2). Essendo quel monastero divenuto popolatissimo di religiosi, Dagoberto v'avea istituito la salmodia perpetua in sul modello del monastero d'Agauno. Fu egli il primo re di Francia che avesse tomba in s. Dionigi.

Due anni prima che venisse a morire, mentr'era nell'auge di sua gloria e potenza, chiamati a sè d'intorno in un campo di maggio i suoi due figliuoli, Sigeberto re d'Austrasia e Clodoveo II designato re di Neustria, in un co' suoi vescovi, gli abati e i signori dei due reami, e postosi a sedere su di aureo trono: Uditemi, disse, o voi re e figliuoli dilettissimi, e voi quanti siete signori e duchi del nostro regno. Innanzi che ci sorprenda il dì estremo, e' si conviene che ciascheduno pensi alla salute dell' anima propria, a fin che la morte nol colga non per anco ad essa preparato, e non tolgagli, senza rispetto veruno, la presente luce per poi precipitarlo infra tenebre e supplizi sempiterni. Il perchè, disaminando la nostra coscienza e i traviamenti del cuor nostro, e, ponendo mente al sindacato del re supremo, nel timore del suo giudizio e delle pene serbate a' reprobi, ma soprattutto pel desiderio della gloria interminabile de' giusti, e perchè troppo ne dorrebbe che il giorno del Signore ci avesse a trovare indifferenti alla memoria dei santi ed al sollevamento de' poveri, abbiam reputato savio consiglio, per conseguire il premio eterno, di fare un testamento, mercè del quale istituiamo eredi delle nostre proprie donazioni quasi tutte le basiliche dei santi del nostro regno, le quali in esso testamento nominiamo; e per render salda e immutabile cotale opera buona, ne piace, alla presenza vostra, convalidar quattro esemplari del medesimo testamento; uno per Lione, l'altro per Parigi, il terzo per Metz e il quarto, che abbiamo in mano, pel nostro tesoriere. Aggiunse poscia il re come una parte di detti legati era destinata a' poveri, l'altra a' vescovi ed ai preti acciocchè, dopo la sua morte, entro lo spazio di tre anni, celebrasser sacrifizi per la remissione de' suoi peccati. Per ultimo, diede ordine a tutti i vescovi, abati e signori ivi presenti di convalidar colle lor firme e suggelli i quattro esemplari del testamento; il che essi fecero di tutto buon grado, augurando unanimemente al re lunga vita (3).

Da quest'atto sì notevole e non pertanto sì poco avvertito, vedesi che se il re Dagoberto, almeno in una certa epoca di sua vita, non ebbe la forza di vincer tutte le sue passioni, riconosceva tuttavia il suo torto, se ne chiamava in colpa dinnanzi agli uomini, ne tremava dinnanzi a Dio, e cercava di porvi riparo con opere di carità e di pietà. Scorgesi particolarmente qual salutevole impressione facessero le verità della religione sui più potenti re barbari, e quanto efficacemente abbiano esse

(1) Cap. 65.
(2) Sismondi, Hist.re des Fr. t. 2, p. 52, 53.
(3) Gesta Dagoberti n. 40.

concorso a recarli a più umani sentimenti.

Il monaco di s. Dionigi che scrisse le gesta o la storia del re Dagoberto aggiugne aver sè in un' antica carta, che dicevasi essere di s. Audoeno, rinvenuto il racconto che segue. Un difensore della chiesa di Poitiers, per nome Ansoaldo, nel tornare da un'ambasceria sostenuta in Sicilia, andossene a visitare, in certa isoletta, un antico solitario chiamato Giovanni, il quale, saputo com'egli fosse delle Gallie, gli domandò contezza intorno alla vita del re Dagoberto, e gli narrò il fatto seguente. Un dì che, stanco dagli anni e dal lungo vegliare, m'era messo a riposare alquanto, venne a destarmi un personaggio di venerabile aspetto e mi raccomandò pregassi per l'anima del re Dagoberto, ch'era morto poco dianzi. Mentre m'affrettava ad ubbidirlo, mi venner veduti da lungi sul mare alcuni terribili spiriti in una barca trascinare a colpi di flagello, alla volta di certi monti che vomitavan fuoco, quel re, il quale, gridando senza posa, chiamava in suo aiuto i santi Dionigi, Maurizio e Martino: quando ad un tratto si mise a tuonare e folgorare, e comparvero in bianca veste i tre santi, che strappato il re di mano a' suoi nemici lo collocarono nel seno d'Abramo (1). Questo racconto, conchiude il detto monaco, può parere anzi vero che verisimile. Si vede ch'egli nol dà siccome certo. L'imperatore Luigi il buono sembra vi prestasse fede, e fu esso anco rappresentato sul sepolcro di Dagoberto, che sussiste tuttavia nel sotterraneo di s. Dionigi. Ad ogni modo, si conosce da esso qual giudizio recato abbian di Dagoberto i contemporanei e la posterità.

S. Lorenzo, successore di s. Agostino primo arcivescovo di Cantorberì, continuava, in Inghilterra, a travagliarsi con gran zelo per l'augumento di quella nuova chiesa. Nè pago di procacciar la salute degl'inglesi, stese le sue sollecitudini eziandio ai bretoni, antichi abitanti della contrada, e degli scozzesi, che aveano stanza nell'Ibernia, chiamati poscia irlandesi. Appo sì gli uni che gli altri correvano particolari usanze, principalmente rispetto alla pasqua. Lorenzo, onde ricondurli alla pratica della chiesa universale, scrisse loro di concerto co' suoi colleghi i santi Mellito e Giusto, vescovi questo di Roffa o Rochester, quello di Londra. La lettera era indiritta ai vescovi e agli abati dell'intera Scozia, cioè dire di tutta Irlanda, e cominciava così: Allorchè la santa sede apostolica, come è usa di fare per tutto il mondo, ci ebbe mandati in coteste occidentali regioni per annunziare il vangelo alle nazioni idolatre, e noi ponemmo piede in cotest'isola della Bretagna, gran rispetto nutrivamo nell'animo nostro verso i bretoni e gli scozzesi, avvisandoci s' attenessero alle consuetudini della chiesa universale. Avuta conoscenza de'bretoni, credevamo trovar gli scozzesi ben migliori; ma poi dal modo di vivere del vescovo Dagamo, venuto in questa città, e dell'abate Colombano, che passò nella Gallia, ci siam convinti non esser eglino dai bretoni punto diversi. Conciossiachè il vescovo Dagamo rifiutossi a mangiare non pur in nostra compagnia, ma fin nella stanza dove pigliavam cibo noi. Dello stesso tenore scrisse s. Lorenzo co' suoi colleghi a' vescovi de'bretoni per invitarli all'unità; se non che la caparbiaggine di questi fu causa che la piena concordia non potesse aver luogo per lunga pezza ancora.

S. Mellito fe' in appresso il viag-

(1) Gesta Dagoberti n. 45.

gio di Roma a fin di trattare con papa Bonifacio IV sugli affari della chiesa d'Inghilterra. Il papa raunò, nel 27 febbraio 610, ottavo anno dell'imperio di Foca, un concilio, nel quale s. Mellito sedè fra' vescovi d'Italia e si fecero ordinamenti intorno alla vita e tranquillità de' monaci. Mellito ne portò i decreti in Inghilterra, con lettere del pontefice all'arcivescovo s. Lorenzo, al clero, al re s. Edelberto ed all'intera nazione inglese. Lo stesso santo fondò, vicin di Londra, a ponente della città, il famoso monastero chiamato poscia Westminster, cioè monastero dell'ovest od occidente, la cui chiesa fu da lui ad onore del principe degli apostoli dedicata (1).

Un terribile crollo ebbe nondimeno a patire la novella chiesa d'Inghilterra. Il re s. Edelberto morì l'anno 616, ventesimo primo della missione di s. Agostino, dopo un glorioso regno di cinquantasei anni; e la chiesa ne celebra la memoria il dì stesso della sua morte, che avvenne il 24 febbraio. Fu egli sepolto a Cantorberì nella chiesa de' santi Pietro e Paolo, al par della regina Berta, sua prima moglie. Tra i beni da lui fatti al suo popolo, egli pubblicò, mercè il consiglio de' savi del regno e sul modello della romana giurisprudenza, un codice di leggi per l'amministrazione della giustizia, dove inserì per prima cosa le ammende contro coloro che avesser rubato alcun che alla chiesa, al vescovo o a chiunque del clero, volendo rimeritar colla protezione del trono quelli da cui egli era stato nella fede ammaestrato. Gli successe nel regno di Cant, non però nella sovranità diretta, il figliuolo Edbaldo, di religione ancor pagana e di rotti costumi, a segno che condusse in isposa la seconda moglie del padre suo. Fu l'esempio suo d'incentivo ad apostatare per coloro che aveano abbracciato la religion cristiana sol per compiacere al padre di lui o per tema del castigo, i quali fecero tosto ritorno all'idolatria ed alle antiche sfrenatezze. Il nuovo re fu più fiate, in castigo delle sue nequizie, tratto di senno e dal demonio tormentato.

Un'altra sciagura venne a far più grave la procella. Sendo morto Saberet o Saba, re de'sassoni orientali, lasciando tre figliuoli tuttor pagani, non prima questi si vider liberi dal timore del padre che fecero palesi i sentimenti del proprio cuore con dare libera facoltà a tutti i lor sudditi di far ritorno alle antiche superstizioni; anzi furono essi i primi a rendere omaggio pubblicamente a' falsi numi. Poichè si era già in gran parte rilassato il rigore della disciplina ecclesiastica, e non erano più in vigore, almeno in queste parti, quelle severe leggi che proibivano agl'infedeli di trattenersi nel tempio, mentre si offeriva il divino sacrifizio, e di star presenti ad un' azione sì tremenda, questi tre principi, non ostante il loro abborrimento a tutto ciò che riguardava la nostra religione, si presero la libertà di entrare nella chiesa quando per l'appunto il vescovo Mellito stava celebrando la messa. E avendo osservato ch'egli in sul finire di questa distribuiva al popolo i sacri misteri, si fecero avanti e chiesero d'esser fatti essi pure partecipi di quel pane bianco cui egli era solito dare al loro padre Saba, e che allora aveva distribuito al popolo. Con questa domanda forse non avevano in animo se non di ritrovare qualche specioso pretesto per allontanarsi affatto dal vescovo e cacciarlo de'loro stati, dovendo già sapere che non era permesso ad alcuno di bere il calice del Signore e quello del demonio, e d' esser partecipe ad un

(1) Beda l. 2, c. 4.

tempo della mensa di Cristo e di quella degli spiriti immondi. Avendo adunque risposto il santo vescovo che se volevano essere immersi nel sacro fonte, ove già era stato battezzato il padre loro, ben avrebbon potuto partecipare del pane eucaristico, pieni di dispetto replicarono che, se egli ricusava di condiscendere in una richiesta cotanto facile ad eseguirsi, pensasse a partire dalla loro provincia. E di fatto poco dopo lo cacciarono in esilio insieme con tutti i suoi compagni. Iddio vendicò l'oltraggio fatto a' suoi servi e la sacrilega ingiuria colla quale avevano preteso quegli empi di profanare i sacri misteri; poichè, essendosi portati non guari dopo contro la nazion de'gevissi, restarono tutti e tre sul campo di battaglia, vittime del loro furore. Ma ciò non ostante il popolo persistè ancora qualche tempo nell'apostasia e nel gentilesimo (1).

In questo universale sconvolgimento di quella nascente chiesa consultarono i due vescovi Mellito e Giusto il loro primate Lorenzo sopra il partito cui bisognava appigliarsi: e non sembrando loro possibile che quei popoli, ribellatisi una volta alla chiesa, fossero facilmente per assoggettarsi di nuovo al soave giogo di Cristo, stabilirono con unanime consenso di far ritorno alle loro patrie per ivi applicarsi con tutta la quiete de'loro spiriti al culto di Dio piuttosto che ritornarsene più a lungo fra que'barbari senza nessuna speranza di profitto. Mellito e Giusto furono i primi a voltar le spalle all'Inghilterra, e si ritirarono nelle Gallie per ivi aspettare il fine di quell'orribile tempesta. Lorenzo era già disposto a seguitare il loro esempio: ma la notte prima di partire, avendo voluto dare l'ultimo addio alla sua chiesa per lasciarla in mano della divina provvidenza, dopo d'essersi trattenuto lungo tempo spargendo al cospetto di Dio un torrente di lagrime su la perdita di quel popolo infelice; coricatosi sopra d'un letticciuolo preparatogli a piè dell'altare si addormentò, e in mezzo a quel felice sonno gli apparve, come riferisce Beda, il principe degli apostoli, il quale, percosso che l'ebbe a lungo ed aspramente con un flagello: E perchè, si fe' a dirgli con voce severa, perchè abbandoni tu codardamente il gregge che ti ho affidato? a qual pastore commetti queste pecorelle, esposte quai sono alle zanne de'lupi? Hai tu dimentico com'io per coloro ch'erano stati dal Cristo alle mie cure raccomandati patissi catene, battiture, la prigionia, la morte stessa e morte di croce? Scosso il vescovo Lorenzo da sì fatto rimprovero, presentossi la dimane al re Edbaldo, scoprendogli i segni delle sofferte battiture. Il re, fortemente sorpreso a tal vista, gli dimandò chi fosse stato sì ardito di maltrattare un uomo suo pari; e saputo come per la salvezza sua fossero state aperte dall'apostolo quelle piaghe nella persona del vescovo, preso da spavento, rinunziò al culto degli idoli ed alle incestuose sue nozze, ricevette la fede di Gesù Cristo e il battesimo, e adoperossi quant'era in poter suo a promovere gl'interessi della chiesa. Spedì eziandio nelle Gallie a richiamar Giusto e Mellito, e li ripose nelle lor chiese: onde tornarono un anno dopo ch'eransene dipartiti: s. Giusto tornò alla sua chiesa di Rochester; ma s. Mellito non fu voluto ricevere dagli abitanti di Londra, i quali preferirono star sotto i pontefici de'loro idoli, perocchè Edbaldo, men potente del padre suo, non ebbe autorità che bastasse per rimettere, a mal grado degli idolatri, quel vescovo nella sua chiesa. Quanto a

(1) Beda l. 2, c. 5.

sè, non pertanto, non si rimase più, dopo la sua conversione, dal servire Iddio, e fabbricò nel monastero di s. Pietro di Cantorberì un tempio alla Vergine santissima, del quale celebrò la consecrazione l'arcivescovo Mellito, successore a s. Lorenzo, uscito di vita il 2 di febbraio 619. Intanto che questi tre prelati studiavansi con sempre più vivo ardore a reggere ed allargare la chiesa d'Inghilterra, papa Bonifazio V, succeduto a Deusdedit, scriveva loro lettere per infiammarne il coraggio (1).

L'elevatezza dell'animo vinceva in Mellito di lungo tratto quella de' natali. Tuttochè tormentato dalla podagra, non rimetteva egli punto del suo zelo e fervore. Sendo un giorno, per negligenza, scoppiato nella città di Cantorberì uno spaventevole incendio, nè valendo a spegnerlo verun umano provvedimento, si fece egli trasportare ove le vampe maggiormente imperversavano, e messosi in orazione, il vento prese immantinente a soffiar in altra parte, sì che fu salvo ciò che ancor rimaneva della città. Dopo aver tenuta quella sede per cinque anni, morì l'anno 624, il 24 aprile; ed ebbe a successore s. Giusto, prima vescovo di Rochester, il quale sostituì in questa chiesa Romano, giusta la facoltà avutane da Bonifacio: stante che questo pontefice avendo ricevute lettere da esso Giusto e dal re Edbaldo, ne scrisse una al primo, nella quale dopo congratulatosi seco del buon esito di sue fatiche apostoliche ed esortatolo a continuare nell'impreso tenore, dichiaragli come gli spedisca il pallio e gli conceda la podestà d'ordinar vescovi affinchè più agevole si faccia la propagazion del vangelo.

La sorella d'Edbaldo re di Cant, per nome Edelburga, andata sposa

(1) Beda l. 2, c. 6, 7.

ad Edvino, quinto re della Nortumbria e a que' tempi il più potente degl'inglesi, fu cagione si convertisse il marito in un co' suoi sudditi: perocchè essendo stata da Edvino chiesta la mano di lei, gli fu risposto non esser lecito il dare una vergine cristiana ad un idolatra; ed egli promise lascerebbe ad essa non meno che a tutti del suo seguito, anco a' preti ed a' leviti, piena balia di praticare la propria religione, dichiarando inoltre ch'egli medesimo non ricusava d'abbracciar la cristiana, ove, fattala esaminare da uomini di senno, l'avesse trovata la più santa e meglio degna di Dio. A tal risposta, gli venne mandata la principessa in compagnia di s. Paolino, ordinato vescovo a tal effetto, il 21 gennaio 625, dall'arcivescovo s. Giusto. Giunto quegli nel paese de' nortumbri, cioè degl' inglesi stanziati a settentrione del fiume Umbro, s'adoperò a sostener nella fede coloro ch'eran seco e tentò eziandio di convertir degl' idolatri; ma quelle sue fatiche non conseguirono alla prima alcun frutto.

Intanto papa Bonifacio, cui eran note le buone intenzioni del re Edvino, scriveagli per esortarlo a farsi cristiano, ponendogli sott'occhio la grandezza del vero Dio, la vanità degl'idoli e l'esempio degli altri principi tutti, dell'imperatore stesso e del re Edbaldo suo vicino. Al tempo stesso mandava lettere alla regina Edelburga per rallegrarsi della sua conversione, di cui avea avuto notizia, non men che di quella del fratello di lei, ed esortarla a non trascurar modo di guadagnare a Dio il re suo sposo e a dargli nuova di lui. A queste lettere andavano uniti regali per parte di s. Pietro, da lui chiamato lor protettore, ed erano: una tunica con fregi d'oro ed un manto d'Ancira pel re, e per la regina uno

specchio d'argento ed un pettine di avorio guarnito d'oro. Papa Bonifacio però non ebbe il contento di saper l'effetto prodotto da tali lettere, essendo morto in quel medesimo anno 625 e avendo avuto nel seguente per successore Onorio, sotto il cui pontificato avvenne la conversione del re de' nortumbri (1).

Il giorno di pasqua, 20 aprile 626, un sicario, spedito dal re de' sassoni occidentali, assaliva Edvino, uccideva due de' suoi famigliari e apriva a lui medesimo una ferita. Nella notte susseguente la regina si sgravò d'una figliuola; e la mattina avvisatone Edvino, cominciò questi, mentre appunto il santo vescovo Paolino si trovava colà presente, a render grazie di tanti benefizi a' suoi falsi numi. Allora Paolino, prostrato a terra in atto di adorazione, si protestò altamente di riconoscere quella grazia da Cristo, il quale avea colla medesima dimostrato d'esaudir le sue preghiere. Quest'umile protesta del santo prelato piacque tanto ad Edvino che volle immediatamente dargli la permissione di battezzare la natagli bambina; e di più dichiarò che se Cristo lo avesse assistito nella guerra cui meditava d'intraprendere contro il re de' sassoni, sarebbe entrato egli pure, mediante il battesimo, nel regno de' fedeli. Paolino battezzò solennemente il giorno di pentecoste insieme con altre dodici persone della famiglia reale, la fanciulla, alla quale fu posto il nome d'Enfleda.

Sanato che fu Edvino della ferita, mise insieme il proprio esercito e movendo contro il re de' sassoni occidentali, ne trionfò e prese e fece perir tutti coloro che avevan cospirato contro la sua vita. Tornato quindi ne' suoi stati, non volle ricever tosto il battesimo, quantunque avesse rinunziato al culto degli idoli da che s'era con promessa obbligato di farsi cristiano: ascoltava però attentamente le istruzioni del vescovo Paolino nè lasciava sopra sì importante bisogna di consigliarsi con quelli tra i grandi del suo regno che conosceva di maggior senno: spesso ancora tra di sè solo ripensava su cotale scelta ch'era per fare di religione. Si fu verso questo tempo che gli giunser lettere di Bonifacio, morto sin dall'anno innanzi. Il vescovo Paolino non istavasi contento all'esortare il re, ma faceva di grandi orazioni per esso, e vuolsi apprendesse per rivelazione un prodigioso fatto a lui anni addietro accaduto.

Era stato Edvino in sua giovinezza, per lungo tempo perseguitato dal suo predecessore Edelfrido, sì che aveva alla perfine dovuto rifuggirsi appo un altro re inglese per nome Redvaldo. Questi, accolto che l'ebbe, lasciossi smuovere dalle minacce e dalle profferte d'Edelfrido e promise darglielo nelle mani. Edvino, avvisatone la notte da un suo fedele, uscì della reggia e si pose a sedere sur un sasso alla porta, in grande incertezza del partito a che dovesse appigliarsi; quando vennegli veduto un uomo di volto e vestito a lui ignoto, il qual lo richiese che si facesse ivi, così solo a quell'ora; indi, Che daresti tu, proseguì, a chi ti togliesse da quest' angoscia, persuadendo a Redvaldo di non tradirti nè farti alcun male? Tutto quello che sta in poter mio, rispose Edvino. E l'altro: E se ti si promettesse di liberarti da' tuoi nemici e farti re, e sì più potente di quanti re inglesi furono prima di te? E se colui, aggiunse per ultimo, se colui che ti predice sì alte fortune diati, per la tua salvezza e pel modo di condur tua vita, tali consigli che più utili non accadde mai d'udirne a nes-

(1) Beda l. 2, c. 9-11.

sun de' tuoi padri e congiunti, prometti tu di ascoltarli? Edvino gli diè parola che il farebbe. Allora lo sconosciuto, postagli la mano sul capo, Quando ciò fia che succeda, disse, sovvengati di quanto abbiam oggi discorso e non fallire la tua promessa. E disparve. Restò Edvino grandemente consolato; e in quella l'amico suo venne annunziandogli ch'egli era in sicuro e che Redvaldo, persuaso dalla regina sua moglie, avea risoluto di pigliare a difenderlo. E il fece in effetto, anzi assalì Edelfrido e lo mise in rotta; e per tal modo Edvino pervenne al soglio.

Paolino adunque, istrutto di questa predizione, entrò al re Edvino, nel mentre questi stava pensando al partito che avrebbe preso rispetto alla religione e, messagli la mano sul capo, gli domandò se conoscesse quel segno. Il re, tutto tremante, fe' per gittarsi a' piedi del vescovo, il quale, rialzandolo, gli disse con amorevolezza: Tu vedi come Iddio t'abbia liberato da' tuoi nemici e di più concesso il regno da te desiderato. Or dunque ricordati di adempiere la terza cosa che promettesti, quella cioè di ricevere la fede del Signore ed osservarne i comandamenti. Il re chiese alcun tempo per conferire co' suoi consiglieri, affinchè potessero, tutt' insieme, ricevere il battesimo: al che il vescovo consentì. Raccolto impertanto il consiglio del re e chiestone il parere, Coiffi, primo de' pontefici idolatri, A te sta, disse, o signore, il veder qual sia questa dottrina che ci si viene ora predicando. Quanto a me, posso affermarti con tutta certezza, la religione che abbiam sinora seguito non tornare di nessun vantaggio; conciossiachè nessuno de' tuoi ha servito i nostri dèi più fedelmente di me, e nondimeno molti ci ha i quali ricevettero da te benefizi ed onori più segnalati, e riescon meglio in ogni loro faccenda. Ed uno di que' signori entrò a dire: La vita presente parmi simigliante al volo d'un passero che di verno attraversi una sala ove tu te ne stia lautamente banchettando in compagnia de' tuoi duchi e ministri, appo un buon fuoco; il quale uccello, in passando dall'una porta all'altra, sente per un istante il calor della sala e ti sparisce dagli occhi. Non altramente accade della vita dell' uomo, e a noi non è noto nè ciò che la precede nè ciò che dietro le viene. Il perchè, se cotesta nuova dottrina ci fa saperne alcun che di più certo, ragion vuole ch'ella da noi si segua.

Il pontefice Coiffi ripigliò dicendo ch'era intenzion sua di apprender con più esattezza da Paolino ciò che dicesse del suo Dio; e inteso che l'ebbe, Già da gran pezza, sclamò, io ben vedea nulla essere quanto da noi si adora; perocchè più io andava cercando la verità nel nostro culto, meno accadeami di trovarla. Or la veggo risplendere in questa dottrina, per la quale conseguir possiamo la vita, la salute e la beatitudine eterna. Il perchè, o sire, è mio avviso che s' abbian quando che sia a bruciar questi templi ed altari, da noi senza alcun pro consacrati. Allora il re dichiarò pubblicamente com'ei rinunziasse all'idolatria per abbracciar la fede di Gesù Cristo. E chiedendo egli a Coiffi chi sarebbe il primo a profanare i templi e gl'idoli e i lor recinti, Io stesso, rispose il pontefice; e chi meglio di me varrebbe a darne altrui l'esempio? E senz'altro pregò il re gli fornisse armi ed un cavallo, laddove, come volea lor superstizione, non si conveniva al pontefice nè portar armi nè avere altra cavalcatura che una giumenta. Salito impertanto sul cavallo, colla spada al fianco, e branden-

do una lancia, moveva alla volta degli idoli, frammezzo al popolo che, a vederlo passare in quella forma, credevalo uscito di senno. Giunto che fu al tempio, si diede a profanarlo con vibrargli contro la lancia, comandando al tempo stesso a coloro che gli tenevan dietro gittasserlo a terra e l'ardessero insieme con tutto il recinto.

Fu il re Edvino adunque battezzato nell'anno undecimo del suo regno, ch'era il 627, insieme con tutta la nobiltà e una gran quantità di popolo, a Eboraco o York, il giorno di pasqua, 12 aprile, nella chiesa di s. Pietro, da lui fatta costruire di legno all'infretta intanto che il venivan disponendo al santo lavacro. Ma, come prima ebbe ricevuto il battesimo, il vescovo Paolino lo persuase a fabbricar ivi stesso un tempio di pietra più vasto e maestoso, nel mezzo del quale venne quell'oratorio rinchiuso; ma non fu esso tempio condotto a fine che dopo la morte d'Edvino, dal successor suo Osvaldo. S. Paolino fermò quindi sua sede, di consenso del re Edvino, nella città di York e continuò a predicar liberamente per que' sei anni che questi tenne ancora il regno. Tra le persone da lui battezzate furonvi eziandio quattro figliuoli maschi, una figliuola ed un nipote del re, oltre gran numero di nobili e personaggi d'alto conto. Ed era tale il fervor di quel popolo che s. Paolino, andato una volta in un col re e la regina a una terra chiamata Adregino, vi si intrattenne ben trenta giorni, occupandosi da mane a sera in catechizzare e amministrar il battesimo. Da principio soleva egli battezzare nei fiumi, non essendosi per anco fabbricati oratorii e battisteri: prova questa che battezzavasi per via d'immersione.

Papa Onorio, saputa la conversione d'Edvino mercè d'un'ambasciata speditagli da questo principe, gli scrisse affin d'esortarlo a perseveranza. Sì viva, dicevagli, è la tua fede ch'essa splende lontano e, fatta nota a tutto il mondo, moltiplica in ogni dove i frutti delle tue buone opere. Conciossiachè tu ben sai d'esser vero re nel creder come fai, conformemente alla predicazione ortodossa, che Iddio è tuo re e tuo creatore, e nel servirlo con tutta quella divozione che l'umana condizione comporta. Affin di conservare cotesta grazia, gli raccomanda poi vegli attentamente sopra sè stesso, faccia orazione e particolarmente si occupi a legger le opere di s. Gregorio. Poscia aggiugne: Rispetto a quello onde ci hai richiesti per l'ordinazione de' tuoi vescovi, di buon grado te l'accordiamo, e mandiamo a ciascun de' due metropolitani Onorio e Paolino un pallio, affinchè quando piacerà a Dio di chiamare a sè l'un di loro, possa l'altro, in virtù della presente lettera, dargli un successore. La qual grazia impartiamo, avuto riguardo sì alla benevolenza tua, sì alla distanza de' luoghi; a fine di tutti far paghi i tuoi desideri. La grazia d'alto conservi tua eccellenza. La lettera è in data dell'11 giugno 634. Sendo passato all'altra vita s. Giusto arcivescovo di Cantorberì, ed eletto in vece sua s. Onorio, venne questi a trovar s. Paolino, il quale consacrollo a quinto vescovo di Doroverno o Cantorberì, dopo s. Agostino. Papa Onorio scrisse di bel nuovo agli scozzesi, cioè dire agl'irlandesi, esortandoli a smettere quella loro singolare osservanza circa la pasqua; ma inutilmente ancora.

Ardeva il re Edvino di tanto zelo per la fede che indusse Carpvaldo, re degli estangli o inglesi orientali, ad abbracciarla in un con tutto il suo popolo. Il costui padre Redvaldo a-

veva già ricevuto il battesimo nel paese di Cant, ma, tornato ne' propri stati, fu dalla propria moglie e da alcuni tristi dottori sedotto, tal che al culto di Gesù Cristo accoppiava quello ancora degli antichi suoi numi e in uno stesso tempio aveva due altari, uno per offerirvi sacrifizio a Gesù Cristo, l'altro su cui immolar vittime al demonio. Carpvaldo suo figliuolo venne ucciso non guari dopo che si fu convertito, e la provincia durò tre anni nell'errore, insino al regno del fratel suo Sigeberto, che, sendo esule nelle Gallie, s'era quivi fatto cristiano. Non appena fu questi salito sul trono che faticò a convertire tutta quella provincia: nel che trovò un valente cooperatore in s. Felice, nativo della Borgogna e quivi ordinato vescovo; il quale, venuto a visitar s. Onorio arcivescovo di Cantuaria e svelatogli il disegno suo di predicare agl'infedeli, fu dal santo pastore spedito fra gl'inglesi orientali, ove ottenne sì buon frutto che convertita alla fede l'intera provincia, stabilì la sua sede episcopale nella città di Dummoc ove, dopo diciassette anni, chiuse i suoi giorni in pace. La chiesa ne celebra la memoria il dì 8 di marzo.

S. Paolino recossi pur anco a predicare nella provincia di Lindisi, a meriggio dell' Umbro, sul mare, e convertì il governatore di Lincoln, dove fe' edificare una chiesa. Negli stati del pio re Edvino si godea di così profonda pace ch'essa passò in proverbio e diceasi che una donna avrebbe ivi potuto col suo bambino in collo viaggiar sicura dall'un mare all'altro. Sulle strade maestre eranvi fontane, presso le quali il re aveva ordinato si appendessero coppe di rame ad uso de' passeggeri, e nessuno ardiva levarnele. Ma questo buon principe, la cui memoria è in benedizione, regnò non più di diciassette anni e soli quarantasette ne visse, sendo stato ucciso il 13 ottobre 633, mentre combatteva contro Carduella re de' bretoni, ch'eraglisi ribellato e collegato con Penda, principe inglese della nazione de' merciani. La costoro vittoria fu causa che andasse in rovina la nascente chiesa de' nortumbri; perocchè Penda era idolatra come tutto il suo popolo, e Carduella, tuttochè di profession cristiano, avanzava in barbarie gli stessi pagani. Volendo costui sterminare dalla Bretagna la nazione tutta quanta degli inglesi, senza rispetto veruno per la cristiana religione da essi abbracciata, facea perire fra i tormenti persino le donne e i bambini; conciossiachè i bretoni non contasser per nulla quella nazione e trattasser seco poco men che con pagani; cosa che durava ancora a' tempi dell'istorico Beda, vale a dire un secolo dappoi. La testa del re Edvino fu portata a York e collocata poscia nella chiesa di s. Pietro da lui cominciata.

In questa desolazione della chiesa e del reame de' nortumbri, s. Paolino fu costretto a fuggire in un colla regina Edelburga, da lui già quivi condotta, e coi figliuoli di lei. Tornarono essi per mare nel Cant, ove furono accolti a grand'onore dall'arcivescovo Onorio e dal re Edbaldo, i quali invitarono s. Paolino a pigliare il governo della chiesa di Roff o Rochester, priva allor di pastore per morte del vescovo Romano, avvenuta in una legazione al papa; ed egli l'accettò e tenne infin che visse. Aveva egli lasciato a York il diacono Giacomo, che riuscì a istruire e battezzare non pochi; indi, tornata che fu la pace a quella chiesa, vi insegnò il canto alla romana (1), ch'ei conosceva assai bene, e visse insino al tempo del venerabile Beda, lo

(1) Beda l. 2, c. 12-20.

stimabile storico a cui andiam debitori di tutte queste preziose notizie sulle nascenti chiese d'Inghilterra.

Nella quale Inghilterra fu da papa Onorio spedito s. Birino, che prometteva sarebbe ito infin all'estremo del paese ove nessuno avea per anco predicato il vangelo. A questo effetto, ricevè egli l'ordinazione episcopale dal vescovo di Genova Asterio. Se non che, pervenuto in Bretagna appo i gevissi, altramente sassoni occidentali, trovandoli tutti pagani, reputò inutil opera l'andar in traccia più lungi d'altri infedeli. Onde convertì il lor re, chiamato Cinegislo e, istruito che l'ebbe, il battezzò insieme col suo popolo. S. Osvaldo re de' nortumbri fu presente alla cerimonia e tenne al sacro fonte il re, di cui poscia menò in moglie la figliuola. I due re diedero a s. Birino la città di Dorcinca, oggidì Dorchester, perchè ne facesse sua sedia episcopale; ed egli vi eresse e dedicò molte chiese e, dopo convertiti colle sue predicazioni assai popoli, vi terminò suoi giorni. La chiesa ne fa ricordo il 3 di dicembre. Al suo tempo un pio e dotto solitario, per nome Meidulfo, fondava il famoso monastero di Malmesburì (1).

S. Osvaldo re, come dicemmo, de' nortumbri era nipote dell'ottimo re Edvino, ma non fu suo immediato successore; perocchè il regno venne alla prima diviso tra due re, i quali, dopo ricevuto il battesimo, ricaddero nell'idolatria. Breve fu il regno loro, essendo stati amendue, nell'anno stesso in che apostatarono (anno per tal cagione detto dagl'inglesi funesto), disfatti ed uccisi dal re de' bretoni Cedvalla. S. Osvaldo, fratello d'uno di essi re, vendiconne la morte, disfacendo con piccolo esercito quello innumerevole di Cedvalla, che fu egli stesso ucciso: la qual vittoria venne ascritta alla pietà di lui che l'ebbe riportata; perocchè, affin d'apparecchiarsi al combattimento, piantata una croce, gridò a tutte le sue soldatesche: Inginocchiamci e preghiamo tutti insieme Iddio che ci difenda contro quest'orgoglioso nemico, perocchè egli sa come noi abbiamo intrapresa la presente giusta guerra per la salvezza della nostra nazione. Appellavasi quel luogo campo-celeste: non pochi prodigi venner quivi operati; e si staccavano da detta croce piccole schegge e ponevansi nell'acqua perchè servissero a guarir le persone e il bestiame (2).

Tosto che s. Osvaldo si fu stabilito nel proprio regno, volse le sue cure a far cristiano il popolo a sè soggetto: al quale intento spedì agli anziani o maggiorenti degli scozzesi, cioè degl'irlandesi, appo i quali era stato battezzato, chiedendo un vescovo per istruire gl'inglesi suoi sudditi. Gli venne mandato da prima un uomo austero, che avendo predicato alcun tempo senza far frutto, tornossene al proprio paese e disse non aver potuto far nulla, per esser quelli cui era stato mandato barbari di duro e indomabile ingegno. Fu intorno a ciò tenuto un consiglio con gran desiderio di procacciar la salute di quella nazione; ove un degli astanti, per nome Aidano, disse al prete colà stato inviato: Parmi, fratel mio, che tu sii stato più duro del bisogno con questo popolo rozzo e non abbi cominciato, giusta ciò che insegna l'apostolo, dal porgergli il latte d'un'istruzion soave, sinchè fosse capace di più sodi precetti. Tutti allora volser gli occhi sopra colui che così favellava e, ponderate ch'ebbero attentamente le parole di lui, fermarono di mandar-

(1) Beda l. 3. c. 7. (2) Ib. c. 2.

lo ad istruire que' popoli, siccome quegli che andava a dovizia fornito di discrezione, ch'è madre delle virtù (1).

Gli scozzesi a cui Osvaldo si fu rivolto erano i monaci dell'isola d'Hi e del monastero fondato nel secolo innanzi da s. Colombo. N'era abate a quel tempo il prete Segeno, e fu egli che, fatto ordinar vescovo s. Aidano, mandollo al re Osvaldo in compagnia d'alcuni altri monaci. Diè impertanto principio questo santo vescovo alla sua predicazione ed alla fondazione di quella nuova chiesa, e fu veduto allora più d' una volta spettacolo degno d'ammirazione; il re, che nel suo esilio aveva appreso perfettamente la lingua irlandese, servì d' interprete appo i suoi duchi ed uffiziali al vescovo, mentre predicava, perchè non ben istrutto nell'inglese favella. D' indi in poi, parecchi irlandesi solean d'un dì all' altro recarsi a predicar con gran zelo la fede nelle province suddite al re Osvaldo, e que' ch' eran sacerdoti ad amministrare il battesimo. Sorgevano chiese in vari luoghi, e il re era liberale di terre, acciò si facesser monasteri, ove la gioventù inglese s'istruisse nelle lettere e nella regolar disciplina, essendo que' missionari la più parte monaci, come il lor vescovo s. Aidano.

Istruiva questo santo più coll' esempio che colle parole. Non insegnava cosa che fatta non avesse egli stesso. Era al tutto distaccato dai piaceri, dalle ricchezze e da tutte le vanità di questo mondo. I regali che gli venivano fatti o erano da lui distribuiti a' poveri, o impiegati nel redimere gli schiavi; ne' suoi viaggi andava sempre a piedi, e prendeva riposo dove lo portava il destino, ed ivi ancora s' occupava a procurare la salute ed il vantaggio spirituale di coloro che amorosamente lo accoglievano, e le persone del suo seguito dovevano ciascun giorno applicarsi a leggere la sacra scrittura ed imparare a mente i salmi. Se veniva invitato a pranzo dal sovrano, ciò che accadeva di rado, vi si portava accompagnato da uno o due cherici, e, dopo d'essersi alcun poco ristorato, graziosamente si licenziava per attender a leggere o ad orare. Ad esempio suo le persone divote d'ambi i sessi si diedero a digiunar tutto l' anno, eccetto il tempo pasquale. Egli non sapeva che cosa fosse timore o rispetto umano o accettazion di persone, ma tutti egualmente correggeva i colpevoli, di qualunque stato o condizione essi fossero; e quando avveniva li accogliesse in casa propria, non faceva lor punto regali in danaro, ma solamente in viveri; e s'essi gli davan danaro, servivasene per riscattar prigionieri. Non pochi de' liberati da lui si diedero alla sua sequela, e taluni ne innalzò anche all'episcopato. Un sol punto ci avea nel quale lo zelo di quel santo vescovo non era bastantemente illuminato, quello d' attenersi alla tradizione degli irlandesi settentrionali nel celebrare la pasqua il dì quattordicesimo della luna, purchè cadesse in domenica; tradizione, osserva il venerabile Beda, originata da questo, che, essendo gl' irlandesi posti come fuori del mondo, nessuno avea lor mandato mai lettere pasquali (2).

Era s. Osvaldo il più potente re d'Inghilterra e comandava alle quattro nazioni che abitavan quell'isola, parlanti ciascuna lor favella, bretoni, pitti, scozzesi ed inglesi; pur seppe sì ben profittare degli ammaestramenti di s. Aidano che divenne bell' esempio d' umiltà, di cortesia

(1) Beda l. 3, c. 2. (2) Ib. c. 4, 5.

verso i poveri e i forestieri, e di liberalità somma. Un giorno di pasqua essendosi posto a mensa col santo vescovo, quando erano per dar la benedizione della tavola già imbandita, entrò nella sala l'elemosiniere, e riferì essere la piazza piena di poveri che attendevano qualche soccorso dalla sua pietà. Ed il religioso principe, senza esitare un sol momento, ordinò fosse fatto in pezzi un piatto d'argento ch'era stato preparato a suo uso, per servire al medesimo effetto. Il santo vescovo, presente al fatto, si compiacque oltre modo di quest' atto generoso di cristiana pietà, e preso Osvaldo per la destra, Non voglia mai, disse, Iddio che questa mano invecchi. E Iddio, soggiugne Beda, esaudì i suoi voti; poichè, essendo stato il buon principe ucciso in battaglia l' anno 642 da quel medesimo Penda che aveva messo a morte il re Edvino, le sue mani recise dal corpo, si conservavano tuttavia incorrotte a' tempi dello storico (1).

Papa Onorio, mercè le cui sollecitudini la nazione inglese continuava per tal modo, non ostante i suoi politici mutamenti, ad entrare nella chiesa di Dio, cessava di vivere, dopo aver seduto dodici anni, undici mesi e sedici giorni, a contar dal 27 d' ottobre 625 al 12 ottobre 638, e veniva sepolto nella basilica di s. Pietro. Gran ventura sarebbe stata per lui se avesse avuto a far solamente cogli inglesi, i franchi, i goti e i longobardi. Ma preso all' arti dei vescovi greci di Costantinopoli, Alessandria ed Antiochia, indarno fu tutto quanto adoperar potè prima della sua morte affin di tornarli a più savi consigli; perocchè dell'adoperar suo non poco in questa bisogna ne abbiam testimonio s. Massimo in quelle parole: Quali spedienti lasciò egli il divino Onorio intentati per istaccarli da quella loro eresia? Dopo la morte di questo pontefice la santa sede vacò, per le mene de' greci, un anno, sette mesi e diciassette giorni.

(1) Beda l. 3, c. 6.

L' anno 639 il vescovo Sergio di Costantinopoli compose, sotto il nome dell' imperatore Eraclio, un editto appellato *Ectesi* od esposizione, quasi fosse nulla più che una spiegazione della fede cattolica a proposito della quistione insorta circa l'una o le due operazioni in Gesù Cristo. Dopo aver cogli artifizi suoi irretito papa Onorio, il perfido patriarca mirò a profittare della vacanza della sede apostolica per far dell' eresia monotelitica una legge dello stato e obbligare il nuovo pontefice a sottoscriverla, se volea che l' imperatore consentisse alla sua ordinazione. La mentovata bolla o lettera imperiale, principia da una professione di fede pienamente ortodossa intorno la Trinità; passa poi a spiegarsi sull' incarnazione, notando chiaramente la distinzione delle due nature, ed insistendo sull'unità di persona; indi prosegue in questa sentenza: « Noi attribuiamo adunque tutte le operazioni di Gesù Cristo, sì divine che umane, al Verbo incarnato, e non permettiamo assolutamente di nominare od insegnare una o due operazioni; che anzi, aderendo agl' insegnamenti de' concili ecumenici, diciamo essere un medesimo Cristo quegli che ha operato cose divine ed umane, e tanto le operazioni umane quanto le divine procedere dal medesimo Verbo incarnato, senza che vi sia divisione o confusione. L' espressione di una sola operazione quantunque sia stata adoperata da vari santi padri, contuttociò offende le orecchie di alcuni, i quali temono che non si vengano con essa a distruggere le

due nature di Gesù Cristo; similmente l'espressione di due operazioni scandolezza i fedeli, perchè non la trovano usata da alcun dottore della chiesa; e di più sembra ch'ella indichi due volontà contrarie, quasi che il Verbo abbia voluto terminare il corso della sua dolorosa passione, e l'umanità se gli sia opposta; la qual cosa sembrerebbe indicare due persone che volessero due cose contrarie, il che è affatto alieno dalla fede cattolica. Se l'infame Nestorio, quantunque introducesse due figliuoli, dividendo Cristo in due persone, non fu tanto ardito da ammetter in esso due volontà; come vorremo noi ammetterle in una medesima persona, mentre si dimostra ch' elle dovrebbon esser contrarie? Sulla scorta adunque de' santi padri, noi confessiamo una sola volontà in Gesù Cristo, e crediamo che la carne sua, animata da un' anima ragionevole, non abbia giammai avuto alcun moto proprio e naturale contrario allo spirito del Verbo che le era unito nella persona ». L'editto termina con magnificare l'autorità de' cinque concili generali e condannare, sulle tracce di essi, quanti sono eretici, tra' quali annoveransi Eutiche, Dioscoro e Severo. Tale si è la famosa ectesi di Eraclio o, più veramente, di Sergio; nella quale comecchè si proibisca innanzi tratto di dire una o due operazioni, si vien poscia a sostener apertamente una sola volontà, il che costituisce formalmente l'eresia de' monoteliti (1).

Il patriarca Sergio impertanto non mancò di confermar l' ectesi in un concilio ch' ei tenne in Costantinopoli, ove avendola fatta leggere, richiese i voti del parer loro; e questi da buoni cortigiani risposero: L'ectesi del grande e sapientissimo imperatore esser veramente conforme alla predicazione apostolica; esser quella la dottrina de' padri, il più saldo scudo della chiesa, il fondamento della fede ortodossa, esser le parole contenute ne' simboli de' cinque concili. Con essa raffermarsi l' unità del popolo cristiano, invigorirsi la fiacchezza de' semplici, a' dotti e perfetti crescersi virtù, operarsi la salute del genere umano. Così essi credere e confermarla e darle il proprio assentimento (2). Sergio, com'era ben naturale, l'approvò egli pure solennemente e aggiunse: Chiunque, ad onta del divieto dell' imperatore e di questo santo concilio, ardisse insegnare od asserire una o due volontà in Gesù Cristo, se sia vescovo, prete o cherico, ordiniamo venga sospeso da qualunque officio del proprio ministero; se monaco o laico, lo escludiamo dalla comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo sino a tanto che abbia soddisfatto al suo debito (3).

Ciro patriarca d' Alessandria approvò egli pure l' ectesi, come si scorge dalla sua lettera a Sergio, la quale cominciava così: « Mentre io stava sul punto di mandar le mie risposte a Costantinopoli, giunse il maestro delle milizie e mi recò le tre lettere contenenti la copia dell' esposizion della fede cotanto acconciamente e consigliatamente fatta dal nostro piissimo imperatore e mandata ad Isacco, eccellentissimo patrizio ed esarca d'Italia, perchè sia approvata dal nostro santissimo fratello Severino, che, la Dio mercè, debb'essere ordinato a Roma. Io l'ho letta con attenzione, e non una o due, ma più fiate, e questa lettura fu cagione d'allegrezza sì a me che a tutti coloro che si trovavan meco, al vedervi una spiegazione sfolgoran-

(1) Labbe t. 6, p. 195, 198, ecc.

(2) Ib. p. 202. (3) Ib. p. 205.

te al par del sole e tal che insegna con tutta chiarezza la pura nostra fede. Io ho renduto grazie a Dio che ci abbia dato una sì assennata guida. Voglia colui che tal lo ha fatto nelle cose spirituali impartirgli il vigor necessario contro i suoi nemici, onde ci sia concesso il dire: Tre volte ei ci ha liberati; dalla potenza del tiranno, cioè di Foca, dalla superbia de' persiani e dall' insolenza de' saraceni. Del resto, ben ti è noto come io m'attenga e interamente mi conformi alla tua dottrina e conseguentemente abbracci con gioia l'esposizione dell' imperatore (1).

Il più bello di questa trama si è che Sergio, mentre fulminava d'interdetto e d' anatema tanto chi dicesse una operazion sola quanto chi ne dicesse due, non s'avvedea punto che proferiva la stessa sentenza contro sè stesso del pari che contro di Ciro; conciossiachè quest' ultimo, nel medesimo atto che servì di base alla riunione degli scismatici della sua chiesa, anatematizzava chiunque non riconoscesse in Gesù Cristo una sola operazione teandrica o deivirile; e Sergio nell' approvazione di esso atto era andato ancor più oltre, non facendo menzione, come vedemmo, che d' una sola operazione pura e semplice. Nè men curioso è il vedere come cotal contraddizione nell' ectesi stessa si scontri. Perocchè vieta in essa l'imperatore egualmente di dire un' operazion sola e due: non vuole si dica due operazioni, perchè ne seguirebbe, dice, esservi in Gesù Cristo due volontà. Dunque chi dice una sola volontà in Gesù Cristo dice pur anco una sola operazione. Dunque l'ectesi, che ciò dice formalmente, fa contro a sè stessa. La causa reale di siffatta incoerenza sta in ciò che lo scopo segreto dell' ectesi, scopo dall' imperatore non veduto, era quello di far prevalere l'eresia d' una sola volontà.

Per egual mira venne mandata l' ectesi all' esarca di Ravenna con ordine di farla firmare innanzi la sua ordinazione dal papa testè eletto, ch' era Severino, figliuol d' Avieno, romano di nascita. Era già lunga pezza che gl' inviati della chiesa romana trovavansi a Costantinopoli affin d'ottenere l' approvazione imperiale per ordinarlo. Quel tristo di Sergio era ivi morto l'anno 639, non guari appresso la promulgazione della sua ectesi, e dopo aver tenuto la costantinopolitana sede quasi sei lustri. Eraclio fe' dargli a successore Pirro, prete e monaco di Crisopoli, vicino a Calcedonia, già stretto d' intima amicizia con Sergio e dall' imperatore stesso appellato fratello per essere stato padrino della sorella sua. Appena Pirro fu patriarca non tardò ad approvar l'ectesi d'Eraclio, adunato per tal fine all' infretta e senza osservar le necessarie formalità un concilio, nel quale, lodato ch'ebbe a cielo l' imperatore, ordinò, sotto minaccia di scomunica, venisse l'ectesi da tutti i vescovi, così presenti come assenti, sottoscritta (2).

Intanto gl'inviati di Roma non ristavano, in Costantinopoli, dal chiedere istantemente la permissione imperiale per consacrare il novello papa. Dopo assai discorsi fatti su tal proposito, venne loro da' principali del clero mostrato uno scritto dottrinale, la famosa ectesi, con dire: Noi non vi seconderemo nella vostra dimanda se non a patto ci promettiate d' indurre il nuovo pontefice a sottoscrivere questa carta ed approvar senza riserva i dommi in essa contenuti. Gl' inviati, veduto a che tendea quello scritto e quella esser la cagione della sì lunga vedovanza,

(1) Labbe t. 6, p. 207.

(2) Ib. t. 5, p. 1754 e seg.; t. 6, p. 206.

della madre e maestra delle chiese, diedero la seguente pacata e prudente risposta: A noi non è dato il rilasciare verun atto su ciò, essendoci commesso un ministero, non un ordine di fare una profession di fede. Vi accertiam nondimeno che noi riferiremo a colui che debb'essere consacrato quanto ci fu ora da voi detto; noi gli faremo veder questo scritto, e, qualor lo approvi, il pregherem d' apporvi la sua firma. Intanto non vogliate metter ostacolo all' esito della nostra missione, nè farci forza col qui ritenerne di troppo. A nessuno è lecito violentar altrui, massime ove trattisi della fede; perocchè, in tal caso, il più fiacco diviene fortissimo, e il più pacifico è un eroe insuperabile, afforzando egli l' anima propria nella parola di Dio, gli attacchi più violenti, anzi che piegarlo, il fanno ognor più saldo. Il che più che in nessun altro verificasi nella chiesa e nel clero di Roma, che, per esser d' ogni tempo la più antica di quante ci ha chiese sotto il sole, a tutte quante presiede; la qual prerogativa ed eredità, avendo canonicamente ricevuto così da' concili e dagli apostoli come dal lor capo supremo, non è soggetta a scritto veruno circa l'elezione al pontificato nè a veruna carta sinodale, laddove, giusta il diritto sacerdotale, per questo risguardo tutte sono a lei del pari soggette. Queste parole, dette senza umani rispetti e con fermezza degna della sede apostolica, fecero sì che il clero di Costantinopoli, ammirando la pietà loro, si rimanesse dal discorrere a' medesimi della carta onde trattavasi, e promettesse avrebbe ottenuto loro la chiesta autorizzazione imperiale. La quale alla per fine ricevuta, tornaronsene i deputati con sollecitudine a casa loro (1). Siffatte preziose particolarità abbiamo da s. Massimo su questa faccenda, delle quali non sappiamo perchè non siasi giovato il Fleury, che pur non potea ignorarle.

In questo mentre, Isacco esarca di Ravenna, ricevuta l' ectesi dell' imperatore con ordine di farla soscrivere al nuovo pontefice, commetteva quest' incarico ad un uffiziale per nome Maurizio. Non essendo riuscito a costui di nulla ottenere, spingeva le sue soldatesche a mettere a sacco il palazzo pontificio di Laterano; se non che, trovatolo meglio difeso che non credeva, ne diede notizia all'esarca, il quale venne in persona a Roma. Quivi, affinchè il clero non gli facesse opposizione, ne allontanò i principali, mandandoli per diverse città in esilio l' un dall' altro disgiunti; e poco di poi, entrato nel palazzo di Laterano, vi stette per otto dì infino a che n' ebbe rubato tutto il tesoro, di cui spedì una parte all' imperatore in Costantinopoli. Ma queste persecuzioni e violenze non ad altro giovarono che a porre in tutta sua luce la fermezza apostolica del nuovo papa e del clero di Roma; perocchè la troppo famosa ectesi, mandata a bella posta a Roma perchè fosse firmata, non vennevi giammai ricevuta nè ammessa, ma anzi proscritta e fulminata d'anatema (2); il che ci è attestato dal concilio lateranese tenuto pochi anni appresso. Papa Severino, ordinato nel dì 28 maggio 640, non ebbe cosa che più gli stesse a cuore del condannare il monotelismo, probabilmente in un concilio. Certo è, se non altro, che, insino al sesto concilio generale, i novelli papi, nella lor professione di fede, prometteano d' osservare tutti i decreti de' lor predecessori contro il monotelismo, e specialmente quelli

(1) Labbe t. 5, p. 1755. (2) Ib. t. 6, p. 510.

di papa Severino di santa memoria (1).

Colla virtù, con una mansuetudine singolare, coll' amor suo verso i poveri ed il clero, si procacciò Severino l' affetto e la stima di tutti; ma egli occupò la sede di Pietro non più di due mesi e quattro giorni, essendo morto il 1° d'agosto del detto anno 640. Dopo una vacanza di quattro mesi e ventiquattro giorni, fu il 24 dicembre creato papa Giovanni IV, di patria dalmatino, figliuolo di Venanio, scolastico, ossia avvocato, e tenne la santa sede nove mesi e diciotto giorni. Essendo state la Dalmazia e l' Istria disertate da' barbari, ei vi spedì grosse somme di danaro con che riscattare i prigionieri, e fece di là trasportar le reliquie di assai martiri, le quali depositò in una chiesa da lui a tale effetto appunto fabbricata in Roma (2).

Nel tempo che corse dall' elezion sua all'ordinazione, il clero di Roma rispondeva ad una lettera degli scozzesi d'Irlanda, indiritta a papa Severino, riprendendoli perchè alcuni tra essi celebrasser la pasqua il giorno quattordicesimo della luna insieme cogli ebrei, e perchè si rinnovasse appo loro la pelagiana eresia, conciossiachè da taluni si sostenesse poter l'uomo star senza peccare per propria volontà, non per la grazia di Dio (3).

Papa Giovanni, avendo assembrato un concilio, condannò, al par del suo predecessore, l'eresia de' monoteliti. Condannò parimente l' ectesi in una lettera a Pirro, patriarca di Costantinopoli; il che veggendo Eraclio, così scrisse al papa: « L'ectesi non è altrimenti cosa mia, non avendola io nè dettata nè comandata; ma il patriarca Sergio, che aveala composta cinque anni prima ch' io tornassi d'oriente, mi pregò perchè, quand' io fossi a Costantinopoli, la si desse fuori in nome mio e colla mia sottoscrizione, ed io cedetti alle sue preghiere. Ora però, veggendo com'essa sia fonte di controversie, io dichiaro a tutto il mondo la medesima non esser opera mia (4). »

L' imperatore moriva d' idropisia l' 11 febbraio 641, dopo trent'anni di regno, i cui primi dieci passò inoperosi, ne' dieci susseguenti portò vittoria de' persiani, e negli ultimi dieci perdette, contro i maomettani, la Mesopotamia, la Siria, l' Egitto. Con essolui parve scendesse nella tomba quel resto di gloria e di vigore che rimaneva all' impero.

(1) Pagi, ad an. 639, n. 4.
(2) Anast., cum notis var.

(3) Labbe t. 5, p. 1758
(4) Pagi ad an. 640.

LIBRO QUARANTESIMONONO

L'ORIENTE CONTINUA, PER LA SUA POCA CONCORDIA, A DECADERE,
L'OCCIDENTE A SANTIFICARSI,
MERCÈ LA SUA PIU' STRETTA UNIONE COLLA CHIESA ROMANA. —
FINE DEL REGNO DI PERSIA. — Il CRISTIANESIMO NELLA CINA. —
L'ABATE S. MASSIMO DI COSTANTINOPOLI. —
I PAPI TEODORO E S. MARTINO CONDANNANO L'ERESIA GRECA DEL MONOTELISMO.—
PAPA S. MARTINO FATTO MARTIRE DALL'IMPERATOR GRECO. —
VESCOVI SANTI E CONCILI IN ISPAGNA. —
GRAN NUMERO DI SANTI E DI MONASTERI IN FRANCIA. —
VESCOVI E RE PER SANTITÀ RIGUARDEVOLI IN INGHILTERRA.

(DALLA MORTE DELL' IMPERATORE ERACLIO, ANNO 641,
A QUELLA DELL'IMPERATOR COSTANZO II, ANNO 668)

L'imperatore Eraclio lasciava dopo di sè una famiglia composta di due imperatori, tre imperatrici e due cesari; dal suo primo matrimonio con Eudossia avea avuto Costantino, in età allora di vent'ott'anni, insignito quasi sin dalla nascita del titolo d'imperatore: dalle incestuose nozze colla nipote sua Martina erangli nati Eracleona, dichiarato imperatore da due anni, in età allora di diciannove; Davide e Marino, nominati cesari, e due figliuole, Agostina e Martina, dichiarate imperatrici al pari della lor madre. Aveva egli ordinato col suo testamento che Costantino ed Eracleona dovessero regnare insieme con eguale autorità e onorare amendue Martina come loro madre e come imperatrice. Questa, che avea dettato il testamento, volle eziandio eseguirlo, e salita sola sur un tribunale eminente, ne fece far la lettura. Il popolo, udite quelle disposizioni, si mise a gridar d'ogni parte: Dove sono i nostri imperatori? Dove son Costantino ed Eracleona? Allora Martina fu costretta a farli venire e presentarli al popolo, che li ricevette con strepitose acclamazioni. E perchè ella intendeva pure di far da sovrana, le fu gridato dal mezzo della folla: Signora, noi vi onoriamo siccome madre de' nostri imperatori, ma nostri imperatori e signori son essi! E chi risponderà agli ambasciadori delle potenze straniere? Avranno i nostri eserciti a obbedire a una donna? Cessi Iddio che il romano impero venga a tali estremi! Si ritrasse adunque Martina nel proprio palazzo, e il popolo innalzò voti al cielo pei due imperatori; attribuendo però a Costantino l'autorità principale (1).

Saputo da papa Giovanni IV l'innalzamento di Costantino all'impero, gli scrisse congratulandosi con esso lui che Iddio l'avesse chiamato all'integrità della fede e mostrando speranza che, mercè il suo aiuto, la verità trionferebbe di tutte le nebbie dell'errore; conciossiachè, per gli avvisi, dicea, che ne giungono in copia da varie parti, tutto l'occidente è altamente scandolezzato dalle lettere che si vanno spargendo dal nostro fratello il patriarca Pirro, nelle quali si fa a insegnar novità contra la fede e presume di trarre nella propria sentenza il nostro predeces-

(1) Theophan., Cedr., Niceph., Zon.

sore Onorio papa di santa ricordanza; cosa dalla mente del padre universale al tutto lontana. Acciò adunque ti sia dato di conoscere per intero tutta la bisogna, io ti verrò raccontando colla più scrupolosa verità quanto è non ha guari accaduto.

Il patriarca Sergio, di venerabil memoria, scrisse al suddetto pontefice di santa ricordanza della città di Roma come da alcuni si ammettessero in Gesù Cristo due contrarie volontà. E il papa rispondevagli che il Salvator nostro a quella guisa ch' è una sola persona, alla guisa stessa fu concetto e nacque d'un modo superiore all' umanità, perfetto Iddio ad una e perfetto uomo, affinchè, nato senza peccato, rinnovasse la nobile origine dell' immagine primiera dall' uomo smarrita per la sua prevaricazione. Il secondo Adamo, nato senza colpa, prese dal primo, giusta la creazion primitiva, la volontà una e naturale della sua umanità, ma non già le due volontà contrarie che ognun sa essere in noi, i quali fummo generati dalla colpa d'Adamo: tal che in noi la carne desidera contro lo spirito e questo contro di quella, laddove in lui la volontà della carne non ebbe mai resistito alla volontà dello spirito. Noi diciam pertanto e confessiamo in Gesù Cristo una sola volontà della sua santa umanità e non le due volontà opposte dello spirito e della carne, siccome sappiam dirsi insensatamente da alcuni eretici. Tale si è la risposta dal predecessor nostro data alla domanda del patriarca Sergio: non esser cioè nel nostro Salvatore due contrarie volontà, stante che nulla di vizioso ha egli assunto della prevaricazione dell'uom primo. Che se qualcuno, poco istrutto, gli volesse movere accusa perchè abbia parlato sol della natura umana e non anco della divina, sappia costui avere lui fatto la risposta a tenore della dimanda. Sono adunque in noi, in conseguenza del peccato d'Adamo, cotali due contrarie volontà; di modo che suol la carne talora ricalcitrare allo spirito, e la volontà dello spirito tenta alcune volte riluttare a quella della carne. Ma dal nostro Signore una sola volontà naturale fu assunta dell'umanità, della quale era assoluto padrone siccome Dio, a cui ogni cosa obbedisce. Fu quindi dottrina del mio predecessore non darsi in Gesù Cristo due volontà tra loro opposte, come accade in noi peccatori; il che taluni torcendo a lor senso, sospettarono avesse insegnato una sola volontà della divinità e umanità sua, cosa del tutto contraria al vero.

Sebbene io vorrei, soggiugne il santo padre, saper da costoro, secondo qual natura Cristo non abbia che una sola volontà. Se essi intendono di parlare della natura divina, si guardino dal cadere nell' errore de' manichei, negando la sua umanità; che se parlano dell'umana, ad esclusione della divina, saranno condannati con Fotino ed Ebione: ma se pretendono che le due nature non abbiano che una sola volontà, essi confondono non solamente le volontà, ma altresì le nature, ed ecco che si mostrano di un medesimo sentimento cogli eutichiani e co' severiani. Abbiamo ancora inteso essersi pubblicato un certo scritto contrario agl'insegnamenti di s. Leone e alla dottrina del sinodo calcedonese, e costringersi tutti i sacerdoti a sottoscriverlo, quantunque contenga cose nuove e repugnanti a' dogmi della chiesa (Vuol dire dell' *ectesi* d' Eraclio). Iddio ecciti la tua pietà a toglier di mezzo questo scandalo ed a strappare da' luoghi pubblici con un tuo editto imperiale codesta carta infame. Tu, che sei custode della

fede, nel bel principio del tuo impero fa questo dono a Dio ed alla chiesa: fa questo sacrifizio a Dio, e sii certo ch'egli ti accorderà le sue più ampie misericordie (1).

Questa lettera di papa Giovanni IV a difesa di Onorio, riflette s. Massimo, è tanto più meritevole d'attenzione per essere stata dettata dal medesimo segretario che avea stesa quella del secondo, della quale, per conseguenza, conosceva meglio che niun altro il senso (2).

Aveva papa Giovanni ragion di sperare buon frutto dalla sua lettera. L'imperator Costantino era ortodosso, e se avea ereditato l'impero del padre suo, non ne avea ereditato gli errori, sapendosi essere stata da lui rivocata l'ectesi (3). Ma egli venne a morte centotre giorni dopo il padre, lasciando due figliuoli, Costante e Teodosio; la qual morte, a detta degli storici greci, accadde per veleno ministratogli dalla propria cugina e matrigna l'imperatrice Martina, a cui alcuni danno per complice il patriarca monotelita Pirro. Ebbesi impertanto Martina il regno insieme col figliuol suo Eracleona; ma non fu di lunga durata, chè di lì a poco, per la ribellion di Valentino comandante degli eserciti, fu il figlio di Martina obbligato a far incoronare dal patriarca il proprio nipote Costante e conferire a Valentino medesimo il titolo di cesare. Nè qui ebbe fine quella rivolta; chè, avendo il senato di Costantinopoli fatto processare Martina ed Eracleona, e troncare la lingua all'una, all'altro il naso, cacciolli amendue in bando. A quanto si scorge i greci in fatto di barbarie non hanno che invidiare a' barbari. Costante principiò quindi dall'agosto del medesimo anno 641 a regnar solo, e il regno suo, che durò ventisette anni, fu in tutto degno di un tal principio (4).

Già sin dal 22 dicembre dell'anno precedente 640 aveano i maomettani, guidati da Amrou, presa la città d'Alessandria, ch'era stata la culla dell'ariana eresia. Quel capitano, comecchè, al pari di tutti i suoi compatrioti, ignorantissimo, non mancava tuttavia d'ingegno e tenea in pregio le scienze e i dotti. Egli pose affetto a un uomo di lettere chiamato Giovanni, per soprannome Filopono, di cui si hanno parecchi lavori di filosofia, teologia e grammatica, come pur commentari su diversi libri d'Aristotele. Ma, siccome fu per noi già veduto, più versato nelle profane che nelle teologiche scienze, è costui scrittore non troppo esatto in materia di fede. Giovanni, profittando della benevolenza di Amrou, gli domandò i libri ch'eran nelle biblioteche d'Alessandria, siccome di nessun uso pe' musulmani. Rispose questi non poter egli disporne senz'ordine del califfo, ch'era Omar: il perchè gli scrisse e, a detta degli storici musulmani stessi (5), n'ebbe la seguente risposta: Se le cose contenute in cotai libri s'accordan col libro di Dio (intendea dire il corano), bastaci questo; se vi si trova alcuna cosa ad esso contraria, non ne abbiamo bisogno. Laonde convien disfarsene. Fece impertanto Amrou distribuire essi libri pei bagni d'Alessandria, e sebben vi fossero da quattromila bagni, pur, secondo alcuni storici, bastarono a tutti scaldarli per ben sei mesi. Per tal modo i discepoli di Maometto gittavano alle fiamme i libri in oriente, nel mentre chei discepoli di s. Benedetto faticavano a trascriverli e moltiplicarli in occidente.

(1) Labbe t. 5, p. 1759-1762.
(2) Ib. p. 1813 e 1816. (3) Ib. p. 1778, B.
(4) Theoph., Cedr., Niceph., ecc.
(5) Hist. du Bas-Emp. l. 59, n. 12, nota di Saint-Martin.

Essendo stato il califfo Omar ucciso di pugnale nella moschea di Medina, il dicembre 644, da uno schiavo persiano che aveagli inutilmente domandato giustizia contro il proprio padrone, ebbe a successore Otmano, sotto il cui comando i maomettani posero fine al conquisto della Persia. Izdegerde III, detto con altro nome Ormisda, ultimo re di quella monarchia, mettendosi in salvo dopo una battaglia, nella quale era stato pienamente disfatto, giunto presso un molino, pregò il mugnaio che il celasse, profferendogli in guiderdone tutti i suoi gioielli. Costui, che non conosceva il principe punto più che il valore della fattagli offerta, Il mio molino, rispose, mi rende quattro dramme, uno scudo all'incirca, al giorno; se tu me le dai, fermerò la macina e per tutt'oggi non penserò ad altro che alla tua sicurezza. Intanto che stavan così mercanteggiando, sopravvenne una squadra di cavalieri nemici, i quali scannarono Izdegerde senza conoscerlo. Così ebbe fine, nel 651, l'antichissimo regno di Persia.

Aveva Izdegerde, per potere tener fronte a' maomettani, mandato chieder soccorso persin nella Cina, il cui imperatore era stretto seco in alleanza. Il figliuol suo Perose riuscì a porvisi in salvo, anzi vi fu riconosciuto qual re della Persia e fece all'imperator cinese omaggio de' suoi stati, da lui non posseduti giammai. L'imperatore lo creò capitano delle proprie guardie e fe' poscia passar questo titolo al figliuolo di lui, che i cinesi finsero voler ristabilire nel regno suo. Lo fece perciò partire con un esercito: ma era lor disegno di sorprendere i popoli del Tibet, sul cui territorio era forza passare. Avendo quell'astuzia sortito un esito felice, venne questo principe ricondotto dal lor generale e morì poscia a Siganfou senza lasciar prole. Stando agli annali cinesi, l'imperatore de' greci spedì parimente un'ambasciata a quello della Cina per istigarlo a movere contro gli arabi, che andavano un dì più che l' altro allargando lor conquiste per tutto l'oriente (1).

Unfatto ancor più singolare e tuttavia non men certo si è che a quell'epoca stessa fioriva il cristianesimo nella Cina. Ecco di qual modo inaspettato la provvidenza n' ebbe scoperta una prova autentica. L'anno 1625, in una piccola città della provincia del Chensì, chiamata Siganfou, capitale un tempo dell'impero, ad alcuni operai cinesi, nello scavare le fondamenta d'una casa, venne trovata una pietra, alta dieci piedi e larga cinque, sulla quale erano scolpite una croce e un'iscrizione in cinese antico, a cui andavan miste altre lettere eziandio, affatto estranee al paese. Fu quella pietra tratta di là per ordine del governatore e collocata qual monumento in un tempio d'idoli. Nello esaminare essa pietra e provarsi a spiegar l'iscrizione si venne a scoprire con meraviglia come la religion cristiana fosse stata recata nella Cina da un prete chiamato Olopen e duratavi lunga pezza fiorente. I caratteri forestieri si riconobbero essere gli strangheli, adoperati già dagli antichi siri.

Allo scopo di ben capire quella storia ecclesiastica della Cina, scritta a quel modo sulla pietra, giova sapere quanto ne vien raccontato dagli annali cinesi sull'imperatore che tenea lo scettro in quel tempo. Thaitsoung, all'età di ventitre anni, avea soggiogato presso che tutta la Cina e fattone imperatore suo padre: gri-

(1) Hist. du Bas-Emp. l. 59, n. 25 e 18. Saint-Martin, Mémoires sur l'Arménie, t. 2, p. 17, note. Deguignes, Hist. des Huns.

dato imperatore ei medesimo l'anno 627, fu uno de' più illustri principi che fiorissero a que' tempi. Egli sconfisse ed anco fece prigioniero il sovrano de' turchi che, con oltre un milione di soldati a cavallo, era venuto a stringer d' assedio la città imperiale. Distrutto ch' ebbe quell'impero, tutta la Tartaria passò sotto il dominio suo e fu da lui partita in province. Nel 629 da tutti i re tartari, per comun consentimento, gli veniva conferito il titolo d'imperador celeste. Terminò Taitsoung sua vita nel 649, a cinquantacinque anni, dopo ventitre di regno. Un sì fatto imperatore, ch'ebbe a far di continuo colle potenze straniere, è naturale permettesse alla religion cristiana così come all'altre di stabilirsi nella Cina. Ecco pertanto il contenuto della summentovata iscrizione.

« Regnando (1) il celebratissimo re della Cina Taizun, con chiara e purgata prudenza e integrità, e giuntane fino al regno di Tacin (cioè in Giudea) la fama, un uomo d' eminente virtù, chiamato Olopuen, considerato l'andar delle nuvole (cioè, informatosi del viaggio), venne, per gran pericoli e gran disagi, a portargli la vera dottrina: e l'anno di Cincoun (2) giunse a Ciangan (così allora chiamavano la corte e metropoli della provincia di Scensi, detta ora Sigàn). L'imperadore mandò fuor delle mura a ponente il Colao Famchieulim, nel suo proprio abito, ad incontrarlo e benignamente accorlo: e questi il condusse nel palagio reale a traslatare i sacri libri: e intanto l'imperadore volle intenderne la dottrina e giudicarne, e trovatala diritta e vera, subitamente ordinò che si promulgasse; e ne uscì il seguente rescritto, l'anno dodicesimo di Cincoun Taizun (3): La legge non ha proprio nome: i santi (predicatori) d'essa non han luogo fisso; ma, per giovare a tutti, per tutto la portano. Olopuen, uomo di sublime virtù, da sì lontano com'è il regno di Tacin (ch'è la Giudea) è venuto a portar la dottrina e le immagini sino all' alta reggia nostra. Noi, fatti diligentemente esaminare i fondamenti d'essa, fin da quel che insegna della creazione del mondo, li abbiam trovati cosa eccellente; non loquace e strepitosa, ma fondata in salde ragioni, e a tutti giovevole, perciò degna di promulgarsi. Quinci ordinò a un de' primi, che in quel luogo della corte ch'è detto Ninfam, edificasse un gran tempio che si chiamerebbe di Tacin, dove abitassero ventun ministri. »

Riferito l'editto, l'iscrizione prosegue: « Quando la virtù e'l governo della real casa Ceu mancarono, un certo Laotan (o Laozun) istitutor di una setta, salito sopra un fosco carro, se ne andò al ponente (cioè, uscì della Cina). Or che regna l'illustre e gran casa Tam, è venuta un' aura da oriente (cioè, da luogo ben augurato), a muoverci e rinfrescarci colla dottrina della legge che ci ha portata. Appresso mandò il re dipinger la sua effigie nelle mura del tempio. Ella gittava raggi di gloria, con che illustrare le porte di quella chiesa; e la memoria di lui risplenderà in perpetuo a tutto il mondo.

» Considerate le descrizioni della terra a ponente e le cronache delle case Han e Guei, Tacin (cioè la Giudea) ha, da verso il mezzodì, il regno dei coralli (cioè il mar rosso): da settentrione, scorre fino a' monti delle gioie: a ponente, ha le selve dei fiori in terra amenissima: a levante, Cianfun e le acque languide (del mar morto). Il paese produce

(1) I passi segnati colle virgolette son tratti dal l. 4 della Cina del p. Daniello Bartoli. *L'Edit.*

(2) 635 Di Gesù Cristo.
(3) di Gesù Cristo 638.

panni di focosa tessitura (porpora e scarlatto in grana) odori che ravvivan gli spiriti (balsamo e aromati) e gemme (carbonchi) che di notte scintillano. Non vi si tollera masnadiere o ladrone, nè altra legge che l'illustre (cristiana); nè l'onor delle dignità si concede altro che al merito delle virtù. Tutto v' è allegrezza e tranquillità; la terra ampia, le abitazioni spaziose, ogni cosa bello e magnifico.

» Caozun succedè imperadore e seppe condurre avanti i gran pensieri dell'avolo e le grandi opere di suo padre. In tutte le province mandò edificar chiese. Onorò Olopuen, costituendolo signore della gran legge che governa l'impero della Cina; e allora la legge per tutte le dieci province si dilatò. Cento mura (cioè gran numero di città) s' empierono di chiese, e il regno era fioritissimo di lettere e buoni costumi.

» Ma nell'anno Scinlie (1) i sacerdoti degl'idoli, fatto un grande sforzo in Tunceu, stravoltaron le bocche, calunniando e vituperando la legge cristiana: e sulla fine dell'anno (2) Sientien, fecero grandi oltraggi alla fede in Sicao. Era allor capo de'sacerdoti Scelohan (cioè Giovanni) e un chielie, con altri nobili personaggi della terra dell' oro, sacerdoti altissimi e senza niun amore alle cose terrene. Questi, adunatisi, ripigliaron la rete: raggropparne le fila rotte, ritesserla e gittarla (cioè, rimettere la predicazion della fede interrotta dalle due persecuzioni). Il valoroso imperadore Hieunzuncitao comandò a cinque principi che in persona venissero alla felice stanza (la chiesa) e vi ristorasser gli altari : con che la colonna (della legge cristiana), stata alcun breve tempo abbattuta, si raddirizzò e ristabilì e crebbe in alto meglio che prima. »

(1) 698 di Gesù Cristo.

Tale è la storia della religion cristiana nella Cina insino al cominciamento del secolo ottavo. La detta iscrizione vien quindi così porgendo il sunto di questa medesima religione, composto da Kimstin, prete della chiesa cristiana.

« L'incomprensibile e sempiterno, sempre immobile e sempre vero, di cui, a cercarne il passato non si trova il principio, profondo e purissimo spirito, a cercarne l'avvenire non se ne trova il fine, prese il nulla e ne creò il tutto ; e, perfettamente santo, formò per sua lode i santi. Questa è la divina essenza, d'una sostanza in tre, perfettissima e senza origine, signor nostro Olooyu (cioè, come pare, Elohà). Divisò in figura di croce le quattro parti del mondo; commosse il caos e formò le due virtù o principii (materia e forma). Emendò l'aria scura, e comparirono il cielo e la terra; e il sole e la luna presero a fare i loro giri, e le loro vicende il dì e la notte. Così ogni cosa compiuto, formò per ultimo il primo uomo; e dotollo di intendimento, di bontà naturale e di concordia seco stesso. E qui posaron le mutazioni dell'abisso.

» Schietta era nell'uomo la natura; e negli affetti e passioni, delle quali aveva capevole il cuore, non metteva disordine l'appetito. Ma Sutan (cioè Satanasso), tesigli suoi lacciuoli, vel fece incappar dentro; ed egli imbrattò il netto della sua innocenza, ruppe la pace che seco medesimo aveva, e perdè il governarsi colla grande e facile, diritta e sicura legge della natura. Nacquer trecento sessantacinque capi di sette; le quali gareggiando al tirar gente a sè, ciascuna ordinò le sue leggi e prese i suoi, e tutte insieme allacciarono il mondo. Certi sceglievano delle creature e davan loro i som-

(2) 712 di Gesù Cristo.

mi onori: certi altri profondavano nel vacuo, fra mezzo i due principii (dell' essere stato nulla e del dover tornare in nulla, ch' è dottrina che corre nell'oriente). Altri, intesi a conoscere le disposizioni del fato (ovvero a rendersi la fortuna propizia), facevano sacrifizi e invocazioni: altri ogni loro arte ponevano in dare a vedere una ipocrisia di false virtù, per adescar con inganno. Con ciò la prudenza e 'l ragionevole discorso s'intrigaron di mille errori: la volontà, ottenebrata con gli affetti in disordine e trasviati, a nulla di ben s'appigliava; e così, errando al buio, fino a non saper più rimettersi su la via della salute, si stavano contenti de' loro errori. Quando ecco, dalla Trinità nostra, il nobile e gran Messia, coperta la vera sua maestà e fatto simile ad uomo, comparve: e di questa allegrezza portò l'annunzio un angiolo: e una fanciulla di casa (cioè una vergine) partorì il Santo colà nel regno di Tacin (ch'è la Giudea). Una luminosa stella apparve a dar giudicio di lui a' re di Posu, i quali, vedutala, vennero ad offerirgli tributo. Questi adempiè il predetto di lui dagli antichi ventiquattro santi, ch' ei governerebbe il suo regno con perfetto consiglio. Diede la nuova legge dell'Uno e Trino, e, senza ambiguità nè strepito di parole, introdusse il ben credere e il diritto operare: onde purgò la terra con perfettissima verità. Divisò otto beatitudini. Aprì la porta alle tre sempiterne virtù (teologiche): diè la vita e uccise la morte. Indi portò il chiaro giorno (nel limbo) ad espugnar la città delle tenebre e i demoni suoi abitatori, che ne rimasero senza più aver forza nè ardire. Quinci trattone le anime di tutti i giusti, le portò su la nave della sua misericordia alla reale e splendida corte dov'erano destinate. Così la natura umana tornò in buono stato. Egli poi, compiuto quanto gli rimaneva a fare, sul mezzodì ascese (al cielo), lasciandoci ventisette libri, e a continuar l' eminente opera della conversione del mondo, il battesimo d'acqua e di spirito, che purifica e monda e torna in pura bianchezza. I ministri suoi prendono per suggello la croce; e in essa, che alle quattro parti del mondo risguarda, tutte le nazioni, senza veruna escluderne, uniscono, e con voce di carità a tutte dan luce e spirito. Verso l'oriente si voltano ad orare, per ridursi in memoria il cammino della vita. Vanno in barba cresciuta, per non differenziarsi dal comune degli uomini: portano la sommità del capo rasa, in segno d'aver divelte dal loro interno le malnate affezioni: non ammettono al lor servigio schiavi, perchè mirano tutti gli uomini come uguali, avvegnachè gli uni sien ricchi e gli altri poveri: non tesorizzano, anzi accomunano il loro: digiunano per domarsi e per più vegliare; e vegliano per meditare e perfezionarsi: sette volte il dì orano e adorano, e a' vivi e a' defunti soccorrono: e ogni settimo dì fanno un sacrifizio, e si lavano il cuore e sel tornano a purità e nettezza. Vera e permanente è questa legge, e difficilmente si può trovar nome che le si adatti: pur nondimeno, perchè le opere e gli effetti suoi son chiari e illustri, le si vuol dar nome di Chimchiao, cioè legge risplendentissima. Ma s'ella non ha re che l' aiutino, non si può dilatare. Re senza legge sono re senza pregio. Se i re e la legge si accordano, tutto il mondo s'illumina e si abbellisce (1). »

Tale si è il compendio della dot-

(1) Annales de philos. chrét. t. 12. — Veggasi sulla suddetta iscrizione il singolare lavoro dell'ab. Huc nell'opera sua intitolata: Le christianisme en Chine, en Tartarie, et au Thibet, t. 1, p. 48, 94.

trina cristiana contenuto nella iscrizione di Siganfou. È certo singolar cosa il vedere la pietra, il marmo uscir nella Cina di sotterra a render testimonianza all'antica fede del cattolico, alla credenza sua intorno alla Trinità, all'incarnazione, alla redenzione, alla grazia, al peccato originale, al battesimo, al sagrifizio della messa, alla preghiera pe' morti, e finalmente anco alla tonsura de' sacerdoti.

L'anno 643 un uffiziale imperiale, di nome Maurizio, quel medesimo che per comandamento d'Isacco esarca di Ravenna avea messo a ruba il palazzo pontificio di Laterano, prese il titolo d'imperatore in Italia. Ma la sua trama non sortì l'esito da lui desiderato; perocchè fu egli preso da Isacco e fatto decapitare poco tempo dopo. Verso l'anno 647, il patrizio Gregorio, governator imperiale dell'Africa, erasi medesimamente dichiarato imperatore. I maomettani, già padroni dell'Egitto e della Libia, innoltratisi nell'Africa insino a Suffetula nella Bizacena, vennero a parecchie battaglie con Gregorio, il quale alla perfine fu disfatto ed ucciso. I saraceni si tennero per alcuni anni di portare più innanzi loro conquiste in quella parte del mondo. Dall'altro canto invadeano e saccheggiavano l'Armenia, provincia che, infetta dall'eutichiana eresia, s'andava l'un di più che l'altro distaccando dalla chiesa universale. Vennero que' barbari desolando l'isola di Cipro, abbattendone anco l'antica capitale, Salamina. L'isola di Arad posero a sacco, ne arsero la città e ridussero tutto il paese in una solitudine. Tali cose accadevano l'anno 648. Tre anni dappoi soggiogarono la Nubia, disertarono di bel nuovo l'Armenia, invasero le isole di Cos, Creta e Rodi, e spinser loro scorrerie fin nella Sicilia, tratta seco da ogni dove immensa quantità di spoglie e di prigionieri.

Per tutto questo tempo l'imperator di Costantinopoli, invece di far guerra all'impero anticristiano di Maometto, andava guerreggiando la chiesa e il capo di essa, che con vigilanza e fermezza apostolica stava a difesa della fede ortodossa.

Il monotelita Pirro, patriarca di Costantinopoli, veggendo com'ei pure fosse messo in pericolo dalla caduta dell'imperatrice Martina e dell'imperatore Eracleona, l'anno 641, entrato di notte tempo nella chiesa e deposto il pallio in sull'altare, Io rinunzio, disse, a un popolo ricalcitrante, serbando tuttavia sempre il sacerdozio. Indi, tenutosi celato per alcuni giorni, passò segretamente a Calcedonia e di là in Africa. Venne in vece sua eletto patriarca il prete Paolo economo della principal chiesa, intinto della stessa eresia, che fu ordinato nell'ottobre di quell'anno 641, e tenne quella sede pel corso di tredici anni. Una delle prime cure di Paolo si fu quella di mandar sue lettere sinodali al papa, le quali pervennero a Roma sotto Teodoro, succeduto il 24 novembre 642 a papa Giovanni IV, ch'era venuto a morte il 12 ottobre di quel medesimo anno. Era Teodoro di nazione greco, nato in Gerusalemme da un vescovo dello stesso nome, e occupò la santa sede anni sei, cinque mesi e diciotto giorni, uomo d'indole mansueta, di cuor assai caritatevole e largo verso i poveri.

Papa Teodoro, ricevute le lettere sinodiche del nuovo patriarca di Costantinopoli e de' vescovi che l'aveano ordinato, scrisse a Paolo che le sue lettere aveangli fatto nascer nell'animo speranza e dolore. Da una parte scorgo esser pura la tua fede ed alla nostra conforme. Ma ciò posto, i tentativi di Pirro contro la nostra

fede essendo stati annientati tanto dal decreto della sede apostolica dato fuori dal mio predecessore, quanto dal decreto del principe nostro diletto figlio, come va che tu non togliesti da' pubblici luoghi lo scritto ch'eravi affisso, il quale da tanto tempo fu casso, e che recò tanto scandalo alla chiesa di Dio? Ove tu l'approvi, il che tolga Iddio, perchè non me ne facesti dichiara nelle tue lettere sinodiche? Imperocchè se la fede confermata da tanti concili vien alterata da Pirro, vana opera fecero i padri esaminandola tanto accuratamente e vennero frustrati gli estinti della beatitudine ch'essi speravano. Da queste parole si scorge trattarsi dell' *Ectesi* d' Eraclio, rivocata da Costantino suo figlio.

Ma un altro motivo ancora noi abbiamo, soggiugne Teodoro, di restar poco soddisfatti della tua persona e della tua consacrazione. I vescovi che ti hanno imposte le mani, han dato il titolo di *santissimo* a Pirro, e poi soggiunto aver egli rinunziata e abbandonata la chiesa di Costantinopoli a cagion de' tumulti e dell'odio che nutriva quel popolo contro la sua persona: perciò avevamo determinato di non iscriverti fino a tanto che non fosse giudicata la causa di Pirro, non potendo essere legittima la tua elezione, se quegli non è prima canonicamente deposto. Acciocchè adunque non debba nascere in avvenire qualche scandalo o scisma, e tu possa assicurarti stabilmente nella tua sede, fa d' uopo che si aduni quanto prima un concilio dei vescovi più vicini a codesta città, nel quale si esamini secondo le regole del diritto la causa di Pirro: e in questo caso non ti dee arrecar pena la sua assenza, poichè non è necessario che sia presente il reo, quando sono notorii i delitti, ed esistono i suoi scritti. Quindi vuole il papa che nel suddetto sinodo tengano le sue veci l'arcidiacono Serico e il diacono Martino, il quale aveva in Costantinopoli il carattere di apocrisiario della santa sede, e fu poscia eletto a succedere al medesimo Teodoro nella cattedra di s. Pietro.

Non contento il santo padre di avere suggerito a Paolo la maniera di giuridicamente stabilirsi nella sua sede e di evitare ogni occasione di scisma, gli accenna ancora le principali ragioni che dovranno muover il sinodo a condannar Pirro e deporlo dalla sua sede. Primieramente egli si è diffuso, dice, in esaltare con lodi eccessive Eraclio, il quale si era dipartito dall' antica fede dei padri: in secondo luogo non solamente ha approvato lo scritto del medesimo imperatore contrario alla retta credenza, ma di più, tenendolo affisso a' luoghi pubblici, ha costretto molte persone a sottoscriverlo: e finalmente ha disprezzati gli ordini espressi della santa sede. Ma se a caso alcuni aderenti a Pirro pretendessero, a dispetto di queste ragioni, di opporsi al sinodo e d'impedire che si proceda canonicamente ad una decisiva sentenza, ricorrete, soggiugne, all'imperadore, al quale abbiamo già notificati i nostri sentimenti, acciocchè egli costringa il suddetto Pirro a venire alla nostra presenza, ove, in un concilio che da noi si adunerà per esaminare la sua causa, sarà giudicato secondo che meritano le sue azioni.

Il papa scrisse in sostanza le medesime cose ai vescovi che avevano ordinato Paolo e spedì a Costantinopoli un decreto da affigger pubblicamente, col quale condannava tutte le novità da Pirro asserite contro la fede e fulminava d'anatema lo scritto messo fuori in pubblico, val dir l'ectesi, cui però cansava di nominare (1).

(1) Labbe t. 5, p. 1777-1782.

Il patriarca Paolo non fe' guari senno di tale ammonizione: il perchè Sergio metropolitano dell' isola di Cipro ne mosse lamento, e favellava in questi termini a papa Teodoro: « Al santissimo e beato mio signore, da Dio stesso ornato di fermezza, al padre de' padri, l'arcivescovo e papa universale, il signor Teodoro, Sergio, il minimo de' vescovi, salute nel Signore. La tua cattedra apostolica, o santo capo, è base incrollabile, da Dio stesso consolidata, colonna del medesimo Cristo, Dio nostro, eretta con inscritta a sfolgoranti caratteri la fede. Perocchè, giusta la parola divina, tu sei Pietro e sopra di te sono state fondate le colonne della chiesa, e a te ne sono state affidate le chiavi da Gesù Cristo colla potestà di legare e di sciogliere ciò che è in terra e ne' cieli. Tu sei il distruttor delle eresie, tu il principe, tu il maestro della fede ortodossa: dunque non disprezzare la fede vacillante de' padri tuoi: col lume della tua scienza dissipa la caligine dell' errore, togli di mezzo le bestemmie e le novità. Fondati sopra la dottrina de' nostri padri, noi predichiamo quanto difese già s. Leone; non ammettiamo le novità degli eretici e siamo pronti a dare il sangue per la fede. Se essi vorranno staccare dai luoghi pubblici di Costantinopoli quello scritto contrario alla fede e ingiurioso alla memoria di s. Leone, sarà fatta la pace, saranno tolti gli scismi. Se no, sappiano che noi li anatematizziamo, e dopo che li avremo sottoposti all' anatema, dietro a' comandi tuoi disputeremo con loro, senza timore di restar vinti sotto la tua protezione e in difesa della verità. Finora abbiamo taciuto; ma in avvenire il nostro zelo non soffrirà che si seguiti a seminare impunemente la zizania nel campo del Signore. Iddio conservi per la stabilità della chiesa e della fede te, degno pastore, pronto a porre l'anima tua per la difesa delle pecorelle affidate alla tua cura ed a scacciare dall'ovile di Cristo i lupi rapaci (1).

Stefano, vescovo di Dora e primo suffraganeo di Gerusalemme, ch'era stato spedito a Roma da s. Sofronio, querelossi egli pure col santo padre de' disordini cagionati in Palestina dal partito di Paolo di Costantinopoli, narrando come Sergio vescovo di Ioppe, dopo la ritratta de' persiani, si fosse arrogato il vicariato di Gerusalemme senza ecclesiastica forma, ma sì coll'aiuto soltanto della podestà secolare, e, prima di venir confermato egli stesso, avesse, a dispetto de' canoni, ordinato alcuni vescovi dipendenti da Gerusalemme; i quali, conoscendosi invalidamente ordinati, si gittarono alle parti di Paolo e approvarono la nuova dottrina da lui sostenuta, a fin d'essere da lui, cosa impossibile, contro le regole, confermati. Udita questa rimostranza, il papa creò Stefano stesso suo vicario in Palestina con relative lettere di podestà a regolar le bisogne ecclesiastiche e deporre i vescovi da Sergio di Ioppe irregolarmente ordinati, ove negasser di correggersi. Adempì Stefano il commesso incarico, quei solo ricevendo che rinunziassero all' errore. Ci ebbe nondimeno di tali malintenzionati, i quali gli tenner celato il potere conferitogli dal papa di far nominare de' vescovi in sostituzione a quelli da lui deposti; di maniera che non poche chiese rimasero vacanti (2).

I vescovi d'Africa medesimamente si dichiararono avversi a'monoteliti e ne proscrissero l'errore in quattro sinodi che adunarono, l'anno 646, nella Numidia, nella Mauritania,

(1) Labbe t. 6, p. 121-126. Conc. lat. act. 2.

(2) Ib. p. 109, B; p. 21, C; p. 35, B.

nella provincia bizacena e nella proconsolare. I tre primati, Colombo di Numidia, Reparato di Mauritania e Stefano della Bizacena scrissero di concerto, a nome di tutti i vescovi di lor province, una sinodica a papa Teodoro in questi termini concepita:

« Al beato signore innalzato all'apice apostolico, al padre de'padri, il santissimo papa Teodoro, di tutti i pontefici supremo, Colombo vescovo della prima sede del concilio di Numidia, Stefano vescovo della prima sede del concilio della Bizacena, Reparato vescovo della prima sede del concilio di Mauritania, e tutti insieme i vescovi de'tre nominati concili d'Africa. Nessuno può revocare in dubbio esser la sede apostolica un' ampia ed inesausta sorgente da cui numerosi rivi si partono a tutto innaffiar largamente l'universo cristiano. Il perchè, in onore di s. Pietro, venne da' padri decretato che tutte le quistioni religiose s'avessero, innanzi ogni altra cosa, a sottoporre all'esame della cattedra apostolica, la quale ha per antica consuetudine di condannare ciò che è male e di approvar quel che è degno di lode: conciossiachè siasi fermato per gli antichi ordinamenti che, qualunque affare si presenti, eziandio se nelle più remote province, non che trattato, nemmen venga ricevuto prima che sia esso recato a notizia della suprema tua sede, affinchè la sentenza che intervenga abbia, dall'autorità di essa, sua conferma, e le chiese tutte quante ivi, come a lor natia sorgente, attingano i misteri della salute per mantenerli in lor purezza appo tutte le regioni del mondo. » Se il Fleury si fosse ben avvisato di citar queste parole e ridursele continuo alla mente, avrebbe potuto nella sua storia e ne'suoi discorsi particolarmente far grazia al lettore di non poche riflessioni e querele inutili sulla estensione della podestà pontificia e sul concentramento degli affari ecclesiastici a Roma durante l'età di mezzo. Gli sarebbe caduto in taglio di far l'assennata osservazione che tali cose tutte risalivano a una più lontana origine.

Vengon poscia i vescovi facendo lamento sulla novità comparsa in Costantinopoli, cioè sulla promulgazione dell'ectesi. « Noi pensavamo, soggiungono essi, che fosse stata da te abolita; ma abbiam conosciuto che veniva sostenuta ostinatamente, leggendo il libello che ti fu presentato da Pirro nostro fratello. Per il che noi abbiamo scritto a Paolo, che presentemente occupa la sede di Costantinopoli, pregandolo instantemente di rigettare questa novità. E perchè alcuni maliziosi cercarono di render sospetta a Costantinopoli la nostra provincia d'Africa, ti mandiamo la nostra lettera scritta a Paolo; pregandoti di spedirla per mezzo dei tuoi legati, affinchè possiamo vedere s'egli sia per ritornare alla fede ortodossa. Che se vuol usare dissimulazione, tu eleggerai i mezzi di separarlo dal corpo della chiesa. Per altro siamo obbligati a rappresentarti che, dopo aver convocati i nostri concili in ogni provincia, volevamo spedire a te una compiuta deputazione di vescovi, ma nacquero tali accidenti che ce lo impedirono, e fummo costretti a mandarti questa lettera generale, pregandoti di scusarci di quel che facciamo per necessità. » Questi accidenti, di cui parlano i vescovi d'Africa, sono probabilmente i movimenti cagionati dal patrizio Gregorio (1).

Nella provincia proconsolare essendo stato promosso al vescovado di Cartagine Vittore, il 16 luglio dell'anno medesimo 646, ne diè subito avviso a papa Teodoro con sua let-

(1) Labbe t. 6, p. 128, 129.

tera sinodica, incaricati un vescovo, un diacono ed un notaio a ricapitarla. In essa lettera dichiarasi, al par degli altri, contro de'monoteliti; prega il papa a por rimedio a quei mali, protestando che si terrà sempre unito a lui. Avremmo potuto, indi aggiunge, scrivere la stessa cosa al nostro fratello Paolo di Costantinopoli, se non ci fosse noto avere certa gente malintenzionata calunniato la nostra provincia d'Africa. Ti preghiamo perciò di spedire, per via de'tuoi legati, ad esso Paolo quello che da'vescovi delle province nostre gli è stato scritto (1).

Condannavan questi vescovi nelle lor lettere al costantinopolitano patriarca tutte in generale le novità che si davan fuori in Costantinopoli, e faceano una succinta professione di fede sulla Trinità e l'incarnazione, chiudendo colle seguenti parole: « Noi confessiamo impertanto essere nostro signor Gesù Cristo ad un tempo Dio ed uomo; come Dio perfetto che è, aver la natura, la volontà e l'operazion divina; come uomo altresì aver nella pienezza sua la natura, la volontà e l'operazione umana: finalmente essere in lui due nature e due volontà naturali, siccome insegna e sempre ebbe insegnato la cattolica chiesa.» E a prova di sì fatta dottrina aggiungono parecchi testi de' santi Ambrogio ed Agostino. È la lettera sottoscritta da sessantotto vescovi, tra' quali però non si vede quello di Cartagine (2): onde è a credere che quella sede vacasse tuttavia e che Vittore non fosse stato per anco ordinato. La lettera dai vescovi dell'altre tre province a Paolo indiritta più non abbiamo: ci riman però quella che i vescovi della Bizacena spedirono all'imperatore, nella quale preganlo d' obbligare quel patriarca a conformarsi alla legge dell'intera chiesa, e porta la sottoscrizione del primate Stefano e d' altri quarantadue vescovi (3).

Un illustre campione della fede ortodossa contro l'eresia di que'tempi fu il santo abate Massimo. Nacque egli verso il 580 a Costantinopoli, di nobiltà antica, e i parenti suoi poche persone aveano a sè superiori. Lo fecero in sua fanciullezza battezzare, educandolo così bene che divenne un de' più dotti uomini del suo secolo, ricoprendo la sua capacità sotto una singolare modestia. Fu, suo mal grado, dall'imperatore Eraclio fatto entrare al proprio servigio qual primo segretario. Ma l'amor della solitudine e forse il cominciamento della nuova eresia lo costrinsero ad abbandonar la corte e a rinchiudersi nel monastero di Crisopoli, vicino a Calcedonia, dove, dopo aver esattamente praticate le osservanze regolari, fu eletto abate. Il timore de' barbari, che teneano l'oriente in continui spaventi, o dei persiani o degli arabi, lo indusse a passare in occidente, e si fermò in Africa.

Dettò s. Massimo di molte lettere e opuscoli e trattati sui punti principali della fede e della divozion cristiana: cinque dialoghi, lunga pezza attribuiti a s. Atanasio; i primi due tra un ortodosso e un anomeo sulla divinità consustanziale del Figliuolo; il terzo tra un ortodosso e un macedoniano sulla divinità dello Spirito santo; i due ultimi tra un ortodosso pure e un apollinarista intorno all'essersi il Figliuol di Dio realmente fatto uomo, assumendo un'anima ragionevole e un corpo umano simile a'nostri.

Quanto alla morale e divozione cristiana, ecco di qual guisa ne viene dal santo sposta la misteriosa sostanza in una lettera al prete Talas-

(1) Labbe t. 6, p. 152. (2) Ib. p. 137.

(3) Ib. p. 133.

sio, superiore di monaci. Tre cose ci ha che traggono a sè l'uomo, a dir meglio, alle quali egli è liberamente tratto: Iddio, la natura, il mondo. Ciascuna di queste cose, traendolo a sè, lo stacca dall'altre, lo trasforma in sè e il fa, per inclinazione, diventare quel ch'essa è per natura. Se Iddio è quegli che il conduce, il tramuta in Dio per partecipanza, concedegli, mercè la grazia sua, una natural deificazione e il diparte così totalmente dalla natura e dal mondo. Se dalla natura è condotto, mostra sol l'uomo della natura, un certo che di mezzo tra Dio e il mondo, che non partecipa volontariamente nè dell'uno nè dell'altro. Se quegli che lo trascina è il mondo, lo cangia in bruto, intendasi quanto alla carne sola, inspirandogli concupiscenze che l'allontanano dalla natura e da Dio, e l'ammaestrano a operar cose contra natura. I due estremi adunque, Iddio cioè e il mondo, distaccan l'uno dall'altro come pur dal mezzo e dalla natura. Se avvien che il mezzo o la natura sola prevalga, discosta essa l'uomo egualmente dai due estremi, non consentendo a lui nè d'innalzarsi insino a Dio, nè d'abbassarsi insino al mondo. Non appena l'uomo s'appiglia volontariamente ad una di dette tre cose, l'azion sua mutasi immantinente con lui, e chiamasi egli diversamente, o carnale o animalesco ovvero spirituale. Segno distintivo dell'uomo carnale si è il non saper altro fare che il male; dell'uomo animalesco il non voler nè far male nè sopportarne; dell'uomo spirituale il tendere unicamente a operar il bene e sostener coraggiosamente per la virtù ogni maniera di mali. A quest' ultima pratica viene s. Massimo esortando l'egumeno Talassio (1).

Tutti gli scritti di pietà e di morale di questo santo hanno per iscopo di sollevar per tal guisa l'uomo dalla vita carnale e propria del bruto alla vita umanamente ragionevole, e dalla vita meramente umana alla soprannaturale e divina. Così fatti sono i settantun capitoli o estratti, ne'quali, trattando svariati argomenti di teologia, filosofia, morale e letteratura, raccoglie insieme le più notevoli sentenze della scrittura, de' padri della chiesa ed anco de' più illustri personaggi del gentilesimo, facendo servire la pagana sapienza siccome prodromo alla sapienza cristiana (2).

Nella sua mistagogia o spiegazione simbolica delle cerimonie della messa, quale suol tuttavia celebrarsi appo i greci, sollevasi egli di continuo dalla cerimonia esteriore al mistico e spirituale significato. La chiesa è innanzi tratto essa medesima un'immagine di Dio. A quel modo che Iddio contiene sovreminentemente in sè stesso tutte quante le creature e ha dato l'essere a tutte, tutte le abbraccia nella sua provvidenza, e, mercè la potenza sua, tutte all'unità le riconduce senza menomamente impedire ch'elle sieno tra loro distinte; al modo stesso la chiesa di Dio accoglie nel proprio seno una moltitudine senza numero di fedeli d'ogni età, sesso, condizione e favella, moltitudine da essa partorita, a cui conserva la vita e cui va radducendo senza posa all' unità della fede e dell' amore in Gesù Cristo, senza distruggerne mai le personali differenze. La chiesa materiale è ritratto dell'universo, il qual si compone di due parti: il mondo de'corpi e quello degl'intelletti, ch'è come il santuario. Due parti entrano a formare una chiesa: la nave, nella quale adunasi la turba del popolo; e il santuario,

(1) Opera s. Maximi tom. 2, pag. 251, ediz., Combef. in fol. (2) Ib. p. 489.

ove stanno i ministri, che sono e debbono venir tratti dai più spirituali. L'universo visibile è per sè solo come una chiesa, nella quale la terra è, a così dire, la nave, e 'l cielo il santuario. Così è dell'uomo: il corpo è il tempio, l'anima il santuario, lo spirito l'altare del sacrifizio. La chiesa è l'uomo spirituale, e l'uomo una mistica chiesa. Altrettanto può dirsi della scrittura santa: l'antico testamento è il corpo, il nuovo l'anima; o, a meglio dire, il corpo è la lettera, l'anima il senso. Il pontefice che entra per mezzo la nave nel santuario affin d'assidersi sul trono è figura di Gesù Cristo, pontefice eterno, il quale entra in questo mondo, si carica di tutte le iniquità di lui, le espia col sacrifizio di sè stesso, indi sale al cielo e siede sul trono della sua gloria (1).

La mercè di questa profonda intelligenza della fede e pietà cristiana, spiritualizza s. Massimo tutte le cerimonie della messa. Per la medesima cagione scrisse egli de' commentari sulle opere di s. Dionigi l'areopagita, le quali noi teniamo, al pari di lui, esser lavoro veramente del santo vescovo d'Atene. A'dì nostri e già da assai secoli non pochi tra' cristiani hanno smarrito il senso di cotale antica spiritualità. Dottori e discepoli non altro che muri scorgono sovente nelle chiese e tutt' al più un ordine architettonico; e un più alto senso par loro, per lo meno, cosa strana, non ponendo mente esser le nostre chiese, con la nave e il santuario loro, costrutte sul modello del tabernacolo di Mosè, che aveasi l'una e l'altro esso pure. Non pongon mente, quel tabernacolo essere stato costrutto giusta il modello da Dio medesimo a Mosè additato: *Fa il tutto secondo il modello che ti fu mostrato in sul monte*; e perciò il modello primitivo delle nostre chiese essere nel cielo ed opera di Dio. Non pongon mente che, lunga pezza innanzi s. Massimo ed anche s. Dionigi, l'apostolo consumava un intero capitolo della sua lettera agli ebrei nello spiegare il mistero di quelle due parti del tabernacolo e quindi anco delle nostre chiese, e rimbrottava acremente i fedeli della Palestina perchè non fosser più avanti nella spirituale intelligenza di siffatte cose (2).

La più parte degli opuscoli di s. Massimo è volta a confutar l'eresia de'monoteliti. Tratta egli in essi a fondo la questione delle due nature, delle due volontà, delle due operazioni, con definire scrupolosamente i termini, distinguere i diversi significati de' vocaboli quasi sinonimi e rispondere alle più sottili obbiezioni degli avversari. Non pochi di tali opuscoli e lettere sono indirizzati a Marino, prete dell'isola di Cipro; alcuni a certo Giovanni, ciambellano dell' imperatore. Havvi tra gli altri scritti una confutazione dommatica dell'ectesi d' Eraclio, chiarita contraria alle sacre carte ed a' padri e consenziente sì cogli eretici che confondon le due nature in Gesù Cristo e sì con quelli che ne fanno due persone. L'operetta è addirizzata a Stefano vescovo di Dora, primo suffraganeo di Gerusalemme (3).

In una lettera scritta al prete Marino, nella quale dimostra riconoscere i padri in Gesù Cristo due volontà, così s'esprime: « Io vommene anzi persuaso non avere papa Onorio, in parlando nella sua lettera a Sergio d'una volontà, negate, ma sì, all'opposto, asserite le due volontà naturali, avendo egli soltanto negata la volontà carnale e peccaminosa; e n'è prova la ragion che ne adduce,

(1) Opera s. Maximi t. 2, p. 258, ed. Combef. in folio.

(2) Hebr. 9 e 15.

(3) T. 2, p. 81.

cioè: avere la divinità assunto la nostra natura, non la colpa nostra. A sostegno dell' asserzion sua cita s. Massimo un passo di s. Atanasio nel quale ragionasi d'una sola volontà, comecchè nel senso medesimo, in modo ben più formale. Che tal fosse il senso inteso da Onorio, attestavalo il segretario di lui tuttor vivo. L'abate Anastasio andatosene a Roma e chiedendo contezza del perchè e del come nella lettera a Sergio si scontrasse l'espressione d'una volontà, i principali personaggi il compiangevano e scusavano; ma il s. abate Giovanni, che aveva dettata la lettera in latino, accertò com' egli non avesse fatta menzione di volontà numericamente una, tuttochè fosse stata fatta quest'interpolazione da coloro che voltarono la lettera in greco, e come, all'ultimo, non s'era per veruna guisa pensato d'escludere la volontà naturale del Salvatore in quanto uomo, ma unicamente la viziosa che trovasi in noi. Al qual proposito ammira s. Massimo l'audacia e la scaltrezza de' settari (1). Di grande importanza son questi fatti a voler proferire un equo giudizio intorno a papa Onorio.

Sì grande fu l'autorità a s. Massimo procacciata dal sapere e dalle virtù sue che un illustre personaggio, Pietro di nome, avvisò dovergli scrivere raccomandandogli il patriarca Pirro, che era fuggito di Costantinopoli. Il santo rispose ch'era stato lì lì per venire egli stesso a fin di chiarirlo come Pirro e' suoi partigiani all'ignoranza accoppiassero l'empietà, se non ne l'avesse ritenuto il timore di far contro i canoni, ricorrendo a tale spediente senza l'assenso degli uomini apostolici della santissima sede, che reggono, conformemente alla legge di Dio, la pienezza della cattolica chiesa. L'ectesi d'Eraclio è opera peggiore di quante venner prima, concepita da Sergio, da Pirro data in luce, dagli altri educata. Osan costoro spargere intorno che il divino Sofronio era del medesimo lor pensare, quel Sofronio annunziator sì esatto de' dommi della chiesa. Hanno data quest'ectesi sotto il nome dell'imperatore, come fu da lui medesimo poscia dichiarato. A sostegno di essa fabbricarono documenti, tennero adunanze illegittime di vescovi non volontariamente ma di forza venuti, fuggenti dalla spada de' barbari: mandarono da questa e da quell'altra parte ordini e minacce contro i devoti fedeli. La è cosa da mover le risa o, a dir meglio, le lagrime veder questi sciagurati avere il coraggio di citare pretese definizioni della sede apostolica in favore dell'empia ectesi, tentar di porre sotto i propri vessilli il grande Onorio e farsi scudo agli occhi del mondo dell'autorità d'un uomo eminente nella causa della religione. Chi mai ha potuto inspirar tanta audacia a cotesti falsari? Forse l'illustre Sofronio? Non ci ebbe uom pio e ortodosso, non vescovo, non chiesa che non li scongiurasse ad abbandonar l'eresia. E soprattutto non ci fu cosa che a tale scopo lasciasse intentata il divino Onorio, indi il vecchio Severino successor suo, e dopo lui il venerabile Giovanni. E che non ha egli fatto il beato pontefice oggidì sedente? E l'intero oriente e l'occidente risparmiaron essi e lagrime e preghiere, vuoi per placar Dio, vuoi per ammollire loro stessi?

Chiude s. Massimo la sua lettera colle seguenti considerazioni: Se la romana cattedra non ignora esser Pirro tal uomo da rigettare da sè, nutrir lui sentimenti e credenze degni di condanna, la è cosa evidente

(1) Opera s. Maximi t. 2, p. 129. Labbe t. 5, p. 1763.

che chiunque dice anatema a chi ha rigettato Pirro, lo dice pur anco alla romana cattedra, ossia alla cattolica chiesa, lasciando stare che il dice a sè stesso, se pur trovasi in comunione colla romana sede e colla chiesa cattolica di Dio. Pregoti adunque, o signore, di vietare a tutti il chiamar santissimo Pirro, chè la santa regola punto nol consente. Santo più non può dirsi colui che s'è volontariamente tratto fuori dalla cattolica chiesa, nè è lecito dar lode a chi è condannato e ripudiato dalla sede apostolica di Roma insino a che non vengavi riammesso mercè di una sincera conversione e d'una confessione ortodossa della fede. S'egli non vuol dunque essere eretico nè averne il nome, non basta soddisfare a questo o a quello, ch'è atto superfluo e fuor di ragione: avvi un tale il cui scandalo trae seco quello di tutti, e che soddisfatto che sia, saran senza dubbio soddisfatti tutti. Sia dunque sollecito di render ragione a tutti, rendendola alla sede di Roma; il che quando abbia fatto, otterrà da tutti nome di pio ed ortodosso. Gli è un gittar tempo l'avvisarsi di persuadere e accalappiare i miei pari, ove non soddisfaccia e non ricorra al beato papa della santissima chiesa di Roma, cioè alla sede apostolica, alla quale dal Verbo incarnato e da tutti i santi concili venne, giusta i sacri canoni, conferito l'impero assoluto di tutte le chiese dell'universo insieme coll'autorità e podestà di legare e di sciorre, conciossiachè con essa il Verbo, che comanda alle virtù celestiali, lega e scioglie nel cielo (1).

Tale è il linguaggio di s. Massimo, linguaggio tanto più notevole perchè d'un santo e d'un santo di Costantinopoli. Fleury che non poteva ciò ignorare avrebbe pur fatto bene a farne parola.

Non tardò guari tempo ad offerirsi a s. Massimo una solenne congiuntura di dar prova del maraviglioso suo sapere in fatto di dommi cristiani. Sendo il patriarca Pirro, sottrattosi da Costantinopoli, passato in Africa, il patrizio Gregorio, governatore della provincia, indusse l'uno e l'altro a tenere una pubblica conferenza, la qual ebbe luogo nel mese di luglio 645, alla presenza del governatore della provincia, de' vescovi e di non pochi personaggi di conto. Pirro diede principio di questa guisa: Qual male (2) ti abbiam noi fatto, o abate Massimo, il mio predecessore ed io, che tu ci vada screditando per tutto, rendendoci sospetti di eresia? e chi mai ti onorò e rispettò più di me, senz'averti veduto mai? S. Massimo rispose: Poichè Dio ci ascolta, ti confesso, per servirmi delle tue parole, che niun altro mi onorò e rispettò più di te. Ma veggendo presentemente che tu hai rigettata la fede cristiana, mi parve orribil cosa il preferire le tue cortesie e gentilezze alla verità. E in che, soggiunse Pirro, abbiamo noi rigettata la fede cristiana? S. Massimo disse: In questo, che credete una sola volontà della divinità di Gesù Cristo e della sua umanità, e, non contenti di crederla, l'avete proposta pubblicamente con una nuova esposizione (intende l'ectesi di Eraclio) in pregiudizio di tutta la chiesa. Ripigliò Pirro: Che dunque? credendo una sola volontà, stimi tu che si faccia crollare qualche articolo della fede? Sì certamente, disse s. Massimo; poichè si dà egli empietà maggiore che il dire: Con una

(1) Opera s. Maximi t. 2, p. 74-76. Labbe t. 5, p. 1765-1768.

(2) Rechiamo i seguenti tratti della conferenza colle parole del Fleury, Stor. eccl. l. 38, nella traduzione che corre sotto il nome di Gasparo Gozzi, avendoli il Rohrbacher tolti da esso Fleury, può dirsi, testualmente.

L'Edit.

sola e medesima volontà, il medesimo prima dell' incarnazione fece tutto dal nulla, lo conserva e governa; e dopo l'incarnazione desiderò di bere, di mangiare, di passare da un luogo all'altro e di fare tutte le altre innocenti azioni che provano la realtà della sua incarnazione?

Pirro domandò: Gesù Cristo è egli uno, o no? Uno sicuramente, rispose s. Massimo. Soggiunse Pirro: Se dunque è uno, volea come una sola persona, e in conseguenza non aveva altro che una volontà. S. Massimo rispose: Quando si avanza una proposizione senza distinguerne i sensi, non si fa altro che confondere e imbrogliare la quistione; il che è indegno di un uomo addottrinato. Dimmi adunque: Gesù Cristo, ch'è un solo, è solamente Dio, o solamente uomo; o è Dio ed uomo insieme? Fuor di dubbio, rispose Pirro, egli è Dio ed uomo. S. Massimo ripigliò: Essendo adunque per natura Dio e uomo, voleva egli solamente come Dio e come uomo, o solamente come Cristo? Se volea come Dio e come uomo, chiara cosa è che voleva in due maniere e non in una sola, quantunque fosse un solo. Poichè, se Gesù Cristo non è altra cosa che le nature ond'è composto, è fatto evidente ch'ei voleva ed operava conforme alle sue nature, poichè non era alcuna d'esse senza volontà e senza operazione: ora se Gesù Cristo voleva ed operava conforme alle sue nature, siccome sono due, così assolutamente conviene che egli abbia anche due volontà naturali ed altrettante operazioni essenziali. Perchè siccome il numero delle sue nature, inteso bene, non lo divide, così il numero delle volontà e delle operazioni che convengono essenzialmente alle sue nature non inferisce punto nè poco di divisione, ma solo fa vedere che sussistono nella loro integrità anche essendo unite.

Pirro disse: Egli è impossibile che non vi sieno tante persone che vogliano, quante vi sono volontà. E s. Massimo: Tu hai posta cotesta assurdità ne' tuoi scritti, e l'hai fatta dire ad Eraclio; ma se si accorda che vi siano tante persone che vogliano quante vi sono volontà, reciprocamente, vi saranno tante volontà quante vi sono persone. Così, secondo te, non vi sarà in Dio altro che una persona, come vuole Sabellio, non essendovi altro che una volontà; ovvero, perchè vi sono tre persone, vi saranno tre volontà, e in conseguenza tre nature, come vuole Ario; poichè secondo le regole de' padri, la differenza delle volontà importa ancora differenza delle nature. Pirro soggiunse: Egli è impossibile che due volontà sussistano insieme in una medesima persona senza contrarietà. S. Massimo rispose: Possono dunque esservi contrarietà; e siamo d'accordo in quanto al numero delle volontà. Resta a vedersi qual sia la causa del contrasto. Dirai tu che sia la volontà o il peccato? Ma noi non conosciamo altro autor della volontà naturale che Dio; sarà dunque, secondo te, egli l'autore di questo contrasto. Se dirai che sia il peccato, Gesù Cristo non ne fece. Dunque egli non ebbe alcuna contrarietà nelle sue volontà naturali; poichè togliendo la cagione si toglie l'effetto.

Pirro disse: Poichè la volontà appartiene alla natura, ed i padri più celebri dissero che i santi non hanno altra volontà che Dio, essi non avranno nè pure altra natura. Ho già detto, ripigliò s. Massimo, che quando si cerca la verità, si deggiono distinguere le significazioni delle parole per cansare gli equivoci. Ora domando io a te: quando i padri dis-

sero che i santi aveano la stessa volontà che Dio, avevano essi in mira la volontà sostanziale e onnipotente di Dio, o l'oggetto della sua volontà? Poichè v'ha differenza grande. L'una è di dentro, l'altro è di fuori. Se ebber riguardo alla volontà sostanziale, avranno essi fatto i santi della natura stessa di Dio, e creatori come lui, e si saranno contraddetti essi medesimi, avendo detto che le cose di diversa natura non possono avere una volontà comune. Ma se parlarono dell'oggetto della volontà, la chiamarono volontà impropriamente, come si suol dare all'effetto il nome della sua causa.

Rifiutate ch'ebbe s. Massimo con maravigliosa giustezza queste ed altre difficoltà, Dunque, ripigliò Pirro, lasciamo queste sottigliezze non intese dalla comune degli uomini, e diciamo ch'egli è Dio perfetto ed insieme perfetto uomo senza entrare nel restante. Se così è, disse s. Massimo, conviene anatematizzare i concili e i padri che ci ordinarono di confessare non solo le nature, ma anche le proprietà di ciascuna, come di essere visibile ed invisibile, mortale ed immortale, creato ed increato. C'insegnarono parimente esservi due volontà, e queste differenti, l'una divina e l'altra umana. Contentiamoci, disse Pirro, di quanto dissero i concili e non parliamo nè di una nè di due volontà. S. Massimo rispose fra le altre cose: I concili condannarono Apollinare ed Ario a cagione del termine di una volontà, di cui ciascuno servivasi per istabilire la sua eresia: Apollinare, per mostrar che la carne era consustanziale al Verbo; Ario, per mostrare che il Figliuolo era d'altra sostanza che il Padre. Come dunque possiamo noi essere cattolici, se non confessiamo il contrario di quel che dicon gli eretici?

Nel corso della conferenza, Pirro dichiarò più d'una volta le risposte esser giuste e tra l'altre cose confessò chiare che nulla più esser le ragioni che s. Massimo derivava sì dall'antico e sì dal nuovo testamento a provar due volontà naturali in Gesù Cristo. Ma come dunque, soggiunse egli, ricevette papa Vigilio lo scritto che gli fu presentato da Menna, vescovo di Costantinopoli, contenente *una volontà*, e ciò nella sala secreta dell'imperatore e in presenza del senato? S. Massimo rispose: Io mi maraviglio come voi, che siete patriarchi, osiate proferir cose false. Il tuo predecessore scrivendo ad Onorio, disse che questo libello fu indirizzato all'imperatore, ma non già presentato nè pubblicato: e tu nella tua lettera a papa Giovanni hai detto che fu presentato e pubblicato, dopo di essere stato letto da Costantino questore. A chi crederemo noi dunque? a te o al tuo predecessore? Poichè non avete entrambi potuto dire il vero. Il mio predecessore l'ha egli scritto? chiese Pirro. L'ha scritto, disse Massimo.

Pirro ripigliò: Sia pure quanto a Vigilio; che ti resta a dire per riguardo ad Onorio, che scrivendone al mio predecessore, insegnò chiaramente una volontà in Gesù Cristo? S. Massimo rispose: A chi si dee piuttosto credere intorno alla spiegazione di questa lettera? a colui che la compose sotto il nome di Onorio, a colui, dico, che vive ancora e rischiara tutto l'occidente colla sua santa dottrina, o a coloro che parlano come lor piace in Costantinopoli? Pirro rispose: Si dee credere a colui che compose la lettera. Ripigliò s. Massimo: Quel medesimo dunque scrisse così all'imperator Costantino di felice memoria, in nome di papa Giovanni: Noi abbiam detto che vi ha una volontà di Gesù Cri-

sto, non della sua divinità e della sua umanità, ma della sua umanità sola; poichè, avendo Sergio scritto che alcuni ammettono in Gesù Cristo due volontà contrarie, noi abbiamo risposto che Gesù Cristo non ebbe altrimenti due volontà contrarie della carne e dello spirito, come le abbiamo noi dopo il peccato, ma una sola volontà che caratterizzava l'umanità sua. E lo prova chiaramente il suo parlare delle membra e della carne; cosa che non si conviene con la divinità. Poi, prevenendo l'obbiezione, dice: Se alcuno v'è che domandi perchè, parlando dell'umanità di Gesù Cristo, non abbiam fatto menzione della divinità, diremo prima che abbiam risposto secondo la domanda: dipoi che abbiamo seguito il costume della scrittura, che parla ora della sua divinità, ora della sua umanità.

Parve che Pirro si appagasse di questa risposta, dicendo: Il mio predecessore prese questo troppo semplicemente, attenendosi alle parole. Al che s. Massimo: Io ti dico il vero, niente mi alienò tanto dal tuo predecessore quanto le sue variazioni. Ora approvava egli che si chiamasse divina quest'unica volontà, e facea così il Verbo incarnato Dio solamente: or dicea ch'era una volontà consultativa, e supponeva un puro uomo che deliberava come noi e in nulla differiva da te e da me: ora dicea che questa volontà era ipostatica. Così, seguitando la diversità delle ipostasi, andava introducendo varie volontà tra le persone consustanziali. Ora, approvando che questa volontà si chiamasse potestativa, introduceva un'unione abituale; poichè la potenza, l'autorità, la libertà vengono dalla elezione, non dalla natura. Alcuna volta, unendosi a coloro i quali diceano che questa volontà non solo è libera, ma arbitraria, faceva di Gesù Cristo un puro uomo, anzi un uomo mutabile e peccatore: poichè il libero arbitrio fa giudicar de' contrari, cercare quel che s'ignora e deliberare sopra l'incerto. Un'altra volta, parendogli bene che questa volontà si chiamasse economica, dava luogo al dire che avanti l'economia, cioè a dire l'incarnazione, il Verbo non avesse volontà; con altri simili assurdi. Pirro volle riversare la colpa di queste divisioni sopra s. Sofronio di Gerusalemme; se non che a s. Massimo non riuscì difficile il dimostrare come, assai tempo prima che Sofronio prendesse parte a cotali controversie, Sergio avesse già infette o poste in iscompiglio co' suoi errori non poche chiese.

Riconobbe Pirro che la quistione delle volontà era bastevolmente rischiarata e che riusciva poi inutile l'esaminare quella delle operazioni. Ma s. Massimo gli rappresentò che la carità voleva si esaminassero alcuni passi i quali potevano addur in errore i semplici. Cominciò dagli scritti di Pirro medesimo, e mostrò che non dovea dire che Gesù Cristo, considerato come un tutto, ha una sola operazione. Per rendere evidente una tal verità, si valse della comparazione di un coltello rovente, che taglia ed abbrucia tutto ad un tratto; così sono in un medesimo soggetto due operazioni distinte, quantunque inseparabili. Spiegò poi un passo di s. Cirillo dove dice che Gesù Cristo mostrava una sola operazione con le sue due nature: perocchè fece vedere che s. Cirillo non parla altro che delle operazioni divine, come erano i miracoli, a' quali concorreva l'umana natura; poichè o parlava, o toccava gl'infermi, o faceva alcun movimento del corpo. Finalmente, scendendo al famoso passo di s. Dionigi intorno all'operazione nuova

e teandrica, dimostra che il vocabolo *nuova* significa solamente che la maniera in cui operava Gesù Cristo era straordinaria, e sopra il corso della natura, e il vocabolo *teandrica*, racchiudendo le due nature, racchiude ancora le due operazioni unite in Gesù Cristo. Altrimenti, dic'egli, se questa operazione è unica, Gesù Cristo, come Dio, avrà avuto una operazione diversa da quella del Padre, che non è teandrica; e per conseguente sarà di un'altra natura.

Finalmente Pirro si arrese e parlò in questa forma: In verità sembra cosa assurda il non ammettere in Gesù Cristo altro che un'operazione, ma io domando grazia e per me e per coloro che mi precedettero. Si può, disse s. Massimo, condannar l'errore senza far parola delle persone. Ma in questo modo, rispose Pirro, si condannerà Sergio e il mio concilio. Io mi maraviglio, disse s. Massimo, che tu chiami concilio un'assemblea tenuta contra tutte le regole; imperocchè la lettera circolare non fu scritta di consenso de' patriarchi, nè vi fu data di tempo o di luogo. Non vi fu nè promotore, nè accusatore. I vescovi componenti quell'assemblea non aveano facoltà da' loro metropolitani, nè i metropolitani da' loro patriarchi, e non aveano mandato nè lettere nè deputati. Pirro disse: Se non rimane altro mezzo, sono disposto a darti in questo qualunque soddisfazione; poichè la mia salute m'è cara sopra ogni cosa. Solo una grazia ti domando; prima, che io possa andare ad adorar i santi apostoli, quindi che vegga la faccia del papa santissimo e gli presenti il libello della mia ritrattazione. S. Massimo e il patrizio Gregorio gli accordarono quanto desiderava. E così terminò felicemente la conferenza (1).

Pirro mantenne la sua parola e, in compagnia di s. Massimo, passò dall'Africa in Roma, dove andò a far orazione alle chiese degli apostoli, e presentò a papa Teodoro, al cospetto del clero e del popolo, un libello sottoscritto di sua mano, in cui condannava in un coll'*ectesi*, tutto ciò ch'egli e i suoi predecessori aveano scritto o fatto contro la fede. Allora il papa fecegli tosto far luogo dal popolo e porre una sedia vicina all'altare, onorandolo come patriarca di Costantinopoli; giacchè non era stato legittimamente deposto. Gli somministrò ancora con liberalità, a spese della chiesa romana, quanto era necessario al suo mantenimento.

Questa ritrattazione di Pirro porse in parte occasione ai vari concili tenuti in Africa, i cui vescovi inviarono lettere a Paolo di Costantinopoli. Sentivasi questi inoltre continuamente pressato dalle istanze di Serico e di Martino, legati di papa Teodoro. Ebbero insieme di molte conferenze, nelle quali non rifinivano di esortarlo a spiegare in qual senso intendesse egli non esservi in Gesù Cristo altro che una volontà. Finalmente scrisse al papa una lettera dogmatica, in cui da prima si vanta di aver sempre in cuore la carità e di soffrir pazientemente le ingiurie e le calunnie, dando questo nome alle riprensioni de' cattolici; ed è il pretesto onde scusarsi del suo silenzio. Ma finalmente si spiega e, in nome di tutte le chiese da sè dipendenti, dichiara la sua fede sopra l'incarnazione ed aggiugne in fine: Per questo crediamo che in Gesù Cristo vi sia una sola volontà, per timore di attribuire alla sua unica persona una contrarietà o diversità di volontà, od insegnare che si combatte da sè medesimo, od introdurre due persone. Non già che si vo-

(1) Opera s. Max. t. 2, p. 159-195. Labbe t. 5, p. 1785-1833.

glia da noi cancellare o confondere le sue due nature, e stabilirne una in pregiudizio dell'altra; ma diciamo soltanto che la sua carne ragionevolmente ed intellettualmente animata (1) e arricchita di doni divini per la stretta unione, avea una volontà divina e indivisibile da quella del Verbo, che assolutamente la conducea e moveva; per modo che la carne non facea mai verun movimento naturale separatamente e per suo proprio impulso contro l'ordine del Verbo, ma solo quando e quanto e nel modo che voleva il Verbo. Poichè non vogliamo noi proferire questa orribil bestemmia, che l'umanità di Gesù Cristo fosse violentata dalla necessità della natura e che meritasse la medesima riprensione che s. Pietro, ricusando come lui la passione. Ecco in qual modo intendiamo noi questa parola del vangelo: Io son disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma quella di colui che mi ha inviato; e così pure il ricusar la passione. Noi non ammettiamo in Gesù Cristo, ch'è uno, volontà diverse ed opposte; ma prendiam queste parole negativamente e crediamo che Gesù Cristo dica solamente quel ch' egli non è; come in quel passo del salmo: Io non commisi nè peccato nè iniquità. Allega Paolo per mallevadore di questa spiegazione s. Gregorio nazianzeno, s. Atanasio e s. Cirillo. Egli sostiene che tutt'i padri insegnano una volontà, e soggiugne: Del medesimo sentimento erano i vescovi di felice memoria, Sergio ed Onorio, l'uno della nuova e l'altro dell'antica Roma (2).

Papa Teodoro tornò a pressar Paolo di Costantinopoli e con lettere e per via de' suoi legati a fare emenda del proprio fallo e ritornare alla fede ortodossa. Ma quegli non tardò ad aggiugnere una colpa più grave: perocchè, veggendo star contro di sè il papa ed i vescovi, ebbe ricorso al giovine imperatore Costante e lo persuase di sopprimer l'ectesi che, affissa com'era tuttavia alla porta della chiesa maggiore, moveva a continui lamenti i cattolici, poscia di dar fuori un decreto il quale imponesse silenzio ai due partiti. Fu esso chiamato *tipo*, cioè forma o formolario, e pubblicato nell'anno 648. L'imperator Costante vi espone da prima lo stato della quistione, e riferisce sommariamente le ragioni de' due partiti; poi soggiunge: Per questo proibiamo a tutt'i cattolici sudditi nostri il disputare per l'avvenire in qualunque si voglia modo intorno ad una volontà od una operazione, due operazioni o due volontà, senza pregiudizio di quanto fu deciso una volta da approvati padri intorno alla incarnazione del Verbo. Vogliamo che si attengano alle sante scritture, a' cinque concili ecumenici ed a' semplici passi de' padri, la cui dottrina è la regola della chiesa, senza aggiungervi o levarne cosa alcuna, nè spiegarli secondo gli altrui particolari sentimenti; ma si stia nello stato in cui si era prima di queste dispute, come se non fossero insorte mai. E per procurare la perfetta union delle chiese e non lasciare alcun pretesto a coloro che vogliono disputar senza fine, abbiamo ordinato che si levino via le carte affisse nel vestibolo della chiesa maggiore di questa imperial città intorno a tal quistione. Quelli che oseranno contravvenire a questo decreto saranno prima soggetti al tremendo giudizio di Dio, poi alla nostra indignazione; per modo che, se sien vescovi o cherici, rimarranno deposti; se monaci,

(1) Fleury, al quale non venne scorta per intero la sottigliezza sofistica dei monoteliti, gli fa dire: animata da un'anima ragionevole. Si è rettificata l'espressione.

(2) Labbe t. 6, p. 222-230.

saranno scomunicati e cacciati dalle loro dimore. Le persone costituite in dignità o in carica ne resteranno prive, i particolari considerabili spogliati de' loro averi; gli altri castigati corporalmente o banditi. Tale e il tipo di Costante, o piuttosto del vescovo Paolo di Costantinopoli (1).

Che Onorio, sul primo introdursi di quella controversia, mostrasse vivissimo desiderio si tacesse non già sulla cosa ma su certe espressioni, non dee parere strano. Aveva egli siccome capo della chiesa universale diritto di farlo, ancorchè prendesse abbaglio nell'applicazione. Ma dopo due anni che la quistione s'agitava in oriente e in occidente, dopo intervenuti due decreti della sede apostolica, dopo che un imperatore di Bisanzio s'avvisava di vietare a' cattolici, con minaccia de' più severi castighi, di obbedir ai decreti del capo della chiesa e sostener la fede contro l'eresia, la cosa cangia affatto d'aspetto: chè, oltre a non avere il detto imperatore diritto alcuno di così comportarsi, la condizion delle cose non era più quella.

Il patriarca Pirro, ch'era venuto a Roma per fare abbiura de' suoi errori ed era stato da Teodoro trattato con tanta generosità, non durò nella risoluzione; poichè, essendo passato a Ravenna, di nuovo fece professione del monotelismo, probabilmente guadagnato dall' esarca Platone, e questa sì pronta recidiva rendè dubbiosa la sincerità della sua ritrattazione. Ciò saputosi da papa Teodoro, raccolse nella chiesa di s. Pietro i vescovi ed il clero, e pronunziò contra Pirro la sentenza di deposizione con anatema. Egli si fece parimente recare il sacro calice, e preso del prezioso sangue di Gesù Cristo, soscrisse la sentenza (2).

(1) Labbe t. 6, p. 231.
(2) Theophan., Anast., In Theod.

Poco dappoi, vedendo che nè le sue lettere nè gli avvertimenti de' suoi legati, avean potuto ricondurre il patriarca Paolo alla fede della chiesa cattolica, diede pure contro di lui la sentenza di deposizione. Paolo per vendicarsene, rovesciò l' altare che il papa avea in Costantinopoli nel palagio di Placidia, proibendo a' legati che vi dimoravano il celebrarvi il santo sagrifizio. Inoltre li perseguitò insieme con molti vescovi ed altri cattolici, de' quali alcuni furono fatti prigioni, altri banditi ed altri straziati con battiture (3).

Non guari appresso tal prova di fermezza apostolica contro i due patriarchi colpevoli, Teodoro venne a morte il 13 maggio 649, dopo sei anni e quasi sei mesi di pontificato, e il 5 luglio seguente gli fu surrogato s. Martino, già legato a Costantinopoli, nativo di Todi in Toscana, il quale resse la chiesa per più di sei anni.

Correvano allora tempi difficili non poco. Il più delle chiese de' cristiani di Siria, di Palestina e d'Egitto soggetti al dominio de' maomettani eran vedovate de' lor legittimi pastori. A Costantinopoli una nuova eresia, creata da' patriarchi e sostenuta dal braccio imperiale, minacciava di pervertire l'un dì più che l'altro l'oriente. Il percuoterla d'inappellabil condanna era lo stesso che trar sopra di sè la vendetta d'un principe che altra legge non conosceva che il proprio capriccio, altra politica che l' astuzia e la violenza; era un esporsi a persecuzioni, ad oltraggi, al bando e fors'anco alla morte. Ma l'anima del nuovo gerarca sarà maggiore d' ogni ostacolo. A salvar le chiese desolate d'oriente, egli vi spedirà vicari apostolici con ordine di provvederle di vescovi e preti insino a tanto che possa dar loro un pa-

(3) Labbe t. 6, p. 91.

triarca. Ei fulminerà di perenne anatema l'eresia trionfante in Costantinopoli: con eroica pazienza sosterrà le persecuzioni, gli oltraggi, l'esilio, e porrà fine col martirio alla travagliata ma gloriosa sua vita.

Non appena fu ordinato il zelante pontefice, mosso a ciò eziandio da' consigli di s. Massimo, che allora trovavasi in Roma, assembrò un concilio nella chiesa del palazzo lateranese e vi assistette con centocinque vescovi, tra' quali contavasi Stefano vescovo di Dora, primo suffraganeo di Gerusalemme e vicario apostolico di papa Teodoro in quella parte dell'oriente. Gli altri vescovi erano d'Italia e dell'isole di Sicilia, Sardegna e Corsica: l'arcivescovo di Ravenna, che non intervenne in persona, deputava a far sue veci il vescovo Mauro di Cesena ed un prete per nome Deusdedit. Cinque furono le sessioni di quel concilio.

Si tenne la prima il 5 d' ottobre 649: nella quale il papa discorse in succinto la storia del monotelismo, la parte presavi da Ciro d'Alessandria, da Sergio di Costantinopoli e da Pirro e Paolo successori di lui; l'ectesi d'Eraclio, lavoro di Sergio; il tipo di Costante, opera di Paolo; terminando col narrare le violenze di quest'ultimo, l'altar rovesciato nel palagio di Placidia, la persecuzione mossa ai legati; e conchiuse dicendo a tutti esser notissimo quanto costui e i predecessori di lui avean adoperato a pregiudizio della cattolica fede. Avere perciò gli ortodossi portate lor querele da diverse bande alla sede apostolica e per iscritto e in voce. I nostri predecessori, proseguì, non istetter dallo scrivere in diversi tempi a cotali vescovi di Costantinopoli, adoperando e preghiere e rimbrotti, ed ammonendoli per via de' lor legati a tal fine spediti; ma non ci fu caso che desser mai retta. Il perchè ho reputato necessario il raccorvi, affinchè tutti insieme, al cospetto di Dio, il quale ci vede e giudica, esaminiam ciò che concerne sì fatte persone e loro errori, ponendo mente in principal modo al precetto dall'apostolo intimatoci di badare a noi ed al gregge sul quale lo Spirito santo ci ha posti a vegliare, e di star in guardia contro de' lupi e de' cattivi operai, perocchè avremo a renderne conto a Dio. Dica adunque ciascheduno, coll' aiuto di Dio e per gloria di lui, quel che Dio gl'inspirerà.

Finito ch' ebbe di dire papa s. Martino, i deputati del vescovo di Ravenna presentarono da parte di questo una lettera colla seguente iscrizione: Al santo e beato signore, pontefice apostolico ed universale in tutta la terra, il papa Martino, Mauro vescovo e servo de' servi di Dio. Nella lettera adduce Mauro a scusa del non essere venuto al concilio le incursioni de' barbari e l'assenza dell'esarca, dichiarando da vantaggio tener sè una fede medesima colla santa sede, condannar l' ectesi e riconoscere in Gesù Cristo due operazioni e due volontà. Massimo d'Aquileia affermò d' esser dello stesso sentimento e chiese che, per evitare la confusione, si stesse contenti che una o due persone assumessero la parte di accusatori contro i colpevoli, cioè Ciro, Sergio, Pirro e Paolo, i cui scritti erano più che bastanti a convincerli. D'eguale avviso fu Deusdedit vescovo di Cagliari in Sardegna; e avendo tutti i vescovi dichiarato come concorressero nella stessa sentenza, fu posto fine alla prima sessione (1).

Apertasi indi a tre giorni, cioè agli 8 d' ottobre, la seconda, fu dal papa ordinato si proponesse la denuncia contro gli accusati dalle parti

(1) Labbe t. 6, p. 75-100.

interessate o dal primicerio e da' notai della chiesa romana. Stefano vescovo di Dora presentò allora al concilio un libello nel quale sponevasi come Sofronio patriarca di Gerusalemme si fosse opposto agli errori divulgati da Ciro, Sergio, Pirro e Paolo, e dettato avesse uno scritto a confutazione di essi e, prima di morire, fattogli promettere là sul Calvario andrebbe a Roma, ove sono i fondamenti della fede ortodossa, per sollecitare la condanna della nuova eresia; aver sè eseguito il comando di Sofronio e già chiesto a papa Teodoro, come ora a Martino, la condannasse, e rinnovar sua domanda al concilio. Venne quest' istanza, che recava la data del 6 ottobre, inserita negli atti: poi furon fatti entrare parecchi abati, preti e monaci greci, che, in una supplica, nella quale danno al papa il titolo di padre de' padri e a Roma quel di cattedra apostolica e suprema, imploravano la condanna non pure de' dommi, sì anco delle persone, affermando tale esser la legge della chiesa qualunque volta accadesse un' accusa per iscritto e personale. Addimandavano oltrecciò fosse anatematizzato il tipo, confermata la dottrina cattolica e, per lor consolazione, fatta voltare, con tutta la possibile fedeltà, in greco la decision del concilio, affinchè dar vi potessero il loro consentimento. La supplica era sottoscritta da cinque abati, primo Giovanni prete e abate del monastero di s. Saba in Palestina, secondo l'abate del monastero di s. Andrea degli armeni a Roma, Talassio: e da trentadue monaci, tra i quali contavansi preti e diaconi in buon numero; e conteneva un'accusa formale contro Ciro, Sergio, Pirro e Paolo, e una profession di fede ortodossa intorno alle due operazioni e alle due volontà. Fu ordinato la si registrasse negli atti: dopo di che, essendosi da Teofilatto primicerio fatto presente come ci fosser nella chiesa romana di molte istanze porte alla santa sede contro i più volte mentovati accusati, il papa ordinò se ne facesse lettura, e per prima di quella di Sergio, arcivescovo di Cipro, presentata, nel 643, a papa Teodoro, da lui appellato suo santissimo e beato signore, arcivescovo e papa universale; poi delle lagnanze indiritte, nel 646, allo stesso pontefice dai vescovi d'Africa, i quali chiamanlo padre de' padri e fra' pontefici tutti supremo. Tutti questi documenti furono inseriti fra gli atti. Qui papa Martino, trovando che bastavano quelli prodotti contro la persona degli accusati, impose si esaminassero nelle vie canoniche gli scritti di ciascheduno (1).

Questo si fece nella terza sessione, la quale si tenne il 17 ottobre, e si diede principio da quelli di Teodoro vescovo di Faran, come quegli ch' era stato il primo autore di tal nuova eresia. Per la lettura di più brani tratti da vari scritti di lui fu chiarito com'egli una sola operazione riconoscesse in Gesù Cristo, della quale il divin Verbo era fonte, e l'umanità non più che l' organo ossia lo strumento. Confutò il papa quest'errore, adducendo in opposto l'autorità de' padri, onde citava i passi de' ss. Cirillo cioè, Gregorio nazianzeno, Dionigi, Basilio e del concilio calcedonese. Indi furon letti i nove articoli di Ciro d' Alessandria, fermandosi al settimo che fulmina d'anatema chiunque, giusta s. Dionigi, non riconosca in Gesù Cristo una sola operazione teandrica. Sergio di Costantinopoli, di cui pur fu recitata la lettera, allegava del pari l'autorità di s. Dionigi a stabilir l' unità d'operazione: di che Sergio, vescovo

(1) Labbe t. 6, p 100-159.

di Temsa, prese il destro di chiedere fosse letto il passo dell'areopagita citato da Ciro, che disse trovarsi nella lettera a Caio, ed è così concepito: Ei non ha operato le cose divine come Dio nè le umane come uomo, ma ci ha dato a vedere una nuova specie d'operazione d'un Dio incarnato che teandrica può appellarsi. Le quali parole venne il pontefice dichiarando, e cominciò dal mostrare come Ciro, sull' esempio degli antichi eretici, avesse abusato de' passi de' padri adulterandoli; e, invece di dire, come s. Dionigi, *una nuova operazione*, avesse, nel settimo suo articolo, messo *una sola operazion teandrica*, e Sergio avesse soppresso il vocabolo *teandrica*, dicendo *una sola operazione.* Ordinò in appresso si leggesser cinque passi di Temistio, eretico severiano, ne' quali diceva darsi in Gesù Cristo una sola operazione e per questa cagione averla s. Dionigi teandrica appellata. D'onde il papa dedusse esser sì Ciro che Sergio discepoli di Temistio, come quelli che sentivano e favellavano al modo medesimo di quell'eretico. Passando poscia a spiegar le parole di s. Dionigi, provò, con vari ragionamenti, la voce *teandrica* contener di necessità due operazioni e quel padre essersene giovato puramente ad indicare l'union delle due operazioni al par che delle due nature in una sola persona: perciò avere assennatamente detto che Gesù Cristo non faceva nè le azioni divine siccome Dio, nè le umane come uomo; essendo proprio dell'union personale delle due nature il fare in modo umano le azioni divine, e in modo divino le umane. Operava Gesù Cristo miracoli mercè della sua carne animata da un'anima ragionevole ed a lui congiunta; e, mediante l'onnipossente sua virtù, soggettavasi volontariamente a' patimenti pe' quali fu a noi procacciata la vita.

Fece plauso a questa spiegazione Deusdedit vescovo di Cagliari, il quale aggiunse aver Pirro stesso riconosciuto come il testo di s. Dionigi fosse stato da Ciro alterato. Vero è, diceva Pirro nella risposta sua a Sofronio, che Ciro sostituì le parole *una sola* all'altre *una nuova*, ma il fece senza malizia, avvisandosi non si potesse applicare al vocabolo *nuova* un altro senso. Il medesimo vescovo domandò si passasse alla lettura dell' ectesi di Eraclio, lettura che venne seguita da quella degli estratti de' due concili tenuti in Costantinopoli da Sergio e Pirro, come pure della lettera di Ciro a Sergio; nella quale dicevasi essere stata spedita l' ectesi all'esarca Isacco perchè la facesse sottoscrivere da papa Severino: al qual proposito papa Martino ebbe a dire essere stati coloro delusi nella propria speranza, non essendo stata mai l' ectesi nè approvata nè ricevuta per autorità apostolica, ma sì condannata a quella vece e percossa d'anatema (1).

Il 19 ottobre si adunarono per la quarta sessione: dove papa Martino, fatta rassegna degli scritti da Ciro, Sergio e Pirro dettati contro la fede ortodossa, notò le contraddizioni in cui eran caduti, sostenendo dall'un lato tutti tre darsi nel Cristo un'operazion sola e approvando dall' altro tutti tre parimente l' ectesi d'Eraclio, per la quale è vietato il dire e una e due operazioni. Fe' vedere come nulle fossero lor procedure contro i difensori della verità, i quali essi avean condannato senza tradurre in giudizio nè accusatore nè accusato, e propose si leggessero i decreti de' cinque concili ecumenici. Ma Benedetto, vescovo d'Aiaccio, come pure tutti gli altri vescovi, rappresentò che bisognava esaminare anco ciò

(1) Labbe t. 6, p. 159-210.

che risguardava Paolo di Costantinopoli, per essersi costui dichiarato partigiano dell'eresia non meno de' suoi predecessori con le persecuzioni che avea mosse a' cattolici. Venne perciò letta la lettera da lui indiritta a papa Teodoro e il tipo, che sapevasi esser lavoro suo. Per la qual lettera notò il vescovo Deusdedit confermarsi le accuse formate contro esso Paolo ed avere questi, in luogo di far senno delle ammonizioni della sede apostolica, approvata l'ectesi, fino ad innestarne le parole ne' propri scritti. Quanto al tipo, fu dal concilio menato buono il motivo pel quale esso era stato dettato dall'imperatore, quello cioè di cessar le contese intorno alla fede. Ma, conciossiachè in esso venisse all'egual modo minacciato d'anatema e di castighi corporali così chi confessava la verità come chi sosteneva l'errore, il concilio trovò una così fatta maniera di procedere contraria alle regole della chiesa, la quale sol ciò che è in opposizione alla sua dottrina suol condannare al silenzio. Si passò quindi alla lettura de' simboli niceno e costantinopolitano, della definizion di fede dell'efesino ossia de' dodici anatemi di s. Cirillo, di quella di Calcedonia, all'ultimo de' quattordici anatemi del costantinopolitano secondo, quinto generale. Qui Massimo d'Aquileia dimostrò come dagli eretici manifestamente si calunniassero i detti cinque concili; perocchè, ben lungi dall'insegnare gli stessi loro errori, aveanli, per opposito, anticipatamente proscritti (1).

A convincer del tutto i nuovi eretici, restava si recasser gli scritti de' padri greci e latini insegnanti essere in Gesù Cristo due volontà e due operazioni, ed i libri degli eretici che, prima che sorgesse il monotelismo, aveano asserito essere in Gesù Cristo una sola volontà e un'operazion sola. Di questo s'occupò il concilio nella quinta ed ultima sessione, che celebrossi il trentuno d'ottobre. Prima però che si procedesse alla lettura de' padri, Leonzio vescovo di Napoli chiese che si leggesse quella parte degli atti del quinto sinodo che ne dichiara l'autorità. Esso è così concepito: Oltre i quattro concili noi seguitiamo in tutto i ss. padri e dottori della chiesa, Atanasio, Ilario, Basilio, i due Gregori di Nazianzo e di Nissa, Ambrogio, Agostino, Teofilo, Giovanni di Costantinopoli, Cirillo, Leone, Proclo, tutti in somma quei sacri scrittori i quali hanno perseverato sino al fine della lor vita nella retta credenza. Terminata questa lettura, Martino comandò si leggesser que' testi de' santi padri ch'erano già stati notati come più confacevoli a condannar d'errore nelle loro nuove asserzioni i monoteliti. I primi, che furon letti dal notaio Esuperio, erano estratti dalle opere de' ss. Ambrogio, Agostino, Gregorio di Nissa, Cirillo, Basilio, Gregorio di Nazianzo e Amfilochio, e tendevano a provare che la volontà del Figliuolo di Dio era la medesima con quella del Padre, e che dall'unità della volontà e della operazione si conosceva l'unità della loro natura. Appresso furono letti que' testi i quali provavano che in Gesù Cristo sono realmente due volontà, e i padri che si addussero in favore del dogma cattolico furono, fra gli altri, s. Ippolito vescovo e martire, s. Leone, s. Atanasio, s. Gio. Grisostomo, Teofilo alessandrino, Severiano di Gabali, s. Dionigi areopagita, s. Efrem d'Antiochia.

Il concilio dichiarò com' esso aderisse alla dottrina de' menzionati padri, i quali non pure avean riconosciuto ma dimostrato eziandio

(1) Labbe t. 6, p. 210-267.

con più argomenti essere in Gesù Cristo due volontà e due operazioni. Comandò poscia si recitassero i passi degli eretici, che avevano insegnato prima di Ciro, Sergio e loro aderenti una sola operazione. Si lesse impertanto per primo un luogo d'un discorso di Lucio vescovo ariano d'Alessandria sulla pasqua, indi altri passi d'Apollinare, Polemone suo discepolo, Severo, Temistio, Colluto, Teodoro mopsuesteno, Nestorio, Giuliano d'Alicarnasso e alcuni altri che dissero non più di un'operazione e d'una volontà essersi trovate in Gesù Cristo.

Papa s. Martino fe' osservare al concilio come i monoteliti superassero in empietà tutti gli accennati antichi eretici, mentre tentavan far credere ai semplici ch'eglino seguivan la dottrina de' padri, laddove gli altri eretici eran discesi in campo contro loro apertamente. Massimo d'Aquileia prese l'assunto di confutare con un ben lungo discorso quell'assurdo cui essi pretendevano di ritrovare nell'asserzione di due volontà, dicendo che se queste fossero state in Gesù Cristo, doveano necessariamente esser fra loro contrarie, ciò che ripugnava alla perfezione di Cristo. Deusdedit di Cagliari rispose alla medesima obbiezione, e si servì delle parole di s. Cirillo d'Alessandria per dimostrare non dover noi restare scandalizzati di quanto avea detto od operato Gesù Cristo come uomo, mentre, secondo la fede cattolica, lo dobbiam credere vero Dio e vero uomo, e perciò non esser necessario di riferire tutte le sue azioni e volontà alla natura divina, come facevano i monoteliti. E finalmente s. Martino addusse due testi di s. Cirillo e di s. Gregorio nazianzeno, da' quali s'insegna che noi non dovevamo negare all'umanità di Gesù Cristo alcune di quelle proprietà sostanziali che convengono alla nostra natura, e conseguentemente dovevamo riconoscere in essolui la volontà umana, come quella che è propria ed essenziale ad ogni anima dotata di ragione.

Discusso per tal modo compiutamente l'errore de' monoteliti con una posatezza e soprattutto con una chiarezza in sì astruso argomento degna d'esser notata, il concilio proferì in venti canoni la propria sentenza. Nel primo e nel secondo condanna tutti coloro che errano rispetto ai due principali misteri della Trinità e dell'incarnazione; e ne' due susseguenti quei che negano la verginità di Maria, ed esser ella vera madre di Dio, e non essere Gesù Cristo perfetto Dio e insiem perfetto uomo. Il quinto canone vuol che si confessi, secondo l'espressione de' santi padri, una natura del divin Verbo incarnato, e determina il senso di queste parole applicandole alla nostra natura umana, assunta dal Figliuolo di Dio. E ne' quattro susseguenti s'inculca, sotto pena dell'anatema, la confessione di due nature in Gesù Cristo, distinte fra loro, ma unite in una stessa persona e dotate delle loro essenziali proprietà. Quindi viene il sinodo, nel decimo e nei seguenti canoni, a determinare la necessità di confessare nel medesimo nostro divin Redentore due volontà e due operazioni unite in una stessa persona, e perciò condanna non solamente quegli eretici che ammettono in Gesù Cristo una sola volontà ed una sola operazione, ma quelli altresì, che insieme coll'espression di una sola volontà ed operazione rigettano ancora il cattolico dogma di due volontà ed operazioni, siccome ancora coloro i quali volessero sostenere che l'espressione di una nuova

operazion teandrica significhi una sola operazione, e che l'ammettere due volontà e due operazioni in Gesù Cristo sia lo stesso che dividerlo in due persone o in due figliuoli; o che non confessano fino ad un apice quelle cose che da' santi padri e da' cinque precedenti concili sono state insegnate alla chiesa. E conseguentemente nel diciottesimo canone si dichiarano esclusi dalla cattolica unità tutti quei che non condannano gli eretici riprovati da' sacri concili e da' santi padri, e in questo canone sono nominati specialmente coloro che hanno errato ne' due misteri della Trinità e dell'incarnazione, Sabellio, Ario, Eunomio, Macedonio, Apollinare, Polemone, Eutiche, Dioscoro, Timoteo Eluro, Severo, Teodosio, Colluto, Temistio, Paolo samosateno, Diodoro, Teodoro, Nestorio, Teodulo persiano, Origene, Didimo ed Evagrio; ai quali il sinodo aggiugne i nomi de' lor seguaci Teodoro di Faran, Ciro d'Alessandria e Sergio di Costantinopoli co' due suoi successori Pirro e Paolo e con chiunque seguitasse le loro empie dottrine. Alla condanna di questi eretici volle aggiugnere il sinodo altresì la condanna di tutte le loro opere e specialmente dell' ectesi attribuita ad Eraclio e degli scritti pubblicati in sua difesa, e del tipo a persuasione di Paolo promulgato dall' imperator Costante. Pertanto chiunque non condanna tutti gli eretici già nominati e tutti quei che convengono con esso loro ne' medesimi sentimenti sia separato dalla chiesa, e lo stesso accada a coloro i quali crederanno doversi aver qualche riguardo per le sentenze di deposizione emanate da alcuno di cotesti eretici contro le persone costituite negli ordini ecclesiastici, e spargeranno che le nuove dottrine ed empie proposizioni da loro pubblicate sieno conformi agl' insegnamenti de' santi padri e alle definizioni de' cinque sinodi ecumenici. Finalmente, nel ventesimo ed ultimo canone, il sinodo fulmina sentenza di condanna contro chiunque oserà di fabbricare nuove esposizioni di fede e metter fuori nuove quistioni, o per mezzo di libelli, di lettere, di scritti, di testimoni, di sinodi, di documenti falsi e apocrifi, secondo il costume degli eretici, si opporrà alla vera dottrina della cattolica chiesa. Tutti costoro, se persevereranno fino alla morte ne' loro errori e nella loro colpa, saranno in eterno dannati.

Furono allora questi atti sottoscritti da tutti i vescovi che vi si erano trovati presenti, e in primo luogo dal santo pontefice, la cui sottoscrizione fu concepita in questi termini: Io Martino, per la grazia di Dio, vescovo della santa cattolica ed apostolica chiesa di Róma, ho sottoscritto come giudice questa definizione, colla quale si conferma la fede ortodossa, e si condannano Teodoro di Faran, Ciro d'Alessandria, Sergio di Costantinopoli ed i suoi due successori Pirro e Paolo insiem co' due empi scritti l'ectesi e il tipo. Indi apposero lor nome per ordine tutti gli altri vescovi fino a Giovanni vescovo di Milano, il quale, non essendosi trovato presente agli atti del sinodo, disse nella sua sottoscrizione che confermava tutto quello ch' era stato da loro canonicamente definito a favor della fede cattolica, e condannava espressamente i più volte nominati eretici monoteliti in uno coll' ectesi e il tipo (1).

Gli atti del concilio venner senza indugio tradotti dalla latina nella greca favella e dal pontefice spediti in ogni parte sì dell' occidente che

(1) Labbe t. 6, p. 267-367.

dell' oriente insiem con un'enciclica a tutti i fedeli, vescovi, preti, diaconi, abati, monaci, e all'universa cattolica chiesa, per far loro conoscer l'errore de' monoteliti, la necessità d'assembrar quel concilio e quanto vi si era fatto, e per esortarli a non dar retta a' novatori, nè aver paura degli uomini, la cui vita passa come l'erba che avvizzisce, e nessun de' quali subì la croce per noi. La lettera è dettata in nome del papa e del concilio a un tempo, e spira dal principio al fine certa qual maestà degna del capo della chiesa.

Perciocchè i vescovi d'Africa avevan mandato alla sede apostolica loro confession di fede, nella quale approvavano la dottrina della duplice volontà ed operazione, s. Martino fe' la risposta, inviando altresì a' medesimi, per Teodoro e Leonzio monaci della santa laura, gli atti del concilio di Laterano in uno colla sua lettera circolare. Approva egli la loro confession di fede, esortali a tenersi fermi in quella, e significa loro brevemente quant'era avvenuto contro i monoteliti. Questa lettera, da cui spira un profondo sentimento della concordia della chiesa e del coraggio che vuolsi a confessar la fede ortodossa, è, come l'altre, quasi per intero tessuta di parole scritturali.

Avea s. Amando, vescovo di Maestricht, scritto al pontefice consultandolo sul come dovesse comportarsi affin di reprimer i disordini di alcuni suoi cherici caduti dopo l'ordinazione in peccati di lascivia, della qual cosa pativa tanto rammarico che facea pensiero di lasciar il vescovado per ritirarsi a vita solitaria. Il santo padre, nel rispondergli, duolsi della sregolatezza di quel clero, ma sconsiglia Amando dall'abbandonare l'officio pastorale e confortalo a trattar con tutto il rigore de' canoni chiunque del clero cadesse in vergognose colpe. Colui che prevarica di tal guisa dopo ordinato, debb'esser, dice, deposto, senza più speranza di promozione, e passar il rimanente di sua vita in penitenza, volendosi da noi, per esser ordinati, di tali la cui vita sia stata sempre immacolata. Vien poscia il papa additandogli il modo onde s'era stabilita l'eresia de' monoteliti, e l'adoperar suo per arrestarne il dilatamento, e l' incarica di far noti gli atti del concilio lateranese e la sua enciclica ai popoli ed a' vescovi delle Gallie, acciocchè questi, dice, raccolti in concilio, confermino col proprio consentimento quanto venne da noi fatto a vantaggio della fede e ci mandino lor sottoscrizioni. E prega l'ottimo nostro figliuolo Sigeberto re de' franchi d'inviarci qualcuno de' vescovi nostri fratelli perchè vogliano assumersi la legazione della sede apostolica, e recar al nostro clementissimo principe gli atti così del nostro come del vostro concilio. Abbiam fatto consegnare al portator della presente le reliquie de' santi da esso re chiesteci; ma quanto ai libri non ci fu possibile fornirgliene per esser la nostra biblioteca affatto sprovvista, e lui talmente pressato d'andarsene da non aver avuto campo di copiarne (1).

A questa lettera n' andava indubitatamente unita un' altra di Sigeberto; essendo certo che il papa scrisse al fratello di lui Clodoveo II, pregandolo gli mandasse alcuni vescovi che s' adoperassero a spegnere l'eresia. Sarebbero a quest'opra accorsi di buon grado i santi Eligio e Audoeno, innalzati pur allora all'episcopato, ma non furon lasciati uscir delle Gallie (2).

(1) Labbe t. 6, p. 583.

(2) Vita s. Eligii n. 33.

Dimandava il papa ai re franchi de' vescovi di Gallia per mandarli in qualità d'ambasciadori a Costantinopoli, per questo che, non essendo i franchi soggetti ai greci, e potendo, all' occorrenza, tener lor fronte, i vescovi delle Gallie non correan rischio, come quei d'Italia, di soggiacer alle violenze ed alle seduzioni della corte di Bisanzio. Oltracciò si trattava di affare anzi che no scabroso; chè, avendo il papa e il concilio lateranese appena condannato siccome empio il tipo dell' imperator Costante, era mestieri non pure annunziargli siffatta condanna, ma fargliela eziandio gradire. Per verità, l' avo suo Eraclio, veggendo proscritta da papa Giovanni la sua ectesi, avea risposto con generosa schiettezza come, non essendo detta ectesi opera sua, sibbene del patriarca Sergio, l'abbandonasse più che di grado. Ma eravi luogo a dubitare se il nipote sarebbe stato generoso e leale al pari dell'avo. Certamente che, condannando il tipo imperiale per sè, il papa e il concilio avean lodata l'intenzione dell' imperatore e riversata la colpa sul patriarca Paolo, di cui era veramente. Ma, alla fine, di qual modo il giovin principe, trascinato già dal patriarca, accorrà egli questa sua poco lusinghiera comunicazione? Papa s. Martino, ch'era stato nunzio a Costantinopoli e conosceva quindi meglio d' ogni altro la condizione degli uomini e delle cose, sapeva ancor meglio di chicchessia quel che avesse a sperare o a temere. Ma, come ben si scorge dalle sue lettere e da tutto il suo procedere, un sentimento la vinse in lui sopra gli altri tutti, vogliam dire il timor di Dio e la coscienza del proprio dovere. Spedì egli pertanto gli atti del concilio all' imperatore medesimo e scrissegli, a nome proprio e del concilio, una lettera rispettosa, ma che non putiva per nulla di piacenteria bizantina.

« A quella guisa che i magi offersero al Cristo, uomo-Dio, misteriosi presenti, noi offriamo all'imperadore, che regna pel Cristo e ad esso aspira, preziosi doni, quali si addicono a' pontefici, cioè: l'oro d'una ferma e sincera confessione, l' incenso d'una pura teologia, la mirra d' una dottrina per la quale si conserva il bene ed al male si fa guerra; e potranno questi servir di corona e d'ornamento al tuo impero, il quale può ricevere il suo lustro dalla sola cognizione della verità. Ti notifichiamo adunque, che, essendo giunte a nostra notizia le false proposizioni sparse ultimamente dagli eretici contro la fede cattolica, e contro il mistero dell' incarnazione, abbiam creduto nostro dovere il risentirci; e perciò in un pieno concilio abbiamo confermato la fede cattolica e proscritto l' eresia. Ci hanno costretti a questo passo le istanze presentateci da un gran numero di vescovi e di persone cattoliche, e la temerità de' novatori, i quali, non contenti di bestemmiare contro la persona di Cristo e di distruggere il mistero dell'incarnazione, non riconoscendo più in Gesù Cristo se non se una sola natura, hanno di più osato infamare il tuo nome, facendoti sottoscrivere una falsa formola di fede, colla quale pretendevano di addossare a te il loro peccato. Abbiamo adunque difesa la cattolica fede, condannando tutti questi scritti, e insiem messa in salvo la tua riputazione, la quale era di più stata assalita da questi novatori, quando avevano scritto nell'Africa che tu avevi pubblicato quello scritto unicamente per rallentar alquanto l' antico rigore senza pregiudizio della verità, non sapendo

costoro che, qualunque volta si tratta di verità divine, il minimo cangiamento diviene gravissima colpa. Pertanto ti scongiuriamo a leggere diligentemente le gesta di questo sinodo e ad unirti con noi a stabilire la sola confessione della fede cattolica e condannare l'eresia. A ciò ti debbe stimolare anche il vantaggio temporale della tua repubblica, la quale allora sarà più felice quando vi fiorirà la fede cattolica. Il Signore custodisca la tua persona e il tuo impero, e ti renda suddite e tributarie tutte le nazioni ». Questa lettera essendo scritta a nome di tutto il sinodo di Roma, porta le sottoscrizioni di tutti i vescovi che vi erano intervenuti (1).

In questo stesso tempo, ad effetto di porre in salvo le chiese desolate della Siria, della Palestina e dell'Egitto, papa s. Martino, in virtù della podestà conferitagli nella persona di s. Pietro, creò suo vicario per tutto l'oriente Giovanni vescovo di Filadelfia, l'antica Rabbat-Ammon, capitale degli ammoniti, ingiungendogli di provvedere quanto prima di vescovi, preti e diaconi le chiese cattoliche; di ricever coloro tra gli eretici che volesser convertirsi, fattasi dai medesimi dar prima la loro confession di fede in iscritto, e ritornare ciascun d'essi nel proprio ordine, purchè non ostasse altro canonico impedimento, essendo noi, dice, i difensori e custodi, non i dissipatori de' canoni. Proibisce perciò a Giovanni di Filadelfia il confermar quelli che s'eran eletti vescovi da sè, o gli altri non eletti canonicamente; e pone tra questi Macedonio d'Antiochia, la cui elezione erasi fatta in paese straniero, senza consentimento del popolo e senza decreto, e per essersi collegato cogli eretici, i quali l'avevan eletto in premio delle sue scelleraggini; e Pietro, da essi creato vescovo d'Alessandria unicamente per afforzar col numero il proprio partito. Vuole che coloro i quali verranno accolti nella cattolica chiesa abbiano a condannare non pur l'eresia de' monoteliti, ma Teodoro di Faran eziandio e Ciro e Sergio, e chiunque senta con essi; rigettino il tipo, fatto per istigazione di Paolo di Costantinopoli, e confessino chiaramente due volontà in Gesù Cristo. Avvisa com' egli spedisca loro gli atti del concilio lateranese e la propria enciclica per mezzo dell' abate Teodoro, suo apocrisiario o nunzio, e de' monaci Giovanni, Stefano e Leonzio, e gli dia a compagni Teodoro vescovo d'Esbunta, l'antica Esebon, capitale de' moabiti, ed Antonio di Bacata, perchè gli prestin mano in eseguir quanto gli fu commesso (2).

S. Martino scrisse in particolare a ciascuno dei due mentovati vescovi a fin d'esortarli ad unirsi con Giovanni di Filadelfia. Loda Teodoro d'Esbunta per essersi solennemente dichiarato contro i monoteliti con dar fuori la sua confession di fede in iscritto, ed Antonio di Bacata dell'aver abbandonato le parti loro e spedito alla santa sede la sua ritrattazione. Effetto dell'umana fragilità, gli dice, è lo errare, ma il mutarsi in meglio è opera della grazia sola. In ricompensa del suo procedere gli restituisce, in virtù della podestà apostolica, il grado episcopale. Mandò pur lettera a Giorgio, abate di s. Teodosio, per rendergli grazie dell'aver, insiem co' suoi monaci, preso a difendere Stefano vescovo di Dora, legato della sede apostolica sotto papa Teodoro, e per esortarlo a sottomettersi a Giovanni di Filadelfia. Da coloro che avevan

(1) Labbe t. 6, p. 5.

(2) Ib. p. 20.

soppressi gli ordini indiritti dalla santa sede al vescovo di Dora sulla istituzion canonica da farsi de' vescovi, preti e diaconi, erano state mandate a Roma querele contro di lui, le quali, esaminate, si trovarono prive di fondamento, come dichiara il papa nella sua lettera a Pantaleone, che gliene avea spedito un ragguaglio, dicendo essere tali ordini dati a Stefano per non aver potuto la sede apostolica, in que' calamitosi tempi, *promovere* un patriarca per Gerusalemme.

Notevole è questa parola siccome quella che ci fa vedere esser regola che i patriarchi dal pontefice venisser promossi o confermati. Aggiugne, i calunniatori di lui esser causa che non ci avesse più in que' distretti nè vescovi nè preti che offerissero continuamente sacrifizi pel popolo; fonte questo pel papa d'incessanti lagrime. In una lettera a Pietro, che portava il titolo d'illustre e pare fosse rivestito dell'autorità temporale nel paese, raccomanda il vescovo di Filadelfia suo vicario. E perchè la podestà sua stendevasi particolarmente sui patriarcati di Gerusalemme e d'Antiochia, il santo padre dettò una circolare indiritta a tutti i vescovi, preti, diaconi, abati, monaci, asceti e popoli ortodossi, sottomessi in via spirituale a quelle due metropoli, affin di dichiarar loro come, in virtù, della podestà dal Signore trasmessagli per s. Pietro, avesse creato suo vicario in oriente Giovanni di Filadelfia, esortarli a prestare al medesimo obbedienza, e scongiurarli al tempo stesso a durar saldi nella fede della chiesa romana ed a schivare il consorzio degli eretici, nominatamente di Macedonio e Pietro, usurpatori l'uno dell'antiochena, l'altro dell'alessandrina sede. Diede loro altresì notizia della condanna del monotelismo recata nel concilio di Laterano, del quale dice avere spedito gli atti a Giovanni di Filadelfia perchè ne desse lor parte (1).

Di questa guisa papa Martino preservava da intera rovina le chiese d'oriente. Meritan questi fatti d'esser con religiosa attenzione considerati. Fatto importante, se altro mai, dell' umana storia gli è questo per fermo, che il pontefice cristiano della città di Romolo imponga al pontefice della città degli ammoniti suo luogotenente, assistito dal pontefice de' moabiti, d'istituir in nome suo pastori e sacerdoti del Dio vero nelle antiche regioni di Mizraim, Canaan, Ammon, Moab, Madian, Edom, Emat, Aram ed Assur, nelle vecchie conquiste d'Alessandro, di Ciro, di Nabuco, di Sesostri, di Nemrod. Arrogi, per cotai fatti additarcisi di qual maniera la giurisdizion sacerdotale si comunicasse, giusta i tempi, e qual ne sia l' unica sorgente. In virtù di lor primazia, i romani pontefici creavano immediatamente i patriarchi e conferivan loro ad un tempo la potestà di confermare i propri suffraganei; disciplina dal niceno concilio apertamente riconosciuta e co' suoi canoni sancita. Quando però accadeva che sinistri avvenimenti sconcertassero sì savia disposizione, o che insorgesser discordie, o che una chiesa patriarcale si trovasse priva di pastore, e gravi ragioni non consentissero il por fine immediatamente a tal vedovanza, in siffatti casi era dovere e insiem prerogativa della santa sede di ripigliar dritti da sè non punto perduti in cedendoli, e di esercitar ella stessa, pel vantaggio della chiesa, l'autorità che ne' tempi ordinari commetteva a' suoi delegati.

In forza di ciò ordina quindi papa Martino al proprio vicario, il vescovo

(1) Labbe t. 6, p. 29-40.

di Filadelfia, l'antica Rabbat-Ammon, di statuir vescovi ne'patriarcati d'Antiochia e di Gerusalemme. Sii sollecito, gli dice, a correggere ciò che ha bisogno di correzione e a stabilire, in tutte le città dipendenti dalle cattedre di Gerusalemme e d'Antiochia, vescovi, preti e diaconi. Ciò ti ordiniamo con l'autorità apostolica da Dio conferitaci per mezzo di Pietro principe degli apostoli (1). Ove è a notare, per fermo, che il papa, usando d'una sì ampia podestà, non si fa forte di nessuna legge nè concessione ecclesiastica. Un'autorità sì eminente da non altra fonte deriva che dal primato di Pietro; gli è un dono fatto da Dio stesso al principe degli apostoli e per questo a' suoi successori e con loro e in loro all'intera chiesa, la cui unità non ha garante più certo nè più inconcussa difesa (2).

Paolo, promosso di fresco alla sede di Tessalonica, spedì, giusta il costume, a papa s. Martino, per mano d'un vescovo e d'un diacono, sue lettere sinodiche, nelle quali conteneasi la sua profession di fede, favoreggiante però il monotelismo. Il papa ne fe' lamento co' deputati di Paolo, i quali l'accertarono esservi quell'errore trascorso per inavvertenza e Paolo essere per correggerlo come prima ne fosse caritatevolmente avvertito. S. Martino lasciò piegarsi e non fe'uso del proprio diritto, secondo il quale avrebbe potuto costrigner quel vescovo, siccome particolarmente soggetto alla santa sede, a venire a Roma per giustificarsi nelle vie canoniche; sol si contentò di mostrargli, per via de'legati della santa sede ch'erano sul luogo, in che avesse fallato, dandogli per iscritto la profession di fede a cui doveva attenersi. Ma Paolo si fece gabbo dei legati e porse loro una profession di fede, nella quale, discorrendo della volontà e dell'operazione di Gesù Cristo, aveva omesso la parola *naturale* e l'anatema contro i monoteliti; e quelli, sedotti dalle sue arti e piacenterie, se ne stetter paghi a cotale scritto: ma il papa, ricevuto che l'ebbe, ingiunse loro facesser penitenza nel sacco e nella cenere, e scagliò l'anatema contro Paolo di Tessalonica.

E ciò mandavagli significando in una lettera del settembre 649, nella quale, dopo avergli rinfacciate tutte le sue malvage arti: Ti sia noto, gli dice, esser tu deposto da ogni grado sacerdotale e da qualunque ministero nella chiesa insino a che non abbi confermato in iscritto, senza nulla omettere, quanto venne da noi qui definito in concilio e non anatematizzi checchè noi anatematizziamo, in particolare i novelli eretici con l'ectesi e il tipo loro. È tuo debito altresì il riparare alla mancanza da te commessa contro i canoni non confessandoti nelle tue lettere qual suddito e vicario della sedia apostolica. Avrebbe potuto il Fleury qui notare che il papa anatematizza un metropolitano fino a che egli confermi quanto venne deciso dal concilio: chè ciò fa vedere di qual natura si fosse la conferma o il consenso che il papa richiedeva da'vescovi. S. Martino scrisse al tempo medesimo alla chiesa di Tessalonica di non comunicar più con Paolo e far celebrare i santi misteri da preti e diaconi cattolici, insino a che quegli fosse ritornato al dovere e gli fosse surrogato altro vescovo (3).

Non era per anco giunto al suo termine il concilio lateranese che s. Martino videsi fatto segno alle insi-

(1) Labbe t. 6, p. 20.
(2) Trad. de l'Égl. sur l'institution des évêques, t. 1, p. 212 e 213.
(3) Labbe t. 6, p. 46-60.

die e a' pugnali de' greci (1). Avea l'imperator Costante fin da principio e con lettere e con minacce tentato d' indurlo a firmare il suo tipo. Ma riuscito a vuoto questo spediente, mandò per esarca in Italia Olimpio suo ciambellano, con ordine di far soscrivere il tipo a tutti i vescovi e a'proprietari delle terre. Se puoi, soggiunsegli per suggerimento del patriarca Paolo, assicurarti dell'esercito d'Italia, arresterai Martino, che fu legato qui a Costantinopoli. E se trovi resistenza nell'esercito, statti cheto, sino a tanto che ti sii reso padrone della provincia e abbi dal tuo partito le truppe di Roma e di Ravenna, per far eseguire gli ordini nostri.

Olimpio, giunto a Roma, trovò il concilio raccolto e cercò da prima di eccitare uno scisma nella chiesa, per mezzo delle truppe che conducea seco; e lo tentò per lungo tempo, ma invano, e non potendo riuscirvi con la violenza, ebbe ricorso al tradimento. Mentre che il papa gli presentava la comunione nella chiesa di s. Maria maggiore, cercò di farlo uccidere dal suo scudiere; cosa assai facile, perchè il papa andava a comunicare ciascuno al suo posto. Ma lo scudiere affermò da poi con giuramento ch'era stato colto da cecità, nè avea veduto il papa quando andò a portare la comunione all' esarca. Questi veggendo che Dio aveva in protezione il papa, gli disse quali ordini avesse avuti, conchiuse seco la pace e passò in Sicilia con la sua armata contro i saraceni che vi si erano già stabiliti. Ma l' armata vi perì, e l'esarca morì all'ultimo egli pure di malattia.

L'imperatore mandò per successore di lui Teodoro, soprannominato Calliopa, con uno de'suoi ciambellani, chiamato del pari Teodoro e per soprannome Pelluro, commettendo loro che conducessero via il papa, accusandolo di eresia, perchè avea condannato il tipo. Veniva ancora incolpato di non onorare la santa Vergine come madre di Dio, il che era una conseguenza della precedente calunnia; poichè i monoteliti e gli eutichiani accusavano i cattolici di nestorianismo. Apponevagli inoltre delitto di stato e che avesse mandato a' saraceni lettere e danari. Avvertito il papa dei disegni fatti contra di lui, erasi ritirato in un col suo clero nella chiesa di Laterano; quando l'esarca Calliopa giunse a Roma col ciambellano Teodoro e l'esercito di Ravenna. Era di sabbato, giorno quindicesimo di giugno 653. Il papa, ch' era gravemente malato fin dal mese di ottobre, mandò incontro all'esarca alcuni del suo clero: e l'esarca li accolse nel palagio, stimando che il papa fosse con loro. Ma non veggendolo, disse a' principali del clero: Noi volevamo adorarlo, ma domani ch' è domenica andremo a visitarlo ed a salutarlo, poichè oggi non abbiamo potuto. Si veggono qui le parole adorare e salutare usate indifferentemente, ed era lungo tempo che si diceva: adorar l'imperadore.

La mattina della vegnente domenica, giorno sedicesimo di giugno, si celebrò la messa nella medesima chiesa di Laterano, e l'esarca, temendo della moltitudine del popolo, mandò dire al papa: Io son così stanco dal viaggio che oggi non posso venire a ritrovarti, ma verrò certamente domani ad adorare la santità tua. Il lunedì mattina mandò il suo custode delle carte ed alcuni altri del suo seguito a dire al papa: Tu

(1) La narrativa seguente così della persecuzione e morte di papa s. Martino come del processo di s. Massimo fu presa dal Fleury, per la ragione più sopra recata, nella nota a pag. 562.

hai apparecchiato armi e raccolto pietre per difenderti, e costà dentro hai persone armate. Il papa li mandò a visitare tutta la casa vescovile, perchè fosser testimoni se avessero vedute armi o pietre; ritornarono indietro senz' avervi trovata cosa veruna; e il papa disse loro: Ecco in qual guisa furono sempre adoperate contra di noi le falsità e le calunnie. Anche quando vi venne Olimpio v'erano mentitori i quali dicevano che io potea respingerlo a mano armata.

Se ne andarono con questa risposta; ma non era passata mezz' ora che vi ritornarono con truppe. Il papa, infermo, stava coricato sopra il suo letto alla porta della chiesa. Entrarono i soldati armati di scudi e lance e spade, co' loro archi tesi. Ruppero i ceri della chiesa, ne sparsero il terreno con uno strepito spaventevole, congiunto a quello delle loro armi. Nello stesso tempo Calliopa presentò a' sacerdoti e a' diaconi un ordine dell' imperatore di deporre papa Martino, come indegno ed intruso, e di mandarlo a Costantinopoli, dopo avere ordinato un altro vescovo in suo cambio. L'ultima parte però di quest'ordine, risguardante l'elezione d' altro pontefice, non fu posta in esecuzione (1). Allora il papa uscì di chiesa, ed il clero in presenza dell' esarca e di Teodoro esclamò: Anatema a chi dirà o crederà che papa Martino abbia cambiato un punto solo nella fede, ed a chiunque non sia perseverante sino alla morte nella fede cattolica! Volendo Calliopa giustificarsi innanzi agli astanti cominciò a dire: Non vi ha altra fede che la vostra, nè altra ne ho io medesimo.

Il papa si arrese dunque senza far resistenza, per essere condotto all'imperatore. Alcuni del clero gridavano a lui che nulla ne facesse; ma egli non porse loro orecchio, amando meglio morir dieci volte, come diceva, ch' essere cagione si spargesse il sangue di qualunque si fosse uomo. Disse solamente all' esarca: Lascia che vengan meco quelli del clero che io giudicherò a proposito. Calliopa rispose: Vengano alla buon' ora tutti quelli che vogliono; noi non costringiamo alcuno. Alcuni vescovi sclamarono: Noi vivremo e morremo con lui. Quindi Calliopa disse al papa: Vieni con noi al palagio. Vi andò pertanto nel medesimo giorno; e il martedì che fu il giorno appresso, diciotto di giugno, tutto il clero andò a ritrovarlo con molti altri, apparecchiati a imbarcarsi seco, ed aveano già messo nelle barche i loro fardelli. Ma verso la metà della seguente notte fu il papa tratto fuori del palagio, e vennero rinchiusi tutti quelli che lo seguivano con varie cose a lui necessarie pel suo viaggio: gli furon lasciati solamente sei giovani servidori ed un vaso da bere.

In tal modo lo fecero uscire di Roma, serrandone tosto le porte, perchè niuno lo seguitasse, e fu condotto in barca sul Tevere. Giunsero a Porto nel mercoledì, diciannove di giugno alle dieci ore di mattina, e partiti il dì medesimo, arrivarono a Miseno il primo di luglio. Di là passarono in Calabria, poi in varie isole, dove dimorarono per tre mesi. Scesero finalmente all'isola di Nasso, dove stettero un anno. In tutto questo viaggio il papa fu molestato da un corso di ventre che non gli lasciava un momento di riposo, con una spaventevole nausea; tuttavia mai non gli venne accordato sollievo alcuno, fuor che a Nasso, dove si bagnò due o tre volte, ed alloggiò in una casa della città. Fuor che colà, non uscì mai del vascello ch' era la sua prigione; sebben quelli che lo condu-

(1) Labbe t. 6, p. 65, epist. 15.

ceano prendesser terra in ogn' incontro per potersi riposare.

Intanto i vescovi e i fedeli del paese gli mandavano spesso in gran copia di che sollevare i bisogni suoi. Ma subitamente i custodi gli rubavano tutto su gli occhi suoi, caricandolo d' ingiuriosi rimproveri e maltrattavano inoltre con parole e con percosse quelli che gli portavano doni, discacciandoli e dicendo loro: Chiunque ama quest'uomo è nemico dello stato. Il santo papa sentiva più vivamente le offese fatte a' suoi benefattori che i dolori della gotta e gli altri incomodi suoi. Essendo partito da Nasso e capitato in Abido, quelli che lo conduceano mandarono a Costantinopoli a dare avviso del suo arrivo, trattandolo da eretico, da nemico di Dio e da ribelle, sollevatore di tutto l'impero. Finalmente giunse a Costantinopoli il giorno diciassettesimo di settembre 654. Lo lasciarono al porto dalla mattina sino alle quattr' ore del dopopranzo nel vascello, disteso sopra un tristo materasso, esposto per ispettacolo a tutto il mondo. Molti insolenti e pagani ancora si approssimavano a lui con ingiuriose parole. Sul tramontar del sole venne uno scriba, chiamato Sagolevo, con molte guardie: fu il papa tratto fuori di barca e portato sopra una barella alla prigione chiamata Prandearia; e Sagolevo proibì che alcuno della città sapesse ch' egli vi fosse. Dimorò dunque il papa rinchiuso in questa prigione, senza parlare con anima viva, per novantatre giorni, che fanno tre mesi, da' diciassette di settembre sino a'quindici di dicembre.

Probabilmente da questo luogo scrisse egli le due lettere a Teodoro. Nella prima si giustifica contro le calunnie delle quali veniva aggravato, prima con la testimonianza che avea data il clero di Roma della sua fede in faccia dell' esarca Calliopa, indi con la protesta fatta da lui medesimo di difenderla sino alla morte. Poi soggiunge: Io non ho mandato mai a' saraceni nè danaro nè lettere nè lo scritto che si dice per indicare loro quel che avessero a credere. Solamente ho data qualcosa ad alcuni servi di Dio che venivano a cercare la limosina, ma ciò non era pei saraceni. Quanto alla gloriosa vergine Maria madre di Dio, si è deposto il falso contra di me; poichè io dichiaro anatema in questo e nell'altro mondo chiunque non onora lei sopra tutte le altre creature, trattone il suo figliuolo Signor nostro (1).

Racconta nell' altra lettera come fosse rapito da Roma, e come Calliopa presentasse un ordine dell'imperatore per far eleggere un altro papa in luogo suo. Intorno a che dice: Ancora non l'hanno fatto mai, e spero che non si farà mai, poichè in assenza del vescovo, l'arcidiacono, l'arciprete e il primicerio tengono il suo luogo. Raccontato quanto avea sofferto nel viaggio, aggiunge in fine: Sono quarantasette giorni che non ho potuto ottenere di lavarmi nell'acqua, nè calda nè fredda. Sono disfatto e intirizzito; poichè questo flusso di ventre non mi lasciò mai riposo sin qui, nè in mare nè in terra. Ho il corpo tutto infranto, e quando voglio prendere nutrimento, mi manca quello che potrebbe fortificarmi; e sono al tutto nauseato di quello che ho. Ma spero nel Signore, il quale vede tutto, che, quando mi avrà chiamato da questa vita, cercherà di coloro che mi perseguitano per trarli a penitenza (2).

Nel venerdì, quindici dicembre 654, papa s. Martino fu tratto dalla sua prigione la mattina e condotto nella camera di Bucoleone sacellario, cioè

(1) Labbe t. 6, p. 63, epist. 14.

(2) Ib. p. 65, epist. 15.

gran tesoriere, dove sin dalla vigilia s' era dato ordine a tutto il senato che vi si raccogliesse. S. Martino vi fu trasportato in una sedia, perchè la navigazione e la prigionia avevano accresciute le sue infermità. Il sacellario, di lontano guardandolo, gli comandò si levasse dalla sedia e se ne stesse in piedi. Alcuni uffiziali gli rappresentarono che non potea. Il sacellario gridò incollerito che fosse sostenuto a' due lati; e così si fece.

Allora il sacellario, preside all'adunanza o al tribunale, gli parlò in questo modo: Di', o sciagurato, che male ti fece l'imperatore? T'ha egli tolto alcuna cosa? ti ha oppresso con qualche violenza? Il papa nulla rispose. Il sacellario gli disse in tuono autorevole: Tu non rispondi? Ora vengono i tuoi accusatori. E tosto si fecero entrare in numero di venti, per la maggior parte soldati ed uomini brutali. Alcuni erano stati con Olimpio esarca, tra gli altri Andrea suo segretario. Il papa veggendoli venire, disse sorridendo: Son questi i testimoni? è questo il vostro processo? Poi, quando si fecero giurare sopra i santi vangeli, diss' egli ai magistrati: Vi prego in nome del Signore, non li fate giurare; dicano senza giuramento quel che vorranno, e fate voi quel che volete. Che bisogno vi ha egli che perdano in tal modo l'anima loro?

Il primo di questi accusatori fu Doroteo, patrizio di Cilicia, che disse con giuramento, parlando del papa: Se avesse cinquanta teste, meriterebbe di perderle tutte per aver rovesciato egli solo e rovinato tutto l'occidente, perocchè andava di concerto con Olimpio ed era nemico mortale dell'imperatore e dello stato. Uno de' testimoni disse ancora che il papa avea congiurato con Olimpio e ricevuto giuramento dai soldati. Si domandò al papa se il fatto era a quel modo. Egli rispose: Se volete udire la verità, io son per dirvela. Quando si fece il tipo e fu mandato a Roma dall'imperatore... Allora fu interrotto da Troilo prefetto, che gridò: Non ci parlar qui di fede. Si tratta di delitto di stato. Noi siamo tutti cristiani e ortodossi, i romani e noi. Piacesse a Dio, disse il papa. Tuttavia, nel giorno terribile del giudizio, io farò testimonianza contra di voi sopra questo medesimo articolo.

Troilo gli disse incollerito: Quando scorgevi lo sciaurato Olimpio formar tali disegni contro l'imperatore, perchè non distorlo anzi che assentirgli? Il papa rispose: Ditemi, signor Troilo, quando Giorgio, ch'era stato monaco e poi magistrato, venne qui dal campo e fece quel che voi sapete, dove eravate voi e dove quelli che sono con voi? Non solo non vi opponeste; ma il lasciaste recitar la sua orazione e discacciar dal palagio chi volle. E quando Valentino si ricoprì della porpora con un ordine dell'imperatore e si assise seco, dove eravate voi? e perchè non vietarglielo? e perchè all' opposto prendeste voi tutti il suo partito? Ed io come potea oppormi ad Olimpio, che aveva nelle mani tutte le forze dell'Italia? Sono io forse quegli che l' ha creato esarca? Ma vi scongiuro in nome del Signore, fate quanto più presto si può di me quel che volete, poichè ben sa il Signore che voi mi procurate una gran ricompensa. Il papa parlava latino e quel che diceva veniva spiegato in greco dal console Innocenzo, figliuolo di Tommaso, ch'era africano. Ma non potendo il sacellario soffrire le risposte del santo papa, disse indispettito ad Innocenzo: Perchè ci spieghi tu quello ch' egli dice? Poi domandò allo scriba Sagolevo se v'erano fuori altri testimoni. Sì, signo-

re, rispose lo scriba, e molti. Ma quelli che presedevano all'assemblea dissero che bastava così.

Sì fatta era la giustizia del tribunale di Bisanzio, il quale trattava il vicario di Cristo alla stessa guisa onde avea trattato col Cristo il tribunale di Caifa, riflette il testimonio oculare che ne lasciò il racconto di questo strano processo.

Il sacellario si levò ed entrò nel palagio per far la sua relazione all'imperatore. Si fece uscire il papa della camera del consiglio, sempre portato sopra una sedia, e fu messo nel cortile ch'era davanti, vicino alla scuderia dell'imperatore, dove tutto il popolo si raccolse per aspettare ch'entrasse il sacellario. Giungeva il papa circondato da guardie; ed era un orribile spettacolo a vedersi. Poco dopo venne trasferito sur un terrazzo, affin che l'imperatore potesse vederlo fuori per le gelosie della sua camera. Si sollevò dunque il papa, sostenendolo a' due lati, nel mezzo del terrazzo, in faccia di tutto il senato, raccogliendosi una gran calca intorno a lui. Allora uscì il sacellario della camera dell'imperatore e, facendosi strada tra la folla, andò a dire al papa: Vedi come Dio ti ha dato nelle nostre mani. Tu attentavi contra l' imperatore: con quale speranza? Tu abbandonasti Dio, e Dio abbandonò te. Tosto comandò ad una delle guardie che gli lacerasse il mantello e la coreggia delle scarpe, poi lo consegnò in poter del prefetto di Costantinopoli, dicendogli: Prendetelo, signor prefetto, e mettetelo in pezzi subitamente. E comandò agli astanti che lo anatematizzassero. Ma non vi furono venti persone che gridassero anatema. Tutti gli altri abbassarono il volto, ritirandosi all'intutto costernati.

Il santo allora fu preso dai carnefici e spogliato del pallio sacerdotale e di tutti i suoi abiti, lasciandogli una sola tonaca senza cintura; e questa ancora apersero da' due lati dall'alto al basso, per modo che mostrava il corpo nudo. Gli posero un collare di ferro al collo e lo strascinarono a quel modo dal palagio per mezzo alla città, attaccato al carceriere, per mostrare ch'era condannato a morte; ed un altro portava dinnanzi a lui la spada con cui doveva essere giustiziato. Non ostante i suoi patimenti, conservava Martino la faccia serena; ma tutto il popolo lagrimava e gemea, fuori alcuni pochi che lo insultavano. Giunto al pretorio, fu caricato di catene e posto in una prigione con alcuni omicidi; ma un'ora dopo in circa venne trasferito nella prigione di Diomede. Lo trascinavano con tanta violenza che, salendo gli scaglioni che erano alti ed aspri, si scorticò le gambe i garretti, e insanguinò la scala. Parea vicino a rendere l'anima, tanto era spossato, ed entrando nella prigione, cadde e parecchie volte si rialzò. Fu posto sopra una banca, incatenato come era e morente di freddo, essendo il verno insoffribile e, come fu detto, il giorno quindicesimo di dicembre. De' suoi non rimanevagli altro che un cherico, il quale avealo seguito e dolevasi con lui.

Due donne che tenevano le chiavi della prigione, madre e figliuola, prese da compassione, volean sollevare il santo papa; ma non osavan farlo per riguardo del carceriere che era attaccato seco, e credeano che l' ordine tosto venisse di condurlo alla morte. Alcune ore dopo un uffiziale chiamò giù il carceriere, e disceso che questi fu, una delle donne condusse via il papa, poselo sopra un letto, ricoprendolo bene, affin di riscaldarlo; ma egli stette sino alla sera senza poter parlare. Allora

Gregorio eunuco, che da camerlengo era divenuto prefetto di Costantinopoli, gli mandò il suo maestro di casa con alcune poche vivande, e avendogliene fatto prendere, gli disse: Non istar a soccombere a' tuoi travagli, noi speriamo in Dio che non morrai. Il santo papa che desiderava il martirio, ne sentì afflizione tanto più. Gli si levarono tosto le catene.

Il giorno susseguente l'imperatore andò a far visita al patriarca Paolo, ch' era infermo a morte, e gli raccontò tutto quello che avevano fatto al papa. Paolo sospirò e, volgendosi verso il muro, disse: Oimè! questo ancora per aumentare la mia condanna. L'imperatore gli domandò perchè parlasse a quel modo. Paolo rispose: Non è forse cosa deplorabile il trattare un vescovo in tal guisa? Quindi scongiurò vivamente l' imperatore a contentarsi di quel che il papa avea patito. Saputo ciò s. Martino, funne altamente afflitto, conciossiachè fosse acceso d'un ardentissimo desiderio di consumare col martirio il suo combattimento.

Paolo infatti morì, dopo aver tenuta la sede di Costantinopoli tredici anni, e Pirro, ch'era presente, volle rientrarvi; ma molti vi si opponeano, pubblicando nel palagio il libello di ritrattazione che egli avea dato a papa Teodoro, sostenendo che per ciò erasi egli reso indegno del sacerdozio, ed era stato anatematizzato dal patriarca Paolo.

Essendovi per tal cagione grandissime turbolenze, l'imperatore volle esser chiarito di quanto Pirro aveva fatto in Roma; e a tal effetto mandò Demostene, aiutante del sacellario, con un cancelliere per interrogare il papa nella prigione. Entrati che furono, gli dissero: Vedi in quanta gloria sei stato ed a quale condizione ti sei ridotto; da te solo ti procurasti un tal danno. Il papa rispose solamente: Sia di tutto lodato Dio. Demostene disse: L' imperatore vuol saper da te quel che sia accaduto qui e a Roma nel fatto di Pirro ch'era innanzi patriarca di questa sede. Perchè andò egli a Roma? Vi andò per altrui commissione o per suo proprio moto? Di suo proprio moto, rispose il papa. Demostene disse: Come fece egli codesto libello? Venne forse costretto a farlo? Il papa rispose: No, fecelo da sè medesimo. Demostene disse: Quando Pirro andò a Roma, quale accoglienza gli venne fatta da papa Teodoro tuo predecessore? Ricevettelo come vescovo? Il papa rispose: E come dunque? Poichè, prima che Pirro capitasse a Roma, Teodoro avea scritto chiaramente a Paolo avere lui fatto male ad usurpare la sede altrui. Andando Pirro poi da sè medesimo ai piedi di s. Pietro, come poteva egli dispensarsi dal riceverlo e dall'onorarlo qual vescovo? È vero, disse Demostene. Ma d'onde ricavava egli il suo mantenimento? Certamente, rispose il papa, dal palazzo patriarcale di Roma. Demostene disse: Qual pane gli si dava? Il papa rispose: Tu non hai cognizione della chiesa romana. Sappi che chiunque viene a domandarle ospitalità, per miserabile che sia, gli si somministrano tutte le cose necessarie: s. Pietro non ricusa alcuno. Gli si dà pane bianchissimo e vino di varie sorti, e non solo a lui, ma ancora a' suoi. Giudica da questo come s' abbia a trattare un vescovo.

Ci fu rappresentato, disse Demostene, ch'egli facesse codesto libello per forza, che gli si posero de' ceppi a' piedi e gli si fecero soffrire di molti mali. Il papa rispose: Nessuna di tali cose fu fatta. Voi avete in Costantinopoli molte persone che allora si ritrovavano in Roma e che sanno

quanto si fece, se pure non lasciano per timore di dire il vero. Tra gli altri avete il patrizio Platone, che era esarca e che mandava i suoi a Pirro. Ma perchè tante domande? Eccomi in poter vostro, fate di me quel che vi piace. Quando anche mi tagliaste a pezzi, come fu ordinato al vostro prefetto, io non comunicherò mai con la chiesa di Costantinopoli. Ancora vi sono dispute intorno a Pirro, tante volte deposto e anatematizzato? Demostene e gli altri che lo accompagnavano, stupiti della costanza del papa, si ritirarono dopo avere scritte tutte le sue risposte.

Rimase adunque papa Martino nella prigione di Diomede ottantacinque giorni cioè presso a tre mesi e, coi tre della prima prigionia, quasi sei, cioè dal giorno diciassette di settembre 654 sino al giorno dieci di marzo 655. Allora lo scriba Sagolevo gli andò a dire: Ho commissione di trasferirti a casa mia e di mandarti fra due giorni dove comanderà il sacellario. Il papa domandò dove si volesse menarlo. Ma l'altro non volle dirglielo nè permettergli di fermarsi in quella medesima prigione sino al suo esilio. Verso la sera disse il papa a coloro che gli erano dappresso: Venite, fratelli miei, diamoci un addio; io sarò condotto via di qua. Bevettero allora ciascuno una volta; e levandosi il papa con gran fermezza, disse ad uno de' suoi assistenti a lui caro: Vieni, fratello mio, dammi il segno di pace. Colui, che avea già stretto il cuore, nè poteva ritenere il dolore, diede fuora un alto grido, e gli altri tutti gridarono anch'essi. Il santo papa, riguardandoli con viso sereno, li riprese; e ponendo le mani sulla testa del primo, dissegli sorridendo: Fratello mio, tutto quel che vedi è buono e vantaggioso; ora s' ha a far egli così? Dovresti più tosto rallegrarti del mio stato. Questi gli rispose: Lo sa Dio, o servo di Gesù Cristo, se io mi consolo della gloria che Dio ti apparecchia, ma mi affligge la perdita di tanti altri. Qui, salutato che l'ebber tutti, si ritirarono, e subitamente lo scriba condusselo nella sua casa, e gli fu detto che veniva mandato in esilio nella Chersoneso Taurica, l'attuale Crimea (1).

Fatto adunque imbarcare segretamente nel giovedì santo, che in quell' anno 655 cadeva nel giorno ventesimosesto di marzo, dopo essere passato per vari luoghi, giunse nella Chersoneso il quindicesimo di maggio. Così dice egli medesimo in una lettera scritta ad uno de' suoi più cari amici di Costantinopoli, in cui soggiunge: Il lator di questa lettera è arrivato un mese dopo di noi da Bisanzio alla Chersoneso. Mi sono rallegrato del suo arrivo, pensando che mi avessero dall'Italia mandato qualche soccorso per sussistere. Ne lo richiesi perciò; ma sentendo che non m'avea portata cosa alcuna, me ne son maravigliato; ma ne lodai il Signore, che misura i nostri patimenti come a lui piace; atteso in particolare che la carestia e la penuria è tale in questo paese che si parla di pane, ma senza vederne. Se non ci vien mandato soccorso dall'Italia o dal Ponto, assolutamente qui non possiamo vivere, non potendosi ritrovare cosa alcuna. Se dunque ti viene di là frumento, vino, olio o qualche altra cosa, mandacela prontamente, come puoi. Io non credo di avere sì maltrattato i santi che sono a Roma, o gli ecclesiastici, che deggiano, a riguardo mio, dispregiar tanto il comandamento del Signore. Se s. Pietro vi alimenta così bene gli stranieri, che dirò di noi che siam suoi propri servi, che almen l' abbiamo servito alcun poco, e siam ridotti in

(1) Labbe t. 6, p. 66-74.

un tale esilio ed in una tale afflizione? Io ti specificai alcune cose che si possono di là comperare, pregandoti di spedirmele colla tua solita diligenza, per motivo de' miei gran bisogni e delle mie frequenti malattie (1).

Scrisse ancora una lettera nel mese di settembre, dove dice: Noi siamo non solo divisi da tutto il restante mondo, ma privi della vita medesima. Gli abitanti del paese sono tutti pagani, e quelli che vi capitano dalle altre parti ne imparano i costumi, non avendo alcuna carità e nè pure la natural compassione che si ritrova tra' barbari. Non ci arriva altra cosa che dal di fuori, con le barche che giungono per caricare il sale; e non potei comperare altro che una misura di frumento, con quattro soldi d'oro. Io ammiro l'insensibilità di coloro che una volta avevano meco alcuna relazione, che m'abbian messo in tanta dimenticanza che non vogliano più sapere nè pure se io mi trovi al mondo; ed ammiro più ancora quelli che appartengono alla chiesa di s. Pietro del poco pensiero che si prendono di un uomo che fu del loro corpo. Se cotesta chiesa non ha danaro, nòn è, lode a Dio, senza frumento, nè senza vino od altre provvigioni, per mandarci almeno qualche picciol soccorso. Con quale coscienza compariremo noi al tribunale di Gesù Cristo, noi che siamo tutti formati della medesima terra? Da qual timore furono colti gli uomini tutti che impedisca loro lo adempiere i comandamenti di Dio? Mi mostrai forse io tanto nemico di tutta la chiesa e di loro particolarmente? Io prego tuttavia il Signor Iddio, per intercessione di s. Pietro, che li mantenga intrepidi nella fede ortodossa, ed il pastore principalmente che oggidì ne ha il governo, cioè a dire papa Eugenio. Quanto a questo miserabile corpo, ne prenderà cura il Signore. Esso è vicino a morte, di che dovrò darmi pena? Spero nella sua misericordia che non tarderà molto a terminare la mia carriera (2).

S. Martino papa non fu altrimenti deluso nella sua speranza: perocchè morì il giorno di s. Eufemia, sedicesimo del mese di settembre, l'anno 655. Avea tenuta la santa sede, computando dalla sua ordinazione sino alla sua morte, sei anni, un mese e ventisei giorni. Fu seppellito in una chiesa della beata Vergine, uno stadio discosta dalla città di Chersoneso; e fu poi quivi gran concorso di popolo al suo sepolcro. La chiesa greca l'onora come confessore nel giorno quattordici di aprile; e la chiesa latina, come martire nel dodici di novembre. Si pretende che le sue reliquie sien poi state trasferite a Roma nella chiesa dedicata lungo tempo innanzi a s. Martino di Tours. Pontefice d'animo grande e superiore a tutti i colpi dell'avversità, dettò lettere eleganti piene di vigore e d'assennatezza eguali alle risposte da lui date davanti al tribunale di Bisanzio; nobile, sublime n'è lo stile, quale insomma s'addice alla maestà della sede apostolica.

Per le due lettere che quest'ammirabil pontefice scrisse, dal mese di giugno a quel di settembre 655, dalla Chersoneso scorgesi com'egli non si considerasse allora più qual pontefice romano e conseguentemente avesse rinunziato a favore d'un altro, pel quale fa voti. Nella prima, favellando di s. Pietro, così esprimesi: « Che direm noi di noi stessi che siam suoi veri servidori e l'abbiamo, almen per poco, servito? » Dalle quali parole è ovvio l'inferire che allora dunque nol serviva più.

(1) Labbe t. 6, p. 74, epist. 16.

(2) Ib. p. 75, epist. 17.

E nella seconda: « Ammiro l'insensibilità di tutti coloro i quali un tempo m'apparteneano; » dunque non gli appartenean più. Finalmente, nella medesima lettera: « Prego Iddio li faccia irremovibili nella fede ortodossa, in ispezieltà il pastore che attualmente li regge. » Questo pastore, onde il santo martire ratifica per tal modo l'elezione, era s. Eugenio, nativo di Roma, entrato nella via ecclesiastica da fanciullo, il quale per la sua mansuetudine, liberalità e zelo a pro della fede si mostrò degno di chi l'avea preceduto. Dall'avere l'anno precedente 654, dopo il 18 settembre, scritto s. Martino da Costantinopoli non essersi infino allora per anco eletto romano pontefice, comecchè l'imperatore avesse comandato si facesse prima eziandio che egli fosse rapito da Roma, scorgesi l'elezion d'Eugenio non essere accaduta se non se nell' ultimo anno del suo predecessore. Il clero di Roma si schermì fin che gli fu possibile dagli ordini dell'imperatore, ma alla perfine, temendo non gli s'imponesse alcun candidato sospetto, elesse Eugenio, elezione approvata da s. Martino, tosto che n'ebbe notizia. Sul tempo preciso in che avvennero questi fatti non ci ha nulla di certo: l'elezione d'Eugenio suole assegnarsi comunemente al dì 8 di settembre 654.

Passato di vita s. Martino l'anno 655 nella Chersoneso, venne s. Massimo, per ordine dell'imperatore, arrestato a Roma e condotto a Costantinopoli con Anastasio suo discepolo, ed un altro Anastasio ch'era stato apocrisiario della chiesa romana. Il giorno in cui giunse in Costantinopoli verso il tramontar del sole, vennero due uffiziali, con dieci soldati della guardia dell'imperatore, che li trassero dal vascello quasi nudi, li separarono e custodirono in differenti prigioni.

Alcuni giorni dopo furono tratti al palagio, e si fece entrare s. Massimo nel luogo dove stava raccolto il senato con una gran folla di altre persone. Si presentò egli in mezzo all'assemblea, e il sacellario adirato gli disse: Sei tu cristiano? S. Massimo rispose: Io lo sono per la grazia di nostro signore Gesù Cristo nostro Iddio. Ripigliò il sacellario: E se sei cristiano, perchè odii tu l'imperatore? S. Massimo replicò: D'onde sai tu questo? Imperocchè l'odio è una disposizione celata nell'animo, com'è l'amore. E il sacellario: Tutti veggono dalle tue azioni che tu odii l'imperatore e il suo stato; dappoichè sei tu solo quegli che diede a' saraceni l'Egitto, Alessandria, la Pentapoli, Tripoli e l'Africa.

In prova di cotale stolta imputazione si producean testimoni le cui deposizioni furon trovate le une più assurde dell' altre. Appose il primo al santo che vent'anni prima avesse scritto al governator di Numidia a fin di sconsigliarlo dallo spedir soldatesche in Egitto. Stretto dal santo a metter fuori la lettera, quel testimonio disse non averne punto nè sapere se ce ne fosse pur una; però tal cosa essersi allora detta da tutti nel campo. Ma se tutto l'esercito, chiese il santo, la diceva, onde viene che tu solo apponi a me tale calunnia? Mi hai tu mai veduto? No rispose l'altro. Allora s. Massimo, voltosi al senato, Giudicate se sia giusto addurre di sì fatti accusatori e testimoni; perocchè Iddio dice: « Sarà fatto di voi quel giudizio che voi fatto avrete d'altrui. » Più stolta ancora era la seconda deposizione, venendo accusato il santo, pur senza una prova al mondo, d'avere narrato a papa Teodoro certo sogno non favorevole all'imperatore. Al qual proposito il sacellario diessi a gridare, come se il santo fosse stato convinto

di crimenlese: Iddio ti ha qui mandato perchè sii giltato al fuoco! Un terzo testimonio mosse accusa a s. Massimo di non ammettere che l'imperatore possedesse il sacerdozio; e il santo confessò il fatto e n'addusse i motivi, cioè non celebrarsi dall'imperatore la messa, non conferirsi i sacramenti, non ordinarsi nè vescovi nè preti nè diaconi. Nel mentre ciò diceva con tutta semplicità, certo abate Menna l'interruppe sclamando che con parlare di tal modo egli avea lacerata la chiesa. E il sacellario a gridare ancor più alto: Perchè mai fu lasciato in vita un uomo sì fatto? Si passò quindi ad esaminare Anastasio discepolo del santo. E non potendo egli parlare con tal voce da essere udito da tutti, le guardie gli assestarono di sì crudeli guanciate da lasciarlo mezzo morto. I due confessori furono poscia ricondotti nel carcere.

Quella sera stessa il patrizio Troilo, con due uffiziali di palazzo entrò da Massimo per veder d' indurlo a comunicare colla chiesa di Costantinopoli. Il santo richiese condannasser da prima l'eresia de' monoteliti proscritta da Roma e dal concilio di Laterano, e mostrò loro come, approvando, l'una dietro l'altro, l'ectesi e il tipo, avean mutato dottrina e proferita eglino stessi la propria condanna. Vuoi dire con questo, conchiusero gli uffiziali, che tu solo ti salverai e gli altri danneransi. I tre giovanetti, rispose, non condannaron veruno ricusando adorar la statua innanzi a cui tutti si prostravano. E neppur io, guardimi il cielo, condanno persona, ma voglio innanzi morire che scostarmi dalla fede un solo iota. E perchè quelli il pressavano ricevesse il tipo per compiacer l'imperatore e per amor della pace, riconoscendo eglino stessi due volontà in Gesù Cristo, ei si gittò bocconi a terra e rompendo in lagrime, L'imperadore, disse, non ha ragion di sdegnarsi contro di me; non potendo io indurmi a oltraggiare Iddio col non dir quello che ha comandato di dire. E siccome gli moveano accusa che distogliesse altrui dal comunicare colla chiesa di Costantinopoli, Evvi egli alcuno, disse, il qual possa asserire avergli io ciò consigliato? Col non comunicare tu stesso, disse un degli uffiziali, dichiari altamente a tutto il mondo di non farlo. E s. Massimo: Accusa non ci ha nè consolazione più forte di quella della propria coscienza. Nondimeno, a proposito dell'essersi detto che tutto l'occidente fulminava d'anatema il tipo, La è forse bella cosa, disse Troilo, il denigrar la fama dell'imperatore? Voglia Iddio perdonare a coloro che trascinarono l'imperatore a stendere il tipo e agli altri che vi consentirono, disse s. Massimo. E chi son essi? domandò Troilo. Uomini di chiesa fur costoro, rispose il santo; e i magistrati vi dettero il loro assenso: e la vergogna ne ricadde sull'imperatore, netto affatto d'ogni eresia. Ma consigliatelo si comporti come l'avolo suo di felice memoria. E qui narrò loro come Eraclio avesse disapprovato l' ectesi. Essi crollarono il capo e, dopo essere stati alquanto in silenzio, Ogni cosa, dissero, è piena d'insuperabili difficoltà. All'ultimo, salutatisi vicendevolmente, si separarono con tutta urbanità.

S. Massimo e il suo discepolo furono sottoposti ad un secondo interrogatorio nella camera del consiglio, al palazzo, presenti il senato, Pietro patriarca di Costantinopoli e Macario patriarca d'Antiochia, monoteliti l'uno e l'altro. I due confessori dichiararono come rimarrebbero inviolabilmente attaccati alla fede de'

padri loro ed alle definizioni del concilio di Roma. Dopo lunghi dibattimenti, venner ricondotti in prigione. Il dì della pentecoste entrarono a visitar Massimo da parte del patriarca di Costantinopoli per indurlo ad obbedire. E perchè minacciavano di scomunicarlo e farlo morir di morte crudele, rispose unico suo desiderio essere che s' adempisse riguardo a sè il volere di Dio. Il dì appresso questa conferenza, furon tutti e tre mandati in bando nella Tracia; Massimo nella fortezza di Bizia, Anastasio apocrisiario a Selimbria, e l'altro Anastasio a Perbera in sul confine della provincia e dell'impero, tutti tre senza provvisioni nè altre vesti tranne pochi cenci che ne coprivano a stento la nudità (1).

Nell'ultima conferenza, tenutasi il dì della pentecoste, il patriarca avea fatto dire a s. Massimo che gli apocrisiari di Roma s' erano accordati seco e così le chiese tutte si trovavan d'accordo. Avendo s. Massimo richiesto in quai termini fosse stata fatta una tale unione, gli venne risposto del tenore seguente: Due operazioni da noi si riconoscono a cagione della differenza delle nature, ed una a motivo dell'unione. Onde riuscivano tre. Tale infatti è la nuova e singolar variazione de' monoteliti. Comandarono da principio, sotto pena d'anatema, si avesse a dire una sola volontà; non guari dopo proibirono, pena ancor l'anatema, il dire nè una nè due volontà; ora cercano imporre, con minaccia d' anatema, che se ne dica tre. S. Massimo diede contezza al suo discepolo Anastasio di sì fatto strano componimento, e gli raccomandò raddoppiasse il pregare e ne informasse gli altri.

Abbiamo la lettera che su ciò scrisse Anastasio a' monaci di Cagliari in Sardegna, ove dice: « I nostri avversari avendo risoluto di non seguire la dottrina de' padri, sono agitati da varie opinioni; e dopo avere sostenuto che non conveniva dire nè una nè due operazioni, ne riconoscono due ed una, vale a dir tre. Cosa che non fu detta nè da' padri nè da' concili, non comportata dalla ragion naturale, nè asserita da veruno degli antichi nè de' moderni eretici: » Quindi mostra quanto assurdo sia questo sistema e soggiugne: « Vi hanno fatto acconsentire i legati dell' antica Roma, e, dopo averli in tal guisa sedotti, li rimandano a colui che li ha inviati, cioè a papa Eugenio. Essendo adunque, seguita Anastasio, la chiesa cattolica ed apostolica quasi tutta in tal pericolo, vi preghiamo di soccorrerla, e, s' è possibile, bisogna che quanto prima passiate in Roma sotto qualche altro pretesto per unirvi agli uomini pii ed intrepidi che quivi dimorano e vigorosamente sostengono, a noi congiunti, la verità pregandoli con le lagrime agli occhi di mantenere la fede ortodossa senza veruna novità e di non approvare se non quello che fu diffinito da' padri e da' concili. » In tal guisa sperava Anastasio, in virtù della promessa fatta a s. Pietro, che la semente della pietà, come dic'egli, rimanesse almeno nella romana chiesa. Nè andò deluso della sua espettazione (2). Pietro, nuovo patriarca di Costantinopoli, mandò alla santa sede, giusta l' usato, la sua lettera sinodica con la sua confessione di fede, ma era oscurissima e non dichiarava punto le due operazioni e le due volontà in Gesù Cristo. Il popolo e il clero di Roma ne furono sdegnati e con grande strepito la ricusarono nella chiesa di s. Maria Maggiore; a

(1) Labbe t. 6, p. 433-441. Opera s. Maximi t. 2, p. 29-42. Acta ss., 13 aug.

(2) Opera s. Maximi t. 1, p. 42-44.

tale che non permisero a papa Eugenio di celebrare la messa se prima non avesse promesso non riceverebbe mai quella lettera (1). Vedremo che il papa si diede a veder fedele alla parola data e al proprio dovere.

Frattanto si spedirono da Costantinopoli commissari a s. Massimo, nel suo esilio, per interrogarlo, cioè Teodosio vescovo di Cesarea in Bitinia per parte del patriarca, e per parte dell'imperatore, Paolo e Teodosio consoli. Giunsero essi a Bizia il 24 d'agosto, dell'anno 656, e, dopo alcuni discorsi di pietà, il vescovo Teodosio disse a Massimo: L'imperatore e il patriarca vogliono sapere da te perchè non comunichi con la sede di Costantinopoli. Il santo recò per sua ragione la sostanza stessa della eresia monotelitica e le continue variazioni di questa, ultima delle quali era il tipo. A proposito del quale ultimo decreto, Teodosio gli disse: Non istar a pigliare per una diffinitiva decisione quel che venne fatto per accomodamento. S. Massimo rispose: Se il tipo, che proibisce di attribuire a nostro Signore alcuna volontà od operazione, non è vera decisione, perchè m' avete vergognosamente cacciato fra barbare e infedeli nazioni? Perchè fui io condannato a dimorare in Bizia, ed i compagni miei uno a Perbera e l'altro a Selimbria? E Teodosio: Per quel Dio che dee giudicarmi, quando si fece il tipo, io dissi e lo dico ancora, che fu mal fatto e in perdizione di molti. Ma ne fu pretesto il voler metter fine alle dispute de' cattolici intorno alle volontà e alle operazioni. S. Massimo disse: Qual mai fedele può ricevere un accomodamento che sopprime le parole degli apostoli, de' profeti e de' dottori stabiliti da Dio medesimo, ed a' quali disse: Chi riceve voi, riceve me; e chi rigetta voi, rigetta me? Anche il demonio ha i suoi falsi apostoli, i suoi falsi profeti e i suoi falsi dottori, i quali sono gli eretici. Come colui che riceve i veri, riceve Dio; così colui che riceve i falsi, riceve il diavolo. Chi dunque rigetta i santi con gli eretici, lasciatemi dire il vero, rigetta Dio col diavolo insieme. Onde guardatevi che sotto colore di pace non cadiamo nell'apostasia, che, secondo l' apostolo, dee precedere l'anticristo. Io vi parlo senza riguardo, o signori, perchè vi prenda pietà di voi e di me. Volete voi che, con tali sentimenti scolpiti nel cuore, io comunichi con una chiesa dove s'insegna il contrario? Da ciò mi liberi il Salvator mio. E mettendosi ginocchioni, Fate, disse, di me tutto quel che vi piace. Io non comunicherò mai con persone che ricevono sìfatte dottrine.

I commissari, messi in costernazione da questo discorso, abbassarono il capo e tacquero per lungo tempo. Indi il vescovo Teodosio, levandosi e riguardando s. Massimo, disse: Noi ti rispondiamo per l'imperatore che, se tu comunicherai con noi, egli abolirà il tipo. S. Massimo rispose: Noi siamo ancora molto lontani gli uni dagli altri. E che sarà egli del termine di una volontà, stabilito nel concilio da Sergio e da Pirro per isbandire ogni operazione? Teodosio rispose: Questa carta, parlava dell'ectesi, fu rigettata. Fu levata, disse s. Massimo, dalle mura di pietra ma non dai cuori. Si riceva la condanna canonicamente proferita nel concilio di Roma, e cadrà il muro che ci divide, nè vi sarà più bisogno di esortarci. Teodosio rispose: Il concilio di Roma non è valido perchè fu fatto senz'ordine dell'imperatore. E s. Massimo: Se sono gli ordini degl'imperatori che danno l'au-

(1) Anast., In Eug.

torità a' concili, convien dunque ricevere quelli che gl'imperatori fecero tenere contro il consustanziale; intendo dire quelli di Tiro e d'Antiochia, di Seleucia, di Costantinopoli sotto l'ariano Eudossio, di Nicea in Tracia, di Sirmio, e lungo tempo dopo il secondo di Efeso, a cui presiedeva Dioscoro. Tutti questi concili furono convocati per ordine degl'imperatori; e tuttavia vennero tutti condannati per l'empietà de' dogmi ch'essi autorizzavano. Perchè non rigetti tu ancora il concilio che ha deposto Paolo di Samosata sotto papa Dionigi e Dionigi d'Alessandria, e dove presiedea s. Gregorio taumaturgo? poichè non venne esso fatto per ordine dell'imperatore. Qual è il canone che proibisca di approvare i concili fatti senza ordine dell'imperatore e che ingiunga sieno convocati per ordin suo? Tu sai che il canone ingiugne di tenere due volte all'anno il concilio in ciascuna provincia, nè si fa menzione alcuna dell'ordine dell'imperatore. È vero, disse Teodosio, la sana dottrina è quella che fa approvare i concili. Ma non ricevi tu lo scritto di Menna dove egli insegna una volontà ed una operazione di Gesù Cristo? A Dio non piaccia, disse Massimo. Voi rifiutate tutti i dottori che sono stati dal concilio di Calcedonia in poi e che hanno combattuto contro l'errore di Severo, ed io riceverò il libello di Menna ch'è posteriore al concilio e che apertamente difende Severo, Apollinare, Macedonio, Ario, tutti gli eretici, e rifiuta il concilio? Che dunque, disse Teodosio, non ammetti tu una sola operazione? S. Massimo rispose: Dove sono i dottori approvati che la sostengono? Allora Teodosio portò alcuni passi apocrifi di papa Giulio, di s. Gregorio taumaturgo e di s. Atanasio, e li lesse. S. Massimo disse: Temiamo Dio e non ne provochiam la collera contra di noi producendo passi d'eretici. Ciascuno sa che questi sono di Apollinare; se altri ne hai mostrali. Teodosio produsse altri due passi sotto il nome di s. Giangrisostomo; che essendo stati letti da s. Massimo disse ch'erano di Nestorio. Teodosio, montato in ira, O monaco, gli disse, satanasso è quegli che parla per bocca tua. S. Massimo rispose: Non ti sdegnar, signore, contro il tuo servo. E gli mostrò le dette parole in Nestorio.

Teodosio, calmato, disse: Fratel mio, sa il Signore che questi passi mi furono dati dal patriarca, e tu di' che gli uni sono di Apollinare, gli altri di Nestorio. Poi ne trasse fuori uno di s. Cirillo che parea dire un' operazione; sopra di che s. Massimo disse: Alcuni dimostrano che sia stata un'addizione di Timoteo Eluro. Ma sia pur di s. Cirillo, esaminiamone il senso. Questo, disse Teodosio, è quello che non ti permetto. Conviene che tu riceva il testo nella sua purità. Tu ci dai regole nuove, disse s. Massimo, quando non sia permesso di esaminare le parole della scrittura e de' padri. Poi gli fece vedere con la scrittura medesima che convien esaminarle per comprenderne il senso, e non arrestarsi alla semplice lettera come i giudei.

Disputarono ancora intorno alle due volontà ed alle due operazioni; ed il vescovo Teodosio fu ridotto a sostenere che i padri aveano detto una volontà ed un' altra, la divina e l'umana, doppia volontà, ma non mai due volontà. E qui s. Massimo disse: In nome del Signore, quando si dice una ed un'altra, divina e umana o doppia, quante ne comprendi tu? Il vescovo Teodosio rispose: Io so quel che intendo, ma non di-

co due. Si volse s. Massimo verso i consoli e disse: In nome del Signore, quando voi sentite dire una e una, o l'una e l'altra, o due volte due o due volte cinque, qual pensiero destano in voi queste parole? Risposero essi: Poichè ci hai colti al giuramento, noi intendiamo due, per una ed una, e per l'una e l'altra; intendiamo quattro per due volte due; e dieci per due volte cinque. Confuso il vescovo Teodosio da questa risposta, disse: Io non dico punto quello che i padri non dissero. Allora s. Massimo prese il libro degli atti del concilio di Roma e mostrò che i padri dicono formalmente due volontà e due operazioni. Il console Teodosio prese il libro e lesse egli medesimo i passi; onde il vescovo Teodosio disse: Dio lo sa; se questo concilio non avesse condannate le persone, io sarei stato il primo a riceverlo. Ma per non istare qui a perdere il tempo, io dico quello che dissero i padri, e riconosco in questo punto per iscritto due nature, due volontà e due operazioni. Venite a comunicare con noi e si faccia l'unione.

S. Massimo disse: Io non oso, signore, ricevere il tuo assenso in iscritto sur un affare di tanta importanza; io che altro non sono che un semplice monaco. Ma se tu sei veramente inspirato da Dio, manda a Roma, secondo che esigono i canoni. Voglio dire che vi mandin l'imperatore ed il patriarca col suo concilio, non potendo io comunicare con una chiesa dove nel santo sacrifizio si proferiscono i nomi di persone condannate: ed essendo morte, non è più possibile il poterle assolvere. Questo si farà, disse il vescovo Teodosio, ma dammi parola che, se mandano me, tu debba venir meco. Massimo rispose: Signore, ti gioverà meglio prendere il compagno mio ch'è a Selimbria, cioè Anastasio l'apocrisiario, perchè sa la lingua, ed in Roma è rispettato a cagione di quanto soffre da sì lungo tempo per la fede. Teodosio disse: Ho con lui qualche contesa, nè io andrei volentieri seco. S. Massimo disse: Poichè, signore, così vuoi, io ti seguiterò per tutto dove ti sia caro. Qui si alzarono tutti piangendo di consolazione, s'inginocchiarono, fecero una preghiera, ciascuno baciò il vangelo, la croce, l'immagine di Gesù Cristo e quella della Vergine, e vi pose la mano in confermazione di quanto s'era detto. Indi il vescovo Teodosio domandò ancora alcune dichiarazioni a s. Massimo, il quale gli mostrò a fondo le assurde conseguenze della dottrina di una sola volontà e di un'operazion sola, spiegando in piena teologica forma l'unione delle nature nell'incarnazione. Il vescovo Teodosio, nel separarsi, gli diede alcuni pochi danari che si mandavano a lui, e due abiti, de' quali il vescovo di Bizia si prese tosto una tonaca.

Agli otto del susseguente settembre del medesimo anno 656, il console Paolo andò a Bizia, recando a s. Massimo un ordine dell'imperatore di trasferirlo nel monastero di s. Teodoro di Rege, vicino a Costantinopoli, e l'eseguì sul fatto. Ma quantunque s'ingiungesse in quest'ordine che s. Massimo vi fosse condotto con molto onore per riguardo alla sua grave età e alle infermità sue, non meno che per le dignità che avea sostenute alla corte, tuttavia, quando giunse a Rege, gli tolsero quel poco denaro che gli aveano dato, gli abiti ed il resto de' suoi poveri arredi. Ai tredici dello stesso mese, vigilia dell'esaltazione della croce, i patrizi Epifanio e Troilo andarono con gran seguito a lui in un col vescovo Teodosio. Saliti sopra la

tribuna della chiesa del monastero, dopo i soliti complimenti, sedettero e obbligarono s. Massimo a sedere. Il patrizio Troilo incominciò a parlare e dissegli: Siamo mandati dall'imperatore per ispiegarti gli ordini suoi; ma dinne in prima se li eseguirai o no. S. Massimo rispose: Signore, fa che io sappia quel che commette la maestà sua, e vi risponderò. Ma insistendo essi e dimostrando negli sguardi e nelle parole corruccio di quella tardanza, egli disse loro: Io vi dichiaro, in presenza di Dio e degli angeli suoi che, ordinandomi l' imperatore qual si sia cosa concernente agli affari di questo mondo e a ciò che dee con esso perire, io l'eseguirò volentieri. Allora Troilo si levò e disse: Pregate per me, io me ne vado; quest' uomo nulla vuol farne. Sorse allora un gran romore ed una gran confusione; ed il vescovo Teodosio disse: Palesategli la risposta dell' imperatore e sentite quel che risponde; non essendovi ragione di partire a questo modo senza nulla aver detto nè udito. Il patrizio Epifanio disse: Ecco quello che ti fa saper l'imperatore: Poichè tutto l'occidente e tutti quelli che sono in oriente pervertiti tengono gli occhi sopra di te, desidero che tu comunichi con noi, secondo il tipo, e verremo noi personalmente per salutarti, prenderti per mano, condurti nella chiesa maggiore, ricevere con te il corpo e il sangue di Gesù Cristo e dichiararti nostro padre; essendo noi certi che se tu comunicherai con la santa sede di Costantinopoli, si riuniranno seco tutti coloro che se ne son separati.

Allora s. Massimo si volse al vescovo Teodosio e dissegli piangendo: Signore, noi aspettiamo tutti il giorno del giudizio. Tu sai quel che fu tra noi accordato sui santi vangeli, la santa croce, l'immagine di nostro Signore e della sua santa Madre. Il vescovo, abbassando il capo, disse con voce mal ferma: E che posso far io, quando l'imperatore è di opinione diversa? S. Massimo riprese: E perchè dunque toccaste tu ed i tuoi compagni i santi vangeli, se non avevate facoltà di attenere la vostra promessa? Sicuramente le potenze del cielo non mi persuaderebbero a fare quel che desiderate. Che risponderei, non dico a Dio, ma alla mia coscienza, se abbiurassi la fede per cosa sì vana com'è la gloria degli uomini? A queste parole si levarono trasportati da furore e cominciarono a tirarlo qua e là, a strappargli la barba e percuoterlo co' pugni e caricarlo di sputi da capo a piedi, per modo che se ne sentì l'infezione fino a tanto che i suoi vestiti non furono lavati.

Il vescovo si levò parimente e disse: Non bisognava fare a questo modo, ma sì ascoltare la sua risposta e riferirla all'imperatore. Gli affari ecclesiastici non si trattano a questa guisa. A gran pena si potè ottenere che s'acquietassero: ma continuarono a caricare il santo abate d'ingiurie e di maledizioni inaudite; ed Epifanio dissegli furiosamente: Dimmi, o miserabil vecchio, pretendi tu forse che noi siamo eretici, con la città di Costantinopoli e coll'imperatore? Noi siamo cristiani e cattolici migliori di te. Noi confessiamo che nostro Signore ha una volontà divina ed una umana, e che ogni natura intelligente ha la volontà e l'operazione. Finalmente noi non neghiamo le due volontà e le due operazioni.

S. Massimo rispose: Se voi credete come la chiesa, perchè volete costringermi a ricevere il tipo, che tende solo a distruggere questa credenza? Venne fatto per condiscendenza, disse Epifanio, per non con-

turbare il popolo con queste sottigliezze. Al contrario, disse s. Massimo, tutto il mondo resta edificato dall' esatta confessione della fede. Troilo disse qui: Abbiti nel cuore quel che ti piace, niuno v'è che tel vieti. S. Massimo rispose: Dio non ha rinchiuso già nel cuore tutto quello ch'è necessario per la salute. Egli disse: Chi mi confessa dinnanzi agli uomini, io lo confesserò dinnanzi al Padre mio. E l'apostolo: Si crede col cuore per la giustizia, e si confessa con la bocca per la salute.

Allora Epifanio gli domandò con tuono acerbissimo: Hai tu sottoscritto al libello? Volea dire al concilio di Roma. S. Massimo rispose: Sì, ho soscritto. E come, ripigliò Epifanio, hai tu osato di anatematizzare coloro che credono come tutta la chiesa? Certamente, se si presta fede a me, sarai condotto nella città, attaccato in mezzo alla piazza; e si chiameranno i comici, le comiche e le principali cortigiane con tutto il popolo, perchè tutti ti dieno guanciate e ti sputino in faccia. Io v'acconsento, disse s. Massimo, s'egli è vero che noi abbiamo anatematizzati coloro che confessano due volontà e due operazioni naturali. Leggi, signore, gli atti e il decreto; e trovando la cosa come tu di', fa quel che ti piace. Se noi badiamo alle sue parole, disser gli astanti, non mangeremo e non beremo. Andiamo a pranzo, poi si anderà al palagio a riferire quel che abbiamo udito. Quest'uomo si è venduto a satanasso. Uscirono fuori; ma prima aveano detto a Massimo: Condurremo noi i tuoi due discepoli, ed anch'essi saranno esaminati e vedremo quel che accadrà loro. Ma sappi, signor abate, che se gl' infedeli ci lasciano un poco di respiro, per la santa Trinità, ti porremo col papa; e tutti i ragionatori di quel paese e tutti i tuoi discepoli, e noi vi tratteremo tutti, ciascun nel vostro luogo, come fu trattato Martino.

Il 14 di settembre, giorno dell'esaltazione della santa croce, il console Teodosio andò la mattina a ritrovare s. Massimo, gli tolse quanto avea e dissegli in nome dell'imperatore: Poichè non volesti aver onore, ne rimarrai privo. Vanne nel luogo di cui fosti giudicato degno co' tuoi due compagni. Il console Teodosio prese adunque s. Massimo e lo consegnò a' soldati, che lo condussero a Selimbria, ove dimorarono due giorni, fino a tanto che un soldato andò al campo a dire a tutto l'esercito per eccitarlo contro s. Massimo: Or verrà qui il monaco che bestemmia la Madre di Dio. Ma il comandante, mosso nel cuore da Dio, gli mandò incontro i capi delle squadre, gli alfieri, i sacerdoti e i diaconi. S. Massimo veggendoli, si pose in ginocchioni; essi fecero il medesimo, quindi sedettero e lo fecero sedere. Allora un venerabil vecchio gli disse con grandissimo rispetto: Padre mio, ci hanno scandalizzati, dicendoci che tu non chiami madre di Dio la santa Vergine; per il che ti scongiuro per la santa Trinità a dirci il vero, affinchè non siamo scandalezzati ingiustamente. S. Massimo si pose in ginocchioni, poi si rialzò e, levando le mani al cielo, disse, piangendo: Chiunque non dice, nostra Donna, la Vergine santissima essere stata veramente madre di Dio, creatore del cielo e della terra, sia anatema in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, di tutte le virtù celesti, degli apostoli, de' profeti, de' martiri e di tutti i santi per ora e per sempre ed in tutti i secoli de' secoli. *Amen*. Allora gli astanti dissero piangendo: Padre mio, voglia il Signore darti la forza di terminar degnamente la tua carriera. Fecero dipoi molti ragionamenti pie-

ni di tanta edificazione che i soldati si raunavano in calca per udirli. Ma una guardia del generale veggendo che il loro numero andava sempre crescendo, e che biasimavano il modo con cui si trattava il santo vecchio, lo fece condur via e metter due miglia discosto dal campo, fino a tanto che fosse condotto a Perbera. I cherici dell'esercito lo seguitarono a piedi per tutto quel tratto, e preso congedo da lui, lo misero a cavallo colle proprie mani; così venne condotto a Perbera e messo in prigione.

Alcun tempo dappoi fu ricondotto a Costantinopoli col suo discepolo il monaco Anastasio: e si tenne contro di loro un concilio dove furono entrambi anatematizzati, e con essi papa s. Martino, s. Sofronio di Gerusalemme e tutti i loro aderenti, cioè dire tutti i cattolici. Condussero poi anche l'altro Anastasio, che fu parimente anatematizzato; ed il concilio, unito a tutto il senato, scagliò contro tutti tre una sentenza di questo tenore: Dopo aver dato contro di voi il giudizio canonico, rimaneva a soggettarvi alla severità delle leggi per le vostre empietà; e quantunque non vi sia pena proporzionata a tali colpe, tuttavia, lasciando al giusto giudice il vostro maggior castigo, vi doniamo la vita, chiudendo gli occhi all'esattezza delle leggi, e comandiamo che il prefetto, qui presente, subito vi conduca nel suo pretorio, vi faccia batter la schiena con nervi di bue e tagliar fino alle radici la lingua, che fu lo stromento delle vostre bestemmie, e la mano dritta, che servì a scriverle: indi sarete condotti per le dodici contrade di questa città e condannati al bando ed alla perpetua prigionia per piangere nel rimanente della vita i vostri peccati. Questa sentenza fu tosto eseguita. Il prefetto fece prendere s. Massimo e i due Anastasi, frustarli e tagliar la lingua e la diritta mano a ciascuno; indi furono condotti per tutta la città di Costantinopoli e mandati in esilio nel paese de' lazi. Vi giunsero nell'ottavo giorno di giugno dell'anno 662, e furono tosto l'un dall'altro divisi, anzi privati di quel poco che aveano per li bisogni loro, fino a un po' di filo e ad un ago. Non potendo s. Massimo sostenersi a cavallo, nè soffrir le solite vetture, convenne formare una barella di vinchi per trasferirlo come in un letto; e fu condotto ad un castello chiamato Schembri, vicino al paese degli alani. I due Anastasi furon rinchiusi in due altri castelli, donde poco appresso vennero tratti fuori; e il monaco Anastasio fu condotto a Suma; ma egli era tanto indebolito dai tormenti sofferti in Costantinopoli e dalle fatiche del viaggio che morì nel giorno 24 di luglio del medesimo anno. Giunto s. Massimo a Schembri, predisse il giorno della sua morte, che fu il sabbato 13 agosto dell'anno anzidetto. La chiesa onora la sua memoria nello stesso giorno (1). »

Così ebber chiusa gloriosamente lor vita i due illustri difensori della fede contro l'eresia, papa s. Martino nel 655 e sette anni dappoi il santo abate Massimo. Ne' loro atti originali, scritti da autori sincroni, il più spesso testimoni oculari troviamo dipinti a genuini colori l'imperatore, la corte e il senato di Bisanzio. Invece di governar l'impero e starne a difesa contro i maomettani, veggiamo imperatori e consoli, capitani d'eserciti e magistrati farsi carcerieri e carnefici di due vecchi infermi. Invece de' saraceni vinti e tratti dietro al cocchio del trionfatore, vengono trascinati per le vie di Costan-

(1) Opera s. Maximi t. 1, p. 59-66. Acta ss. 13 aug. Sirmondi, Op. t. 5.

tinopoli, carichi di ferri e con la gogna al collo, un pontefice rotto dagli anni e da' malori, il vicario di Cristo; indi un monaco già uomo di alto stato, a cui è strappata la lingua e tronca la mano per farne così spettacolo a' cortigiani e alla plebaglia. E perchè ciò? Perchè questi due uomini hanno una coscienza e non vonno far della religione una cosa da scena. Noi crediamo quello che credi tu, dicono i consoli bizantini a s. Massimo. Al par di te riconosciamo due volontà e due operazioni nel Cristo. Ma per compiacere all'imperatore si conviene avere una cosa nel cuore, un'altra sul labbro. E perchè il vecchio niega bruttarsi di sì vile ipocrisia, patrizi e senatori, soldati e magistrati il percuoton con pugni, gli sputano in viso, gli mozzan la lingua e la mano! In verità, mal saprebbesi ideare un più basso procedere: e se un sì fatto reggimento prevalso mai fosse nel mondo, l'umanità sarebbe caduta in più umiliante condizione che non fu sotto il maomettismo.

Ma il salvarla è, dopo Dio, opra della chiesa romana, de' romani pontefici. Alla corte avvilita di Bisanzio, papa s. Martino, vecchio, logoro, infermo, dà a divedere, soprattutto fra le catene, la costanza dell'eroe, la tranquillità dell'uom saggio, la maestà del pontefice, la serenità del martire. A voler uscir da questa confusione, va ridicendo s. Massimo, imperadore e patriarca volger si debbono al pontefice di Roma: altra regola, fuor di questa, non ci ha. E che risposta gli diedero i cortigiani di Bisanzio? Se non avessimo i saraceni sulle braccia, noi tratteremmo il papa all'egual modo che te. Queste parole forman l'elogio di papa s. Eugenio, il quale cessò di vivere il 2 giugno 658 ed ebbe a successore s. Vitaliano che venne ordinato il 30 luglio appresso.

S. Anastasio l'apocrisiario, discepolo di s. Massimo, divelto che fu dal maestro suo e dall'altro compagno dello stesso suo nome, venne tradotto d'una in altra fortezza e fatto girare pel corso di sette mesi per tutti i paesi de' lazi, camminando a piedi e mezzo ignudo, languendo dalla fame e dal freddo. All'ultimo cacciato colui che avea il comando del paese, il suo successore, Gregorio di nome, trattò il santo con più umanità e allogollo in un monastero, dove sovvenivalo largamente di che che bisognassegli. Quivi s. Anastasio fu visitato da Stefano, tesoriere della chiesa di Gerusalemme, il quale percorse tutto il paese de' lazi, degli apsili e degli abasgi, pubblicando dappertutto qual fosse la dottrina cattolica, quale l'eresia de' monoteliti, e dissipando le calunnie sparse a danno di s. Anastasio. In questo viaggio apostolico chiuse Stefano sua vita il 1° di gennaio del 665, presso il principe degli abasgi.

Da questo terzo esilio scrisse s. Anastasio l'anno seguente a Teodosio, prete di Gangra e monaco a Gerusalemme, narrandogli quanto gli era occorso insino a quel tempo e pregandolo gli facesse tenere gli atti del concilio celebrato in Roma da papa s. Martino; perocchè volea giovarsi del suo esilio per far nota la dottrina cattolica. In uno colla lettera sua gli manda alcuni testi di s. Ippolito, vescovo di Porto in vicinanza di Roma e martire, co' quali porre in sodo le due volontà e le due operazioni in Gesù Cristo. Fu la detta lettera da s. Anastasio scritta in guisa che reputossi miracolosa: perocchè, sendogli stata recisa la mano, si fece attaccare all'estremo del braccio due bastoncelli, con cui reggeva la penna: a quel modo stese non pochi altri scritti. E, cosa ancor più mirabile, con tutto che gli fosse stata tagliata la lin-

gua insino alla radice, pure proferiva distintamente le parole. Chiuse finalmente sua vita nella fortezza di Tusuma, a' piedi del Caucaso, la domenica 11 ottobre 666, dopo operato buon numero di prodigi e di conversioni.

Lasciò dietro di sè due discepoli, Teodoro ed Euprepio, fratelli, figliuoli del gran panattiere dell'imperatore, i quali, dopo il primo esilio di s. Anastasio a Trebisonda, nel mentre tentavano rifuggirsi a Roma, vennero arrestati presso d'Abido. E perchè ricusavano di sottoscrivere il tipo di Costante, furono spogliati de' loro averi e dignità, battuti con verghe e cacciati in bando nella Chersoneso, dove Euprepio, il più giovine di loro, finì di vivere il 20 ottobre 670. Teodoro gli sopravvisse parecchi anni; e il prete Teodosio di Gangra, andato a visitarlo, lo presentò d'alcune reliquie di papa Martino, passato all'altra vita in quel luogo stesso, un brano cioè della stola e de' sandali di lui; e gli fece insieme la narrativa de' miracoli che al sepolcro d'esso pontefice si operavano. Il prete Teodosio, cui dobbiamo questi particolari, osserva inoltre, che i sandali del papa avevano una forma particolare riserbata a lui solo (1).

Nel mentre gl'imperatori di Bisanzio andavano stancheggiando tutta la chiesa con eterne controversie e rendevansi persecutori de' santi, i re poco prima barbari de' goti, de' franchi e de' sassoni, paghi all'autorità della comune credenza e delle precedenti definizioni della chiesa, facevano entrare il cristianesimo in lor leggi e costumi, secondavano i santi e lor pii tentativi, vedean soventi volte de' santi anco nelle proprie famiglie e talora santi erano essi stessi. Nella Spagna i re de' goti ammiravano tra loro un illustre esempio di santità in Fruttuoso, di schiatta regale, figliuolo d'un generale d'esercito. Ancor giovinetto venne egli dal padre condotto seco ne' propri poderi: e intanto che questi faceva la rassegna delle proprie terre e gregge, veniva il figliuolo ragguardando i luoghi più inospiti e pensava a fondarvi de' monasteri. Perduti ch'ebbe i genitori, gli fu conferita la tonsura da Conanzio vescovo di Palenzia, che avevalo educato alla pietà. Distribuì Fruttuoso i propri beni alle chiese, a' poveri, a' suoi schiavi, francandoli; la miglior parte però impiegolla a fabbricare il monastero di Compluto od Alcalà, dove raccolse una numerosa comunità. Ma, noiato dalle visite che procacciavagli la sua fama, postovi un abate, andò a nascondersi nella solitudine. I suoi discepoli nel trassero poscia con santa violenza; ma egli alcun tempo dopo si separò da loro per irsene a fondare altri monasteri, tra' quali uno nell' isola di Cadice. Era a tal segno cresciuto il numero de' monaci che il governatore della provincia ebbe a lagnarsene col re, temendo non venisse a mancare chi militasse negli eserciti o servisse lo stato. Intere famiglie dedicavansi a Dio; i padri co' figli loro chiudeansi ne' monasteri d'uomini, in que' di donne le madri colle proprie figliuole. La fondazione del primo tra questi avvenne di tal modo.

Un giorno che il santo si trovava in una delle sue comunità d'uomini, gli pervenne dal vicino deserto una lettera con cui una donzella pregavalo ad aver compassione di lei, qual di pecorella fuorviata, e indirizzarla nel cammino della salute. Chiamavasi costei Benedetta, nata di nobil lignaggio e appena promessa sposa a un grande della corte. Ma, perocchè ella ardeva di consacrarsi a Dio solo, se

(1) Opera s. Maximi t. I, p. 67-84.

n'era fuggita ad insaputa de' genitori, andata lunga pezza errando pel deserto ed infine ridottasi presso il monastero di s. Fruttuoso, dove non osando por piede, fece annunziargli lo stato suo. Il santo ne benedisse Iddio e fe' costruire alla vergine una celletta nel deserto. Sendosi l'eroica risoluzione di costei divulgata per la fama, altre non poche v'ebbero che seguirono il suo esempio, e in breve spazio di tempo contò essa da ottanta compagne. E allora il santo abate fabbricò per esse un chiostro in altra solitudine.

In mezzo a tante opere sante nacque in Fruttuoso la brama di fare il pellegrinaggio d'oriente e ne deliberò in segreto con taluni de' suoi discepoli, e già era presta la nave per trasportarlo, quando venne inopinatamente arrestato per comando del re; il quale temendo in un col suo consiglio non avesse la Spagna a rimaner priva d'un tal uomo, il fe' prendere con tutta la riverenza possibile e condurre alla propria corte, dove fu tenuto d'occhio alcun tempo perchè non avesse a sottrarsi. Di qui si vede quanto fosse diversa la corte de' goti da quella di Bisanzio. Venne dappoi il santo ordinato vescovo di Duma, indi arcivescovo di Braga, senza che però si rimanesse dal praticar la vita monastica. Eresse tra l'altre l'abazia di Montello, tra Duma e Braga, e volle quivi esser sepolto. Spirava dal volto del santo tale un'aura di mansuetudine che potea infino sui bruti. Un dì, mentr'ei passava per mezzo d'alcune foreste, un capriolo inseguito da cacciatori corse a ricoverarsi sotto il mantello di lui, che il prese sotto la sua protezione e il condusse al monastero: quel riconoscente animale non si divise più mai dal suo liberatore, tenendogli dietro tutto il giorno e dormendo la notte a' piedi di lui (1).

Ci rimane tuttavia la regola data dal santo al suo monastero di Compluto, la quale ritrae non poco da quella di s. Benedetto. Dà egli in essa il nome di conversi, come dire convertiti, a tutti coloro che entravano per obbligarsi al monastero. Ma v'è un'altra regola di s. Fruttuoso, chiamata la regola comune, probabilmente perchè serviva a tutti gli altri suoi monasteri, e contiene alcune particolarità notabili. Vi condanna da prima due specie di falsi monasteri. Quelli che alcuni particolari erigeano di loro propria autorità, rinchiudendosi nelle proprie case di campagna colle mogli e co' figliuoli, co' servi e vicini loro, obbligandosi con giuramento di vivere in comune, ma senza regola e senza superiore. Erano persone interessate che in vece di dare a' poveri, dispogliavano gli altri sotto colore di povertà. Eran gente litigiosa, e spesso chiamavano i lor parenti ed amici per essere soccorsi a mano armata. V'erano ancora alcuni sacerdoti che per acquistarsi lode di pietà o per mantenersi le decime e gli altri loro proventi, si creavano superiori de' monasteri senz'aver praticata la vita monastica, e ricevevano a braccia aperte tutti quelli che uscivano de' veri monasteri screditandone la disciplina.

La regola comune di s. Fruttuoso dimostra il modo di governare le varie sorta di persone componenti i suoi monasteri. Se un uomo vi andava colla moglie sua e co' figliuoli minori di sette anni, venivano tutti accolti con patto di soggettarsi all'ubbidienza. Permettevasi a' fanciulli, finchè erano tali, di andare quando piacea loro appresso del padre o della madre; ma giunti all'età di ragione, insegnavasi loro la regola e si condu-

(1) Acta ss., 16 april. Acta ord. bened. t. 2.

cevano al monastero dove avevano da dimorare, come offerti da' propri genitori. Sceglievasi loro un maestro che veniva sgravato d'ogni altro uffizio, perchè badasse a mantenerli e ammaestrarli. Si avea particolar cura di quelli che andavano in monastero già vecchi perchè non mancasse loro il bisognevole; senza però mantenerli nelle loro male usanze, e aiutandoli a fare una soda penitenza. Imponevasene una rigorosa a coloro che avesser commesso di gravi colpe prima della lor conversione. Cominciavano da una confession generale di tutti i lor peccati; poi dovevano osservare la penitenza canonica e condurre una vità più austera che la comunità. Si raccomanda caldamente la divisione de' monasteri delle vergini da quelli degli uomini; e vi sono assegnate di grandi cautele contra le visite e le occasioni che potessero avere d'incontrarsi insieme. Tutti i frati dovean raccogliersi la domenica alla messa con grande attenzione di riconciliarsi e di correggersi ciascuno de' suoi difetti. Avean questi monasteri gregge di pecore per somministrar quanto occorreva a' fanciulli ed a' vecchi, riscattare gli schiavi ed esercitare l'ospitalità. Un monaco avea la soprintendenza de' pastori. Nel fine di questa regola vi ha la formola della professione de' monaci la quale è concepita in plurale e comincia dalla confessione di fede (1). Ove si rifletta, essere un principe goto quegli che fondava e dirigeva coll' esempio suo questi asili dell'umanità e della cristiana pietà, non si può non ammirare il maraviglioso cangiamento operato dal cristianesimo presso le barbare nazioni. Morì s. Fruttuoso nel 665, nella chiesa ov'erasi fatto trasportare nell'ultima sua malattia, affin di ricevervi l'abito di penitente a piè degli altari. Ei fu da prima sotterrato in uno de' suoi monasteri; ma le sue reliquie venner dappoi trasferite a Compostella in Gallizia.

(1) Codex regul. t. 2.

Contemporaneo di s. Fruttuoso di Braga fu s. Eugenio di Toledo. Da cherico ch'era della chiesa reale fu dall'amore della vita monastica tratto a fuggirsene a Saragozza, dove s' attaccò a' sepolcri de' martiri, e si rese monaco nell'abazia di s. Engrazia, donde il re Chindasvinto volle trarlo a forza, e farlo ordinar arcivescovo di Toledo l'anno 646, per succedere ad un altro Eugenio. Era egli piccolo della persona e di fiacca complessione, ma d' uno zelo a tutta prova. Emendò il canto e l'uffiziatura ecclesiastica. Dettò un *Trattato della Trinità*, a cagione, per quanto sembra, degli avanzi d'arianesimo ch' erano in Ispagna; e due libricciuoli, l' uno in versi di vario metro, l'altro in prosa. Corresse ed aumentò l'opera poetica di Draconzio sulla creazion del mondo. Tenne la sede di Toledo circa dodici anni e fu sepolto in s. Leocadia. La chiesa ne onora la memoria il 13 novembre.

Successegli s. Ildefonso, nativo di Toledo ei pure. Posto dai propri genitori per tempo sotto la disciplina di s. Isidoro di Siviglia, vi apprese il disprezzo delle vanità del secolo, dal quale si tolse di fatto per ritrarsi al monastero d'Agali, ne' sobborghi di Toledo, di cui fu poscia eletto abate. Noi il vedremo assistere nel 653 all' ottavo sinodo toletano. Morto s. Eugenio sul cadere del 657, fu messo al suo luogo s. Ildefonso, che governò quella chiesa nove anni e due mesi, ed ebbe a successori Zissilano e Giuliano, scrittori della sua vita; il secondo de' quali narra come s. Ildefonso avesse diviso egli stesso i propri scrit-

ti in quattro parti; la prima delle quali componeasi d'un libro dettato in forma di prosopopea sulla propria fiacchezza, d'un trattato della verginità perpetua di Maria contro i tre infedeli, d'un opuscolo sulle proprietà delle tre persone divine, di un altro contenente alcune osservazioni sulle azioni quotidiane, d'uno intorno a' sacramenti, d'uno sul battesimo, d'uno sul progredir nel deserto spirituale. Nella seconda contenevansi le sue lettere colle relative risposte; le prime segnate non sempre col nome suo, ma talora con nome forestiero, o se col suo, avvolto in vari enimmi. La terza parte avea formata di messe, inni e sermoni; e la quarta di parecchie operette in verso ed in prosa, tra le quali leggeansi epitafi ed epigrammi. Oltre le opere comprese nelle dette quattro parti, altre n' avea principiate che dalle sue occupazioni non gli fu permesso di condurre a termine.

Di tutti codesti scritti tre soli ci rimangono, e il principale è il libro *Della verginità perpetua della Vergine santissima*, composto da s. Ildefonso a preghiera di Quiricio vescovo di Barcellona, come scorgesi dalle lettere scrittesi da' due vescovi reciprocamente; nell' una delle quali Quiricio ammira la chiarezza con cui s. Ildefonso aveva spiegato il mistero dell' incarnazione e della nascita del Signore, dando piena luce a' luoghi in cui la scrittura parla di questo argomento alquanto oscuramente, di maniera che non teme dire d' aver mandati confusi Gioviniano, Elvidio, ed il perfido e incredulo ebreo. Eran questi i tre infedeli, contro de' quali, dice Giuliano di Toledo che s. Ildefonso avea messo mano a quel suo lavoro. E' vi dà principio con una fervente preghiera alla ss. Vergine, in cui le tributa quante lodi dar si ponno alla Madre di Dio; indi passa a dimostrare, mercè di altri passi scritturali, come voleasi che la verginità di lei fosse perfetta, essendo ella l'abitazione di Dio e quegli che nascer dovea da quel seno stato generato da Dio innanzi l'aurora, cioè da tutta l' eternità; che l'assalir la verginità di Maria era un assalire quella del nato da lei; il figliuolo suo esser Dio perfetto come perfetto uomo; essere stato agevol tanto a Gesù Cristo il conservar la verginità della madre sua quanto il nascer miracolosamente da essa ed operar tanti altri prodigi; gli angeli aver testificata la verginità di Maria con dirle, allorchè ella ebbe risposto che non conosceva uomo: *Lo Spirito santo sopravverrà in te e la virtù dell' Altissimo ti adombrerà; perciò quel che nascerà da te santo, chiamerassi Figliuolo di Dio*. All'ultimo invoca la ss. Vergine affinchè gl' impetri la grazia di ben servire il Figliuol suo e lei stessa; lui come suo Creatore, lei come madre del suo Creatore; lui come il Signore degli eserciti, lei come ancella del Signore di tutti. L' onore ch' ei rende alla madre si riferisce al Figliuolo e non ha fine in essa; s' ei serve Maria, il fa per meglio servire Gesù ed essergli in più intima guisa congiunto. A questo modo, conchiude, l'onor tributato alla reina torna ad onore del re (1). Da questo trattato, scritto in istile riciso e sentenzioso, spira la più affettuosa divozione.

Nel suo libro *Della cognizion del battesimo* raccoglie quanto di meglio fu detto dagli antichi circa le istruzioni preparatorie a questo sacramento, le cerimonie che l' accompagnano, gli obblighi che nel medesimo si contraggono. Col rinun-

(1) Biblioth. max. patrum t. 12.

ziare che in esso fa al demonio e alle pompe e all'opere di lui l'uomo s' obbliga a viver nel mondo come in un deserto; è questo l'argomento del suo libro *Del deserto spirituale* (1). S. Ildefonso proseguì eziandio il catalogo degli scrittori illustri principiato da s. Girolamo e continuato dal marsigliese Gennadio e da s. Isidoro di Siviglia. Dà egli principio da s. Gregorio magno, non parendogli che s. Isidoro ne abbia detto abbastanza, e finisce con s. Eugenio suo predecessore, succeduto esso pure ad un altro Eugenio. Morì s. Ildefonso l' anno 667, il 23 gennaio, giorno in cui la chiesa ne onora la memoria. Se fosse vissuto più a lungo, avrebbe potuto aggiugnere al suo catalogo uno de' suoi contemporanei, Taio o Taione vescovo di Saragozza, che dettò cinque libri di sentenze tratte dai *Morali* di s. Gregorio e dagli scritti di s. Agostino; al qual effetto imprese egli, d'ordine del re Chindasvinto, il viaggio di Roma, per non trovarsi nella Spagna in intero i libri de' morali del detto papa. In essi cinque libri di sentenze, non per anco finora stampati, discorre Taione dell' incommutabilità di Dio, dell'onnipotenza ed eternità di lui, dell'origine del mondo, della formazione dell' uomo, del giudizio di Dio, della gloria de' santi, degli eterni supplizi de' riprovati (2).

Dalla vita de' santi Fruttuoso, Eugenio e Ildefonso si pare come tra' vescovi di Spagna e i re de' visigoti passasse certa qual cordiale, benevolente ed anco intima familiarità. Meglio ancor ciò ne danno a divedere i concili verso quel tempo a Toledo celebrati. Essendo la dignità regale elettiva, la morte di ciascun re traeva seco come dire una rivoluzione politica. Ad antivenirne gl'inconvenienti ed aver un punto d'appoggio in mezzo a tali vicissitudini, i visigoti posero sotto la protezione della chiesa le leggi fondamentali e costitutive del lor regno. Ne vedemmo una prova nel quarto, quinto e sesto concilio di Toledo, e altre n' abbiamo nel settimo, tenuto l'anno 646, regnando Chindasvinto, nel quale sedettero s. Eugenio con altri ventisette vescovi ed undici deputati di assenti. Questo concilio scomunica per tutta lor vita i cospiratori contro la patria o il re, oltre al privarli de' loro averi, se laici (3).

L' ottavo, celebrato nel 653, a richiesta del re Recesvinto e de' signori che stavan presenti, sgrava la nazione dal giuramento fatto nel quarto, di condannare senza speranza di perdono coloro che avesser cospirato contro il re o la patria, il che dava origine a non pochi spergiuri. Indi nel canone decimo così s' esprime: Il re verrà eletto nella capitale, cioè in Toledo, o dove sarà avvenuta la morte del suo predecessore, e l' elezione si farà col consenso de' vescovi e de' grandi del palazzo. Proteggerà il re la fede cattolica contro gli ebrei e gli eretici, nè porrà balzelli sui propri sudditi. Tutti gli acquisti da lui fatti passeranno al suo successore; nè altri beni lascerà a' suoi eredi da quelli in fuori, che avea prima di salir al trono. Prima di pigliar possesso del regno prometterà tutte queste cose con giuramento. Chiunque, sia cherico o laico, invece di rispettar questa legge e ordinanza episcopale, si farà lecito di censurarla, sarà non pur colpito dall' escomunicazion ecclesiastica, ma spogliato eziandio della dignità del suo ordine. Il concilio fu firmato da cinquantadue vescovi,

(1) Baluz., Miscell. t. 6.
(2) Ceillier t. 17. Mabill., In Analect.
(3) Labbe t. 5, p. 1836.

tra' quali s. Eugenio di Toledo, e da dieci abati, nel cui numero contasi s. Ildefonso: finalmente da sedici conti tra' primari uffiziali del re (1).

Anco i regolamenti che seguono furono opera del concilio anzidetto. Se il celebrante venga colto da malattia nel mentre sta consacrando i santi misteri, un altro vescovo od un sacerdote potrà proseguire e supplir alla mancanza di lui. Quel vescovo che, avvisato, avrà tardato a recarsi a celebrar i funerali del proprio confratello, sarà privato della comunione per un anno, e i cherici che avran trascurato di avvertirlo saran chiusi per un anno in monastero a far penitenza. Dietro lamento de' preti di Gallizia, resta vietato a' vescovi il prender più di due soldi d' oro in ciascuna chiesa e nulla da' monasteri, di menar seco al di là di cinquanta, o, secondo altri esemplari, più di cinque cavalli, allorchè vanno in visita, e d' intertenersi in ciascuna chiesa oltre un giorno. Non s'hanno a tollerare eremiti erranti o reclusi ignoranti, ma si chiudano nei vicini monasteri; e per l' avvenire non si permetta di vivere in solitudine se non a quelli che avran passato alcun tempo in monasteri per ammaestrarsi. Per rispetto alla persona del re e per la consolazion del metropolitano i vescovi delle vicinanze di Toledo verranno a passarvi un mese ogni anno, quando saranno da esso pregati (2).

Il concilio ottavo fece esso pure alcuni ordinamenti contro la simonia e contro l'incontinenza de' cherici. Proibisce ordinar coloro che non sanno a mente il saltero tutto quanto co' cantici e gl' inni d' uso, come anco la forma del battesimo. Chi, senza evidente necessità, mangi carne, correndo la quaresima, s' asterrà dal mangiarne per tutto l'anno, nè riceverà la comunione a pasqua. Chi da vecchiaia o infermità sia costretto mangiarne, il faccia sol colla licenza del vescovo. Rispetto agli ebrei si osserveranno i decreti dal concilio di Toledo (il quarto) statuiti sotto il re Sisenando. Due mesi dopo quest'ottavo concilio, cioè il 18 febbraio 654, gli ebrei convertiti di tutta la Spagna porsero al re Recesvinto una dichiarazione, nella quale fecer promessa di viver da veri cristiani e di rinunziare alle antiche loro superstizioni, di bruciare o lapidar di propria mano chiunque contravvenisse, od abbandonarlo in un co' suoi beni alla discrezione del re (3).

Dal nono concilio, tenuto l' anno 655 coll'assistenza di soli sedici vescovi, furon fatti diciassette canoni, i più a reprimer gli abusi commessi da' vescovi nell'amministrare i beni ecclesiastici. Debbon essi cominciar dal giudicare sè stessi per dar maggior peso a' propri giudizi. Si ordina impertanto che, ove i vescovi od altri del clero tentino appropriarsi i beni della chiesa, i feudatari o donatori potranno farne lamento al vescovo, al metropolitano o al re. Baderanno altresì ai restauramenti, acciò le chiese ed i monasteri da sè fondati non abbiano a cader in rovina, e avran diritto di presentar al vescovo preti per uffiziarvi, senza che si possa mettervene altri a pregiudizio loro. Veggiam qui chiara l' istituzion del patronato.

Il vescovo che fabbrichi un monastero non potrà assegnargli oltre la cinquantesima parte della sostanza della propria chiesa, o la centesima se fondi una chiesa senza monastero. Se il vescovo sia scarso di

(1) Labbe t. 6, p. 594.
(2) Ib. t. 5, p. 1836.
(3) Ib. t. 6, p. 394-417.

avere, quel, che avrà acquistato dopo asceso all' episcopato, spetterà alla chiesa; se ne aveva quanto la sua chiesa o più, i suoi eredi verranno colla chiesa a proporzionato partimento. Sarà lecito al vescovo disporre di ciò che sarà stato dato a lui personalmente; ove non ne disponga, ricadrà alla chiesa. I parenti del vescovo o del prete non potranno andar al possesso dell'eredità di lui senza che ne sia fatto consapevole il metropolitano od il vescovo. La prescrizion di trent'anni decorrerà contro la chiesa soltanto dal giorno della morte del vescovo che avrà alienato, non da quello dell'alienazione. Il vescovo che s' incarichi de' funerali del suo collega e dell' inventario de' beni della chiesa, non potrà pigliare più d' una libra d'oro se sia ricca, se povera, non più d' una mezza libra. I figliuoli illegittimi de' cherici obbligati alla continenza saranno servi della chiesa, al cui servizio erano addetti i lor padri. Non è fatta facoltà a' vescovi d'aggregare al clero servi della chiesa senza emanciparli. I francati dalla chiesa non ponno contrar matrimonio con persone di nascita libere; altrimenti saran trattati tutti come emancipati, e per conseguenza obbligati eglino e tutta la loro stirpe, a prestar alla chiesa gli stessi uffici che i francati debbono a' propri patroni, senza poter disporre de' loro beni, fuorchè in favore de' loro figliuoli o parenti della stessa condizione. Gli ebrei battezzati interverranno alle principali feste nella città per assister all'uffiziatura solenne col vescovo, acciocchè gli sia dato far giudizio della sincerità di lor conversione. Sottoscrissero a questo concilio sedici vescovi preseduti da s. Eugenio, sei abati, tra' quali s. Ildefonso, e quattro conti del palazzo (1).

Il decimo sinodo toletano, assembrato l'anno 656, fe' sette canoni, la cui sostanza è tale: la festa dell'annunziazione della Vergine santissima, la quale nelle chiese di Spagna soleva celebrarsi in giorni diversi, sarebbe fissata al 18 dicembre, otto giorni innanzi il natale: i cherici infrangitori de'giuramenti fatti per securtà del re e della patria sarebber privati di lor dignità, con facoltà nondimeno al principe di reintegrarli: non potranno i vescovi, pena un anno di scomunica, conferire a' propri parenti od amici le parrocchie o i monasteri per ritrarne essi le rendite; le donne che abbracciano lo stato vedovile faranno lor professione in iscritto alla presenza del vescovo o del suo ministro, il quale darà lor l'abito col velo nero o violaceo, onde saran tenute coprirsi il capo; quelle che, assunto l'abito vedovile, il depongano, saranno scomunicate, e chiuse in monasteri pel rimanente di lor vita; i figliuoli offerti, o fatti tonsurare dai propri genitori, non potranno più tornar al secolo; i parenti però non faranno uso di quel diritto verso i figliuoli che insino a' dieci anni; non potranno i cristiani vendere loro servi, principalmente se cherici, agli ebrei, anzi è lor dovere riscattarli. In quest' ultimo canone si leva a lungo la voce contro cosiffatta vendita di schiavi, anzi contro il mercato degli schiavi in generale, e si minaccia di scomunica chi osasse ancora farsene reo.

Mentr'erano i vescovi tuttavia raccolti, venne lor presentato uno scritto di Potamio, arcivescovo di Braga, nel quale dichiaravasi reo d'un peccato d' incontinenza. Fu perciò fatto entrare e riconoscer il suo scritto, indi addimandato se libera e veritiera fosse la confession sua. L'at-

(1) Labbe t. 6, p. 451.

testò egli con giuramento e dichiarò, struggendosi in lagrime, che da nove mesi all'incirca avea lasciato il governo della propria chiesa per serrarsi in un carcere e far penitenza. Dovea egli, giusta gli antichi canoni ecclesiastici, esser deposto dalla dignità episcopale; ma il concilio, mosso a pietà, lasciogli il titolo di vescovo, lo condannò a certa penitenza per tutta sua vita, ed elesse, per governar la chiesa di Braga, il vescovo di Duma s. Fruttuoso, siccome il più vicino, distando questa dall' altra città non più d' una lega. Dallo stesso concilio furono annullate le disposizioni testamentarie di Ricimero vescovo di Duma prima di s. Fruttuoso, siccome in opposizion con quelle del predecessor suo Martino, e pregiudizievoli alla sua chiesa. S. Eugenio di Toledo, che presedeva questo concilio, morì indi a poco, nel 657, ed ebbe a successore s. Ildefonso, che già abbiamo imparato a conoscere (1).

Intanto la Francia, partita in due regni, l'Austrasia e la Neustria, venivasi popolando di santi e di cenobi. Sigeberto o Sigisberto III, re d'Austrasia, tuttochè non gran principe, era un uomo retto e avea per suoi primi ministri il pio Pipino di Landen, e s. Cuniberto vescovo di Colonia. Il fratello suo Clodoveo II, re di Neustria avea per moglie s. Batilde, per cancelliere s. Audoeno, e per capo della zecca s. Eligio. Da per tutto sorgevano monasteri, dove i barbari in un colla mansuetudine e perfezion del vangelo accorrevano ad imparar le umane lettere. L' episcopato anch'esso presentava illustri personaggi. A Metz, capitale dell'Austrasia, Goerico, succeduto a s. Arnolfo, ebbe a successore Godone, e questi s. Clodolfo. S. Amando avea da poco ripigliato le sue corse apostoliche. Il pio re Sigeberto d' Austrasia, che l'amava qual padre, avealo costretto, nel 647, ad accettar il vescovado di Maestricht dopo la morte di Giovanni soprannominato l'agnello, vescovo di quella città, ov'era stata traslata la sede di Tongres. Veggendo come l'esito non rispondesse al suo zelo, s. Amando, come già accennammo, chiese licenza dal papa di lasciar la propria diocesi per ripigliar le sue missioni apostoliche, e fondar nuovi monasteri. Il papa, alla prima, nel dissuase; ma essendosi, nel 650, il santo portato egli stesso a Roma (era la terza fiata che andava pellegrino a questa santa città), il pontefice ebbe per buone le ragioni di lui. Lasciò egli dunque dopo tre anni la sede di Maestricht, e gli successe Remacolo, abate allora di Stavelo. S. Amando visitò i suoi monasteri della Belgica, indi passò a predicar la fede ai baschi o guasconi stanziati nella Novempopulania, la maggior parte ancora idolatri. Indi tornò nella Fiandra, dove, verso l'anno 652, fece, insiem con s. Oberto vescovo di Cambrai, la dedicazion della chiesa del monastero di s. Ghisleno.

Un santo abate era questi che, a quel tempo, edificava colla sua vita l' intera Gallia belgica. Si costrusse egli da prima una celletta sulla sponda del fiume Haine, il quale dà il nome all' Hainaut. Quivi accoltosi intorno alcuni discepoli, fabbricò una chiesa sotto l' invocazion di s. Pietro, ed un monastero che venne chiamato la cella degli apostoli, e poscia s. Ghisleno colla città che vi sorse. Il santo abate ci vivea co' suoi religiosi in tanta povertà che essendosi recato s. Amando a visitarli, non ebber che dargli per desinare e il lasciarono partir digiuno. Ma nel mentre melanconici e confusi il ri-

(1) Labbe t. 6, p. 459-470.

conduceano, venne lor preso nell'Haine un grosso pesce che si presentò, e riguardandolo qual dono del cielo, indussero il santo vescovo a far ritorno al monastero per cibarsene. S. Ghisleno viene onorato il 9 d'ottobre. Gli ultimi anni di sua vita ritirossi s. Amando nel monastero di Elnon e quivi terminolli, verso il 679, nonagenario. Pochi anni prima aveva celebrato, con gran solennità, la dedicazion della chiesa da sè fatta edificare ad Elnon in onore de' santi apostoli Pietro e Paolo, alla quale assistettero altri vescovi ed abati. Baldemondo, uno de' suoi discepoli, ne scrisse la vita (1).

Lasciò s. Amando, a così dire, una discendenza di santi ne' vari suoi monasteri. Due ne aveva fondati nel territorio di Gand in onore di s. Pietro: l'uno nella città, il qual prese il nome di s. Bavone, l'altro in vicinanza sul monte Blandino, chiamato perciò Blandinberg. Ne avea fabbricato un terzo a tre leghe da Tournai sul picciol fiume Elnon, dove morì, e che posteriormente venne denominato da s. Amando.

Era s. Bavone un uomo distinto che avea passata una gioventù licenziosa. Perduta, per morte, la moglie, fu tocco dalle predicazioni di s. Amando, onde gettatoglisi a' piedi gli fece, con lagrime, la confessione di tutti i suoi peccati. Dopo di che, dispensate a' poveri le proprie sostanze, ricevette dal santo la tonsura clericale e l'accompagnò per alcun tempo nelle missioni, affin di raffermarsi nella virtù e riparare gli scandali dati. Ritiratosi quindi a Gand nel monastero erettovi dal santo e governato dall'abate Florberto, intanto che si andava macerando co' rigori della penitenza, vennegli innanzi un giorno cert'uomo, stato già suo schiavo e da lui stesso venduto, alla cui vista prorompendo in gemiti lamentevoli per aver commesso contro di lui un tanto delitto, gli si buttò alle ginocchia sclamando sè esser colui che lo avea venduto avvinto colle coreggie, e pregandolo si scordasse del male che gli avea fatto e concedessegli una grazia. — Battimi il corpo con verghe, radimi il capo come suol farsi a' ladri, e, legate mani e piedi, gittami a marcire in un carcere, chè ben mi sta tutto questo: se tu il fai, può darsi che la divina clemenza mi conceda perdono. — L'altro, cadendo ei pure ai piedi di lui, protesta che non sarà mai ch'ei faccia tal cosa al suo padrone. Ma l'uom di Dio, coll'usata eloquenza, tentò ogni via per indurlo a far paga la sua dimanda; onde, come tratto a forza e mal suo grado, vinto dalle preghiere di lui, fe' quello che gli era ordinato: legate le mani, rasi i capegli all'uomo di Dio, e messigli i ceppi a' piedi, il condusse al pubblico carcere, dove rimase più dì, rimpiangendo notte e giorno quella sua vita mondana, che qual peso enorme stavagli continuo davanti gli occhi. Questo fatto, narratoci dallo scrittor contemporaneo della vita di s. Bavone, ne mostra insino a qual segno la cristiana pietà e la professione monastica andasse mutando i costumi de' barbari.

In quello stesso cenobio, il santo, coperto di un cilicio, dormiva sullo spazzo, facendosi guanciale d'un sasso, che servivagli pure di seggiola, e stando co' piedi tra' ceppi. Altro vitto non pigliava che pane d'orzo ed acqua. Pur, con sì fatte austerità, la vita monastica parevagli ancor troppo dolce: il perchè, cacciatosi nella vicina foresta, visse alcun tempo nel vano d'un grosso albero,

(1) Hist. de l'égl. gallic. l. 10. Acta sanctorum, 6 febr.

pascendosi d'incessanti lagrime; e solamente a condizione gli si fabbricherebbe una cella a parte per vivervi sequestrato da tutti, s'indusse a fare ritorno al monastero. Dalla regola di Grimlaico sappiamo che richiedeasi a ciò la licenza del vescovo; che chi volea sequestrarsi dagli altri prometteva perseveranza al cospetto del vescovo e del clero insieme raccolto; che la cella dovea essere angusta con piccol orto ed un oratorio, se il recluso era prete, o in caso diverso essere attigua a qualche chiesa d'onde il solitario potesse da una finestra sentire la messa e ricever la comunione, murandosi la porta della celletta con appostovi, a maggior cautela, il suggello del vescovo. Avendo impertanto s. Bavone implorata questa grazia da s. Amando e dall'abate Florberto, si portarono questi alla nuova cella accompagnati dal clero e dal popolo, ministrarono a Bavone l'eucaristia e ivi il chiusero o, a dir meglio, il seppellirono, sendo quella cella un vero sepolcro. Poco tempo appresso, s. Bavone, sentendo avvicinarsi la sua fine, comandò a un suo amico gli recasse il corpo e il sangue del Signore, e chiuse gli occhi il 1° ottobre 650, dopo tre anni passati nelle pratiche della penitenza. Gli fu data sepoltura nella chiesa del monastero di s. Pietro di Gand, che prese poscia il nome di s. Bavone ed è al presente la cattedrale.

Un santo vescovo irlandese, Livino di nome, ch'era passato nel Brabante a fin di predicarvi la fede, compose in versi latini un bell'epitafio di s. Bavone, a preghiera dell'abate Florberto, accompagnandolo a questo con una lettera in versi: questi lavori mostrano in Livino un poeta non ispregevole. Ringrazia egli il pio abate de' rinfreschi ch'era solito inviargli, durante la sua missione, e lagnasi eloquentemente delle persecuzioni suscitategli nel suo apostolato. Popolo ingrato, dic'egli ai brabantesi, che t' ho io fatto? Io ti reco parole di pace, e tu a quella vece mi rompi guerra! Ma la palma del martirio farà ch'io trionfi della tua ferocia. La mia speranza non andrà già fallita. Stammene mallevadore Iddio: chi oserebbe dubitarne? S. Livino conseguì di fatto la corona che con tanta sicurezza s'avea promessa, sendo stato messo barbaramente a morte, in odio delle verità da lui annunziate, ad Hauthem, nel territorio d'Alost, insiem con una pia donna per nome Crafailde, ospite sua, e un giovinetto a cui poco prima avea ministrato il battesimo. Egli è onorato sotto il 12 novembre, s. Bavone il 1° ottobre (1).

Remacolo, che occupò la sede di Maestricht dopo s. Amando, era nato nell'Aquitania, da nobili genitori e vissuto alcun tempo alla corte con s. Eligio, che il fece abate del suo monastero di Solignac. Il re Sigeberto, sapendo il merito di lui, chiamollo presso di sè e fondò, per suggerimento suo, nelle foreste delle Ardenne, i due monasteri di Stavelo e Malmedi. Mentre si stavan fabbricando questi, venne Remacolo innalzato alla sede episcopale di Maestricht, nella quale diede grandi prove di zelo nell'annunziar la parola di Dio, e di carità nel farsi padre a' poveri, agli orfani, alle vedove, e consolatore a quanti eran tribolati, serbando sempre in mezzo alle virtù sue il più basso sentimento di sè. Affidò il regime de' due monasteri all'abate Teodardo. Ma di lì a dieci anni, rinunziando all'episcopato, si ritrasse a Stavelo, dove, fatto prima ordinare per la sede da sè occupata Teodardo, finì santamente sua vita.

(1) Acta sanctorum, 1 oct.

Verso l'anno 646 avea s. Amando fondato altresì il monastero di Marchiennes colle largizioni di Adalbaldo e della moglie di lui Rictrude, famiglia nella quale era la divozione non meno ereditaria che la nobiltà. Era Adalbaldo nipote a una pia dama per nome Gertrude, fondatrice del monastero d'Hamai. Sposata Rictrude, aquitana d'origine e ricca al par che nobile, nacquero di tali nozze quattro figliuoli, i quali vissero essi pure santamente siccome i lor genitori: Mauronte cioè, fondatore e primo abate del monastero di Breul nella diocesi di Terovana; Eusebia, che fu badessa d'Hamai; Clotesenda badessa di Marchiennes, e Aldesenda morta ancor fanciulletta. Sendo stato assassinato in un viaggio il padre, ch'era de' primari signori della corte di Clodoveo II, Rictrude negò aderire alle istanze del re, che volea farla sposa ad uno de'suoi favoriti, e ritirossi a Marchiennes, ove s. Amando avea messo per primo abate Giona. Era quello un cenobio per uomini; ma Giona, a riguardo della fondatrice, vi unì una comunità di religiose, le quali, dopo la morte di lui, occuparono esse sole il monastero per più di trecent'anni (1).

A' suggerimenti pure di s. Amando è dovuta la fondazione del monastero di Nivelle a favore di Gertrude, figliuola dell'illustre Pipino, prefetto del palazzo, morto nel 640. Contava Gertrude, alla morte del padre, quattordici anni, e già avea dichiarato non voler essere sposa ad altri che a Gesù Cristo. Vivendo ella in casa della propria madre Itta o Ittuberga, vi capitò s. Amando nel corso di sue predicazioni ed esortolla a fabbricare un monastero per sè e per la figliuola sua. Comecchè tal modo di servir Dio fosse ignoto alla pia vedova, nondimeno essa vi si determinò immantinente e si consacrò al Signore in un con tutti i suoi averi, non ostante le si opponessero di gravissimi ostacoli; anzi, temendo non gli venisse tolta la figliuola, le tagliò ella stessa i capegli in forma di corona, fe' darle il velo da' vescovi insieme con molte altre donzelle e dichiarare senz'altro badessa di Nivelle, quantunque giugnesse non più che a' vent'anni. Adempì Gertrude, colle cure e col buon esempio quell' uffizio a perfezione. Fece ella venire da Roma reliquie e libri santi, e chiamò d'oltremare uomini per sapere distinti a fin d'istruire la comunità sua nella salmodia e nella meditazione delle cose sante: erano irlandesi, tra gli altri i pii fratelli Fogliano e Ultano, a' quali edificò a Fosse, presso Nivelle, un cenobio. Morta che fu la madre, sgravossi Gertrude dell'incarico delle esteriori faccende sui monaci e delle interiori sulle suore, a fin di darsi per intero alla vita contemplativa. Poi, perchè sentivasi sfinita dalle astinenze e veglie durate, fe' eleggere in vece sua la nipote Volfetrude, figliuola di Grimoaldo, succeduto al padre nella carica di prefetto del palazzo d'Austrasia, donzella di vent'anni e cresciuta insin dall'infanzia appo la zia.

Sciolta per tal modo da ogni altra cura, s. Gertrude si volse unicamente a disporsi a una santa morte. Quando conobbe avvicinarsi il suo fine, chiamato a sè un de' monaci ch'erano ai servigi del chiostro, gli commise andasse speditamente da Ultano nel monastero di Fosse e dicessegli: Gertrude mi manda a te, perocchè ella è compresa da grave timore allo appressimarsi dell'estremo suo fine, e nondimeno sente anco gioia non lieve. E Ultano rispose: Digli sgombri dall'animo ogni timore, chè s. Patrizio e gli angeli stan presti a riceverla nella gloria. A tali parole fu s. Ger-

(1) Acta sanctorum, 12 maii.

trude innondata da soavissima consolazione. Trascorsa l'intera notte orando colle proprie suore, la mattina appresso, era domenica, ricevette, verso l'ora sesta, il viatico del corpo e sangue di Gesù Cristo, e, nel far suo rendimento di grazie, rese l'anima a Dio in quella che il prete avea proferite le parole della consecrazione. Il racconto delle circostanze di questo santo passaggio è di tale che vi era presente (1).

Nel regno di Neustria i santi Eligio e Audoeno, tuttor laici, avean nonpertanto il zelo e l'autorità di vescovi. Un eretico cacciato d'oltremare, monotelita per quanto si crede, giunse nella Gallia, e, fermatosi in Autun, cominciò a seminare con arte i propri errori. Pervenutane la notizia alla corte, s. Eligio, che stava continuo sugli avvisi in tali bisogne, prese tosto concerti con s. Audoeno ed altri personaggi cattolici perchè tutti fosser fatti accorti di quella peste; nè si rimase dall'esortare i vescovi e i signori in fino a che non fu raccolto, per ordine del re, un concilio in Orleans, ove l'eretico fu tradotto, e si venne ad interrogarlo da parecchi dotti uomini. Ma egli rispondeva con tant' arte che, quando pensavansi averlo stretto più da vicino, sguizzava come serpe, e tornava con nuova audacia all'assalto. Ma alla perfine fu confuso il novatore da un dotto vescovo di nome Salvio, e, non ostante le sue astuzie, convinto qual eretico al cospetto dell'intera adunanza, indi condannato ad una voce da' vescovi tutti quanti e cacciato vituperosamente dalle Gallie. Fece s. Eligio medesimamente cacciar di Parigi un apostata, seduttore del popolo, e bandire dal regno, dopo lunga prigionia, un altro che infingevasi vescovo. Usò di sua grande autorità contro di non pochi altri impostori di tal fatta, avendo egli in tanto orrore ed eretici e scismatici che perseguitavali in ogni luogo, nè rifiniva co' suoi discorsi di porre in guardia contra il contagio della novità i fedeli.

Più lontano ancora e a più alto segno stendeva egli suo zelo. Una parte de' pastori delle Gallie, in ispezieltà dopo il regno di Brunechilde, essendo infetta di simonia, s. Eligio e s. Audoeno, di concerto con gli altri signori cattolici, affin di tergere dal mistico corpo di Gesù Cristo tal vergognosa macchia, s'adoperarono perchè s'adunasse a questo proposito un concilio, il quale, sostenuto dall'autorità del re, rinnovò il divieto tante volte reiterato di comperare o vendere l'episcopato. Nè a ciò si fermarono i padri di quel concilio: a porgere un modello di elezion tutta santa, innalzarono Eligio al vescovado di Noyon vacante per la morte di Acario, e l'amico suo Audoeno a quello di Roano per succedere all'estinto s. Romano. Le diocesi di Noyon e di Tournay da s. Medardo in poi, cioè da oltre cent'anni, ne formavano una sola, e ad essa era soggetta la Fiandra col paese d'Anversa, di Gand e di Courtray. Una parte di questi popoli era tuttavia pagana e sì fattamente feroce che non ci avea modo d'indurla a udir predicare il vangelo; ragion possente di dar loro un pastore di tanto zelo qual era s. Eligio.

Il quale, allorchè vide non poter in guisa veruna sottrarsi all'episcopato, volle almeno starsene alle prescrizioni della chiesa, nè consentì di esser consacrato che dopo avere trascorso alcun tempo nella vita clericale. S. Audoeno si contenne al modo stesso, fe' un viaggio al di là della Loira e fu ordinato prete da Deodato vescovo di Macon. I due amici convennero

(1) Acta sanctorum, 17 mart. Acta ord. bened. t. 2.

di ricevere entrambi la benedizione episcopale nel medesimo giorno; e furon di fatto ordinati insieme a Roano, la domenica precedente alle rogazioni, l'anno terzo del regno di Clodoveo II, cioè il 21 maggio 640. Salito all'episcopato, s. Eligio nulla rimise delle sue pratiche di virtù, della carità specialmente, intantochè piacevasi continuo di vedersi intorno i poveri, e lasciava talora i suoi cherici e famigliari per intertenersi con loro in certo luogo separato, ove, a determinati giorni, faceali entrare l'un dopo l'altro per lavarli, rader loro il capo di propria mano, fornirli di cibo e di vestito. V'eran certi giorni che n'avea dodici alla sua mensa. Ed era tale l'affetto suo inverso i bisognosi e i malati, che, riflette il suo amico e biografo s. Audoeno, i ricchi e i servi ne sentivano invidia. Modesto al cospetto de' principi, sollecito ad obbedirli quantunque volte ordinassero il retto, dispregiavane gli ingiusti cenni e riprendeali con evangelica libertà.

Segnalossi il suo zelo principalmente nella conversione degli infedeli. Visitava con gran cura le città della vasta sua diocesi e tante popolazioni, digiune tuttavia del vangelo, i fiamminghi, que' d'Anversa, i frisoni, gli svevi stanziati presso Courtray e gli altri insino al mare, che pareano a' confini del mondo. Detto avresti que' barbari alla prima fiere selvagge che anelassero a farlo in brani; ed egli nulla con più ardore bramava che d'esser martire. Poscia, vedendo la sua bontà e mansuetudine e la frugale sua vita, entrò loro in cuore ammirazione per lui e desiderio d'imitarlo: onde non pochi si convertivano, i templi venivano abbattuti e distrutto il culto degl'idoli. Adoperava il santo vescovo co' suoi sermoni a scuoter le menti infingarde di cotai barbari affin di condurli all'amor delle cose celesti, e inspirar loro la quiete e la mansuetudine. Soleva ogni pasqua battezzar di gran torme, da sè guadagnate a Dio pel corso dell'anno, e tra mezzo a una turba di fanciulli vedeansi uomini e donne, co' capelli canuti e le membra tremole, rinascer nel sacro fonte e indossare la bianca veste de' neofiti. Veniva egli esortando così i vecchi come i novelli cristiani frequentasser le chiese, abbondassero in limosine, dessero la libertà a' propri schiavi e s'esercitassero in ogni maniera d'opere sante. Non pochi eziandio dell'uno e dell'altro sesso indusse colle sue persuasive ad abbracciar la vita monastica.

S. Eligio, per divina inspirazione, come già il santo vescovo Ambrogio, discoprì i corpi de' santi martiri Quintino e Piatone e li chiuse in arche sontuose, come pur quelli dei martiri s. Luciano di Beauvais, s. Crispino e s. Crispiniano di Soissons, rinvenuti verso il medesimo tempo. A formare altri santi, eresse in Tournay un monastero ad onore di s. Martino e due altri in Noyon.

Anche s. Audoeno chiamò presso di sè gli abati del suo tempo più illustri per santità, quali s. Geremaro, s. Vandregisilo, s. Filiberto ed altri ancora, che, mercè de' soccorsi e consigli di lui, istituirono in quella parte della Neustria parecchi famosi monasteri. S. Geremaro, nato nelle vicinanze di Beauvais da nobili e doviziosi genitori, servì alcun tempo qual consigliere il re Dagoberto, che per la virtù e dottrina sua l'avea chiamato presso di sè. Mentre viveva alla corte menò moglie e n'ebbe un figliuolo, al quale, per suggerimento di s. Audoeno, lasciò tutto l'aver suo per ritirarsi in un monastero. Perduto poscia quell'unico figliuolo e rientrato al possesso de' beni suoi, ne

dispensò una porzione a' poveri, e il rimanente impiegò nel fondare un monastero, che, ne' posteriori tempi, venne dal nome suo appellato. Ei ne fu il primo abate e vi finì sua vita verso l'anno 658, al 24 di settembre (1).

S. Vandregisilo era originario del territorio di Verdun e parente di Pipino, prefetto del palazzo. Cotal possente aderenza gli aperse di leggeri la via agli onori. Il re Dagoberto il volle presso di sè e conferigli una carica importante nella sua corte. Ma Vandregisilo sospirava la quiete del ritiro, nè altro sotto il vano splendore delle mondane grandezze ravvisava che pericoli e miserie: nè valsero a spegner quella sua brama i legami delle nozze che i genitori suoi l'aveano stretto a contrarre. Egli parlò alla propria moglie del pregio della continenza e le svelò il disegno che fatto aveva di rinunziare al mondo. Signore, gli rispose ella, perchè non parlasti tu prima d'ora? Sappi che nessun'altra cosa io più bramo del darmi a Dio; di questo solo ti prego, che non indugi più oltre ciò che hai risoluto di fare. Non ebbe ciò appena udito Vandregisilo che senz'altro si tagliò i capelli, diede il velo alla moglie sua, la fe' entrare in un chiostro, distribuì una parte de' suoi beni a' poveri, l'altra a varie comunità, e si ritrasse al monastero di Montefalcone, nella diocesi di Reims. Ma il re Dagoberto, senza licenza del quale avea egli abbracciato la vita monastica, gli mandò ordine di tornare alla corte e adempiervi gli uffizi della propria carica. Obbedì Vandregisilo; se non che il re, mosso dalla virtù di lui, gli permise di seguire la sua vocazione. Fondò quindi Vandregisilo un monastero nella diocesi di Basilea, fece il pellegrinaggio di Roma, dimorò due anni nel monastero di s. Romano sul monte Iura e tornossene nella Neustria, ove s. Audoeno il promosse, benchè repugnante, al soddiaconato, poi al diaconato, finalmente al sacerdozio. Vandregisilo andava cercando in quei distretti un ritiro, allorchè Erchinoaldo, prefetto del palazzo di Neustria, gli fe' dono, nel paese di Caux, della terra di Fontenella così detta da una fonte copiosa d'onde scaturisce un picciol rivo. S. Vandregisilo coll'aiuto di Godone suo nipote vi edificò un de' più celebri monasteri che si vedesser di quel tempo nelle Gallie, contenente tre belle chiese: la prima sacra a s. Pietro, lunga dugento novanta piedi e trentasette larga; la seconda in onor di s. Paolo, di meravigliosa architettura; la terza dedicata al martire s. Lorenzo. Eranvi eziandio in esso monastero tre oratorii, consecrati uno a s. Pancrazio, un altro a s. Saturnino, un terzo a s. Amanzio di Rhodez. S. Vandregisilo mandò a Roma, per aver reliquie de' detti santi, il proprio nipote, che recò di là inoltre parecchi esemplari delle sacre scritture e delle opere di s. Gregorio magno. Il monastero di s. Vandregisilo, al par di quello di s. Gertrude a Nivelle, diventò per tal modo una scuola di sacra letteratura, e Roma provvedevali entrambi di libri; chè la chiesa romana era in allora la libreria comune ed unica di tutto l'occidente. S. Audoeno fece la dedicazione delle mentovate chiese e vi ripose le reliquie. Tanta era la riverenza di s. Vandregisilo pel santo vescovo che non usciva giammai dal monastero senza prima avergliene fatta chieder licenza. L'umiltà del santo abate chiamò la benedizione del cielo sulla sua comunità, la quale in breve si accrebbe di tanto da contarvisi perfino a trecento monaci. Resse egli quel monastero per quasi quattro

(1) Acta sanctorum, 24 sept.

lustri, e morì a novantasei anni, il 22 luglio 667, giorno in cui la chiesa fa commemorazione di lui (1).

Tra i più illustri discepoli di s. Vandregisilo contansi i santi Lamberto e Ansberto, amendue abati di Fontenella e poscia arcivescovi, il primo di Lione, l'altro di Roano, ed Eremberto, che, fatto vescovo di Tolosa, tornò dodici anni appresso, rotto dall'età, a finir la vita nel suo monastero, verso l'anno 671. Godone, volgarmente Gondo o Gando, fabbricò anch' egli, nella diocesi di Troyes, un monastero, di cui fu abate.

Alcuni anni dopo il monastero di Fontenella, sorse, per opera di s. Filiberto, quello di Jumièges presso Caudebec, nella stessa diocesi di Roano, e il vinse in celebrità; perocchè si dà per certo che vi si noverassero insino a novecento monaci. Era Filiberto nativo del territorio d'Auch e fu educato ad Aire, di cui il padre suo Filobaldo era divenuto vescovo. I talenti di Filiberto indussero i genitori di lui a farlo conoscere alla corte di Dagoberto, ove non tardò guari ad entrare in istretta amicizia con s. Audoeno, allora referendario. Per gli esempi e le ammonizioni di questo pio cortigiano, che aveva testè fondato il monastero di Rebais, giunse ben presto a disingannarsi delle vanità della terra: onde ritirossi in quel cenobio, e ne fu eletto abate verso l'anno 650. Non andò guari però che insorse contro di lui una fazione di monaci, i più de' quali venner dal cielo percossi con solenne castigo. Nondimeno, perchè quelle domestiche turbolenze avean renduta più grave al santo abate la sua carica, fermò di rinunziarvi, anzi si allontanò da Rebais, e, dopo visitati i più celebri monasteri della Gallia e d'Italia, venne a Roano, dove era allor vescovo l'amico suo s. Audoeno. Ebbe speranza di menar vita più felice in un nuovo istituto: il perchè, ottenuta dal re Clodoveo II la terra di Jumièges, vi eresse, in onore della ss. Vergine, il celebre monastero di tal nome.

Questo zelo ardente di fondare per tutto monasteri, ove alla pietà e agli studi sacri fosse aperto un asilo fra mezzo ai politici rivolgimenti, era comune a tutte le province della Gallia. Il monastero di Montefalcone, ov' erasi in prima ritirato s. Vandresigilo, ebbe a fondatore nella diocesi di Reims un santo sacerdote, chiamato Balderico. Avea questi una sorella per nome Bova, la quale anch'essa volle consecrarsi a Dio. Suo fratello le fe' fabbricar a Reims un monastero di donzelle in onor di s. Pietro. S. Bova ne fu la prima badessa e la seconda s. Doda sua nipote. Sì dell'una che dell'altra si fa menzione dalla chiesa sotto il 24 di aprile.

Frodeberto istituì nella medesima provincia un monastero vicino a Troyes sua patria. Il vescovo di questa città Ragnegisilo, che avealo allevato, conosciuta la propension sua alla vita monastica, mandollo a Lussovio, acciocchè vi si perfezionasse nella pratica delle virtù religiose. Vissuti che quivi ebbe non pochi anni, tornò nel suo paese, e, in una terra concedutagli dal re Clodoveo II, edificò un monastero che sussistè sino al secolo decimonono, sotto il nome di Moutier-la-Celle (2).

Cirano o Sigirano eresse due monasteri nel Berrì. Aveva sortito i suoi natali in quella provincia da cospicua famiglia. I genitori suoi, data che gli ebbero un'educazione conveniente alla nascita sua, lo misero appo un signore per nome Flaocato, il quale lo fece conoscere alla corte,

(1) Acta sanctorum, 22 iulii.

(2) Ib., 8 ian.

dove colla sua modestia e assennatezza procacciossi la stima del re e sostenne la carica di coppiere. In questo mezzo, Sigilaico, suo padre, sendo stato innalzato al vescovado di Tours, divisò di ammogliarlo colla figliuola d'un ricco signore per nome Adoaldo; ma il giovine cortigiano si mostrò più disingannato del mondo che non il vescovo già innoltrato negli anni. Aveva egli fermato di serbare la continenza e vivea alla corte senz' altra brama che di abbandonarla per dedicarsi a Dio, come prima da' suoi parenti gliene fosse data facoltà. Morto che gli fu il padre, andossene a Tours, non tanto per raccogliere il proprio retaggio quanto per darsi a Dio sotto gli auspizi di s. Martino. Modegisilo, ch' era succeduto a Sigilaico nella sede di Tours, l'accolse nel suo clero e creollo arcidiacono; e Cirano n'esercitò l'ufficio con tal fermezza e vigilanza che gli procurarono per avventura i cattivi trattamenti che ebbe a patire, comecchè se ne recasse tutt' altro pretesto. Stefano, conte di Tours, il fe' imprigionare, imputandolo di pazzia pel profonder che santamente facea i propri averi a benefizio dei poveri. Se non che a giustificazione di Cirano valsero la sua pazienza e l'altre virtù che in lui si ammiravano. Messo ben tosto in libertà, largì a' poveri il rimanente del suo patrimonio e andossene pellegrino a Roma di conserva con un piissimo vescovo irlandese appellato Flavio. Tornato che fu, andò a trovare il suo antico protettore Flaocato, che era divenuto, l'anno 641, prefetto del palazzo pel reame di Borgogna, e dal quale ebbe in dono due terre nella diocesi di Bourges, dove fabbricò due monasteri, quello di Maubec e l'altro di Lônrei.

Landelino, uscito da nobil famiglia di franchi, nel paese di Cambrai, fu da principio da' propri genitori raccomandato a s. Uberto, suo vescovo e padrino, acciocchè l'ammaestrasse nelle lettere. Giunto che fu all'età conveniente, il santo prelato volle conferirgli la tonsura chericale, ma il giovine ne fu distolto da certi suoi congiunti: onde, abbandonato il santo, fece ritorno al secolo e diedesi a vita sì rotta da divenir ladro e omicida. Scosso poi dalla repentina morte d'un suo compagno, si convertì e andatosene da s. Uberto, gli si gittò a' piedi chiedendogli la penitenza pe' commessi misfatti. Il santo vescovo ricoverollo in un monastero ove dimorò tuttavia in abito secolaresco. Dopo avere lunga pezza adoperato ad espiar le proprie colpe, risolse d'abbandonare il secolo, ricevette inoltre la tonsura, pellegrinò più fiate a Roma e venne alla perfine promosso al diaconato e al sacerdozio. Indi, ricevuta la benedizione di s. Uberto, si ritrasse a Lobes sulla Sambra, e vi fondò un monastero in onor di s. Pietro, poi altri due, quel d'Aumale e quello di Vaslers. Lasciò nel primo Ursmaro e Dadone nell'ultimo, e ritiratosi in una foresta dell'Hainaut con due suoi discepoli, Adelino e Domiziano, vi eresse il monastero di Crepin, dove finì sua vita verso l'anno 696 tra gli esercizi della più austera penitenza. È onorato sotto il 15 di giugno (1).

I più de' monasteri che abbiamo mentovati seguivano la regola di s. Colombano. Questo istituto fioriva più che mai sotto il governo di Valdeberto abate di Lussovio, ch' ebbe la consolazione di vederlo propagarsi per quasi tutte le province della Gallia. Da Teodolfo, soprannominato Babolino, quattro monasteri vennero fondati nel Berrì, secondo questa regola: due d'uomini e due di femmine. Per opera di Leobardo, presso Sa-

(1) Acta sanctorum, 15 iun.

verna in Alsazia, sorse un monastero, detto da prima la Cella di Leobardo e poco appresso Maur-Munster dal nome di Mauro che ne fu il quinto abate.

A quest' ordine, che diede alla chiesa sì gran numero di santi appartenevano pure due altri chiari uomini, Germano e Randano. Germano era nativo di Treveri, ove fu cresciuto nella pietà e nelle lettere da s. Modoaldo vescovo di quella città. L'esempio stupendo del pio Arnolfo l'attirò presso di lui nella sua solitudine, d'onde, poich'ebbe profittato alcun tempo nella virtù, passò al monastero di s. Romarico e quindi in quel di Lussovio, ove fu ben presto giudicato degno di reggere gli altri. Avendo il duca Gondoino fatto edificare il monastero di Grandfel, nel territorio di Basilea, l' abate Valdeberto vi spedì da Lussovio una colonna di monaci, a' quali diede per abate Germano, commettendogli eziandio il governo de' monasteri di Werd e di Saint-Ursitz. Infin che visse Gondoino, il venerando abate godè d'una somma quiete e procacciolla a' suoi dipendenti pur anco. Ma dopo la morte di quel duca, il successore di lui Catico prese a perseguitare i monaci di Grandfel e i vassalli del monastero, e mosse eziandio contro loro delle soldatesche; il che saputosi da Germano, recando in mano alcune reliquie e i santi evangeli, andossene con Randano, prevosto del suo monastero, a far visita a Catico. Con sì fatte armi si fe' temere e rispettare dal duca, il quale parve si vergognasse de' suoi atti violenti. Ma, nel mentre che l'abate se ne tornava al suo monastero, fu assalito da una torma di scellerati che il trafissero in un col suo compagno a colpi di lancia, il dì 21 febbraio (1).

Il duca Gondoino, di cui dicemmo poc'anzi, era padre di s. Salaberga, che fu prima modello di pia madre di famiglia poi di santa reggitrice di religiose. Aveva essa ancor fanciulla ottenuta la sanità per opera di s. Eustasio, dopo fattagli promessa di consacrarsi a Dio: fu nondimeno costretta ad andar moglie a un giovine signore, il quale morì due mesi dopo. Trovandosi per tal modo sciolta dai legami del mondo, ad altro non pensava che a ritirarsi nel monastero di Remiremont. Allora si ebbe ricorso all'autorità del re Dagoberto, il quale obbligolla a sposar in seconde nozze un signore di sua corte chiamato Blandino, per soprannome Basone. Maritaggio veramente santo ed avventuroso, intantochè non meno dalla virtù che dal coniugale affetto erano i due sposi insieme congiunti. Ottennero da Dio cinque figliuoli, tre femmine e due maschi, ch'essi offersero con gioia a colui che loro li aveva concessi. Perchè poi Salaberga provava pur sempre qualche scrupolo di non avere seguita la prima sua vocazione, ottenne il consenso del proprio marito per farsi religiosa e indusse lui medesimo a rinunziare al mondo. Fece ella da prima erigere, sotto la guida dell'abate Valdeberto, un monastero nel territorio di Langres, nel quale si ritirò e dove oltre a cento fanciulle, nobili le più, vennero a porsi sotto la sua disciplina. Ma ripensando ella come il suo monastero là sulle frontiere dell'Austrasia e della Borgogna sarebbe stato troppo di leggeri esposto ai disastri delle guerre civili allora sì frequenti, trasferì la sua comunità nella ben munita città di Laon, dove dal vescovo col suo clero venne ricevuta processionalmente siccome una schiera di angeli tutelari. Fu lor sollecitamente fabbricato un monastero, cui la fama della badessa rendè ben presto

(1) Acta sanctorum, 21 febr.

più fiorente che mai. Vi si contavan sette chiese e all' incirca trecento suore, le quali, sul modello de' monasteri d'Agauno e di Remiremont, sottentravansi man mano a schiere per la salmodia perpetua. Resse Salaberga quella comunità con dolcezza e fermezza a un tempo, dando con l' umiltà e il fervor suo l' esempio delle più ardue pratiche ch'ella comandava, e verso l'anno 656 chiuse i suoi giorni con una santa morte il 22 settembre, com'erale stato rivelato.

Essa edificò tutta la sua famiglia, co' suoi esempi e preghiere; il padre suo Gondoino, Bodone suo fratello, il marito Blandino, Austrude sua figliuola e i due figli Eustasio e Baldoino furono in grande stima per la loro pietà. Austrude abbracciò la vita religiosa e succedette alla propria madre nel governo del monastero. Eustasio, il maggiore de' figliuoli, morì in tenera età; ma Baldovino divenne arcidiacono e fu assassinato da alcuni scellerati mentre andavasene a perorare a favore della propria sorella.

Bodone, detto altrimenti Leudvino, era tra' più potenti signori di quel tempo e divenne un de' vescovi per virtù più cospicui. Avendo rinunziato generosamente al mondo insiem colla propria moglie Odila, che prese il velo nel monastero di s. Salaberga, fu innalzato alla sede di Toul, cui crebbe splendore colle sue virtù. Fondò egli per alcune religiose, nel paese de' vogesi, il monastero chiamato dal suo nome Bon-Moustier (*Bodonis monasterium*) e vi pose per badessa la propria figliuola Tietberga. Vuolsi fondatore anco del monastero di Etival.

I tanti monasteri fondati in Francia, de' quali una parte soltanto abbiam fin qui menzionati, mostra in quanto fiore, nel secolo VII, fosse lo stato religioso: il che ancor meglio apparirà da quanto ci riferisce un antico autore del numero de' religiosi d'ambo i sessi ch'eran ne' monasteri di Vienna e de' dintorni suoi. Contavansi, dic'egli, da trenta suore nel monastero di s. Colomba; quattrocento monaci nel monastero di Grigni; quasi cinquecento in quel di s. Pietro, posto a mezzo giorno della città; cinquanta in quello de' ss. Gervasio e Protasio; cinquanta pure nel monastero di s. Giovanni Battista e un numero eguale in quello di s. Vincenzo; trenta in quello di s. Marcello; venticinque vedove religiose nel chiostro di s. Andrea fuor del recinto della città; cento in un altro di s. Andrea anch' esso; quarantadue in quello di s. Niceto e nel monastero di s. Martino cencinquanta monaci: sì che in Vienna e nei dintorni eranvi oltre mille e dugento monaci e quasi trecento religiose, lasciando stare parecchie altre comunità di cherici e di persone pie che facean vita insieme. Tali comunità nella sola diocesi di Vienna sommavano a sessanta. Queste particolarità sappiamo dallo scrittore della *Vita di s. Claro*.

Era Claro un santo abate di Vienna a que' tempi in assai grido. Da Caldeoldo vescovo di questa città ebbe il reggimento del monastero di s. Marcello, incarico che sostenne con edificazione, e venne in rinomanza pel dono di profezia ond'era dotato. Sentendosi preso dall'infermità che il condusse a morte, si mise a passeggiare per l'orto; e fatto ivi adunare i suoi monaci, così loro parlò: Miei fratelli, io non vo' già nascondervi quel che il Signore mi ha rivelato. Avrà questa chiesa sei vescovi che la reggeranno in pace, ma, spenti che sien questi, sotto l'episcopato del settimo, sarà una crudel persecuzione da parte de' paga-

ni, a' quali per giusto giudizio di Dio verrà data in balìa questa nostra città. I monaci e gli altri abitanti del paese saranno parte trucidati, parte cacciati in fuga; i luoghi santi arsi o convertiti in orrida solitudine. I guasti menati da' saraceni nel territorio di Vienna e in molte province della Gallia furono un avveramento di questa predizione. Così si legge in antichissime memorie (1).

Papa s. Martino, come vedemmo, spedì nelle Gallie gli atti del concilio di Roma, affinchè i vescovi condannasser quivi pure l'eresia del monotelismo. Aveva pur chiesto ai re de' franchi alcuni vescovi di colà per mandarli in qualità di legati a Costantinopoli. I ss. Eligio e Audoeno eran disposti a un tal viaggio, nè si conosce da qual cagione sieno stati distolti. Nessun particolare pure si ha su quanto avvenne ne' concili tenuti in quell'occasione; sol sappiamo da Flodoardo essersene, verso quel torno di tempo, celebrato uno nazionale a Nantes di tutti i vescovi delle Gallie, per ordine del romano pontefice; son le parole stesse di questo scrittore nella sua *Storia della chiesa di Reims*. Di tal concilio però ci mancan gli atti (2).

A cotesto concilio nazionale di Nantes assistette Nivardo vescovo di Reims, dell'Austrasia. Questi, dappoichè si fu segnalato alla corte pei natali e talenti suoi, venne sollevato alla sede di Reims, dopo la morte di Landone successore d'Angleberto e di Leudegisilo, ch' era sottentrato a Sonnazio. Leudegisilo fece ricchi donativi a diverse chiese della sua diocesi. Nivardo, più dovizioso, sorpassollo in liberalità; pareva non per altro aver accettato il vescovado che per arricchire la propria chiesa e far povero sè stesso. Rifabbricò tra l'altre cose il monastero di Haut-Villiers e vi pose per abate Bercario. Aveva il buon vescovo un fratello per nome Gomberto, il quale, comecchè legato in matrimonio, fe' il medesimo uso de' propri beni. Sposò in seconde nozze una pia dama per nome Berta, ma separossi in breve da lei di comune consenso per serbar continenza e darsi con più libertà all'esercizio d'opere sante. Gomberto fondò un monastero di religiose a Reims, e Berta un altro ad Avenai.

Verso l'anno 650, al 24 ottobre, il re Clodoveo II fe' assembrare un concilio particolare de' vescovi del suo regno a Châlons sulla Saona, nel quale si stesero venti canoni. Nel primo si ordina di stare alla fede di Nicea, confermata a Calcedonia; cautela, a quanto pare, contro le novità de' monoteliti. Proibito a' secolari d'incaricarsi dell'amministrazion de' beni delle chiese e a chiunque sia di andarne al possesso prima d'un legittimo giudizio. Dopo la morte d'un prete o d'un abate, nè il vescovo nè l'arcidiacono si piglieranno che che sia dei beni della parrocchia, dello spedale o del monastero. Sarà nulla l'elezione d'un vescovo quando non si faccia da' comprovinciali, dal clero e da' cittadini. Non vi saranno nè due vescovi in una città nè due abati in un monastero. Nessuno ardirà ricever gli ordini sacri per denaro, sotto pena di essere deposto. Vietato il vendere schiavi fuor del dominio di Clodoveo, per tema non restino perpetuamente in servitù o, sendo cristiani, non vengano in poter degli ebrei.

Si movea lamento al concilio che i giudici laici andassero in visita nelle parrocchie e ne' monasteri a simiglianza de' vescovi e costringessero il clero e gli abati a fornir loro pasto ed alloggio. Sì fatte visite fu-

(1) Acta ss., 1 ian. Act. ord. bened. t. 2.

(2) Lib. 2, c. 1.

ronó ai magistrati interdette, sotto pena di scomunica, salvo che vi fossero invitati dall'arciprete del luogo o dall' abate. Parimente si fece lagnanza contro i signori laici che, avendo oratorii nelle proprie case, disapprovavano che il vescovo sorvegliasse la condotta del clero e le rendite di tali oratorii, nè tollerar poteano che esso clero venisse corretto dall' arcidiacono. Il concilio dichiarò spettare al vescovo l'ordinare que' cherici e badar che i redditi sieno impiegati in servigio e per l'officiatura di detti oratorii. Proibito, sotto pena di scomunica, agli abati, a' monaci, ed ai procuratori dei monasteri il farsi protegger dai laici, e andare a corte senza licenza del lor vescovo. Proibito, pena la scomunica, ai laici l'eccitare scandali o litigi o trar la spada nella chiesa o nel vestibolo di essa. Proibito alle donne che intervengono alla dedicazion delle chiese o alle feste dei martiri danzar nel recinto della chiesa e nell'atrio, o cantarvi canzoni lascive, invece di pregare e star attente alla salmodia. L'ultimo canone riguarda Agapio e Bobone, che si spacciavano entrambi per vescovi di Digne; i quali il concilio dichiara scaduti dall' episcopato, rei com' erano di varie trasgressioni de' canoni. E' fu indubitatamente a riguardo di loro che il concilio ebbe vietato ci avesse due vescovi d'una stessa città (1).

Parecchi delitti eran pure apposti a Teodosio vescovo d' Arles, ed aspettavasi venisse per purgarsene in faccia al concilio. Si rendè egli infatti a Châlons, ma non ebbe fronte di comparire, e trovò un nuovo stratagemma per eludere il giudizio, dando uno scritto firmato di sua mano e dei suoi comprovinciali, col quale dichiarava di sottostare alla penitenza. Ma ciò non gli valse a parare il colpo temuto; conciossiachè i padri del concilio, visto quel suo scritto, gli risposero del pari con un altro che, non consentendosi dai canoni a chi fosse stato soggetto a pubblica penitenza il far le funzioni episcopali, imponeano a lui avesse ad astenersene, insino al prossimo concilio, nè s'arrogasse cosa de' beni della chiesa finchè la bisogna fosse stata da' vescovi definita.

Trentotto vescovi degli stati di Clodoveo intervennero a quel concilio personalmente, e sei per via di deputati: vi si contarono sei metropolitani: Canderico di Lione, Landoleno di Vienna, Audoeno di Roano, Armentario di Sens, Vulfoledo o Fiorente di Bourges e Donato di Besanzone. Latino di Tours vi spedì un deputato. I più degni di menzione tra gli altri vescovi sono: Eligio di Noyon, Malardo di Chartres, Cadoindo del Mans, Grato di Châlons sulla Saona, Magno d'Avignone, padre e predecessore di Agricola, monaco allora di Lerino.

Vulfoledo di Bourges sottentrò nell'episcopato a s. Sulpizio il buono, che, tuttor vivo, se lo elesse, col beneplacito del re, a coadiutore. Sulpizio, governata ch' ebbe per tredici anni la chiesa di Bourges, fu sepolto nel monastero che prese il nome da lui e dove il sepolcro suo salì in fama. S. Eligio, allora già vescovo, fu a visitarlo in andando a Solignac, e mentre stava quivi orando, vennesi a mover la sua pietà a pro di non pochi rei di pena capitale chiusi nelle carceri di Bourges. Ei vi si fece condurre immantinente a fine di recar loro alcun conforto, ma non fu lasciato entrare. Nel suo ritorno passò per Bourges e, dolente di non aver potuto addolcir le pene di quei prigioni, trasferissi, appena giunto, al carcere, profittando d' una assai

(1) Labbe t. 6, p. 587.

folta nebbia, la qual tolse fosse veduto. Al primo colpo da lui dato la porta si spezzò, e le catene de' prigionieri caddero infrante. Il santo consigliolli a rifuggirsi in chiesa. Andato egli poscia a visitar le chiese della città, li rinvenne in quella di s. Sulpizio alle prese colla soldatesca che voleva ricondurli in carcere. E perchè, facendo presente esser la casa di Dio asilo inviolabile per chiunque vi si rifuggisse, non gli si dava ascolto, prostrossi egli ad orare al sepolcro di s. Sulpizio, e immantinente andaron rotte le novelle catene ond' erano stati avvinti quegli infelici, e i soldati, atterriti, si gittarono a' piedi di s. Eligio chiedendo perdono: ed egli, perdonato lor di buon grado, fornì que' prigionieri di vesti e raccomandò ad essi il mutare omai vita. È s. Audoeno che riferisce tal miracolo egualmente glorioso per s. Eligio e s. Sulpizio.

Canderico di Lione era succeduto a Tierrico, che intervenne al concilio di Reims. Ordinò soddiacono s. Baldomero, il quale mostrò, col proprio esempio come la virtù sappia procacciarsi riverenza anco nella più umile condizione. Era egli un semplice artiere, magnano, che distribuiva ai poveri il frutto tutto quanto de' suoi sudori. Preso alle sue virtù, Vivenzio, abate di s. Giusto e poscia vescovo di Lione, gli offerse una cella nel proprio monastero, ove Baldomero adoprò a rendersi perfetto nell' esercizio dell' umiltà e dell' orazione. Semplice era questa ma continua, nè altre parole dalle seguenti avea sul labbro: In nome del Signore, o: Sia sempre ringraziato Iddio. La chiesa fa memoria di lui il 27 febbraio.

Vulfoledo, metropolitano di Bourges, ch'era del regno di Clodoveo, indisse un concilio della sua provincia nel regno d'Austrasia senza aver chiesto il beneplacito del re Sigeberto. Questi, tuttochè fosse uomo religiosissimo, a suggestione de' grandi del suo regno, proibì ai vescovi di rendervisi, e scrisse a Desiderio di Cahors, che vivea tuttora, la lettera seguente, verisimilmente circolare per gli altri vescovi della provincia. « E per pubblica voce e per relazion di non pochi de' nostri sudditi siam venuti a sapere essere te stato chiamato dal vescovo Vulfoledo, padre nostro, a fin di tenere un concilio nel nostro regno, il 1° settembre, in un con gli altri vescovi della provincia, il dove però non ci è noto. Comecchè da noi si desideri, ad esempio de' nostri predecessori, che sia mantenuta l'osservanza de' canoni, con tutto ciò, non essendoci stata anticipatamente data notizia di tale adunamento, siam convenuti co' grandi del nostro regno non s'abbia in questo a tenere concilio senza saputa nostra e che nessun vescovo del nostro regno intervenga a quello intimato pel 1° di settembre. Pel tratto successivo, qualora siam fatti avvertiti a tempo del soggetto del concilio, e sia esso per l' ordinamento della disciplina della chiesa o per vantaggio del regno o per qualunque altra bisogna, non vieterem già che se ne tenga alcuno, semprecchè però ne siamo precedentemente informati. Laonde ti scriviamo raccomandandoci alle tue orazioni e vietandoti di trovarti a quell' adunanza pria che sappi il voler nostro. E perchè tu non possa allegare ignoranza, abbiam qui apposta la sottoscrizione fatta di nostra mano. Sigeberto re (1). »

Questa lettera merita alcune riflessioni. In principio, i regnanti della terra non hanno autorità veruna sul regno de' cieli, sulla reli-

(1) Apud Duchesn. t. 1, p. 887.

gione e la vera chiesa. Nella qual religione e chiesa, regno del Cristo, come quella che non è di questo mondo nè trae da esso sua origine ed autorità, non hanno i principi di questo mondo ingerenza di sorta; e di fatto venne essa dal Cristo in questo modo instituita senza i principi di questo mondo e a malgrado di questi. Correndo i primi tre secoli, la chiesa teneva i propri concili senza darne menomamente avviso agl'imperatori. Allorquando ebbe ordinato si tenessero i concili provinciali due volte l'anno, non fece veruna menzione degl'imperatori: e questa osservazione la vedemmo fatta da s. Massimo. Nè questi nè i re, facendosi cristiani, acquistarono punto maggiore diritto sulla religione e la chiesa di Dio di quel che n' avessero allorchè eran pagani. Laonde, di per sè, nessuno imperatore o re o principe o magistrato, sia cristiano ovver pagano, cattolico od eretico, hassi facoltà d' ordinare o di vietare un concilio: solamente al principe cristiano s'avviene il diritto e l'obbligo di far porre in esecuzione quanto il concilio abbia disposto di conformità agli statuti della chiesa universale. Se ci ha esempi in contrario, provan questi il fatto, il diritto non già. Tuttavia in un regno cristiano, ove i vescovi occupano un seggio considerevole, e' si convien che la chiesa adoperi di concerto col principe, com'è dovere di questo il secondare la chiesa.

Rispetto alla lettera di Sigeberto, egli stesso ci addita com' ella realmente movesse da suggestione de' grandi della corte. A quel tempo, i grandi del regno, in ispezieltà il maggiordomo *(maior)* o prefetto del palazzo, la facean da re un po' più del re stesso. In Neustria, sotto Clodoveo II, prefetto del palazzo era Erchinoaldo, in Borgogna Flaocato, perocchè i grandi del palazzo di questo vollero da Clodoveo II un prefetto pel lor paese; nell'Austrasia era Grimoaldo, figliuolo e successor di Pipino. Grimoaldo intendeva a porre sul trono il proprio figliuolo Childeberto; onde avea indotto Sigeberto, privo ancor di prole, ad adottarlo. Venne Sigeberto ad avere, coll'andar del tempo, un figliuolo, Dagoberto di nome. Questo contrattempo non isvolse altramente Grimoaldo da' concetti disegni; chè, avendogli Sigeberto, in morte, raccomandato il proprio figliuolo Dagoberto tuttor minorenne, Grimoaldo il fe' tonsurare da Didone vescovo di Poitiers e, fattolo passare in Iscozia e in Irlanda, gridò re d' Austrasia Childeberto anzidetto. Un tal mutamento sarebbero riusciti a impedire i vescovi quando avesser potuto raccogliersi insieme da tutte parti della Francia. Fu questo per avventura il motivo pel quale venne fatto loro quel divieto.

Il re Sigeberto morì verso il 656, al 1° di febbraio, e la sua memoria è in benedizione. Fu sepolto nel monastero di s. Martino presso Metz, un de' dodici da lui fondati mentre vivea. Allorchè questo monastero fu, nel 1552, demolito per ordine del duca di Guisa, che apparecchiavasi a sostenere in Metz l'assedio contra l'esercito di Carlo V, le ossa del re Sigeberto furono trasferite nella chiesa primaziale, or cattedrale, di Nancy, ove anche a' dì nostri si conservano.

Il figliuolo di Grimoaldo non tenne guari tempo lo scettro d'Austrasia, chè un nuovo mutamento gliel'ebbe tolto di mano. Grimoaldo stesso fu da' grandi del reame preso e tradotto nelle prigioni di Parigi, ove finì suoi giorni l'anno 659. Con tutto ciò il giovine Dagoberto non fu richiamato, sendo stato riconosciuto

re d'Austrasia Clodoveo II, che regnava già sulla Borgogna e sulla Neustria: non godette però lunga pezza della nuova potenza, chè venne a morte nel novembre del 656, dopo diciott' anni di regno.

S. Eligio ebbe, un mese innanzi, una visione in cui gli fu predetta la morte di questo principe e in pari tempo la storia della famiglia di lui. « Io vedea, dice il santo, il sole avanzarsi verso l'ora terza del giorno e gittare straordinaria luce, poi d'un tratto sparire, e sottentrargli una luna circondata da tre stelle, percorrer lo stesso cammino e dileguarsi anch'essa pria di mezzodì. Vidi allora tre stelle vibrare lor raggi; se non che la più lucente si sottrasse a' miei occhi; le altre due continuaron lor via per alcun tempo, ma una di esse tornò ad ecclissarsi, e quella che rimase raggiò di tanta luce da agguagliar quella del sole. Tal è la serie della visione. Dopo la morte del re Clodoveo, la quale di certo avverrà quanto prima, la regina vedova di lui reggerà alcun tempo il reame de' franchi in un co' tre suoi figliuoli ancor giovinetti; quindi ritiratasi ella dal regno e lasciativi i tre figliuoli, un di questi soccomberà; dopo non lungo intervallo, un de' due superstiti sarà privato della dignità regale, e il terzo, divenuto solo monarca, s'innalzerà sopra tutti i congiunti suoi e avrà la signoria de' tre regni. E così sortirà suo effetto la visione. » Delle quali parole di s. Eligio dice s. Audoeno non aversi a dubitar punto; perocchè la parte già avveratasi era mallevadrice dell' avveramento del resto. In fatto il re Clodoveo morì tranquillo trenta dì appresso; la regina vedova di lui, tenuto per alcuni anni il trono, vi lasciò i suoi tre figliuoli, il maggior de' quali, che parea vi avesse il diritto principale, finì di vivere indi a poco, rimanendo i suoi due fratelli. La regina vedova di Clodoveo II è s. Batilde, i lor tre minorenni eran Clotario o Lotario, Childerico e Teodorico. Il maggior d'essi fratelli era già morto allorchè s. Audoeno scrisse la vita di s. Eligio. Vedrem più innanzi Teodorico solo re de' franchi: con che viene a compiersi il resto della predizione.

Era s. Batilde rampollo d'illustre famiglia anglo-sassone. Presa nelle guerre allor sì frequenti nella Gran Bretagna e condotta in Francia, giovinetta com' era, fu venduta quale schiava a Erchinoaldo prefetto del palazzo di Neustria. La saviezza e modestia della fanciulla le procacciò ben presto la stima e l'affetto del padrone e dell'intera famiglia di lui. Ei le commise l'incarico di coppiere, distinzione che la rese ancor più umile verso le sue compagne, alle quali, in ispezieltà alle più provette, soleva ella prestare tutti i servigi che a famiglio s'avvengono, come levar loro e pulire le calzature, darle a lavare, preparar le vestimenta, e via discorrendo. Erchinoaldo, rimaso vedovo della prima moglie, fe' pensiero di sposarsi Batilde; se non che questa, desiderosa com' era di serbarsi vergine, trovò modo di tenersi celata infin che quegli ebbe menata altra donna. La provvidenza serbavala a più eminente stato, perocchè non andò guari tempo ch' ella divenne sposa al re Clodoveo II. Salita sul trono, giovossi dell' autorità unicamente per ben fare. Amava i vescovi come padri, i religiosi al par di fratelli, i poveri quanto se le fosser figliuoli. Perchè avesse un aiuto a dispensar le elemosine, assegnolle il re per elemosiniere o cappellano Genesio, allora abate, indi arcivescovo di Lione. Dopo la morte del re suo marito, s' adoperò ella, per consiglio

d'alcuni vescovi, di s. Eligio in ispecie, s. Audoeno, s. Leodegario d'Autun e Crodeberto di Parigi, a sbandire la simonia, che si andava ognor più allargando, e a tor via balzelli pei quali i privati si trovavan costretti a lasciar perire i propri figliuoli.

Avea Batilde in ispecial venerazione s. Eligio. Nel tempo della sua prima gravidanza trovavasi afflitta da crudeli inquietudini, temendo non gli nascesse una figliuola e così venisse meno l'erede al regno. S. Eligio la confortò con accertarla ch'ella avrebbe un figliuolo maschio, ch'ei lo terrebbe al sacro fonte, e gl'impose anticipatamente il nome di Clotario o piuttosto Lotario, come trovasi scritto nella vita di s. Eligio. E la predizione ebbe suo effetto.

Nè fu questa l'unica volta che il santo prenunziasse il futuro. Il prefetto del palazzo mandò un giorno per lui, chè volea gli fosse compagno in certo viaggio. Non parendo il santo disposto a lasciare il proprio gregge per far la corte al ministro, e pressandolo gli abati ed altri personaggi di Noyon s' arrendesse per non incorrere lo sdegno d'Erchinoaldo, Ma perchè, miei fratelli, disse, volete voi ch' io mi pigli quest' impaccio? Costui, che vuol partire, non tornerà indietro vivo. Non passarono molti dì che, giunti a una terra, ch'era il termine di quel viaggio, si verificò il vaticinio: perocchè, mentre il santo vescovo passeggiava una sera salmeggiando nel cortile, gli venne veduta una colonna di fuoco cadere dal cielo e penetrar nella stanza d'Erchinoaldo: al qual fenomeno avendo pensato alquanto, disse al suo diacono com'esso fosse un presagio della imminente morte di quel ministro. E infatti Erchinoaldo fu in quel punto stesso colto da ignoto malore che gli bruciava le interiora. S. Eligio, da lui incontanente fatto chiamare, lo consigliò a profittar del poco tempo che rimanevagli di vita per distribuire a' poveri alcuni sacchi pieni d' oro ch'egli avea portati seco. Ma il ricco malvagio, non meno avaro di quel che stato fosse rapace, indugiò a farlo insino a morte. S. Eligio, per compassione, si prese pensiero di farlo seppellire. Flaocato o Flavadio, gran maggiordomo di Borgogna, fe' una morte consimile. Aveva egli privo ingiustamente di vita il patrizio Villebado, uomo alla cristiana religione attaccatissimo. Saputo ciò, s. Eligio disse agli astanti: Voi dite che Villebado è morto, e Flavadio vive. Pur io vi dico che colui il quale fu ucciso vive ora una vita senza fine, e che Flavadio, il qual pare abbia a campare a lungo, giugnerà, come ben si merita, a miserabil fine prima che passino dieci dì. In fatti di lì a otto giorni spirò miseramente di morte subitana (1).

Perocchè s. Eligio soleva spesso predicare a' suoi popoli, si hanno sedici omelie che corrono sotto il suo nome, alcune delle quali però, tuttochè non prive di pregio, son poste in dubbio da' critici: ma nessun dubbio ci può essere sul compendio di sua dottrina conservatoci da s. Audoeno nella vita che di lui scrisse. Vi si ammirano i più bei tratti della morale cristiana esposti in istil semplice, ma vivo, affettuoso e quale a padre si affà. Insiste il santo particolarmente sugli obblighi del battesimo, raccomanda di far limosina secondo le proprie facoltà, pagar la decima alla chiesa, mettere a mente e insegnare a' figliuoli il simbolo, l'orazion dominicale, badare all' ammaestramento e alla condotta de' figliocci e praticare gli altri doveri del cristianesimo. Se voi,

(1) Vita s. Elig. l. 2, c. 26 e 27.

aggiugne, tutte queste cose osserviate, al comparir che farete il dì del giudizio al cospetto dell' eterno giudice, potrete dir con fidanza: Dacci, o Signore, perchè noi abbiam dato altrui; usaci misericordia, conciossiachè noi pure l'abbiamo usata. Abbiamo adempiuto quanto ci fu da te raccomandato: or danne tu ciò che ci hai promesso.

Il santo vescovo piglia di frequente a combattere gli avanzi del paganesimo. Proibisce quindi il consultare indovini e sortieri, l'osservar gli augurii, lo sternuto, i giorni della settimana e della luna per porsi in viaggio o cominciar un lavoro qualsiasi; il travisarsi al dì primo di gennaio in vacca o in cervo o pigliar altre sembianze infami e ridicole; il far in detti giorni regali superstiziosi, il menar danze nella festa di s. Giovanni o d'altri santi; l'invocar Nettuno, Plutone, Minerva e Diana o i geni; lo scioperarsi il giovedì in onor di Giove; l'accender lumi dinnanzi a' tempii o pietre o fontane od alberi; l'appendere al collo delle persone o d' alcun animale i così detti amuleti, fosser anco lavoro di cherici e si credesser contenere sol cose sante, anco parole scritturali, sendo tali pretesi preservativi veleno diabolico, anzichè un rimedio in Gesù Cristo.

Interdice del pari il santo di far incantesimi su l' erbe, far passare bestiame per un albero vuoto o per un buco praticato nel terreno, di gridare durante l'ecclisse di luna, di dar al sole il nome di signore, e quello di signora alla luna; di dire dover un tale riuscire qual sarà stato indicato dal destino e dall'oroscopo; perocchè, dice, vuole Iddio che gli uomini tutti sien salvi. Proibisce parimente il far ricorso a' maliardi nelle infermità, l'attaccar legature o fasce diaboliche agli alberi o alle fontane affine d' esser guarito. Che se taluno trovasi infermo, continua il santo, riponga sua fiducia sol nella misericordia di Dio, riceva con fede il corpo e il sangue di Gesù Cristo, dimandi alla chiesa l'olio santo con che ungere il proprio corpo, e l'orazion della fede, siccome dice l'apostolo, salverà il malato, e il Signore gli darà sollievo, e non pure la sanità del corpo, ma quella eziandio dell' anima gli verrà impartita. Esortava i suoi uditori a non lasciar inveterare le piaghe di lor peccati, ma sì a ricorrer senza indugio al rimedio della confessione, della quale tien sovente discorso. Merita esser notato quel ch'egli dice degli angeli custodi. Sappiate a ciascuno di voi essere stato deputato un angelo custode, il quale sta assiduamente osservando che che fate. Se fate il bene, siete cagion di gioia all'angelo cui la vostra cura è commessa; se il male, venite a cacciar da voi questo buon angelo e a volgervi al demonio.

Per ultimo, dal legger i discorsi di s. Eligio ben si pare come egli ben possedesse le scritture e avesse letto le opere de' ss. Cipriano, Agostino, Cesario d'Arles e d'alcuni altri padri latini; come formato si fosse sui grandi esemplari, amasse e conoscesse perfettamente la disciplina della chiesa, s' attenesse alla tradizione, e si fosse levato al di sopra del suo secolo sì nel gusto delle cose che nello stile. Tanto può dirsi di s. Audoeno ancora. La vita da lui dettata del santo vescovo di Noyon e tutte in generale le vite de' santi scritte nel secolo VII vanno di gran lunga innanzi, per ordine, naturalezza e stile, alle biografie de' romani imperadori scritte da autori profani tre o quattro secoli prima.

A mantenere e diffondere in Francia ed altrove l'amore per le buone

lettere giovavano i monasteri che si andavan da per tutto erigendo. Quello di Corbia, fondato dalla regina s. Batilde, fu uno de' più rinomati di tutta Francia sì per dovizie che per gli studi monastici che vi fiorirono sotto la disciplina di valenti maestri. È Corbia un ruscello che perdendo insiem coll'acque il nome suo nella Somma, il dà al monastero e alla città ivi fabbricati. Questo monastero racchiudeva tre chiese e tre oratorii. Abbiam tuttavia l'atto di sua fondazione sottoscritto di mano del re Clotario III e della regina Batilde sua madre, nel quale gli sono assegnate, per la sussistenza dei monaci, dieci belle terre, e conceduta l'esenzione al monastero colle dipendenti terre, con divieto a' giudici regi di esercitarvi lor giurisdizione. Con altro atto del 23 dicembre 660 vengono dal re dichiarati esenti da' diritti di dogana i monaci di Corbia, in qualunque luogo del regno vadano per comperare e far condurre al monastero le necessarie provvigioni (1).

Non men celebre fu un'altra istituzione di s. Batilde, quella vogliam dire del monastero di Chelles. Era Chelles una casa regale a quattro leghe da Parigi, ove s. Clotilde aveva un tempo fatto edificare un chiostro di vergini in onor di s. Giorgio. Caduto forse in rovina, fu da s. Batilde fatto ricostruire, o piuttosto fondatone un nuovo colla mira di ritirarvisi ella, come prima il figliuol suo fosse in età da poter governare da sè. Diede ella in dono ad esso monastero un calice d'oro, fattura di s. Eligio, che fu conservato insino alla distruzione del luogo avvenuta al tempo della rivoluzion francese. Compiuti che furono gli edifizi, Batilde pregò Telechilde, badessa di Jouarre, gli desse alcune delle sue religiose di specchiata virtù a fine d'instituirvi la regola, nominatamente Bertila, la quale fu condotta a Chelles dall'abate Genesio alla testa della nuova colonia.

Era Bertila uscita d'una nobil famiglia del paese di Soissons. Richiesta un dì da s. Audoeno se volesse dedicarsi al servigio del Signore, rispose aver sè infin dall'infanzia fatto disegno di consecrargli la sua verginità. Al qual suo disegno consentendo i genitori, la condussero eglino stessi al monastero di Jouarre, d'onde fu poi tratta per esser prima badessa di quel di Chelles.

S. Eligio, che, come vedemmo, usava sermoneggiando d'un linguaggio affettuoso e paterno, sapea pure far mostra, ove cadesse il destro, d'un coraggio e vigore degni d'un apostolo. Un giorno che in certa borgata presso Noyon celebravasi la festa di s. Pietro, andovvi e predicò altamente contra le superstizioni paganesche ivi tuttor praticate. I principali del luogo, molti de' quali erano della casa d'Erchinoaldo, adirati perchè il vescovo turbasse per tal modo lor feste ed usanze, fermarono tra sè di torlo di vita, se più oltre vi si opponesse. Saputo ciò, s. Eligio proibì a tutti i suoi di seguirlo, tranne due cherici e un diacono; poi, rompendo la calca, salì sur un'eminenza dinnanzi alla chiesa e fecesi a predicare con più gagliardia che mai contro lor diaboliche superstizioni. E la moltitudine furibonda a dirgli villanie e minacciarlo protestando ch'ei non riuscirebbe mai a torle di sollazzarsi come avea fatto sempre. Infatti i giuochi cominciarono più lieti che mai. Allora il santo pastore, alzando la voce, sclamò al cospetto di tutti: Io ti scongiuro, o Signore, a dar in preda a' demoni, i cui allettamenti antepongono a' tuoi precetti, questi

(1) Conc. gall. t. 1, p. 500.

audaci che ardiscono resistere alle tue sante ammonizioni! Apprendano per via de' lor tormenti a conoscer coloro onde fanno le opere, affinchè i fedeli tuoi servi rendan tanto più onore al tuo nome! Ed ecco oltre una cinquantina de' più insolenti, tra' quali non pochi della casa d'Erchinoaldo, invasati dal demonio, andar dimenandosi al par di energumeni. La moltitudine, spaventata, temendo un'egual sorte, si gittò tutta quanta a' piedi del santo, promettendogli farebbe incontanente quanto le venisse da lui ordinato. Eligio rassecurò la moltitudine, non volle però far sì tosto orazione per quegli sciagurati ossessi. Lasciate, disse, per ora che imparino a temer coloro a' cui voleri hanno fin qui obbedito. Solamente in capo all'anno, al ritornare della medesima festa, li fe' venire al cospetto di tutto il popolo, pregò sopra di loro e con acqua esorcizzata li ebbe tosto liberati. Altri fatti parecchi su questo andare vengon riferiti da s. Audoeno.

Un degli ultimi fatti di s. Eligio si fu quello di dare il velo di religiosa a s. Godeberta, nobil donzella del territorio d'Amiens. Conciossiachè i costei genitori non volessero darle marito senza l'approvazione del re, fattasi un'adunanza per trattar di quest'affare, s. Eligio ch'eravi intervenuto, come quegli che avea presentito il disegno della verginella, le pose un anello in dito, quasi per fidanzarla in nome di Gesù Cristo. E Godeberta protestò parimente che altro sposo non avrebbe avuto mai fuor quello delle vergini; onde il santo vescovo si determinò a darle il velo, e il re a farle dono del palazzo che aveva a Noyon coll'oratorio di s. Giorgio, per istituirvi una comunità di dodici religiose. Quivi Godeberta attese a santificarsi coll'esercizio di tutte le virtù proprie del suo stato, e Iddio fe' palese la santità di lei con molti prodigi. Viene ella onorata qual patrona di Noyon l'11 d'aprile.

S. Godeberta non ebbe lunga pezza il conforto di giovarsi degli ammaestramenti di s. Eligio che aveala consacrata a Dio: perocchè il santo vescovo cessò di vivere poco appresso, in sul cadere dell'anno 659, ventesimo del suo episcopato e dell'età suo settantesimo primo. Il Signore che aveagli rivelata la morte di tanti, non lasciò gli fosse ignota l'ora della sua. Un dì che passeggiava per la città di Noyon, gli venne veduto un muro della chiesa di s. Medardo che minacciava rovina: onde, fatto chiamar l'architetto, gli disse che se non vi si fosse messo riparo incontanente, non si farebbe mentr'egli era tuttor vivo. Alcuni giorni dappoi, caduto infermo di una lenta febbre, fece raccorre i suoi discepoli e famigliari (era l'ultimo di novembre) e parlò ad essi in tal guisa: Miei cari figliuoli, abbiatevi gli ultimi ammonimenti del padre vostro. Se tanto affetto voi nutrite in cuore per me, quant'io per voi, deh fate di tutto per custodire i comandamenti del Signore. Il signore Gesù sia mai sempre l'obbietto de' vostri desideri, de' vostri sospiri. Soprattutto abbiate timore de' suoi tremendi giudizi. Io sto per dilungarmi per sempre da voi, chè il Signore a sè mi chiama. A queste tenere parole altra risposta non fecero che di lagrime. Egli, fatti accostare i suoi servi, indicò loro vari monasteri ove ritirar si dovessero dopo la sua morte, per dar opera alla propria salvezza. In sulla sera del medesimo giorno, tuttochè sfinito di forze, si pose in ginocchio e pregò con ogni affetto Iddio a dar al suo gregge un buon pastore. Giunto all'agonia, raccolse quel po' che restavagli di vigore e

diede l'ultimo saluto a' suoi amici e discepoli, abbracciandoli l'un dopo l'altro; e pregato ch'ebbe alcun tempo sommessamente, uscì a dir ad alta voce: Or lascia, o Signore, che il tuo servo sen vada in pace. Ricorditi che mi formasti quasi vaso di creta; non voler entrare in giudizio col tuo servo. O Cristo redentore del mondo, sovvengati di me tu che sei il solo mondo d'ogni peccato. Io pongo l'anima mia nelle tue mani; deh l'accogli secondo la tua grande misericordia. Pronunziando le quali parole, spirò alla prim'ora della notte, il 1° dicembre, giorno in cui viene celebrata la sua festa.

Venne immantinente il corpo suo messo in una bara scoperta e recato alla chiesa, dove i cherici passarono il rimanente della notte a cantar inni e il popolo a piangere e mandar gemiti. La dimane fu quivi un maraviglioso concorso di gente. La regina Batilde, che al primo udire la malattia del santo vescovo s'era posta in viaggio, arrivò a Noyon co' principi suoi figli e un numeroso corteggio, e fu vivamente afflitta di non trovarlo più vivo. A conforto del suo dolore, ordinò si trasportasse la spoglia benedetta al suo monastero di Chelles. Altri erano di parere si dovesse arricchire di quel tesoro la capitale del regno. Ma il clero e il popolo di Noyon si opponevano animosamente a sì fatte pretensioni, e il cielo dichiarossi a loro favore; perocchè quando per ordine del re si tentò di portar via il corpo del loro pastore, non fu potuta mai movere la bara.

Non isconfortossi la regina Batilde, chè pose mano essa stessa all'opera affin d'accertarsi del miracolo: fu ordinato un digiuno di tre giorni, dopo il quale tornarono inutili al paro de' primi i nuovi tentativi. La regina, ad alleviamento del suo cordoglio, scoperto il volto del santo vescovo, baciollo con affettuosa divozione. Si vide allora, quantunque fosse morto da più dì e fosse d'inverno, scorrer in copia sangue dalle nari di lui. La regina e i vescovi ivi presenti ne immollarono de' pannilini per serbarli come reliquie. Fu quindi sepolto a Noyon nel suo monastero di s. Lupo, che venne poscia dal nome di lui appellato. La regina volle seguire il convoglio a piedi, nè a malgrado della disagiosa via fu potuta indurre a salir a cavallo.

La vita di s. Eligio fu scritta tredici anni incirca dopo la morte di lui, dal suo più intimo amico s. Audoeno, testimonio della maggior parte dei fatti che narra, ed indiritta a un vescovo per nome Crodoberto o Rodoberto, cui pregò di correggerla. Quel vescovo rispose come non ci avesse trovato nulla da risecare nè da aggiugnere, e che l'autore, dipingendo le virtù di s. Eligio avea ritratto al naturale le sue proprie. La preghiera fatta da s. Eligio nell'atto di morire a fin d'ottenere un buon pastore al suo popolo fu esaudita; sendogli stato eletto a successore nelle sedi di Noyon e di Tournai s. Mommolino che governò quella vasta diocesi pel corso di ventisei anni.

La devozione sì tenera mostrata dalla regina Batilde per s. Eligio non tardò ad aver suo premio. Poco tempo dopo la sua morte comparve il santo tre notti di seguito a un cortigiano, comandandogli andasse da parte sua ad avvertir la regina di depor l'oro e le gemme che portava tuttavia sulle vesti. Il cortigiano temendo per la sorte sua ove adempisse un incarico che potea sgradire alla reggente, volle differir d'obbedire; ma fu sorpreso immantinenti da ardente febbre, cui riguardò siccome castigo della propria colpa, e ben

tosto gli si offerse il destro di ripararla: perocchè sendo la regina andata a visitarlo nella malattia, ei le significò quel che avea avuto comando di dirle, e tosto risanò.

Batilde spogliossi incontanente delle gemme e degli altri ornamenti preziosi ch'era solita portare, e soltanto serbò alcuni smanigli d'oro. Mandò la sua cintura tessuta di pietre preziose a' monaci di Corbione, e il rimanente dispensò in elemosine: ma i più vaghi tra' suoi gioielli riserbò per adornarne una croce da porre sul capo a s. Eligio. Fece fare altresì una corona d'oro e d'argento sul sepolcro di lui, dicendo esser giusta cosa l'adornar la tomba di colui che adornato avea quella di tanti santi. Infatti, un anno dopo la morte di s. Eligio, avendone il vescovo Mommolino, per avviso della regina, trasferito il corpo in una specie di cappella dietro l'altare, fu esso trovato affatto incorrotto. Il rivestirono di serici abiti, porti dalla regina stessa, e innalzarongli un sontuoso mausoleo.

Nota s. Audoeno come, durante la quaresima, era costume di coprire d'un velo l'arca che chiudeva il corpo del santo a fin di smorzare il fulgor dell'oro e delle gemme di che era ornata: e fu veduto scorrere da esso velo un liquore che fu adoperato siccome antidoto contro certo male contagioso che desolava a que' tempi non poche città delle Gallie. Ingomaro, conte di Terovana, avendo ottenuto di quel liquore, ne fece uso con tutti i suoi vassalli e promise di dare alla chiesa di s. Eligio la decima di tutti i suoi beni colla più bella terra ch'ei si avesse, qualora nessuno di coloro che gli apparteneano fosse tocco da quella specie di pestilenza; e adempiè con gioia il suo voto, sendone stati preservati tutti quanti.

Quel morbo fe' grandi stragi nella città di Parigi. S. Eligio non ne salvò le sue stesse religiose, ma le avvertì di tenersi apparecchiate. Comparve egli a un giovine nella lor chiesa e gli comandò dicesse ad Aura loro badessa che aspettavala con gran parte delle sue suore. Comprese s. Aura che significasse quella visione: e morì infatti di quel contagio con cento sessanta religiose.

Tra le virtù di s. Batilde primeggiava una gran compassione pei captivi, sendo stata captiva ella stessa. Il perchè mandò divieto per tutta la Francia di mandarne all'estero; moltissimi ne riscattò essa medesima, assai de' quali indusse a entrare in monasteri, di sua nazione principalmente; spesse fiate spedì elemosine insino a Roma per le chiese di s. Pietro e s. Paolo e pei poveri romani. Sendo stato Childerico suo secondo figliuolo nell'anno 660 dichiarato da' franchi re d'Austrasia, e trovandosi l'altro figliuolo Clotario re di Neustria e Borgogna poco dappoi in età di governare, mandava Batilde ad effetto il divisamento che da lunga pezza avea fatto di entrare nel monastero di Chelles. Il desiderio di ritrarsi dal mondo era fatto più forte in lei dalla ingratitudine di alcuni grandi da essa cresciuti con tenerezza materna: avevan costoro tratto a morte, malgrado di lei, Sigebrando vescovo di Parigi, che coll'alterigia sua s'era fatto loro odioso; e temendo non avesse essa un giorno a farne vendetta, di buon grado assentirono ch'ella pigliasse il velo. Andò ella impertanto a chiudersi nel monastero di Chelles; e perchè pieno fosse il suo sacrifizio, perdonò, per consiglio de' vescovi, ai grandi che aveanla offesa e pregò lor pure a lei perdonassero. Dopo aver passato il rimanente de' suoi giorni nelle pratiche tutte della vita monastica, sottomessa alla regola ed alla badessa

come l'ultima fra le suore, venne a morte verso l'anno 680, ai 26 di gennaio, giorno in cui la chiesa ne onora la memoria (1).

Impossibil cosa ell'è il dir un per uno i santi tutti e le sante che illustravano a quel tempo la Francia e tutti i monasteri quivi fondati, parecchi de' quali diedero origine ad altrettante città. Due sante sorelle, Valdetrude e Aldegonda eressero due monasteri di donzelle che furon principio delle città di Mons e di Maubeuge. Erano esse figliuole a Valberto e a Bertila, amendue d'illustre prosapia. S. Valdetrude andò sposa in giovanissima età al conte Maldegario: ebbe quattro figliuoli, Landrico, Adeltrude, Madelberta e Dentelino, che vissero virtuosissimi. Maldegario datosi per consiglio della moglie a Dio, fondò il monastero di Soignies, Valdetrude quello di Mons, e Aldegonda quel di Maubeuge.

Tanta era la fama che correva per tutto de' cenobi e de' santi di Francia che venivasi ad essa dall'Inghilterra siccome a scuola di santità e di vita monastica. Uno de' primi a dar esempio di tali divote emigrazioni fu s. Furseo volgarmente Fursi, nato in Irlanda di nobilissima famiglia e istruito da' vescovi nelle sacre lettere e nella claustral disciplina. Desiderio di perfezione l'indusse a lasciar il proprio paese e tramutarsi ad altro distretto dell'Irlanda, ove fabbricato un monastero, vi trasse buon numero di discepoli. Tornatosene indi in patria per convertire i propri genitori, cadde malato a segno d'esser più d'una fiata tenuto per morto. In uno di tai punti venne favorito di maravigliosa visione sullo stato dell'altra vita e di egregi ammaestramenti per parte di spiriti celesti e di santi vescovi apparsigli. Queste visioni oltre all'esser riferite nella vita di lui scritta da un suo contemporaneo, dice il venerabile Beda, nella sua *Storia degl' inglesi*, averle udite da un vecchio religioso del suo monastero, che sapevale da un uom pio e fededegno, al quale erano state da s. Fursi di propria bocca narrate. Gli fu detto tra l'altre cose che molti, appigliandosi soverchiamente al digiuno e all'altre mortificazioni, non badavan poi quanto bastasse ai peccati interni, quali la superbia, l'avarizia, l'invidia, la maldicenza. Gli fu dato inoltre per regola doversi coloro che solo in morte si ripentono accogliere a penitenza, ma non altrimenti seppellire in luogo sacro nè accettar nulla di lor beni a pro della chiesa, ma dispensarli ai poveri.

Il fatto chiarì come non fosser queste vane visioni; conciossiachè s. Fursi tal luce e forza ne ritrasse da predicar per ben dieci anni con frutto la penitenza. Alla perfine, non valendo più a sostenere la folla del popolo ond'era oppresso, e veggendo altresì come taluni per gelosia l'inimicassero, si ritrasse in un'isoletta donde alcun tempo appresso tragittò nella Gran Bretagna. Sigeberto, re de' sassoni orientali, lo accolse a grande onore e gli fe' dono d'una terra, ove fabbricò un monastero, al quale, retto che l'ebbe alcun tempo, prepose il fratello suo Fogliano e con Ultano, altro suo fratello, si ritirò nel deserto. Passò quindi per la Gallia a fine di trasferirsi a Roma; e i miracoli da lui operati sul cammino il dieder ben presto a conoscere. Nella diocesi d'Amiens restituì la vita al figliuolo del duca Aimone, e, per la voce corsa di tal prodigio, ebbe onorevole accoglienza dal re Clodoveo II e dal costui maggiordomo Erchinoaldo, che vollero pigliasse stanza nelle Gallie, al qual

(1) Acta ss., 26 ian. Acta bened., saec. 2.

effetto il detto ministro lasciavagli la scelta di qual più le piacesse fra le sue terre per fondarvi un monastero. S. Fursi elesse Lagny sulla Marna e fabbricovvi un monastero con tre chiese. Non appena fu condotto a fine questo edifizio, e' posesi in cammino per tornare in Inghilterra: ma giunto a un villaggio chiamato Mazeroelles, vicino di Dourlens, vi morì il 16 gennaio, verso il 650. Il duca Aimone, a cui spettava quella terra, volle avere il corpo del santo, ma Erchinoaldo il fe' portare a Peronna luogo a lui soggetto e dove si stava, per ordin suo, erigendo una chiesa (1). Tra' discepoli di s. Fursi ponno contarsi i suoi due fratelli Fogliano e Ultano, che passarono nelle Gallie; Emmieno, da lui fatto abate di Lagny, Eloquio e Mombolo, ivi stesso abati, Ettone e Madelgisila, di cui poche notizie si hanno.

Alcune principesse inglesi porgevano al mondo il medesimo esempio che s. Fursi. Sendo a quel tempo rari oltremodo i chiostri di vergini in Inghilterra, le nobili donzelle che amavano consacrarsi al Signore passavano nelle Gallie e spargeansi principalmente ne' monasteri di Jouarre, di Chelles, di Faremoutier e in quello d'Andeli fondato da s. Clotilde. Ertongota, figliuola d'Ercomberto re di Cant, abbracciò insieme colla zia materna Edilburga e colla cognata Setfrida la vita claustrale a Faremoutier sotto la disciplina della badessa Fara; e dieder prove di tanta pietà e assennatezza che, quantunque forestiere, Setfrida meritossi di succedere a Fara nel reggimento del monastero, e a Setfrida Edilburga. Anche Ertongota salì in gran fama per sue virtù (2).

Il grido che otteneano questi monasteri mosse in alcuni grandi il disegno di fondarne altri. S. Vaningo, già conte del palazzo sotto il re Clodoveo II, stando pericolosamente infermo, ebbe una visione in cui s. Eulalia, cui professava particolar divozione, gli promise vent'anni ancora di vita, quando avesse fatto erigere un monastero nella sua terra di Fecamp, sotto la disciplina di s. Audoeno. Non esitò quegli a far tal promessa, ed ebbe tosto ricuperata la sanità. Indi fe' pregare s. Audoeno e s. Vandregisilo venissero a trovarlo a Fecamp per prender seco i necessari concerti. Clotario III, allora regnante, vi si recò egli pure, affin di convincersi co' suoi propri occhi di quella miracolosa guarigione. Vaningo, per dar effetto alla sua promessa, donò a s. Audoeno la terra di Fecamp nel paese di Caux, e il santo v'innalzò un monastero, ov'ebbe raccolto più di trecento religiose, alle quali diede per badessa Childemarca e pose esso monastero sotto la guida di s. Vandregisilo abate di Fontenella. Vaningo è venerato qual santo il 9 di gennaio. Un altro signore, Amalberto di nome, diede a s. Filiberto abate di Jumieges la terra di Pavilli, nello stesso paese di Caux, perchè vi erigesse del pari un monastero di religiose; e il santo prepose loro come badessa Austreberta, nata d'una santa famiglia del territorio di Terovana.

L'Inghilterra partita in dieci reami, qual inglese, qual sassone, qual bretone, e quale scozzese, andava soggetta a spessi politici rivolgimenti, non altramente che il mare ond'è cinta suol esser turbato da frequenti procelle. La nascente chiesa d'Inghilterra, tuttochè sentisse gli effetti di cotali commovimenti, pur si stava salda, anzi a quando a quando progrediva alcun che e preparava di tal modo con lento andare lo incivilimento, l'unità e la forza del po-

(1) Acta sanctorum, 16 ian.

(2) Beda l. 3, c. 8.

polo inglese. A ciò anzi talora giovavano i mutamenti stessi. Così Sigeberto, che fu re degli estangli o inglesi orientali, costretto a rifuggirsi nelle Gallie, venne quivi a conoscere il cristianesimo e fu battezzato. Salito poscia al trono, volle imitare i buoni ordinamenti che aveva ammirato nelle Gallie e istituì una scuola per ammaestramento de' fanciulli. Davagli mano in questa buon'opera il vescovo Felice, speditogli dal paese di Cant, e procacciavagli maestri quai ve ne avea a Cantorberì. L'esempio dato indi a poco dal re stesso dovette muovere ad ammirazione i suoi ancor barbari sudditi e contribuir non poco a renderne più miti i costumi. Invaghito egli del regno de' cieli, lasciò il suo regno terreno al proprio cugino Egerico, entrò in un monastero da sè fatto erigere, ricevè la tonsura e si obbligò con tal modo a servire pel regno eterno. Aveva già molti anni trascorsi in sì fatta vita quando il re de' merciani, Penda, dichiarò la guerra agli estangli. I quali, veggendosi inferiori di forze, si volsero al loro antico re Sigeberto, pregandolo d'intervenir alla pugna affin d'innanimire i soldati colla sua presenza e con la memoria dell'antico valore; e a mal suo grado il trassero dal ritiro. A mostrare però come non rinunziasse punto alla profession di monaco, non altro recar volle in mezzo all' esercito da una bacchetta in fuori. I pagani ebber la meglio: Sigeberto ed Egerico furono uccisi e le loro schiere messe in rotta. Ebbero a successore sul trono Anna, di stirpe reale e uom da bene se altro mai.

Morto Felice vescovo degli estangli, dopo diciassette anni d'episcopato, venne in vece sua da Onorio di Cantorberì ordinato il diacono Tommaso, a cui fu dato per successore Bonifacio del paese di Cant. S. Onorio finì anch'egli di vivere l'anno 653, il dì ultimo di settembre, nel quale è fatta commemorazione di lui. Avea tenuto la sede diciannove anni e dopo diciotto mesi di vacanza ebbe a successore Deusdedit, sesto vescovo di quella metropoli, che, consacrato da Itamaro vescovo di Rochester il 6 marzo 655, resse quella chiesa nove anni, quattro mesi e due giorni. Apparteneva egli alla nazion de' sassoni occidentali, laddove i cinque suoi predecessori erano stranieri e, a quanto pare, italiani (1).

Il regno de' nortumbri contava già due re illustri, il pio Edvino e s. Osvaldo, caduti estinti amendue nel mentre difendevano il proprio regno contro il formidabile Penda re dei merciani. Dopo la morte di s. Osvaldo, il fratello suo Osvi che avea sposata Enfleda, figliuola d'Edvino, governò quella parte del regno che chiamavasi Bernicia, intanto che Osvino, parente della moglie sua, reggeva l'altra parte Deir appellata. Osvino, della famiglia regale di Edvino, era d'alta statura, di gradevoli sembianze, manieroso, affabile e di una divozion tenerissima: tenne il regno nove anni, da tutti amato; onde i forestieri affluivano alla sua corte per porsi a' servigi di lui. Nutriva singolare affetto per s. Aidano vescovo di Lindisfarne.

Dovendo questo vescovo, provetto com'era negli anni, attraversare spesso de' fiumi per andar in visita della propria diocesi, il re gli fece dono d'un bel cavallo con magnifica bardatura. Non andò guari che il caritatevole prelato scontrossi in un povero il qual gli chiese l'elemosina; e non avendo altro alla mano, diedegli quella cavalcatura in un col ricco arnese. Saputolo il re, un dì che n' andavano a desinare insieme, A

(1) Beda l. 3, c. 19 e 20.

che pensavate, signor vescovo, dando a un povero un cavallo da re, da me a bella posta per voi scelto? Non avevam noi per poveri de' cavalli più comunali o altre cose? Che dite, o principe? rispose tosto il vescovo, forse che avete più caro il figlio di una giumenta che un figliuolo di Dio? Così dicendo entrarono nella sala. Il vescovo si pose al solito suo luogo; il re, tornato poc'anzi dalla caccia, stavasi scaldando in un co' suoi ministri, quando, tutt'a un tratto, corsagli a mente la parola del vescovo, scintasi la spada, gli si getta a' piedi chiedendogli così perdono: Io non ti dirò più motto su ciò, nè baderò a quanto tu ti pigli del nostro denaro per dare a' figliuoli di Dio! Il vescovo sgomentato lo alzò immantinente e l'accertò del pieno suo affetto, sì veramente che sbandisse dal cuore la tristezza. Si mise pertanto a mensa il re di buon umore, ma il santo vescovo, a quella vece, divenne melanconico a segno di romper in lagrime. Avendogliene chiesto la cagione il prete che accompagnavalo, udì rispondersi nella propria lingua, perchè il re ed i ministri non capissero: Il re non avrà lunga vita; giacchè non mi accadde mai di vedere un re sì umile: egli sarà quanto prima tolto dal mondo, chè questa nazione non si merita d'avere un simil sovrano. Non andò molto che questa predizione sortì suo effetto.

L'anno nono, infatti, gli venne dichiarata la guerra da Osvi, che regnava nella Bernicia, ed i due eserciti vennero a fronte l'un dell'altro. S. Osvino veggendo i suoi, quantunque inferiori di numero, presti a dare la vita per la sua causa, ringraziolli di lor devozione, Ma, aggiunse, non consentirò giammai che per me solo abbiate a correr i rischi della guerra; preferisco l'andarmene esule ed anco morire. Diè pertanto licenza al suo esercito, ed in compagnia non più che d'un soldato, si ritirò nella casa del conte Unvaldo, da lui ricolmo di favori e tenuto per amico. Ma questi fu vile a segno di darlo in mano ad Osvi, ch'ebbe la viltà di farlo morire, il 20 agosto 651, giorno in cui la chiesa fa ricordo di lui. S. Aidano sopravvisse all' amato suo principe non più che dodici dì. Non tardò Osvi gran fatto ad esser lacerato da' rimorsi. A perpetua espiazion del proprio misfatto, fondò, persuaso dalla moglie, un monastero colà dov' era stato ucciso Osvino, lo pose sotto la guida del costui parente, l' abate Trumero, ordinando che i monaci pregassero quotidianamente per l'anime d' entrambi i re, l'ucciso e l'uccisore (1).

Del resto, il re Osvi non lasciò di dar prove di molto zelo a pro della religione. Verso l'anno 652 concorse efficacemente alla conversione de' middelangli o inglesi delle terre di mezzo e de' merciani. Il vecchio e terribil Penda avea ceduto porzion del suo regno al proprio figliuolo, come lui appellato. Il giovine principe venne a far visita ad Osvi e gli chiese in isposa la figliuola Alfreda, e questi gliela accordò a condizione soltanto che si facesse cristiano in un con tutto il suo popolo. Penda, fattosi istruire e concepita la speranza della risurrezione e dell' immortalità, dichiarò sarebbe cristiano ancorchè non gli fosse conceduta la principessa; al che fu principalmente persuaso da Alfrido figliuolo di Osvi, il quale avea condotto in moglie la sorella di lui Cineburga. Fecesi impertanto il principe Penda battezzare da Finano, vescovo di Lindisfarne, successore di s. Aidano insieme con tutt'i signori e soldati del suo seguito e tutt'i lor famiiari; e la cerimonia venne com-

(1) Beda l. 3, c. 14. Acta ss., 20 aug.

piuta nella casa reale che sorgea vicino alla gran muraglia costrutta in antico dai romani. Tornossene Penda ne' suoi stati lieto oltremodo, menando seco, affin d'istruire e battezzar i propri sudditi, tre preti inglesi ed uno scozzese, cioè a dire irlandese.

I quali, arrivati col principe nella provincia de' middelangli, furono sì ben ascoltati, che non trascorreva giorno in cui molti, così nobili come popolo, non rinunziassero all'idolatria e ricevessero il battesimo. E cosa più mirabile, il vecchio Penda, tuttochè perfidiasse nel paganesimo, non ostava punto al predicare il vangelo anco a' suoi merciani; per opposto avea in dispregio coloro che, dopo ricevuta la fede di Gesù Cristo, non ne praticavano le opere, chiamandoli sciagurati perchè non obbedissero al loro Dio in cui credeano.

Non ostante tutti questi parentadi, il terribil Penda, che avea già dato morte a cinque re, non lasciava in pace Osvi, conciossiachè invadevane di frequente e desolavane le province. Questi, perchè il lasciasse tranquillo, si offerse di fargli i più ricchi presenti; ma Penda, risoluto com' era a sterminar la nazion de' nortumbri, non volle dar orecchio a proposizioni di sorta. Allora Osvi implorò l'aiuto del cielo e, Posciachè, disse, cotesto pagano niega di ricever nostri doni, offeriamoli al Signore Iddio nostro, che indubitatamente ci sarà più benigno. Fece adunque voto, se uscisse vittorioso, di consacrare a Dio la propria figlia, che aveva appena un anno, e dar dodici terre per erigervi monasteri. Fatto un tal voto, andò con pochissime forze contro Penda, che n'avea trenta volte altrettanto, e nondimeno sbaragliò l'oste pagana, e riportò piena vittoria il 19 novembre 655. Penda cadde nel conflitto e il regno de' nortumbri non pure fu posto in sicurezza, ma crebbe ancora per esservisi aggiunto quel de' merciani, che venne in potere di Osvi. Adempì egli fedelmente il voto suo e diede dodici terre, ciascuna delle quali conteneva dieci famiglie. La sua figliuola Elfleda fu messa sotto la guida della badessa Ilda, e il re, in favor d'essa, fe' dono d'una terra pur di dieci famiglie nel luogo chiamato Streneshall, e fondovvi un monastero con una chiesa ad onor di s. Pietro, che venne poscia destinata per porvi il sepolcro di lui, della regina sua moglie e di altri principi assai. Doppio era questo monastero, e quello degli uomini diede buon numero di sacerdoti e vescovi per santità rinomati.

Il re Osvi, dopo la riportata vittoria, si volse a procacciar la conversion de' merciani, suoi nuovi vassalli. Fu lor primo vescovo Diuma, un de' quattro preti già condotti seco dal principe Penda, che da Finano vescovo lindisfarnese venne ordinato a vescovo de' middelangli e de' merciani; perocchè eran sì scarsi i vescovi da doverne porre uno sopra due popoli. Al re Osvi è pur dovuta la conversione de' sassoni orientali, che s'avevano per città capitale Londra, e anticamente avevan cacciato il lor vescovo s. Mellito e rinunziato alla fede. Regnava a quel tempo su di loro Sigeberto, amico ad Osvi, cui recavasi spesso a visitare nel paese de' nortumbri, e il quale esortavalo a lasciar il culto degli idoli, dicendogli non potersi far un dio colle pietre e col legno onde si fabbrican gli utensili per uso della vita e si abbrucian gli avanzi. Doversi a quella vece credere esser Iddio incomprensibil maestà, onnipotente, eterno, giudice di tutti gli uomini, e dator di eterni

premi a chiunque farà la volontà sua. Valse un cotal favellare a far persuaso Sigeberto re d'Essex, il quale ricevette il battesimo dal vescovo Finano nella casa regale vicino alla gran muraglia. Tornando ne' propri stati, pregò il re Osvi gli desse dottori capaci a convertire e battezzare la sua nazione, e fu da questo re fatto venire da Middelangle un santo prete di nome Ceddo con un compagno, perchè andassero a predicare in Essex. Dopo aver percorso l' intero paese e formata una gran chiesa, tornossene Ceddo a casa sua e visitò a Lindisfarne il vescovo Finano, il quale, saputo come il vangelo si fosse allargato appo i sassoni orientali, ne l'ebbe coll'assistenza di due altri vescovi, ordinato pastore.

Ceddo, fatto vescovo, ritornò nell'Essex a faticarvi con più autorità. Fondò chiese in vari luoghi e ordinò preti e diaconi che aiutasserli a predicare e battezzare. Raccolse inoltre a Tilabourg sul Tamigi una comunità, nella quale facea praticar la vita religiosa per quanto n' eran capaci quei nuovi cristiani. Era egli uomo di fermezza apostolica. Avendo un parente del re contratto illecite nozze, non ci fu cosa che il vescovo non tentasse affin di riparare un siffatto scandalo; ma tornato tutto vano, scomunicò il colpevole e proibì a chi che fosse l'entrargli in casa e mangiare con esso lui. Il re Sigeberto, pregato a mangiar con costui, ch'avea grado di conte, non s'astenne d'andarvi. Se non che, nell' uscirne che facea, s' abbattè nel santo vescovo, e, preso da spavento, smontò di cavallo e gittoglisi a' piedi chiedendo perdono. Il vescovo, che cavalcava esso pure, scese del pari a terra, ma in atto di sdegno toccò il re con una bacchetta che tenea fra mano, e dissegli con pontificale autorità: Perchè non volesti lasciare di por piede in casa di quel perduto, vi perderai la vita. E infatti fu il re ammazzato da colui e dal fratello, comecchè a lui parente. E quando ne fu lor chiesta la cagione, nessun'altra seppero addurne fuor questa, non poter essi comportare che il re perdonasse con tanta facilità. Perocchè non appena gli era chiesta grazia, ch'egli, giusta il precetto del vangelo, tosto accordavala (1).

Ceddo, tuttochè vescovo d'Essex, non lasciava perciò di venire a quando a quando nel proprio paese de' nortumbri per predicarvi a' fedeli. Edilvardo, figliuolo del re s. Osvaldo, che regnava nella provincia di Deir, dopo s. Osvino, teneva appresso di sè un fratello del santo vescovo, per nome Celino, prete, che aveva l' officio d' istruir lui e la famiglia, ed amministrar loro i sacramenti. Conoscendo il re, per via di questo fratello, la virtù del vescovo, l'indusse a chiedergli alcuna terra per fabbricarvi un monastero, ove potesse il re venir in persona a far sue orazioni e udir le istruzioni di lui, e si seppellissero i morti; perocchè credeva, dice il venerabile Beda, sarebbero efficacemente soccorsi dalle orazioni de' monaci. Il vescovo elesse un luogo tra scoscese e solinghe montagne, e domandò permissione al re di starvi ad orare durante la quaresima, ch'era vicina. Per tutto quel tempo era solito digiunar fino a sera, tranne le domeniche, non altro pigliando per rifocillarsi che un po' di pane con un uovo e alquanto latte misto con acqua. Era usanza de' monaci, appo i quali il santo vescovo era stato cresciuto, di consacrare, mediante preghiere e digiuni, il luogo da lui destinato per costruirvi un monastero

(1) Beda l. 3, c. 22.

o una chiesa. Rimanendo per anco dieci dì a finir la quaresima, fu fatto chiamare dal re, ed egli pregò il prete Cimbello suo germano, terminasse quella preparazion del luogo; chè erano quattro fratelli, tutti preti: Ceddo, Cimbello, Celino e Ceadda, il primo e l'ultimo de' quali furono vescovi. Per tal forma sorse il monastero di Lestington, secondo la regola di Lindisfarne, dove il vescovo Ceddo era stato allevato. Dopo di sè vi pose ad abate il fratello s. Ceadda (1).

Nondimeno i cristiani d'Inghilterra, concordi circa la fede e la morale, dissentivan tra loro sulla celebrazion della pasqua. La controversia fu agitata con più calore che mai sotto il re Osvi. Que' che venivano dal regno di Cant e dalle Gallie sostenevano celebrarsi essa dagli irlandesi contro l'uso della chiesa universale. Un certo Rouano distinguevasi tra gli altri siccome difensore della vera pasqua; perocchè, sebben fosse irlandese, aveva imparati i regolamenti della chiesa in Gallia ed in Italia. Egli, disputando contro Finano, vescovo di Lindisfarne, persuase od almeno eccitò molti altri a rintracciare il vero; non potè però far capace Finano, uomo d'animo feroce, anzi non fe' che innasprirlo e spingerlo a dichiararsi contro la buona causa. Giacopo, diacono di s. Paolino arcivescovo di York, conformavasi in osservare la pasqua della chiesa cattolica con quelli cui gli era riuscito di ricondurre al retto sentiero. La regina di Nortumbria seguiva la stessa pratica, avendo seco un prete venuto da Lione, Romano di nome. Onde avveniva talora che si celebrasser due pasque in un anno, e che, quando il re faceva la sua, la regina fosse solamente alla domenica delle palme. Finchè fu vivo s. Aidano, per un riguardo alla carità e alle virtù sue, fu tollerato siffatto divario d'usi; ma dopo la morte di Finano, successore di lui, fu vescovo di Lindisfarne Colmano; e perchè era stato egli pure mandato d'Irlanda, la controversia della pasqua e degli altri punti di disciplina si rinfocolò. Non pochi ne rimasero sgomentati e temevano di portar inutilmente il nome di cristiani. Il re Osvi stesso dissentiva non solamente dalla propria moglie Enfleda, ma dal medesimo suo figliuolo Alfrido; giacchè istruito e battezzato dagl' irlandesi, de' quali aveva altresì appresa la lingua, teneva per ottimo ciò che da essi insegnavasi. Il principe suo figliuolo era stato alla scuola di s. Vilfrido, uomo di grandissimo sapere, che aveva fatto suoi studi a Roma e nella Gallia, e la dottrina del santo era persuaso avesse ad andare innanzi a tutte le tradizioni degli irlandesi.

S. Vilfrido era nato nel paese stesso de' nortumbri da famiglia cospicua per nobiltà verso il 634. Giunto a' quattordici anni, si ritrasse nel monastero di Lindisfarne, senza però obbligarvisi; e da quel punto conobbe come la disciplina degl'irlandesi che occupavano il monastero fosse imperfetta; onde ne uscì di lor consentimento per andarsene in Francia ed in Italia affin d'istruirsi nell'osservanza de' più famosi cenobi. Ebbe la divozione d'irsene a Roma a visitar la sede di s. Pietro, sperando di quivi ottenere la remissione de' propri peccati, e fu un de' primi inglesi che imprendesse quel pellegrinaggio. Passò da prima nel regno di Cant, e cominciò ad erudirsi nelle usanze della chiesa romana, mettendo a mente il salterio giusta l'antica versione, quando l'avea appreso secondo quella di s. Ge-

(1) Beda l. 3, c. 23.

rolamo. Quivi s'accompagnò con un nobil giovine del suo paese, chiamato Biscop, poi soprannomato Benedetto, un po' più innanzi di lui negli anni, il quale pure recavasi a Roma.

Essendo passati in Francia, giunsero a Lione, ove l' arcivescovo Delfino, detto altrimenti Annemondo, pose tanto amore a Vilfrido, che gli propose la mano della propria nipote e di procurargli un governo considerevole; ma Vilfrido stette saldo nel disegno di darsi a Dio e continuò suo viaggio. A Roma fe' conoscenza coll' arcidiacono Bonifacio, uomo per pietà e sapere distintissimo, che, per consiglio del papa, piacquesi d' istruire il giovine Vilfrido come proprio figliuolo, spiegandogli diligentemente i quattro evangeli e il computo della pasqua contro l'errore de' bretoni e degl'irlandesi, come pure le altre regole della disciplina ecclesiastica. All'ultimo presentollo al papa, che il benedisse coll'imposizion delle mani e la preghiera. Vilfrido uscì di Roma, recando seco reliquie di santi, e tornò a Lione a trovar l'arcivescovo, ch' ei teneva come suo proprio padre.

Quivi si trattenne pel corso di tre anni, e fè' tesoro di sapere da parecchi uomini dotti. Ricevette la tonsura alla romana, in forma di corona, da Delfino, il quale volea istituirlo suo erede; ma venne ucciso alcun tempo dopo a Châlons sulla Saona, per comando d'Ebroino, come credesi, l' anno 657. Vilfrido l' accompagnò insino al luogo del supplizio, fermo in suo cuore di morire con lui, ma fu risparmiato, e dopo ch'ebbe sotterrato il proprio padre spirituale, tornò in Inghilterra, portando seco gran copia di reliquie.

Tornato che fu s. Vilfrido in Inghilterra, il principe Alfrido, che regnava nella Nortumbria insieme col re Osvi suo padre, udì dire come fosse venuto di Roma un servo di Dio che insegnava la vera pasqua ed era istrutto nella dottrina della chiesa di s. Pietro. Fattolo perciò venire a sè, lo accolse qual fosse un angelo, gli si gettò a' piedi e gli domandò la sua benedizione; poi, conversato ch'ebbe con lui sulle diverse consuetudini della chiesa romana, lo scongiurò, in nome di Dio e di s. Pietro, a rimaner seco affin d' istruirlo in un col suo popolo. S. Vilfrido consentì; onde formossi tra il principe e lui un' amicizia strettissima. Il principe diedegli un monastero chiamato Ripone, donde cacciò alcuni monaci pertinaci, i quali amavan prima uscirne che rinunziare a' costumi degl'irlandesi. Vilfrido giovavasi delle largizioni del principe per ispargere copiose elemosine; le sue virtù gli procacciarono l'amore di tutti, ed era tenuto in conto di profeta. Di que' giorni Agilberto vescovo de' sassoni occidentali venne a trovare il re Osvi, e il principe Alfrido; questo vescovo era nativo della Gallia, ma avea dimorato lunga pezza in Irlanda, dove era passato per istudiar la scrittura. Venne dappoi nel Wessex, dove si dedicò alla predicazione; e la dottrina e l'ingegno suo gradirono talmente al re, che l'indusse ad occupare, in esso paese, una sedia episcopale; onde Agilberto vi tenne stanza non breve. Venuto adunque in Nortumbria, il principe gli parlò dell'abate Vilfrido, pregandolo l'ordinasse prete, affin d'averlo assiduamente con sè. Agilberto rispose che ad uom di tal merito si conveniva un vescovado; pur compiacendo al principe, l'ordinò prete nel monastero di Ripone. Tal era l'abate Vilfrido, la cui autorità induceva prin-

cipalmente il principe a sostener la disciplina romana contro gli usi degl' irlandesi.

Per terminar questa contesa, fu convenuto si terrebbe una conferenza nel monastero di Streneshall, ov' era badessa Ilda. Ci vennero il re col principe suo figliuolo, e tre vescovi, Colmano, Agilberto e Cedda. Colmano avea seco i suoi cherici irlandesi; Agilberto i preti Agatone, Romano e Vilfrido e il diacono Giacopo; il vescovo Cedda, ordinato dagl' irlandesi, stava per essi e scusava loro d' interprete; s. Ilda, colla sua comunità era della stessa parte. La conferenza venne aperta dal re Osvi con dire che siccome tutti servivano uno stesso Iddio e aspettavano un medesimo regno celeste, si conveniva seguissero le stesse regole di vita e le cerimonie stesse; trattarsi unicamente d' esaminare qual fosse la tradizione più vera. Indi comandò al suo vescovo Colmano parlasse il primo. La consuetudine da me osservata, disse questi allora, l' ho ricevuta dagli anziani che qui mi spedirono, e i padri nostri l' ebbero del paro tutti osservata. E perchè tal consuetudine non s' abbia a spregiare, leggiamo esser la medesima stata praticata da s. Giovanni evangelista, discepolo prediletto del Signore, in un con tutte le chiese da lui governate. Qui il re accennò tosto al vescovo Agilberto di parlare; ma questi, pregoti disse, di lasciar parlare per me il prete Vilfrido mio discepolo, il quale spiegherà assai meglio i nostri sentimenti nella lingua stessa degli inglesi che non riuscirebbe di fare a me per via d'interprete. Allora Vilfrido, avutane facoltà dal re, così si fe' a dire: Noi celebriamo la pasqua siccome abbiamo veduto farsi a Roma, ove vissero, insegnarono, sostennero il martirio, e son sepolti i santi apostoli Pietro e Paolo. Allo stesso modo vedemmo poi praticarsi nella Gallia, ove siam passati per istruirci. Ci è noto che nell'Africa, nell'Asia, in Egitto, in Grecia e per tutto il mondo ove si stende la chiesa si sta, non ostante la diversità delle nazioni e delle lingue, alla medesima regola. Solamente i pitti e i bretoni, in una parte delle due ultime isole dell'oceano, persistono ostinatamente nella pratica opposta.

Continuando Colmano ad opporre l'autorità di s. Giovanni, Osservava l'apostolo, rispose Vilfrido, alla lettera la legge di Mosè: conciossiachè la chiesa giudaizzasse tuttavia in parecchi punti, non poteano gli apostoli rigettare d'un sol tratto tutte le osservanze della legge da Dio medesimo instituita. Ora però che la luce dell' evangelio sfolgora per tutto il mondo, non è più necessario e nè anco permesso ai fedeli il circoncidersi o l'offrire a Dio sacrifizi carnali. Onde s. Giovanni, stando alla legge, cominciava a celebrar la pasqua la sera del giorno quattordicesimo del primo mese, senza badar punto se cadesse in sabbato o in altro dì qualsiasi della settimana. Ma s. Pietro, predicando in Roma, e ricordandosi come nostro Signore fosse risorto la domenica, ben comprese doversi celebrar la pasqua di maniera che s'aspettasse sempre, a norma della legge, la decimaquarta luna del primo mese, cominciando dalla sera, come facea s. Giovanni. In questo caso, se il dì susseguente era una domenica, dava principio a celebrare la pasqua quella sera medesima, siccome suol farsi tuttavia da noi; ma se il giorno che immediatamente tenea dietro alla luna decimaquarta non era domenica, aspettava insino al ventunesimo, e cominciava la pasqua alla sera del

sabbato precedente ; di guisa che la domenica di pasqua avea sempre luogo dalla quindicesima alla ventesimaprima luna del primo mese. Questa pratica venne osservata in Asia, dopo la morte di s. Giovanni, da tutti i successori suoi e da tutta quanta la chiesa ; e sappiamo dalla storia ecclesiastica avere il concilio niceno dichiarato esser questa la vera pasqua e la sola che i fedeli fosser tenuti celebrare: nel che il concilio non fe' già un nuovo ordinamento , sì solamente confermò l'antica consuetudine. Il perchè è certo non seguirsi da noi nè s. Giovanni, nè s. Pietro , nè la legge , nè il vangelo. Perocchè s. Giovanni , attenendosi alla legge , non si fermava alla domenica , come fate voi, e s. Pietro celebrava la pasqua tra la luna decimaquinta e la ventesimaprima; laddove fassi da voi tra la quartadecima e la ventesima , cominciandola non di rado alla sera della tredicesima luna, cosa non indicata nè nella legge vecchia , nè nella nuova , ed escludendo affatto la luna ventesima , cotanto dalla legge raccomandata.

Qui Colmano recò in contrario l' autorità del dotto Anatolio , dell' abate Colombano e de' suoi successori, uomini venerandi. A che Vilfrido , che hai tu di comune con Anatolio, del quale non segui altrimenti le regole nè hai adottato il circolo di diciannove anni ? Per riguardo al tuo padre Colombano e suoi seguaci, potrei risponderti che nel dì del giudizio non pochi ci avrà i quali diranno a nostro Signore d'aver operato miracoli in nome di lui, ed egli risponderà loro : Non so chi vi siate. Cessi però il cielo che io parli a questo modo de' padri tuoi. In ciò che s' ignora , miglior consiglio è credere il bene che non il male. Non nego io pertanto ch'essi fosser servi di Dio , a lui accetti , e che l'amassero nella rozza lor semplicità , accompagnata da retta intenzione. Nè credo io già che tal osservanza della pasqua abbia lor fatto danno insin che nessuno v'ebbe che loro additasse le regole più perfette ; sono anzi d' avviso che le avrebber seguite, come han fatto de' comandamenti di Dio che loro eran noti. Ma quanto a te , tu indubitatamente pecchi , se , dopo uditi i decreti della sede apostolica , o piuttosto della chiesa universale confermati dalla scrittura, li hai in non cale. Sieno pur santi i padri tuoi : hanno eglino , pochi com' erano e confinati in un angolo d' isola remota, da andare innanzi alla chiesa universale , diffusa per tutto il mondo ? Per santo che si fosse quel tuo Colombano, o nostro, a dir meglio , poteva forse essere preferito al beato principe degli apostoli , a cui il Signore disse: Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa , e le porte dell' inferno non potran nulla contro di lei : e ti darò le chiavi del regno de' cieli ?

Intanto che Vilfrido così andava ragionando: È egli vero , Colmano, disse il re , che il Signore favellò di tal tenore a s. Pietro? Appunto, sire, rispose quegli. E il re : Puoi tu far vedere che al tuo Colombano sia stata impartita un' eguale podestà? No, disse Colmano. Convenite voi d'ambe le parti, proseguì il re, quelle parole essere state dette principalmente a s. Pietro e a lui aver Cristo commesse le chiavi del regno de' cieli? Sì, fu da loro risposto. Ed io, conchiuse egli allora, io vi dico che non voglio far contro a questo guardiano delle porte del cielo, ma desidero anzi di obbedirgli in ogni cosa e per quanto sta in me, onde non m' avvenga , quando giugnerò alle porte del regno de' cieli, di non

trovar chi me le apra, se colui che ne tien le chiavi m' è avverso. A questo parlare del re fu fatto plauso da tutti gli astanti, e tutti si sottomisero alla pratica migliore. Per verità, se gl' imperatori di Bisanzio, se i più moderni sovrani di Russia, Allemagna ed Inghilterra, avessero avuto tanto cristianesimo e buon senso, quanto ne avea questo semibarbaro re de'nortumbri, avrebbero essi risparmiato alla chiesa ed alla umanità non pochi martori e rivoluzioni, ed all' umana ragione buon numero di traviamenti.

Posto fine alla disputa, l'adunanza si sciolse: Agilberto andossene a casa sua; Colmano, veggendo il partito suo sprezzato, ritirossi in Irlanda con quelli che voller seguirlo, determinato a consultare co' suoi sul come avesse a comportarsi.

Gli fu surrogato in vescovo di Nortumbria Tuda, che, istruito già e ordinato appo gl'irlandesi del mezzodì, portava la tonsura come essi, ma osservava la pasqua alla maniera dei cattolici. Il santo vescovo de' sassoni orientali, Cedda, lasciò la parte degl' irlandesi e si restituì alla propria diocesi, convinto doversi seguire le pratiche della chiesa romana. Questa conferenza, di tanto vantaggio all'Inghilterra, accadde l'anno 664 (1).

In Ispagna, in Francia, in Inghilterra, la religione e la chiesa, penetrando l' un dì più che l'altro nelle leggi e ne' costumi, tendeano ognor più a formare delle varie popolazioni di ciascun paese un solo e medesimo popolo; in Ispagna, de' goti, degli svevi e degli antichi celtiberi, il popolo spagnuolo; in Francia, dei galli, franchi, borgognoni, armoricani, il popol francese; in Inghilterra, degli angli, de'sassoni, de' bretoni, degli scoti, de' pitti, il popolo inglese; e di questi tre popoli, mercè dell'union loro colla romana chiesa, una sola e medesima umanità europea, pur serbando nell'unità della fede la diversa lor indole. Nell'Italia, contesa fra loro dai longobardi e dai greci, e i cui abitanti non aveano affetto agli uni piuttosto che agli altri, non vi sarà un popolo, ma molti popoli italiani, quantunque cristiani tutti. Nell'Italia settentrionale i longobardi, dominati or da re ariani, or da re cattolici, con troppa lentezza e difficoltà venivano a fondersi insieme cogl'indigeni, stati sempre cattolici. Rotari, per mo' di esempio, che regnò dal 636 al 652, era uom prode e giusto, ma ariano: presso che tutte le città del suo regno contavano due vescovi, cattolico l'uno, l'altro eretico. In Pavia, ch' era la città capitale, il vescovo ariano, per nome Anastasio, risedeva nella chiesa di s. Eusebio e ci avea un battistero: ma alla perfine si convertì al cattolicismo e resse ei solo l'intera chiesa pavese. Tale si fu la conversione sua che meritossi l'onor degli altari.

Insino all'anno 643, ottavo del regno di Rotari, i longobardi non avevan leggi scritte, il che era cagione di non pochi arbitrii. Quel re, temperate che l' ebbe e compiute col consenso de' grandi, de'giudici e dell'esercito, le fe'consegnare allo scritto: al che veniva spinto per avventura dal fresco esempio di Dagoberto, il quale avea fatto compilare in iscritto le leggi dei franchi, degli alemanni e de' bavari. Le leggi longobarde, come generalmente le leggi tutte de' barbari, non altro sono in gran parte che una tariffa di pene o compensamenti per le varie ferite, percosse ed offese. Vi si scorge un popolo che cammina sempre col ferro a lato. Singolare si è l'articolo 176, il quale impone che un conosciuto dal giudice o dal popolo per lebbroso e stato cacciato dalla città e dalla

(1) Beda l. 3, c. 25, 26. Acta ss., 24 april.

casa propria acciò viva dagli altri sequestrato, non possa più alienare il suo o farne donazione a persona, sendo, dal dì che fu espulso dalla sua dimora, reputato per morto; e soltanto gli si somministrino per compassione gli alimenti col prodotto di ciò che avrà lasciato. Legge ben dura si è questa e che non s' incontra appo i goti, i franchi, gl'inglesi; nè si scontrerebbe anco presso i longobardi, se i vescovi avessero avuto tanto potere sulla legislazione quanto n'ebbero presso i tre popoli anzidetti (1).

Il re Rotari tornava a guerreggiare i greci e metteva fine alla tregua che, d'uno in altro, durava già da trent' anni. In questa guerra tolse loro di molte città. I greci di Napoli che avean tentato sorprendere e porre a sacco la chiesa di s. Michele sul monte Gargano furono dall'impresa distolti per opera de' longobardi di Benevento. Morto Rotari nel 652, lasciò il regno al proprio figliuolo Rodoaldo, che venne ammazzato pochi mesi appresso ed ebbe a successore Ariberto, nipote della buona regina Teodelinda e al par di essa buon cattolico. Ei cessò di vivere l'anno 661, nono del suo regno, dopo divisi i propri stati tra' suoi due figliuoli ancor giovinetti, Bertarido che regnava a Milano e Gondeberto che risedeva in Pavia. Non andò molto che insorse la guerra tra i due germani, e Gondeberto mandò pregar Grimoaldo, duca di Benevento, venisse in suo aiuto, promettendogli la propria sorella in isposa. Colui che fu mandato propose a Grimoaldo di farsi padrone ei medesimo del regno de' due fratelli che lo perdeano. La proposta fu ben accolta, e, per mandarla ad effetto, tornò il messo a Gondeberto dicendogli come Grimoaldo fosse vicino, ed egli dovesse guardarsene e porsi soppanni una corazza, perocchè quegli avea intenzion d'ammazzarlo. E senza por tempo in mezzo corse pure a dire a Grimoaldo che Gondeberto disegnava trafiggerlo colla propria spada, in prova di che avrebbe avuto una corazza sotto le vesti. Al primo abboccamento che ebbero, Grimoaldo, sentendo, in abbracciar Gondeberto, la corazza, tratta incontanente la spada, lo passò fuor fuori, e così rimase padrone del regno di lui. Il perfido inviato, ch' era il duca Garibaldo, fu ucciso, alcun tempo appresso, da un servo di Gondeberto. Bertarido, saputa in Milano la morte del fratello, ebbe paura e fuggissene appresso il kan degli àvari, il quale gli promise sicurtà, e, tutto che importunato da Grimoaldo, mantenne la data fede.

Bertarido contuttociò appigliavasi a strano partito. Udendo come Grimoaldo, che avea menata in moglie sua sorella, si mostrasse generoso e clemente, venne a darglisi nelle mani. Quest'atto di fiducia piacque per modo a Grimoaldo, che, abbracciatolo, gli giurava piena sicurezza e mettevalo in orrevole condizione. Ma perchè il popolo amava Bertarido, v' ebber degli adulatori i quali non tardarono a mettere innanzi a Grimoaldo che, ove non si fosse disfatto di lui, ne sarebbe stato alla fine ucciso: il perchè, obbliando il fatto giuramento, risolvè di torlo di vita quel dì stesso. Per meglio nascondere il suo disegno, gl'inviò la sera gran copia di vivande e vini squisiti, pregandolo di bere alla sua salute. Ma un de' famigli che recavan le vivande, nascostosi sotto la mensa, avvisò secretamente Bertarido avere il re disposto ogni cosa per ammazzarlo. Bertarido, senza scomporsi, continuò a bere alla salute del re in una coppa d'argento, dove il suo coppiere nondimeno versava soltanto dell'acqua. Dopo il banchetto scoprì

(1) Muratori, Script. rer. ital.

l'arcano a due servi fedeli, un dei quali era un uom di alto grido, per nome Unolfo, l'altro un paggio o valletto di camera. Il salvarlo non era già lieve impresa, sendo la casa guardata per ogni lato da soldatesca. Ma Unolfo, travestito Bertarido da servo campagnuolo, caricatolo di stramazzo e coltri, fassi a cacciarlo fuor della porta ingiuriandolo e bastonandolo a tale da farlo cader per terra. Del qual procedere chiedendo le guardie la cagione: Quello sciocco di servo, rispondeva, m'avea rizzato il letto nella stanza stessa di quel beone di Bertarido che stassene là russando briaco morto. Ma, per la vita del re, non vi sarò più côlto. Le guardie, contentissime d'udir ciò, li lasciaron passare entrambi. Unolfo con una fune calò giù pel muro fuori della città Bertarido, che, aiutato da altri amici, salvavasi in Francia.

Intanto il valletto ch'era rimasto in casa si oppose più a lungo che potè a' soldati perchè non entrassero, dicendo loro che Bertarido dormiva, ch'era stanco e simili pretesti. Alla fine, spezzate le porte e gittatisi dentro, si diedero a cercarlo per ogni canto, ma invano. Allora, afferrato il valletto, lo condussero al re Grimoaldo, il quale, udito da lui lo schietto racconto del fatto, domandò che cosa si meritasse un tal uomo. I più crudeli tormenti, risposero gli astanti tutti. No, sclamò il re, per colui che mi diede la vita, costui che si è esposto alla morte per serbarsi fedele al proprio padrone merita di esser premiato. E lo mise nel numero de' suoi valletti, raccomandandogli per sè quella stessa fedeltà di cui avea dato prova a Bertarido. Avendo poi saputo come Unolfo si fosse rifuggito nella chiesa di s. Michele, fattolo venire a sè, volle udir da lui in qual modo avesse salvo il suo padrone; lodò la sua fedeltà e avvedutezza e gli fe' dono di tutti gli averi di quello. Alcun tempo dopo avendoli chiesti amendue se amasser meglio viver seco che tornarsene coll'esule Bertarido, protestarono con giuramento preferir essi di morire con questo che vivere in delizie altrove. Grimoaldo allora, commendato l'eroico loro affetto verso il padrone, permise che ritornassero presso lui con quanto piacesse loro di portar seco. Vedremo nel 671 Bertarido risalire sul trono de' longobardi (1).

Fra mezzo a cotali rivolgimenti la chiesa non ebbe poco a patire sotto de' longobardi, tanto più per esser Grimoaldo ariano. Due santi vescovi si adoperavano col loro zelo e coraggio a sostegno di quella. Era l'un d'essi Giovanni soprannominato il Buono, arcivescovo di Milano. Nato questi nel genovese, era stato già da tempo mandato da papa s. Gregorio presso la regina Teodelinda. Divenuto arcivescovo, lasciò la città di Genova, dove i suoi predecessori si eran ritratti dopo l'invasione de' longobardi, e tornossene a Milano per trovarsi meglio in condizione d'impedire il male e dar opera al bene. Ebbe in ciò aiutatore un altro santo, d'egual nome, vescovo di Bergamo: e faticando di concerto, condussero alla fede cattolica intiere borgate di longobardi ariani. Del primo si fa memoria il 10 gennaio, dell' altro agli 11 di luglio (2).

Un altro santo faticava alla conversione de' longobardi di Benevento, retta dal duca Romualdo, figliuolo del re, il santo prete Barbato, che poi salì al seggio episcopale. I longobardi di detta città eran battezzati, ma provavano gran difficoltà a spogliare lor barbari e paganeschi

(1) Paolo diac. l. 4, c. 50 e seg.; l. 5, c. 2 e seg.

(2) Acta ss., 10 ian. et 11 iulii.

costumi. Adoravano essi una vipera d'oro ed un albero. Il santo sacerdote s'adoperò lunga pezza e colla predicazione e co' miracoli, ma senza molto frutto, a sradicare cotali superstizioni. Un avvenimento non preveduto giovò a render più docili i longobardi, la venuta cioè dell'imperatore Costante in Italia e l'assedio da lui posto a Benevento (1).

L'imperator Costante era divenuto esoso a Costantinopoli, e questa a lui. Avversavanlo siccome monotelita e soprattutto per aver fatto morire papa s. Martino e s. Massimo, il dottore dell'oriente, e perseguitato i due discepoli di lui, gli Anastasi, e altri cattolici non pochi. Una nuova scelleraggine venne a crescer l'odio ond'era già segno. Aveva egli un fratello per nome Teodosio, cui, per astio che portavagli, avea fatto tonsurare e ordinar diacono dal patriarca Paolo. Alcun tempo dopo ricevette dalle mani di lui la comunione del calice ne' santi misteri. Avendolo nel 659, anno diciottesimo del suo regno, tratto a morte, più fiate dappoi l'ebbe veduto in sogno, vestito degli abiti del suo ordine, porgergli un calice pieno di sangue dicendogli: Bevi, fratello. Atterrito da questa visione, fermò seco stesso di cercar altrove riposo alla sua coscienza. Annunziò impertanto come volesse riconquistare l'Italia intiera, cacciarne i longobardi e ristabilire la sede dell'impero a Roma. A tal effetto mise in punto una flotta, vi adunò sopra quante avea soldatesche, e imbarcatosi verso il finire dell'anno 662 co' suoi tesori, mandò ordine all'imperatrice ed a' suoi tre figliuoli Costantino, Tiberio ed Eraclio venisserlo a raggiugner nel porto. Ma il popolo di Costantinopoli levossi a tumulto e li ritenne a forza. L'imperatore, non ostante la negatagli famiglia, non indugiò punto la sua partita, e salito sul cassero della capitana, sputò contro la città in segno di sua avversione e diede immantinente il segnal di salpare. Fermatosi a passar il resto dell'inverno in Atene, al principiar della primavera fece vela per l'Italia (2).

Sceso a Taranto, che apparteneva ancora all'impero, prese, saccheggiò e distrusse da capo a fondo le città di Luceria ed Eclana (bello spediente per eccitar desiderio di sè) e venne ad accamparsi dinnanzi a Benevento, difesa dal duca Romualdo con picciol numero di valorosi. Lungo fu l'assedio, frequenti gli assalti e la difesa pertinace. All'ultimo, gli assediati, veggendosi stretti ognor più presso e paventando la sorte d'Eclana e di Luceria, risolvettero di fare una sortita da tutte le porte, uomini e donne, e, innanzi che divenire schiavi de' greci, cader tutti quanti coll'armi in pugno. Il santo prete Barbato li sconsigliò da tal disperata risoluzione e promise loro che, ove sinceramente proponessero di convertirsi e rinunziare alle loro superstizioni, non sarebbero altrimenti caduti in man de' nemici. Il duca Romualdo fu il primo a dar la sua parola, e gli altri seguirono l'esempio di lui. Subito il dì appresso si vide l'effetto delle promesse del santo. L'imperatore, che insino allora avea rifiutato immenso oro offertogli perchè levasse l'assedio, contentossi di pigliare per istatico la sorella di Romualdo. Nel medesimo tempo, un messo fidato che il duca avea spacciato al re Grimoaldo suo padre, tornava a riferirgli come questi giugnesse in suo aiuto; se non che Sevaldo (così chiamavasi quel messo, già aio del giovine duca) fu preso da' greci e fatto condur dall' imperatore a piè del muro della città con ordine di dire

(1) Acta ss., 19 febr.

(2) Theoph., Cedr., Hist. miscell.

a Romualdo che il padre suo, non valendo a dargli aiuto, gl'ingiungeva la resa. Promise il prigioniero farebbe quanto voleasi, ma come vide comparire il duca sul muro: Coraggio, gridò, signor Romualdo, chè vostro padre sta per giugnere con potente esercito: sol vi raccomando mia moglie e i miei figliuoli; giacchè questa perfida nazione sta per tormi la vita. Non ebbe appena finito di parlare che l'imperatore gli fe' troncar la testa, la quale fu lanciata nella città e andò a cadere ai piedi di Romualdo. Dopo un sì poco onorevole atto, Costante levò l'assedio e si ritirò a Napoli. Il duca Romualdo, liberato dal proprio padre, sconfisse compiutamente un'armata di ventimila greci. Barbato fu fatto vescovo di Benevento e, la mercè dello zelo e della perseveranza sua, terminò di convertire Romualdo e i longobardi. Anche il re Grimoaldo fu condotto alla fede cattolica per opera di s. Giovanni, vescovo di Bergamo (1).

Tornando a Costante, mosse questi da Napoli alla volta di Roma, dove arrivò il 5 luglio anno 663. Papa s. Vitaliano, uscito in un col suo clero a riceverlo due leghe discosto dalla città, il condusse alla basilica di s. Pietro, ove l'imperatore lasciò un ricco presente. Il sabbato appresso, visitata la chiesa di s. Maria maggiore, fece ivi pure una offerta. La dimane, rendendosi di bel nuovo alla basilica vaticana con tutto l'esercito, il clero venne processionalmente a incontrarlo; e udita ch' ebbe la messa, pose sull'altare un pezzo di stoffa d'oro. Il sabbato andò a far la sua stazione nella chiesa di s. Giovanni Laterano e desinò nella basilica di Giulio. La domenica assistè alla messa in s. Pietro, dopo la quale congedossi dal papa ne' modi più amorevoli. Volgeva il dodicesimo giorno da che era giunto in Roma. Nel rimanente di quella giornata e nella susseguente, prima d'andarsene, pose a sacco le chiese, togliendone tutti gli ornamenti e i vasi di pregio ch' erano sfuggiti alla rapacità de' goti e de' vandali. Furono da lui rapite insino le tegole di bronzo ond' era coperto il Panteon, fin d'allora appellato s. Maria della Rotonda. Dopo sì fatta impresa, tornatosene a Napoli, s' avanzò insino a Reggio, dove sendo stato di bel nuovo sconfitto da' longobardi, tragittò in Sicilia e scelse a sua stanza Siracusa (2).

A dar altre più chiare prove di sua amistà e gratitudine verso la romana chiesa, Costante suscitò in essa uno scisma. Nell'arcivescovo Mauro di Ravenna, superbo perchè la sua città fosse la residenza dell'esarca imperiale, sorse ambizione di voler rendersi independente dal romano pontefice, almeno come da suo patriarca. Il papa citollo a recarsi a Roma, e, rifiutatovisi egli, lo percosse di scomunica. Quegli uscì de' termini a segno di scomunicar egli pure il papa e ne appellò all' imperatore, a cui fe' scriver contemporaneamente dall'esarca Gregorio, succeduto a Calliopa, persecutore di papa s. Martino. L'imperator Costante, con diploma dato da Siracusa il 1° marzo 666, ordinò, *in virtù di nostra divinità* (3) (son le sue parole), che gli arcivescovi di Ravenna sarebber per sempre esenti dalla dependenza di qualsiasi superiore ecclesiastico, anco da quella del patriarca dell'antica Roma (4). L'ambizioso Mauro, autore di tutto lo scandalo, morì legato dall'anatema e nello scisma, che

(1) Paolo diac. l. 5, c. 6 al 10. Vita s. Barbati, 19 febr.

(2) Anast., In Vital.
(3) Nostrae divinitatis sanctione.
(4) Murat., Script. rer. ital. t. 2, p. 146.

ebbe fine soltanto sotto il successor suo Reparato.

Fu grande alla prima il contento de' siciliani in veggendo l'imperator Costante fermar nell'isola loro la sede dell'impero; ma tal contento non fu lungo, chè ben presto ebbero a far prova dell'avarizia di quel monarca, il qual non rifiniva di moltiplicar balzelli ed esigevali con estrema crudeltà. Divelte le mogli dai mariti, i figliuoli da' propri padri, le chiese spogliate, rubati i vasi sacri. Quell'isola, depredata spesso dai barbari, più spesso ancora dall'avidità de' suoi padroni, non avea patito mai così crudele desolazione; per la quale giunse a tal segno la disperazion de' siciliani, che non pochi di essi preferirono trarre lor vita sotto il dominio de' musulmani, e andarono a porre stanza a Damasco in Siria.

Non contento l'imperatore di condurre allo stremo con sue vessazioni la Sicilia, la Calabria e la Sardegna, stese i rapaci suoi artigli anche sull'Africa. I popoli di questa, non che trovarsi in condizione di tollerare nuovi carichi, avean eglino stessi bisogno di soccorso. Pur mandò loro intimando pagassergli una somma eguale a quella che sborsar soleano annualmente a' saracini, e ciò, diceva, onde punirli per avere, senza suo consentimento, diciassette anni prima, fatto trattative con Abdalla, impegno forzato, del quale era stato cagione egli stesso coll'avere mancato di spedire soccorsi da opporre all'armi de' musulmani. Del qual tirannesco procedere furono gli africani sì fattamente nauseati che chiamarono i saraceni i quali ne li liberassero.

Tali erano le occupazioni dell'imperator Costante a Siracusa, quando venne ucciso nel bagno da un suo uffiziale, il 15 luglio 668, anno ventesimo del suo regno e dell'età sua trentesimottavo (1).

(1) Theoph., Cedr., Niceph.

LIBRO CINQUANTESIMO

L'INGHILTERRA, CATTOLICA MERCÈ LA SUA UNIONE COLLA CHIESA ROMANA, DIVIENE UN ASILO PER LE LETTERE E LE ARTI E UN SEMENZAIO DI SANTI ED APOSTOLI PER LA GERMANIA. — GRAN NUMERO DI SANTI IN FRANCIA, NELL'AUSTRASIA PARTICOLARMENTE. — S. LEODEGARIO MESSO A MORTE DA EBROINO E ORRIBILMENTE CALUNNIATO DA UN MODERNO SCRITTORE. — ELEZIONE E REGNO DI VAMBA; CONCILI E SANTI DI SPAGNA. — SI FORMA LA NAZIONE DE' MARONITI. — IL MONOTELISMO CONDANNATO DA PAPA S. AGATONE E DAL SESTO CONCILIO ECUMENICO. — SERVILITÀ SOFISTICA DEL GRECO CONCILIO *IN TRULLO*

(DALLA MORTE DELL' IMPERATOR COSTANTE II, ANNO 668, ALLA FINE DEL SECOLO VIII ANNO 698)

Intanto che sull'oriente scendeva la notte, la luce sorgeva sull' occidente. Le principali province dell'oriente e dell' Africa, discordi tra sè stesse per tante scisme ed eresie, gemono sotto il dominio del maomettismo come in una lunga notte di servitù, nella quale dopo dodici secoli le veggiamo tuttavia immerse. Costantinopoli, cagion principale di sì gran numero di eresie e di scismi, non farà guari senno delle calamità che trarranno seco. Oggi ortodossa, domani eretica; l' un dì sottomessa alla chiesa romana, centro dell' unità, l'altro rompendole guerra, la città di Costantino non cesserà mai di così far tragitto dalla verità all'errore, dall'unità allo scisma, infin che cada essa pure sotto il giogo di Maometto, giogo che imbrutir fa i suoi soggetti, e diventi la capitale dell'anticristiano impero di lui.

Le nazioni barbare nell'occidente, fatte che siano cristiane e cattoliche, si serberan tali con più semplicità e costanza che non i popoli dell'oriente. Non ostante le guerre e le invasioni, si verran formando le une e le altre a civiltà: la corruzione inerente all'umana natura non torrà ch' esse producano, in ciascun secolo, di santi personaggi non pochi; a malgrado della diversità d'origine e di reggimento, costituiranno esse una repubblica cristiana sotto la spiritual guida del romano pontefice; ad onta della originaria lor barbarie, coltiveranno le lettere, le scienze e le arti che ad esse da Roma si vengon comunicando in un colla fede, e le renderanno col tempo sorgenti delle più alte maraviglie; giunte le ultime nella region delle scienze, riusciranno alla fine le prime; assalite dal maomettismo, lo respingeranno dal proprio suolo, moveranno esse ad assalirlo nel suo stesso paese, e quando se ne andrà morendo, gli offriranno di farlo risorgere a una vita migliore, il cristianesimo totale. Gli è questo il grandioso spettacolo che ci presenta la storia ancor viva delle nazioni d'occidente.

La parte che la provvidenza assegna in esso all' Inghilterra non è tra le ultime. Dal suo terreno e per opera de' suoi figli, le lettere, le scienze e le arti, venute da Roma, andranno a trapiantarsi nell'Alemagna insiem colla fede e l'unità cattolica. Ecco in qual modo cominciò quest'opera.

Verso l'anno 655, i due principali re degl'inglesi, Osvi de' nortum-

bri ed Egberto de' cantuari, fecero consulta fra loro sul miglior partito a prendersi per la chiesa d' Inghilterra. La conferenza di Streneshall aveva chiarito il re de' nortumbri, quantunque cresciuto fra gl'irlandesi, la chiesa cattolica ed apostolica esser la chiesa romana. Con l' elezione e il consenso adunque della nazione inglese, dice lo storico contemporaneo di questa chiesa, i due re spedirono a Roma perchè vi fosse ordinato un virtuoso prete per nome Vigardo, inglese di nazione, trascelto fra il clero di Deusdedit di Cantorberì, ch'era appena morto, ma ben istrutto nelle scienze ecclesiastiche dai romani, discepoli del pontefice s. Gregorio. Dimandarono essi che a Vigardo, come quegli ch'era stato ordinato arcivescovo di Cantorberì a Roma, venisse data facoltà di ordinare egli stesso vescovi alle chiese cattoliche degli inglesi per l' intera Bretagna. Vigardo, giunto a Roma, rimise a papa s. Vitaliano le lettere de' due re del pari che lor presenti, ch' erano vasi d'oro e d'argento in non picciol numero. Se non che, prima di poter ricevere la consecrazione episcopale, morì di peste con quasi tutti coloro che avea condotto seco. Dolentissimo di questa sventura, il papa scrisse ad Osvi la lettera seguente:

Al signore eccellentissimo figliuolo Osvi re de' sassoni, Vitaliano, vescovo, servo de' servi di Dio. Ci vennero ricapitate le lettere desiderabili dell'eccellenza tua e abbiamo in esse scorto il caldissimo amor tuo per la vita beata e come, per la grazia di Dio, sii stato condotto alla vera fede dagli apostoli, nella fiducia di regnar eternamente col Cristo, dopo aver regnato sulla propria nazione; nazione benedetta, perocchè essa meritossi d'avere un re sì savio e adorator fedele di Dio, siccome quegli che, non contento d' adorarlo egli stesso, s'adopera di continuo a convertir tutti i suoi sudditi alla cattolica fede per la salvezza dell' anima loro. Chi non esulterebbe a sì felici nuove! Conciossiachè la tua nazione, credendo al Cristo, Dio onnipossente, adempie ciò che sta scritto nella profezia d'Isaia: « In quel giorno il germe della radice di Iesse, il quale è posto qual segno alle nazioni, lui le nazioni invocheranno (1). » E ancora: « Udite, o isole, e voi rimote genti, porgete le orecchie.... Il Signore mi ha detto: Piccola cosa ella è che tu mi presti servigio a risuscitare le tribù di Giacobbe e a convertire la feccia d'Israele. Ecco che ti ho costituito luce alle genti, affinchè tu sii la salute data da me fino agli ultimi confini del mondo... I re e i principi, al vederti, si alzeranno e ti adoreranno.... In te fermai l'alleanza del popol mio, affinchè tu ristori la terra ed entri in possesso delle dissipate eredità; affinchè tu dicessi a que' che sono in catene: Uscite fuori; e a que' che son nelle tenebre: Venite a vedere la luce (2). » E di nuovo: « Io il Signore ti ho chiamato per amor della giustizia, ti ho preso per mano e ti ho preservato. Te ho io stabilito riconciliatore del popolo, luce delle nazioni, affinchè tu aprissi gli occhi de' ciechi e traessi dalla carcere i prigionieri, dalla stanza della loro prigione que' che giacevano nelle tenebre. »

Profezie son queste, eccellentissimo figlio, della luce più chiare, che riguardano non pur te, ma ancora tutte le nazioni che crederanno al Cristo, creatore dell'universo. Sendo pertanto un de' suoi membri, dee l'altezza tua in tutto e per sempre attenersi alla regola del principe degli apostoli non solamente per la

(1) Is. 11, 10. (2) Ib. 49.

celebrazion della pasqua, ma per tutte l'altre cose eziandio. Un uomo dotto, un pontefice adorno di tutte le virtù, secondo il tenore de' tuoi scritti, a cagion della distanza dei luoghi, non ci venne fatto ancor di trovarlo: ma come prima avrem trovato persona capace, la manderemo alla patria vostra, affinchè, coll'aiuto di Dio, diradichi dalla vostra isola, sia colla viva voce, sia co' divini oracoli, tutta la zizania seminata dal nemico. Abbiam ricevuto, qual eterna memoria, i presenti dall'altezza tua inviati pel principe degli apostoli, e te ne rendiam grazie e in un col clero di Cristo non cessiamo di pregare per la tua prosperità. Colui che li ha offerti è passato, con sommo nostro dolore, ad un' altra vita. Abbiamo ordinato si consegnassero ai portatori de' donativi reliquie de' santi apostoli Pietro e Paolo, de' santi martiri Lorenzo, Giovanni e Paolo, Gregorio e Pancrazio, da rimettere all' eccellenza tua. Mandiamo pure alla tua sposa, nostra figliuola spirituale, una croce contenente una chiave d' oro delle catene de' santi Pietro e Paolo; avendo saputo la fervente pietà sua, tutta la cattedra apostolica se ne rallegra con noi. Possa l'altezza tua consacrar fra breve l'intera sua isola al Cristo Dio (1)!

Il desiderio del santo gerarca avrà però, col tempo, suo compimento. La quantità de' piccoli regni, colle lor frequenti rivoluzioni erano qualche volta d'ostacolo. Dopo la partita di Colmano era stato creato vescovo dei nortumbri Tuda, ammaestrato e promosso a quel grado presso gl'irlandesi meridionali, che morì di peste nel 664, rimpianto dal suo gregge. Il re Alfrido, che regnava sur una parte de' nortumbri, volendo fosse surrogato a Tuda il prete s. Vilfrido, spedillo al re di Francia, che l'indirizzò ad Agilberto vescovo di Parigi, quel medesimo che, trovandosi in Inghilterra, l'aveva già ordinato prete: perocchè, dopo la conferenza di Streneshall, Agilberto lasciò, in quell'occasione, l' Inghilterra. Il re di Wessex, che l'avea ritenuto, volle avere un altro vescovo della sua favella, ch'era la sassone, ne fe' venir uno per nome Vini, stato esso pure ordinato in Gallia. Divise perciò la sua provincia di Wessex in due diocesi e pose il nuovo vescovo nella città di Venta, oggidì Winchester. Agilberto disapprovò altamente questo cangiamento fatto dal re senza dargliene parte: per lo che tornossene in Gallia ove, probabilmente dopo la morte di Sigobrando, gli venne conferito il vescovado di Parigi. Accolse pertanto lietissimo il prete Vilfrido e, in compagnia d'altri dodici vescovi, fece a Compiègne, con gran solennità, la cerimonia dell'ordinazione di lui, portato per man de' vescovi in una sedia d'oro, siccome allora praticavasi nella Gallia. Contava Vilfrido il trentesimo suo anno nel 664. Trovandosi egli però tuttavia in Francia, il re Osvi, che aveva consentito alla elezione di lui, mutato consiglio, volle prevenire il proprio figliuolo, facendo ordinare un altro vescovo di York, che fu irlandese e del loro rito; e scelse a tal effetto Ceadda, fratello del zelante vescovo Cedda, prete e abate di Lestinghen, uom versatissimo nelle sacre carte e di vita esemplare, mandandolo nel regno di Cant ad esser consecrato da Deusdedit arcivescovo di Cantorberì. Conciossiachè però ebbe trovato che questi era morto nè gli era stato dato per anco successore, passò in Wessex e ricevette l' ordinazione da Vini, vescovo di Winchester, solo di questo grado che si trovasse allora nella Gran Bretagna

(1) Beda l. 3, c. 29.

canonicamente ordinato. Era Ceadda discepolo di s. Aidano ed imitatore delle sue virtù.

S. Vilfrido facea ritorno in Inghilterra col seguito di centoventi persone che i re Osvi ed Alfrido gli avean dato per iscortarlo. La nave fu sospinta dalla tempesta sulle coste di Sussex o de' sassoni meridionali, ove, sendosi ritratto il mare, si rimase essa in secco sul lido. Ed ecco gli abitanti del paese, ch'erano ancora idolatri, soprarrivare in folla per saccheggiarla, ridurre in cattività i passeggeri e dar morte a chiunque facesse resistenza. Aveva s. Vilfrido profferto loro grosse somme di denaro per comune riscatto; ma i barbari non vollero udir ragione: spettare a sè, diceano, che che rigettavasi dal mare. Il pontefice dei loro idoli salì allora sur un' altura per maledire la nave arenata e legare, mercè suoi incantamenti, le braccia a coloro che v'erano sopra; se non che, in quella, un sasso lanciato dalla nave, fracassandogli la testa, il distese morto a terra. Per tre volte i barbari assalirono i naufragati e tre volte furon respinti con perdita. Mentre in maggior numero, col re alla testa, tornavano una quarta volta all'assalto, il mare montando più presto del consueto, rimise la nave in corso e la fece approdar felicemente al porto di Sandwich (1).

S. Vilfrido adunque, tornato che fu, non volle contrastar all' ordinazion di Ceadda, tuttochè fatta contro le regole, e amò meglio ritirarsi nel suo cenobio di Ripon, ove dimorò per tre anni. Ma non fu già la sua un'oziosa quiete: chè il re dei merciani invitavalo spesso a venire ne' suoi stati per esercitarvi diverse funzioni episcopali, e gli donò terre ove fondò monasteri. Anche Egberto re di Cant facevalo venire appo sè; onde, vacando la sede di Cantorberì, ordinò di molti sacerdoti e diaconi. Per tal maniera Vilfrido, comecchè privo della sua sede, non lasciava d' utilmente adoperarsi a ristaurare la disciplina in Inghilterra: tal che quanti colà v'avea irlandesi abbracciarono le usanze della chiesa cattolica e ritornarono nel proprio paese. Avea Vilfrido recato seco la regola di s. Benedetto a fin d'introdurre in tutti i monasteri l'uniformità. Un'altra cosa stavagli a cuore, il bel canto cioè, siccome mezzo di temperar la rozzezza de' suoi compatrioti: col quale intento, condusse dalla Gallia due distinti cantori, Eddi ed Eona, il primo de' quali scrisse la vita di lui in istile non ispregevole. Insino allora le chiese degl'irlandesi eran costrutte di tavole di quercia, quelle degli antichi abitanti di rozze pietre, aventi sì l' une che l' altre tetto di stoppie. S. Vilfrido, che aveva viste le belle chiese di Roma, prese ad erigerne di simili in Inghilterra e condusse seco parimente dalle Gallie, a tal uopo, muratori ed altri operai d' ogni fatta. Di questo modo s'introdussero le arti nella Gran Bretagna (2).

Ceollaco, ch'era succeduto a Duma, primo vescovo de'merciani, non fe' quivi lunga dimora, intantochè tornossene all' isola d' Hi, capo dei monasteri irlandesi, ed ebbe a successore Trumero, inglese di nascita, ma ordinato dagl'irlandesi. I sassoni orientali, quantunque avesser due regoli, erano allora sudditi al re dei merciani. Ma la gran mortalità avvenuta nell'anno 664 servì di pretesto a un d'essi per rinunziare al cristianesimo in un colla parte del popolo a lui soggetto. Presero quindi a restaurare i templi abbandonati e ad adorare gl' idoli, quasi potesser ritrarne alcuna aita contro il male onde

(1) Eddi c. 13, Vita s. Wilf., Acta bened.

(2) Eddi c. 14.

erano afflitti. Ma l'altro regolo, chiamato Sebbi o Sebba, ch'è onorato qual santo, rimase con tutto il popolo suo costantemente fedele. Il re dei merciani, lor sovrano diretto, saputa la diserzion dell' altro, mandò il vescovo Iarumano, successore di Trumero, affinchè ritornasse al vero culto gli apostati, e quegli vi si adoperò con tal efficacia che fe' rientrar nel retto sentiero il re e il popolo suo; onde, abbattuti lor templi ed altari, riapersero le chiese e confessarono di bel nuovo la fede di Gesù Cristo. Dopo di che il vescovo e i preti che aveva menati seco fecer ritorno appo loro lietissimi. Il re Sebbi, che tenne il regno trenta anni e avea per sua capitale Londra, era uomo di gran pietà verso Iddio, fervente negli atti di religione, assiduo nell'orazione e tutto carità verso i poveri. Alle dovizie ed agli onori tutti della dignità regale preponeva la vita privata e monastica, e ardeva del desiderio di vestirne l'abito e rinunziare allo scettro; ma la moglie sua sol due anni prima ch' ei morisse gliel consentì; ed allora, abdicato in favore de' suoi due figliuoli il regno, ricevette l'abito religioso dalle mani del vescovo di Londra, al quale consegnò quanto rimanevagli di danaro, affinchè fosse dispensato ai poverelli (1).

Intanto papa s. Vitaliano andava pur sempre cercando un uomo che fosse degno d' occupare la sede arcivescovile degl'inglesi. Avendo egli fatto venir dal monastero di Niridano, vicin di Napoli, l'abate Adriano, africano di nazione, versato profondamente nelle sacre lettere non meno che nella disciplina così ecclesiastica come monastica, e dottissimo nella greca e nella latina favella, questi disse sè essere indegno di tal dignità, ma ben poter additare un uomo per dottrina ed età più acconcio all'episcopato, ed era un certo monaco Andrea, il quale di fatto fu, da chiunque conoscevalo, reputato meritevole di tal dignità; se non che, infermo com'era del corpo, non fu potuto addossargliela. Onde si tornò a far ressa ad Adriano perchè l'accettasse; ma egli dimandò tempo, sperando pur di trovar alcun'altra persona.

Era a quel tempo in Roma un certo Teodoro, nativo di Tarso in Cilicia, prima filosofo in Atene, poscia cenobita, che sapeva ben addentro nelle lettere sì divine che umane, nel greco e nel latino idioma, uomo di santa vita e per l'età sua venerando, perocchè contava settant'anni. Adriano, cui era noto, presentollo al papa e ottenne fosse ordinato vescovo, a condizione però ch' egli, Adriano, il condurrebbe in Inghilterra; perocchè sapea come s'avesse a far quel viaggio, essendo stato nelle Gallie già da due volte. Volea oltrecciò il papa che s'adoperasse insiem con Teodoro all'istruzion degl'inglesi e badasse bene che questi non introducesse in detta chiesa nessuna cosa contraria alla fede, come talora accadeva si facesse da' greci. S. Teodoro, ordinato suddiacono, aspettò quattro mesi, affinchè, cresciutigli i capelli, potesse farglisi la corona; conciossiachè i monaci greci si radessero al tutto il capo, pretendendo in ciò d' imitare i ss. Giacomo e Paolo apostoli. All' ultimo, ricevette Teodoro la consacrazione episcopale da papa s. Vitaliano la domenica 26 marzo 668.

Trovavasi allora in Roma s. Benedetto Biscop, giuntovi da poco per la terza volta; che, oltre il primo viaggio fatto con s. Vilfrido, ne fece un altro, nel quale voleva essergli compagno il principe Alfrido, se non che ne fu impedito dal re Osvi suo

(1) Beda l. 3, c. 30; l. 4, c. 11.

padre. Tornato da questo secondo viaggio, venne Benedetto all'isola di Lerino, ove ricevette la tonsura ed abbracciò la disciplina monastica. Dimorato che v' ebbe due anni fe' ritorno a Roma, e fu allora che papa Vitaliano, cui era nota la nobiltà del pari che la pietà e il saper suo, gli raccomandò il novello vescovo Teodoro e gl'ingiunse di lasciar, per la considerazione d'un ben maggiore, l'intrapreso pellegrinaggio, condurvi Teodoro e servirgli di guida e d' interprete. Obbedì il Biscop al comando del papa e partì di Roma, il 27 maggio 668, per l'Inghilterra in un col vescovo Teodoro e col santo abate Adriano.

Giunti per mare a Marsiglia e quinci per terra ad Arles, porsero le lettere del papa all' arcivescovo Giovanni, il quale li tenne presso di sè finchè da Ebroino, prefetto del palazzo, ebber la permissione di proseguire lor viaggio. Allora s. Teodoro andò trovare a Parigi il vescovo Agilberto, il quale, per essere stato lunga pezza in Inghilterra, poteva fornirgli buone notizie: e, sendone stato ben accolto, dimorò assai tempo con essolui. S. Adriano andossene da prima presso Emmone arcivescovo di Sens, poscia a Meaux presso s. Farone, e fece con loro non breve soggiorno, costretto, dal verno che s'avvicinava, a starsi in riposo. Come Egberto re di Cant riseppe che il vescovo da sè chiesto al papa trovavasi in Francia, gli spedì incontro un signor di sua corte, il quale, ottenuta la permission d' Ebroino, condusselo al porto di Quentavic, detto poi Saint-Josse marittimo; dove Teodoro caduto infermo, si trattenne alcun tempo, e come prima cominciò a star meglio passò con Benedetto Biscop in Inghilterra e prese possesso della propria sede di Cantorberì due anni dopo ordinato, la domenica 27 maggio 669. Resse egli questa chiesa anni ventuno, tre mesi e ventisei giorni. La prima cosa che fece si fu il conferire a Benedetto il governo del monastero di s. Pietro.

Fu Adriano ritenuto alcun tempo in Francia da Ebroino, che sospettava fosse incaricato di qualche commissione dell'imperatore pei re d'Inghilterra contro il reame de' franchi. Ma sendosi accertato che nulla ci era, gli permise di seguir Teodoro, dal quale, come fu giunto, ebbe il monastero di s. Pietro, stato governato da Benedetto per due anni; perocchè, quando si partirono di Roma, il papa avea imposto a Teodoro desse ad Adriano un luogo nella sua diocesi ove dimorar potesse comodamente co' suoi.

Preso possesso della sua chiesa, l' arcivescovo Teodoro percorse, in compagnia dell'abate Adriano, tutte le province inglesi e fu molto ben accolto e favorevolmente ascoltato, e stabilì dappertutto un buon ordine di vita e la consuetudine della chiesa cattolica nella celebrazion della pasqua. Fu egli il primo arcivescovo a cui l'intera chiesa degl'inglesi si soggettò e l'autor principale di quella celebre scuola d'onde appresso uscirono tanti grand'uomini. Perocchè, conoscendosi Teodoro ed Adriano non pur della scienza ecclesiastica, ma d'umane lettere ancora, ebber raccolti non pochi discepoli, al cui ammaestramento quotidianamente faticavano, spiegando lor la sacra scrittura e in pari tempo instruendoli nell'astronomia e nell'aritmetica ecclesiastica, vale a dire nel calcolo per trovare la pasqua, e nel comporre versi latini. Parecchi appresero il latino e il greco così perfettamente come la lingua lor propria. Non avea la Bretagna, dopo l' entrata degl' inglesi, veduto mai

tempi più felici. Erano i lor re sì prodi che facean tremar tutti i re barbari, e sì ferventi cristiani che scopo d' ogni lor desiderio era la gioia celeste lor di fresco annunziata. Coloro che amavano istruirsi trovarono facilmente dotti maestri, e il canto ecclesiastico, insino allora conosciuto nel solo paese di Cant, cominciò a insegnarsi nelle chiese degl'inglesi.

Teodoro, nelle sue visite, ordinava de' vescovi dove fosse conveniente, e coll' aiuto loro emendava che che vi fosse d'imperfetto. Avendo trovato la sede di Rochester da lunga pezza vacante, pose in essa un prete, ordinato già da s. Vilfrido, per nome Putta, uomo semplice ma ben istrutto della disciplina della chiesa e del canto romano che avea apparato da' discepoli di s. Gregorio (1).

S. Teodoro restituì lo stesso Vilfrido nella sua sede di York, cassando, come doppiamente irregolare, l' ordinazione del competitore Ceadda, intruso in essa sede con pregiudizio di Vilfrido e ordinato da inglesi scismatici. Se il mio episcopato non è legittimo, gli disse Ceadda, io vi rinunzio; perciocchè non me ne son reputato degno giammai e sol per obbedienza l'ho accettato. E si ritrasse nel suo monastero di Lestinghen. Ma Teodoro e Vilfrido, commossi alla sua umiltà, gli conferirono il vescovado de' merciani vacante per la morte di Iarumano. Diedegli pure s. Vilfrido una terra chiamata Leichfeld, cioè a dire campo de' corpi, a cagion della moltitudine de' martiri che ivi avean patito al tempo di Diocleziano. Di questa terra avea fatto dono a s. Vilfrido il re Vulfero acciò v'erigesse una sede episcopale o per lui o per alcun altro. S. Ceadda fu dai ss. Vilfrido e Teodoro regolarmente ordinato vescovo.

Rimesso che fu s. Vilfrido nella sua sede di York, restaurò la chiesa in antico erettavi da s. Paolino, la quale avea trovata in gran disordine. La fece egli coprire di piombo, imbiancarne le pareti, chiuder con vetri le finestre, cosa nuova in quel paese. Fabbricò eziandio la chiesa del suo monastero di Ripon e ne fe' la solenne dedicazione alla presenza de' due re fratelli Egfrido ed Elvino: nella qual cerimonia voltosi d'in su l' altare verso il popolo, noverò pubblicamente le terre dai re donate a quel monastero. Fu reputato qual maraviglia un regalo da lui fatto a quella chiesa d'un libro de' vangeli scritto in lettere d'oro su pergamena color di porpora e coperto di lamine d'oro con pietre preziose.

S. Ceadda, ben accolto dal re Vulfero, governò ad una le chiese di Mercia e di Lindisfarne, menando santissima vita. Soleva egli far suoi viaggi a' piedi; ma s. Teodoro l'obbligò a provvedersi d'un cavallo pei casi di lungo cammino, ponendolo egli stesso di propria mano in arcioni per vincerne la renitenza. Ceadda s'avea eretta una casa vicin della chiesa, ove stavasene con sette od otto monaci, quando le sue funzioni gliel consentivano, per attendere all'orazione e alla lettura. Era sì vivo in lui il timor di Dio che se nel mentre stava leggendo, si fosse levato un soffio di vento, ricorrea tosto alla preghiera. Se il vento cresceva, chiudeva il libro e prostravasi col volto a terra. Ove la tempesta si fosse fatta più forte e sopravvenisser lampi e tuoni, correva alla chiesa a recitar salmi od altre orazioni finchè il turbine si fosse dissipato. E a chi chiedeagliene la ragione, rispondeva que'

(1) Vedi Beda l. 4, come pure le Vies de saint Wilfrid, Acta bened. t. 4, di s. Benedetto Biscop, di s. Adriano, di s. Teodoro, Ib. t. 2, e gli Acta sanctorum.

moti dell'aria essere avvertimenti datici da Dio per rammentarci il tremendo suo giudizio, quasi levasse alto la mano prima di percuotere. Governò il santo vescovo quella chiesa due anni soli, e morì l'anno 672, il dì 2 di marzo, nel quale vien dalla chiesa celebrata la sua memoria. Prodigi non pochi si operarono al suo sepolcro. In suo luogo, a reggere ambe le chiese di Mercia e Lindisfarne, fu da Teodoro consacrato Vinfrido, ch'avea sotto lui gran pezza esercitato l'ufficio di diacono (1).

Due anni prima, cioè nel 670 ai 15 di febbraio, avea cessato di vivere, in età di cinquantotto anni, Osvi re de' nortumbri. Amava questi di tal modo la disciplina della romana chiesa che avea risoluto, se risanato si fosse dell'infermità che il trasse a morte, d'andarsene a Roma a visitar i luoghi santi e quivi terminare suoi giorni; anzi avea pregato s. Vilfrido vescovo di York gli piacesse in tal viaggio servirgli di guida. Lasciò per successore nel regno il proprio figliuolo Egfrido. Tre anni appresso morì Egberto re di Cant, a cui succedette il fratello Lotario.

L'anno primo del costui regno e terzo di quel d'Egfrido, 673 di Gesù Cristo, al 24 settembre, s. Teodoro tenne ad Hereford un concilio generale di tutta Inghilterra, al quale nondimeno quattro soli vescovi furon presenti in un con lui, cioè Bisi vescovo degli inglesi orientali; Putta, di Rochester; Leutero, de' sassoni occidentali; Vinfrido, de' merciani. S. Vilfrido, vescovo di York ossia de' nortumbri, mandovvi i suoi deputati. Esortò Teodoro que' vescovi a serbar la carità e la concordia fra loro, poi li richiese un per uno se consentissero ad osservare gli antichi canoni; e tutti risposero che ben volentieri. Teodoro allora cavò fuori senz'altro il libro de' canoni e additò loro dieci articoli che n'avea estratti siccome per essi più necessari. Conteneano tali articoli quanto segue.

Osserveremo tutti la pasqua nel medesimo giorno, cioè la domenica dopo il dì quattordicesimo della luna del primo mese. I vescovi si guarderanno dal far usurpazioni sulla diocesi l'un dell'altro. Manterranno il grado di loro ordinazione. Se ne accrescerà il numero a proporzione del crescere di quello de' fedeli. Ogni anno, al 1° d'agosto, si terrà il concilio al luogo chiamato Cloveshoe. Non sarà lecito a' cherici l'andar vagando, nè saran ricevuti in verun luogo senza commendatizie del proprio vescovo. I vescovi e cherici forestieri si contenteranno di godere dell'ospitalità, nè s'ingeriranno a far nessuna funzione senza la licenza del diocesano. I vescovi non turberanno la quiete de' monasteri nè torranno a forza che che sia de' beni di lor ragione. Non potranno i monaci passare d'uno ad altro monastero senza la permissione dell'abate. Soltanto legittime nozze sarà lecito contrarre, e per sola causa d'adulterio lasciar la propria moglie, nel qual caso il vero cristiano non dee sposare altra donna. Il concilio pronunziò la pena di deposizione e scomunica contro i violatori di questi statuti; e i vescovi tutti quanti vi sottoscrissero (2).

Quel Benedetto Biscop che avea accompagnato s. Teodoro in Inghilterra contribuì più potentemente di tutti a piantarvi le lettere, le scienze e le arti. Ceduto ch'ebbe al santo abate Adriano il monastero di s. Pietro di Cantorberì, fece, verso il 670, una quarta volta il pellegrinaggio di Roma e portò di là gran copia di li-

(1) Acta sanctorum, 2 mart.

(2) Labbe t. 6, p. 539.

bri ecclesiastici, da lui parte comperati, parte avuti in dono; e ripassando per Vienna, ne prese seco non pochi che avea comprato e lasciato appo i suoi amici. Reduce in Inghilterra, spose al re de' nortumbri Egfrido quanto avea fatto ne' suoi viaggi a pro della religione, quanto appreso in Roma e altrove sulla disciplina de' cherici e de' monaci, e mostrogli i libri e le reliquie ch'avea recato seco. Quel re prese tanto affetto verso il santo che gli diede una terra di settanta famiglie, cioè settanta aratri, per innalzarvi un monastero in onor di s. Pietro: il che egli fece all'imboccatura della Vira; d'onde gli venne il nome di Viremouth, altrimenti bocca della Vira. Correva l'anno 674.

Un anno dappoi, Benedetto, passato nella Gallia, ne condusse via de' manovali per fabbricar la sua chiesa in pietre con la volta alla romana. E perchè non si avean per anco in Bretagna operai che sapessero fabbricare il vetro, di questi pure fe' venir della Gallia a porre invetriate alle finestre delle chiese e d'altri edifizi. A questa guisa appresero gli inglesi l' arte vetraria. Fece altresì portar d'oltremare quanto bisognava pel servigio dell'altare e della chiesa, chè non venivagli fatto di trovar nel paese, vuoi vasi, vuoi ornamenti. Finalmente, per aver ciò che nè pure nella Gallia si trovava, tornò per la quinta volta a Roma. Prima però d'imprendere quest' ultimo viaggio, fondò un altro monastero: conciossiachè il re Egfrido, veggendo il buon uso da lui fatto della prima terra, diedegliene in dono un'altra di quaranta famiglie, in un luogo appellato Jaron, a due leghe da Viremouth, per innalzarvi un monastero in onor di s. Paolo. Ne fu primo abate Ceolfrido: e i detti due monasteri di s. Pietro e di s. Paolo eran sì fattamente fra loro congiunti da formare una sola comunità. Pose Benedetto anche un abate a s. Pietro, per cagione de' suoi frequenti viaggi, e fu il suo parente Estervino. Andatone impertanto a Roma la quinta fiata, ne riportò una moltitudine senza numero di libri d'ogni fatta, quantità di reliquie, e non poche immagini di santi per adornarne la sua chiesa di s. Pietro. Ottenne dal papa (era s. Agatone terzo successore di s. Vitaliano) un privilegio, giusta l'ordine avutone dal re Egfrido, per mantenere la libertà del suo monastero. Per ultimo, volendo introdurvi il canto e i riti romani, pregò Agatone lasciasse venir seco Giovanni abate di s. Martino di Roma e cantore della basilica di s. Pietro; il che gli venne dal pontefice consentito (1).

Un più grave incarico commise Agatone all'abate Giovanni: s'informasse, cioè, esattamente qual fosse la fede della chiesa d'Inghilterra e ne riferisse a Roma, volendosi dal papa conoscere lo stato di quella provincia non men che delle altre, principalmente riguardo all' eresia de' monoteliti. Giovanni portò seco gli atti del concilio tenuto a Roma sotto papa s. Martino: e giunto che fu in Inghilterra, assistette a un concilio assembrato dal vescovo Teodoro in Hertfeld a proposito di questa eresia il 17 settembre 680. Nel detto concilio la chiesa d'Inghilterra fece una profession di fede e dichiarò come ricevesse i cinque concili generali e quello di papa s. Martino, dicendo anatema ai concili da essi condannati e ricevendo quelli da' medesimi ammessi. Di questo concilio fu dato a Giovanni un esemplare da portar seco a Roma; ed egli diè da trascrivere, nel monastero di s. Benedetto

(1) Acta bened. t. 2, p. 104.

Biscop, il concilio del santo pontefice Martino (1).

Vi lasciò del pari in iscritto l'ordine onde soglion celebrarsi le feste per tutto l'anno; ordine del quale parecchi presero copia, e v'insegnò a viva voce il canto romano. Da tutti i monasteri del paese venivano ad udirlo i più abili cantori, e non pochi l'invitavano presso di loro. Alla perfine s'imbarcò per far ritorno a Roma: se non che, poco tempo dopo passato il mare, cadde infermo e morì. Il corpo suo fu dagli amici fatto portare a s. Martino di Tours, ov'ebbe onorevole sepoltura. La divozione a questo santo, ond'era denominato il suo monastero a Roma, l'avea tratto a visitare quel cenobio, e i monaci l'avean accolto con molta carità, pregato a ripassarvi retrocedendo e datogli persone che lo scortassero nel cammino. Non ostante la morte sua, la confession di fede degli inglesi venne recata a Roma e ricevuta con gran satisfazione del papa e di chiunque l'ebbe veduta.

S. Benedetto Biscop adornò i suoi due monasteri delle immagini che avea portate da Roma. Collocò in fondo alla chiesa di s. Pietro quelle della Vergine e de' dodici apostoli; alla parete meridionale i fatti del vangelo, alla settentrionale le visioni dell'apocalisse: sì che, entrando in essa chiesa, anche quelli che non sapean leggere scontravansi da tutti i lati in gradevoli ed utili obbietti, veggendo Gesù Cristo e' suoi santi, e richiamandosi alla memoria la grazia della sua incarnazione o il terrore del finale giudizio. Per tal modo ne parla il venerabil Beda che avea que' dipinti dinnanzi agli occhi. Nel monastero di s. Paolo pose immagini che indicavano la concordia o il riscontro dell'antico testamento col nuovo; per esempio Isacco portante le legna pel suo sacrifizio e Gesù Cristo colla croce sulle spalle, il serpente di bronzo e il Redentor crocifisso.

Di questa guisa i tre apostoli della fede divina e dell'umano incivilimento, i ss. Teodoro, Adriano e Benedetto Biscop, rendean l'una e l'altro popolari fra la nazione inglese. Papa s. Vitaliano, da cui furon colà spediti, non si rimase giammai dal dar loro braccio. Perocchè, avendogli Teodoro richiesto confermasse i privilegi della sua chiesa, il pontefice gl'indirizzò una lettera, nella quale, coll'autorità di s. Pietro, riconosce in lui e conferma in perpetuo, su quant'eran chiese nell'isola di Bretagna, tutti i diritti accordati a s. Agostino, in un coll'uso del pallio, dal predecessor suo s. Gregorio. E, in vigore della medesima autorità apostolica, pronunzia contro chiunque contravvenisse la pena di deposizione se vescovi, preti e cherici, e la scomunica se laici, fosser ancore o principi, piccoli o grandi (2).

Mentre Vitaliano papa stabiliva per tal modo la disciplina in Inghilterra, mantenevala anco in oriente. L'anno 667, ai 19 dicembre, Giovanni, vescovo di Lappa in Creta, gli presentò in Roma, nella chiesa di s. Pietro, una supplica in cui scongiuravalo a fargli giustizia, riformando una sentenza contro lui proferita dall'arcivescovo Paolo suo metropolitano e dagli altri vescovi dell'isola. Alcuni giorni appresso fu dal papa convocato un concilio per esaminare la cosa, dove gli atti del sinodo cretense, da Paolo spediti, furon letti e trovati conformi all'istanza di Giovanni. La sentenza contro di questo recata non fu dal papa e dai vescovi trovata secondo il timor di Dio e i

(1) Beda l. 4, c. 18.
(2) Acta sanctorum, 19 sept. Vita s. Theod. p. 59. Malmesb., De gest. pontif. angl. t. 4, pag. 209.

canoni: mosse a sdegno soprattutto l'essere stato Giovanni tenuto chiuso in una prigione, d'onde veniva condotto nella sala dell'arcivescovo per costringerlo a dir ciò che da questo si volea, dopo di che il tornavan nel carcere. Voleasi inoltre, contro i canoni e le leggi, costringerlo a dar cauzione: per ultimo, avea Giovanni chiesto il suo rimando al papa, rimando che, secondo i canoni, doveva essergli indiritto dall'arcivescovo con sue lettere; or questi non pure avea negato di farlo, ma di più risposto impertinentemente che la dimanda non era ragionevole. Al qual proposito sclama il papa nella sua lettera: Come? irragionevole ciò che venne da' santi padri ordinato? Solamente ciò che a te piace è conforme a ragione?

S. Vitaliano pertanto col suo concilio cassava la procedura e la sentenza del concilio di Creta contro Giovanni di Lappa, dichiaravalo innocente e imponeva si riparassero tutti i danni da lui e dalla sua chiesa sofferti. Fatta cotal giustificazione, volle il papa assistesse seco alla messa non meno degli altri vescovi: indi scrisse all'arcivescovo Paolo notificandogli il giudicato della sede apostolica e ingiungendogliene l'esecuzione. Ne giova credere, dice il santo papa, tali cose essere state fatte per ignoranza anzichè per malizia. Onde metti mano ad eseguire senz' altro quanto ordiniamo secondo Iddio a te e al tuo concilio, perchè non ci avvenga d'esser forzati ad operare non più con misericordia, ma giusta il rigore de' canoni. Perocchè sta scritto: Il Signore ha detto: Io ho pregato per te, o Pietro, perchè la tua fede non venga meno; e tu, convertito che sii, conferma i tuoi fratelli. E ancora: Tutto ciò che avrai legato sulla terra sarà legato pur ne' cieli; e tutto ciò che slegherai sopra la terra sarà slegato ne' cieli. Letta pertanto che avrà la carità tua il nostro decreto, lo consegnerà al presente portatore del vescovo Giovanni, per sicurezza di lui e della sua chiesa.

Questa lettera è in data del 27 dicembre 667. Al 27 di gennaio dell'anno susseguente scrisse il papa eziandio a Vaano, ciambellano dell'imperatore, e a Giorgio, vescovo di Siracusa per raccomandar loro Giovanni e farlo rimettere nella sua chiesa. Colla medesima data scrisse una seconda lettera all' arcivescovo Paolo ordinandogli di restituire alla chiesa di Lappa due monasteri che s'avea usurpati, sgridandolo perchè avesse tollerato che un diacono menasse moglie e servisse ad un tempo stesso in due chiese, e imponendogli di correggere e antivenire sì fatti abusi. Gli raccomanda per ultimo di allontanar dal proprio consiglio un certo Eulampio, magistrato, il quale abusava della confidenza sua per seminar discordie tra' fratelli, e così far danaro (1).

Papa s. Vitaliano venne a morte il 27 o 29 gennaio 672, dopo aver occupato quattordici anni e sei mesi la cattedra di s. Pietro. Succedevagli Adeodato, romano di nascita, cresciuto nel monastero di s. Erasmo sul monte Celio, e riceveva l'ordinazione alli 11 d'aprile di quell'anno medesimo: uomo di tempra siffattamente benigna e mansueta che faceva lieta accoglienza a chiunque gli venisse innanzi, sentivasi mosso da affettuosa compassione verso gli stranieri e nulla mai negava a persona del mondo. Alla sua morte, avvenuta il 17 giugno 676, dopo un pontificato di quattro anni, due mesi e cinque giorni, caddero folgori e pioggie sì dirotte che non v'era memoria d'averne mai vedute le simili, e perirono colti dal fulmine uomini e

(1) Labbe t. 6, p. 445-449.

bestiami. A fin di placare Iddio, facevansi ogni giorno litanie e pubbliche preghiere, colle quali s'impetrò il raccolto: anzi le copiose piogge produssero grande abbondanza d'eccellenti ortaggi, di che tutti rimasero ammirati. Adeodato ebbe a successore Dono, nato come lui in Roma, che fu ordinato il 2 novembre 676 e tenne la sede apostolica due anni, cinque mesi e dieci giorni. Avendo questo papa scoperto in Roma nel monastero di Boezio, alcuni monaci siri e nestoriani, li scompartì in vari monasteri e surrogò loro de' monaci romani. L'occupazione della Siria e dell'Egitto per parte de' maomettani facea sì che affluissero a Roma in grosso numero laici, monaci e cherici di quei paesi. Al tempo di questo pontefice la chiesa di Ravenna, che da alcuni anni pretendeva essere indipendente in virtù d'un diploma imperiale, tornò all' obbedienza immediata della santa sede. Morto Dono alli 11 aprile 679, gli successe s. Agatone, nativo di Sicilia, che fu consecrato il 26 giugno dell'anno medesimo, e sedette due anni, sei mesi e quattordici giorni. La sua bontà e dolcezza il rendettero carissimo a tutti (1).

Sotto i nominati pontefici, intorno a' quali è a dolersi che non si abbiano più particolari ragguagli, la nazione de' franchi entrava in una di quelle crisi che nel moderno linguaggio rivoluzioni politiche sogliono appellarsi. L'antica sua dinastia andandosi struggendo in una vita inerte ed effeminata, erale necessario creare una dinastia nuova; lunga e faticosa operazione. I discendenti di Clodoveo, conosciuti sotto il nome di re neghittosi, divenivano l'un dì più che l'altro nulli. Or, quando il capo diventa nullo, natural cosa è che il più grande dopo lui ne occupi il posto; e ciò addicevasi al più grande che fosse nel palazzo, cioè al maestro del palazzo, in latino, *maior palatii*. Nel 664, sotto Clotario III, re di Neustria di solo nome, era prefetto del palazzo Ebroino: quello d'Austrasia, sotto il re pur di mero nome Childerico II, appellavasi Vulfoaldo. Morto Clotario III nel 670, in età di diciannove anni tutt' al più, Ebroino pose immantinente sul soglio il terzo figliuolo di Clodoveo II, Teodorico III, intanto che l'altro, Childerico II, continuava a regnare in Austrasia. Ed ecco i grandi di Neustria e di Borgogna, i quali non erano stati consultati da Ebroino, darsi a Childerico e mettere in campagna un esercito. Onde Teodorico ed Ebroino trovansi ridotti a cercare un asilo nelle chiese, poscia a ricevere la tonsura monacale, per esser chiusi il primo nel monastero di s. Dionigi, il secondo in quel di Lussovio. Childerico II, resosi odioso a' grandi, vien trucidato nell'anno 673 insiem con la moglie ed un de' suoi figliuoli in tenera età; e il fratello Teodorico III è sollevato al trono da que' medesimi che ne l'avean balzato e chiuso in s. Dionigi. L'Austrasia richiama d'Inghilterra Dagoberto II, figliuolo del pio Sigisberto, a cui s. Vilfrido avea accordata generosa ospitalità. Nel 674, Ebroino, uscito del monastero di Lussovio, proclama re un preteso figliuolo di Clotario III, da lui chiamato Clodoveo; ma al finire dell' anno, fa scomparire quel fantasma di re e si riconcilia con Teodorico, cui fa riconoscer nella Neustria e nella Borgogna, riservando a sè stesso la sovranità. Nel 679, Dagoberto è messo a morte dalla fazione d'Ebroino, il quale viene egli pure assassinato nel 681 da un signor franco di cui avea fermato di disfarsi. Sei anni

(1) Anast., cum notis varior.

appresso, il duca Pipino d'Austrasia nipote di s. Arnolfo e padre di Carlo Martello, riporta una strepitosa vittoria sull'esercito di Neustria, fa prigioniero Teodorico III, lo riconosce per proprio sovrano e prende per sè il titolo di maggiordomo, colla sovranità di fatto, della quale quegli era incapace.

Sì fatti rivolgimenti non togliean punto a moltissimi vescovi di santificar sè stessi e far santi altrui. Primi tra questi andavano i santi Leodegario d'Autun, Preietto d'Alvernia, Lamberto di Maestricht. Leodegario era della principale nobiltà e stato messo ancor fanciullo da' propri genitori alla corte di Clotario II, il quale, poco tempo appresso, mandavalo a Didone vescovo di Poitiers, suo zio, perchè lo facesse istruire nelle lettere. Questi il poneva sotto la disciplina d'un prete di gran sapere, e alcuni anni dopo l'ebbe presso di sè a fin di mantenerlo coll'esempio e colle esortazioni nell'illibatezza del vivere, perocchè desiderava averlo a suo successore. A vent'anni l'ordinava diacono e non guari dopo arcidiacono, commettendogli l'intero reggimento della diocesi. Era Leodegario bello e ben fatto della persona, avveduto, eloquente, e sapeva conciliarsi la benevolenza di tutti. Morto l'abate di s. Massenzio, lo zio gli conferì il governo di quell'abazia, che resse con molta saviezza pel corso di sei anni e cui largì di grandi ricchezze.

Giunta la fama di Leodegario alla corte di Clotario III e della costui madre santa Batilde, fu da amendue chiesto al vescovo di Poitiers e in breve tempo si ebbe conciliato il favore del re e della regina, de' vescovi e de' grandi, tal ch'era da ognuno giudicato degno dell'episcopato. Sendo morto Ferreolo vescovo d'Autun, vi ebber de' pretendenti i quali si contesero quella sede con tant'empito da venirne al sangue: uno fu ucciso; l'altro, come autore del misfatto, messo al bando: e quella chiesa vacò per quasi due anni. A cessar questo scandalo, fe' la regina Batilde, verso l'anno 659, ordinar vescovo d'Autun s. Leodegario, il quale col solo mostrarsi acchetò lo scompiglio e ridusse a concordia gli animi, quali colla persuasione, quali col timore. Tra le principali sue cure era quella del mantenimento de' poveri e dell'abbellimento de' templi. Fornì egli questi di vasi preziosi e di volte dorate, adornò con magnificenza il battistero e trasferì il corpo di s. Sinforiano; fece anco restaurare le mura della città. Nè intanto lasciava di ammaestrar con tutta cura il suo clero e predicare assiduamente al popolo. A rimetter in fiore la disciplina clericale e monastica, assembrò un sinodo in Autun e vi fece vari ordinamenti, de' quali ci restan solo i seguenti, relativi ai monasteri. Vietato agli abati ed ai monaci di posseder che che sia privatamente, come pure di far da padrini: ai monaci di andarsene in veruna città senza lettere del proprio abate indiritte all'arcidiacono del luogo. Vietato il trattar famigliarmente con donne forestiere o il lasciar entrar femmine ne' propri monasteri. Raccomandasi agli abati ed ai monaci, in lor modo di vivere, l'osservanza di quanto è prescritto dall'ordine canonico o dalla regola di s. Benedetto. L'abate che trasgredisca cotali ordinamenti starà sotto scomunica un anno, due il prevosto; il monaco semplice sarà vergheggiato o scomunicato per tre anni (1).

Ne' mutamenti onde fu seguita la morte di Clotario III e ch'ebber confinato il costui secondo fratello Teo-

(1) Labbe t. 6, p. 535. Vita s. Leod., Acta sanctorum, 2 oct.

dorico nel monastero di s. Dionigi e sottomessa tutta la Francia al primo, Childerico II, il maggiordomo Ebroino, ch'erasi fatto odioso per la sua avarizia e crudeltà, corse grave pericolo della vita. V'ebbe de' vescovi che s'interposero a pro di lui; s. Leodegario principalmente, quantunque Ebroino gli si mostrasse nemico, perchè opponevasi alle sue ingiustizie. Lo scaduto ministro ottenne di ritirarsi nel monastero di Lussovio. In que' principii Childerico II ebbe s. Leodegario alla corte e diedegli prove di gran fiducia; ma ciò non fu per lunga pezza.

Consentendo agli avvisi del santo e al desiderio generale de' franchi, ordinò Childerico si osservassero da' giudici le antiche leggi di ciascuna provincia; i governatori dell'una non entrasser nell'altra, nè fossero a vita, perchè talun d'essi non avesse, a simiglianza d'Ebroino, a farsi tiranno. Finchè questo principe ebbe porto orecchio a' consigli di s. Leodegario, il suo reggimento fu dai popoli benedetto; ma il più de' signori, alla cui ambizione non garbavano cotali regole, s'adoperarono a renderlo sospetto a Vulfoaldo prefetto del palazzo ed al re medesimo che, giovine e ardente qual era, dava leggermente fede a chi blandiva le sue passioni: onde tollerò che s' intaccasser le leggi da sè appena fatte, ed egli stesso menò in isposa la figliuola del proprio zio. E perchè si credeva tuttavia fosse guidato da Leodegario, s' accagionava il santo del cattivo proceder di lui. L'ammoniva quegli spesse fiate in segreto, e alla perfine fu costretto venire a' pubblici rimbrotti e minacciarlo della vendetta divina ove tosto non si emendasse. Diedegli il re alla prima ascolto: ma i cortigiani che paventavano la rettitudine e la fermezza di Leodegario, inasprirono di guisa il giovine principe contro di lui che risolvè di disfarsene.

Eran tre anni ch'egli regnava su tutta la Francia, allorchè s. Leodegario l'invitò a recarsi ad Autun per passare presso di sè le feste di pasqua. Nel tempo stesso, Ettore patrizio di Marsiglia, amico di s. Leodegario, veniva a chiedere al re la restituzione de' beni di Claudia sua suocera. Era costei una pia femmina d'Alvernia che, consacratasi al Signore, avea dato una porzione de' suoi beni a s. Preietto vescovo d'Alvernia e a' poveri della chiesa di lui, e lasciata morendo una figliuola, che fu da Ettore rapita, indi sposata, il che porse motivo a costui di rivendicar tali beni dati alla chiesa d'Alvernia a pregiudizio della propria moglie; e ottenne dal re che si presentasse a lui il vescovo Preietto, il quale fu obbligato di dar malleveria di trovarsi in Autun, per quantunque ripugnasse a passar la festa fuor della sua chiesa. Ettore albergò in casa di s. Leodegario, ch'erasi dichiarato per lui; e quest'unione fornì appiglio a' nemici del santo per far credere a Vulfoaldo e a Childerico che Ettore e Leodegario cospirassero insieme per usurparsi il supremo potere. Certo monaco Bercario aveva sin dal giovedì santo avvertito il santo che il re voleva farlo morire; non lasciò egli perciò d'andarsene il dì seguente a palazzo, contento di dare il proprio sangue quel dì che il Salvatore aveva versato il suo: e il re l'avrebbe fin da quell'ora ucciso di propria mano, se alcuni grandi, per riverenza del giorno, non ne l'avessero sconsigliato (1).

Giunto s. Preietto ad Autun, entrò in compagnia di Ettore nella sala d'udienza, ove dovea esaminarsi la causa loro, ma fece osservare come non si dovesse obbligarlo a ri-

(1) Vita s. Leod.

spondere in quel dì (era il sabbato santo), conciossiachè i canoni e la legge del regno proibissero il dar sentenza in que' santi giorni. Nondimeno, stretto a rispondere, disse che gli affari di sua chiesa eran sotto la protezion della regina Imnichilde vedova del re Sigeberto e madre della regina Blichilde. Allora non si procedette più oltre; anzi il re Childerico e la moglie sua Blichilde fecero pubblicamente le loro scuse a s. Preietto dell'incomodo cagionatogli col farlo venire ad Autun. E perchè il re, adirato contro s. Leodegario, non voleva assistere alla sua messa, pregò s. Preietto a celebrarla in vece di lui nella chiesa di s. Sinforiano, perocchè era già trascorso il mezzo giorno e vicina l'ora in cui doveasi dar principio alla solennità della vigilia di pasqua. I grandi e i vescovi ch'eran presenti uniron tutti le loro istanze a quelle del re; onde s. Preietto celebrò alla presenza di lui la messa di quella santa notte (1).

S. Leodegario celebrò egli pure nella cattedrale, e benchè, nel recarsi a questa, fosse stato di nuovo avvertito stesse sulle guardie, per avere il re fermato di farlo ammazzare dopo la messa, non lasciò di proseguir suo cammino. Trovavasi il santo ancor nel battistero quando il re venne a chiamarlo ad alta voce. La messa celebrata da s. Preietto era già terminata, e il re avea mangiato e bevuto vino oltre il bisogno, mentre gli altri eran tuttavia digiuni. Udito che il santo era nel battistero, entrovvi e fu sì maravigliato della gran luce che il percosse negli occhi ed alla fragranza del santo crisma, ivi recato pei neofiti, che sebbene quegli risposto gli avesse: Eccomi; passò oltre senza ravvisarlo e si ritrasse nella casa della chiesa dove alloggiava s. Leodegario. Tornati alle proprie case gli altri vescovi che avean celebrato seco la santa notte, andossene Leodegario senza nulla temere a far visita al re e chiesegli in bel modo perchè non fosse venuto prima dell' ufficiatura e mantenesse la collera in una notte sì santa. E quegli non sapendo qual risposta dare, Ho qualche motivo, disse, di diffidare di te.

Veggendo il santo come il re avesse fermo di perderlo insieme col patrizio Ettore, prese la risoluzione di allontanarsi segretamente, temendo meno per sè che pel suo protetto, e non volendo che il dì della pasqua fosse profanato dalla sua morte e la sua chiesa messa a ruba. Ettore si fuggì in quella notte medesima, e s. Leodegario gli tenne dietro indi a poco. Ma il re fece correre sulle lor tracce, ed Ettore fu raggiunto e dopo gagliarda resistenza ucciso con tutti i suoi. S. Leodegario arrestato e ricondotto indietro, fu dal re, per consiglio de' vescovi e de' signori, mandato al monastero di Lussovio, finchè tutti insieme avesser deliberato che si farebbe di lui. Alcuni de' vescovi temendo non il re portasse tropp'oltre lo sdegno, suggerirono a s. Leodegario chiedesse in grazia di rimanersi per sempre in quel monastero; il che gli venne concesso. Quivi era tuttavia Ebroino: al quale il santo chiese perdono dell'averlo in alcuna cosa offeso, e così pur fece quell'altro; si perdonarono vicendevolmente e vissero insieme come se mai non fosse stato tra loro nessun contrasto e avesser dovuto passare in quel monastero il rimanente di lor vita. Il re nondimeno, spinto da malvagi suggerimenti avea comandato che s. Leodegario ne fosse tratto per esser deposto e messo a morte. Ma Ermenario abate di s. Sinforiano d'Autun, a cui Childerico, pregato dal

(1) Vita s. Preiecti. Acta ss., 25 ian.

popolo, aveva raccomandata la città dopo la partenza di s. Leodegario, ne lo ebbe distolto a forza di preghiere, sì che permise al santo vescovo di rimanersene a Lussovio. Que' che vedeano Ermenario andar sovente dal re in quella occasione, sospettavan ch'egli brigasse contro s. Leodegario onde ottenere il vescovado di lui, da esso quindi ottenuto. Ma per verità egli era lungi da tal disegno, e finchè visse il santo lo assistè con molto affetto.

Childerico continuando a darsi in balìa de' suoi mali appetiti, fece attaccare a un palo e batter con verghe certo signore per nome Bodilone; la qual cosa mosse a tant'ira gli altri, che cospirarono contro di lui, e fu da esso Bodilone ammazzato nella selva di Livri in un colla regina Blichilde incinta e col figliuolo Dagoberto ancor fanciullo. Ebber tutti tre sepoltura nella chiesa di s. Germano de' Prati. Rimaneva però un altro figliuolo di Childerico, appellato Daniele. Morì questo re adunque nel 673, dopo regnato undici e vissuto ventitre anni. Alla sua morte fu la Francia agitata da nuove turbolenze. Teodorico suo fratello fu tratto dal monastero di s. Dionigi e gridato re di Neustria e di Borgogna: l'Austrasia riconobbe Dagoberto II, figliuolo di Sigisberto, che fu richiamato d'Irlanda (1).

Tra mezzo a tale scompiglio, un certo Agricio, riguardando s. Preietto come autore della morte del patrizio Ettore, suscitò contro di lui i signori dell'Alvernia, i quali preser le armi per trarlo a rovina. Il santo vescovo erasi partito d'Autun cogli ordini del re Childerico che confermavangli il possesso delle terre contrastate e stavasene tranquillo nella propria casa coll' abate s. Marino, già da lui condotto seco dal paese de' vogesi. Agricio sapendo com'egli si trovasse a Volvic, vennevi con uno stuolo di gente armata. Allo squillar della tromba s. Preietto e s. Marino si posero in orazione; ma tutti gli uffiziali del vescovo fuggironsi ne' boschi. I nemici, entrati in casa in numero di venti, scannaron per primo il santo abate, scambiatolo pel vescovo, e già se n'andavano, quando s. Preietto disse loro: Ecco colui che voi cercate. E incontanente fu da un di loro trafitto d'un pugnale, mentre stava orando pe' suoi persecutori. Questi due santi sono onorati siccome martiri il 25 di gennaio. Assai prodigi si operarono a' lor sepolcri; ed il vescovo Avito, successore a s. Preietto, fe' erigere un monastero a Volvic nel luogo ove furono martirizzati.

S. Preietto, più noto sotto il nome di s. Prix o Priest, era originario dell'Alvernia. Il vescovo di questa provincia, Genesio, gli commise la cura della parrocchia d'Issorio, e il suo successore Felice il governo d'un monastero. Morto che fu Felice, la più sana parte del clero e del popolo desiderava Preietto a suo pastore; ma l'arcidiacono Carivaldo comprò l'episcopato a forza di denaro, e quaranta giorni dopo finì sua vita. Si volle poscia eleggere un senatore per nome Genesio; ma questi, tenendosi immeritevole di quella dignità, fe' che si riunissero tutti i voti in favor di Preietto, e la scelta riuscì gradita al re.

Non ci essendo per anco nell'Alvernia monastero di vergini, s. Preietto indusse Genesio, che non avea prole, a fondarne uno presso alla città, pel quale stese una regola composta di quelle de' santi Benedetto, Cesario e Colombano. Vicino alla stessa città d'Alvernia sorsero per opera sua un altro monastero ed un ospedale, ove collocò de' medici e as-

(1) Cont. Fredeg. n. 95.

segnò rendite pel mantenimento di malati. Aveva egli compilata la storia del martirio de' santi Cassio, Vittorino, Massimo e degli altri assai che patirono con loro nell'Alvernia sotto Croco; ma quest'opera non si è per anco rinvenuta.

Il vescovo di Maestricht, Teodardo, incontrò una morte simigliante a quella di s. Preietto. Trovandosi egli in cammino per recarsi da Childerico, ch'era ancor nell'Austrasia, affin di chiedergli la restituzione dei beni della sua chiesa usurpati da alcuni privati, venne da questi stessi ucciso in una selva vicino a Spira e il corpo suo fatto in brani, i quali però furono raccolti e riportati a Tongres dal suo successore s. Lamberto.

Era s. Lamberto nato in Maestricht stessa da nobili e ricchi genitori e d'una famiglia già da lungo tempo cristiana. Il padre suo lo fe' istruire fin dalla puerizia nelle sacre lettere, indi raccomandollo al vescovo Teodardo perchè il facesse educare con maggior cura; e questi gli pose tanto affetto che, se fosse stato da' canoni permesso, l'avrebbe fatto eleggere suo successore. Dopo la sua morte fu difatti eletto secondo il desiderio del popolo, con approvazione del re Childerico e di coloro che governavano alla corte di lui; ed egli stesso vi fu tenuto in gran considerazione. Perciò dopo la morte di quel re fu cacciato dalla propria sede dalla fazion d'Ebroino, il quale gli sostituì un certo Faramondo. Il santo vescovo andò a ritirarsi nel monastero di Stavelo, ove visse da semplice religioso, distinguendosi dagli altri pel suo fervore soltanto e per la sua umiltà. Solea egli levarsi prima de' monaci per andare a far orazione alla chiesa; ma, per tema di destarli, camminava a piè nudi nel dormitorio, portandosi in mano i propri sandali. Un giorno avendone lasciato cadere uno, l'abate, che ne udì il rumore, ordinò che chi l'avea fatto, da lui creduto un de' suoi monaci, n'andasse a far orazione alla croce nel cortile del chiostro: penitenza usata ne' monasteri. Il santo vescovo v'andò immantinente, e non ostante il freddo e la neve, vi stette insino alla mattina. L'abate allora riconosciutolo, gittossegli a' piedi per dimandargli perdono. Passò Lamberto sette anni in quel ritiro, dopo i quali dal duca d'Austrasia, Pipino d'Eristal, fu rimesso nella sua sede (1).

S. Leodegario, a quella vece, era rientrato gloriosamente nella sua fin dall'anno 674. Il re Childerico avea spedito due duchi per condurlo da Lussovio. Un de' costor servi fe' pensiero d'ammazzarlo appena fosse uscito dal monastero; ma, nel punto di venire all'atto, soprappreso da timore, gettossi alle ginocchia del santo e gli chiese perdono. Sendo venuta la notizia che Childerico era stato ucciso, i duchi che scortavano s. Leodegario divennero suoi custodi e gli attirarono dattorno parecchie persone che il difendessero durante le turbolenze del nuovo regno. Mentre conduceanlo per tal guisa con grossa scorta alla volta d'Autun, s'avvennero in Ebroino che, uscito di Lussovio senza depor la cocolla, camminava anch'egli ben accompagnato, e se non sopraggiungeva con buona mano di gente Genesio arcivescovo di Lione, era tentato di prender s. Leodegario, non ostante l'amicizia promessagli nel monastero. Ma veggendosi il men forte, dissimulò il tristo suo divisamento e accompagnollo fino ad Autun. Quivi il santo vescovo fu accolto con indicibile esultanza; si addobbaron le vie, gli andò incontro il clero con

(1) Acta sanctorum, 17 sept.

doppieri e cantando inni, tutta la città era in festa pel ritorno del suo pastore. Il dì appresso uscì il santo con Ebroino da Autun per andar a rendere loro omaggi al re Teodorico. Ma Ebroino, che voleva vendere i suoi servigi e procacciar di ricuperare la carica di maggiordomo, lasciollo nel cammino per andarsene ad avviar nuovi intrighi co' suoi. Non istette guari tempo a risapere come i franchi, per consiglio di s. Leodegario avessero scelto a prefetto del palazzo Leudesio, figliuolo d'Erchinoaldo.

Da quel punto Ebroino non ebbe più riguardi. Lasciato l'abito monastico, ripigliò la moglie sua, raccolse soldatesche e mosse contro al re Teodorico. Sorpreso Leudesio col pretesto d'un abboccamento, e fattolo ammazzare, si fe' compagno a due vescovi deposti pe' lor delitti, Desiderato per soprannome Didone, di Châlons sulla Saona, e Abbone o Bodone, di Valenza. Trasser fuori, di concerto, un preteso figliuolo di Clotario III, che nomarono Clodoveo, spargendo voce che Teodorico era morto. E sotto colore di far riconoscere il nuovo re, Ebroino andossene in Neustria, mandando in Borgogna i due vescovi deposti insiem con Vaimero duca di Sciampagna. Mossero questi sopra Autun, affin d'impadronirsi di s. Leodegario, che, dopo i disordini cagionati dalla sua assenza, adoperava alla riforma del suo popolo. Gli amici del santo e il suo clero consigliavanlo ad allontanarsi e portar seco i propri tesori per istornare i nemici, facendo lor perdere la speranza di profittarne. Ma egli rispose loro: A che pro trascinarmi dietro con mia vergogna ciò che non debbo recar meco nel cielo? Meglio si è dispensarlo a' poveri. Trasse adunque fuori il suo vasellame d'argento, ch'era in gran copia, e il fe' mettere in pezzi a colpi di martello affin di distribuirlo per mano di fedeli persone, riservati solo i vasi che potean servir per gli altari, cui mandò immantinente a varie chiese. Venne quell'argento tra gli altri usi, adoperato a sollievo di parecchi monasteri d'amendue i sessi. Ordinò poscia un digiuno di tre giorni ed una procession generale, in cui si portavano la croce e le reliquie de' santi intorno alle mura della città, prosternandosi egli a ciascuna porta, e chiedendo a Dio con lagrime che, se lo chiamava al martirio, non permettesse che il suo gregge fosse ridotto in cattività. Il timor de' nemici avea tratto il popolo d' ogni parte nella città, chè tutta era messa in istato di difesa. Allora il santo vescovo convocò tutta la moltitudine alla chiesa, e dimandò perdono a chiunque potesse aver offeso con troppo acerbe parole.

Indi a non molto essendosi accostati i nemici, fu da' cittadini fatta vigorosa resistenza, e durò il combattimento sino a sera. Ma s. Leodegario, scorgendo il rischio cui si esponeano, consigliolli a cessare la pugna; se i nemici eran venuti per lui, esser pronto a satisfarli; si mandasse un de' loro per sapere che chiedessero. Uscì pertanto un abate Meroaldo e dirizzatosi al vescovo deposto Didone, scongiurollo si ricordasse di quelle parole del vangelo: Se non perdonerete altrui, nè a voi pure sarà perdonato dal vostro Padre celeste. Come avrete giudicato gli altri, così sarete voi giudicati. E offeriva al tempo stesso quel riscatto che a lui piacesse. Didone rispose che non si rimarrebbero dall' assalto, se non si desse lor nelle mani Leodegario, e questi non promettesse fedeltà al re Clodoveo, accertando tutti con giuramento che

Teodorico era morto. Ma il santo, udita cotale risposta, dichiarò pubblicamente come anteporrebbe morire al mancar della fede che aveva in faccia a Dio promessa a Teodorico. E perchè i nemici stringevano la città col ferro e col fuoco, accommiatossì da tutti i frati, e, presa ch' ebbe la santa comunione, andò coraggiosamente verso la porta, e, fattala aprire, si diede da sè a' nemici, i quali gli fecero strappar gli occhi, supplizio da lui sostenuto senza che gli si legasser le mani nè mandasse alcun gemito, ma sì benedicendo Iddio e cantando salmi. Vaimero e Didone conferirono a Bodone il vescovado d' Autun per compenso di quel di Valenza dond' era stato cacciato; e il popolo lo ricevette per evitare la schiavitù. Nessuno perciò fu condotto via; ma si tolsero cinque mila soldi d' oro dal danaro della chiesa, oltre ciò che fu dato da' cittadini.

Vaimero condusse seco s. Leodegario nella Sciampagna. Didone e Bodone se n'andarono con Adalrico, che voleano crear patrizio in Provenza. Avvisavansi di rapire, in passando, Genesio arcivescovo di Lione, ma il popolo, accorso da ogni parte, difese con tal bravura quella grande città, che li forzò a ritirarsi. Quell'arcivescovo morì poco appresso, il 1° di novembre del 677, ed ebbe per successore s. Lamberto, abate di Fontenella dopo s. Vandregisilo. Prima d' abbracciare la vita monastica, avea Lamberto goduto gran credito nella corte di Clotario III; a Fontenella fu dopo lui creato abate Ansberto, che fu il terzo, giusta la predizione di s. Vandresigilo, il quale, aveva indicato i suoi due primi successori.

Aveva Ebroino imposto al duca Vaimero conducesse s. Leodegario nel folto d' una selva, e lasciatolvi morir di fame, facesse correr voce ch' erasi affogato. Lasciollo pertanto Vaimero per assai dì senza cibo alcuno; ma poi, ripensando che i patimenti di lui eran superiori all' umana forza, n' ebbe pietà e il fece condurre presso di sè; anzi fu egli non men che la moglie sua sì fattamente colpito dalla virtù e dalle parole del santo che gli restituì la somma che avea servito pel riscatto d'Autun, la quale fu dal santo colà rimessa per esser dispensata a' poveri. Vaimero fu poscia fatto vescovo di Troyes per le arti d' Ebroino, che temeane per avventura la potenza; e s. Leodegario messo in un monastero, ove stette per due anni.

Ebroino avendo trovato modo, col fare scomparire il suo preteso Clodoveo, di diventar maggiordomo di Teodorico, e signore assoluto nella Neustria e nella Borgogna, finse voler vendicare la morte del re Childerico e ne accagionò s. Leodegario e il conte Gerino fratello di lui. Condotti al cospetto del re e de' signori, Ebroino prese a rimproverarli aspramente; ma il santo gli rispose: Tu vuoi metterti al di sopra di tutti i re in Francia, ma non istarai guari a perder un grado sì poco meritato. Ebroino comandò si separassero i due fratelli. Al condursi via Gerino, Coraggio, fratello mio, gli gridò Leodegario; bisogna che noi sopportiam tutto questo, perchè i mali di questa vita sono un nonnulla a petto alla gloria avvenire. Grandi, gli è vero, sono i nostri peccati, ma più grande ancora è la misericordia di Dio, pronta sempre a perdonare. Breve fia il tempo del patir nostro, quello del guiderdone che ci aspetta eterno. Gerino venne, senza verun processo, legato a un palo e lapidato; sotto il qual crudele supplizio, così orava: Signore Gesù, che non se' venuto a chiamar

i giusti, ma sì i peccatori, accogli l'anima del tuo servo, e poichè degni concedermi una morte simile a quella de' martiri, deh! nella tua somma bontà, metti il colmo a questa grazia coll' intero perdono delle mie colpe.

Leodegario bramava ardentemente morire in compagnia del fratello, e riguardava una pronta morte siccome un benefizio; ma la barbarie de' suoi nemici riserbavalo a più lungo patire. Ebroino ordinò primieramente te fosse fatto camminare scalzo entro un fosso d' acqua piena di ciottoli acuti, che gli misero a sangue la pianta de' piedi; indi trinciato il viso, tagliate le labbra e la lingua per torgli il conforto di cantar le laudi di Dio; all' ultimo, spogliato ignominiosamente e condotto così per le vie a somma sua confusione. Dopo ciò il diede in custodia al conte Vaningo, dal quale fu messo sur una rôzza per condurlo in sua casa, lungi dalla corte più giornate.

La prima notte, l'abate Vinoberto, che avea seguito il santo per prestargli assistenza, fu oltremodo afflitto, trovandolo steso sulla paglia e coperto di vilissimi cenci; ma non fu minore in lui lo stupore e la consolazione all' udirlo parlare, quantunque gli fosse stata recisa la lingua; e piangendo di contentezza, corse ad annunziar questo prodigio ad Ermenario abate di s. Sinforiano e poscia vescovo d' Autun. Questi ottenne da Vaningo licenza di veder Leodegario; e convintosi del miracolo, l' onorò qual martire, reputandosi fortunato di poter recargli alcun sollievo nell' infelice condizione a cui era ridotto. Ne medicò le piaghe e fece dargli di che ristorarsi e coprirsi senza temer punto l'ira d'Ebroino.

Vaningo, ch' era uomo di molta pietà e vedeva i miracoli da Dio operati per mezzo del suo prigioniero, non potè risolversi ad eseguire gli ordini che aveva ricevuti di maltrattarlo; non fu anzi cosa che non facesse per alleviargli la prigionia. Con quest' intento il fe' condurre al monastero da sè fondato a Fécamp; dove Leodegario procacciossi la venerazione di quelle suore, le quali non potean saziarsi d' udirlo, perocchè trovavano continuo nelle parole sue di che maravigliare e far profitto per l' anima. Ancorchè cieco, aveva egli la consolazione d' offrire ogni giorno il santo sacrifizio.

Sigrada, madre di s. Leodegario, vivea tuttavia e pigliava parte a' patimenti di lui. Ebroino, persecutore della famiglia, confiscati gli averi di quella dama, le avea imposto, per meglio assicurarsi di lei, si ritraesse nel monastero che avea fondato a Soissons. Sigrada vi abbracciò la vita religiosa con tal fervore, che la rendea men sensibile alle proprie sventure che a quelle de' propri figliuoli. S. Leodegario le scrisse una lettera di conforto, ridondante di quella viva fede che tutti i secoli ammirarono nelle lettere di s. Ignazio martire. Ne recherem qualche tratto.

Alla signora e santissima madre Sigrada, madre mia un tempo secondo la carne, ed ora tal divenuta ben più veramente secondo lo spirito, Leodegario, servo dei servi di Gesù Cristo, nostro salvatore, la grazia e la pace da parte di Dio padre nostro, e di nostro signor Gesù Cristo. Rendo grazie al mio Dio, il quale non mi ha privato della sua misericordia, ma hammi fatto sapere la gioia e l' allegrezza per la fede e la pazienza colla quale voi avete sopportato tutte le tribolazioni, ad esempio di colui medesimo che ci ha a giudicare. Non ci ha lingua nè discorso che valga ad esprimer la

contentezza che da voi provar si dee nel Signore. Voi avete lasciato quel che bisognava abbandonare, avete conseguito ciò che l'anima vostra desiderava: il Signore ha esaudito le vostre orazioni e veduto le lagrime vostre. Egli ha rimosso ciò che parea vi ritardasse nella via della salute, affinchè, sciolta dai legami che vi univano al mondo, viviate a Gesù Cristo e gustiate quanto sia soave il Signore. O avventurosa morte datrice della vita! fortunata perdita de' beni che merita sempiterne dovizie! tristezza felice che procura la gioia degli angeli! Voi avete già sperimentato le misericordie del signore Gesù; ei vi ha inspirato il dispregio del mondo per indurvi a praticar le osservanze d'una santa regola. Ha liberato i vostri figliuoli dalle miserie del secolo, e dato lor la speranza d'un' eterna vita, quando vi sarebbe stato forza di piangerli come morti, se, morendo, lasciati li aveste quaggiù. Tenendo dietro perciò al nostro re come suoi soldati, badiam bene ch' ei nulla trovi in noi del vecchio uomo, conciossiachè, per poco che ne rimanesse, ei cagionerebbe un grave pregiudizio, soprattutto se covasse nel cuore alcun odio contro i nemici, dal che Iddio preservi lo spirito dei cristiani fedeli! Qual più perfetta virtù dello amare i propri nemici per diventar figliuoli di Dio? e perdonando ottener il perdono di tutti i suoi peccati? E se l'autor della vita, che assunse una carne immacolata, pregò pe' propri nemici; con quanta più ragione noi, carichi siccome siam di peccati, non dobbiamo amare i nostri nemici e pregar per essi? E se avvene taluni cui la perversità separi dalla nostra comunione, non dobbiam perciò odiarli, ma sì amarli tuttavia, giusta il precetto del Signore in quanto sono sue creature (1).

Di questo tenore un signor d'alto grado, a cui erano stati rapiti gli averi e le dignità, divelti gli occhi e la lingua, e che s'aspetta di morir di morte crudele, scriveva alla sua vecchia madre, spogliata medesimamente de' suoi beni, e, come lui, confinata tra le mura d'un chiostro. « Questa lettera è sì caro ed inestimabile tesoro, dice D. Pitra, che rende a noi cosa più rincrescevole che questo gran santo non abbia più sovente scritte le eloquenti sue inspirazioni, o che il tempo non le abbia più religiosamente conservate. Questa pagina basta all' uopo per darci a conoscere Leodegario. Vi si scorge l'anima sua irradiata di quella serenità propria del giusto, in un colla delicata sollecitudine d' un figlio e d' un padre, e la lieta e trionfale sicurezza del martire che sta per coglier la palma; cose tutte che in un istante così supremo suppongono o una sorprendente forza di spirito o sovrumane comunicazioni (2). » Sigrada fu tenuta in grande onore nel monastero di nostra Signora di Soissons, dove si conservarono le sue reliquie insiem con quelle di s. Gerino suo figliuolo.

Ne' due anni che s. Leodegario passò nel monastero di Fécamp, unicamente dedicato all'orazione, udì il castigo della maggior parte de' suoi persecutori, quali messi a morte, quali condannati all' esilio per aver mancato di fedeltà; ma anzichè rallegrarsene, pianse sulla lor morte impenitente. Il re Teodorico ed Ebroino, tra gli altri, convocarono un' assemblea generale, in cui parecchi vescovi furono condannati. In siffatte generali assemblee della nazione i vescovi trattavano a parte gli affari della chiesa e in comun co'

(1) Labbe, Biblioth. nov. t. 1, p. 777.

(2) Hist. s. Leodegarii, p. 250.

signori le bisogne del regno; ond'erano esse ad un tratto concilio ecclesiastico e adunanza nazionale. In quella di cui parliamo, Didone, già vescovo di Châlons, ebbe raso il capo, segnale di degradazione, indi fu posto al bando, e, per ultimo a morte. Vaimero, duca di Sciampagna, poi vescovo di Troyes, caduto in disgrazia d'Ebroino, fu deposto, battuto colle verghe ed appeso.

De' persecutori di s. Leodegario rimaneva il solo Ebroino, e bastava per finir d'acquistargli la corona del martirio. Fatto questi pertanto condurre il santo al palazzo per esser degradato nel concilio de' vescovi, acciocchè non gli fosse più libero offrire il santo sacrifizio, e stringendolo a confessarsi complice della morte di Childerico, rispose Leodegario sè esser peccatore come qualunque altro degli uomini, ma per nulla reo del delitto appostogli; ciò meglio degli uomini saperlo Iddio. Allora fu fatto venire all' adunanza generale; ma non vi entrò punto, chè il re ed Ebroino, presolo a parte, ebber seco un colloquio nel quale predisse loro assai cose che accaddero in appresso. Avendolo per lunga pezza pressato, senza poter trargli altro di bocca, gli stracciarono la tunica d'alto in basso, cerimonia questa pure di degradazione, ed Ebroino il consegnò a Roberto conte di palazzo, con ordine di farlo morire. Onde il santo vescovo fu deposto non nell' assemblea generale della nazione, nè nel concilio regolare de' vescovi, ma in un privato convento del re e d'Ebroino (1). Scorgesi qui la nullità di Teodorico; perocchè, per rimaner fedele a lui, erasi s. Leodegario volontariamente esposto all' ira d' Ebroino, avverso allora a quel re e ministro del preteso Clodoveo.

S. Leodegario e il fratel suo s. Gerino ebbero a' dì nostri un nemico più crudele del crudel Ebroino; un protestante di Ginevra, che in una *Storia de' francesi*, raccomandata per autorità pubblica alla francese gioventù, li porse amendue quai regicidi. E' ci conviene entrar qui in alcune particolarità, affinchè si vegga aperto per un esempio tra mille, con qual leggerezza o mala fede, oggidì stesso, certi scrittori si faccian lecito di falsar la storia ogniqualvolta si tratti di calunniare la chiesa ovvero i santi del Signore.

A proposito adunque degli avvenimenti per noi or ora riferiti, così s'esprime il ginevrino Sismondo de' Sismondi.

« Childerico II vieppiù si dava in preda agli sfrenati suoi appetiti ed attiravasi l'odio e lo spregio di que' medesimi ch' avean dapprima contribuito al suo innalzamento. Certo signore di Neustria chiamato Bodilone ebbe per comando del re a patir un oltraggio che tutti i franchi sentirono al par di lui. Per un'offesa, a noi sconosciuta, lo fece Childerico attaccar ad una colonna, e flagellare come uno schiavo. Fremettero tutti i grandi per l' indegnità d' un simil trattamento; i loro emissari consultarono il santo vescovo d'Autun, Leodegario, che non avea nella cattività perduto l' autorità sui suoi aderenti. Il quale, non potendo con essi marciare, mandò loro il suo fratello Gerino onde dividesse i pericoli dell' impresa; si unirono seco, per vendicare l' oltraggio fatto a tutto il corpo nella persona di Bodilone, i duchi Ingoberto ed Amalberto, sorpresero Childerico II nel mentre cacciava nella foresta di Livry presso Chelles poco lontano da Parigi, e il trucidarono; uccisero eziandio la moglie sua Bli-

(1) Acta ss., 2 oct. Vita Leod. n. 45 e 46.

childe, quantunque incinta, e un suo figliuolo di tenera età (1). »

Stando pertanto al Sismondi, fu s. Leodegario consigliero e il fratel suo esecutor dell'assassinio d'un re, della moglie e del figliuolo di lui. Trattandosi di grave accusa, gravi del pari esser ne debbono le prove. Quattro testimonianze accenna lo storico ginevrino, due vite cioè di s. Leodegario, il continuatore di Fredegario e le *Gesta regum francorum*. Ma nessuno degli accennati documenti fa motto di s. Leodegario nè del fratello suo nella faccenda del regicidio. Nelle due vite si nomina il solo Bodilone, negli altri due documenti i duchi Ingoberto ed Amalberto senza più. Solamente dappoichè Teodorico III fu riconosciuto re in luogo di Childerico, il continuatore di Fredegario dice aver i franchi eletto per maggiordomo Leudesio figliuolo d'Erchinoaldo, per avviso del beato Leodegario e de' suoi amici (2). Medesimamente le *Gesta regum francorum*, dopo riferita cotal elezione di Leudesio, aggiungono come il beato Leodegario vescovo d'Autun e il fratello suo Gerino convenissero in quell'avviso per parte della Borgogna (3). Il dirsi perciò che gli emissari de' grandi ebbero consultato il santo vescovo d'Autun e che questi, non potendo andar in persona, diè loro almanco il fratello per compagno a' rischi del regicidio, ne pare una giunta e non altro dello scrittore ginevrino, il quale alcune pagine più avanti rimette in campo la stessa accusa, ed ecco a qual proposito.

Veggendo Ebroino come gli fosse stato anteposto Leudesio nella carica di maggiordomo, svestesi la cocolla, rauna un esercito, grida re un preteso figliuolo di Clotario, da lui appellato Clodoveo, sparge voce che Teodorico è morto, stringe d'assedio Autun, finchè gli si dia nelle mani il vescovo o questi riconosca il preteso Clodoveo III. S. Leodegario risponde preferir sè la morte al mancar della fede giurata a Teodorico, e, per risparmiar più gravi disastri alla sua città, dassi volontariamente in balia de' nemici, che gli fanno schizzar gli occhi. Nel medesimo tempo Ebroino fa, per tradigione, assassinare il maggiordomo Leudesio; indi, fatto scomparire di subito il preteso Clodoveo, rappattumasi con Teodorico, cui avea spacciato per estinto, e che pur fu costretto accettarlo per suo maggiordomo, o, a dir meglio, padrone. Appunto in questa condizione di cose accadde ciò che il Sismondi racconta nel brano che segue.

« Volendo Ebroino un pretesto a perseguitare i grandi, manifestò l'intenzione di punir gli assassini di Childerico II, bench' egli medesimo non fosse mai stato servidor di quel principe. Accusati s. Leodegario vescovo d'Autun ed il fratello Gerino d'aver cospirato contro il re, furono tradotti in giudizio: Gerino, convinto d'esser complice, fu immediatamente lapidato; s. Leodegario sottoposto a crudeli tormenti, ma però serbato in vita; ed assicurano i suoi biografi che tutte le sue ferite miracolosamente sanarono subito, e ch' egli, dopo tagliate le labbra e la lingua, parlava con maggior eloquenza. Privato degli occhi, mutilato di tutte le membra, veniva di già venerato dai popoli siccome martire. Scorgendo Ebroino, che tutto il male da lui fatto al suo nemico ritornava a gloria di questo, vieppiù s' inviperiva nella sua collera. Volea che i vescovi della Francia,

(1) Hist. des Français t. 2, p. 68.
(2) Andr. Duchesne, Hist. franc. script. t. 1. Fredeg. n. 45, p. 768.
(3) Gesta reg. franc. n. 45, p. 717.

da sè raunati in concilio nel 678, degradassero s. Leodegario, al quale intimò di confessar alla presenza dei prelati esser lui complice dell'assassinio di Childerico II. Non piacque al beato Leodegario nè macchiare gli ultimi giorni della sua vita con uno spergiuro, negando d'aver partecipato al regicidio, e nè meno di attirarsi nuove calamità confessandolo. Si contentò quindi di rispondere a tutte le interrogazioni che gli vennero fatte: Iddio solamente, non gli uomini, saper leggere nel segreto del suo cuore. Non potendone i vescovi ottener altra risposta, risguardarono tali parole come una confessione; gli squarciarono da cima a fondo la tonaca in segno di degradamento e il consegnarono al conte del palazzo, il quale fecelo decapitare. È uno dei martiri venerati oggidì dalla chiesa(1). »

Stando a queste parole dell'istorico ginevrino, s. Leodegario e suo fratello Gerino sono, fuor di dubbio, niente meno che regicidi. L'uno è *convinto di complicità*, l'altro *non vuol macchiar gli estremi suoi giorni con uno spergiuro*, *negando d'avere partecipato al regicidio*, *nè tuttavia trar sopra sè stesso di nuove sciagure confessandolo*. E con tutto questo la chiesa rende culto a s. Leodegario ed al fratello di lui. Accusa gravissima la è questa se altra mai contra que' due personaggi e contra la cattolica chiesa. A sostenerla, e' fa mestieri di prove ben concludenti: per aver le quali, il Sismondi rimanda il lettore alle due vite di s. Leodegario che stanno, soprattutto, nel primo tomo degli *Storici di Francia*, d'Andrea Duchesne. Ora in queste due vite non leggesi quel che il Sismondi reca siccome detto in esse, anzi si legge il contrario.

E per farci dalle circostanze di minor conto: 1° *I biografi di s. Leodegario*, dice il Sismondi, *affermano come tutte le sue ferite si rammarginasser tosto miracolosamente*. Invece raccontano essere entrato il tale o il tal altro nella sua prigione a medicarne le piaghe (2).

2° Il Sismondi fa dire a' medesimi biografi che s. Leodegario, dopo recisegli le labbra e la lingua, favellava con più eloquenza che mai, quando si contentano di dire che parlava speditamente al pari di prima (3).

3° Suppone il Sismondi la cerimonia della deposizione essere stata fatta nel concilio: e gli scrittori delle vite dicono apertamente che non già nel concilio avvenne ciò, sibbene in un colloquio particolare col re e con Ebroino (4).

Ma veniamo al punto capitale, alla convinzione giuridica cioè del regicidio. Allega il Sismondi a prova amendue le vite di s. Leodegario. Ora in queste è detto ch'Ebroino, il quale avea bramato più che verun altro la morte di Childerico, ne accusò i due fratelli; che, avendogli s. Leodegario rinfacciata la sua ambizione, li separò l'un dall'altro; che il santo fece tosto animo al proprio fratello perchè sostenesse da buon cristiano l'estremo supplizio, e che nel punto stesso fu questi legato a un palo e lapidato (5). Questo è quanto dicesi nelle due vite intorno al processo del fratello; nessuno asserisce essere lui stato convinto siccome complice, addizione benevola questa pure del Sismondi.

Per ciò che riguarda s. Leodegario, quella tra le due vite che narra i particolari del suo interrogatorio ben dice come lo stringessero a confessarsi complice del regicidio, ma

(1) Pag. 75-77. (2) Apud Duchesne, Prima vita s. Leod. t. 1, p. 610, n. 13.

(3) Ib. p. 609. (4) Ib. p. 611, n. 14.
(5) Ib. p. 609, n. 12.

aggiugne avere lui *protestato che, quantunque non negasse d'aver, come chi che sia altro, commesso delle colpe, non però era reo di tal delitto; il che a Dio era noto meglio che agli uomini* (1). Così esprimesi lo scrittor contemporaneo della vita del santo. Ma il Sismondi fa dire al biografo in altri termini: *Il beato Leodegario non volle contaminare il fin di sua vita con uno spergiuro, negando di aver avuto parte all'uccisione del re, nè tuttavia trar sopra di sè di nuove sciagure, confessandolo. Si stette dunque pago a rispondere, a qualunque domanda gli venne fatta, che Iddio solo, e non gli uomini, potea leggere nel fondo del suo cuore.* Che diremmo noi d'un testimonio, di un giurato, d'un giudice il quale si facesse lecito di così travestire il processo verbale d'un interrogatorio per far dire a un accusato d'esser reo quando egli si protesta innocente?

Lo storico è ad un tempo testimonio, giurato e giudice; il suo dovere si è d'esser testimonio fedele, giurato coscienzioso, giudice integerrimo. Noi chiederem volentieri al Sismondi, se postasi la mano al petto creda egli poter affermare d'aver adempito questo triplice dovere per rapporto a s. Leodegario ed a suo fratello, e stia bene a lui il menarne vanto con quel sarcasmo: *È uno de' martiri venerati oggidì dalla chiesa.*

All'ultimo, abbiamo qui, in due brani, da sette od otto alterazioni o falsificazioni dei fatti e delle parole, e ciò a fin di trasformare in regicida chi è onorato dalla chiesa. Dolorosa cosa ell'è se il Sismondi ciò fe' per ignoranza, e assai più se con piena cognizione.

E cosa del pari dolorosa si è che il protestante Guizot, allora professore di storia, poi gran maestro dell'università, e ministro del re de' francesi, nella sua *Storia dell' incivilimento francese*, siasi avvisato dover raccomandare l' opera del Sismondi alla gioventù francese, e specialmente dell' università. *La migliore che additar vi potessi tra tutte le storie di Francia è indubitatamente quella del signor Sismondi* (2). Così egli. Dolorosa cosa diciamo esser questa; perocchè, dopo sì fatta raccomandazione, come voler che la gioventù abbia a sceverare la verità in una storia che vien travisando a tal punto le parole ed i fatti? Quanto ne abbiam citato non è un'eccezione: tutta l'opera è sullo stesso andare; quasi da per tutto ci abbattiamo alla medesima esattezza e buona fede. Sotto quest' aspetto Sismondi è Voltaire, meno il suo spirito ed il suo stile. Ma ripigliamo a dire di s. Leodegario, messo da Ebroino nelle mani di Roberto perchè il facesse morire.

Roberto partì senz'indugio col suo prigioniero per condurlo alla propria casa. Veggendolo stanco all'estremo lungo il viaggio, gli fece recare da bere. Mentre erasi andato a cercarne, Iddio, che compiacevasi di glorificar il suo servo a misura degli oltraggi che riceveva, fe' apparire intorno al capo di lui un cerchio sfolgorante di luce. Le guardie, in veggendolo, côlte a un tempo da riverenza e spavento, gli domandarono che fosse ciò. Il santo vescovo si gittò immantinente boccone a terra pregando, per rendere grazie a Dio perchè degnasse, con tal prodigio, aggiugnergli consolazione e coraggio. Gli astanti, come tratti fuor di sè, esortandosi a meglio servir il Signore d'allora in poi, si diceano l'un l'altro: Costui è un vero servo di Dio. Parve che con Leodegario fosse entrata in casa di Roberto la benedi-

(1) Apud Duchesne, Prima vita s. Leod. t. 1, p. 610 e 611, n. 14.

(2) Guizot, Cours d' histoire moderne t. 1, pag. 40.

zione del cielo; di tal modo vi si cangiò vita: e servi e padroni, al tutto compunti, chiedevano sollecitamente la penitenza, confessando lor colpe con umiltà. La presenza sola del santo vescovo inspirava l'amore della virtù, la quale tanto più appariva degna di venerazione quanto più la si vedeva in lui indegnamente oltraggiata.

Ma ben presto giunsero ordini dal palazzo perchè fosse tratto senza indugio a morte. Il crudele Ebroino, antivedendo ch' ei sarebbe onorato qual martire, comandò fosse cercato un pozzo nel cuore d'una selva per gittarvi il corpo di lui e coprirlo di guisa che più non si avesse a rinvenire. Il conte Roberto, che, mosso alle prediche del santo, già avea preso a mutar vita, non potendo indursi a vederlo morire, impose a quattro de' suoi servi eseguissero l' ordine che avea ricevuto. La moglie di lui ne piangeva amaramente; ma s. Leodegario la confortò dicendole come ella si procurerebbe la benedizione di Dio, se si fosse preso pensiero di dargli sepoltura.

I carnefici impertanto condussero Leodegario in una selva, ove aveano scorto un pozzo; ma non poteron ritrovarlo. Camminato ch'ebber lunga pezza per istrade fuor di mano, il santo si fermò e disse loro: Figliuoli, a che pro stancarvi andando più oltre? Eseguite qui stesso ciò che vi fu imposto. Allora tre di que' manigoldi gli si buttarono a' piedi scongiurandolo di benedirli e perdonar loro la sua morte. Compiaciuti che li ebbe e postosi ginocchioni, fece questa preghiera: Signore Iddio, padre di Gesù Cristo, sii benedetto per avermi condotto a quest'estremo combattimento. Io ti scongiuro, mio Dio, a largirmi la tua misericordia e farmi degno di partecipare a' meriti dei santi nell'eterna vita. Ma perdona ai miei persecutori; perocchè io ho fiducia che tu sii, in mezzo a loro, per glorificarmi. Qui surto e porto il collo, gli fu dal quarto carnefice immantinente tronca la testa. Questo sgraziato fe' poco dopo una morte miserabile. La chiesa onora la memoria di s. Leodegario e di suo fratello Gerino sotto il 2 d'ottobre. Vuolsi la morte del santo vescovo accadesse nell'anno 678.

La moglie del conte Roberto lo fe'seppellir celatamente nell'oratorio della sua casa di campagna, detta allora Sarcino, al presente s. Leodegario del pari che la selva in cui venne ucciso. Stette il corpo del santo tre anni e mezzo in quell'oratorio, ove tanti prodigi si operarono che v'accorreva in folla continua gente da ogni paese; tal che Ebroino n'ebbe vergogna e spavento, e mandò a quel sepolcro un suo fidato per chiarirsi ivi stesso se veri fossero i divulgati miracoli. Costui vi trovò un uomo, già cieco, il quale accertollo aver sè colà ricuperata la vista: ma e' non volle altrimenti dar fede e, calcando con isprezzo col piede la tomba del santo martire, Non può far, disse, che questo cadavere operi prodigi. Fu egli bentosto punito della insolenza sua, morendo miserabilmente innanzi che potesse raccontare le cose vedute a chi l'avea mandato.

Questo avvenimento non fe' che indurare ancor più il cuor d'Ebroino: egli proibì, sotto severi castighi, si divulgassero le virtù e i miracoli di s. Leodegario. Ma s'ei potè offuscare alcun tempo la gloria del santo vescovo, non valse già ad arrestare il braccio della divina giustizia levato a vendetta di tanto sangue innocente. Un signore per nome Ermanfredo, saputo come Ebroino avesse fermato di spegnerlo, il prevenne, ammazzandolo, l'anno 681, una domenica ch'era uscito di casa

per andarsene al mattutino. Così finì quest'uomo, che era per verità capace di governare un regno e che da ambizione fu reso crudele e tiranno contro del regno e del re stesso.

Morto Ebroino, parve s. Leodegario rivivesse, e coloro cui vil compiacenza o timore aveva chiuse le labbra furono i più eloquenti a propalarne le lodi. Il re Teodorico riconobbe egli pure l' ingiustizia del suo procedere e l'innocenza del santo vescovo, e, fatti ch'ebbe giuridicamente verificare i prodigi onde correva fama, onorò siccome martire colui che sull'accusa d' Ebroino avea riputato colpevole. Un giorno che tenea nella propria reggia l'adunanza de'vescovi e dei signori, sendo caduto discorso sulle virtù e i miracoli di s. Leodegario, Ansoaldo vescovo di Poitiers pregò il re gli desse licenza di trasportarne le ossa nella sua diocesi, dicendo esser dritto ch'egli avesse il corpo d'un santo vescovo ch'eragli congiunto per sangue e stato educato nella chiesa di Poitiers. Ma Ermenario d'Autun sostenne come più giusta cosa fosse il darlo alla chiesa ed al popolo onde era stato pastore. Vindiciano vescovo d' Arras e di Cambrai, ivi presente, pretese che, avendo il santo martire patito la morte nella propria diocesi, non si dovesse torne la spoglia da un luogo nel quale il Signore lo glorificava per via di tanti portenti.

Il re e gli altri vescovi non volendo dar sentenza su tal contesa, s' appigliarono al partito di consultare Iddio. Fu adunque intimato un digiuno e preghiere: indi, scritti su tre schedule i nomi de' tre vescovi, furon posti sotto la tovaglia o mappa dell'altare e fu convenuto che colui dei pretendenti onde si fosse tratto il nome avrebbe le reliquie del santo. Il dì vegnente, celebrato a tal fine un sacrifizio solenne, fu da' vescovi imposto ad uno de' celebranti traesse di sotto la mappa dell' altare una delle schede, e uscì quella del vescovo di Poitiers.

Questo prelato spedì, senza por tempo in mezzo, nell'Artois Adolfo, abate di s. Massenzio e antico discepolo di s. Leodegario, affinchè, colla debita reverenza, ne levasse la sacra spoglia. Come si seppe il motivo della sua venuta a Sarcino, e quivi e per tutto il cammino fu un maraviglioso concorso di gente. Da tutte parti venivano processionalmente clero e monaci per fare onore alle sante reliquie. E fu sì grande il numero de' miracoli operati in quella traslazione che l'abate Audolfo disse che, volendo scriverli tutti avrebbe fatto un volume maggiore in mole d'un saltero. Stette quindi contento a farne un racconto compendioso, che mandò nel Quercì ad istanza della badessa Ermenana. Ecco alcuni di cotali prodigi, attestati dai due contemporanei biografi del santo.

Nel territorio di Chartres, una fanciulla per nome Radinga, da sette anni sorda, muta e paralitica, risanò toccando la bara del santo. Mentre veniva condotta al supplizio per le vie di Tours una donna accusata d'aver ucciso il proprio marito, nel passar che facevano le sante reliquie, si pose a gridare: Beato Leodegario, aiutami, chè io muoio innocente. Ed ecco spezzarsi in un subito la catena onde avea avvinto il collo e le mani, che fu da lei gettata sul feretro del santo vescovo. Non si volle altra prova della innocenza di quella donna. Roberto, vescovo di Tours, accompagnò, per far loro onoranza, le sacre ossa insino a Ingrande, ove uno storpio ottenne la guarigione. Ansoaldo di Poitiers, il quale erasi restituito alla propria chiesa, uscì all' incontro processio-

nalmente col suo clero infino a Gilnac, e le depose in prima nella chiesa di s. Radegonda, ove fu sanato un paralitico, poscia in quella di s. Ilario, nella quale una fanciulla cieca ricuperò l'uso degli occhi.

Soddisfatta la devozione del popolo di Poitiers, Ansoaldo portò in un col suo clero il santo deposito sui propri omeri insin fuori della città e lo seguì fino a un vicino villaggio, ove consegnollo ai monaci di s. Massenzio, i quali ricevettero coi più splendidi onori e colla più viva gratitudine il corpo del loro antico abate. Una madre desolata portò colà un suo figliuolo ch'era agli estremi, anzi creduto morto per via. Messolo davanti alle ossa del santo, Signore, sclamò, rendimi il figliuol mio. Indi a tre ore il figliuolo, quasi destandosi da profondo sonno, chiese della propria madre e si trovò perfettamente guarito. Intanto che i monaci di s. Massenzio portavano le sante reliquie al lor monastero, una povera femmina cieca, condotta dal proprio marito ch' era guercio, si pose sulla strada, invocando s. Leodegario. Essa riebbe la vista; ma il marito, per essere stato incredulo, la perdè interamente, e la moglie sua cui egli avea colà condotta servì a lui di guida nel tornare a casa. Avvenne la detta traslazione nel marzo dell'anno 682.

Ansoaldo di Poitiers ch'era legato in parentela con s. Leodegario, non badò a spese per adornarne il sepolcro. Per primo fece innalzare a s. Massenzio un bellissimo tempio d'una struttura affatto diversa dagli altri, e compiuto che fu, vi si condusse col suo clero per collocarvi la salma del santo martire nel preparatogli mausoleo. La vita di s. Leodegario fu per commissione di quel prelato e dell'abate Audolfo descritta dal monaco Orsini. Ermenario vescovo d'Autun e la badessa Ermenana la fecer parimente scrivere da un altro monaco ch'era stato testimonio d'una parte delle cose che riferisce. Onde la vita del santo, dettata da due autori contemporanei e in tempo che i testimoni erano tuttor vivi, è autentica quanto mai desiderare si possa (1).

S. Filiberto abate di Jumièges non temè egli pure col suo zelo d'esporsi alla collera d'Ebroino, riprendendo con generosa libertà le violenze di lui ed esortandolo a rientrare, per farne penitenza, nel monastero da cui era uscito. Ma Ebroino, poco avvezzo a tali ammonizioni, non gliele perdonò, e, a fin di meglio vendicarsene, ebbe ricorso alle arti, subornando taluni del clero di Roano, i quali con artifiziose calunnie tentarono di rovinar il santo abate nell'opinione del suo vescovo s. Audoeno. Il santo prelato lasciossi ingannare e fe' porre in carcere Filiberto: ma ebbe tosto riconosciuta la innocenza di lui, e comandò fosse posto in libertà. Filiberto non volendo inasprire, colla sua presenza, i suoi nemici, ritirossi nel Poitù, presso il vescovo Ansoaldo e fabbricò, a sue spese, il monastero di Noirmoutier. S. Audoeno, durante la lontananza di lui, diede il governo di Jumièges a Crodoberto e quindi all' arcidiacono Ragentramo, che fu appresso vescovo d'Avranches. Ma perchè quella numerosa comunità, che si accerta contasse fino a novecento monaci, obbediva con ripugnanza a questo abate e desiderava continuamente il proprio padre, s. Audoeno il fe' pregare di ritornarvi. Filiberto consentì, dopo otto anni d'assenza; e si vide in quell'occasione come i santi, qualor commettano alcun fallo, sappian ripararlo. Il vescovo e l'abate si domandarono reciprocamente perdono

(1) Acta sanctorum, 2 oct.

e s'abbracciarono con tenerezza, ridestata in que' cuori dal poter della grazia e dell'antica loro amistà.

Nelle turbolenze che tenner dietro alla morte d'Ebroino, s. Audoeno s'adoperò con vantaggio a ridurre a concordia gli animi de' grandi. Andossene anco in Colonia affin di procurar la pace tra i franchi di Neustria e quelli d'Austrasia, governati, dopo la morte di Dagoberto II, dal duca Pipino. Tornato che fu, trasferissi a Clichy, vicin di Parigi, ove teneasi l'adunanza de' prelati e de' signori, per informare il re Teodorico del buon esito de' suoi negoziati, e vi morì il 24 agosto 683, giusta l'opinion più probabile, dopo quarantatre anni, tre mesi e alcuni giorni d'episcopato. Fu egli da tutta la corte sinceramente rimpianto; e sendosi reputato ben fatto di rendere il corpo suo alla chiesa ond'era stato pastore, il re, la reina Crotilde, Varattone prefetto del palazzo e gli altri magnati accompagnarono il convoglio insino a Pontoise. Moltissimi vescovi, abati, cherici e monaci lo seguirono anzi insino a Roano.

Nell'ultima sua infermità avea il santo pregato il re a dargli per successore Ansberto, abate di Fontenella che avea il voto del clero e del popolo. Appena s. Audoeno fu spirato, Teodorico fe' chiamare a sè s. Ansberto, sotto colore di consultarlo su alcune faccende, come già avea avuto per uso, poichè era anche suo confessore. S. Ansberto, sospettando il motivo, negò sulle prime d'andarsene a Clichy; ma sendo stati reiterati gli ordini, obbedì e fu consecrato arcivescovo di Roano da s. Lamberto arcivescovo di Lione e predecessore di lui nel governo di Fontenella.

S. Ansberto era nato nel Vessino da nobil casato: il padre aveagli fatto promettere di sposare Angadrema, figliuola di Roberto cancelliere del re Clotario III. Ma la fanciulla, deliberata di consacrarsi a Dio, ottenne, colle sue orazioni, d'avere il volto coperto di lebbra. Guarita che fu, i genitori di lei e il fidanzato consentivanle di seguir la propria vocazione, ed ella ricevette il velo dalle mani di s. Audoeno, fu indi badessa di Loroer, vicino a Beauvais, ed è onorata sotto il 14 d' ottobre siccome protettrice di questa città. S. Ansberto succedette a Roberto nella carica di cancelliere e in mezzo alla corte progredì sempre più nella pietà. Alla perfine l' abbandonò occultamente e andossene solo a Fontenella ove da s. Vandregisilo, dopo averlo sperimentato conformemente alla regola, fu accolto a far la professione; e segnalossi di tal guisa per la sua virtù che il santo abate gli pose affetto e lo fece ordinar prete da s. Audoeno, il che non tolse ad Ansberto di praticar come prima il lavoro delle mani. Sendo s. Lamberto, secondo abate di Fontenella, salito, nel 678, all' arcivescovado di Lione, s. Ansberto, ch'erane sovente consigliero, venne, in vece di lui, a unanimi voti eletto abate e fu a' suoi monaci maestro più ancora coll'esempio che colle parole. La sua carità si stese anco al di fuori. Eresse nel monastero tre ospedali, ove costumava raccogliere i poveri. Molte persone del secolo venivano a consultarsi seco intorno a' lor bisogni spirituali e a fargli la confessione di lor colpe. Non pochi si fecero monachi, non pochi largheggiarono di lor beni col monastero.

Quand'era arcivescovo di Roano mai non intermetteva d'amministrare la divina parola, sollevava i poveri, ponevasi a mensa con loro e servivali colle sue stesse mani; restaurava le chiese, e a questo fine rinunziò ai diritti che potea preten-

dere sulle parrocchie. L'anno 689, quinto del suo pontificato, tenne un concilio a cui assistettero quindici altri vescovi, tra' quali contavansi gli arcivescovi di Tours e di Reims. Accordò un privilegio all'abazia di Fontenella, il quale tra l'altre cose portava che i monaci vi osserverebbero la regola di s. Benedetto e, in caso vi mancassero, sarebbero riformati da' vescovi insieme raccolti (1).

Altro santo del medesimo cenobio era s. Ermelando. Nasceva questi a Noyon da illustre famiglia ed era cresciuto alla corte di Clotario III, che il fece suo coppiere. I genitori l'avean fidanzato, quasi contro sua voglia, a donzella di elevata condizione, ed era venuto il dì delle nozze, quando, fatta generosa risoluzione di rinunziare agli onori e a' piaceri del mondo, chiese al re licenza di ritirarsi. Il principe, quantunque con difficoltà, perchè l'avea caro, pur cedette alle sue istanze. Ermelando se n'andò tosto al monastero di Fontenella, ove fu da s. Lamberto, dopo la consueta probazione, accolto fra' suoi religiosi e da s. Audoeno promosso, alcun tempo dopo, al sacerdozio. Il nuovo religioso non pensava che a praticar l'umiltà e l'obbedienza nella solitudine, quando Pascherio vescovo di Nantes mandò pregando s. Lamberto gli desse alcuni de' suoi discepoli per istituire un monastero nella propria diocesi. Lamberto destinò per quella colonia dodici monaci, ponendo lor per capo Ermelando: i quali, giunti che furono a Nantes, andarono a far orazione nella cattedrale, e vennero accolti con paterna bontà da quel vescovo, che lasciò a loro scelta il luogo che trovassero più acconcio a fondarvi il cenobio. S. Ermelando elesse un'isola della Loira chiamata l'Aindre, e in breve tempo v'ebbe adunata una fiorente comunità, ove sorgean due chiese, una a s. Pietro, l'altra a s. Paolo dedicate (2).

(1) Acta sanctorum, 9 febr. Acta ord. bened. t. 2.

A un altro confine della Francia, nell'Austrasia cioè, altri monasteri s'innalzavano per opera d'altri santi. La solitudine de' vogesi rendeva immagine dell'antica Tebaide. Tre santi vescovi delle Gallie si ritrassero quasi ad un tempo in que' deserti, e ciascuno vi ebbe eretto un monastero. S. Gondelberto o Gomberto di Sens, lasciata la propria sede, andò a celarsi in quel ritiro. Avendovi ottenuto una terra da Childerico II, re a quel tempo dell'Austrasia, fondovvi un monastero in onore di s. Pietro, che dal nome della sua chiesa di Sens appellò *Senones*. È venerato il 21 febbraio.

S. Diodato o Diè vescovo di Nevers, imitò il suo esempio. Dopo assai contrasti ch'ebbe a patire in vari luoghi, ove mirava a porre sua stanza, menò alcun tempo vita solitaria in una caverna de' monti de' vogesi, indi si costrusse una cella e un oratorio in onore di s. Martino. Per ultimo, avendogli Childerico dato in quelle montagne un luogo nomato la valle Galilea, vi fabbricò un monastero, detto poi s. Diè, ed allora *Giuntura*, dal congiungersi ivi del ruscello Rothbach col fiume Meurthe. Ebbe s. Diodato non pochi discepoli famosi per santità, tra gli altri s. Arbogasto e s. Florenzio irlandese, i quali, dopo aver fatto vita eremitica, tennero successivamente il vescovado di Strasburgo. Morì s. Diodato il 19 giugno del 679. Il suo monastero diede origine alla città episcopale chiamata poscia s. Diè.

S. Idolfo, vescovo di Treves, rinunziò anch'egli all'episcopato e consecrossi a Dio nella stessa soli-

(2) Acta sanctorum, 25 mar.

tudine ove si strinse in amistà con Diodato. Avendo ottenuto dagli abati d' Etival e di Senones un tratto di terra tra' lor monasteri, ne fabbricò egli un nuovo, che venne appellato *Moyen-Moutier* per essere posto tra que' di Senones, d' Etival, di Giuntura e di Bon-Moutier, fondato da s. Bodone vescovo di Toul e denominato in appresso s. Salvatore. Resse Idolfo insino a trecento monaci, nel qual numero si ponno contare que' di Giuntura, raccomandatigli, in morendo, da s. Diodato. È onorato s. Idolfo sotto il giorno 11 di luglio.

Altri santi fiorirono nell'Austrasia. Il re di essa Dagoberto II, figliuolo di Sigeberto, assassinato, per le mene d'Ebroino, il 23 dicembre 679, è venerato egli pure in più luoghi. Per opera sua furon posti l'un dopo l'altro sulla sede di Strasburgo i santi Arbogasto e Florenzio; e nel breve suo regno fondò parecchi monasteri. Ebbe due figliuole, s. Irmina e Adele. Era la prima stata promessa in isposa a certo signore Ermanno, se non che la morte di questo sposo mortale la condusse a eleggerne uno immortale, consecrando la sua verginità a Gesù Cristo; e il re padre suo fe' erigere per lei il chiostro d' Oeren, nella diocesi di Treves, del quale fu badessa. Se ne fa memoria il 24 dicembre. La sorella Adele andò a nozze, ma, spento il marito, si chiuse in un monastero da sè fatto innalzare sulla Mosella, del quale fu parimente badessa. È avola di s. Gregorio d'Utrecht (1).

Il duca Pipino, che dopo la morte di Dagoberto II, governava il reame d'Austrasia, ebbe, dal 687, il reggimento di tutti i regni de' franchi come prefetto del palazzo di Teodorico III, da lui fatto prigioniero dopo una segnalata vittoria riportata sui neustriani, a Textri, tra s. Quintino e Peronna. Era egli figliuolo al duca Ansegiso e a s. Begga, e pronipote, per padre, di s. Arnolfo e del pio Pipino di Landen per madre. Nella vittoria usò moderazione e clemenza. Avendo non pochi de' fuggiaschi riparato nelle chiese di s. Quintino e di s. Fursi di Peronna, Pipino, a preghiera degli abati di esse chiese, accordò lor di buon grado vita, libertà ed averi. Pur lasciavasi ingannare da alcune delazioni contro s. Ansberto di Roano e rilegavalo nel monastero d' Altomonte nell'Hainaut. Il santo vescovo vi riprese senza fatica le pratiche della vita cenobitica, da lui già a malincuore lasciate; e santificò gli ozi della solitudine componendo alcune opere, in ispecie un libro di quistioni indiritte a certo Silvano solitario. Gli esempi che porgeva continuo d'umiltà e fervore non istetter guari ad attirargli la venerazione de' cenobiti e de' popoli convicini. Questo bastò a risvegliar l'odio de' suoi invidi, i quali studiaronsi a persuader Pipino perchè il mandasse a più disagiato esilio. Venuto ciò a notizia d'Ansberto, deputò al duca l'abate d'Altomonte con altre persone di qualità, le quali sventassero le calunnie appostegli e il chiarissero, come, invece di usar raggiri a ricuperar la propria sede, l'avesse accettata suo malgrado e sol per obbedire al re e condescendere al popolo che l'avea eletto. Pipino, uomo qual era di retto giudizio, s'avvide d'essere stato sorpreso, e ricordandosi di s. Vandregisilo suo parente, di cui s. Ansberto era stato discepolo, ordinò che il santo vescovo fosse con onore rimesso nella sua sede. Ma questi cadeva infermo all'udir la notizia del suo richiamo e usciva di vita il 9 febbraio 695 (2).

(1) Acta ss., 3 april. Diatrib. Dagoberti.

(2) Acta ss., 9 febr. Acta ord. bened.

Pipino reggeva per tal modo l'intera Francia con un'assennatezza da esser giudicato degno dell' alta sua fortuna, quando la madre sua s. Begga, andatasene a Nivelle il trentesimo terzo anno dopo la morte della propria sorella s. Gertrude, cioè nel 692, pregò la badessa e le suore a darle mano nel divisamento suo di fondare un monastero. La badessa le fe' dono d'alcune reliquie ed esemplari delle sante scritture, e d'una parte del letto su cui era morta s. Gertrude; a' quali presenti aggiunse alcune suore delle più fervorose e provette di Nivelle, acciocchè se ne valesse a stabilir la regola nel monastero che faceva innalzare ad Andenna. S. Begga vi prese il velo essa stessa e passò di questa vita due anni dopo che fu compiuta la fabbrica. Si fa ricordanza di lei sotto il giorno 17 dicembre.

La principessa Adele, figliuola di Dagoberto II, della quale dicemmo più sopra, recossi alcuni anni dopo a Nivelle per chiarirsi de' prodigi che la fama divulgava di s. Gertrude. Chiesto a una religiosa in che giorno cadesse quell' anno la festa della santa, le fu risposto il venerdì della quinta settimana di quaresima, il che conviene all' anno 696. Era costume, al ricorrere d'una festa solenne nel tempo quaresimale, far dopo la messa il pasto solito farsi gli altri giorni di digiuno sol dopo i vespri. Ma Adele, che un cotal poco dubitava del potere e de' miracoli di s. Gertrude, A Dio non piaccia, disse, ch' io prenda mai refezione fuor del consueto. A che la suora rispose: Se s. Gertrude ha pur alcun potere appo Dio, saprà ben ella costringerti a farlo. Venuto il dì della festa, i monaci, le religiose e i secolari accorsivi fecero un buon pasto subito dopo la messa e mangiaron di tutti i cibi permessi nella quaresima: Adele sola ricusò di refìciarsi, temendo rompere il digiuno.

Ell'avea seco un suo figliuoletto, il quale sendo ito, mentre la comunità stava desinando, a trastullarsi in sull'orlo d'una fontana ch'era nel recinto del monastero, vi cadde entro e s'affogò. Le grida delle suore, che nell'uscire di refettorio trovaron morto il fanciullo, fecero avvisata la madre del funesto caso. Quella che avea conteso colla principessa sul potere di s. Gertrude, prese il fanciullo e, raccomandato alla madre avesse viva fede, recollo vicino al letto della santa; ed eccolo in presenza degli astanti tornare incontanente a vita. Allora Adele, vergognando della propria incredulità, confessò, piena di gioia, il poter di s. Gertrude, non ebbe più scrupolo di mangiar prima dell'ora consueta nel giorno della festa di lei, prese cibo in uno con tutti i suoi, e il dì vegnente fe' cantare una messa di ringraziamento in onor della santa. Perchè nessuno abbia a mover dubbio su questo miracolo, dice lo scrittore che il narra, n'attesto Iddio ch'io ho veduto co' miei propri occhi quanto ho scritto e che le circostanze onde non fui testimonio oculare mi furon riferite da persone degne di fede (1).

Il re Teodorico III morì verso l'anno 692 e fu sepolto a s. Vedasto d'Arras, monastero da lui fondato. I suoi figliuoli Clodoveo III e Childeberto III tennero il regno successivamente dopo e al modo stesso di lui, portando cioè la corona e il titolo di re; poichè chi regnava di fatto era sempre Pipino. In quell' anno medesimo, per opera di Pipino, assembravasi un concilio nel quale furono stesi decreti utilissimi alla chiesa e per tutela de' poveri e delle vedove: questo ne fan sapere di tal concilio, in modi generali, antichi

(1) Acta s. Gertrud. in fine, 17 mart.

scrittori, senza nulla accennar particolarmente delle cose in esso trattate (1).

Morto in Ispagna, il 1° di settembre 672, in una casa di campagna presso Salamanca, il re Recesvinto, nel mentre si celebravano i suoi funerali notossi nel convoglio particolarmente un capo de' goti, per nome Vamba, che versava lagrime di sincero cordoglio. Quand'ecco gli astanti circondarlo e ad una voce gridarlo re, protestando non volerne altro e gittandoglisi a' piedi per avere il consenso suo. Vamba, tuttochè commosso insino alle lagrime, pure tien saldo ad ogni preghiera, gridando sè esser rotto dagli anni nè poter bastare a stornar i tanti disastri che sovrastavano. Al pertinace suo rifiuto, un de' duchi, levatosi quasi a nome degli altri, gli disse in sul viso: Se tu non prometti qui stesso di assentire a' nostri desideri, cadrai in questo punto trafitto dalle nostre spade; tu non uscirai di qui se non re o senza vita. Vamba, più che dalle preghiere vinto dalle minacce cedette finalmente; non volle però accettar definitivamente la dignità regale ed esser unto fuorchè in Toledo e quando vi fosse giunto il consenso dell'intera nazione: onde non prima che trascorsi diciannove giorni venne consecrato re nella detta capitale, versando sul capo di lui l'olio benedetto l'arcivescovo Quiricio. Gli è questo il primo esempio che scontrisi aperto dell' unzion de' re cristiani: la maniera però onde lo storico di Vamba ne discorre, non come di cosa nuova, mostra non essere stato il primo. Il nuovo re udì tosto la ribellione de' baschi e de' cantabri, che abitavano la Biscaglia e la Navarra. Anche nella Gallia narbonese, ad istigazione degli ebrei sbanditi di Spagna, si formò un partito ch' ebbe per capi Ilderico conte di Nimes, Gumildo vescovo di Maghelona ed un abate Ranimiro o Ramiro. Ilderico, non potendo trar seco nella rivolta Aregio, vescovo di Nimes, lo spedì, carico di catene, appo i franchi e pose in suo luogo Ramiro. Ma tal elezione non fu confermata nè dall'autorità del principe nè da quella del metropolitano, e l'ordinazione fu fatta da due vescovi soltanto, e questi pur forestieri. Vamba, avvisato di quella ribellione, mandava a reprimerla il duca Paolo, greco d'illustre origine, il quale, giusta l'osservazione d'un antico storico di Spagna, non dimenticata la furberia propria de' suoi compatrioti, ribellossi egli pure. Argebado arcivescovo di Narbona tentò chiudergliene le porte; ma Paolo il prevenne, s'insignorì della città e, assunto il titolo di re, dichiarossi capo di tutto il partito (2).

In sì rischioso frangente Vamba diè prova di tale operosità, prontezza di mente e coraggio quali non si sarebbero attesi dagl'innoltrati suoi anni. Sette dì gli bastarono per ridurre i baschi e i cantabri al dovere. Entrato nella Catalogna, la sottomise senza trovar chi facesse fronte, intanto che una parte delle sue forze, imbarcate sul navile, ne percorreva le coste. Il restante dell'esercito, diviso in due corpi, penetra per due gole nella Settimania. Vamba, giunto dinnanzi a Narbona, abbandonata da Paolo per ritrarsi a Nimes, la prende d'assalto in men di tre ore; e il governatore coi principali uffiziali sono spogliati e vergheggiati. Béziers, Agda e Maghelona si sottomettono al vincitore. Nimes, dopo un micidiale assedio, implora la clemenza del re. L'arcivescovo di Narbona, dopo offerto il sacrifizio, gli si fa innanzi vestito degli abiti pontificali e pro-

(1) Annal. met. an. 692.

(2) Roderico tolet., De reb. hisp. l. 3, c. 2.

strasi a' suoi piedi. Vamba, commosso a segno di lagrimarne, lo solleva, gli concede la vita de' colpevoli; ma vuole che del resto si faccia giustizia. Poco stante due goti a cavallo trascinano pe' capelli al suo cospetto l'usurpator Paolo; alla cui vista Vamba alza le mani al cielo e sclama fra' singhiozzi: Mio Dio, re de' re, io ti rendo grazie d'aver per tal guisa umiliato il superbo e conquisi col vigor del tuo braccio i miei avversari! Sendogli stati condotti dinnanzi altri capi ribelli, rimproverolli di lor perfidia e sconoscenza, e: Andatevene, disse, finchè di voi si faccia giustizia. Io vi dono la vita, comecchè degni non ne siate. Quanto ai forestieri, i franchi e i sassoni, li rimandò liberi. Volle si restituissero alle chiese tutti i vasi sacri da Paolo rapiti per sostenere le spese della guerra, in ispezieltà una corona d'oro dal re Reccaredo stata offerta al sepolcro di s. Felice di Girona, della quale Paolo s'era cinta la fronte.

Il terzo giorno dopo la presa di Nimes, si fe' giudizio di Paolo e dei suoi complici. Stando alle leggi, eran meritevoli di morte; ma nessuno vi fu condannato. Dopo di ciò Vamba se ne tornò in Ispagna ed entrò trionfalmente in Toledo, mandandosi innanzi Paolo co' principali suoi complici trascinati sopra carrette, con raso il capo e il mento, i piè scalzi e la persona coperta di rozze vesti: i quali furono all'ultimo rinchiusi nelle carceri loro assegnate. Vamba comandò che Toledo fosse rafforzata d'un nuovo recinto di mura con torri, nelle quali furon collocate le statue de' santi patroni della città (1).

Per ordine di Vamba venne pure tenuto un concilio della provincia cartaginese in Ispagna, che noverasi per l'undecimo di Toledo. S'adunò esso nella chiesa della ss. Vergine il 7 novembre del 675. I vescovi si lamentarono innanzi tratto della infrequenza de' concili interrotti, pel corso di diciott'anni, perocchè il decimo concilio toletano era stato celebrato nel 656. Riferiscono quindi lor confessione di fede, che avevano esaminata per tre giorni, passati da lor digiunando. In essa confessione professano, come in tutte l'altre, lo Spirito santo proceder dal Padre e dal Figliuolo. Vengon poi dietro sedici canoni disciplinari. Raccomanda il primo la modestia e la gravità nei concili. Si condanna la trascuraggine de' vescovi nell'istruir sè stessi ed altrui; e si ordina dover il metropolitano ammaestrare i vescovi, e questi il popolo ad essi soggetto. In ciascuna provincia l' ufficio divino sarà conforme a quello della metropoli. Era tra alcuni vescovi della ruggine, anco da più anni: a costoro si interdice d' accostarsi all' altare se prima non siansi riconciliati, e si prescrive che abbiano a vivere in penitenza il doppio tempo di quello che durò la loro discordia.

Erasi da qualche tempo incominciato ad ordinar vescovi tratti dai barbari tanto in Ispagna quanto nelle Gallie, come scorgesi da' lor nomi; ma, insiem con questi, assai di essi serbavano tuttavia lor barbari costumi. Si muove lamento in questo concilio che taluni giudicassero per passione e con ira, usurpassero gli altrui averi o commettessero uccisioni ed altri atti violenti. E perchè, giusta le leggi de' barbari, i più dei delitti si redimevano per via di composizioni pecuniarie, e si esigeano queste da' vescovi a carico di lor chiese, viene perciò decretato non doversi esiger da' vescovi le restituzioni o composizioni, ove non abbiano beni di lor ragioni o donati precedentemente alla chiesa. Riguardo a quelli che non han nulla, non

(1) Apud Duchesne t. 1, p. 821.

consentendo il grado loro che sien ridotti in servitù, come accadrebbe de' laici in simili casi, la soddisfazione sarà convertita in penitenza, venti giorni della quale andranno a conto di dieci soldi d'oro, e così in proporzione. Che se intervenga che un vescovo abusi della moglie, o figliuola o parente d'alcun grande, se abbia commesso omicidio volontario o fatto ingiuria a persona nobile dell'uno o dell'altro sesso, in tutti questi casi sarà deposto e sbandito, nè riceverà la comunione che in fin di sua vita. Alla stessa pena son condannati i vescovi ch' esercitan giudizi di sangue, vale a dire che giudicano in persona i delitti degni di morte e comandano mutilazioni di membra, vuoi a' servi di lor chiese, vuoi ad altri. Per impedire le occulte vendette il concilio impone si abbiano a correggere i peccatori pubblicamente od almeno in presenza di due o tre testimoni; nel caso che si condannino all'esilio od alla prigionia, la sentenza venga pronunziata alla presenza di tre testimoni e sottoscritta di mano del vescovo. Vedesi che fin d'allora i vescovi condannavano a simiglianti pene.

Si proibisce, sotto pena di scomunica, di nulla pigliare, anco se offerto volontariamente (altra lezione dice: eccetto quel che si offra volontariamente), pel battesimo o la cresima o gli ordini sacri. Chiunque sarà ordinato vescovo, prima dell'ordinazione farà giuramento davanti all'altare di non aver dato nè d'essere per dar nulla affin di venire eletto a questa dignità. I convinti di esser pervenuti all'episcopato simoniacamente saran messi in penitenza, senza che possano esercitar le funzioni del proprio ordine in fin che non abbiano per intero soddisfatto. Coloro che ricevono gli ordini prometteran per iscritto di rimanersi inviolabilmente attaccati alla fede cattolica, di nulla fare contro le leggi di questa e d'obbedire a' propri superiori. Fu questo concilio sottoscritto da diciassette vescovi, primo tra'quali è Quiricio di Toledo (1).

Nel medesimo anno 675 fu celebrato un altro concilio a Braga, noverato pel quarto, a cui assisterono otto vescovi. Si andò in esso al riparo di vari abusi co' seguenti decreti. Proibito offerire nella messa latte in luogo di vino, o un grappolo d'uva, o dar l'eucaristia intrisa nel vino; cosa contraria all'istituzione, nella quale nostro Signore diede il pane separatamente dal calice: onde nel santo sacrifizio non altro vuolsi offerire che pane e vino misto coll'acqua, secondo che fu dagli antichi canoni definito. Non sarà lecito del pari nè bere nè mangiare ai consueti pasti ne' vasi sacri, nè adoperare a profani usi, vendere o dar via i veli e gli adornamenti della chiesa. Vietato ai sacerdoti il celebrare la messa senza la stola sopra l'uno o l' altro omero e incrociata sul petto al modo che la portarono il dì che furono ordinati. Interdetto pure agli ecclesiastici, di qualsiasi grado, lo star con femmine senza probi testimoni, eccetto che colla propria madre. I diaconi porteranno sulle proprie spalle le reliquie dei martiri chiuse in una cassa; se il vescovo ami portarle ei medesimo, camminerà a piedi col popolo, senza farsi portar da' diaconi. Divieto ai vescovi di far frustare i preti, gli abati, i diaconi, sotto pena d'escomunicazione e bando; non si dovendo infliggere sì fatti castighi fuor che per le colpe mortali. La simonia è interdetta sotto pena di deposizione così per l'ordinante come per l'ordinato, come fu decretato dal secondo canone di Calcedonia. Vietato ai

(1) Labbe t. 6, p. 539.

vescovi l'aver più cura del proprio patrimonio che di quel della chiesa; e accadendo che aumentino lor rendite, sia a scapito di quelle della chiesa, sia con trasandar queste, saran tenuti compensarle a proprie spese. L'uno e l'altro concilio finisce con ringraziare il re Vamba, che aveali convocati, e con augurii per lui di prospero regno (1).

Il racconto dell'elezione di Vamba a re e delle sue vittorie sui ribelli fu scritto da s. Giuliano, succeduto nel 680 a Quiricio nella sede arcivescovile di Toledo. Aveva egli sortito i natali in questa stessa città e ricevutovi il battesimo e i primi rudimenti della religione sotto gli occhi dell'arcivescovo s. Eugenio. Era stretto, fin dalla sua giovinezza, in tanta amistà con Gudila diacono di detta chiesa da formar amendue un cuore e un' anima sola; e avean fatto pensiero di passare lor vita insieme nel ritiro e nella contemplazione. Ma, per gli ostacoli che lor si attraversarono, mutato pensiero, si volsero a faticare alla salute de' propri simili. Gudila cessò di vivere l'anno 680, ottavo del regno di Vamba. S. Giuliano, dopo passato pei gradi di diacono e di sacerdote, venne eletto vescovo di Toledo in luogo di Quiricio, uscito di vita in quell' anno stesso. Pieno del timor del Signore, era fornito di somma prudenza e discrezione, di meravigliosa eloquenza, destro a distrigar le bisogne, fermo ad attutare i superbi, a sollevar gli umili pronto, finalmente d'una carità immensa a pro degli sventurati. Così ci viene egli dipinto dal vescovo Felice, che gli succedette l'anno 690.

Oltre la sua storia di Vamba, compose s. Giuliano altre opere assai, delle quali il suo biografo ci conservò il catalogo; tre o quattro sole però giunsero insino a noi. Intitolasi la prima *De' pronostici*, altrimenti *Dell'avvenire*, e fu da lui indirizzata al suo amico Idalio, vescovo di Barcellona, al quale ricorda colle seguenti parole l'occasione datagli innanzi di dettarla. Trovandoci noi in compagnia a Toledo il giorno della passione di nostro Signore, ci ritraemmo in luogo appartato, cercando il silenzio a quella festa conveniente. Postici a sedere ciascuno sur un letto, pigliammo fra mano la scrittura sacra e venivamo leggendo la passione, raffrontando tra di loro gli evangeli. Giunti che fummo a un certo passo che al presente non mi rammento, ci sentimmo commovere e, tra mezzo a' sospiri che ci uscivan dal petto, fummo ripieni di consolazione più che terrena e rapiti in alta contemplazione. Le lagrime interruppero la lettura, sì che non altro ci rimase che passare il tempo in colloqui tra di noi. Qual celeste sapore provassero allora l'anime nostre, di che ineffabil dolcezza la superna carità i nostri cuori inondasse, chi mai sarà capace a ridire? Io mi avviso che allora ti uscisse di mente come tu eri tormentato dalla gotta. Volgemmoci a cercare quel che saremo dopo morti, affinchè il pensier vivo e serio delle cose future ne distraesse più securamente dalle presenti. E prosegue dicendo come si proponessero a vicenda domande sull'altra vita, come convenissero di porre in iscritto quel che la memoria avrebbe lor suggerito, e a tal uopo si fosse fatto venire uno stenografo od abbreviatore; ma poi Idalio avesse incaricato l'amico suo di trattare a bell'agio quel che nel lor colloquio non avean fatto che abbozzare.

Il lavoro è ripartito in tre libri. Tratta il primo *Dell' origine della morte degli uomini*. La qual dubitar non si può che non provenga dalla

(1) Labbe t. 6, p. 561.

colpa dell'uom primo, conciossiachè dica l'apostolo il peccato esser entrato nel mondo per un sol uomo, e pel peccato la morte. Vero è il peccato d'origine cancellarsi mercè del battesimo, solamente però avvenire ciò quanto alla colpa, non quanto alla pena temporale, la quale consiste nella separazione dell' anima dal corpo. Se la cosa fosse altrimenti, non pochi riceverebbero il battesimo per esimersi dalla morte anzi che per conseguir la salute dell'anima. La speranza che noi abbiamo in questo sacramento non ha già per iscopo la vita presente, sì ben la futura, ch'è eterna: il che fa che la morte corporale non è a temersi dal giusto, perocchè egli vive di fede, per la quale ragguarda la felicità siccome il termine a cui perviene lasciando questa vita. Comecchè i funebri onori che si rendono agli estinti più che per utilità di questi sieno per consolazione de' vivi, vuole la pietà che a negligere non si abbiano. Ed è pur anco una testimonianza che rendesi alla fede della risurrezione. E' torna di vantaggio a' morti l'esser tumulati nelle chiese e vicino ai sepolcri de' martiri, perchè i fedeli, venendo a farvi lor preghiere, non si contentano di chiedere a Dio la requie dell'anima de' trapassati, ma giovansi ancora a lor pro del potere de' martiri appo Dio. I sacrifizi oltrecciò e le obblazioni solite farsi nelle chiese pe' morti tornano a profitto di questi. S. Giuliano cita frequentemente s. Agostino così in questo come ne' seguenti libri, come pure Giuliano Pomerio, e dice che, quand'anche nulla si trovasse nelle sacre pagine in ordine all'utilità dell'orazione pe' defunti, basterebbe, per autorizzarla, la consuetudine della chiesa universale.

Discorre nel secondo libro dello stato delle anime innanzi la risurrezione, il che gli porge il destro di esaminare che sia il paradiso, l'inferno, il purgatorio. Non dubita egli punto che le anime, separate che sieno dal corpo, non vengano accolte in alcuno de'mentovati tre luoghi, che le anime de' giusti non vadano in paradiso, quelle de' rèprobi nell'inferno, e che non diasi un fuoco purificatore per quelle che escon da questo mondo macchiate di lievi colpe. Su tutti questi punti viene esaminando non poche interessanti questioni, le quali risolve più fiate in guisa ancor più interessante. Per esempio, le anime de' trapassati si riconoscono esse tra loro, quelle ancora che non si sono viste giammai? Sì, e ne fa fede il vangelo, nel quale si riferisce come il ricco nell'inferno riconosca Lazzaro, da lui veduto in questo mondo, ed Abramo, da lui non visto mai, dal quale però viene riconosciuto. Le anime de' trapassati, pregano esse per la salvezza dei loro amici tuttora in vita? Senza dubbio; perocchè se il ricco sepolto nell'inferno prega Abramo pe' suoi fratelli ancor vivi, come mai le anime de' cristiani dabbene potrebbero dimenticar i lor cari? Di qui l'uso generale de' buoni fedeli di raccomandarsi alla memoria dell'anime elette che si partono da questa terra. Conciossiachè tutti i santi formino un sol corpo mistico in Gesù Cristo e sian membri gli uni rispetto agli altri, i patriarchi, i profeti, gli apostoli e tutti i beati aspettano con ansia che noi giugniamo a goder con essi; perocchè non è pieno il lor gaudio finchè riman loro da compatire a' nostri traviamenti. Ma ponno i morti mostrarsi agli occhi de' vivi? Sì: il libro dell'ecclesiastico ne attesta Samuele estinto aver prenunziato l'avvenire a Saulle vivo. Mosè, la cui morte è riferita nel deuteronomio, appar nel vangelo a uomini vivi in-

sieme con Elia non per anco morto.

La risurrezion de' morti e lo stato de' beati costituiscono la materia del terzo libro. Non v'ha dubbio che Iddio debba far giudizio degli uomini tutti quanti; nessuno però ne sa il tempo nè il luogo, meno ancora quanti giorni sia per durar cotal sindacato. Comecchè esso sia riserbato al Figliuol di Dio, il Padre tuttavia non ne sarà escluso, ma giudicherà per ministero del Figliuolo. Al giudizio precederà l' universal risorgimento. Tanto i buoni quanto i cattivi risorgeranno; con questa differenza però che i secondi non saran punto cangiati, i primi sì, perchè essi soli verranno glorificati. I corpi loro saranno spirituali, senza per altro tramutarsi in ispirito. Imita s. Giuliano la modestia di s. Agostino, il quale non volle altrimenti definire se lo stato de' corpi sarà quel medesimo, quanto alla statura e alla forma, ch'erano all' atto del partirsi dell'anima: solamente asserisce che non apparirà ne' corpi de' beati veruna deformità; che se quei de' martiri conservano le cicatrici di lor piaghe, non desteranno pena di sorta al vederle; e che darassi la diversità de' sessi, ma toltane ogni concupiscenza. Nell'estremo giudizio e i cattivi e i buoni vedranno il Cristo; ma quelli vedranno la sua umanità solamente, questi la sua divinità eziandio. Compiuto il giudizio, egli la disvelerà loro tutt' intera nella gloria del Padre e dello Spirito santo. Allora avrà fine quest'universo, non per annichilamento, ma sì per trasformazione; passerà pel fuoco, nel quale saran disciolti i suoi elementi, come l' universo primitivo passò per l'acqua del diluvio; piglierà qualità analoghe ai corpi immortali; vi saran nuovi cieli e una nuova terra. Allora i santi, fatti simili a Dio, il vedranno qual egli è; il vedranno in lui, in sè stessi, negli altri; il vedranno nel nuovo cielo, nella nuova terra, in tutte le creature; il vedranno cogli occhi del corpo ne' corpi stessi. Allora sarà veramente per noi il settimo giorno, il giorno del riposo, la cui fine non sarà già la sera, ma il dì del Signore preparato per la risurrezion del Cristo. Quivi ci sarà dato riposare e vedere, veder ed amare, amar e lodare. Questo è quello che avverrà alla fine senza fine. Può egli il nostro fine esser altro dal pervenire al regno che non ha fine (1)? Di questa guisa s. Giuliano di Toledo conchiude il suo terzo ed ultimo libro, nel qual diresti si respiri già quasi un saggio anticipato delle cose celesti.

Il secondo lavoro di s. Giuliano è un *Trattato della sesta età del mondo*. Ei vi dà principio con una preghiera a Dio affin di ottener la grazia di trattar questa materia qual si conviene, poscia si volge al re Ervige, successor di Vamba. Da questa lettera veniamo a sapere da che ebbe occasione questo scritto. Gli ebrei, che, a malgrado de' lor tanti discacciamenti, erano in assai grosso numero nella Spagna, sforzavansi a mostrare come il Messia non fosse per anco venuto, spacciando aver egli a venire non prima della sesta età. Contavano per ciascuna età mille anni e, giusta i lor computi, erasi allora non più che al quinto millenario. Il re Ervige, veggendo come avesser sedotto parecchi fedeli, ingiunse a s. Giuliano facesse loro risposta. Ed egli la stese in tre libri, mostrando, nel primo, non esser detto nè nella legge, nè nei profeti che il Messia venir debba nel sesto millenario; non iscontrarsi nella scrittura calcolo di sorta che fissi la nascita temporale del Messia, risalendo

(1) Biblioth. max. patrum t. 12.

alla creazione del mondo; ma tutti prolungarsi nell' avvenire; quando talun de' profeti annunzia la sua venuta, farlo dicendo indefinitamente ch' ei nascerà negli ultimi tempi, i quali noi pigliamo per la sesta età del mondo; aver noi in ciò tanto più ragione per essersi i segni del suo avvenimento additati nell'antico testamento e verificati, come ognun può convincersi, raffrontando i vaticini d' Isaia, Michea, Malachia, Sofonia, dei salmi e degli altri profeti con ciò che narrasi dagli evangelisti della nascita di Gesù Cristo, della passione e morte di lui; il tempo indicato da Daniele essersi compiuto sotto il regno d' Augusto; le cose da questo medesimo profeta predette dell' eccidio di Gerusalemme essendo avvenute sotto Vespasiano, esser cecità quella degli ebrei di star tuttora aspettando il Messia.

La stessa materia è da lui trattata nel secondo libro, con prove però e testimonianze cavate dal nuovo testamento. Quell'angelo stesso che avea appreso a Daniele la venuta del Messia annunzia a Maria ch'essa il concepirà nel suo seno. Tosto ch'egli è nato, vengono i pastori ad adorarlo nella città di Betlemme, ove, per confession de' pontefici, aver dovea i natali. Erode, saputa la nascita di lui, si turba e seco pur tutta Gerusalemme. Alcuni magi, guidati da una stella, muovono ad offerirgli loro adorazioni. S. Giovanni Battista annunzia l' avvenimento di lui agli ebrei, e, mentre lo sta battezzando nel Giordano, odesi una voce dal cielo: « Questi è il figliuol mio diletto. » Nota s. Giuliano così di volo, come, allorquando Erode ebbe adunati i principi de' sacerdoti e gli scribi del popolo affin di saper ove nascerebbe il Cristo, e' non s' avvisaron punto di far un computo degli anni o dell'età in cui era fissata la venuta di lui, e stetter puramente al luogo della nascita, additato dal profeta Michea. Generalmente parlando, gli ebrei, in lor controversie con Gesù Cristo o a proposito di lui, non pensarono mai ad opporre gli anni della creazione o le età del mondo.

Fatto notare nel terzo libro, che gli ebrei non distinguevano altrimenti le età del mondo pel novero degli anni, sì bene per le diverse generazioni, s. Giuliano fa vedere trovarci noi alla sesta età, anzi al sesto millenario, stando al calcolo de' settanta. Ond'egli computava cinque mila anni trascorsi dal principio del mondo alla venuta del Messia; a' quali aggiugnendone altri 686, insino al tempo in cui scriveva, era oltre la metà del sesto millenario. Le età del mondo son da lui divise del seguente modo: la prima da Adamo infino al diluvio; la seconda dal diluvio fino ad Abramo; la terza da Abramo a Davide; la quarta da Davide alla trasmigrazione di Babilonia; la quinta da questa trasmigrazione fino all'avvenimento di Cristo; la sesta dall' avvenimento di Cristo insino alla fine del mondo, la quale, dic' egli, a Dio solo è nota (1).

Gli altri scritti da s. Felice di Toledo attribuiti al suo predecessore s. Giuliano, sono: 1° un libro delle *Antilogie* o apparenti contraddizioni della scrittura. Trovasene uno con questo titolo nella biblioteca de' padri, ma e' sembra lavoro più veramente di Bertario abate di Monte-Cassino, che scrivea in sul cader del secolo IX. 2° Un libro di risposte, indiritto ad Idalio vescovo di Barcellona, nel quale giustifica i canoni e le leggi vietanti agli schiavi cristiani il servir agli infedeli. 3° Un

(1) Biblioth. max. patrum t. 12.

apologetico della fede de' vescovi di Spagna, indirizzato a papa Benedetto. 4° Un altro apologetico intorno a tre articoli sui quali il detto pontefice parea aver mosso alcun dubbio. 5° Un libro di rimedi contro le bestemmie, con una lettera all' abate Adriano. 6° Una raccolta di poesie contenente inni, epitafi e moltissimi epigrammi. 7° Un libro di lettere. 8° Una raccolta di sermoni, tra' quali un breve scritto sulla protezione della casa di Dio e di coloro che in essa si ricoverano. 9° Una collezion di sentenze tolte dai commentari di s. Agostino sui salmi. 10° Alcuni estratti de' libri di questo padre contro Giuliano d'Eclana. 11° Un trattato de' giudizi di Dio cavato dalla scrittura, con una lettera al re Ervige. 12° Un trattato contro i persecutori di coloro che riparano nelle chiese. 13° Un libro di messe per tutto l'anno, diviso in quattro parti, nel quale emendavane taluna o alterata o imperfetta, e ne stendeva di nuove. 14° Un libro d'orazioni per le solennità della chiesa di Toledo; tali orazioni non eran tutte suo lavoro, essendovene alcune soltanto da lui riformate (1).

Il re Vamba, del quale s. Giuliano scrisse l'innalzamento al trono e le vittorie, ch'era stato al principio del suo regno tradito da un greco, vogliam dire il duca Paolo, ne verrà privato per tradimento di un altro greco l'anno 680, poco dopo una strepitosa vittoria sui maomettani. Al tempo del re Chindasvinto giugneva in quelle contrade un greco d' illustri natali, per nome Ardabasto, esiliato dall' imperatore di Costantinopoli, e veniva da quel re accolto con molta generosità. Il successor suo Recesvinto davagli anzi la sua propria cugina in isposa, da cui ebbe un figlio chiamato Ervige, che fu innalzato al grado di conte. Mosso da invidia contro Vamba, Ardabasto, fe' ministrargli segretamente una bevanda avvelenata, per far ricadere la corona sul capo al proprio figliuolo. Vamba cade infermo e diviene smemorato. L'arcivescovo Quiricio, che al par de' grandi del palazzo, ignorava la cagion del male, gli amministra gli ultimi sacramenti, e giusta la devota usanza del tempo, gli dà l'abito monastico siccome contrassegno di pubblica penitenza, il che vedemmo pure fare a s. Fruttuoso. Vamba, tornato in sè, ratifica quanto si era fatto, rinunzia al regno, dichiara Ervige suo successore, entra in un monastero e ci vive ancora sette anni, dopo un regno di nove. Così narrano il fatto due storici spagnuoli del secolo XIII, Roderigo arcivescovo di Toledo, e Luca vescovo di Tuy.

Ervige, volendo assicurarsi il regno, mercè la conferma de' vescovi e de' signori, raccoglievali in Toledo il primo anno del suo regno, ch' era il 681. A questo concilio, che fu aperto col dì 9 e chiuso col 25 di gennaio, assistettero trentacinque vescovi, preseduti da s. Giuliano di Toledo successore di Quiricio e da' metropolitani di Siviglia, di Braga e di Merida, e quattro abati con quindici signori. Il re diè principio alla seduta arringando brevemente i vescovi, a' quali porse uno scritto in cui pregavali ad assicurargli il regno conferitogli per lor voto, a ristabilir la disciplina, a rinnovar le leggi fatte contro gli ebrei, ed abrogar quelle che privavano de' lor gradi ed anco de' civili diritti que' che avevan ricusato di trovarsi all'esercito o lasciato le armi, sì che in molte campagne, alla metà degli abitanti non era più dato di far testimonianza in giustizia.

(1) Conc. hisp. d'Aguirre t. 4, p. 84.

Il concilio stese tredici canoni, nel primo de' quali contiensi una protesta di ricevere le definizioni di fede de' quattro primi concili generali. I vescovi approvano in esso eziandio l' elezion d' Ervige e la rinunzia di Vamba, stando a' documenti lor presentati, cioè: l'atto firmato da' signori del palazzo, alla cui presenza avea Vamba ricevuto l' abito religioso e la tonsura; il decreto col quale questi dichiara Ervige suo successore; un' istruzione a Giuliano di Toledo, al quale indicava come s' avesse a fare l' unzione d'Ervige e il processo verbale della consecrazione del nuovo re. Fatta lettura di tutti gli accennati documenti, conchiusero i vescovi, avvisammo dover dare ad essi la nostra conferma. Il perchè dichiariamo la mano del popolo essere sciolta da qualunque obbligo di giuramento ond' era legato a Vamba, e tenuta riconoscere per unico padrone il serenissimo principe Ervige, creato dal suo predecessore, e, che è più, desiderato da tutto il popolo. E chiunque leverassi contro di lui, sarà colpito d'anatema.

La sostanza del secondo canone è questa: Accade spesso che coloro i quali, in istato di sanità, desiderarono la penitenza, trovinsi incapaci di domandarla essendo infermi, per avere smarrito la parola e i sensi. Non si tralascia tuttavia di ministrar loro il viatico nè si ha per infruttuosa la loro penitenza. Havvene taluni i quali, risanati, pretendono smetter la tonsura e l'abito religioso, affermando senza pudore al mondo non esser tenuti a cotal voto, per non aver domandata la penitenza. Ma a quella guisa che i bambini, tuttochè privi di cognizione, ricevendo il battesimo, non lascian d' esserne obbligati; così pure coloro che ricevettero la penitenza senza saperlo, dovranno osservarla inviolabilmente, e vengono da noi interdetti dal ripigliare qualunque militar funzione. Non approviam tuttavolta, che da' vescovi diasi la penitenza a chi non la chiede, anzi il vietiam loro sotto pena di scomunica per un anno. Trattasi qui, come ben si scorge, della penitenza pubblica. Checchè ne sia dell'applicazione che i vescovi mostran farne a Vamba, certo è, che, giusta l'antica disciplina dell'occidente, la penitenza pubblica produceva gli effetti che le attribuiscono. Sappiamo papa s. Leone avere scritto a Rustico di Narbona: « Ella è cosa onninamente contraria alle regole della chiesa il far ritorno alla milizia secolare dopo fatta la penitenza »; e il concilio d' Orleans aver, l' anno 535, dettato il seguente canone: « Se alcuno, dopo ricevuta la benedizione della penitenza, non tema tornare all'abito del secolo e alla milizia, sia scomunicato per tutta la vita, e solo nell' estremo di questa gli sia concesso il comunicarsi ».

Nel terzo canone fu ordinato sarebber riammessi alla comunione ecclesiastica que' contumaci o ribelli che fosser ricevuti in grazia dal re o avessero avuto l' onore di seder alla sua mensa. Avendo Vamba costretto il vescovo di Merida a porre un vescovo in certo villaggio dove non ce n'era stato mai, fu annullata cotal istituzione siccome contraria ai canoni, e, senza deporre il nuovo vescovo, gli fu destinato per grazia il primo vescovado vacante, con divieto d' ordinar in avvenire vescovi per luoghi che mai non ne avessero avuto; disposizione del canone quarto. Col quinto condannasi l'uso di alcuni preti, i quali, offrendo molte volte in uno stesso giorno il sacrifizio, comunicavan soltanto all' ultima messa. Perciò è ordinato

che quante volte immoleranno in sull'altare il corpo e il sangue di Gesù Cristo altrettante vi parteciperanno. Ad ovviar che le chiese rimangan troppo a lungo vedove di pastore, il canone sesto licenzia il vescovo di Toledo ad ordinare tutti i vescovi di Spagna, confermandosi alla scelta del re, senza pregiudizio però de' diritti delle province e a condizione che il vescovo di Toledo reputi degno del vescovado il nuovo eletto, e che questi si presenti fra tre mesi al suo metropolitano per ricevere le istruzioni. Mercè il settimo canone si liberan dall' infamia e si rintegrano nel diritto di far testimonianza in giustizia coloro ch' erano stati spogliati da Vamba per aver rifiutato di prender le armi o abbandonatele. L' ottavo proibisce a' mariti di separarsi dalle proprie mogli, tranne il caso di fornicazione, con minaccia di rescinderli dalla comunione della chiesa ove non si riuniscan con esse. Rinnovansi nel nono le leggi fatte contro gli ebrei. Nel decimo s'accorda il diritto d'asilo a chi si ricovera nelle chiese e per trenta passi all' intorno, a patto però di restituirli a coloro che giurino di non maltrattarli. L' undecimo proibisce, sotto gravi pene, varie superstizioni paganesche ch' eran tuttavia in vigore nella Spagna. Ordina il dodicesimo che annualmente, il 1° di novembre, s'abbia a tenere un concilio in ciascuna provincia. Il tredicesimo contiene augurii per la prosperità del regno d'Ervige, e ringraziamenti a lui per aver assembrato il concilio. Quel principe, al 25 gennaio del 681, diè fuori un editto per confermarne i decreti (1).

Tre anni dappoi all'incirca, vale a dire nel 683, ebbe luogo il tredicesimo concilio di Toledo, cui intervennero quarantotto vescovi, preside s. Giuliano, con ventisette deputati di vescovi assenti, cinque abati e ventisette signori. Siffatti concili della chiesa di Spagna erano, come vedesi, ad un tempo i consigli generali della nazione. Il re Ervige si trovò presente all'apertura, tenne ai vescovi un' assai modesta allocuzione, consegnò loro un memoriale su cui desiderava facesser de' decreti, indi se ne andò. Letto quel memoriale, il concilio diè principio, come nel precedente, colla confessione di fede, cioè colla recita del simbolo niceno, che fin d' allora cantavasi da tutti alla messa nelle chiese di Spagna, coll'aggiunta *Filioque.* Indi furono stesi diversi canoni relativi al memoriale del re. Vennero ristabiliti ne' loro diritti, beni e dignità tutti coloro ch' erano stati condannati come complici della ribellione di Paolo contra il re Vamba, cui il re Ervige, nella sua allocuzione, chiama di santa memoria. Si proibisce di metter ne' ferri o alla tortura gli uffiziali del palazzo e i cherici in caso d'accusa, e di proceder contr'essi con eccessivo rigore. Si rimettono tutti i tributi per addietro non pagati sino al primo anno del regno d' Ervige. S' interdice, pena l' anatema, il far male come che sia alla discendenza del re e della regina sua moglie. Alle vedove dei re si proibisce il rimaritarsi ed a chiunque, anco ad un re, il menarle in ispose. Essendo la dignità regale elettiva, volevasi antivenirne gl' inconvenienti. Nè a' servi nè a' francati, salvo quelli del fisco, sarà permesso esercitare veruna carica nel palazzo o ne' dominii del re. Nel canone secondo, ordinato che gli officiali del palazzo, i cherici ed in generale gli uomini liberi non debbano esser giudicati per delitti politici fuorchè in un'adunanza pubblica di vescovi e si-

(1) Labbe t. 6, p. 1221.

gnori, il concilio pronunzia anatema contro qualsiasi re, il quale infrangesse questo decreto sinodale e dichiara nullo checchè si facesse in contrario ad esso.

I canoni susseguenti risguardan più da presso la disciplina della chiesa. Per essi è vietato a' vescovi di spogliar gli altari, coprirli di cilicio, spegnere i lumi o metter nella chiesa altri segni di duolo, per isfogo di lor collere private, o cessare, per mera malizia e senza necessità, d'offrire il sacrifizio. S' ingiunge loro di recarsi appo il proprio metropolitano quantunque volte sieno da lui chiamati, vuoi per qualche solennità, la pasqua per esempio, la pentecoste, il natale, vuoi per affari, vuoi per la consacrazione d'alcun vescovo o per eseguire gli ordini del re. Si confermano tutti i decreti del precedente concilio. Avendo il vescovo di Valeria fatto domandare al concilio per bocca del suo deputato se, dopo essersi soggettato alle leggi della pubblica penitenza durante una malattia pericolosa, divozione allora usata, gli fosse permesso, risanato, il ripigliar le proprie funzioni, il concilio rispose che sì, riconciliato ch' e' si fosse. Ciò porse motivo di far una legge generale per la quale statuivasi che i vescovi i quali in grave malattia avesser ricevuto la penitenza mercè l' imposizion delle mani, senza essersi accusati di colpe mortali, potessero, riconciliati dal lor metropolitano, ripigliar le proprie funzioni; ma se, prima di ricever la penitenza fossero stati convinti d' alcun delitto o n'avesser confessato alcuno in ricevendola, s' astenessero da lor funzioni infin che il metropolitano disponesse altrimenti. Si proibì il ritener e il ricevere un cherico d'altro vescovo o il favorirne la fuga o dargli modo di nascondersi; il che s'intende non sol de' preti, diaconi ed altri del clero, ma degli abati e de' monaci ancora. Si distinguono però dai fuggitivi quelli che vanno dal proprio metropolitano per loro affari. Questi decreti venner dal re Ervige sanciti con due editti (1).

Ma era appena terminato quel concilio e i vescovi tornati alle loro chiese, quando da un inviato di Roma furono recate in Ispagna le lettere di papa Leone II, succeduto a s. Agatone, in un cogli atti del sesto concilio generale. A ben intender questo, bisogna ripigliar gli affari di Costantinopoli.

Ucciso a Siracusa, l' anno 668, l'imperator Costante da uno de' suoi uffiziali, gli altri gridarono imperatore, a cagione del suo buon aspetto, un armeno per nome Mizizo, il quale non consentì che a malincuore. Costantino, figliuol maggiore di Costante e già associato all' impero, raccolse dall'Italia, dalla Sardegna e dall'Africa quanto gli venne fatto di soldatesche, e l'anno appresso 669 sbarcò in Sicilia, dove tutto gli si sottomise. Gli furon dati in mano gli assassini del padre suo, come anco Mizizo, le cui teste spedì a Costantinopoli. Tornato a Costantinopoli, gli fu posto il soprannome di Pogonato o Barbuto, perchè, partito, pochi mesi prima senza barba, era tornato con lunga e folta. Facea solenne professione della fede cattolica.

Dall'anno 672 al 679, per lo spazio cioè di anni sette, sotto il califfo Moavia, i musulmani tenner, senza intermissione, stretta d'assedio Costantinopoli, ritraendosene soltanto all'avvicinarsi dell'inverno; nel quale assedio non può di leggeri noverarsi quanti perdettero e uomini e navili. Dall'alto delle mura venivano lanciati contro loro de' razzi incendiari, i qua-

(1) Labbe t. 6, p. 1253.

li apprendevansi alle navi, alle persone, alle bestie, all'armi, alle pietre stesse, e consumavanle sin dentro l'acque, senza che ci fosse modo a spegnerli. Chiamavansi comunemente fuoco greco, invenzione di que' tempi, dovuta a certo Callinico (1). A questo flagello distruggitore accompagnavasi le più volte la peste. Finalmente l'anno 679 i saraceni noiati s'allontanarono da Costantinopoli. Se non che nuovi disastri lor s' apprestavano; perocchè la flotta fu sgominata e mandata a fondo da una bufera, e le truppe di terra esauste dalle fatiche e da' morbi, furono sterminate da un esercito spedito da Costantino sulle lor tracce. Il califfo domandò la pace, che gli fu accordata per trent'anni a condizione che pagasse all'impero un annuo tributo di tremila libbre d'oro, cinquanta prigionieri e cinquanta cavalli della miglior razza. La buona riuscita di quell' animosa difesa fu dai cittadini di Costantinopoli attribuita alla protezione della Madre di Dio (2).

Una cagione troppo leggermente avvertita che ridusse l'orgoglioso califfo a chieder la pace si fu un picciol popolo cristiano e cattolico che si era appena formato nelle caverne del monte Libano, per mantenervi intatta la propria fede contro la potenza de' persi e de' musulmani. Cotesto picciol popolo è tuttavia quel medesimo, e si reca non senza qualche ragione, a vanto d'essersi serbato sempre, dalla sua origine in poi, almeno quanto al corpo della nazione, e nella credenza ortodossa e nell'unione colla chiesa romana. La è questa la nazione de' maroniti, così chiamata dal nome d'un celebre personaggio. Essendo la Siria divisa in gran numero di sette, macedoniani, cioè, apollinaristi, nestoriani, eutichiani, giacobiti, questi eretici appellarono maroniti i cattolici che seguivan la dottrina di Marone, e i cattolici presero cotale appellazione qual titolo d'onore. Era stato cotesto Marone un de' più potenti avversari degli eretici, e credesi fosse quel monaco Marone a cui s. Girolamo indirizzò una lettera. Le sue ossa furon depositate in un gran tempio che dal suo nome s'intitola, e i greci ne celebrano la memoria il 14 di febbraio. I discepoli di Marone fabbricarono, sotto il nome di lui, tra Apamea ed Emesa, in riva all'Oronte, un celebre monastero, nel quale si raunarono insino ad ottocento monaci. I trecento monaci trucidati dagli eretici al tempo di Pietro Fullone appartenevano a quel cenobio.

Nel mentre la potenza de' greci s'andava spegnendo nella Siria per le invasioni de' persi e de' musulmani, e particolarmente per la ritirata dell'imperatore Eraclio, alcuni capi cristiani si tenner saldi nelle montagne del Libano, come pure nelle città di Biblos e di Cesarea di Filippo. Altri cristiani che salvavansi dalla scimitarra de' musulmani vennero a crescer loro e numero e forza. Ne giunser così oltre a quarantamila uomini, de' territorii d'Antiochia, d'Apamea e d'Emesa. Tale si fu l'origine della nazione de' maroniti. Giovanni vescovo di Filadelfia, che il papa avea creato vicario della santa sede in oriente, fu oltremodo lieto in udire come avessero scosso il giogo de' saraceni e fosser padroni del Libano,

(1) Gli arabi impararon dai greci questa invenzione e ne fecero un uso terribile contro i crociati. Credesi che fosse un composto di zolfo, nafta e bitume: il certo si è ch'esso ardeva anche nell'acqua acquistandone ancora forza maggiore. L'armata di s. Luigi fu quella ch'ebbe più di tutte a soffrire da questo fuoco, il qual veniva gettato dai saraceni per mezzo di macchine molto simili a mortai. Veggasi nelle *Observations sur Joinville*, un importante lavoro del Ducange a tal riguardo.

(2) Theoph., Cedr., Hist. du Bas-Emp. l. 61.

da dove prolungasi alla volta d'Antiochia insin verso Gerusalemme. E perchè non andasser privi degli aiuti spirituali, diede loro per vescovo Giovanni Marone, monaco del monastero di s. Marone in sull'Oronte, uomo di gran sapere, che avea giovato la chiesa scrivendo contro i seguaci di Nestorio e d'Eutiche. Venne questi consecrato vescovo di Botri col titolo di patriarca de' maroniti e colla facoltà di ordinar vescovi in tutto il paese da lor dipendente. Giovanni ricondusse al sen della Chiesa eretici non pochi; conciossiachè i suoi missionari si sparsero dall'un lato insino a Gerusalemme, dall'altro sin nella picciola Armenia; e mercè le caritatevoli sue cure, crebbe non pure il numero de' fedeli, ma considerabilmente anco la forza del picciolo stato che reggeva come pastore, per la quantità de' nuovi convertiti, vicini, lontani, liberi, schiavi che accorsero a popolare le solitudini del Libano e ingrossare il numero de' maroniti. Il qual nome riuscì loro tanto più accetto perchè il vedevan rivivere nel nuovo pastore in un colle virtù del sant'uomo di cui onoravano la memoria. Giovanni e i successori suoi elessero per loro residenza il monastero di Canobin, fondato dal gran Teodosio nella valle di Tripoli, sulle rive del Nabr-Kadès o fiume santo. Dal tempo di papa InnocenzoIII, que' prelati accoppiarono al titolo loro quello altresì di patriarca d'Antiochia pei maroniti, e così vengono appellati nelle bolle pontificie.

Il nuovo patriarca era uomo valente a guidare non meno i negozi del secolo che quelli del reggimento ecclesiastico. Seppe egli rinfiammar in cuore a' maroniti quel coraggio per cui divennero il flagello de' saraceni nella Siria. Fattisi intrepidi soldati, destri a trar d'arco e maneggiar loro cavalli, i migliori fanti e cavalieri insomma di tutto oriente, spinsero lor corse da una parte fino a Gerusalemme, dall'altra al di là di Damasco insino alle frontiere dell'Arabia deserta. Eran loro ricetto le spelonche del Libano e fortezze inaccessibili le vette di que' monti altissimi. Tre grandi città fabbricarono, Basconta nella valle d'Aulone; Haddeth in quella del Fiume Santo, e Besciarrai alle falde del Libano. Sì vivo era fin d'allora lo zelo de' maroniti per la fede che, sendo stato scomunicato dal patriarca un de' lor principi detto Salem per aver dato licenza agli eretici di stanziar fra essi sul Libano, cessarono essi di riconoscerlo per lor capo. I saraceni trasser partito da ciò per assediare le città di Tripoli, Biblos e Besciarrai, ed assalirli fin dentro le lor montagne: ma furon da' maroniti, pur senza esser condotti da Salem, costretti a levar l'assedio da esse città, battuti e messi in fuga. Salem, affin d'essere sciolto dalla scomunica e riacquistar la fiducia del popolo, cacciò dal Libano non che gli avanzi de' saraceni, ma eziandio tutti gli eretici a' quali avea per addietro consentito di porvi stanza. Questi assalti e continue scorrerie de' maroniti obbligarono il califfo Moavia a chieder la pace all'imperatore di Costantinopoli (1).

Mentre Costantino procurava al proprio impero la pace al di fuori, adoperavasi a procacciargliela anco internamente, ponendolo d'accordo colla chiesa romana sulla controversia del monotelismo. Questa controversia era affatto terminata in occidente, essendo tutti d'accordo: non così però andava la bisogna in Co-

(1) Assemani, Bibliot. orient. t. 1, p. 501. Ib. Acta martyrum orient. t. 2, p. 405. Lequien, Oriens christ. t. 3, c. 1 e seg. Hist. du Bas-Emp. l. 61.

stantinopoli. Quivi il patriarca Pietro era morto l'anno 666 nell'eresia. Tommaso II suo successore pareva fosse stato buon cattolico: avea egli intenzione di spedir sue lettere sinodali a papa s. Vitaliano, ma per lo spazio de' due anni che durò il suo episcopato, ne venne impedito dalle scorrerie de' musulmani. Morto esso nel 669, gli successe Giovanni V, e a questo, Costantino I, morto o cacciato nel 676. Questi tre patriarchi furon gridati ortodossi nel sesto concilio generale: e nondimeno, se hassi a prestar fede al lor successore Teodoro, le lor lettere sinodiche, forse perchè non conteneano l'espressa condanna de' lor predecessori eretici Sergio, Pirro, Paolo e Pietro, non erano state accolte a Roma.

Sendo stato adunque Teodoro creato patriarca l'anno 678, disse all'imperatore come non s'ardisse mandare sua lettera sinodale a Roma, temendo non fosse per esservi ricevuta al par di quella de' suoi predecessori, e vi spedì soltanto una lettera d'esortazione alla pace. Al chieder dell'imperatore a lui e a Macario d'Antiochia qual difficoltà alla fin fine fosse tra loro e il papa o la sede apostolica, risposero come, sia per ignoranza sia per soverchia curiosità erano state introdotte di nuove espressioni in parlar de' misteri, e dopo tali contese non erasi per parte delle due sedi tenuta adunanza veruna a porre in chiaro la verità. Al tempo stesso, perocchè erano entrambi monoteliti, pressavan l'imperatore acciò si cassasser dai dittici i nomi di papa Vitaliano e de' predecessori di lui insino a papa Onorio esclusivamente. Ma l'imperatore negava di consentire: prima per mantener l'eguaglianza e mostrar come sì gli uni che gli altri avesse per ortodossi; poi per gratitudine dell'amicizia da Vitaliano professatagli mentr'era vivo. Fe' anzi opera più degna d'un imperador cristiano. Non aveva egli fin allora voluto permettere le discussioni private, persuaso com'era che, invece di spegner la discordia, non avrian fatto che rinfiammarla. Il 10 agosto 678 scrisse a papa Dono, da lui appellato papa ecumenico, pregandolo mandasse per conferire co' due patriarchi savie e dotte persone, co' libri e poteri necessari, cioè dalla parte del papa tre o più, da quella del suo concilio dodici metropolitani o vescovi, per ultimo quattro religiosi di ciascuno de' quattro monasteri greci di Roma, promettendo a tutti piena securtà o guarentigia sì per l'andata che pel ritorno, ancorchè accadesse che non si mettesser d'accordo. Fatto ciò, aggiunge, noi saremo giustificati in faccia a Dio; perocchè ben possiamo noi esortare tutti i cristiani all'unione, ma non vogliamo far forza a chicchessia. In pari tempo commetteva all'esarca Teodoro di fornire agl'inviati del papa e navi e tutto l'occorrente pel viaggio, e se faceva d'uopo, anco legni da guerra che li scortassero (1).

La lettera giunse a Roma soltanto l'anno appresso 679, dopo la morte di Dono e quando sedeva già sulla cattedra apostolica s. Agatone. Il nuovo papa fece sapere a' vescovi d'occidente le pie intenzioni dell'imperatore, e tosto si tenner de' sinodi in parecchie province. Que' d'Italia e della Gallia spedirono deputati a Roma, ove il papa raccolse il 27 marzo 680 un concilio di centoventicinque vescovi affin di creare i legati da mandarsi a Costantinopoli e preparar le materie che si tratterebbero al cospetto dell'imperatore. Notavansi in questo concilio i vescovi della dominazione de' longobardi, s.

(1) Labbe t. 6, p. 594.

Mansueto di Milano, s. Giovanni di Bergamo, s. Anastasio di Pavia; i vescovi d'Istria col loro metropolitano Agatone d'Aquileia, que' della Pentapoli e della Toscana; quindi Teodoro arcivescovo di Ravenna con gli altri vescovi dell'esarcato ancora soggetti a' greci. Era gran pezza che gli arcivescovi di Ravenna negavano al papa la dovuta obbedienza. Teodoro adempiè questo dovere e venne in persona dinnanzi a s. Agatone. Dopo i vescovi immediatamente soggetti al papa veggonsi tra' soscrittori del concilio romano Adeodato vescovo di Toul, Vilfrido di York, Felice d'Arles e Torino di Tolone; il primo de' quali co' due ultimi si dicon legati del concilio delle Gallie, il secondo, legato di quel di Bretagna. Vedremo più innanzi le bisogne onde fu condotto questo santo a Roma.

In questo concilio scrisse il papa due lettere all'imperatore o meglio agl'imperatori Costantino, Eraclio e Tiberio, giacchè tutti tre i fratelli portavano il titolo d'augusto. La prima di esse lettere è dettata in nome suo soltanto, l'altra in nome suo e di tutte anco le chiese d'occidente. Quella scritta in suo nome è un compiuto e particolareggiato trattato della questione e perciò alquanto lunga. S. Agatone vi fa mostra di quella sua indole mansueta e modesta che guadagnavagli i cuori di tutti. Parla di sè con grande umiltà, degl'imperatori con molto affetto, chiamandoli suoi prediletti signori e figliuoli: rende lor grazie con espansion d'anima del conforto da essi procacciatogli nelle sue quasi continue afflizioni e infermità. Trovasi perciò in dovere di appagare i pii lor desideri, mandando ad essi tre vescovi, due preti, un diacono e un suddiacono della chiesa romana con un prete della chiesa di Ravenna e parecchi monaci; e li manda non per fiducia che abbia in lor sapere, sì bene per obbedire al cenno dell'imperatore. Perocchè, dice, come trovar la perfetta scienza delle scritture in uomini che fanno lor vita fra nazioni barbare e si guadagnano a grave stento di che vivere alla giornata col lavoro corporale? Non altro fassi da noi che custodir con semplicità di cuore la fede lasciataci da' nostri padri, chiedendo a Dio, come il maggiore dei beni, di conservare e il senso e le parole di lor decisioni, senza nulla aggiugnere o detrarre o mutar menomamente. Abbiam dato a questi deputati alcuni testi de' santi padri ammessi da questa chiesa co' lor libri stessi, acciocchè ve li presentino quando vi piacerà ordinarlo e vi spieghino la fede di questa chiesa apostolica, madre nostra spirituale, non già coll'eloquenza mondana di che punto non sono forniti, ma colla schiettezza della fede che fin dalla culla abbiamo appresa. Per conseguenza diam loro autorità di soddisfare alla maestà vostra, solamente però secondo quello ch'è loro imposto, senza tentare di nulla aggiungere, detrarre o mutare, sponendo candidamente la tradizione di questa sede apostolica, qual fu da' nostri predecessori definita. Supplichiam quindi la tua mansuetudine a volerli, giusta l'amorevole promessa fatta, con benigno orecchio ascoltare.

Udendo l'ottimo pontefice favellare con tanta umiltà del sapere de' suoi legati, non ci dee uscir di mente che in quel tempo medesimo i papi spedivano sino in Inghilterra uomini d'altissima dottrina forniti, con libri e quanto richiedevasi per suscitare fra' popoli poc'anzi barbari l'amor delle lettere, dell'arti e delle scienze. Se i santi pontefici di quell'epoca non ne fan motto, e' spetta

alla storia, all'Europa riconoscente, il tenerne parola. La lettera di s. Agatone, tuttochè prolissa, non è trascuratamente dettata. Le cose in essa vengono l'una appresso l'altra ordinatamente, giusti ne sono i raziocini, chiare l'espressioni, comecchè quel che ci rimane non sia forse il testo originale. Vi regna per tutto tal modestia e candore da indurre in chi che sia la persuasione. Tuttociò per avventura richiedeasi affin di tor l'armi di mano alla falsa scienza, alla scienza sofistica e pretendente de' greci, in tempo specialmente che stavano per veder condannati cinque o sei de' lor patriarchi.

Vien poscia, conformemente alla tradizion degli apostoli, de' pastori apostolici e de' concili generali, sponendo la fede intorno alla Trinità e all'incarnazione, in ordine principalmente alla questione delle due volontà, sulla qual dice chiaro che, avendo le tre divine persone una sola natura, hanno pure una volontà sola, ma in Gesù Cristo come son due nature, così pur due volontà e due operazioni si danno. Tale si è, prosegue, la dottrina apostolica che il protettor nostro, il beato Pietro, ci ha tramandata, non perchè s'abbia essa a giacer sotto il moggio, sì bene a risonar più che tromba per l'intero universo; conciossiachè la confessione fatta da s. Pietro della verità fu a lui rivelata dal Padre, ed ei venne, per guiderdone, dal Signore chiamato beato. A questo stesso Pietro furono dal comun Salvatore per ben tre volte affidate da pascer le pecorelle spirituali della chiesa, e, mercè l'assistenza di lui, questa chiesa apostolica, ch'è la sua, non fuorviò mai, pur d'un punto, dal sentiero della verità. Il perchè tutta la cattolica chiesa e i generali concili hanno mai sempre fedelmente abbracciato e seguito in tutto l'autorità di essa chiesa apostolica siccome autorità del principe stesso degli apostoli. Noi ti mandiam pertanto la regola della vera fede, la quale, sia ne' prosperi sia negli avversi casi fu dalla madre spirituale del tuo impero, dalla chiesa apostolica del Cristo coraggiosamente conservata e difesa, la quale, per la grazia di Dio onnipotente, non sarà mai convinta d'aver abbandonato la via della tradizione apostolica o ceduto al depravamento delle eretiche novità, ma quale ebbe ricevuta la fede de' suoi fondatori, i principi degli apostoli, tale l'ha custodita senza macchia, conforme alla promessa fattane dal Salvatore al capo de' suoi discepoli ne' sacrosanti vangeli: « Io ho pregato per te, o Pietro, affinchè la tua fede non venga meno; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli. » Ripensi adunque la maestà tua che il Signore e il Salvatore, del quale è dono la fede, è quegli che ha promesso la fede di Pietro non essere per venir meno giammai e gli ha raccomandato di rassodare in essa i propri fratelli; il che, come ognun sa, venne d'ogni tempo fatto animosamente da tutti i pontefici apostolici, predecessori miei. Per meschino ch'io mi sia, io vo' seguire il loro esempio affin di adempiere al mio ministero; perocchè guai a me se io mi faccia a tacere la verità da lor predicata! che potrò io dire in mia difesa al tribunale del Cristo? che a difesa delle anime a me commesse e delle quali debbo render ragione? Perciò da che i vescovi di Costantinopoli ebber tentato d'introdurre nella chiesa intemerata del Cristo l'eretica novità, i miei predecessori d'apostolica memoria non ristetter mai dall'ammonirli e scongiurarli a cessare cotal dottrina eretica, se non altro, tacendo.

S. Agatone mette in sodo co' passi della scrittura spiegati da' padri, la distinzione delle due volontà e soggiugne le definizioni del concilio calcedonese e del quinto. Indi continua la sua prova coll'aiuto della tradizione: reca vari passi de' padri greci in originale e de' padri latini tradotti in greco, de' ss. Gregorio nazianzeno e nisseno, Giovanni Crisostomo, Cirillo alessandrino, Ilario, Atanasio, Dionigi areopagita, Ambrogio e Leone: e fatta l'applicazione di tutti questi passi, aggiugne che si potrebbero recar in mezzo quelli inoltre che combatterono a pro del concilio di Calcedonia, cioè Giovanni vescovo di Scitopoli, Eulogio d'Alessandria, Efrem ed Anastasio d'Antiochia.

A prima confutazion dell'errore allega il pontefice le parole degli antichi eretici che sostennero una sola operazione e volontà in Gesù Cristo, di Apollinare, di Severo capo degli acefali, di Nestorio, di Teodosio d'Alessandria; poi quelli de' nuovi eretici, cioè de' monoteliti, Ciro, Teodoro di Faran, Sergio, Pirro, Paolo e Pietro di Costantinopoli; e fa notarne le contraddizioni. E' bisogna impertanto, così termina, usar di tutte le forze affin di liberare la santa chiesa di Dio, la madre del tuo impero, dagli aberramenti di sì fatti dottori, e far sì che tutti i pontefici, i sacerdoti, i cherici e i popoli tutti quanti confessino ad una voce con noi la fede ortodossa, fondata sulla salda pietra di questa chiesa del beato Pietro, la quale, mercè la grazia e l'aiuto di questo stesso principe degli apostoli, da errore affatto scevra si mantiene (1).

Sì fatta è la prima lettera, dettata proprio da papa Agatone. La seconda, assai men lunga, è così inscritta: Ai piissimi signori e serenissimi vincitori e trionfatori, i prediletti figliuoli di Dio e di nostro signor Gesù Cristo, Costantino grande imperatore, Eraclio e Tiberio augusti, Agatone vescovo, servo de' servi di Dio, con tutti i concili soggetti al concilio della sede apostolica. Non ci ha bene che non si abbia ragion di sperare quando l'imperatore cerca sinceramente di conoscere e confessare la vera fede, mercè della quale ebbe ottenuto l'impero. Avendo tutti e tre i principi fatto aperto un ugual desiderio, i vescovi tutti dell'occidente e del settentrione, comecchè piccioli e inesperti in quanto a scienza, fermi però, mediante la grazia di Dio, nella fede, ne benedissero con lagrime di gioia il supremo re. Sperano essi che Iddio sia per concedere all'imperatore la gloria di far sì che splenda in tutti gli intelletti la luce della cattolica fede; luce attinta alla vivifica sua fonte e senza macchia insino a loro trasmessa da' principi degli apostoli Pietro e Paolo e dai lor discepoli e successori apostolici; perciocchè affin di serbarla in tutta sua purezza si travagliarono insino a quest'ora e non senza pericolo i predecessori di nostra pochezza nella sede apostolica. Voi imponeste vi si mandasser vescovi di santa vita e in tutte le scritture profondamente versati. Riguardo alla purità della vita, per intemerata che taluno l'abbia menata, non ardisce già riposar su di essa. Riguardo alla perfetta scienza, ove la si riduca a quella della vera pietà, non altro che nel conoscimento della verità essa risolvesi. Se si tratti della eloquenza del secolo, noi non avvisiamo che veruno siaci ai tempi nostri il quale vantar si possa di possederla appieno. Le contrade nostre trovansi in continuo scompiglio pel furore delle varie nazioni: tutto è combattimenti, scorrerie, ladronaie.

(1) Labbe t. 6, p. 630-677.

Fra mezzo a siffatti popoli scorre la vita nostra piena d'inquietudini, e siam costretti a camparla col lavoro delle mani, perchè l'unico patrimonio delle chiese fu a poco a poco da varie calamità ridotto al niente. Altro bene non ci resta che la fede; nostro vanto si è il viver con essa, il morir per essa nostra felicità. La perfetta nostra scienza sta in conservare inviolabili i confini della cattolica fede, dalla sede apostolica in uno con noi custoditi.

Tien dietro una profession di fede sui dommi della Trinità e dell'incarnazione, la qual chiudesi colla dottrina delle due operazioni e delle due volontà. La è questa, continua Agatone, la regola della fede apostolica in pien sinodo e fermamente proclamata da' nostri predecessori congregati in concilio a Roma sotto papa Martino d'apostolica ricordanza. Or alla vostra imperial devozione s'aspetta il far che splenda di più vivida luce, perchè sia sterpato dal campo della chiesa il seme della zizzania sparso già per mano di Teodoro di Faran, Ciro d'Alessandria, Sergio, Pirro, Paolo e Pietro di Costantinopoli. Del mandar che facciamo sì tardi i deputati del nostro concilio dee valerci a scusa la lunghezza del cammino e il trovarsi non pochi di noi fin sulle remote spiagge dell'oceano. Speravamo che Teodoro il filosofo, arcivescovo della grand'isola di Bretagna, fosse per venire insieme co' vescovi del paese e con più altri di vari luoghi, affin di scrivervi in nome di tutto il nostro concilio, e perchè sì gli uni che gli altri avesser notizia di ciò che in questo accadesse, posto mente in ispezieltà che assai de' nostri colleghi trovansi in mezzo alle nazioni, de' longobardi cioè, degli slavi, de' franchi, de' goti e de' bretoni. Tutti son più che mai vaghi di sapere quel che si faccia rispetto alla fede; e quanto ci ponno dar mano ove sien d'accordo con noi, tanto ci starebber contro quando fossero su questo punto scandalezzati. Vi mandiam dunque persone le quali vi presenteranno la confession di fede di quanti ci ha qui vescovi del settentrione e dell'occidente, non a fin di quistionare siccome di cose incerte, sì bene a fin di proporle come certe ed immutabili verità. Pregano quindi l'imperatore a seguir l'esempio di Costantino, Teodosio, Marciano e Giustiniano, e ricondur tutto il mondo alla unità e alla fede della romana chiesa. Quanto a noi, ancorchè ignari al tutto della sapienza del secolo e della vana sua astuzia, per usar le parole del beato apostolo Paolo, insegniamo tuttavia e difendiamo con sincerità la norma della vera predicazione. Noi accogliam dunque siccome nostri fratelli tutti i vescovi che insegnatori si voglion fare insieme con noi di quanto contiensi nella presente professione di fede; ma condanniam coloro tutti che la rigettano, nè sarà mai che li tolleriam per compagni se non sien corretti. - Quest' altra lettera, di cui, al par che della prima, non abbiam più il testo originale, è sottoscritta dal papa e da tutti i vescovi intervenuti al concilio romano (1).

S. Mansueto arcivescovo di Milano, scrisse oltrecciò privatamente all'imperatore a nome del suo sinodo provinciale, esortandolo del pari, coll' esempio di Costantino, Teodosio, Marciano e Giustiniano, a serbar inviolate le definizioni de' padri e de' concili. Se v' ha di cotali superbi ragionatori, i quali, la mercè di artifiziosi sofismi o di pompose parole, d'alterar si attentassero la semplicità della fede, la maestà vostra non dia lor punto orecchio, bensì

(1) Labbe t. 6, p. 677-692.

rammentisi il detto del profeta: «Accorciamento farà il Signore Dio degli eserciti in tutta la terra (1); » il che veggiamo compiuto da' santi apostoli. Perocchè, qual cosa più compendiosa del lor simbolo di fede, nel quale nondimeno son contenuti tutti quanti i misteri? Oltreccìò, se il Signore ebbe fermato le regole della fede coll'opera non già di dialettici, di retori o di grammatici, ma sì di campagnuoli e di pescatori; se questi ha creato suoi confidenti e principi con potestà di legare e sciogliere; non è egli forse il sommo della follia l' attentarsi di corrompere le tradizioni degli apostoli? Noi, i quali viviamo sotto i felici e cristianissimi re Pertarito e Cuniberto, abbracciam tutti con amore le tradizioni apostoliche, i decreti de' cinque concili ecumenici, la lettera di papa s. Leone e la dottrina degli altri padri ortodossi. Chiude la lettera del sinodo milanese, compilata da s. Damiano, allor prete, poscia vescovo di Pavia, una esposizion di fede la quale riconosce espressamente in Gesù Cristo due volontà e due operazioni (2). Il re Pertarito, di cui qui fassi menzione, è quegli che Paolo diacono chiama Bertarido, il quale, alla morte di Grimoaldo, accaduta nel 671, reduce dall'esilio, riprese lo scettro e regnò pacificamente per diciott'anni e nel settimo assunse per compagno del soglio il figliuolo Cuniberto.

Giunti i legati del papa a Costantinopoli il 10 settembre 680, furono dall'imperator Costantino, a cui presentarono le lettere del pontefice, esortati a trattar l'affare della fede, cansando ogni contesa ed asprezza, e non con proposizioni filosofiche, sì bene col sussidio della scrittura, de' padri e de' concili. Diede lor tempo di riandare le proprie istruzioni, alloggiandoli intanto nel palazzo di Placidia con ordine di somministrar loro ogni cosa di che bisognassero. Nel giorno stesso scrisse a Giorgio nuovo patriarca di Costantinopoli, chè Teodoro, non si sa perchè, più non l' era, ed eraglisi surrogato il prete Giorgio, che la tenne sei anni, dopo i quali fu ripristinato Teodoro senza che se ne conosca punto più il motivo. Ordinava pertanto l'imperatore al nuovo patriarca che, essendo giunti i legati del papa, adunasse in Costantinopoli tutti i metropolitani e i vescovi dependenti dalla sua sede e desse avviso a Macario patriarca d'Antiochia, allora in Costantinopoli, di far lo stesso, a fin si potesse discutere la question della fede. La domenica i legati furono invitati a recarsi in processione alla chiesa di nostra Signora di Blacherna; e, per più onoranza, venner loro dall' imperatore mandate dal palagio cavalcature con corteggio (3).

Congregossi alla perfine il concilio la prima volta il dì 7 di novembre 680 nella sala del palazzo appellata in latino *Trullus*, cioè volta o duomo. In quella prima seduta solo si contavano quaranta vescovi all'incirca, tra' quali i legati, cioè i preti Teodoro e Giorgio, e il diacono Giovanni, son nominati i primi. I nomi de' legati del concilio romano, Giovanni vescovo di Porto, Abondanzio vescovo di Paterna e Giovanni di Reggio seguono quelli de' patriarchi costantinopolitano, alessandrino, antiocheno e gerosolimitano o de' lor deputati, stantechè il secondo di questi patriarchi e l'ultimo ossia il suo vicario non avean potuto venire al concilio, come anco quelli d'Africa, per esser sotto la signoria de' maomettani. Dopo i quaranta vescovi o i lor deputati si noverano, tra a-

(1) Is. 10, 23. (2) Labbe t. 6, p. 601.

(3) Anast., In Agath. Labbe t. 6, p. 599.

bati e monaci, sei preti. L'imperatore sedeva nel mezzo co' propri uffiziali a' lati; a sinistra di lui stavano, come nel luogo più onorevole, i legati del papa e del concilio romano e quello di Gerusalemme; i due patriarchi costantinopolitano e antiocheno, insieme col deputato d'Alessandria, a destra. In mezzo dell' adunanza eran posti i libri degli evangeli.

Disposta in tal modo ogni cosa, i legati del papa, volgendo il discorso all'imperatore, Sono quarantasei anni o in quel torno, presero a dire, che i prelati della tua capitale, Sergio, Paolo, Pirro, Pietro, come pur Ciro d'Alessandria, Teodoro di Faran e alcuni altri introdussero nuove maniere d' esprimersi contrarie alla fede, insegnando essere in Gesù Cristo non più che una volontà e un'operazione. Un tal errore venne dalla sede apostolica rigettato; la quale più d'una fiata esortolli a ricredersene, ma inutilmente finora. Il perchè noi domandiamo alla maestà tua che coloro i quali stanno dalla parte della chiesa di Costantinopoli abbiano a dire d' onde cotal novità sia venuta. L'imperatore allora ordinò a Giorgio di Costantinopoli e a Macario d'Antiochia si spiegassero su questa proposizione. E Macario col suo discepolo Stefano e due vescovi a nome della sede di Costantinopoli, Pietro di Nicomedia e Salomone di Clanea, risposero: Non abbiam noi altrimenti proposto nuove espressioni, ma sì quel che apprendemmo da' concili ecumenici e da' padri approvati, come anco da coloro che occuparono questa sede costantinopolitana, Sergio cioè, Paolo, Pirro e Pietro, da Onorio papa dell'antica Roma e da Ciro papa d'Alessandria. Intorno alla volontà ed all'operazione la nostra credenza e dottrina è tutt'una colla loro, e siam pronti a darne le prove. L' imperatore permise loro il facessero, a patto di non addurre che quelle tratte da' concili generali e da' padri approvati.

Quivi Macario e que' che stavano con lui pregarono l'imperatore comandasse che il custode delle carte della chiesa di Costantinopoli recasse dalla casa patriarcale i libri de' concili. Il che fatto, Macario, preso in mano il primo volume o rotolo del concilio efesino, lesse il discorso di s. Cirillo all'imperador Teodosio e, fermandosi a quelle parole, *La base del tuo impero è Gesù Cristo stesso*, *pel quale regnano i re*, *e i principi fanno giustizia*, *perocchè onnipossente è la sua volontà*, Ecco, gridò, dimostrata una sola volontà in Gesù Cristo. Ma i legati romani, surti con alcuni vescovi della giurisdizione di Costantinopoli e co' magistrati, si diedero a sclamare che Macario abusava di quel passo, parlando ivi s. Cirillo della volontà divina di Gesù Cristo, posciachè chiamala onnipotente, e non dicendo una volontà con indicare il numero. Finita la lettura del primo volume del concilio efesino, l'imperatore fe' leggere anco il secondo; indi chiuse la sessione, dicendo che nella susseguente si farebbe lettura degli atti del concilio di Calcedonia (1).

Da questa lettura appunto vi diede principio il dì 10 di novembre Antioco lettore e notaio del patriarca di Costantinopoli, e come prima fu giunto al seguente passo della lettera di s. Leone a Flaviano: *Ciascuna natura opera ciò che ad essa si avviene colla partecipazione dell'altra. Il Verbo opera quel che al Verbo conviene, e la carne quel che alla carne: splende l'uno pe' suoi prodigi, l'altra soccombe al patire;* i legati di Roma, levatisi, Tu vedi, signore, gridarono, come questo santissimo

(1) Labbe t. 6, p. 606.

padre insegni chiaramente due operazioni naturali in Gesù Cristo, senza confusione nè divisione di sorta, e insegni ciò in quel discorso stesso che fu dal concilio appellato la colonna della fede ortodossa e la condanna di quante sono eresie. Or che dic'egli il venerabil Macario e que' che parteggian per lui? Io, signore, entrò a dire Macario, non dico altrimenti due operazioni, nè veggo che Leone, di felice memoria, l'abbia detto in questo passo. Credi tu dunque, disse l'imperatore, ch'egli abbia detto un'operazione? Io non parlo di numero, rispose Macario, esprimo soltanto l'operazion teandrica, secondo s. Dionigi. E come intendi tu cotesta operazion teandrica? dimandò l'imperatore. Avendo Macario ricusato di spiegarsi, fu terminato di leggere gli atti del concilio calcedonese e rimandata alla successiva sessione la lettura del quinto concilio o costantinopolitano secondo (1).

La terza sessione fu celebrata il 13 novembre. Il primo documento che in essa fu letto intitolavasi: Discorso di Menna, arcivescovo di Costantinopoli a Vigilio papa di Roma sull'essere in Gesù Cristo una sola volontà. Udendo queste parole, i legati della sede apostolica si levarono gridando quel libro esser falsificato; non doversi leggere altrimenti quel preteso discorso di Menna a Vigilio, perchè supposto. Ove si esaminasse quel volume del quinto concilio, sarebbe chiarito che quel discorso eravi stato, da non guari tempo, inserito, sendo Menna uscito di vita l'anno 21 di Giustiniano, e il quinto concilio stato congregato l'anno 27, quand'era vescovo di quella città Eutichio. Esaminato dall'imperatore e da' magistrati insiem con alcuni vescovi il libro, si notò essere stati aggiunti al principio tre quaderni i quali non portavano la solita cifra o segnatura, ma la prima cifra trovarsi al quarto quaderno, la seconda al susseguente e così via via, oltrecchè, la scrittura de' tre quaderni aggiunti era tutt'altra dall' antica del medesimo volume. Allora l'imperatore: Si lasci quel discorso e leggasi la prefazione del quinto concilio. Gli è ben ricordarsi che il preteso discorso di Menna a Vigilio era la principale autorità onde si facea forte Sergio di Costantinopoli per dar credito alla propria eresia.

Nè fu questa la sola frode scopertasi negli atti del quinto concilio: conciossiachè, al leggersi la session settima, venner trovati altri due pretesi scritti di papa Vigilio, l'uno indiritto all'imperator Giustiniano, l'altro all'imperatrice Teodora, nel quale leggevansi queste parole: « Noi anatematizziamo anche Teodoro di Mopsuestia, il quale non confessa essere in Gesù Cristo una ipostasi, una persona, un'operazione. » Qui i legati di Roma sorsero di bel nuovo in piè gridando: A Dio non piaccia, signore. Vigilio non ha detto un'operazione. Questi scritti non sono suoi; anche questo volume è falsificato. Perocchè, se Vigilio avesse insegnato una sola volontà, e tal dottrina fosse stata dal concilio approvata, sarebbesi, nella definizion del concilio stesso, adoperato questo vocabolo d' un'operazione. In leggendola scorgerai la verità. Allora fu letta nel suo ordine per intero la definizion di fede, e nulla vi si scontrò che toccasse d' una sola operarazione. I legati chiesero fosse quel libro esaminato a fin di scoprire la supposizione; il che fu dall'imperatore rimandato ad altra volta, imponendo si proseguisse la lettura: finita la quale, domandò al concilio ed a'

(1) Labbe t. 6, p. 614.

magistrati se lor sembrasse che Macario d'Antiochia avesse, giusta la promessa sua, provato debitamente darsi in Gesù Cristo una volontà e un'operazion sola. Risposero che no; e l'imperatore comandò che Macario e' suoi partigiani provassero lor dottrina, secondo che avean promesso, colle testimonianze de' padri. Macario co' suoi chieser tempo a ciò fare; e quest' operazione fu, per comando dell'imperatore, rimessa alla sessione vegnente. Ma Giorgio di Costantinopoli e i vescovi a lui soggetti dimandarono si leggessero le lettere di papa Agatone e del suo concilio; e ciò pure fu dall'imperatore riportato alla successiva sessione (1), che fu la quarta.

Ebbe essa luogo due giorni dopo, cioè il 15 novembre, e vi si recitarono le due lettere del papa e del suo concilio, tradotte in greco da Diogene, segretario dell'imperatore; la qual lettura occupò tutta quanta quella seduta. Nella quinta, tenuta tre settimane appresso, cioè il 7 dicembre, Macario d' Antiochia, per ordine dell'imperatore, trasse fuori due volumi contenenti passi estratti da' padri. Era il primo intitolato: *Passi de' santi padri* che insegnano avere Gesù Cristo una sola volontà, ch'è quella del Padre e dello Spirito santo. Compiutasi la lettura d'amendue i volumi, l'imperatore così favellò: Se Macario e i suoi hanno imparato altri passi, li recheranno in mezzo nella prossima sessione. Ciò fece Macario nella sesta, tenùtasi due mesi appresso, il 12 febbraio 681; nel qual giorno mise fuori un' altra raccolta di passi, che fu letta essa pure. E dopo ch'egli ebbe dichiarato non aver sè altri passi da produrre, l'imperatore impose que' tre volumi venisser suggellati da' magistrati, da' legati romani e dalla sede di Costantinopoli, e così fu fatto (2).

Allora i legati del papa, Signore, si fecero a dire, con tutti cotesti passi Macario d'Antiochia e il suo discepolo Stefano, Pietro vescovo di Nicomedia e Salomone di Clanea non hanno per anco porta dimostrazione veruna in ordine all'unica volontà e operazione, anzi han mutilato i passi da sè addotti, applicando all'incarnazione di Gesù Cristo que' che si riferiscono alla volontà unica della Trinità e troncando sì quanto al senso come alle parole quelli che propriamente risguardano l'incarnazione. Il perchè supplichiamo la maestà tua a far che si rechino dal palazzo patriarcale di questa città i libri originali onde son tratti gli addotti passi a fin di collazionarli, e noi proveremo la falsificazione. Di più noi abbiam fra mano un volume in cui son registrati non pochi passi de' padri pe' quali provan chiaro le due volontà e le due operazioni, e non pochi pur degli eretici i quali asseriscono una volontà come Macario e i suoi. Chiediamti che ne sia fatta lettura. L'imperatore rimise il tutto alla sessione seguente, la settima, tenuta il dì appresso.

Fu letto in essa da capo a fondo il volume presentato da' legati il giorno antecedente; indi l' imperatore domandolli se altri passi avessero cui addurre; ed eglino risposero che avrebbero potuto trarne fuori altri ancora in buon numero, ma, per non dargli noia, tencansi contenti a quelli. Il pregavano ad un medesimo tempo chiedesse ai patriarchi costantinopolitano e antiocheno se convenivan su tutto che conteneasi nelle due lettere di Agatone e del suo concilio. Giorgio e Macario vollero si desse lor copia di dette lettere per verificarne i passi prima di risponderе; e fu loro accordato: poi, per

(1) Labbe t. 6, p. 619.
(2) Ib. p. 627, 709, 713.

ordine dell' imperatore, furono apposti i suggelli alla raccolta de' passi tratti fuori da' legati, com'erano stati apposti a que' di Macario (1).

L'ottava sessione fu aggiornata di lì a tre settimane, al 7 cioè di marzo. Avendo l'imperatore interrogato Giorgio e Macario e i vescovi da lor dependenti se convenisser nel senso delle due lettere di Agatone e del concilio di lui, il patriarca di Costantinopoli rispose: Avendo io letto, o signore, ed esaminato i libri che stanno presso di me nella biblioteca patriarcale, ho trovato i passi tutti de' padri conformi agli originali, senza il menomo divario. Io mi vi accordo, così confesso e credo. Teodoro, vescovo d'Efeso, disse egli pure: Sire, io confesso e credo, conformemente alle lettere del santissimo papa Agatone, essere in Gesù Cristo due nature, due volontà e due operazioni. All'egual modo favellarono Sinnio d'Eraclea ed altri vescovi assai; e Domizio di Prusiade s'espresse del seguente tenore: Le lettere all'imperatore signor nostro indirizzate dal nostro padre Agatone, santissimo arcivescovo della sede apostolica e suprema dell'antica Roma, ricevo ed ammetto siccome dettate dallo Spirito santo per bocca del beato Pietro principe degli apostoli e scritte dalla mano del beatissimo pontefice suddetto.

Ma Teodoro vescovo di Melitene in Armenia porgeva un memoriale in nome proprio e di altri tre vescovi e alcuni cherici della chiesa di Costantinopoli, col quale dimandava si risparmiasse di condannare quei che aveano insegnato un' operazione e una volontà, e quei che avean riconosciuto due volontà e due operazioni, stante che dai concili generali nulla su tal punto si era statuito. Quel memoriale venne disapprovato dai tre vescovi nel cui nome e' l'avea presentato; solo a non disapprovarlo fu l'abate Stefano, discepolo del patriarca Macario. Il concilio ordinò che i tre vescovi, ch'erano quelli di Nicomedia, Clanea e Peda, a dissipare i sospetti insorti contro di loro, dessero in altra sessione, alla presenza de' santi evangeli, la propria confessione di fede per iscritto.

Si continuò a ricevere i suffragi de' vescovi dipendenti da Costantinopoli e da Antiochia; tra' quali Teodoro di Verissa in Armenia così favellò: Avendo udito le lettere indirizzate al signor nostro, l'imperatore, dal nostro padre Agatone di Roma, e preso cognizione delle autorità che in esse si contengono, io tengo la stessa fede del nostro padre Agatone e dell'antica Roma. Qui tutti i vescovi soggetti a Costantinopoli, si alzarono, gridando com'essi fossero del medesimo avviso, credendo due volontà e due operazioni, e dicendo anatema a chiunque una sola ne ammettesse. Quindi il patriarca Giorgio accostandosi all'imperatore, pregollo facesse rimettere ne' dittici il nome di papa Vitaliano che, ad istanza di Macario e d'alcuni altri, n'era stato poco prima espunto a cagion del ritardo de' legati spediti da Roma. il che sendo stato dall'imperatore ordinato all' istante, il concilio gridò: Lunghi anni al grande imperator Costantino! lunghi anni all'imperatore cattolico, al conservator della fede, all'imperante pacifico, al nuovo Costantino, al nuovo Teodosio, al nuovo Marciano, al nuovo Giustiniano! Lunghi anni al papa ortodosso Agatone, al patriarca Giorgio, al senato!

Dopo le quali acclamazioni, l'imperatore, pregato dal concilio, obbligò Macario d'Antiochia a dichiarare sua fede circa le due volontà e

(1) Labbe t. 6, p. 724.

se consentisse colle lettere di papa Agatone. Rispose quegli ch' ei non due volontà nè due operazioni diceva, ma sì una volontà e un' operazione teandriche. Alla qual dichiarazione e al rifiuto che fe' d'aderire alle lettere del pontefice, fugli ordinato si levasse dal suo posto per rispondere; e in quella cinque vescovi suoi dipendenti si dipartirono da lui, dichiarando che accettavano le lettere e la dottrina d' Agatone. In appresso avendo l'imperatore fatti recare i tre volumi allegati da Macario, gli domandò con che fine avesse estratti i passi in essi volumi contenuti. Per provare, disse Macario, la volontà unica, ch'è quella del Padre e di nostro signor Gesù Cristo e dello Spirito santo. E pressandolo il principe a spiegarsi sull'incarnazione, menzionò quegli una profession di fede già a lui presentata. La quale essendo stata letta, vi si notò come egli asserisse formalmente esservi in Gesù Cristo un'operazione e non più, condannasse s. Massimo fra gli eretici, noverasse tra' dottori che adduceva a suo pro papa Onorio insieme con Sergio e Ciro. Lo strinsero allora si spiegasse a viva voce sulle due volontà; ed ei diede per risposta che, gli avessero anco tronche tutte le membra, nè due volontà, nè due operazioni avrebbe detto mai.

Raffrontossi quindi un volume di s. Atanasio col primo degli estratti di Macario, e si trovò che questi aveva mutilato il rimanente di quel passo, che realmente faceva contro di lui. Raffrontatosene un secondo, si scoperse egualmente tronco. Allora il concilio, vedendo la pertinacia sua, pronunziò contro di lui anatema, e chiese fosse privato del vescovado e spogliato del pallio. Questo gli fu tolto di fatto; dopo di che, stando egli in piedi nel mezzo dell'adunanza col suo discepolo Stefano, l'abate Teofane interrogolli se Gesù Cristo avesse una volontà umana. Risposero di no, fondandosi sur un passo di s. Atanasio che tuttavia non suffragava loro, conciossiachè questo padre escluda da Gesù Cristo le volontà carnali soltanto e i pensieri umani e voluttuosi procedenti da suggestion diabolica. Teofane pressavali a dire se in Adamo ci fosse una volontà naturale: il che essi non vollero nè conceder nè negare, ben prevedendo qual conseguenza si trarrebbe dalla loro risposta. Il perchè quel dotto abate, a richiesta del concilio, recò in mezzo due passi, uno di s. Atanasio, l'altro di s. Agostino, in cui dicevasi chiaramente aver Adamo avuto una volontà naturale: d'onde i vescovi dell'adunanza inferirono che, avendo il primo Adamo una volontà naturale, una aver ne dovea anche il secondo Adamo nella sua umana natura. Nel resto dell'ottava sessione si occuparono a verificare altri passi del primo volume di Macario; uno di s. Ambrogio, uno di s. Dionigi areopagita, ed uno di s. Giovanni Grisostomo, e tutti quanti si scopersero da lui dimezzati (1).

Macario non intervenne alla nona sessione, ch' ebbe luogo il dì 8 di marzo; nè si vede tampoco che veruno facesse le sue parti nelle successive sessioni fino alla quattordicesima. Furono ammessi nella nona i tre vescovi su cui nella precedente era caduto sospetto pel memoriale di Teodoro di Melitene, ch' era loro compagno insieme con sette cherici, tra' quali contavasi quello Stefano discepolo di Macario. Si proseguì l'esame dei passi allegati da questo ultimo nel suo primo volume, e si trovò ch' ei li avea mutilati o che quelli da lui non guasti provavano chiaro la doppia volontà in Gesù

(1) Labbe t. 6, p. 725.

Cristo. Ciò fu fatto notare all'imperatore da Basilio vescovo di Gortina allorchè si divenne al passo di s. Atanasio che tratta delle seguenti parole di Gesù Cristo: « Padre mio, s'è possibile, passi da me questo calice! » Ove il santo dice: Mostra qui Gesù Cristo due volontà, l'una umana, ch'è propria della carne, divina l'altra. Macario, convinto d'aver alterata la dottrina de' padri, fu dichiarato scaduto da ogni dignità e da qualunque sacerdotale uffizio; e si ordinò, all'opposito, che Teodoro di Melitene e i tre vescovi ricreduti che avean confessato la fede ortodossa ripigliassero lor posto, a patto che dessero, nella sessione susseguente, lor confession di fede in iscritto. Ma Stefano discepolo di Macario, perfidiando nell' errore del proprio maestro, fu cacciato dall'adunanza. Non fu giudicato mettesse conto il verificare i passi degli altri due volumi di Macario, siccome quelli che nulla facevano alla presente controversia (1).

Dodici vescovi che non avean potuto arrivar a Costantinopoli in tempo per le sessioni precedenti, vi si rendettero per la decima, celebratasi il 18 di marzo. La si aperse col leggere i passi contenuti nella raccolta messa fuori da' deputati del papa e del suo concilio. Il primo passo era tratto dalla seconda lettera di s. Leone all'imperatore dello stesso suo nome, e fu collazionato col-l'originale esistente nel tesoro della chiesa di Costantinopoli scritto in pergamena e coperto d'argento. Apparteneva il secondo a s. Ambrogio nel suo secondo libro a Graziano, e se ne fece confronto con un libro in carta assai antico, tolto dalla biblioteca patriarcale. Tutti gli altri passi che sommavano a trentanove, vennero man mano raffrontati e trovati conformi a'libri della biblioteca anzidetta, e contenean tutti la dottrina delle due volontà e delle due operazioni in Gesù Cristo. Si verificarono poi due passi rapportati nella stessa raccolta e cavati dagli scritti di sei eretici che non più d' una volontà e d' un' operazione riconoscevano in Gesù Cristo, cioè: Temistio, Antimo, Severo, Paolo, Teodosio e Teodoro. Non trovandosene alcuno di Apollinare, comecchè egli pure avesse insegnato una volontà ed operazion sola, i legati domandarono s'inserisse pure un passo di costui nella raccolta loro; il che venne loro concesso, verificato che si ebbe cotal passo sur un codice cartaceo della biblioteca patriarcale. In appresso Teodoro di Melitene e gli altri tre vescovi e i sei cherici caduti in sospetto, porsero lor confessioni di fede, secondo il prescritto nella nona sessione e giuraron sugli evangeli di credere ciò che in essa si conteneva. Quella di Pietro di Nicomedia, alla quale le altre conformavansi, venne inserita negli atti (2).

La sessione undecima ch' ebbe luogo il 20 marzo, soverchiò per numero l'antecedente a cagion dell'arrivo di circa trenta vescovi. A richiesta de' deputati della chiesa di Gerusalemme, fu recitata la lettera di s. Sofronio, vescovo di quella città, a Sergio di Costantinopoli; e immediatamente dappoi, sopra dimanda de' legati pontifici, il memoriale presentato all' imperatore da Macario d' Antiochia con un discorso di lui allo stesso. L' abate Teofane si lagnò che Macario, in opposizione alle leggi della chiesa, avesse mandato esso discorso in Sardegna, a Roma e altrove, prima che fosse stato presentato e letto in senato. L'imperatore affermò come non ne avesse avuto alcun sentore. La lettura di

(1) Labbe t. 6, p. 771.

(2) Ib. p. 779.

quel discorso chiarì come fosse zeppo d'errori e Macario vi sostenesse palesemente l'unità di volontà ed operazione in Gesù Cristo. Furon letti pure altri scritti di Macario ne' quali il suo discepolo Stefano aveva avuto mano: se non che veggendo il concilio contener essi non altro che una dottrina contraria a quella de' padri, ne interruppe la lettura e ordinò se n' estraessero alcuni passi conformi a quelli degli eretici messi fuori dai legati e s' inserissero negli atti per raffrontarli tra loro. Sullo scorcio della sessione l'imperatore dichiarò che, chiamato altrove dalle bisogne dell'impero, aveva ingiunto ai patrizi Costantino e Anastasio ed a Poliutto e Pietro, già consoli, di trovarsi da parte sua al concilio. Onde non assistette in persona alle sessioni tenute dappoi, eccetto l'ultima, ch' è la decimottava (1).

La dodicesima è del 22 marzo. Ancorchè l'imperatore non vi fosse intervenuto, eravi tuttavia il suo seggio e a' due canti i quattro magistrati menzionati qui sopra. Vi ebbero da ottanta vescovi circa; nessuno però da parte d'Antiochia, perchè Macario era considerato siccome scaduto dal suo grado. Si lesse la raccolta dei documenti da lui già presentati all'imperatore e da questo consegnati al concilio; nella qual raccolta conteneansi la lettera di Sergio a Ciro, i pretesi discorsi di Menna a Vigilio e di questo a Giustiniano ed a Teodora, e la lettera di Sergio ad Onorio colla risposta di questo papa. I quai documenti furon tutti quanti verificati sui registri e sugli altri originali che conservavansi nel tesoro delle carte della chiesa di Costantinopoli. Indi il concilio deputò i notai con tre vescovi a Macario perchè gli facessero riconoscere i suoi propri scritti; ed egli, aperti e verificati che li ebbe, riconobbeli per opera sua. Avendo i deputati fatta loro relazione di ciò, fu da' magistrati richiesto a nome dell'imperatore se fosse permesso ritornarlo nella propria sede nel caso ch'ei si fosse ravveduto. I vescovi, deliberato su ciò e ricapitolati brevemente i delitti onde Macario era convinto, risposero non potersi più mai riconoscerlo per vescovo, e pregarono a quella vece i magistrati ad ottenere dall'imperatore fosser da Costantinopoli sbanditi Macario e coloro tutti che pensavano come lui. Allora i vescovi e i cherici dependenti della sede d'Antiochia, accostatisi ai magistrati, li richiesero s'adoperassero appo l'imperatore acciocchè venisse dato loro un altro arcivescovo in sostituzion di Macario, affinchè la chiesa antiochena non avesse a rimaner senza pastore. I magistrati promisero ogni cosa lor chiesta.

Nella sessione decimaterza, che cadde al 28 di marzo, si lessero di bel nuovo le lettere di Sergio e d'Onorio; e il concilio avendole trovate in opposizione alla dottrina degli apostoli, de' concili e de' padri, e consentanee alle opinioni eretiche, le rigettò e detestò, perchè tali da corromper le anime; e disse anatema non pure a Sergio, Ciro, Pirro, Paolo e Pietro, infetti tutti quanti di monotelismo, ma sì anco ad Onorio, dicendo d' aver trovato, nella lettera di lui a Sergio, come ne seguisse in ogni parte l'errore e n'autorizzasse l'empia dottrina. Riguardo poi alla lettera di Sofronio vescovo di Gerusalemme, il concilio, esaminata che l'ebbe, trovolla conforme alla dottrina ortodossa ed utile alla chiesa: conseguentemente ordinò che il nome di lui venisse inserto ne' dittici. Poscia i magistrati domandarono si traessero fuori gli scritti di tutte le persone testè con-

(1) Labbe t. 6, p. 847.

dannate: e intanto che il custode delle carte disponevasi a presentarle, dissero che, avendo, da parte dei vescovi e de' cherici soggetti ad Antiochia, fatto domanda d'un vescovo da surrogare a Macario, l'imperatore aveva ordinato facessero un decreto d'elezione da comunicarsi poscia a lui. Ciò fu fatto prima di por fine al concilio; e venne ordinato patriarca d'Antiochia Teofane abate di Baia in Sicilia, che nella sessione ottava avea mostrato cotanto zelo per la difesa della fede. Intanto il custode delle carte mise innanzi gli scritti de' vescovi poc'anzi condannati, e si lesse per prima la lettera di Ciro a Sergio, quindi quella da lui scritta allo stesso Sergio col nono articolo della riunione di cui già dicemmo a suo luogo, poi parecchi passi d' un discorso di Pirro; uno della lettera di Paolo di Costantinopoli a papa Teodoro, e un altro tolto dalla lettera di Pietro vescovo della medesima città a papa Vitaliano. Per la lettura di tutti questi documenti si parve chiaramente avere i loro autori asserito un'operazione e una volontà sola in Gesù Cristo. Il perchè fu dal concilio ordinato che venissero cancellati dai dittici e percossi d'anatema, e i loro scritti soppressi. Indi, chiamate ad esame le lettere sinodali di Tommaso, Giovanni e Costantino, succeduti a Pietro nella chiesa costantinopolitana, nè avendovi rinvenuto cosa contraria alla fede, dichiarò che i nomi degli anzidetti tre patriarchi sarebbero inscritti ne' dittici, dopo aver però esatto giuramento dal custode delle carte che non conosceva nessuno che loro avesse dato scritti in cui si sostenesse una sola volontà ed un'operazione sola in Gesù Cristo. E avendo quegli inoltre recato vari documenti, tra' quali una seconda lettera di papa Onorio a Sergio ed una di Pirro a papa Giovanni, fu dal concilio dato ordine che fossero immantinente gittate alle fiamme, siccome tendenti a stabilire l' empietà del monotelismo (1).

Ecco quanto leggesi negli atti quali ci pervennero. Se non che una gravissima osservazione qui ci si affaccia. Teodoro, successor di Costantino nella sede di Costantinopoli, era tuttor vivo. Essendo stato deposto, s' ignora la cagione, dalla propria sede poco prima del concilio, il vedremo risalirvi alcuni anni dopo, nè si sa come. Aveva costui, d'accordo con Macario d'Antiochia, fatto gran ressa all' imperatore perchè fosse tolto dai dittici il nome di papa Vitaliano, cosa attestata dall' imperatore stesso nella lettera che scrisse al pontefice Dono. Poscia, tardando a venire i legati di Roma, cassò di fatto il nome di s. Vitaliano, nonostante la precedente resistenza dell' imperatore, e ne abbiam la prova nella dimanda del suo successore, il patriarca Giorgio, indiritta a quel principe perchè venga rimesso ne' dittici il nome del detto pontefice. Finalmente, Anastasio il bibliotecario, nella sua *Vita di papa Agatone*, ci fa sapere che la raccolta dei passi mutilati e falsificati, che Macario aveva porti all' imperatore, e per la quale fu condannato nel concilio, era firmata non solo dalla mano di Macario, ma anche da quella dell'ex-patriarca Teodoro. Era questi adunque palesemente conosciuto siccome un de' campioni della nuova eresia. Per certo, un concilio ecumenico che condanna quattro patriarchi di Costantinopoli, e ne giustifica tre altri dovette esaminare con egual attenzione la causa del lor successore, esiger da lui una ritrattazione scritta, e condannarlo, caso che durasse ostinato. Che il

(1) Pag. 939-972.

concilio non abbia omesso di far ciò, n' è prova l'aver lui esatto una professione di fede in iscritto, con giuramento sui santi evangeli, da tre vescovi e parecchi cherici di Costantinopoli, perchè caduti in sospetto d' aver preso parte ad una istanza assai men colpevole del memoriale sottoscritto da Macario e da Teodoro e per cagion del quale Macario fu condannato. E con tutto ciò negli atti del sesto concilio, quali ci restano, non havvi pur motto che dia a capire essere stato interrogato o condannato o assolto il complice di Macario. Questa, agli occhi di non pochi critici coscienziosi, è una prova che gli atti, quai li abbiamo, non son più quelli ch'esser dovettero in origine e che furono alterati con sottraimenti e, per avventura, anche con aggiunte. L' imparzialità d'uno storico vuol che avvertiamo non esser la causa definitivamente schiarita.

Per tutta la decimaquarta sessione, tenuta il 5 d'aprile, non si fece quasi altro che esaminare i tre scritti di cui abbiam già più volte fatto parola, cioè il preteso discorso di Menna a papa Vigilio e que' di Vigilio a Giustiniano e Teodora, inserti negli atti del quinto concilio generale. Furon recati due esemplari degli atti del detto concilio, uno in pergamena, in carta l'altro, ch' era l'originale, e si trovarono conformi. Ma i vescovi avendone accuratamente esaminata la settima sessione, notarono esservi stati aggiunti i pretesi discorsi di Menna e di Vigilio, e non altrimenti composti nè scritti al tempo del quinto concilio, ma fabbricati dappoi maliziosamente da' monoteliti. Avendo poi collazionati gli stessi esemplari con molti altri antichi e con uno della biblioteca patriarcale, si vide come quest'ultimo non riportasse nè lo scritto di Menna a Vigilio nè i discorsi di questo pontefice a Giustiniano e Teodora. Il perchè fu ordinato che gli esemplari in cui si trovassero fossero cancellati ne' luoghi falsificati e si fulminasse l'anatema contro i falsificatori. E sendosi riconosciuto, per varie informazioni, que' tre documenti essere stati scritti di propria mano dal monaco Giorgio, fu questi fatto venire in mezzo all'adunanza, ove confessò averli sè scritti a petizione di Stefano discepolo di Macario, patriarca d'Antiochia, acciocchè venisser presentati all'imperatore intanto che Macario e Teodoro di Costantinopoli disputassero intorno alla fede. Paolo di Costantinopoli avea fatto fare la stessa aggiunta a un esemplar latino del quinto secolo, giovandosi a quest'effetto d'un Costantino, prete della sua chiesa, il quale, interrogato su ciò, confessò d'aver trascritto que' discorsi per ordine d'esso Paolo, di conserva col diacono Sergio, dall'esemplare cartaceo che passava per l'originale; e il diacono Sergio confermò questa deposizione. Allora il concilio disse anatema ai pretesi discorsi di Menna a Vigilio, e di Vigilio a Giustiniano e Teodora, anatema a chiunque li avesse composti o scritti, anatema a tutti i falsificatori degli atti del quinto concilio, anatema, per ultimo, a chiunque aveva insegnato o insegnasse una sola volontà e un' operazion sola in Gesù Cristo. Avendo poi alcuni vescovi di Cipro fatto istanza si leggesse un discorso di s. Atanasio sulle parole del Salvatore: « L' anima mia è contristata, » fu loro assentito, e vi si rinvenne chiaramente dimostrato il domma della duplice volontà (1).

Venne il concilio alcun tempo intermesso a cagione della festa di pasqua, che in quell'anno 681 cadeva al 14 d' aprile. Nella domenica

(1) Pag. 971-989.

dell'ottava, Giovanni vescovo di Porto, primo deputato del papa e del suo concilio, celebrò la messa solenne in latino, nel tempio di s. Sofia, presenti l'imperatore e il patriarca. Nella qual occasione furono fatte molte acclamazioni in latino a lode dell'imperatore. Quell'onore fatto a' deputati di Roma e d'occidente destò grande allegrezza sì nel popolo e sì nell'intero concilio (1).

La session quindicesima non fu tenuta quindi che il 26 d'aprile, tre settimane cioè dopo la precedente. Fu in essa citato e obbligato a dichiarar sua fede il prete e monaco Policronio, incolpato qual sostenitore degli errori di Macario; ed egli si esibì a provarla coll'opere, risuscitando un morto. Assentirono di buon grado i magistrati e il concilio, ordinando però ch'essa prova fosse fatta in pubblico. Policronio, pigliata la sua confession di fede, nella quale, insiem con diverse favole impertinenti, riconosceva non più che una volontà ed un' operazion teandrica, posolla sul cadavere cerco da lui stesso, gli favellò sommessamente per più ore, e finì con dire come non gli fosse possibile ridonargli la vita. Qui il popolo a gridare: Anatema al nuovo Simone, all'impostor Policronio! Il concilio veggendo come costui perfidiasse nell'errore, spogliollo d'ogni grado e ufficio sacerdotale, e lo pose sotto l'anatema (2).

Ben tre mesi passarono da questa sessione alla decimasesta, ch'ebbe luogo non prima del 9 d'agosto; nel qual mezzo tempo parecchi vescovi distanti da Costantinopoli ebber agio di rendersi al concilio. Costantino prete della chiesa d'Apamea metropoli della seconda Siria, ammesso a dar conto della propria fede, disse riconoscer sè due nature, giusta la decisione di Calcedonia, e due proprietà, ma quanto alle operazioni non mover quistione e una sola volontà confessare della persona del Verbo. Domandato se cotal unica volontà spettasse alla natura divina, ovvero all'umana, rispose: Alla divina. I vescovi il richiesero se la natura umana di Gesù Cristo non avesse ella pure una volontà; ed egli confessò aver Gesù Cristo avuto una volontà umana naturale dalla sua nascita fino alla croce, ma dopo la risurrezion sua non più, e, spogliatosi allora della sua carne mortale e di tutte le debolezze di lei, essersi, in un colla carne e col sangue, dalla umana volontà disciolto. E aggiunse cotale dottrina aver appresa da Macario d'Antiochia. Non essendo riuscito al concilio di tornarlo a più retta sentenza, gridò anatema a lui e alle dottrine sue e lo fe' cacciar dall'adunanza. Giorgio patriarca di Costantinopoli, e seco alcuni vescovi di sua dependenza, domandarono si sottraessero, s'era possibile, all'anatema i nomi de' suoi predecessori Sergio, Pirro, Paolo e Pietro; ma il concilio dichiarò che, essendo essi provati colpevoli e cancellati da' dittici in vigor d'una sentenza, doveano pur anco nominatamente soggiacere all'anatema. Avendo poi Giorgio manifestato com'egli si rimettesse al parere dei più, venner rinnovati gli anatemi contro Teodoro di Faran, Ciro, Sergio, Onorio, Pirro, Paolo, Pietro, Macario e gli eretici tutti quanti (3).

Nella sessione decimasettima, dell' 11 di settembre, non si fe' altro, che convenire sulla definizion di fede, la qual venne promulgata nella successiva, al 16 del mese stesso. Vi assistè l'imperatore in persona con oltre centosessanta vescovi. Dichiara per prima cosa il concilio nella sua definizione com'esso s'at-

(1) Anast., In Agath. (2) Labbe t. 6, p. 989.

(3) Pag. 999.

tenga a' cinque precedenti concili, e riferisce i simboli niceno e costantinopolitano. Vien quindi additando gli autori dell' errore, cioè Teodoro di Faran, Sergio, Pirro, Paolo e Pietro di Costantinopoli, papa Onorio, Ciro d'Alessandria, Macario di Antiochia e il suo discepolo Stefano, e proferisce condanna contro tutti quanti. Riceve fedelmente e di tutto cuore la lettera del santissimo pontefice Agatone, nella quale si condannano per nome gl' insegnatori di una sola volontà ed operazione in Gesù Cristo; accoglie pure la lettera del concilio d'esso papa, essendo sì questa che quella conformi al concilio di Calcedonia ed alla dottrina de' ss. Leone e Cirillo. Per ultimo spiega il mistero dell'incarnazione, dimostra e definisce essere in Gesù Cristo due volontà naturali e due naturali operazioni, vietando d' insegnar altrimenti, con minaccia della deposizione pei cherici e pe' laici dell'anatema. Sottoscrissero primi i tre legati del papa, i preti Teodoro e Giorgio, e il diacono Giovanni; quindi Giorgio di Costantinopoli; Pietro, prete e deputato del patriarca d'Alessandria; Teofane patriarca d'Antiochia; un altro Giorgio prete, rappresentante il vescovo di Gerusalemme. Giovanni di Tessalonica firmò qual vicario e legato della sede apostolica di Roma; e Stefano di Corinto parimente come legato della sede apostolica dell'antica Roma. Oltre i due legati del romano concilio ricordati nella lettera di s. Agatone, presero lo stesso titolo anche Basilio metropolitano di Gortina in Creta e Giovanni, vescovo d'Atene.

Fatto ciò, avendo l'imperatore domandato a tutti i vescovi se la definizion di fede fosse stata stesa e promulgata di lor consentimento, risposero affermativamente e anatematizzarono di bel nuovo quanti ci avesse monoteliti. Dopo di che fu letto un discorso addirizzato a quel principe, nel quale si esaltava il suo zelo per la fede e la sua pietà. Come l' imperatore Costantino e papa s. Silvestro s'erano opposti all'eresia di Ario, l' imperator Teodosio e papa s. Damaso a quella di Macedonio, papa s. Celestino e s. Cirillo coll' imperatore allor regnante alla nestoriana, all'eutichiana papa s. Leone e l'imperator Marciano, papa Vigilio e l' imperator Giustiniano ad altri errori, così alla nuova eresia stette contro il nuovo Costantino col capo supremo della sommità apostolica il pontefice dell'antica Roma (con tali espressioni vien dall' ecumenico concilio designato il papa). Il perchè, conchiudono que' padri, attenendoci, per l' inspirazione del santo Spirito alla lettera dogmatica del nostro santissimo padre e supremo papa Agatone, proclamiamo in Gesù Cristo due nature con due volontà e operazioni naturali, e diciamo anatema a Teodoro di Faran, a Sergio, a Paolo, a Pirro e Pietro di Costantinopoli, a Ciro d'Alessandria e con essi pur ad Onorio, già vescovo di Roma, che camminò sull' orme loro. Diciamo anatema inoltre a Macario, al suo discepolo Stefano e a Policronio. Del resto, affinchè a nessuno cada in pensiero di riprovare lo zelo divino del santissimo papa nè la presente adunanza, noi abbiam seguito le sue tradizioni, ed egli prima di noi e con noi si è conformato a quelle degli apostoli e de' padri, talchè nessuna differenza da noi ci venne scorta. Se per noi fu sconfitto il nemico, non fummo già noi a provocare la pugna. Il campione della falsa scienza era sceso nell'arena, ma, invece di riportar la corona della vittoria, vi perdè quella del sacerdozio. Com-

batteva con noi il capo supremo degli apostoli, avendo noi, presto a farci animo, l'imitator suo, il successore che siede sulla sua stessa cattedra, che illustra colle sue lettere i misteri di Dio. Perocchè l'antica Roma, o principe, vi ha offerto una confession da Dio stesso vergata, ed una lettera venuta dall'occidente ha ritornata la luce della dottrina, parlando in quello scritto, per bocca di Agatone, Pietro medesimo (1).

Fu quest'allocuzione soscritta dal corpo de' vescovi e de' legati, e tutti pregarono l'imperatore di apporre il suo nome alla definizione di fede. Il promise egli, ma volle in prima che il concilio si compiacesse d'accogliere e far soscrivere Citonato arcivescovo di Cagliari in Sardegna, il qual erasi purgato di certa colpa ond' era stato gravato. Dopo la costui firma adunque e quella d' un altro vescovo, appose l'imperatore la sua; poi, a preghiera del concilio, volle, per la sicurezza della fede, si consegnasse a ciascuna delle cattedre patriarcali, di Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, un esemplare della suddetta definizione di fede.

Finalmente il concilio scrisse a papa s. Agatone del seguente tenore: A grandi mali più grandi soccorsi si vogliono. Perciò il Cristo, Iddio nostro, procacciò un savio medico, la santità tua veneranda, la quale, co' rimedi dell'ortodossia, ha efficacemente tenuto lontano il contagio della peste ereticale, e restituiti ad intera sanità i membri della chiesa. A te impertanto, siccome alla prima sede della chiesa universale, sede fermata sulla soda pietra della fede, rimettiamo quel che è da fare, riposando di tutto cuore sulle lettere della vera confessione dalla paterna tua beatitudine spedite al nostro piissimo imperatore; lettere che noi riconosciamo siccome per divina ispirazione dettate dal capo supremo degli apostoli, e mercè delle quali abbiamo esterminato il moltiforme errore della nuova eresia. Affin di strapparne perfin le fondamenta, abbiam percosso d'anatema gli architetti di cotesta nuova torre di Babele, dietro la sentenza già contr' essi proferita dalle sacre vostre lettere, cioè Teodoro vescovo di Faran, Sergio, Onorio, Ciro, Paolo, Pirro e Pietro. Aggiugne il concilio com'egli avesse, tra' vivi, fulminato eguale anatema contro Macario, Stefano e Policronio, i quali avea inutilmente pregati a tornare a sensi migliori. Dichiara per ultimo d' avere steso una definizion di fede, nella quale proclama chiaramente col papa la dottrina ortodossa. Onde preghiamo, conchiude, la paterna tua santità a confermarla di nuovo, o, come suona l'espression greca, porvi il suggello co' venerabili tuoi rescritti (2).

A piè di questa lettera leggonsi i nomi de' due patriarchi di Costantinopoli e d'Antiochia, dei deputati d' Alessandria e di Gerusalemme, de' tre legati del concilio romano e di presso a cinquanta vescovi, metropolitani i più, i quali ebber sottoscritto per sè e pel proprio sinodo provinciale. L' imperatore, per l' esecuzione de' decreti del concilio, fece un editto, nel quale Onorio vien menzionato qual favoreggiatore dell'eresia e a sè contraddicente, e spiegasi assai diffusamente la dottrina cattolica sulla duplice volontà; e la spiegazione termina con queste parole: Son questi gl' insegnamenti da Pietro, pietra della fede e principe del collegio apostolico, senza macchia conservati. Proibisce s' insegni dottrina contraria, pena pe' cherici

(1) Pag. 1047. (2) Pag. 1071.

la deposizione, la privazione del grado e la confisca de' beni pe' laici, e pei semplici privati il bando. Macario patriarca deposto d'Antiochia, il suo discepolo Stefano, Policronio, certo Anastasio ed alcuni altri presentarono appresso un' istanza all'imperatore, nella quale chiedevano d'esser mandati al papa; il che venne lor dall' imperatore accordato, lasciando al pontefice il sentenziar nella loro causa (1). Così ebbe fine il sesto concilio ecumenico.

Mentre i legati pontifici trovavansi in Costantinopoli, ottennero, a preghiera d'Agatone, una lettera dell' imperatore, colla quale moderava o, secondo altri, aboliva al tutto la tassa che soleva pagarsi per l'ordinazione del papa, a condizione però che il pontefice nuovamente eletto non s'avesse a ordinare se non dappoi che il decreto d'elezione fosse stato recato a Costantinopoli, e sancito dal consenso dell' imperatore. S. Agatone passò di questa vita poco dopo il concilio, al 10 gennaio 682, giorno in cui n'è onorata dalla chiesa la memoria; e fugli sostituito Leone, nativo di Sicilia, versato nelle lingue greca e latina, e nelle scritture, fornito d'eloquenza, amico a' poveri ed alla povertà. È venerato egli pure come santo.

Costantino, saputa l' elezione di lui, gli scrisse una lettera col seguente indirizzo: Al santissimo e beato Leone, arcivescovo dell'antica Roma e papa ecumenico. Dice in essa che, sendo stata letta al cospetto di tutti la lettera di papa Agatone, fu trovata consonar perfettamente colle sacre carte, coi concili e coi padri. Noi contemplavamo cogli occhi dell' anima come il principe stesso degli apostoli Pietro, pontefice della prima cattedra, che spiega in modo sovrumano il mistero dell' incarnazione e dice al Signore: « Tu sei il Cristo, figliuol di Dio vivo »; perocchè le sue lettere santissime ne spiegavano per intero il Cristo in persona. Onde ognuno le accoglieva con tutto il cuore come Pietro medesimo. Solamente lo sciagurato Macario negò consentire alle santissime lettere d' Agatone, spiegando la propria temerità fin contro il principe e capo degli apostoli. Egli e i complici suoi ci han pregato perchè li mandassimo a tua beatitudine: il che fu da noi fatto, lasciando al paterno tuo giudizio che che li risguarda. Vien poscia esortando il papa ad adoperar coraggiosamente e a troncar colla spada della parola qualunque ramo dell'eresia. Pregalo infine a spedirgli al più tosto un legato che il rappresenti in tutti i negozi ecclesiastici. Un' altra lettera scrisse l' imperatore a tutti i concili dipendenti dal concilio romano, vale a dire a tutti i vescovi d'occidente, congratulandosi con essi della pace mercè il lor concilio ridonata alla romana repubblica. Perocchè, dice loro, voi sedeste in esso concilio insiem coll' arcipastore universale, spiegando con lui in guisa divina le divine cose, coll' ingegno e colle lettere vostre, avendone noi ricevute non pur da sua beatitudine ma dalla santità vostra ben anco, e trovatele consentanee a' concili ed a' padri, co' quali le abbiam raffrontate; noi crediamo e confessiamo sì col cuore e sì colle labbra lo stesso. Abbiam soprattutto ammirata la lettera d' Agatone qual se fosse la voce stessa del divin Pietro (2).

Unitamente a queste due lettere dell' imperatore i legati romani portarono da Costantinopoli gli atti del sesto concilio e giunsero a Roma nel luglio del 682. Avean seco al tempo medesimo lettere imperiali per le

(1) Pag. 1049-1097. (2) Pag. 1099-1105.

quali rimetteansi alla chiesa romana le contribuzioni di grano che solean trarsi da' patrimoni di Sicilia e Calabria, ed altre imposte onde la chiesa era eccessivamente gravata; e furon tali lettere accolte in Roma con istraordinario giubilo. Finalmente dopo una vacanza di sette mesi e sei giorni, papa s. Leone II fu, stando ai calcoli più esatti, ordinato il 17 d'agosto 682 (1). Fra i tre vescovi che il consacrarono contavasi quel di Porto, Giovanni, uno de' legati intervenuti al concilio.

L' anno susseguente rimandava Leone a Costantinopoli in qualità di legato, Costantino, diacono regionario della sede apostolica, che aveva assistito al concilio: e commettevagli una sua lettera per l' imperatore, in data del 7 maggio 683, nella quale, parlando degli atti del concilio sesto, Avendoli, dice, scrupolosamente esaminati, li trovammo conformi a quel ch' eraci stato riferito dai legati, e ci apparve come il sesto concilio abbia religiosamente camminato sull'orme di quello della sede apostolica e concordato colle definizioni dei cinque precedenti concili. Grato oltremodo ci giunse eziandio l'editto dalla tua pietà emanato, il quale, unito alla decision del concilio, gli è quale spada a due tagli ad esterminar l' eresie. Per lo che noi consentiamo alla definizione del santo concilio sesto, e la confermiamo coll'autorità di s. Pietro, ricevendolo al par degli altri concili universali; e anatematizziamo i trovatori del nuovo errore, Teodoro di Faran, Ciro d'Alessandria, Sergio, Pirro, Paolo e Pietro di Costantinopoli, e Onorio anch' esso, il quale, invece d' appurar, mercè la dottrina degli apostoli, questa chiesa apostolica, permise che colei che era senza macchia venisse con profano tradimento macchiata; e a Macario, già vescovo d'Antiochia, pur diciamo anatema, e al discepolo o meglio maestro suo Stefano, e all' impostor Policronio e a' lor simili tutti quanti; per istruire i quali, come tu vi ci esorti colle tue lettere, e ricondurli alla vera fede, non vi fu cosa che per noi non si facesse: ma tutto indarno, perocchè durar vollero pertinacemente nell'errore (2).

Macario e gli altri che avean chiesto d'esser mandati al papa furono a Roma rinchiusi in vari monasteri. Due ce n'ebbe cui il papa rendè la comunione, cioè il prete Anastasio e Leonzio diacono della chiesa costantinopolitana, ricevendoli il dì dell'epifania dell'anno 683, presentata ch' ebber lor confessione di fede e detto anatema agli eretici.

Ricevuti ch'ebbe papa Leone gli atti del sesto concilio, ne diè parte, senza por tempo in mezzo, a' vescovi di Spagna, de' quali nessuno avea assistito al concilio romano. Spedì adunque loro Pietro notaio della romana chiesa con quattro lettere: la prima indiritta a tutti i vescovi; la seconda a Quiricio di Toledo, ch'era per altro fin dal 680 stato surrogato da s. Giuliano; la terza a certo conte Simplicio, e l'ultima al re Ervige; tendenti tutte ad un medesimo scopo, quello di far ricevere in Ispagna la definizione del sesto concilio universale, parlando del quale nella prima dice: La lettera del predecessor nostro, papa Agatone, e quella del nostro concilio furono in esso disaminate ed approvate, e furonvi condannati Teodoro di Faran, Ciro di Alessandria, Sergio, Pirro, Paolo e Pietro di Costantinopoli e lo stesso Onorio, il quale, invece di spegnere al suo destarsi la fiamma dell'eresia, come s'addiceva all'autorità apostolica, l'ebbe, per sua negligenza, fo-

(1) Cenni. (2) Labbe t. 6, p. 1109.

mentata. Nella lettera ad Ervige riparla d'Onorio ne' termini seguenti: Onorio lasciò si contaminasse la regola della tradizione apostolica, la quale eragli stata da' predecessori suoi trasmessa senza macchia. Nella lettera a' vescovi aggiugne: E perchè non fu per anco finito di tradurre di greco in latino gli atti del concilio, v'indirizziamo intanto la definizione del medesimo in un col discorso all'imperatore e col suo editto; e, tradotti che sieno, vi spediremo, se è vostro desiderio, gli atti. Vi preghiamo impertanto a far nota cotesta definizione del concilio a tutti i vescovi e al popolo tutto della vostra provincia, procacciare che sia firmata da ciascun vescovo e mandarci le vostre sottoscrizioni a fin di deporle presso la confession di s. Pietro. Queste sono le lettere di papa s. Leone II, riguardo al sesto concilio ecumenico (1).

Non possiamo qui dissimulare riguardarsi dal Baronio e da altri dotti per supposti o falsificati tutti quei luoghi degli atti del sesto concilio, ne' quali si parla della condanna di papa Onorio, e darsi quasi lo stesso giudizio sulle lettere di papa Leone II; tuttavia i più de' critici coscienziosi van d'accordo sui due seguenti punti. Avvisan essi, con papa Giovanni IV e col santo martire ed abate Massimo, non aver Onorio preso parte all'errore de' monoteliti nè realmente insegnarlo nelle sue lettere; nondimeno essere lui stato condannato nel sesto concilio siccome favoreggiatore dell'eresia per la noncuranza e leggerezza usata in materia sì grave, per la maniera non molto esatta onde ne discorre nelle sue lettere e per le lodi che incautamente impartisce agli autori stessi dell'eresia. In questo parere noi pur concorriamo. Quanto all'anatema poi pronunziato contro Onorio, pontefice d'altra parte irreprensibile e che, se fosse vissuto, avrebbe per avventura bramato, al par dell'apostolo, di cader sotto l'anatema pe' suoi fratelli e per la pace della chiesa, noi vi scorgiamo un'ammonizion celeste a tutti i suoi successori perchè abbiano a ponderar attentamente checchè scrivono, nè mai a trattar con superficialità controversie dottrinali.

Ma torniamo a s. Vilfrido, cui abbiam veduto assistere, sotto il pontefice Agatone, al concilio romano e soscrivere la lettera di questo all'imperator Costantino. Intanto che l'imperatore di Costantinopoli mandava chiedendo al papa lettere e legati apostolici affin di metter la pace nell' oriente e ricondurlo alla sana dottrina, s. Vilfrido veniva dal fondo dell'Inghilterra a implorar da lui giustizia e protezione. Rimesso in sulla sede di York nell'anno 670, resse egli pacificamente quella chiesa infinattantochè la regina s. Ediltrude si stette col re Egfrido. Serbossi questa principessa ognor vergine, tuttochè andata due volte a nozze, prima col principe Tomberto, che le fu compagno per poco, quindi col re Egfrido, con cui visse dodici anni. Dopo i quali avutane dal re licenza andò a passar sua vita in un chiostro, come da assai tempo gli faceva domanda, e prese il velo dalle mani di s. Vilfrido, che la fece poi badessa del monastero d'Ely, ove chiuse santamente sua vita nell'anno 679.

Sciolto da Ediltrude, il re Egfrido sposò Ermenburga, la quale prese a inimicar s. Vilfrido; non cessava di dire poter quel vescovo più che il re, esser più ampio il vescovado dell'uno che il reame dell'altro. Dalle quali suggestioni indotto Egfrido, risolvè di far dividere il vescovado di York, che, in realtà, stendevasi per non picciol tratto. E l'occasione era opportuna; conciossiachè al nuovo

(1) Labbe t. 6, p. 1245.

arcivescovo di Cantorberì, s. Teodoro, fosse stato dalla santa sede espressamente commesso l'incarico di moltiplicar i vescovadi man mano che si venisse aumentando il numero dei fedeli.

Può darsi che s. Vilfrido non si arrendesse di buon grado a cotesto moltiplicar delle sedie episcopali. Ma alla fine l'arcivescovo Teodoro, indotto dal re Egfrido, partì in tre diocesi quella di York, ordinando in luogo di Vilfrido tre vescovi, cioè: Bosa pel paese de' deiri ad Hagulstad, Eata pei bernici a York, ed Eadedo a Lindisfarne. Avveniva ciò correndo l'anno 678. S. Vilfrido, avendo fatto inutilmente suoi reclami appo del re e dell'arcivescovo, appellavane al papa e salpava alla volta di Roma; se non che i venti contrari spingevanlo sulle coste di Frisa, i cui abitanti erano tuttora immersi nell'idolatria. Diedesi il santo ad annunziar loro la fede e con esito sì fortunato, che quasi tutti i grandi e parecchie migliaia del popolo ricevettero il battesimo. Fu egli per tal maniera il primo apostolo di quella nazione, e l'esempio suo, come vedrassi, giovò a trarne altre alla luce del vangelo.

Ebroino, od istigato da' nemici che Vilfrido aveva in Inghilterra, o per l'antica famigliarità sua con Delfino di Lione, o (come par più verisimile) a cagione de' servigi da lui prestati al re Dagoberto II, scrisse ad Adalgiso re de' frisoni, profferendogli uno staio di monete d'oro, ove gli piacesse mandargli la persona o, se non altro, il capo del santo vescovo. Quel re fe' legger pubblicamente alla sua mensa la lettera, presenti Vilfrido, i messi d'Ebroino e gran moltitudine di popolo; indi la stracciò e gittò alle fiamme, dicendo a chi l'avea recata: Riferite al signor vostro queste mie parole: Così distrugga Iddio il regno e la vita degli spergiuri e infrangitori de' trattati!

S. Vilfrido, passato ch'ebbe l'inverno in Frisa, ove pose alcuni pastori, dipartivasene in sul far della primavera del 679, per continuare il suo viaggio alla volta di Roma. Nell'Austrasia, il re Dagoberto lo accolse con dimostrazioni di singolare benevolenza e gratitudine, offerendogli il vescovado più ampio de' suoi stati, quel di Strasborgo. Non avendo potuto indurlo ad accettar la profferta, fattigli di ricchi donativi, gli diede a compagno del viaggio a Roma Adeodato vescovo di Toul. In Italia, il pio re de' longobardi, Bertarido, ricevutolo con gran cortesia, significò essergli stati da' suoi nemici d'Inghilterra promessi grandi regali se l'avesse ritenuto e vietatogli d'andare a Roma, perocchè il trattavano da vescovo fuggiasco; sè aver loro risposto ch' egli, sbandito in giovinezza dalla patria sua, avea dimorato presso il re degli unni pagano, il quale gli ebbe promesso, giurando in nome del proprio idolo, non l'avrebbe dato mai nelle mani de' suoi nemici; di lì a poco tempo aver questi mandate esibire ad esso re uno staio di monete d'oro quando volesse consegnar loro la sua persona, al che quegli rifiutavasi con dire che i suoi dèi l'avrebber fatto morire se avesse mancato al suo giuramento: molto meno sè, Bertarido, che conosceva il vero Iddio, voler rischiare di perder l'anima propria, si trattasse pur di far suo tutto quanto il mondo. E provvedeva il santo vescovo d'onorevole scorta che l'accompagnasse sino a Roma. Di qui vedesi come il cristianesimo aggiugnesse lustro a quanto eravi di leale ne' barbari.

Essendo già giunta a Roma, per lettere dell'arcivescovo Teodoro, la notizia dell'affare, papa s. Agatone

raunò un concilio d'oltre cinquanta tra vescovi e preti, a fin di deliberare sullo stato generale della chiesa di Inghilterra, e in particolare sulla faccenda che risguardava Vilfrido. Sul primo capo, il pontefice, per avviso del concilio, ordinò, coll'autorità da s. Pietro trasmessagli, i decreti de' suoi predecessori, in ispezieltà di s. Gregorio, rispetto all'Inghilterra, venissero inviolabilmente osservati: ci fossero in ciascuna provincia dodici vescovi, i quali sarebbero ordinati da quell' arcivescovo cui la sede apostolica avesse spedito il pallio; nessun vescovo s'arrogasse i diritti d' altro vescovo; vescovi e cherici non portassero armi, non mantenessero sonatori d'arpa nè ammettesser giocolieri al loro cospetto, ma badassero all'uffiziatura divina, a sussidiare i poveri, a studiare le sacre carte. Per ultimo il papa spedì in Inghilterra il prete Giovanni, abate del monastero di s. Martino, con ordine per l'arcivescovo Teodoro di raccorre in concilio tutti i vescovi, i re, i principi, i grandi e i fedeli sassoni, allo scopo di esaminare con essi lo stato della fede e della chiesa appo loro, e ingiugnere a tutti quanti, in vigor dell'autorità apostolica, l'osservanza de' sacri canoni (1).

Intorno poi alla causa particolare di s. Vilfrido, i vescovi d'Ostia e di Porto, ch'ebbero incarico di riferirne, parlarono al santo padre in questa sentenza: L' ordinazione di tutte le chiese dipende dal volere dell'autorità apostolica a te commessa qual sedente sulla cattedra del beato apostolo Pietro. Nondimeno, giusta il tuo comando, abbiam noi, insieme con altri vescovi, esaminato i documenti presentati da ambe le parti, e non troviam che Vilfrido sia canonicamente convinto d' alcuna colpa per cui meriti d'essere deposto; al contrario veggiamo aver lui serbato quel moderato procedere che nel caso suo addicevasi, nè suscitata sommossa veruna per esser reintegrato ne' suoi diritti, contentandosi di protestare al cospetto de' vescovi e far ricorso alla sede apostolica, nella quale fu da Gesù Cristo fondata la supremazia del sacerdozio. All'apostolica tua podestà s' appartiene poi il dar quegli ordinamenti che più opportuni sien da te giudicati.

Allora il papa fece entrar s. Vilfrido, che stava alla porta della sala: il quale, letta che fu la sua istanza, spose la propria bisogna, indi: Io non oso, proseguì, muovere accusa al santo arcivescovo Teodoro, siccome quegli che fu mandato dalla sede apostolica: ove però, comecchè io non sia stato convinto di nessun delitto, alla santità tua in un co' vescovi qui presenti piaccia sentenziare ch' io non sia più vescovo, mi ci sottopongo umilmente; se tornar debbo sulla mia sede, eseguirò lietissimo la tua sentenza, di questo solo pregandoti, che sieno, per l'autorità tua, cacciati gli usurpatori della mia diocesi. Se l'arcivescovo e i vescovi miei confratelli trovan ben fatto che s'accresca il numero de' vescovi, scelganli in un concilio e tra il clero della stessa chiesa, perchè non sia questa dominata da forestieri, se no aprirassi la via a discordie senza fine. In qualunque caso sarà da me prestata piena obbedienza a' decreti della sede apostolica, alla cui equità io mi rimetto con tutta fiducia. Papa s. Agatone, commendata altamente la moderazione e l'umiltà di Vilfrido e la sommession sua all'autorità di s. Pietro, ordinò, di concerto con tutto il concilio, ch' ei ripigliasse il suo vescovado, senza pregiudizio però del decreto più sopra mentovato intorno alla moltiplicazion delle sedi; ed in conseguenza che i vescovi, da

(1) Labbe t. 6, p. 579-582.

lui scelti insiem col concilio raccolto sul luogo, fossero ordinati dall'arcivescovo e si cacciassero quelli stati irregolarmente spediti durante la sua assenza; e tuttociò sotto pena di deposizione e d'anatema contro i vescovi, preti e diaconi, e di scomunica da incorrersi dagli altri, anco dai re (1). S. Vilfrido, per tal maniera giustificato, sedè in un altro concilio che si tenne contro i monoteliti e ne sottoscrisse la lettera a nome di tutta la chiesa di Bretagna.

Restituitosi in Inghilterra, si presentò ad Egfrido re de' nortumbri, dal quale era stato espulso, e gli porse umilmente il decreto della santa sede sottoscritto da tutto il concilio di Roma in un colle bolle e i sigilli. Il re, assembrati i grandi e il clero, fe' legger in lor presenza le dette lettere: ma essi, trovandovi alcune cose che non andavano loro a grado, rigettavano il decreto con dire essere stato ottenuto a forza di denaro. Anzi Vilfrido, per ordine del re e del consiglio de' vescovi che occupavano la sua diocesi, fu condannato a nove mesi di prigionia, nella quale non altro gli fu lasciato fuor la veste che avea indosso, senza concedergli pur un de' suoi servi o permettere agli amici il visitassero. E la regina Ermenburga gli tolse il suo reliquiario, e il teneva poi appeso nella propria camera o nella carrozza allorchè viaggiava. Questa persecuzione non fe' che mettere sempre più in palese le virtù del santo e porgergli il destro di condurre assai più anime a salvamento.

Venne egli chiuso da prima in una prigione oscurissima, dove i suoi custodi l'udivano cantar salmi e vedean tal luce che mettea loro spavento, sì che dicevanlo un santo. Il re promettea gli renderebbe parte del suo vescovado, oltre grandi donativi, sol che convenisse esser supposto il decreto del papa; ma il santo rispose esser pronto a perder piuttosto il capo. Avendo sanato con acqua benedetta la moglie del governatore, non volle questi esser suo carceriere; e il re fe' passare il santo in altra prigione, ove comandò fosse messo ne' ferri; ma non si potè mai apprestarne di acconci. All'ultimo la regina fu colta da repentino malore in un monastero governato da Ebba, zia del re; la quale gli mise dinnanzi l'ingiusto suo procedere contro s. Vilfrido e la indusse a scarcerarlo e restituirgli le reliquie e i compagni suoi.

S. Vilfrido giovossi della ricuperata libertà per andarsene a predicare il vangelo nel paese di Sussex e di Vessex, cioè de'sassoni del mezzodì e del settentrione. Etelvaldo, re di Sussex, avea da poco ricevuto il battesimo nel paese de' merciani, indottovi dal re Vulfero, che il tenne al sacro fonte; ma il popolo suo era ancor tutto quanto idolatra. Accolse perciò con gioia s. Vilfrido ed ebbeselo volentieri a maestro. Il sant'uomo, stando in mezzo a quegli infedeli, esortavali per prima cosa alla penitenza, poi, per più mesi, veniva lor narrando diffusamente le opere di Dio dal principio del mondo insino al dì del giudizio. Onde, quali volontariamente, quali costretti dal re, rinunziarono al culto degl'idoli, e talora battezzavansene più migliaia in un sol giorno, da Vilfrido i magnati e le milizie, il rimanente del popolo da quattro preti suoi compagni.

Manifesti favori intervennero a dar vigore alla predicazione del santo. Da tre anni non cadean più piogge in quel paese e la carestia era giunta a tale che dicevasi frotte di quaranta a cinquanta persone, stret-

(1) Eddi, Vita s. Wilfr., Act. benedict., sec. 4, part. 1. Labbe t. 6, p. 582.

tesi per le mani, si precipitassero per disperazione nel mare. Or dal dì che cominciarono ad esser battezzati si mise una pioggia queta queta che ricondusse in breve tempo l'abbondanza. S. Vilfrido insegnò a que' popoli a pigliare ogni fatta di pesci, dove per l'addietro non altro sapean pescare che anguille. Ebbe egli la penisola di Selsey dal re, che in essa aveva sua reggia, ed eranvi da ottantasette famiglie: quivi il santo fondò un monastero, divenuto poi sede vescovile, ed esercitò le funzioni episcopali pel corso di cinque anni, dal 680, anno del suo ritorno da Roma, al 685, in cui venne morto Egfrido re de' nortumbri. S. Vilfrido, fuggiasco qual era, dava gagliardo aiuto ad un altro fuggiasco, a Cedvalla re di Wessex, cacciato dal proprio paese: dove rientrato in quell'anno stesso 680, chiamò a sè il santo per giovarsi de' consigli di lui, l'amò siccome padre e assegnogli la quarta parte dell'isola di Wight, ancor tutta pagana. Il santo vescovo vi spediva il chierico Bernvino suo nipote, dandogli a compagno un sacerdote, per faticare alla conversion di quel popolo (1).

In quell'anno stesso in cui morì il re Egfrido, fu per opera sua ordinato vescovo di Lindisfarne s. Cutberto, che in una vicina isoletta appellata Farna facea vita anacoretica. Giovinetto ancora, fu questi tratto a Dio per via di particolari grazie: tra le quali narrasi questa, che, stando una notte in orazione mentre custodiva una greggia, vide salire al cielo l'anima di s. Aidano, di cui seppe la morte il dì appresso; dalla qual visione fu talmente mosso che andò a farsi monaco nell'abazia di Maílros, nel paese de' merciani, abitato però da irlandesi. Fu egli un de' cenobiti mandati a fondar l'abazia di Ripon; ma quando questa fu data a s. Vilfrido, partissi di là insiem cogli altri che seguivano i riti irlandesi e fe' ritorno all'antico cenobio, di cui alcun tempo dappoi fu fatto priore. Ei ne usciva talora per andarsene ne' luoghi remoti o inaccessibili ad istruire que' paesani, messi in non cale da altri a cagione di lor povertà e rozzezza, stando fra essi alcune volte fin tre settimane e un mese, e battezzando quelli che non eran per anco venuti alla fede. Le sue fatiche erano accompagnate da molti miracoli. Sendo poscia stato spedito dal suo abate al monastero di Lindisfarne, vi trovò de' monaci di rotti costumi, cui colla sua mansuetudine e pazienza ricondusse a miglior vita. Non poteva celebrare il divin sacrifizio ed ascoltar le confessioni de' peccatori senza versar lagrime. Dopo essere stato per dodici anni priore di Lindisfarne, si ritrasse nell'isoletta di Farna, per darsi alla solitudine, quivi, campando del lavoro delle proprie mani, e sì poca cura pigliavasi del suo corpo che pel corso di più anni non iscalzossi mai, tranne il giovedì santo per la lavanda dei piedi. Quivi pure si ammiraron prodigi non pochi da lui operati.

Avea s. Cutberto trascorsi molti anni in quel romitaggio allorchè, l'anno 684, in un concilio tenuto da s. Teodoro di Cantorberi alla presenza del re Egfrido, fu ad una voce eletto vescovo di Lindisfarne. Ma per molti messi che gli si spedissero, non si riuscì a trarlo dal suo monastero, e fu forza che n'andasse il re in persona con Trumvino vescovo de' pitti e con parecchi personaggi di conto, i quali ebber pure a stentar molto a farlo risolvere. L'ordinazion sua venne differita all'anno appresso e celebrata a York alla presenza del re il dì di pasqua, 26 marzo 685, e vi assisterono sette ve-

(1) Eddi, Vita s. Wilfridi.

scovi, capo s. Teodoro. Il nuovo vescovo di Lindisfarne continuò l'osservanza delle monastiche regole, occupandosi tuttavia con singolar sollecitudine, ad ammaestrare il popolo a sè affidato. Andavasene in visita per tutta la diocesi, fin ne' più umili villaggi, per dispensar salutevoli ammonimenti e impor le mani a' novelli battezzati acciocchè ricevesser la grazia dello Spirito santo. Operò pure molti miracoli nel corso del suo episcopato a benefizio principalmente degl'infermi. Ma in capo a due anni cessava di vivere, cioè nel 687, il 20 marzo, nel qual giorno la chiesa fa commemorazione di lui. La vita sua fu scritta da un altro santo, il venerabile Beda, che vivea a quel tempo e attese a non narrare che cose confermate da buone testimonianze (1).

In questo mezzo s. Teodoro di Cantorberì giunto ormai oltre all'ottantesimo anno e molestato da frequenti malattie, bramava rappattumarsi con s. Vilfrido. Laonde il pregò venisse trovarlo a Londra insieme con s. Erconvaldo vescovo di questa città; e nel far loro una confessione dell'intera sua vita, voltosi al primo, disse: Ciò che mi dà più rimorso si è l'aver consentito al volere dei re per ispogliarti de' tuoi beni e mandarti in esilio, senza che in te fosse colpa veruna. Io me ne chiamo reo al cospetto di Dio e di s. Pietro, e pigliovi entrambi a testimonio che farò ogni mio potere, in riparazion di questo peccato, per tornarti in grazia di tutti i re e signori miei amici. Iddio m'ha rivelato che la mia vita dee aver suo fine in quest'anno. Il perchè ti scongiuro a permettere ch'io, tuttor vivo, ti riponga sul mio seggio siccome arcivescovo; perocchè io ben so come tu sei l'uom più dotto della tua nazione in ogni scienza e nella romana disciplina. E s. Vilfrido, Iddio, rispose, e s. Pietro ti perdonino ogni nostra dissensione! Quanto a me non cesserò mai dal pregare quale amico a pro tuo. Tu dei però in prima spedir lettere a tutt'i tuoi amici, affinchè, conformemente al decreto della sede apostolica, mi restituiscano alcuna parte de' miei averi: sul tuo successore si delibererà in appresso in una grande adunanza.

A mettere ad effetto questa composizione s. Teodoro mandava lettere ad Alfrido re de' nortumbri, succeduto nel 685 al fratello suo Egfrido: mandavane pure a Etelredo re de' merciani, ad Elfleda badessa di Streneshall e agli altri suoi amici. In forza di esse lettere Alfrido, richiamato sul finir dell'anno 686 il santo vescovo, restituivagli per la prima cosa il suo monastero d'Hagulstad e alcun tempo dappoi la sede episcopale di York e il monastero di Ripon, cacciando i vescovi forestieri a lui surrogati. S. Vilfrido potè così passar cinque anni tranquillamente (2).

Il re di Wessex, Cedvalla, che avealo sì cordialmente accolto presso di sè, lasciò in capo a due anni, cioè nel 688 il proprio regno, e fece il pellegrinaggio di Roma, mosso dal desiderio d'esser rigenerato presso la tomba de' santi apostoli e far quindi tosto il passaggio all'eterna vita. E fugli da Dio concesso l'uno e l'altro favore: chè, pervenuto a Roma, ricevette il battesimo nel sabbato santo, 10 aprile 689, da papa Sergio, che gl'impose il nome di Pietro; nè avea ancor deposto la candida veste de' battezzati che cadde infermo e passò di questo mondo ai 20 del mese stesso, in età di circa trent'anni. Il papa fe' porgli due epitafi in versi

(1) Acta sanctorum, 20 mart. Acta bened., sec. 2. Opera Bedae.

(2) Beda l. 4, c. 16. Vita s. Wilfr.

latini uno, l'altro in prosa. Gli successe nel regno Ina, che il tenne gloriosamente per ventisett'anni, reprimendo le interne ribellioni e rendendosi formidabile al di fuori. In un'assemblea nazionale fece savissime leggi, alle quali vanno innanzi queste parole: Io, Ina, per la grazia di Dio re de' sassoni occidentali, per consiglio di mio padre Cenredo, de' miei vescovi Edda ed Erconvaldo, di tutti i miei senatori, di tutti i signori e savi del mio popolo, in una frequentissima adunanza di servi di Dio, studiando sollecitamente ciò che torna alla salvezza delle anime e alla prosperità del mio regno, ho stabilito alcune leggi per regolare i matrimoni e per ben amministrare la giustizia ne' giudizi, con divieto a qualunque de' senatori o de' nostri sudditi di derogarvi. Tra queste leggi notansi le seguenti: Si battezzeranno i bambini entro un mese dopo la nascita. Se uno schiavo lavori la domenica per ordine del proprio padrone, sarà messo in libertà; se un libero, invece fatto servo. Si pagheranno alla chiesa le primizie de' frutti il dì di s. Martino. Proibito di combattere nelle chiese, sotto pena di centoventi soldi d' ammenda: la stessa pena è intimata a chi faccia testimonio falso dinnanzi al vescovo o turbi la quiete nella città episcopale. Chi uccide il figlioccio o il padrino, soggiacerà alla stessa ammenda che per un parente. Queste leggi, come quelle di tutti i barbari, impongono soltanto pene pecuniarie.

I due vescovi nominati nel preambolo di tali leggi, Edda di Vinchester, ed Erconvaldo di Londra, sono venerati quai santi, il primo ai 7 di luglio, l'altro ai 30 d'aprile. Ina ebbe due sorelle, il cui nome è descritto in alcuni martirologi, Chineburga e Cutburga; questa sotto il dì 31 d'agosto, quella sotto il 12 settembre. Ina stesso, rinunziato lo scettro nel 728, andò pellegrino a Roma, dove preso l'abito monastico insiem colla regina sua moglie, passarono entrambi il rimanente di lor vita negli esercizi della penitenza e nella pratica dell' orazione. Era usanza a que' tempi, dice il venerabile Beda, di non pochi tra gl'inglesi, cherici e laici, uomini e donne, l'andarsene a finir la vita presso il sepolcro degli apostoli per essere da loro accolti più benignamente in cielo (1). Ina è notato in parecchi martirologi al 6 di febbraio. Antichi autori, non contemporanei però, aggiungono aver lui fondato in Roma una casa e una chiesa pei pellegrini inglesi; a mantenere i quali decretò che tutte le case del suo regno pagassero annualmente un denaro d'argento, che venne chiamato il denaro di s. Pietro (2).

Verso quel medesimo tempo in cui moriva il re Cedvalla a Roma appena ricevuto il battesimo, passò di questa vita s. Benedetto Biscop nel suo monastero di Wiremouth, dopo averne avuto il governo per sedici anni. Nell' ultima sua infermità esortava di frequente i suoi frati all'esatta osservanza della regola che loro aveva data, composta del meglio che avea trovato in diciassette monasteri. Raccomandò loro particolarmente di conservar la bella e copiosa biblioteca da sè recata di Roma per uso della chiesa e non lasciarla guastare o disperdere. Proibì loro d'aver riguardo alla nascita nella scelta dell' abate, sì solamente alla vita, ingiungendo si contenessero, quanto a ciò, giusta la regola del celebre s. Benedetto. In particolare fe' loro divieto d'eleggere suo fratello, da sè reputato indegno di quel grado, dicendo avrebbe preferito veder

(1) Beda l. 5, c. 7.

(2) Acta sanctorum, 6 febr.

il proprio monastero ridotto a perpetua solitudine. Morì il 12 gennaio 690, ed in esso è dalla chiesa venerata la memoria di lui (1).

In quell'anno medesimo venne a morte s. Teodoro arcivescovo di Cantorberì, che contava ottantotto anni di vita e ventidue d'episcopato; e fu sepolto co' suoi predecessori nella chiesa di s. Pietro. Si fa memoria di lui il giorno del suo passaggio che fu il 19 di settembre. Fu il primo tra' latini a compilare un penitenziale, cioè una raccolta di canoni per regolamento delle penitenze da imporsi a' diversi peccati: il quale fu da non pochi trascritto ed imitato con far altre simili raccolte, che furon poi mischiate con quella di s. Teodoro, tal che non è più qual fu messo insieme in origine. Sua fattura però sono indubitatamente que' centoventi capitoli od articoli in cui contiensi il sommario della disciplina de' greci e de' latini, e dove tra le cose che più meritan d'esser notate leggonsi queste. I novelli battezzati portavan per sette dì sul capo il velo ad essi imposto, e il levarnelo era incarico d'un sacerdote. Non si permetteva ai battezzati di mangiare co' catecumeni. La domenica non si andava nè in battello nè in vettura nè a cavallo, salvo che per intervenire alla chiesa; e non si coceva pane. Vedesi nella *vita di s. Cutberto* che neppure la regina usava della carrozza in giorno di domenica. Non si mangiava sangue nè animali soffocati. Appo i greci, anco i laici comunicavansi tutte le domeniche, ed era scomunicato chi avesse mancato di farlo tre volte consecutive; presso i latini comunicavasi chi n'avea talento nè incorreva scomunica chi tralasciasse. Secondo i canoni, non doveano i penitenti comunicarsi prima che fosse terminata lor penitenza; Teodoro il concedea loro per misericordia dopo un anno o sei mesi. I novelli sposi stavano un mese senza por piede in chiesa, poi prima di accostarsi alla sacra mensa, soggettavansi a quindici giorni di penitenza. Le donne non andavano alla chiesa prima di quaranta giorni dopo il parto. Le obblazioni a pro de' defunti erano accompagnate dal digiuno.

I fanciulli che stavan ne' monasteri si cibavan di carne fino a' quattordici anni. A' giovinetti era permesso entrar alla religione a quindici anni, alle fanciulle a sedici. L'abate doveva eleggersi da' monaci, e ordinato che fosse, davaglisi il baston pastorale. I monaci greci non aveano schiavi, i latini sì. Si potè osservare come non vi sia stata regola universale e ben ferma sulla durata delle penitenze, variando essa secondo le chiese e dipendendo per l'applicazione in gran parte dal vescovo. Il *Penitenziale* di s. Teodoro pone un anno per la fornicazione, tre per l'adulterio e sette per l'omicidio volontario; oppure bisognava rinunziare a portar l'armi. Si permette di pregare, non però di dir la messa, per chi siasi deliberatamente ucciso: v'era però chi la diceva per coloro che si fosser data la morte in un eccesso di pazzia. Gli ordinati dagl'irlandesi e da' bretoni scismatici debbono esser riabilitati coll'imposizion delle mani e le lor chiese riconciliate. Ai bretoni non dee ministrarsi nè il sacro crisma, nè l'eucaristia se non dappoi che abbian fatto ritorno alla chiesa (2).

A s. Teodoro succedette nella sede cantuariense Britvaldo, in prima abate del monastero di Raculf nel paese di Cant, uomo versato nelle scritture e nella ecclesiastica e monastica disciplina, ma che rimane-

(1) Acta ss., 12 ian. Acta bened. t. 2.

(2) Labbe t. 6, p. 1835.

vasi molto addietro al suo predecessore. E venne eletto sol due anni dopo la morte di questo, cioè il 1° luglio 692, e consecrato di lì ancora un anno, la domenica 29 giugno, da Godvino arcivescovo di Lione. È questi il primo inglese indigeno che avesse la sede arcivescovile di Cantorberì, e la tenne per trentasette anni (1).

In tempo ch' era vacante questa sede, venne ordinato vescovo per la Frisa s. Sviberto, speditovi da s. Egberto, nobile inglese che, ritrattosi in Irlanda, v'avea abbracciato la vita monastica. Fatto sacerdote, era spinto dal grande suo zelo a passare nel 686 in Frisa per travagliarsi alla conversion de' germani, d'onde gl' inglesi traevan loro origine: e comecchè ne fosse distolto da sogni ch'ei credea venissero dal cielo, pur volle imbarcarsi; se non che sendo stato per naufragare nel porto stesso, abbandonò l'impresa e adoperò con frutto alla riunione degl'irlandesi scismatici. Un suo compagno, Viberto di nome, che avea passato anch'egli degli anni assai in Irlanda menando vita solitaria, tragittato in Frisa, continuò per due anni a predicar l'evangelio a quella nazione e al re di essa Radbodo; ma veggendo di non farvi alcun frutto tornossene in Irlanda a servire Iddio nel silenzio e giovare almanco a que' del proprio paese coll'esemplare sua vita (2).

Veggendo s. Egberto come non fosse riuscito a sè di passare in Frisa e a Vigberto di farvi alcun frutto, si provò a spedirvi di bel nuovo uomini di zelo e virtù forniti; n'ebbe eletti dodici, tra' quali primeggiava l'inglese s. Villebrodo, nato in Nortumbria verso l'anno 658. Di sei o sette anni appena, messo dal padre nel monastero di Ripon, fuvvi allevato sotto la guida di s. Vilfrido ed abbracciò la vita monastica. Giunto a vent'anni, ne uscì di consenso del suo abate per andarsene in Irlanda a formarsi a più perfetta vita presso di s. Egberto. Era Villebrodo sacerdote e contava trentatre anni allorchè fu spedito in Frisa da questo santo che visse insino al 729 e morì in età di novant'anni, il 24 aprile, nel qual dì è dalla chiesa venerato. Arrivati nel 690 i dodici missionari in Frisa, vennero onorevolmente accolti da Pipino, duca de' franchi e prefetto del palazzo, soprannominato d'Heristal, il quale avea testè conquistata sopra Radbodo la Frisa citeriore tra il Reno e la Mosa. Laonde li mandò colà a predicare e li prese sotto la sua protezione, vietando si recasse loro alcun dispiacere e concedendo favori a chiunque abbracciava la fede; di che ne venne in poco tempo la conversione di moltissimi idolatri.

Allora i missionari trascelsero un di loro per esser ordinato vescovo, e fu Sviberto, già innanzi la sua venuta in Frisa, prete ed abate del monastero di Dacor, sui confini della Scozia, e il rimandarono in Inghilterra, ove trovò la sede di Cantorberì vacante, nell'intervallo che corse tra la morte di s. Teodoro e l'ordinazione di Britvaldo, cioè nell'anno 692. Dirizzatosi perciò a s. Vilfrido arcivescovo di York, esule a quel tempo nel paese de' merciani, ricevè da lui l'unzione episcopale, e nel far ritorno in Germania, passando appo i brutteri, popoli circostanti a Colonia, ne convertì non pochi. Ma sendo stati, non guari dappoi, disfatti da' sassoni, i novelli cristiani si dispersero d'ogni parte, e allora s. Sviberto andossene a trovar Pipino, il quale, per raccomandazione della propria moglie Plettrude, diedegli, perchè potesse ritrarvisi, un'i-

(1) Beda l. 5, c. 9. Acta ss., 9 ian.

(2) Beda l. 5, c. 10. Acta bened. t. 5, p. 487.

sola del Reno, dove edificò un monastero, appellato prima Verden, poi Keiserswert, ch'è quanto dire isola dell'imperatore, e vi terminò sua vita l'anno 713. La chiesa fa ricordo di lui il 1° di marzo (1).

Rimesso s. Vilfrido nella sua sede, si rinnovaron gli antichi pretesti di discordia; onde or trovavasi in pace ed ora in guerra col re Alfrido. Si voleva spogliar di sue terre e possedimenti il monastero di Ripon, farne una sede vescovile con pregiudizio della libertà concessa da papa Agatone, finalmente che il santo vescovo avesse a sottoporsi agli ordinamenti fatti da s. Teodoro nel tempo di loro discordia. Nè potendo s. Vilfrido su tutti questi punti annuire a' voleri del re, fu di bel nuovo, di lì a cinque anni, cioè nel 691, cacciato dalla Nortumbria, e si ricoverò presso il suo amico Etelredo re de' merciani, dal quale accolto a grand'onore, fu posto sulla sede episcopale di Lichfeld, vacante allora per la morte di Sesvulfo.

Intanto s. Villebrodo, sotto il patrocinio del re Pipino, aiutato dagli altri missionari inglesi, adoperava con felice esito alla conversione della Frisa; e verso l'anno 692 veniva da quel principe inviato a Roma per ricevere da papa Sergio la benedizione apostolica e riportarne reliquie da por nelle chiese che avrebbe innalzate in vece de' templi dedicati al culto degl'idoli. Tornato ch'ei fu, proseguiva a predicare a' frisoni, indi rifaceva il viaggio di Roma con regali e lettere di Pipino, il quale pregava il papa a ordinar vescovo di que' popoli il presentatore. E Sergio infatti ne lo consecrava arcivescovo nella chiesa di s. Cecilia il 22 novembre 696, giorno dedicato alla santa, datogli il pallio e mutatogli in quel di Clemente il barbaro nome di Villebrodo, sotto il quale tuttavia è più noto. Dimorato non più di quattordici giorni in Roma, fu senza indugio dal pontefice rimandato al popolo ond'era fatto pastore; ed ebbe da Pipino, per sede episcopale, la città oggidì appellata Utrecht, dove eresse una chiesa sotto l'invocazione del s. Salvatore e fermò sua residenza. Molte altre chiese egli fondò e alcuni monasteri, e creò nuovi vescovi, avendo, in cinquant'anni di predicazione, convertito per ogni dove buon numero d'infedeli.

Anco in quella parte di Frisa che obbediva a Radbodo andossene egli ad annunziare il vangelo; ma quel principe, comecchè il ricevesse con onore, non trasse alcun frutto dalle istruzioni di lui. Laonde il santo vescovo passò appresso i danesi, popolo oltremodo feroce, a cui imperava Ongendo, uomo che vinceva in crudeltà le stesse belve. S. Villebrodo, tuttochè onorevolmente trattato, veggendo quel principe starsene duro e fallire a sè ogni speranza in quel paese, ritornò in Francia, condotti via seco da trenta giovinetti che, per timore d'alcun sinistro in sì lungo viaggio, istruì e battezzò cammin facendo. Era sui confini de' danesi e de frisi, allo sbocco dell'Elba, un'isola appellata allora dal nome del lor dio Fosito, da' pagani riverita a segno che non s'ardivano toccar gli animali che in essa pascolavano nè aprir bocca nello attinger acqua da certa fontana ond'era irrigata. Il sant'uomo, gittato nella detta isola dalla tempesta, vi si trattenne alcuni giorni aspettando il tempo propizio, e intanto battezzò tre uomini in quella fontana e fe' uccidere alcun di quegli animali per cibarsene. I pagani che attendevansi a veder morire di repente o almeno diventar furibondi coloro che n'avean mangiato, rimasero attoniti allo scorgere come lor

(1) Acta sanctorum, 1 mart.

non intravvenisse male alcuno e riferirono la cosa al duca Radbodo. Questi, con disegno di vendicare l'oltraggio fatto a' propri dèi, fe' per tre dì, giusta l'antica superstizion dei germani, gittar le sorti tre volte il giorno sopra il santo vescovo e i compagni di lui; e caddero queste sopra un solo che fu dato a morte. Radbodo fatto venire al proprio cospetto il santo, rimproverollo aspramente perchè spregiasse la religione del paese; ma preso da meraviglia alla fermezza di sue risposte, rimandollo con onorifiche dimostrazioni a Pipino. Il santo vescovo continuò a predicar il vangelo nella Frisa soggetta ai franchi, e non pochi prodigi si raccontan da esso lui operati. Nell'isola di Valcheren in Zelanda, mentre stava per far in pezzi un idolo, fugli dal custode di questo calato un fendente sul capo, nè però ne rimase offeso. E volendo que' che scortavano il vescovo punir di morte un tale attentato, il sant'uomo tolse lor dalle mani quell'idolatra, che tuttavia di lì a tre giorni miseramente morì (1).

La fama di s. Villebrodo trasse in Frisa a emularne le fatiche s. Volfrano, nativo di Morillac, ora Milly nel Gatinese, signoria del padre suo, la qual terra diede, nel 685, al monastero di Fontenella. Dopo la morte di Lamberto, fu egli eletto arcivescovo di Sens verso il 690, e governato ch'ebbe alcuni anni quella chiesa, vennegli inspirazione di andarsene a predicare in Frisa. Cominciò impertanto dal portarsi a Roano a visitar s. Ansberto, che, per essere stato abate di Fontenella veniva tuttor reputato come il padre di quella comunità. S. Volfrano ne trasse alcuni religiosi i quali andasser seco a predicare in Frisa, e imbarcatosi nel porto di quel monastero, entrò per la Senna nell'oceano. Mentr'era in vicinanza della costa de' Morini, oggidì Fiandra, sendo venuta l'ora d'offerire il santo sacrifizio, gittate le ancore, fu fermata la nave. Arrivato il santo vescovo, nel celebrare la messa, al punto in che il diacono dovea porgergli la patena, stese la mano per riceverla; allora il diacono Vandone, monaco e poscia abate di Fontenella, se gli prostrò a' piedi confessando come, nell' atto di lavarla, fossegli caduta in mare. S. Volfrano buttossi in ginocchio e, fatta orazione, comandò al diacono mettesse la mano dov'era caduta la patena: ed ecco alzarsi questa dal fondo dell'acque e venire alla mano di lui; di che tutti gli astanti diedero lode a Dio, e il santo vescovo terminò la messa. La patena fu custodita a Fontenella, a cui Volfrano la diede in dono dappoi, quando fece voto di vita claustrale. Diedegli pur anco il suo calice e l'altare che soleva portar seco viaggiando, il quale era consacrato ai quattro lati, con reliquie nel mezzo.

Giunto s. Volfrano in Frisa, trovava quegli idolatri docili alla sua voce, sì che n' ebbe convertiti non pochi, tra gli altri il figliuolo del duca Radbodo, che morì con indosso ancora la candida veste battesimale. Era usanza appo que' pagani l'uccidere, in onor de' lor numi, uno tratto a sorte. Ora mentre veniva condotto a morte un giovine per nome Ovone, s. Volfrano pregò il duca a fargli grazia della vita; e già stava per ottenerla quando i pagani vi si opposero dicendo: Se il tuo Cristo è da tanto di sottrarre costui alla morte, promettiamti che d'ora innanzi sarà tuo. Accettò s. Volfrano la condizione: Ovone, appeso, restò per due ore sul patibolo, e intanto quegli si mise in orazione; appena finita la quale, ruppesi la corda, e il

(1) Beda l. 5, c. 12. Acta bened., Vita s. Willib. t. 3.

paziente, caduto sul terreno, levossi al cenno del santo, vivo e sano; e narrava poscia che, mentre stava appiccato, parevagli d'essere immerso nel sonno e sostenuto dalla cintura del santo legatagli intorno alla persona. Ricevuto ch'ebbe il battesimo, si rese monaco di Fontenella e sacerdote, e lasciò in quel monastero parecchi titoli e libri scritti di sua mano, nel che avea perizia non comune.

Non pochi altri furon debitori della vita a s. Volfrano. Era una volta caduta la sorte sui figliuoli d'una vedova, uno de' quali non contava più di sette anni nè più di cinque l'altro, e doveano essere affogati nel mare; chè vari erano i modi onde soleasi sacrificar quelle vittime. Furono adunque esposti in certo luogo ove dovea giugnere il flusso o l'alta marea: e cominciando questa a farsi innanzi, il maggior di que' bimbi teneva il suo fratellino tra le braccia, sforzandosi di ritrarlo dall'onde; nè il duca nè l'immensa moltitudine, presenti a quell'orrendo spettacolo, eran mossi a pietà di que' miseri innocenti. S. Volfrano li domandò in grazia al duca, il quale rispose fossero pur dati al suo Cristo, s'egli era capace di liberarli. Sendosi il santo vescovo gittato ad orare, i flutti, sollevandosi, lasciarono in secco il luogo ov'erano i fanciulli; ond'egli, ito a prenderli colle sue stesse mani, li rese alla desolata madre e poscia li battezzò. Fu creduto avesse il santo camminato sull'acque: il perchè moltissimi si convertirono.

Comecchè nell'interno della Germania fosser piuttosto da lunga pezza de' cristiani, non pochi pagani però ancor ci restavano: e anco di que' cristiani era assai fiacca la fede. E' fu mestieri, a fecondar quella terra, venisse, come l'altre tutte, innaffiata da' sudori e dal sangue di più d'un santo. Verso la metà del settimo secolo s. Emmerano, nato a Poitiers e vescovo nell'Aquitania, uscì della Gallia per irsene a predicar la fede nella Baviera. Saputo che i popoli della Pannonia eran tuttora immersi nell'idolatria, fermò seco stesso d'andare in quelle contrade: laonde, messo in vece sua altro vescovo e lasciati la patria, la famiglia e il ricco suo avere, tragittò la Loira e il Reno ed entrò nella Germania, avendo, perocchè ignaro della lingua, per interprete un prete di nome Vitale. Andato a Ratisbona, ove risedeva Teodone duca o governatore di Baviera pel pio re d'Austrasia Sigeberto III, gli aperse il suo disegno di portarsi a predicar la fede agli àvari e, ove fosse mestieri, sostenervi il martirio. Se non che avendogli il duca posto innanzi come fosse continua guerra con que' popoli nè sicuro il tragitto in quelle parti, e pregatolo a rimanersi nella Baviera ed esserne vescovo, s'arrese il santo a tal preghiera, tanto più che gli abitanti, di fresco convertiti, non avean per anco interamente estirpata l'idolatria e mischiavano al culto cristiano quel de' demoni. Stettevi egli pertanto tre anni, predicando non che nelle città, nelle borgate eziandio e ne' villaggi, e istruendo, per quanto gli veniva fatto, ciascuno in particolare: quello poi che gli era dato, non serbando per sè che il puro bisognevole, dispensava a' poveri. In fin de' tre anni chiese d'andarsene in pellegrinaggio a Roma e partì in compagnia d'alcuni ecclesiastici.

Non avea fatto più che tre giornate di cammino quando fu raggiunto da Lamberto figliuolo del duca Teodone, corsogli dietro per vendicare l'ingiuria fatta alla propria sorella da un figliuolo d'un giusdicente

del paese la quale, non potendo più tener celata la sua colpa, ne avea accagionato il santo vescovo. S. Emmerano rispose com' egli allora se n'andasse a Roma e che poteasi mandare colà chi l'accusasse dinnanzi al papa, da cui sarebbe giudicato nelle vie canoniche. Ma Lamberto, non voluto udir parola, il fe' prender da' suoi soldati, i quali, legatolo a una scala, gli strapparon gli occhi, e troncategli l'un dopo l'altro le dita, indi il naso, le orecchie, i piedi e le mani e per ultimo la lingua, il lasciarono così tutto insanguinato. I cherici suoi ch' eransi dispersi per la tema, tornati a lui, il fecer portare in certo luogo lontano di là dodici miglia, dove morì e fu sepolto. Le sue reliquie vennero trasferite in appresso a Ratisbona, e assai prodigi furono quivi operati. La chiesa il venera qual martire al 22 settembre, e nel suo epitafio leggesi ch'ei morì nell'anno 652 (1).

Altri banditori del vangelo innaffiarono del proprio sangue la terra alemanna. Sull'esempio de' missionari di Frisa, due preti inglesi che avean lunga stagione dimorato in Irlanda passarono in Germania, presso i popoli da lor detti sassoni antichi per aver dato origine a que' della Bretagna. Avean que' preti entrambi il nome di Evaldo, ma, per differenziarli, veniva l'uno appellato il Bianco, l' altro il Nero, dal color de' capelli. Sendo entrati da un affittaiuolo, il pregarono di guidarli al signor del paese, e quegli ne fece loro promessa, ma li tenne seco alcuni giorni. In questo mezzo i barbari s'avvidero che que' forestieri erano d'altra religione, conciossiachè s'occupassero di continuo in salmeggiare ed orare, ed offerissero ogni giorno a Dio il santo sacrifizio, al qual effetto avean seco vasi sacri e una tavola consecrata che serviva loro d'altare: e temendo, se quegli stranieri parlassero al loro signore, non riuscissero a farlo cristiano, e poco a poco tutto il paese non fosse costretto mutar religione, li presero all'improvviso e li posero a morte, il Bianco d'un colpo di spada, il Nero straziandolo con lunghi e orribili tormenti. Il che venuto a notizia del signore, entrò in tanto sdegno perchè fosse stato impedito a que' forestieri di presentarsi a lui, che fe' mettere alle fiamme il villaggio e ucciderne tutti gli abitanti. I corpi de' martiri, ch'erano stati gittati nel Reno, vennero scoperti mercè uno splendor prodigioso sovr'essi apparito, che fu visto da' lor medesimi uccisori. Pipino fe' trasferirli, in modo onorevole, a Colonia. La chiesa li ascrisse tra' santi sotto il 3 d'ottobre, giorno in cui patirono il martirio (2).

Altro martire dell'apostolato nella Germania fu s. Chiliano, uscito di cospicua famiglia irlandese e nelle sacre lettere profondamente addottrinato. Mentr'era vescovo, l' affetto che il clero e il popolo suo nutriva vivissimo per lui nol ritenne dal lasciar, per desiderio di più alta perfezione, la propria patria, indotti eziandio alcuni de' suoi discepoli a seguirlo. Passati nell'Austrasia, si fermarono a Virsburgo, sul Meno, ove teneva allor signoria un duca per nome Gozberto, ancora pagano. Fu Chiliano dall'amenità del luogo e dell'indole felice degli abitanti invitato a porre stanza colà e ne fe' proposta a' suoi compagni. Prima però, diss'egli, facciam nostro viaggio a Roma, siccome determinammo nel nostro paese, visitiam le chiese de' santi apostoli, presentiamci a papa Giovanni, e quando la sede apo-

(1) Acta sanctorum, 22 sept.

(2) Beda l. 5, c. 11. Acta ss., 3 oct.

stolica ne dia licenza, farem qui ritorno con fidanza ad annunziare il vangelo. Consentendo tutti, partirono alla volta di Roma, dove s. Chiliano trovò la più lieta accoglienza nel pontefice Conone (chè Giovanni era morto); il quale, scorta l'ardente sua fede e la sua dottrina, diedegli, da parte di s. Pietro, facoltà d'ammaestrare e convertire gl' infedeli. Tornato adunque a Virsburgo in compagnia del prete Colmano e del diacono Totnano, cominciarono a predicare. Il duca Gozberto, che li avea chiamati a sè, fu, per le istruzioni di s. Chiliano, convertito e battezzato; e l' esempio suo fu imitato da molti. Avendo Gozberto sposata la moglie del proprio fratello, s. Chiliano si astenne dal fargli coscienza di quelle nozze finchè non l'ebbe veduto ben saldo nella fede; e allora gli disse: Mio caro figliuolo, sarai pienamente accetto a Dio, ove tu possa risolverti a lasciar la donna tua, stantechè questo tuo matrimonio non è conforme alla legge. E Gozberto a lui: Finora tu non m'hai per anche proposta cosa di questa più ardua; ma posciachè per l'amor di Dio ho lasciato ogni più cara cosa, son presto a lasciar pur la mia carissima donna, s'ei non mi è lecito ritenerla. Rimandava però il porre ad effetto cotale separazione dopo che fosse tornato da una spedizion militare per la quale era pressato di partire. Intanto la moglie sua Geilana, che andava continuamente macchinando vendetta, cogliendo il destro dell'assenza del duca, mandò di nottetempo un de' suoi per trucidare il santo e i compagni di lui. Stavano essi in quella cantando insieme le laudi del Signore; e s. Chiliano esortolli a sostener intrepidamente la pugna che da sì gran pezza avean bramato. Uccisi che furono, venner quella notte stessa all' infretta e furtivamente sotterrati in un co' lor cofani, la croce, l'evangelio e gli ornamenti pontificali. Avveniva ciò nell'anno 689, l'8 di luglio, giorno in cui sono dalla chiesa venerati quai martiri.

Tornato il duca Gozberto, chiese tosto conto de' servi di Dio: Geilana rispose di non sapere che ne fosse di loro; ma il carnefice si scoperse da sè, correndo qua e là e gridando tutto tremebondo che Chiliano l'ardeva d'atrocissime fiamme. Gozberto allora, adunati tutti i cristiani a sè soggetti, domandò che s'avesse a fare di quello sciagurato; ma un tale più eloquente degli altri, suscitato da Geilana, disse: Signore, bada a te e a quanti siamo che ricevemmo il battesimo da cotesti stranieri; e perchè sia aperto se il lor Dio è potente al segno ch'ei dicono, fa slegare quell'infelice e lascialo in libertà, e si vedrà se il Dio da essi annunziato farà lor vendette. Se no, non ti sia grave ch'io il dica, noi vogliamo servire la gran Diana, come fecero i nostri padri, che ne furono ben contenti. Ma colui, messo che fu in libertà, entrò in tali furie che si uccise stracciandosi co' propri denti le carni. Nè si fermò qui la vendetta di Dio: chè Geilana, invasa dal maligno spirito, ne fu per tal modo malmenata ch'ebbe a morirne; il duca Gozberto fu ammazzato da' propri servi; il suo figliuolo Etano fu da' franchi orientali od austrasi cacciato dal suo dominio, nè di quella schiatta rimase vivo pur uno. S. Chiliano è venerato come il patrono della città di Virsburgo, la quale va a lui debitrice dell'importanza a cui giunse e fors' anche d'aver conservata sempre intatta la cattolica fede in mezzo alle eresie che infettarono tante città alemanne. È Virsburgo la capitale della Francia trasrenana, dell'antica Francia o paese de' fran-

chi, o *Frankenland*, come tuttora è appellato (1).

Per tal maniera, sotto la guida e mercè l'autorità del romano gerarca, i franchi, gli scoti o irlandesi, gl'inglesi e i sassoni, poco prima barbari anch'essi, adoperavano a prezzo del proprio sangue, a convertir dalla barbarie alla civiltà, dal culto degli idoli a quello del Cristo, i popoli ancora idolatri della Germania, da cui traevano loro origine. I goti di Spagna, pur usciti dalle stesse contrade, non davansi a vedere spinti dal medesimo ardore, standosi contenti a celebrar de' concili. Terminava appena il tredicesimo di Toledo nel novembre del 683 allorchè giunsero in Ispagna, come vedemmo, le lettere del papa s. Leone II sopra il sesto concilio generale. Non potendosi congregare i vescovi durante il verno, furon loro spediti alcuni atti venuti di Roma, affinchè ciascuno li esaminasse privatamente, e la recezione solenne fu rimessa al concilio che, giusta la consuetudine, dovea raccorsi un anno appresso.

Moriva intanto il 3 luglio 683, papa s. Leone, dopo aver occupata la santa sede men che un anno; ed eleggevasi a succedergli Benedetto, romano di nascita, versatissimo nelle scritture e nel canto ecclesiastico. Consecratosi egli insin da fanciullo al servizio della chiesa, erasi mostrato degno del sacerdozio, amante della povertà, umile, tutto mansuetudine e pazienza, largo in donare altrui. S'indugiò a ordinarlo fino al 24 giugno 684, per la necessità, poco conforme a' canoni, d'aspettare il consenso dell'imperatore, necessità introdotta dai re ariani dell'Ostrogozia e mantenuta in appresso dall'imperatore Giustiniano e da' successori suoi. Costantino Pogonato, fatto accorto degli sconci che ne nascevano, mandava a papa Benedetto lettere pel clero, pel popolo e per l'esercito di Roma, nelle quali davasi licenza d'ordinare senza indugio colui che fosse stato eletto pontefice (2). Il nuovo papa, così com'era soltanto eletto, scrisse al notaio Pietro, che trovavasi in Ispagna, pressandolo a dare effetto a quanto aveagli commesso il predecessor suo Leone.

Al quale scopo, il re Ervige ordinò si congregassero i concili di ciascuna provincia e prima d'ogni altro in Toledo quel della provincia cartaginese. Vi convenner tutti i diciassette vescovi, preseduti dall'arcivescovo s. Giuliano; gli altri cinque metropolitani, cioè Cipriano di Tarragona, Sunifredo di Narbona, Stefano di Merida, Liuba di Braga e Floresindo di Siviglia, vi spedirono deputati. Contasi questo concilio pel quattordicesimo toletano e fu tenuto nel novembre del 684 (3). I vescovi disaminarono in esso gli atti stati loro spediti da Roma; e trovatili conformi a que' de' quattro concili generali, diedervi la loro approvazione. Dichiararon poscia lor credenza intorno all'incarnazione e confessarono espressamente due volontà. E avendo in un colle soscrizioni loro alla definizion del concilio fatto pervenire a papa Benedetto un libro nel quale porgevano una più ampia spiegazione della fede, vi scontrò egli certe espressioni che gli parver gittate là inconsideratamente e tali di fatto da poter dar luogo ad abbagli o sofisticherie, come, ad esempio, questa: « La volontà aver generato la volontà, » e quest' altra: « In Gesù Cristo esser tre sostanze. » Il papa, per certo riguardo, non ne fe' motto nella sua lettera, conten-

(1) Acta sanctorum, 8 iul.

(2) Anast., In Bened.

(3) Labbe t. 6, p. 1278.

tandosi di farne cenno a voce ai deputati di que' vescovi, i quali risposero, nell'anno medesimo, spiegandone e giustificandone il senso.

Il papa Benedetto fe' ogni sforzo affin di convertir Macario, che stavasi tuttavia esule in Roma. Assegnavagli a ciò un termine di sei settimane, nel corso delle quali mandavagli quotidianamente il suo consigliere Bonifacio per esortarlo. Ma egli mai non s'arrese.

Di que' giorni Costantino Pogonato mandava a Roma le trecce de' capelli de' suoi due figliuoli Giustiniano ed Eraclio, le quali furono ricevute dal papa, dal clero e dall'esercito. Era quella una specie d'adozione usata a que' tempi; e chi ricevesse i capelli d' un giovine ne veniva riguardato siccome padre. L'imperatore volle perciò far questa dimostrazione d' onore al papa per raccomandargli i suoi due figliuoli, il maggior de' quali, di sedici anni appena, s'avea egli fatto compagno nell'impero; ma tal raccomandazione non era per avventura senza qualche ragion politica. Nell' anno 681 avea Costantino privato del titolo d'augusto i suoi due fratelli, che per la seconda volta avean preso parte a macchinamenti, anzi alcuni autori scrissero ch'egli avesse lor fatto troncare il naso. D' altra parte avea egli tocche delle sconfitte guerreggiando contro i bulgari, ed era stato costretto, per aver la pace, a farsi lor tributario. Era quindi prudente partito il procacciare ai propri figliuoli quel maggiore appoggio che si potesse. Costantino infatti morì nel settembre del 685, dopo diciassette anni di regno, ed ebbe a successore il suo maggior figliuolo Giustiniano, di soli sedici anni. L' anno precedente era morto il patriarca di Costantinopoli Giorgio, e risalito su quella sede Teodoro, che la tenne ancor per tre anni (1).

Uscito di vita in Roma papa Benedetto II, addì 8 marzo 685, venne eletto in suo luogo Giovanni V, siriano di nascita e della provincia d'Antiochia, che fu ordinato al 23 luglio di quell'anno stesso, uomo per sapere, coraggio e singolar moderazione distinto, che, diacono ancora, era stato legato di papa Agatone al sesto concilio. L'elezion sua, giusta l'usanza da lunga pezza intermessa, fu fatta d' unanime consenso nella basilica lateranese, d'onde fu poscia condotto al palazzo episcopale. Venne egli pure, a simiglianza di Leone II, consecrato dai tre vescovi d'Ostia, di Porto e di Velletri. Furon da questo pontefice tornate sotto la disposizione della sede apostolica le chiese di Sardegna, le cui ordinazioni ad essa spettavano in antico, ma erano state per un tempo concedute agli arcivescovi di Cagliari; poi, perchè abusavano di quel diritto, n' erano stati interdetti con decreto di papa Martino. Avendo pertanto Citonato arcivescovo di Cagliari ordinato, per la chiesa di Torres, Novello senza la permissione di Giovanni V, tenne questo papa un concilio nel quale Novello, con atto autentico che fu conservato negli archivi della romana chiesa, venne rimesso sotto l'immediata obbedienza della santa sede. Papa Giovanni V, pressochè abitualmente infermo, venne a morte al 2 d'agosto del 686, e la santa sede vacò due mesi e diciotto giorni (2).

Il clero di Roma pendeva a favore dell'arciprete Pietro, l' esercito pel prete Teodoro. Il clero congregato aspettava alla porta della basilica lateranese, cui l' esercito avea fatto chiudere sì che non entrasse veruno, standosene intanto raccolto nella

(1) Hist. du Bas Emp. l. 61.

(2) Anast., In Ioan. 5.

chiesa di santo Stefano. Nessuno de' due partiti era disposto a cedere, nè avean giovato le varie proposizioni che quinci e quindi si eran fatte. Onde dai vescovi e dal clero fu convenuto s' entrasse nel palazzo episcopale di Laterano e si scegliesse un terzo, cioè il prete Conone. Era questi nativo di Sicilia e d' origine trace, vecchio per l' aspetto suo e per la canizie venerando, veritiero ne' detti, semplice, pacato, che non mai s'era mischiato di secolaresche faccende. Come prima fu eletto, tutti i magistrati in un co' primari cittadini si presentarono a salutarlo con acclamazioni di lode. L'esercito veggendo il clero e il popolo d'accordo avere sottoscritto al decreto dell' elezione di lui, cedette qualche dì dopo e sottoscrisse esso pure. Onde il clero, la milizia e il popolo, giusta l'usanza, spedirono di consenso deputati all'esarca Teodoro.

Papa Conone ricevette la lettera dall' imperator Giustiniano indiritta al suo predecessore per significargli come avesse rinvenuti gli atti del sesto concilio, li custodisse nel proprio palazzo, e ne farebbe osservare inviolabilmente i decreti. Due altre lettere dava quell' imperatore a favor della romana chiesa; colla prima delle quali rimetteva il testatico che pagavasi da' patrimoni de' Bruzi e della Lucania, coll'altro ordinava si restituissero i servi di essi patrimoni e di que' di Sicilia, tenuti dalle milizie in ostaggio. L' anno 686 morì Teodoro patriarca di Costantinopoli, ed ebbe a successore certo Paolo, segretario dell' imperatore, ch'era ancor laico.

Tenne papa Conone la santa sede soli undici mesi, nel corso de' quali fu lungamente molestato da infermità, sì che a stento potè fare le ordinazioni de' vescovi, e tuttavia n'ebbe consecrati da sedici. Durante l'ultima sua malattia, l'arcidiacono Pasquale, volendo far suo l'oro dal papa legato al clero ed a' monasteri, scrisse a Giovanni esarca di Ravenna, soprannominato Platys, promettendogli quell'oro affinchè il facesse elegger papa. Consentì l' esarca, e subito mandò a Roma ufficiali, da parte sua, per pigliarsi il governo della città e far si eleggesse Pasquale appena fosse morto Conone. Morì questi al 21 di settembre del 687, e la santa sede rimase vacante quasi tre mesi (1).

Dopo la morte di lui il popolo romano si divise in partiti, l'un de' quali elesse l'arcidiacono Pasquale, l'altro l'arciprete Teodoro, e questi furono i più solleciti ad occupare l'interno del palazzo patriarcale di Laterano. Que' che parteggiavan per Pasquale s' insignorirono dell'esterno, a partire dall'oratorio di s. Silvestro e dalla basilica di Giulia. Sostenendo ciascuno pertinacemente il proprio candidato, i primari magistrati, la maggior parte del clero, della milizia e del popolo, guidati da alcuni vescovi, si portarono al palazzo imperiale, e, dopo aver lunga pezza discusso il come por termine a quella discordia, s'accordarono a scegliere il prete Sergio: e trattolo dalla folla, il condussero all'oratorio di s. Cesario martire, che era nello stesso palazzo, indi fra gli evviva e le lodi, ch'erano una specie di litanie, sino al palazzo patriarcale di Laterano, dove quantunque ne fosser chiuse e sprangate al di dentro le porte, si aprirono tuttavia l'entrata, essendo i più forti. Teodoro si sottomise incontanente, e venne a dare il saluto e il bacio a Sergio; ma Pasquale non volea cedere, e soltanto a malincuore si condusse a salutarlo.

Sergio, originario d'Antiochia, ma

(1) Anast., In Conon.

nato in Palermo, era venuto a Roma sedendo papa Adeodato e fu ascritto al clero; e perchè amava il canto, fu posto alla scuola d'un de' più abili cantori e ordinato accolito, indi grado grado fatto sacerdote del titolo di s. Susanna da papa Leone II, e soleva celebrar la messa in vari cimiteri. In capo a sette anni finalmente fu eletto papa.

Intanto l' arcidiacono Pasquale spediva segretamente, e, con sue promesse, induceva l'esarca Giovanni Platys a venire a Roma scortato da' suoi officiali. Vi giunse egli sì secretamente che la milizia romana non mosse, colle insegne, ad incontrarlo insino al luogo usato; se non che, trovato che Sergio era riconosciuto pontefice da tutti, non potè far nulla per Pasquale, e nondimeno pretese che la chiesa di s. Pietro fosse tenuta a sborsargli le cento libbre d'oro a lui da Pasquale promesse. Lagnavasi Sergio, dicendo sè niente aver promesso, nè poter assolutamente pagare tal somma; anzi, per movere a compassione il pubblico, fatte calar le lampade e le corone che portavano i ceri, sospese da lunga pezza davanti l'altare e la confession di s. Pietro, davale in pegno; ma l'esarca fu irremovibile, onde fu forza numerargli le cento libbre d'oro. Sergio venne ordinato il 15 dicembre 687, ed occupò la santa sede insino all' 8 di settembre dell' anno 701. Qualche tempo dopo l'incoronazione del nuovo pontefice l' arcidiacono Pasquale veniva spogliato della sua dignità, siccome reo d'incantesimi ed altre superstizioni, e chiuso in un monastero, dove, cinque anni dopo, moriva impenitente (1).

Addì 11 maggio 688, primo del re Egica, genero e successore d'Ervige, celebrossi in Ispagna il quindicesimo concilio toletano, a cui assistettero sessantun vescovi, i primi cinque de' quali sono i metropolitani di Toledo, Narbona, Siviglia, Braga e Merida, inoltre nove abati, l'arcidiacono e il primicerio di Toledo, cinque preti a nome di vescovi assenti, e diciassette conti. L'adunanza fu tenuta nella chiesa del palazzo, dedicata a' santi apostoli Pietro e Paolo. V'intervenne personalmente Egica, il quale, dopo essersi, giusta l'usanza, prostrato dinnanzi a' vescovi, fe' leggere un memoriale, in cui domandava parere circa due giuramenti da sè fatti al re Ervige, che sembravano tra loro contrari. Conciossiachè, diceva, allorquando mi diè in moglie la sua figliuola, femmi giurare di pigliar la difesa de' suoi figliuoli contro chiunque tentasse assalirli, e nell' atto del morire volle promessa ch' io non farei da re che dopo giurato di render giustizia a tutti i popoli alla mia obbedienza soggetti. Ora io temo di non poter difendere i figliuoli suoi senza negar giustizia a non pochi da essolui ingiustamente spogliati de' loro averi, e ad alcuni nobili dal medesimo ridotti in servitù, torturati od oppressi con inique sentenze.

Il concilio diè principio, secondo il consueto, dalla confession di fede; poscia si lesse un lungo discorso in risposta alle osservazioni di papa Benedetto sopra due proposizioni asserite nel precedente concilio: « La volontà aver generato la volontà, » ed « essere in Gesù Cristo tre sostanze. » Si sforzano i vescovi del concilio a giustificar le dette espressioni colla ragione e coll'autorità de' padri, convenendo tuttavia che potean essere tortamente intese. Venendo poscia ai due giuramenti d'Egica, dichiarano come non sien essi punto in opposizione tra loro, non

(1) Anast. In Serg.

dovendosi credere aver lui promesso di sostenere gl' interessi de' propri cugini se non se conformemente a giustizia; in caso però s' avesse a scegliere, dovesse andare innanzi l' ultimo giuramento fatto a favore del popolo, chè il ben pubblico va preferito a qualunque privato interesse. Il re Egica confermò con suo ordinamento i decreti del sinodo. S. Giuliano di Toledo, che vi presiedè, passò di questa vita nel marzo del 690, ed ebbe a successore Sisberto (1).

Questi non ritrasse gran fatto dal suo predecessore; perocchè, convinto nel sedicesimo concilio toletano, celebrato il 2 maggio 693, d' aver insieme con pochi altri cospirato contro il re Egica per fargli perdere il regno e la vita, venne deposto, privato d'ogni avere e messo in balia del re, che condannollo a perpetua prigionia, ordinatosi anco non gli si desse la comunione che alla morte, ove non gli fosse dal re fatta grazia. Fu dal concilio, in vece sua, posto sulla sede di Toledo Felice di Siviglia, a cui venne sostituito Faustino di Braga, dandosi a questo per successore Felice di Portogallo; e tutti nel sottoscrivere al sinodo, assunsero i titoli delle nuove sedi. Per tal modo vedesi che in Ispagna senza scrupolo alcuno tramutavansi i vescovi. Egli è verisimile che da tal congiura fosse costretto il sinodo a rinnovar le promesse di protezione alla posterità del re dopo la sua morte, le pene contro i ribelli e le maledizioni pronunziate nel quarto concilio di Toledo. Ingiungesi in questo che in tutte le cattedrali e in tutte le parrocchie di campagna s'abbia a celebrare quotidianamente la messa pel re e suoi figli, eccetto il venerdì santo; come pure che, tenuto che

(1) Labbe t. 6, p. 1294.

siasi un concilio, ciascun vescovo lo pubblichi entro sei mesi nel proprio sinodo, composto degli abati, de' preti, e del clero tutto, in un col popolo della città episcopale.

Tra gli altri canoni di detto concilio è a notarsi quello in cui si decreta che gli ebrei sinceramente convertiti sieno esenti da' tributi che pagavano al fisco, e confermansi inoltre le leggi precedenti contro i pertinaci. Si proibisce qualunque avanzo di culto idolatrico, alle pietre, ai fonti, agli alberi, l' osservar gli augurii, il far incantesimi. E n'è raccomandata l' esecuzione ai vescovi, ai preti ed ai giudici. Se alcuno pecchi contro natura, è condannato ad esser tutta sua vita separato dal consorzio de' cristiani, a cento colpi di frusta, ad esser tosato ignominiosamente e sbandito in perpetuo; soltanto in morte, come agli idolatri, gli sarà concessa la comunione, e sì dopo fatta condegna penitenza. Chi avrà tentato uccidersi per disperazione starà senza l' eucaristia per due mesi.

Eranvi nella Spagna di molte chiese derelitte siccome troppo povere per mantenere un sacerdote. Di rado in esse offerivasi il santo sacrifizio, e cadean rovinose; tal che gli ebrei ne facean le beffe e dicevano niente essersi vantaggiato con distrugger le sinagoghe, giacchè le chiese cristiane trovavansi in peggior condizione. A rimediare a questo sconcio, ordina il concilio ai vescovi d' impiegare in ristauri il terzo de' redditi delle chiese di campagna lor da' canoni conceduti; se no, correrà obbligo ai sacerdoti di far detti ristauri. Non si daranno diverse chiese ad uno stesso sacerdote, ma quelle che avranno men di dieci schiavi saranno aggregate ad altre. Perchè alcuni sacerdoti facean uso, pel sacrifizio, di pan comune, to-

gliendone una crosta rotonda da offrir sull'altare, comanda il concilio doversi a sì santo uso adoperare un pane intero, bianco, fatto a bella posta, in poca quantità, come quello che, sendo sol per cibo dell'anima, non dee aggravare lo stomaco, e facile a conservarsi in piccol vaso. Dal che scorgesi che fin d'allora si facean ostie presso a poco quali al presente si fanno (1).

L'anno seguente, settimo del regno d'Egica, al 9 di novembre 694, congregossi il diciassettesimo concilio di Toledo nella chiesa di s. Leocadia, e vi furon fatti otto canoni. Decretasi anzitutto, che all'aprirsi d'ogni concilio vi saran tre giorni di digiuno, ne' quali si tratterà della fede, del correggimento de' vescovi e d' altre materie spirituali, senza che v' assista persona secolare. Dal principio della quaresima insino al giovedì santo il battistero sarà chiuso e suggellato col sigillo episcopale, nè aperto che in caso di gran necessità. Accennavisi che nel giovedì santo si spogliavano gli altari come fassi ancora oggidì. Nello stesso giorno ciascun vescovo osserverà la cerimonia della lavanda de' piedi. Rinnovasi il divieto a' sacerdoti d'adoperare a proprio uso i vasi sacri e gli arredi della chiesa, venderli o dissiparli. V' era chi diceva messe da morto per persone vive coll' intenzione di procurar loro la morte; il concilio vieta un siffatto sacrilegio sotto pena di deposizione pel sacerdote, di prigionia perpetua ed escomunicazione sino alla morte così contro di lui, come contro chiunque ve l'avesse istigato. Si prescrivono litanie o preghiere pubbliche ogni mese.

Gli ebrei di Spagna, convinti di cospirazione contro lo stato ed i cristiani, e d'esser venuti a trattative con que' d' oltremare, probabilissimamente i musulmani d'Africa, son condannati ad essere spogliati d'ogni loro avere, ridotti a perpetuo servaggio e distribuiti a' cristiani, secondo la volontà del re, con patto che i padroni non abbiano a permetter loro nessun esercizio de' propri riti e tolgano a' medesimi i figliuoli giunti all'età di sett'anni per farli educare cristianamente ed accasarli con cristiani. Questo concilio diciassettesimo è l' ultimo di cui ci rimangono alcuni atti, e mancanvi inoltre le soscrizioni dalle quali conoscere i vescovi che v'intervennero (2). Si vede che i goti di Spagna avean qualche ragione di non veder di buon grado stabilirsi fra loro gli ebrei; tanto più che la dignità regale, appo loro elettiva, andava sottoposta a spessi mutamenti. Per quest'ultima ragione erasi, l'anno 691, decretato nel concilio di Saragozza, che le vedove dei re non pure avessero ad astenersi dal passare a nuove nozze, com'era già stato ordinato nel terzo concilio toletano, ma fossero di più obbligate a vestir l'abito religioso e chiudersi in un chiostro pel resto di lor vita. Il concilio adduce per motivo di tal disposizione la mancanza di rispetto ed anco gli insulti a cui sarebbersi esposte rimanendo al secolo (3).

Mentre i popoli d'occidente, sotto la scorta suprema del romano gerarca, si andavan gli uni gli altri convertendo, e formavansi a poco a poco una costituzione ed una legislazion cristiana, si teneva a Costantinopoli un concilio di greci, che, co' suoi sofismi, colla sconsideratezza sua, colla poca sua intelligenza e sollecitudine della cattolica unità, preparava il perpetuo servaggio delle chiese d' oriente e l'irreparabile avvilimento del lor clero. Vogliam

(1) Labbe t. 6, p. 1327. e seg.

(2) Ib. p. 1361.

(3) Ib. p. 1311.

parlare del concilio o conciliabolo assembrato l'anno 692 a Costantinopoli, dall'imperatore Giustiniano II, e più noto sotto il nome di concilio *in Trullo*, dalla sala del palazzo ove fu celebrato (1). Quell' adunanza si arrogò il titolo di concilio ecumenico; ma fu essa da un sant' uomo di que' tempi, il venerabile Beda, più aggiustatamente concilio *erratico* appellata. Di fatto, essa insegna errori già condannati, ed asserisce nuove falsità per le quali vien cangiata, in un punto capitale, l'intera disciplina dell'oriente. Per lo che vedremo papa Sergio pronto a patir la morte anzichè dare ad esso la sua approvazione.

Il motivo che fu messo in campo affin di tenere cotesta adunanza di vescovi si era che, non avendo i concili generali quinto e sesto statuito verun canone disciplinare, e' bisognava supplire a quel difetto; quasi che que' due concili, congregati unicamente per definire questioni spettanti alla fede, non avesser saputo meglio di chicchessia qual cosa si convenisse di fare. Talora i greci danno a questa congrega del 691 o 692 il nome di sesto concilio ecumenico, come se tali due adunanze una sola ne costituissero, quando la seconda fu tenuta ben dieci anni dopo chiusa la prima, e, sopra dugento undici vescovi onde componeasi, quarantatre soli aveano assistito all'altra. Altre volte chiamanlo pentecto o quinisesto, come dir compimento degli ecumenici quinto e sesto.

Una mira s'asconde in cotal persistenza de' greci a far passare i canoni del concilio trullano per canoni de' due precedenti concili. Essendochè non pochi di essi canoni gittano a terra, sur un punto capitale, l' antica disciplina, dai successori di Pietro acerrimamente per tutto il mondo mantenuta, ma in ispezieltà nell'occidente, cercasi da loro ogni via di dar a tale adunanza l'aspetto d'un general concilio, per giustificare in tal modo loro innovazioni e dar carico a' romani pontefici ed all' intero occidente dell' essersi serbati inviolabilmente fedeli agli antichi ordinamenti. Con tal mira altresì vanno essi ridicendo essere stato quel concilio sottoscritto da' legati del papa, mentre il papa non ve ne mandò alcuno, e sol ci aveva, in certe province dell'oriente, vicari apostolici per gli affari di queste, ad esempio il metropolitano di Gortina in Creta, indi nunzi apostolici a Costantinopoli, con podestà puramente di dar quivi fine agli affari in corpo. Nè gli uni però nè gli altri avevano mandato speciale di sottoscrivere, pel papa, ad alcun concilio. Onde tra le firme apposte al concilio trullano quella sola si scontra del metropolitano di Gortina, Basilio.

S. Gelasio papa e la chiesa romana avean messo tra gli scritti apocrifi o privi d'autorità i così detti canoni degli apostoli, de' quali l'occidente non ne conoscea che cinquanta. Il conciliabolo trullano dichiara autentici ed obbligatorii non solo i primi cinquanta, ma anche gli altri trentacinque che vengono dopo nella collezione de' greci, tra' quali due ve n'ha, il quarantesimoquinto e il quarantesimosesto, che insegnano palesemente l' eresia de' ribattezzanti, cioè nullo esser il battesimo conferito dagli empi o dagli eretici. Ma quello che più sta a cuore del conciliabolo gli è il canone quinto, il qual dice: Non sia che il vescovo, il prete, il diacono, rigetti la propria moglie sotto colore di religione; ove la rigetti, sia scomunicato, e, persistendo, deposto. Cioè

(1) Labbe t. 6, p. 1131.

il vescovo, il prete, il diacono, non debbono abbandonare le mogli da essi prese innanzi l'ordinazione, ma aver cura di lor condotta e sussistenza; chè tale è il senso dato a queste parole da papa s. Gregorio magno nella lettera in cui ricorda non solamente ai vescovi ma a qualunque altro costituito negli ordini sacri come dovessero serbare perpetua continenza, e, perchè ciò riuscisse lor più agevole, ben farebbero, ad esempio di s. Agostino, a separarsi d'abitacolo da qualsiasi donna, particolarmente dalla moglie, caso che l'avessero (1). Tutt'altro senso gli dà il conciliabolo, facendo dire agli apostoli non dover i vescovi, i preti, i diaconi ricusar di convivere quai mariti colle proprie mogli; se vi si rifiutino, aversi a scomunicare, ed anco deporre, se durin nel rifiuto. Strana dottrina in cui, per sancire l'incontinenza del proprio clero, pongono i greci in non cale l'insegnamento de' loro padri.

Di fatto, s. Epifanio, che fioriva tre secoli innanzi quel conciliabolo, afferma formalmente dover quelli che sono insigniti del sacerdozio, esser vergini o per lo meno tutto il resto di lor vita dedicare alla vita monastica od alla continenza; e se coniugati, aver contratto matrimonio una volta e non più. Dichiara all'ultimo a' soli lettori esser lecito il coniugale commercio, a' soddiaconi, diaconi, sacerdoti e vescovi non già. Comprende questo padre nell'ordine sacerdotale anco i suddiaconi, e protesta non venir eglino eletti se non tra i vergini e i continenti. Tal era la disciplina della chiesa universale al tempo di s. Epifanio, e soprattutto quella della chiesa greca, nelle cui leggi quel padre era assai più versato. Egli aggiugne primo istitutore di tal disciplina essere Gesù Cristo medesimo, gli apostoli averla ridotta in canoni e leggi. Confessa, per vero dire, come ci fosser chiese, in cui i preti, i diaconi, e i suddiaconi non osservavano punto il celibato, ma questo, soggiugne, era un abuso introdottosi contro i canoni (2). I vescovi impertanto della trullana congrega erigon l'abuso in legge, e siffatto scandaloso disordine mettono a carico degli apostoli.

Non ardiscon essi tuttavia ammettere tutte le conseguenze del lor principio. Giusta la spiegazione per loro data, il quinto canone, detto apostolico, obbliga i vescovi non men che i preti e i diaconi a vivere quai mariti colle proprie mogli; eppur ciò è ad essi vescovi espressamente interdetto, con dire nel lor canone dodicesimo: Sendo giunto a nostra notizia che in Africa ed altrove i vescovi non hanno difficoltà d'abitar, dopo ordinati, colle proprie mogli, con grave scandalo de' popoli, proibiam loro sotto pena di deposizione di così condursi d'ora in poi; e nel quarantottesimo prescrivono che la moglie di tale che sia promosso al vescovado, separatosi da lui di comune consenso dopo l'ordinazione, debba entrare in un monastero discosto dal domicilio del vescovo, il quale però provvederà alla sussistenza di lei. I prelati del conciliabolo danno adunque forzatamente al canone quinto degli apostoli lo stesso senso che il pontefice s. Gregorio, cioè che il vescovo, ancorchè sia tenuto a serbar continenza, non dee abbandonar la moglie ma aver cura della sussistenza e condotta di lei.

Questo senso dato al canone di

(1) S. Greg. l. 9, epist. 60 ed. bened.
(2) S. Epif., Expositio fidei cath. c. 21; haeres. 48, n. 7; haeres. 59, n. 4. Thomassin, Discipline t. 1, part. 1.

che si tratta rispetto a' vescovi chiunque ha fior di senno il farebbe valere anco pei preti e i diaconi. Non così i greci. Odasi come parlino nel lor trentesimo canone: Volendosi da noi ogni cosa adoperare per l'edificazion della chiesa, abbiam determinato di comprender nella nostra sollecitudine i preti eziandio che vivono appo i barbari. Ov'essi s'avvisino di mettersi al di sopra del canone apostolico che proibisce d'allontanar da sè la moglie sotto pretesto di religione e fare più di quanto è indi ingiunto, separandosi, di comune consenso, dalle proprie mogli, noi vietiam loro inoltre lo star con queste in qualsiasi modo, per avere in ciò da essi una prova della realtà di loro promessa. E siffatta licenza noi diam loro unicamente a cagione del lor poco coraggio e della leggerezza de' costumi stranieri. Vale a dire che il canone il quale proibisce di licenziar la moglie proibisce di serbar continenza con essa, anche col consenso suo; che se questo si fa, bisogna cacciarla di casa; che finalmente il voler così serbarsi continenti è un' imperfezione, una debolezza, per la quale fa mestieri della dispensa d'un concilio che si vanta ecumenico. Il conciliabolo trullano si fa beffe per tal guisa del buon senso e dell'umano linguaggio.

Questo preteso conciliabolo ecumenico non è così indulgente verso i preti de' greci come per quelli dei barbari. Ascoltiamo il suo canone tredicesimo: Sappiamo tenersi per regola nella romana chiesa che coloro i quali debbon esser ordinati diaconi o sacerdoti promettano di non più trattare colle lor mogli. Ma quanto a noi, che seguiamo la perfezione dell'antico canone apostolico, vogliam che i matrimoni di coloro che sono negli ordini sacri, sussistano, senza torre ad essi di trattare colle proprie mogli quando è conveniente: di guisa che se alcuno sia reputato degno d'essere ordinato suddiacono, diacono o sacerdote, non sarà escluso da nessuno di siffatti ordini perchè legato in legittimo matrimonio; e nel tempo di sua ordinazione non si esigerà da lui promessa d'astenersi dal commercio colla propria moglie; e ciò per non disonorare il matrimonio, da Dio istituito e colla presenza sua benedetto. Ci è noto altresì aver i padri del concilio cartaginese ordinato che i suddiaconi, i diaconi e i sacerdoti s'astenessero dalle proprie mogli giusta i termini prescritti, acciocchè, secondo la tradizione apostolica, noi osservassimo il tempo opportuno a ciascuna cosa, principalmente al digiuno e alla preghiera; conciossiachè gli è uopo che coloro i quali s'accostano all'altare guardino una perfetta continenza nel tempo che maneggiano le cose sante, affinchè le lor preghiere vengano esaudite. Chiunque pertanto, in onta a' canoni apostolici, oserà privar un prete, un diacono o un suddiacono del legittimo uso della propria moglie sia deposto. Parimente qualunque sacerdote o diacono il quale sotto colore di pietà licenzi la moglie sua, sarà scomunicato; e se persista, sarà deposto.

Laonde, giusta lo stesso conciliabolo, il vescovo serbando la continenza colla propria moglie, non fa punto contro il canone apostolico, nè manca di riverenza al matrimonio; tutt'all'opposto, vien obbligato a serbar la continenza e per questo a mandar la moglie sua ben lontano da sè entro un monastero. Ma che un sacerdote o un diacono serbi continenza colla propria moglie è cosa assolutamente contraria al canone apostolico, e disonorante il matrimonio: se per questo si separa dalla

propria moglie, viene scomunicato; se persista, deposto. In una parola, si depone il vescovo se nol fa, il prete se il fa; e tuttociò in forza di un canone che comanda o proibisce la stessa cosa, ne' termini stessi, al sacerdote, al diacono e al vescovo. Più: si condanna il prete se guardi la continenza tutti i giorni, e si condanna se nol faccia ne' giorni che dee accostarsi all'altare, quasi il prete cristiano non fosse tutti i dì nel caso di dover metter mano alle cose sante, sia offerendo il sacrifizio incruento, sia amministrando i sacramenti.

Nè meno strano è il modo onde il trullano conciliabolo si fa forte di un canone del concilio cartaginese. Il quinto concilio di Cartagine, sulla proposta del vescovo Aurelio, rinnovò contro l'incontinenza de' cherici gli ordinamenti già statuiti in parecchi concili, cioè che i suddiaconi, i diaconi, i sacerdoti e i vescovi, sotto pena di deposizione, s'asterranno dalle proprie mogli, giusta gli anteriori statuti, e sarà per essi come se non ne avesser punto. La version greca di questo canone voltò i vocaboli latini *priora statuta* in quelli di *idious horous*, i quali ponno significare od ordinamenti o *termini propri*, perchè il traduttore, giusta un altro esemplare, avea letto *propria* in luogo di *priora*. Di modo che, stando a questa versione intesa nel senso del concilio cartaginese, i suddiaconi, diaconi, preti e vescovi doveano astenersi dalle mogli loro, conformemente agli statuti propri, agli statuti fatti per questo riguardo specialmente e che si trovan di fatto negli anteriori concili. Naturale e semplice che nulla più è questo senso; onde non è altrimenti quello del conciliabolo trullano (1), il quale, abusando del significato equivoco del vocabolo *horous*, che può significare *termini*, *limiti*, conchiude che, secondo il concilio di Cartagine, i suddiaconi, diaconi e sacerdoti debbon mantenersi continenti a termine, in guisa intermittente, allorchè s'accostano all'altare, cioè due giorni sopra sette, perocchè, di consueto, i preti greci soltanto il sabbato e la domenica offrono il divin sacrifizio.

Ma v'è di più. La legge del concilio cartaginese è la medesima tanto pe' vescovi quanto pe' sacerdoti, diaconi e suddiaconi. Onde se i greci obbligan questi soltanto a continenza intermittente, perchè mai obbligan quelli a perpetua? O se obbligano i vescovi a questa, perchè obbligan gli altri solamente a quella, giacchè la legge è per tutti la stessa? Per sottrarsi a questa difficoltà, il conciliabolo mutila la legge e ne toglie via prudentemente la parola *vescovi*. E, tra dugento undici prelati che compongono quell'adunanza, nè uno pure avverte o addita tali goffi tratti d'ignoranza o d'insigne furberia! E con siffatti spedienti mandan sossopra l'antica legge della illibatezza chericale, sì ben dimostrata, tre secoli innanzi, da un de' più illustri lor padri, da s. Epifanio!

Or quali esser ponno i risultamenti di sì fatta disciplina se non di avvilire ogni cosa? La stessa assemblea dice nel sesto suo canone: Perchè ne' canoni degli apostoli i lettori e i cantori soltanto si trovano cui sia permesso il menar moglie dopo ordinati, noi il vietiamo ormai a' suddiaconi, diaconi e sacerdoti sotto pena di deposizione. Che se alcuno di loro vuol contrar matrimonio, il faccia prima d'entrar ne' detti ordini. Onde, appo i greci, un marito può diventar prete, ma ad un prete non è dato altrimenti divenir marito. Se pertanto un marito sacerdote rimanga vedovo, fosse pur giovine, di bollenti passioni, vien costretto al ce-

(1) Labbe, t. 2, p. 1061 e 1216.

libato per tutto il resto di sua vita e chiuso senza pietà in un convento. Ora, in una condizione cotanto mutabile, qual è naturalmente l'abitual preoccupazione di cotesti mariti sacerdoti? (E presso che tutti i preti greci si trovano in questo caso.) Non è la sanità e la vita d'una moglie, dopo la quale per loro non ve n'ha più? E tal preoccupazione non debbe naturalmente spegnere qualsiasi spirito di zelo e disinteresse pastorale? Quindi ne viene il non potersi citare pure un sacerdote ammogliato il qual sia venuto in fama per santità o sapere, pure un missionario apostolico. Nullo è il ministero di tai sacerdoti fin tra le loro stesse pecore; non a loro si va a far la confessione delle proprie colpe, sibbene ai monaci perpetuamente continenti. Poi, dovendo i vescovi serbarla al paro dei monaci, non mai o ben di rado avviene che un prete greco salga all'episcopato, conferendosi questo sempre a un monaco ovvero ad un laico. Il che tutto di necessità è cagione che il clero de' pastori invilisca al sommo, come ad ognun si fa chiaro pei papi di Russia.

Dichiara il trullano concilio nel suo canone sessantesimonono: Non esser lecito a verun laico por piede nel santuario, tranne, per antica consuetudine, all'imperatore. Il canonista greco Balsamone, nel suo commentario, aggiugne che gl' imperatori ortodossi, i quali mettono i patriarchi coll'invocazione della ss. Trinità e son gli unti del Signore, entrano nel santuario ogni qual volta lor piace, incensano e suggellano col triplice sigillo assolutamente come i pontefici (1). Sul canone 38 dello stesso conciliabolo, che statuisce dover l'ordine ecclesiastico seguire, pel grado delle città, gli ordinamenti civili dell'imperatore, il canonista anzidetto così conchiude: Per questo canone dassi facoltà all'imperatore di formar nuovi vescovadi, erigerne altri in metropoli, regolarne le elezioni e l'amministrazione a suo beneplacito (2). Di questa guisa i greci fan servo l'episcopato, il reggimento della chiesa, l'altar medesimo a' capricci degli imperatori: giungon persino a far loro un privilegio di un atto punito da Dio com' empio nel re Ozia, del metter mano cioè all'incensiere. Or qual meraviglia che, in castigo di tal sacrilega piacenteria, sieno lor preti, vescovi e patriarchi abbandonati alla frusta ed al knout de' sultani e degli czar?

Del resto noi veggiamo gli stessi greci condannare i greci. Leggesi nel sinodico di Costantinopoli, ossia raccolta de' canoni di quella chiesa: Benchè gli affari ecclesiastici non vengano regolati sovra le leggi civili, non sarà tuttavia fuor di proposito, a schiarimento de' santi canoni, il considerar che cosa dicano tali leggi riguardo a' suffragi od alla elezione. Una di queste leggi dice: Se coloro, cui spetta il dare il voto, nol facciano entro lo spazio di sei mesi, quegli cui ciò spetta deve, a rischio dell'anima sua, consecrar il vescovo. La frase è chiara: perocchè altri sono i votanti, altro il consecrante. Ma ciò pare applicarsi a' laici; chè a loro, malgrado i santi canoni, accorda la legge i suffragi: il che però non fu mai in vigore, ma si restò inoperoso scritto: avendo le leggi avuto bel gridare, che sempre i santi padri rigettarono cotali ordinamenti come stranieri ed intrusi, nulla essendovi di comune tra lo spirito e la spada. Che se questa legge parla dei vescovi, non risultane pregiudizio alcuno per la chiesa; non essendo possibile fare un' ordinazione senza il suffragio episcopale. Ciò quanto alle

(1) In syn. trull. p. 446.

(2) In syn. trull. p. 403 e 404.

leggi civili. Imperocchè, se i padri non tolleran che l'elezione d'un sol vescovo, neppure d'un prete o diacono provenga da' laici, come potrebber essi accettare da' laici una legislazione ed una dottrina sovra la maniera istessa con cui debbon farsi le elezioni ed ordinazioni? Di fatto se la cosa fosse così, le divine cose non sarebber più amministrate spiritualmente, ma bensì umanamente; le elezioni ed ordinazioni si farebber tutte per mezzo di ordinamenti umani, e non già divini. Dal che nuove conseguenze ancor seguirebbero. Potrebbe darsi che i nostri posteri, malcontenti delle ecclesiastiche leggi, volessero, per ambizione o per corruzione di spirito, sconvolgere i sacri dommi di nostra fede, e vedendo che altri prima di loro scrissero su tali materie, pensare anch'essi a far leggi sul come si debba conferir il battesimo, quasi prima di loro non fosse stato bene amministrato; ed inoltre sul come debbasi celebrare la liturgia della s. messa. Altri farebbero regolamenti sovra altri soggetti, e tutti ne farebbero su di tutti: imperocchè stabilito che fosse una volta l'assurdo principio, il male non si arresterebbe più, osandosi scalzare perfino il mistero della ss. Trinità, e distrugger tutta quanta la religione. A toglier che ciò non accada, la legge civile non ha mai avuto dominio sovra lo spirito; ma siccome gli aborti muoiono in quello stesso seno in cui venner concetti, così tutte le leggi civili che riguardano lo spirito, nascono morte e nulle (1).

Nel tempo stesso che i greci prelati facean la chiesa schiava all'impero, autorizzavano l'ambizione dei vescovi di Bisanzio, decretando che la sede di questa città avrebbe i medesimi privilegi che quella di Roma,

(1) Maii Spicilegium rom. t. 7, praef. pag. 20, 23.

siccome ad essa seconda (2): il che mirava a ridurre il capo della chiesa universale alla stessa condizione del vescovo di Bisanzio, a quella cioè di funzionario amovibile dell' imperatore. Non facean mente all'infinito divario che tra l'uno e l'altro intercede, ed obbliavano che il Figliuol di Dio nulla promise all' uno, ma disse all'altro nella persona del suo predecessore: « Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di essa. E a te darò le chiavi del regno de' cieli. » L'esperienza de' secoli, e oggidì più che mai, di tal divario li convince. Il vescovo greco di Stamboul, deposto, esiliato, strozzato al menomo cenno del luogotenente di Maometto, non ardirebbe aprir bocca a difesa d'un suo collega oppresso, mentre l'ultimo dei vescovi cattolici, perseguitato, dannato al carcere, all'esilio, per aver adempiuto il proprio dovere, trova d'ogni tempo una voce indipendente che favella per lui a tutta la terra, la voce potente del romano pontefice.

D'altra parte se il vescovo di Bisanzio deve aver gli stessi privilegi di quello di Roma, per la ragione politica che Bisanzio è la capitale dell'impero greco, ne seguirà per la ragione stessa che esso perderà tutti que' privilegi allorchè il greco impero avrà cessato di sussistere, e che Bisanzio sarà divenuta la capitale dell'impero anticristiano.

Ben si addice, dopo questo, agli improvvidi e servili pastori congregati in *Trullo* il così esprimersi nel lor canone cinquantesimoquinto: Avendo noi saputo che nella città di Roma, contro l'osservanza tradizionale della chiesa, si digiunava nei sabbati di quaresima, piacque al santo concilio che nella chiesa romana

(2) Labbe t. 6, p. 1160.

avesse inviolabilmente vigore il seguente canone: Se un cherico sia convinto d'aver digiunato la domenica od il sabbato, eccetto il sabbato santo, sia deposto, e se un laico, scomunicato. Gli è questo un de' pretesi canoni apostolici. Ecco di qual modo i greci, immolando al poter politico, primo ed ultimo loro idolo, l'onore e l'indipendenza della chiesa del vero Dio, affettano uno zelo smodato, con censurare la madre e maestra di tutte le chiese per una pratica in sè indifferente. Ne par vedere gli scribi e i farisei che, mentre ingoiavano un cammello, scolavano un moscherino.

Per ultimo, alla testa de' lor centodue canoni, tra' quali alcuni se ne scontran di utili, pongono un catalogo delle antiche raccolte de' canoni, catalogo errato e incompiuto, perocchè in esso comprendono i pretesi ottantacinque canoni degli apostoli, nè dicon verbo de' concili d'occidente nè de' decreti della santa sede. Vengono poscia, con non minore temerità, ordinando che si ammettano tutti que' da lor mentovati, e proibiscono d'inserirvene altri. A dir tutto in poco, il concilio trullano è, nel suo complesso, un inconsiderato e sofistico miscuglio di bene e di male, di vero e di falso, fatto unicamente a metter scissure nella chiesa e soggettarla al capriccio delle podestà temporali. Perciò l'imperatore Giustiniano fu primo ad apporvi il suo nome; indi, lasciato il luogo a quella del papa, vennero le sottoscrizioni de' quattro patriarchi e degli altri vescovi. Anastasio dice avere i legati o nunzi del papa sottoscritto per sorpresa, ma di lor firme non appar segno.

Finalmente, per quanto lor ne increscesse, i greci sentivano ancora troppo la forza di questa verità, bandita altamente da' loro storici, Socrate e Sozomeno: Antica regola della chiesa è che non si possa tenere alcun concilio, statuir canone alcuno, senza l'autorità del romano pontefice. Perciò Giustiniano s' avvisò di obbligar papa Sergio a sottoscrivere ei pure al concilio trullano, e gliene spedì a tal fine un esemplare in sei tomi, firmato di sua mano e de' tre patriarchi d'Alessandria, di Costantinopoli e d'Antiochia, come pur degli altri prelati, acciocchè il confermasse e sottoscrivesse al primo luogo, siccome capo di tutti i pontefici. Ma Sergio non volle neppur ricevere i volumi nè tollerar se ne facesse lettura, e li rigettò siccome nulli, rispondendo voler prima morire che consentire in que' nuovi errori. L'imperatore, per insultar il papa, spedì a Roma un uffiziale, che condusse a Costantinopoli Giovanni vescovo di Porto e Bonifacio consigliere della sede apostolica. Ben si vede a qual condizione, colle servili idee de' greci, riduceasi la chiesa di Dio.

Nè qui ristette l'imperatore; perocchè mandò Zaccaria suo primo scudiero, uomo feroce, per condur via egualmente il papa; ma Iddio, per l'intercession di s. Pietro, ebbe guarentita la sua chiesa da qualunque violenza. Da tutt' altro spirito eran guidati l'Italia e l'occidente. Le milizie di Ravenna, della Pentapoli e delle circostanti contrade, non voller permettere fosse rapito il sommo pontefice e accorsero perciò d'ogni parte a Roma. Zaccaria, spaventato al loro avvicinarsi e temendo della propria vita, pregava il papa facesse chiudere e guardar le porte della città; anzi, rifuggitosi tremante nella stanza medesima del pontefice, supplicavalo, piangendo, di pietà e di scampo. Intanto l'esercito di Ravenna, entrato per la porta di s. Pietro, andava difilato al palazzo di Laterano chiedendo istantemente di vedere il

papa, perocchè correa voce fosse stato rapito la notte e posto in un palischermo. I soldati, trovando chiuse le porte, minacciavan di sfondarle, se immantinente non venissero aperte. Allora lo scudiere imperiale, credendosi perduto senza riparo, andò, come disennato, a nascondersi sotto il letto del pontefice. Rassecurollo il pontefice, non temesse di nulla; indi, uscito fuor dalla basilica di papa Teodoro e fatte aprir le porte, s'assise in sul seggio o trono che chiamasi *sotto gli apostoli*, a fin d'essere da tutti veduto. Quivi accolse con segni d'onore l'esercito e il popolo accorsi in folla a vederlo e con benigne parole ne calmò gli animi irritati. Ma l'amore e la riverenza verso la chiesa di Dio e verso il suo capo li tenne colà a guardia del palazzo patriarcale finchè non ebber cacciato di Roma lo scudiero in mezzo agli urli e alle maledizioni (1).

L'imperatore, che per tal guisa pretendeva governar la chiesa di Dio, mal sapea reggere sia il proprio impero, sia sè stesso. Nell'anno 686 conchiuse una pace funesta co' saraceni; perocchè, per compiacere a questi, costrinse proditoriamente una parte de' maroniti, chiamati da' saraceni mardaiti o ribelli, a consegnar loro le fortezze e ritirarsi nell'Armenia e nella Tracia. Nel 692 ruppe non meno sconsigliatamente quella pace. Nel 688 avea rotta parimente la pace co' bulgari, da quali indi a poco fu per essere sterminato insiem con tutto l'esercito: onde l'impero era per l'una parte desolato dai bulgari, per l'altra da' saraceni.

A consolarsi di sì fatti disastri, il giovine imperatore occupavasi ad erigere sontuosi edifizi, che costavano a' suoi sudditi più ancora che le scorrerie de' barbari. Per adornamento dell'esterno di sua reggia fe' costruire una magnifica fontana e un luogo di parata dove passar in rivista la sua prediletta fazione azzurra. Fe' pur edificare nella reggia una sala da festino di straordinaria ampiezza, col pavimento e le pareti incrostate di marmi preziosissimi e a scompartimenti d'oro. Dovendosi a tal fine demolire una chiesa dedicata alla ss. Vergine, l'imperatore si volse al patriarca Callinico, successore di Paolo, morto l'anno 693, e gli comandò recitasse le preghiere usate nell'occorrenza di distruggere un luogo consecrato. Il patriarca rispose com' egli avesse formole di preghiere per la costruzione e non già per la distruzione de' templi. E insistendo l'imperatore con modi anco violenti: A Dio che tutto sopporta, disse il patriarca, sia gloria ed onore adesso e sempre e per tutti i secoli. Così sia. La chiesa fu tosto spianata. Veniva l'imperatore, ne' suoi pazzi imprendimenti, secondato da due primari ministri. Era l'uno Stefano, di nazion persiano e capo degli eunuchi, uomo sanguinario che, fatto soprantendente alla fabbrica de' nuovi edifizi, trattava con inumanità gli operai e alla menoma accusa facea morir sotto le pietre e lavorieri e soprastanti, e giunse anco a tanta insolenza da far frustar la madre dell'imperatore. L'altro era il gran tesoriere Teodoto, monaco un tempo, che, più crudele ancora di Stefano, veniva tutti i giorni trovando modi a nuovi balzelli, non ritraendolo i natali nè il grado dal perseguitar le persone: le confische, le proscrizioni, i supplizi medesimi avea per baie. Pagar lentamente, mormorar contro l'imposte facea delitto di morte: appesi i poveri tassati pe' piedi a un patibolo, si accendeva lor sotto il capo un fascio di paglia perchè rimanesser soffocati dal fumo (2).

(1) Anast., In Serg. Paolo diac. l. 6, c. 11.

(2) Theophan., Hist. du Bas-Emp. l. 62.

Tali crudeltà inasprirono gli animi tutti, e già era imminente una rivoluzione. A fin d'antivenirla, l'imperatore comandava al capitan generale delle sue soldatesche di scannar nottetempo il popolo di Costantinopoli e primo di tutti il patriarca. In quella notte medesima il patrizio Leonzio, che da tre anni gemeva in un carcere, dovea imbarcarsi per la Grecia, dove l' imperatore spedivalo col titolo di governatore, ma, nel vero, per farlo colà morire. Leonzio avea guerreggiato con felice esito in Armenia, e due monaci suoi amici non aveano cessato di predirgli che sarebbe imperatore. Nell'atto che prendeva commiato da costoro, ricordò la vanità di lor predizioni, posciachè ben vedeva come n' andasse in Grecia a finir i suoi giorni. Ma essi gli rispondono esser quello anzi il momento propizio per salir sul trono e gliene suggeriscono il come. Leonzio segue lor consigli, e armati al far della notte i propri servi, vassene di cheto al pretorio, ove stava il prefetto della città e dov'eran le pubbliche carceri. Picchiato alla porta a nome dell'imperatore e fatta questa aprir dal prefetto, leganlo tosto mani e piedi, mettono in libertà i prigionieri, uomini di guerra i più e personaggi di alto conto; e si va gridando per tutte le vie: I cristiani a santa Sofia! Leonzio, seguito dal suo corteggio, va al palazzo del patriarca, che, sapendo già gli ordini segreti dell'imperatore, s'aspettava d'esser messo a morte, e lo conducono al maggior tempio perchè intuoni l'antifona della pasqua: *Questo è il giorno fatto dal Signore.* Il popolo chiede ad alte voci la morte di Giustiniano, e corre all'ippodromo, dove questi è condotto in sull'albeggiare. Leonzio, per gratitudine a Costantino padre di lui, ottiengli in grazia la vita; onde si contentano, tronchigli il naso e la lingua, a mandarlo esule nella Taurica Chersoneso. Leonzio allora è gridato imperatore. Nel tempo stesso il popolo, malgrado l'opporsi del nuovo sovrano, pigliato l'eunuco Stefano e il tesoriere Teodoto, trascinali pe' piedi nelle vie della città e li brucia vivi vivi sulla pubblica piazza. Queste cose avvenivano l'anno 694, decimo del regno di Giustiniano II, che d'allora in poi ebbe il soprannome di Rinotmeto, vale a dire *snasato.*

In Africa continuavasi tuttavia dai saraceni co' greci la guerra. Nel 696 questi ripresero Cartagine, stata lor tolta l' anno medesimo da' primi. L'anno susseguente i saraceni, tornatala in lor potere, ne spianano le mura e gli edifizi e la seppelliscono sotto le sue rovine. Nel tornare a Costantinopoli le truppe greche, temendo il castigo dovuto alla lor vigliaccheria, trucidato il proprio generale, gridano imperatore certo Absimaro, soprannomato Tiberio. Il novello imperatore s'introduce, per tradimento in Costantinopoli, fa tagliar il naso al suo predecessore Leonzio e lo chiude in un monastero (1). Era l'anno 698. Cotal vituperosa fine aveva pe' greci il settimo secolo.

(1) Theophan, Niceph.

LIBRO CINQUANTESIMOPRIMO

LA FEDE, L'UMANITÀ, IL RETTO SENTIRE VANNO OGNI DI' PIU' RITRAENDOSI DALL'ORIENTE PER METTER FERMA STANZA NELL'OCCIDENTE E ASSICURARGLI L'IMPERO DEL MONDO. — L'INGHILTERRA CATTOLICA, ILLUSTRATA DALLA DOTTRINA E SANTITÀ DEL VENERABILE BEDA E DE' SUOI CONTEMPORANEI, FATICA PROSPERAMENTE, COL FAVOR DE' FRANCHI DELL'AUSTRASIA, A CONVERTIRE E CONDURRE A CIVILTÀ L'ALLEMAGNA PAGANA E BARBARA. — I FRANCHI D'AUSTRASIA E D'AQUITANIA, GUIDATI DA CARLO MARTELLO, PRESERVAN LA FRANCIA, L'EUROPA, L'INTERA UMANITÀ DALLA BARBARIE MAOMETTANA. — I ROMANI PONTEFICI SOSTENGONO IN OCCIDENTE, CONTRO GL'IMPERADORI ICONOCLASTI DI COSTANTINOPOLI, IL RETTO SENTIRE E LA FEDE CATTOLICA, DA SAN GIOVANNI DAMASCENO DIFESA IN MEZZO A' MUSULMANI

(DAL PRINCIPIO DEL SECOLO VIII SINO ALLA MORTE DELL'IMPERATORE LEONE ISAURICO, DI CARLO MARTELLO E DI PAPA S. GREGORIO III, ANNO 741)

L'esimio pontefice onde gli eserciti d'Italia e il romano popolo avean con tanto ardore protetta la libertà contro le insidie dell'imperatore di Costantinopoli, vogliam dir Sergio, compieva il mortal suo corso agli 8 di settembre dell'anno 701, dopo tredici anni, otto mesi e ventitre giorni di pontificato, e aveva per successore Giovanni VI, di nazion greco, il quale venne consecrato al 30 ottobre di quel medesimo anno e diessi a veder degno di colui che avealo preceduto. Essendo venuto di Sicilia a Roma il patrizio Teofilatto, esarca d'Italia e ciambellano dell'imperator Tiberio Absimaro, le milizie d'Italia tutta, sapendo in lui o immaginando alcun tristo divisamento a danni del nuovo papa, mossero tumultuanti alla volta di Roma per maltrattarlo. Se non che vi si opponea il pontefice e fatte chiudere le porte della città, spediva alcuni vescovi ov'erano attendate le milizie, e con opportune ammonizioni acquetava la sommossa. Indi a qualche tempo Gisulfo, duca de' longobardi di Benevento, venne con tutte le sue forze a dar il guasto alla Campania, mettendo ogni cosa a ruba e a fiamme, e trascinando seco una turba di prigioni, senza che nessuno gli potesse tener fronte. Papa Giovanni VI, in tali estremità, mandava dei vescovi con grosse somme di denaro, tratte da' tesori della chiesa romana, a riscattar tutti que' captivi e far che Gisulfo in un co' suoi, sgombrasse la provincia (1). Furono queste le circostanze e i fatti la mercè di cui i romani pontefici divennero a poco a poco i signori temporali di Roma e d'una parte d'Italia. Gli sventurati popoli, trovando ne' soli pontefici i propri amici e proteggitori, si diedero loro per affetto e gratitudine; cosa troppo ovvia perchè avesse a sfuggire all'occhio di non pochi moderni scrittori.

Giovanni VI morì il 12 gennaio 705, e a lui succedette altro greco, per sapere ed eloquenza cospicuo, che prese egual nome e fu ordinato il 1° di marzo dell'anno stesso, e morì addì 18 ottobre 707. Al tempo di questo pontefice, dice lo storico dei longobardi Paolo diacono, Ariberto re de' longobardi restituì il patrimonio dell'Alpi Cozie, appartenenti in antico per dritto alla sede apo-

(1) Anast., Cum notis var.

stolica, ma da lunga pezza da' longobardi usurpate, e mandavane a Roma, scritto a lettere d'oro, l'atto di donazione o, direm meglio, di restituzione (1). L'Alpi Cozie, così chiamate dal nome del re Cozio, contemporaneo d'Augusto e confederato dei romani, stendevansi, a detta del citato scrittore, dalla parte d'oriente fino al mar di Toscana e da quella d'occidente insino alla Gallia, e abbracciavano le città d'Aix, Tortona, Bobbio, Genova e Savona (2). Fatti son questi degni d'esser notati. Ove con ciò si rammenti che sotto papa Gregorio magno la chiesa possedeva già, siccome sue, le città di Gallipoli, Otranto e Napoli, scorgerassi come la provvidenza, insin dal sesto secolo preparasse la sovranità o independenza temporale di essa chiesa e il secolo ottavo non facesse che darvi l'ultima mano.

A Giovanni VII diedesi per successore Sisinnio, di nazion siro, che tenne la santa sede non più di venti giorni, morendo di subita morte il 7 febbraio 708. Pativa egli di gotta sì fattamente da non potere tampoco portar la mano alla bocca; ma era uomo intrepido e tanto amante del suo popolo che avea impreso a ristorar le mura di Roma. Ai 25 marzo del medesimo anno veniva eletto in luogo suo Costantino, siro come lui, e uomo d'impareggiabil mansuetudine, il quale fu papa sette anni e quindici giorni (3). È questi il settimo tra' pontefici venuti di seguito dalla Siria o dalla Grecia; chè di Siria fu Giovanni V, di Tracia Conone, siriano Sergio, greci i due Giovanni VI e VII, siri Sisinnio e Costantino. L'avvenimento più notevole del pontificato di quest'ultimo è il suo viaggio a Costantinopoli.

Giustiniano Rinotmeto, rilegato sin dall'anno 695 a Chersone nella Crimea, andava spacciando pubblicamente sarebbe quanto prima risalito sul trono. Gli abitanti di quella penisola, temendo che l'impero si vendicasse di tali millanterie sopra di loro, fermarono di ucciderlo o almeno darlo nelle mani dell'imperatore, ch'era allora Tiberio Absimaro. Giustiniano avutone sentore, si salvò presso un capo de' cazari o turchi, come altramente son detti, il quale lo accolse umanamente e diedegli in isposa la propria sorella Teodora. Saputo ciò da Absimaro, mandò promettere al turco di grosse somme d'oro ove gli desse in balia bell'e vivo Giustiniano o almen la sua testa. Assentì il turco alla proposta e spedì due uffiziali perchè vegliassero alla sicurezza del cognato, ma in realtà perchè l'avessero a sgozzare. Ma questi avvisato dalla moglie, che aveva saputo il segreto da un servo del fratello, strozzati l'un dopo l'altro i due uffiziali, fuggì per andarsene presso il capo dei bulgari. Nel qual viaggio, sopraggiunto da furiosa tempesta mentre attraversava il Ponto Eusino, avendogli un de' suoi servi suggerito, per salvarsi, promettesse a Dio che, ove gli rendesse l'impero, non farebbe vendetta di veruno de' suoi nemici, S'io fo grazia a un solo, rispose irato Giustiniano, mi travolga Iddio in questo punto stesso ne' flutti. Orrenda esecrazione che svela appieno quanta immanità covasse in quel cuore.

Acquetatasi la tempesta, entrò nel Danubio e spacciò tosto messi al re di Bulgaria Trebellide, promettendogli immensi regali colla mano della propria figliuola, se aiutavalo a ricuperare l'impero. Il bulgaro gliene fe' giuramento e tenne fede. Accolto con grande onoranza Giusti-

(1) Paolo diac., De gest. Longob. l. 6, c. 28.
(2) Ib. l. 2, c. 16.

(3) Anast., Cum notis var.

niano, mise insieme un esercito di quindicimila combattenti tra bulgari e schiavoni, e nel 705 venne seco ad attendarsi sotto Costantinopoli, mentre Absimaro stava tuttavia attendendo la testa di lui dal capo dei turchi. Per tre giorni consecutivi fecero ressa agli abitanti d'esser messi dentro la città e offriron loro condizioni di pace; ma quelli non dieder loro altra risposta che ingiurie. La notte appresso, Giustiniano, entrato per un acquedotto, si reca in mano la città e, messo suo quartiere nel palazzo di Blacherne, dà subito principio a una serie spaventevole di vendette.

L'imperatore Tiberio Absimaro e Leonzio suo predecessore furono arrestati, posti in catene e gittati in un carcere; poi, ne' giuochi del circo, Giustiniano, seduto sul trono, fattili stendere entrambi dinnanzi a sè, tenne loro, per un'ora intera, i piedi sulla strozza; e intanto il popolo, che non la cedeva in crudeltà al suo signore, cantava: « Tu hai camminato su l'aspide e il basilisco, e calpestato il lione e il drago »; dopo la qual scena, Giustiniano fe' all'uno e all' altro mozzare il capo. In questo mezzo un fratello d'Absimaro e i generali dell'impero venivano appiccati lungo le mura della città. Il vincitore fe' schiacciare gli occhi al patriarca Callinico per aver detto male di lui nell'incoronazione di Leonzio e mandollo in bando a Roma, sostituendogli un tal Ciro, solitario, che vuolsi gli avesse predetto il ritorno sul soglio. Senza fine fu il numero de' cittadini e de' militari che perirono di varie morti: moltissimi fe' gittarne in mare chiusi entro sacchi. I destinati a morte colmava di carezze, innalzavali alle prime dignità dell'impero e, dopo ricevuto lor ringraziamenti, ordinava fossero trucidati alla porta del proprio palazzo. Altri invitava a cena seco e, dopo banchettato lietamente, al sorgere dalla mensa, erano appesi o scannati. Al naso che gli era stato reciso n'avea sostituito un d'oro: e l'atto del purgarselo era indizio che e' meditava o avea fermato la morte d'alcuno.

Il re de' bulgari fu, in riconoscenza, da lui ricolmo di sontuosi regali, rivestito della porpora imperiale, proclamato cesare, fatto sedere al suo fianco, e salutato dal popolo col piegar del ginocchio, come costumavasi con lui stesso (1). Spedì poscia Giustiniano un grosso navile a chieder l'imperatrice Teodora, ch'era rimasta presso il proprio fratello, capo, come dicemmo, de' cazari o turchi. Ma il più delle navi furono inghiottite dalla tempesta. Onde il turco scrivevagli: Insensato! forse che non bastavan due o tre barche per trasportar tua moglie? A che rovinar tanta gente e tante navi? T'avvisavi forse rapirmi colei a forza? Dopo la tua partita ella ti fe' padre d'un bambino. Mandami un sol uomo, e a lui consegnerò il figliuolo e la madre. Fu a tale effetto deputato il ciambellano Teofilatto: e giunti, vennero sì l'uno che l'altro incoronati e decorati del titolo d'augusti. Al fanciullo fu posto nome Tiberio (2).

Stando molto a cuore a Giustiniano che i canoni del concilio trullano venisser confermati dal successore di s. Pietro, spedì a papa Giovanni VII due metropolitani con gli atti di esso concilio ed una sua lettera colla quale scongiurava il pontefice a congregare egli pure un concilio, nel qual sancire quella parte di cotali atti s'avvisasse d'approvare, e rigettare il rimanente. E papa Giovanni, temendo, per umana fiac-

(1) Theoph., Niceph., Cedr., Hist. miscell. Agnell. presso Muratori, Annali d'Italia, an. 705.

(2) Teoph., Niceph.

chezza, sgradir all'imperatore, rimandavagli quegli atti senza averli pur d'una sillaba corretti (1).

Giustiniano tuttochè andasse debitore a' bulgari d'esser risalito sul soglio, non lasciò per questo di dichiarar loro due anni appresso la guerra; nella quale fu sconfitto e diede egli stesso vergognosamente le spalle. Un altro suo esercito venne disfatto l'anno 709 presso la città di Tiane a cui dovea soccorso e che fu presa da' saraceni. Quell'imperatore era più destro nel far la guerra a' propri sudditi che a' nemici dell'impero. I ravennati, sia perchè si fosser rallegrati della sua caduta, sia perchè precedentemente avessero impedito a Zaccaria di far prigione papa Sergio, o per qualunque altra ragione, aveano incorso la disgrazia dell'imperatore. L'anno 709 perciò il patrizio Teodoro generale dell'armata di Sicilia, presentossi per comando di lui con una flotta in faccia a Ravenna. Sceso sul lido, traeva con finte cortesie nella propria tenda i primari cittadini, tra essi l'arcivescovo Felice: i quali, entrati che fossero separatamente a due a due, come avea dato ordine, poste loro le mani addosso e sbarrata la bocca, venivan condotti per un passatoio coperto in fondo alla cala d'un vascello, sì che coloro ch'erano al di fuori non vedevan ciò che facevasi nella tenda. Nè si ebbe riguardo a far quel trattamento anche all'arcivescovo e al più cospicuo tra' cittadini Gioannicio. Ciò fatto, i greci entrati nella città la mettevano a sacco, e lasciatala piena di lutto e nuda d'ogni sua ricchezza, rinavigavano, conducendo seco i prigionieri, a Costantinopoli, dove l'arcivescovo Felice veniva casso degli occhi e rilegato sulle spiagge del Ponto Eusino. Di tal maniera eran trattati dai greci gl'infelici popoli d'Italia soggetti alla loro signoria. Notasi che l'anno prima Felice era stato ordinato da papa Costantino, ma spalleggiato dalla podestà secolare, aveva ricusato di fare alla chiesa romana le promesse usate da' suoi predecessori, come constava dagli archivi: onde le sciagure incoltegli venner riguardate siccome castigo del cielo per la sua disobbedienza (2).

Intanto l'imperatore ordinava a papa Costantino si recasse a Costantinopoli: e quel pontefice obbediva senz'altro e partiva da Roma il 5 ottobre del 710 per la via del mare, accompagnato da corteggio anzi che no numeroso di cherici, diaconi e preti e da due vescovi, uno de' quali morì lungo il viaggio. Arrivando a Napoli, s'avvenne in Giovanni Rizocopo, che andavasene a Ravenna nuovo esarca in luogo di Teofilatto, morto da poco tempo; e seguì innanzi suo cammino per la Sicilia, dove fu onorevolmente accolto dal patrizio Teodoro, tornato dalla crudele spedizione di Ravenna, che trovavasi infermo e risanò immantinente appena si fu presentato al pontefice. Questi, lasciata la Sicilia e passato per Reggio, Crotone e Gallipoli, si fermò alcun tempo ad Otranto aspettando che finisse l'inverno. Quivi ricevette un diploma dell' imperatore nel quale ordinavasi a tutti i suoi uffiziali ch'erano ne' luoghi lungo il cammino di rendere al papa eguali onori che a lui stesso.

Costantino trovò nell'isola di Ceo il patrizio Teofilo, spedito innanzi per condurlo a Costantinopoli. Tiberio figliuolo dell'imperatore e imperatore egli stesso, insiem co' patrizi e la primaria nobiltà, come pure il patriarca Ciro, seguito dal proprio clero e da una turba di popolo in a-

(1) Anast., In Ioan. 7.

(2) Ib., In Const. Agnell. presso Muratori, Script. rer. ital. t. 2.

bito da festa e rompente in grida giulive, mossero fino a sette miglia dalla città ad incontrare il pontefice che, vestito degli ornamenti ch'e-ra solito portare in Roma ne' dì solenni, e attorniato da' primi del clero saliti su cavalli dell'imperatore con selle, briglie e gualdrappe a ricami d'oro, entrò quasi trionfante in città. Dal palazzo imperiale, ove scese in prima, il corteggio venne condotto a quello di Placidia, per esso apparecchiato. L'imperatore che trovavasi allora a Nicea, come prima seppe l'arrivo del pontefice, gli scrisse congratulandosi seco e pregandolo si rendesse a Nicomedia, dove sarebbe venuto egli pure: e al primo scontrarsi con lui prostrossi col diadema in capo insino a terra e baciogli i piedi; indi s'abbracciarono reciprocamente tra mezzo alle acclamazioni del popolo.

Era papa Costantino accompagnato dal diacono Gregorio, che fu poi suo successore. Interrogato dall'imperatore sopra vari capitoli (vuolsi da alcuni fossero i canoni del concilio *in Trullo*), rispose in guisa soddisfacente che nulla più, siccome versato a maraviglia nelle scritture e di gran facondia dotato. Era uomo di vita illibatissima, intrepido e sostenitor fermo de' diritti della chiesa. La domenica appresso il papa celebrò la messa in presenza dell'imperatore che ricevè l'eucaristia dalle mani di lui, lo pregò d'implorargli il perdono de' peccati e rinnovò tutti i privilegi della chiesa romana; dopo di che gli diede licenza di tornarsene in Italia quando il giudicasse opportuno. La malferma salute costrinse il papa a fermarsi più mesi: finalmente, postosi in mare, trovò nel porto di Gaeta tutto il suo clero e grandissima parte del popolo romano ansioso di rivederlo, e dopo l'assenza di più d'un anno rientrò in Roma il dì 24 d'ottobre del 711, accolto da' cittadini esultanti. Nell'andata e nel ritorno avea ordinato da dodici vescovi in diversi luoghi (1). Qual fosse lo scopo di questo viaggio del papa non è detto dagli storici; ma i sommi onori ch'egli ricevette da per tutto erano una pubblica riparazione degli oltraggi fatti sessant'anni prima a papa s. Martino.

La città di Roma dovette tanto più andar lieta del ritorno di Costantino per aver avuto non lieve cagion di temere: perocchè il nuovo esarca Giovanni Rizocopo, venuto a Roma durante l'assenza del pontefice, avea fatti sostenere e mettere a morte quattro primari personaggi del clero romano: Paolo diacono e maggiordomo del papa, Sergio abate e sacerdote, il tesorier Pietro e un altro Sergio ordinatore. Se non che, passato indi a Ravenna, quivi, per giusto giudizio di Dio, dice il biografo di Costantino, terminò ignominiosamente i suoi giorni.

La ragion di quest'ultimo avvenimento deducesi dalle particolarità che ci vengon narrate dallo storico de' vescovi di Ravenna nella vita dell'arcivescovo Felice. Il popolo di quella città, tratto a furore dal sacco patito e dall' uccisione della nobiltà, scosse il giogo del disumano imperatore e creò suo capo Giorgio, figliuolo di Gioannicio, uomo le cui virtù eran fatte più belle dalle grazie della persona. Sarsina, Cervia, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola e Bologna strinsero lega con Ravenna, i cui abitanti furon da Giorgio partiti sotto parecchie bandiere distinte da nomi diversi, partizione che si mantenne ancora lunga pezza dappoi. Egli è probabile che Rizocopo gittatosi a incrudelire contro la moltitudine, fosse da questa fatto in brani. Giustiniano avuto notizia di ciò,

(1) Anast., In Const. et Greg. 2.

spedì a pigliar il luogo di Rizocopo l'eunuco Eutichio, che destro ed entrante quanto il suo antecessore era stato avventato e violento, riuscì a calmare gli animi e ricondurli colla dolcezza a sommessione. Intanto Gioannicio, padre di Giorgio, finiva sua vita tra orribili supplizi a Costantinopoli dove, come vedemmo, era stato tradotto. Era costui un vecchio venerabile, di somma abilità, ch' era stato lunga pezza segretario dell'imperatore medesimo. Nè minor zelo avea per la religione; chè a lui è dovuto il bell'ordine in cui furon posti il messale, il libro dell'ore canoniche, gli antifonari e il rituale onde in appresso fe' uso la chiesa di Ravenna. Eran già due anni che gemeva in un carcere, allorchè Giustiniano udì Ravenna essersi mossa a tumulto e avere scelto per capo il figliuolo di lui, Giorgio. Laonde fe' sottoporne a orribili supplizi il padre, il quale tra essi spirò protestando la sua innocenza e citando l'imperatore a comparir quanto prima al tribunale del giudice supremo (1). Furon queste le ultime parole del misero vecchio, le quali non tardarono guari tempo ad avverarsi.

Infiammato Giustiniano da odio implacabile contro que' della Chersoneso e i popoli convicini, i cui antichi macchinamenti a danno suo non gli erano usciti di mente, fermò di darli ad esempio di terrore. A tal effetto taglieggiando tutti i suoi vassalli dal senatore insino all' infimo della plebe, giunse a metter in pronto una flotta considerevole, composta di legni d'ogni maniera e carica di numerosa oste che Teofane e Niceforo, i più reputati storici greci, fanno sommare a quasi centomila uomini. Era capitanata dal patrizio Stefano, per soprannome il feroce, che avea ordine di porre al taglio della spada tutti insino ad uno i chersoniti e i popoli circostanti. Indarno il papa, che trovavasi tuttavia a Costantinopoli, s'adoperò a toglier giù da sì atroce disegno l'imperatore; la flotta salpò con Elia scudiero del principe, destinato a pigliare il comando della Chersoneso, il quale conduceva seco l'armeno Bardane, fatto venir di Cefalonia dall'imperatore per colà rilegarlo. Stefano ed Elia eseguirono il comando di Giustiniano; perocchè, entrati senza trovar resistenza nelle città, le riempiron di stragi scannando quanti ci avea abitanti senza distinzion di grado o sesso, e sol risparmiando i giovani ed i fanciulli per trarli in servitù. Toduno ch'era come il luogotenente generale del capo de' cazari, Zoilo capo della nobiltà con altri quaranta tra' più illustri, furono in un colle mogli e co' figliuoli inviati, carichi di ferri, all' imperatore. Sette altri personaggi di Chersone, infilzati in ispiedi di legno vennero arrostiti al fuoco. I maggiorenti delle altre città, in numero di venti, furono colle mani legate dietro al dorso gittati in una barca, alla quale si attaccarono de' macigni perchè affondasse. Non è a dire qual fosse la collera di Giustiniano perchè si fosse perdonato a' fanciulli. Impose perciò immantinente a Stefano di ricondurre il navile. Era il mese d'ottobre. Stefano non indugiò un istante a rimettersi in via, quando levossi una sì furiosa tempesta che quasi tutta la flotta n'andò sommersa, perdute nel naufragio, a detta di tutti gli storici greci ed altri ancora, da circa settantatremila persone, i cui cadaveri venner rivomitati dal mare nello spazio ch'è da Amastri ad Eraclea. Notano gli stessi storici come Giustiniano, anzichè attristarsi di tanto disastro, ne mostrasse somma gioia,

(1) Anast., In Const. Agnell., In vit. Felicis, t. 2, Rer. ital.

si sfogasse in minacce ancor più tremende e comandasse di armare una nuova flotta, indi, spianate le città, farvi passare sopra l'aratro e trucidare fino all'ultimo degli abitanti.

Udito ciò, coloro della Chersoneso ch'erano sfuggiti al primo macello e i conterminanti popoli si afforzano nelle città, incoraggiati a ciò da Bardane e da Elia che paventavan essi pure la vendetta dell'imperatore; e mandan chiedendo soccorso al capo de' cazari, il quale invia loro alcune soldatesche. Giustiniano, saputo come andasser le cose, spedisce il patrizio Giorgio, tesoriere generale dell'impero, Giovanni prefetto di Costantinopoli e Cristoforo governator della Tracia, in compagnia di trecento soldati e di Toduno e Zoilo da lui rimandati per non tirarsi addosso la collera del principe turco; con ordine a Giorgio di ritornarli nella lor condizione, far le scuse ad esso principe e ricondurre a Costantinopoli Elia e Bardane. Come prima i tre capi colla loro scorta s'affacciarono alla città di Chersone, e Giorgio e Giovanni, ch'erano alla testa, furono entrati, chiuse le porte, vennero in sul fatto trucidati. Nel tempo stesso i cazari, sortiti dalla piazza e pigliati in mezzo quai prigionieri que' trecento, li condussero al lor capo insieme con Toduno, Zoilo e Cristoforo. Sendo Toduno morto cammin facendo, i cazari, per onorarne le esequie, sacrificarono sul sepolcro di lui Cristoforo e i trecento soldati. Intanto tutta la città di Chersone sonava d'improperi contro Giustiniano: ed ecco raunarsi il popolo, rinunziare all'obbedienza di lui e gridar imperatore l'esule armeno Bardane col nome di Filippico. A Chersone, ci dobbiam ricordare, l'imperator Costante II rilegava papa Martino che vi finiva i suoi giorni col martirio. Chersone è pure destinata per luogo d'esilio a Giustiniano pronipote di Costante. Da questa città uscirà la tempesta che getterà finalmente dal soglio e lui e la sua famiglia. Chi non ravvisa qui la man vendicatrice di Dio?

Giunto a Costantinopoli il grido di questa rivoluzione, Giustiniano, fuor di sè per la rabbia, corre alla casa dello scudiero Elia, trafigge i costui due figliuoli ancor bambini in grembo alla madre. Indi mette in mare un'altra flotta carica di soldatesche e d'ogni guerresco argomento per distrugger città, e ne dà il comando al patrizio Mauro, imponendogli sotto le più tremende minacce di rovinar da capo a fondo Chersone, farvi passar sopra l'aratro e scannare insino a' bambini lattanti; e raccomandandogli di tenerlo informato d'ogni cosa per frequenti messaggi. Mauro, approdato a Chersone, dà tosto principio all'assalto. Avea già colle sue macchine abbattuto due torri e disponeasi a dar l'assalto alla città, allorchè vede sopravvenire un esercito di cazari o turchi sì poderoso da torgli ogni speranza di riuscir nell'impresa. Rimonta perciò il navile, ma non osando nè egli nè i suoi tornarsene a Costantinopoli ad affrontar l'ira d'un principe furibondo, prende il partito di unirsi a que' di Chersone. Sendo Filippico uscito della città pria che fosse assalita, e ritiratosi appo il capo de' cazari, si spediscono deputati a questo pregandolo a mandare il principe eletto; ed egli domanda si paghi una moneta d'oro per testa e giurisi fedeltà al nuovo imperatore: le quali condizioni adempite, Filippico fa ritorno a Chersone, ov'è accolto dal popolo fra le acclamazioni e gli augurii.

Giustiniano non veggendo arrivare notizia alcuna della sua flotta, comincia a sospettare qualcosa. Laon-

de, raggranellati gli avanzi de' suoi e avuto un soccorso di tremila combattenti dal re de' bulgari, col quale si era riconciliato, passa lo stretto e va a campeggiare a Damatride, fra Calcedonia e Nicomedia. Affin di aver più pronte notizie di quanto accadeva a Chersone, s'innoltra con un drappello di cavalleria fin presso a Sinope sul mar nero. In questo mezzo l'imperator Bardane Filippico entra colla flotta in Costantinopoli, d'onde viene spedito a Damatride per ammazzar Giustiniano lo scudiero Elia; il quale esorta i costui soldati greci a riconoscere il nuovo imperatore e promette ai bulgari sarà loro concesso tornar liberamente al proprio paese. Giustiniano veggendosi abbandonato pensa a fuggirsene; ma Elia non gliene dà tempo, e corso a lui e afferratolo pe' capelli, gli recide la testa, che viene spedita a Costantinopoli e poscia a Roma qual medaglia inaugurale del nuovo regno. Tiberio, figliuolo di Giustiniano, fanciullo di soli sei anni, era ito a ricoverarsi nella chiesa della santissima Vergine di Blacherne e, abbracciata dell'una mano la colonna che reggea la mensa dell'altare, tenea coll'altra il legno della vera croce, sospesegli inoltre al collo, perchè s'avesse più rispetto alla sua persona, molte reliquie; e intanto l'avola sua Anastasia, chè la madre era morta, stava sulla porta del santuario quasi a vietarne l'ingresso. La quale veggendo appressare i patrizi Mauro e Giovanni per trucidarlo, gittasi alle ginocchia del primo e tenendole strette con lamentevoli grida e lagrime, domanda grazia per un fanciullo non reo d'alcuna colpa; se non che, nel mentre ella così volgeasi a Mauro, Giovanni balza nel santuario, stacca dall'altare il giovinetto, gli strappa di mano il legno della croce e ponlo sulla sacra mensa, leva dal collo di lui i reliquiari e li appende al proprio, e trascinatolo alla porta della chiesa e svestitolo, lo stende su gli scaglioni e lo scanna. Così i popoli greci trattavano i propri imperatori, e gl'imperatori i lor popoli. Difficilmente negli annali delle nazioni da essi insultate col nome di barbare, accade il trovar scene sì atroci. Di tali sanguinosi fatti giungeva il grido a Roma sullo scorcio del gennaio 712, tre mesi dopo ch'eravisi restituito papa Costantino (1).

Il mutar imperatore non pose l'impero di Costantinopoli nè le chiese d'oriente in miglior condizione. L'armeno Bardane Filippico era stato da giovine infetto dell'eresia monotelitica dall'abate Stefano discepolo di Macario d'Antiochia. Avendo egli, lunga pezza innanzi di cinger la corona, veduto in sogno aliare sopra del proprio capo un' aquila, è voce che andasse a visitare un solitario che faceva da indovino, il quale gli disse esser lui destinato imperatore, aggiungendo pessimo partito essere stato quello di tenere il sesto concilio; l'abolisse perciò quand'ei fosse sul soglio, e avrebbe avuto lungo regno e felice. Ne fe' Bardane promessa con giuramento; se non che quando vide Leonzio pigliare il luogo di Giustiniano, andonne dal solitario, il quale confortollo a non aver fretta, chè pur sarebbe giunto al trono, e quando vide assunto al trono Absimaro tornò al detto solitario e n'ebbe la stessa risposta. Venuto ciò a notizia d'Absimaro, fece frustar Bardane e, rasogli il capo, il mandò carico di ferri a Cefalonia, d'onde il vedemmo da Giustiniano trasferito nella Chersoneso. Pervenuto finalmente all'impero, non volle entrar nel palazzo finchè non vi fu cancellata dalle pareti del vestibolo la pittura del sesto concilio. Ad altro uso non

(1) Theoph., Niceph., Cedr., Hist. miscell.

giovossi del potere acquistato che a ristabilir l'eresia da Costantino Pogonato proscritta. Cacciò per prima cosa dalla sede di Costantinopoli e fe' chiudere in un monastero il patriarca Ciro, ponendo in sua vece il diacono Giovanni, fattosi per ambizione, monotelita. Gli eretici che fin dal regno del Pogonato tenevansi ascosi, pressavano Bardane ad abolir la memoria del sesto concilio da cui erano stati condannati, favoriti in ciò dagli adulatori cortigiani zelanti sempre per la religione del principe. Non ebbe l'imperatore difficoltà ad annuire alle loro istanze, e congregò i vescovi d'oriente: e quantunque gli atti di quel falso concilio sieno periti insieme con Filippico, tal che s'ignora affatto e il numero de' prelati onde componevasi e quanto accadde nelle varie sessioni, è a congetturare ch' egli fosse frequentissimo; nè, come vedremo, si lasciò intentato alcun mezzo per corrompere o forzare i voti. Tutto l'oriente greco divenne monotelita, le sedi vacanti furono occupate da eretici, il timore e l'interesse condussero a prevaricare anco degli ortodossi. Germano vescovo di Cizico ed Andrea di Creta, prelati per scienza e virtù famosi ed autori di devoti scritti (1), furon fiacchi a segno di cedere alla piena e dire anatema al sesto concilio generale: caduta vergognosa che poscia ripararono colle lagrime e colla fermezza onde sostennero la dottrina della chiesa contro gli sforzi di Leone l'isaurico. Solo a pochi prelati bastò il coraggio d'affrontare l'esilio e tutti i rigori della persecuzione. L'imperatore fece inscriver ne' dittici i nomi di Sergio ed Onorio, percossi d'anatema nel sesto concilio, gli atti del quale furono per ordine suo gittati alle fiamme (2).

L'arcivescovo di Ravenna, Felice, fu il solo tra i prelati ortodossi con più umani modi trattato dall'imperatore. Privato degli occhi per comando di Giustiniano e rilegato a Chersone, era stato compagno d'esilio di Bardane. Questi gli diede facoltà di tornarsene a Ravenna, anzi volle colle sue liberalità, compensarlo de' durati patimenti, e gli fece vari donativi, tra' quali una piccola corona d'oro ricca di preziosissime gemme. Felice, tuttochè cieco, fu rimesso sulla sua cattedra, ottenne l'assoluzione dal papa, soggettandosi a fargli gli omaggi prestatigli già da' suoi predecessori, e continuò a meritarsi l'affetto e la riverenza del suo popolo mercè i molti atti di carità e la santità della vita (3).

Avendo Filippico spedito a papa Costantino una sua lettera che sentiva di monotelismo, questi per avviso del suo consiglio la rigettò. Ciò rinfocolava lo zelo del popolo: onde fu posta nella basilica di s. Pietro una dipintura rappresentante i sei concili universali; di più, non si volle che fosse portata nella chiesa l'effigie dell'imperatore eretico nè proferito il suo nome nella messa nè accettate le lettere nè il denaro coll'impronta di lui. Si negò di riconoscere Pietro mandato da Ravenna con lettere dell'imperatore per avere il governo di Roma, e Cristoforo, che il teneva, gli si oppose armata mano, e surse un conflitto in cui furon morti più di venticinque uomini tanto dell'una che dell'altra fazione; all'ultimo alcuni vescovi, spediti dal papa con vangeli e croci, acquetarono il tumulto. Il partito di Pietro era il men potente, ed egli stesso temeva non leggermente della propria vita; ma al ritrarsi dell'altro partito per ordine del papa, si rialzò come se

(1) Galland., Biblioth. vet. patrum t. 13.

(2) Theoph., Niceph., Cedr., Zonar.

(3) Anast. et Agnell.

la vittoria fosse stata sua. Non guari dopo venne, per lettere di Sicilia, la nuova essere stato deposto Bardane Filippico e riconosciuto imperatore Anastasio principe cattolico: di che non è a dire quanto gli eretici rimanesser confusi. A Pietro tuttavia riuscì di conseguire il governo di Roma, promettendo di non far male a chi che fosse (1).

Da poi che era morto Giustiniano Rinotmeto, i bulgari andavan desolando la Tracia insino ai sobborghi di Costantinopoli, i saraceni la Licaonia e la Pisidia. Filippico intanto, per niente mosso da tanti disastri, sciupava suo tempo in sollazzi, ed abbandonavasi all'ozio e a' più infami stravizzi. Inoperoso ad ogni altra cosa che a feste e banchetti, in poco tempo ebbe dissipata la maggior parte degli arredi preziosi e de' tesori accumulati da' suoi predecessori. Favellava egli con grazia e facilità; ingegnoso e dotto com'era, discorreva di politica sana e illuminata, ma dal parlar suo troppo discordavano le azioni, tali da far disdoro al trono e renderlo dispregevole a' sudditi. Dal solitario che aveagli predetto lo scettro gli era stato promesso lungo e prospero regno, ove abolisse i decreti del sesto concilio: ma in capo ad un anno e mezzo, una cospirazione precipitollo in uno stato peggiore che non fosse l'esilio da lui patito. Il patrizio Giorgio Burafo, comandante delle truppe della Frigia, della Misia e dell'Ellesponto, che trovavasi allora in Tracia per guarentirla dalle incursioni de' bulgari, prende, di concerto col patrizio Teodoro Miacio, il partito di spogliar Filippico d'un titolo di cui egli era indegno, e a tal effetto spedisce a Costantinopoli, con alcuni soldati, un suo uffiziale, uomo coraggioso e intraprendente, per nome Rufo, con ordine di corre, come prima gli si offra, il destro di mandare ad effetto il loro divisamento. Non tardò tal destro a presentarsi. Il 3 giugno 713, vigilia della pentecoste, festeggiava Filippico il giorno suo natalizio con corse di cocchi nel circo; indi, alla testa di pomposa cavalcata fra mezzo al suono d'infiniti musicali strumenti, attraversava la città. Preso ch'ebbe il bagno nelle terme di Zeusippo, sedè a mensa co' primi di sua corte e bevve eccessivamente. Terminato il convito, intanto che riposava meriggiando, Rufo accorre alla reggia, ove, in mezzo al disordine d'una festa tumultuosa, ognuno, senza badar al principe, attendeva a far baldoria; entra, senza ostacolo, nelle stanze dell'imperatore e, trovatolo senza guardie, briaco e sepolto nel sonno, lo afferra e avvoltolo in un mantello lo trasporta all'ippodromo, senza esser visto da persona nè sentito dal rapito stesso, avvinazzato com'era, e là, chiusolo nel vestiario della fazion verde, gli fa schizzare gli occhi.

La mattina seguente, giorno della pentecoste, affollatosi il popolo nel tempio di s. Sofia, venne gridato imperatore il primo segretario di stato, Artemio, uomo universalmente apprezzato per sapere e sperienza d'affari, che ricevette il diadema dalle mani del patriarca e si nomò Anastasio II. Il sabbato appresso condannò i patrizi Giorgio e Teodoro ad esser trattati com'essi avean osato trattare il suo predecessore; e venner poscia trasportati, per vivervi esuli, in Tessalonica

L'elezione del nuovo imperatore, stato sempre attaccato alla dottrina cattolica, restituì la libertà alla chiesa. Nell'atto stesso della sua incoronazione, i vescovi, il clero e il popolo, adunati in s. Sofia, gridarono come di concerto: Noi abbracciamo

(1) Anast., In Const.

la fede del sesto concilio, ch'è santo ed universale! L'imperatore, unendo la sua voce a quelle acclamazioni, dichiarò che avrebbe con ogni poter suo difesa l'antica credenza. De' suoi devoti sentimenti rese conto a papa Costantino in una lettera che gli fe' ricapitare per mano del patrizio Scolastico, suo ciambellano, creato esarca di Ravenna. Giovanni patriarca di Costantinopoli scrisse anch'egli al pontefice per chiedergli la sua comunione, scusarsi della propria fiacchezza, mostrargli il sincero pentimento che provavane e dire anatema all'errore de' monoteliti (1).

Il patriarca comincia la sua lettera con una bella comparazione. Avendo, dic'egli, il Creatore premesso il capo a tutto il corpo, riunì in quello gli organi de' principali sensi, volendo che l'altre membra da lui unicamente ricevano il moto e la perfezione, e che, se alcun d'essi avvien che patisca, non abbia ad andar privo della lor salutare assistenza, ma, fosse pur l'infimo tra essi, senta la compassion naturale degli altri pel ministero delle mani, cui gli occhi servono di scorta. Così veggiam noi avvenire nella tua preminenza apostolica, santissimo fratello e signore, che noi risguardiamo siccome la testa del sacerdozio cristiano. Laonde a te ci volgiamo implorando la guarigione del male che, dalla banda nostra, incolse il corpo della chiesa per la violenza del tiranno.

Questa violenza del tiranno adduce per iscusa del non aver egli, giusta l'usato, indiritte al papa sue lettere sinodiche. Volea costui, segue egli, porre su questa sede un uomo che non era del corpo della nostra chiesa, ch'era infetto degli stessi errori di lui, ma, alle istanze del nostro clero, mi fe' reluttante consecrar vescovo: recandosi a vanto il fare sfregio alla chiesa, volea si dicesse pubblicamente anatema al sesto concilio e a' papi che l'avean sanzionato; anzi già sommessamente bisbigliavasi doversi ripudiare il sinodo calcedonese qual fondamento di quello. Non istarò a narrarti quanto egli mi venisse tormentando perchè scrivessi a tua beatitudine in sensi conformi al suo errore nè di quali cautele mi fu forza usare per metter argine e temperamento al male che non m'era dato impedire: potrà fartene buona testimonianza l'apocrisiario della tua santa sede, ch'era qui, ed al quale, nel forte del male, feci aperta con giuramento la purezza di mia fede.

Il temperamento usato dal patriarca, come può arguirsi dal modo impacciato onde continua la sua lettera e come dicono a chiare note gli storici greci, avea consistito in rigettare il sesto concilio e insiem l'espressione delle due volontà e operazioni, e nel dire a quella vece che il Cristo aveva, secondo l'una e l'altra natura, una potenza di volere ed una d' operare. Il patriarca chiede perdono al papa di tal suo trascorso e pregalo a darvi rimedio colla sua indulgenza. Tu sei il successore di colui al quale fu detto dal Signore: « Simone, Simone, ecco che satana va in cerca di voi per vagliarvi come si fa del grano; ma io ho pregato per te affinchè la tua fede non venga meno: e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli. » Tu dei impertanto studiarti a far ciò che riguarda al correggimento, ma più di grado ancora quel che spetta alla misericordia. Perocchè il Signore induce il capo degli apostoli a riconoscere per sua propria sperienza quanta sia l' infermità della carne e come chi cada possa di bel

(1) Anast., In Const. Agath. diac., Labbe t. 6, p. 1405.

nuovo rialzarsi. Il rimanente della lettera mira unicamente a muovere, con vari esempi, il pontefice a usar misericordia (1). Qual risposta desse il papa a questa lettera, anzi se ne desse alcuna, non sappiamo.

Papa Costantino venne a morte il 9 aprile 715, dopo un pontificato di sette anni e quindici giorni. Ai 19 del susseguente maggio veniva ordinato papa s. Gregorio II, nativo di Roma, il qual tenne la santa sede quindici anni, otto mesi e ventiquattro giorni, sotto gl'imperatori Anastasio, Teodosio, Leone e Costantino. Era egli da giovinetto stato allevato nella casa patriarcale di Laterano sotto papa Sergio, e fu suddiacono, sacellario, ossia tesoriere, bibliotecario e alla perfine diacono. Noi già il vedemmo, compagno di papa Costantino nel viaggio a Costantinopoli, segnalarsi per le assennate sue risposte, per ampio sapere, eloquenza, intrepidezza e vita illibata. Appena fatto pontefice diedesi a riparar le mura di Roma, impresa che i molti sopravvenuti impedimenti gli tolsero di condurre a termine, e ristorò varie chiese andate in rovina. Giovanni patriarca di Costantinopoli gl'indirizzò una sinodale, a cui fece risposta; il che porge motivo di credere avere il papa stesso risposto in guisa favorevole al patriarca e riammessolo alla sua comunione non meno degli altri vescovi d'oriente che avean prevaricato sotto l'imperatore Filippico.

Morì Giovanni patriarca non guari dopo scritta la sua sinodica al papa e gli fu dato per successore Germano vescovo di Cizico, la cui traslazione a Costantinopoli avvenne l'11 d'agosto dell'anno 715; e l'atto di questa diceva essere stata fatta per voto ed approvazione de' sacerdoti, de' diaconi e di tutto quanto il clero, come pur del senato e del popolo di Costantinopoli, alla presenza di Michele prete ed apocrisiario della sedia apostolica e degli altri preti e vescovi, imperando Artemio. Era Germano figliuolo al patrizio Giustiniano, fatto morire da Costantino Pogonato per aver avuto parte all'assassinio di Costante suo padre.

Aveano i greci, cosa non frequente, in Anastasio e in Germano un buon imperatore e un buon patriarca; ond'era da aspettarsi che sarebber felici e tranquilli: ma eran tanto avvezzi ad aver imperatori di trista tempra che parea non sapesser più tollerarne un buono. I saraceni, che aveano spinte lor conquiste da una parte insino all'Indo, dall'altra fin nella Spagna, facevan di grandi preparativi guerreschi per assalire Costantinopoli stessa. Anastasio divisando di prevenirli, mise in punto una flotta che dovea distruggere lor navigli prima che fosser terminati: quand'ecco, sendosi la flotta imperiale raccolta in Rodi, ammutinarsi le greche milizie, uccider il proprio capitano Giovanni, tesorier generale dell'impero e diacono di s. Sofia, e tornar sopra Costantinopoli. Lungo il viaggio s'avvengono in certo Teodosio, riscuotitore d'imposte, uomo senza ingegno nè sperienza, e gli esibiscono di porlo sul soglio. Quegli, spaventato dalla strana proposta, sfugge lor dalle mani e va ad appiattarsi nelle montagne; ma invano, chè, cerco e trovato, è costretto a ricever la corona. Per sei mesi i greci osteggiano i greci in vista della capitale; alla perfine, nel gennaio del 716, i ribelli pigliatala per sorpresa e per intesa, ne danno gran parte in preda alle fiamme. Anastasio, che s'era chiuso in Nicea, vedutosi indi a non molto presentare a piè delle mura incatenati i suoi amici e il patriarca medesimo, cedette

(1) Labbe t. 6, p. 1409-1420.

a condizione fosse lasciata la vita a lui, agli amici e al patriarca, rendendo inoltre a questi gli averi e le dignità loro. Egli poi vestì l' abito monastico, fu ordinato sacerdote e rilegato a Tessalonica. Avea tenuto il regno due anni e mezzo soltanto.

Teodosio, buon cattolico e devoto in condizion privata, ma inetto a governare, non regnò più d'un anno. Leone, che comandava in capo gli eserciti d'oriente, negò di riconoscerlo imperatore, dicendo voler sostenere Anastasio, ma, in sostanza, per salir egli stesso all'impero. Era nato nell'Isauria da poveri e ignobili genitori, che il chiamaron Conone. Stretti dalla miseria a uscire di patria, andarono a stabilirsi in Tracia, nella città di Mesembria, dove fecero qualche po' di guadagno trafficando di bestiame. Conone, messosi sulla carriera dell'armi, mutò il nome in quel di Leone. Mentr'era semplice soldato agli stipendi di Giustiniano allorchè questi mosse a guerreggiare i bulgari, mancando l'esercito di vittovaglie, indusse il padre suo a mandargli cinquecento montoni, e ne fece dono all'imperatore. Era Leone ben fatto ed aitante della persona: onde Giustiniano, mosso dallo zelo e dal buon aspetto di lui, lo pose fra le sue guardie ed in breve tempo innalzollo a' primi gradi della milizia, nei quali diè prove non lievi d'avvedimento e d'audacia. Come adunque fu messo sul trono Teodosio, fattosi alla testa dell'esercito d'oriente, mosse sopra Costantinopoli e s'innoltrò fino a Nicomedia, e nel cammino sconfisse e fe' prigioniero il figliuolo di Teodosio, ch'era venuto a fargli fronte co' soldati della guardia. Udita questa nuova, e sulla proposta del senato e del patriarca, Teodosio rinunzia all'impero, avuta promessa da Leone che si lascerebbe la vita a lui e alla famiglia e il possesso de' beni che avea prima di salire al trono, il che gli venne consentito, e sol venne da lui richiesto che s' ascrivesse in un col figliuol suo al clero. Venne pertanto Leone il 25 marzo del 717 coronato imperatore in s. Sofia dal patriarca, il quale gli fe' prima giurare che difenderebbe la fede cattolica. Teodosio si ritrasse a menar tranquilla vita ad Efeso; e tra gli altri suoi divoti lavori occupavasi a scrivere in lettere d'oro i libri de' vangeli e delle ufficiature della chiesa, giusta l'uso di que' tempi. Sull'avello che chiudeva la sua spoglia, nella chiesa di s. Filippo, non altro epitafio fece porre che la parola *Sanità*, volendo per fermo significare esser la morte per un cristiano la guarigione d' ogni infermità sì del corpo che dell' anima. I greci, che aveano avuto a vile il governo di Teodosio, ne onoraron la memoria e gli attribuirono, dopo morto, non pochi prodigi. Di questo modo la religione era il sol balsamo che leniva le piaghe crudeli fatte da' politici rivolgimenti. In mezzo però a questi, che non davan mai tregua, il governo tralignava in tirannide; l'impero e la capitale, abbandonati d'ogni cura, caddero stremi di tutto vigore; gli studi e l'arte militare smarrirono ogni vanto; ad ogni tratto uccisioni, cattività, città prese d'assalto; i nemici correre impunemente le terre dell' impero, e i musulmani mostrarsi sulle porte di Costantinopoli (1).

Intanto che gli studi s'andavano estinguendo in oriente, nell'occidente, per contrario, tornavano in fiore. Le scienze, le lettere e l'arti, recate in Inghilterra da due dotti cenobiti, Teodoro di Tarso e Adriano d'Africa, mandati colà da papa s.

(1) Niceph., Theoph., Cedr., Hist. miscell. Muratori, Annali d'Italia. Hist. du Bas-Emp. l. 63.

Vitaliano, continuavano a prosperarvi per opera de' monasteri e de' monaci. Il secolo VIII ammirò fra gli anglo-sassoni un gran dottore cristiano, cioè Beda, nome che in lor favella suona uomo che prega. Nacque egli l' anno 673 nel paese de' nortumbri, in sui confini della Scozia, nel territorio del doppio monastero di Wiremouth e di Jarou, detto de' santi apostoli Pietro e Paolo. A sette anni fu messo da' genitori nel monastero di Wiremouth, sotto la disciplina di s. Benedetto Biscop, poi di Ceolfrido in quello di Jarou, ove passò il rimanente di sua vita. Tra gli egregi suoi istitutori vien da lui stesso ricordato il monaco Trumberto, discepolo di s. Ceadda vescovo di Lichfield, il quale avea aperta una celebre scuola nel monastero di Lestinguen nella contea di York. Ebbe a maestri nel canto ecclesiastico quel Giovanni che da gran cantore di s. Pietro in vaticano era divenuto abate di s. Martino di Roma e stato mandato da papa Agatone, con s. Benedetto Biscop, in Inghilterra; nella lingua greca il monaco s. Teodoro arcivescovo di Cantuaria e l'abate Adriano, da' quali fu essa renduta sì famigliare a non pochi inglesi che l'avresti detta quella del loro stesso paese. Di che Beda adduce in esempio Tobia vescovo di Rochester, e avrebbe potuto addur sè stesso, se non avesse avuta troppa modestia. La scienza e la pietà scusando in lui il difetto degli anni, volle l' abate Ceolfrido si preparasse a ricever gli ordini sacri, quantunque non avesse ancora compiuto il quarto lustro; e nel 691 fu fatto diacono da Giovanni di Beverley, allora vescovo di Hexam, nella cui diocesi era situata l'abazia di Jarou. Proseguì Beda suoi studi fino al 702, in cui venne dal medesimo pastore promosso al sacerdozio. In un antico libro è chiamato il prete della messa perchè avea l' incarico di cantar ogni giorno la messa conventuale.

I monaci di Wiremouth e di Jarou, imitando il lor fondatore, davano un determinato tempo al lavoro manuale. Beda lavorava egli pure insiem co' suoi frati, ma l' occupazion sua principale era studiare, scrivere, meditare e pregare. Spendeva sovente il tempo a trascriver libri. Appena ordinato sacerdote, imprese a scrivere per l'onor della religione, e dava opera contemporaneamente a informar alle scienze i monaci di Jarou e di Viremouth, tenendo loro lezioni pubbliche, cui ammettea di buon grado i monaci d'altri cenobi, di modo che eran seicento i monaci suoi scolari. Noveransi fra' suoi discepoli Eusebio o Uberto, poscia abate di Wiremouth, il costui successore Cutberto, ed Egberto, che dal monastero della chiesa di York passò alla sede arcivescovile di questa città. Da una lettera di Beda scorgesi com' egli facesse il viaggio di York per visitare Egberto e insegnasse quivi alcuni mesi, fondatavi una scuola che venne in gran fiore; e narrasi fosse institutore di Alcuino, che fu poi amico e maestro di Carlo magno.

Narra egli medesimo come fosse tutto nella meditazione delle sacre carte e, cantate le laudi di Dio nella chiesa e adempiuto quanto era imposto dalla regola, mettesse suo diletto nell'imparare, insegnare altrui e scrivere. Da che fui promosso al sacerdozio, dice, fino al presente (era nel suo anno cinquantesimonono) ho composto parecchi libri per util mio ed altrui, attingendo agli scritti de' padri non senza aggiugnervi tal fiata alcun che del mio. E dà una lista di quarantacinque opere da lui fin allora composte, le più a schiarire il testo dell'uno e dell'altro testamen-

to. Non ci ha ramo della letteratura su cui non dettasse pregevoli scritti: filosofia, astronomia, geografia, aritmetica, calendario, computo pasquale, grammatica, ortografia, versificazione, storia; era, a dir vero, una viva enciclopedia del sapere tutto de' suoi tempi, e a lui si debbe se l'Inghilterra, la Francia, la Germania furono per più dritta via iniziati ne' tesori scientifici e letterari della profana non meno che della cristiana antichità. Occupavasi talvolta a tradur di greco in latino, e compose eziandio alcune operette nell'idioma anglo-sassone per uso del popolo. I suoi trattati sopra la grammatica, l'ortografia e la versificazione, diffusi in occidente, concorsero insieme con quelli di Cassiodoro e di s. Isidoro di Siviglia ad imprimere un carattere di nativa regolarità e chiarezza alle moderne lingue che nell'ottavo e nel nono secolo cominciarono a formarsi da una mescolanza del latino colle favelle tedesche.

Nè poco giovarono l' opere sue istoriche a formare la ragion cristiana dell'occidente e sì sulla ragion di Dio stesso. Le sue cronache o sommari di storia universale dalla creazione del mondo insino a' suoi tempi ci additano in ricise parole il pensier di Dio sull'umanità in generale, sulla discendenza d'Abramo in particolare, all'ultimo sulla moltitudine delle nazioni unite nel Cristo e nella sua chiesa. La storia che scrisse della chiesa d'Inghilterra fa veder minutamente di qual guisa il Cristo, mediante la carità e lo zelo del suo vicario, abbia introdotto nella sua chiesa, una, santa, cattolica ed apostolica, la nazione inglese, che occupar doveva un sì cospicuo grado nel nuovo uman genere. Il suo martirologio o compendioso ragguaglio de' principali martiri e santi di ciascun giorno ne mostra in ogni tempo e luogo quanto ebbero a far gli apostoli, i martiri e lor successori per isgannare l' uman genere delle stranezze del paganesimo e dell'eresia, e condurlo ad amare il retto senso della cattolica fede. E nelle sue vite estese di alcuni santi d'Inghilterra veggiamo di qual modo questa fede divina trasformi uomini originariamente barbari in uomini affatto nuovi, che non respiran che Dio e l'amor suo.

A scriver l'ecclesiastica storia eccitavalo un uomo di gran dottrina, già discepolo dell'abate Adriano e di s. Teodoro arcivescovo cantuariense, vogliam dire l'abate Albino, il quale gli fornì eziandio delle memorie su quanto era avvenuto nella provincia di Cantorberì e ne' convicini paesi sotto l'apostolato di s. Agostino e degli altri banditori del vangelo spediti in Inghilterra da s. Gregorio magno; e tali memorie inviava a Beda per man di Notelmo, prete della chiesa di Londra, da cui assai cose inoltre gli furono riferite a voce. Questo Notelmo, andato poscia a Roma, ottenne da papa Gregorio III licenza di cercar negli archivi della chiesa romana quel che poteva risguardar la storia d'Inghilterra; e vi rinvenne di fatti parecchie lettere di s. Gregorio e d'altri pontefici, che, tornato a Londra, comunicò al santo. Il vescovo de' sassoni occidentali, Daniele, gli fornì notizie sulla storia ecclesiastica della propria provincia, come pure su quella de' sassoni meridionali e dell'isola di Wight. Da' monaci di Lestinguen seppe Beda la conversione de' merciani avvenuta per opera di Ceddo e Ceadda e i più notevoli fatti di questi due zelanti vescovi. Per quanto spetta alla storia ecclesiastica degl' inglesi orientali, e' venne a conoscerla in parte dagli scritti a lui mostrati, in parte dalla tradizione degli antichi,

in parte dal racconto dell'abate Eli. Il vescovo Cineberto e molti altri fedeli gli trasmisero quanto sapeano intorno alla propagazione della fede nella provincia di Lindissig; e rispetto a quella della Nortumbria, ov'era nato, le cose che non potè conoscere da sè le ebbe dai monaci di Lindisfarne e da più altri testimoni degni di fede. Di tutte queste cose dà ragione Beda stesso al re Ceolulfo, a cui dedicò la sua storia e dal quale volle fosse approvata prima di darla fuori: e destò essa tal plauso che venne poscia tradotta dal re Alfredo in lingua sassone, perchè la si potesse leggere anco dal popolo.

È cotesta storia divisa in cinque libri, il primo de' quali comincia colla descrizione della Bretagna e dell' Ibernia e de' costumi de' loro antichi abitanti: si accennan poscia gl' imperatori romani entrati nella Bretagna, e primo Giulio Cesare, la cui venuta in quell' isola è riferita all'anno 593 dalla fondazione di Roma, sessant'anni innanzi la nascita di Cristo, sotto il consolato di Lucio Bibulo. Aggiugne Beda che Lucio, re de' bretoni, scrisse a papa Eleuterio, che teneva la santa sede sotto Marco Aurelio e Commodo, pregandolo a mandar fra quel popolo predicatori del vangelo; che quel pontefice ne spedì di fatto e i bretoni ricevetter la fede di Gesù Cristo e la conservarono inviolabilmente fino all'imperator Diocleziano, che suscitò contr'essi un'atroce persecuzione, nella quale non pochi sostennero il martirio, tra gli altri s. Albano, di cui, dice, abbiam l'elogio nel poema in onor delle vergini scritto dal prete Fortunato. Vien narrando appresso seguitamente, ma in breve, quanto successe nella chiesa d'Inghilterra insino alla missione del monaco s. Agostino procurata da s. Gregorio il grande, la quale ei racconta assai per disteso. Dà principio al secondo libro dalla morte del detto pontefice, indi riferisce, il che fa pur ne' libri che seguono, le conversioni operate da s. Agostino, i vescovadi da lui fondati in Inghilterra, la serie de' vescovi, la diffusion dell'evangelio in varie province, le difficoltà insorte sulla celebrazion della pasqua e su alcune altre consuetudini della chiesa, i concili assembrati per metter fine a tali contese e come il re e i vescovi adoperasser di concerto alla distruzione dell'idolatria. Tocca altresì della fondazione de' monasteri, e degli abati più celebri. Il quinto ed ultimo libro finisce all' anno 731 dell'incarnazione, al par del compendio da lui fatto di tale storia, al quale soggiugne il catalogo delle sue opere. Nelle vite che scrisse de' santi suole indicare, da storico coscienzioso, coll'egual cura che nella sua storia estesa, da chi abbia saputo le diverse particolarità.

La maggior parte delle opere di Beda sono di pietà od ascetiche, in ispezieltà commentari su diverse parti della sacra scrittura, e furono da lui intraprese a preghiera de' suoi amici, tra' quali, oltre Uberto e Notelmo già mentovati, contasi il vescovo Acca d'Hagulstadt, altrimenti Hexham. In essi commentari, più che a trovar nuovi concetti, studiasi a far un riassunto del meglio che gli veniva trovato ne' padri su ciascun argomento: tal che il lavoro suo riesce il pensier comune della chiesa anzi che quello d'un sol uomo. Oltrecciò il vescovo d' Hagulstadt, gli avea pur chiesto additasse in particolare i singoli luoghi di ciascun padre onde avrebbe composto il suo commentario. Lo stile del venerabile Beda è naturale, senza pretensione; vi domina una semplicità che innamora, una devota calma, un

candore ingenuo, in una parola rende perfetta immagine del suo cuore, dell'intera sua vita.

Perocchè la vita di questo santo non fu turbata mai da procella alcuna. La scienza accompagnata dalla modestia gli procacciarono l'estimazione universale senza muovere invidia a persona. Fin dal tempo che venne ordinato sacerdote, papa Sergio gli scrisse una lettera che ci riman tuttavia, nella quale invitavalo con modi più che onorevoli a venire a Roma per aver la satisfazione di vederlo e consigliarsi seco sopra importanti negozi. D'una circostanza che ridonda in tanta sua gloria il nostro santo, per modestia, non parla mai. Nel resto, del non esser andato a Roma, ne fa palese egli stesso la ragione, accertandone di non essere uscito mai dal suo monastero per far viaggi, almeno considerevoli. La sua fama trasse a vederlo i più de' grandi della Bretagna, tra gli altri il pio re Ceolulfo, che nell'anno 737, lasciato il regno che teneva da nove anni, abbracciò la vita monastica a Lindisfarne sotto la disciplina di s. Cutberto.

Di tutte le opere del santo la sola che gli cagionò alcun dispiacere fu il libro intitolato *Delle sei età del mondo* ovvero *Cronaca*. Anch'egli, come s. Giuliano di Toledo, divide l'umana storia non in sei millenari, sibbene in sei età, ponendo la prima da Adamo sino a Noè, la seconda da Noè ad Abramo, da questo a Davide la terza, la quarta da Davide alla cattività di Babilonia, segnando gli anni corsi tra cotali diverse età giusta il computo degli ebrei e de' settanta, la quinta dall'uscita di Babilonia sino alla nascita del Salvatore, la sesta da detta nascita fino alla consumazione de' secoli. Riferisce di seguito gli avvenimenti più notevoli occorsi ne' differenti imperi, nella sinagoga e nella chiesa, non dimenticato il sesto concilio tenuto a Costantinopoli nel 681. Contiensi in questa cronaca quanto è accaduto pel corso di quattromila seicento ottant'anni, l'ultimo de' quali torna appunto al 725 dell' era comune. Perocchè in quest' opera il venerabile Beda s' attiene alla cronologia più breve del testo ebreo, che segna soli quattromila anni circa da Adamo a Gesù Cristo, in vece dell'altra più lunga de' settanta, ch'è di cinque o seimila anni; e perchè, come s. Giuliano di Toledo, combatte l'opinione venuta dagli ebrei che il mondo durar debba non più di sei mila anni, alcuni ignoranti gliene mossero accusa sino a chiamarlo eretico e scriver canzoni contro di lui. Dolente al sommo per tale accusa, scrisse il santo una lettera apologetica a certo monaco Plegvino, nella quale giustifica dottamente la propria cronologia, e fa vedere essere affatto insussistente l'opinione, cominciata allora a prevalere, che il mondo durar dovesse seimila anni; in una parola, non doversi cercare per nessuna congettura il tempo della fine del mondo, la quale Iddio volle tenerci nascosta.

L'anno 733 s. Beda passò alcun tempo a York, ov' era appena fatto vescovo il suo antico discepolo Egberto, fratello del re de' nortumbri. Sendo poi stato pregato da esso Egberto perchè vi tornasse l'anno susseguente a compier l' istruzione dei religiosi del suo monastero, ove aveva aperta una scuola, impeditone da sopravvenutegli infermità, supplì, l'anno 735, alla visita con una lettera, nella quale esorta quel vescovo a fuggir i colloqui inutili, a meditar senza posa le sante scritture, principalmente le lettere di s. Paolo a Timoteo e a Tito, il *Pastorale di s. Gregorio* e le omelie di questo

padre sugli evangeli; a tenersi di continuo a' fianchi persone capaci di dargli mano nel suo ministero, a ben guardarsi dall' imitar certi vescovi i quali si traggono dietro un codazzo di buontemponi e parassiti che li sollazzino con frivoli discorsi. Conciossiachè poi la tua diocesi, prosegue, sia talmente vasta che non puoi, anco in un intero anno, tutta percorrerla tu solo, è necessario che tu stabilisca de' sacerdoti in ciascun villaggio per l'istruzione e l'amministrazione de' sacramenti; e quegli pongan cura principalmente che ognuno sappia a mente il simbolo e l'orazion domenicale, e chi non intende latino, sia laico o cherico o monaco, li canti nella propria lingua. A questo fine holli tradotti in inglese a vantaggio di non pochi preti non dotti. Si dice esservi de' villaggi assai di nostra nazione su monti inaccessibili, dove non fur mai veduti vescovi fare alcuna funzione spirituale nè persona per istruire, e contuttociò nessuno di tali villaggi va esente dal pagare livelli a' vescovi. Onde, anzi che dispensar, com'è precetto di Cristo, gratuitamente la divina parola, si riceve denaro senza predicare.

Il più acconcio spediente a rimetter in fiore la nostra chiesa gli è quello di moltiplicare i vescovi. Perocchè a ognuno è chiaro tornare meglio il partir fra molti cotal peso immenso che aggravarne un sol uomo sì che ne rimanga oppresso. Laonde il santo papa Gregorio, scrivendo all'arcivescovo Agostino, avea ordinato si creasser dodici vescovi, de' quali quello di York fosse metropolitano. Io vorrei che tu, coll'aiuto del re, avessi a compir questo numero. Ben so come, per negligenza de' re preceduti e per le inconsiderate loro larghezze, non sia agevol cosa il trovar un luogo vacante da poterci erigere un vescovado: il perchè reputerei ben fatto che a tal fine si scegliesse un monastero: e per andar incontro all'opposizione che far potessero l' abate e i monaci, si potrebbe permettere pigliassero il vescovo di tra loro e nel territorio che formerebbe la nuova diocesi. E renderà più facile l'ottener ciò l'esservi infiniti luoghi chiamati al tutto fuor di proposito monasteri, sebben non siaci pur l'ombra di claustrale osservanza. Giacchè ti è pur noto come semplici secolari, senza sperienza nè affetto alla vita regolare, danno denaro ai re per comprar terre col pretesto di erigervi monasteri, facendone assicurare il possedimento a' propri eredi con patenti regie da' vescovi confermate; e quivi fanno vita al tutto licenziosa, in compagnia delle mogli e de' figliuoli, raccoltivi, sotto nome di monaci, coloro che vengono per indocilità cacciati dai veri monasteri o ch'ei ponno sviare, o i vagabondi o i lor vassalli, a' quali dan la cocolla e si fan promettere obbedienza. Pretendono costoro essere ad un tempo abati e governatori di province ed uffiziali del re, ed affidano sì fatti monasteri da reggere alle proprie donne. Ottima cosa impertanto ei sarebbe il mettere a profitto cotali terre occupate da gente non ad altro intesa che a dare scandalo e, per lo manco, inutile alla chiesa e al regno. Di tali falsi monasteri senza disciplina ne abbiam veduti fin dal secolo precedente in Ispagna, cagion di lamento a s. Fruttuoso di Braga.

Un sì fatto abuso, al dir di Beda, regnava in Inghilterra già da circa trent'anni. E continuando suoi avvertimenti al vescovo Egberto, l' esorta a far istruire accuratamente il popolo in ciò che riguarda la fede e la costumatezza, e mostragli quanto salutare sia l'uso della frequente

comunione, qual viene praticata in Italia, nella Gallia, nell'Africa, in Grecia e per tutto l'oriente. Ma, soggiugne, i laici della nostra provincia son quasi tutti così divezzati da questa santa pratica che i più devoti appena è che si comunichino a natale, all'epifania e alla pasqua, tuttoché vi sian tante e tante persone d'ogni sesso ed età che menano santissima vita, le quali potrebbero, senza difficoltà, accostarsi alla sacra mensa tutte le domeniche e le feste degli apostoli e de' martiri, siccome hai veduto praticarsi a Roma. I coniugati pur anco il farebbero di buon grado, ove fosser loro additati i confini della continenza (1).

Il venerabile Beda passò di questa vita lo stesso anno 735, sessantesimoterzo di sua età nel monastero di Jarou. La sua morte è nel seguente modo narrata da un suo discepolo a un altro: « Cutberto a Cutvino, suo prediletto condiscepolo in Gesù Cristo, salute eterna nel Signor nostro. Gradito più che mai mi riuscì il regaluccio che ti è piaciuto mandarmi. E gran contentezza m'arrecò egualmente la tua lettera per avervi trovato quel che ardentemente bramava, cioè che tu sei sollecito di pregare e celebrar sacrifizi a pro del nostro padre e maestro Beda, vero servo di Dio. Il perchè ti spedisco, per amor suo, un succinto ragguaglio della maniera ond'egli si dipartì da questo mondo; ragguaglio ch'io ho conosciuto esser da te desiderato ed aspettato.

» Due settimane circa innanzi la festa della risurrezione di nostro Signore cominciò il santo a provare gran difficoltà di respiro, non accompagnato però da verun dolore: e durò in questo stato sino alla festa dell'ascensione, che cadeva al 26 di maggio, serbando la consueta sua ilarità e ringraziando Iddio notte e giorno, anzi a tutte l'ore. Dopo fatteci le solite lezioni, spendeva il rimanente del giorno in cantar salmi: e pur le intere notti passava in giubilo e in rendimenti di grazie, con brevissimo sonno soltanto intermettendo cotale esercizio.

» Allo svegliarsi, tornava a porsi in orazione colle mani levate al cielo. Uomo veramente beato! Cantava le parole dell'apostolo: *La è cosa orrenda il cader nelle mani del Dio vivo;* e altri passi parecchi delle sacre carte. Versatissimo qual era nella nostra lingua recitava certi detti in verso inglese, per esempio: L' uom di senno non dee stancarsi mai di ripensare il bene e il male da sè fatto prima di morire. Cantava pur delle antifone, giusta la pratica usata fra noi, tra l'altre la seguente: *O re della gloria, Dio degli eserciti, che oggi se' salito trionfante sopra tutti i cieli, non ci abbandonare siccome orfani senza difesa, ma sì inviaci lo Spirito del Padre, lo Spirito di verità che ci hai promesso. Alleluia.* Nel proferir le parole *non ci abbandonare siccome orfani* proruppe in lagrime che continuarono dirotte. Un'ora dopo ripetè la stessa antifona, e noi pure piangevam seco. Leggevamo e piangevamo a vicenda, o, a dir più giusto, era il nostro un leggere e piangere ad un punto.

» Così corse il tempo dal principio della sua malattia insino alla festa dell' ascensione. Egli però era sempre lieto oltremodo nè ristavasi un momento dal ringraziare Iddio perchè l'avesse afflitto di quella infermità, e andava replicando spesso: *Iddio castiga coloro che ha cari*, e sì fatte altre massime. Soleva eziandio uscire in queste parole di s. Ambrogio: *Non son vissuto in modo da vergognarmi di vivere tra voi, nè temo di morire, perchè abbiamo un buon*

(1) Beda, Op. p. 46, ediz. parigina, 1666.

padrone. Oltre le lezioni ch' egli ci dava e il salmeggiare, componeva altresì due operette degne di ricordo, traducendo in nostra lingua, a vantaggio della chiesa, il vangelo di s. Giovanni e facendo un estratto dei libri delle note del vescovo s. Isidoro. A proposito della qual ultima opera diceva non volere che i suoi discepoli, morto lui, avessero a legger menzogne o logorarsi in lavori inutili.

» La feria terza innanzi l'ascensione del Salvatore, provò una difficoltà di respirazione maggiore del consueto, e fu notata un po' d' enfiagione a' piedi. Passò nondimeno la giornata allegramente, fe' la sua scuola e dicea a quando a quando: Spicciatevi: chi sa s'io vivrò ancora un pezzo e se chi m' ha creato non sia per tormi quanto prima d'infra voi? Non dubitammo punto che non gli fosse noto il momento della sua morte. Passata la notte in rendimenti di grazie, la mattina appresso, ci avvisò terminassimo tosto di scrivere quel che avevamo incominciato: indi, giusta la pratica di tal giorno, camminammo portando le reliquie insino all'ora terza. Un di noi allora disse: Caro maestro, ci manca ancora un capitolo; se non temessimo recarti molestia, vorremmo farti altre dimande. Fate pure, rispose egli; pigliate la penna e scrivete bene speditamente. Il discepolo obbedì.

» All'ora nona, Ho qualche coserella di pregio nella mia scatola, pepe cioè, fazzoletti e incenso. Corri adunque e conducimi qua tutti i sacerdoti del nostro monastero, acciocchè possa distribuir loro de' regalucci, quali me ne furono dati da Dio. I ricchi del secolo piaccionsi a dar oro e argento e altre cose di valore; ed io darò a' miei fratelli, con grande amore e contentezza, quanto mi fu impartito da Dio. Dirizzò pertanto la parola a ciascuno, pregandoli a celebrar messe e pregar fervorosamente per lui; il che fu da loro promesso di tutto cuore. Ognuno struggevasi in lagrime, e specialmente per aver udito da lui che non vedrebber più la sua faccia in questo mondo. Se non che confortavansi al dire ch'ei faceva: È tempo che io ritorni a colui che mi ha fatto, creato, formato dal niente. Lunga è stata la vita mia, e il divin giudice l' ha preveduta nella sua misericordia. S' avvicina il tempo della mia liberazione, perocchè io bramo esser disciolto e ricongiungermi a Gesù Cristo. Sì, l'anima mia desidera contemplare Gesù, suo re, nella gloria sua! Queste ed altre cose dicea tutto giubilante.

» Giunta la sera, il discepolo accennato più sopra gli disse: Caro maestro, rimane ancora una sentenza da scrivere. Scrivila dunque senz'altro, risposegli. E avendo quegli replicato che aveala finita, Tu di' il vero, soggiunse, è finita! Reggimi colle mani la testa. Voglio avere la soddisfazione di seder dirimpetto all'oratorio dov'era solito pregare, per così invocar il celeste mio Padre. E postosi a giacere sul pavimento della cella, cantò: Gloria al Padre, al Figliuolo e allo Spirito santo! Proferita la qual ultima parola, rendè lo spirito e volò al regno de' cieli. Tutti coloro che furon presenti al passaggio del beato padre diceano sè non aver veduto mai morte cotanto devota e tranquilla, chè fino all' ultimo respiro non cessò di cantar gloria al Padre e recitar altre preci. Tant'altre cose avrei a narrarti, dilettissimo fratello, se non fosse che la poca cognizion della lingua mi costringe ad esser breve. » Con sì fatto candore e modestia il pio discepolo descriveva a un suo confratello il trapasso del loro caro mae-

stro. Morì pertanto Beda la sera del mercoledì, 26 maggio 735, dopo i primi vespri dell'ascensione, andando a proseguirne la festa lassù nel cielo (1).

L'abate Ceolfrido, di cui Beda ci lasciò scritta la vita, era discepolo e successore di s. Benedetto Biscop, e resse per anni assai i monasteri uniti di Wiremouth e Jarou. Aveva fatto col suo maestro il viaggio di Roma, era versatissimo in tutto che risguardava la sua professione, e pien di fervore e di zelo. Accrebbe le rendite de' suoi cenobi, vi eresse molti oratorii, cui provvide d'arredi e di vasi sacri: ma sopra ogni altra cosa aumentò la biblioteca da Benedetto fondata; l'arricchì di tre bibbie della nuova versione, quella cioè di s. Girolamo, che avea portato da Roma, e d'un libro di cosmografia di mirabil lavoro. Ottenne da papa Sergio un privilegio simile a quello concesso a Benedetto da papa Agatone, e questo venne confermato in un concilio dalle soscrizioni de' vescovi e del re Alfredo.

Verso l' anno 710 Naitone, re dei pitti che abitavano la parte settentrionale della Bretagna appellata di presente Scozia, istruito dalla frequente meditazione delle scritture, rinunziò all'errore in che era stato fin allora intorno all'osservanza della pasqua e ricondusse tutto il suo popolo alla pratica mantenuta dalla chiesa cattolica. Apostolo de' pitti era stato s. Colombano il vecchio, che, sendo d'Irlanda, avea loro insegnato le tradizioni del proprio paese. A fine impertanto di ridurre con più facilità e autorità i propri sudditi alle osservanze della chiesa universale, Naitone cercò aiuto appo gl' inglesi e spedì deputati a Ceolfrido, pregandolo di schiarimenti in tale materia. Mandò eziandio chiedendogli architetti per fabbricar nel suo paese un tempio di pietra a guisa di quei di Roma, con promessa di dedicarlo ad onore di s. Pietro e seguire, insiem col suo popolo, l'uso della romana chiesa, per quanto il consentivano la lontananza de' luoghi e la diversità del linguaggio. Ceolfrido gli mandò architetti e scrissegli una lunga lettera, nella quale dimostra con molta dottrina doversi celebrare la pasqua, secondo la consuetudine della chiesa cattolica, nella terza settimana del primo mese e in domenica costantemente. Indica in essa lettera i vari cicli d' Eusebio, Teofilo, s. Cirillo, per ultimo quello di Dionisio il piccolo, che durava tuttavia. Rispetto alla forma della tonsura, quantunque confessi esser cosa per sè indifferente, sostiene però doversi preferir quella di s. Pietro, la quale richiedeva la corona intera, all' altra di Simon mago, fatta solamente sul davanti; e parla di questa tradizione come di cosa onde nessuno allora movea dubbio. Letta questa lettera in presenza del re e di parecchi uomini dotti, e tradotta fedelmente nella lingua del paese, levossi quegli dal mezzo de' grandi ove sedea e, postosi ginocchioni, rendè grazie a Dio d'aver avuto tanta fortuna di ricevere d' Inghilterra un sì fatto presente; ed, Io sapeva già, disse, esser quella la vera maniera di celebrar la pasqua; ma ora ne veggio sì chiara la ragione quanto per addietro mi riusciva oscura. Il perchè dichiaro di volerla sempre osservar di tal modo con tutto il mio popolo, e impongo a tutti i cherici del mio regno che adottino quella foggia di tonsura. Gli ordini del re furon tosto messi in esecuzione, e vennero, con pubblico decreto, date fuori per tutto il regno de' pitti copie del ciclo

(1) Acta sanctorum, 27 maii. Dom. Ceillier, t. 18. Acta ord. bened., sec. 3, part. 1. Beda, Op. Godescard, 27 maggio.

pasquale di diciannove anni, invece dell'altro di ottantaquattro, onde faceasi uso per lo addietro.

Ceolfrido, sentendosi sfinito dagli anni e dalle infermità, disse a' suoi religiosi pensassero a scegliere un altro abate, capace di mantener l'obbedienza alla regola, stante ch' egli voleva irsene a Roma per ivi prepararsi con più tranquillità alla morte, vicino al sepolcro de' santi apostoli. E, nonostante che i suoi monaci il pregasser caldamente di non abbandonarli, tanto era il desiderio suo di partire, che di lì a tre giorni si pose in cammino, temendo, come avvenne, di passar da questa vita innanzi di giugnere a Roma, d' esser ritardato dagli amici e dai principi, da' quali era tenuto in altissima venerazione, e di ricever denaro del quale non potesse mostrarsi grato, perocchè era solito, qualora gli fosse fatto alcun presente, di subito ricambiarlo e liberalmente. Il terzo giorno pertanto fu, di buon mattino, cantata una messa solenne, alla quale tutti i monaci ricevetter la comunione. Ceolfrido, a piè dell'altare, piglia commiato da essi, si raccomanda alle loro orazioni, dichiara di perdonar a chiunque credesse averlo offeso, e chiede perdono egli stesso a coloro che per avventura avesse troppo aspramente sgridato; indi, fra il canto delle litanie misto alle lagrime, uscito processionalmente del monastero, giugne alla riva del fiume, dove, dato piangendo il bacio di pace e la benedizione a tutti i suoi confratelli, e adorata la croce d'oro presentatagli dai diaconi, tragitta il fiume in una barca e sale una cavalcatura, lasciando circa seicento religiosi. Di lì a tre giorni, dì della pentecoste, eleggono ad una voce per abate quel monaco Uberto od Eusebio a cui Beda aveva dedicato il suo commentario sull'apocalisse, abilissimo egli stesso nel canto ecclesiastico, a scrivere ed insegnare. Era già da dodici anni sacerdote e in un viaggio fatto a Roma aveva trascritto non poche utili cose. Eletto che fu, andossene a trovare Ceolfrido, che stava aspettando una nave per attraversar l'oceano, e gli annunziò la propria elezione. Il venerando vecchio rispose *Deo gratias*, confermò l'elezion sua, ed ebbe da lui una lettera di raccomandazione presso papa Gregorio II. Durante il cammino, Ceolfrido, non pago di dire ogni giorno l' uffizio divino, recitava anco per ben due volte il saltero; celebrava regolarmente la messa, nè tralasciolla che una volta sul mare e ne' tre giorni che precedettero la sua morte. Nell'attraversare la Francia cadde malato a Langres, e quivi finì sua vita il 25 settembre 716, a settantaquattro anni, quarantasette de' quali aveva passati nel sacerdozio, trentacinque come abate e ventisette in regger solo i monasteri di Wiremouth e di Jarou (1).

Contemporaneo e della medesima patria di Ceolfrido fu s. Aldelmo, primo vescovo di Schirburn, detta poscia Salisburì, uscito di nobil famiglia del regno di Wessex, e stato alla scuola dell' abate Adriano nel monastero di s. Agostino di Cantorberì, dove imparò il greco ed il latino. Tornato al proprio paese, si rendè monaco nel monastero appellato allora Meldun, poscia Malmesburì, fondato di fresco da un Maidulfo, solitario irlandese, che, condotta da prima vita eremitica, si diè poscia ad insegnare per procacciarsi il sostentamento; avendo non pochi de' suoi discepoli abbracciata, ad imitazione di lui, la professione mo-

(1) Acta sanctorum, 25 sept. Beda, Hist. l. 5, et de vitis abbat. Wirim. Acta ord. bened. sec. 2.

nastica, venne a formarsi un monastero, che poi salì in gran fama. Aldelmo, dato quivi alcun tempo allo studio delle liberali discipline, fe' ritorno a Cantorberì affin di perfezionarvisi alla scuola dell' abate Adriano, e vi stette insin che la sua salute il costrinse a ripatriare. Fu Aldelmo il primo tra gl' inglesi ad apprender le regole della versificazione, coltivò eziandio la poesia inglese e compose nella sua lingua volgare de' cantici per trattenere in chiesa il popolo ancor semi-barbaro, che, appena udita la messa, andavasene immantinente. Aldelmo mettendosi a certo luogo in sull' uscita della città, col cantar cantici teneva gradevolmente intenta la moltitudine e insinuavale a poco a poco le verità del vangelo, che d' altra guisa non sarebber loro piaciute.

Oltre la poetica, studiò ancora le leggi romane, il calcolo, e l'astronomia. Tanto era il grido del suo sapere, che non pure que' di sua patria, ma forastieri eziandio, gli scozzesi ad esempio, venivano a consultarlo, ed alcuni franchi a porsi sotto la sua scuola; ed egli non meno alla virtù informavali che alle scienze, esercitandovisi con ogni studio ei medesimo. Non poneva piede fuori del monastero se non tratto da necessità; attendeva alla lettura ed all'orazione, e, per mortificarsi, teneasi talora immerso fino agli omeri in una fontana, anco le notti d'inverno, sin che avesse recitato tutto il saltero. Fu insignito del sacerdozio da Leutero vescovo di Wessex, che confermò la fondazione del nuovo monastero di Meldun e creonnelo abate l' anno 675, ad istanza degli altri abati della sua diocesi. Quel monastero s' accrebbe considerabilmente sotto il reggimento di s. Aldelmo, traendo colà discepoli d'ogni parte alla fama di sua dottrina e pietà. Mentre n'era abate ebbe, da un concilio tenuto nel regno de' merciani, incarico di scrivere contro gli errori de' bretoni intorno alla forma della tonsura chericale ed alla celebrazion della pasqua. Il santo indirizzò la lettera sua, bene scritta anzi che no, al re Geronzio ed al clero di Domnonia, che facea parte del regno de' sassoni occidentali. Insiste in essa sulla necessità di conformarsi all'ordinanza del concilio di Nicea quanto alla pasqua, e per la forma della tonsura o cherica all'uso della chiesa romana. Cita i cicli di Anatolio, di Sulpizio Severo e di Vittorio, e conchiude con queste parole: Ricapitolando il tutto in poco, indarno si vanta di tener la fede cattolica chiunque non segue la dottrina e gli statuti di s. Pietro; perocchè il fondamento della fede e la solidità della chiesa, collocati principalmente nel Cristo, secondariamente in Pietro, non verranno scossi mai da qualsiasi tempesta. Il disse chiaro l' apostolo: *Altro fondamento non può gittar chicchessia da quello in fuori ch'è stato gittato, che è Gesù Cristo*. Ed a Pietro la verità ha assicurato il privilegio della chiesa dicendo: *Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa* (1).

Da questa lettera non pochi bretoni furon ricondotti alla legittima osservanza della pasqua.

Essendo morto l'anno 705 s. Edda, vescovo di Worchester o Wessex, la diocesi fu divisa in due; e una fu data a Daniele, che fissò sua sede a Worchester, l' altra sede fu posta a Schirburn, per la quale venne ordinato vescovo s. Aldelmo, già grave d'anni, dall'arcivescovo Britvaldo, suo antico compagno di studi e di vita cenobitica. Consacrato che l'ebbe, il tenne alcun tempo presso

(1) Biblioth. patrum t. 13, p. 86-88. Inter ep. s. Bonif., 44.

di sè affin di giovarsi de' suoi consigli. Visse s. Aldelmo soli quattro anni nell' episcopato, sendo morto l'anno 709, al 25 di maggio, ch' è il giorno in cui la chiesa celebra la sua memoria. Oltre la lettera al re Geronzio, ci rimane di s. Aldelmo un *Trattato della verginità*, dedicato a Massima abadessa, lavoro misto di versi e prosa, fatto ad imitazion di Sedulio, che scrisse in queste due maniere sul mistero della pasqua. La materia de' versi è tutt'una con quella della prosa; leggonvisi le stesse prove, gli esempi stessi, le medesime autorità. Vi si magnificano i vantaggi della verginità, senza disapprovar punto il matrimonio, e si tesse l'elogio delle persone d'ambo i sessi che nell' un testamento e nell' altro visser vergini. Alle lodi della verginità va unita una descrizione parimente degli otto principali vizi, a cui detta virtù dee far guerra. Queste tre opere tuttavia non hanno il merito della lettera indiritta al re Geronzio, scontrandosi ne' versi troppa frequenza di voci greche, nella prosa una troppa congerie di sinonimi ed epiteti. Non puossi però negar talento e genio al nostro santo, chi pensi esser egli stato il primo anglo-sassone che scrivesse nella lingua latina (1).

L'anno stesso che morì s. Aldelmo, uscì pure di vita il santo vescovo di York Vilfrido, dopo assai vicende, gran parte delle quali avrebb'egli potuto prevenire, ov'egli stesso avesse proposto di dividere la vasta sua diocesi in vari vescovadi, e stabilirne le sedi ne' principali monasteri. Noi vedemmo dal santo e dotto Beda consigliata cotal misura al successore di lui Egberto, come unico mezzo di far fiorire la religione e la pietà nel paese de' nortumbri. D'altra parte papa s. Gregorio magno, apostolo d'Inghilterra, così avea disposto fin da principio.

Correndo l'anno 703, il re Alfrido raccolse un sinodo a Nesterfeld, cinque leghe lontano da Ripon, al quale convennero pressochè tutti i vescovi di Bretagna, al quale presedette l' arcivescovo cantuariense Britvaldo o Bertvaldo. S. Vilfrido fu pregato vi si presentasse, con affidarlo gli sarebbe fatta ragione conformemente a' canoni; ma non gli fu tenuta parola; chè i vescovi e gli abati che s' avevan usurpato i beni del suo monastero, spalleggiati dal re, suscitarono di gravi contese, intendendo obbligare il santo a sottomettersi a' decreti dell' arcivescovo Teodoro. Rispose quegli con tutta umiltà: sommetterebbesi di buon grado a' loro stessi decreti, ove i canoni il consentissero; indi rimproverolli agramente dello avere pel corso di ventidue anni, coll'ostinata lor resistenza, stancato la podestà apostolica, e chiese con qual fronte s'ardissero anteporre ai decreti apostolici de' papi Agatone, Benedetto e Sergio, quelli fatti da Teodoro nel tempo della discordia. Non seppe coloro dargli risposta che soddisfacesse. Ma un de' servidori del re, ch'era tutto di s. Vilfrido, e stato da lui nudrito da fanciullo, il venne segretamente ad avvertire come si tentasse d' ingannarlo, esigendo da lui una soscrizione che ritrattar non potesse, affin di spogliarlo di quanto possedea sì nel paese de' nortumbri come in quel de'merciani. Gli venne in realtà fatta ressa a tal effetto, e tal era la determinazione dell' arcivescovo e del re; se non che a' suoi nemici medesimi parve troppo fuor di ragione il maltrattar un uomo di quella fama, spogliandolo d' ogni avere senza che fosse reo d' alcuna colpa; e finirono con obbligarlo a ritirarsi nel suo mona-

(1) Bibl. patrum t. 13.

stero di Ripon, a condizione che desse promessa in iscritto di starsene ivi cheto, nè uscirne senza licenza del re, nè esercitar nessuna funzione episcopale. Allora il santo, levando la voce coraggiosamente, E perchè, disse, ridurmi a cotal duro passo ch' io m' abbia a condannare da me medesimo? Non sarebbe ciò scandalizzar senza motivo chiunque sa portar io quasi da quarant'anni, benchè indegnamente, il nome di vescovo? Dopo la morte de' grandi uomini spediti da s. Gregorio, fui io primo a sradicare l' error degli scozzesi, riconducendo la Nortumberlandia intera all'osservanza della vera pasqua e della tonsura in forma di corona: ho pur quivi insegnato i responsori ed i canti alterni e instituita la vita monastica, secondo la regola del santo padre Benedetto, che non era ancora stata ivi da alcun altro recata. Della lite che mi si muove da voi ne appello francamente alla santa sede apostolica, e invito chiunque di voi intende che io venga deposto a mettersi in cammino oggi stesso per udire colà la sentenza. Allora l' arcivescovo e il re dissero: Appunto con preferir che fa il giudizio de' romani al nostro si rende costui meritevole d'esser condannato. Esibivasi il re a costringerlo colla forza armata; se non che i vescovi gli rammentarono avergli esso promessa securtà. Di questa guisa si sciolse il concilio, e s. Vilfrido tornossene liberamente presso Etelredo re de' merciani. I suoi nemici dichiararono scomunicati i monaci di Ripon, di modo che se taluno del popolo avesse da loro fatto benedir le carni col segno della croce, venivan queste gittate via, quasi fossero state offerte agl'idoli.

Intanto s. Vilfrido passava il mare con pochi de' suoi e andavasene a Roma, dove presentatisi al pontefice, supplicaronlo ginocchioni accogliesse la loro istanza, dichiarando com'eglino non fosser venuti ad accusar veruno, sì solamente a premunirsi contro chi potesse lor movere accusa. Furon dal papa e dal clero di Roma benignamente ricevuti; e intanto che stavano aspettando la risposta della santa sede giunsero deputati da parte di Britvaldo arcivescovo di Cantorberì con un' accusa in iscritto a carico di s. Vilfrido. Il papa adunò un concilio di parecchi vescovi col suo clero; al qual concilio essendosi presentato il santo, si lesse la sua istanza, con cui dimandava si eseguissero i decreti di papa Agatone e de' costui successori Benedetto e Sergio, acciò gli fosser conservati il suo vescovado di York ed i suoi monasteri ne' reami de' merciani e de' nortumbri, offrendosi a prestare al metropolita cantuariense la riverenza secondo i canoni dovuta. Letta l'istanza fu egli fatto uscire, e si chiamarono i deputati di Britvaldo, i quali trasser fuori loro accuse; e il concilio promise d' ascoltare con agio gli uni e gli altri.

Furono perciò fatti venire insieme: da un lato s. Vilfrido co' preti e diaconi suoi compagni, dall'altro i deputati di Britvaldo, i quali dissero come il vescovo Vilfrido avesse in pien concilio disprezzati i decreti del vescovo di Cantorberì, posto dalla cattedra apostolica sopra tutte le chiese della Bretagna. S. Vilfrido, alzatosi, così prese a favellare, crescendo la veneranda sua canizie autorità alle parole: Mentre io mi trovava al concilio, sendomi stato mandato un vescovo a chiedere s'io volessi sottomettermi alla sentenza dell' arcivescovo, risposi esser necessario prima sapere qual si fosse cotesta sentenza, e fummi soggiunto l'arcivescovo non l' avrebbe dichia-

rato che quando io avessi dato promessa scritta di soggettarmivi: alla quale tuttochè strana proposta diedi parola che mi sarei sottomesso al giudizio dell' arcivescovo in quanto l'avessi trovato conforme ai canoni ed al concilio di papa Agatone e de' suoi successori.

Udita questa risposta, il concilio di Roma dichiarò il vescovo Vilfrido essersi canonicamente difeso; indi i vescovi di esso si misero a discorrere in greco sorridendo, e disser varie cose tra loro dagli inglesi non punto intese; all' ultimo, voltisi agli accusatori, Voi sapete, dissero, fratelli carissimi, che i canoni non ammettono a provar gli altri capi d' accusa colui che non riesca a provare il primo. Nondimeno, per l'onore del santo arcivescovo mandato dalla sede apostolica e del beato vescovo Vilfrido, piglieremo ad esaminare con agio tutti gli articoli. Di questo modo licenziarono le parti, e, continuando a raunarsi, tennero, nello spazio di quattro mesi, da settanta congregazioni, dove s. Vilfrido rimase pienamente giustificato, e gli atti di quel concilio venner, secondo l' uso de' romani, letti ad alta voce in presenza di tutto il popolo. Coloro che avean visto s. Vilfrido al tempo di papa Agatone il riconoscevano,e provavan meraviglia tutt' insieme e sdegno che si tornasse ad accusarlo. Finalmente papa Giovanni rimandavalo assolto e scriveva ad Etelredo re de' merciani e ad Alfrido re de' nortumbri una lettera nella quale così esprimeasi: Diamo avviso al vescovo Britvaldo di Cantuaria, nostro fratello, da noi, per la podestà del principe degli apostoli, confermato arcivescovo di detta sede, che abbia a convocar un sinodo insieme col vescovo Vilfrido, far che v'intervengano i vescovi Boza e Giovanni, e, ascoltatili, decidere, in detto sinodo, lor lite; se no, spedirli alla sede apostolica perchè sien giudicati in più numeroso concilio, sotto pena a colui che ricusi comparirvi d'esser reietto, non che da tutti i vescovi, da tutti anco i fedeli. Passa poi il pontefice ad esortare i due re che adoperino a far eseguire questo decreto. Boza era stato intruso nella sede di York invece di s. Vilfrido, e Giovanni in quella d' Hagulstadt, tenuta già da Eata, amendue per autorità dell'arcivescovo Teodoro.

Dopo sì favorevol sentenza s. Vilfrido avea fermo di rimanersene in Roma e passarvi gli ultimi suoi giorni, distaccato al tutto dalle cose di questo mondo; ma il papa e tutto il suo concilio gli comandarono, in virtù dell' obbedienza promessa, di tornarsene in Inghilterra a consolazione de' suoi popoli e degli amici. Partì egli dunque da Roma portando seco reliquie di santi e porpora e seta per adornamento delle chiese, e ripassò in Francia; ma venne soprappreso da grave infermità; sì che, dopo camminato alcun tempo a cavallo, fu forza trasportarlo su d' una barella insino a Meaux, ove pervenne oramai agonizzante. Rimaso quattro dì senza poter pigliar cibo di sorta, gli apparve s. Michele, e promisegli quattro anni ancora di vita; risanò difatti indi a pochi giorni, e si restituì con prospero viaggio in Inghilterra.

Pervenuto nel paese di Cant, spedì deputati all'arcivescovo Britvaldo, il quale promise avrebbe temperata la sentenza contro lui proferita nel concilio di Nesterfeld; e, sgomentato dalle lettere che giugnevangli da' suoi deputati a Roma e stretto dall'autorità apostolica, si riconciliò sinceramente con s. Vilfrido. Il santo n' andò in appresso a trovare il

suo vecchio amico Etelredo, che, dopo regnato trentun anni sui merciani, s'era nel 704 fatto monaco nel monastero di Bradney, di cui fu poscia abate. Abbracciati che si furono piangendo, mostrò s. Vilfrido la sentenza del papa a Etelredo, che, lettala, promise s'adoprerebbe con tutta l'autorità sua perchè fosse posta ad effetto. Pregò impertanto, senza indugio, il re Coenredo suo successore venisse da lui e fe' giurargli d'obbedire ai decreti della sede apostolica. Indi s. Vilfrido spedì, per consiglio d'Etelredo, un prete al re Alfrido, pregandolo gli consentisse di presentargli le lettere del papa; ma quegli rispose che, finch'era vivo, non cangerebbe d'un punto quanto era stato ordinato dai vescovi di quasi tutta la Bretagna, ed in ispezieltà dall'arcivescovo inviato dalla sede apostolica. Se non che, caduto infermo indi a poco, e riconoscendo in ciò un castigo della propria disobbedienza alla santa sede, fece voto, alla presenza di molte persone, se risanava, d'eseguirne i decreti; e, caso che morisse, ordinò al suo successore di rappacificarsi col vescovo Vilfrido.

Alfrido cessò di vivere nell'anno 705. Il suo successore Edulfo, anzi che far giustizia a s. Vilfrido, intimavagli d'uscire, nel termine di sei giorni, da' suoi stati, minacciando farebbe mettere a morte qualunque compagno di lui gli venisse alle mani. Ma in capo a due mesi fu cacciato egli stesso, e riconosciuto re in sua vece il figliuolo d'Alfrido, tuttor fanciullo. Nel primo anno del costui regno venne nel paese de' nortumbri Britvaldo arcivescovo di Cantuaria col seguito di tutti i suoi vescovi ed abati e de' magnati del regno, e fu tenuto un concilio presso il fiume Nido, a cui assistette il giovin re Osredo co' suoi principi, i tre vescovi del suo regno, gli abati ed Elfleda badessa di Streneshall, i cui consigli eran tenuti in gran conto. Era ivi presente s. Vilfrido. Posti che si furono a sedere il re, i vescovi e i signori, l'arcivescovo Britvaldo prese a dire: Preghiamo Iddio affinchè, per opera del suo santo Spirito, metta la pace ne' nostri cuori. Il beato vescovo Vilfrido ed io abbiam lettere della sede apostolica, le quali bisogna leggere alla presenza vostra. Lette che furono, Bertefrido, il più riputato de' signori nortumbri, domandò venissero spiegate a sè e agli altri che non intendean latino; e l'arcivescovo ne spose loro la sostanza, cioè che la podestà apostolica, data da prima a s. Pietro principe degli apostoli, di legare e sciogliere, ingiungeva a' vescovi inglesi di riconciliarsi col beato Vilfrido e restituirgli le sue chiese, ovver di recarsi tutti a Roma per esser ivi giudicati. Chi, per dispregio, ricusi di far l'una e l'altra cosa sappia, che, se è re ovver laico, incorre la scomunica; se vescovo o sacerdote, sarà spogliato di qualsiasi dignità ecclesiastica. I vescovi opponenti affermavano non potersi cangiare quel ch'era stato ordinato dal vescovo Teodoro e dal re Egfrido, poscia da lor medesimi, di concerto col re Alfrido, nel concilio di Nesterfeld. Ma la badessa Elfleda attestò come fosse stata ultima volontà del re Alfrido che il s. vescovo venisse reintegrato.

Allora Bertefrido, a nome del giovin re, disse: La volontà del re e de' principi è che da noi si obbedisca in tutto alle ordinazioni della sede apostolica e del re Alfrido; perocchè quando noi, assediati in Bebanborgo, ci trovavam ridotti agli estremi, facemmo voto di adempiere quanto dalla podestà apostolica era stato imposto intorno al san-

to vescovo Vilfrido, se Iddio concedesse al nostro giovin principe il regno del padre suo; allora i cuori de' nemici si furon tosto mutati, vennero agli accordi con noi, e l'assedio fu sciolto. Udite queste parole, i vescovi consultarono fra di loro, ed il concilio conchiuse che i vescovi tutti, il re ed i principi farebber lealmente la pace con Vilfrido, e renderebbergli i suoi due monasteri di Ripon e d'Hagulstadt, con tutti i loro proventi. Quivi abbracciatisi l'un l'altro tutti quanti, comunicarono insieme, e, rese grazie a Dio, n' andò ciascheduno a casa sua.

Qualche tempo dopo infermò s. Vilfrido ad Hagulstadt, come già a Meaux, e di più grave morbo ancora. Gli abati tutti e gli anacoreti del paese accorsero colà e si misero in orazione co' monaci del luogo, chiedendo a Dio gli concedesse mente e favella onde poter dar sesto alle case sue, e scompartire i suoi beni; e Iddio li esaudì, chè il santo vescovo riebbe la salute e visse ancora un anno e mezzo. Poco prima di morire, trovandosi a Ripon, alla presenza di due abati ed otto monaci tra' suoi più famigliari, ordinato s'aprisse il suo tesoro da colui che custodivane le chiavi, e tratto fuori, sotto i lor occhi, quanto ci avea tra oro, argento e gemme, ne fe' quattro parti, assegnando la prima alle chiese di s. Maria e di s. Paolo di Roma, la seconda ai poveri, la terza ai preposti de' suoi monasteri di Ripon e di Hagulstadt, onde avessero di che regalare i re ed i vescovi, la quarta da dividersi tra coloro che gli erano stati compagni ne' suoi viaggi. Indi creava preposto di Ripon il prete Tatberto, suo parente, avendone egli tuttavia la carica d'abate.

Disposte per tal modo le cose sue, passò il santo nel paese de' merciani, pregatone dal re Coenredo, il quale volea giovarsi de' suggerimenti di lui a regolamento della propria vita. Anche gli abati del paese voleano conferir seco sullo stato de' monasteri da lui colà istituiti. Visitati che li ebbe e fatto lor dono di terre e denaro, si condusse al monastero di Oundle, oggidì nella contea di Northampton, ove fu colto dalla sua ultima malattia. Poco tempo prima cavalcando insieme col prete Tatberto, quasi antivedesse dover presto morire, aveagli fatto il racconto di tutte le azioni della propria vita; maniera di confessione che praticavasi talora per umiltà, diversa dalla confession sacramentale. Ridotto dal male agli estremi, benedisse i propri discepoli e spirò il 24 aprile 709, in età di 66 anni, quarantacinque de' quali avea spesi nell' episcopato. Il suo corpo fu portato a Ripon e rivestito d'abiti sacerdotali: e Tatberto, abate di quel monastero, fe' celebrare, per l'anima di lui, ogni giorno una messa, e tutti gli anni, oltre le quotidiane elemosine, il dì del suo anniversario facea distribuire a' poveri la decima delle sue gregge. A s. Vilfrido successe nell'episcopato d'Hagulstadt il prete Acca, quel desso a cui s. Beda dedicò molti de' suoi commentari sulla scrittura (1). La vita di s. Vilfrido fu scritta dal suo discepolo Eddio, testimonio oculare di quasi tutti i fatti che riferisce, ed è dettata, per fermo, in istile assai più colto che non le vite degli imperatori scritte da Sparziano e da altri.

Contemporaneo a' santi Beda e Aldelmo e scrittore del pari non ispregevole è Adamnano, abate del monastero dell'isola di Hi. Questi, sendo stato spedito dalla propria nazione al re de' nortumbri Alfrido, ebbe occasione d'osservare in quel regno le

(1) Acta ord. bened., sec. 4, part. 1.

usanze e consuetudini della chiesa d'Inghilterra: e poichè erano esse quelle della chiesa universale, preferibili a quelle degl'irlandesi, pochi di numero e posti in picciol canto del mondo, venne dai più dotti esortato a conformarvisi, e tra questi da Ceolfrido, abate di Wiremouth, di cui visitò egli il monastero, preso alla sua saviezza, umiltà e divozione; il quale, palpandogli la chierica: Fratel mio, gli disse, perchè mai tu che aspiri alla corona immortale ne porti sul capo una imperfetta? Se ami esser compagno a s. Pietro, e perchè imitar la tonsura di colui che da quell'apostolo venne colpito d'anatema? E Adamnano a lui: Quantunque io porti la cherica a simiglianza di Simon mago, non perciò mi rimango dal detestarne gli errori. Ma, uomo qual era di virtù e versato nelle sacre carte, s'arrendè e prepose alle costumanze del proprio paese quelle che avea appreso in Inghilterra. Restituitosi al suo monastero, tentò indurre i suoi monaci ad abbracciar le pratiche della chiesa universale: ma gittò la fatica. Ebbe miglior fortuna in Irlanda, mentre quasi tutto quel popolo si arrese alle sue esortazioni. Avendo celebrato con loro la pasqua secondo lo statuto della chiesa, tornossene alla sua isola, dove rinnovò le istanze co' suoi monaci al medesimo intento, ma ancora senza alcun frutto. Morì Adamnano il 23 settembre dell'anno medesimo, che credesi fosse il 705.

Rimanci del monaco Adamnano una singolar descrizione della terra santa, da lui dettata per la cagione che siam per dire. Un vescovo della Gallia per nome Arcolfo imprendendo il viaggio di terra santa, si pose in cammino con un Pietro eremita, originario della Borgogna, che mostra avesse già visitato i santi luoghi. Per nove mesi s' intertennero a Gerusalemme e nelle vicinanze, indi scorsero il resto della Palestina e si innoltrarono fino a Damasco e a Tiro, facendo in chiaschedun luogo sol brevissima sosta. Arcolfo, imbarcatosi a Ioppe, andò in Alessandria, di là all'isola di Creta, poscia a Costantinopoli, d'onde, per mare, fe' tragitto in Sicilia; indi passò a Roma, dove, dimorato alcun tempo, riprese la via del mare con disegno di tornarsene in Francia. Ma una tempesta gittavalo sulle coste occidentali della Bretagna, d'onde, corsi non pochi rischi, approdò all'isola d'Hi, nella quale era il monastero d'Adamnano. L'accolse il pio abate con molta umanità e cortesia, e avendolo eccitato a narrargli ciò che gli era accaduto vedere di più notevole nei suoi viaggi, il pose in iscritto, e ne uscì l'opera onde parliamo, che fu da lui in appresso offerta al re Alfrido.

Il venerabile Beda, che apprezzava assai cotesta descrizione, ne diede un ristretto nella sua storia ecclesiastica d'Inghilterra e condusse sôvr'essa il suo *Trattato de' luoghi santi*. È divisa in tre libri, ne' quali trovansi i disegni lineari delle principali chiese. Discorresi nel primo della città di Gerusalemme, della chiesa del santo Sepolcro, di quella della ss. Vergine nella valle di Giosafatte, ove Adamnano dice che si vedeva il sepolcro di lei, ma ignoravasi quando, da chi e in che modo ne fosse stato tolto il corpo e dove stesse aspettando la risurrezione. Nota che vicino alla basilica del Calvario sorgeva una piccola stanza ove si permette a' pellegrini di toccare e baciare il calice da Gesù Cristo benedetto e distribuito a' suoi discepoli nel dì della cena, ch'è d'argento con due anse o manichi e capace di circa un sestiero, e contiene la spugna che fu inzuppata nell'aceto per dar bere al Sal-

vatore in sulla croce; che la lancia colla quale fu trapassato il fianco a Cristo conservasi nel portico della basilica di Costantino, e si fa vedere anche il sudario onde gli fu coperto il capo allorchè fu posto nel sepolcro. Tutte queste cose Arcolfo avea veduto co' propri occhi: vide pure un pannolino, lavorato, diceasi, dalla ss. Vergine, sul quale erano i volti de' dodici apostoli e quello di Cristo: e una parte di esso pannolino era di color rosso, di color verde l'altra. A Gerusalemme si additavano i sepolcri di s. Simeone e di s. Giuseppe sposo di Maria Vergine: sul monte degli ulivi innalzavasi una chiesa di figura circolare, con un'apertura a mezzo della volta, così fabbricata perchè rimanesse a' posteri la ricordanza della via fatta da Gesù Cristo nel salire al cielo. Scorgeavisi tuttavia l'impronta de' suoi piedi, e per quante volte si fosse fatta prova di selciar quella parte come il restante del pavimento, non vi si potè mai riuscire. Si accenna d'un monastero eretto presso al sepolcro di Lazzaro fratello di Marta.

Nel secondo libro troviam descritti la città di Betlemme, la spelonca ove nacque secondo la carne il Figliuol di Dio, i sepolcri di Davide e di s. Girolamo e alcuni altri antichi monumenti. Vi si discorre altresì del Giordano e del luogo ove Gesù Cristo ricevette il battesimo da s. Giovanni. A proposito di che, osserva Arcolfo che nel deserto ove faceva sua vita il precursore eranvi delle locuste, di cui i poveri si cibavan tuttavia, cuocendole con olio, ed alberi di larghe e ritonde foglie aventi il color del latte e il sapor del mele, le quali si mangiavano dopo sfregatele colla mano, ed è questo il mele selvatico rammentato nel vangelo. Per dar più autorità a ciò che il vescovo Arcolfo gli narrò di Tiro e del monte Tabor, Adamnano dice accordarsi con quel che ne scrisse s. Girolamo ne' suoi commentari; e, dopo aver parlato d'Alessandria e di quanto trovasi in questa città che meriti attenzione, in particolare del suo porto e del sepolcro di s. Marco, passa al terzo libro, al quale dà cominciamento colla descrizione di Costantinopoli. In una chiesa di questa città custodivasi la vera croce e la si facea vedere solamente tre giorni della settimana santa, esposta sur un altare d'oro. Il dì della cena del Signore l'imperatore, seguito dall' esercito, entrava nella chiesa appellata la Rotonda, accostavasi all'altare e, chinato riverentemente il capo, baciava il salutifero legno; e dopo di lui tutti gli astanti facean lo stesso, ciascuno giusta il grado e la condizion sua. Il venerdì santo l'imperatrice colle principesse e le dame di qualità, poi le donne volgari faceano coll'egual ordine la medesima cerimonia. Il sabbato era riservato a' vescovi e a tutto il clero; dopo di che la si richiudea sino all'anno appresso nella sua custodia, la quale, quando aprivasi, ne accerta Arcolfo che ne usciva una maravigliosa fragranza. Narra di due uomini del popolaccio, l'un de' quali giudeo, che venner miracolosamente puniti per avere insultato l'immagine della ss. Vergine e una statua di marmo rappresentante s. Giorgio martire. Avvicinandosi alla Sicilia vide le fiamme vomitate dal monte Vulcano, il quale, tuttochè lontano ben dodici miglia da quell'isola, s'udiva, attesta egli, al venerdì e al sabbato soprattutto, romoreggiare con egual forza che il tuono (1).

Di que' giorni vedeasi accorrere, per divozione, a Roma gran folla di inglesi d'ogni sesso e condizione, no-

(1) Beda l. 5, c. 16-18. Acta ord. bened., sec. 3, part. 2, p. 499-522.

bili perfino, duchi e re. Coenredo re de' merciani, che avea con gloria tenuto per più anni lo scettro, con più gloria ancora il depose, andando, l'anno stesso che moriva l'amico suo s. Vilfrido, a Roma, dove, ricevuta la tonsura e l'abito monastico, terminò sua vita fra l'orazione, il digiuno e le limosine, vicino al sepolcro degli apostoli. Gli fu compagno in quell'andata il figliuolo del re de' sassoni orientali, Offa, giovine principe di tutta grazia e beltà, alla nazione intera carissimo, che bramavalo ardentemente a suo re. Mosso egli pure da eguale spirito di devozione, lasciò moglie, genitori, averi e patria per Gesù Cristo e il suo vangelo, affin di conseguirne il centuplo in questo mondo e l'eterna vita nell'altro. Fattosi tonsurare e vestita la cocolla, meritò, di lì a non molto, di andare a vedere i beati apostoli in cielo. Tali sono le parole onde ne discorre sul finir della sua storia il venerabile Beda (1).

Un degli ultimi avvenimenti per lui narrati si è il come i monaci d'Hi abbracciassero alla perfine la pratica della chiesa cattolica intorno la pasqua e la tonsura chericale, vinti alle rimostranze di s. Egberto dopo aver resistito a quelle di Adamnano. Era costui quel nobile inglese che, datosi in Irlanda alla vita del chiostro, s'era messo in cammino per irsene ad annunziare il vangelo nella Frisa, ma, riuscite indarno le sue fatiche, n'avea mandato s. Villebrodo. Passò dall'Irlanda nell'isola anzidetta l'anno 716, poco appresso che la nazione de' pitti ebbe cominciato a celebrare la pasqua nel dì stesso della chiesa universale. Accolser que' monaci con singolari dimostranze di onore e letizia l'uom venerando per sapere e virtù; ed egli si giovò di lor fiducia a distaccarli a poco a poco dalle lor pratiche particolari e indurli ad abbracciar quelle della chiesa intera. Ebbe ciò effetto quasi ottant' anni dopo ch'era stato da loro spedito s. Aidano a procurare la conversione degl'inglesi; premiando Iddio per tal modo la carità da sè usata a questa nazione col condurli per opera di essa alla perfezione della disciplina. I bretoni al contrario, riflette Beda, i quali non avean mai voluto dar mano all' opera santa, durarono pertinaci nell'erronea lor pratica. Tredici anni stette s. Egberto nell'isola d'Hi, che fu da lui santificata quasi mercè di una nuova effusion di grazia e di pace. Finalmente, l'anno 729, il dì di pasqua, 24 aprile, celebrata che ebbe la messa solenne della risurrezione volossene al cielo a compiere o, a meglio dire, a continuar in eterno cotal festa nel consorzio del Signore, degli apostoli e di tutti i santi (2).

Chiude il venerabile Beda la sua storia e il catalogo de' suoi scritti colla seguente preghiera: O buon Gesù, mercè la cui grazia io attinsi con amore le parole di tua sapienza e scienza, deh mi sia dato altresì, per tua bontà, di giugner fino a te, fonte d'ogni sapienza, e venir per sempre al cospetto di te che vivi e regni Iddio per tutti i secoli de' secoli! Così sia.

S. Villebrodo, a cui era stato da s. Vilfrido aperto il cammino, continuava nella Frisa le sue fatiche apostoliche, aiutato da s. Volfrano, che era venuto di Francia. Nella Germania, al di là dal Reno, il sangue dei santi martiri Emmerano, Chiliano ed Evaldo incominciava a dar frutti di salute, operandosi un dì meglio che l'altro conversioni tra que' popoli, siccome ne fa fede un capitolare ossia istruzione di papa Gregorio II in data 15 marzo 716 al vescovo Mar-

(1) Beda l. 5, c. 20. (2) Ib. c. 23.

tiniano, a Giorgio e a Doroteo, suddiacono questo, l'altro diacono della chiesa romana, da lui spediti nella Baviera.

« Porte che abbiate le nostre lettere, dice in essa il pontefice, consulterete col duca della provincia per tenere un' adunanza de' preti, dei giudici e de' primari della nazione; e dopo esaminati i sacerdoti e i ministri, sarà da voi conferita la podestà di sacrificare, servire e cantare a coloro cui troverete canonicamente ordinati e di fede pura, e ingiunto loro che osservino la tradizione della chiesa romana. Agli altri poi sarà da voi interdetto qualsiasi funzione e dati de' successori. Procaccerete che in ciascheduna chiesa si celebri la messa e l' uffiziatura diurna e notturna, e si leggano le sacre scritture. Erigerete de' vescovadi, avuto riguardo alla distanza de' luoghi e alla giurisdizione di ciascun duca, e regolerete le dipendenze delle varie sedi. Ove ne sian tre, quattro o più, si riserberà la principal sede a un arcivescovo; e congregati tre vescovi, ne saranno da voi ordinati altri per la podestà di s. Pietro. Avvenendovi in un uomo degno d'occupare il grado di arcivescovo, mandatelo a noi con vostre lettere o conducetelo in vostra compagnia. Se non vi venga fatto di trovarne un che sia capace, fatecelo sapere, acciocchè ve ne mandiamo di qui. A quelli che saranno ordinati vescovi raccomanderete si guardino dal fare ordinazioni illecite, additando loro in particolare i casi d'irregolarità; tengan conto de' beni della chiesa e dividanli in quattro parti; facciano le ordinazioni sol ne' tempi assegnati, e, trattone il caso di necessità, a pasqua soltanto e a pentecoste amministrino il battesimo. Del resto la religion tutta è soggetta al vescovo, e a tutti i cristiani corre obbligo di prestare obbedienza a lui.

« Rispetto al matrimonio insegnate non doversi esso altrimenti condannare sotto pretesto di continenza, nè porger occasione alle dissolutezze sotto colore di matrimonio. Sieno da voi interdetti il divorzio, la pluralità delle mogli, l'incestuoso commercio tra parenti. Insegnate esser la continenza preferibile al matrimonio; non permettete si reputi immonda veruna carne, fuor di quella immolata agl'idoli, o si badi sia ai sogni sia agli augurii. Proibite medesimamente gl' incantesimi, i malefizi e l'osservazione di certi giorni. Proibite si digiuni la domenica, le feste del natale, dell'epifania, dell'ascensione, come pure di ricever le offerte di quelli che sono tra loro in discordia. Insegnate aver tutti bisogno di penitenza per le quotidiane colpe. Insegnate la risurrezione dei corpi e l'eternità delle pene dell'inferno, condannando coloro i quali asseriscono dovere i demoni rifarsi angeli (1). »

Due vescovi di gran rinomanza contava a que' tempi la Baviera, s. Ruperto di Salisburgo e s. Corbiniano, sì l'uno che l'altro della nazione de' franchi. S. Ruperto o Roberto era della stirpe de' re di Francia e vescovo di Vormazia o Worms, l'anno 696, secondo del regno di Childerico III. Sendo corsa la fama sua insino a Teodone duca di Baviera, questi gli spedì deputati pregandolo caldamente di volersi recare ad istruire la provincia del Norico. Il santo vescovo cominciò col mandarvi de' missionari, poi v' andò egli in persona; e il duca, perciò lietissimo, mosse a incontrarlo insino a Ratisbona, ove il ricevette a grande onore. S. Ruperto, ammaestrato che l'ebbe nella morale e nella fede cattolica, il battezzò con molti di sua nazione,

(1) Labbe t. 6, p. 1452.

così nobili come del popolo. Egli è fuor d'ogni dubbio che, insin dal tempo del re Teodorico I, i bavari avean ricevuto la religion cristiana, come si pare dalle lor leggi; veggiam però al tempo stesso, specialmente dal capitolare di papa Gregorio, come non ci fosse ordinamento di vescovadi sottoposti a una metropoli, quindi nessuna succession certa di vescovi. D'onde si fa chiaro perchè, in tale condizion di cose, trammezzo specialmente ai politici mutamenti del regno d'Austrasia, le nuove generazioni della Baviera, benchè non idolatre propriamente, non fosser però sempre cristiane. A questo sconcio cercava rimediare papa s. Gregorio II per via de' suoi legati.

Convertito che fu Teodone, promise a s. Ruperto avrebbe scelto un luogo per erigervi una sedia episcopale e fabbricherebbe chiese e abitazioni per gli ecclesiastici. Il santo vescovo s'imbarcò sul Danubio e si condusse insino alle frontiere della Pannonia inferiore predicando la fede. Nel ritornarsene passò per Laureac, oggidì Lorch, metropoli altre volte del Norico, ed ivi risanò colle sue orazioni infermi assai e ridusse alla fede non pochi. Sendo poi giunto a sua notizia come in certo luogo detto Iuvava fossero stati un tempo non pochi maravigliosi edifizi ma allor quasi sfasciati e sepolti sotto un ingombro d'alberi, andovvi in persona e domandò quel luogo al duca Teodone, che gliene fe' dono di buon grado in un colle terre circostanti pel tratto di due leghe. Quivi s. Ruperto fermò la sua sede episcopale e innalzò un bel tempio in onor di s. Pietro con un chiostro e le case de' cherici, affin di celebrarvi quotidianamente i divini uffizi. Per tal guisa l'antica Iuvava alla voce del suo pastore risorse dalle proprie ruine a nuova vita duratura per secoli sotto il nome di Salisburgo.

Avendo il santo vescovo mestieri d'operai che l'aiutassero a spargere la semente dell'evangelio, tornato nel suo paese, ne condusse via dodici insieme colla propria nipote Erentrude, consacratasi a Dio; per la quale fondò un monastero in onore della ss. Vergine sopra una montagna vicina, e ne fu ella prima badessa. Ei continuava a visitar tutto il paese assiduamente, a edificar chiese e far ordinazioni di cherici. All'ultimo, elettosi un successore, veniva a morte il giorno di pasqua, 27 marzo 718, e in esso giorno fa di lui memoria la chiesa (1).

S. Corbiniano era nato a Châtres, vicin di Parigi. Datosi insin dalla giovinezza a Dio, si ritirò presso la chiesa di s. Germano di Châtres, dove co' suoi famigliari, formò un picciol monastero. Quivi assai persone accorrevano a udir suoi ammaestramenti e faceangli offerte, delle quali pigliava non più che l'occorrente per vivere, dando il rimanente ai poverelli. Il grido di sua riputazione pervenne insino alle orecchie di Pipino prefetto del palazzo, il quale raccomandossi alle sue orazioni. E perchè soleva esser visitato da' più grandi signori, dopo quattordici anni di ritiro lasciava la sua cella, e l'anno 716, itosene a Roma, presentavasi a papa s. Gregorio II (2) e scoprivagli le angustie dell'animo suo e la tema che avea non forse le visite e le obblazioni della gente del secolo avessero a divenir causa di sua spirituale ruina. Ma il papa, udito il parere de' suoi consiglieri, s'avvisò fosse d'uopo metter sul candelliere una tanta luce, e gli conferì l'ordinazione episcopale, accompagnandovi il pallio e la podestà di predicare per tutto il mondo colla benedizione di s.

(1) Acta sanctorum, 27 mart.

(2) Pagi an. 716, n. 7.

Pietro. Corbiniano s'assoggettò, quantunque con gran ripugnanza, e tornossene a percorrere tutta la Gallia, predicando con felice esito così ai popoli come ai monaci ed al clero.

Mentre il nostro santo andavasene a trovare il prefetto del palazzo, Carlo Martello, figliuolo di Pipino, che aveva mandato chiedere di lui, s'avvenne in un ladro per nome Adalberto, che stava per esser appeso. Non essendogli riuscito d'ottenere si indugiasse l'esecuzione della sentenza finchè avesse parlato al principe, tratto in disparte il reo, e indottolo a fare una confessione di tutti i suoi peccati, e promettere di mutar vita e lasciare il secolo, gli fe' il segno della croce sulla testa e sul petto, poi lasciollo in mano de' giustizieri. Continuò quindi il suo cammino e andò a pregar il principe gli donasse o vivo o morto Adalberto; e ottenuto il favore, mandò al luogo del supplizio, ove il paziente fu trovato ancor vivo la sera del terzo giorno. Adalberto convertitosi di cuor vero si diede a seguire il suo liberatore e ne fu un de' più fedeli discepoli. S. Corbiniano per quella sua avversione agli onori che gli facevano, andò a chiudersi nell'antico suo monastero di s. Germano di Châtres e vi stette per altri sette anni. Se non che, salendo sempre più alto la sua fama, fermò seco stesso di tornarsene a Roma e chiedere al papa lo sgravasse del pondo dell'episcopato e gli consentisse di vivere del lavoro delle proprie mani in un cenobio sotto l'obbedienza di un superiore.

Affin di starsene più occulto, declinata la strada maestra per le Gallie, passò per la Germania e giunse nel Norico, ove s'intertenne alcun tempo a predicare, affin di raffermar nella fede quel popolo novellamente convertito per le fatiche di s. Ruperto. Fuvvi accolto con modi cortesi dal duca Teodone, da' figliuoli di lui e da' signori pel paese, ai quali, nel primo fervore di lor conversione, riuscivan cari quanto dir si possa i vescovi. Pregollo il duca venisse in sua casa, e non avendo potuto ritenerlo, congedollo onorato di doni in gran copia. Aveva anch'egli verso l'anno 716 fatto il pellegrinaggio di Roma. Il figliuol suo Grimoaldo, a cui avea affidato il reggimento d'una provincia, accolse egli pure il santo quando passò; e perchè traeva piacere dalle istruzioni di lui, supplicavalo non si partisse dal suo fianco, profferendogli una porzione de' propri poderi insieme co' figliuoli suoi. Finalmente faceva scortarlo da' suoi uffiziali sino in Italia.

Giunto a Roma, s. Corbiniano presentossi a papa s. Gregorio II e prostrossi a' piedi di lui, e questi il fe' sedere presso di sè. Il santo vescovo, dopo offertigli ricchi donativi, venne significandogli quel che gli spiaceva nella sua vita, come fosse oppresso d'onori e di roba, senza che nè la clausura nè le muraglie valessero a farlo sicuro, scongiurandolo colle lagrime agli occhi il disgravasse della dignità onde la santa sede avealo insignito, e gli desse licenza di chiudersi in un monastero o procacciassegli, in appartata selva, un piccol campo da coltivare. Il papa, maravigliato dell'umiltà sua, gli diè commiato e radunò un concilio, nel quale a concorde voce fu conchiuso che Corbiniano dovesse ritornare. Introdotto il sant'uomo, non potendo resistere alle ragioni degli astanti e all'autorità del pontefice, uscì di Roma assai triste e fe' ritorno in Baviera.

Ed ecco in sul cammino arrestarlo le guardie del duca Grimoaldo, poste alla frontiera con ordine di non lasciarlo passare se non promettesse d'andarsene a far visita ad es-

so duca. Ma il santo, pervenuto al palazzo di lui, gli mandò dire nol vedrebbe altrimenti se prima non avesse lasciata Piltrude, vedova del fratello suo Teodoaldo, da lui menata in moglie. E non volendo il principe obbedire, il santo stette fermo nella negativa, non ristando però dal far parlar loro di continuo per indurli a penitenza. Di lì a quaranta giorni diedero promessa che si separerebbero: fatti venire dal santo vescovo al suo cospetto, gli si prostraron dinnanzi e abbracciandogli le ginocchia si chiamarono rei di grave colpa; ed egli levate ad essi le mani in sul capo e fattovi il segno della croce, impose loro per penitenza limosine, digiuni e preghiere; quindi, entrato in casa, sedè a mensa insieme. Stabilì egli per luogo di sua sede Frisinga, dove fe' innalzare un tempio in onor della Vergine e di s. Benedetto, con monaci per uffiziarvi. Tali furono i primordi della chiesa di Baviera.

Uomo d'indole fervida era s. Corbiniano. Avendo un giorno ch'era a mensa col principe benedette le vivande, questi ne gittò un pezzo al suo cane prediletto. A quell'atto il santo, riversata d'un calcio la tavola, esce della sala dicendo che non era degno d'esser benedetto chi gittava al suo cane simil benedizione, e ch'ei non mangerebbe d'or innanzi più seco. Piltrude, punta sul vivo dell' essere stata per le parole del santo separata dal principe, colse quel destro per rappresentarlo siccome reo di lesa maestà e quindi degno di morte. Ma il duca ch'era d'altro avviso, fe' chiuder le porte della città perchè l'uom di Dio non avesse ad uscirne sdegnato, andò in persona co' principali della corte a buttarglisi a' piedi ed ebbe mestieri di preghiere e proteste assai per esser da lui ammesso al bacio della pace.

Un altro giorno, mentre andavasene all'ufficio della chiesa di s. Maria, s'abbattè in una femmina del contado con seco de' ricchi donativi, la quale eragli già stata additata siccome fattucchiera. Chiestogli del motivo della sua andata, rispose aver sè guarito co' suoi incantesimi il figliuolo del principe ch'era tormentato dal demonio, e quinci venire i regali che portava con sè. Il vescovo spaventato scese di cavallo, sgridò la maliarda, le tolse ogni cosa e distribuillo a' poveri sulla porta della città. Ciò che recava maggior cordoglio al santo era l'infedeltà del principe. Grimoaldo, in sostanza, era però più debole che malvagio. Ma l'incestuosa sua moglie risolvè di trarre a morte il vescovo. Ne diede perciò ordine al suo segretario Nino: se non che Corbiniano, avvisatone, si rifuggì in un castello. Il duca, sapute le insidie della moglie sua e la partita del vescovo, fe' pregarlo con tutta umiltà se ne tornasse; ma questi ricusò, dicendo aversi a fuggire le insidie di Gezabele. Alcun tempo dappoi il giovine principe sul quale erano stati fatti gl' incantamenti se ne morì; il duca Grimoaldo fu ucciso da alcuni congiurati; Nino, che dovea assassinare il vescovo, perì di morte infame; Piltrude fu condotta via prigioniera da Carlo Martello, spogliata d'ogni suo avere, e i figliuoli di lei privati del regno e della vita. Il duca Uberto, succeduto a Grimoaldo, richiamò l'uomo di Dio con ogni più alta dimostrazione d'onore, l'ebbe sempre in somma venerazione e volle persino fosse padrino d'un de' suoi figli.

Avendo s. Corbiniano saputo anticipatamente il dì che sarebbe passato di questa vita, ne diede avviso al duca Uberto, acciò permettesse che il corpo suo venisse interrato dov'ei gl'indicherebbe. Venuto quel dì, la-

vossi in un bagno e si fece radere i capelli e la barba, indi rivestitosi degli abiti pontificali, celebrò il santo sacrificio e prese di sua propria mano il santo viatico; poi rientrato in casa e bevuti alcuni sorsi di vino, senza che provasse il benchè minimo dolore, fattosi il segno della croce in fronte, rese lo spirito a Dio, l'8 settembre 730, giorno in cui la chiesa celebra il suo passaggio. Abbiam la vita di s. Corbiniano scritta dal vescovo Aribone, terzo suo successore nella sede di Frisinga (1).

Ma il maggior degli apostoli d'Alemagna fu l'anglo-sassone Vinfrido, più conosciuto sotto il nome di s. Bonifacio. Nacque egli verso l'anno 680 nel Wessex, a Kirton, contea di Devonshire. Non contava più di cinque anni e già godeva tutto in udir parlare di Dio e delle cose del cielo. Sendo alcuni monaci che facevan missioni nel paese capitati in casa di suo padre, fu Vinfrido sì fattamente mosso dalla edificante lor vita e dalle istruzioni loro che invaghissi ardentissimamente dello stato monastico. Avvisavasi alla prima il padre che quella voglia se n' andrebbe con gli anni, ma essa crebbe all'incontro ognor più; e inutilmente ei fe' uso di tutta l'autorità sua per volgere il figliuolo ad altri pensieri. Colto poi da pericolosa infermità, riconobbe il volere di Dio nè più pose ostacolo alla vocazione del fanciullo, che a sette anni appena entrò nel monastero d'Exeter, allargatosi poi a formar la città di tal nome. Quivi attese alla grammatica, santificando lo studio con una grande assiduità all'orazione e alla meditazione. Essendo stato in appresso mandato al monastero di Nutcello, famoso sì per l'insegnamento come per la regolarità della disciplina, vi fe' straordinari progressi nella poesia, retorica, storia e cognizion della scrittura. Ebbe quindi dal proprio abate l'incarico di addottrinar gli altri nelle stesse discipline e, fatto dal medesimo ordinar sacerdote in età di trent'anni, si dedicò quind' innanzi principalmente al ministero della parola ed alla santificazion delle anime. I vescovi della provincia costretti da urgente bisogna a tenere un sinodo senza aspettar il cenno di Britvaldo arcivescovo di Cantuaria, spedirono a questo, con licenza del re Ina, per rendergliene conto, il prete Vinfrido, che d'allora in poi fu da' vescovi più d'una volta chiamato alle loro adunanze.

Ben lungi dal compiacersi della conseguita estimazione, fermò Vinfrido di uscir dal proprio paese per faticare alla conversione degl' infedeli. Ottenuto perciò, quantunque a stento, il consenso dell'abate e della comunità sua, partì in compagnia di due altri monaci e passò in Frisa verso l'anno 716, dove trovò accesa la guerra tra Carlo Martello principe de' franchi e il re Radbodo, il quale avea ripristinata l'idolatria in quella provincia, soggetta prima ai franchi, e perseguitava i cristiani. Vinfrido si condusse a parlargli a Utrecht: ma veggendo di non poter far nulla a pro della religione in quel paese, ripassato co' compagni in Inghilterra, fece ritorno al monastero di Nutcello.

Il re de' frisoni che avea avuto a maestro della fede s. Volfrano era pronto a ricevere il battesimo e stava già per entrar nel sacro fonte quando gli venne in mente di pregar il santo vescovo a dirgli dove si trovassero i più de' re e de' principi della nazion sua, se nel paradiso da lui promessogli, ovver nello infermo onde l'avea minacciato. Non t'ingannar, disse s. Volfrano, o sire; i principi tuoi predecessori che usciron di

(1) Acta sanctorum, 8 sept. Acta ord. bened., sec. 3, pars 1.

vita senza il battesimo sono esclusi per fermo dal cielo; ma chiunque d'or innanzi crederà e sarà battezzato gioirà nell'eterno gaudio con Gesù Cristo. Allora Radbodo, ritraendo il piè dal santo lavacro: Non mi so risolvere, disse, a rinunziare alla compagnia de' principi che furono prima di me per andare a starmene con uno scarso stuolo di poveri in cotesto tuo regno celeste. Queste novità non mi entrano, e preferisco seguir le antiche usanze di mia nazione. E così, per quante ragioni gli recasse innanzi s. Volfrano, durò nella sua pertinacia, intanto che non pochi de' sudditi suoi venivano alla fede (1).

Non lasciò tuttavia di chiamare in appresso s. Villebrodo che stava predicando in quelle stesse contrade, per consultarlo insieme con s. Volfrano e trovar modo di farsi cristiano senza rinunziare alla propria religione. Ma s. Villebrodo dava agli inviati del re la seguente risposta: Dappoi che il vostro principe ebbe sprezzati i consigli del santo vescovo Volfrano nostro fratello, di qual guisa accorrà egli i miei? Io il vidi stanotte attaccato a una catena rovente e perciò tengo per certo ch'egli è già in eterno dannato. Non ostante questo parlare, non omise s. Villebrodo di andarsene per visitare Radbobo; se non che saputo in cammino come fosse morto senza battesimo, se ne tornò indietro. Accadea questo nell'anno 719. S. Volfrano, dopo ch'ebbe spesi cinque anni in Frisa a predicar la fede, ordinò Gerico per suo successore nella chiesa di Sens e fece ritorno all'abazia di Fontenella, ove terminò santamente la vita l'anno 720, al 20 di marzo; sotto il qual giorno fu posto dalla chiesa fra' santi.

Non guari dopo che il prete Vinfrido si fu restituito al suo monastero di Nutcello, la comunità volea surrogarlo all'abate, appena morto; ma egli rifiutava quell'incarico e andavasene a Roma con lettere commendatizie del proprio pastore, ch'era Daniele vescovo di Winchester, per virtù e dottrina famoso. Presentossi Vinfrido a papa Gregorio II e gli fe' aperta la brama onde ardeva d'adoperarsi alla conversion degl' infedeli: e il papa benignamente sguardandolo, il richiese se avesse lettere del suo vescovo. Vinfrido allora ne trasse di sotto il mantello una con suggello pel pontefice, ed un'altra aperta, ch'era di quelle solite raccomandazioni generali a tutti i cristiani. Il papa gli fe' cenno di ritirarsi, e lette ch'ebbe le lettere di Daniele, si strinse più fiate a colloquio con Vinfrido, aspettando la stagione opportuna al suo viaggio, vale a dire l'entrar della state: giunta la quale, gli diede le reliquie che aveva chieste e inoltre un ampio e onorevole incarico di predicar il vangelo a tutte le nazioni infedeli; qual incarico, dopo un preambolo a lode dell'uomo apostolico, conferivagli colle seguenti parole: « In nome dell'indivisibile Trinità e per l'inconcussa podestà del beato Pietro, principe degli apostoli, onde avemmo l'incarico di regger la chiesa e dispensar la dottrina, noi ti ordiniamo e ti commettiamo d'annunziare i misteri del regno di Dio a tutti i popoli che sono nella infedeltà, tra' quali accadratti d'andare, acceso, qual mostri d'essere, del sacro fuoco che il Signore è venuto a recar sulla terra. Del resto, egli è nostro volere che, nell'amministrazione del sacramento con cui iniziar alla fede que' che crederanno, abbi ad attenerti alla formola prescritta da' rituali della nostra sedia apostolica. E se trovi mancar alcuna cosa per l'opera tua, sarai sollecito di farcene consapevoli. Sta sano. » Nell' iscri-

(1) Acta sanctorum, 20 mart.

zione della lettera ch' è in data del 15 maggio 719, il papa s'intitola servo de' servi di Dio (1).

Munito di questa lettera, Vinfrido passò da prima in Lombardia, ove fu onorevolmente accolto dal re Luitprando; indi, attraversata la Baviera, andò nella Turingia e cominciò ad esercitarvi il commessogli ufficio, predicando ai grandi ed al popolo a fin di tornarli alla conoscenza della vera religione, guasta e pressochè estinta da falsi dottori; conciossiachè quantunque s'avvenisse in vescovi e sacerdoti zelanti del servizio di Dio, n'avea pur altri che s'erano lasciati andare all'incontinenza, e fe' ogni poter suo, coll'esortazioni, per ricondurli a vita alle leggi ecclesiastiche più conforme.

Avendo infrattanto avuto notizia della morte di Radbodo re dei frisoni, conobbe essersi perciò aperta in quelle contrade la via al vangelo, e andovvi senz'indugio in aiuto di s. Villebrodo, sotto la protezione del principe Carlo, divenuto signore della Frisa. Di tali buone nuove diè parte ad Edburga badessa nel paese di Cant, chiedendole al tempo stesso gli atti de' martiri; e la badessa gli rispose, pregandolo a offerire il santo sacrifizio per le anime de' suoi congiunti e inviandogli cinquanta soldi d'oro e un tappeto d'altare. Pel corso di tre anni che faticò Vinfrido nella Frisa con s. Villebrodo, operò molte conversioni, abbattè vari templi idolatrici e n'eresse altri al vero Dio.

S. Villebrodo veggendosi assai oltre negli anni elesse Vinfrido a suo successore: ma questi se ne schermì; e perchè il santo vescovo ne lo stringea fortemente, gli aperse alla fine come il papa l'avesse destinato pei popoli della Germania orientale, e pregollo a consentirgli di dar effetto alla sua promessa. Avuto l'assenso e la benedizione del santo, partì senza por tempo in mezzo e, giunto nell'Assia a un luogo detto Amenborgo appartenente a due fratelli che professavano idolatria, tuttochè portassero il nome di cristiani, li ebbe convertiti insieme con buona parte del popolo, e fabbricò un monastero in quel luogo, cedutogli da que' due signori. Spingendosi da poi ai confini dell'Assia verso la Sassonia, convertì e battezzò parecchie migliaia d'infedeli.

Avea Vinfrido a compagno in questo viaggio un giovine per nome Gregorio che fu uno de' principali suoi discepoli, d'origine franco e di nobilissimo legnaggio, figliuolo ad Alberico, la cui madre Adele era figlia al re Dagoberto II. Vinfrido, trapassando dalla Frisa nell'Assia, arrivò a Pfalz, vicino di Treves, ove Adele avea fondato un monastero cui reggeva come badessa: quivi accolto con grande amorevolezza, celebrato, come solea, quasi tutti i giorni il santo sacrifizio, sedette a mensa colla badessa e la famiglia di lei. Durante il pasto si fe' leggere la scrittura dal giovine Gregorio che contava intorno a quindici anni, tuttor laico, da poco tempo congedatosi dalle scuole e dalla corte: e perchè faceva egregiamente l'ufficio suo, il santo sacerdote: Tu leggi bene, gli disse, figliuol mio, se intendi quel che leggi. Il giovinetto disse saperlo benissimo e si rifece da capo. Non è questo che io dimando, replicò l'altro interrompendolo, sì bene che tu mi spieghi nella lingua del tuo paese quanto vieni leggendo. E confessando quegli di nol potere, il santo prete, Vuoi tu, replicò, che il faccia io? Ten prego, rispose l'altro. Allora Vinfrido, impostogli tornasse da capo e leggesse distintamente, pigliò occasione di far un'istruzione alla badessa

(1) Labbe t. 6, p. 1437.

e a tutta la famiglia. Onde appare che simili letture si facessero in latino. Fu Gregorio talmente mosso dal discorso di Vinfrido che corso subito dalla badessa sua avola, le significò voler sè andarsene con quel sant'uomo per imparare la sacra scrittura e farsi discepolo di lui. E perchè ella ricusava di lasciarlo partir con un uomo che non conosceva nè sapea dove avesse ad andare, Se non mi dai cavalcatura, dissele Gregorio, gli terrò dietro a piedi. E tenne fermo a segno ch'ella infine gli diè licenza d'andarsene e il fornì di servitori e di cavalli.

Riuscì quel viaggio aspro soprammodo, in ispezieltà per un giovinetto allevato fra gli agi della casa paterna; perciocchè, entrando nella Turingia, la rinvennero incendiata e guasta dai sassoni idolatri ad essa confinanti. Il popolo era in tanta miseria d'avere a stento di che campare la vita, e bisognava di più il ritraesse da paese lontano. Il perchè i missionari eran costretti procacciarsi il vitto col lavoro delle mani; e non di rado, per timor de' pagani, dovean rifuggire nella città colla gente del paese e viverci lunga pezza in gravi strette finchè non si furono messe insieme forze sufficienti per rispingerli.

Da poi ch'ebbe per tal guisa faticato alcun tempo, spedì Vinfrido a Roma un de' suoi con una lettera nella quale rendeva conto al pontefice del buon esito della sua missione e consultavalo su certe difficoltà. Il papa rispondendogli, invitavalo a venir da lui in persona; e quegli, obbediente, giunse in Roma per la seconda fiata con seguito di assai discepoli, e fu per ordine d'esso papa ben accolto nella casa de' forestieri. Fu indi dal medesimo fatto venire a s. Pietro e domandato sulla fede della chiesa; e Vinfrido, chiesto alcun tempo per istendere la sua profession di fede, glie l'ebbe recata. Il papa gliela rendè parecchi giorni appresso, e fattolo sedere, l'esortò a conservar quella dottrina e insegnarla agli altri. Spese inoltre quasi tutto quel giorno a conferir seco, movendogli varie domande sulle materie della religione e sulla conversione degl'infedeli.

All'ultimo gli dichiarò come intendesse crearlo vescovo sopra que' popoli che non avean pastore. Il santo sacerdote obbedì, e ricevette dal papa l'ordinazione episcopale il 30 settembre 723, mutato il nome di Vinfrido in quel di Bonifacio. Nella cerimonia della consacrazione o subito dopo prestò al papa il giuramento che qui riportiamo, sottoscritto di sua mano e messo poscia sul corpo di s. Pietro.

« In nome del Signore, Dio nostro e salvator Gesù Cristo, l'anno sesto dell'impero di Leone e quarto del figliuol suo Costantino, indizione sesta. Io Bonifacio, per divina misericordia vescovo, prometto a te, beato Pietro, principe degli apostoli, e al tuo vicario, il beato papa Gregorio, ed a' successori di lui, per l'indivisibile Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito santo e pel tuo sacro corpo qui presente, di mantener sempre illibata la cattolica fede nell'unità di una medesima credenza, dalla quale indubitatamente dipende la salute di tutti i cristiani, di non lasciarmi andar mai a verun attentato contro l'unità della chiesa universale, ma di esser d'ogni tempo interamente fedele e sinceramente affezionato a te e agli interessi della tua chiesa, a cui il Signore ha conferito la podestà di legare e di sciogliere, come pure all'anzidetto tuo vicario e suoi successori; di non comunicare giammai co' vescovi che vedessi scostarsi dall'antico cammino segnato da' santi

padri, d'impedirneli, potendo, se no dinunziarli al papa mio signore. E quando io, il che Dio non consenta, qualcosa faccia o tenti contro questa mia promessa, possa trovarmi in colpa al tribunale di Dio ed esser percosso del castigo d'Anania e Safira, che s'attentarono di trarti in inganno. Io Bonifacio, meschino vescovo, ho sottoscritto di mio pugno la formola della presente promessa e, ponendola giusta il prescritto sul santo corpo del beatissimo Pietro, ho prestato questo giuramento al cospetto di Dio, testimonio e giudice, e do parola di mantenerlo (1).» Tale si è il giuramento solenne che l'apostolo dell'Alemagna prestò a papa Gregorio II, e su quest'apostolica base è fondato l'episcopato e la chiesa d'Alemagna. Deh! non venga mai tal cosa posta in obblio dai vescovi e da' popoli dell'Alemagna.

Papa Gregorio nel dar commiato a s. Bonifacio, gli porse una raccolta di canoni che dovean servirgli di norma e due commendatizie: la prima indiritta al suo glorioso figliuolo Carlo duca de' franchi, per avvisarlo come avesse ordinato vescovo Bonifacio, di cui fa l'elogio, e il mandasse annunziar la fede ai popoli della Germania; onde il raccomandava in modo specialissimo alla gloriosa benevolenza di lui, pregandolo di sovvenirlo in ogni sua occorrenza e fargli scudo contro tutti i nemici sui quali il Signore gli avea dato vittoria. La seconda era scritta ai vescovi, preti e diaconi, ai duchi, ai governatori delle città, ai conti e a' cristiani tutti; e, dopo raccomandato a questi ne' modi più stringenti proteggesser Bonifacio e provvedessero a tutte le sue necessità. « S'egli avvenga, prosegue, che alcuno, il che cessi Iddio, si attraversi mai alle fatiche di lui o turbi in alcun modo nel ministero lui o i successori suoi nell'apostolato, sia per divina sentenza colpito d'anatema e soggiaccia all'eterna dannazione!» Questa lettera porta la data del 1° dicembre, cioè del dì appresso all'ordinazione di s. Bonifacio.

(1) Labbe t. 6, p. 1438.

Sotto lo stesso giorno scrisse Gregorio una terza lettera al clero e al popolo della Turingia, nella quale, significando come avesse annuito a' lor desideri coll'ordinar vescovo Bonifacio, fa note altresì le disposizioni dategli pel reggimento di quella chiesa, a fin d'autorizzare la condotta di lui sui punti che seguono. Gli abbiam raccomandato, dice, si guardi dal fare ordinazioni illecite e dall'ammettere ai sacri ordini verun bigamo o che abbia menato in moglie donna non vergine, come pure le persone illetterate, quelle state sotto penitenza pubblica o notabilmente difettose in alcuna parte del corpo, o addette alla curia o amministrazion municipale o sottoposte a una servitù qualsiasi e in alcuna guisa diffamate. Rispetto agli africani che pretendessero venir promossi agli ordini, guardisi dall'ammetterveli, per esser taluni di essi infetti di manicheismo ed altri stati ribattezzati. Non scemi per nulla, ma studisi anzi d'accrescere il patrimonio delle chiese e quanto serve al sacro ministero e all'adornamento degli altari: le rendite della chiesa divida in quattro parti; una serbi per sè, l'altra ripartisca fra' cherici, la terza eroghi ai poveri e pellegrini, la quarta ne' restauri delle chiese. Tenga le ordinazioni de' sacerdoti e diaconi sol ne' digiuni del quarto, settimo e decimo mese, al principio e a mezzo la quaresima, il sabbato sera; e, fuori del caso di necessità, solo a pasqua e pentecoste amministri il battesimo.

Vengon riferite allo stesso tempo

tre altre lettere del medesimo pontefice senza indicazione di data. È la prima una gratulazione ad alcuni signori della Turingia per la fermezza lor nella fede, in onta alle istigazioni degl'idolatri, e un'esortazione a seguir gli ammaestramenti di Bonifacio, ad essi mandato per pastore. La seconda è scritta al popolo di Turingia. Vi abbiamo spedito, dice in essa, il fratel nostro, il santissimo vescovo Bonifacio, affinchè vi battezzi e v' istruisca nella fede di Gesù Cristo. Siategli obbedienti in tutto. Fate edificar una casa per abitarvi il vostro padre e pastore, e delle chiese ove far voi orazione. La terza è addirizzata agli altsassoni, vale a dire, in lingua tedesca, ai sassoni antichi; i quali son dal papa esortati paternamente a rinunziare all'idolatria e star saldi nella religion cristiana, da non pochi tra loro abbracciata, e avvertiti che spedisce loro il vescovo Bonifacio per consultarli e addottrinarli della fede in Gesù Cristo (1).

Munito di tutte le annoverate lettere pontificie, tornossene s. Bonifacio in Francia, dove Carlo Martello gliene diè una indiritta a tutti i vescovi, duchi, conti, vicari, famigliari ed altri ufficiali, per far noto ad essi come avesse preso il vescovo Bonifacio sotto la sua protezione e interdire a chi che fosse di sturbarlo nelle sue funzioni. Ritornò pertanto nell'Assia e quivi conferì la confermazione coll'impor le mani a molti che avean già ricevuta la fede. Se non che si scontrò pur in alcuni che negarono dar orecchio alle sue istruzioni: chi di questi sacrificava agli alberi e ai fonti, chi consultava gli auspici e gl'indovini od operava prestigi e incantesimi, od osservava il volo o il canto degli uccelli; e sì fatte superstizioni taluno occultamente, taluno alla discoperta professava. Coloro che s'eran davvero convertiti consigliavano s. Bonifacio a far atterrare un albero di smisurata grandezza, detto la quercia di Giove, nel luogo appunto ove sorge al presente la città di Geismar. I pagani, accorsi in calca a quello spettacolo, malediceano entro sè a' nemici de' loro dèi. L'albero, crollato da alcuni colpi di scure, si fendè in quattro parti eguali; la qual cosa parve tanto prodigiosa a que' barbari che ne benedissero Iddio e credettero in lui. Il santo vescovo del legno di quell'albero fe' costruire un oratorio o cappella in onor di s. Pietro, poi dall'Assia fece passaggio nella Turingia.

Era questa provincia a que' tempi malmenata dalla tirannia de' suoi duchi Teobaldo ed Edeno, di modo che una gran parte era passata sotto l'obbedienza de' principi idolatri de' sassoni e n'avea abbracciato il culto. Eran surti oltracciò fra' cristiani di falsi dottori, immersi in ogni impudica bruttura. Bonifacio li mandò confusi e screditati, strappando loro la maschera dal viso. Onde in poco tempo rifiorì per opera sua la religione in quella provincia. Fabbricò eziandio templi e monasteri in varie parti. Gli toccò pur anco di difendersi contro l'invidia.

Un certo vescovo di quelle vicinanze (vuolsi fosse di Colonia) che avea trascurato di dissodar le terre dove faticava il nuovo apostolo, vedute che l'ebbe sì ben ridotte a cultura, pretese appartenessero alla sua diocesi. Bonifacio, avvisando il ben della missione richiedere ch'ei facesse valere i propri diritti, ebbe ricorso al papa e rendutogli conto del prosperar del vangelo, l'informò de' contrasti che gli toccava sostenere. Gregorio gli diede una cortese risposta, nella quale, dopo essersi con-

(1) Labbe, t. 6, p. 1459-1445.

gratulato seco del frutto di sue fatiche, esortavalo a non isgomentarsi punto per minacce degli uomini, ma sì a riporre ogni sua fiducia nel Signore, il quale non manca di benedir le rette intenzioni de' servi suoi. Quanto al vescovo, aggiugnea, che fu negligente in predicar la fede a questa nazione e presume attualmente che una parte della provincia spetti alla sua diocesi, noi abbiamo scritto lettere paternali all'eccellentissimo figliuol nostro il patrizio Carlo a fin d'eccitarlo a porgli freno, e andiam persuasi che non verrà meno all'impresa. La lettera è del 5 dicembre 724, e vuol notarsi in essa il titolo di patrizio dato dal papa a Carlo Martello (1), titolo che dimostra come quegli avesse fin d'allora trascelto quel principe a difensore speciale della romana chiesa.

La protezione della sede apostolica aggiunse animo a s. Bonifacio sì che raddoppiasse le cure e fatiche sue per la conversione de' popoli germanici; ed ebbe il conforto di veder gli antichi cristiani sì d'Inghilterra che di Francia a dar mano a cotale sant'opera. Etelberto re di Cant, il duca Carlo e il suo figliuolo Pipino gli porsero contrassegni di loro liberalità. Eranvi badesse di gran divozione che aveano cura di provvederlo d' indumenti e di libri. Rendendo grazie alla badessa Edburga de' libri inviatigli, pregala a scrivergli in lettere d'oro le epistole di s. Paolo, affinchè con tale splendore abbiano a fermar gli occhi degli infedeli e inspirar loro più riverenza verso le sante scritture (2). Il vero zelo è solito non trasandar niente, e le menome cose che contribuiscono alla salvezza del prossimo si mostrano grandi.

Altri soccorsi fornì al suo antico discepolo Bonifacio il vescovo di Winchester Daniele, indirizzandogli una particolareggiata istruzione, ridondante delle più savie ammonizioni sul modo onde trar d'inganno gli idolatri. « Non impugnar di fronte, diceagli, le genealogie che tesser sogliono de' loro falsi iddii. Concedi loro quelli aver avuto padre e madre, per trarne vantaggio a dimostrare che, avendo cotali dii e dee sortito i natali all' egual modo che gli uomini, ebber dunque principio e son da dirsi anzi uomini che dèi. Quando sarà stato loro giuocoforza confessare che i loro dèi ebbero un principio, posciachè da altri fur generati, dimanda loro se credano che il mondo abbia cominciato nel tempo ovvero sia esistito ab eterno. Se ebbe principio, chi l'ha creato? Per fermo prima che fosse creato il mondo non verrà lor fatto di trovar un luogo dove lor dèi, per generazione prodotti, abbian potuto stare; perciocchè mondo io chiamo non pur il cielo e la terra, ma qualunque spazio può la fantasia alla mente rappresentare.

» Se dicano il mondo non aver cominciato, adopera a confutar cotale opinione con più ragionamenti e intanto chiedi loro chi comandasse al mondo, chi avanti il nascimento degli iddii ne fosse reggitore e di qual maniera sien essi giunti a soggettare al proprio potere cotesto mondo che prima di loro esisteva; dove e quando il primo iddio e la prima dea sieno stati generati e collocati; se generin tuttavia di presente altri dèi e dee; se no, quando abbiano cessato di generare; se continuano a generare, il numero degli dèi esser deve senza fine: ma in tanta moltitudine conoscer non puossi qual sia il maggiore, e ciascun d'essi dèi temer debbe di trovarne uno che sia di sè più possente.

(1) Labbe t. 6, p. 1446.

(2) Bonif., Epist. 28. Bibl patrum t. 13.

» E' bisogna altresì chieder loro se servano a' loro numi per una felicità temporale ovver per una eterna. Se per la prima, dicano in che i pagani sien più felici de' cristiani e qual utile s'avvisino procurare con lor sacrifizi a dii che hanno la signoria di tutte le cose: perchè mai essi dii permettano che uomini a sè soggetti abbiano di che provvederli di quelle onde difettano. Se lor dèi d'alcuna cosa abbisognano, perchè non addimandano doni di maggior pregio che non sien le vittime ad essi immolate? Se di nulla hanno mestieri, a che pro tanti sacrifizi? Sì fatte obbiezioni ed altre simiglianti si conviene far loro non con aria insultante e tale che li provochi ad ira, ma con tutta moderazione e dolcezza, e paragonare a quando a quando cotali superstizioni colla cristiana dottrina a fin di combatterle in modo indiretto, perchè i pagani n'abbiano anzi vergogna che dispetto, arrossiscano di loro stolte opinioni, nè si diano a credere ignorarsi da noi lor favole e abbominande cerimonie.

» Se gli dei, prosegui a dir loro, sono onnipossenti e veramente giusti, non pur danno premio a chi li onora ma castigo a coloro che li spregiano: e se l'una e l'altra di queste cose fanno nella vita presente, perchè mai perdonano ai cristiani, i quali atterrano lor simulacri e quasi tutto il mondo ritraggono dal rendere ad essi omaggio? Perchè, mentre i cristiani posseggon terreni di vino ed olio feraci, non altro han lasciato queste divinità ai pagani se non se terre agghiacciate, ove si vuole regnino ancora, esiliati da tutto il resto del mondo? Bisogna por loro sott' occhio di frequente l' autorità dell' universo cristiano, a petto al quale son sì poca cosa eglino che durano nell'antico loro errore. E a fin che non abbiano a vantar per legittimo l'impero de' lor dii per averli la nazion loro sempre riconosciuti, deesi farli accorti come l' idolatria regnasse in antico largamente sulla terra, finchè, per la grazia di Gesù Cristo, non venne a Dio riconciliata (1). » Questa lettera di Daniele a Bonifacio ne pare un modello di sapienza ed è dettata in istile che ben s'affà agli argomenti in essa trattati.

S. Bonifazio ben seppe giovarsene per la conversion di que' popoli, che in poco tempo ei ridusse a florida cristianità. Deputò egli il prete Denval per renderne conto al papa e consigliarsi seco intorno ad alcuni dubbi risguardanti il suo ministero. Gregorio II, dopo rallegratosi con lui de' frutti del suo apostolato, gli dà lode del ricorrere che fa nelle sue dubbiezze alla sede apostolica. Sendo stato s. Pietro, gli dice, il principio dell'episcopato e dell'apostolato, accorto procedere gli è cotesto tuo di rivolgerti alla sua sede, e noi diam risposta a' tuoi dubbi non col senno nostro ma sì per la grazia di colui che fa eloquenti le lingue de' bambini. Vien quindi a risolvere le proposte difficoltà.

Risguardano le prime due il matrimonio. Sarebbe a desiderare, dice Gregorio, non se ne avesse a contrarre fra' parenti in qual grado si sia; vuolsi però usar di qualche indulgenza verso cotesti barbari appena convertiti e permetter loro di maritarsi nel quinto grado. La risposta alla seconda questione risguarda la nullità del matrimonio per impotenza, risposta che non bene intesero Fleury ed alcuni altri.

Seguono le risposte all' altre dimande. Se un prete sia accusato dal popolo e non si possa provar il delitto per testimoni certi, bisogna starsene al giuramento dell' accusato. Non dessi reiterare la cresima con-

(1) Bibl. patrum t. 13, ep. 67.

ferita dal vescovo. Non s' hanno a porre in su l'altare due o tre calici per la consecrazione del sangue, ma un solo, ad esempio di Gesù Cristo. Rispetto alle carni immolate bisogna attenersi alla regola da s. Paolo prescritta. Se alcuno ti dica: questa è stata immolata agli idoli, astientene per riguardo a colui che tel disse e alla coscienza sua. A quelli o quelle che sieno stati nella infanzia offerti da' genitori a' monasteri non deesi permettere che n'escano o passino a nozze; su questo punto la disciplina ha variato. A chi sia stato battezzato da preti indegni o adulteri senza venir interrogato sulla fede non dee rinnovarsi il battesimo, se questo siasi lor ministrato in nome della santissima Trinità. Quelli nondimeno che, sendo stati tolti ancor bambini a' lor genitori, non sanno se abbiano ricevuto il battesimo bisogna battezzarli. Non si dee negare ai lebbrosi la comunione del corpo e del sangue del Signore, ma si vuol vietar loro che mangino insieme coi sani. Se accada un mal contagioso in una chiesa o in un monastero, la è una pazzia il cercar di scamparne fuggendo; chè nessuno sottrarre si può alla mano di Dio. Per ultimo dichiara il papa a s. Bonifacio ch' ei può mangiare e parlar co' vescovi e sacerdoti di vita scandalosa; e consentegli, per maggior bene, di far ciò eziandio co' grandi che il proteggono, accadendo spesso che a ridurli sul buon cammino più giovi sì fatta condiscendenza che non le riprensioni. La lettera è del 22 novembre 726 (1).

Prima di ricever questa risposta del papa erasi s. Bonifacio su quest' ultimo punto consigliato col vescovo Daniele, suo amico, il cui sapere ben conosceva; e accennavagli come trovasse in Francia e in Germania falsi vescovi non pochi, i quali in uno col buon frumento seminavano il loglio e faceansi maestri di vari errori. Alcuni, così egli, s'astengono dalle carni da Dio create per sostentamento dell'uomo, altri sol di latte e mele si cibano, e il pane rifiutano e l'altre vivande. Havvi perfino di quelli i quali asseriscono potersi innalzare al sacerdozio omicidi e adulteri che perfidiano ne' propri peccati. Allorchè noi ce n' andiamo al palazzo de' franchi per chieder protezione nel nostro ministero, ci veggiam costretti a comunicar con cotai tristi pastori, comecchè nol facciamo nel santo sacrifizio nè nella partecipazione al corpo e al sangue di Gesù Cristo, e fuggiamo altresì di trovarci a loro adunanze. Amerei mi dicessi, su questo mio procedere, il pensier tuo.

Non poss' io, senza la protezione del principe de' franchi reggere il popolo, pigliar la difesa de' preti e de' cherici, de' monaci e delle serve di Dio, nè senza l'autorità di lui impedir le superstizioni paganesche. Or, quando mi presento a lui, trovomi obbligato a trattar con vescovi dello stampo onde ti dissi testè; e temo ciò non mi sia apposto a colpa, ricorrendomi alla mente d'avere giurato, nel momento di mia ordinazione, sul corpo di s. Pietro di schifar la comunione di siffatte persone ove non mi riuscisse di ritornarli in sulle vie canoniche; ma d'altro lato io pavento ancor più il pregiudizio che ne tornerebbe alla missione, se lasciassi al tutto d'andarmene alla corte del principe de' franchi. Prego tua paternità a compiacersi di dare avviso al figliuol tuo qual sia il tuo giudizio su di ciò. Pregoti inoltre di spedirmi il libro de' profeti, lasciato per testamento dall'abate Vimberto, già mio maestro, nel qual libro si contengono sei profeti in uno stesso

(1) Labbe t. 6, p. 1448.

volume scritto in lettere ben chiare. Tu non potresti, vecchio qual mi sono, procacciarmi conforto maggiore; conciossiachè non mi vien fatto di rinvenire libro simile in questo paese e, scemandomisi la facoltà visiva, non valgo più a distinguere così facilmente i caratteri minuti e insiem collegati. Intanto ti mando alcuni piccoli doni per mezzo del prete Fortero; una pianeta, non tutta di seta ma mista a pelo di capra, e una salvietta a pelo lungo per asciugarti i piedi. Passa in fine a consolarlo della vista smarrita.

La risposta di Daniele mostra com'egli fosse versato nella scienza ecclesiastica. Sentenzia potere Bonifacio, per necessità e pel vantaggio delle chiese, comunicare negli usi della vita civile co' cattivi pastori onde gli avea scritto. Su di che riferisce di molte autorità, indi aggiugne: Ciò ti abbiamo scritto tremando, sendo giunto al nostro orecchio che tu hai riferito questa bisogna a tali che stanno in più alto seggio di noi (1). E intende dire del papa, stato consultato da Bonifacio.

A far giudizio da queste lettere, erano a que' tempi fra il clero di Francia pastori scandalosi o seduttori ipocriti in gran numero, e di tale imbratto andava infetta soprattutto la corte del duca Carlo. Nasceva questo da più cagioni e in ispezieltà da un mutamento di dinastia che venivasi facendo in Francia, da una rivoluzion politica che compievasi in Ispagna, conseguenza di una più grande operatasi in oriente, ch'era essa pure porzione d'una rivoluzion più grande ancora prenunziata da Daniele e dall' apostolo s. Giovanni. Per detto di questi due profeti, su le dieci corna o potenze che sarebbero sorte dall'impero romano, una delle ultime abbatter doveane o umiliarne tre. Noi vedemmo la potenza maomettana, ultima a venire, fiaccar il corno o la potenza de' persiani, umiliare il corno o la possanza degl' imperatori di Costantinopoli; or la vedremo romper il terzo corno o la terza potenza, quella de' goti in Ispagna. Quello che preparò le vie e agevolò le conquiste al maomettismo nell' oriente e nell'Africa si fu la discordia degli animi partorita dalle eresie e dagli scismi, e la dissoluzion de' costumi da essa discordia favorita: cosa non punto difficile a comprendersi, conciossiachè non sia in sostanza il maomettismo fuorchè la principale eresia, cioè l'arianesimo, eretta in legge fondamentale, e il principal vizio, la lubricità. Quest'ultima causa è quella soprattutto che, pel volgere d'otto secoli, terrà la Spagna sotto la scimitarra di Maometto.

Sendo morto il re Egica, nipote d'un greco, il figliuol suo Vitiza, da lui già assunto compagno della corona, gli succedette l'anno 701 e regnò nove anni. Fu per opera sua celebrato, nella chiesa di s. Pietro vicino a Toledo, dai vescovi e signori un concilio per dare assetto al suo reame: desso concilio però, ch' è il diciottesimo ed ultimo di Toledo, non ci rimangono atti nè canoni. Mostrossi Vitiza ne' principii del regno suo clemente, richiamò gli esuli ed alleviò il popolo; ma a sì lieti principii non rispose il resto, perocchè gittossi di poi alle ingiustizie ed agli stravizzi. Teneva contemporaneamente parecchie mogli e concubine non poche: l' esempio suo corruppe i grandi, poi s'estese al popolo e perfino al clero. La Spagna perirà per una schiatta portata di Grecia. Tenea allora la sede episcopal di Toledo Gonderico, uomo chiaro per bontà di vita, ed ebbe a successore Sinderedo, il quale, per zelo mal rego-

(1) Bibl. patrum t. 13, ep. 3, nelle note.

lato, trattò duramente membri antichi e venerabili del suo clero; aizzato all' opera trista dal re Vitiza, che temeva la virtù di tali uomini, fermi in opporglisi e rinfacciargli i suoi delitti. Veggendosi adunque costoro maltrattati dal proprio vescovo, appellarono al papa. Ma Vitiza temendo non l'autorità loro svogliasse il popolo dall'obbedirgli, non solamente permise ma ordinò a tutti i cherici d'aver pubblicamente mogli e concubine, molte eziandio se loro piacesse, senza dar orecchio alle romane costituzioni che il vietavano. La qual licenza fu fonte di estrema corruttela. Per ultimo Vitiza, con doppia violazione de' canoni, diè l'arcivescovado di Toledo al proprio fratello Oppa, già arcivescovo di Siviglia, vivo tuttora Sinderedo. Richiamò gli ebrei e conferì alle lor sinagoghe più privilegi che non ne avesser le chiese. Colle sue violenze si tirò addosso l'odio de' grandi avendo fatto morire il duca di Cantabria, Favila, padre di Pelagio, e cavar gli occhi a Teodefrido governatore di Cordova. Ma il costui figliuolo Rodrigo, messosi alla testa d' una insurrezione, venne, nell'anno 710 o nel susseguente, gridato re. Secondo alcuni egli avrebbe fatto accecar Vitiza, come già questi avea fatto con suo padre; secondo altri non gli fece alcun male e lasciollo vivere, e morire in pace. È fama ch' egli stesso non regnasse gran fatto più saviamente. Narrasi facesse ingiuria a Florinda figliuola del conte Giuliano governatore dell'Andalusia e della Mauritania Tingitana nell'Africa, che apparteneva ai goti. Giuliano, a farne vendetta, concertossi con altri malcontenti, in particolare co' due figliuoli di Vitiza e chiamò i saraceni e i mori nella Spagna. Il vecchio Mousa o Mosè, governatore dell'Africa pel califfo Valid, spedì soldatesche sotto il comando di Tarik, che approdato, il 28 aprile del 711, sulla costa d'Algeziras, s'impadronì del monte Calpe, detto poi dal nome suo Gebel-Tarik, per corruzione Gibraltar, cioè montagna di Tarik.

I goti snervati da lunga pace e dal viver dissoluto, aveano disimparata la guerra; una parte di loro stavano col nemico. Fu data una battaglia vicino a Xeres, il 17 luglio 711, nella quale i goti venner disfatti; il re Rodrigo scomparve nella mischia senza che più altro si sapesse poscia di lui. Gli arabi, a magnificar la riportata vittoria, narrano la battaglia essere durata ben nove giorni, e Rodrigo caduto per mano di Tarik. Parecchie città, Cordova tra l' altre, s' arresero o furon prese a forza. Mousa, giuntagli questa notizia, tragitta in Ispagna l'anno 712 alla testa di venti mila combattenti e va sopra Toledo, la quale gli è data in mano dall'arcivescovo intruso Oppa, e i principali abitanti di essa vengono messi a morte. Siviglia è presa d'assalto; Merida, dopo lungo resistere, s'arrende. Il Portogallo e la Galizia si sottometton del pari; e nello spazio di quindici mesi l' intera Spagna è soggettata. Mousa incendiava le città, facea porre in carcere i cittadini più potenti, scannava i giovani ed i fanciulli e spargeva per tutto il terrore (1). Moltissimi degli abitanti fuggirono pe' monti, ove non pochi perirono di fame e di miseria. Di tal modo ebbe fine, per cagione d' una dinastia greca, il regno de' visigoti, dopo una durata di quasi tre secoli, dal primo loro stabilirsi in Tolosa l'anno 419.

Tra i goti che salvaronsi nelle montagne delle Asturie era Pelagio, figliuolo di Favila duca di Cantabria, uscito di regia stirpe. I rifuggiti, accorsi da tutte parti, lo gridarono

(1) Roder. l. 3, c. 19.

da prima lor capo e finalmente re. Accadeva questo verso l'anno 716. I saraceni, avutone notizia, gli spedirono Alcamano, un de' lor capi, e quel vescovo Oppa, di schiatta greco, che avea dato lor nelle mani Toledo, con regali considerevoli ed un grosso esercito. Pelagio, avvisato del loro avvicinarsi, si ritrasse in una caverna, la qual fu tosto dall'esercito de' saraceni accerchiata. Oppa, avanzatosi, così favellò a Pelagio: Tu sai, fratello mio, come tutte le forze di Spagna insieme congiunte non valser punto a tener testa agli arabi; or come varrai tu in questo pertugio di monte? Ascolta il mio consiglio; vieni a trattative con essi, e ti sarà concesso godere di tutte le tue ricchezze. Noi portiamo speranza, rispose Pelagio, che da questo picciol monte che tu vedi, sia per uscir la salute della Spagna e il ristauramento della potenza de' goti, e che Iddio, dopo averci castigato, non sia per negarci la sua misericordia. Il perchè non paventiam noi punto questa moltitudine d' infedeli. Allora il vescovo rivoltosi all' esercito degli arabi, Fatevi innanzi, disse, chè costoro sol colla forza vonno esser costretti alla pace.

Si diè pertanto principio all'assalto con frombole ed ogni maniera di arme; ma il masso della caverna, che i cristiani teneano siccome sacra alla Vergine santissima, respingeva i dardi e i sassi contro degli infedeli. I cristiani, facendo una sortita, ne menarono altissima strage, ucciso tra gli altri il lor capo Alcamano, fecer prigioniero il vescovo Oppa, e posero in fuga il rimanente. Molti de' fuggitivi, arrampicatisi sopra la montagna, furono schiacciati da un pezzo di rupe che, staccatosi, precipitolli in un fiume che scorrea ivi al piede. Questa vittoria fu da' cristiani avuta per prodigiosa. L' anno susseguente disfecero le soldatesche di Munuza, che era stato un de' quattro principali capi arabi nel conquisto di Spagna e che comandava a Gijon nella provincia medesima delle Asturie. Cadde egli ucciso, e l' esercito suo fu per guisa disperso da non restare un sol arabo nel recinto di quelle alture. Allora i cristiani, rannodativisi, tornarono a popolare le città rovinate, e ristaurare le chiese. Per tal maniera la nazione de' goti, tralignata per viver molle e dissoluto, vien rigenerandosi in un antro, sotto il patrocinio della Vergine, per uscir di là nazione spagnuola, riconquistare la Spagna con otto secoli di pugne, e, compiuto questo tempo, conquistare e consecrar tutto intero al Cristo un nuovo mondo colle innumerevoli isole ond' è seminato l' oceano.

Nel resto della Spagna, sotto il dominio degli arabi, se ne togli di molte avanie e persecuzioni locali, i cristiani mantenner libero l' esercizio di lor religione. Al tempo del re Pelagio, fioriron tra loro non pochi uomini per virtù e dottrina famosi, come a dir Federico vescovo d' Acca nella Betica; Urbano arcivescovo di Toledo ed Evanzio arcidiacono di questa stessa chiesa, i quali si faceano sostegno alla religione fra mezzo agli infedeli. Un vescovo però, di nome Anambado, giovine e bello della persona, fu fatto perire tra le fiamme per ordine d' un capo arabo detto Munuza, diverso dal sopra mentovato, e autor della morte di altri cristiani assai (1).

Era allora il mondo sotto una delle crisi più spaventevoli. Signori dell' Asia, dell' Egitto, dell' Africa, della Spagna, i ciechi seguaci dell' impostor Maometto, stavan natu-

(1) Hispaniae scriptores t. 2.

ralmente per gettarsi sulle Gallie; conquistate le quali, nulla potea più tener fermo contro di loro; non l'Italia, divisa tra' greci, i longobardi e gli antichi suoi abitanti; non la Germania, trinciata in tante piccole popolazioni; nè la Grecia, quasi sempre in discordia con sè e che sarebbe stata d' ogni lato circuita. L'intero universo stava pertanto per divenir servo all' impero anticristiano di Maometto, cioè le nazioni tutte quante stavan per sottoporre il collo al giogo brutale d' una setta anticristiana conquistatrice, tutto il minor sesso per divenire schiavo dell' uomo, per ultimo la ragione umana tutta per diventare soggetta alla brutale impostura della scimitarra; in una parola, l'intero uman genere sarebbe divenuto quali veggiamo esser diventate da dodici secoli, l'Asia e l'Africa, sotto il giogo dell' islamismo.

Da siffatta sciagura non sarebbesi l'umanità per umani argomenti sottratta. I re de' franchi, i quali, mercè l'autorità ed energia loro avrebber potuto raccorre contro il comun nemico i popoli tutti delle Gallie, andavan sempre più cadendo in una irreparabile nullità. I popoli eran più o men divisi; ci avea franchi d'Austrasia, franchi di Neustria, burgundi; eravi un ducato d'Aquitania, ove regnava quasi indipendente il duca Eude del sangue regio de' franchi; infine vi era la Gallia del mezzodì, già appartenente a' goti e cui i saraceni stavan naturalmente per rivendicare a sè come di propria ragione.

Un uom solo avrebbe potuto, per la soprastanza sua, rannodare i popoli tutti della Gallia a lor comune difesa; vogliam dire Pipino il grosso o d'Heristal, duca d'Austrasia e prefetto del palazzo de' franchi; ma egli era morto poco prima il 16 settembre 714, lasciando in luogo suo nella detta carica di prefetto il nipote suo Teodoaldo, fanciullo di sei anni al più, sotto la tutela della sua vedova Plettrude; di modo che i franchi erano o dovean esser governati da un re di nome, Dagoberto III, giovinetto di forse quindici anni e posto sotto la tutela di un prefetto di palazzo o primo ministro di sei anni, soggetti l' uno e l'altro ad una donna. Costituiti in siffatta condizion di governo, i franchi, non che valer a respingere la potenza colossale de' saraceni, nè pur sei mesi poterono durar concordi fra loro. I franchi neustriani, preso seco il giovinetto Dagoberto, muovono contro a' franchi d'Austrasia, che venivansene a Parigi col bimbo Teodoaldo e l'avola sua; si dà una sanguinosa battaglia in cui gli austrasi sono vinti. Teodoaldo sen fugge, e indi a poco viene a morte. Anche Dagoberto sen muore a diciassette anni, e i neustriani gli dan per successore un monaco, Daniele, ch'essi appellano Chilperico II, figliuolo di Childerico II, col duca Raginfredo per prefetto del palazzo. L' Austrasia è investita tutt' a un tempo da' neustriani, da' frisoni, da' sassoni; pur dall'Austrasia esce in quel punto un uomo che riunir dee di nuovo tutti i popoli della Gallia, trionfar de' frisoni, de' sassoni e de' saraceni, avere per successore un figliuolo pari in grandezza al padre e un nipote ancor d'entrambi più grande, il qual muterà quindi la sorte delle nazioni, il centro e la direzione del mondo politico.

Pipino il grosso avea ripudiata la propria moglie Plettrude per isposar certa Alpaide, dalla quale ebbe un figliuolo, Carlo di nome. Negli ultimi suoi anni, licenziata Alpaide, che passò il rimanente di sua vita in un chiostro, ripigliava Plettrude,

a cui, siccome vedemmo, commetteva la reggenza del governo de' franchi nella minorità di suo nipote Teodoaldo; prefetto del palazzo, il cui padre Grimoaldo era poco prima caduto vittima d'un assassinio. Il figliuolo Carlo datogli da Alpaide era custodito in una prigione a Colonia. Ed ecco gli austrasi, sconfitti, come già fu narrato, da que' di Neustria, forzata la prigione, porre alla propria testa Carlo, in età allora di vent'anni. Il quale, dopo alcuni prosperi fatti, avvicendati da sinistri, move con grosso esercito contra i neustriani, e il 21 marzo 717 riporta sopra di essi, a Vincy, non lontano da Cambray, una vittoria sanguinosa; ond'è gridato duca d'Austrasia. Al tempo stesso vien gridato re un Clotario, quarto di tal nome, che diceasi uscito dalla casa reale, senza dir di qual padre. Carlo nel 719 riporta un'altra vittoria sugli eserciti collegati della Neustria e dell'Aquitania, il cui duca Eude, si ritira traendo con sè Chilperico II e il tesoro reale. Il prefetto del palazzo Raginfredo si sottomette a Carlo, dal quale vien poscia creato governatore dell'Angiò. Morto in quel medesimo anno Clotario IV, Carlo offre la pace al duca d'Aquitania, a patto che siangli dati in mano Chilperico e il tesoro, ed e' continui a regnare sotto il ministero di lui. Accettata l'offerta, passa Chilperico nel campo di Carlo, ov'è proclamato re d'Austrasia, Neustria e Borgogna. Venuto a morte l'anno dopo, gli è surrogato un figliuolo di Dagoberto III, che contava allora ventisei anni circa, tratto a tal fine dal convento di Chelles, incoronandolo sotto il nome di Teodorico o Tierrico IV. La Francia tutta trovavasi così di bel nuovo riunita sotto uno stesso capo, di solo nome però, chè il vero capo era Carlo, soprannominato Martello. Intanto che Teodorico facea sfoggio di regia pompa ora in questa, ora in quella città, come scorgesi dalle carte o diplomi che concedeva a vari conventi, Carlo governava il regno internamente e difendevalo al di fuori quando contro una, quando contro altra nazione.

Al settentrione e all'oriente delle Gallie portò l'armi sue contro gli alemanni, i bavari, i frisoni ed i sassoni; de' quali popoli i primi tre fur costretti a riconoscer la signoria della Francia. Più malagevole tornò a Carlo il domare gli ultimi. Dall'anno 718 al 739 penetrò ben sei fiate nel lor paese senza che gli venisse fatto mai di sottometterli durevolmente. D'altro canto la pace che avea stipulata nel 719 col duca d'Aquitania non fu sempre mantenuta; perocchè il duca aspirava all'assoluta indipendenza, e Carlo reclamava l'autorità già esercitata dai re de' franchi, e a far valere le proprie ragioni passò nel 731, per ben due volte, la Loira affin di dare il sacco all'Aquitania (1). In mezzo a tali continue guerre, Carlo Martello, a raccomandazione di papa s. Gregorio II, favoriva, colla sua autorità, le fatiche apostoliche di s. Bonifacio, le quali, inoltre, doveano per lor natura rendere ben affetti alla Francia i novelli cristiani. Ma ognun vede altresì come, tra cotali continue guerre, dovessero introdursi non pochi abusi; che vescovi, più guerrieri che pontefici, i quali tenean dietro al principe nelle sue spedizioni, non dovean esser mal visti, i regolamenti e i beni della chiesa non sempre rispettati. I buoni pastori del paese non aveano poter che bastasse per apportarvi rimedio; un'autorità maggiore ci volea, indipendente dal principe e alla

(1) André Duchesne, t. 2. Bouquet t. 4.

quale questi avesse motivo di gratificare; ci volea il romano pontefice, che abbiam già veduto impartire a Carlo Martello un contrassegno d'affetto nel titolo di patrizio.

Al postutto, quest' osteggiar de' franchi tra loro e co' vicini giovava ad agguerrirli contro i formidabili saraceni, che dalla Spagna non si ristavan dal minacciar le Gallie. Per sette anni ancora i visigoti della Gallia meridionale rimaser sotto la signoria de' vari conti e duchi loro imposti dagli ultimi re di Spagna. Dal 715 al 718 si difesero con vantaggio contro di Alaorre, nuovo luogotenente de' califfi di Bagdad. Zama suo successore varcava il primo i Pirenei nel 719 e, all' entrar dell' anno appresso, impadronivasi di Narbona capitale della provincia, e messi gli abitanti al taglio della spada, sostituiva loro una grossa colonia di saraceni, a' quali distribuiva terre per entro il paese. Soggettavasi poi il rimanente della Settimania gotica e costringeva i cristiani a pagargli tributo. Nel 721 stringeva d'assedio Tolosa; ma veniva in aiuto di essa Eude ossia Odone, duca d'Aquitania, a cui alcuni monumenti di quel tempo danno il titolo di re; Zama cadde nel conflitto, e l'esercito suo fu messo in piena rotta. Ambiza, successore di Zama, tornava, nel 725, con nuovo esercito e prendeva Nimes e Carcassona con parecchie altre città. Ma egli pure veniva sconfitto da Odone, a cui papa s. Gregorio II aveva mandato tre spugne che servivano a terger l' altar di s. Pietro e i vasi sacri adoperati per la messa del pontefice; le quali fatte in piccoli pezzi, furono dal duca distribuite a' soldati; e quel duca affermò poi nella sua lettera al papa che neppur uno di quelli che n'eran muniti rimase ucciso o ferito; ciò ne vien detto e dal biografo di papa s. Gregorio e dallo storico Flodoardo (1). Affin di guarentirsi da siffatte terribili invasioni, conchiuse Odone un trattato di pace co' saraceni, e diede la propria figliuola in isposa al lor generale Munuza. Ma poco tempo appresso, il nuovo luogotenente del califfo in Ispagna, il famoso Abderamo accagiona Munuza di cospirazione, l'insegue nelle montagne, fa recarsene la testa, e manda la moglie di lui al serraglio del califfo di Bagdad.

Fu questo per le Gallie il preludio della più formidabile invasione. Schiere innumerabili di saraceni, condotte da Abderamo, passano i Pirenei nel 732, e s' avanzan da una parte lungo il Rodano e la Saona insino alla riviera della Yonne, prendono Avignone, Viviers, Valenza, Vienna, Lione, Màcon, Châlons, Besanzone, Beaune, Digione ed Auxerre, all'ultimo pongono assedio a Sens; ma il vescovo di questa, Ebbone, invocato Dio in aiuto, fa co' suoi tal vigorosa sortita da ricacciarli e metterli in fuga; onde è lor tolto l'andar più oltre da quella parte. Ebbone era stato monaco, poscia abate di s. Pietro il vivo. Comandò dopo Gerico nell'assedio di Sens, e, riportata ch' ebbe quella vittoria sui saraceni, si ritrasse a finir sua vita nella solitudine.

A sinistra Abderamo assaliva in persona l' Aquitania, fidandosi alla discordia che ardeva tra' franchi; conciossiachè, siccome già vedemmo, Carlo Martello era, l' anno innanzi, venuto a guerreggiare Odone, il quale a malincuore tollerava l'autorità di lui. Entrava pertanto Abderamo in quella desolata provincia, e prima, varcata la Garonna, distrusse le città di Bearn, Oléron ed Auch; poi prese Aire, Dax e Lampurde, che credesi fosse l' antica

(1) Anast., In Greg. II. Flodoard., In Greg. II.

Baiona, indi pose a sacco il paese di Cominge e di Bigorre. Molto importavagli il rendersi padrone di quel paese e de' passi de' Pirenei per troncare ai franchi la via d'accorrere in aiuto del rimanente de' goti che serbavansi indipendenti nelle montagne delle Asturie. Dopo la Guascogna, i saraceni prendono Bordeaux, ove brucian le chiese; e passata la Garonna e la Dordogna, pongono in rotta il duca Eude che tentava loro attraversarsi. Vinta ogni resistenza, recansi in potere Agen, Perigueux, Saintes e per ultimo Poitiers, dove ardono la chiesa di s. Ilario, minacciando egual sorte a quella di s. Martino di Tours.

In tal frangente Carlo ed Odone, riamicatisi lealmente, composer tra loro di ributtare il comune nemico; raccolse il secondo quante avevan forze l' Aquitania e il mezzo delle Gallie; l'altro quelle di tutti i paesi a lui soggetti, ch'eran la Francia dalla Loira insino al Reno e all' oceano, compresa la Belgica e la Frisa, oltre il Reno, la Sassonia, l' Alemagna o Svevia, la Baviera (di cui aveva testè impalmata in seconde nozze una principessa per nome Sonnichilde) e la Svizzera. D'altro lato, i saraceni, ch'erano usciti di Spagna con lor mogli e figliuoli affin di porre stanza definitivamente in Francia, dovean giugnere a un numero spaventevole; oltrechè gli è verisimile che l'esercito venuto costeggiando il Rodano e stato respinto in faccia a Sens si riunisse, in quella congiuntura, all'altro giunto a traverso dell'Aquitania e capitanato da Abderamo stesso. I franchi, avendo alla testa Carlo, scontratisi ne' saraceni fra Tours e Poitiers, consumarono sette giorni in avvisaglie; finalmente un sabbato d'ottobre 732 si venne a battaglia generale che durò tutto il giorno. Intanto che Carlo dava addosso a' saraceni dall' una banda, Odone assaliva dall'altra il lor campo; e s'impegnò un combattimento feroce se altro mai, che terminò solo al sopravvenir della notte. Se star vogliasi al racconto dello storico Paolo, che scrisse sotto Carlo Magno, nipote di Carlo Martello, e al biografo di Gregorio II, vi fur morti da trecentosettantacinque mila saraceni e tra essi Abderamo (1). De' franchi non perirono più di mille cinquecento. Atterriti da un tanto disastro i saraceni sloggiarono la notte, abbandonate lor tende e bagaglie. I franchi vedendo la dimane le tende ritte al solito, si aspettavano una seconda battaglia. Non veggendosi uscir persona, Carlo Martello spedì esploratori e scoperse alla fine come i saraceni, profittando del buio, se ne fossero andati di cheto. Il bottino fatto da' vincitori in quel campo fu immenso.

Per questa vittoria fu tronca la via alle conquiste de' saraceni e poco dopo ritolto quanto era stato da lor preso nelle Gallie. Ma le chiese ebbero a provar lunga pezza gli effetti della lor rapacità. Non si conosce la serie de' vescovi del più delle città da essi occupate, e ne' cataloghi che ne rimangono, dalla fine del secolo settimo al nono si scontrano di grandi lacune. Nelle varie incursioni di que' barbari si contano molti martiri. S. Teofredo, volgarmente s. Caffro, ch'era abate di Carmerì nella diocesi del Puy nel Velay, allorchè innondarono quelle provincie, disse a' suoi monaci che fra due giorni sarebbero stati assaliti da' nemici; si ritirassero perciò nella vicina foresta con quanto poteano portar seco; egli però avvisossi di non dover abbandonare la chiesa affidatagli; e rimasto solo, si gittò boccone da-

(1) Paolo diac. l. 6, c. 46. Anast., In Greg. II. Pagi, an. 732.

vanti la porta della medesima, che era dedicata a s. Pietro, e là si stette orando. I barbari, adirati perchè fosser loro sfuggiti i monaci con ciò che avean di più prezioso, voller costringer il santo a scoprirli; e, avendo egli negato di farlo, lo percossero in guisa da lasciarlo per morto. Il giorno appresso, in cui ricorreva lor solennità, apparecchiandosi a fare un sacrifizio (soleano i maomettani nel lor pellegrinaggio alla Mecca immolar de' cammelli), il santo abate, raccolte sue forze, si presentò a rinfacciar loro quella empietà; il che li ebbe mossi ad alta meraviglia, conciossiachè il credean morto. Quegli che presedeva al sacrifizio lanciogli un' enorme pietra nel capo, con che lo ferì mortalmente. Sendosi poscia i saraceni ritratti per una spaventevol bufera, i monaci di s. Teofredo, rinvenutolo steso per terra, il portarono nella sua cella, ove visse ancora sei o sette giorni. In Francia si fa memoria di lui il 19 ottobre. La sua morte vuolsi accadesse nel 728 (1).

All' anno 731 si riferisce la gloriosa morte di quaranta religiose del monastero del santo Salvatore presso Marsiglia. La lor badessa Eusebia, saputo l' arrivo de' saraceni, temendo non l'avvenenza di parecchie le rendesse vittime della brutalità di que' barbari, esortolle a far sacrifizio di quel periglioso dono a salvezza del proprio pudore, sfigurandosi il volto in guisa da movere ad orrore; e cominciò dal darne loro l'esempio ella stessa, troncandosi il naso, esempio che tutte animosamente imitarono. I saraceni, gittatisi entro il chiostro, inorridirono da prima all'atroce vista, poi, venuti in furore, fecer macello di quelle eroiche vergini, che furono tutte quante seppellite in una medesima cappella detta della confessione (2).

I saraceni n'andaron poscia a sfogare lor rabbia sul famoso monastero di Lerino, che aveva di que' giorni ripreso quello spirito di fervore da cui altrove il vedemmo scaduto. Erane abate s. Porcario, secondo di tal nome, reggendo sotto la sua disciplina oltre a cinquecentoquaranta monaci. Avendo saputo, per divina rivelazione, come il suo monastero fosse sul punto d' essere saccheggiato, assembrati i suoi religiosi propose loro l'alternativa o di salvarsi fuggendo o di cogliere con coraggiosa morte la palma del martirio; e quasi tutti risposero che prescelglievano la gloria di morire per Gesù Cristo. Confortato da tal coraggio de' suoi, Porcario fe' da prima nasconder le sante reliquie, indi imbarcare da trentasei giovani religiosi e sedici fanciulli che allevavansi nella comunità, per tema non sapesser per avventura reggere a' tormenti. Tutti gli altri, ch'eran tuttavia più di cinquecento, si disposero al martirio e cibarono il pane de' forti per invigorirsi alla pugna. Due soli, Eleuterio e Colombo, veggendo avanzarsi i barbari, furon sopraffatti da paura e corsero ad appiattarsi in una spelonca ch'era sulla riva.

I saraceni, scesi a terra, misero a ruba il monastero, spezzarono croci ed altari e poser le mani addosso a' monaci. Non trovando gli sperati tesori, si posero all'opera di farli loro scoprire per via de' tormenti. Separati da prima i più giovani dai provetti, fecer loro le più magnifiche promesse a fin d'indurli a rinunziare alla fede: i vecchi afflitti intanto non ristavan dal pregare per essi; nè il pregare fu vano, chè e gli uni e gli altri stetter saldi ad ogni prova

(1) Vita s. Theofred.

(2) Hist. de l'égl. gallic. l. 11.

di lusinghe e di supplizi. Fur fatti morir primi in lor presenza i vecchi con varie guise di tormenti a fin di metter loro paura: ma la vista del sangue de' lor padri ad altro non valse che a farli più coraggiosi; onde furon tutti quanti trucidati per la fede, trattine quattro de' più ben fatti, i quali venner posti sulla nave del capitano per esser condotti in servitù. Colombo, ch'erasi celato con Eleuterio, vergognando della propria viltà, uscì dal nascondiglio per prender parte al combattimento de' suoi fratelli e ricevette con essi la corona del martirio.

Sendo approdata al porto d'Agai in Provenza la nave su cui erano i quattro monaci serbati, ottenner questi licenza di scendere a terra, e visto che i barbari, intesi a far bottino, non badavan loro, si cacciarono in un bosco di guisa che non fur potuti scoprire, e, sfuggiti come per prodigio, si ricoverarono ad Arluc, monastero di vergini nella diocesi d'Antibo, eretto e governato dagli abati di Lerino, d'onde fecer ritorno a Lerino quando risepper che i barbari aveano sgombro affatto il paese.

Ben doloroso spettacolo fu per loro la vista di quella terra sparsa de' cadaveri de' propri compagni; e mescendo lor lagrime al sangue de' santi martiri, onde invidiavan la sorte, li seppellirono coll' aiuto d'Eleuterio, ch'era uscito anch'egli della grotta. Andati poscia in Italia in traccia de' giovani religiosi mandativi già da s. Porcario, ristaurarono il monastero e n'elessero abate Eleuterio, cui la provvidenza parve aver serbato a tal effetto (1). S. Porcario e i cinquecento suoi compagni son dalla chiesa onorati sotto il 12 d'agosto.

I saraceni s'internarono nel Viennese e nella Borgogna, spargendo la desolazione dovunque passavano; e allora s'avverò sulla città di Vienna la predizione di s. Claro da noi altrove accennata; perocchè fu essa posta a saccomanno, rovinati i monasteri di Grigni e gli altri ch'erano in gran numero ne' dintorni della città. Distrussero egualmente, nel territorio di Lione, il monastero d'Isola-Barbara, spogliarono quel di Lussovio e vi uccisero l'abate Mellino o Mileto con de' monaci assai: onde rimase quindici anni privo d'abate e vi tacque la salmodia perpetua. Anche i monasteri di Besa e di Saint-Seine misero a ruba, facendo morire in quest'ultimo due monaci, Altigiano ed Ilarino, i quali vi son venerati quai martiri il dì 13 d'agosto (2).

I saraceni, nella loro ritirata, dopo la battaglia di Poitiers, attraversarono il Limosino, dando fuoco a' luoghi santi e mettendo a morte i cristiani, quasi a vendetta de' lor fratelli uccisi. Sendosi volti difilato al monastero di Varatto, oggidì Gueret nella Marca, di cui era abate s. Pardolfo, vecchio per età non tanto quanto per virtù venerabile, que' monaci, saputo l'accostarsi de' barbari, prepararono un carro coperto per condurlo in alcun luogo remoto. Pressandolo di salirvi a fin di salvar la vita, rispose aver sè riguardato sempre il suo monastero come suo sepolcro ed esservi entrato per non uscirne mai più. I suoi monaci però non s'avvisarono punto di seguir l'esempio suo; e fuggendosi tutti quanti il lasciarono colà solo con un servo, più di lor coraggioso. Il santo abate, veggendo i barbari omai entro il monastero, si mise in orazione, e quelli d'improvviso si ristettero come arrestati da invisibil forza.

S. Pardolfo era figliuolo d'un contadino di Sardène, villaggio non discosto da Gueret. Mentre stavasi tra-

(1) Acta ss., 12 aug. Acta bened.

(2) Chron. besuens. t. 1. Spicileg. p 527.

stullando co' fanciulli suoi coetanei, smarrì, per un caso occorsogli, alcun tempo la vista. Volse egli questa sventura ad util proprio, giugnendo ad alto segno di santità. Avendo Lantario conte di Limoges fabbricato un monastero alle sorgenti del Gartempe, in un luogo detto Varatto, indi per corruzione Gueret, desiderò crearne primo abate s. Pardolfo, e gli fece tante istanze che il sant'uomo, nonostante la ripugnanza sua, alla fine vi s'acconciò. Nella nuova carica addoppiò egli le austerità della penitente sua vita: non pose mai piede fuori del monastero, non riscaldossi mai se non se al sole dalla finestra della propria cella, non mangiò mai carne nè pollame, non indossò camicia e solo in caso di malattia fece uso di bagni. Sovente non più d'una volta la settimana pigliava cibo. A tormentarsi la carne solea trafiggersi con un punteruolo e nella quaresima faceasi batter con verghe da un suo discepolo; il che mostra come fin d' allora fosse già in uso la flagellazion volontaria. Morì in età quasi d'ottant'anni, verso il 737, e se ne fa memoria il giorno 6 d'ottobre. Il monastero di Gueret salì in grido nel paese e diede il suo nome alla città che in appresso vi sorse (1).

Queste guerre de' franchi tra loro e co' saraceni, in un tempo in cui s' andava apparecchiando un altro mutamento di dinastia, porsero occasione ad altri santi di crescere ognor più in santità mercè la pazienza e la moderazione tra mezzo alle politiche dissensioni. Tra questi è a noverarsi s. Eucherio vescovo d' Orleans. Era egli stato battezzato da Ansberto, successor d'Ermenario nella sede d'Autun. Abbracciata la vita claustrale nel monastero di Jumiège, mentre d' altro non si dava pensiero che della propria santificazione, venne, per unanime voto del clero e del popolo, eletto a succedere allo zio Savarico nel vescovado di Orleans; e l'elezion sua, che accadde verso l'anno 717, fu da Carlo Martello approvata. Ma la saviezza del santo pastore non valse a sottrarlo ai dardi della calunnia; chè venne imputato di tramar qualche mena contro quel duca, al quale consigliossi d'esiliare Eucherio con tutto il parentado. Non ardì Carlo alla prima d'assentire a questo consiglio e a que' che gliene parlavano rispose saper eglino come fosse quella una famiglia assai potente e tutta guerriera; il partito proposto incontrar di molti ostacoli, nè sì facil cosa essere per lui il porlo ad effetto.

Ma dopo la famosa vittoria da lui riportata sui saraceni non andò più con tanti rispetti: perocchè, ripassando per Orleans, ordinò al santo vescovo il seguisse a Parigi, d'onde il mandò in bando a Colonia l'anno sedicesimo del suo episcopato; e avea determinato di lasciarlovi insino al fin di sua vita, se non che Iddio, il quale non di rado si compiace a glorificare i suoi servi umiliati dalla calunnia, rendè glorioso l'esilio d'Eucherio. Divenne il santo vescovo per sì fatta maniera accetto al popolo e al clero di Colonia che disponeva dell' aver loro come del suo stesso. Non ci volle di più per ridestare le diffidenze di Carlo, il quale temè che Eucherio si giovasse di cotal credito per legare alcuna pratica a danno del governo, onde avea ragione di scontento. Il perchè, fattolo trasferire nella contea d'Hasbaye, lo diede a guardia del duca Crodeberto, dal quale non fu trattato con meno riguardi che da' coloniesi; conciossiachè gli fu data facoltà di ritrarsi nel monastero di s. Trudone, dove spendeva tutto il suo tempo nella preghiera, passando in essa di fre-

(1) Acta sanctorum, 6 oct.

quente, non che i giorni, le notti intere. Morì s. Eucherio in quel monastero l'anno sesto del suo esilio, e il sepolcro suo andò chiaro per non pochi prodigi. Se ne celebra la festa al 20 febbraio (1).

S. Rigoberto vescovo di Reims ebbe anch'egli a patire un simigliante trattamento. L'anno 717 Carlo Martello, messosi in campagna per assalire i franchi di Neustria, trovò nel suo passare chiuse le porte di Reims. Accostatosi a una porta sopra la quale dimorava il santo vescovo, ch'era suo padrino, pregollo gliela facesse aprire, dicendo non chieder altro che di poter andarsene a far orazione nella chiesa della ss. Vergine: al che il santo rispose che, contendendosi egli, Carlo, con Raginfredo il governo, a quello soltanto aprirebbe le porte della città che la vittoria avesse dimostro esser protetto dal cielo. La risposta mosse ad ira il giovine conquistatore, che giurò, se tornava vittorioso di cacciar di sua sede il vescovo. E tenne parola, mettendo invece di lui un certo Milone, insignito sol della tonsura chericale e che godeva già i redditi della chiesa di Treves, cui unì ancor quelli della chiesa di Reims; uomo ben diverso dal padre suo Litvino, ch'era morto vescovo di quella chiesa, di cui esso occupò la sede ma non ne imitò le virtù.

S. Rigoberto, fatto vescovo di Reims al cominciar dell'ottavo secolo, conciliossi colle sue virtù l'amore e la stima di Pipino d'Héristal e diè a vedere un particolar zelo per la riforma de' canonici della sua cattedrale e pel ristauramento de' luoghi santi. Cacciato che fu dal suo vescovado, riparò in Guascogna, fuor del dominio di Carlo Martello. I miracoli che operava gli procacciarono nel suo esilio il rispetto di quel popolo, che s'indusse a restituirgli due campane le quali conobbe essere state rubate alla chiesa di lui. L'usurpatore Milone, essendo stato mandato in ambasceria nella Guascogna, propose al santo vescovo di tornare a Reims, ove s'obbligava di rendergli quella sede a patto che gli cedesse i suoi beni patrimoniali. Rigoberto alla prima gliene diede promessa, ma poscia, tornato a Reims, gli nacque timore che tal convenzione non fosse abbastanza conforme a' canoni, comecchè da lui fatta unicamente a fin di cessare un'ingiusta vessazione: e dichiarò a Milone aver sè fatto dono d'ogni sua sostanza alla propria chiesa nè esser quindi più in sua facoltà di disporne in pro d' altrui. Onde l'usurpatore non gli restituì altrimenti la sua sede: pregato però da lui a cedergli soltanto l'altar della Vergine, il compiacque, siccome quegli che delle cose spirituali si pigliava poco pensiero; e il santo vescovo, che faceva sua dimora a Gernicourt, veniva di frequente a Reims per celebrar a quell' altare i sacrosanti misteri, dopo di che passava a visitare altre chiese parecchie. Chiuse s. Rigoberto sua vita a Gernicourt il 4 gennaio dopo l'anno 740, e la sua memoria ricorre nella chiesa sotto quel giorno. Anche la sua tomba venne da molti miracoli illustrata (2).

Insin dall'anno 707 era venuto a morte s. Lamberto vescovo di Maestricht, la quale fu a lui cagionata dal politico disordine in cui trovavasi la Francia. Era egli scampato, siccome vedemmo, alle ire del crudele Ebroino: ma il suo zelo nel perfetto adempimento d'ogni officio d'un buon pastore suscitavagli contro altri persecutori e l'odio di due grandi, Gal e Rioldo fratelli, uomini violenti e avventati che altra legge non

(1) Acta ss., 20 febr. Hist. de l'égl. gallic.

(2) Acta ss., 4 ian. Hist. de l'égl. gall.

conoscevano da lor cupidigie in fuori. Mossero costoro aperta guerra al santo vescovo, ne posero a ruba gli averi, e non vi fu oltraggio che risparmiassero sia a lui, sia a qualunque de' suoi attinenti. Tentata indarno ogni via perchè si rattemprassero, i servi di Lamberto e principalmente i nipoti, punti al vivo dagli insulti fatti a sè e più ancora da quelli fatti al padrone e allo zio, e consigliandosi sol coll' ira, a fin di cessare cotali ingiuste soperchierie, uccisero i due persecutori. Ma non per questo ebbe fine la persecuzione. Un congiunto degli uccisi, per nome Dodone, uomo assai potente alla corte di Pipino, risolvè la morte del santo vescovo e venne di nottetempo ad assalirlo a Liegi, ch'era allora non più che una casa di campagna. S. Lamberto, che, dopo recitato co' suoi cherici l'uffizio della notte, s'era coricato per dormire, udendo strepito d' armi gittossi dal letto e in quel primo impeto diè mano a una spada per difendersi: ma tosto gittatala da sè fe' ricorso all'armi che meglio a un vescovo s'addiceano, esortando i propri domestici e nipoti a tollerar con rassegnazione la morte in espiazion del sangue che avean versato; indi ritrattosi nell'oratorio di sua casa, sacro ai santi Cosma e Damiano, recossi in mano un saltero, e il primo versetto che gli venne sotto gli occhi fu il seguente: *Il Signore vendicherà la morte de' suoi servi*. Allora si buttò ginocchioni colle braccia stese in forma di croce, e in tale atteggiamento cadde trafitto da un giavellotto lanciatogli dagli assassini, che avean forzata la casa. Alcuni de' suoi, scampati alla strage, portarono il corpo di lui a Maestricht e il chiusero all'infretta nel sepolcro del padre suo Apro. Non pochi miracoli reser chiaro l'oratorio ove fu messo a morte il santo, che venne dalla chiesa noverato fra' martiri sotto il 17 di settembre (1).

Gli successe s. Uberto, d'origine, a quel che credesi, aquitano. Ebbe moglie e un figliuolo per nome Florberto, che salì dopo di lui la sede episcopale. Vuolsi che ad Uberto, mentre cacciando inseguiva un cervo, apparisse tra le corna di quest'animale l'immagine d' un crocifisso, dalla qual vista fosse tratto a conversione; questo, se non altro, è il motivo per cui fu poscia da' cacciatori eletto a lor protettore: negar non si può tuttavia assai incerto essere che che si narra di lui prima del suo episcopato. Fu discepolo di s. Lamberto e confortò colle virtù sue quella chiesa, desolata per la tragica morte del suo pastore. Consecrossi in ispezieltà a convertire gli abitanti delle Ardenne, la più parte ancora idolatri e vincenti in ferocia le belve stesse di loro foreste, e il suo zelo trionfò di quanti gli si attraversarono ostacoli. Spense eziandio le reliquie del paganesimo nel Brabante, sendo la predicazion sua da frequenti miracoli confermata.

Avendo il santo vescovo più fiate avuto avviso in sogno di trasferire la spoglia di s. Lamberto da Maestricht, ove giacea sepolta, a Liegi, luogo del martirio di lui, intimò un digiuno al clero ed ai monaci della propria diocesi a fin d' accertarsi della volontà di Dio, e ne fe' la traslazione con gran solennità, nel tredicesimo anno del suo episcopato, vale a dire nel 720, ai 28 d'aprile, che in quell' anno cadeva in domenica; e fu tale il concorso de' popoli in quell'occasione venuti colà peregrinando che formovvisi una città delle più considerevoli, appellata poscia Liegi. S. Uberto avvisò di dovervi trasferire la sede episcopale, che dopo la ruina di Tongres era stata

(1) Acta ss., 17 sept. Hist. de l'égl. gallic.

posta a Maestricht. Di s. Uberto si fa memoria il 3 novembre (1).

Di tal maniera i buoni vescovi, tra mezzo al tumulto delle guerre e de' politici rivolgimenti, salivano a santità. Ma ve n'avea pur altri che camminavano per troppo diversa via. Duranti le scorrerie de' saraceni, Aimmaro vescovo d'Auxerre si mise alla testa d'un corpo di soldatesche per tener loro fronte. Servì egli con vantaggio Carlo Martello nelle guerre contro que' barbari e contro Odone duca d'Aquitania, nè però trascurava i suoi propri interessi, avendo allargato il suo dominio su quasi tutto il ducato di Borgogna. La potenza sua il rese sospetto; per lo che il duca Carlo, credendo aver di che diffidare della fedeltà sua, il fe' condur prigioniero in un castello delle Ardenne, donde trasselo destramente un suo nipote: se non che, mentre fuggivano, furono inseguiti e messi a morte nel territorio di Toul. Tenne Aimmaro quindici anni la sede d'Auxerre: ma perchè le sue guerresche spedizioni toglievangli d'adempiere le funzioni episcopali, avea permesso fosse in sua vece ordinato vescovo certo Teodrano, che l'indusse a far dono di molte belle terre, per un cotal quasi compenso, alla chiesa ch'egli avea servito sì male. A Teodrano tenne dietro nell' episcopato Quintiliano abate di s. Germano d'Auxerre (2).

La stessa sorte di Aimmaro ebbe indi a qualche anno Vidone o Guido, abate di Fontenella, che aveva le stesse tendenze, uomo cospicuo, non d'altro amante che della guerra e della caccia, nella quale era abilissimo. Cingeva continuamente la spada e manteneva mute di cani a spese del monastero. Era ad un tempo abate di s. Vedasto d'Arras, tuttochè fosse semplice cherico ne avesse fatto mai professione di vita monastica. Ma non fe' lunga pezza un sì tristo uso de' beni della chiesa; perocchè un anno dopo che ne fu investito, imputato d'aver avuto parte in una cospirazione contro il governo, venne da Carlo chiamato alla sua corte e fattogli mozzar il capo nel Vermandese l'anno 739 (3).

In questo stesso volger di tempo papa s. Gregorio II faticava a ristaurar la disciplina monastica in Italia. A risarcire i guasti recati un cenquarant'anni prima dai longobardi al monastero di monte Cassino, mandò Petronace, cittadino di Brescia, che venuto a Roma per divozione, v'avea abbracciata la vita cenobitica, dandogli compagni alcuni religiosi del monastero di Laterano, fondato al tempo di papa Pelagio II da' monaci cassinesi riparatisi a Roma. Giunta la nuova colonia su quel monte e trovati alcuni solitari che viveano con gran semplicità nelle rovine dell'antico cenobio, formarono con essi una comunità sola, della quale crearono superiore Petronace, che fu quindi il sesto abate dopo s. Benedetto. Petronace restaurò il monastero, aggrandì l'antica chiesa di s. Martino e vi eresse un altare in onor della Vergine e de' ss. Faustino e Giovita, che avean patito il martirio a Brescia, dei quali vi pose alcune reliquie. Cotale restauramento di monte Cassino avvenne l'anno 718; e da tal tempo in poi quel monastero salì in altissimo grido e fu considerato siccome la sorgente a cui attignere la schietta osservanza della regola di s. Benedetto (4). Noi vedremo un re dei longobardi e un figlio di Carlo Martello degno del padre quanto al valore entrarvi allo stesso tempo come semplici monaci.

(1) Apud Surium.
(2) Hist. episc. altiss., c. 27.
(3) Chron. fontan. Spicil. t. 3.
(4) Acta bened. sect. 3, p. 1.

Ebbe l'abate Petronace aiutatori sopra tutto in questa impresa tre generosi giovani che avean fondato un monastero a tre miglia di là, Paldone, Tasone e Tatone, nobili uomini beneventani, figliuoli a due fratelli e, a quanto pare, congiunti di Gisulfo duca longobardo di Benevento. Mossi, ancor giovinetti, da vivo desiderio della perfezione evangelica, fermarono tra loro di lasciar patria e ricchezze, andarsene nelle Gallie e quivi separarsi l'un dall'altro per passare il rimanente di lor vita ne' monasteri, senza che nessuno venisse a saper mai dell' essere loro: e a fin di non incontrar resistenza ne' genitori, fecer credere a questi come andassero in pellegrinaggio a Roma per raccomandarsi all'intercession di s. Pietro e baciarne la tomba, il che eseguiron di fatto. Partiti impertanto dalla loro città con gran seguito di cavalli e servidori, giusta l' usanza delle persone del lor grado, come prima ebber posto piede fuori di lor provincia, raccomandarono a' servi se ne tornassero coi cavalli e le provvisioni, e dicessero avere i padroni fatto voto d'irsene a Roma soli e a piedi. Solo a malincuore e piangendo s'indusser quelli ad obbedire: e i tre cugini, avvenutisi, dietro via, in alcuni mendichi, co' cenci di questi cambiarono lor ricche vestimenta, dicendo tra sè che così nè il mondo avrebbe pensato più ad onorarli nè a spogliarli i ladri.

Giunti al monastero di Farfa, nella Sabina, vennero dall'abate Tommaso con tutta carità ricevuti. Era questi nativo di Gallia e proprio della Morienna, e, fatto già sacerdote, volle, per divozione, andarsene a Gerusalemme per visitare i luoghi santi, ove stette per tre anni, pregando Iddio notte e giorno gli rivelasse la sua volontà. Finalmente se ne venne all' antico monastero di Farfa, fondato insin dal sesto secolo da Lorenzo vescovo di Spoleto; ma la chiesa n'era deserta e il chiostro sfasciato. Tommaso restaurò l' una e l'altro co' sussidi portigli da Faroaldo duca di Spoleto, vi raccolse una numerosa comunità, e terminò quivi suoi giorni il 10 dicembre dell'anno 715.

Tal era il venerabil Tommaso che accolse i tre mentovati cugini. Nel lavar loro i piedi giusta le regole dell'ospitalità claustrale, ben s'accorse, alle delicate membra e al nobile aspetto, non esser eglino quali facea crederli la povertà delle vesti: il perchè la dimane li ebbe interrogati con modi affatto discreti ed urbani, offerendosi a servirli in che che abbisognassero. Udita poi la loro storia, lodò altamente il loro divisamento e s'esibì anzi per compagno e guida a Roma, sperando di persuaderli a lasciar il viaggio delle Gallie e a rimanersene in Italia. Da Roma indusseli a ripassare al suo monastero per apprendervi le pratiche della vita religiosa prima di andarsene in più lontane terre. Ma il padre e gli altri congiunti di Tasone e di Tatone, venuti alla fine a sapere ove si fosser celati, sen vennero a loro, e struggendosi in lagrime: Perchè mai, dissero, ci avete voi abbandonati quai peccatori già morti? perchè sdegnate pigliarvi cura dell'anime nostre? La è questa riverenza da figliuoli e compassione da aver tra' parenti? Deh non ci abbandonate, ve ne scongiuriamo pel Dio onnipotente! Anche noi vogliamo convertirci a Gesù Cristo e ritrarci dal mondo. Se resistete alle nostre preghiere, Iddio stesso vi ridomanderà il nostro sangue. Ma nè preghiere nè lagrime valean punto a tor giù que' giovani dalla presa risoluzione di andarsene a viver nelle Gallie: pur alla fine l'aba-

te Tommaso li ebbe persuasi a non uscire d'Italia e additò loro nelle vicinanze un luogo acconcio per porvi stanza.

Era questo un oratorio sacro a s. Vincenzo, in riva e lungi un miglio dalla sorgente del fiume Volturno, a' cui lati stendeansi delle selve ch'eran ricetto a malandrini. Colà, disse, coll'aiuto di Dio, farete sicuri coloro che viaggiano e fecondo il terreno. I tre cugini partirono per quel luogo senz'altro portar seco che un piccol paniere con alcune vittovaglie; e come prima vi fur giunti, celebrarono l'ufficio divino nell'oratorio e la notte, a prender riposo, si coricarono sulla nuda terra con una pietra per capezzale. Appena cominciato a pigliar sonno odon bussare alla porta principale, e veggon farsi loro innanzi uno sconosciuto recando farina e vino. Paldone fu creato primo abate di quel monastero a cui il duca Gisulfo concedette i boschi de' dintorni e che divenne assai famoso; diciassette anni il resse e morì l'11 ottobre dell'anno 720. I fratelli Tasone e Tatone, che il governarono successivamente, morirono il primo nel 729, l'altro dieci anni appresso (1). Anche il lor padre chiuse sua vita in quel monastero.

Papa Gregorio rimise in fiore a Roma anco i monasteri attigui alla chiesa di s. Paolo, ridotti da molta stagione a solitudine, e vi pose de' monaci che cantasser le divine laudi giorno e notte. Tramutò pure in monastero uno spedale di vecchi che sorgeva dietro la chiesa di s. Maria maggiore, restaurò quello di s. Andrea, detto di s. Barbara, sì fattamente deserto da non vi si contare neppure un monaco; e amendue quelle comunità venivan tutti i dì e tutte le notti a cantar l'ufficio in s. Maria anzidetta. Morta che fu la madre sua, Onesta, il santo pontefice fece dono della propria casa al Signore e vi edificò dalle fondamenta un monastero in onor di s. Agata, al quale assegnò in dote case nella città e poderi in campagna (2). Col restaurar per tal modo i monasteri, quello in ispezieltà di monte Cassino, il gran pontefice apriva pe' secoli di mezzo non pur ricoveri alla pietà, ma asili eziandio alle lettere, all'arti e alle scienze: conciossiachè in que' secoli furono i monasteri le uniche scuole in occidente, e senza di essi e della spada di Carlo Martello, l'Europa, fatta serva all'islamismo, troverebbesi, quanto a scienze, lettere ed arti, nella condizione in cui è l'Africa sotto i mori e i beduini.

Non men vigilante a reprimere i disordini che s'insinuavano tra' fedeli che a ristaurare i monasteri, il santo papa Gregorio II tenne, il 5 aprile del 721, un concilio a Roma a cui assisterono ventidue vescovi con tutto il clero romano. Apriva il pontefice quel sinodo lamentando che tra' cristiani in Italia eravi l'andazzo di sposar illecitamente donne consecrate a Dio e strette in parentela. Risposero i vescovi doversi chi si facea reo di tal delitto fulminar d'anatema o romano egli si fosse o longobardo o d'altra nazione. Dopo ciò il papa proferì dinnanzi al corpo di s. Pietro la sentenza compresa in diciassette canoni, il primo de' quali dice: « Se alcuno meni in moglie una sacerdotessa (così chiamavasi colei il cui marito fosse stato ordinato sacerdote, ed erale interdetto il passare a nuove nozze, pur dopo la morte di colui ch' aveala sposata), sia anatema! » Anatema sia! risposero per tre fiate tutti gli astanti, e così fecero a ciascun canone. Vien pur condannato chi sposi una dia-

(1) Acta ss., 11 oct. Murat., Script. rer. ital. t. 1, p. 2. Acta ord. bened.

(2) Anast., In Greg. II.

conessa, una religiosa, la propria comare, la moglie del fratello, la nipote, la moglie del proprio padre o del figliuolo, la cugina, una parente o affine, chi rapisse una vedova o una zitella. Si proferisce anatema in particolare contro certo Adriano e un'Epifania diaconessa che avevan contratto matrimonio non ostante lor giuramento; nel quale anatema sono compresi anco i lor complici. Si condannano medesimamente coloro che consultano gl'indovini o gli aruspici e fanno uso d'incantesimi o cifre magiche, gli usurpatori de' terreni con pregiudizio delle lettere apostoliche, finalmente i cherici che lascian crescersi la capigliatura. Tra' vescovi intervenuti a quel concilio se ne contavan tre forestieri: Sedulio scozzese della Gran Bretagna; Fergusto pitto di Scozia; e Sinderedo di Spagna, che, nell'invasion de' saraceni avea lasciata la sede arcivescovile di Toledo. Roma, centro dell'unità, era un asilo sempre aperto a' fuggiaschi(1).

Mentre i romani pontefici continuavano l'incivilimento dell' Inghilterra, mettean mano pur anco a quello dell'Alemagna: rizzando per tutto ne' monasteri inviolabili santuari alle scienze, alle lettere e all'arti, induceano i principi a farsi protettori di que' centri della civiltà e a rispingere l'atroce maomettismo, che avrebbe ridotto l'uman genere alla condizione de' bruti; in una parola erano i salvatori dell'occidente e quindi del mondo. Anche l'oriente non andò loro men debitore a quel tempo d'aver conservato non pur la fede cristiana, ma il retto sentire eziandio e l'amore insieme della letteratura e dell'arti.

La fede cristiana ed il buon senso ci dicono doversi adorare ossia onorare di culto supremo, in greco, di culto di latria, il solo creatore del cielo e della terra e sovrano signore del tutto. La fede cristiana ed il buon senso ci dicono che dopo Dio ed in onore dello stesso Dio è cosa giusta l'onorare secondo la convenevol misura, quelle fra le creature di lui alle quali esso comunicò qualcosa della infinita sua santità, bontà e potenza, quali sono gli angeli ed i santi in cielo, i nostri genitori, benefattori e principi in terra. La fede cristiana ed il buon senso ci dicono che s'è cosa secondo giustizia l'onorar una persona che il meriti, e secondo ch' essa il merita, non è poi un male l'onorar l'immagine ossia il ritratto di lei: e che di tal modo il fedele cristiano può onorar le immagini di Gesù Cristo della s. Vergine e de' santi, come il figlio può onorar l'immagine del padre suo, lo sgraziato quella del suo benefattore, il suddito quella del suo sovrano. La fede cristiana ed il buon senso ci dicono che le parole, i gesti, le cerimonie che s'adoprano in tali occasioni debbono esser giudicate principalmente dietro il senso e l'intenzione di colui che fa tali atti: che se avvenga che alcuno in ciò pecchi per ignoranza o per eccesso, e' si conviene ammaestrarlo e reprimerlo ma senza biasimare nè abolire una cosa ragionevole ed utile di sua natura. Ecco quanto dicono la fede cattolica ed il buon senso. Lo spirito ed il cuore sono con ciò paghi, e così pure la pietà e la riconoscenza. Le scienze, le lettere e le belle arti, non vi trovano meno che la pietà, alimento opportuno, ed ognor nuove ispirazioni.

Maometto e gli arabi suoi nulla mai compresero di sì belle e semplici idee. La religion loro stata formata a colpi di scimitarra non è altro che un'informe rovina per lo spirito e pel cuore. Perchè gl' idolatri adoravano la creatura in vece del

(1) Labbe t. 6, p. 1455.

Creatore, e adoravan gl'idoli con culto supremo di latria, come vien dimostrato dallo stesso nome d'idolatri; perchè quest'idoli rappresentavano per lo più o esseri fantastici, o uomini viziosi, o demoni; Maometto ed i suoi arabi ne trasser la grossolana conclusione che i cristiani, i quali adorano ed amano Iddio sopra ogni cosa, e dopo Dio e in onore pur anco di lui ne onorano gli amici, ossia i santi, e per rispetto verso i santi veneran le loro immagini a quel modo che un figlio onora l'immagine del padre suo; Maometto ed i suoi beduini ne conchiudono che i cristiani sono idolatri, ed hanno su di ciò idee grossolane come i beduini! Essi faranno adunque una guerra accanita al cristianesimo, arderanno le chiese e le immagini sacre, proscriveranno la pittura e la scultura come arti abbominevoli.

Ora in sull'entrar dell'ottavo secolo in Costantinopoli un imperatore d'idee non punto più elevate di quelle di Maometto e de' suoi beduini, vogliam dire Leone III, soprannomato l'isaurico, il quale da mercadante di bestiame, poi da soldato, era l'anno 716, pervenuto al trono nella maniera che abbiam veduto. Ne' due anni appresso fu Costantinopoli assediata dai saraceni; i quali nondimeno furon costretti ritirarsi con gravi perdite. Nel tempo stesso scoppiava una rivolta in Sicilia, ove era gridato imperatore un Basilio; ma essa fu soffocata, pagandone Basilio la pena col proprio capo. Nel 719 nacque a Leone un figliuolo, Costantino, per soprannome Copronimo dall'aver, nell'atto del battesimo, insozzato il sacro fonte. L'anno medesimo l'imperatore Anastasio, ch' era stato forzato a ricevere il sacerdozio, tentò di ripigliar la corona; ma il tentativo gli andò fallito e perdette il capo nell'ippodromo. Essendosi gli ebrei d'oriente lasciati ingannare da un falso cristo, Leone ordinò nel 722, pena la vita, che tutti gli ebrei del suo impero ricevessero il battesimo; il quale fu da essi in pubblico ricevuto del par che gli altri sacramenti e profanato poi in secreto. I manichei, a' quali dall'imperatore fu fatta la stessa intimazione con minaccia delle stesse pene, si bruciaron tutti da sè, in un giorno convenuto, nelle lor chiese. L'anno 726 Leone si diede a imitar Maometto e farsi riformator della religione colla scimitarra alla mano. Decretò anzi tutto essere il culto che prestavasi alle immagini de' santi un'idolatria, i cristiani tanti idolatri, la chiesa del Cristo da secoli assai ricaduta nel gentilesimo. I seguaci di Maometto gliene avean fatto sorgere in mente il disegno; raffermavalo in esso un Beser, rinnegato siro, e un dissoluto vescovo di Nacolia in Frigia pressavalo perchè il riducesse ad effetto; al che da' greci posteriori s'aggiungono altre cause ancora più o meno probabili.

L'anno adunque 725, nono del suo impero, cominciò l'isaurico a levar la voce contro le sante immagini; ed ecco, in sull'entrare dell' anno seguente nel mese d'aprile, indizione nona, dar fuori un editto che sien tolte da' templi e da' luoghi pubblici le sacre immagini esposte alla venerazion de' fedeli, in ispezieltà l'effigie miracolosa del Salvatore detta Antifoneta, mandando esso editto a papa Gregorio II affinchè fosse posto ad esecuzione in Italia (1).

Assembrati pertanto a Costantinopoli nella sua reggia i principali fra il popolo, dichiarò pubblicamente il fare immagini essere idolatria e perciò non aversi esse a venerare; aggiugnendo di più, tutti, e imperatori

(1) Theoph., Cedr., etc.

e patriarchi e vescovi e quanti v'avea cristiani, essere stati idolatri. A così fatto parlare non poterono tenersi dal gemere coloro ch'eran presenti, anzi la città si mosse a tumulto onde l'imperatore, a scemar l'effetto di quell'empie parole, studiossi dar loro altro significato e protestò non essere intenzion sua d'abolire le immagini, sì solamente di porle più in alto, acciocchè non si potesse accostarvi le labbra e mancar loro di rispetto, conciossiachè fosse usanza de' fedeli inchinarsi alle effigie de' santi e baciarle per divozione. Questo doppio atto chiamasi da' greci προσκυνειν, da' latini, comecchè non sempre, *adorare;* il qual atto consisteva principalmente nel chinarsi profondamente dinnanzi a qualcheduno per baciargli le mani o i piedi. In francese la voce *adorare*, nello stretto suo significato, ch'è la comune, non porge al tutto il medesimo senso, ma desta l'idea del culto supremo e corrisponde al greco λατρευειν, da' greci non mai applicato al culto de' santi, bensì unicamente a quello di Dio. È dovere dello storico esatto e coscienzioso il por ben mente a ciò e farne avvertiti i lettori, perchè non sieno indotti in errore; cosa che scrittori moderni non pochi ometton di fare: i protestanti principalmente abusan volentieri di questo equivoco per dar taccia a' cattolici che *adorino* i santi e le loro immagini. Un testimonio, un giurato, un giudice che si servisse di una tal soperchieria a condannare chicchessia, sarebbe un infame. Lo storico è ad un tempo giudice, giurato e testimonio.

S. Germano patriarca di Costantinopoli si oppose gagliardamente all'imperatore, affermando esser le immagini state sempre in uso nella chiesa, e dichiarandosi presto a dar la vita in difesa loro. Tentò anche di far rinsavire alcuni vescovi cortigiani che convenivano nel pensiero dell'imperatore, in ispecie Costantino di Nacolia, e ci rimangon tre lettere del santo patriarca su questa materia; la prima a Giovanni vescovo di Sinnada, metropolitano di Costantino, nella quale così si esprime: Ebbi dal patrizio Tarasio la tua lettera ove discorri del vescovo di Nacolia. Or sappi che, prima ch'io la ricevessi, sendomi costui capitato innanzi, entrai seco in discorso e scandagliai come la pensasse su quello ch' io aveva udito dire sul conto suo. La sua difesa è la seguente che, come si conviene, ti trascrivo verbo a verbo. Avendo udito, dice egli, queste parole della scrittura: *Tu non farai immagine alcuna per adorarla, sia di cosa ch' è lassù in cielo, sia di cosa ch'è quaggiù*, dissi che non si conveniva adorare le opere degli uomini; del resto noi reputiamo degni di ogni onore i santi martiri e ne imploriamo l' intercessione. La fede cristiana, gli risposi io, il suo culto e l'adorazion sua a Dio solo si riferiscono, conforme a ciò che sta scritto: *Tu adorerai il signore Iddio tuo e a lui solo servirai.* A lui solo adunque si addirizza la nostra dossologia e latria, ovvero culto supremo. Cessi Iddio che noi adoriamo veruna creatura e rendiamo a conservi il culto a Dio unicamente dovuto. Allorchè ci prostriamo davanti agl'imperatori e a' principi della terra, nol facciamo già per tributar loro l'adorazione come faremmo a Dio. Il profeta Natano s' umiliò insino a terra dinnanzi a Davide, ch'era un uomo, e non funne ripreso. E col permettere di far delle immagini non s'intende già da noi di punto detrarre alla perfezione del divin culto, non ne facendo noi veruna a figurare la divinità invisibile che gli stessi an-

gelici intelletti non valgono a comprendere.

Ma, posciachè al Figliuol di Dio piacque farsi uomo per nostra salute, noi formiam l'immagine della sua umanità a fin di rafforzare la nostra fede, mostrando aver lui non già fantasticamente, siccome fu insegnato da alcuni eretici antichi, ma sì realmente e con verità assunto la nostra natura. Tale si è l'intendimento nostro nel salutare cotali immagini e onorarle del culto che si conviene, affin di ridurci alla mente il mistero della sua incarnazione. Fassi eziandio da noi l'effigie della sua santa Madre, per mostrare che, sendo ella donna, e della stessa nostra natura, ha concepito e partorito il Dio onnipotente. Ammiriamo pur anco e reputiam beati i martiri, gli apostoli, i profeti e tutti gli altri santi che furon veri servidori di Dio, provati dalle opere buone per lor fatte, dalla predicazione della verità e dalla pazienza nelle tribolazioni, amici suoi finalmente e di grande autorità appo di lui. E ne dipingiamo l'effigie in memoria del coraggio onde diedero prova e del servir loro accetto a Dio; non già che pretendiamo ch'essi abbian parte nella divina natura nè di render loro l'onore e l'adorazione dovuti a Dio, sì bene per dimostrar l'amore che loro portiamo e per afforzare, mercè della pittura, la fede delle verità che abbiam colle orecchie ascoltato, avendo bisogno, composti come siamo d'anima e di corpo, di rinfrancarci l'anima eziandio col soccorso degli occhi. Queste cose tutte, conchiude s. Germano, abbiam noi esposto al vescovo di Nacolia, il quale l'ebbe accolte e dichiarò di crederle esso pure in faccia a Dio e di non esser mai per dire o far cosa che potesse gittare scandalo fra' popoli. Tu non devi adunque molestare i vescovi della tua provincia nè scandalizzarti per tal motivo, ma solamente mandar cercare quel vescovo, leggergli la presente lettera, e obbligarlo a darle il suo consentimento (1).

Il vescovo di Nacolia, ch'era incaricato di ricapitar questa lettera, la tenne celata senza consegnarla altrimenti al proprio metropolitano: onde il patriarca scrisse al primo del seguente tenore: Giovanni metropolitano di Sinnada mi scrisse non avergli tu porta la mia lettera. Duolmi altamente che sì poco abbian potuto in te il timor di Dio, la carità e l'ossequio che debbonsi vicendevolmente tra loro i membri di Gesù Cristo. Il perchè t'impongo di consegnar tu stesso, senz'altri indugi, la precedente mia lettera al tuo metropolitano e di sottometterti a lui interamente, secondo l'ordine dell'episcopato, e perseverare nella determinazione significataci di seguire la sentenza nostra e non far fondamento sul giudizio tuo proprio; perocchè e' non ti sarà, m' avviso, uscito di mente avermi tu già pregato che accettassi la tua rinunzia al vescovado col pretesto che si trattasse di far sommossa contro di te per un delitto del quale non ti reputavi colpevole, affermando di non aver nulla detto nè fatto in oltraggio di nostro Signore e de' santi, a proposito delle loro immagini, ma solamente d'aver recato in mezzo la dottrina della scrittura, che non si conviene, cioè, rendere nessuno onor divino alla creatura. Io ti lessi quanto scriveva al tuo metropolitano e te ne diedi anche copia; e tu dichiarasti consentire in quello pienamente. Non volere adunque suscitare scandali nel popolo innocente, ma ricorditi del tremendo giudizio di Dio contro gli scandalizzatori, e sappi che, insino a tanto che tu non abbi ricapitata la

(1) Labbe t. 7, p. 290.

mia lettera al tuo metropolitano, io t'interdico, in nome della santissima Trinità, l'esercizio di qualsiasi funzione episcopale, amando io meglio mostrarmi alquanto severo che render me stesso colpevole al cospetto di Dio (1).

Scrisse ancora Germano a Tommaso vescovo di Claudiopoli, ch'erasi dichiarato avverso alle immagini, e, tra l'altre, gli vien dicendo le seguenti cose. Tu fosti lunga pezza con noi e, stando entrambi nella stessa casa, venivi talor proponendo quistioni scritturali senza mai dir un motto intorno alle immagini de'santi, di Gesù Cristo o della sua santa Madre. Nondimeno io odo che, tornato alla tua città, facesti tor via, come per risoluzion comune e già stabilita, le immagini. Stento a creder tal cosa; contuttociò mi trovo costretto a dirti quel che ne sento. Abbi in mente anzi tutto che se in ogni cosa debbonsi da noi schifare le novità, allora principalmente si convien farlo quando può esservi occasion di scandalo al popolo fedele e si tratta di far contro a una consuetudine da gran tempo stabilita nella chiesa. Oltracciò, gli è debito nostro il ribatter le calunnie ond' ella è fatta segno dagl' infedeli e porre in chiaro la nobile e divina sua immobilità. Ora non è già da questo giorno che gli ebrei e i veri idolatri ci muovono quest'accusa senz' altra mira che di denigrar la nostra fede: perocchè nulla a lor monta il distorci da' lavori dell'uomo, siccome quelli che ad essi han volto ogni lor culto, che nulla conoscono al di sopra delle cose sensibili, che adoprano ogni modo a vilificare la divina natura, circoscrivendola ad un luogo e sotto corporee immagini rappresentandola. A tal proposito discorre s. Germano della pietra nera della Mecca de' saraceni o musulmani, ch'è il principale scopo del loro pellegrinaggio e cui si chiaman beati di poter adorare e baciare.

Vien poscia ragionando a lungo sulla purezza della cristiana religione, la quale adora un solo Dio vero, invisibile e inaccessibile nella sua gloria. Gl' idolatri, per opposito, si avvisan fare un dio che prima non era, e, distrutto che sia, credono non aver più dio ove un altro simigliante non se ne formino. Il culto che a lui rendono è un cumulo di parole e d'atti nefandi. Ma le immagini de' santi, appo i cristiani, giovano ad eccitarli a virtù, come farebber le parole degli uomini da bene; perocchè, come dice s. Basilio, quel che la parola tramanda pel ministero dell'udito, la pittura taciturna l'addita per via d'imitazione e così per doppia via si viene ad aggiugner all'uomo animo di ben fare. La pittura è una storia compendiosa, e tutto in essa si riferisce alla gloria del Padre celeste.

Allorchè noi adoriamo l'effigie di Gesù Cristo, non adoriam già i colori stesi sul legno, sì bene il Dio invisibile, ch'è nel seno del Padre, adoriamo in ispirito e verità. A questo modo s'intendono e s'onorano i simulacri del Cristo e della sua santa Madre, a questo modo furono senza opposizione ricevuti dagli antichi pontefici della chiesa. Da che cessarono le persecuzioni, furon tenuti più concili ecumenici, i quali fecer de' canoni sopra materie assai meno rilevanti di quella delle immagini. Per fermo, non avrian essi dovuto lasciar questa senza discuterla, ove, come da taluni si pretende, ci traesse all'idolatria e da Dio ci dilungasse; conciossiachè colui, il quale promise agli apostoli d'esser con loro insino alla fine del mondo, ha ciò medesimo promesso a' vescovi che dovean

(1) Labbe t. 7, p. 295.

dopo di loro regger la chiesa. E posciachè egli ha detto si troverebbe in mezzo di due o tre adunati in nome suo, non avrebbe abbandonato sì numerose moltitudini insiem congregate per zelo della sua religione senza provvederli d'una inspirazione e d'una guida, tanto più per essere quest' usanza stabilita non solamente in un piccol numero di città e nelle meno considerevoli, ma quasi in ogni contrada e nelle primarie e più cospicue chiese.

Risponde poscia alla difficoltà tratta dalla scrittura, del divieto cioè posto da Dio di far veruna immagine di checchè sia nel cielo e sopra la terra. Aperto, diss' egli, n'è il senso, non potersi cioè la divina natura veder nè comprendere, nè esser da credere che ritragga essa punto da corporee sembianze. Perocchè, dopo aver detto: *Voi non vedeste alcuna immagine allorchè il Signore vi parlò sull'Orebbe;* soggiugne subito: *Non v' illudete adunque a far alcuna scultura*, con quel che segue; e ciò così per ricordare ad essi il vitello d'oro come per ritrarli dall' usanza degli egiziani ad essi ben nota. Questo dice pur l'apostolo a que' d'Atene, che, essendo noi discendenti di Dio *non dobbiam credere esser la divina natura simigliante all'oro, all'argento o ad opera d'uomo.* Ma noi un Dio solo riconosciamo, lui solo adoriamo, a lui solo offeriamo il sacrifizio pel ministero di Gesù Cristo. In somma non tanto alla cosa per sè si conviene por mente quanto all'intenzione di chi la fa: altrimenti la legge di Dio stesso sarà colpevole agli occhi degl' infedeli; stante che ella, che proibisce il fare nessuna immagine fusa o sculta, pur fa in tal guisa due cherubini che adombrino il propiziatorio, l'archetipo o modello dei quali, siccome osserva s. Atanasio, è al tutto ignoto e immateriale, e le cui corporee figure, per conseguenza, non ponno fuorchè in maniera simbolica venire spiegate.

Nè è parimente da scandalezzarsi perchè si onorin le immagini con luminarie e profumi; essendo simboli questi di lor virtù a significare la luce spirituale e l' inspirazion del santo Spirito ond'eran favoriti. Oltre che, giusta il detto di s. Basilio, l'onor tributato ai buoni conservi è prova d'amore verso il comun padrone. Per ultimo, che assai monta, Iddio opera di sovente prodigi la mercè delle immagini; del che non poche storie abbiamo: di guarigioni, ad esempio, d'infermi che conosciam da noi stessi, d'incantesimi dissipati, di apparizioni in sogno. Egli è fatto incontrastabile da ben molti testimoni confermato esser dalla mano della ss. Vergine che onoravasi a Sozopoli in Pisidia stillato un liquore odoroso: cosa non punto incredibile, stantechè l'ombra sola di s. Pietro sanava gl'infermi. Nè fia inutil l'aggiugnere quel che riferisce Eusebio nella sua storia, come a Paneade, altramente Cesarea di Filippo, l'emorroissa, a ricordo della prodigiosa sua guarigione, innalzasse dinnanzi alla propria casa una statua di bronzo rappresentante il Signore con una donna ginocchioni a piedi di lui colle mani stese in atto supplichevole: a piè della quale statua del Salvatore dice il citato storico aver visto coi propri occhi crescere un'erba potente a guarire diverse malattie. Narra egli ancora d'aver veduto le effigie de' santi Pietro e Paolo e di Gesù Cristo stesso fatte a pennello (1). Queste cose al vescovo di Claudiopoli scriveva s. Germano, non omettendo soprattutto, siccome per noi si vedrà, di far consapevole di quanto accadesse papa Gregorio II.

Il forsennato tentativo dell'Isau-

(1) Labbe t. 7, p. 298-315.

rico a danno delle sacre immagini non restava intanto di metter sossopra tutto quanto l'impero, anzi fu cagione che insorgesser contro di lui i popoli di Grecia e delle Cicladi. Misero questi in punto un navile sotto colore di difender la religione, conducendo seco un certo Cosma per incoronarlo imperatore. Ed eran capi dell'armata Agalliano, che comandava in Grecia, e Stefano. Appressatisi a Costantinopoli, gl'insorti diedero il 18 aprile 727 una battaglia; ma furon pienamente disfatti. Agalliano gittossi in mare così armato qual era; Cosma e Stefano, fatti prigionieri, ebber mozzo il capo. Questa vittoria condusse Leone a farsi persecutor sanguinario di chiunque non approvasse le stolte sue idee (1). Non pochi vescovi greci, più cortigiani che pastori, posero il piacere del principe innanzi al proprio dovere. In questo frangente la religione trovò un campione intrepido e vigoroso in tal uomo che non sarebbesi aspettato, in un uomo che viveva sotto il dominio de' saraceni.

Era questi s. Giovanni, per soprannome damasceno perchè nato a Damasco, in sullo scorcio del secolo settimo, da cospicua e cristiana famiglia. Quantunque i cristiani avessero a patir tratto tratto avanie e persecuzioni, in ispezieltà quando avveniva che i musulmani toccassero qualche sconfitta dai greci, il padre suo occupava un posto di consigliere di stato appo il califfo di quegli infedeli. Invece di sciupar le sue molte ricchezze in inutili spese, usavale in opere di carità, a riscatto principalmente de prigionieri ch' eran condotti a Damasco per farne mercato o scannarli. Or accadde un giorno che, in una schiera di quegl' infelici esposti sulla pubblica piazza, quei destinati a morire si gittassero a' piedi d'un di loro, raccomandandosi umilmente alle sue orazioni. Era questi un monaco italiano per nome Cosma, fatto schiavo in un cogli altri sul mare. I barbari, veduta la riverenza usatagli da' suoi compagni di sventura, il richiesero qual dignità occupasse fra' cristiani. Quella di sacerdote e non altra, rispose egli. Io sono un meschin monaco che non pur la filosofia cristiana ho studiato, ma la straniera eziandio; e nel dir queste parole proruppe in lagrime dirotte. Sopraggiunto in quella il padre di Giovanni, gli chiese la cagione di tal sua tristezza; e Cosma gli confessò ingenuamente dolergli di dover morire prima d'aver potuto comunicare altrui le scienze da sè acquistate. Quegli, che da gran pezza andava in traccia d'un uomo che valesse a educare qual convenivasi il figliuol suo, lietissimo di trovare un tanto tesoro in un prigioniero destinato alla morte, corse a chiederlo in grazia al califfo, da cui gli venne senza difficoltà concesso. Cosma, fatto libero, divenne l'amico del padre e l'istitutor del figliuolo; il quale, sotto la sua scorta, con prodigiosa facilità si fe' dotto nella grammatica, nella dialettica, nell'aritmetica di Diofanto, ossia algebra, nella geometria, nella musica, nella poesia e nell'astronomia, ma soprattutto nella teologia o scienza della religione. Nè minor progresso fece nella virtù. Gli era compagno negli studi un orfano di Gerusalemme, adottato dal padre suo. Compiuta che fu l'educazione di Giovanni, Cosma si ritirò in Palestina, nella laura di s. Saba, donde fu tratto per salir la sede episcopale di Maiuma (2). Il merito di Giovanni non tardò a venir a notizia del principe de' saraceni, che, dopo la morte del padre, lo fece capo del suo consiglio.

(1) Theoph.

(2) Acta ss., 6 maii, Vita s. Io. dam.

Circostanza degna d'esser notata! Un povero monaco italiano, schiavo, destinato a morte è quegli che introduce le scienze di Grecia e di Roma nella corte dei califfi di Damasco, e le insegna al figlio del gran visir; e questo figlio, divenuto poi gran visir, quindi monaco, sotto il nome di s. Giovanni damasceno, riesce ad innestare, per un certo tempo, queste scienze straniere fra quegli arabi stessi che aveanle proscritte e bruciate in un colla biblioteca d'Alessandria. La verità di questo fatto, uno de' più singolari della storia, venne testè riconosciuta da dotti francesi.

« Di fatto, da chi comincia, dimanda il Lenormant, nel suo *Corso di storia moderna*, la lista di quegli spiriti dominatori che inspirarono il genio degli arabi? Da un ottimo cattolico, da un padre della chiesa: s. Giovanni damasceno fu quegli che iniziò gli arabi nella greca filosofia, non già alla corte de' califfi abassidi, ma sì un secolo più tardi a quella de' califfi ommiadi, non in Bagdad, ma a Damasco. Nello allegare ch'io fo qui l'influenza di s. Giovanni damasceno sul primo svilupparsi della filosofia presso gli arabi, non parlo di mio capo. Sta per me un'autorità sicura e incontestabile, quella cioè del dotto mio confratello il sig. Reinaud, il quale fece su tal soggetto ricerche finora inedite, dalle quali viene ad evidenza provato che questo illustre padre, Giovanni damasceno, il qual godeva alla corte de' califfi ommiadi di grande stima, e che avea abbandonata la detta corte per darsi alla vita religiosa, l'uomo al certo più distinto dell'oriente a quell'epoca, fu quegli che introdusse gli arabi nel dominio della filosofia d'Aristotile.»

Soggiugne quindi lo stesso scrittore: « Quanto all'influenza degli occidentali sull'oriente nel tempo delle crociate, io debbo ancor tenermi ad asserzioni generali, e non ho tempo bastante per isvilupparne le prove.

» Bastimi affermare, appoggiato alla stessa autorità, non che a quella di tutti gli orientalisti ed arabizzanti de' nostri giorni, esservi una fondamental differenza tra il genio, le cognizioni e la critica degli scrittori anteriori alle crociate, e quelli che scrissero dopo quelle celebri spedizioni. Di modo che quanto ha di meglio l'araba letteratura intorno alle nozioni esatte ed alla critica, Aboulfeda storico e geografo, Ibn-Alatir, Ibn-Kaldoun, storici entrambi, ed, il più distinto ch'io stava per obbliare, Abdallatif, autore della *Descrizione dell'Egitto*, tutti questi uomini eminenti, senza eccezione alcuna, sono posteriori alle crociate. Edrisi, il più antico tra loro, avea trovato un asilo alla corte del normanno Ruggero re di Sicilia, e vivea per tál modo fra i cristiani (1). »

Dietro questi notabili fatti, non sono i cristiani che abbiano imparate le umane scienze da' musulmani, come afferman taluni, ma sì i musulmani che le impararono dai cristiani. Tutto il guadagno che fanno le dette scienze nell'esser coltivate dai musulmani, si è di diventar materiali ed epicuree, come il maomettismo; mentre presso i cristiani esse partecipano della spiritualità e santità del cristianesimo. Ed ecco il perchè taluni, apprezzando le scienze dal personale lor punto di vista le desiderano piuttosto musulmane che cristiane. La sostanza di tal riflessione è dello stesso scrittore. Ma torniamo all'epoca di s. Giovanni damasceno.

Un compatriota del santo dottore, uno forse de' discepoli o condisce-

(1) Questions historiques (V-IX siècles) par Ch. Lenormant, membre de l'Institut. Paris. Waille, 1845 seconde partie, p. 84 et 85.

poli suoi, fu Andrea arcivescovo di Creta, il quale nacque a Damasco. Dopo aver ivi fatti suoi studi, recossi a Gerusalemme ove si diè per alcun tempo alla vita monastica; per lo che gli vien talor dato il nome di gerosolimitano. Essendo poi da Gerusalemme andato a Costantinopoli, la virtù e l'eloquenza sua ve lo resero assai stimato, e trovandosi vacante la sede di Creta ne fu eletto arcivescovo. Sotto il regno di Giustiniano II, che cominciò nel 686 e finì nel 711, egli teneva già quella sede. Favorì per qualche tempo Andrea l'errore de' monoteliti; ma avendo poi letti gli atti del sesto concilio fu disingannato ed in un con tutta la chiesa riconobbe due volontà e due operazioni in Gesù Cristo, com'egli stesso testifica nell'anno 713 in un poema di rendimento di grazie all'arcidiacono Agatone che gli avea comunicato gli atti di quel concilio (1). Ci restano di s. Andrea cretense parecchi discorsi, e fra gli altri un eloquente panegirico del martire s. Giorgio, che vien da' greci annoverato tra' quattro grandi martiri loro.

Nato in Cappadocia da genitori cristiani, ed informato a tutte le cristiane virtù, Giorgio fu arruolato nella guardia dell'imperator Diocleziano e vi meritò il titolo di comandante. Scoppiata la persecuzione, molti cristiani cadevano, molti barcollavano. Compatendo la lor debolezza, ed affin di ravvivare in essi il coraggio col suo esempio, distribuì Giorgio tutt' i suoi averi a' poveri, e dichiarossi pubblicamente cristiano. L'imperatore tentò di guadagnarlo colle buone; ma il martire resistè generosamente alle promesse ed alle minacce, e parlò altamente contro la vanità degl'idoli: onde venne tosto sottoposto a vari generi di tormenti. Venne appeso ad un trave per isventrarlo a colpi di lancia; fu messo ne' ceppi e steso sullo spazzo con un enorme sasso sul petto; fu legato ad una ruota irta di uncini e coltelli per farlo a brani, e dopo sofferti tali tormenti egli trovossi al tutto sano. Diocleziano il fa tuffare per tre giorni in una fossa ripiena di viva calce, e il terzo dì ne vien tratto fuori sano e salvo, ed a tal vista si convertono molti, non però Diocleziano. Gli fa metter ne' piedi calzari di ferro arroventati con punte al di dentro, e il fa correre: Giorgio soffre quel tormento senza dar mostra di dolore. Diocleziano attribuendo ciò a magia fa venir un esperto mago di nome Atanasio, che prepara magiche bevande con molti malefizi; Giorgio le beve e non ne prova danno alcuno. Sfidalo il mago a risuscitare un morto, e Giorgio il risuscita in presenza di tutti; il che fa convertire il mago e molti altri infedeli. Condotto nel tempio d'Apollo Giorgio col segno della croce costringe il demonio, che si fa adorare nell'idolo, a dichiarar pubblicamente ch' egli non è dio, ma sì un demonio, un angelo caduto, che inganna gli uomini, e viene inoltre costretto dal santo martire a ridurre in polvere il suo proprio simulacro. Finalmente dopo aver trionfato di tutti i supplizi, dopo aver inviato dinnanzi a sè gran numero di martiri convertiti colle sue parole e co' suoi esempi, va Giorgio a raggiungerli in cielo come lor duce, avendogli Diocleziano fatto troncare il capo.

Son questi i principali fatti che intorno al martire s. Giorgio ci narrano Andrea arcivescovo di Creta, Ciro Gregorio arcivescovo di Costantinopoli, e Simeone Metafraste, il più dotto scrittore de' suoi tempi (2): fatti che noi vedremo celebrati nei libri di s. Giovanni damasceno.

(1) Ceillier t. 18. (2) V. Acta ss., t. 3, apr. die 23 et ad calcem tomi.

Avendo Leone messo sossopra il proprio impero e l'intera cristianità col pazzo suo tentativo contro le sacre immagini, s. Giovanni damasceno scrisse in difesa di queste un primo ragionamento, indiritto a' suoi amici, pregandoli a spargerlo tra' fedeli. Entra il santo a favellare con molta modestia. Ben sapendo, dice egli, quanta sia la mia indegnità, avrei dovuto starmene in perpetuo silenzio e pago di confessare a Dio i miei peccati; ma veggendo la chiesa, ch'è fondata sulla pietra, agitata da violenta procella, non credo dover tacermi, perocchè, più che l'imperatore, io temo Iddio: è questo anzi la cagione che a parlar mi spinge, conciossiachè di non lieve peso sia l' autorità de' principi a sedurre i popoli. E comecchè da tutti si sappia essere i re della terra al re del cielo soggetti, e le leggi star sopra de' medesimi, pochi vi ha nondimeno i quali s'affidino di spregiare gli ingiusti lor comandi. Mette poscia il Damasceno per base del suo ragionamento che la chiesa non può errare, nè è lecito sospettare in essa un abuso cotanto stolto quant'è l'idolatria: per ultimo prega il popolo di Costantinopoli in un coll' ottimo suo pastore che piaccia loro accoglier con benevolenza le sue parole, senza badare alla dignità sua, che picciola era, nè alla sua eloquenza, ancor da meno, sì bene alla sostanza delle idee.

Quindi, entrando in materia, « Io so, dice, che colui il qual non mente ha così parlato: Il Signore Iddio tuo è uno; adorerai il Signore tuo Dio e a lui solo servirai; non farai scultura nè immagine di checchè è in cielo e sulla terra. Laonde un Dio solo io adoro e a lui solo io rendo il culto di latria. Non adoro la creatura in luogo del Creatore, ma il Creatore che s' è fatto creatura a fin d'onorare la natura umana e della divina farmi partecipe. Adoro con questo gran re e Dio il corpo, che è, a così dire, il suo manto: e ardisco fare un simulacro del Dio invisibile, non in quanto egli è invisibile, ma in quanto s'è reso visibile per noi mercè della carne e del sangue. Con tale immagine o simulacro non presumo io già rappresentare la divinità, sì ben la carne che fu dagli occhi veduta. Se non m'è dato formare una immagine dell' anima, assai meno riuscirammi di farne una di Dio, il quale concedette all' anima di non esser composta di materia.

» Ma Dio disse a Mosè: Tu non farai immagini. Sentite come lo stesso Mosè ciò spiega nel deuteronomio. Il Signore ci parlò dal mezzo del fuoco; voi non avete veduta alcuna immagine, e non udiste altro che la sua voce, per timore che riguardando il cielo e vedendo il sole, la luna e le stelle, non vi lasciaste sedurre ad adorarli e servirli. Comprendete voi che suo disegno era solo di distorli dall'adorare le creature in vece del Creatore e di attribuire ad altri che a lui il culto di latria? Questo precetto era dunque per li giudei, inclinati all' idolatria; ma per noi, a' quali è dato il conoscer perfettamente la divina natura e che abbiam passata l'infanzia, sappiamo quel ch'è possibile od impossibile a rappresentarsi colle immagini. Come si potrebbe mai fare un'immagine di colui che non ha figura nè può esser da verun confine circoscritto? o dipingere a colori colui che non ha corpo? Ma poichè si fece uomo, voi potete fare l' immagine della sua umana forma; potete dipingere il suo nascimento dalla Vergine, il suo battesimo nel Giordano, la sua trasfigurazione sopra il Taborre, i suoi tormenti, la sua croce, la sua sepoltura, la risurrezion sua,

la sua ascensione. Esprimete tutto ciò coi colori come fate colle parole. Non temete di nulla. Io conosco la diversità delle adorazioni (*proskineseos*) e delle immagini. »

L'immagine è una rassomiglianza dell'originale, ma essa non può certo essere in tutto simile. « Il Figliuolo di Dio è l'immagine vivente del Padre: immagine somigliantissima, salvo che il Padre non è dal Figlio, ma sì il Figlio dal Padre. Le cose sensibili sono immagini delle cose insensibili. Così la scrittura, per adattarsi alla nostra debolezza, attribuisce alcuna volta a Dio e agli angeli alcune corporali figure. Così, per rappresentare la Trinità, noi adoperiamo la comparazione del sole, della sua luce e del suo raggio. Noi chiamiamo ancora immagine il segno delle cose future; così l'arca dell'alleanza, la verga di Aronne e l'urna della manna significavano la santa Vergine, il serpente di bronzo significava Gesù Cristo in croce, il mare e la nuvola significavano il battesimo. Si chiama immagine quello che conserva la memoria delle cose passate o per mezzo delle lettere, come quando scrisse Dio la sua legge sopra le tavole e commise che fosse scritta la vita degli uomini che gli erano cari; o per mezzo di altri sensibili monumenti, come l'urna e la verga che fu serbata nell'arca. O togliete via tutte le immagini e dichiaratevi contra colui che le fece fare, o ricevetele tutte, ciascuna come a lei conviene.

» L'adorazione si prende in due maniere. V'è quella che noi rendiamo a Dio, solo adorabile per sua natura, che si chiama latria. Ve ne ha un'altra che rendiamo per motivo del Signore a' suoi amici ed ai suoi servi, come quando Giosuè e Davidde adorarono gli angeli; ovvero a' luoghi ed alle cose consacrate a Dio o a' principi da esso stabiliti, come quando gl' israeliti adoravano il tabernacolo, quando Giacobbe adorò Esaù suo fratello primogenito ed anche Faraone, e quando Giuseppe fu adorato da' suoi fratelli. Vi ha anche un' adorazione che è un semplice onore reciprocamente renduto, come tra Abramo e i figliuoli di Emor. Levate dunque via tutte le adorazioni o tutte ricevetele, ma colle dovute differenze e nelle convenienti occasioni.

» Ditemi: Dio non è forse uno? Il legislatore non è uno? Perchè adunque comanda esso cose contrarie tra loro? I cherubini sono del numero delle creature. Perchè adunque comanda egli che cherubini fatti per mano d' uomini ombreggino il propiziatorio? Non forse per dar ad intender che Dio, essendo infinito, non può formarsene immagine alcuna, affinchè a nessuna creatura sia dato il culto di latria; ma che i cherubini essendo creature limitate sono rappresentati come ministri d'intorno al trono suo? L' arca, l'urna ed il propiziatorio non son forse opera d' uomini composti di vile materia come voi dite? Che cosa è l' intero tabernacolo, se non un' immagine, un'ombra, una figura? La legge istessa, che, al dir dell'apostolo, non aveva altro che l'ombra de' beni futuri, e non la reale loro immagine, non è essa forse figura d'un'immagine? E il tabernacolo figura di figura? Come può dunque la legge vietar di rappresentare qualcosa per via d'immagini? Certo la cosa non è così; ma ad ogni cosa si deve il suo tempo.

» Iddio non avendo corpo in forma alcuna non era anticamente rappresentato con immagini. Ma dopo ch' egli fu veduto nella carne e conversò fra gli uomini ben mi lice rappresentare in immagine ciò che

egli rese visibile. Non è già con ciò ch'io adori la materia, ma sì l'autor della materia il quale per me abitò nella materia, e per mezzo della materia operò la mia salute. Ed io non cesserò di onorare la materia per cui venni salvato; non già ch'io la onori come Dio: ciò non fia mai! ma l'onorerò come strumento di sua grazia. Il sacro legno della croce non è esso materia? E la vetta del Calvario, e la pietra del s. sepolcro, sorgente di nostra risurrezione, e le lettere con cui sono scritti i vangeli, e la santa tavola, e l'oro e l'argento di cui si formano i vasi sacri, e finalmente il corpo ed il sangue di nostro Signore, tutto questo non è materia? Tolgasi adunque il culto e la venerazione che prestansi a queste cose, oppur convenite voi pure potersi render onore alle immagini di Dio e degli amici suoi. Non calunniate adunque la materia: chè non de' sprezzarsi ciò che da Dio fu fatto, essendo questa cosa da manichei. Non è degno di sprezzo se non quello che non venne fatto da Dio; cioè il solo peccato, frutto del nostro libero arbitrio.

» Quel che è un libro a coloro che sanno leggere egli è un' immagine a chi legger non sa; e la figura fa alla vista ciò che all'udito il discorso. Sono le immagini una ricordazione dell'opere divine. Comanda Iddio di pigliare dodici pietre dal Giordano ed eriger con esse un monumento perenne di quel miracoloso tragitto. Perchè non potrò io rappresentare i prodigi e i patimenti di Gesù Cristo acciocchè, se io venga interrogato dal mio figliuolo, io gli risponda essersi il Figliuol di Dio fatto uomo e aver rimesso l'umana generazion tutta quanta nella primitiva sua felice condizione? Ma, dicon essi, contentatevi di fare le immagini di Gesù Cristo e della sua santa Madre. Che assurdo è questo? Non vedete voi che vi dichiarate apertamente nemici de' santi, poichè non disapprovate voi le loro immagini, ma l'onore che loro vien reso? Il tempio di Salomone era ornato tutto d'intorno di cherubini, di palme, di melagrane, di buoi, di lioni. Non è ella più decente cosa l'ornare la casa di Dio d' immagini de' santi che di animali irragionevoli? Non vogliamo noi dipingere Gesù Cristo senza i santi che compongono la sua corte. L'imperator della terra si spogli della sua, prima che spogliarne il suo Signore.

» Un tempo non si fabbricavano templi agli uomini, e non si celebrava la morte de' giusti colle festività, ma sì colle lagrime. All'opposto colui che avea toccato un morto, fosse anche il corpo di Mosè, era reputato immondo. Levate via adunque, contra le massime dell'antica legge, le feste instituite in onore de' santi; o ricevete le loro immagini, che pretendete essere contro alla legge. Ma voi non potete abolire tali feste stabilite dagli apostoli e da' padri; imperocchè dopo l' incarnazione del Verbo noi siamo veramente santificati, fatti liberi per li suoi patimenti e immortali per la sua risurrezione. Da quel tempo in poi noi onoriamo la morte de' santi colla letizia e non col corruccio. L'ombra o la cintura degli apostoli guariva gl'infermi, discacciava i demoni; e perchè non saranno onorate le loro immagini? O non adorate cosa alcuna materiale, o non siate novatore e non ismovete gli eterni confini piantati da' vostri padri, che stabilirono gli usi della chiesa non solamente co' loro scritti ma colla tradizione ancora. »

Risponde poscia s. Giovanni damasceno all' obbiezione tratta da s. Epifanio, che lacerò una cortina dov'era dipinta un' immagine; e dice

in prima che forse questo scritto non è di s. Epifanio; poi che il santo può aver fatto a quel modo per correggere qualche abuso, come ordinò s. Atanasio che si seppellissero le reliquie de' santi a fin di abolire la brutta usanza degli egizi, che i loro morti tenevano sopra letti. Imperocchè che s. Epifanio non volesse abolire le immagini si può vedere dalla sua chiesa, che ancora presentemente n'è ornata. Finalmente la sola sua autorità non dee prevalere a quella di tutta la chiesa.

Riferisce poi il detto santo in fine di questo discorso molti passi dei padri in favore del culto delle immagini: e prima di s. Dionigi l'areopagita; poi di s. Basilio; di s. Gregorio di Nissa, il qual dice che giunse fino a cavargli le lagrime la pittura del sagrifizio di Abramo; di s. Giangrisostomo; di Leonzio vescovo in Cipro; e intorno a quest' ultimo aggiunge: « Qual è migliore interprete di s. Epifanio? questo santo vescovo che predicò nella medesima isola di Cipro, o quelli che parlano secondo il loro senso particolare! Finalmente, dopo aver citato Severiano di Gabali ed il *Prato spirituale* di s. Sofronio di Gerusalemme, che propriamente è dell'amico suo Giovanni Mosco, conchiude: Vi furono molti vescovi e molti imperatori cristiani, per pietà, dottrina e santità di vita distinti; molti concili furon tenuti ai quali assisterono i santi padri inspirati dallo Spirito santo: ora come va che niuno condannò il culto delle immagini? Noi non soffriremo che si creda fosse in noi diverso sentimento e variabile secondo il tempo; perchè gl'infedeli non riguardassero la nostra fede come un giuoco ed uno scherzo. Non ubbidiremo altrimenti al comando dell' imperatore, che vuol rovesciare il costume dei nostri padri. I principi religiosi non pretendono già di abolire le costumanze della chiesa. Non è un operar da padre ma da rubatore il comandar violentemente invece di persuader colla ragione: ne sia testimonio il secondo concilio di Efeso, chiamato ancor il latrocinio. Non appartiene a' principi il decidere intorno a queste materie ma sì a' concili. Non a' principi, ma agli apostoli ed a' lor successori diede Gesù Cristo la potestà di legare e di sciogliere. Quando fosse un angelo, dice s. Paolo, che predicasse a voi un altro vangelo fuor quello che avete ricevuto.... Non aggiungiamo il resto per dar luogo colla nostra dolcezza di cambiar sentimento. Che se poi, che a Dio non piaccia, persistono essi ostinatamente nel loro errore, allora proferiremo quel che segue, cioè l'anatema (1). »

A non lieve maraviglia mover debbe il vedere un ministro, un visire del califfo, del successore di Maometto, dettare scritti di tal profondità, aggiustatezza e nerbo sulle sacre immagini, all' imperatore e al popolo di Costantinopoli addirizzati. Grande impressione per fermo far dovette uno scritto di questa natura, uscito da sì fatta mano. Si vedrà di qual modo Leone vi rispondesse.

Eguali ammonizioni giugnevano a questo da Roma. Aveva egli, insin dal principio del suo regno, colà spedito, giusta la consuetudine, le proprie immagini coronate d'alloro; chè s'ei non poteva tollerare che venissero onorate le immagini de' santi, ben sopportava, anzi ordinava che si onorasser le sue, e che tutti si prostrassero a lui dinnanzi: anzi sarebbesi pure potuto credere ch' ei volesse farsi adorare in loro vece. Allo stesso modo in tempi a noi più vicini si videro re e regine prote-

(1) Opera s. Io. dam., ediz. Lequien, t. 1, p. 307-350.

stanti, come Enrico ed Elisabetta d' Inghilterra, alla cui persona, tavola o letto era vietato l' accostarsi senza genuflettere, chiamar idolatri e porre a morte poveri cattolici per aver pregato in ginocchio dinnanzi ad un' immagine di Gesù Cristo e della s. Vergine. Papa s. Gregorio II avea ricevute dette immagini con riverenza ed anco inviate ai re e principi d' occidente a fin di conciliargliene l' amicizia e la benevolenza. Ogni anno oltreciò l'imperatore scrivevagli lettere piene d'affetto, nelle quali prometteva con giuramento non farebbe mutazione di sorta alla fede cristiana. Di tali lettere il papa custodiva gli autografi ne' romani archivi, ma ne addirizzava copie ai principi d'occidente per sempre più amicarli al sovrano di Costantinopoli; perocchè il romano pontefice era di quei tempi il natural mediatore tra l'oriente e l'occidente. Avuta pertanto contezza di quanto accadeva a Costantinopoli contro le immagini de' santi, scrisse all'imperatore una lettera dogmatica, che più non abbiamo, ma nella quale dicevagli in sostanza che non dovesse l'imperatore ingerirsi a parlar di fede nè alterare con novità le antiche dottrine della cattolica chiesa, da' santi padri predicate (1).

In pari tempo rispondeva il santo pontefice al patriarca Germano con una lettera della quale non ci rimane più che la version greca. Vi dà egli principio col congratularsi seco della vigorosa difesa per lui fatta de' dommi della chiesa. « Essa, dice il papa, non si è mai ingannata, quantunque altri se lo creda; e questa tradizione non ha che far punto colla pratica dei pagani. Si dee guardare all' intenzione e non all' azione. Se le profezie non sono state adempiute colla incarnazione del Figliuolo di Dio, non bisogna dipingere quel che non è stato; ma poi che tutto occorse realmente, che egli è nato, che fece de' miracoli, che patì, che risuscitò, piacesse a Dio che il cielo, la terra, il mare, tutti gli animali, le piante tutte potessero raccontare queste maraviglie colle parole, cogli scritti e colla pittura.

» Si chiamano idoli le immagini delle cose che non sono e che non sussistono altro che nelle favole e nelle frivole invenzioni de' pagani; ma la chiesa non ha, tolgalo Dio, cosa comune cogl'idoli; non abbiamo noi adorate mai vacche, nè vitello d'oro, nè considerate le creature come divinità, nè ricevuti i misteri di Beelfegor. Che se alcuno vuole imitare i giudei, accusando la chiesa d' idolatria per cagione delle venerabili immagini, costui è da noi avuto per un cane che abbaia alla luna; e diremo a lui, come diciamo ai giudei: Piacesse a Dio che Israello avesse profittato delle cose sensibili che Dio gli aveva ordinate per ricondurlo a sè; che avesse amato il santo altare anzi che le vacche di Samaria, la verga di Aronne piuttosto che Astarte, e la pietra onde era scaturita l'acqua a preferenza di Baal (2). »

Con sì fatto maraviglioso accordo spiegavasi la chiesa cattolica insin dal primo istante intorno alle sacre immagini: a Roma per bocca di papa s. Gregorio II; a Costantinopoli colla penna del santo patriarca Germano; a Damasco per quella del Damasceno. Or veggiamo qual risposta facesse a tutti costoro l' imperatore Leone.

Innanzi tratto tentò egli più d'una fiata di torre la vita al papa e farne elegger un altro. Certo capitano Basilio, Giordano cartulario o archivista, e il suddiacono Giovanni sopran-

(1) Theophan. (2) Labbe t. 7, p. 282-290.

nomato Laurione, avean deliberato tra loro di uccider papa Gregorio; e Marino scudiere dell' imperatore e duca di Roma approvò quel divisamento per comando dell'imperatore stesso: ma falliva il tentativo, costretto Marino a ritrarsene perchè colto da paralisia. La trama fu ravviata dal patrizio Paolo, spedito appresso in Italia siccome esarca; se non che scopertasi quella dai romani, Giordano e Laurione furon fatti morire, Basilio vestì la cocolla e si chiuse in un monastero pel rimanente di sua vita. Dopo Marino l'imperatore mandò un altro scudiero, il qual facesse deporre il papa; e l'esarca Paolo, tolte alcune milizie tanto da Ravenna quanto dall'esercito che avea di fuori, le avviò alla volta di Roma. Ma i longobardi, collegatisi co' romani a difesa del pontefice, vietarono alle soldatesche dell'esarca d'accostarsi alla città. Paolo, conosciuto a prova l' amor dei romani pel proprio pastore, non ci fu cosa che non tentasse per sollevare contro di lui i veneziani e la Pentapoli, cioè quel tratto di paese che racchiude le città di Rimini, Fano, Pesaro, Ancona ed Umana: ma tutti que' popoli di concerto rigettarono le istanze dell'esarca, protestando d' esser presti a difendere con ogni lor possa il capo della chiesa. Da tutte parti venne lanciato anatema contro l'esarca, contro colui ond' era ministro, contro chiunque parteggiava per loro; e in dispregio dell'imperatore ciascuna città elesse un governatore col titolo di duca. Mosse l'esempio tutta quanta l'Italia; e proponevasi d'eleggere un imperatore e condurlo armata mano a Costantinopoli: ma papa s. Gregorio pose ostacolo all' esecuzion del disegno e ridusse gli animi a quiete, sperando sempre avesse l' imperatore a tornare a sentimenti più savi.

Ma questa moderazione del santo pontefice non valse punto a disarmare i ministri di Leone. Esilarato duca di Napoli, sedotti i popoli della Campania, si pose alla lor testa col figliuolo Adriano per movere ad assalir Roma. I romani, senz'aspettarli, uscirono loro incontro tutti armati, dieder loro battaglia e li uccisero amendue. Avendo poscia scoperto come il lor duca Pietro scrivesse all' imperatore contro del papa, lo cacciarono dalla città. A Ravenna tutto era scompiglio; degli abitanti, fra loro discordi, chi stava per l' imperatore e volea distrugger le immagini, chi pel papa e adoperavasi per conservarle. Onde venuti alle mani, l'esarca Paolo fu in quel tumulto ammazzato. Questi frutti raccoglieva in Italia l' imperatore dalle proprie imprudenze.

Di tali imprudenze profittava Luitprando re de' longobardi per allargare i propri stati. Assediava Ravenna e prendevala d'intesa co' cittadini; recavasi parimente in mano Classe, Bologna, e più altre città e castella. I longobardi di Spoleto operavan di concerto, sebben segretamente. Presero Narni loro vicina, e Sutri nel ducato di Roma: ma quest'ultima piazza non tennero più di cent'ottantatre giorni; chè Luitprando, ad istanza del papa accompagnata da grossi regali, fe', dopo saccheggiatala, uscirne i longobardi, anzi ne fece dono ai santi apostoli Pietro e Paolo, vale dire alla chiesa romana.

Saldo l' imperatore nel suo proposito di disfarsi di Gregorio, non prima ebbe notizia della morte dell'esarca Paolo che mandava a sostituirlo cogli stessi comandi l'eunuco Eutichio, stato già altre volte insignito di quella dignità; il quale, giunto che fu a Napoli, spacciò un corriere a' principali di Roma, che

credeva onninamente addetti a' servigi del suo signore, esortandoli a far perire il papa insieme co' partigiani di lui, con promessa di forze bastanti a guarentirli dalla vendetta del popolo. Le lettere vennero intraprese, e il corriere sarebbe stato fatto a brani se non era il papa a salvarlo. Non si ponno ridire gl'improperi e gli anatemi lanciati contro l'esarca; i cittadini tutti quanti erano, grandi e piccoli, s'obbligarono con giuramento a difendere, a rischio di lor vita, la vita del pontefice. E in vano l'esarca largheggiava di presenti per istaccare i re ed i duchi longobardi dalla causa del papa; chè, rigettate con disprezzo le profferte di lui collegavansi co' romani a salvare da qualsiasi violenza il zelante difensor della chiesa. Quando videro (dice il biografo del santo pontefice) dalle lettere dell'esarca Eutichio ch' ei solo cercava di staccarli dal papa affin d'ucciderlo, i romani ed i longobardi fecero lega insieme come fratelli, pronti a subire una morte gloriosa in difesa del pontefice, e risoluti di difendere da ogni attentato colui che combatteva per la vera fede e la salute de' cristiani. Il papa, affin di meritarsi ognor più l' aiuto divino, spandeva grandi limosine, davasi alla preghiera e al digiuno, e faceva ogni giorno litanie o pubbliche processioni. E bench' egli ponesse sua speranza in Dio più assai che negli uomini, non lasciò però di ringraziar il popolo dell'affetto che dimostravagli, esortando tutti con soavi parole a servir Dio con sempre migliori opere, ed a perseverar nella fede, impegnandoli nello stesso tempo a non dipartirsi da quell' amore e fedeltà ch' essi professavano al romano impero. Così cercava esso di calmare i cuori e render men crudi li continui disgusti (1).

Nè a ciò si stette pago l'ammirabil pastore, chè trovò modo a fare che la città di Ravenna ritornasse all' obbedienza dell'imperatore. L'esarca Eutichio, caduto d' ogni speranza d' aiuto da Costantinopoli, si era ritratto a Venezia. Il papa scrisse al duca o doge Orso ed al popolo di Venezia lettere pressanti affin di indurli a cacciare i longobardi da Ravenna e ristabilire l'esarca. I veneziani, ad istanza del papa, muovono con una flotta alla volta di quella città, e sbarcano alle porte di essa. Il governatore Ildebrando, nipote del re, presenta la battaglia, ma è sconfitto e fatto prigioniero; onde i longobardi escono di Ravenna, ed Eutichio ne torna al possesso. Un grosso corpo di soldati, spedito da Luitprando in aiuto della città, vien presso a Rimini tagliato a pezzi; il qual vantaggio è cagion nel paese d' una total rivoluzione; le città della Pentapoli caccian le guarnigioni longobarde e tornano a sudditanza dell' impero. Questa vendetta faceva il romano pontefice dell' imperatore e dell'esarca.

In riconoscimento di tanto favore quest'ultimo collegavasi col re Luitprando per venire ad assediar Roma, recarlasi in mano e compiere il comando avuto di dar morte al papa. In siffatto estremo Gregorio II ebbe ricorso a' franchi nella persona di Carlo Martello, cui egli avea dato, siccome già abbiam veduto, il titolo di patrizio. Già più d' un secolo addietro l' imperatore Maurizio avea consigliato i papi ad invocar l'amicizia e l'assistenza de' franchi, siccome scudo contro gli assalti de' longobardi (2). Che rispondesse il duca franco s' ignora. Intanto il re de' longobardi e l' esarca Eutichio, sottomessi i duchi di Benevento e

(1) Anast., In Greg. II.
(2) Zonar. t. 2, l. 15, p. 105.

di Spoleto, erano ormai alle porte di Roma, ed i due eserciti campeggiavano nei prati di Nerone tra il Tevere e la basilica di s. Pietro. Se non che Gregorio trovava nel magnanimo suo cuore inatteso soccorso; chè, uscito di Roma, appresentossi al re longobardo, e gli tenne tal favellare misto di forza e soavità, che quegli, commosso nell'imo del cuore, gli si gettò boccone a' piedi e gli diede promessa non farebbe male a persona. E inutilmente Eutichio, meno arrendevole e generoso, stringevalo a stare agli indegni patti; chè il re, senza dargli orecchio, s'avviò col papa alla basilica del Vaticano, e là, sciogliendosi in lagrime, prostrato dinnanzi alla confession di s. Pietro, spogliossi le regali insegne, e insieme con la tracolla, la spada e la croce d'argento l'ebbe deposte avanti il corpo del santo apostolo, e, fatta orazione, supplicò il papa gli piacesse accorre alla pace anco l'esarca. Al che avendo il pontefice consentito, i due eserciti sgombrarono di là, e Luitprando ripigliò il cammino di Pavia.

Eutichio, alla perfine rappattumatosi col papa e col popolo di Roma, era rientrato nella città senza opposizione alcuna, quando giunse novella essersi ribellata una porzione della Toscana, e un Tiberio, di soprannome Petasio, ignoto fin qui nella storia, averne sollevate parecchie città, le quali l'avean gridato imperatore e prestatogli giuramento di fedeltà. Non lieve spavento destò questa notizia nel cuor dell'esarca, uomo più fatto a ordir congiure che non a guerreggiare; ma l'intrepido pontefice rianimavalo, facendo pigliassero le armi gli abitanti di Roma, e ponendogli a fianco i principali della chiesa. Pervennero essi a Mantova, dove Petasio fu ucciso, e la sua testa spedita a Costantinopoli. Vedremo più innanzi di qual mercede rimeritasse l'Isaurico questo servigio prestatogli dal pontefice e da' romani (1).

Ecco intanto da scrittori greci, qual risposta facesse costui alle lettere di s. Giovanni damasceno in favore delle sante immagini. Continuava questi ad esser ministro del califfo e governatore della città di Damasco. Le sue lettere, chè molte ne scrisse, passando d'una in altra mano, non poco giovarono a rinfrancar coloro cui il timore della persecuzione avesse potuto far vacillare. L'imperatore iconoclasta ne montò in tant'ira, che, capitatagli una di tali lettere, per trarne vendetta, fe', da perito falsificatore, scrivere, a nome di Giovanni e contraffacendone la mano, una lettera a sè indiritta, nella quale istigavalo a mover sopra Damasco, promettendo dargliela in potere; e questa lettera spedì al califfo qual pegno di sua amistà e prova dello schietto desiderio suo di serbar seco la pace. Il califfo, fuor di sè per lo sdegno e senza voler udir protesta del Damasceno, comandò gli fosse issofatto troncata la destra. Riferisce lo scrittore della vita del santo, Giovanni patriarca di Gerusalemme (che vuolsi fosse Giovanni IV, arso da' saraceni nel 969) come il damasceno, fattosi render la propria mano, si prostrasse dinnanzi un'effigie della ss. Vergine, supplicandola gli ottenesse dal Figliuolo di riaver la mano tale da continuar con essa a sostenere la causa delle sacre immagini, e, come il califfo veggendo tornata per celeste prodigio la mano all'ufficio primo, riconoscesse l'innocenza del santo e pregasselo a rimanere presso di sè.

Comunque sia la cosa, Giovanni,

(1) Anast., In Greg. II.

amando meglio di rinunziare al mondo, diede la libertà a' suoi schiavi, scompartì i propri averi fra' parenti, i poveri e le chiese, e andossene a Gerusalemme, e indi nella laura di s. Saba in compagnia del giovine stato allevato seco sotto il monaco Cosma. Quivi il superiore lo pose successivamente sotto la guida di alcuni tra' più savi anziani del cenobio; ma ognun d' essi si scusò da quell' incarico, non si reputando in grado di condurre un uomo di tanto sapere. Uno però ve n' ebbe che ne accettò l' ufficio, ma trattollo con durezza insino a comandargli le cose più ripugnanti alla natura e castigarlo, senza riguardo alcuno, de' più lievi falli. Dopo varie prove, dal santo con maravigliosa pazienza durate, fu lasciato disporre del suo tempo, che impiegò in comporre parecchie opere. Il patriarca di Gerusalemme, ch'era Giovanni III, o Eusebio suo successore, lo costrinse a farsi sacerdote; il Damasceno si sottomise per pura obbedienza; dopo di che tornò nella propria cella a continuare i consueti esercizi di penitenza e gli scritti suoi a pro della chiesa, eccitatovi dal suo antico precettore Cosma, fatto poscia vescovo di Maiuma presso Gaza, in Palestina (1).

E' fu in Costantinopoli che l'imperator Leone fe' prova di tutta la sua rabbia contro le sante immagini, facendole gittar alle fiamme nella pubblica piazza e imbiancare le pareti delle chiese ove fosser pitture. Insino all'anno 729 era andato anzi che no rispettivo col patriarca Germano; ma non potè star più oltre a segno. Un dì ch'entrato in questione col patriarca si trovò ridotto da lui a non poter replicar motto, diè nelle furie e, ruggendo qual lione, percosse nel viso e cacciò di palazzo il prelato, più che pe' suoi novantacinque anni, per la santità sua venerando. Deliberato di perderlo, facea spiarne ogni diportamento, a fin di trovare da condannarlo qual sedizioso anzi che con aperta violenza procacciargli il titolo di confessor della fede. Ma la savia condotta di Germano non porgea verun appiglio alla malignità. L'imperatore, impaziente di sbrigarsene, ordinò si raccogliesse il senato a' sette di gennaio del730, e fatto venire il patriarca, gli presentò il suo editto, intimandogli di sottoscriverlo sul momento. Germano prese da ciò argomento a pubblicamente giustificare la pratica della chiesa, e, dopo favellato a lungo, « Principe, aggiunse, io rispetto i comandi dell'imperatore, ma sur un punto che interessa la fede ceder non posso fuorchè all'autorità d'un concilio generale. Infrattanto rendi la pace alla chiesa; e se son io il Giona, fa sia gittato io nel mare. » Così dicendo, spogliatosi del pallio, rinunzia al vescovado e si ritira nella casa paterna, dove passò il rimanente de' suoi dì nella preghiera e nel silenzio, dopo aver seduto patriarca di Costantinopoli quattordici anni e mezzo. La chiesa celebra la memoria di lui sotto il 12 di maggio.

L'imperatore, non curata nessuna canonica forma, pose in luogo di lui Anastasio, il quale fu messo in seggio da' soldati. Era costui un diacono di trista vita, che avea venduto al principe la propria fede e coscienza: diverso al tutto dal suo vescovo, ond'era sincello, ad altro non aspirava che a godere le spoglie. Germano l'ebbe un dì ammonito delle triste conseguenze che avrebbegli partorito la sua ambizione; perocchè avendo Anastasio, nel mentre quegli saliva gli scaglioni del palazzo, posto il piè sulla veste del patriarca,

(1) Acta sanctorum, 6 maii.

questi a lui rivolto, « Non ti dar fretta, disse, Anastasio; tu giugnerai anche troppo presto all'ippodromo. » Era questo il luogo ove un giorno, come si vedrà, dovea soggiacere a ignominioso castigo. Cotal predizione scosse chiunque l'udì, da colui in fuori che n'era lo scopo. Non prima Anastasio fu in possesso del tesoro della chiesa che lo diè in mano all'imperatore, il quale, men per avarizia che per una specie di mania, rapiva gli arredi e i vasi sacri, facendoli bruciare e fondere per essere adorni di tali figure onde volea abolir l'uso.

La presenza di Germano, se non a frenare la violenza di Leone, era almeno stata potente a rattenerla entro certi confini: onde, allontanato che quegli fu, lasciossi andare ad eccessi tali da disgradarne i più crudeli persecutori. Sorgeva tra la reggia e il tempio di s. Sofia una superba basilica, appellata l'Ottogono, formata da otto portici insiem congiunti. In questo edifizio, eretto già da Costantino, avea Giuliano messo la propria libreria a pubblico uso, e Valente vi pose sette antiquari i quali si occupassero a trascrivere i manoscritti che perissero per vetustà. Allorchè fu arso al tempo di Zenone vi si contavano da centoventimila volumi; questi lo restaurò, ma sino al regno dell'Isaurico non più di trentamila volumi vi si era potuto raunare. Un vantaggio erasi aggiunto a quella istituzione, l'aver dodici professori, mantenuti a spese del tesoro acciocchè insegnassero gratuitamente le sacre e le profane lettere, e presieduti da un capo, pel vasto suo sapere, detto ecumenico, cioè universale. In gran considerazione era avuto questo corpo, formato de' più saputi uomini dell'impero; lui consultavano ne' più rilevanti negozi gl'imperatori, e spesse fiate da esso toglievansi i prelati da porre sulle principali sedi. Nella chiesa annessa a quell'illustre edifizio uffiziavano sedici religiosi, commendevoli anch'essi per dottrina e virtù. Avvisò Leone acquisterebbe non picciol credito alla sua nuova dottrina ove da quella dotta e pia accademia fosse accettata: le fu quindi intorno per condurla nelle proprie opinioni; e fornì questo materia a non poche conferenze, nelle quali i teologi dell'imperatore andavan sempre svergognati. Disperando all'ultimo di farli persuasi, prese il partito di sterminarli, non risparmiando la biblioteca, di cui la zotichezza sua non facea conto veruno. Fatta perciò di nottetempo accatastare intorno alla basilica gran copia di legne secche ed altre materie combustibili, ordinò vi si appiccasse il fuoco, messe guardie a tutte le uscite, onde fosse tolto il passare: talchè non pur l'edifizio e i libri, ma anche i professori vennero per quel crudele incendio ridotti in cenere (1).

Sì strana barbarie mosse ad orrore tutto quanto l'impero. Indi a non molto un pubblico attentato contro un'immagine avuta in riverenza da tutta Costantinopoli finiva di porre gli animi in rivolta e fe' scorrer non poco sangue cittadino. Sulla porta di Calce, vestibolo del palazzo imperiale, stava un gran crocifisso di bronzo, creduto un monumento della pietà di Costantino, e non pochi prodigi narravansi per esso operati. Mal potendo Leone tollerar la vista di quell'effigie, sorgente colà quasi a dileggio del proprio editto, ordinò a un de' suoi uffiziali, Giovino, andasse a trarre giù il Cristo, lasciata però, tal si era l'incoerenza degli iconoclasti, intatta la croce. Giovino, salito sur una scala, avea già da-

(1) Theoph., Cedr., Zon., Manass., Glycas. Hist. du Bas-Emp. l. 63.

to tre colpi di scure alla figura del Cristo, ed ecco una turba di donne stringersegli, in men che non si dice, dattorno, e con alti schiamazzi rovesciar la scala e schiacciarlo sotto i piedi, indi, volate alla chiesa, assalir con una tempesta di sassi il patriarca Anastasio, caricandolo d'ingiurie e minacciandol di morte ove non corra senza indugio a far rimostranze all'imperatore. Vavvi egli, ma ciò non fa che crescerne l'ira; chè uscite per ordin suo le guardie su quelle femmine affollate alle porte della reggia, ne fanno macello. Nè pago di questa vendetta e avvisando essere stata quella sommossa eccitata da persone di maggior conto, fa arrestar nove senatori e nove gentildonne d'illustri natali su meri sospetti che avea fossero avversi a' suoi voleri. E reputando soverchia benignità il farli morire in sull'istante, dovettero, prima che fosse lor mozzo il capo, languir otto mesi in un carcere, dove ricevevano ogni giorno cinquecento frustate.

L'avere assaggiato il sangue de' propri sudditi fe' crescerne più che mai nel principe iconoclasta la sete. Ne' dieci anni che ancor visse non altro fu in tutto oriente che duolo e desolazione. I difensori delle immagini sacre proscritti, messi a' tormenti e nelle carceri, consunti di fame e di freddo, fatti bersaglio agli oltraggi de' propri nemici, trascinati per le vie, squarciati, trucidati, senza contar quelli che, lasciato, per porre in salvo la vita, ogni avere, appiattavansi ne' deserti, su pe' monti, nelle spelonche. Tra gli altri supplizi usava quello di far impeciare a' confessori i capegli e la barba e accatastar loro intorno di molte immagini, poscia appiccarvi fuoco, e trattili in cotale stato per la città, scannarli e gittarne i cadaveri ai cani. Di tal modo trattò egli Ipazio vescovo d'Efeso, al quale diede per successore Teodosio, figliuolo di Tiberio Absimaro, prelato eretico che segnalò il proprio zelo a favore degli iconoclasti. Quei che ricusavano obbedire all'editto non eran per lo più messi a morte, sì bene, dopo vari tormenti, cacciati in esilio; chè temea l'imperatore non moltiplicasse, con far de' martiri, le immagini che anelava a distruggere (1).

Anastasio, usurpatore della sede di Costantinopoli, non sapeva al principe inspirar sensi d'umanità. Ad autorizzar nondimeno la propria intrusione, avrebbe voluto vivere in comunione col papa. Gli scrisse perciò una sinodica, nella quale, fatta professsion di fede ortodossa e protestato d'essere per cuore e per mente unito alla romana chiesa, adoperavasi a giustificare il proceder dell'imperatore e i sentimenti suoi propri intorno al culto delle immagini. Leone v' accompagnò egli pure una lettera nella quale procurava di raddolcire il pontefice, rappresentandogli siccome ribelli coloro cui era costretto, scriveva, a tener in dovere. Ma Gregorio, troppo bene informato perchè avesse a lasciarsi gabbare, rispondeva al patriarca come, fin a tanto ch'ei vivesse separato dalla chiesa, con rigettare il culto da essa prestato alle sacre immagini, non l'avrebbe riguardato mai qual fratello nell'episcopato, nè meritevole d'altro che dell'anatema. Nè con minore fermezza rispose a Leone, dandogli salutevoli ammonizioni ed esortandolo a ritrarsi dall'abisso in cui l'avea gittato quel suo perfidiare in erronee sentenze. Il libero favellare del pontefice mosse ad ira l'imperatore, che replicavagli minacciando il tratterebbe a quella guisa che Costante avea trattato pa-

(1) Oriens christ. t. 1, p. 683.

pa Martino e manderebbe a Roma ad abbatter l'effigie del principe degli apostoli (1).

Papa s. Gregorio diede per risposta la lettera che segue: Abbiam ricevuto le lettere scritteci dalla tua maestà nella decimaquarta indizione e quelle delle passate indizioni, che da noi si conservano diligentemente nella chiesa di s. Pietro insieme coll'altre de' tuoi predecessori. Nelle prime dieci di queste lettere, che portano il tuo sigillo e sono sottoscritte di tuo pugno col cinabro, tu fai un' esatta confessione di fede e dichiari maledetto chiunque oserà contravvenire alle decisioni de' padri. In ricevendole rendemmo grazie a Dio che ti avesse largito l'impero. Ma come mai, dopo d'aver camminato nel retto sentiero per lo spazio di dieci anni senza fare alcuna menzione delle sacre immagini, ti sei mutato sino a dar loro il nome di idoli, a comandare che sieno abbattute e a divenire occasion di scandalo non solamente a' fedeli ma agli stessi pagani? Minaccia Gesù Cristo di precipitarti nello inferno se a un solo de' piccioli tu porga occasione di scandalo; e tu scandalizzi il mondo tutto. Perchè, come imperatore e capo di cristiani, non hai tu, prima di mischiarti di questa materia, interrogato persone ben fondate nella scienza, le quali ti avrebbon potuto insegnare per qual motivo Iddio proibì di adorare le opere degli uomini? Ma tu hai rigettato i padri, i concili ecumenici, la cui autorità avevi già promesso di seguitare. Permettimi adunque, giacchè sei in questa cosa ignorante, che esponga io pure semplicemente i miei sentimenti pieni di verità, onde possano essere da te intesi; che ti scongiuri ad umiliare alquanto la tua presunzione ed alterigia e sommessamente ascoltarci.

Favellò Iddio di tal maniera a cagion degli idolatri abitanti la terra di promissione, i quali adoravano animali d'oro, d'argento e di legno, uccelli e ogni fatta creature, e diceano: Ecco i nostri dèi, nè altri ce n' ha! Coteste sono le nocevoli e maledette opere da' demoni inventate, alle quali Iddio proibì di prestar culto: perocchè sonvi sì certe opere fatte per mano d'uomo a servigio e gloria di Dio. Non inspirò forse egli stesso due artefici, Bezeleel e Ooliab, acciò facesser le tavole della legge, l'arca e i cherubini e l'altare? E non son eglino questi lavori della man dell'uomo a gloria e servigio del Signore? E quando Mosè, a cui Iddio additava il modello di cotai lavori, chiese a Dio di poter contemplare lui stesso in mezzo alla sua gloria, fugli risposto che non sarebbe rimasto più in vita, se mirato l' avesse, ma che pur il vedrebbe in tal qual modo, e in una visione gli venne svelato il mistero ascoso a' secoli ed alle generazioni. Essendosi poi il Figliuolo di Dio realmente incarnato e fatto vedere uomo tra uomini, que' che lo videro lo dipinsero, siccome fur poi successivamente dipinti s. Giacomo, s. Stefano e gli altri gloriosi martiri della chiesa; e sparse queste immagini sopra la terra, si è cessato di adorare il demonio, per offerire ad esse non un'adorazione di latria ma un culto relativo. A prova di che ricorda il papa il culto che da tempo immemorabile rendevasi in Edessa a un' effigie di nostro Signore, da lui stesso inviata, secondo la tradizion de' greci, insieme con una lettera, al re Abgaro.

Ma ond'è che da noi non rappresentasi sotto figura di padre di nostro signor Gesù Cristo? Perchè im-

(1) Anast., In Greg. II. Paolo diac. l. 6, c. 49. Hist. du Bas-Emp. l. 63.

possibil cosa ell' è il ritrarre la natura divina. Apri una volta, apri gli occhi e disingannati: noi non adoriamo altrimenti, come tu di', le pietre, le muraglie ed i legni, ma ce ne serviamo per innalzare la nostra mente al cielo, senza porre in queste cose materiali la nostra speranza. Il perchè, riguardando l'immagine del divin Salvatore — Signor Gesù Cristo, diciamo, Figliuol di Dio, ne soccorri e salva — laddove, volgendo gli occhi a qualche altra immagine, invochiamo quel santo cui essa rappresenta, supplicandolo a pregare Iddio affinchè salvi l'anima nostra. Gli stessi fanciulli sanno queste cose e posson confondere la tua ignoranza.

Noi potremmo, in virtù dell'autorità di s. Pietro, procedere contro di te alle pene canoniche; ma poichè tu stesso sei entrato nel laccio della maledizione, tal sia di te e de' tuoi consiglieri. La tua cecità, che t'induce a negare quelle cose che son più chiare del sole, ti rende peggiore degli stessi eretici, i quali negano soltanto alcuni dommi che non intendono. Eppure tu avevi presso di te il nostro confratello, il signor Germano, il quale, per la sua venerabile età di novantacinqu'anni e per la sua erudizione sì nelle materie sacre e sì nelle politiche, ti poteva istruire: perchè non ricorrere ad esso piuttosto che a quell'insensato efesino figliuolo d'Absimaro e a' pari suoi? Intende qui parlar di Teodosio vescovo d'Efeso, un de' capi degli iconoclasti.

Costantino Pogonato, continua il pontefice, inviò una lettera a questa santa sede per la convocazione d'un sinodo ecumenico, e promise che non avrebbe seduto in mezzo ai vescovi come imperatore ma eseguito quel tanto che sarebbe da lor definito, e non avrebbe temuto di essere il primo ad anatematizzare il padre suo Costante, quando avesse stabiliti dogmi contrari alla fede. Ben tu sai, o signore, come non agli imperatori, ma sì ai vescovi o pontefici spetta il definire i dommi. Perciò siccome questi s'astengono dal mischiarsi ne' pubblici affari, così gli imperatori astener si debbono dalle ecclesiastiche bisogne e stare contenti a ciò che loro pertiene. Gl'imperatori e i pontefici non fanno che una sola podestà quando si trattano le cause con pace e con carità. Ci hai scritto che si aduni un concilio ecumenico. Noi non ne vediamo il bisogno. Cessa di perseguitare le immagini, ed ecco restituita al mondo la pace e levati gli scandali della chiesa senza l'intervento d'un sinodo. Poniamo che questo si assembri: dove sarà egli il religioso imperatore che segga in esso giusta il costume e premii chi retto favelli, e perseguiti coloro che dalla verità si discostino?

Le tue lettere, ne attestiamo Iddio, le abbiam comunicate a' principi che regnano nell' occidente, a fin di procurarti la loro benevolenza e concordia: ti fummo larghi di lodi e di encomi al veder come ti comportavi allora; e accoglievan essi quindi la tua effigie con quegli onori che da principi a principi si denno: ma non appena da' romani, franchi, vandali, mori, goti ed altri occidentali ch' erano a Costantinopoli appresero quanto era stato da te fatto in lor presenza alla effigie del Salvatore, si han posto sotto i piè la tua immagine e lacerato il tuo volto: lombardi e sarmati con altri popoli del settentrione hanno invasa la Pentapoli, occupata Ravenna, cacciati i tuoi magistrati e postone altri a loro arbitrio: ecco i funesti effetti della tua imprudenza.

Tu ti fai a spaventarci con dire: Manderò a spezzar l'effigie di s. Pie-

tro, farò condur via incatenato il pontefice Gregorio, come fe' già Costante con papa Martino. Ma non sai tu che il romano pontefice è mediator della pace tra l'oriente e l'occidente? Per sottrarci alle tue minacce, non abbiam bisogno di venir alle mani: una o due leghe di cammino mettono il pontefice di Roma fuor de' tuoi stati. Il predecessor nostro Martino, che travagliavasi per la pace, fu da Costante, ligio a' prelati eretici, fatto rapire pe' suoi satelliti, tratto a forza a Costantinopoli e, dopo infiniti oltraggi, cacciato in esilio; e ād egual modo trattato il monaco Massimo col suo discepolo Anastasio. Ma Costante venne poscia ucciso e morì nel suo peccato, dove Martino fu gridato beato dalla città ov'era esule e da' popoli del settentrione, che accorrono al suo sepolcro a ricuperarvi la guarigion di lor mali.

Così piacesse a Dio di condurci sulla via di Martino, ancorchè, per l'util pubblico, noi desideriamo di stare in vita; conciossiachè tutto l'occidente tien lo sguardo rivolto all'umiltà nostra e, sebben contra nostro merito, assai in essa confida; e colui del quale vai millantandoti voler distrugger l' immagine, vogliam dire s. Pietro, è da tutti i regni d'esso occidente riverito qual Dio in terra. Son questi pronti a far vendetta degli oltraggi tuoi, anzi di quelli di tutto l'oriente. Deh cessa impertanto, te ne scongiuriamo, cessa da cotesta tua giovanile sconsideratezza. Grave cordoglio n' arreca il vedere che, mentre i barbari si ammansano tu se' volto a imbarbarire. . . Piaccia a Dio che noi riceviam quanto prima tue lettere, le quali ne faccian certi del tuo ravvedimento (1).

L'imperatore fece difatti risposta al papa, ma qual ella si fosse può argomentarsi dalla replica da questo inviatagli. Da Rufino tuo ambasciatore, scrive il papa, ci fu porta la lettera della maestà e fraternità tua; e il vedere per essa come tu duri perfidiando nelle tue malvage disposizioni mi fa grave senza modo la vita. Io sono, tu di', imperatore e sacerdote. I tuoi antecessori, rispondo io, ben dir lo poteano, pieni com'eran di zelo a sostener la fede ortodossa, a edificare e ornar templi e a proteggerli di concerto co' vescovi. Ma tu, all' opposto, non rispettasti punto le definizioni de' padri, e di più le chiese con magnificenza decorate hai spoglie e sfigurate, chè ornamento delle chiese son le pitture e le storie di Gesù Cristo e de' santi. I cristiani spendono per esse loro averi; padri e madri additano a' lor figliuolini di fresco rigenerati nel santo lavacro le storie ivi ritratte, e così fanno co' giovani e co' gentili convertiti di diverse nazioni, edificandoli per tal modo ed innalzandone la mente e il cuore a Dio. Ma tu, tu ne distornasti la mente del popolo ignaro e, invece di spronarlo a render grazie e tributo di laudi a Dio, l'hai condotto a gittar il tempo nell'ozio, in lascivi canti, in favole, nel suon di cetere e flauti e in altre vanità.

Non disascoltar, signore, i consigli della nostra umiltà: rimanti dal più perseguitare la chiesa, lasciala quale l'hai trovata. Ben altramente è dessa costituita da quello sia il secolo. La sapienza tua nel regger le cose della guerra non si affà al governo delle spirituali dottrine. Se alcuno ti offende, tu procedi contro di lui alle pene, senza risparmiargli neppure la vita: ma non così operano i vescovi. Allorquando uno abbia peccato e confessi la sua colpa, appendongli al collo il vangelo e la croce; lo chiudono come in luo-

(1) Labbe, t. 7, p. 7-22.

go di carcere nella sacristia, nella diaconia e nella sala de' catecumeni; gl'impongono digiuni e vigilie e preghiere; e quando il veggono emendato, lo fanno partecipe del corpo e del sangue di Gesù Cristo, e così puro e senza macchia lo presentano a Dio.

Gli imperatori amanti della religione si mostrarono sottomessi e riverenti a' pastori della chiesa e non li maltrattarono: ma tu dopo la tua perversione, dopo incorsa la maledizione da te stesso proferita nelle tue lettere contro chiunque atterri i confini stabiliti da' padri, dopo esserti per tua propria sentenza condannato e aver respinto da te lo Spirito santo, tu godi in perseguitarci e opprimerci per mano de' tuoi soldati e coll'armi della carne. Noi siam ignudi, gli è vero, di tutt'armi terrene; ma invochiamo il duce di tutto l'universo, il Cristo sedente ne' cieli al dissopra di tutti gli eserciti e le celesti virtù, a fin che, giusta le parole dell' apostolo, ti dia in potere di satana, per la morte della carne e la salute dello spirito. In breve, il pontefice pronunzia formale scomunica contro l'imperatore.

Ma, ond'è mai, tu scrivi, che ne' sei concili non fu fatto parola intorno alle immagini? Per la stessa ragione, rispondo, che non si è parlato se abbiasi a mangiare del pane e bere dell'acqua. Noi abbiam ricevuto le immagini per antica tradizione; i vescovi stessi ne portavan seco a' concili, e nessuno che amasse Dio viaggiava mai senza d' esse. Noi ti esortiamo ad esser pontefice e imperatore come scrivesti voler essere; se no, scrivi per tutti i paesi da te scandalezzati che papa Gregorio e il patriarca di Costantinopoli Germano pensano erroneamente circa le immagini. Noi pigliamo sopra di noi questo peccato, siccome quelli che dal Signore abbiam ricevuto la podestà e l'autorità di legare e di sciorre ciò ch'è sulla terra e ciò che ne' cieli; e ti liberiamo per questo rispetto da qualunque angustia. Ma tu non vuoi dar orecchio nè all'umiltà nostra nè al vescovo Germano ne' a' nostri santi padri e dottori, e corri dietro a' corrompitori della dottrina che traviano dal cammino della verità. Con costoro sia dunque la tua eredità! Voglia Iddio concederti la prudenza e far che tu rinsavisca, affinchè ritorni alla verità da cui ti sei dilungato e riconduca i popoli all'unico ovile delle chiese ortodosse, e finalmente il Signore Iddio nostro conceda all' universo intero la pace adesso e sempre e per tutti i secoli. Così sia (1).

Quest'egregio pontefice moriva all'11 di febbraio del 731, dopo un glorioso pontificato di quindici anni, otto mesi e ventiquattro giorni, del quale è a dolere che non si conoscan meglio i particolari. S'egli finisse con iscomunicar l'imperatore iconoclasta nè nel suo biografo Anastasio nè in Paolo diacono si trova cenno; ma la è cosa certissima se stiamo all'ultima lettera e ad altri documenti, in ispezieltà a una di papa Adriano I a Carlo magno. Altra questione però di non minor rilievo si è se papa s. Gregorio II distaccasse dall' impero di Costantinopoli, almen per alcun tempo, la città di Roma e le circostanti province, e proibisse loro di pagare i consueti tributi. Uno scrittor di quel secolo, Teofane, afferma che sì, e tutti gli storici greci e latini concordan seco.

Ecco quanto dice Teofane sull'anno decimoterzo di Leone. In quest'anno l'empio imperatore tenne un suo conciliabolo a fin che fosser tolte via e proscritte le sacre e venerande immagini. Il papa di Roma, saputo

(1) Labbe t. 7, p. 25-30.

il divisamento suo, aveagli scritto una decretale a rammentargli non ispettare a lui nulla statuire intorno la fede nè far innovazione o mutamento agli antichi canoni della chiesa; per ultimo vietò il mandargli i tributi d'Italia e di Roma. E altrove: Nell'antica Roma fioriva per sapere e splendide virtù un uomo santissimo, seduto sul trono di Pietro, capo degli apostoli, vo' dir Gregorio, il quale staccò Roma, l'Italia e l'intero occidente dalla obbedienza sì civile che ecclesiastica di Leone e del costui imperio (1).

Odasi anche Cedreno: L'uomo apostolico, assiso sul soglio stesso del corifeo degli apostoli, si partì da Leone a causa della costui empietà e, stretta alleanza co' franchi, negogli il tributo. E Zonara: Il perchè Gregorio, che reggeva a quel tempo la chiesa dell'antica Roma, rifiutata la comunione del vescovo della nuova Roma e de' seguaci di essa, l'ebbe, non men che l'imperatore, fulminata di sinodale anatema e sospese le imposizioni che fin allora erasi costumato pagare a questo. Nè altrimenti Anastasio nella vita che scrisse di Gregorio II. L'esarca Paolo, per ordine dell'imperatore, tentava modo di porre a morte il pontefice, perchè vietava si pagasse il censo o tributo nella provincia. Finalmente Michele Glica, scrittor greco, lodato dal Labbe per uomo di grande erudizione: Allora papa Gregorio scrisse all'imperator Leone intorno alle immagini sacre, ma non potendo torre il nero a un etiope, proibì si pagassero all'imperatore i tributi di Roma e d'Italia, e staccò tutte quelle contrade dall'impero di lui (2).

Cogli storici greci concordano pienamente i latini tutti, sì antichi e sì moderni, vuoi favorevoli, vuoi avversi ai pontefici, come l'autor della *Storia miscellanea*, da taluni creduta lavoro di Paolo diacono, Sigeberto di Gemblours, Ottone di Frisinga, Goffredo di Viterbo, Martino Polono, Alberto di Stadt, Platina, Giovanni Nauclero, Onofrio, Papirio Masson, Carlo Sigonio, Genebrardo, per tacere di Vincenzo di Beauvais, di s. Antonino arcivescovo di Firenze e d'altri non pochi (3).

A far ragione come conviensi del procedere di papa Gregorio II in questa bisogna, a parecchie circostanze vuolsi por mente. Nessuno storico dice che quel papa spogliasse Leone dell' impero, sì solamente che staccò da lui Roma e l' Italia; nessuno che tal sentenza dovesse stendersi al figliuolo di lui; nessuno che quella risoluzione rispetto a Leone medesimo esser dovesse irrevocabile. Dalla longanimità del pontefice si scorge, a quella vece, come unico suo scopo fosse da un lato difender la fede cattolica, dall'altro ricondurvi lo sciagurato principe. Con sì fatta doppia mira avvisò bastasse lo staccare, non fosse che per un certo tempo dall'impero di lui la capitale del mondo cristiano e le province all' intorno. Ed anco di qual guisa disgiungeva egli dall' impero greco e Roma e l'Italia? di qual guisa vietava loro gli pagassero i tributi? Col dichiarare, qual supremo reggitore delle coscienze, non essere i popoli d'Italia tenuti a mandare lor tributi a un imperatore di Costantinopoli che ad altro uso non valeasene fuor che a far ch' e' smarrissero la fede e il retto sentire, ma poter essi usare cotali tributi in Italia stessa a pro-

(1) Theoph., Ad an. 13 Leon.

(2) Cedr. Ib. Zon. t. 3. Annal. Anast., In Greg. II. Glycas, part. 4.

(3) Sigeb., In Chron. an. 731. Otho fris. l. 5, c. 18. Gottfr., Vit. p. 16. Mart. Pol. l. 4, In vita Greg. II. Alberto Stad. an. 731. Platina, In vita Greg. II. Nauclerus vol. 2, generat. 25. Onuphr., In vita Constantini I. Pap. Mass., In Clodoveo III, l. 1. Sigonius, De regno Italiae an. 728. Genebrard, Chronol. l. 3, an. 730.

pria difensione contra i greci a un tempo e contro i longobardi.

Dopo la morte di papa s. Gregorio II, venerato dalla chiesa sotto il 13 di febbraio, soli trentacinque giorni vacò la santa sede; perocchè nel mentre stavansi celebrando i funerali di lui, tutto quanto il popolo di Roma, quasi fosse supernamente inspirato, rapì a forza ed elesse a pontefice il prete Gregorio, che v'assisteva. Era questi d'origine siro, uomo di benigna natura e di saviezza singolare. Ben addentro nelle scritture, sapeva a mente i salmi ed erasi addestrato a penetrarne i reconditi sensi: era dotto in greco e in latino, bel parlatore, sermonator robusto, esortatore ad ogni maniera di ben operare, campione animoso della fede ortodossa; tenerissimo poi de' poveri, generoso in assister orfani e vedove, specchio di tutte virtù. Fu consacrato il 18 marzo del 731, occupò la santa sede per diciotto anni, otto mesi e ventiquattro giorni, e uscì di vita il 28 novembre 748, in cui la chiesa il ricorda fra' santi (1).

S. Bonifacio saputa in Alemagna l'ordinazione di papa Gregorio III, inviavagli deputati con lettere ad accertarlo di sua sudditanza, dargli conto della propria missione e chiedergli la soluzione di parecchie difficoltà. E il papa, non pur la chiesta comunione ed amistà della santa sede concedevagli, ma sì ancora il pallio e il titolo d'arcivescovo; e insieme con reliquie ed altri donativi, una lettera anco gli spediva nella quale, dopo significata la nuova dignità che conferivagli, così continuava: «E conciossiachè tu ne accerti essersi, per la grazia di Dio, convertita alla fede tal moltitudine di popolo da non poter tu bastare a istruirla, ordiniamo che conformemente a' canoni ed all'autorità della sede apostolica, tu abbi a crear de' vescovi ne' luoghi ove siasi aumentato il numero de' fedeli, ponendo mente tuttavia a non avvilire l'episcopato e a non far consacrazione di vescovi senza chiamarne alla cerimonia due o tre almeno. Per quello poi spetta al sacerdote che ci si presentò lo scorso anno e pretende essere stato assolto da' suoi delitti, sappi nulla averci lui confessato, nè ricevuto da noi assoluzione di sorta: sol ci disse esser sacerdote e ne dimandò commendatizie pel duca Carlo figliuol nostro. A coloro che fur battezzati dai pagani dee ridarsi il battesimo in nome della santissima Trinità, come a quelli eziandio che avesser ricevuto il battesimo da un sacerdote il quale sacrifichi a Giove e mangi carni immolate, o dubitassero d'averlo ricevuto. » È a credere che il battesimo amministrato da cotesti pagani non fosse secondo la forma prescritta dalla chiesa; mancandoci le dimande fatte da s. Bonifacio dalle quali conoscer le circostanze de' casi proposti.

« Si può offerir sacrifizio, continua il santo pontefice, pei trapassati che furono veramente cristiani, per gli empi non già. I gradi di parentela si denno osservare fino alla settima generazione; e se ti è fattibile sconsiglierai il rimaritarsi oltre la seconda volta. A' parricidi soltanto in caso di morte e per viatico si concederà la comunione: e' s'asterranno per tutta la vita dalla carne e dal vino, e digiuneranno il lunedì, mercoledì e venerdì. Chi venda i propri schiavi agl'infedeli per essere immolati soggiacerà alla stessa penitenza dell' omicida. Proibisci, quanto sta in te, a' tuoi nuovi cristiani il mangiar carne di cavallo e, ove manchino, sottoponli a qualche penitenza (2).» Cotali usanze si voleva far

(1) Anast., In Greg. III.

(2) Labbe t. 6, p. 1468.

smettere a fin d'ingentilire le barbare nazioni della Germania. Vedesi quanto fossero ancor feroci i costumi di quella gente, poichè i pagani faceano ancora sacrifizi umani, e i cristiani lor vendevano a tal uso gli schiavi.

Questa lettera del papa, ricevuta da s. Bonifacio verso l'anno 732, valse non poco ad aggiugnergli ardore nella sua missione: onde eresse due chiese, l'una a Fritzlar in onore de' santi apostoli Pietro e Paolo, e un'altra ad Amanaborgo che dedicò a s. Michele, e a ciascheduna aggiunse un numeroso cenobio. Trovavasi il monastero di Fritzlar nell'Assia sull'Eder, in quella parte della città che ne porta tuttavia il nome, e fuvvi primo abate s. Vigberto monaco inglese del paese di Wessex, il quale già fatto prete, passò in Germania per faticare di conserva con s. Bonifacio. Era osservatore scrupoloso se altri mai della regola; e quantunque volte era chiamato a udir la confession di taluno, non soleva in andando aprir bocca se non fosse per discorrere di cose dell'anima. Morì nel 747, e la memoria sua è dalla chiesa onorata sotto il 13 d'agosto (1).

Fondati ch'ebbe i mentovati due monasteri, passò s. Bonifacio nella Baviera, governata dal duca Uberto, e andò a visita delle chiese. Essendo morto fin dall'8 settembre del 730 s. Corbiniano vescovo di Frisinga, trovò Bonifacio la Baviera messa sossopra da un eretico chiamato Eremvolfo, che tornava il popolo al culto degl'idoli. Ei condannò costui colla severità prescritta dai canoni e, liberatone il paese e restituitavi la disciplina, tornò a faticare alla consueta sua missione.

Indi a qualche tempo così scriveva a Notelmo arcivescovo di Cantorberì: Pregoti a non ti scordare di me nelle tue sante orazioni, affinchè sia rinfrancato l'animo mio scosso da' vari assalti delle nazioni germaniche e io mi trovi a te unito per la comunione e carità fraterna siccome era al tuo predecessore Britvaldo allorchè uscii del mio paese. E caldamente pur ti prego di mandarmi copia della lettera contenente le questioni del vescovo Agostino colle risposte di papa s. Gregorio, ove, tra gli altri punti, è detto esser lecito a' fedeli il contrar matrimonio alla terza generazione. Disamina accuratamente se cotesto scritto sia veramente di s. Gregorio; conciossiachè dicasi da' custodi degli archivi della romana chiesa, per cercar che n'abbian fatto con l'altre lettere del medesimo pontefice, non esser loro riuscito di trovarvelo. Vorrei eziandio mi dicessi tuo avviso sopra un fallo da me commesso col permettere certo matrimonio d'un uomo che menò in moglie la madre, rimasta vedova, d'un fanciullo da lui tenuto al sacro fonte. I romani dicon questo esser grave peccato e impongono alle parti di separarsi, affermando inoltre che sì fatto matrimonio sotto gl'imperatori cristiani sarebbe delitto capitale o tale pel manco da espiarsi con pellegrinaggio di tutta la vita. Fammi sapere se ti sia accaduto di leggere ne' decreti de' padri, ne' canoni o nelle sacre carte che sia questo cotanto enorme delitto, non potendo io farmi capace perchè, in certo luogo, la parentela spirituale renda il matrimonio sì gravemente peccaminoso, giacchè in virtù del battesimo siam tutti fratelli. Amerei sapere eziandio in che anno dell'incarnazione sien giunti i primi missionari spediti da s. Gregorio agl'inglesi. Sulla stessa controversia dell'affinità spirituale s. Bonifacio ebbe consultato Pentelmo, primo ve-

(1) Acta ss., 13 aug. Acta bened.

scovo di Maison-Blanche nella Nortumbria e l'abate Dadone ch'era stato suo discepolo. Pregalo altresì di spedirgli trattati de' padri sulla scrittura (1). Verissima è l'osservazione che fa s. Bonifacio, esser noi tutti fratelli in virtù del battesimo: ciò tuttavia non toglie possa darsi un'affinità particolare tra i padrini e il figlioccio e i genitori di questo, a quel modo stesso che l'esser noi tutti fratelli per la creazione non impedisce punto l'avervi legami particolari di famiglia, il rispetto de' quali costituisca un impedimento all'union coniugale.

Portatore di questa lettera era il prete Eoba, come pure d'un'altra alla badessa Edburga, colla quale la ringrazia del soccorso speditogli d'abiti e di libri, e la prega a scrivergli in lettere d'oro le epistole di s. Pietro per ingerir più riverenza alle persone idiote e far paga la divozion sua verso il santo apostolo da lui riguardato qual patrono della sua missione. In altra lettera lagnasi colla detta badessa delle contrarietà che trovava in quell'opera santa: d'ogni lato, dic'egli, travaglio e furore, combattimento al di fuori, timori al di dentro. Le arti de' falsi fratelli son peggiori della malizia de' pagani. Molte lettere abbiamo di s. Bonifacio a cotesta badessa Edburga, che credesi fosse rettrice del monastero di Winburn nel Wessex. Ma un'altra Edburga ci avea, badessa di Tanet, appellata più comunemente Bugga, parente del re Edelberto, alla quale s. Bonifacio scrisse pure due due lettere. Eoba, compagno delle fatiche di s. Bonifacio, fu poi vescovo di Utrecht.

Puossi assegnare a questo tempo la lettera del vescovo Tortelmo a s. Bonifacio, giacchè gli dà il titolo di arcivescovo. Nella quale rallegrasi con esso seco della conversione de' sassoni, gli significa come faccia ricordo di lui nel divin sacrifizio e nelle orazioni quotidiane, e chiedegli lo stesso favore per sè (2). Ci son due lettere, scritte da due re, le quali sembrano appartenere al medesimo tempo; la prima se non altro, che fa menzione del prete Eoba. È dettata da Sigebaldo re di Wessex, il quale domanda in grazia a Bonifacio che voglia esser suo vescovo in un col vescovo Daniele. Sappi, gli dice, che, celebrandosi la messa, fo recitare il tuo nome insiem con quello de' nostri vescovi; nè mi rimarrò dal farlo in fin che mi basterà la vita; e se avverrà ch'io ti sopravviva, accompagnerò il nome tuo con quello del vescovo Erconvaldo nostro padre. Questo ti fo sapere non perch'io presuma di me stesso, che son peccatore, ma io fo fondamento sulla misericordia di Dio e sulla fiducia che in esso tu hai. Ti scongiuro adunque di ricordarti sempre della picciolezza mia sì adesso che in avvenire (3). La seconda lettera è di Ebvaldo re degli estangli, scritta in nome suo e di tutti i monasteri del suo regno, nella quale dichiara come, annuendo al desiderio di s. Bonifacio, preghi per lui nella messa e nelle sette ore canoniche. Gli dice ancora esser voler suo che tutti gli aiuti da Dio messi in suo potere siano a disposizione di lui. Si raccomanda alle sue orazioni e dice che si manderanno da ambe le parti i nomi de' trapassati acciocchè si preghi in loro suffragio (4).

La badessa Bugga, tornata da Roma ov' era stata in pellegrinaggio, fe' sapere a Edelberto re di Cant, suo parente, come s. Bonifacio da lei trovato in quella città le avesse

(1) Epist. s. Bonif. 15, 11 e 22. Bibl. patrum t. 13.

(2) Epist. 43.

(3) Epist. 49.

(4) Epist. 76.

promesso di pregare per lui: del che quel re provò tal contentezza che ne scrisse al santo una lettera cortese di ringraziamento, nella quale benediceva Iddio delle molte conversioni d'infedeli per mezzo suo operate, e inviandogli con essa un vaso d'argento e qualche altro donativo, si raccomandava caldamente alle sue orazioni e pregavalo a procacciargli due falconi di Germania, conciossiachè non ne trovasse d'egual bontà nel suo regno (1).

Cosa maravigliosa per fermo che, mentre l'imperator di Costantinopoli arde le sacre immagini, la pubblica libreria insieme coi dotti che vi davan lezioni, nell'estremo occidente, in Inghilterra, non guari prima ancor barbara ma poi condotta a civiltà dai missionari del romano pontefice, i re, i vescovi, le badesse e perfino semplici religiose dian prove di fratellevole benevolenza al missionario apostolico della Germania, gli sien larghi di soccorsi, scrivangli lettere onorevoli in latino che spirano divozione e buon gusto. Ci si consenta recarne una dettata da una semplice religiosa: « Al reverendissimo signore, insignito della dignità pontificale, Bonifacio, a me carissimo in Cristo e di più congiunto per vincoli di parentela, Leobguita, la minima delle serve che stan sotto il lieve giogo di Cristo, salute e sanità in perpetuo. Io mi fo a supplicare la clemenza tua acciò degni ricordarti dell'antica amistà ch'era un tempo con Tinno padre mio, il quale già da oltre otto anni ha compiuto il suo corso mortale, e non ricusi pregare Iddio per l'anima di lui. Raccomandoti ancora ti sovvenga di mia madre Ebba, a te unita, il sai meglio di me, con vincoli di sangue; la quale mena una vita travagliata e da lunga pezza è afflitta da infermità. Deh possa io, unica lor figliuola, meritar, comecchè indegna, d'averti a fratello; perocchè non ci è veruno de' miei congiunti nel quale io mi abbia tanta fiducia quanta ne ho in te. Ti mando un regaluccio; non ch'esso sia degno di tua grandezza, ma per mantenere fresca in te la memoria della picciolezza mia e perchè la distanza de' luoghi non mi ti cancelli dal pensiero, e stringasi ognor più forte tra noi il legame della vera dilezione. E la cosa di che più caldamente ti prego, dilettissimo fratello, si è che, mercè lo scudo di tue orazioni, io men vada illesa dalle avvelenate saette del nemico occulto dell'anima. Piacciati scusare questo incolto mio scrivere e non negarmi tue benigne parole, le quali ardentemente desidero d'udire. I versi che troverai più sotto mi sono studiata a comporli giusta le regole della poetica, non perch'io prosuma di me, bensì perchè il mio debole ingegno faccia il suo tirocinio sotto l'amorosa tua scorta. Quest'arte ho io appreso da Edburga, intenta giorno e notte alla meditazione della legge di Dio. Sta sano, abbiti lunga vita e felice, e prega per me (2). » Basterebbe quest'unico scritto, dettato in istil cotanto naturale e addicentesi all'argomento, a dimostrar come i monasteri d'Inghilterra non fosser punto digiuni di buone lettere.

S. Bonifacio fece un terzo viaggio a Roma l'anno 738, così per abboccarsi con papa s. Gregorio III da sè non ancor visto, come per raccomandarsi alle preghiere de' santi, perocchè era già assai oltre negli anni. Ottenne egli dal papa la più cortese accoglienza, siccome scrisse a' suoi in Germania, ed era avuto in gran riverenza tanto dai romani che dai forestieri, a tal che avea sempre dietro sè gran moltitudine di franchi, bavari, inglesi e d'altre nazioni. Passò la

(1) Epist. 40. (2) Epist. 56.

maggior parte dell'anno in Italia, e visitati i sepolcri de' santi, prese commiato dal papa, che licenziollo nel 739 carico di donativi e reliquie e diedegli tre lettere: la prima per tutti i vescovi ed abati affin di raccomandar loro lui stesso ed esortarli a fornirgli operai per la missione. La seconda è indiritta ai popoli della Germania di fresco convertiti. Accenna in essa lettera il papa a' turingi, agli assiani e a vari altri barbari e generalmente a tutti quelli che abitano dalla banda orientale, intendasi rispetto al Reno, e li esorta a mostrarsi arrendevoli alle istruzioni di Bonifacio e ricevere i vescovi e sacerdoti che saran da lui posti sopra di loro per autorità della sede apostolica; quindi aggiugne: S'egli voglia ravviar coloro che si dilungano dal retto cammino della fede e della disciplina canonica, non vi opponete altrimenti, sì bene fate che obbediscano sotto pena di trarsi addosso l'eterna dannazione. Quanto a voi che siete battezzati nel nome di Gesù Cristo astenetevi da qualsisia culto paganesco e stoglietene coloro che da voi dipendono. Non si parli più tra voi d'indovini e fattucchieri, di sacrifizi de' morti, de' boschi e delle fontane, d'augurii, cifre, incantesimi, malefizi e d'ogni altra superstizione che fosse in voga nel vostro paese. La terza lettera è scritta a' vescovi di Baviera e d'Alemagna, cioè Vigone d'Augusta, Luidone di Spira, Rodolfo di Costanza, Vivilone di Lorch o Passavia e Adda o Eddone di Strasburgo: i quali il pontefice esorta a far buona accoglienza a Bonifacio, ascoltarne le istruzioni, rigettar gli eretici e i falsi vescovi, ondunque vengano, in ispezieltà i bretoni, sgombrar da' loro popoli ogni avanzo di superstizione e celebrar un concilio presso il Danubio in Augusta o in quel luogo che sarà da Bonifazio reputato acconcio (1).

Durante cotesto suo viaggio di Roma il santo invitò parecchi inglesi, preti principalmente, a venire a dargli mano nella mission di Germania, e v' indusse, tra gli altri, due fratelli a lui congiunti per sangue, s. Villibaldo e Vunebaldo. Era il primo nato in Inghilterra verso l'anno 700, ed entrato sin dalla puerizia in un monastero; verso il 720 uscì del paese per irsene a Roma col padre suo Riccardo e il fratello, che contava allora diciannove anni. Il padre morì tra via e fu sepolto a Lucca, dove è venerato, ed il suo nome è segnato nel martirologio romano al 7 di febbraio; e i due fratelli giunsero a Roma, donde Villibaldo, due anni appresso, si dipartì per andarsene con due altri giovani inglesi a visitar Terra santa. Vunebaldo, rimasto in Roma, s'iniziò alla tonsura, e diedesi allo studio delle sacre carte, e indi a sette anni fe' ritorno in Inghilterra colla mira principalmente di trarre a Dio alcuno di sua famiglia, e riuscì a guadagnarne non pochi, quindi restituissi a Roma con un terzo fratello, del quale si ignora il nome. E' fu in questo secondo viaggio che s. Bonifacio, avuto notizia che trovavasi in Roma, venne a parlargli e invitarlo, siccome congiunto seco in parentela, a prender parte alle sue fatiche. Vunebaldo tenne dietro difatti a s. Bonifacio, che andava in Turingia, e condusse con sè il proprio fratello giovinetto e alcuni altri, tra' quali Lebaldo, che meritossi poi il nome di apostolo di Norimberga.

S. Villibaldo ed i suoi compagni intanto avean veduto di molte contrade; perocchè, imbarcatisi a Napoli, passarono da prima nell'Asia minore, poi in Fenicia, e furono per alcun tempo arrestati a Emesa da'

(1) Labbe t. 6, p. 1470 e seg.

saraceni, che li scambiarono per ispie; indi, liberati, dopo visitata tutta la Palestina, furono a Costantinopoli, donde tornarono in Italia insieme con alcuni legati del papa e con alcuni ambasciatori dell' imperatore. Dalla vita di s. Villibaldo, scritta dopo la morte di lui da una religiosa sua parente, può raccogliersi in quale stato si trovassero i luoghi santi che s'andava allora a visitare. Leggevisi, come in altre relazioni, che nella valle di Giosafat, vicin di Gerusalemme, additavasi il sepolcro della santissima Vergine, ma vuoto, dicendosi il corpo di lei da chi risorto, da chi trasportato per opera degli angeli in paradiso.

S. Villibaldo tornò in Italia sette anni dopo lasciata Roma, e dieci da che era uscito del proprio paese, vale a dire verso l'anno 728. Per consiglio d'un vescovo si ritrasse a Monte Cassino, e quivi stette dieci anni sotto la disciplina dell'abate Petronace, il quale ammaestrava con gran zelo e discrezione i monaci ch'erano in iscarso numero ancora. Nel primo anno Villibaldo fu cameriere o sagrestano della chiesa; nel secondo, decano od inspettore di dieci monaci; per otto anni portinaio, quattro al monastero superiore, quattro all' inferiore, uffizio assai importante, secondo la regola di s. Benedetto, e che conferivasi soltanto a vecchi o a monaci di maggior prudenza; nel corso de' quali dieci anni Villibaldo fu oltremodo sollecito di istruirsi in tutte le pratiche della regola di quel santo institutore della vita monastica.

Un prete spagnuolo che avea stanza su Monte Cassino, congedatosi dall' abate Petronace per fare il viaggio di Roma, si menò seco Villibaldo; il che giunto a notizia di Gregorio III, fecelo venire a sè e dimandollo intorno a' suoi viaggi e in qual modo fosse andato illeso dagli insulti degli infedeli; e Villibaldo gli narrò ogni cosa ordinatamente e tra le altre come si fosse bagnato nell'acque del Giordano. Il vescovo Bonifacio, gli disse poscia il papa, pregommi di richiamarti da Monte Cassino e spedirti il più tosto a lui appo i franchi per faticare alla lor conversione. Ti prego perciò e impongo d'andare a trovarlo. Io son presto a obbedirti, rispose Villibaldo, ove, conformemente alla regola, ottenga per tuo mezzo licenza dal mio abate. Vanne, replicò il papa, senza pigliarti altro pensiero; ti basta il mio comando; l'abate Petronace non ha diritto d'oppormisi, s' io volessi mandare dove che sia lui stesso. Obbedì Villibaldo, offerendosi d'andare non pur colà, ma per tutto ove gli fosse dal pontefice ordinato, e prese la via della Turingia (1).

S. Bonifacio, partito di Roma nel 739, giunse a Pavia, dove, accolto presso il re Luitprando, prese alcun poco di riposo, come chiedeva la sua grave età, quindi passò in Baviera sì di sua voglia, e sì a preghiera del duca Odilone, e dimorovvi lunga pezza predicando la parola di Dio. Quivi richiamò la fede alla sua purezza, cacciò certi seduttori, alcuni de' quali spacciavansi per vescovi, altri per sacerdoti, e con varie arti avean pervertito della gente non poca, e colla disonesta lor vita scandolezzavano il popolo intero; accadendo al santo quel che già all'apostolo delle genti, d' aver cioè la maggior faccenda a combattere i falsi apostoli e i falsi fratelli. Di consenso del duca Odilone, partì s. Bonifacio la provincia di Baviera in quattro diocesi, ponendovi quattro vescovi che le reggessero; il primo de' quali fu Giovanni, nella città di Salisburgo, ove

(1) Acta ord. bened., sec. 3, p. 2.

sedè per sette anni; il secondo, Edemberto, nipote di s. Corbiniano, a Frisinga; il terzo Gaibaldo a Regen o Ratisbona, tutti ordinati da lui; il quarto fu Vivilone, già consecrato dal papa, e che fermò sua residenza a Passavia.

Bonifacio informò delle cose da sè fatte in Baviera Gregorio III, che gli rispose con una lettera nella quale significavagli com'ei ringraziava Iddio udendo aver lui, coll'aiuto di Carlo principe de' franchi, convertite in Germania fino a cento mila anime. E approvata l'istituzione de' nuovi vescovi nella Baviera, prosegue: I preti che vi hai trovato, se non sappiasi da chi abbiano ricevuto i sacri ordini e si dubiti se da vescovi, debbon esser di bel nuovo ordinati, supposto che sieno cattolici e di vita esemplare. Riguardo a coloro che son battezzati secondo i differenti idiomi di que' popoli, purchè il sieno in nome della ss. Trinità, bisogna confermarli coll'imposizion delle mani e il sacro crisma. Tu hai ogni potestà di correggere, se fa mestieri, il vescovo Nivilo, da noi ordinato. Quanto poi al concilio, che, per nostra autorità dei tenere sul Danubio, vogliamo che tu vi sii presente; perocchè l'opera da te intrapresa non ti consente di startene fisso in un luogo. Conciossiachè però i cristiani sieno ancora scarsi in que' paesi occidentali, afforzati che tu li abbia, dei predicare dovunque Iddio ti apra la via e ordinare, di nostra autorità, vescovi ne' luoghi che reputerai a ciò adatti. Non ti sgomentino, fratel caro, l'asprezza e la moltiplicità de' viaggi a fin di propagar lontano la cristiana fede, avendo gli occhi all'eterno guiderdone (1). Questa lettera è in data del 29 ottobre 737, ventesimoterzo dell'imperator Leone, che i papi, come fu già per noi avvertito, non si rimaser punto dal riguardare qual imperatore di Costantinopoli.

Indarno papa Gregorio III, che pur volgeva pe' suoi missionari a civiltà i popoli e i principi dell'Alemagna, sforzavasi di ricondurre alla pace colla chiesa e al senno il monarca iconoclasta. Fin da' primordi del suo pontificato, imitando il santo predecessor suo, gli scrisse per trarlo d'errore ed esortarlo a por fine all' empia guerra da lui mossa alle sante immagini. Il prete Giorgio, portatore delle lettere, giunto a Costantinopoli, non ebbe il coraggio di presentarle all' imperatore: tornato che fu a Roma, confessò la sua colpa al pontefice, il quale, rimprocciatolo severamente in pien concilio, sol per intercessione di questo si astenne dal degradarlo; gli impose quindi una penitenza, e rimandollo colle medesime lettere, ma fu, per ordine dell' imperatore, arrestato in Sicilia e quivi tenuto un anno intero.

Avvedutosi il papa dalla detenzione del suo legato come l'imperatore perfidiasse a fare il sordo, radunò nella basilica di s. Pietro un concilio, a cui intervennero da novantatre vescovi, tra' quali primeggiavano, oltre il papa, Antonio arcivescovo di Grado, e Giovanni vescovo di Ravenna; inoltre i preti, i diaconi, e tutto il clero di Roma in un co' nobili, i consoli, e il rimanente popolo. In esso concilio fu decretato, che chiunque disprezzasse la consuetudine della chiesa circa la venerazione delle sacre immagini o le togliesse, distruggesse, profanasse, o ne parlasse con dispregio, sarebbe privato del corpo e del sangue di Gesù Cristo e rescisso dalla comunion della chiesa; e il decreto fu solennemente firmato da tutti gli

(1) Labbe t. 6, p. 1474.

assistenti al concilio, aggiuntevi le autorità de' papi precedenti. Indi s. Gregorio spedì Costantino difensore con lettere all'imperator Leone; ma furono, come l'altre, intercette, e il portatore gettato in angusto carcere, ove stette chiuso quasi un anno, dopo di che, toltegli a forza le lettere, fu con minacce e maltrattamenti villanamente rimandato. Mosse questa violenza a sdegno l'Italia intera: e tutte le province addirizzarono, di concerto, un'istanza all'imperatore chiedendo fosser rimesse le sacre immagini, e mandaronla per lor deputati; a' quali però non si ebbe più rispetto che a' messi del pontefice, conciossiachè furono essi da Sergio governatore della Sicilia tenuti per otto mesi in prigione nè lasciati in libertà se non dopo trattati ne' modi più ingiuriosi. Contuttociò Pietro, altro difensor della chiesa romana, ebbe ancora bastevol coraggio di pigliarsi lo stesso incarico, e, presa altra via, giunse a porre in mano dell'imperatore il decreto insieme con una lettera del papa, il quale scrisse eziandio al patriarca Anastasio (1).

Tra gli assistenti al concilio contavasi Giovanni, arcivescovo di Ravenna, città non men di Roma avversa agli empi tentativi dell'imperatore; il perchè questi, invelenito più che mai, fermò di farne vendetta sull'Italia tutta quanta, e mise in mare una poderosa armata navale, capitanata da Manete, duca di Cibira, al quale era imposto di saccheggiar Ravenna, trattar da ribelle la Pentapoli, mover quindi sopra Roma, distruggervi le immagini, non far grazia nessuna agli abitanti che s'accingessero a difenderla, rapire il papa e condurlo a Costantinopoli incatenato mani e piedi. Ma i venti e il mare mandarono fallito ogni divisamento. La flotta, vicino ormai a Ravenna, da essa riguardata come sua preda, fu assalita da furiosa bufera, e parte de' vascelli ruppero agli scogli e furono inghiottiti in un colle soldatesche; gli altri, spersi qua e là sulle coste, sendosi alla fine rannodati, entrarono a stento nel canale del Po più vicino a Ravenna, e Manete, messe a terra le sue truppe, s'incamminò verso la città. Il popolo, inanimito dal proprio vescovo, avea preso le armi, e, mentre le donne e i vecchi, vestiti di sacco e di cilizio e atterrati a piè degli altari, implorano l'assistenza dell'Altissimo, la gioventù esce incontro a' greci, e, cominciata la mischia, fingendo voltar le spalle, trae il nemico in un'imboscata. I greci, assaliti da ogni lato, si salvano sulle proprie navi. I soldati di Ravenna, gittatisi in barche, dan loro la caccia, e mandano a picco il più di quei navili già sconquassati dalla tempesta. Il giorno di quest'insperata vittoria, 26 giugno 733, venne dappoi in Ravenna ogni anno solennemente festeggiato. Per sei anni consecutivi quegli abitanti s'astennero in odio de' greci, dal mangiar pesce di quel braccio del Po. Queste particolarità abbiam tratte da Agnello nella sua *Storia de' vescovi di Ravenna* (2).

Questa disfatta mise Leone in sulle furie; sì che diedesi a trattar con più crudeltà i cattolici, e non potendo far altro male alla chiesa di Roma, pose al fisco tutti i patrimoni da essa posseduti ne' suoi stati e tolsele inoltre una gran parte della sua immediata giurisdizione, smembrandone tutte le sue province comprese tra la Sicilia e la Tracia, vale a dire la Grecia, l'Illirio, la Macedonia, e sottomettendole al patriarcato di Costantinopoli. Accrebbe d'un terzo il

(1) Anast., In Greg. III.

(2) Murat., Rer. ital. t. 2.

testatico della Sicilia e della Calabria; e perchè non ne andassero esenti pure i bambini, ordinò fossero inscritti ne' registri appena nati. Per tutto quel tempo l'esarca Eutichio se ne stava tranquillo in Ravenna (1): e' pareva pienamente rappattumato col papa e accordarsi eziandio con lui alla difesa delle sacre immagini; e fece di magnifici donativi alla basilica vaticana: ma l'autorità degli esarchi avea perduto non poco del suo vigore in Ravenna del pari che in Roma. Fuor quel che spettava l'amministrazione della giustizia e il pagare i tributi, non avean verun altro potere: i popoli eran fermi a non lasciarsi sopraffare dalle violenze ed ingiustizie d'un empio imperatore.

Tutto pareva concorrere a staccare dall'impero Roma e l'Italia, obbedendosi soltanto a malincuore a un principe eresiarca e persecutore. Qui a Luitprando, destro a trarre partito dalle congiunture, offerivasi un'occasione d'ingrandimento. La ribellione di Trasimondo duca di Spoleto, che, non trovandosi in forze da far resistenza, s'era rifuggito a Roma, porgeva a Luitprando un pretesto plausibile di assalire i romani. Intimava loro il re gli dessero in mano il ribelle; e avutane la negativa, gittossi sul ducato di Roma, ne mise a ruba le terre, si recò in mano quattro piazze e tornossene quindi a Pavia. Non appena si fu egli ritirato che i romani, collegatisi con Trasimondo, lo ristabilirono nel suo ducato. Rotta la guerra tra Luitprando e i romani, temette il papa non avesse Roma a soccombere agli assalti de' longobardi, ove non fosse gagliardamente soccorsa. Non potendo però far ricorso all'imperatore, da cui aveva a temere più che non dal re longobardo, si volse in quel frangente a Carlo Martello, il quale dall'anno 737, in che era morto il re di mero nome Teodorico IV, a cui non avea giudicato ben fatto il dar un successore, regnava da sovrano sotto il nome di duca o principe dei franchi. Scrissegli pertanto il papa la lettera seguente:

« Al signore eccellentissimo figliuolo Carlo, vicerè. Noi siamo immersi in una totale afflizione, e quando vediamo che la santa chiesa è abbandonata da quegli stessi suoi figliuoli ne' quali avea riposte le sue speranze, non possiamo a meno di non piangere notte e giorno. Ecco omai quel poco ancora che l'anno scorso era sfuggito all'ingordigia e al furore de' longobardi e serviva ad alimentare i poveri e a mantenere i lumi delle chiese è consumato dal fuoco e dalle spade di Luitprando e d'Ilprando; e mentre non ci vien da te alcun soccorso, essi sono già arrivati in queste nostre parti ed hanno spogliata la chiesa di s. Pietro. In tanta sciagura noi abbiamo fatto ricorso a te, egregio figliuolo; ma insino ad ora nessun conforto da parte tua ci è pervenuto... Per quanto ci sembra tu presti più fede alle false suggestioni di quei re che a quanto noi ti diciamo con ogni sincerità; ma guardati che ciò non ti sia imputato a colpa; poichè sei cagione che nella stessa corte di Luitprando siamo scherniti; ed: Ecco, si dice, venga Carlo, al quale avete fatto ricorso, venga pure col suo esercito, vi aiuti e vi liberi se può dalle nostre mani. Quale afflizione non producono in noi queste voci di rimprovero, e il vedere che tai figliuoli abbandonano la loro madre, nè si sforzano di difender questo popolo! Il principe degli apostoli, per quell' alta podestà che ha ricevuto da Dio, può vendicarsi de'suoi nemici e difendere la sua casa e il suo popolo, ma vuol prova-

(1) Theoph., Cedr., Hist. miscell.

re lo zelo de' suoi figliuoli. Non voler prestar fede alle menzogne de'nostri nemici: i duchi di Spoleto e di Benevento non hanno altra colpa che quella, per lor gloriosa, di non aver voluto l'anno scorso unirsi a Luitprando e ad Ilprando per saccheggiare i fondi appartenenti a s. Pietro e ridurre in ischiavitù il suo popolo, mentr' essi in realtà son pronti, secondo l'antica consuetudine, a ubbidir loro. Pure, affinchè tu resti persuaso e convinto della verità, quando saranno ritornati alle loro sedi, manda, cristianissimo figliuolo, una persona fidata, che non possa essere corrotta dal danaro, acciocchè ocularmente conosca la persecuzione che soffriamo, l'umiliazione e la desolazione della chiesa e le lagrime dei pellegrini. Ma frattanto, nel cospetto di Dio e pel suo terribile giudizio, ti esortiamo a soccorrere la chiesa di s. Pietro e il suo popolo e ad allontanare prontamente da noi i mentovati principi. Non chiuder l'orecchie alle nostre suppliche, giacchè ti auguriamo che il principe degli apostoli non ti chiuda il regno dei cieli. Ti scongiuriamo pel Dio vivente e per quelle chiavi della confessione di s. Pietro che, qual contrassegno della dignità regale (*ad regnum*), t'indirizziamo, fa che sollecitamente proviamo la consolazione del tuo valido soccorso. Il tuo fedele Ancardo, portatore di questa lettera, ti dirà a voce quel tanto che ha veduto co' suoi propri occhi e quel che noi gli abbiamo ingiunto di farti sapere. Perciò risolviti a prontamente mitigare il nostro dolore; onde possiamo giorno e notte pregare, avanti le tombe de' gloriosi apostoli Pietro e Paolo, il Signore per te e pei tuoi fedeli (1). »

Onorevolissima per fermo era pel principe de' franchi la dimanda del papa, ma non scevra da difficoltà. Non poteva quegli venire a rottura co' longobardi, avendone bisogno per tenere indietro i saraceni. Eran questi di bel nuovo entrati in Francia nel 737 e, risalito il Rodano, fattisi padroni d'Avignone. Ma Carlo Martello, non che questa, riprese in appresso anco la città di Narbona, e il rimanente ch' era appartenuto ai goti, e cacciò i saraceni. Tornati due anni dappoi, si recarono in mano Arles, Avignone di nuovo, Marsiglia, Orange, Aix, Apt e parecchie città della stessa provincia, e saccheggiarono quelle altresì d' Embrun e di Vienna. Allora Carlo spedì ambasciadori con ricchi presenti al re dei longobardi chiedendogli aiuto. Luitprando, non che accordargli aiuto, adottò inoltre Pipino, figliuolo di Carlo e gli tondè i capegli (2). Certo del soccorso di Luitprando, mosse Carlo, con tutto l'esercito, contro i saraceni, i quali, ritirandosi, lasciaron riprendesse Avignone e l'intera provincia fino a Marsiglia.

Veggendo il papa non risponderglisi colla prontezza che bramava, rinnovò le istanze, con altra lettera scritta a un dipresso del tenore della precedente, la quale terminava coll'augurio d'un condegno guiderdone, da parte d'Iddio onnipotente, in questa e nell'altra vita, allo zelo posto da Carlo nel difendere la sua chiesa e il capo di essa, acciocchè alle nazioni tutte fosser chiari la fede, la purità, l'amor di quel principe verso il beato Pietro non meno che verso il pontefice e il popolo suo (3). Il qual linguaggio del papa fa credere avessegli Carlo Martello dato già più d'una prova del suo zelo ed affetto.

La cronaca di Fredegario, continuata per ordine del conte Childebrando fratello di Carlo, e gli annali

(1) Labbe t. 6, p. 1472.

(2) Paolo diac. l. 6, c. 54.

(3) Labbe t. 6, p. 1474.

metensi de' franchi riferiscono nel modo seguente quell'importante negoziato. L'anno 741, mentre il principe Carlo, soggiogate tutte le circostanti nazioni, occupavasi ad assestare le cose della pace entro i confini del proprio dominio, ricevette una doppia ambasciata del beato papa Gregorio, inviata dalla sede apostolica. Gli ambasciadori gli offersero le chiavi del venerabil sepolcro del principe degli apostoli Pietro e le preziose sue catene con immensi donativi; cosa non fatta mai da verun pontefice di Roma a principe dei franchi. Papa Gregorio spedivagli al tempo medesimo, per decreto dei romani principi, una lettera nella quale diceasi che il popolo romano, sottraendosi alla signoria dell'imperatore, avea determinato di ricorrere al braccio e all'invitta clemenza di lui, e quindi conferivagli il romano consolato. Di che grande allegrezza sentì il principe e rendette grazie al Signore; e accolti gli ambasciatori colle più solenni onoranze, accommiatolli con presenti ancora più splendidi che non quelli ch'avea ricevuti. E diede loro a compagni due personaggi religiosi tra' suoi più fidati, cioè: Grimone abate di Corbia, e Sigeberto, allor monaco, poscia abate di s. Dionigi, affinchè fossero portatori al papa, in un co' ricchi doni, delle lettere onde faceagli risposta (1). Che cosa in queste si contenesse e a che riuscissero s'ignora. Egli è però verisimile che il re Luitprando, uomo di schietta pietà, avesse riguardo alla raccomandazione del suo potente amico e alleato Carlo e si rimanesse di più oltre assalire i romani. A Carlo Martello, che allor contava poco più di cinquanta anni, nella nuova carriera che aprivaglisi dinnanzi come a difensor titolare della romana chiesa e quindi della chiesa universale, rimaneva tuttavia speranza di molt'anni di potenza e di gloria. Ma questa gloria avvenire doveva egli lasciare alla propria discendenza ed alla nazion sua: perocchè quell'anno stesso, caduto infermo, divise i suoi stati tra i due figliuoli Carlomanno e Pipino, dando al primo l'Austrasia, la Svevia e la Turingia, al secondo la Neustria, la Borgogna e la Provenza; e andato a far sua preghiera a s. Dionigi, ove doveva aver tomba, venne a morire nel castello di Quiersisur-Oise il 22 d'ottobre, dopo aver governata la Francia per venticinque anni (2).

Nel giugno dello stesso anno 741 avea finito di vivere l'imperatore iconoclasta Leone Isaurico; e la morte sua era stata preceduta da molti sinistri avvenimenti per Costantinopoli. Il 26 d'ottobre dell'anno innanzi, verso le tre dopo mezzodì sollevossi la terra per reiterati scuotimenti; onde rovinarono assai case e

(1) Chron. Fredeg. cont. n. 110. Annal. metens., an. 741, t. 5. Duch.

(2) Il sig. Michelet parlando di questo eroe dice: «Il soprannome suo pagano di *Martello* mi rende dubbioso s' ei fosse cristiano. È noto che il martello è l'attributo di Thor, il segno della pagana associazione.» Abbiam veduto il papa chiamarlo cristiano fedelissimo: e la leggenda d'un monaco di Corbia ci dice: «Nel 726 morì Martino ch'era tenuto in grande venerazione dal duca Carlo, che a lui confessava i suoi peccati.» Finalmente leggiamo nella biografia di s. Rigoberto: «Pipino, pien di rispetto ed affezione per Rigoberto gli fe' portare acciocchè lo battezzasse il figlio suo Carlo cui si diè poi il soprannome di *Martello*, a cagione dell'animo suo feroce, della prodigiosa sua forza, e per essersi fin dall'infanzia dedito alle armi.» Cotale spiegazione della parola *Martello* equivale certo a quella datane dal sig. Michelet, cui non sarebber sorti dubbi intorno alla religione dell'eroe franco s'egli avesse consultato i testimoni per noi riferiti.

La *cronaca di s. Dionigi* dà al nome *Martello* un'origine che sembra aver prevaluto nell'opinion degli storici: il duca Carlo avrebbelo avuto dopo la battaglia di Poitiers: «Perocchè come il martello doma il ferro, l'acciaio e tutti gli altri metalli, e li spezza; così egli domava e rompeva colla battaglia tutti que' nemici, e tutte quelle straniere nazioni.»

portici, chiese e monasteri, e caddero al suolo le statue di Costantino, del magno Teodosio e d'Arcadio. Crollate le mura di Costantinopoli dalla banda del continente, la maggior parte del popolo fuggì dalla città e alloggiò sotto tende in mezzo alla campagna. La Tracia fu coperta di rovine: Nicomedia e Preneste in Bitinia caddero smantellate, di tutta Nicea rimase in piedi sola una chiesa. Questo terremoto replicò sue scosse più fiate nel corso d'un anno e si stese sino all'estremo oriente. In Egitto città intere vennero inghiottite in un co' loro abitanti, e il mare, continuamente agitato, seppellì ne' suoi gorghi non pochi vascelli. Fu innumerabile il numero così delle persone come degli animali che perirono a cagione di quel tremendo flagello. L'imperatore aumentò d'un dodicesimo il testatico del popolo di Costantinopoli a fin di ripararne le mura, e l'imposta durò tuttavia ancor dopo ch'esse furono ristaurate. In mezzo a questi disastri moriva Leone il 18 giugno 741, di dissenteria, dopo un regno di ventiquattro anni, due mesi e venticinque giorni (1); principe che sarebbe stato de' più grandi, se ai militari talenti avesse accoppiato fior di senno o d'umiltà cristiana, ma per tale difetto riuscì despota, insensato, sanguinario. Per una sua testardaggine, contraria al buon senno e alle arti belle non meno che alla cattolica fede, mette in iscompiglio la chiesa, si fa tiranno de' propri sudditi, porge esca a sommosse, perde l'Italia e fa perdere all'oriente la preponderanza politica, che trapassa per sempre all'occidente.

(1) Theoph., Cedr., Hist. miscell., Niceph.. Zon.

Nell'anno 741 moriva anche papa Gregorio III, il 28 novembre, dopo avere occupata degnamente la cattedra di s. Pietro dieci anni, otto mesi e ventiquattro giorni. Fra i più difficili avvenimenti egli continuò l'opera dell'incivilimento della Germania colle fatiche di s. Bonifacio; rialzò col proprio denaro le mura di Roma e di Civitavecchia; riscattò per grosse somme dal duca di Spoleto un castello ch'era frequente occasione d'assaltare il ducato di Roma; trasse partito dalle sciagure stesse de' tempi per assicurare contro il dispotismo degli imperatori di Bisanzio la libertà della cattolica chiesa e quindi quella di tutta l'umanità, preservando per tal guisa l'Europa e perciò il mondo o dallo imbastardire sotto l'impero sofistico de' greci o dall'abbrutire sotto il giogo de' saraceni: pontefice a cui, per queste ragioni, l'universo intero va debitore d'eterna riconoscenza.

Fozio stesso tra' greci quello che ha maggiore antipatia contro i latini non potè non lodare papa Gregorio e il successore di lui Zaccaria: « Come farò, dice egli, a passar sotto silenzio i romani pontefici Gregorio e Zaccaria, uomini di sì cospicua virtù che aumentarono la greggia fedele con ammaestramenti pieni di divina sapienza, e furon pur chiari pel dono de' miracoli? Il divino Gregorio fiorì qualche tempo dopo il sesto concilio (2). »

(2) Apud Maii Script. vet. t. I, praef. p. 25.

INDICE E SOMMARI

LIBRO QUARANTESIMOQUARTO

Autorità del papa in oriente.— Numero grande di santi nella Gran Bretagna e nell' Irlanda.— Moltissimi arabi illustri incontran la morte per Gesù Cristo nell'Arabia Felice. — La chiesa gode un po' di tregua in Africa. — Opere e morte gloriosa di Boezio. — Legislazione di Giustiniano, il quale la snerva col suo stesso esempio e colle sue variazioni.— S. Benedetto: la sua legislazione più perfetta che non quella di Giustiniano.

DALL'ANNO 519 ALL'ANNO 556 DELL'ERA CRISTIANA

LIBRO QUARANTESIMOQUINTO

Il mondo antico tutto ruina in occidente, insiem con l'antica Roma, sotto i colpi di Totila; il nuovo mondo vi si forma e propaga per opera della chiesa romana e de' monaci, e fra questi del console romano Cassiodoro, monaco anch'esso. — Giustiniano e i greci, per la incurabile loro smania d'innovare e ingarbugliare, attraversano l'occidente nella sua rigenerazione e preparano l'oriente ad un irremediabile scadimento.

DALL'ANNO 536 ALL'ANNO 574 DELL'ERA CRISTIANA

LIBRO QUARANTESIMOSESTO

Principii di s. Gregorio Magno. — Conversione de' visigoti di Spagna. — Stato della religione tra i franchi delle Gallie, nelle quali fiorisce s. Gregorio di Tours.

DALL'ANNO 574 ALL'ANNO 590 DELL'ERA CRISTIANA

LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO

Pontificato di papa s. Gregorio magno, apostolo e dirozzatore della nazione inglese.

DALL'ANNO 590 ALL'ANNO 604 DELL'ERA CRISTIANA

LIBRO QUARANTESIMOTTAVO

Continuano ad adempiersi le profezie di Daniele sugl'imperi della terra. — Eresia ed impero anticristiano di Maometto, figliuol naturale delle eresie greche. — San Giovanni elemosinario. — Sant'Anastasio persiano. — Sant'Anastasio il sinaita. — Papa Onorio. — San Sofronio di Gerusalemme. — Sant'Isidoro di Siviglia ed altri santi di Spagna. — Uomini per pietà illustri in Francia. — La nazione inglese prosiegue l'incivilimento suo, la mercè di santi monaci. — L'occidente si fa grande mediante la fede; l'oriente invece va, per l'eresia, sempre più decadendo.

DALLA MORTE
DI PAPA SAN GREGORIO MAGNO, ANNO 604,
A QUELLA DELL'IMPERATORE ERACLIO, ANNO 641.

LIBRO QUARANTESIMONONO

L'oriente continua, per la sua poca concordia, a decadere, l'occidente a santificarsi, mercè la sua più stretta unione colla chiesa romana. — Fine del regno di Persia. — Il cristianesimo nella Cina. — L'abate s. Massimo di Costantinopoli. — I papi Teodoro e s. Martino condannano l'eresia greca del monotelismo. — Papa s. Martino fatto martire dall'imperator greco. — Vescovi santi e concili in Ispagna. — Gran numero di santi e di monasteri in Francia. — Vescovi e re per santità riguardevoli in Inghilterra.

DALLA MORTE
DELL'IMPERATORE ERACLIO, ANNO 641,
A QUELLA DELL'IMPERATOR COSTANTE, ANNO 668.

LIBRO CINQUANTESIMO

L'Inghilterra, cattolica mercè la sua unione colla chiesa romana, diviene un asilo per le lettere e l'arti, e un semenzaio di santi ed apostoli per la Germania. — Gran numero di santi in Francia, nell'Austrasia particolarmente. — San Leodegario messo a morte da Ebroino e orribilmente calunniato da un moderno scrittore. — Elezione e regno di Vamba; concili e santi di Spagna. — Si forma la nazione de' maroniti. — Il monotelismo condannato da papa sant'Agatone e dal sesto concilio ecumenico. — Servilità sofistica del greco concilio trullano.

DALLA MORTE
DELL'IMPERATOR COSTANTE II, ANNO 668
ALLA FINE DEL SECOLO VII, ANNO 698

LIBRO CINQUANTESIMOPRIMO

La fede, l'umanità, il retto sentire vanno ogni dì più ritraendosi dall'oriente per metter ferma stanza nell'occidente e assicurargli l'imperio del mondo. — L'Inghilterra cattolica, illustrata dalla dottrina e santità del venerabile Beda e de' suoi contemporanei, fatica prosperamente, col favor de' franchi dell'Austrasia, a convertire e condurre a civiltà l'Alemagna pagana e barbara. — I franchi d'Austrasia e d'Aquitania, guidati da Carlo Martello preservan la Francia, l'Europa, l'intera umanità dalla barbarie maomettana. — I romani pontefici sostengono in occidente, contro gli imperadori iconoclasti di Costantinopoli, il retto sentire e la fede cattolica, da san Giovanni damasceno difesi in mezzo ai musulmani.

DAL PRINCIPIO DEL SECOLO OTTAVO
SINO ALLA MORTE DELL' IMPER. LEONE ISAURICO,
DI CARLO MARTELLO
E DI PAPA SAN GREGORIO III, ANNO 741.

V. per deleg. di Mons. Arcivescovo
T. Carlo Savio

Cum fel. recordationis Urbanus papa VIII die 13 martii 1625 in sacra congregatione S. R. et universalis inquisitionis decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5 iulii 1634, quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitate, seu martyrii fama celebres e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quaecumque beneficia, tamquam eorum intercessionibus a Deo accepta, continentes, sine recognitione atque approbatione ordinarii, et quae hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata; idem autem sanctissimus die 5 iunii 1631 ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia sancti vel beati absolute, et quae cadunt super personam, bene tamen ea quae cadunt super mores et opinionem; cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab ecclesia romana, sed fides tantum sit penes auctorem: huic decreto, eiusque confirmationi et declarationi, observantia et reverentia, qua par est, insistendo; profiteor me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero accipere aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quae humana dumtaxat auctoritate, non autem divina catholicae romanae ecclesiae, aut sanctae sedis apostolicae nituntur. Iis tantummodo exceptis, quos eadem sancta sedes sanctorum, beatorum ac martyrum catalogo adscripsit.